ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DETTATE

DA GIOV. BATTISTA BORSIERI

DE KANILFELD

RECATE NELL' IDIOMA ITALIANO

E PRECEDUTE

DAI PROLEGOMENI CLINICI

DEL CAV. VAL. LUIGI BRERA

CONSIGLIERE DI GOVERNO DI S. M. I. R. A., MEMBRO DEL C. R. ISTITUTO
E DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE, PROFESSOR P. O. DI TERAPIA SPECIALE E DI CLINICA MEDICA
NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA EC. EC.

Prima Edizione Napolitana

RIVEDUTA, CORRETTA ED ANNOTATA SU QUELLA DI FIRENZE

DAL DOTT. A. G.

VOLUME TERZO

NAPOLI,

LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA

Strada Quercia n.° 17.

1841.

ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DETTATE

DA GIO. BATTISTA BORSIERI

DE KANILFELD

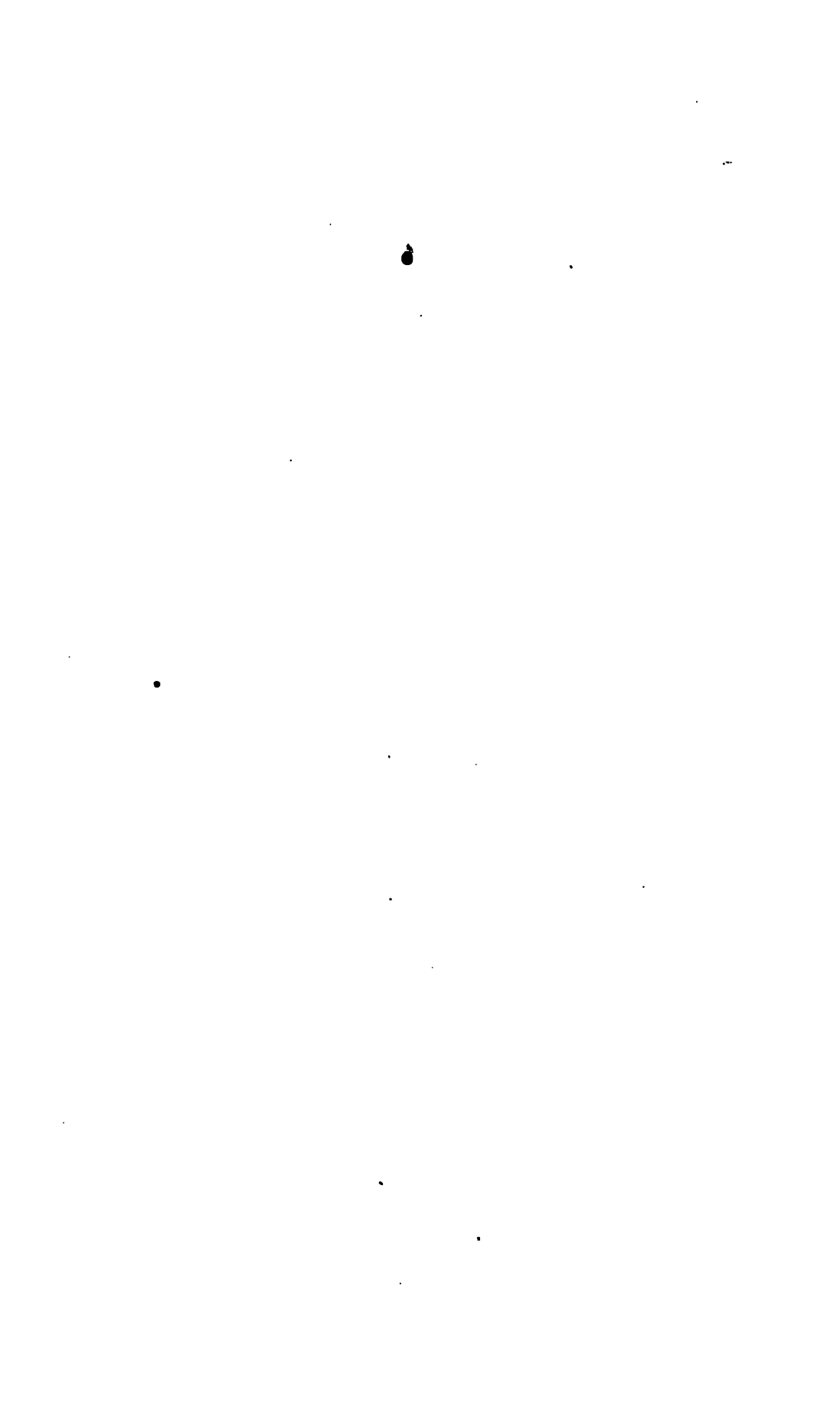
RECATE NELL' IDIOMA ITALIANO

DA BRERA.

NAPOLI,

LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA

Strada Quercia n.° 17.

1841.

CAPITOLO XII.

DEL DOLORE DI CAPO.

§. CCCCLVI.

Definizione del dolore in genere. — Definizione del medesimo in ispecie.

Dovendo parlare delle malattie che hanno sedi fisse e principalmente interne, per trattarle con un certo ordine, comincerò dal capo quella sublime e quasi nobile rocca, dove sembra riporsi la mente e le di lei facoltà. E primamente, tra i vizii ai quali egli va soggetto, si presenta il dolore, che riguarda propriamente alla facoltà di sentire. Esso in generale non si definisce da tutti nel medesimo modo, sebbene, a parer mio, sembrino ben sentire coloro che lo stimano *tristem sensationem quam ea ratione mens percipit, ut eam referat ad partem corporis, cui ex causa aliqua sive externa sive interna vis praeter naturam infertur*(1). Pertanto quello che appartiene in ispecie al capo, si definirà una certa molesta ed insolita percezione di gravezza, di puntura, di distensione, di compressione, di pulsazione, o di simile altra ingrata sensazione che affligge tutto il capo o una parte di esso. Questa poi risponde ad una certa particolare ignota mutazione ed impervia ai sensi, la quale fu impressa nel sensorio comune da una qualche forza, talora anco valida, inerente e fissa, che anco dopo avere cessato ed esser rimossa la causa, può rimanere la idea o la immagine di quel dolore e osservarsi nell' animo, qualunque parte abbia occupato, lo che esperimentano principalmente coloro che sono stati mutilati di qualche membro (2).

(1) Caldan. *Institut. patholog. cap. XXI*, §. 304.

(2) *Ll. ibid.* §. 306, *p.* 232, e Van Swieten *in Aphor.* Boerhaave *de cogn. et curand. morb.* § 320.

§. CCCCLVII.

Differenze tratte dal modo. — Cefalalgia. — Cefalea.—Emicrania. — Continuo. — Periodico. — Uovo. — Chiodo. — Chiodo isterico.

Di qui secondo il modo di tal *sensazione* (§. CCCCLVI), il dolore del capo è o *ottuso*, o *grave*, o *lancinante*, o *pungente*, o *distraente*, o *premente*, o *pulsante* o *dilacerante* e così di seguito. Inoltre se il dolore sia recente, o nasca da cause evidenti, tuttavia non troppo violente, da molti si nomina κεφαλαλγια, se inveterato e più pertinace κεφαλαια; se poi affligga una sola parte del capo ημικρανια; finalmente *continuo* o *periodico* secondo che molesta continuamente e ritorna a ore stabilite o tempi, e infervorisce, ed a eguali intervalli cessa o rimette. Vi è ancora quello che affligge un luogo particolare, e si ristringe in un piccolo spazio, da eguagliare quasi la grandezza di un uovo, ed allora da alcuni si chiama *uovo*; *chiodo* poi quando il genere del dolore è intollerabile, ed occupa molto meno di spazio, dando come la idea di chiodo acuto profondamente fisso. E poichè questo ultimo assale frequentemente le femmine isteriche, per questo dicesi volgarmente *chiodo isterico*.

§. CCCCLVIII.

Dolore interno ed esterno. — Idiopatico. e sintomatico. — Altre differenze.

Ma ora le interne, ora le esterne parti del capo sono afflitte di dolore; per questo molto a proposito lo si divide in *interno* o *esterno*, lo che moltissimo giova il ben distinguere. Poichè l' osservazione ne insegnò che non sempre la cau-

sa di esso risiede nel capo, ma talora in altre parti lontane; dal consenso delle quali viene attaccato il capo. Laonde, secondo che in un modo o nell'altro nasce il dolore, ne viene un'altra divisione di esso, cioè in idiopatico e sintomatico. Nè mancano alcuni, i quali oltre queste differenze ne pensarono altre, secondo la varietà dell'origine e delle cause. Per questo non male a proposito suole distinguersi in *protopatico* o *primario*, *deutopatico* o *secondario*; *in sintomatico*, *febbrile*, *infiammatorio*, *sanguigno*, *bilioso*, *pituitoso*, *reumatico*, *catarrale*, *artritico*, *scorbutico*, *venereo*, *ipocondriaco*, *isterico*. *convulsivo*, e finalmente, dietro Etmuller, in *caldo* e *freddo*, sebbene molte di queste differenze si possano in certo modo riportare alle prime.

§. CCCCLIX.

Cause più remote.

In quanto alle cause prossime del dolore di capo, si riducono a tutto ciò che urge, distrae, divelle, comprime, corrode, o in qualunque modo irrita ed offende le parti interne o esterne dotate della facoltà di sentire. A queste si riduce il moto del sangue troppo veemente, o la troppa abbondanza o la congestione, che distende i vasi e talora gli spazii cellulari ed altri ricettacoli delle parti esterne, dei comuni velamenti, dei muscoli, delle aponeurosi, del pericranio, o delle interne, come delle meningi; il siero accumulato, principalmente acre, o ad un tratto effuso, principalmente fra le membrane ed i ventricoli; la infiammazione, la risipola, la cacochimia scorbutica, venerea, pituitosa, artritica, reumatica; le acrimonie erpetiche, scabbiose, vajuolose e di altro genere; il veleno della plica polonica, principalmente respinto o ritenuto (1); le varie metastasi, i tumori, gli ascessi; le esostosi, i tofi, la carie, la mala conformazione dello stesso cranio, la dura madre indurita o divenuta ossea, squame ossee nate su i processi della medesima, o verruche dure, acute pungenti; concrezioni lapidee di qualche parte, il difetto delle suture; qualunque spasmo che impedisca il libero circuito degli umori, ed altri tali, i quali prossimamente o rimotamente col comprimere quelle parti, le quali son dotate di molti nervi e di senso, o coll'eccitare e convellere, possono in molti modi eccitare dolore (2).

§. CCCCLX.

Polipi dei seni venosi.—D'onde la cefalea contumace. — Come pure la emicrania periodica più pertinace.

Queste sono le cause principali (§. CCCCLIX), le quali più volte trovò la diligente sezione dei cadaveri, e consegnò alla medica istoria. Tuttavia non pochi fra i medici che furono chiari per fama

---

(1) Sebbene nella plica polonica più che altro siano viziati i capelli, e si aggrappino in code orribili, tuttavia a questo morbo da noi non vien dato posto fra i mali del capo, perchè ne sembra che spetti alle malattie di tutto il corpo e ad un genere particolare di cachessia. Intorno alla plica polonica egregiamente scrissero molti, ma più di tutti meglio Ercole Saxonia, *Tract. de Plic.* Daniel Sennert. *oper. t.* 3, *p.* 849. Ephemerid. *N. C. Dec.* 1, *an.* 6, *p.* 190. Saillant *Mém. historiq. sur la maladie singulière de la Veuve Melin lu à la faculté de méd. de Paris au prima mensis de Fevrier* 1776. Ma più di tutti eccelle il ch. Vicat, scrittor recentissimo, il cui libro sur la *Plique Polonique*, dato alla luce in Losanna l'hanno 1775 presso Franc. Grasset, merita molto di esser letto.

(2) *Maximi dolores capitis visi sunt*, dice l'illustre Haller sulla fede ed osservazioni di molti medici di non dubbia autorità *nasci a cortice cerebri inflammato, a sanguine in cerebro effuso, a fungosa caruncula sub cranio, a grumo sanguinis corpus striatum et corpus callosum comprimente, a glandula scirrhosa ad processum falciformem, a sanguine in ventriculum anteriorem congesto, a calculo pinealis glandulae, a scirrho cerebelli, a duro corpore, quod calloso corpori insidebat, a cerebri labe putrida aut ichorosa, aut abscessu a sero in ventriculis stagnante et cum corrupto cerebro aut cum tumore scirrhoso coniuncto, a stilo in cerebro latente, a verme in cerebello abscondito, a cerebelli abscessu, a carotidibus osseis et calculosis, a sanguine demum unice per frigidum balneum in caput compulso etc. Element Physiolog. t. IV, lib. X, sect. VII, §. XX.*

di dottrina non dubitarono che il sangue talora si rappigli in polipi anco nei seni della dura madre, e ponga un ostacolo al circolo degli umori, e ritardi il ritorno per le vene, e dia causa di dolore. Il che per certo sembra non molto andar lungi dal vero, principalmente in quelli nei quali la viziata struttura dei seni, e la compage fuor di natura allentata, permette che il moto del sangue divenga lento così, che la parte fibrosa e più proclive a coagularsi si separi dalle altre, e si raccolga secondo comporta la natura di essa. Ma rimane del tutto incerto, quando si trovano questi polipi nei cadaveri, se vi esistano avanti la morte, o se si formino dopo. Quando esistano avanti la morte, asseriscono che allora il dolore si stende secondo la lunghezza e la direzione dei seni. Morgagni (1) poi giustissimo giudice di tali cose, sospetta che non raramente si debbano derivare da vizii di mala conformazione, e principalmente dalla durezza ossea della dura madre e delle di lei appendici certe contumacissime cefalee ed emicranie periodiche, le quali non cedono a rimedio alcuno.

§. CCCCLXI.

Se i vermi siano causa del dolore di capo.

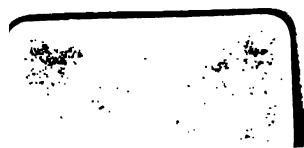
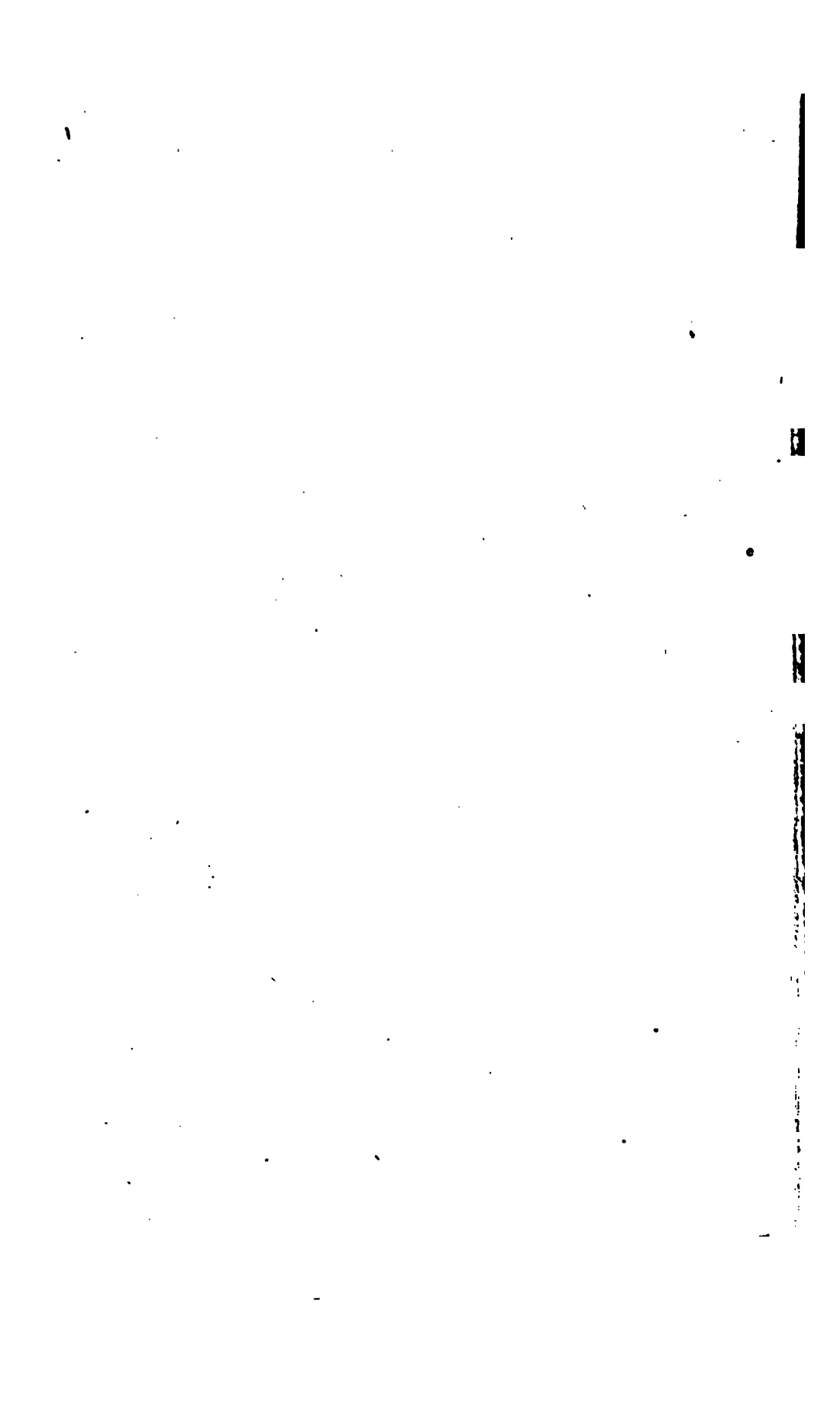
Fra le cause del dolore del capo sogliono annoverarsi anco i vermi che han posto lor sede nel cerebro. Ma una tale opinione si rigetta come falsa dal ch. Morgagni (2). Poichè esso crede che non si possano ritrovare nel cerebro, se non vi si abbiano insinuato dall'esterno, e che nel cavo del cranio, come volgarmente si pensa, non vi è alcun adito nè ai vermi, nè al fumo del tabacco o alla di lui polvere, se non vi abbia aperta una via per una piaga delle narici o per esser corrosi gli ossi della calvarie; lo che sembra assai consentaneo alla ragione. Tuttavia dappoichè gli occhi più che di linee di certi illustri scrutatori della natura scuoprirono nel cerebro dei bruti, nelle idatidi ed altri visceri degli animaletti vivi, sarà proprio di uomo prudente lo indugiare ogni giudizio sopra a questa cosa, sino a che un qualche giorno ne renda più chiara la verità.

(1) *De sed. et caus. morb. epist.* 1, n. 11.
(2) *L. c. n.* 9.

§. CCCCLXII.

Vermi nel cavo delle narici e dei seni frontali.

Quel che non si può negare si è che spesso il cavo delle narici e dei seni frontali ed altri luoghi posti sotto la cute sono infestati ed abitati dai vermi, o che colà siansi di nascosto introdotti, o nativi infine per le uova depositate, i quali col rodere recano talora un dolore atrocissimo, e che rifugge ad ogni cura, nè pria cessa per lo più se non vengano essi fuori. In questo male incorrono principalmente coloro che sono esposti alle varie specie di mosche, specialmente di tafani e di assilli e forse anco di farfalle, nè sempre si possono liberare da tali nemici, mentre sotto la sferza del sole nei campi e nei prati prostrati in terra e stanchi dalla fatica son presi dal sonno. Imperocchè allora nelle loro narici e nelle parti vicine da questi animaletti si depongono le uova d'onde vengono fuori vermi piccoli o gli stessi vermi, imperocchè quelli che sono veramente vivipari si depongono o sono dentro introdotti colla inspirazione, ed ivi profondamente collocati crescono. Si possono attrarre nelle narici anco le uova degli insetti le quali furono deposte su i fiori coll'odorare incautamente i fiori medesimi ed ivi covarsi. Di tali esempii se ne trovano presso Fernelio (3), Trincavelli (4), Rolfinck (4) ed altri raccoglitori di ammirabili osservazioni (5). Anzi talora succede che

(3) *Patholog. l. c. cap.* 7.
(4) *L.* 9, *cap.* 4.
(4) *De dolor capit.*
(5) Si vegga più che altro Gio. Agost. Wolfart, *Observatio de verm. per nares escretis. Hal. Magdib.* Stampata nell'anno 1768, nella quale si riportano non solo i vermi visti da lui, ma anco quelli notati da altri. Poichè esso dice: « vermes ex sinistra cavea narium « senis septem et sexaginta annorum per oti-

ISTITUZIONI
DI
MEDICINA PRATICA
DETTATE
DA GIOV. BATTISTA BORSIERI
DE KANILFELD

RECATE NELL' IDIOMA ITALIANO

E PRECEDUTE

DAI PROLEGOMENI CLINICI

DEL CAV. **VAL. LUIGI BRERA**

CONSIGLIERE DI GOVERNO DI S. M. I. R. A., MEMBRO DEL C. R. ISTITUTO
E DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE, PROFESSOR P. O. DI TERAPIA SPECIALE E DI CLINICA MEDICA
NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA EC. EC.

Prima Edizione Napolitana

RIVEDUTA, CORRETTA ED ANNOTATA SU QUELLA DI FIRENZE

DAL DOTT. A. G.

VOLUME TERZO

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17.
1841.

bili. Con questo dolore concorrono per lo più spastiche affezioni di altre parti e specialmente il freddo delle estremità o degli arti inferiori. E quasi sempre in questo succede che si mitighi dalla esterna compressione, col frenare cioè per mezzo di essa o impedire il senso dei nervi.

§. CCCCLXXII.

Segni dell'emicrania, dell'uovo o del chiodo isterico.

Spesso queste cause riconosce la *emicrania*, l'*uovo* ed il *chiodo isterico* (§.CCCCLXX,CCCCLXXI). Il dolore emicranicò poi per lo più viene e si dilegua periodicamente, come la febbre quotidiana o terzana intermittente. Per questo alcuni il chiamano febbre larvata o topica intermittente. Per lo più comincia dal nascere del sole, più crudele si fa al mezzo del giorno, sulla sera poi rimette o cessa. Perciò da alcuni si chiama ancora *morbo solare*. Talora fa il suo corso nelle ore vespertine o notturne, ma ciò succede più di rado. Un caso rarissimo vide Pietro Salio Diverso medico Faentino celeberrimo nei suoi tempi, una emicrania cioè che ritornava periodicamente ogni otto giorni, ed ei la curò in un certo sacerdote della famiglia di S. Domenico, che ne era stato atrocemente afflitto per *tre anni* continui e *sette mesi* (1). La si direbbe similissima all'ottana febbre intermittente diuturna, di cui altrove(2)feci menzione. Nulladimeno talora la *emicrania* è generata da affezione artritica o da congestione sanguigna dei seni frontali, ma allora non ha circuiti così manifesti e costanti, ed inoltre non mancano indizii di quelle malattie. Ma non sarà difficile il distinguere dagli altri il dolore del capo *sintomatico* o *secondario*, come lo *infiammatorio*, il *febbrile*, lo *scorbutico*, il *venereo* se si farà con cura ricerca sulla presenza della primaria affezione dalla quale proviene come dalla propria radice, e la scuoprirai per li segni proprii.

(1) *Annotaz. nel lib. di* Altomari *cap. XII p.* 394 *dove il ch. autore così narra la casa*: « Religiosus vir per tres annos continuos et menses septem passus est hemicraniam in parte « capitis dextra una cum ingenti et acuto do- « lore circa temporalem musculum, quae uno- « quoque die Lunae dicato semper eadem fer- « me hora invadebat. Exacerbatio ad viginti « octo, aut triginta horas ad summum perse- « verabat, quo tempore nec lumen adspicere, « nec strepitum audire sine manifesta laesione, « nec etiam cibum assumere, aut gustare po- « terat. Hoc tempore elapso sanissimus erat, « omniaque munia tam naturalia, quam ani- » malia feliciter obibat ».

(2) §. *LXV*.

§. CCCCLXXIII.

Come si distingua il dolore generato da vizi organici. — Storie di ascessi del cervello e del cervelletto. — Osservazione di Fantoni.

Molto più difficile certamente è a conoscere quando un tal dolore si diparta da qualche vizio organico (§. CCCLIX, CCCCLX). Tuttavia la lunghezza del morbo col nessun giovamento dai soccorsi dell'arte, coi segni (§. CCCCLXIV, CCCCLXV) e l'assenza di quelli che dal §. CCCCLXIII e CCCCLXVI fino al CCCCLXXI abbiamo proposto, rende molto probabile la congettura di esso. Io trovai una ciste piena di pus della grandezza di un uovo di piccione, cinta di un involucro assai denso e grosso situata nel detto lobo del cervello sotto l'osso parietale, dove si congiunge all'osso temporale in un uomo robustissimo, il quale in quel luogo un dolore atrocissimo, in appresso così aggravatosi da agitarlo con moti convulsivi e tremore di tutto il corpo principalmente dalla parte opposta e stramazzarlo quasi in terra, per alquanti mesi miseramente lo avea tormentato senza che in modo alcuno fosse alleggerito dall'uso dei più validi soccorsi della medicina (3). Un certo vecchio cocchiere portava un tumore rosso simile ad uno steatoma, quasi della medesima grandezza nel destro lobo anteriore del cervello collocato sotto la so-

(3) Non molto differisce da questa osservazione quella di cui fa menzione Lancisi, *de subitan. mortib. l.* 1, *cap. XI*, §. *XI*, *pag.* 65.

stanza corticale, il quale dopo quattro mesi morì consunto da lunga febbre spesso recidiva con dolore di capo quasi perpetuo al vertice e con paralisi del lato opposto e moti convulsivi che ricorrevano inordinatamente a certi intervalli non senza offesa ulcerosa dei polmoni. Una donna di età matura dopo la scabbia imprudentemente retropulsa cadde in una cefalea in qualche modo di sede incerta, dalla quale per alquanti mesi, appena talora avendo febbre, così fu combattuta, che spesso per lo tormento del dolore tremava in tutto il corpo, urlava, e quasi mai poteva prender sonno, con polsi varii, piccoli, contratti, ed ineguali, raramente frequenti. Infine consunta dal morbo muorì. Sezionato il di lei cadavere si trovò nella parte midollare del lobo posteriore del cervello presso il tentorio un ascesso pieno di pus, nel di cui cavo avrebbe potuto stare una noce delle più grosse col suo involucro. A Gio. Fantoni (1) presentò un tumore duro nel corpo calloso, bianco rossastro la sezione del cadavere di un certo uomo di età provetta, il quale per lo spazio di più anni era stato afflitto da una cefalea, negli ultimi mesi acerbissima. Egli domandando del luogo affetto, venivagli indicato il vertice del capo. Soleva ancora essere attaccato da epilessia e lamentarsi di grande acrimonia di saliva e di importuna fame. Quando veniva maggiormente tormentato da questo dolore diceva per lo più cose assurde. Infine preso da profondo sonno e convulso morì. Nè nella storia di questo malato è mai fatta menzione di febbre.

§. CCCCLXXIV.

Osservazione di Planco. — *Di* Douglas.

Il celebre Gio. Planco di Rimini vide il destro lobo del cervelletto per la più gran parte corrotto da un ascesso in un nobile fanciullo, il quale dalla soppressione del flusso di pus dall' orecchia del medesimo lato, cui era andato soggetto fino dai primi anni, era caduto in una fortissima cefalalgia con febbre continua acuta, della quale entro breve spazio di tempo morì (2). La febbre più volte dentro il giorno si esacerbava ed aveva orrori, cosicchè sembrava simile ad un emitriteo. Si aggiungeva quindi l' afonia ed il trismo, ma in breve ritornava la facoltà di parlare. Finalmente preso dalla paralisi non del lato opposto come suole, ma del medesimo, privo dei sensi, cedè al fato (3). Son degne di memoria

---

(1) *Epist. de observat. med. et anat. ad cl.* Mangetum *epist. V.*

(2) Storia medica di un apostema del lobo destro del cervelletto ec.

(3) Non dissimile storia si legge nei *Comment. med. e filosofic. della società med. d' Edimb. vol. 2, P. 2, p. 54, ediz. di Venez.* di un certo uomo di trentasei anni, la quale io non credo far cosa ingrata di qui ripetere. A costui fin da fanciullo dall' orecchia destra fluiva qualche poco di pus; ma non ne era molto molestato. Soltanto avea perduto da alquanti anni l'udito da quell'orecchio. Infine questa parte fu presa da atroce dolore, il quale in breve non solo si diffuse al capo, ma ancora muoveva la nausea congiunta con morsi alla bocca del ventricolo. Nel giorno decimo il malato cade nel sonno ed in una specie di stupore, e nel dormire ha del *vaniloquio*. Nel giorno undecimo delira affatto, garrisce e ha febbre. Nel duodecimo si avvicendano il delirio ed il sopore, ed il ventre si scioglie, sulla sera divien carotico. Nella notte vi sono convulsioni delle membra e frequenti sussulti di tendini. Tutte queste cose aggravano nei giorni XIII, XIV e XV. I moti convulsivi più frequenti, il delirio più aperto, i battiti delle arterie più di cento in un minuto, le orine stranguriose, la pupilla immobile e dilatata, la quale non si contrae neppure per lo contatto della luce più viva. Nel giorno XVI vera *anestesia*. Oltre i frequenti moti convulsivi ed i sussulti dei tendini la respirazione è difficile, il polso moltissimo vario, ma per lo più frequentissimo. La vessica è turgida di orina. Nel giorno XVII sul far del giorno morì stertoroso ed anelante. Segato il cranio fu trovato il lobo medio posteriore del destro emisfero strettamente aderente per la larghezza di circa due dita alla dura madre, dove corrisponde l' osso petroso e sopra il tentorio del cervelletto. Al di sotto nella stessa sostanza del cervello fu trovato un ascesso, il quale racchiudeva quasi due once di pus fetidissimo e verdastro ed avea corroso lo stesso cervello. La superficie del corpo striato sinistro sembrò infiammato. Ambi i talami ancora dei nervi ottici erano tinti di un rosso e fosco colore. All'intorno e posteriormente vi era qual-

anco quelle cose che racconta DOUGLAS (1) di un uomo il quale era attaccato da un ascesso del cervelletto; imperocchè accusava dolore e peso nella parte anteriore del capo. A niente giovò la emissione del sangue, il purgare e l'esulcerare la cervice per mezzo delle cantaridi. Era costretto a stare col capo piegato in avanti, perchè il dolore nella posizione contraria si faceva più atroce. Anco egli era privo di febbre; lo che fa gran meraviglia, nè era preso da alcuna spastica affezione. Ma avea quasi continua nausea, ed era quasi mai ricreato dal sonno. Inoltre quando volea rivolgere gli occhi, con troppa celerità, subito sentiva un dolore del doppio più intenso. Per tre mesi così fu tormentato. Finalmente in una tal sera il dolore ad un tratto svanì in modo che potè nella notte seguente cenare e dormire placidamente. Ma nell'appresso mattina per improvvisa sincope morì, senza che fosse preceduta convulsione o paralisi dell'uno o dell'altro lato. Nel mezzo del cervelletto fu trovato un ascesso il quale conteneva due once di pus bianco. Vi era ancora non piccola quantità di sangue sparso, il quale era venuto dall'essersi rotto il seno laterale sinistro, il quale forse recò esito così inatteso alla malattia. Dai sintomi in tali malati sopra osservati rifletterassi moltissima luce al clinico attento e diligente, onde congetturare in simili casi con non piccola verosimiglianza. Il preconoscere poi i vizii i più nascosti di mala conformazione e di struttura che si allontana dallo stato naturale eccede quasi i limiti della mente umana. Tuttavia chi desidera esaminare le storie delle molte cause che spettano a questo genere per trar qualche ajuto a bene stabilire la diagnosi, consulti BONNET (2), FANTONI (3), MORGAGNI (4), LIEUTAUD (5) ed altri collettori di simili osservazioni, ma principalmente la diaria medica e gli atti ed i commentarii delle Accademie (6).

che poco di pus verdastro. Il setto lucido, la volta ed i lati del terzo ventricolo ed il processo anteriore del cervelletto, il quale sta sopra la valvola del VIEUSSEN aderivano più lassi di quello che sogliono, erano verdi e tramandavano un pessimo odore. Nei ventricoli si trovò una linfa limpida quanta ne possono contenere due piccoli cucchiaj. La dura madre dove cinge l'osso petroso era nerastra. Lo stesso osso petroso appariva alquanto più oscuro che il sinistro, ma non era in modo alcuno attaccato di carie. Il meato dell'orecchia destra era pieno di pus fosco, verdognolo e fetido, del quale era parimente ripiena tutta la fossa del timpano, la di cui membrana e gli ossetti sembravano che già da gran tempo fossero stati totalmente distrutti.

(1) *Essays de Médecine d'Edimbourg*, *t. VI*, *pag.* 174.

(2) *Sepulchret. anatom. lib. I, sect. I, de dolore capitis.*

(3) *Observ. anat. III, VI, IX, XXV.* Similmente *Epist. ad* MANGET. *V, VIII. n.* 3, 6.

(4) *De sed. et caus. morb. epist. I*, ed altrove; vedi i luogi nel terzo indice dell' opera al' *v. cerebrum.*

(5) *Histor. anatom.*

(6) Cioè *Transact. Anglican. hist. et Mémoir. de l' acad. des Scienc. de Paris*, *Journal de médecine de M.* VANDERMONDE. Giornale medico di Venezia, Novelle Letterar. del LAMI, Avvisi sulla salute umana del Sig. D. LUIGI TARGIONI, Raccolta d' Opuscoli medico-pratici, e fisico-medici DELLO STESSO, Giornale medico di Firenze, Magazzino toscano del *Sig.* MANETTI, *Comment. de reb. in med. et scient. natur. gestis*, *Lips. etc.*

PROGNOSI.

§. CCCCLXXV.

Lo esterno è meno pericoloso dell' interno. — Segni di cattivo presagio.

In quanto riguarda la prognosi non trascurerò alcune cose più generali che sembrano doversi avvertire. Il dolore che occupa le parti esterne del capo siccome ha meno di pericolo, così è più facile a curarsi, al contrario di quello che occupa le interne. Poichè si dee temere che l'ultimo non termini in cecità, distensione o rigidezza dei nervi, insania, frenitide, epilessia, perdita di memoria, apoplessia, sfacelo, ascesso e morte. Il semplice sieroso pituitoso, è invero assai lungo, ma per lo più meno pericoloso, purchè non offenda le parti interne del cervello. È di cattivo augurio quello che sopraggiunge alla febbre acu-

ta se si congiunga con orina tenue e trasparente, la quale in pria sia stata crassa e sedimentosa, come pure se si presenti in chi è nella età senile, o dopo la risoluzione di un' angina o che troppo presto sia scomparsa ad un tratto (1); poichè è indizio certo che la materia morbosa si trasporta al cervello e che sovrasta la frenitide. Triste cose minaccia ancora se di acuto e veemente divenga ad un tratto più mite o cessi, non essendo preceduta e successa alcuna evacuazione critica o diminuzione del resto del morbo. Imperocchè sappiamo che si estingue la facoltà del sentire e s' incomincia la cancrena.

§. CCCCLXXVI.

Altri segni cattivi.

È pernicioso ancora nel dolore del capo il frequente vomitare, principalmente cose di color ruggine, e vigilare presi da sordità(2), lo che voglio che s'intenda dell'idiopatico. Imperocchè il vomito è simpatico, consentendovi per mezzo del pajo vago il ventricolo e l'addomine. Quando questo succede, subito e fortemente insaniscono. È cosa inoltre di cattivo augurio per le gravide esser attaccato e tormentato (3) il capo da dolore e sonno con gravezza (4). Poichè questo sembra avvenire dall' essersi fatta una congestione sanguigna intorno il cervello. In generale pessimo segno si stima il dolore del capo nella febbre acuta con altri pravi segni (5), o con scioglimento di forze dopo il rigore, o con orine sanguigne(6), o con perdita della voce, o con afonia aggiungendosi quindi il rigore (7).

§. CCCCLXXVII.

Segni letali.

L' autore delle prenozioni delle Coache (8) dice: *qui ex rigore valde frigent cum capitis et cervicis dolore, aphonia et tenui sudore, ii ubi vires resumpserint, ac se veluti recollegerint, moriuntur.* Il medesimo dice essere in uno stato mortale coloro, a cui duole il capo con qualche leggiera sordità, tremore di mani, dolore della cervice e che emettono orine nere e dense, se abbiano ancora gettato per vomito sostanze nere. Si reputa infine segno mortale (9) nel dolore del capo l'osservare qualche cosa avanti la faccia, l'andare invano in traccia di mosche e lo scegliere le festuche, ed il prendere dalle vesti i fili, e tòrre dalle pareti le pagliuzze.

§. CCCCLXXVIII.

Segni di buono augurio. — Cosa si debba dire del convulsivo. — Cosa delle emicranie.

Secondo Ippocrate, *caput laboranti et circum circa dolenti pus, aut aqua, aut sanguis effluens per nares, aut per os, aut per aures solvit morbum* (10). Io non voglio tuttavia che si creda ciò esser costante e che mai tragga in inganno. Tanta talora è la interna offesa, che non si può togliere per tale effusione, lo che non una sola volta osservammo. Ne libera ancora la comparsa di ulceri, talora anco il sonno ed il flusso del ventre, o gli sputi crassi ed inodori(11), come pure le orine crasse e la difficoltà della vescica(12) o gli ascessi alle parti inferiori(13). Il dolore convulsivo del capo, come pure il simpatico dello stomaco, dell'utero e delle altre parti per lo più è più lungo. Talora tuttavia, sebbene spesso parta e ritor-

---

(1) *L' autore delle Coac. Praenot. n.* 372, *edit. Lindenianae Lugd. Batav.* 1665, la quale seguo per lo più quando debbo indicare i luoghi d' Ippocrate.

(2) *Prorrhet. I.*

(3) *Ibid.*

(4) *Coac. n.* 517, 534.

(5) *Coac. n.* 160. *Praenot. n.* 129.

(6) *Coac. n.* 22, 28.

(7) *Ibid. n.* 255.

(8) *Coac. n.* 1.

(9) *Praen. n.* 17.

(10) *Aphorism.* 10, *sect. VI. De iudicat. n.* 81.

(11) *Coac. n.* 172.

(12) *Coac. n.* 170. *Praedict.* 1, *n.* 152.

(13) *Praenot. n.* 129. *Coac. n.* 160.

ni, col sonno, la quiete e l'astinenza si mitiga entro ventiquattro ore. Quelli che sono frequentemente soggetti alle emicranie spesso col cangiarsi della età, diminuita cioè la sensibilità, e resa consistente la coerenza delle parti solide, sogliono esserne moltissimo sollevati. Le emicranie poi periodiche, che ritornano, come dissi principalmente sul fare del giorno per lo più si sciolgono spontaneamente dentro otto, nove, o al più lungo, entro quattordici giorni.

CURA.

§. CCCCLXXIX.

Emissione del sangue.—Sezione delle giugulari ed arteriotomia. — Coppe. — Mignatte. — In qual modo si richiami il sangue dal naso. — Rivulsivi.

La cura si deve adattare alla diversità delle cause. Quando la malattia derivi dalla copia del sangue, o dalla di lui congestione o dal flemmone, o dal moto troppo veemente della febbre, bisogna trar sangue con mano liberale e con ampia ferita dalle braccia e dai piedi, avuto sempre riguardo al temperamento, all'abito, alla età, al sesso ed alla forza. Se non se ne abbia sollievo si potrà incidere la vena frontale o la giugulare (1) anzi l'arteria temporale. L'arteriotomia poi nel morbo il più contumace son già dugento anni che è stata lodata da Gesner (2) e da Dolæo (3) siccome approvata dall'uso, ed è vantata dalla esperienza dei più moderni. Si appongono ancora con utilità le coppe al dorso, alle scapole, al collo tanto scarificate che asciutte, come all'occipite, e le mignatte alle tempie o dietro le orecchie (4) o alle narici, che ancora all'emorroidi, principalmente negli ipocondrici o in quelli che sono attaccati dalla diminuzione o soppressione del flusso delle emorroidi o dei mestrui. Giova moltissimo poi il richiamare il sangue dalle narici colle fomente, o col vapore di acqua calda, o coll'introdurvi una penna da scrivere assottigliata ed in molte guise incisa, onde ferisca; lo che giova principalmente quando la soppressione della emorragia dalle narici abbia dato causa al dolore. Vuotati poi i vasi si dee ripetutamente purgare il ventre coi lenitivi, ed allontanare per quanto si può il corso del sangue dal capo per mezzo dei bagni ai piedi o dei cataplasmi ammollienti o dei senapismi, o degli irritanti.

§. CCCCLXXX.

Cura del dolore che deriva da causa sierosa. — Catartici, idragoghi. — Incidenti e diuretici. — Decotti sudorifici.

Quando ne è causa la sierosa affluenza o la pituita, bisogna sciogliere questa, evacuarla e rivellerla. Qui non ha luogo la emissione del sangue, se con evidente pienezza dei vasi non sia congiunta, lo che talora succede. Ma allora si dee trar sangue con mano più parca e con grande prudenza, onde non aver più danno che giovamento. Meno difficoltà hanno le coppe scarificate apposte alle scapole siccome quelle che più facilmente si sopportano, e traggono senza danno il siero insieme con un poco di cruore. Sono più opportuni i catartici e specialmente gli idragoghi, di quando a quando ripetuti, siccome sono la scialappa, la scamonea, i sali medj e subamari, come l'inglese, il modanese, come pure il porrettano e gli affini a questi, le foglie di sena, l'agarico, le pillole ermodattili, di succino di Cratone, di tartarea o di idropica del Bonzio, il rabarbaro colla manna, il mer-

(1) Sogliono non pochi fra i chirurghi, quando vien loro ordinato d'incidere le vene giugulari, ritardare il ritorno del sangue del capo, onde si gonfi la vena coll'apporre un laccio al collo. Ma questo nuoce alle malattie del capo. Bisogna pertanto procurare di comprimere la vena giugulare, trascurato il laccio, colla mano posta poco sopra alla clavicola, e col piegare il capo all'indietro, poichè così gonfierà essa sola e diverrà atta alla sezione, senza che il capo soffra alcun male.

(2) Tissot. *Epistol. varii argument. De cephalea p.* 185, *edit. Venet.*

(3) *Miscellan. N. C. an. VI, observ.* 70, *p.* 90.

(4) *Ibid. observ.* 8, *et* 90.

curio dolce, ed altre tali sostanze. Incidono, risolvono e tolgono la copia dell'umore sieroso per mezzo delle vie della orina il gomma ammoniaco, la radice di aro e di scilla, di assillo, le cocche di ginepro, il liquore succinato di corno di cervo, la terra fogliata di tartaro e finalmente il vino medicato colle ceneri di ginesta. Si possono interporre a queste cose le infusioni delle piante cefaliche, come di salvia, di betonica, di maggiorana, di rosmarino, di radice di valeriana silvestre, di peonia, di angelica ed altrettali. Non giovando queste, si dee infine passare ai sudoriferi, l'uso dei quali per lo più è necessario protrarre per lungo tempo. Fra questi i migliori sono i decotti di legno guajaco, di bosso, di visco quercino, di sassofrasso, di radici di salsapariglia, di bardana, di china, di smilace aspra e simili. Dicesi che alcuni sommi uomini hanno usato felicemente il decotto di saponaria. Fanno rivulsioni ed insieme evacuano i vescicanti, i setoni ed i fonticoli, apposti principalmente al di dietro del capo (1) le frizioni ed altre cose di questo genere più volte già rammentate. Ed in quanto riguarda i vescicanti, i neoterici e più che altri tra gli Inglesi, a malattia più contumace dopo gli universali soccorsi e le opportune evacuazioni, ordinano doversi apporre principalmente al luogo dolente, anzi a tutto il capo rasato; siccome eccellentissimo rimedio rivellente, discuziente vivamente, e che mirabilmente toglie il dolore. Il qual genere di rimedio non è nuovo nè inusitato per noi, essendo stato solito di usarlo e commendarlo Lodovico Septal (2). Questi soccorsi poi non debbono nè tutti usarsi in una volta, nè ciascuno indifferentemente, nè in tutti senza scelta prudente. Per usarli a dovere bisogna aver riguardo alla natura di ciascun malato, al temperamento ed abito, età e paese, alla cagione e grado del morbo, ed a molti altri indicanti o proibenti particolari e proprii. La qual cosa certamente addimanda un medico sapiente ed esercitato. Nè esso sarà contento di questo; imperocchè respinto per tali soccorsi il morbo, talora l'uomo rimane così languido, che è così proclive alla cachessia da doverlo ristabilire col calibe o colla corteccia peruviana.

§. CCCCLXXXI.

Dolore del capo dallo stomaco. — Eccoprottici. — Emetici. — Per bevanda, il caffè. — Uso del pepe. — Dell' acqua medicata.

Coll'astinenza, col purgare del ventre, e col vomito si dee curare il dolore di capo prodotto dalla crapula o dalla ripienezza. Bisogna servirsi degli eccoprottici, degli stomatici e dei corroboranti, se abbia dato occasione al morbo il vizio della prima cozione. In questo caso Antonio Felici medico non privo di fama in Piacenza (3) non dubita di proporre anco l'emesi. Da Baglivi (4) si loda come rimedio eccellente contro il dolore del capo il *caffè* di fave, nel caso in cui succeda al vizio dello stomaco che mal digerisce verso le ore pomeridiane. Langio (5) liberò due uomini che erano afflitti dall'emicrania per debolezza di stomaco con darli a stomaco digiuno ogni mattina per otto giorni dodici grani di pepe intero e quindi un bicchiere di acqua fredda. Io poi più di una volta vidi in questa specie di male mirabili effetti dal bevere acque medicate principalmente acidule marziali.

---

(1) Carl. Piso *de seros. colluv. sect.* 2, *P. I. cap. I, p.* 42, 43. Van Swieten, §. 396.

(2) *Animadv. et caution. medic. l.* 6, *p.* 141, dove così dicesi: « Sed cum cutis capitis crassior sit, quam ut liberum humori aditum « concedat, neque ulla sensu patens fiat evacuatio humorum, ego saepissime expertus « sum, praestare derasis capillis vescicantia « imponere aut parti dolenti, aut toti etiam « capiti; sic enim attracta ad externa materia « evacuatur, maxime ea, quae tenior est, et « calida et acris; vix enim, etiam si diuturnus dolor a crassa materia fiat, fieri potest, « ut vehementia doloris adsit, nisi portio ali- « qua illius humoris admixta sit. »

(3) *Dissert.* 4.

(4) *De capit. affect. in acut. in eius prax.*

(5) *Miscell. veritat. fasc.* 1, *p.* 68, 69.

§. CCCCLXXXII.

Cura dell' emicrania periodica.

Ritornando e dileguandosi la emicrania periodicamente ogni giorno a certe ore stabilite, simula in certo modo, come dissi, la febbre quotidiana larvata. Per questa sembra essere una febbre parziale e topica, come si chiama dal BALLONIO, perchè la parte affetta dal dolore non solo duole veementissimamente, ma ancora è calda, e le arterie delle tempie più validamente e più spesso si muovono, quasi nel modo che addiviene nella febbre. Nè è cosa rara che l' accesso cominci da un lieve freddo o dall' orrore, nel rimanente del corpo le arterie battano placidamente. Questa dopo la emissione del sangue e blanda o ripetuta purga del ventre, la quale spessissimo non si può schivare, se spontaneamente non cessi, felicissimamente si toglie colla corteccia peruviana presa a larga dose. Non raramente quando la si dia prima che la copia del sangue sia diminuita e purgate le prime vie immaturamente è priva del suo effetto. Talora la emicrania è così pertinace, che non si può vincere se non colla sezione dell'arteria temporale (1). Tuttavia per lo più basta dopo uno o due salassi nei pletorici ed in quelli attaccati da diatesi infiammatoria l' incidere la vena giugulare, la di cui somma utilità in questa affezione, non solo i medici i più antichi, ma anco i più recenti, e principalmente CARLO RICHA Torinese (2) celebrarono. Questo medesimo attesta di avere ottenuto quasi lo stesso effetto dalle mignatte applicate alle tempie.

§. CCCCLXXXIII.

Quando convengano gli aperienti, quando gli emenagoghi. — Quando gli antelmintici. — I paregorici. — Avvertimento.

Richiede gli aperienti, gli emenagoghi, gli antisterici quel dolore che dipende dai vasi ostrutti dei visceri addominali e dell'utero, o dalla isteria o dalla ipocondriasi generata da simile causa. Si deve poi combattere cogli antelmintici quello, siccome diremo a suo luogo, che sembri esser promosso dai lombrichi o da altri vermi degli intestini. Quando si manifestano spasmi ed eccessiva sensibilità di nervi non si trascurino i sedativi e gli oppiati. Per questo si lodano le pillole isteriche dell'ANTIDOTARIO Bolognese, la trifera magna coll'oppio, il diascordio di FRACASTORO, la teriaca di ANDROMACO, il filonio romano, il mitridazio Democratico, il laudano nepente di QUERCETANO, il liquido di SYDENHAM, l' estratto d'oppio gommoso di BAUMÉ, il castorio, il muschio, la canfora, il sal volatile e lo spirito di succino, l' olio del medesimo, ed altre tali cose. BAGLIVI propone la polvere di *gutteta* del RIVERIO fino ad una dramma (3) col decotto della primula di primavera, il quale oggi i medici più esperti vorrebbero che fosse purgato da molte cose vane ed inutili, onde per cagione di queste non si dovesse rigettare siccome privo di virtù medicatrice. In generale alle persone delicate molto sensibili si adattino i medicamenti più blandi, alle quali ancora convengono i bagni tepidi ed abbondante bevanda di acqua purissima, se siano dotate di fibra troppo rigida ed asciutta. Al contrario quando pecca la lassezza o il languore delle fibre, come nei temperamenti pituitosi, nell'abito cachettico, nella paralisi, nella sonnolenza, nella diminuzione della memoria e dei sensi, convengono quei medicamenti che son dotati di blanda virtù aromatica, che leggiermente stimolano e corroborano, anzi anco quelli che applicati all' esterno sono rubefacenti ed elevano vesciche (4).

(1) PROSP. ALPIN. *Medicin. Aegypt. l.* 2, *cap.* 12, *e* LUDWIG. *Comment. de reb. in scient. natural. et medicin. gest. vol* 3, *p.* 535.
(2) *Constit. Taurin. alter. p.* 79.

(3) *De dolor. capit. in genere.*
(4) HOFFMANN, *Medic. systemat. t.* 3, *sect. I, cap. V*, §. 45.

§. CCCCLXXXIV.

*i debba trattare il dolore che deriva siero acre. — Refrigeranti. — Lat- - Si spiega l'avvertimento d'*Ippo*re.—Cosa addimandi il dolore che a dalla troppa sensibilità.*

nore sieroso, tuttavia tenue ed acre, è quello che gli antichi chiamava- o o bilioso, se in qualche luogo si d aderisca, e rechi il *dolore cali-* limanda le decozioni di erbe refri- i, il siero di latte o lo stesso lat- in questo caso fa ostacolo alcuno ità d'Ippocrate, che asserisce il sser nocivo a quelli cui duole il ca- perocchè questo avvertimento, sic- o penso, si debbe intendere di quel di capo che trae origine dall'offesa e dei cibi e dall'acida crudezza del olo. Anco questa specie di cura io a si debba ordinare in quella spe- lolore, cui suol nuocere la troppa lità dei nervi e l'atassia da qualun- sa leggiera. Nè allora è fuori di l'oppio (1), il laudano liquido di iam, il siroppo di meconio del me- , e le altre cose che rammentai di Che se gli oppiati e i sonniferi non i sopportino, siccome talora addi- 2), o le altre cose proposte non accomodino, vi si può con sicu- ostituire il liquore anodino mine- Hoffmann, l'etere solforico, lo antiepilettico di Pezoldt le emul- sioni di semi freddi maggiori e di papavero bianco, l'acqua distillata di fiori di viole e di papavero erratico, o la coobata di noci verdi, le quali hanno una mirabile e blanda virtù anodina e sedativa.

§. CCCCLXXXV.

Cura del Sintomatico.

Quali soccorsi si debbano apprestare al dolore del capo, quando è sintoma di altre malattie, non importa dirlo, mentre quando con atta cura siano queste vinte, anch'esso si toglie. Tuttavia a toglier quello che tien dietro alla lue venerea si propongono i decotti sudoriferi legnosi. Ai quali, se si aggiunga l'antimonio crudo si attribuisce più di validità. Malpighi, siccome sappiamo dal ch. Beccari, stimava tanto il decotto volgarmente detto legnoso, e quello di gusci di noci, che era solito di dire avere egli spessissimo curate contumacissime lue veneree, che avean deluso la virtù del mercurio (3). Tuttavia io non credo che si debba ritenere per sempre immancabile questo rimedio. Imperocchè talora succede di darlo invano; lo che quando succeda, e vi siano sicuri indizj di lue venerea, bisogna certamente affrettarsi ad amministrare il mercurio, siccome efficacissimo rimedio.

§. CCCCLXXXVI.

Qual cura convenga al dolore che deriva dai vermi che occupano i seni frontali.

Se nasca sospetto di vermi che occupino le narici o i seni frontali e altri luoghi succutanei, si debbono trar fuori con vapori umidi e con gli errini, o ucciderli con suffumigi di foglie di *tabacco* o con

---

uando vi è gran sospetto di *acutezza di* che per causa leggiera nasca il dolore), il quale per questa *acutezza* diven- il Ballonio ordina che si debbano u- rcotici. *Epid.* 2, *e consil.* 1 e 43, *lib.* 3: rivista di Bonnet.

essissimo c' imbattiamo in donne ed ai quali per la particolare idiosincra- ece di quiete e sonno l'oppio produce calore, vertigini, rossore alla faccia, e vigilie. A questi si debbono dare gli anodini, quali son quelli dei qua- pra parlai. Io conosco una monaca a avano due o tre grani di muschio con ilità, ed un'altra donna la quale non del sonno, se non dopo aver preso ogni a piccola cucchiajata di spirito antie- di Pezoldt in un sorso di acqua fredda.

(3) Decozione antivenerea di M. Malpighi.

Rec. Antimon. crud. contus. et nodulo inclus. unc. IV. Rad. sarsaparill. elect. et incis. unc. iij. Putam. nuc. virid. unc. iij. M. Infund. per h. XXIV, in aq. font. lib. viij super ciner. calidos. Deind. decoq. ad tert. part. consumpt. Col. et colat. unc. viij. dentur ter in die per dies XX aut XXX, non omisso decocto secundario pro potu ordinario.

polvere di canfora bruciata. Colla polvere di *tabacco* attratta nelle narici fu espulso un verme, siccome narra il Camerario dietro il testimonio di Littre (1). A questo fine da Vogel (2) si propone di dover trar su per le narici ed a bocca aperta il fumo di foglie di assenzio, di marrubio, di betonica, di fiori di centaura minore, due dramme di ciascuno, di radice di angelica, di zedoaria, di succino, di ciascuno una dramma, di antimonio crudo una mezza oncia ridotti in polvere e bene mischiati, sparsi sul fuoco di carbone.

§. CCCCLXXXVII.

Rimedii topici.

Inoltre in questo luogo non si dee tacere di quelle cose che sogliono usarsi per lo esterno onde sedare il dolore. Le posche applicate alla fronte o tepide o fredde di acqua di rose o di fiori di sambuco ed aceto, frenano il calore, abbassano ed in certo modo temperano il moto del sangue. Con assai vantaggio, principalmente nel dolore convulsivo e spastico si ungono le tempie con unguento *populeo*, o con qualche poco di oppio sciolto con alquanto di canfora e di croco nell'acqua della regina di Ungheria, o coll'etere solforico che sopisce il dolore e diminuisce il calore. Il sugo di verbena o la stessa erba contusa e posta sul luogo dolente credesi giovare a qualunque causa di dolore, quasi che fosse *specifica*. Alcuni ordinano ancora di attrarre per le narici con grande speranza di sollievo una qualche tintura anodina, o il *balsamo della vita* di Hoffmann (3), o lo spirito di vino canforato; poichè credono non lontano dalla ragione che così ammansiti i nervi olfattori, anco gli altri risentano la virtù del medicamento. In generale con grandissima utilità il luogo dolente si può fomentare con cose calide o con latte tepido o con ceneri chiuse in un sacchetto. Nelle emicranie periodiche alquante ore prima dell'accesso, onde allontanarlo, io soglio dare la teriaca col galbano e la canfora, coll'aggiunta di qualche poco di aceto, messo sulle tempie e sul seno frontale. Poichè risolve, deprime e diminuisce il senso, donde spesso l'accesso ne viene più tollerabile e più mite.

§. CCCCLXXXVIII.

Storia di una cura rara.

Qui non si dee passare sotto silenzio una cura, la quale con raro esempio e con grande ardire tentò il celeberrimo Tissot di una crudelissima e diuturna cefalea in una vergine di trent'anni, d'altronde sana e robusta, come sogliono essere coloro che stanno in campagna (4). La sede nella quale il dolore era più acerbo, era l'*angolo interno posteriore dell'osso parietale destro*, ed occupava uno spazio di *un soldo*. Era chiamata poi in consenso *tutta la parte anteriore del capo*. Niente le aveano giovato i salassi, niente l'arteriotomia, niente i bagni tepidi ai piedi, niente la immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda, niente lo stillicidio di acqua gelida, niente l'oppio, nè il setone. Soltanto avea risentito un sollievo, ma breve dalle *cruentis cucurbitulis dolenti applicatis parti, paululum diuturnius ex larga suppuratione, quam cantharides capiti impo-*

---

(1) *Dissert. epistolar. XII.*

(2) *De cognoscend. et curan. morb.* §. 420.

(3) Balsamo della vita di Hoffmann.

R. Ol. dest. Lavendul.
Majoran.
Caryophyll.
Macis
Cinnamom. an. scrup. j.
Rutae
Succin. alb. an. scrup. sem.
Citri e cortic. express. scrup. j.
Ambr. grissae scrupul. sem.

Olea cum ambra et balsami peruviani scrupulo uno misceantur, atque in spiritus vini rectificatissimi unciis decem solvantur. Intern. datur a gutt. X ad XX. ad nauseam, ad colicam, ad diarrhoeam. Estrinsecus ad roborandas firmandasque partes.

(4) *Epist. med. var. argum. p.* 185, *ed. Venet.*

sto dolore l'acutissimo uomo
b essere esterno,e pensando che
a niente tra la cute ed i musco-
tesse dolere, procurò d'incide-
po dolente con estesa ferita in
all'osso che tagliati i nervi cu-
uscolari fosse abolito il senso.
omento in cui si eseguì la sezio-
il dolore, e fattasi una lunga
one poco a poco cessò anco quel
e affliggeva la parte anteriore
(1). Ma niuno altro che quegli
gga lo esteso criterio di sì gran-
e l'anatomia più profonda del-
oserà aver ricorso a tale chi-
orse coll'amministrare per lo
decotti legnosi, come dicesi, e
rno cauti linimenti mercuriali,
e potuto in simil caso muovere
e la causa del morbo, si ostina-
che fosse d' uopo di un esperi-
ì crudele e dubbio. Spesso la
tinace del dolore fisso, il modo
ffetto ed il sagace esame di ogni
ero la via a'clinici, non senza lo-
n esito, a questa medicina sem-
siemne efficace, anco quando
sospetto alcuno di lue venerea.

---

(1) ... certo modo si dee riportare la os-
... di GAVASETTI (*mater. c.* 3). Il do-
... era perpetuo e simpatico per la
di un pollice. Cessò col bruciaro
... il pollice. Ved. HALLER *Elem.*
... 4, *lib. X, sect. VII*, §. *XXIII.*
CORNELIO CELS. *l. II, cap.* 2, *n.* 5,

§. CCCCLXXXIX.

Regime dietetico.

Infine aggiungerò questo solo che ai piu antichi primarii medici in generale sembrò opportunissimo in qualunque dolore di capo l'astenersi dal cibo, il bevere acqua, il tosare il capo fino alla cute; in quello che riconosce una causa calida, l'aspergere il capo con molta acqua fredda, o con acqua e aceto di rose; se poi abbia nociuto il freddo, o si debba risolvere un tenace e crasso umore, con acqua calda fomentare il capo, confricarlo, o sottoporlo ad uno stillicidio, quindi ungerlo con olio caldo, e cuoprirlo, mettere i piedi in un bagno tepido e purgare le narici cogli errini, il procurare la saliva cogli *apoflemmatizzanti*, il purgare il ventre, e colla senapa e le cantaridi o col ferro infuocato eccitare delle piaghe, onde preparare un esito al morbo (2). L'uso ancora ne ammaestrò che nel diuturno e fisso dolore del capo è lecito talora lo esperimentare i bagni freddi, nè è inutile in quelli che erano a capo raso l'alimentare e più spesso pettinare i capelli; col qual soccorso io vidi liberato da una continua cefalea un uomo nobile, di florida età, dotato d'abito pituitoso ed obeso, ed amicissimo mio. Inoltre interessa molto nei dolori del capo di cuoprire i piedi e tenere il capo sollevato; il quale avvertimento è necessarissimo anco alla profilassi, principalmente nei dediti alla letteratura (*).

(*) ... e differenze del dolore di capo va ... me la più utile pel trattamento cu... ella ricavata dalla sede, cioè la di... esterno ed interno. Merita qualche ... eciale il dolore di capo esterno, at... rsità de'tessuti, che può occupare, ... guenza il diverso metodo di cura, ... praticare. E siccome esso ora occu... muscolare, ora lo strato fibroso del ... sì noi faremo parola con qualche ... e dell'uno, e dell'altro, notando... nte i segni caratteristici, le cause, ... etodo curativo, il quale comune... ì suolsi adoperare.

... il dolore interno poi, faremo anche ... no di quelle varietà provenienti ... cerebrale, da organico disturbo, e ... ligestione: e sebbene il nostro an... in specialità occupato di esse, pure noi, per esporre i diversi mezzi curativi conosciuti più idonei, e più proficui in questi ultimi tempi, e per la loro troppa frequenza in pratica, abbiamo creduto qui dettagliatamente parlarne.

Dolore di testa muscolare. Per l' ordinario un senso di fresco sulla testa precede la manifestazione di questa specie di dolore: esso ha un carattere acuto e tensivo, di tipo remittente; occupa ora il bregma, ora l' occipite ed ora la fronte. Spesso è accompagnato da gastrici disordini, per qualche giorno; da movimento leggermente accresciuto del sistema circolatorio; o da dolori fugaci nei muscoli del collo e delle spalle, di maniera che quando questi eseguiscono i diversi movimenti, il dolore e la tensione notabilmente si accrescono.

Le cause ordinarie di esso sono l'esposizione

CAPITOLO XIII.

DELL' IDROCEFALO E DELLA SPINA BIFIDA, O TUMORE ACQUOSO DELLA SPINA.

§. CCCCXC.

Idrocefalo. — Definizione. — Differenze.

Ne vien subito ὑδροκέφαλον, perchè spesso si congiunge col dolore del capo, o proviene da cause eguali. Una volta fu così chiamato quel genere di morbo in cui il capo è turgido per acquoso umore, tumido, e facilmente cede sotto la pressione del dito. Oggi poi con questa sola voce si sogliono comprendere più morbi diversi e per la sede e per li ef-

---

all'umido ed al freddo, lo stare vicino ad una finestra aperta, l'andare incontro ad una corrente di aria, stando bagnato di sudore oppure solamente riscaldato, ed infine le aspersioni insolite di acqua fredda sul capo: dalle quali cause ognun rileva l'indole essenzialmente reumatica di questo dolore di testa. Nel trattamento curativo di esso, due indicazioni deve aver di mira il medico, distruggere cioè il dolore, adoperando quei mezzi idonei a combattere la causa prossima, ed impedire cogli opportuni espedienti la recidiva. Per lo più spesso il dolore cessa senza medica cura, lasciando però nella parte una suscettività alla recidiva alla più lieve causa; quindi la seconda indicazione è più importante della prima. E perciò a pienamente soddisfarla, cessato il dolore, il medico consiglierà il malato di stare all' aria serena ed aperta; di far uso giornalmente del bagno a pioggia, oppure di aspergere il capo con acqua fresca; e di adoperare sostanze, le quali possono calmare quella sensibilità esaltata della parte, ed insiememente restituire il tuono naturale alla fibra, onde renderla capace a sopportare il freddo e l'umido atmosferico. Alcune volte però il dolore troppo violento non cede spontaneamente, ed allora l'arte deve subito andare in soccorso della natura. Quindi si adopererà qualche pediluvio verso la sera, si darà qualche poco di mercurio dolce unito allo stibio nel corso della notte, e nella mattina qualche sostanza aperiente. Infine se il dolore sia bastantemente acuto, offrendo nello stesso tempo una notabile gravezza, allora si applicheranno le sanguisughe alle tempie; ed internamente nel corso intero del giorno si amministreranno gli antimoniali sotto quella forma e dose, che più si conviene allo stato attuale dell'infermo.

Dolore di testa periosteoso. Di questa varietà di dolore di testa, sembra che il dottor Burder ne avesse parlato la prima volta nel 1825 quando ne fece una memoria, la quale fu letta avanti la medica Società di Westminster. Molta affinità al certo ha questa specie di cefalalgia colla precedente. Difatti come in quella, in questa il dolore è tensivo, remittente e diffuso: le cause pare che siano simili in ambe le specie; e le parti affette nel dolore di testa muscolare sono egualmente comprese nel dolore di testa periosteoso. Ma la differenza che passa tra esse è che in questo ultimo soffre eziandio il periostio; ed il comune sensorio risente più eccitamento. Aggiungi, che il dolore qui è più profondo e più veemente, con accrescimento di azione delle arterie del capo, e con evidente disordine gastrico e febbrile. Inoltre lo stesso non cede tanto facilmente; e quantunque la sostanza muscolare possa dopo pochi dì eseguire le sue funzioni senza dolore, e la leggiera pressione non produca più molestia; purtuttavia nel periostio rimane il dolore e la sensibilità alla compressione. Infatti dietro una compressione permanente risvegliasi il dolore, eccitando un senso di tensione sul capo e sulla faccia: qual sensazione si risveglia eziandio volendo passare da una stanza calda in una fredda, ovvero scovrendo a nudo il capo. A rendere semprepiù certo che il periostio venga affetto immediatamente in questa varietà di cefalalgia, facciamo riflettere, che dessa si trasporta sovente dal capo alla faccia, per un certo tempo, e poi ritorna subito alla sede primitiva: e che si può indurre un senso maggiore di tensione su tutto il capo e la faccia, eseguendo una pressione sul periostio dell'uno o

i niuno dei quali talora non appa-kun tumore all'esterno. Ciascuno di questi poi ha di comune di nascere da qualche cumulo di acqua o di linfa.

ı. Dunque la parte affetta è comune a ed al capo; e perciò non può essere ie la membrana intera del periostio. . una parte è vero, che soffre in questa il periostio tutto, non è men vero dalle quelle parti di esso, che sono meno engano più intensamente affette: e iega, perchè la porzione superiore del processi alveolari sopra tutte le altre frono più acerbamente. Si potrebbe che questa varietà di dolore di capo ssa, che la precedente sotto forma più l evitare questo errore facciamo osser-e il dolore di capo periosteoso è una più complicata e meno trattabile; e inno incontro coloro i quali hanno i continuato eccitamento cerebrale.
a che al di lei sviluppo richieggasi ia predisposizione: prima, una condi-lto irritabile, e forse anche vascolare ello, come quando vien prodotta da pplicazione, da violento eccitamento !, non che dalla cefalalgia frequente dine del ventricolo: seconda, uno sta-olezza e di deficiente eccitabilità. Sul-ause predisponenti poi agendo le cau-iti, come freddo, umidità, ec.; ecco in i cefalalgia periosteosa.
iprendere a curare esattamente questa, le prime cose a farsi sono quelle di e il cerebrale eccitamento, levare la à all'infiammazione, ed infine calma-nsibilità della membrana affetta di saltata. Adempiranno a queste indi-l salasso locale, i purganti mercuriali, ioniali e gli ammoniacali. Sul princi-pale, essendovi nausea, si potrà am-re qualche emetico, ma in prosieguo viene. Piuttosto riescono proficui i pur-ini, come cremore di tartaro, sale in-rtaro solubile, ec. Non dobbiamo tra-li avvertire però che in simili rincon-rcurio dolce ha recato grandi vantag-e si raccomanderà all'infermo la quie-rito.
ed abbattuti tutti i sintomi acuti, bi-ocurare di prevenire la recidiva: e consiglierà l'ammalato di abitare in ciutti ed elevati; di usare le lozioni capo di unita a blande frizioni; e di ll'aria pura ed aperta: poichè solo in iisa potrà vedere scemata la irritabi-eriostio del cranio di troppo esaltata, la proclività alla rinnovazione del fine fuggirà il troppo studio e la fre-pplicazione, soprattutto quando la condizione morbosa della membrana è sostenuta da straordinario cerebrale eccitamento.

Dolore di testa iperemico. In generale il carattere di questo dolore è pesante, gravativo: occupa per l' ordinario la regione frontale ed occipitale; e spesso è preceduto ed accompagnato da un senso generale di oppressione e torpidezza. I sintomi però, che ci si accompagnano più costantemente, siccome variano al variar dei soggetti, così egli è d'uopo esaminarli partitamente in ciascuno individuo. Quindi se il soggetto sia pletorico, ed abbia fatto uso di lauti pranzi e poco esercizio corporeo, allora il volto è tumido ed arrossito, gli occhi pieni e scintillanti, le vene della faccia gonfie e distese, e l'espressione generale ottusa ed inanimata. Questo dolore prende spesso i gottosi, quelli che hanno sofferte malattie croniche di fegato, e quelle donne che hanno perduto il bene delle loro purghe mensili. Molta attenzione bisogna avere in simili circostanze, poichè la malattia di cui ci stiamo occupando sovente è indizio di vicina apoplessia o paralisi. Se poi il soggetto sia piuttosto delicato ed irritabile, allora la viva emozione dell'animo, le conversazioni fervide e continuate, l'eccesso di esercizio corporeo, qualche irregolarità nella dieta genereranno un impeto di sangue al capo, il quale verrà accompagnato da senso di fresco alle gambe ed ai piedi, e da un dolore grave e pesante. Talora si manifestano avanti gli occhi scintille ovvero piccole macchie ondeggianti, e romore nelle orecchie. Vanno soggetto poi a questa specie di cefalalgia le donne irritabili prima e dopo dei loro lunari tributi; e soprattutto quegli individui il di cui spirito è stato coltivato senza discernimento, a spese della loro robustezza e corporea energia. In ultimo, essendo il soggetto di debole costituzione e di temperamento pituitoso, come coloro che hanno sofferte malattie acute, emorragie, leucorrea, clorosi, ec., i sintomi che si accompagnano al dolore di testa sono il polso lento e languido, l'aspetto grave, la pelle trasparente, pallida e smorta, le labbra pallide o piuttosto livide, e i piedi gonfi, specialmente dopo un lungo esercizio, divenendo ogni movimento incomodo e laborioso. Infine la sede principale del dolore, in questa varietà, è la fronte, sebbene si sia osservato qualche volta anche all' occipite.

Se i sintomi variano giusta le condizioni in cui si trovano gl'individui, per legittima conseguenza ne viene, che il trattamento curativo debba essere applicato altresì giusta la varietà di esse. Quindi in quel dolore di testa, che si

Questa o si raccoglie tra la cute ed il pericranio, o tra il pericranio e la calvarie o dentro la cavità del cranio. Finalmente succede in due modi, o col divaricarsi

---

manifesta ne'soggetti pletorici, sono indicati il salasso locale e generale, i purganti drastici, l'aspersione sul capo di acqua fresca, i pediluvii un poco irritanti, ed una dieta moderata. Ma con tali espedienti non si vince, che il dolore presente, onde per togliere la predisposizione alla recidiva, è uopo fuggire il troppo studio, fare esercizio all'aria aperta, serbare un sobrio regime di vita, e tenere gl'intestini sempre liberi, prendendo di tratto in tratto qualche purgante.

In quella varietà, che prende i soggetti delicati ed irritabili non sempre si ricorre al salasso: ordinariamente a togliere il dolore bastano le affusioni fredde sul capo, i pediluvii stimolanti, qualche stomatico aperitivo, l'uso degli ammoniacali e la tranquillità di animo. È necessario però, a prevenire la recidiva, di corroborare la fibra coll'opporsi alla suscettività di troppo eccitata, e coll' impedire la distribuzione irregolare del sangue, con cui spesso la malattia si associa. Finalmente negl' individui di temperamento lasso e pituitoso, ed in tutte quelle persone, di cui sopra abbiamo fatta menzione, il trattamento curativo è quasi lo stesso del precedente. La sottrazione di sangue però non è quasi mai indicata, e forse l'uso de' vescicanti arreca un utile superiore a tutti gli altri espedienti. E mentre colle sostanze stimolanti e calde aperienti, come vino, canfora, ammoniaca, valeriana, pediluvii irritanti, ec. allontaniamo la cefalalgia; coll'aria buona, col moderato esercizio, colla dieta nutritiva, colle conversazioni allegre, e colle più blande marziali preparazioni corroboreremo la macchina, ed in pari tempo la preserveremo dal rinnovamento della malattia.

Dolore di testa organico. Tra tutte le strumentali alterazioni del cervello per le quali si produce il dolore di testa, i tumori sono più frequenti ad osservarsi. Essi si rinvengono o nella sostanza, ovvero nella superficie del cervello, oppure sopra le di lui membrane. Sono cause di esso talvolta le idatidi e le piccole punte di ossa aderenti alla dura madre, oppure che crescono sul tavolato interno delle ossa del cranio. Come cause di questa cefalalgia sono state pure trovate delle parziali disorganizzazioni delle membrane cerebrali, l' ammollimento o degenerazione della struttura del cervello, gli ascessi, ec. Ora in molte circostanze queste organiche lesioni si mantengono tali da non presentare altro sintoma, che il dolore di testa soltanto; in seguito poi scoppiano gli indizii più decisi di condizione infiammatoria del cervello, oppure di pressione cerebrale; epperciò l'udito o la vista vengono affetti, o le facoltà intellettuali s'infievoliscono, ovvero la epilessia, o la paralisi annunzieranno la estensione della malattia. Riesce sommamente difficile la diagnosi di questa specie di dolore di capo, atteso la mancanza dei sintomi concomitanti. Per altro possiamo in generale dire, che in essa il dolore è più profondo e più abituale; si esacerba subito nell'eccitamento mentale, nella posizione chinata e nello stare chiuso in stanze calde; le conversazioni piacevoli che farebbero sgombrare la sensazione dolorosa, qui diventano sommamente moleste e laboriose; l'uso degli stimolanti produce gran danno; e quando l'organico disturbo è esteso, il semplice muovere il capo cagiona molestia.

È d'avvertirsi che il disordine del ventricolo, che apparisce sovente in questa cefalalgia è onninamente simpatico; e differisce da quel disturbo dello stomaco, il quale si manifesta nella cefalalgia per difficile digestione, per essere causa in questa, in quella poi effetto. Infatti nel dolore di testa per organica lesione del cervello, il dolore non cessa al cessar del disturbo dello stomaco, nel mentre che tutto il contrario succede in quella altra specie di cefalalgia.

Finalmente il dolore di testa organico tiene un tipo intermittente, non ostante che sopra gli abbiamo attribuito un carattere fisso ed abituale. In quanto al trattamento curativo, diciamo che niun rimedio è da praticarsi, essendo le cause di esso difficilmente amovibili.

Dolore di testa da difficile digestione. Non vi è dolore di testa più ovvio e più frequente ad osservarsi, quanto questo. Vi sono persone, le quali vi vanno incontro per leggieri errori di dieta, ovvero per semplicemente protrarre l'ora del pranzo. Si veggono spesso soggetti, i quali sebbene possano senza incomodo alcuno lungamente applicarsi, pure al semplice cibarsi di certi alimenti vanno immediatamente a soffrire dolore di testa. Ciò nonpertanto dobbiamo confessare, che il dolore di testa di cui ci occupiamo soventemente affligge quelle persone, le quali soffrono eziandio di cerebrale esaltamento, ed in cui il disturbo dello stomaco è un effetto di quell' esaltamento. Sovente si manifesta, massime quando è grave, alla tempia sinistra, traendo in consenso il globo dell'occhio corrispondente. Qualche volta occupa tutta la fronte ed anche tutto il capo. Apparisce per l'ordinario al destarsi, che fa il malato dal sonno notturno; ora essendo di un carattere acuto, ora ottuso e grave, in modo da impedire nell' un caso e l' altro l' esercizio delle

gli ossi del cranio lo che succede ai feti ed ai fanciulli, o col rimanere al lor posto, lo che è proprio principalmente della età adulta; sebbene io debba confes-

---

funzioni intellettuali. Si associa spesso ad una sensibilità morbosa del periostio, nonchè a pulsazione accresciuta di tutte le arterie temporali. Non manca infine la nausea, che ben presto vien susseguita da vomito di cibi indigesti, oppure di sostanze mucose spumeggianti, miste talvolta a qualche poco di bile verde o gialla, a cui tien dietro prontamente l'alleviamento del dolore. Se in questo stato di cose, l'ammalato non cerca di rimediare al suo male, il dolore diventa sempreppiù grave, finchè si perda col sonno. La massima parte poi di questi sintomi si mitigano dietro l' amministrazione di un purgativo; ed è da notarsi, che i beneficii di questo sovente appariscono pria, che le materie nelle intestina esistenti vengano fuori espulse. È questo il modo con cui si succedono i fenomeni morbosi, che a tale cefalalgia si accompagnano. Non di rado però essa assalisce dopo il pasto, e cessa spontaneamente dopo aver persistita per due o tre ore. Altre volte si unisce ad oscuramenti della vista e confusione grande delle idee: e finalmente in altri casi dura pochissimo tempo. In tutti questi rincontri poi sovente un emetico fa sgombrare ogni cosa, come la nebbia il vento.

Si vuole che quando il dolore si manifesti varie ore dopo il pasto, sia accompagnato da senso di costrizione del pericranio e molestia ne' globi oculari, nonchè da offuscamento o visione di oggetti luminosi e coloriti, allora il duodeno costituisca la sede della malattia, d' onde poi simpaticamente s' irradia al capo. Ciò vien confermato dal senso di distensione, che si sente spesso nella regione corrispondente a quest' organo, non che dalla inutilità degli emetici, e dal vantaggio che si ritrae dalla magnesia sola o combinata col rabarbaro o sale inglese; in guisa che tra due o tre ore cessa ogni minima molestia esistente in questo tratto intestinale.

È noto a chiunque poi, che le cause efficienti di questa malattia sono i disordini dietetici, il lungo digiuno, l'abuso del vino ed i ogni altro liquore spiritoso. Ma però queste non agiranno, se non vi sia la necessaria predisposizione, dimodocchè talvolta succede, che quel cibo, il quale ieri diede origine al dolore di testa, oggi riesce innocuo; ed al contrario. Cause predisponenti poi sono l'applicazione protratta agli studii, la vita sedentaria ed inerte, le afflizioni di spirito, ec. Ora dall'azione di quelle su di queste, ne nasce un disordine nello stomaco, dietro di cui il capo simpaticamente ne risente, e quindi sorge il dolore. Che talvolta il disordine cerebrale precede il gastrico poi è un fatto da non potersi negare: e per verità dietro le lunghe e continuate applicazioni, la vitalità cerebrale si eccita e si aumenta a spese di quella del ventricolo, specialmente nelle persone irritabili, per cui succedono cattive digestioni, e dolori di testa simpatici. Anzi talora il troppo eccitamento mentale produce una rapida e copiosa secrezione di bile, per la quale sorge la cefalalgia detta biliosa. Finalmente non vogliamo tralasciare di avvertire, che questo dolore per lo più affligge nella prima e media età, andando poi a scemare d'intensità a misura, che man mano cessa la irritabilità del sistema.

È duopo nel trattamento curativo di questa malattia attendere molto alle circostanze individuali, le quali sogliono per lo più accompagnarla ed in pari tempo renderla complicata. Quindi se siavi insieme col dolore di testa, nausea, allora un leggiero emetico di radice ipecacuana mitigherà notabilmente il dolore non solo, ma tutto bensì il sintomatico apparato, lasciando poi in perfetto riposo il capo e lo stomaco: e solamente dopo una o due ore si potrà amministrare uno scropolo od uno e mezzo di magnesia mista al rabarbaro o al sale inglese, e scorso certo altro tempo un leggiero nutrimento farinaceo. Ma se la nausea perfettamente mancasse, allora dal bel principio si amministrerà un aperiente antiacido; a cui si potrà mischiare un poco di carbonato ammoniacale, se la irritabilità dello stomaco sia sommamente esaltata. Serbando il dolore di testa di cui finora abbiamo parlato un certo tipo abituale, si potrà combattere vantaggiosamente col semplice regime dietetico. Si farà una moderata applicazione mentale, e si cercherà di passeggiare non che di esercitare il corpo all'aria aperta. È necessario però in questa cefalalgia di tenere il ventre ubbidiente: epperciò se i mezzi poc'anzi esposti non saranno sufficienti a promuovere almeno una volta al giorno questo benefizio, allora ogni sera ovvero ogni due si adopererà un leggiero stomachico aperiente, fintantocchè non si vinca quella proclività alla costipazione ed al dolore di capo. Essendovi segni di duodenale imbarazzo, si useranno pochi grani di rabarbaro la mattina prima di pranzo: e se la bile irregolarmente si segrega ovvero difettivamente, potrà prescriversi un preparato mercuriale per poche sere di seguito. Infine l' equitazione, il passeggio all'aria libera ed aperta, le affusioni fredde sul capo, il bagno a pioggia di unita alle frizioni cutanee, arrecano un non ordinario sollievo.

sare esservi esempi di adulti e di vecchi nei quali talora le ossa del cranio si divaricarono a cagione del morbo. Si racconta ciò essere avvenuto in Ramazzini ed Hamberger l'uno e l'altro famosissimi professori di medicina, tormentati da diuturno e veemente dolore di capo.

§. CCCCXCI.

Divisione in esterno ed interno. — Descrizione dell' esterno.

Di qui la prima distinzione è in *esterno* ed in *interno*. In esterno, se l'umore si raccoglie nel primo luogo (§. CCCCXC), *tumor*, dice Platner, *et immanem magnitudinem increscit*, ed a traverso alla cute, *ut in vitro aut cornu* l'umore si presenta all' occhio trasparente; se nel secondo (§. ivi), lo che più raramente addiviene, *caput non adeo intumescit, sed pressum sicut uter impletus atque arcte constrictus renititur* (1).

§. CCCCXCII.

Lo interno è doppio. — Descrizione del primo.

Dell' interno se ne stabilisce un doppio genere, come già dissi di sopra (§. CCCCXC), il secondo dei quali si direbbe quasi composto dell' interno e dell' esterno; perchè in questo l'acqua così riempie e distende le parti interne del cerebro, che spinge all' esterno anco le ossa del cranio, disgiunge le suture, così che si allontanano, e finalmente portata all'esterno si manifesta col tumore del capo. Ciò principalmente sembra essere accaduto nei feti, i quali sono sembrati ai dissettori essere privi di cervello, sembrati, io dico; poichè non pare che questi fin da principio siano stati veramente acefali, come crede il ch. Morgagni, ma piuttosto il cervello poco a poco dall' acqua essere stato così macerato, disciolto e colliquato, che finalmente è uscito per qualche apertura, come quella dell' occipite o della spina; lo che per certo sembra assai più probabile.

§. CCCCXCIII.

Descrizione del secondo.

Il secondo poi avvenendo per lo allontanamento delle ossa del cranio, nè rendendosi manifesto per alcuno esterno tumore, non ottenne per tutti il nome di idrocefalo. Imperocchè non mancano alcuni che credono che quando il capo non è tumido non vi possa essere idrocefalo. Molti nulladimeno, tra i quali lasciamo il primo posto a Morgagni, credono non doversi mettere in dubbio (2) la convenienza del medesimo nome a questo male; imperocchè col raccogliersi di grande acqua dentro il cranio a poco a poco, e col crescere di più in più ogni giorno, se in questo le ossa potessero cedere, come nei teneri fanciulli, è evidentissimo che il tumore del capo si manifesterebbe anco all' esterno; perchè molte cause tra quelle per le quali si raccoglie l'acqua nel cranio dei teneri fanciulli esistono anco negli adulti, e per questo si accumula nel capo di essi (3). Questo genere d'idrocefalo interno poi si può distinguere in acuto e cronico; chiamo così il primo perchè con corso celere e con febbre non leggiera si affretta alla morte, l'ultimo perchè con lento passo e senza febbre, o con pochissima ed appena sensibile uccide (*).

---

(1) *Institut. chirurg.* §. 745.

(2) *De caus. et sedib. morb. etc. epist. XII*, n. 3.

(3) Intorno all' idrocefalo si dee leggere Gio. Rod. Zwinger il quale negli *atti Elvetici vol. I, c. 1* non solo ne raccolse gli esempii, ma ancora con diligenza ed ordine li paragonò fra loro.

(*) Leggendo il titolo di questo paragrafo, ognuno crederebbe di trovare in esso la descrizione dell'idrocefalo interno detto dall'autore di *secondo genere*; ma il fatto sta, che le speranze del lettore resteranno deluse al vedere terminato il paragrafo, senza essersi fatta menzione di alcun sintoma spettante alla descrizione dello stesso. Per lo che noi crediamo far cosa grata al lettore, aggiungendo la descrizione di tale specie d'idrocefalo interno; e siccome l'autore in questo stesso luogo lo differen-

§. CCCCXCIV.

Causa prossima. — Remota.

Da questo risulta che la causa prossima dell' idrocefalo consiste nella congestione di un umore acquoso lentamente effuso e fattasi grado a grado, o riempia le parti esterne del capo o soltanto le interne, o le une o le altre insieme. Le cause rimote poi non sembrano altre che queste; la ostruzione delle vene che ri-

---

zia in acuto e cronico, così noi giusta questa distinzione man mano lo verremo descrivendo.

Idrocefalo interno acuto. Non prima del Morgagni fu ben descritta questa specie d'idrocefalo in guisa, che i medici anteriori all'epoca in cui visse questo insigne anatomico Italiano, poco o nulla ne conobbero l' esistenza. In seguito fu poi accuratamente descritta da molti altri Italiani, Francesi ed Inglesi; e quantunque questi avessero contribuito non poco ad illustrarla, pur tuttavia con nostro rammarico dobbiamo ingenuamente confessare, che evvi molto luogo all' errore, anco a'nostri dì, nello istituirne la diagnosi, almeno sul cominciamento di essa.

È una malattia che attacca più frequentemente i fanciulli, sebbene non la perdona agli adulti: spesso sorge nel tempo della dentizione, in seguito di affezioni convulsive e verminose. Vanno incontro a questo male poi in preferenza di altri, i fanciulli che sono dotati di abito buono e costituzione robusta. Tre stadii ordinariamente si accordano al di lui corso; e sebbene essi non siano fittizii, pur tuttavia non bisogna prestar molta fede al solo segno ricavato dallo stato e movimento arterioso. Non è inutile quindi l' esporre qui i sintomi che accompagnano questa specie d' idrocefalo. Compariscono come prodromi gravezza di testa, pallore del volto ovvero insolito e fugace rossore, opacità degli occhi oppure rossore di essi, intolleranza della luce, susurro nelle orecchie, molestia dal romore, dal frastuono ed anche dalle dolci e soavi melodie; e calore aumentato nelle guance, nella fronte e nella bocca. A questi segni si uniscono spesso la dissoressia, l'incitamento al vomito, ed anche il vomito stesso; la costipazione ventrale, la scarsezza delle orine, il languore, la debolezza universale, il vacillamento nel camminare, se il fanciullo cammina da per sè: desiderio di giacere, sonnolenza, disturbo di animo, smania, pianto, sospiri, amore della solitudine, ansietà, vigilia continua ovvero sonno turbato da visione di spettri. Ma questi sintomi non solo possono indicare la futura sopravvegnenza di questo malore, ma benanco di altri morbi e specialmente della dentizione. Tra questi però meritano più riguardo ed attenzione la inerzia e la volontà della quiete, la squisita sensibilità dell' udito e della vista non che la facilità a vomitare ed il calore e dolore di capo continuo.

I sintomi del primo stadio non accertano la diagnosi, ma accrescono senza dubbio il sospetto d'idrocefalo. Essi sono costituiti in parte da quei che abbiamo notati come forieri, ma però più veementi, ed in parte da una febbretta indeterminatamente remittente con polso piccolo, celere e pulsazione speciale delle arterie carotidi. La nausea ed il vomito, che abbiamo citati come precursori, non mancano nel primo stadio; il ventre si mantiene ancora ristretto e costipato, non cacciando fuori che poca quantità di fecce argillacee; talora vi è diarrea di materiali fetidi e verdastri; le orine sono scarse con ipostasi bianca; e vi sono dolori vaghi articolari, i quali si alternano con la cefalea, e accompagnansi a tremori, stupidità, gemiti, sospiri, e stridore di denti nel sonno. Questi segni sarebbero sufficienti per istituire la diagnosi della malattia in esame, se spesso non venissero a metterla in dubbio l' uscita di vermi dalla bocca o dall' ano e la soppravvegnenza della dentizione. Aggiungi che talvolta non possiamo neppure esplorare i polsi, massime quando l'infermo è ragazzo, atteso la loro inquietudine; e talvolta manca il dolore di capo, il vomito, l' intolleranza della luce e la febbre: circostanze tutte atte ad accrescere sempreppiù la incertezza della diagnosi. Più sicura al certo questa diventa al comparire de' sintomi del secondo stadio; ma però nè anche essi sono alla portata di metterci fuori di ogni dubbio ed incertezza.

Si vuole che questo stadio incominci con la lentezza de' polsi tra il settimo e decimo giorno del male. Questa lentezza di polsi poi è tale, che coloro i quali davano centoventi o centotrenta pulsazioni in un minuto, in questo stadio non giungono, che a cinquanta o sessanta. Non sempre nè spesso peraltro ciò succede; ma quando avviene, il polso per quanto si fa più tardo altrettanto si fa più irregolare. L'infermo, se è ragazzo, ha continua voglia di essere portato in braccio ovvero di stare a letto; manda sovente de' sospiri quasi simili a pianto interrotto senza causa evidente; gli occhi o si fanno loschi, distorti, strabici, ovvero fanno vedere la sola parte bianca di essi. L'illustre Odier crede segno proprio e solo di questo male la costrizione tremula della pupilla all' avvicinarsi di un lume; ma però uno scrittore Inglese di fama non inferiore assicura di non averla mai osservata. Talvolta evvi di-

portano tanto il sangue che la linfa dal capo e dal cervello, la compressione fatta dalla bocca dell'utero nel parto, o dal funicolo ombelicale avvoltato intorno al collo, l'azione perduta dei vasi assorbenti, i polipi, i tumori delle glandole del collo, la rottura dei vasi linfatici, le contusioni, il male abito del corpo, la cacochimia, l'affluenza del siero, e la lassezza e l'atonia di tutto il corpo, gli acori, la tenia, la scabbia retropulsa, la escrezione soppressa dell'orina e del sudore, ed altre simili.

§. CCCCXCV.

Qual sia veramente l'idrocefalo interno. — Idatidi.

Il siero effuso o raccolto nei ventricoli del cervello, principalmente negli anteriori, appartiene propriamente all'idrocefalo interno: imperocchè altrove, come tra la dura e la pia madre o tra questa ed il cervello raccolto e stagnante sembra più propriamente poter recare l'apoplessia ed effetti soporosi che il vero idrocefalo. A questa congestione poi possono concorrere molte cause particolari, le quali ora ora verrò con ordine

---

ploplia, e talora l'amaurosi. Crescono l'ansietà, le smanie, l'inquietudine, la stupidità, i schiamazzi ed il desiderio di giacere orizzontalmente. Il vomito più frequentemente in questo secondo stadio apparisce, ma non si deve credere qual segno costante, poichè qualche volta si è veduto mancare. Interrogando l'infermo o non risponde, o se risponde non con adequatezza, e sempre lagnoso dello stato in cui si trova. Si videro in questo stadio sopraggiungere moti convulsivi nel volto, nelle braccia, ed in altri luoghi; paralisi parziali, sospiri, sudore spasmodico, e tra crudeli patimenti spirare in brevissimo tempo l'infermo. Quando compariscono questi ultimi segni, allora non si può dubitare, che il male rapidamente abbia fatto passaggio dal secondo al terzo stadio. E per verità sono proprii di questo stadio le paralisi e le convulsioni; a cui si accompagnano i polsi frequenti e deboli, la dilatazione della pupilla in un modo straordinario e la insensibilità della retina; gli occhi sono presi da moti convulsivi, divengono opachi ovvero intensamente rossi. Una palpebra diviene paralitica e l'altra sta aperta. Sopraggiungono delirii continui, afonia o voce rauca, il sussulto de' tendini, il letargo, e convulsioni occupanti più un lato che un altro. Non manca talora la paralisi dell'esofago e faringe in guisa, che il malato è inabile a deglutire. Gli infermi portano la mano sul capo e propriamente in quella parte dove le acque stanno raccolte, e qui si volgono sopraffatti dalla tosse e dalle convulsioni. La respirazione che appena era lesa ora si fa rara, debole, interponendosi molto tempo tra due inspirazioni. La lingua, e i denti si anneriscono. Le orine si cacciano all'insaputa degli ammalati, come ancora le fecce di un colore verdastro, erbaceo. Il fanciullo è spesso molestato dalla sete, e beve avidamente, se pure gli organi addetti alla deglutizione non sono presi da paralisi. Le estremità si fanno livide e fredde, e finalmente in mezzo a convulsioni terribili l'infermo esala il suo spirito. È questa la descrizione deplorabile dell'idrocefalo acuto, il quale mentre ammette rimedio non si fa manifesto, e quando la diagnosi viene ad accertarsi esclude quasi ogni soccorso dell'arte.

Idrocefalo interno cronico. Questa varietà di idrocefalo cammina con un passo assai più lento dell'acuto, ed è di diagnosi meno difficultosa di questo. Diffatti l'infermo afflitto da quello si presenta con una testa di grandezza superiore a quella, che il corpo dovrebbe proporzionatamente avere, e con gonfiagione delle vene esterne in guisa, che si viene in cognizione della sua esistenza dall'osservare la sola configurazione della testa e particolarmente della fronte, delle orbite e degli archi sopracciliari. Confermeranno poi la diagnosi quella gravezza di testa, per la quale il malato è obbligato a tenerla poggiata or sulle spalle ed or su di un guanciale, non che la manifesta fluttuazione delle acque nel capo medesimo. Ma a questi segni si accompagnano anche quei provenienti dalla compressione e distensione del cervello oppresso dalla quantità delle acque. Epperciò appariscono sonnolenza od anco vigilia, lamenti quasi continui, stupore, spavento, cefalea, pigrizia, tristezza, ebetudine, emaciazione di tutto il corpo, debolezza generale, offuscamento della vista, ed alterazione di tutti gli altri sensi; lacrimazione, tardità di loquela, freddo dei piedi, passeggio difficile, paralisi, tremori e convulsioni. Finalmente non devesi obbliare che talvolta le funzioni intellettuali sono perfettamente sane, dimodochè i miseri infermi, se bambini seguitano ad imparare a parlare ed a camminare per due o tre anni, senza essere afflitti da convulsione alcuna o da disturbo nelle facoltà intellettuali.

esponendo. La più frequente e principale si è forse la rottura delle idatidi nate nel plesso coroideo o altrove tra il cervello.

§. CCCCXCVI.

Enumerazione delle altre cause.

Dal ch. MORGAGNI si credono atti a ciò anco i vizj tanto dell' *infondibolo* quanto della *glandola pituitaria*. Poichè, sebbene VIEUSSEN, RIDLEY e LIEUTAUD abbiano negato che l' *infondibolo* sia cavo, tuttavia esso non si è potuto allontanare dal sentimento degli antichi, e ritenne per fisso che il siero dell' infondibolo si trasporta alla glandola pituitaria e che da questa viene assorbito. Non potendosi niente stabilire di certo intorno al cavo dell' infondibolo per mezzo degli esperimenti ed iniezioni (1) a cagione della delicatissima struttura e sottigliezza della parte, nè avendosi ancora alcuna chiara nozione, secondo il giudizio dell' egregio SABATIER (2), perchè non sarà lecito intorno alla vera fabbrica e natura della glandola pituitaria, a MORGAGNI sommo nelle cose di anatomia, servirsi del proprio arbitrio in questa quistione?

§. CCCCXCVII.

Etiologia di MORGAGNI.

Concediamo per tanto a MORGAGNI ed agli antichi l' ipotesi sull' uso dell' infondibolo e della glandola pituitaria. Ciascuno facilmente intenderà che i vizi dell' una e dell' altro, d' onde può nascere l' idrocefalo, non molto differiscono tra loro. Ed in quanto riguarda alla glandola pituitaria, primieramente si dee considerare, secondo egli dice, la costituzione di questa glandola, per la quale nè può ricevere nè trasmettere l'acqua; vale a dire se essa manchi, come talora succede, se sia ostrutta, se divenuta scirrosa, se distrutta e consunta, o l' acqua stessa nel trasmettersi abbia acquistato tale spessezza e densità, da non poter passare per la glandola, o se pure vi penetri, non ne possa in modo alcuno uscire, o pecchi di tale acrimonia, da irritare gli estremi tubi dell' infondibolo, e forse chiuderli col mettere in iscena lo spasmo; lo che tuttavia non facilmente concederanno coloro, i quali sanno per mezzo della esperienza che la fibra nervea e midollare è priva della irritabilità, o della facoltà di contrarsi allo stimolo. Inoltre la

---

(1) Non ha molto affermò esser cavo l'infondibolo il ch. MURRAY professore di anatomia ad Upsal, per questo perchè nei cervelli umani gelati col freddo trovò l' acqua consolidata in ghiaccio, che penetrava nell' infondibolo. Vi ha ancora chi ha osservato una porzione di sangue venutavi dai ventricoli. Ma a MURRAY si oppongono i ripetuti esperimenti e tentativi del ch. GIRARDI professore di anatomia nella università di Parma, per li quali mai egli potè trovare nell' infondibolo l' acqua ghiacciata. Nè sembra certo abbastanza e conforme alla ragione il subito concludere esser cavo l'infondibolo per questo perchè vi è ritrovato il sangue; imperocchè tanta può esser la forza, impulso e gravità del sangue benchè uscito dai proprj vasi, da farsi un nuovo spazio in questo corpo delicatissimo, siccome non una sola volta noi abbiam trovato, e le mediche ed anatomiche osservazioni fan fede, essere accaduto in qualche altra parte della sostanza midollare del cervello, dove nello stato naturale non esiste alcuna cavità, per mezzo del sangue uscito dai propri vasi. Aggiungi che colle osservazioni di GIRARDI consentono le diligentissime ricerche, le quali recentemente divulgò VINCENZIO MALACARNE moltissimo benemerito dell' anatomia del cervello. Egli ripetendo gli esperimenti del ch. MURRAY, non potè trovare alcuna cavità nell' infondibolo; laonde sarà meglio lasciare al tempo la soluzione di questa quistione. Ma concediamo che l' infondibolo non sia cavo; tuttavia dalle osservazioni del medesimo lodato MALACARNE (*Delle osservazioni in chirurgia Part.* 2, *p.* 45) risulta che l' infondibolo e la glandola pituitaria è fornito di moltissime vene linfatiche; di modo che egli non dubita di riportarla alla classe delle glandole linfatiche. Da ciò ne segue che la linfa dai ventricoli del cervello per mezzo delle vene linfatiche è portata all' infondibolo ed alla glandola pituitaria, e di qui è condotta nel ricettacolo comune. Se tu pensi che questo riflusso di linfa venga impedito o dalla cavità dell' infondibolo ostrutto, se pur vi è, dalle vene linfatiche infarcite o compresse, l' infondibolo e la pituitaria non avranno l' uso medesimo?

(2) *Traité complet. d' Anatom. t. I, p.* 489.

ostruzione dello stesso infondibolo, o il coalito della volta colla base dei ventricoli laterali, o una validissima compressione faranno sì ancora che l'acqua non trovi un libero passaggio dai ventricoli alla glandola pituitaria.

§. CCCCXCVIII.

Continuazione.

E, secondo che avverte il medesimo ch. Morgagni (1), non sempre si trovò molta raccolta di acqua nei ventricoli del cervello, sebbene la glandola pituitaria fosse stata colta da un qualche vizio, ed al contrario, illesa ed integra la glandola, talora furono essi ripieni da molta quantità di acqua. Adunque è necessario che si pongano altre vie, siccome egli conclude, per le quali venga assorbito il siero di cui son madidi i ventricoli. Se queste si ostruiscano, o per qualunque altra causa non possano fare l'uffizio loro, il siero si accumula, sebbene non abbia alcuna affezione la glandola pituitaria. Se poi siano aperte e niente loro manchi di quel che abbisognano per compiere l'uffizio loro, benchè la glandola sia viziata, tuttavia il cumulo del siero non sarà tanto quanto ne abbisogna all' idrocefalo. Pertanto è verosimilissimo che tale affezione si produce allorquando il siero si emette in troppa copia nei ventricoli per le arterie esalanti o i pori inorganici, che non possa esser ripreso dalla glandola pituitaria e dalle altre vie, cioè dalle vene linfatiche assorbenti (2).

§. CCCCXCIX.

Spina bifida, o tumore acquoso della spina.

Talora all' idrocefalo interno sopraggiunge un altro vizio, cioè il tumore acquoso della spina, che i nostri chiamano *spina bifida*. Questo nasce dalle vertebre, e sembra esser formato dalla tumidezza della midolla spinale. Qualunque luogo della spina è soggetto a questo male, ma più che altro la sede inferiore dei lombi, e la parte superiore dell'osso sacro. Snip e Swagermann, siccome riporta Portal (3), videro questi tumori anco nella cervice, che eguagliavano la grandezza del capo, e che tuttavia non avevano congiunto alcuna paralisi, nè delle parti superiori, nè delle inferiori (4).

§. D.

Segni di questi tumori.

Questi tumori sono prominenti allo esterno, di color naturale, molli al tatto, più o meno distesi secondo la varia posizione del malato, pieni di acqua e trasparenti guardandoli attraverso il lume di candela, perchè l'acqua che vi si raccoglie per lo più è limpida. Se si premano colla estremità delle dita, si trovano divisi e fessi nel mezzo. La origine di essi dal ch. Platner (5) viene spiegata in questo modo: quando l'acqua confluisce ed abbonda nei ventricoli anteriori del cervello, poco a poco discende per l' aquedotto del Silvio nel terzo ventricolo, e per questo, se non sia aperto alcun esito nell' infondibolo, prorompe nel quarto, per la valvola maggiore del cervello. Quindi infine si apre una via nella guaina della midolla spinale. Questo spessissimo succede nello stesso parto, nel quale più validamente il capo vien compresso dalla bocca dell' utero.

§. DI.

L'acqua dal cerebro discende nella spina, o si raccoglie nella stessa spina.

Non soltanto può raccogliersi in questo stesso cavo della spina l' acqua che fluisce dalle parti interne del cranio, ma anco quella che suole separarsi entro la

---

(1) *De sed. et caus. morb. Epist. IV*, n. 36.
(2) *Id. ibid. Epist. XII*, n. 3.

(3) *Mémoir. de l'Acad. Royal. des Scienc. de Paris ann.* 1770 1771, p. 36.
(4) La forma di tali tumori si può vedere presso Ruischio *annot.* 34, *fig.* 36.
(5) *Instit. chirurg.* §. 748.

spina (1). Di qui ora concorre l' idrope dell' uno e dell' altra, ora soltanto della seconda, vale a dire la *idrorachitide* si osserva tanto nei feti che negli infanti, che nei fanciulli ed adulti, ma in quelli molto più frequentemente, siccome quelli i quali hanno le ossa delle vertebre come quelle del cranio tali da poter cedere facilmente, come infatti cedono.

§. DII.

Come si dividano le vertebre.

Aprendosi pertanto ora poche, ora più vertebre della spina, e l' acqua spingendo gl'involucri della midolla spinale, comparisce nella parte posteriore della spina un tumore, ora minore, ora maggiore, molle, principalmente nel mezzo, acquoso, per lo più trasparente a guisa d'idatide, talora semiopaco, non dissimile, come abbiam detto dall' idrocefalo(2). *Dehiscunt vero*, dice il ch. Morgagni (3), il quale volentieri noi, per quanto possiamo, seguiamo, principalmente dove *sedes futura est processum, quos spinas vocant, non tantum, ut credunt, quia ibi tunc ossa disiuncta sunt, nam etiam a lateribus seiuncta, qua ad vertebrarum corpora anneclunlur, sed insuper* (come egli giudica) *quia longe minor ad spinarum sedem, quam a lateribus, resistentia est impositorum musculorum et tendinum*. Poichè nel feto la parte del canale della spina, dove gli ossetti delle vertebre posteriormente si uniscono, è delicatissima; imperocchè si cuopre quasi dei soli comuni integumenti, nè è ossea, ma soltanto cartilaginosa, e per questo più sottile e più delicata, quanto più è lontano dalla maturità il feto.

DIII.

Altre opinioni.

Ma non mancano alcuni che stimano doversi derivare la spina bifida dal comprimere la parte laterale della midolla spinale, d' onde escono i nervi, per questo perchè talora la videro congiunta colla paralisi degli arti. Ma costoro certamente s'ingannano, perchè quasi sempre o certamente più frequentemente manca la paralisi, almeno vera e perfetta, o più tardi sopraggiunge alla stessa spina bifida. Anzi Swagermann (4) avverte che la paralisi nei neonati si manifesta soltanto dopo il parto coll'aggiungersi di qualche altra causa procatartica. Altri infine, come Heuermann (5) rigettano la causa tanto dell'idrocefalo, quanto della spina bifida sulla posizione cattiva ed in certo modo incomoda del feto nell'utero. Poichè nella troppa inflessione del dorso e dei lombi sulla parte anteriore, le vertebre posteriormente si allontanano, e protuberano in tumore; e tanto asseriscono non senza apparenza di vero.

§. DIV.

Perchè la parte inferiore dell' osso sacro frequentemente vada soggetta a questi tumori.

Abbiam già detto che la parte superiore dell'osso sacro è presa talora da questi tumori. Ma perchè la di lui parte inferiore ed esterna, la quale, secondo le osservazioni di Ruischio, allo stato naturale è in certo modo aperta, tuttavia non vi è frequentemente soggetta, il pocanzi

---

(1) La sede dell' acqua raccolta nella spina bifida appoggiato ad anatomiche osservazioni il ch. Portal afferma essere in quel canale, il quale serve per tutta la midolla spinale, e che da Colombo e da Carlo Stefani, fu già descritto, sebbene dai più moderni dato quasi all'oblio, o negligentemente trascurato; e crede che questo canale sia stato dato dalla natura all'oggetto che la midolla spinale possa gonfiarsi e deprimersi alternativamente, siccome il cervello. *Mémoir de l'Acad. Roy. des Scienc. de Paris de l' ann.* 1770, 1771.

(2) Varia certamente, come dissi, può esser la grandezza della spina bifida. Ma nei feti contenuti nell' utero, o nati di recente dicesi eguagliare la grandezza ora di una noce, ora di una rapa mediocre.

(3) *L. c. Epist. XII*, n. 9.

(4) *De Hydrocephalo et spina bifida. Amstelod.* 1767.

(5) *Vermischte Bemerkungen und Untersuchungen etc. p.* 304. *vid.* Ludwig. *Commen. de reb. etc. vol. XV, p.* 309.

lodato MORGAGNI ne ricerca la causa, e pensa esser questa, perchè il tubo della dura madre, che contiene la coda equina della midolla, con qualche poco di acqua, anco nello stato naturale non si protrae fino alla infima parte aperta, onde colla forza dell'acqua morbosa il dorso venga respinto, e faccia infine protuberanza all'esterno, e presenti un tale tumore (1).

DIAGNOSI.

§. DV.

Segni dell'idrocefalo interno ed esterno.

Già abbiamo indicato i segni dell'idrocefalo esterno. Il primo genere dell'*interno* poi si conosce al tumore del capo con qualche durezza, alla prominenza della stessa fronte, alla lassezza delle suture (2), agli occhi torvi, un poco prominenti ed umidetti. Come pure se *in mollibus ossium cranii commissuris, praecipue in ea, quae inter occiput et bregma est* si innalzino e crescano tumori, in modo che infine sembrino pendere dal capo (3).

§. DVI.

Come si conosca l'idrocefalo interno del secondo genere.

Ma più difficile è a conoscersi il secondo genere d'idrocefalo interno, non manifestandosi per alcun segno esterno. In questo, secondo il testimonio e la esperienza di PETIT (4), spessissimo si presentano tali cose: per lo più succede nei fanciulli la difficile eruzione dei denti o il dolore di essi, verminose affezioni, vizii della linfa, ostruzioni delle glandole conglobate, spasmi e distensione di nervi. Nè molto differiscono da queste le cose che sopraggiungono agli adulti affetti da idrocefalo interno. Chiunque poi sia stato attaccato da tal malattia, è preso da leggieri movimenti spasmodici della bocca, delle labbra e delle palpebre, hanno dello stridore di denti, si mordono le labbra, si grattano le narici, come quelli che sono tormentati dai vermi, son pallidi, magri e languidi, hanno il ventre ora fluido, ora costipato, gli occhi lividi e la pupilla dilatata, o come dicesi, la midriasi. Che divengano esili, e facilmente inclinano al sopore, perdano la memoria e divengano ottusi i sensi con gravezza di capo, non solo con maggior certezza si potrà giudicare dell'idrocefalo interno, ma anco presagire una prossima morte.

§. DVII.

Osservazioni di FOTERGILL *per la diagnosi. — Vengono confermate dalla nostra esperienza.*

Non tralascerò qui di rammentare quel che riporta FOTERGILL (5) al caso nostro. Egli ammaestrato da ripetute e molte osservazioni pratiche, non dubita di affermare che raramente l'idrocefalo si forma prima del terzo anno di età, per

(1) Degli acquosi spinali tumori merita leggersi *Dissertatio* FID. HOTHII *de quibusdam Tumor. tunic. externis sub praesidio.* JO. SALZMANNI *habita, et Programma cl.* PLATNERI *morb. nov. an.* 1754, *et quae habet cl.* TREWIUS *hac super re in Commerc. litterar. ann.* 1741, *hebdomad.* 20 *et* 21.

(2) Sebbene talora nei teneri fanciulli fin dal principio del morbo si allontanino le suture, e le ossa del cranio si colleghino più lentamente, tuttavia col progredire della età così si congiungono che sembra soltanto aumentata la grandezza del capo. Se ne riportano degli esempli nella dissertazione *sull' Idrocefalo interno* dell'anno 40 del ch. EKMARK, la quale in appresso riferirò.

(3) PLATNER *l. c.* §. 476. *Vid.* RUYSCH, *observ. anatom. chirur. observ. LII. p.* 69. *fig.* 45. *et* M. AUREL. SEVERIN. *De abscess. noviss. observat. cap. IX.*

(4) *Mémoir. de l'Acad. Royal.* 1718, *p.* 121. *Similia recenset.* SWIETEN §. *MCCXVIII.*

(5) *Medical observations and inquiries by a society of Physicians in London vol. IV. p.* 40. *Vid. excerptum in Comment. de reb. in scient. natural. et medic. gest. vol. XVIII, p.* 390, 392.

lo più dentro il quinto e decimo, rarissimamente infine più tardi (1); che spesso in quella età ne inganna sotto l'apparenza di dentizione o di verminosa affezione, siccome poco avanti dicemmo dietro la testimonianza di PETIT, fino a che aumentati i sintomi giunga al punto da non lasciare alcun luogo ai rimedii, o non ne possa sentire la influenza. Tuttavia i segni per li quali si può conoscere, esser principalmente la cefalalgia, i dolori delle gambe, i sonni brevi e turbolenti, i polsi ineguali e nascosti, le palpebre così divaricate da essere scoperta una gran parte dell'albuginea. Noi pure, se ci è permesso riportare la nostra esperienza, osservammo cose simili affatto, e principalmente a malattia adulta, e quando già pervenne al suo apice, atrocissimi dolori di capo, ora universalmente diffusi, ora ristretti ad una sola parte a guisa di emicrania, coma vigile, perpetui lamenti, tremori degli arti, emozioni di mente, e quel che è maggiormente degno di attenzione, l'afonia ricorrente, o la impotenza di parlare che veniva ed andava, i polsi poi ora rari e grandi, ora celeri e piccoli, e sommamente varii, ora anco frequenti e febbrili (2).

(1) Un raro esempio d' idrocefalo interno cronico, che cominciò a manifestarsi in una fanciulla di sei mesi, e persistè fino all'anno quadragesimo quinto, in cui essa ad un tratto morì, veggasi in una certa dissertazione di CARLO D. EKMARK, la quale esso sotto la presidenza di SAMUEL AURIVILL sottopose in Upsal al pubblico esame il 1.° di Giugno 1763, si trova nel *Thesaur. Dissertation.* di SANDIFORT *vol.* 2, *pag.* 325.

(2) Qui non sarà inutile il riportare la storia, benchè breve e non compitissima, quale la ricevei dalla bocca di colui che presiedè alla cura, insieme colla sezione del cadavere, di un idrocefalo interno ed acuto, per distinguerlo dal lento e cronico. Una fanciulla di quattro anni, avente il capo di una gran mole, dotata di temperamento sanguigno e di abito buono di corpo, qualche tempo prima soggetta più volte ad una tosse reumatica, cominciò in appresso a lamentarsi di dolore di capo. In un certo giorno ad un tratto irrigidì, e dopo il freddo e l'orrore presa da non piccola febbre soffrì un eccessivo calore. Ella fu purgata con eccoprottico antiflogistico, ma continuando sempre la febbre, le fu anco tratto sangue. La febbre tra giorno avendo un ineguale andamento, più volte rimetteva, ma non giungeva mai all' apiressia. Dopo la levata del sangue ella stette meglio, cosicchè non solo la febbre sembrava poco a poco svanire, ma ancora sorgeva dal letto, ed appetiva, e prese un cibo un poco più sostanzioso per alquanti giorni. Ma il dolore del capo mai la lasciò libera affatto, nè il polso ritornò del tutto allo stato naturale; poichè era ineguale e celere. Finalmente quattro giorni avanti la morte si aggiunse di nuovo la febbre, ed il dolore del capo aumentò in modo che in prima essa delirava, quindi fu presa da moti convulsivi della faccia ed infine degli arti. Finalmente perduta da una parte, passò più di ventiquattro ore stertorosa e priva di sensi, e niente giovando gli epispastici, gli antiflogistici e qualunque medicamento rivellente, miseramente morì nel giorno decimosettimo da che il morbo cominciò ad apparire, nel quarto poi da che la febbre ed il dolore del capo erasi di nuovo aggravato. Nel tempo opportuno dalla morte fu sottoposto il di lei cadavere alla sezione anatomica. Ecco quel che in essa trovò KAVINA chirurgo primario abilissimo della guardia pretoriana ed amicissimo dei genitori della defunta, ed a me il riferì in iscritto. Aperto il cranio, la dura madre apparve densa e di colore leggermente ceruleo, come suole essere nei fanciulli per la mole del cervello e per la nerezza trasparente dei vasi sottoposti. I di lei vasi sanguigni, come pure quelli della pia madre e dello stesso cervello turgidi affatto e pieni di sangue, e più che altro tutti i seni venosi, i quali oltremodo erano tumidi. Tolte le meningi, la faccia esterna del lobo anteriore sinistro del cervello, era coperta da un certo umore concreto sottile, trasparente e giallo, il quale rassomigliava alla gelatina. Nei ventricoli vi era una grande quantità di acqua, per cui erano turgidi. Tali cose furono trovate nel capo. Quindi fu aperto il torace. Nella parte anteriore del polmone destro subito si presentò un tubercolo, il quale tagliato e premuto uscirono quasi due dramme di un umore linfatico. Sopra il medesimo polmone erasi solidificato un certo umore mucoso giallognolo, gelatinoso. Nel polmone sinistro furon trovati dei tubercoli, i quali colla pressione tramandarono un pus fetido. La di lui faccia esterna era bruttata di una macchia violacea nerastra. I vasi polmonari appena contenevano sangue. La orecchietta destra poi era occupata da un gran polipo, e per questo era moltissimo tumida. L' addomine non fu sezionato. Fin qui KAVINA.

§. DVIII.

Descrizione d' Ippocrate.

Niuno sembra aver descritto questo morbo con maggiore accuratezza d'Ippocrate; imperocchè ei lo espresse in queste parole: « si aqua in cerebro fuerit, » dolor acutus per sinciput et tempora » emergit, alias alio loco, et rigor et febris alias, et regiones oculorum do- » let, et caecutit, et pupilla finditur, et » ex uno duo se videre putat, et si sur- » rexerit, vertigo ipsum corripit, et ven- » tum non sustinet neque solem, et au- » res tinniunt, ac inter audiendum stre- » pitu offenditur, et vomit salivam ac pi- » tuitam, quandoque etiam cibos et ca- » pitis cutis extenuatur, et contactu gau- » det (1). » Tutte le quali cose combinano con quelle delle quali facemmo menzione dietro le osservazioni di Petit e degli altri. Queste per lo più si presentano alla osservazione quando il morbo assale ad un tratto circa la pubertà, come spesso noi stessi vedemmo. Tuttavia si dee avvertire che niuno di questi segni è patognomonico, e che da essi non si può dedurre alcuna cosa di positivo; ma bisogna che se non tutti, almeno molti si riuniscano, e che gli antecedenti esattamente consentano coi conseguenti. Poichè ciascuno separatamente può esser comune ad altri morbi e ad altre cause. Che talora anco il dolore manca, o si risveglia un senso piuttosto di gravezza che di dolore, ed i malati sono più proclivi al letargo, talora al contrario, secondo che l'acqua si raccoglie più lentamente, o più presto si versa, secondo che più offende colla copia o coll'acrimonia (2).

§. DIX.

Segni della spina bifida.

Quelli che sono afflitti da tumori acquosi della spina, hanno talora debolezza nei piedi. Ma allora, se siano neonati o infanti, i piedi o le gambe s' incurvano in dentro e per lo più guardano la parte interna, perchè rimangono in quella posizione che tenevano nell' utero, ed insieme sono attaccati da tabe per la mancanza di attività dei nervi. Se la raccolta del siero sia nella sola midolla spinale, mancano i segni dell'idrocefalo, dei quali poco anzi abbiam detto. Se nell' uno e nell' altro luogo, è necessario che vi siano e gli uni e gli altri. Inoltre se per caso o appositamente questi tumori si aprano, gettino la linfa, e così si sollevi il capo e disenfii, o, fatta la cicatrice, di nuovo divenga turgido e cresca, avrai certo indizio esser comune la sede e la causa dell' uno e dell' altro morbo, della spina bifida, cioè, e dell' idrocefalo.

PRONOSTICO.

§. DX.

Recente o incipiente idrocefalo esterno.— Interno. — Spina bifida. — La incisione del tumore acquoso e mortale.

L' idrocefalo esterno e nato da cause evidenti, sul principio non è niente difficile a curarsi. Quando poi sia inveterato, e si complichi con cattivo abito del corpo, appena può togliersi da qualunque soccorso dell' arte. Anco l' interno toglie quasi ogni speranza di cura. La spina bifida poi non va in lungo; poichè quelli che ne sono attaccati in breve muojono, e tanto più presto, quanto più vogliamo loro giovare coll' arte. La incisione del tumore è mortale, qualunque cosa alcuni abbian detto in contrario. Swagermann pensa che la morte sia accagionata piuttosto dall' aria che vi penetra che dalla lesione dei nervi (3).

CURA (*).

§. DXI.

Si debbono promuovere tutte le escrezioni.

Siccome la cura dell' idrocefalo ester-

---

(1) *Lib. II, de morb. n.* 15, *edit. Marinell.*

(2) Vi è negli *atti Elvetici vol. I, cap. I* una dissertazione di Gio. Rob. Zwinger sull' idrocefalo che merita moltissimo di esser letta, nella quale l'autore non solo da ogni dove raccolse gli esempi di esso, ma anco diligentemente ed ordinatamente li paragonò fra loro.

(3) *L. c.*

(*) *Cura dell'idrocefalo acuto.* Sebbene fosse

no si dee commettere alla chirurgia (1), così per l'interno si dee ricercare soc-

questa una malattia sommamente fatale, pure non mancano esempii di riportate guarigioni; nè poi la mortalità di essa attribuir si debba a mancanza di rimedii per combatterla vigorosamente; ma piuttosto al loro uso ritardato, atteso la scarsezza e deficienza di quei segni, i quali ci potrebbero far conoscere la malattia ne'suoi primordii, ovvero la di lei natura bastantemente oscura. Or se il medico da alcuni sintomi attentamente osservati verrà assicurato della esistenza dell'idrocefalo, per stabilire il metodo di cura, dovrà prima fissare l' indole del morbo, se iperstenica cioè oppure ipostenica, e poi su questa conoscenza, su queste basi erigere il piano curativo con quella circospezione e con quel criterio che si conviene ad un medico filosofo. Quindi se il morbo abbia origine da cause stimolanti, abbia invaso un soggetto vegeto, forte e robusto, ed il volto sia rosso ed acceso, gli occhi scintillanti, il capo dolente e riscaldato, il polso forte, duro e frequente, in somma la malattia sia d'indole iperstenica, si faccia la emissione generale di sangue, oppure si applichino le mignatte alle tempie o dietro le orecchie; e si purghi il ventre tanto col rabarbaro, mercurio dolce, e magnesia, quanto coi clistei egualmente blandi o purgativi. Nel soddisfare a queste indicazioni bisogna avere molta accortezza, perchè l' esperienza di clinici illuminati ci avverte, che soprattutto la cavata di sangue fu talora non solo inutile, ma benanco nociva. Non mai si adopereranno gli emetici, poichè il vomito, nel suo impeto, impedisce che gli umori spinti violentemente al capo ritornassero; anzi non manca chi osa ripetere la origine di questa malattia ne'fanciulli dal grande abuso che si fa degli emetici. Finalmente la cura sarà completata cogli antiflogistici, diuretici, e con altri rimedii simili. Ma se la malattia, quando il medico è chiamato ad apprestare gli ajuti dell'arte, fosse in collasso, ovvero fin da principio avesse mostrata un'indole ipostenica, allora si applicheranno i vescicanti al capo, alla cervice, al dorso ed alle cosce. Utilità somma si è ritratta in questi casi dall' uso del mercurio sì esternamente, che internamente adoperato, come ancora dall'uso di quei rimedii, i quali promuovono il riassorbimento del siero e la secrezione dell'orina, tale sarebbe la digitale purpurea, la terra foliata di tartaro, ec. Ma il rimedio esimio da adoperarsi con fiducia in tali rincontri è il calomelano alla dose di uno o due grani al giorno; rimedio la di cui efficacia in questa malattia fu riconosciuta da' medici delle Isole Britanniche. Non deesi tacere però, che il mercurio le tante volte riesce infruttuoso ed anche nocivo; e perciò non è desso da adoperarsi promiscuamente in ogni specie di idrocefalo, e di qualsivoglia indole, ed in tutti i suoi stadii. Quindi nell'idrocefalo ipostenico useremo il mercurio, ma non ad una dose, che di soverchio stimoli; e quello che non si può fare con esso soltanto, si farà coll'aiuto d i vescicanti e della digitale purpurea. Se poi fossero presenti sintomi nervosi, ed il vomito, lo spasimo ed il dolore affliggessero di troppo l'infermo, allora l'oppio, il muschio, la serpenteria virginiana, i fiori di zinco ed il vino generoso saranno indicati.

Cura dell' idrocefalo cronico. Poca influenza senza dubbio possiede l'arte salutare su questa forma d'idrocefalo, la quale ebbe origine nell' utero materno, ovvero si formò nella prima infanzia. Lasciata in balìa di sè, sebbene riesca spesso mortale fin da'primi giorni, pure si è veduta persistere per più anni. Rigettiamo l'uso delle fasce compressive raccomandate in simili casi, poichè colla loro pressione obbligano il volume delle acque a restringersi, e quindi ad esercitare una egual forza comprimente sul cervello, in guisa che sorge ben presto lo stato soporoso, a cui dopo non poco tempo succede la morte più presto al certo di quel che il corso della malattia naturalmente porterebbe. Trattanto l'esperienza c'invita ad usare i mercuriali in simili casi, e specialmente quando la malattia non ha tanto progredito; a' quali potrebbonsi unire tanto a sostenere le forze, quanto per promuovere la secrezione delle orine, la decozione di rubbia, o di ghianda col sale alcalino saturato per mezzo dell'aceto scillitico, ed anche la digitale purpurea. Comunque scettico si fosse, non potrebbe ricusarsi una certa confidenza a tal genere di medicamento, cui nei casi dubbiosi vale meglio ricorrervi, che niente tentare. Sono stati raccomandati eziandio i vescicanti, i cauterii, il setone non che il fuoco; ma poco o niun vantaggio si è ricavato dall'uso di essi. Lecat propose la paracentesi dell'idrocefalo; ma fu rigettata come temeraria da Camper. E per verità la esecuzione di questa operazione non potrebbe garentire dal disfacimento del cervello, quando e in parte o del tutto distrutto. E poi sembra che la natura stessa la condanni, quando si vede seguire la morte alla spontanea lacerazione delle meningi e del cuojo capelluto.

Non parliamo della spina bifida, poichè l'autore sufficientemente se ne occupa, e noi non potremmo fare altro, che ripetere il già detto dallo stesso.

(1) Esempj dell' esterno curato si veggano

Pertanto tutto quel che può tendere, vellicare, o in qualunque modo a lungo commuovere o agitare il *sensorio comune*, potrà anco essere causa dell'agripnia.

§. DXVIII.

Cause.

Tali sono i forti patemi dell' animo, la eccessiva sensibilità dei nervi, la insolita agitazione del sangue, l' impulso troppo forte nel cervello, i varj generi di acrimonie, i dolori, la inedia, la replezione irritante del ventricolo, i flati, le crudezze, la ipocondria, la passione isterica, melanconica, l' addensamento del sangue, la siccità o la diatesi infiammatoria, la febbre, l' offesa di qualunque viscere ed i consensi col cervello, la rigidezza delle parti solide e la vecchiezza.

§. DXIX.

Differenze.

Spessissimo pertanto è *secondaria* o *sintomatica*. Talora tuttavia si presenta *primaria*, e per questo abbisognava che se ne parlasse a parte. Di qui risultano varie differenze, quante sono le cause che la formano. La *secondaria* e *sintomatica* viene annunziata dai morbi precedenti o presenti, ai quali essa tien dietro, o li accompagna come sintoma. La primaria poi facilmente si riconoscerà dall'accurato esame di tutte quelle cose che precedettero o vi si congiungono, principalmente se manchino i segni della *secondaria* o *sintomatica*. Moltissimo a questo gioverà l'adeguata considerazione delle cause presenti o assenti, le quali dicemmo.

PRONOSTICO.

§. DXX.

Effetti dell' agripnia.

L'agripnia che nasce da causa lieve e fortuita presto e facilmente si vince. Non così la *secondaria*; nè la *sintomatica* per lo più cessa, se non col vincersi o mitigarsi il morbo principale che la produce. Quella che affligge gli ipocondriaci o gli isterici, sebbene per lo più priva di pericolo, tuttavia suole essere lunga e pertinace. Da qualunque causa poi nasca, se vada in lungo, trae dietro sè la gravezza, il dolore di capo, l'ansietà, la tristezza, la lassezza, la dispepsia, l'anoressia, la magrezza, il delirio, la mania, la frenitide, l' apoplessia, la vertigine, la distensione dei nervi, ed altri pessimi mali, d'onde nasce la morte. A ragione per-

« sui praeest, vi quadam motrice animari, vi« tali muscularique forsan aequiparanda, qua « agente stamina eius tendi, rigescere, tur« gere, concipiendis ad irritamenta oscillatio« nibus aptari queant, vicissimque remitti ac « flaccescere, cum otiatur. Nec refert, utrum « e spiritu, quem vocant animali per nervos « diffuso, eandem repetas, an quoquo alio « modo ab ortu putes inditam, mecumque in « re obscura opinando nihil augureris; *et re« liq. fino al* §.526, *ove infine prosegue:* Quam« quam igitur quae in sensoriis cientur agita« tiones, motibus musculorum longe minus ma« nifestae sunt, facit tamen summa medullae « nervae teneritudo, ut haec vel gravius etiam, « certe nihilo levius ab immodica exercitatio« ne affici mutarique debeat, quam musculi « ab excessu motus animalis; nec dispares in« de contrahere laesiones. Mollissima nimirum « stamina, quovis demum modo frequentius, « diutius, vehementius commota, inter se at« tritu lassantur, tonum amittunt, tremores « irregulares iniussos concipiunt, concitant« que praeter ordinem in vicinis, spasmo « velut obrigescunt, vis ipsa nervea elangue« scit, dissipatur. Ex quibus, nisi tempesti« va requie levantur, sensuum externorum in« ternorumque hebetudo, impotentia, idea« rum confusio, somni turbulenti, pervigi« lium, imaginatio depravata, delirium, fa« tuitas. An et quae musculis assiduo labore « evenit siccitas, rigiditas, in his quoque or« ganis nasci potest, qua facile vitium in fa« cultates mentis ante tempus invehatur? » Nè da GAUBIO dissentono altri e principalmente BIENVILL il quale dove fa menzione della seconda delle cause dalla quale deriva la ninfomania, o il furore uterino, vale a dire la eccessiva sensibilità; così scrive: *celle qui vient du vice des fièvres nerveuses des parties organiques, qui reçoivent une vibration plus vive, soit par leur délicatesse, ou leur tension, soit par la délicatesse et la tension réunies l' une à l' autre, et qui leur donne une sensibilité bien plus vive. Nymphoman. p. 51. Amsterdam 1772.*

§. DXIV.

...efalo interno più acuto non si allevia per alcun soccorso.

...uella specie poi d'idrocefalo inter... descrissi, e chiamai acuto e vee... imparai dalla esperienza che qua... più efficace soccorso dell'arte a ...ai giovò. Benchè la febbre ed il ... del capo fossero veementi niun ... recarono le emissioni di sangue, ...azione di mignatte, di coppe, o di ...di, i bagni, le fomente, gli epispa...sti alle piante dei piedi ed alle al...ti, nè gli stessi risolventi, nervi...egorici, od altri medicamenti do... qualunque facoltà.

§. DXV.

Dieta.

...enerale si dee aver fiducia nel regime dietetico, affinchè il morbo nel suo principio non vada con assai celerità all'ultimo grado, o già provetto, colla massima prontezza uccida. Pertanto molto interessa l'astenersi dai glutinosi, da qualunque cosa crassa ed acida, usar cibo leggiero ed essiccante, bevere moderatissimamente, dare per bevanda il decotto di radice di contrajerva, o di corteccia di legno sassofrasso, o di radice di salsapariglia o bardana nel grado il più leggiero del morbo il più lento, e che lascia ancora qualche speranza di salute, fare un leggiero esercizio, dimorare in aria asciutta, purissima ed elevata (1).

(1) Non sarà nè inutile o nojoso il consultare *Dissertationem de hydrocephalo*, *quam pro gradu doctoris defendit* JOANNES HENRICUS GAUDELIUS, *Gottingae* 16 *decemb.* 1763. Si trova *in Thesaur. dissertation. cl.* SANDIFORTI *vol.* 2, *p.* 337.

CAPITOLO XIV.

DELL'AGRIPNIA O VIGILIA.

§. DXVI.

Definizione dell' agripnia.

...igilia lunga e protratta oltre il mo...urale, per cui vengono offese le ...el corpo animato, principalmente ...ioni di esso, dicesi αγρυπνιαν (agrip...rvigilio, e vigilazione, per distin... dalla naturale, breve e innocua.

§. DXVII.

Spiegazione ipotetica.

...sembra dipendere da quello sta... *sensorio comune*, il quale suole es...chi veglia, ma più violento, per...e e continuato. In cosa cotanto o...ne sarà lecito, onde dare qualche barlume di un tale stato, credere, che le fibre del cervello si tendano e muovano, siccome si tendono o muovono, quando sono nella massima loro attitudine a ricevere le sensazioni, e ad eseguire con prontezza e vivacità le altre funzioni dell'animo, nè che quindi si possano rilassare o quietarsi, come per lo sonno si richiede, se non con molta difficoltà (1).

(1) Sebbene molti esperimenti e di HALLER, di CALDANI, di FONTANA, e tentativi di altri celeberrimi uomini fatti sul vivo abbiano dimostrato che la *irritabilità Halleriana* manchi ai nervi, nientedimeno non si può concepire la forza e l'azione dei nervi, se non si stabilisce in essi e nella origine di essi un qualche moto, qualunque ei sia, che se non ai sensi, risulti almeno nella mente. Su questo proposito GAUBIO (Patholog. §. 524) dice: « Verosimil- « limum est, systema nervosum, qua sen-

Pertanto tutto quel che può tendere, vellicare, o in qualunque modo a lungo commuovere o agitare il *sensorio comune*, potrà anco essere causa dell' agripnia.

§. DXVIII.

Cause.

Tali sono i forti patemi dell' animo, la eccessiva sensibilità dei nervi, la insolita agitazione del sangue, l' impulso troppo forte nel cervello, i varj generi di acrimonie, i dolori, la inedia, la replezione irritante del ventricolo, i flati, le crudezze, la ipocondria, la passione isterica, melanconica, l' addensamento del sangue, la siccità o la diatesi infiammatoria, la febbre, l' offesa di qualunque viscere ed i consensi col cervello, la rigidezza delle parti solide e la vecchiezza.

§. DXIX.

Differenze.

Spessissimo pertanto è *secondaria* o *sintomatica*. Talora tuttavia si presenta *primaria*, e per questo abbisognava che se ne parlasse a parte. Di qui risultano varie differenze, quante sono le cause che la formano. La *secondaria* e *sintomatica* viene annunziata dai morbi precedenti o presenti, ai quali essa tien dietro, o li accompagna come sintoma. La primaria poi facilmente si riconoscerà dall'accurato esame di tutte quelle cose che precedettero o vi si congiungono, principalmente se manchino i segni della *secondaria* o *sintomatica*. Moltissimo a questo gioverà l'adeguata considerazione delle cause presenti o assenti, le quali dicemmo.

PRONOSTICO.

§. DXX.

Effetti dell' agripnia.

L'agripnia che nasce da causa lieve e fortuita presto e facilmente si vince. Non così la *secondaria*; nè la *sintomatica* per lo più cessa, se non col vincersi o mitigarsi il morbo principale che la produce. Quella che affligge gli ipocondriaci o gli isterici, sebbene per lo più priva di pericolo, tuttavia suole essere lunga e pertinace. Da qualunque causa poi nasca, se vada in lungo, trae dietro sè la gravezza, il dolore di capo, l'ansietà, la tristezza, la lassezza, la dispepsia, l'anoressia, la magrezza, il delirio, la mania, la frenitide, l' apoplessia, la vertigine, la distensione dei nervi, ed altri pessimi mali, d'onde nasce la morte. A ragione per-

« sui praeest, vi quadam motrice animari, vi« tali muscularique forsan aequiparanda, qua « agente stamina eius tendi, rigescere, tur« gere, concipiendis ad irritamenta oscillatio« nibus aptari queant, vicissimque remitti ac « flaccescere, cum otiatur. Nec refert, utrum « e spiritu, quem vocant animali per nervos « diffuso, eandem repetas, an quoquo alio « modo ab ortu putes inditam, mecumque in « re obscura opinando nihil augureris; *et reliq. fino al* §.526, *ove infine prosegue:* Quam« quam igitur quae in sensoriis cientur agita« tiones, motibus musculorum longe minus ma« nifestae sunt, facit tamen summa medullae « nervae teneritudo, ut haec vel gravius etiam, « certe nihilo levius ab immodica exercitatio« ne affici mutarique debeat, quam musculi « ab excessu motus animalis; nec dispares in« de contrahere laesiones. Mollissima nimirum « stamina, quovis demum modo frequentius, « diutius, vehementius commota, inter se at« tritu lassantur, tonum amittunt, tremores « irregulares iniussos concipiunt, concitant« que praeter ordinem in vicinis, spasmo « velut obrigescunt, vis ipsa nervea elangue« scit, dissipatur. Ex quibus, nisi tempesti« va requie levantur, sensuum externorum in« ternorumque hebetudo, impotentia, idea« rum confusio, somni turbulenti, pervigi« lium, imaginatio depravata, delirium, fa« tuitas. An et quae musculis assiduo labore « evenit siccitas, rigiditas, in his quoque or« ganis nasci potest, qua facile vitium in fa« cultates mentis ante tempus invehatur? » Nè da Gaubio dissentono altri e principalmente Bienvill il quale dove fa menzione della seconda delle cause dalla quale deriva la ninfomania, o il furore uterino, vale a dire la eccessiva sensibilità; così scrive: *celle qui vient du vice des fièvres nerveuses des parties organiques, qui reçoivent une vibration plus vive, soit par leur délicatesse, ou leur tension, soit par la délicatesse et la tension réunies l' une à l' autre, et qui leur donne une sensibilité bien plus vive. Nymphoman. p. 51. Amsterdam 1772.*

meritamente scrisse Ippocrate, *et vigilia, utraque modum excemalum* (1). *A vigilia convulsio irium, malum* (2). *Pervigiles cum mis in convulsionem tendunt* (3).

CURA.

DXXI.

anti e rinfrescanti. — Bagni. — enza dalla cena. — Acqua pura.

me in qualunque morbo,così nella ll'agripnia bisogna sempre aver rialla diversità delle cause.In quanrdo alla *secondaria* e *sintomatica*, ggiungerò a quel che già è stato trove più qua e più là,e che in sedirà a suo luogo.Poichè si guaol mitigare o col togliere del tutle malattie, delle quali essa è l'efer la *primaria* poi in generale soortunissime quelle cose che umetinfrescano e temperano. Perciò i epidi o ai piedi soltanto o in tutto spesso rimuovono le più ostinaie. Certuni trovan rimedio nell'ai dalla cena, altri nel cenare, altri nel bevere prima di andare a acqua fredda, o come dicesi, la one, o il latte o il di lui siero.

§. DXXII.

issione del sangue. — Purga ed altri soccorsi.

e la pletora o il fervore del saneda il modo, e abbia preceduto la ssione di evacuazioni, o sovrasti di infiammazione, sarà profittetrar sangue. La cacochilia delle ie addimanda leggieri eccoprottinoleste cure dell'animo si fugano ocondi amichevoli discorsi, con concenti, coll'esercizio del corpo, tica, col viaggiare, col vino, colini, coll'oppio. Nè si dee tacere che talora ai più vegeti e casti ha giovato l'uso moderato di Venere.

§. DXXIII.

Paregorici. — Stomatici. — Cosa rimedj ai convalescenti.

Per coloro che sono dotati di troppa sensibilità, o sono agitati di animo, giovano i paregorici ed i sedativi, dei quali più volte abbiamo parlato. Fra questi tengono il primo luogo i fiori di ninfea, di viole e di papavero erratico, la canfora, il muschio, il liquore anodino minerale dell' Hoffmann, i capi di papavero bianco, il siroppo di meconio di Sydenham ed il laudano del medesimo. Io conobbi una signora, la quale avea una sì grande sensibilità, che mai potea prender sonno, se non dopo aver bevuto nell'andare a letto venti o trenta gocce del liquore anodino minerale in un sorso di acqua fredda; e ciò faceva già da più anni. Quelli che sono afflitti da debolezza di stomaco, o da cattiva digestione dei cibi si promuovono il sonno cogli amaricanti e coi corroboranti, come dicesi, stomatici. I convalescenti di molta grave malattia, nella quale molto il capo fu attaccato, non raramente son presi da molestissima vigilia, a questi talora restituisce il sonno il dare qualche poco di assafetida, o di sagapeno o di galbano sulla sera, e per alquanti giorni prudentemente ripetuto; più frequentemente tuttavia un vitto un poco più liberale per cui il sangue e gli altri umori vengono ristorati di succo nuovo e recente, e poco a poco risarciti.

§. DXXIV.

Regime dietetico.

Del resto in tali vigilie, principalmente nelle primarie, si debbono porre in bando tutte quelle cose che fomentano le cause del morbo, come pure i riscaldanti, i liquori fermentati, la decozione di *caffè*; la quale tuttavia nè a tutti nuoce, nè mancano alcuni ai quali produce un effetto contrario. Guglielmo Pisone narra che una gentil donna era solita a pro-

———

(1) *ph.* 3, *sect. II.*
(2) *ph.* 18, *sect. VII.*
(3) *ec. n.* 20.

di altri, che per lo più il capo dei cadaveri fatti dalla apoplessia è stato trovato tumido; tutti i vasi tanto delle meningi, che del cervello e cervelletto e della midolla allungata pieni di sangue coagulato e turgidi oltre natura; il plesso coroideo disteso da varici, o scolorato, o pieno di idatidi; il sangue o il siero, o l'uno e l'altro insieme sparso nei ventricoli, o formante nella stessa midolla del cervello un cavo, dove la natura non ne pose alcuno, e raccolto fra le meningi ed il cervello; come pure l'acqua entro la calvarie o tra la dura e la pia madre, più abbondante alla base del cranio la quale spesso penetra nel tubo spinale; invece di acqua, una certa specie di gelatina che riempiva tutte le cavità del cervello; ulcere (1), spargimenti di pus, ascessi; tumori di vario genere che occupavano il cervello, il cervelletto e la midolla allungata; la glandola pineale aumentata di mole e durissima; i velamenti del cervello troppo tesi, o viceversa troppo lassi, o altrimenti offesi; il cervello stesso ora più flaccido, ora corrotto o più duro e solido di quel che convenga; aria sviluppata, sprigionata che ostruisce i vasi del cervello, o sparsa entro il cervello e i di lui involucri (2); e finalmente una varia complicazione di questi vizj la quale suole essere frequentissima. Molti riportano essersi anco trovato nei vasi delle meningi e nei di loro termini delle concrezioni polipose di sangue; ma al ch. MORGAGNI tali osservazioni sembrarono troppo poche e rare e spesso congiunte con altri vizj, da far molto dubitare, se sole possano aversi per causa di apoplessia (3).

convulsiv. De anim. brutor. P. 2, cap. 2, de apoplexia. JOH. JACOB. WEPFER. *Historia apoplecticor. cum alior. celebr. medic. observation., historiisque variis. Venet.* 1759. BONNETI *sepulchret. anatomic. lib. I, sect. 2.* MORGAGNI *oper. citat. Ep. III, IV, et V.* LIEUTAUD. *Précis de médecin. l. I. des maladies de la tête. p.* 191, *Histor. anatomic. medic. t. II, l.* 3.

(1) Tali ulcere furono principalmente osservate negli scorbutici dal ch. BOUCHER *observat. de apoplex. Ved. Recueil d'observat. de médec. T.* 46, *p.* 554.

(2) MORG. *l. c. epist. V.* MOLINAR. *l. c.*

(3) *Epist. IV, n.* 23.

§. DXXXII.

Esterne cause violente.

Questi infatti sono i vizii principali, i quali trovati negli apoplettici furono fin qui senza controversia creduti bastanti a recare l'apoplessia, e vengono anco confermati dalla ragione e dalla esperienza. Gli altri poi recati da una violenza esterna, sembrano cotanto manifesti per sè, da non dovere alcuno dubitare; poichè derivano da cause violente ed evidenti, e presentano sensibili i danni e le lesioni recate al capo ed al cervello. A questa classe pertanto appartengono le forti concussioni del capo, i colpi, le ferite profondamente penetranti, le fratture del cranio, le comminuzioni, le fessure, qualche altra di lui parte depressa ed altrettali cose.

§. DXXXIII.

Altre cause interne del pari esaminate.

Ne rimangono alcune altre, le quali generate internamente, tuttavia non sembrano tali da potere con certezza affermare se siano mai per sè stesse atte a generare l'apoplessia. Tali diconsi: la cattiva conformazione del capo, le esostosi che fanno rilievo all'interno, l'abolizione delle suture, l'aumento della densità o della rigidezza della dura madre, la falce *messoria* che ha acquistato la natura cartilaginea o ossea (4), i calcoli formati nei seni principalmente nel *longitudinale*, la concrezione dei vasi e dei seni, la dilatazione varicosa ed aneurismatica, la durezza ossea o cartilaginea delle carotidi, la compressione delle vene giugulari, o il diametro oltre natura, diminuito o coartato (5).

(4) *Ved.* MORGAGN. *Epist. anatom. medic. III, n.* 21.

(5) Negli atti dell'Accademia R. delle Scienze di Svezia dell'anno 1757, *Vol. XVIII.* PIETRO ZETZELLUS racconta di un certo giovanetto, il quale nel giocare ai coni troppo spesso abbassando ed elevando il capo, avendo il collo troppo stretto dalla cravatta, ad un trat-

§. DXXXIV.

Lesione del cervello talora non conspicua.

Dimostrando pertanto evidentemente tutte queste cose che nella apoplessia il cervello e le di lui appendici in certo modo sono oppresse, ed offese, da non più oltre potere bene eseguire le loro funzioni, non sarà assurdo il congetturare che qualche cosa di simile abbia sofferto la tenerissima e delicatissima di lui sostanza quando nel capo dei morti di apoplessia niun vizio si presenta agli occhi degli scrutatori (1); lo che suol vedersi principalmente in coloro, i quali perirono di concussione del capo e di valida commozione del cervello, e furono uccisi dall'apoplessia derivata dalla febbre intermittente perniciosa, nel cervello dei quali, siccome afferma Gio. Enrico Rahn (2), per lo più non si trova offesa alcuna, per non parlare di quelli tolti dalla distensione o dalla rigidezza dei nervi mentre avrem luogo più opportuno di parlare di questi.

§. DXXXV.

Congetture sulle cause remote.

Da queste cose poi, se qualche valore ha la mia congettura, risulta consentaneo alla ragione che qualunque cosa può troppo riempire i vasi delle meningi o del cervello, distrarli, ostruirli, romperli, lacerarli, corroderli, comprimerli, e perciò spingere, ritardare o del tutto impedire il circuito per quelle parti del sangue e degli umori di qualunque genere, o in qualunque modo sovvertire la intima fabbrica e struttura del cervello, possa ancora con facilità e prontezza recare l'apoplessia. A questa classe si portano la pletora, lo impulso troppo forte al capo di sangue, o di moto troppo veemente di esso: la eccessiva di lui coerenza o pigrizia, che dicesi *lentore*, la diatesi flogistica, la nociva sottigliezza e moltiplice acrimonia irritante e quasi dissolvente, lo eccesso della parte sierosa, o la inopia, la inerte debolezza o lassezza, o affezioni contrarie di tutto l'encefalo, e finalmente una violenza portata dall'esterno.

§. DXXXVI.

Se la inopia del sangue e lo intercettamento delle arterie che tendono al capo possa esser causa di apoplessia. — Se la compressione del cervello la generi.

Inoltre ad uomini dottissimi e maestri celeberrimi di medicina (3) due altre cause sembrarono attissime a produrre l'apoplessia, la inopia cioè del latice sanguigno, ma sì grande, da non poterne recare al cervello quella quantità di cui abbisogna, e lo intercettamento delle vie, per le quali esso passa al cervello. In quanto riguarda alla prima, resto dubbioso se la deficiente quantità del sangue, da qualunque causa derivi, o dal difetto di alimento, o da smodate evacuazioni o da emorragia, o dal ferirsi delle arterie che si portano al cervello, dia causa piuttosto alla sincope che alla apoplessia. Nè sono abbastanza fermo in credere se coloro che anco sono per tali cause corrispondano alla definizione dell'apoplessia, e ne esperimentino i fenomeni, quali li esponemmo nella descrizione di essa. In quanto alla seconda, non sembra la ostruzione o il coalito, o la concrezione di alcuna arteria che reca il sangue al cervello sia per impedire che per le altre aperte e libere se ne re-

---

to cadde veramente apoplettico. Allentata poi la cravatta, e incisa la vena ritornò a sè felicemente, avendo riacquistato il senso ed il moto che avea perduto del tutto.

(1) Più che tutti il cel. Anton. Vallisnieri dice che dalla storia medica costa che in molti cadaveri di apoplettici talora non è apparsa alcuna lesione, con istupore dei dissettori, o piccolissima nelle meningi, o nella parte corticale o midollare del cervello, o nei ventricoli, o nei vasi sanguiferi, o linfatici, o in alcuno altro luogo del cervello e del capo. *Dell'uso ed abuso delle bevande e bagnature calde, o fredde p. 57. Modena* 1725.

(2) *De nuro capit. et addomin. consensu p.* 78.

(3) Boerhaave, Swieten, Vogel, *etc.*

chi tanto al cervello, quanto abbisogni per sostenere e compiere in qualche modo le funzioni di esso. La qual cosa infatti assai bene mostrarono le osservazioni anatomiche (1). Poichè io stimo del tutto ipotetico ed inaudito quasi che le arterie carotidi vertebrali e cervicali tutte insieme si ostruiscano e chiudansi; mentre, per quanto io so, ciò si è mai trovato e comprovato assai bene fin qui per sezioni anatomiche. Che se questo fosse mai possibile alcuna volta, tuttavia come io penso, non risulterebbe assai chiaro, che l'uomo attaccato fosse perito d'apoplessia (2), lo che facilmente chiaro risulta ad ognuno che sia assai bene versato nella patologia. Nè posso infine arrendermi a coloro i quali avendo veduto che dal comprimersi del cervello viene abolito il senso, e si ristabilisce col togliersi della compressione hanno concluso che ogni apoplessia si dee dedurre dalla sola compressione del cervello. Poichè sono troppo varie e moltiplici le cause dalle quali dimostrammo potere essa derivare.

§. DXXXVII.

Altre cause più rimote.

Fra le cause più rimote si debbono ascrivere anco certi altri vizii del corpo, per li quali dicesi spesso esser nata l'apoplessia; come l'ossea rigidezza dell'arco dell'aorta, o la diminuzione per qualunque causa dell'ampiezza di essa, i morbi organici dei precordii e dell'addomine, lo strangolamento soffocativo dell'asperarteria, i tumori grandi e duri nati sul collo o sulla gola, come pure certe malattie, come la ostruzione dei bronchi, l'idrope del petto, i calcoli della cistifellea (3), le affezioni isteriche, il parto troppo laborioso e protratto, un dolore acutissimo risvegliato in qualche parte dalla chirurgia, la epilessia frequente, la scabbia, gli esantemi, l'artritide, la edemazia dei piedi spontaneamente scomparsa e retropulsa, la subita retrocessione dei lochii e del latte dalle mammelle nelle puerpere, o la soppressione, emansione, o omissione delle emorroidi, dei mesi, delle evacuazioni antiche e consuete, la iscuria sì vera che spuria, lo essiccamento delle ulcere e dei fonticoli, ed altrettali cause.

§. DXXXVIII.

Specialmente poi certe cose si osservano che sono atte a rendere il corpo idoneo a questa malattia. Queste diconsi cause *proegumene*. Di questo genere sono il nascere da genitori morti di apoplessia, la infanzia, ma molto più spesso la età senile, principalmente dal quadragesimo fino al sessagesimo anno, il capo grande, il collo breve, il temperamento del corpo sanguigno o flemmatico, la obesità (4), la vita inerte o dedita a studii assidui, il sonno troppo protratto, il pranzo lauto, e lo abitare in luoghi palustri, o anco in quelli dominati da aria troppo leggiera e sottile.

---

(1) WILLIS. *de Apoplex.* e BAYLE *Tract. de Apoplex. cap.* 14.

(2) WILLIS. *presso* BONNET. *in not. ad observ.* ANDR. LAURENTII *ex controvers. anatomic. p.* 803.

(3) Non manca chi accusa i calcoli della cistifellea come produttori di apoplessia, appoggiandosi ad osservazioni e proprie e di altri, che li trovarono negli apoplettici. *Ved. Ephem. N. C, Cent. IV, observ.* 169. Il numero delle quali aumenta tanto colle proprie quanto con quelle tolte da altri il ch. MORGAGNI. *Epist. anat. med. IV. n.* 13. *V. n.* 6. 19. Ma WEITBRECHT. (*Comm. litt. ann.* 1734. *hebd.* 9. *n.* 2) avendo trovato in un apoplettico dieci pietruzze cistiche ed acute ed angolari e dure, e due fra esse non piccole, dimandò se quell'apoplessia fosse nata da queste; e soggiunse che non osava rispondere in sì ardua questione, nè vi supplisce lo stesso MORGAGNI. (*Epist. anat. medic. III, n.* 5), e conviene col giudizio di WEITBRECHT, eccetto tuttavia il caso in cui i calcoli fellei rechino dolori atrocissimi, come nel caso descritto da FEDERICO HOFFMANN (*Med. system. rat. t.* 4, *P.* 2, *sect.* 1, *cap.* 7. *Thes. Pathol.* §. 10). Poichè nate delle contrazioni spasmodiche nel ventre, il sangue si respinge alle parti superiori, o ivi si ferma.

(4) SCHWENCKE racconta di un'apoplessia nata per le vene troppo compresse per l'adipe. *Haemat. p.* 22 *et* 23, e ne fa menzione anco HALLER. *Elem. physiolog. t. IV, lib. X, sec. VII, §. XIV, mihi* 203.

§. DXXXIX.

Cause procatartiche.

All' uomo poi così disposto al morbo danno occasione o *πρόφασιν* onde divenga apoplettico; il troppo forte esercizio del corpo, lo smodato saltare principalmente dopo il pranzo, l'abuso del vino o dei liquori spiritosi, lo starnutamento o la tosse frequente e grande, la smodata venere, il moto troppo forte di febbre ardentissima, il calore del bagno, l' ira, il terrore, il timore, la tristezza, il repente cessare della traspirazione, il grande sforzo del fiato nel suonare la tromba, o nell'andare del corpo (1), o nel partorire, o nel gridare (2), le crudezze delle prime vie, gli alimenti densi e grossi, il decubito supino, l'abuso di bevanda di acqua medicata, principalmente nei vecchi e negli uomini linfatici, la troppa ripienezza del ventricolo, l'utero pregnante o molto tumido, gli emetici troppo forti (3) e le gravi e prolungate cure dell' animo. Ma specialmente sono favorevoli all' apoplessia i venti australi e boreali che soffiano alternativamente, l' inverno piovoso, il cielo nebuloso, il calore ed il freddo che alternativamente e ad un tratto variano e si succedono; le quali ultime cause, facendone fede Baglivi, Lancisi, ed altri spessissimo fanno sì che talora si vegga l'apoplessia dominare quasi epidemicamente.

§. DXL.

Veleni narcotici. — Aliti velenosi.

Vi sono certi veleni che precipitano nell' apoplessia letale anco i più sani ed i meno disposti, per lo potere ancora recondito o certamente oscurissimo di offendere la intima tessitura del cervello e dei nervi (4). Fra questi tengono il primo luogo l'oppio, il giusquiamo, lo stramonio, l'una e l'altra cicuta, la nicoziana, e principalmente il fumo della medesima preso in abbondanza (5), il croco ed al-

(1) Morgagni narra di un uomo preso da fortissima apoplessia nel tempo che emetteva le materie fecali. Valsalva vide un medesimo caso ed il contestò colla sezione. *Ved.* Morg. *epist. anatom. med. XIII. n.* 19.

(2) Adolfi fra gli altri casi vide un'apoplessia letale in una donna dal rompersi del plesso coroideo, nel mentre che intempestivamente con troppi violenti sforzi accelerava il parto. *Act. N.C, t. I, obs.* 241. E non senza somiglianza di vero io credo che per questa causa siano spesso perite le puerpere che muojono ad un tratto nel parto.

(3) L' osservazione di Antonio Tita che si trova presso il ch. Morgagni. *Epist. anat. med. III, n.* 11. dimostra pernicioso l'uso degli emetici in chi è predisposto all' apoplessia. Lo che io ancora non una volta soltanto osservai.

(4) Fra coloro poi ai quali piace che primieramente per queste cose si distrugga la irritabilità del cuore, non sembrerà che ne nasca l' apoplessia, ma piuttosto una sincope cardiaca.

(5) La nicoziana o il *tabacco* è una pianta acre, emetica e narcotica insieme. Spetta alle specie di giusquiamo. Chi voglia sapere i danni recati dall' uso della polvere o del fumo di essa, consulti Tissot. *Epist. var. argum. p.* 92 *et seq.* e Didelot. *Avis aux gens de la campagne ou traité des maladies les plus communes. chap. XVII, p.* 119. Jo. Andr. Murray. *Apparat. medicamin. vol. I, n.* 180, p. 464. Rammenterò soltanto alcuni esempii terribili che fanno al proposito nostro. Si racconta esser nato un coma sonnolento, quindi un' apoplessia letale dall' aver presa in troppa abbondanza la polvere nelle narici. *Eph. N. C, Dec.* 2, *Ann.* 10, *obs.* 131, *p.* 222. Nel diari della Germania dell' anno 1730, p. 179, facendone fede il poco anzi lodato Didelot, si narra di un certo soldato, il quale era così avido di questa polvere, che ogni giorno ne attraeva tre once per le nari. Essendo giunto all' anno trentaduesimo di età, cominciò ad essere attaccato da frequente vertigine, quindi fu preso da un' apoplessia fortissima che lo uccise. Ivi si racconta di un altro che dall' uso smodato di tabacco di Spagna primieramente perdè la vista, quindi fu attaccato di paralisi. Olao Borrichio in una certa epistola a Tom. Bartolino racconta di un uomo cui lo eccessivo uso del tabacco avea così seccato il cervello, che dopo morte nel cranio di esso invece del cervello fu trovato un piccol grumo nerastro, formato di più membrane, quasi che il cerebro fosse stato asciugato dalla eccessiva secrezione di muco uscita per le narici. Helmont, Tulpio, ed i medici di Vratislavia, siccome riporta Didelot, attestano che da questo ne son nate apoplessie. Nota è la storia di due fratelli di Slesia, i quali, essendosi provocati ad ingojare il fumo di *tabacco*, avendo proposto un pre-

tri narcotici, come pure una certa specie di funghi, gli aliti putridi, flogistici, infiammabili, o altrimenti mefitici delle cloache, delle miniere, dei pozzi, delle spelonche, de' sepolcri, che erompano ad un tratto, il vapore dei carboni accesi (1), del mosto e della cervogia fermentante, ristretto in luogo chiuso, l'aria, come dicesi, *fissa*, sprigionata dalla varia miscela di corpi effervescenti, e questa varia e moltiplice secondo la varietà delle cose mescolate e bollienti, come la *nitrosa*, la *vitriolica*, l' *acetosa*, ec., e finalmente la stessa fulminea esplosione del foco elettrico.

§. DXLI.

Differenze.

È omai tempo di passare alle differenze proprie dell'apoplessia ed ai varj gradi di essa. La prima di tutte le differenze, la quale si riconobbe fino dai più antichi tempi è in *universale* e *particolare* (2). In quella viene offeso tutto il corpo, in questa un lato solo, o qualche parte soltanto. La prima dicesi *vera o squisita*, perchè in essa cessano o vengono impedite tutte le azioni animali, la seconda *spuria* o più *lieve* perchè in essa vengono invero offese, ma non tutte ed onninamente si tolgono (3).

§. DXLII.

Emiplegia.—Paraplegia.—Per lo più si perde il lato opposto, ma non sempre e perchè.

L'apoplessia particolare, quando è perduto un lato solo del corpo, si chiama con nome particolare ἡμιπληγια (emiplegia); quando poi le parti che rimangono fra il capo παραπληγια (paraplegia) o παραπληξια (paraplexia), la quale tuttavia è molto più rara. Io ben so che queste ultime affezioni da alcuni si considerano come specie di *paralisi* non di apoplessia; quasi che la paralisi fosse un altro genere di morbo o del tutto diverso dall'apoplessia. Ma costoro sembrano aver scordato quelle cose che C. CELSO ARETEO e fra gli ultimi PITCARN (4) crederono intorno la paralisi, mentre essi non la dividono dall'apoplessia, e la giudicano congenere ad essa. Nè certamente sembra doversi dare maggiore ascolto a coloro che vogliono separare la paralisi dall' apoplessia per questo perchè la causa dell' apoplessia risiede nel cerebro, e la paralisi nei nervi collocati e posti fuori del cervello. Imperocchè costoro dissimulano di sapere che la perdita di un sol lato o di certe altre parti, o il difetto del moto e del senso che è la vera paralisi, può anco nascere prossimamente dal vizio del

---

mio a quello che avesse durato più a lungo, ambi perirono apoplettici, il primo alla decima settima pipa di tabacco, il secondo alla decima ottava.

(1) Il ch. PORTAL vide due uccisi dal fumo di carbone, il quale erasi introdotto da un cammino che comunicava con altra camera. Costoro avevano la faccia colorata, gli occhi lucidi, le membra e la mandibula inferiore flessibili, la cute molle, e calida, l'addomine tumido. Nei cadaveri poi di coloro che son morti per questa causa trovò i vasi del cervello pieni di sangue, i ventricoli di un certo siero spumoso, talora anco sanguigno. L'arteria polmonare, la orecchietta ed il ventricolo destro del cuore, la vena cava e le giugulari turgide di sangue spumoso, i bronchi spesso madidi di un liquore sieroso rosseggiante. Le vene polmonari, l' orecchietta sinistra, il ventricolo sinistro e l' aorta o vuota o quasi vuota. Il sangue in molti spumoso, fluido e facilmente trasudante nel tessuto celluloso. La epiglottide elevata, la glottide aperta, la lingua assai tumida, e che appena potea contenersi nella bocca. Gli occhi prominenti, non flaccidi, ma lucidi, fino al terzo giorno dopo morte. Cose simili vide nei sommersi e negli strangolati. Il ch. autore crede che da questo vapore l' aria si renda inetta a dilatare i polmoni, e per questo troppo protratta la respirazione, ed impedito il riflusso del sangue ne venga l'apoplessia. *Hist. de l'Acad. des Scienc. ann.* 1775. Ma fra questi vedi ancora CARMINAT. *de mortib. etc.*

(2) Vedi anco FRANC. SCARDONA *de cognosc. et curand. morb. lib. I, cap. I*, §. *VIII et IX*.

(3) PLATNER. *art. med.*, *morb. soporos.* §. 376.

(4) *De apoplexia.*

cervello. Chi, di grazia, oggi vorrà essere così ignaro delle cose anatomiche, da ignorare che la paralisi di un sol lato, o la emiplegia, per lo più si dee attribuire alla lesione della parte opposta del cervello, di quella cioè che è in opposizione al lato perduto, mentre ciò è stato notissimo anco ad IPPOCRATE, come avverte HALLER (1), ad ARETEO e CASSIO, come riporta GASPERO HOFFMANN (2), antichissimi autori per certo, come del pari ai più recenti esercitatissimi nell'anatomia (3)? Poichè molte delle fibre della midolla del cervello e del cervelletto le quali nascono da destra sembrano portarsi a sinistra e viceversa, cosicchè i nervi che si dipartono tanto dal cervello quanto dalla midolla allungata vengono da origine opposte quasi s'intralcino. Tuttavia questo non può dirsi di tutte le paralisi, mentre molti argomenti persuadono che certe fibre nervee partite da un solo emisfero del cervello non giungono alla parte contraria ma al lato medesimo del corpo. Per questo talora abbiam veduto presso il lato medesimo, cui corrispondeva la parte offesa del cerebro, lo che può stabilirsi e confermarsi dalle dissezioni dei nervi fatte da VALSALVA e MORGAGNI, altra volta fortissimi oppositori (4).

§. DXLIII.

Paralisi del lato medesimo cui corrisponde la lesione del cervelletto o del cervello. — Talora quella parte resta convulsa, ma non persa.

Lo stesso osservò anco GIANO PLANCO principalmente nelle lesioni del cervelletto, nelle quali perciò asserisce che non si perde l'opposto, ma il lato medesimo del corpo (5). Ma rimane inoltre da avvertire che non sempre si perde o l'una o l'altra parte. Poichè più spesso non si perde ma si convelle (6), come io stesso vidi alquante volte quando cioè la irritazione prevale alla compressione. Talora anco mentre, dalla medesima lesione del cervello si perde l'altro lato, il corrispondente a quella lesione viene agitato da movimenti clonici (7). Lo che facilmente si spiegherà se si accordi che nel medesimo tempo si irriti la origine dei nervi che si portano alla parte affetta mentre vien compressa la origine dei nervi che vanno all'altra parte, dal che nel tempo medesimo si perde quel lato cui spettano questi nervi.

---

(1) *Physiolog. t. 4, p. 222, ed. Venet.*

(2) *Comment. in* GALEN. *de usu part. l.* 10, *c.* 12.

(3) MORGAGN. *advers. anatom. VI, animadver.* 84, e prima di lui VALSALVA, LANCISI, quindi MOLINELLI, PLATNER, LUDWIG, ed altri ben molti. Ma più che a tutti si deve dare orecchio ad HALLER, il quale negli *Element. Physiolog. t. IV, p.* 221, *n.* 1, dice, frequentissimi sono gli esempii dell'azione inversa delle ferite e dei vizii del cerebro. Fu perduta la mano destra nella effusione del pus sotto il cranio nel lato sinistro. MORGAGN. *de sed. et caus. morb. II, p.* 288. La perdita del lato e del braccio destro nell'esser rammollito e fracido il talamo sinistro, *I, p.* 82. La emiplegia destra nell'esservi acqua nel ventricolo sinistro ed il cervello corroso *p.* 83, ed effuso il sangue in quella sede, *p.* 21, ed essendo nato viziosamente un corpo estraneo nel plesso coroideo sinistro, *p.* 83. La paralisi della parte destra della faccia con siero ed idatidi nel ventricolo sinistro, *Mémoir. des scavans étrang. III, p.* 452. La paralisi del lato opposto dal sangue effuso entro le meningi, CLOSSY *p.* 6. Una ferita di spada a traverso l'occhio recò la emiplegia della parte opposta, *Philosoph. Transact. vol. LIII*; ma per non esser troppo prolisso, si vedano altri esempii presso il medesimo HALLER diligentemente descritti, *t.* 4, *lib.* 10, *sect. VII*, §. *XXIX.*

(4) *Epist. anatom. XII, n.* 19, *e* 25, *ed epist. anatom. med. II, n.* 16. Molti di tali esempi se ne veggono presso HALLER. *Elem. Physiol. t.* 4, *l.* 10, *sect. VII*, §. *XXIX, p.* 223.

(5) *Lettera sopra un'apostema del cervelletto.*

(6) HIPPOCR. *aph. VII., et de vulner. capit.* SCOUTEN. *gewondie hoofd. p.* 64. SCULTET. *obs.* 17. BARTHOLIN. *hist.* 2. *cent. V.* BOUVART. *Histoir. de l'Acad. Royal. des scienc. de Paris* 1700 *obs.* 19. SALMUT. *l.* 1, *observ.* 17.

(7) HORST. *l. II, obs. I.* LORRY *Mémoir. de scavans. étrang. t. III, p.* 375, *ex* HALLERO *l. c. t.* 4, *p.* 223.

§. DXLIV.

Perchè non sempre si perda o l'uno o l'altro lato; il lato il primo perduto è quello in cui giacque il malato.

Nè basta qualunque vizio di un solo emisfero del cervello perchè sempre si perda o l'uno o l'altro lato del corpo; poichè, da ogni dove dalla midolla del cervello portansi ai nervi alcune fibre, perciò non si estingue ogni virtù nervea nella medesima o contraria parte del corpo, comunque sia compresso o offeso un sol lato del cervello, perchè questa può esser talora mantenuta dalle fibre midollari che si dipartono dall'intero emisfero e tese a tutto il corpo, senza che necessariamente ne segua paralisi. Ciò si rende molto più manifesto quando è danneggiato l'uno e l'altro emisfero, senza che niuno dei lati sia perduto. Poichè allora rimane dal cerebro tanto influsso di nervea facoltà, che tutte le parti vegetano a sufficienza e son dotate di senso e di forze. Del resto quando addiviene di perdere un lato, nè il medico possa omai distinguere quale sia stato primitivamente affetto, perchè già tutto il corpo sembra paralizzato, dimandi allora ai domestici ed assistenti in qual lato l'uomo abbia riposato; imperocchè sarà quello paralizzato fin dal principio, e per lo più si troverà l'offesa nella parte opposta del cerebro.

§. DXLV.

A certe sedi del cerebro corrispondono certe parti paralizzate.

Sembra omai quasi chiaro per la industria degli anatomici che per certe sedi nel cerebro affette si rendono paralitiche certe parti nel corpo. Dalla compressione o altro vizio dei talami dei nervi ottici nasce l'amaurosi, o *gotta serena*, la paralisi cioè dei nervi ottici e della retina (1). Secondo la osservazione di WILLIS, se in qualche modo vengono offesi i *corpi striati*, le gambe restano prive di moto e di senso (2). Nè ripugna alla ragione che secondo il vario luogo affetto del *corpo calloso* o della *midolla allungata*, sia offeso ora un pajo ora l'altro dei nervi, e che di qui principalmente ne soffrano varie parti del corpo. Lo che si può confermare più che tutto con quella specie di emiplegia, che non invade da principio, ma è secondaria, quella cioè nella quale termina talora la vera perfetta ed universale apoplessia essendosi gettata a preferenza in un lato la causa che opprimeva il corpo calloso (3) o il centro del cerebro. Che se la causa come lo impaccio del sangue nelle vene alla base del cervello comprima i nervi che di là si portano alla lingua, per lo più genera l'afonia ed agitazioni, secondo che osservò LANCISI (4). Anzi se essa discenda alla base del cervello ed al cervelletto, ed opprima tutti i nervi che di là si dipartono, e molto più se si propaghi fino alla origine dei nervi *cervicali*, dai quali proviene la maggior parte dei cardiaci, è necessario che subito cessi la vita medesima, impedito del tutto il movimento del cuore e del torace. Per questo con molta ragione si dee dare ascolto a MORGAGNI (*Epist. anat. med. III*, *n.* 25) dove dice: che si potrà congetturare essere massimamente affetto il cervelletto nell'apoplessia dalla somma lesione della respirazione, dalla paralisi dell'ano e della vescica, dalla uscita spontanea degli escrementi, dal lividore della faccia e delle labbra. Che se penetri nella cavità della midolla spinale, ed assalga principalmente le ultime vertebre, tutti sanno che si genera la paraplegia.

(1) PLATNER, *l. c.* LUDWIG, *l. c.*

(2) *De anima brutor. cap. IX*, *p.* 106.

(3) *De subit. mortib. l.* 1, *cap. VIII*, §. *IX*, *X*.

(4) PLATNER. e LUDWIG. *l. c.* MORGAGN. *Epist. med. cit.* Presso BOERHAAVE. *Praelect. in Institut.* §. 401. Si descrive la paraplegia primieramente dal sangue sparso sul principio della spina, quindi terminata in apoplessia, dall'essersi diffuso fino al cervelletto. Un caso simile narra DUVERNEY, come si può vedere nell' *Histor. R. Scient. Acad.* di DUHAMEL. *l. III*, *s. V*, *c.* 2, *n.* 1. TISSOT vide una vera paraplegia in uomo vegeto, cui mentre scavava la terra in una caverna, era caduta sulla testa una massa di terra assodata. Dal chirurgo non fu trovata in quel luogo nè lussazione, nè frattura. *Epist. med. var. argum. p.* 97.

§. DXLVI.

Paralisi parziali.

Talora vengono soltanto presi e paralizzati alcuni muscoli, come quelli della faccia, delle palpebre, del braccio, della lingua (1), della faringe, dell'esofago, del ventricolo, delle intestina, dell' utero, della vescica, dell' ano, dei quali altrove avrem luogo più opportuno a parlare; e di qui nascono varie specie di *apoplessia* più leggiera o particolare; come da molti vengono chiamate. Di queste poi ve ne hanno due generi secondo la sede diversa delle cause, uno, cioè, dalla pressione, suppurazione, ulcera, ferita, infarcimento, o altro simile danno del cervello o della midolla spinale (2), d'onde procedono tutti i nervi; il secondo da cause affini che occupano gli involucri dei nervi, i gangli e le parti vicine, o comprimenti, coartanti, ostruenti gli stessi nervi, o offendentili in altra qualunque maniera nel loro tragitto. A questo si riferiscono i varii generi di tumori basati su i nervi, la idrope frequentissima del tessuto cellulare, da cui son cinti e contenuti i nervi, le fratture, le lussazioni, le esostosi, le contusioni, le ferite delle vertebre e delle altre ossa, le metastasi, gli aliti velenosi, principalmente i metallici, come quelli dell'arsenico, del piombo, del cinabro, e del mercurio, ed altri corpuscoli nocivi, sottilissimi, penetranti, o i varii generi di cacochimia portati ai nervi o alle loro vagine.

§. DXLVII.

Paralisi spurie dei vizii dei muscoli.

Ma poichè per lo movimento muscolare oltre la facoltà nervosa, si ricerca la stessa integrità delle fibre muscolari, e fermezza e la insita *irritabile* facoltà, perciò sarà d' uopo confessare che qualche volta se pur non la *vera*, certamente si osserva una *spuria* o imperfetta paralisi, la quale forse più giustamente può dirsi immobilità, dalla sola lassezza della compagine delle fibre muscolari o dallá più debole coerenza degli elementi che le compongono e dalla diminuita *irritabilità*, o dall' infarcimento del tessuto cellulare, dall' edema, dalla ostruzione come pure dall' impedito influsso del sangue per le arterie nei muscoli, il quale parimente sembra richiedersi a conservare ed eccitare la facoltà muscolare. Questo genere di vizio suole accadere principalmente negli scorbutici, cacochimici, e nei corpi feriti ed esausti da troppa perdita di sangue.

§. DXLVIII.

Varii gradi di paralisi.

In qualunque paralisi poi, sogliono notarsi certi gradi; imperocchè o insieme col moto perisce ogni senso, ed allora è perfetta *anestesia* (3), o cessa soltanto il moto rimanendo il senso, o manca il senso e non il moto. Ambedue queste ultime diconsi paralisi *imperfette*. Talora

---

(1) Nel Diario medico di parigi (*Giugno* 1782, *p.* 547) vi è un'osservazione del Dott. Majault intorno alla paralisi della lingua, e degli estremi arti inferiori, la quale senza pletora, o cachochilia, o altra causa, era accagionata dal solo tormento del freddo. Egli la vinse facilmente entro sei giorni colla sola infusione di fiori di arnica, cui aggiungeva dodici gocce di alcali volatile per ogni *pinta*, come dicesi volgarmente.

(2) Le paralisi che derivano dalle lesioni della midolla spinale, non si presentano nel lato opposto, ma nel medesimo cui corrisponde la lesione della spina. Ved. Haller. *Elem. physiol. t. IV, l.* 10, *Sect. VII*, §. 29, *p.* 223, dove si citano le testimonianze di Turner. Riolin Saliceti e *degli att. della societ. d' Edimburg.*

(3) L'anestesia oggi si prende per la privazione di ogni senso tanto interno che esterno; in latino vi corrisponderebbe la voce *stupor*. Oggi questa voce si adopra dai nosologi per significare un certo morbo, il quale vogliono diverso non meno dalla paralisi, che dalla catalessi e dall'estasia. E sebbene io vegga su quali ragioni appoggiata questa differenza, tuttavia non credei bene di farne un certo genere particolare di morbo, perchè quei casi che riportano della anestesia, facilmente possono ridursi alla paralisi, o alla catalessi o alla estasia almeno spuria, come facilmente dimostrerò al capitolo della catalessi e estasia.

nella parte presa di stupore e privata di moto si sentono acuti dolori; il qual fenomeno sembra appena potersi consociare collo stupore paralitico di essa. Rarissimo è quel genere di emiplegia nel quale da un lato si abolisce il moto, rimanendovi il senso, dall' altro il senso, rimanendovi la facoltà di muoversi. Tuttavia un esempio di tal fatta lo abbiamo da HEISTERO (1). Rara ancora è la paralisi esposta in terzo luogo, di cui dai clinici si aspettano altre istorie. Il ch. BERROT non è gran tempo fece menzione di una sessagenaria, presa da emiplegia del destro lato con perdita di senso e di moto, cui quindi ritornò il moto ma non mai il senso (2). Io stesso, il quale vidi più volte simili accidenti, non ha molti anni fui chiamato presso una gentildonna emiplegica, la quale dopo tre mesi che era caduta in questa malattia dalla soppressione dei mestrui, avea ricuperato il moto, ma non mai il senso. Quando nelle membra paralitiche rimane il senso, e manca poi il moto, alcuni credono spiegare assai bene la cosa con dire che al senso basta minore forza o influsso nervoso, e che maggiore se ne ricerca per lo moto. Ma quando al contrario rimane il moto, o perduto, ritorna, e manca il senso, come spiegheranno un tale fenomeno? Forse ci accosteremo più al vero dicendo che i nervi destinati a muovere i muscoli hanno acquistato la loro forza, non poi quelli che appartengono alla cute (3), ossia, lo che torna lo stesso, che forse i nervi che traggono origine dalla midolla spinale sono stati ristorati, non del pari quelli che per la più gran parte sono somministrati dal tronco intercostale.

§. DXLIX.

Cosa sia la paresi?

Se una qualche parte soltanto languisca per istupore o torpore, e non abbia del tutto perduto il moto ed il senso, questa comunemente dicesi essere afflitta da *paresi*, vale a dire, da una certa specie di paralisi spuria ed imperfetta. Molti tuttavia usano la voce *paresi* per significare la paralisi soltanto degli arti inferiori. Altri poi usano questo nome o per l'*atonia* delle intestina, la quale nella colica dei Pittori o convulsiva per lo più succede spontaneamente o dopo l'uso dei narcotici, o per la paralisi delle braccia che tien dietro alla stessa colica. ARETEO dice esser la *paresi* quando vien paralizzata la vescica orinaria, nè può più oltre emettere o ritenere l'orina (4).

§. DL.

Comuni differenze dell' apoplessia.

Fin qui delle proprie differenze dell' apoplessia particolare. Rimane a dire delle comuni dell'una e dell'altra sì parziale che universale. Pertanto l' *apoplessia* in ragione della parte primitivamente affetta dividesi in *idiopatica* e *simpatica*, secondo che la di lei causa o esiste prossimamente nel capo o altrove, d'onde eserciti la sua influenza nel capo. Come pure in ragione della causa altra è *sanguigna*, altra *sierosa*, altra *pituitosa*, *atrabiliare*, *metastatica*, principalmente dalla retropulsione dell'artritide, dei lochii, o del latte, improvvisa o celere, *traumatica per ubbriachezza*, *isterica*, *epilettica*, *convulsiva*, *scorbutica*, *venerea*, *febbrile*, *poliposa*, *precordiale*, *mefitica*, *narcotica*, *alituosa*, *fulminea*, e così di seguito.

§. DLI.

Gradi dell'apoplessia legittima.

Inoltre nell' apoplessia *vera* e *squisita* sogliono considerarsi certi gradi da derivarsi dai danni della respirazione, del polso e del calore, a cagione dei quali comunemente la si distingue in *debole*, *forte*, *fortissima*. Ma GALENO (5), cui ad alcuni piace di aderire (6), estende questi

(1) *Ephem. N. C, cent. II, obsev.* 196.
(2) *Act. Helvet. t. VI, p.* 191.
(3) Il ch. RANIERI BONAVENTURA MARTINI professore di Pisa si serve di una simile spiegazione nelle *Instit. med. t.* 1, *cap. V, p.* 59.

(4) *De caus. et not. diuturn. affect. l.* 1, *cap. VII.*
(5) *Comment. in Coac. praen. text.* 476.
(6) GIO. BATTISTA MOLINARI *l. c.*

gradi a quattro, e di qui stabilì la *leggerissima*, la *leggiera*, la *valida* o forte e la *validissima*; sebbene, per dirla come io la penso, tali gradi immaginati con troppa sottilezza e forse troppo a minuto divisi non possono mai percepirsi e comprendersi distintamente dai clinici.

§. DLII.

Segni di ciascun grado. — Avvertimento intorno al modo della respirazione.

Lievissima dicesi quella nella quale si trova la respirazione più libera, il polso ordinato, il colore della faccia ed il calore del corpo prossimo al naturale. *Lieve* quella che presenta la respirazione ed il polso ineguale o intermittente, il colore oltre il naturale, ed il corpo alquanto freddo. Quando poi si respira molto a stento, il polso è duro e molto vario, il colore deperisce ed il corpo è freddo, allora dicesi *valida* o *forte*, *validissima* infine ed *acutissima* quando il malato russa con grandissima veemenza, o mancando il russare, non vi è alcuna respirazione, nè polso, la faccia ha l'apparenza di cadavere, da ogni dove gronda un freddo sudore, la spuma raccolta intorno la bocca vi aderisce, e lo sfintere dell'ano e della vescica è del tutto paralizzato. Avvertiamo tuttavia insieme col ch. Morgagni (1) che la offesa della respirazione indica invero i varii gradi di questa malattia, ma che tuttavia non se ne deve fare un conto assai grande da credere che senza questo segno esclusivo talora non vi possa essere apoplessia gravissima. Poichè talora la respirazione si è presentata buona ed ordinata, sebbene esistesse una malattia validissima e prontamente mortale; e ciò si comprova per le osservazioni di Valsalva e di Veratti. Di più sembra verosimilissimo che nella *lievissima* e *lieve* maggiormente viene offeso il cervello propriamente detto, nella *forte* e *fortissima* anco il cervelletto e la midolla allungata o la più alta regione della midolla spinale.

(1) *De sed. et caus. morb. Epist. II*, n. 13, et 14.

DIAGNOSI.

§. DLIII.

Segni della futura o imminente apoplessia.

L'apoplessia si può prevedere non solo per quei segni che furono esposti di sopra; ma anco per altri, i quali anderemo quindi esaminando; lo che sommamente dee interessare i medici, i quali debbono aver cura della salute degli altri. Pertanto dicesi esser questa imminente quando alcuno fra il sonno preso da alto sopore, venga assalito dall'incubo (2) e dallo stridore dei denti, o veementemente oltre la consuetudine russa; se ne agiti da molto tempo il dolore del capo senza causa manifesta, muova la nausea ed il vomito e non si mitighi per alcuna cosa; se ad un tratto diminuisca la memoria, si offuschi o manchi, mentre era felice e tenace, e vi succeda una facile oblivione; se il capo divenga grave, la mente ebete, nè prenda facilmente il

(2) L'incubo o efialte è una certa difficoltà di respiro che sopraggiunge in chi dorme con senso di peso del torace sotto specie di larva, o di spettro, o di strega che gravita, da cui non si liberano se non dopo varii gemiti, conati, e varie lotte nello svegliarsi o nello scuotersi rimanendo tuttavia il tremore e la palpitazione del cuore, e non raramente un moto accelerato del diaframma. I fanciulli sogliono esser maggiormente soggetti a questo malore. Ma varie cause recano l'incubo o efialte come la pletora, la pienezza del ventricolo, i vermi, i patemi di animo, talora gli accessi delle febbri intermittenti, l'idrocefalo ed altre male affezioni del cervello e principalmente una cena troppo lauta e il decubito sul dorso. Precede poi l'apoplessia quello che trae origine dall'abbondanza del sangue o del siero raccolto intorno il cervelletto o la midolla allungata ed il principio della spinale. E questo principalmente richiede il soccorso del medico. Ma raramente cade nella considerazione del medico siccome morbo; laonde credo doversi rimettere piuttosto alla patologia generale. Imperocchè quello che dice Celio Aureliano (*Tard. passion. l.* 1, *cap.* 3) dietro Silimaco seguace d'Ippocrate sull'incubo siccome lue che dominò in generale presso la città di Roma nol veggo confermato da altri per alcuna osservazione.

sonno; se si osservino davanti agli occhi delle macchie a guisa di mosche o di scintilla, senza che abbia preceduto il sospetto di amaurosi o di suffusione; se la tunica albuginea sia rossa, le lacrime scorrano spontaneamente, se nello stare in piedi o nel piegare il capo all'indietro venga una vertigine tenebricosa senza che lo stomaco sia pieno, e spesso ritorni; se ai vecchi, i quali per vizio del cerebro e dei nervi ottici hanno perduto la vista, nel tempo di notte sembri che rifulga avanti gli occhi uno splendore. Se questo poi succeda intorno il solstizio d'inverno, si potrà congetturare che sul principiare della primavera a più lungo saranno presi di letale apoplessia. Se alcuno nè ubbriaco per abuso di vino o di *tabacco* nel tempo che legge isbagli la linea, non essendoli mai ciò accaduto in avanti; se senta nelle orecchie un susurro, un tinnito, o un rombo, che non derivi da luogo umido, nè da pareti recentemente coperte di calce, nè da altra causa più evidente; se la lingua cominci a balbettare, le parole vengano con maggior lentezza pronunziate, si diano risposte incomplete, si torca la bocca; se ne prenda una insolita tristezza o angustia di animo; se si provi difficoltà d'inghiottire o volendo inghiottire si risvegli la tosse, non vi essendo alcuna infiammazione o tumore nelle fauci, o nessuna affezione isterica o ipocondriaca; se frequentemente ne offenda deliquio di animo; se nel medesimo tempo l'uno o l'altro lato del corpo divenga torpido, nè ciò si possa ripetere da alcuna compressione delle parti, tumore, o affezioni artritiche, reumatiche, scorbutiche; se il tatto divenga più ottuso; se la mano che in prima era veloce sia quindi meno pronta scrivendo; se da lieve gita ne venga pronta stanchezza; se i piedi vacillino, e si portino come strascinando; se le membra sien prese come da senso di formicolio; se dopo le ferite del capo e le contusioni ne assalga il rigore, o senza febbre prolungati orrori o *catoche* (1). Questi segni, io dico, ed altri di simil fatta se non tutti, almeno alcuni è necessario che più frequentemente accadano quando si debbono prevedere gli accessi apoplettici. Poichè anco senza alcuno indizio precedente talora assale anco i più sani.

(1) Del catoche o catalessi ne tratteremo inseguito in un capitolo a parte. Essa è un'affezione nella quale i malati rimangono stupidi, quasi rigidi ed estatici.

§. DLIV.

Apoplessià sanguigna, sierosa e convulsiva. — Segni della sanguigna.

Quando poi questa sia sopraggiunta, bisogna esaminare attentamente se sia *sanguigna sierosa* o *convulsiva*. Poichè di queste tre soltanto stabilimmo parlare separatamente, condotti anco dalla autorità di uomini esperimentatissimi (2), perchè a queste si possono ridurre comodamente tutte le altre. E primieramente la *sanguigna* viene annunziata dal lauto modo di vitto, dagli alimenti succosi, dalla vita ilare e poco esercitata, dalla età florida, dal temperamento sanguigno, dalla stagione di primavera, dalle vicende calde ed umide dell'atmosfera, dalla soppressione di evacuazioni sanguigne. Essa per lo più assale ad un tratto senza alcun segno precedente, principalmente se nasca dalla rottura dei vasi del cervello o da una qualche causa troppo veemente che spinga il sangue verso il capo, ed allora spesso precede un acuto improvviso e veemente dolore di capo. In questa, dopo che ne è stato colpito l'uomo, la faccia divien rossa, le vene degli occhi e delle tempie son tumide, il capo è sommamente caldo, gli occhi semi-aperti e come vitrei divengon rigidi, fissi e prominenti. La respirazione spesso è più libera, e talora stertorosa; il polso per lo più grande e pieno, qualche volta più veemente e quale suole essere nelle infiammazioni, aumentando la malattia, si fa languido, più lento e più raro; la respirazione poco a poco diminuisce, e quando l'apoplessia è validissima, ne compare un russare gravissimo, lo stridore dei denti, moti convulsivi, vomito simpatico, finalmente la morte; alcuni quando muojono, mandano fuori un la-

(2) Molinar. l. c.

mento come di gatto. Altra volta quando sono percossi, si presenta la *emiplegia* o la paralisi di un sol lato. Bisogna ben guardarsi che dal solo pallor della faccia o dalla età senile non si creda subito che essa non sia *sanguigna*. Poichè non raramente nei vecchi morti di apoplessia con faccia pallida fu trovato il sangue effuso entro il cervello, ed allora il pallore è effetto della vita che manca e non segno di inopia di sangue.

§. DLV.

Cosa sia l'apoplessia sierosa? — Copia del siero — Scarsezza del siero, ma acre. — Poco siero con altre cause.

Siccome l'apoplessia *sanguigna* prende il suo nome dalla copia del sangue che troppo urta i vasi del cervello, o effuso entro la di lui cavità, così la *sierosa* lo prende dal siero, o dalla pituita, o dall'acqua medesima che lo riempie e lo inonda. E sebbene non sempre si possa avere per causa di apoplessia l'acqua, il siero o la pituita ritrovata entro il cranio nel capo degli apoplettici, perchè talora la effusione del siero come effetto tien dietro all'apoplessia nata da altra causa, tuttavia per certe osservazioni risulta che talora è generata anco da una inondazione di acqua. Nè è sempre necessario che questa acqua sia in gran copia; ma sembra bastare, sebben poca, che essa tuttavia sia acre e dotata della facoltà d'irritare. Imperocchè colla di lei acrimonia se il cervello non può convellersi, come pensava MORGAGNI (1), tuttavia può esser punto, irritato e corroso, da nascere l'apoplessia. Che se ne manchi l'acrimonia o la quantità dell'acqua sia picciola, questa per sè sembra appena bastare alla apoplessia, se non vi concorrano altre cause tanto interne che esterne validamente e presto colpiscono ed opprimano il cervello.

(1). *L. c. Epist. IV, n. I, 5, 27, ed altrove.*

§. DLVI.

La subita effusione del siero, sebbene in poca quantità.

Tuttavia non negherò che il siero o l'acqua talora in piccola quantità possa esser valida a recare l'apoplessia, purchè quasi di un sol colpo e con improvvisa effusione si accumuli nei ventricoli, o ad tratto si spanda intorno al cervello sotto le meningi. Poichè allora non la quantità, ma la insolita ed improvvisa forza di compressione o di distensione merita non lieve considerazione. Al contrario quando la raccolta di siero o di acqua si faccia per lenta ed insensibile effusione, non è cosa nuova che il cervello possa esser gravato da molto e copioso liquido senza che ne nasca apoplessia. Questo massimamente risulta nell'idrocefalo in cui si sa bene che il cervello può facilmente sopportare una pressione e distrazione lenta e fattasi poco a poco.

§. DLVII.

Segni di sierosa apoplessia.

Del resto che l'apoplessia derivi dal siero o dalla pituita il dimostra il temperamento flemmatico, l'abito del corpo cachettico e scolorato, la età senile, le cause che aumentano la copia dell'umore acquoso e lento, l'accesso non così improvviso come nella *sanguigna*, la faccia pallida e tumida, la depressione delle vene, la flaccidezza e il freddo delle membra, la respirazione più impedita, lo stertore ed il sibilo maggiore, il polso depresso, tardo, piccolo, raro, vario, ineguale ed intermittente. Spesso ne precede la vertigine, principalmente pomeridiana e notturna, torpori, ebetismo, balbuzie e sopore. Inoltre coloro che cadono in questa malattia non subito vengon privati dell'uso della voce e della lingua, aprono quindi gli occhi e la bocca ed emettono una gran quantità di linfa. E per non dissimulare in tal caso cosa alcuna,

bisogna sapere che il ch. Tissot (1) trovò in questa specie di apoplessia la respirazione meno difficile e che il malato talora vomitava più facilmente ed in maggiore abbondanza. Sulla qual cosa quanto egli si accosti più da vicino alla verità il lascerò a stabilirsi dalle osservazioni degli altri.

§. DLVIII.

Segni dell' apoplessia convulsiva.

Rimane a parlare dei segni dell' *apoplessia convulsiva* o *spastica*, la quale trae origine dagli spasmi. Di essa fanno menzione Sydenham (2), Federico Hoffmann (3) e Gio. Battista Molinari concittadino ed amico nostro una volta (4); Tissot (5) ed altri, sebbene ad alcuni sia sfuggita e trascurata. A questa sono soggetti coloro che per qualche tempo furono afflitti da spasmi dell'addomine, che sono attaccati d'ipocondria, d'isterismo, di dolori colici, di calcoli della cistifellea, di costipazione di ventre o di veementi ed improvvisi moti dell'anima, d'ira, terrore o epilessia, o son privi del consueto flusso delle emorroidi o dei mesi, o son combattuti da artritide anomala o da spasmi. Questa suole predirsi dalla debolezza dei sensi esterni, dalla vertigine tenebricosa, dalla gravezza degli arti, dal tremore, dal torpore, da affezioni isteriche ed ipocondriache più gravi e più diuturne. Appena è per mostrarsi, si raffreddano le estremità, la cute si fa arida, la faccia e gli occhi rossi, le arterie carotidi battono più forti e più celeri, le altre presentano un polso grande e duro. Incominciando spesso nelle donne da passioni isteriche e spastiche, o negli uomini da altri incomodi di altre parti e specialmente del basso ventre, perciò la chiamano ancora *isterica* o *simpatica*. Questa, siccome nata da spasmi, ora è più leggiera e facile a sciogliersi, perchè quando è giunta al punto di cominciare ad estinguersi la *sensibilità* è necessario che anco gli spasmi si allentino e cessino, ora cessa in *emiplegia* o nella paralisi di qualche parte, o fin dal principio assale sotto l'apparenza di particolare paralisi, la quale non suole a lungo durare, ora è anco veemente, lo che tuttavia più raramente addiviene, e prontamente toglie la vita siccome le altre apoplessie più gravi (6).

---

(1) *Avis au peuple sur la santé*, *t.* 1, *chap.* *IX*, *de l' apoplex. t.* 149.

(2) *In Dissert. epist.*

(3) *Medic. system. Part.* 2, *sect.* 1, *cap. VII*, §. X.

(4) *L. c.*

(5) *Epist. varii argument. p.* 88.

(6) Il chiaro Tissot racconta due esempj di *apoplessia isterica o convulsiva* con queste parole: « Generosa, venusta, vicenualis virgo « benignissimas, ut audivi, variolas ante aliquot menses facillime in alia urbe superaverat, pluriesque postea purgata fuerat. Ab « illo tempore hystericos morbos experta erat, « et praesertim a duobus circiter mensibus graves cephalalgias conquerebatur, moestaque « erat. Dissito perito medico, qui primum curaverat morbum, empirico credebatur quandam olim famam consecuto, qui morbum « variis evacuationibus et refrigerantibus remediis sanare sperabat; at ineptum tentamen, infelix successus. Omnia ruebant in « peius; demum cum immani cephalalgia loquelam subito amisit, dolorem digito monstrans Bigorio ante mortem, nec citius illam « vidi, rubra erat facies, intermittens, irregularis, minimus, pessimus pulsus, anxietas summa; subito obiit. Caput secari « voluerunt parentes; adfui simplex testis. Ne « minimum inveniebatur vitium. An apertum « pectus aliquid morbidi obtulisset? Contra « forsan sequens observatio. Eodem anno in « octodecennali virgine fluentia menstrua terrore supprimebantur; hisque suppressis in « frequentes incidebat lipothymias, quas fugare variis tentabat chirurgus tunc temporis hic degens. Demum post innumeras aegritudinis larvas per sex aut septem menses « ludentes, profundo sopore prehendebatur, « quem frustra excutere satagebat. Cassis omnibus, ad me tertia somni die confugiebant « parentes. Dormientem inveni, nec tumultu « aut ullo irritationis genere excitandam. Quod « in similibus casibus soleo, integram suasi « quietem. Post duodecim horas evigilabat sana, admodum debilis. Accurate perpendens « omnia, omnium locale vitium, nullam inveniens febrim, roborantia suasi anthystericis nupta. Succedebat ad vota, sed ex novo terrore post aliquot dies saevas adeo anxietates cum immani cephalalgia, nauseis

§. DLIX.

Apoplessia convulsiva è doppia, altra idiopatica, altra simpatica.

L'apoplessia convulsiva o spastica può nascere ora da cause collocate in il principio dei nervi, ora esistenti in altre parti molto lontane, perciò ra doversene stabilire un doppio genere, uno d'*idiopatica*, l'altro di *simpatica*. Quella che tien dietro agli spasmi hanno la loro causa nello stesso cervello o cervelletto o nelle loro appendici, mentre in essa viene affetta idiopaticamente la origine dei nervi, facilmente si può intendere in qual modo essa si generi, vale a dire, dalle medesime cause, dalle quali nascevano gli spasmi, che premono validamente il cervello nella sua espansione, lo irritano o in altro qualunque modo l'offendono. Difficilissima a spiegarsi poi è quella nella quale il cervello prende soltanto una parte simpatica, imperocchè in qual modo gli spasmi nati nei visceri, come sarebbe in quelli del basso ventre, o in altre parti possono agire sul centro dei nervi e creare l'apoplessia, è certamente cosa oscurissima, dappoichè dai fisiologi si afferma che la dura madre non è dotata di alcun senso o moto e che i nervi son privi del tutto dell'*irritabilità Halleriana* e di qualunque contrazione (1).

§. DLX.

Vario modo della simpatica.

Se pur si potesse dar luogo a qualche congettura, io penserei che non uno solo è il modo cui gli spasmi danno causa all'apoplessia. Primieramente il moto del sangue in quelle parti che son prese da spasmi non solo può essere impedito, ma

---

...inuis, horrendis artuum convulsionibus ...riebatur, ut tristiora videre raro conti...t. Ferociam morbi opii dosi unica lenirimum, tum iam dictis remediis sensim ; at integrae sanationis parvam spem re...uebant longo morbo, et praesertim re...iis fractae vires. Dum offam comedit, ac...t anxietas ; intra minutum moritur. Ca...er aperire, pecunia victi, permittunt ...ntes. Cor paulo forsan aequo maius, mol...pallidiusque inveni. An ex frequenti phlebotomiis? Cetera, nullum cadaver ...i late magis vacuum vidi. — Anne mors ...aralysi aut convulsione cordis? Sane fa...me et saepissime resolvuntur et convel...ur omnes hystericarum musculi ; quid ...r? Sic ergo credam, donec boni melio...iceant ». *Epist. med. varii argument. p.* ...), 90. Una storia di Haen di morte re...a senza che si fosse trovato in alcuna ...aiun vizio e quindi da doversi attribui... spastica affezione dei nervi, la quale ...to luogo riporta il ch. Tissot, così è : « Iuvencula foemina ad nosocomium ...rum accessit, multis ab annis vehemen...rdis palpitatione, anhelitu, anxietate ...ordiorum tussique vexata frequenti ; interea opem frustra eo usque experta. ...alvo ab octiduo careret, enema immitti ...», alia interim paraturus. Sed interim ...tur. In cadavere publice examinato vi... partes sanitatem illibatam adeo refere« bant, ut nihil illibatius. Neque quod toto « corpore tam in solidis, quam in fluidis ac« cusaretis, quidquam erat; praeter geminam, « sed leviusculam pulmonis ad pleuram ad« haesionem ; et tres lumbricos teretes in ileo « intestino : porro et cum his lumbricis et cum « longe latioribus pulmonum adhaesionibus « millenos homines sanissime vivere, anato« micis compertum est. Ut proinde cum Boe« rhaavio §. 826 concludamus, *Causa eius ple« rumque est ordinatus et violentus spirituum vi« talium in cordis villos impetus etc.*» Haen. *Rat. med. P. IV, p.* 36, 37. A queste meritamente si deve aggiungere una singolare osservazione di apoplessia convulsiva, la quale successe ad una epilessia ricorrente, moti convulsivi e finalmente tetano in una fanciulla di diciannove anni, la quale entro ventiquattro ore fu letale. Nel di lei cadavere sebbene esaminato colla massima diligenza niente trovò il ch. Boucher, cui potere attribuire l'apoplessia. *Récueil d'observat. de Médecin. etc. t.* 47, *p.* 77.

(1) Non così per noi, cui rifulge un più chiaro lume di fisiologia. Poichè sebbene a nulla valgano o mai varranno le forze nostre a sorprendere il primo movimento delle leggi vitali, sappiamo che si può più oltre progredire degli antichi nella scienza dell'organismo animale per li fatti risultanti dai consensi o simpatie. Si consultino su questo proposito Richerand, Barthez, Berard, Medici, ed altri sommi fisiologi dei tempi nostri.

anco quella porzione di esso, che colà si potrebbe, si può altrove rivolgere e portarsi e spingersi verso il cervello cosicchè con copia ed impeto maggiore di quello convenga precipitare in esso, riempierne, distrarne, anzi talora romperne i vasi. Lo che più prontamente succederà in quanto più difficilmente il sangue rifluirà dal capo, essendo certamente le vene maggiori del collo, del diaframma, del torace e dei precordii compresse e coartate a cagione degli spasmi. Di qui risulta assai chiaro che l'apoplessia nascerà dalla troppa pienezza dei vasi del cervello la quale facilmente potrà sciogliersi, se languendo il senso dei nervi gli spasmi prontamente si allentino, o al contrario, se si rompano i vasi e gettino il sangue finirà in pronta morte. Che se l'una e l'altra di queste specie sebbene nata da spasmi, alcuno creda doverla ridurre all'apoplessia sanguigna o alla sierosa, io non vi ripugnerò.

§. DLXI.

Paralisi particolare dallo spasmo.

Ma alla *spastica* o convulsiva a più giusto diritto spetta l'apoplessia più lieve e parziale o la paralisi che lasciano dietro a sè gli spasmi di qualche parte. Imperocchè questa sembra nascere allora quando i nervi che si portano a qualche parte son premuti dalle fibre muscolari o dai muscoli circomposti veementemente contratti. Ma questa paralisi in breve tolto lo spasmo, se non vi abbia fatto offesa una gran violenza, ritorna tanto ad essi che alla parte afflitta la integrità del senso o del moto, siccome spessissimo addiviene nelle affezioni convulsive più gravi. Così il nervo ottico compresso dallo spasmo delle fibre muscolari che lo cingono (1) toglie la vista, ed allentato lo spasmo, libero la riporta. Lo che più volte vediamo negli isterismi.

(1) Non ignoro che queste fibre vengono negate da alcuni dei moderni anatomici; ma non si può negare che i muscoli che muovono l'occhio sono cotanto vicini ai nervi ottici che presi quelli da spasmo, anco questi vengono costretti e compressi siccome da un vincolo.

§. DLXII.

Mirabile specie di apoplessia simpatica. — Questa addimanda un' altra spiegazione.

A tali spiegazioni si potrebbe quasi ristringere ogni apoplessia che dicesi convulsiva o simpatica; se non che certa specie di essa nella quale il cervello stesso sembra essere affetto per lo consenso dei nervi, che senza che venga in alcun modo offeso dalle cause poco anzi rammentate, o mostri alcuna traccia dopo morte, lascerebbe qualche oscurità, e addimanderebbe un' altra spiegazione. Ciò principalmente succede nelle donne isteriche, negli infanti e fanciulli morti di apoplessia per malattie convulsive, il fomite delle quali ha sede altrove che nel cervello, siccome sappiamo dalla storia medica, e da noi stessi è stato indicato più sopra. Imperocchè ognun sa che da cause latenti nel ventricolo o nelle intestina viene così affetto il cervello, che quindi tutto il corpo è agitato, o la mente delira, o al contrario diviene stupida, o presa da profondo sonno, che poi i movimenti convulsivi, il delirio, lo stupore o il letargo cessa o vien rimosso col togliere per mezzo di un purgante la causa materiale, o col renderla altrimenti innocua. Che vi è adunque da maravigliarsi se da simili cause agenti troppo veementemente e troppo di frequente ritornando si possa generare l'apoplessia, senza che nel cervello rimanga alcuna offesa visibile agli occhi del dissettore? Ma rimane ad investigare in qual modo gli spasmi ed il consenso dei nervi facciano violenza al cervello.

§. DLXIII.

Cosa abbiano pensato gli altri.

Alcuni ripetono questa malattia dalla eccessiva aderenza in qualche parte, derivazione e perdita del fluido nerveo a causa d' irritamenti, per cui il cerebro si renda quasi asciutto e privo di spiriti. Altri dicono che lo spasmo si comunica per mezzo dei nervi colla midolla

del cervello, la qual cosa essi credono possibile, benchè i molti esperimenti ne abbiano convinto che i nervi son privi d'irritabilità, e così fingono che si estingua la facoltà di sentire e di muoversi. Ma quanto poco valore si debba dare a queste ipotesi, e fin dove possano esse giungere, ognuno facilmente il vedrà, parte coi lumi della fisiologia, parte per quelle cose che abbiamo già esposte di sopra. Alcuni del pari, per togliere ogni nodo alle difficoltà, non dubitano di sospettare che nelle passioni ipocondriache ed isteriche, qualche cosa dalle latebre del basso ventre, o dall'utero, mentre che in questi risiede il fomite degli spasmi, si trasfonda nel sangue, per cui esso diventi più denso e così si coaguli che debba quindi fermarsi ed aderire nei minutissimi vasi del cervello. Lo che benchè concedessimo senza alcuna controversia che qualche volta possa accadere, tuttavia l'apoplessia che ne nasce si direbbe piuttosto metastatica che convulsiva, e certamente non dovrebbero mancare indizii di questa metastasi nel cervello o nei di lui vasi.

§. DLXIV.

Altra spiegazione. — Congettura nostra.

Per le quali cose, non potendosi dilungare dalle difficoltà coloro i quali tengono per fermo che nell'apoplessia convulsiva non solo si tolgano colla vita le funzioni del cervello, ma che anco non si trova in quello talora alcun vizio colla sezione anatomica, si volgono a credere che per gli spasmi si possono restringere e chiudere le vie del sangue, e che non vi sia per quelle nessun adito al cervello, o che almeno per lo spasmo si possa inibire del tutto e sopprimere il moto del cuore (a cui Tissot sembra inclinare) (1) o il cuore medesimo (la quale è un'altra di lui congettura) preso di paralisi si fermi e così tolga la vita. Ma la considerazione delle vie che portano il sangue al cervello appena permette di credere che esse possano del tutto chiudersi per mezzo dello spasmo. Ed ancorchè non negassimo che tali vie si possano chiudere, ed interrompersi per lo spasmo il moto del cuore, come essi pensano, tuttavia non per questo risulterebbe assai chiaro se la malattia primaria fosse stata una apoplessia piuttosto che una sincope cardiaca. Imperocchè non è nuovo che per questa causa le donne soggette a veementi affezioni convulsive talora muojano di morte repentina o di asfissia letale. Se poi si dica il cuore indebolito dalla paralisi abbia recato la morte, siccome in secondo luogo il medesimo celeberrimo uomo sospettò, rimane ancora a ricercare se questa paralisi del cuore sia idiopatica, o sivvero simpatica dell'offesa funzione del cervello. Nel primo caso la morte verrà da sincope, nel secondo da apoplessia. In questa specie pertanto si aggira tutta la forza della proposta ricerca, come mai cioè nella simpatica apoplessia, la quale recò la morte senza vizio cospicuo e visibile del cervello, questo sia stato affetto dal consenso delle altre parti e quel che abbia sofferto. Si potrà forse congetturare una delle due cose, che le spastiche contrazioni si propaghino fino alle minime arteriuzze del cervello, imperocchè non si può negare che anch'esse siano irritabili (2), cosicchè contratte ed affette per spasmo, vi si interrompa il commercio fra la corteccia e la midolla e fra questa e le altre parti del corpo, ossivvero le estremità dei nervi intimamente siano agitate ed offese dalle cause efficienti lo spasmo che anco l'origine di essi, cioè il cervello, il cervelletto o la midolla allungata contraggano la medesima offesa nella delicatissima fabbrica elementare,

(1) *L. c.* §. 458, *not.*

(2) Si vegga quel che dicemmo su questa costa cosa nel *Comm. sulla infiamm. alla not.* 3, 4, 5. Che le arterie non son prive dei nervi dopo Senac (*Du coeur t.* 2, *p.* 169), Haller (*t.* 2, *p.* 206, *et* 202, *et* 252, *et oper. min. t.* 1, *p.* 223 *et alib.*) e Morgagni (*ep. anat. med.* 24, *n.* 20, 23, lo afferma Tissot (*Tratt. de' nerv. t.* 1, *p.* 2, *art.* 6, §. 266, *e seqq.*), e recentemente Andrea Comparetti, il quale nell'*occurs. med.* §. *III*, *n.* 47, *e seg.* vide che moltissimi nervi non solo sono circondati dalle arterie, ma intimamente si mescolano colle fibre di quelle.

per la quale quel sovvertimento delle fibre, o altra qualunque mutazione oltre natura faccia sì che non si possa sviluppare il senso ed il moto (1). Ne vieta di più oltre progredire la fin qui ignorata natura dei nervi, come pure la loro azione, o certamente vi gravano per la più gran parte densissime tenebre.

§. DLXV.

In che l'apoplessia differisca dalla sincope.—In che differisca dalla soffocazione isterica. — Differenze tra l'epilessia e l'apoplessia.

Ora dobbiamo esporre in che l'apoplessia differisca dalle altre malattie affini. Differisce dalla sincope, poichè in questa la faccia è sempre pallida, la respirazione o cessa del tutto, o è appena sensibile, non si sente alcuna pulsazione nelle arterie, per lo più gronda il sudore dalla fronte, e le estremità son fredde. Non si può tuttavia negare, che se il grado dell'apoplessia sia il sommo, vale a dire già prossimo alla morte, talora si può appena distinguere dalla sincope, se non si abbia ricorso ad altri segni precedenti ed a quelli che si potranno ricavare dai famigliari e domestici. Non lieve differenza vi è ancora tra l'*apoplessia*, e la *soffocazione isterica*, imperocchè in questa nè le parti si paralizzano del tutto, nè perisce ogni senso, mentre le isteriche punte e vellicate sentono dolore, ed inoltre se l'affezione sia più grave, sembrano mancare la respirazione ed il polso, come nella sincope, e dopo esser rimaste libere dall'accesso, si ricordano per lo più di quelle cose che sono state fatte, e che loro sono accadute, mentre sembrano quasi morte. Nè in nulla si oppone la storia, se pure è vera della donna sezionata da Vesalio, mentre si reputa più verosimile che ella sia stata presa da sincope o apoplessia esterna o convulsiva, piuttosto che da *soffocazione*. La epilessia vera per lo modo del senso animale del tutto interrotto ha la massima affinità coll'apoplessia, poichè dall'epilettico non si sente neppure un ferro infuocato appoggiato alla cute. Tuttavia si distingue dall'apoplessia perchè nella epilessia, se pure è perfetta, tutto il corpo si convelle e viene agitato da interni moti.

§. DLXVI.

Caro. — Coma. — Letargo.

Resta ora a dir qualche cosa del *caro*, del *coma* e del *letargo* siccome proponemmo fin dal principio di alcune soporose affezioni. Poichè queste si accostano da vicino all'apoplessia cotanto da sembrare a Sennert, Boerhaave ed altri non pochi specie di apoplessia più leggiera. Riconoscendo queste quasi le medesime cause di quella, principalmente gli apostemi del cervello, raccolta di linfa mucosa o concreta entro la dura o la pia madre, effusione di siero limpido o denso o torbido all'intorno e dentro il cervello, e finalmente la stessa eccessiva pienezza dei vasi di esso o congestione in questi di sangue, che succede per lo più alle malattie dei polmoni e principalmente ai vizii organici dei precordii, ed alle varici (2); ragion vuole di esaminare sommariamente in questo luogo i fe-

(1) Non voglio in tal luogo passare sotto silenzio un avvertimento opportunissimo del ch. Haen, il quale è compreso in queste parole: « Difficilius quidem est explicatu, cur inchoa- « mentum apoplexiae ab eadem causa (nimi- « rum intercostalis nervi consensu) in thora- « ce premente aut vellicante fiat; sed ab alte- « ra parte facile concipimus, posse unicum « nervulum alicubi iam vehementer premi et « agitari, ut inde totum sensorium commune « turbetur. In ulcere ruditer agitatus nervus « (quod ego aliquando vidi ab applicato ad de- « primendas fungosas carnes lapide infernali) « versi corporis convulsionem facit. A mera « dumtaxat applicatione venenorum ad ven- « triculi nervos, qui ab intercostalibus et vago « pari oriuntur, species apoplexiae nascitur, « saepe, expulso cito veneno, mox evanida. « In rupto abscessu pulmonis haec apoplexia « remisit, brevique post cessavit ipsa, et si- « mul, quae ipsam comitata secutaque fuerat, « resolutio. » *Rat. medend. P. III, cap. 2, p.* 121.

(2) Morgagn. *l. c. Epist. VI.*

nomeni di ciascuna, onde più facilmente riconoscere la vera e forte apoplessia.

§. DLXVII.

Segni del caro.

Il sommo grado di esse vien costituito dal καρος (*caros*), o *apoplexia minor* di alcuni autori (1). Quelli che ne sono attaccati, son presi da profondissimo sonno come gli apoplettici, tuttavia agitati o punti, o svegliati da grido aprono gli occhi, ritirano le membra punte e vellicate, sebbene male a proposito rispondono a chi li interroga, e benchè ricadano quindi nel sonno, non per questo hanno stertore, ma godono di libera respirazione. Al contrario gli apoplettici, punti, scossi, bruciati, son privi di moto e di senso, presentando la immagine di sonno perpetuo.

§. DLXVIII.

Coma. — Segni proprii. — Differenze di esso.

Quasi specie più leggiera di *caro*, sembra il κωμα (*coma*), il quale da Galeno vien detto ancora καταφορα (*cataphora*). L'uomo che ne è attaccato non solo viene più facilmente svegliato, sebbene ricada di nuovo nel sonno, ma risponde anco appositamente alle interrogazioni. Il *coma* si divide in *sonnolento* e *vigile*. Nel *sonnolento* invero profondamente si dorme, tuttavia non così come nel *caro*. Nel *vigile* poi, cui si dà il nome anco di τυφομανια (*tiphomania*) e κωμα αγρυπνον (*coma agrypnio*) o αγρυπνωδες (*agrypnodes*) vi è una certa quasi insuperabile propensione al sonno, da cui tuttavia i malati vengono spesso rimossi, siccome atterriti da un certo strepito repentino, o perpetuamente agitati da insogni paurosi, di modo che non possono godere del sonno che bramano ardentemente.

(1) Sauvag. *Nosolog. cl. IV*, §. *XXI.*

§. DLXIX.

Se si congiunga con febbre? — Ora è primario, ora è sintomatico. — A quali malattie sopraggiunga, con quali vada congiunto. — Pronostico del coma.

L'uno e l'altro genere di morbo, vale a dire tanto il *caro* che il *coma* secondo il sentimento di alcuni autori dicesi congiungersi colla febbre, secondo altri è senza febbre; secondo che certamente, come io la penso, il trovarono per caso con febbre o senza. Imperocchè se la malattia fosse stata primaria, per lo solito avrebbe mancato la febbre, al contrario va unito alla febbre; se sintomatico, vale a dire, se sia sintoma di qualche febbre, o d'infiammazione, o di cefalitide o di altra malattia febbrile. Per lo più sopraggiunge alla emiplegia, alla frenitide, alle febbri acute ed alle infiammazioni. Spessissimo precede gli esantemi vajuolosi, morbillosi e migliari, e quasi sempre accompagna le febbri lente nervose maligne e le gastriche acute. Quando il coma non turbolento, ma placido si aggiunge alle malattie acute, sebbene a lungo persista, tuttavia non arreca danni, perchè rimuove e seda il delirio, il dolore del capo, ed anco spesso conduce felicemente nei fanciulli la febbre alla crise (2).

§. LDXX.

Cosa sia il letargo? — Segni. — Definizione del letargo.

In quanto riguarda il *letargo* alcuni vogliono che questo vada disgiunto dalla febbre, altri che sia colla febbre e lenta. La causa della quale dissensione io credo che sia la medesima che poco anzi riportai. È poi questo un sopore smodato, che di notte e di giorno opprime il malato, ma non assale ad un tratto ed improvvisamente, ma adagio adagio aumenta ed aggrava ogni giorno. Quegli che ne è attaccato, giace supino, ad occhi semichiusi ed a bocca aperta, risve-

(2) Baglivi *de cupit. affectib. in acut.*

gliato, sbadiglia, parla poco, si lamenta di gravezza o di dolore di capo, è dimentico di ogni cosa anco delle più prossime e di quelle fatte poco anzi, appena risponde a chi il dimanda, quindi ricade nel medesimo sopore, frattanto ha il polso frequente, molle, ineguale, languido e tardo, talora anco ondulante, la respirazione poi rara e debole. Si può definire pertanto un sonno profondo con sommo oblio di ogni cosa che appartenga al malato, tale tuttavia, da poterne essere facilmente svegliato, e rispondere con breve e disordinato discorso.

PRONOSTICO.

§. DLXXI.

Perchè l'apoplessia sia piena di pericolo. — In quali e quando faccia strage maggiore. — È recidiva.

È malattia pericolosissima l'apoplessia vera e perfetta, siccome quella che il più delle volte finisce colla morte; o perchè a cagione dell' infarcimento ed impedimento del cervello la forza ed il moto degli umori con veemenza maggiore si rivolge anco al cervelletto, ossia che la materia che offende il cervello, lo corrode e lo comprime è tanta da colpire qualunque origine dei nervi ed il cervelletto, il quale credesi aver maggiore influenza alla vita. I vecchi principalmente i pletorici ed oziosi, e coloro i quali hanno il cervello indebolito per labe ereditaria o per qualche malattia, spesso sono uccisi entro lo spazio di tre, o tutto al più di sette giorni (1). Talora toglie la vita anco in un sol giorno o in due, anzi in un momento. E se alcuno ne scampa, facilmente suol farsi recidivo.

(1) *Coac. n.* 187. CELIO AURELIAN. *l.* 2.

§. DLXXII.

La più pericolosa è la sanguigna, quindi la sierosa, infine la convulsiva. — La metastatica è egualmente pericolosa.—L'artritica.—La lochiale. — La lattea.

Specialmente la *sanguigna* è più pericolosa della *sierosa*, e l'una e l'altra più della *convulsiva*. Nella sanguigna, se il sangue sia uscito da'suoi vasi, vi è appena luogo a sperare che si possa rimuovere o assorbire, o chiudere le boccucce di essi. La *sierosa* è spesso succeduta dalla emiplegia, o da più grave paralisi di alcune parti, da smemorataggine, fatuità, languore. La convulsiva per lo più dopo alcune ore si scioglie spontaneamente col vomito, colla diarrea, col sudore, colla orina, o con altra particolare escrezione, non lasciando segno alcuno di sè, o soltanto leggierissimo nella bocca, lingua o in qualche altra parte del corpo. Se poi abbia spezzato i vasi, come talvolta succede, o altrimenti offeso la origine dei nervi vitali o il loro progresso, lo che non è raro dopo la epilessia, o le convulsioni veementi principalmente in quelli che abbondano di sangue, finisce con morte quasi improvvisa. Di grave pericolo va fornita ancora l'apoplessia *metastatica*, o l'*artritica*, la *lochiale*, la *lattea*, principalmente se non vi si porti pronto rimedio: imperocchè per lo più uccide entro poche ore.

§. DLXXIII.

L'esito è vario secondo i gradi dell' apoplessia.

Vario ancora sarà l'esito dell'apoplessia secondo la diversità de'gradi di essa. Poichè nel primo e secondo grado vi sarà qualche speranza di salute. Nel terzo si potrà esperimentare il potere dell'arte, senza tuttavia promettere nulla di certo a chi sta in sì grave pericolo di vita. Nel quarto non si deve nemmeno intraprenderne la cura, senza aver predetto certa rovina. Imperocchè assai giudiziosamen-

te scrisse IPPOCRATE: *solvere apoplexiam vehementem quidem, impossibile; debilem vero non facile* (1).

§. DLXXIV.

Segni di esizio.

In generale dà un pessimo segno il russare, lo stertore, e la spuma della bocca (2). Nè diversamente si dee sentire intorno all'impedito potere di deglutire e del riflusso delle bevande per le narici. È sempre cattiva qualunque offesa della respirazione. Tuttavia non ci dobbiamo temerariamente e male a proposito fidare alla respirazione che si eseguisce naturalmente, lo che già abbiamo avvertito insieme a MORGAGNI. Letale ancora suole essere l'apoplessia che succede alla febbre acuta, alla epilessia o alla metastasi. Cattiva del pari suole stimarsi quella nella quale da tutto il corpo o da qualche parte di esso gronda un sudore freddo. La più lieve apoplessia, o la parziale ha meno di pericolo; ma lascia per lo più la paralisi o la debolezza di qualche parte.

§. DLXXV.

Segni d'indole migliore. — Quando la febbre sciolga la malattia.

Sono utili le emorroidi che succedono agli apoplettici, dice l'autore delle *Coache* (3). Come pure se agli apoplettici sopraggiunga la febbre, se ne ottiene lo scioglimento (4). Questo ancora riguarda l'aforismo d'IPPOCRATE, il quale così dice: *Quibus sanis dolores derepente fiunt in capite, et statim muti evadunt ac stertunt, in septem diebus pereunt, nisi febris prehenderit* (5). Ma questo oracolo abbisogna di qualche interpretazione. Poichè la febbre, onde giudichi la malattia, deve essere o efimera, la quale sopraggiunga sul principio in temperamento sanguigno o bilioso, o acuta nei flemmatici, e negli uni e negli altri gli umori siano contenuti entro i loro vasi. Se poi questi siano usciti dai proprii vasi, e la malattia abbia già per lungo tempo combattuto il malato, DURETO nel suo commentario dice che la febbre è nociva, nè gli fanno contro le prenozioni delle *Coache* (6). Colla esposizione di DURETO consente il ch. PUJATI (7), ed avverte che la febbre, onde sia salutare deve venire per tempo e forte, come è la efimera, ma non infiammatoria. Ed aggiunge quest'uomo espertissimo che la febbre che in trenta anni interi per li quali esercitò la clinica vide sopraggiungere, o era stata infiammatoria, ed accelerante perciò l'esito funesto, o troppo piccola, o troppo tarda, e quindi inutile. Lo che attestiamo essere stato osservato frequentissimamente anco da noi.

§. DLXXVI.

Segni pronostici di paralisi parziali.

Le paralisi parziali poi, anzi la stessa emiplegia, se pur rimanga il senso, il calore, la nutrizione nella parte paralizzata, nè in essa sia molto depresso il movimento delle arterie, danno grandi speranze di cura. Se poi col moto sia perito il senso, e le arterie languidissimamente si muovano, e lo stupore sia tale che la parte non sembri appartenere al corpo, ed il malato se ne serva come di un legno atto a tòrre il medesimo ostacolo, allora la condizione del male è di gran lunga peggiore. Se finalmente il freddo, la magrezza o la macilenza occupi quella parte, quella paralisi è quasi sempre incurabile. SWIETEN (8) nota che ciò principalmente addiviene nella paralisi che vien dietro alla colica dei Pittori. Nè è cosa rara che per la diuturna paralisi dei muscoli di essa prevalga la di lei antagonista, ed il membro affetto si ritragga verso la sua origine, onde

(1) *Aphorism.* 42, *sect. II.*
(2) HIPP. *aph.* 51, *sect. VI, aph.* 43, *sect. II.*
(3) *N.* 478.
(4) *N.* 479, *sect.* 2.
(5) *Aph.* 5, *sect. VI.*
(6) *N.* 480, *sect.* 2.
(7) *Letter. al Figlio inserita nella Raccolta d'opuscol. del* CALOGERA, *t.* 50.
(8) *L. c.* §. 162.

vien preso da *contrattura* e *rigore* (1). Ma non ogni contrattura di un membro si dee derivare da questa causa. Talora le parti paralizzate divengono così aride per l'atrofia, che i muscoli, i tendini ed i legamenti delle ossa accorciati divengon rigidi.

CURA.

§. DLXXVII.

Come si debba collocare il malato.

Appena il medico chiamato presso un apoplettico gli si avvicina, deve in prima procurar che il malato venga collocato in una camera lucida e temperata, col tronco del corpo un poco eretto sopra il letto e col capo nudo, coi piedi ben coperti e stesi, allentate le vesti intorno il collo, il petto, il ventre e le altre parti. Esamini frattanto, se il può fare con comodità, di qual temperamento, di quale età ed abito sia, di qual genere di vita usava, mentre era sano, quindi quali cause abbiano preceduto la malattia, quali vi abbiano dato occasione, quali le forze in prima, quali siano al presente, e giustamente conosciute ed esaminate tutte queste cose, definisca la specie ed il grado dell'apoplessia, e si affretti ad usarvi cura conveniente.

§. DLXXVIII.

Cura dell' apoplessia sanguigna. — Emissione del sangue.

Nell'apoplessia sanguigna riconosciuta per i proprii segni, il sangue o per la abbondanza, o per l'impeto o per lo indugio preme, urge, spinge il cervello. Bisogna dunque sul momento trarlo fuora. Per cui succede, che diminuitane la copia, e frenato l'impeto e richiamatolo altrove, il sangue che riman nei vasi più liberamente e più facilmente percorre il suo circolo, e così ne vien liberato il cervello. Ma si dee trarre con mano liberale e con larga ferita, principalmente se il malato sia molto pletorico, o sia nel vigore della età e delle forze. Non si può facilmente stabilire la quantità di esso, poichè la si dee valutare dalle forze, dalla età, abito, paese, sesso, e principalmente dallá grandezza e robustezza dei polsi, come pure dal rossore della faccia. Alcuni negano che si debba trar sangue nei flemmatici, melanconici, vecchi (2), fanciulli, e nelle gravide. Ma dessi vengono combattuti dalla esperienza d' IPPOCRATE (3), di ARETEO (4), di CELIO AURELIANO (5), e di quasi tutti i medici che si resero chiari per lungo uso di medicare.

§. DLXXIX.

Da qual parte e quanto si debba trarre di sangue.

Pertanto se non manchino le forze, o sembrino soppresse soltanto per la troppa pienezza dei vasi, e gli altri fenomeni vi consentano, si apra subito all'adulto la vena del braccio e di quello opposto al paralitico, se sia emiplegiaco, la qual cosa insegnano recar maggior utilità ARETEO (6), VALSALVA, MORGAGNI (7) ed altre osservazioni (8), e si tragga dodici once di sangue, od anco diciotto in una pletora maggiore. E vi sono alcuni ancora, i quali senza pericolo di sincope sopportano una molto più abbondante

(1) *Id. ib.* §. 326.

(2) Onde mostrare la utilità dell'abbondante sanguigna anco nella età senile, LANCISI (*De subit. mort. l.* 2, *cap.* 51, *n.* 8) narra di un mercadante vecchissimo, cui sovrastava l'apoplessia, che fu liberato da questo presente pericolo per mezzo di undici libbre di sangue uscitogli spontaneamente dalle narici, quindi sgravato del tutto per altre quattro libbre che gli uscirono quindici giorni dopo.

(3) *De vict. ration. in acut.*

(4) *De curat. acutor. cap. IV.*

(5) *Lib.* 2, *cap.* 10.

(6) *De morb. acut. curat. l.* 1, *cap. IV.*

(7) *Epist. anat. VIII*, *n.* 17 *et anatom. med. III*, *n.* 17.

(8) MAINARDO SIMONE DU PUI nella dissertazione *de homine dextro et sinistro* loda la seziome della vena nella emiplegia nata dalla lesione del cervello doversi istituire nella parte opposta al lato affetto ; sebbene questo autore neghi lo incrociamento dei nervi.

effusione. Nè ci atterrisca da trarlo la intermittenza o la ineguaglianza dei polsi, se altri segni non ne convincano del difetto e scioglimento delle forze vitali, al punto di dover provvedere al pericolo presente. Alcuni anco addimandano che nella somma pienezza dei vasi e nella oppressione del cervello si aprano le vene di ambedue le braccia, anzi anco quelle del piede nel medesimo tempo per fare una prontissima rivulsione dal cervello. Ma questo soccorso richiede un medico esercitatissimo e prudentissimo onde non compia la tragedia in sincope letale.

§. DLXXX.

Quando si debba rinnovare la sezione della vena. — Quando dal piede. — Sezione delle vene giugulari ed arteriotomia. — Se si debba tagliare la vena frontale e le sublinguali. — Cautela nella sezione delle giugulari e delle ranine.

Se non sia abbastanza il sangue che si è tratto nella prima sezione della vena, dopo tre ore, anzi anco più presto, secondo il richieda la cosa, si trarrà di nuovo. Alcuni vogliono che si faccia dal piede, altri dal braccio. Ma il luogo più opportuno sarà indicato dalla sagace e pronta considerazione delle circostanze. I mestrui, le emorroidi ed i lochii che fluiscono e si ritengono vogliono che per lo più si anteponga la emissione del sangue dal piede. Un uomo espertissimo osservò che più spesso con moltissima utilità si trae sangue dal piede, e da quello che è paralizzato, nella emiplegia, perchè *facilius ac fortius dimoveri possunt obstacula convulsionum et obstructionum, quae in vasis laesae partis spinalis medullae vel cerebri basis pertinaciter haerent* (1). Quindi si dee venire alla sezione delle vene giugulari, la quale è lodata da Freind (2), Lancisi (3) ed altri moltissimi (4), o all' arteriotomia delle temporali, la qual cosa propone anco Heistero (5), se pur non anco sia ritornato il senso ed il moto, o il dolore del capo fisso e costante in qualche parte annunzi che il cervello non è stato assai sgravato. Alcuni vogliono del pari che s' incida la vena frontale, quando le giugulari non appariscano o non possano incidersi, anzi anco stimano doversi aprire le sublinguali, ma per lo più non senza grave pericolo ed incomodo ciò si può fare, nè questo genere di soccorso da Platner si stima abbastanza profittevole e spedito non diversamente che da Pietro da Castro, da P. Salio Diverso e Lancisi si afferma nelle malattie della testa. Ma nella sezione delle giugulari e delle altre vene che rammentai si dee guardare, come altrove avvertii, che col mettere un laccio al collo, onde farle enfiare, che il ritorno del sangue di più in più ritardato non aumenti la congestione nei seni e nei vasi del cervello. Si dee procurare di far gonfiare le vene giugulari colla sola applicazione del dito, o le ranine col ritenere dell'acqua in bocca, onde possano incidersi.

§. DLXXXI.

Si lodano le coppe applicate all' occipite.

È utilissimo ancora l'applicare all'occipite una coppa, incisa in pria profondamente la cute, ed estrarre il sangue, principalmente quando già ne sia stato tolto abbondantemente per altra parte, o le forze impediscano che si tragga dalle vene, tuttavia non tanto, da poterla paragonare colla emissione del sangue dal braccio, o dalla vena giugulare, anco secondo il giudizio di Morgagni (6). Imperocchè le vene occipitali, come le altre piccolissime della giugulare esterna,

(1) Lancisi *de sub. mort. l.* 2, *cap. V*, §. 3.

(2) *Opp. omn. in* Hipp. *epid. comment. II. de sang. missione etc. p.* 32.

(3) *De subitan. mortib. l.* 2, *cap. V*, §. 3, *et* 4.

(4) Tralliani *lib.* 4. Attuario *lib.* 3. *cap.* 1. Fabrizio Ildano *Cent.* 4. 14. Alpino *Med. Aegypt.* e dopo questi molti recentissimi scrittori.

(5) *Compend. med. cap. XIV*, §. *XXXII*, *p.* 296.

(6) *Epistol. anat. medic. II*, *art.* 10.

comunicano principalmente nella età giovanile coi seni venosi delle meningi. Con questa sola profondamente scarificata due volte all'occipite Zacuto Lusitano (1) ritornò in vita un giovane che avea già il *polso perduto*, da sembrare di dover *morire a momenti*, non essendo atto a sopportare altri soccorsi. Un gran sollievo ancora questo genere di soccorso recò: *laboranti olim contumaci quadam ac perdifficili soporosa affectione* a Marco Antonio Cicognini, medico celeberrimo allora in Romagna (2). Alle lodi di Morgagni fa eco anco Mead (3), il quale afferma esser grandissimo questo soccorso, *massimamente negli apoplettici che pericolano, e che non una volta sola ne ha sperimentato il massimo giovamento.* Ma avanti questi fin dai primi tempi tanta stima fece di una tale chirurgia Areteo, da prorompere in queste parole (4): *Quum morbus diu trahitur, et caput in causa est, cucurbitula occipitio affigenda est, et sanguis largiter hauriendus; plus enim quam venae sectio proficit, et vires nequaquam labefactat* (5).

§. DLXXXII.

Si applicano con utilità anco nel ventre ed alle parti laterali del collo.—Quali cautele si debbano osservare se si applichino al dorso.

Altri poi ordinano doversi apporre la medesima coppetta (6) non all'occipite ma al vertice o al sincipite, del qual soccorso raccontasi essersi servito con moltissima utilità Fracastoro in una certa vergine vestale apoplettica, sebbene esso colpito di apoplessia e non inteso dagli astanti dovesse esser privo di quel soccorso avendo invano più volte colla mano indicato il luogo cui doversi apporre la coppetta (7). Anco alle parti laterali del collo doversi apporre le coppe scarificate ne avverte Mead (8), siccome Haly (9), Foresto (10) e Schenck (11) proposero avanti di esso. Nè è inutile o strano di mettersi tanto asciutte che scarificate anco alle altre parti del corpo, purchè si risparmi la region posteriore del torace o il dorso onde non interrompere il movimento che serve alla respirazione omai languido per sè; sebbene questo pensiero non sembri abbastanza appagare Dodoneo (12), mentre egli ha moltissimo celebrato la loro applicazione anco nel dorso. Coloro poi che le applicano al dorso non sogliono collocare il malato appoggiato sul petto, ma inclinarlo sopra un lato, onde nuocer meno alla respirazione.

§. DLXXXIII.

Applicazione delle mignatte.

Colla idea di diminuire e rivellere il sangue, non solo si applichino le mignatte alle tempie e dietro le orecchie, la qual cosa proponemmo di sopra contro il dolore del capo, ma anco all'ano, principalmente se l'apoplessia provenga dalla soppressione delle emorroidi o dei catamenii o da affezioni degli ipocondri. Gioveranno anco quando provenga da qualunque altra causa principalmente ove le vene non abbiano potuto aprirsi comodamente e sicuramente. Ma allora si debbono applicare a tutto il corpo almeno a più parti, onde sgorghi più abbondante il sangue. Nei fanciul-

---

(1) *De med. Princ. Histor. l. 1. hist.* 33.

(2) Morgagni *Adver. anatom. VI. animadvers.* 83.

(3) *Monit. et praecept. medic. cap.* 2, §. 1.

(4) *De morb. acut. curat. l.* 1, *cap.* 4.

(5) Nessuno poi più diffusamente e più diligentemente scrisse di questo soccorso, secondo la testimonianza di Morgagni che Aug. Feder. Walter, il quale stampò una dissertazione *sulla scarificazione dell'occipite come soccorso di molte malattie del capo*, quanto di altre, la quale comprovò colle proprie osservazioni.

(6) Petr. Aponens. *in complem. Mes. de morb. cerebr. c.* 17, Crato *consil.* 36, *et* 37; Sennert. *l.* 1. *Pract. P.* 2. *c.* 33. *fol.* 680. *b.*, Gr. Nymann. *de apopl. c.* 39. *p.* 229.

(7) *Nella vita di* Fracastoro *vers. fin.* Heurnio *cap.* 24, *de affect. capit. p.* 270.

(8) *Monit. et praecept. med. cap.* 2, *sect.* 1.

(9) *L.* 3, *aphor.*

(10) *L.* 10, *observat.* 76, *in scholio.*

(11) *L.* 1, *observat.* 149.

(12) *L.* 2, *Prax. cap.* 15.

li, negli obesi, nelle femmine, nei deboli che temono la flebotomia si crede a ciò più atta di tutte la parte interna del cubito.

§. DLXXXIV.

Del modo di rivulsione. — Giudizio di Corn. Celso *intorno alla emissione del sangue.*

In generale è derivato in costume presso molti che dopo aver tratto sangue dalle parti più vicine al capo si aprono le vene delle parti inferiori per rivulsione. Ma per chi è per trar sangue sarà spesso di gran peso quel documento di Corn. Celso: *si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel occidit, vel liberat* (1). Ma se vale un nonnulla la mia interpetrazione, la detrazione del sangue uccide, quando il morbo deriva dal cruore sparso entro il cranio o il cervello, o da idropisia. *Libera* poi quando la copia e la congestione del sangue è ancora entro i vasi, dimodochè ed i vasi ed il cervello possano vuotarsi e rilevarsi. Per la qual cosa ben a proposito questo nitidissimo scrittore aggiunge: *post sanguinis missionem si non redit et motus et mens, nihil spei superest; si redit, sanitas quoque prospicitur.*

§. DLXXXV.

Il ventre si dee allentare coi clisteri. — Convengono i più miti eccoprottici. — Quando si debbano usare i bagni. — Cautela circa il fumo del tabacco.

Tratto sangue, bisogna allentare il ventre per mezzo di clisteri, non acri, nè caldi, onde non eccitare spasmi nel basso ventre i quali di più in più spingerebbero il sangue verso il capo; nel che per lo più con troppa inavvedutezza si suol peccare. Tratti fuori così i più crassi escrementi, se al malato sia rimasta la facoltà d'inghiottire, gli si debbono dare internamente gli eccoprottici antiflogistici, onde promuovere un leggiero flusso di ventre, il quale suole essere di massimo giovamento in tutte le malattie della testa. Allentandosi poi nella più veemente apoplessia lo sfintere dell'ano, e perdendosi spesso l'azione di deglutire, in tal caso si deve sollecitare il ventre ad evacuarsi per mezzo dei *balani* o dei *suppositorii*. Se ciò risulti vano, si può anco insufflare nell'ano il fumo del *tabacco* o della *nicoziana*, onde risvegliare con esso il moto peristaltico delle intestina; ma dall'usare tal rimedio ci si dee guardare peggio che velenosa serpe nell'apoplessia generata dal fumo di carboni o dall'abuso della nicoziana o da altri aliti nocivi. Del resto se la necessità ne costringa a servirsene, conviene che il medico si conduca colla massima prudenza, onde con tali narcotici mefiti non estinguer del tutto la languida forza dei nervi (2). Più sicuro del fumo sembra il decotto leggiero di foglie di nicoziana, o la infusione di esse.

§. DLXXXVI.

Avvertimenti intorno gli emetici. — Quali cose vietino l'uso degli emetici. — Danni dagli emetici. — Esempii di esizio.

In nessun morbo i medici si portano con maggior coraggio in generale che nella apoplessia, onde con qualunque soccorso dell'arte risvegliare il malato preso da grave stupore. Vi sono non pochi che, appoggiati principalmente alla esperienza di Riverio e di Helmont, in tal caso si servono promiscuamente e temerariamente degli emetici, e si difendono con molto coraggio della autorità di C. Celso che dice *esser meglio esperimentare un dubbio rimedio che nessuno*, quando la cosa è disperata. Ma io vorrei che pensassero che molte cose vietano l'uso degli emetici, come la obesità del corpo, il collo corto e grosso, il cavo del torace troppo angusto, l'ampiezza del ventre, la pletora, la propensione al vomito o

(1) *Lib. III, cap.* 27, *n.* 20.

(2) *Ved.* Bassian. Carminat. *De animal. ex mephit. et nox. halit. interitu etc. l.* 3, *cap.* 2, *p.* 174, 175, 176.

allo sputo sanguigno, i vizii organici dei polmoni o dei precordii, qualche grave affezione degli occhi, la imbecillità del capo, i grandi tumori del collo, principalmente della glandola tiroidea, lo enterocele, lo idrocefalo, l'utero gravido (1), l'ulcera o lo scirro del ventricolo, una particolare idiosincrasia avversa al vomito, la età senile e decrepita, il paese e la stagione fredda dell'anno (2). Inoltre niuno di mente sana negherà esser cosa grandemente pericolosa l'amministrare l'emetico e provocare il vomito in quell'apoplessia derivata dai vasi del cervello oltre modo distesi dal sangue, o rotti o corrosi. Poichè chi vi è che non veda che per mezzo del vomito il sangue si spinge in maggiore abbondanza e più validamente verso la testa, e che quindi ne viene impedito il di lui riflusso, di modo che gli stessi vasi di più in più divengon turgidi, e se pure ancora siano illesi, più facilmente e più presto si romperanno, se poi già siano lacerati, fatta più ampia la ferita spargeranno sangue in più grande abbondanza? È certamente necessario che fra i conati del vomito il diaframma, il cuore, il polmone, già quasi prossimi a paralizzarsi, vengano oppressi, e che il malato, toltagli la respirazione, venga ad un tratto soffocato. Non una sola volta io stesso co' miei occhi vidi dall'essere amministrato da altri un emetico, e men dolsi assai, una emiplegia o leggiera o parziale esser passata ad un tratto in forte ed universale apoplessia, ed una forte e perfet poche ore in morte. So infatti cl datori della medicina più attiva li in questo paese principalmente quentissimi, si vantano le osser dalle quali risulta la utilità dell nistrazione dell'emetico negli a ci. Ma da pochi esempi più fort quali si debbono forse attribuir sto al benefizio di più forte na all'opera dell'arte, non se ne ferire che gli emetici non sian perniciosi (3), lo che risulta ch ogni parte.

§. DLXXXVII.

Si rigettano le autorità. — Gli riprovano nella sanguigna e va. — Si schivano anco in al pochi eccettuati. — Il vomito co male a proposito si stima l'emetico.

In quanto riguarda la espe Riverio e di Helmont, essa non di tal fatta da dimostrare la co za degli emetici in qualunque grado di apoplessia. Nè il detto nelio Celso si deve cotanto es da non poterlo riprovare e ril gni qualvolta ripugni alla ragi tanto si pongano in bando nell' sia sanguigna, principalmente tutti gli emetici, siccome non i nocivi, e rigettati dai clinici i p principalmente dallo stesso M Si pongano in bando ancora da q plessia, che dicemmo *convulsiva* cipalmente in quelli dotati di troppo sensibile ed irritabile d

(1) Non dubitano alcuni dei medici più moderni addottrinati principalmente nelle scuole transalpine, di proporre gli emetici anco alle donne gravide, perchè pensano, io credo, che esse possano sopportare il vomito eccitato dall'arte colla stessa facilità di quello nato dalla gravidanza. Ma prego che costoro si rammentino che non poche donne gravide per lo frequente e troppo molestato vomito da cui erano agitate, hanno abortito. Laonde non sono cotanto mosso dalla autorità ed audacia loro, da non credere che meglio e più sicuramente si conducano coloro, i quali non amministrano alle donne pregnanti gli emetici propriamente detti.

(2) Ippocrate *aphor.* 4, *sect. IV*, ove dice: *Purgandum aestate quidem magis superiores ventres, hieme vero inferiores.*

(3) Non dissimulerò tuttavia che costituzione descritta dal Lancisi purganti ebbero buono effetto, per *non massa dumtaxat sanguinis, sed i hypochondria apud aegros multitudin crium particolarum redundabant*, emetici, siccome egli attesta, così *profecit etiam vomitus apud illos, q assueti fuerunt egestioni, vel ex crudi coenae pondere laborabant. L. c. l.* §. *XIII.* Ma i danni sembrano certi il sollievo.

di fibre, onde non aggravi di più in più gli spasmi. Che se mai vi abbiano luogo alcuno, si potranno forse dare con Baglivi ed Heistero in quella provocata dalla troppa ripienezza del ventricolo ed intemperanza, o da alimenti avvelenati o dall'oppio preso poco avanti. Sebbene nell'apoplessia con ripienezza di ventricolo, siccome è quella che assale dopo il pasto ha per sospetti gli emetici anco il medesimo sapientissimo Morgagni, recando l'esempio di un uomo emiplegiaco, il quale dall'aver preso un emetico fu precipitato in una apoplessia universale e prontamente mortale (1); nè pria si tentino, di aver diminuita la copia del sangue, quando ecceda. Spesso succede che dal vomito e dagli sforzi del vomito, i quali spesso precedono o accompagnano l'apoplessia, i medici meno periti traggono la indicazione di amministrare l'emetico; mentre un tal vomito o tendenza al vomito è simpatica della mala affezione del cervello(2) e non idiopatica, la qual distinzione è della massima necessità. Imperocchè nel primo caso bisogna del tutto astenersi dagli emetici, siccome sommamente perniciosi.

§. DLXXXVIII.

Rivellenti ed eccitanti e quali. — Il ferro infuocato. — Quali sospetti, quali da approvarsi.

Nè suolsi lasciare intentato ogni genere di rivellenti ed eccitanti, onde l'apoplettico ritorni in sè. Fanno eccellente rivulsione dal capo e cervello i bagni tepidi ai piedi. Fanno del pari rivulsione ed insieme risvegliano il senso ed il moto le legature delle membra, le frizioni, gli epispastici, i senapismi ed i vescicanti. Ad alcuni piace di abbruciare le piante dei piedi con ferri infuocati, o pungere il palmo delle mani con aghi, o ficcare sotto le unghie delle punte; col qual genere di tormento narrano essere stati talora risvegliati degli apoplettici, i quali con altri mezzi nol poterono. Ma io posso appena esser tratto a credere che da questa abbruciatura sia risultato qualche buono effetto, nè che si rimuova la causa prossima della apoplessia, quando gli altri soccorsi non l'abbiano potuta togliere. Poichè quei buoni effetti di tale rimedio o piuttosto tormento che Lancisi (3) riporta dietro Misticheli, Claudini, Fortunato Fideli ed Enrico da Heers, o non son di quel genere, da dimostrare certa utilità, o credo essersi ottenuti in soporose affezioni avute falsamente per apoplessia, o senza questi martori, se i medici avessero pazientemente aspettato, gli avrebbero ottenuti per altri soccorsi meno crudeli. Del resto nell'apoplessia sanguigna appena trovano luogo quelle cose che agitano gli umori, o ne aumentano di troppo il moto. Per questo anco gli errini, gli sternutatorii, ed i volatili acri si ritengono cotanto sospetti che non si debbono adoprare, se non dopo avere istituito un esame prudente di ogni cosa ed usata una somma cautela (4). Se pur qualche cosa si può presentare alle narici, questo sia l'aceto di vino, o l'olio di succino o il di lui sal volatile, o lo spirito di melissa, coi quali si potranno confricare la lingua, la bocca e le membra torpide. Per uso interno poi, se pure il si possa, si debbono dare i diluenti, i temperanti ed i leggiermente risolventi, come il siero di latte, il decotto di orzo, la infusione di fiori di tiglio col nitro, o coll'ossimele, ed altre simili cose.

---

(1) *Epist. anat. med. III, n. 4.*

(2) In questo luogo fanno al caso nostro due osservazioni le quali scrisse in due epistole, una al ch. Conte Antonio Storck Archiatro di Cesare, l'altra a Gio. Michele Menghini Professore di Oetingen, Felice Perger Tridentino amicissimo mio, ed eccellentissimo nell'esercizio e scienza della medicina; imperocchè in queste dimostra che il vomito deriva dalla offesa del cervello, ed i danni dell'emetico nell'apoplessia.

(3) *L. c. cap. V, §. XII.*

(4) Il celeberrimo Tissot abborre cotanto da ogni troppo acre stimolo e da ogni medicamento che agiti il sangue nella cura dell'apoplessia sanguigna, che chiama gli stessi vescicanti non troppo sicuri, e loda come più utili dopo le fomentazioni ammollienti, i cataplasmi di fermento di pane e di semi di senapa applicati alle sure, ad oggetto di far rivulsione. *Epist. var. argument. ad* Haller. *p.* 65, *ed. Venet.*

§. DLXXXIX.

Alteranti. — Risolventi più miti.

Se il malato si ravvivi alquanto, ed insieme ritorni la respirazione, il polso, il calore, il colore primiero, si può star di buono animo. Allora si amministrino i brodi lunghi, nei quali si abbiano cotte le più temperate erbe cefaliche, come la melissa ed i fiori di primula di primavera, di gigli delle convalli, di pesco, di tiglio, ed anco si dia alquanto di quelle cose che un poco più validamente assottigliano, sciolgono, eccitano, e sogliono promuovere le escrezioni per la cute e per li reni, come il succino e il di lui sal volatile vero, lo stibio diaforetico non lavato, la canfora col nitro, il cinabro diligentemente lavato e levigato sul porfido, ed altre cose di simil genere.

§. DXC.

Cura dell'apoplessia sierosa. — Quando in essa si possa trar sangue, quando no.

Nell'apoplessia sierosa riconoscibile ai propri caratteri, se si debba trar sangue, spesso nasce non lieve disputa fra i medici, per toglier la quale insieme coi clinici più illustri io soglio usare di questa distinzione; vale a dire, se il malato sia ancora di abito buono, se sembri concorrere insieme la pienezza dei vasi ed una qualche copia di sangue rosso, lo che si rilevi dalla grandezza dei polsi, dal modo di vitto e genere di vita, stimo che si possa con prudenza e cautela incidere la vena, non opponendovisi Morgagni ed altri (1), onde prontamente rimuovere almeno una delle cause che opprimono il cervello. Al contrario se l'apoplessia vada congiunta con cattivo abito del corpo, o le si aggiunga una vera cachessia e non si manifesti alcuna pienezza dei vasi o del sangue, si dee schivare la flebotomia (2); come pure se il cervello sia afflitto da idrope, e si possa sospettare esservi molta acqua, nei vasi poi uno scarso sangue poco fibrinoso, ce ne dobbiamo astenere, perchè dalla emissione del sangue non solo si aumenta l'idrope, ma anco spesso la si promuove; e piuttosto si dee ricorrere ai corroboranti sì interni che esterni. Reca nocumento l'incidere la vena anco nei deboli, in quelli consumati dalla vecchiezza, in quelli già da lungo tempo tormentati da continuo male del capo e quasi consunti, o in quelli caduti nell'apoplessia dal troppo abbondante bevere di acque medicate (3).

(1) *Epist. anat. med. IV*, n. 10.
(2) *Ib.* n. 15.
(3) *Ib.*

§. DXCI.

Le coppe e le mignatte sono più sicure. — Il purgare è più opportuno. — Di nuovo giudizio sugli emetici. — Si adoprano con maggiore utilità i catartici.

Con più di sicurezza si adoprano le coppe scarificate e le mignatte, sebbene non con egual celerità e forza rimedino al morbo. Meno di pericolo e più di giovamento reca il purgare. Molti in questo caso senza alcuna controversia propongono e lodano moltissimo gli emetici, i quali sebbene nell'apoplessia sierosa non tanto da noi si temano quanto nella sanguigna, tuttavia non credonsi esser privi di ogni pericolo, da doversi amministrare indifferentemente e con precipitoso consiglio. Nè perchè spesso il vomito o i conati al vomito precedono o accompagnano l'apoplessia, se ne dee stabilire che questi moti della natura sono salutari, e perciò da provocarsi dall'arte; poichè questi per lo più si dipartono, come abbiam detto di sopra, dall'affezione del cervello e non dalla zavorra delle prime vie. Laonde è meglio ottenere quell'effetto che altri vogliono dagli emetici, per mezzo dei catartici e questi della classe degli idragoghi. Spesso arrecano un eccellente soccorso l'agarico, la scialappa, il diagridio, le foglie di sena, la manna, il sale inglese, il cremor di tartaro, la polvere di Cornacchino, le pillole di succino di Cratone, dei tre con rabarbaro, il mercurio dolce ed altre tali sostanze. Come pure sotto il medesimo nome vengono lodati gli

enemi più acri (ai quali alcuni aggiungono il vino emetico), e tutti quei medicamenti che per mezzo del ventre o per le vie della orina traggono fuori gli umori sierosi.

§. DXCII.

Si lodano gli irritanti caldi ed i nuovi emissarii del siero. — Fa d'uopo di cautela nell' uso di essi.

Sono opportunissime anco quelle cose le quali coll'irritare recano dolore, ed agitano le parti solide torpide, o preparano un nuovo esito al siero che abbonda, come le piaghe aperte per l'applicazione delle cantaridi, i setoni, i fonticoli. Il medesimo scopo hanno i volatili caldi, acri, usati tanto internamente che esternamente, lo spirito orinoso di sale ammoniaco, di fuliggine, di corno di cervo, di sangue umano, di follicoli di seta e simili, sopra ai quali si possono bevere le infusioni calde o i decotti di maggiorana, di salvia, di betonica, di lavandula, e di rosmarino. Fa d'uopo tuttavia di cautela, perchè col troppo ed audace uso dei riscaldanti invece di una efimera non si abbia una febbre ardente e troppo veemente, o la dissoluzione *alcalescente* degli umori, per cui il malato venga tolto di mezzo più presto di quello che dovrebbe. Ogni cosa pertanto con mano prudente e con maturo consiglio si dee adattare all'abito del corpo, alla particolare costituzione del sangue, alla acrimonia, alla età, sesso, forze, malattie precedenti.

§. DXCIII.

Cura dell'apoplessia convulsiva.

Nè di minore studio abbisognano quando ci accingiamo a curare l'apoplessia convulsiva. In quella nella quale idiopaticamente viene affetto il cervello, secondo il vario modo delle cause irritanti o prementi il principio dei nervi si debbono usare quei soccorsi, dei quali facemmo menzione nella cura dell'apoplessia sanguigna e sierosa, e dobbiamo insistere su quelle cautele e precetti, i quali ivi ed altrove con assai frequenza inculcammo. Nella simpatica poi, tratto sangue, quando sembrerà convenire nei temperamenti sanguigni e colerici ed in uomini che non hanno le consuete evacuazioni, in generale stimiamo doversi evitare tanto internamente che esternamente tutte le cose che troppo fortemente irritano, principalmente nella squisita sensibilità dei nervi. Al contrario, secondo le circostanze, potranno usarsi i bagni tepidi ai piedi, le fomentazioni e gli enemi ammollienti, i più miti eccoprottici, o quelli che allentano il ventre, come l'olio di mandorle dolci, di oliva, di semi di lino, di ricino americano, la magnesia alba, i fiori di cassia, il siero di latte, siccome quelli che tolgono gli spasmi, ed ammansano la sensibilità ed irritabilità, temprano gli umori acri, e dolcemente tolgono la zavorra. Nè son privi di utilità gli *antispasmodici* più temperati, nei quali sovrasta il sal volatile di succino, il liquore di corno di cervo succinato, la tintura di succino, di croco, di castorio, il liquore anodino minerale di Hoffmann, i fiori di zinco celebrati da Gaubio e da altri neoterici per la virtù sedativa ed antispasmodica, il sale sedativo di Homberg, l'acqua di fiori di arancio, la combata di noci verdi, di menta piperita, di ciriege nere, la epilettica del Lancio, la isterica del Quercetano, il muschio, la canfora, ed altre cose che si possono sagacemente adattare al temperamento, età, costituzione, tempo e cause. Primieramente bisogna ricercare d'onde la malattia abbia cominciato, e colà dirigere ogni cura.

§. DXCIV.

Come si debbano curare le altre differenze dell'apoplessia. — Cura sintomatica di essa. — Della metastatica. — Dell'apoplessia da cause esterne violente. — Di quella generata da tofi ed esostosi.

Da questo triplice modo di cura prescritto alle tre più insigni differenze dell'apoplessia, facilmente risulta qual genere di soccorso convenga a qualunque altra, e cosa si debba usare nella varia complicazione della medesima. Poichè ra-

ramente i morbi si presentano ai clinici cotanto semplici quali si delineano dai patologi, e nosologi, ma per lo più sono in vario modo composti e complicati; per cui ai clinici fa d'uopo spesso di acuto giudizio e di grande tensione di mente onde istituire rettamente la diagnosi e la cura. In genere si dee esaminare il modo delle cause, e con ogni cura tentare di rimuovere la origine del morbo. Così l'apoplessia *sintomatica* come la *febbrile*, la *scorbutica*, la *precordiale*, la *venerea* ed altre richiede la cura dalla cognizione e medela del morbo primario da cui emanò. La *metastatica* richiede ogni genere di rivulsioni ed evacuazioni, principalmente la diuresi e la diaforesi. Quella che trasse origine da colpi, contusioni, ferite, cadute, abbisogna principalmente del soccorso e della mano del chirurgo. Un osso depresso si dee levare colla trapanazione, fratturato poi o intropresso si tolga via onde liberare il cervello dalla pressione, ed estrarre il sangue effuso o raccolto. Vi ha luogo ancora alla trapanazione, quando si possa con probabile congettura sospettare che i vasi interni, sebbene sia rimasto sano il cranio, siano stati rotti, o sotto vi si asconda un ascesso o un tumore. Ma allora l'ufizio va tutto rimesso ai più prudenti ed esercitati nella chirurgia. È inutile ancora il dire più oltre al medico cosa debba fare, se l'apoplessia si eccita da tofi ed esostosi veneree. Imperocchè la sola idrargirosi promette salute, o in alcuni casi le decozioni saturatissime di salsapariglia o di guajaco.

§. DXCV.

Da vapori mefitici.

L'apoplessia infine nata dal vapore dei carboni, o dagli aliti mefitici dimanda che si porti subito chi ne è attaccato in aria libera, aperta e fredda; quindi aspersa di frequente la faccia di acqua fredda, si tragga abbondantemente sangue da una delle giugulari, si diano clisteri freddi di acqua mista con aceto, si presentino alle nari cose volatili, s'instilli nella bocca e nelle fauci qualche poco di aceto, ma con prudenza onde non cada nella glottide; e questo si dia anco in bevanda, quando l'uomo si ravviva, mescolato con acqua, e si risvegli tutto il corpo con continue frizioni e lungamente continuate. Il ch. PORTAL (1) raccomanda come utilissima in tal caso la insufflazione dell'aria nei polmoni per mezzo di un tubetto ricurvo introdotto in una delle narici, tenuta col dito chiusa l'altra, e finalmente propone la tracheotomia, come estremo rimedio. Qual modo poi di insufflar l'aria stima doversi preferire; perchè ha osservato, che se si metta nella bocca, o si abbassa la epiglottide, e così s'impedisce l'ingresso dell'aria nella laringe, o s'introduce nell'esofago. In questo caso apertamente rigetta gli emetici come perniciosi, nè ha meno timore del fumo di *tabacco* introdotto nelle intestina per mezzo del clistere. Poichè esso stima che gl'intestini enfiati per quello veementemente si oppongono al moto del diaframma, il quale ci sforziamo di eccitare. Ma di sopra avvertimmo questo genere di soccorso esser dannoso anco per questo perchè colla sua narcotica facoltà può aumentare il morbo ed accelerare la morte.

§. DXCVI.

Qual cura convenga all'apoplessia derivata dalle cose ingerite. — Medicamenti che correggono la narcosi. — Alcali volatile.

Che se i veleni, principalmente narcotici, per caso ingeriti, o presi per isbaglio, o trangugiati abbiano prodotto l'apoplessia, subito si debbono espellere con provocare il vomito. Ma dopo il vomito niente vi ha di meglio a correggere qualunque veleno che produce la *narcosi*, dell'aceto e dei sughi acidi e dei frutti vegetabili. Bisogna servirsi di questi anco in quel caso in cui i funghi mangiati abbiano prodotto la malattia. Nelle apoplessie poi e nella morte apparente generate dal vapore di cose fermentanti, o dalla tetra mefiti delle cloache, sommamente

(1) *Hist. de l'Acad. Roy. an.* 1775; vedi ancora il *Giornale di Pisa t.* 39.

si loda l'alcali volatile dall' accademico Parigino Le Sage, le di cui esperienze raccolse Le Noir, e le dette alla luce, onde confermare la di lui somma facoltà. Nè vi è da maravigliarne, mentre tutto che richiama la sensibilità e la irritabilità, risveglia ancora la vitalità quasi estinta, non perchè l'alcali volatile, come egli si persuade, si opponga alla acidità recata da quelle sostanze, imperocchè anco i vapori acidi e lo spirito recano il medesimo benefizio, ma perchè eccita e risveglia collo stimolo e colla irritazione la forza nervea e la torpida irratibilità del cuore.

§. DXCVII.

Come si curino le reliquie dell' apoplessia.

Rimettendo il morbo, tenteremo cogli opportuni rimedii di vincere quel che rimane di esso, e procureremo di togliere la *paralisi parziale*, la quale per lo più rimane e persiste, coll'emendare le cause che la favoriscano. Laonde bisognerà più a lungo insistere nell'uso degli attenuanti, dei risolventi e degli evacuanti. Questo scopo ha la gomma ferulacea, gli estratti purgativi, come il *panchimagogodi* Croll, e di elleboro nero, il mercurio dolce, i decotti di legni sudoriferi così detti di guajaco, di ginepro, di sassofrasso, di visco quercino, di lentisco, di radici, di salsapariglia, di bardana, di china orientale, di rubbia dei tintori, i brodi di vipera (1), il siero di latte cottevi le piante cicoriacee, cefaliche o antiscorbutiche, le acque termali apprestate principalmente in forma di bagno o di stillicidio, il fango di esse medicato, i linimenti nervini, penetranti, volatili (fra

(1) Mentre in questo luogo io passo in rivista i varii generi di medicamenti, non voglio che alcuno creda che uno possa esser succedaneo all' altro, e poterli usare indifferentemente e senza scelta. Io stimo che già per mezzo della materia medica ne sia nota la loro natura e facoltà, nè il lettore ignaro delle leggi, de' precetti e delle cautele, le quali debbe avere imparato dalla terapeutica generale, onde servirsene con giudizio, con idoneità, e salute. Così quando io rammento i brodi di vipera, non lo predico come rimedio adattato a qualunque paralisi nata da qualsivoglia causa, ma dimando che, tenuto l'esame delle cause e considerata la costituzione del malato, e la forza degl' indicanti, si stabilisca se possano esser validi a adempiere le indicazioni. Quel che ho detto dei brodi di vipera voglio sia detto anco di qualunque altro medicamento. Ma non si va d'accordo fra gli autori quali virtù medicatrici risiedano nella vipera, e quali effetti producano nel corpo umano. Imperocchè alcuni pensano che esse siano abbondanti di sal volatile, e per questo agitino, riscaldino il sangue, eccitino le forze vitali, aumentino il moto, assottiglino gli umori, e gli dispongano all'alcalescenza; mentre altri negando tutte queste cose asseriscono che niente di volatile e di attivo si trae dalle vipere, ma piuttosto molto di mucillaggine viscida e di glutine animale, e per questo essere insipidi, mucosi ed inerti i brodi di esse, del tutto eguali al brodo delle anguille. Laonde i primi, riputano questo rimedio per la sua facoltà irritante e riscaldante tra i più validi, e non poco temono dall' uso e volatilità di esso; al contrario gli ultimi fortemente ne ridono, stimando questo genere di soccorso vano, ed inutile, in modo che lo stimano degno di essere disprezzato da tutti i medici. Tuttavia non appresso tutte le nazioni, la italiana in specie, presso la quale fu in gran pregio fino dai tempi più antichi, nulla si potè togliere della preconcetta opinione della di lui bontà, approvata senza dubbio dall'uso felice e dagli esperimenti dei clinici. Aggiungi, che per ogni genere di esperimenti del ch. Beccari (*Instit. scient. Bonon. Comm. t.* 2, *P.* 1, *p.* 95) risulta, che nelle vipere non vi ha nulla di sal volatile, o di alcun altro principio riscaldante, onde rendere sospetto l'uso di esse, ma un certo sugo mitissimo, gelatinoso, sottilissimo, molto alibile, che ammollisce la rigidezza delle fibre, atto ad essere assottigliato col moto e calore del nostro corpo, e che per questo s'insinua per tutti i vasellini anco i più piccoli, che dissolve il siero viscido, e la linfa lenta dolcemente e senza stimolo, che apre le parti ostrutte, che promuove tutte le escrezioni e principalmente la cutanea espirazione, d'onde succede che i corpi gracili e macilenti acquistano pienezza, aspetto più giocondo e colore, robustezza di forze, maggiore agilità, e si ripurgano dai pravi, salsi ed acri recrementi per mezzo dei pori della cute e delle vie della orina. Perchè dunque non possono giovare anco ai paralitici? Concede pure il medesimo uomo perspicacissimo che dai brodi di vipera talora si promuove la febbre, si aumenta il calore e la sete, si mettono in iscena le vigilie, ma che

i quali non è senza fama l'olio di formiche), il mercurio (1), la virtù celebrata dell'elettricismo (2) da tentarsi con prudenza e cautela (3), l'esercizio, la vettura, il cambiare di aria. Non ha gran tempo salirono in grandissima fama per opera del ch. COLLINI i fiori di *arnica montana di* LINNEO, nei quali si asserisce essere una mirabile virtù risolvente ed eccitante contro la paralisi (4). Non

---

tutte queste cose non si debbono alle insite proprietà del medicamento, ma alla particolare rigidezza o sensibilità più squisita delle parti solide, e alla acrimonia delle fluidi, le quali miste col liquore gelatinoso delle vipere e portate nei luoghi più nascosti, sensibili e più mobili, eccitano tutte quelle turbe. Ma concediamo che nelle vipere sia una virtù movente eccitante, solvente e riscaldante. Forse sotto questo nome non si dee aspettare molto vantaggio dall'uso di esse nella paralisi congiunta con languore dei movimenti vitali, colla lassezza ed inerzia delle parti, coll'abito quasi cachettico, col corpo esausto di umori, colla linfa che bagna i nervi fredda, lenta, viscida? TISSOT medesimo, il quale cotanto si mostra contrario a questo rimedio da pensare *potersi senza danno rimuovere dalla medicina*, tuttavia confessa *che può giovare* (*Epist. var. argum. p.* 105, 106) *in morbis a defectu bonorum humorum, et ubi mucosus, vapidus et acescens sanguis vasa decurrit.*

(1) WALDSCHMID, siccome si rileva da ALLEN, nella *Synopsi* §. 347, nella cura della paralisi sì interna che esterna propose l'uso del mercurio. Lo stesso fu commendato da BARBETTA, con questa condizione tuttavia che eccitasse il ptialismo, il quale promette poter curare l'apoplessia (*De apoplex. cap.* 3, *not. c. p.* 31). DA SAVERIO BERTINI (*Dell'uso del mercurio*), si faceva tanto conto di questo genere di rimedio che se ne serviva non solo per curare l'apoplessia e la paralisi, ma anco per prevenirla. Nè da lui dissente MARTINO GHISI, una volta di lui scolare, ora celeberrimo clinico in Cremona, mentre col medesimo doppio scopo ordina le pillole catartiche mercuriali, delle quali esso suole servirsi, più prudente tuttavia degli altri, mentre ristringe le lodi di esse all'apoplessia e paralisi sierosa e pituitosa; al contrario del ROTARI, quello smodato lodatore del mercurio, il quale non dubbio di proporlo in qualunque apoplessia e paralisi.

(2) *Comment. de reb. in scient. naturali et medicin. gest. vol. II, pag.* 636, 637. *Vol. III, pag.* 467. *Vol. IV, pag.* 69, *et pag.* 299. *Vol. VI, part.* 2, *p.* 316, *atque alibi*, sebbene NOLLET non ne vada molto d'accordo.

(3) Gli effetti della elettricità osservati nel corpo umano dal ch. TISSOT, son questi: 1.° il polso più veloce; 2.° il calore aumentato e la pletora; 3.° espirazione maggiore, talora lassezza di ventre, abbondanza di orina; 4.° emorragie varie, principalmente quella delle narici; 5.° dolore della parte toccata, lesione della cute, involontaria contrazione dei muscoli; 6.° concussione convulsiva, susseguente debolezza di capo, vertigine, sonno agitato, turbato; 7.° lassezza; 8.° ansietà del petto; 9.° talora paralisi universale e morte; 10.° uccide ancora a guisa di folgore; 11.° i vasi del cervello ritrovati nel cadavere turgidi, dilatati; 12.° medesimi effetti e più gravi negli animali uccisi dalla elettricità con effusione di sangue nel cervello e nel petto. *Epist. var. arg.* 107, 108, *e seg.* Di quì questo uomo illustre cerca qual possa esser l'uso della elettricità nella paralisi. Esso risponde a sè medesimo: gioverà nella paralisi dei doratori, gioverà nella paralisi per colica saturnina; imperocchè nell'un caso e nell'altro manca la febbre, la pletora, i vizii del cervello, le quali condizioni, sembrano a lui necessarie per lo retto ed utile uso di essa. *Ivi p.* 109. Ma bisogna sapere che variano gli effetti della elettricità medicaca, secondo il vario modo con cui si adopra. Si può adoprare in tre modi, vale a dire o del tutto semplice, o colla estrazione delle scintille, o colla esplosione della boccia di Leida. Per lo più io la amo meglio usare nel primo o nel secondo modo, contento di caricare, come dicesi, il malato di elettricità, e ciò fare per assai lungo tempo. Rarissimamente l'uso nel terzo modo, ed allora con somma prudenza e cautela. PIVATI VERATTI, ed altri italiani se ne servivano nel medesimo modo, nè mai ricavarono alcun danno almeno grave. Il ch. BECCARI pure dimandato del suo sentimento su questa cosa, persuadeva al metodo il più dolce. *Consult. med. t.* 1. *Consult.* 63, *p.* 161). Questo stessissimo metodo, il quale può dirsi proprio degli Italiani, con gran piacere e contento il veggo preferirsi recentemente agli altri da un medico francese e celebre MAUDUIT, in una lettera pienissima di sana dottrina e di medica prudenza la quale si trova nel Diario Medico di Parigi *t.* 49. *Mens. lun. p.* 509. *et seqq.* (1)

(4) *Ved.* JOSEPH. COLLIN. *P. IV. observat. morb. acut. et chronic. etc.*

---

(1) Il celeberrimo fisico e fortunatissimo esperimentatore, il NOBILI, non ha molto defunto, ne fece convincere che per ottenere dalla elettricità effetti di forte eccitamento bisogna applicarla a scosse, o se si voglia, a forti scariche colla boccia di Leida, quando al contrario si voglia ammansire la troppa eccitabilità o gli effetti di essa, fa d'uopo stabilire una perenne e dolce corrente per mezzo delle punte. Questo è un fatto che può avere in medicina i più preziosi risultamenti.

trascurerò qui di avvertire, quel che i clinici frequentemente sogliono osservare, che i piedi e le gambe negli emiplegiaci e nei paralizzati più presto e più facilmente ricuperano il moto che le braccia e le mani, sebbene siano più vicine al cervello ed al cuore. IPPOCRATE ne pensa esser la causa nella *rettitudine delle vene* (1). Ma è più verosimilmente che più presto si ristabiliscano quei nervi, che partono da quella parte della midolla spinale, che è più distante dalla sede della causa del morbo, come sono, se non erro, i *crurali*.

§. DXCVIII.

In qual modo si curino le paralisi parziali.

Le *Transazioni filosofiche* (2) riportano essere stata curata una paralisi delle palpebre dell' occhio che ritornava ogni notte coll' usare sulla cervice e l' occipite uno stillicidio di acqua Ballerucana. Presso di noi si lodano a questo oggetto le terme Aponitane, Lucensi, Pisane, Cassiensi, Viterbiensi, Aquensi, ed altre. Per la paralisi della lingua il LANGI (3), ad ogni altra cosa antepone l' olio di cinnamomo stillato, ed ordina che se ne mettano sulla lingua alquante gocce collo zucchero; al medesimo oggetto M. ANTONIO LORENZI in Bologna medico eccellentissimo e guida ed antecessore nell' esercizio clinico, il quale fu archiatro di BENEDETTO XIV. P. M. procurava di confricare la lingua collo spirito di ciriege nere. Molti altri attestano (4) esser spesso ritornata la facoltà di parlare col trar sangue dalle vene ranine. Come pure con molto vantaggio si battono le parti offese da più contumace paralisi collo staffile e l'ortica, o si pongono sotto non senza vantaggio al vapore di spirito di vino che brucia, onde richiamare il sudore, principalmente negli obesi (5). Non piccole lodi si danno ancora alle sostanze vinose recenti nelle quali sogliono immergersi le membra paralitiche, ed esser fomentate come un bagno. Poichè col calore del mosto che fermenta e coll' acre vapore che ne esala si stimolano dolcemente tutti i vasi e tutte le fibre. Il soccorso di queste cose sebbene TISSOT il dica spesso vano, tuttavia convinto dalla esperienza (6) è costretto a confessare che talora ha portato rimedio. Le gambe ed i piedi negli scorbutici spesso vanno soggetti alla *paresi*, o alla parziale ed imperfetta paralisi, per non parlare di quella che nasce da caduta, colpo, ferita, lussazione delle vertebre. In quella ogni cura si dee ricavare, come ognun vede facilmente, dai soccorsi antiscorbutici. Così la paralisi degli arti inferiori, la quale succede alle malattie veneree, e che non è infrequente, si deve combattere insieme al morbo principale, di cui allora certamente sembra essere un sintoma. Più volte mi toccò a dover curare una tale paralisi, e la tolsi con leggiere unzioni mercuriali e con decotti sudoriferi. Col linimento mercuriale il ch. HOUSTET (7) tolse anco la paralisi della vessica, dell' ano e delle gambe, cui avea dato causa il veleno venereo. Che anzi vi sono istorie di paralisi curata col soccorso del mercurio, in casi dove non eravi alcun sospetto di lue venerea, frale quali sembra degnissima di esser notata quella, la quale non ha molti anni divulgò CAVALLO (8).

---

(1) *Lib. de morb. virgin. n.* 2.
(2) *N.* 449. §. 4.
(3) *Miscell. veritat. Fascic.* 1, *p.* 8.
(4) Fra questi vi è LANCISI, il quale (*De mortib. subit.* 199. *observ. I.*), così scrive di un emiplegiaco, rimanendo afono: « aphoniam, « quam sane cum iniecti clysteres, exhibiti « sales volatiles admotaque femoribus, bra« chiis et nuchae vesicantia tollere nequi« rent, profecto mirabiliter, quod repente ac« ciderit, una solvere potuit missio sanguinis « ex sublingualibus venis. »

(5) BARBEIRAC. *Formul. medicam. p.* 362.
(6) *Epist. var. argum. p.* 104.
(7) *Mémoir. de l' Academ. Roy. de chirurg. t.* 4, *p.* 141.
(8) *Storia d' una reumatica paralisia curata coll' unzione mercuriale. Venezia* 1769.

§. DXCIX.

Nè si possono passare in silenzio due paralitici, i quali sembrarono aver contratta la malattia per gli aliti nocivi dell'argento vivo, e dei quali si narra essere stati risanati coll'*oro fulminante* (1). Alla *spuria paralisi* infine non possiamo meglio recar giovamento che colla scelta ed amministrazione di quei medicamenti che convengono alla diversità delle cause. Di qui avranno luogo i deostruenti, gli antiscorbutici, i risolventi, i purificanti, gli antisettici, i volatili, i ristorativi, i nutrienti, i corroboranti, i cardiaci e cose simili a quelle che sono già state esposte, purchè si adattino opportunamente alle nozioni i dommi della patologia e della terapeutica generale (*).

---

(1) *Gazzett. medic. di Venez. n.* 11, *ann.* 1763, *di* P. Orteschi.

(*) *Cura della paralisi.* La prima indicazione in ogni malattia è quella di rimuovere ben tosto le cause efficienti, epperciò anco nella paralisi dovrà in sulle prime adempirsi a questa indicazione, la quale il più spesso non riesce difficile di conseguire. Ma accade talora che nonostante l' allontanamento delle cause, gli effetti seguitano a persistere. In questi casi la paralisi persiste appunto perchè le cause efficienti inducono, per la loro prolungata azione sull'organismo, de'mutamenti in questo, i quali agendo da cause occasionali, sono sufficienti a tenere quella in vigore. Quindi per ben curarla è di mestieri osservare, se le cause hanno agito localmente, ovvero su tutto il sistema; e se sopra di questo, qual de'due vizii abbiano indottovi l'astenico o lo stenico? Spetta alla paralisi astenica quella che si accompagna allo scorbuto, epperciò sarà curata con quei farmachi, i quali hanno il potere di guarire la malattia principale. Se la paralisi proceda da retropulsione di esantema verrà senza dubbio a dileguarsi coll'uso interno delle sostanze atte ad espellere fuora il materiale esantematico, e coll'applicazione di irritanti nel luogo ove l'esantema pria esisteva. Nella paralisi proveniente da metastasi di materiale gottoso conviene lo stesso piano curativo pocanzi esposto. Un poco difficile riesce la cura della paralisi proveniente da cifosi. Ippocrate a cui fu nota questa malattia, nonchè Albucasi ed Avicenna propongono per la cura di essa l'uso del fuoco applicato al lato della gibbosità, che le vertebre vanno a formare in questa malattia. Per molto tempo un tal metodo fu non usato ed anche negletto, finchè Pott ne pubblicò la pratica ed i vantaggi che se ne ottengono. Il metodo è il seguente: ai lati della gibbosità si fanno due tagli in distanza di un dito o due, e vi s'introduca una palletta formando un fonticolo, in cui ogni tre o quattro giorni bisogna mettere un poco di polvere di cantarelle, e così mantenervi la suppurazione, finchè la paralisi scomparisce. La guarigione di questa procede lentamente, non potendosi ottenere prima di quattro o sei mesi: ciò non pertanto, purchè la cura si faccia a tempo, la speranza di guarire è quasi sicura. Per opporsi alla debolezza si adoperi la chinchina, e si amministrino i diuretici, se la parte paralizzata sia divenuta edematosa.

Cullen ci avverte di non adoperare, perchè nocivi, gli stimolanti oppiati nella paralisi, ad eccezione di quella che da lungo tempo persiste, ed in cui mancano i segni di replezione. E veramente quando la paralisi è di recente data ossia acuta, partecipando in pari tempo dell' indole iperstenica sono gli stimolanti assolutamente rigettati, come del tutto contrarii alla natura del male. Ed anche quando essi convengono, che cioè la paralisi sia di indole ipostenica è necessario usare somma accortezza e perspicacia nella di loro amministrazione. Per la cura della paralisi si commendano ancora, e con calore i vescicanti da Percivali e per verità la di loro applicazione spesso ha prodotto un utile tale, che forse l' uso di altri rimedii non avrebbe arrecato. Non è stato inferiore il vantaggio ritratto dall' applicazione delle coppette a vento su tutta la lunghezza della spina.

Nella paralisi si usa anco l' elettricità; e sebbene fosse stata da molti vituperata, pure le tante guarigioni ottenute colla stessa, ce la faranno tener presente nelle circostanze. Non è poi da trascurarsi, che molte volte anzichè beneficii, ne vengono danni dall' uso dell' elettricità, accadendo ciò frequentemente allora quando si vogliono curare da principio le paralisi colle scosse elettriche. Per la qual cosa, dovendo noi usarla, principieremo prima dalle esalazioni, poscia passeremo al bagno elettrico e quindi alle scintille, alle quali fatto abituare per qualche tempo il paralitico, potremo passare, con cautela però, alle scosse elettriche.

Merita nella paralisi eziandio astenica tener presente l'unguento mercuriale, pel di cui mezzo sono state guarite tante paralisi non assolutamente veneree. Raccomandiamo poi per propria esperienza la panacea cinaberina del Tompson nelle paralisi procedenti da vizio sifiliti-

§. DC.

Cosa addimandi la contrazione e rigidezza delle membra.

Spesso, dopo aver vinto la paralisi, i diti delle mani e le altre parti, come altrove abbiam detto, non possono estendersi, perchè i legamenti delle articolazioni ed i muscoli flessori per sì lungo tempo non allungati e divenuti più corti son diventati rigidi in modo che la forza degli estensori non può superare la contrazione di quelli. Allora fa d'uopo di mitissimi e ammollientissimi rimedii. Principalmente poi, onde queste parti contratte e rigide si ammolliscano e si allunghino, debbono introdursi nel ventre degli animali recentemente uccisi, e fino a che vi rimane il calore restarvi, quindi ungersi con mitissimi linimenti di adipe e di midolla di ossa e continuamente fomentarsi e confricarsi. Poichè niente più efficacemente penetra e rilassa del vapore acquoso animale e dell' olio sottilissimo che si raccoglie nella cavità delle ossa. Dopo queste cose tiene il primo luogo il vapore dell' acqua calda, dal quale spesso si producano cose mirabili nell' allentare ed ammollire le fibre.

co. Parimente per esperienza raccomandiamo la stricnina nelle paralisi iperosteniche, e soprattutto quando vi sono polsi irritati, e dolore alla midolla spinale accompagnato da un senso di calore. Sono in uso i bagni tepidi minerali nelle paralisi ipostheniche inveterate. Collin raccomanda anche in queste i fiori di arnica montana dati internamente: ma essi, per quanto mi sembra non godono alcuna specifica attività, e se giovano forse lo è per la loro virtù eccitante. Nelle paralisi degli arti inferiori Luigi Morelli raccomanda per sua esperienza l'estratto del *rhus radicans* alla dose di due grani fino ad una dramma dato in quattro volte nel corso di un giorno. Finalmente devesi consigliare agli affetti da paralisi, che facessero moto colle parti paralitiche volgendole in ogni direzione, e massime in quelle che erano solite, quando godevano della sanità, accordando in tal guisa uno stimolo consueto a' muscoli offesi.

§. DCI.

Cura delle affezioni soporose.

Per le affezioni soporose, quando siam chiamati a portarvi soccorso, non bisogna insistere sopra altra via di quella che abbiamo mostrato per curare la stessa apoplessia, mentre nascon quasi sempre dalle medesime cause da cui nasce l' apoplessia. Bisogna pertanto usare la medesima cura.

§. DCII.

Dieta.

Finalmente interessa moltissimo il sapere qual metodo di vitto e di regime sia più conveniente agli apoplettici. Nel vigore del morbo giova moltissimo usare di un vitto tenuissimo, quindi concedere qualche cosa di più in modo però, da schivare tutte le cose viscide, glutinose, acri e riscaldanti, come pure schivare tutte quelle cose che aumentano la copia del sangue o lo spingono a fervere, e lo trasportano in troppa quantità al capo. Per questo si dee ordinare somma quiete di animo e di corpo, temperare il calore della camera in modo da inclinare piuttosto al freddo, procurare la frequente innovazione dell'aria. Siccome poi la malattia è facilmente recidiva onde prevenirla bisogna che l' uomo che ne andò soggetto si guardi dal freddo repentino, dal sole meridiano, dal tempo nebuloso, dall' ira, dal fuoco, dal calore, verso i solstizii o gli equinozii, se abbbondi di sangue, diminuirne la copia colla sezione della vena, il cibarsi ancora di cose vegetabili ed acescenti, il bevere acqua, il trascurare la cena, o usarla parchissima, schivare il sonno principalmente dopo il pasto, purgarsi, col prendere una dramma o due di cremor di tartaro due o tre volte la settimana, e con grandissima diligenza scansare tutte le cause per le quali cadde nell' apoplessia (1).

(1) Tiss. *epist. var. arg. p.* 73, 74, 75 *e seg.*

CAPITOLO XVI.

DELLA CATALESSI, ESTASI E SONNAMBULISMO.

§. DCIII.

Cosa sia la catalessi.

Una grande affinità colle affezioni soporose (1) ha una malattia rarissima, e sommamente mirabile, la quale vien detta dai Greci κατάληψιν (catalessia) e κατοχήν (catochen). Questa in latino potrebbe tradursi *interceptio*, *comprehensio*, *detentio*, *occupatio*; imperocchè quelli che ne son presi restano ad un tratto privi dei sensi interni, ed esterni, principalmente del tatto e del moto soggetto alla volontà. Tuttavia non cadono, come nell'apoplessia o nella sincope, ma rimangono in quello stato e posizione, in cui erano quando furono assaliti dal morbo, e si prestano maravigliosamente a ricevere e conservare qualunque inflessione. Questi son chiamati da Galeno (2) κατόχους, Cornelio Celso poi, siccome sembra a Morgagni e Swieten gli chiama (3) *attoniti* (4); ed aggiunge, che se il codice non erri in quel punto, dai Greci questo morbo vien detto anco *apoplessia* (5). Gli altri sinonimi che sono stati usati dagli antichi si possono vedere presso Celio Aureliano, il quale diligentissimamente, come suol fare, parlò della *catalessi* (6). Tuttavia i principali son questi. *Aphonia* di Diocle e d'Ippocrate, *anaudia* di Antigene Cleofantino, *letargia et sopor* di altri, *congelatio* degli Arabi, *stupor cum rigiditate* di Platner (7).

§. DCIV.

Proprietà e particolarità dei catalettici. — Catalessi vera e perfetta.

Ma è principalmente proprio e particolare di questa affezione che quelli che la contraggono, se erano in piedi, rimangono del tutto nel medesimo luogo; se sedevano, restano a sedere; stanno ad occhi aperti, se li avevano aperti; conservano la immagine di chi cammina quelli che ne sono stati presi camminando, e tengono le membra nella medesima posizione in cui avevano; tuttavia non sentono, nè parlano, nè si muovono se non spinti da una certa forza. Questa poi è la immagine della *catalessi vera e legittima* o *perfetta* (8), quale oggi da qua-

---

(1) Lieutaud questa affezione l'annovera fralle malattie convulsive. *Précis. de Médec. malad intern. de la tête t.* 1, *p.* 212. Ma nella vera e semplice catalessi non si osserva alcun rigore, alcuno spasmo, alcuna distensione di nervi. Altri credono che sia una affezione mista di soporosa e convulsiva. Noi poi avuto riguardo alla *insensibilità* ed *immobilità*, che in questa si osserva, insieme con Vogel crediamo doversi riferire alle malattie *adinamiche*.

(2) *Ex* Galen. *de caus. puls. P. IV*, *cap.* 16, Gastelli.

(3) Morgag. *Epist. anat. med. II*, *n.* 2. Swieten *Comm. in* Boerhaav. *vol. III*, §. 1007.

(4) *L. III*, *cap.* 26.

(5) *L. c.*

(6) *Acut. morb. l. II*, *cap.* 10, 11, 12, *e Tard. Passion. l. II*, *c.* 5.

(7) Il ch. Tissot asserisce che la catalessi di Celio Aureliano differisce onninamente dalla nostra. *Traité des nerfs et de leurs maladies. t.* 3, *p.* 2, *chap. XX.* Infatti la *catalessi* o la *catoche* di Celio Aureliano sembra piuttosto appartenere all'estasi o alla catalessi spuria della quale poco dopo parlerò.

(8) La catalessi, da Sauvages, così vien definita: « subita sensuum motuumque muscularium suspensio, superstite pulsu et respiratione plerumque obscurissimis, et mira ad quosvis situs retinendos et suscipiendos artuum flexilitate. » *Nosolog, cl. VI*, *or. V.*

sì tutti i medici universalmente viene delineata. Imperocchè a ragione si dubita se dagli antichi sotto questo nome sia stata sempre intesa ed indicata una e medesima affezione, o piuttosto ora l'una ora l'altra (1). È ancora assai verosimile, se tu nol voglia per cosa certa e fuori di dubbio che non tutte le malattie alle quali i più recenti hanno dato questo nome veramente corrispondano alla perfetta catalessi (2). Lo che facilmente risulterà a chiunque getti soltanto gli occhi in qualche compilazione di osservazioni.

§. DCV.

Cosa sia la catalessi spuria ed imperfetta.

Tutte quelle cose non accadendo nè sempre nè nel medesimo grado in tutti, fu necessario stabilire un'altra specie di catalessi, la quale dicesi *imperfetta* e *spuria*. Poichè altri catalettici sentono, ma sono del tutto muti, e non godono in modo alcuno del moto sottoposto all'impero della volontà. Ad altri rimane un qualche senso e memoria di quel che fu fatto; o non ritengono le membra piegate, almeno stabilmente e costantemente, ma a grado a grado ricadono nel luogo e figura primiera (3). Alcuni muovono invero la mano o qualche membro, ma nel resto del corpo son come rigidi, tuttavia non come nel tetano. Altri infine, sebbene non ascoltino nè veggano, nè punto sentano, simili ad uomo morto, pure se si metta qualche cosa nella loro bocca, prontamente la inghiottono. In qualunque di questi modi o simili divengono catalettici, diconsi essere affetti da *catalessi imperfetta* e *spuria*.

§. DCVI.

Vera e spuria. — Semplice e complicata. — Sintomatica e secondaria.

L'una e l'altra poi, vale a dire tanto la *vera* che la *spuria*, o assale i malati solitaria o senza alcuna complicazione, o si complica con altre malattie, come la *isteria*, il *furore*, la *melanconia*, il *sonnambulismo*, la *epilessia* ec., o facilmente passa in queste malattie. Di qui nasce un'altra distinzione, in *semplice*, cioè e *complicata*. Talora anco dicesi essere stata osservata come sintoma delle febbri acute o intermittenti, principalmente della terzana e quartana; ed allora, come manifestamente appare, prende il nome di *sintomatica* o di *secondaria*. Da noi si tralasciano le differenze dedotte dalle cause, onde non esser troppo prolissi in divisioni e suddivisioni niente affatto necessarie.

§. DCVII.

Altri segni. — Catalessi periodica.

Raramente l'accesso è preceduto da qualche segno. Talora ne è foriero un certo torpore della mente e del corpo, e la cefalalgia, in altri un dolore ottuso nella parte posteriore del capo (4), in altri la rigidezza del collo (5). Quindi ad un tratto ne invade il male privando l'uomo come di sopra abbiam detto, del senso e del moto. Dopo alcuni minuti, raramente dopo alcune ore, rarissimamente ad un intervallo maggiore, i malati son come risvegliati dal sonno, mandano sospiri, e ritornano alle loro in-

---

G. XXV. Nè molto dissimile è la definizione della catalessi di Home, la quale scrive mostrarsi: « quando fixus remanet aeger in eo« dem statu, in quo prehensus fuit, sensibus « internis et externis abolitis ». *Princip. Medicin. de morb. non febrilib. P. 2, sect. 7.*

(1) Ved. *Journal. Brittannique M. de Juin.* 1751. *e Comment. de reb. in scient. nat. et medic. gest.* Ludwig *vol. P. I. III, p.* 114. *et seqq.*, dove dimostra che la catalessi di Celio Aureliano si estende a varie altre affezioni.

(2) Vogel *in not. ad* §. 572. *De morb. cognosc. et curand. cap. de catalepsi p.* 473, dove si rammentano non pochi presi dagli autori falsamente per catalettici, ai quali, se mi concedesse, potrei aggiungerne molti più. Tissot veggo che ha il medesimo nostro sentimento. *l. c.*

(3) Vogel *l. c.* §. 569.

(4) Forest. *l. X, obs.* 42.

(5) Enrico da Heers *observ.* 3.

combenze, totalmente inconsapevoli o immemori di ogni cosa che accadde, o fu fatta. La medesima calamità ritorna per intervalli e talora per tempo lunghissimo, anzi spesso tiene uno stabile periodo, da doversi chiamare in tal caso *catalessi periodica* (1). È ancora cosa singolare e degna di esser moltissimo notata che la faccia conserva il colore e rossore naturale, che il polso più spesso è grande e raro che piccolo ed esile, al contrario di quel che ne disse Sauvages (2); la respirazione per lo più leggerissima ed oscurissima; gli occhi con isguardo fisso, aperti ed immobili, e la *semplice* e *primaria* è priva di qualunque febbre.

§. DCVIII.

Qual sia la causa prossima.

La causa prossima di questo morbo sembra essere fin qui ignota. Il cerebro ed i nervi certamente sono affetti in un modo particolare, ma in che si contenga questa affezione, nessuno, per quanto io sappia, fin qui rettamente il definì. Certamente nei muscoli si esercita una qualche forza nervosa, poichè il corpo si sostiene, invece di abbandonarsi come nella paralisi e nell'apoplessia. Ma nessuna via si manifesta dagli organi esterni al *sensorio comune*, o se pure vi è, dalla mente non si percepisce la impressione degli oggetti, o come dicesi, *sensazione*. Dove è dunque la *sensibilità* dei nervi? Nè il *sensorio comune* può manifestare o presentare all'anima alcuna cosa, nè l'anima nulla pensare, volere, o comandare, essendo interrotta la naturale comunicazione al cervello. Non vi è alcuna *paralisi* pertanto dei muscoli, dice il ch. Haen (3) « sed etiam non est motus. Quid « ergo est? Est continuatio eius, quod « ultimo sanitatis momento ad motum « bonum requisitum aderat; id nempe « in ea, quae olim movebatur, se susti- « net parte. Imo si adstantium quis si- » tum hunc permatoraverit, et in alium « direxerit, ut iam cogat alios prorsus « musculos, ut agant, est fere idem, « ac si sensorium commune novis his « musculis novas vires largiretur, ad « hunc situm, idque pertinacissime con- « servandum. Porro quod in corpore ob- « servamus, idem de mente cogitemus. « Quoties enim observatum non est, « ideam ultimam verbis expressam, ante « paroxysmum, ita eandem manere, ita « esse immutabilem, ut denuo prima « sit, quam homo habeat, verbisque « enuntiet, catalepsi, quantumvis diu- « turna (4), (5), soluta?.

---

(1) Haen *Rat. medend. P. IV, Cap. V, §. III, p.* 185.

(2) *Nosolog. t. l. c.*

(3) *L. c. p.* 189.

(4) Ciò più volte io vidi anco nei violentissimi isterismi, lo che è anco più mirabile, ma specialmente in una nobile fanciulla, la quale quasi ogni mese cadeva in un veementissimo isterismo. Nell'accesso a vicenda si succedevano, il riso, il canto e cloniche universali convulsioni di qualunque genere e spasmi. Spesso nel parlare o cantare era assalita da repentini clonici moti con abolizione dei sensi. Dopochè tutto il corpo per qualche tempo, e talora per lo spazio di mezza ora era stato convulso, e talvolta colla massima celerità era stato girato in ogni parte all'intorno il capo, ad un tratto, sedati tutti i moti, di nuovo ritornava in iscena la loquacità ed il canto, incominciando dalle parole del discorso o della cantilena ultimamente interrotta, e secondo doveasi, proseguiva e compiva l'ordine delle cose o della cantilena; fenomeno certamente appena credibile ed esplicabile dopo così grandi turbe ed agitazioni.

(5) Vi ha in oggi chi considera la influenza del cervello o innervazione, quale corrente elettrica, e crede il fluido nerveo identico all'elettrico. Fatto è che per compiere perfettamente le funzioni animali tutte richiedesi integrità di ogni organo. Ora, se per un momento ne sia concesso di considerare il cervello quale apparecchio elettrico, e quali conduttori i nervi, come pure si dia il valore che meritano nell'applicazione alle organiche funzioni, nelle esperienze dei fisici moderni che han fatto vedere svilupparsi l'elettricità dal contatto di un muscolo e di un nervo; chi vieterà di supporre che per molte circostanze, sviluppato in troppa quantità questo fluido, possa prestarsi a tutti i fenomeni catalettici? e sparso di troppo nei muscoli, resti disequilibrio per le funzioni dell' anima? Sia come si voglia, le nozioni sulla elettricità, credo, serviranno a schiarire così maravigliosi fenomeni.

Mi ricordo di un fatto altrettanto curioso

§. DCIX.

Conclusione di Haen. — *Opinione di* Delatour.

Da queste cose infine qual lume, di grazia risulta per istabilire la causa prossima? Poco per certo, risponde lo stesso Haen. *Latent miri animi nostri cum corpore commercii leges. Ignoramus prorsum eas, quarum ope commercium hoc peragatur partes; ignoramus qua se lege et tangant, et moveant, et iterum sistant* (1). Ma Delatour (2) in niun modo atterrito dalla difficoltà della cosa, mentre deride il sentimento degli antichi *sulla temperie fredda e conglaciante*, scende in un altro, che se non si parte del tutto da quello, certamente sembra non esserne molto lontano. Dalla replezione delle arterie e delle vene, la quale, secondo che racconta Boerhaave, fu trovata nei cadaveri di coloro che morirono di catalessi, non dubita che la causa di essa sia la troppa copia del sangue e del fluido nerveo: per la quale si persuade di potere spiegare ed intendere i sintomi principali del morbo. Poichè per questo egli pensa che così divengano turgidi i nervi che rimangono torpidi per una certa specie di pletora, e che non possano compiere alcuna azione, al contrario di quel che succede nella paralisi, la quale sente piuttosto difetto di questo liquore, o nella convulsione che sembra avere per causa un moto e distribuzione maggiore ed ineguale di questo umore. Pertanto da tale inerzia dei nervi cagionata dalla pletora e dalla consecutiva tardità e lentezza del sugo nerveo crede di potere facilmente ispiegare l'equilibrio, e quasi rigidezza di tutto il corpo, l'anestesia o perfetta insensibilità, e la idoneità a ricevere e conservare qualunque posizione o inflessione.

§. DCX.

Quali cose si oppongono alla opinione di Delatour.

Onde non abbracciare ed approvare con troppa celerità la sentenza di Delatour, ne vengono a proposito altre anatomiche sezioni di catalettici, nelle quali, oltre il sangue fu trovato anco il siero effuso, e che occupava piuttosto la parte posteriore del cervello, o una acquosa raccolta, o siero rossastro raccolto nella parte posteriore del cervello, e polipose concrezioni nel seno longitudinale, ed i polmoni ed il fegato egualmente corrotti (3). Quindi osta un prudente e cauto dubbio, se quella pienezza dei vasi si debba ritenere per causa della catalessi, o piuttosto per effetto. Si oppone il ritorno in se, talora prontissimo dei catalettici dopo brevissimo accesso, ed a vicenda il facile e repentino ricadere nella catalessi dopo una sola improvvisa e troppo veemente commozione dell'ani-

---

quanto quello riportato da Borsieri. G.S. figlio di un celebre avvocato fiorentino, in età di anni 12, bene costituito e sano d'altronde, se non che nella età di sei anni, caduto sul suolo da un'altezza di 25 braccia, erasi fratturato la clavicola, l'omero sinistro ed il femore destro, dalla quale lesione perfettamente ristabilito, non aveva più oltre sentito incomodo veruno. Ad un tratto fu assalito da agitazione molto forte del braccio destro che durava circa mezza ora e ritornava ogni giorno verso le undici ore antimeridiane. Nel tempo medesimo, o più volte nel giorno, o un giorno sì l'altro no, era assalito da epilessia, e ad intervalli cantava, gridava, batteva, rideva o piangeva. Dopo due o tre mesi dal primo accesso della malattia andando egualmente ad intervalli diversi soggetto alle affezioni anzidette, quasi ogni giorno rimaneva ad un tratto colla posizione eretta, fissi con gran forza i piedi sul suolo, ed alternativamente rideva e piangeva, e dopo poco, scioltosi l'accesso, ripigliava le sue funzioni ordinarie. Un giorno volli di forza elevarlo dal suolo, egli allora cacciò un grido acutissimo e cadde come apoplettico, del quale stato dopo pochi minuti rinvenne. Per questo giovanetto a nulla giovarono tutti i soccorsi dell'arte, ma giunto alla pubertà perfettamente si ristabilì, ed oggi in età di anni 25 gode della più vigorosa salute.

(1) *L. c. p.* 191.

(2) *Recueil périodique d'observat. de méd. par. M.* Vandermonde *t. V, pag* 45. *et seqq.*

(3) Lieutaud *l. c.* Schenck. *observ. med. l.* 1, *de Catoche obs.* 2. Haller *de morb. intern. l.* 1, *cap.* 9. *in schol.*

mo; potendosi appena concepire dalla mente che tanta pletora e dei vasi tutti del cervello e dei nervi dentro brevissimo tempo si tolga e ritorni in un istante per un solo patema d'animo. Si oppongono infine le cause procatartiche, le quali recano talora la catalessi, siccome i vermi, il terrore, una trista nuova, che non annunziano abbondanza nè di sangue, nè di altri umori. Inoltre se la malattia derivasse dalla copia del sangue e del sugo nervoso, perchè coi salassi, colla astinenza e con altri evacuanti non si scioglie prontamente, mentre al contrario consta dalle osservazioni che tutte queste cose per lo più, se non dannose, sono state almeno vane? Perchè, se resta nei muscoli una qualche facoltà nervosa, questa non serve egualmente a formare le sensazioni e le idee?

§. DCXI.

Congetture probabili di Home.

Forse più vicino al vero andò Franc. Home (1), mentre pone per causa prossima di questo morbo il *flusso del liquido nervoso in alcuni nervi e la quiete in tutti gli altri*, o come io la interpetro, egli pensa che rimanga una qualche azione nei nervi che s'insinuano nei muscoli addetti al moto volontario, come lo sono i molti che si dipartono dalla midolla spinale; e che poi si acqueti e quasi sopisca il *sensorio comune* e forse quei nervi che servono al ministerio dei sensi, come son quelli che derivano dal cervello, o dal pajo intercostale o gran simpatico. Ma chi mai dimostrò che i nervi che spettano ai muscoli volontarii non possano servire anco ai sensi? Ma sia pure come la pensa Home; resta sempre ad indagarsi e ancora è molto oscuro, come la cosa succeda.

(1) *Princ. med. P. 2. De morb. non febrilib. sect. VII.*

§. DCXII.

Cause remote.

Nè più felici nello stabilire la causa prossima della catalessi sembrano essere stati i più recenti scrittori i quali si dettero a tutta possa a rintracciarla. Pertanto, trascurata questa sarà meglio far parola delle cause remote e manifeste. Queste poi, secondo si rileva dalle più accurate osservazioni, si riducono alle prolungate cure dell'animo, alla tensione di mente, alle profonde meditazioni, alla grave tristezza, al terrore, ad una trista ed improvvisa nuova, ad un amore inaudito, al prender del freddo, alla soppressione delle evacuazioni mensili, delle emorroidi e di altre escrezioni, alla isteria, alla ipocondriasi, alla diatesi crassa e glutinosa del sangue, al temperamento malinconico, mucoso e flaccido, alla retropulsione della scabbia, alla cacochilia delle prime vie, ai vermi, al fumo dei carboni, all'abuso del vino, alla ebrezza, all'ira, al sonnabulismo, alle febbri quartane ed alle altre intermittenti troppo lunghe, delle quali talora è sintoma la catalessi, al colpo del fulmine, siccome rileviamo da Corn. Celso, alla effusione del siero entro il cranio, o del sangue crasso, nero, stagnante e raccolto nei vasi del cervello, principalmente nei posteriori.

DIAGNOSI.

§. DCXIII.

Cosa sia l'estasi? — L'estasi appartiene alla catalessi spuria.

La diagnosi deve rilevarsi dai paragrafi DIII, DIV, DV. Nè di qui sarà difficile il conoscere per quali segni la catalessi si distingua da altre simili affezioni. Del resto da alcuni si ritiene per una medesima cosa la catalessi e la ἔκστασις (*Ecstasis*), ma non egualmente dagli altri. Fra questi Sauvages insegna che la *estasi* differisce dalla catalessi, *quod artus non retineant situm quemvis ab adstantibus impressum, sed aeger eam, quam ab ini-*

lio insultus habuit posituram constanter servet, , *et omni sensu motuque artuum orbetur* (1). Che risulta egli mai? L'estasi così definita non presenta quella differenza di catalessi che dicesi *spuria* o *imperfetta*? Ma VOGEL pensa che si divenga *estatici* quando presi dalla catalessi ci sembra di avere innanzi *maravigliosi fantasmi*, *visioni divine*, *il consorzio degli angeli*, *o si parla lingue che non abbiamo mai imparato*, *e se la favola è vera* dicesi che *indovinano anco il futuro*(2). Ma di qui non ne segue che siano cotanto diversi dai catalettici, da non appartenere anch'essi agli *spurii* ed imperfetti. La *ecstasis catochus* o la catalessi di ENRICO da HEERS e di TULPIO, la *ecstasis cataleptica*, la *ecstasis resoluta* da SAUVAGES descritte (3) sembrano esser varietà della catalessi *spuria* ed *imperfetta* o *ad summum* della *implicata* ed *impressa*. E per questo non abbisognano di particolare esposizione.

§. DCXIV.

Descrizione del sonnambulismo.

A più giusto diritto differendo il *sonnambulismo* dalla catalessi, se ne dee fare da noi una esposizione a parte. In questo, siccome nel profondissimo sonno, sembrano mancare tutte le sensazioni, eccettuato forse il tatto, per cui i sonnambuli possono evitare gli ostacoli che loro si presentano. Ma la immaginazione è vivacissima, e facilmente ed ordinatamente si esercitano i moti sottoposti all'impero della volontà; sebbene non manchino anco gli esempi di coloro i quali nel sonnambulismo certamente non vedono, ma ascoltano, rispondono e fanno a dovere altre cose, come se vegliassero; che anzi vi sono storie di certi sonnambuli, che non solo rispondono e parlano, ma anco disputano, leggono, scrivono, e si dilettano con altri con modo facile e conveniente ai giuochi di carte (4). Lo che può appena farsi se non vi rimanga qualche visione, se pur non si voglia dire che in tali casi vi è qualche frode o malizia. Poichè nessuna altra malattia più frequentemente si finge dai sicofanti, quanto il sonnambulismo, l'estasi e la catalessi, siccome molto avvertono, ed io stesso non una sola volta vidi e conobbi. Del resto io crederei del tutto affini queste affezioni, perchè la catalessi, l'estasi ed il sonnabulismo, cambiate vicende si succedono, e spesso si congiungono insieme. Anzi bisogna sapere che talora si complicano colla epilessia, colle convulsioni, il delirio ed altri morbi, d'onde allora resta difficile la diagnosi del morbo complicato, anomalo e innominato.

§. DCXV.

Differenze. — Sonnambulismo volgare.

Moltiplice poi è il sonnambulismo secondo la differenza dei gradi del medesimo. Comodamente si distingue in *volgare*, *furente* e *complicato*. Dicesi volgare quello in cui l'uomo *è preso da un sopore che si può tôrre*, al contrario che nel *furente* e *complicato*. Nel volgare poi due gradi si distinguono da SAUVAGES, uno più leggiero, l'altro più grave. Nel più leggiero divengono per lo più sonnambuli nel tempo di notte dopo il consueto sonno *e lecto non exeunt*, *se tamen movent*, *loquuntur*, sono riottosi, stringono e vibrano le armi, secondo che si fingono di dover respingere i nemici o gli assassini, con gran pericolo di sè stessi, e timore dei vicini. Nel più grave poi *e lecto exsiliunt*, *se vestibus induunt*, *lampadem accendunt*, *claves inquirunt*, *fores reserant*, *vinum e dolio extrahunt*, *aut quid simile patrant*, quin expergiscantur. *Alii fenestrae insident*, *et calcare equum*, *cui se impositos putant*, *exagitant*. *Sunt qui flumen tranant*. *Alii ea omnia oculis*

(1) *Nosolog. Cl. VI, ord. V, Gen.* 24.
(2) *L. c.* §. 569.
(3) *L. c. gen.* 25.

(4) Se ne può vedere un esempio mirabile nel corso del SOAVE, dove un uomo scriveva pensatamente come se fusse vegliando nel pieno potere delle sue facoltà.

apertis faciunt, nec tamen expergefiunt(1). In una parola ciascuno secondo la diversa consuetudine e modo di vivere compie il suo ufizio come nella veglia. È degno di avvertirsi che essi senza danno si espongono a sommi pericoli e precipizii, se pur non vengano incautamente svegliati; poichè allora, presi da timore, precipitano(2). Altri se vengano svegliati incautamente o temerariamente, vanno in una specie di furore.

§. DCXVI.

Sonnambulismo furente e complicato.

Furente chiamiamo quello, nel quale dopo una breve specie di sonno o di stupore, l'uomo subito non eseguisce i consueti ufizii, ma cose insolite e quasi fuori della consuetudine si accinge a fare a guisa di furente. *Complicato* poi perchè spesso s'immischia con altre malattie, o a quelle succede. Questo specialmente chiamò *cataleltico* Sauvages (3), perchè fin dal principio io ho veduto nascere dalla catalessi e quindi terminato nel sonnambulismo. Ne riporta un unico esempio tratto dagli *atti dell' Accademia* di Upsal, dove gli vien dato il nome di *catalessi delirante* (4) e dai *commentarj* dell'*Accademia di Parigi* (5). Più giustamente egli avverte doversi chiamare *Catalepsim sonnambulantem* (6). In questa specie i malati quasi presi da furore e delirio cantano, fischiano, si rallegrano, saltano, piangono, discorrono, che anzi narrano cose lubriche, oscene o turpi, essendo del tutto privi della vista, del tatto, dell' udito, dell'odorato e del gusto. Ma un tale sonnambulismo non tien dietro unicamente alla catalessi, e perciò generalmente non gli conviene il nome di cataleltico. Imperocchè tien dietro anco all' isterismo, alle convulsioni, alla epilessia, ed altre malattie. Di qui si distinguerà in *cataleltico*, *isterico*, *epilettico* e così di seguito, secondo che si conoscerà dipendere da una o da altra malattia. Quello poi che si può affermare siccome perpetuo e proprio di questa specie si è questo, che i malati in niun modo possono esser risvegliati, come nel *volgare*, ma spontaneamente si scioglie dopo un certo e definito tempo, ora più presto, ora più tardi.

(1) Sauvag. *l. I.*
(2) Ved. Hildan. *cent.* 2, *obs.* 74 *e* 85.
(3) *Nosol. class. VIII, ord. I. VI, spec.* 2.
(4) *Act. Acad. Upsaliens. ad ann.* 1732, *p.* 41.
(5) *Ann.* 1742.
(6) *Nosol. Cl. VI, ord. V, gen. XXIV, spec.* 6.

§. DCXVII.

Quali cose accadano nel sonnambulismo volgare.—Quali nel furente.—Cause.

Nel sonnambulismo volgare tanto leggiero, quanto grave accadono molte cose le quali son proprie di chi gravemente dorme. Son quasi tolti i sensi esterni, mentre la forza della immaginazione viene così affetta per cause interne, che alla mente si presentano vivi fantasmi delle idee, ma non tali da togliere il sonno. Secondo poi il diverso modo delle idee, la volontà viene spinta ad agire ora in questo, ora in quello, e gli strumenti del moto sottoposti al di lei imperio, vi obbediscono quasi spinti per forza, come nelle convulsioni e negli spasmi, senza che tuttavia si risveglino i sensi esterni. In qual modo poi e per quali intime cause questo si faccia non è meno oscuro che nella catalessi e nella estasi. Nel sonnambulismo furente e complicato, siccome l'agitazione della mente è maggiore, così ne nascono affezioni e moti più veementi dell'animo e del corpo. Presentandosi poi alla mente non ordinarii nè ordinati i fantasmi delle cose, ma insoliti, inusitati e senza ordine, non vi è da maravigliare, se chi è preso da questa malattia abbia l'apparenza di furente e quasi insano. Si aggiunge che le cause che recano il sonno nel sonnambulismo volgare, sebbene gravi, tuttavia non assopiscono cotanto i sensi che non possano essere risvegliati con modi ovvii, sebbene qualche volta più difficilmente, mentre il contrario nel *sonnambulismo furente*, nel quale le cause che lo formano operano più validamente e più pertina-

cemente, cosicchè non si possono richiamare i sensi quasi tolti, se non dopo un certo intervallo di tempo, nel quale spontaneamente esse desistano e cessano. È pertanto probabile che il cervello sia in certo modo occupato e spinto da queste cause, le quali dicemmo essersi trovate nei catalettici ed in altre soporose affezioni, nè in questo luogo si dee passare sotto silenzio la nativa talora ed ereditaria costituzione del cerebro e dei nervi. Più manifeste poi sono le cause che diconsi procatartiche. Imperocchè fu visto più volte provocarsi il sonnambulismo dalla ebrezza o dall'uso del vino troppo gagliardo, dalla cena troppo lauta, da cibi ventosi e troppo difficili a digerirsi; dall'eccessivo peso delle coperte, dal decubito supino col capo troppo basso, dall'oppio e simili narcotici e soporiferi, dagli studii dopo cena, dal prender sonno subito dopo il cibo, da malattie precedenti del cervello, principalmente dalla catalessi, epilessia, letargia, convulsioni isteriche ed altre.

PRONOSTICO.

§. DCXVIII.

Intensità del pericolo.—Quando pericolosa.—Pronostico dell'estasi e del sonnambulismo.

La catalessi in generale credesi esser malattia pericolosa, per lo che, se prontamente non si curi, dicesi che i malati muojono stupidi e quasi rigidi di gelo. Il ch. Postell (1) dimostra con tre osservazioni che una tale affezione spesso termina in apoplessia o caro letale. Allen conferma la grandezza del pericolo quando dice: *in universum paucissimi restituuntur, nemo liberatur, cui secundo catochus supervenit* (2). Ma non poche storie si rammentano da altri autori, ed alcune si potrebbero presentare anco da noi di catalessi perfette, imperfette e complicate, le quali sebbene siano state diuturne, ed avessero accessi frequenti, tuttavia non recarono alcun pericolo di vita, ed infine felicemente si sciolsero. Maggior pericolo poi vi sarà quanto maggiormente gravi saranno i sintomi del morbo, principalmente la difficoltà o il cessare della respirazione, lo strabismo degli occhi, la soppressione degli escrementi, e l'abbandono delle forze. Del che anco da Ippocrate (3) si conviene in queste parole: *quae cum exsolutione fiunt catoche et aphoniae, periculosae sunt.* La catalessi si ritiene più pericolosa del letargo. Del pari più difficile a curarsi quella che proviene da umore melanconico, che quella da sanguigno, e curata degenera quasi in melanconia. Per lo più suole essere diuturna e recidiva e facilmente termina in epilessia o in altre affezioni gravissime del capo. Talora si scioglie con abbondante emorragia dalle narici, o col flusso dei mestrui, o con lunga diarea biliosa (4), o con altra simile evacuazione critica, o col cambiare genere di vita, o col viaggiare, o col matrimonio. Molte di queste cose sono comuni agli estatici ed ai sonnambuli; ma questi meno pericolano, principalmente i fanciulli, i giovanetti e le vergini.

CURA.

§. DCXIX.

Cura del parossismo.

La cura si rileverà principalmente da quelle cose che sono state proposte per la cura dell'apoplessia e delle affezioni soporose. Ma questa comunemente la si ritiene doppia, l'una si dee intraprendere nel parossismo, come si dice, l'altra fuori di esso. Nel parossismo io penso che si debbano schivare i medicamenti troppo acri e calidi, principalmente se l'accesso sia nato dalla passione isterica o dalla troppa copia del sangue, tanto vera che apparente o da una affezione troppo veemente dell'animo, consenten-

(1) *Journal de Médec. t. XX, p.* 407.
(2) *Synops. medic. practic. artic.* 867.

(3) *Prorrhetic. l.* 3, *sect.* 4.
(4) *Ved. Avvisi sulla salute umana del* 1776, *p.* 393.

do meco FEDERICO HOFFMANN (1), il quale stima doversi scansare tutte queste cose anco per l'esterno. Giova nei pletorici la emissione del sangue sì dalle vene comuni, che dalle giugulari ed anco dalle narici. Imperocchè AEZIO (2) vide risanato ad un tratto per mezzo di un'abbondante emorragia dalle narici un fanciullo catalettico, se veramente egli fu tale. In questo caso si lodano principalmente gli acidi, gli anodini, ed i nervini tanto internamente che esternamente (3). Curai una volta una vergine nubile e molto sanguigna soggetta ad accessi lunghi e ricorrenti d'imperfetta catalessi, ed ora a veementissimi moti convulsivi ed ora a sonnambulismo furente complicato, la quale trovandosi poco sollevata da due o tre flebotomie dal piede e dal braccio, la liberava interamente la sezione della vena giugulare e frontale. Si narra che gli errini sono stati per lo più usati senza effetto. Si stimano più utili gli emetici, dopo avere opportunamente tratto sangue, se il fomite del male risieda nel ventricolo e nelle parti vicine. Non si riprovano gli enemi ed i lassativi, le unzioni alla spina dorsale, le fomentazioni delle parti inferiori, le leggiere frizioni, come pure i blandi epispastici, se si possano amministrare, e la brevità del tempo non lo impedisca.

§. DCXX.

Cura fuori del parossismo.—Storia della cura di una catalessi verminosa.—Storia della cura di una catalessi estatica.—Altra osservazione.—Osservazione di una catalessi sonnambulante.—Osservazione di una catalessi vera, quindi complicata.—Osservazione di DELATOUR.

Fuori del parossismo conviene del tutto usare di quelle cose che emendano, o tolgono o prevengono la causa da cui nasce la malattia. Di qui per la catalessi, che trae il suo nome dai vermi servono di rimedio gli antelmintici ed i lassativi. BENEDETTI (4) fa menzione di una fanciulla di otto anni che già da sette giorni era afflitta da simile catalessi, e che fu subito risanata dopo avere emesse molte sordidezze e vermi col mezzo di un poco di mele introdotto nell'ano. Come pure ad una fanciulla, presa da catalessi estatica o imperfetta o complicata con moti isterici e convulsivi, nella qual malattia era essa caduta per difetto di mestrui e per vermi intestinali, giovarono gli antelmintici, i blandi emenagoghi e gli antispasmodici, ma principalmente gli enemi oleosi, il passeggiare, l'andare in vettura a cielo sereno (5). Un'altra vergine che avea appena oltrepassato l'anno ventiquattresimo e presa da catalessi estatica dopo lunghe meditazioni del genere precedente di vivere, a nulla giovando le emissioni del sangue, ed i molti rimedii topici ed eccitanti, finalmente col solo cambiare di aria e col viaggiare adagio adagio risanò (6). *Gli atti dell'Accademia* di *Upsal* (7) raccontano di Maddalena Vallet lungamente soggetta per tristezza d'animo primieramente alla catalessi vera, quindi complicata col sonnambulismo e col delirio, o come la chiama SAUVAGES colla *sonnambulante*, la quale dopo molte emissioni di sangue e dopo avere invano tentato ogni genere di anticpilettici e di alteranti, finalmente lasciata a sè, colla sola provvidenza della natura, ritornò poco a poco alla primiera salute. Parimente a cagione di tristezza e difetto di catamenii una fanciulla di anni ventuno cadde nella catalessi vera, alla quale quindi tennero dietro veementi convulsioni e rigori di tutti gli arti ed il delirio; e per lungo tempo tormentata del pari da questi incomodi. RICCARDO REYNELL tentò di curarla con emetici, catartici, salassi, vescicanti, medicamenti nervini caldi e volatili, ma quasi senza verun effetto. Finalmente dietro l'uso della tintura di el-

(1) *Medic. ration. system. t. IV, P. 3, cap. 4, in cautel. et monit. practic.* §. 1.
(2) *Tetrabibl.* 2, *serm.* 2, *cap.* 4.
(3) HOFFMANN. *ibid. l. c.*
(4) *De curand. morb. l.* 1, §. 26.
(5) HOFFMANN. *l. I, observ.* 1.
(6) *Id. ib. observ.* 2.
(7) SAUVAGES. *cl. VI, gen.* 24, *spec.* 6.

leboro nero, che provoca i mestrui e collo spirito di corno di cervo che leggiermente risolve ed apre, stette meglio; lo che forse deve attribuirsi al tempo ed alla omissione dei più validi medicamenti, dai quali per l'avanti era stata tormentata (1). Invano del pari DELATOUR tentò di curare una catalettica di tredici anni coi vescicanti, le mignatte, i bagni e gli antisterici (2). Poichè sebbene con questi soccorsi gli accessi si rendessero più miti, tuttavia non si potè ottenere che del tutto cessassero, se non dopo che comparvero spontaneamente i mestrui, lo che accadde soltanto dopo due anni.

§. DCXXI.

Osservazione di MICHELI. — *Osservazione di* MAZARSI. — *Osservazioni del* BALLONIO.

Mirabile sembra quella cura che fece MICHELI in una vergine oppressa da quasi due mesi da catalessi e sopore per mezzo del bagno dei piedi e delle unzioni mercuriali (3). Specialmente la catalessi nata da terrore esige oltre la flebotomia i cardiaci, gli antispasmodici, gli omeopatici dei nervi, gli eccoprottici, anzi talora l'oppio stesso. Ma una nata da questa causa MAZARSI (4), la vinse coll'uso degli aperienti cefalici e dei purganti; sappiamo che POSTELL (5) con molto successo usò simile modo di cura, il quale ebbe tre occasioni di curare questo morbo. La catalessi che sopraggiunge alle febbri terzane, quartane, ed altre intermittenti o piuttosto come sintoma accompagna ciascuno accesso, colla corteccia peruviana prontamente si vince come la stessa febbre. Se al tempo del BALLONIO fosse stata nota una cotanto efficace medicina, e l'avesse adoprata, non dubito che egli avrebbe salvato un quartanario catalettico cui il terzo accesso recò la morte (6). La catalessi poi che trae origine dalla lunghezza della malattia, come talora succede, senza dubbio addimanda gli analettici ed i ristorativi. Opinando poi il BALLONIO che anco questa si diparta da afflusso sieroso in troppa abbondanza, che suole esser indicato da pallore e edemezia della faccia, ordina che la si combatta coi catartici idragoghi e diuretici (7). Ma bisogna stare in guardia che non si dissolva del tutto il corpo già abbattuto da queste evacuazioni.

§. DCXXII.

Storia di un sonnambulismo furente e catalettico.

Da frequenti e disordinati e per lo più brevi insulti di catalessi *vera* e *perfetta*, e finalmente da *sonnambulismo furente* o *catalettico*, quale vien descritto da SAUVAGES, due o tre volte ogni giorno già da lungo tempo era miseramente agitato un fanciullo di dieci anni, cosicchè da molti ignoranti era creduto indemoniato. Niente gli giovarono le emissioni di sangue, niente gli antiepilettici, niente gli antelmintici, niente i purganti, nè la corteccia peruviana, nè la radice di valeriana silvestre, nè il ferro. Finalmente da'suoi genitori portatomelo nello spedale, non avendo potuto in lui scoprire veruna altra causa, fuori di un vivacissimo senso ed una eccessiva mobilità, per così dire, del sensorio comune, col solo uso della canfora lungamente continuato ed aumentato adagio adagio, fuori della speranza e della espettazione di molti, lo risanai perfettamente entro due mesi, e quindi per due anni informandomi del di lui stato riseppi che da quel tempo egli godè perfettissima salute. Niente importa parlare della cura della catalessi che può esser prodotta dal fumo dei carboni o da vapore nocivo o dalla forza

(1) *Transact. philosoph. ann.* 1735, *p.* 47, della versione di BREMOND.
(2) *Recueil. périodique d'observat. par M.* VANDERMOND. *t. V*, *p.* 41.
(3) *Recueil. périodique d'observat. par M.* VANDERMOND. *t. IX*, *p.* 109.
(4) *Journal. de médecin.* (*le même*) *t. XVI*, *p* 131.
(5) *Ibid. t. XX*, *p.* 407.
(6) SAUVAG. *l. c. gen.* 24, *spec.* 7.
(7) *Id. ivi.*

ro ed immemore di quasi tutte le cose che successero, se si debba aver fede a RIVERIO. Colla sezione dei cadaveri di coloro che finirono in morte la malattia, si presenta corruzione, sfacelo o suppurazione ed ascesso nella sostanza ora corticale, ora midollare del cervello o del cervelletto; pertanto non vi è da maravigliare se in alcuni poco avanti la morte o dopo di essa si è visto uscir pus dalle narici, dalla bocca o dalle orecchie, essendo stati corrosi e rotti gl' impedimenti. Fu sezionato il cadavere di una fanciulla di sei anni, la quale morì entro cinque giorni per isfacelismo del cervello. La dura madre aderiva cotanto nel cranio, che colla massima difficoltà ne poteva essere staccata. I di lei vasi, tolto il cranio, apparvero moltissimo distesi dal sangue ed oltre modo turgidi. La pia madre fu trovata alquanto più dura del solito, in modo che appena potea tagliarsi. Rimosse le meningi si trovò la parte corticale dei lobi del cervello del tutto corrotta e putrida e di color plumbeo senza alcuna effusione di pus. La sostanza midollare, per quanto poteasi discernere, era intatta. Tuttavia è credibile che anco la midolla fosse stata compressa dalla corteccia del cervello infiammata e turgida. Nulla fuor di natura si trovò nei ventricoli, nulla nel cervelletto, se si eccettui qualche poco di siero, il quale effuso sotto il cervelletto si estendeva fino alla midolla allungata ed al principio della spinale, vera causa forse dell' opistotono che sopraggiunse infine (1).

---

(1) A questa malata soccorsi io pure. La sezione del cadavere fu fatta da GAETANO VIDEMARI, mio uditore una volta, ora eccellente medico ordinario nel grande spedale di Vienna, da cui fu pure scritta la storia del morbo, la quale, io penso, non sarà inutile di qui iscrivere riportandovisi colla massima diligenza tutti i sintomi che contengono la diagnosi.

« Puella sexennis aliquantum cacochymica et facie pallidiuscula, acrimoniae acidae, quam indicabant, faciei, labiorum, oris, gingivarum fauciumque non admodum rubens color, sitis exigua, voracitas, digestio celerrima, faecum alvinarum et sudoris acidus odor, et demum mollis et laxus habitus, acrimoniae, inquam, acidae non expers, mense Iunio ann. 1779 variolis, quae tum epidemicae erant, et quidem confluentibus correpta fuit. His exsiccatis, febris secundaria quotidianae in modum exacerbans perstitit, ad quam depellendam pluries eccoprotica, multum seri lactis et corticis peruviani aliaque antiseptica data fuere. Tandem in variis corporis partibus rubri dolentesque parvi tumores prodiere, quorum alii resoluti sunt, alii vero suppurationem subiere, et pus bonum secti effuderunt. Hinc febricula devicta, abscessibus satis diu repurgatis, et ad cicatricem demum perductis, cum aeger convalesceret, in rure translata est, ut aëris purioris beneficio et continuato tonicorum atque antisepticorum usu pristinas vires et valetudinem acquireret. Autumno satis valens urbem repetit. Per hiemem, quae varia admodum atque inconstans fuit crebro coryza et tussi rheumatica non parum molesta conflictata est. Vere adventante, atque subitis mutationibus temporum obnoxio, parum sibi cavit ab insolatione, ab aëre frigido tam nocte, quam die, a ventis aliisque vicissitudinibus tempestatis, eo perniciosioribus, quo magis excalefactum erat cubiculum, e quo egrediebatur ad aërem frigidiorem.

« At die 17 Maii 1780 circa vesperam repente de acuto capitis dolore conquesta est, a vertice ad aures usque porrigebatur, sed ad dexteram magis, quae etiam externe videbatur ab eo affici. Dolori successit febris cum vomitu bilioso coniuncta. Nox irrequieta fuit.

« Die 18 idem plane dolor; urina alba, tenuis, cruda, pulsus celer, durus, intermittens; pauca loquitur utplurimum desipit. Purgata est leni eccoprotico, quo deiecta sunt pauca excrementa. Circa meridiem subriguit, toto corpore doluit; postea subsecuta est febris ardentissima cum sensuum omnium stupore. Respuebat quaecumque ei offerebant praeter aquam cum syrupo de acido succo mali citrei, quam avidissime hauriebat.

« Vespere sanguinis primum e vena brachiis eductus est, qui crusta pleuritica obtegebatur. Post venae sectionem illico pone aures utrinque emplastrum ex cantharidibus applicatum. Non tamen hinc remittebantur symptomata. Imo nocte proxima facies intumuit, sed sine rubore, oculi fere immoti prominebant, respiratio suspiriis interdum interrumpebatur, ingemiscebat subinde, et veluti surda et stupida videbatur. »

« Die 19 iterum mittitur sanguis hirudi-

§. DCXXVIII.

Cosa sia questo morbo.

Dalla storia per quanto si potè diligente di questo morbo ora descritta risulta essere un repentino ed acuto dolore di capo, ora di tutto, ora di alcune parti di esso, ma principalmente dell'occipite o del vertice, accompagnato da febbre veemente continua, con istupore principalmente dei sensi e della mente, quindi anco abolizione, rimanendo salvo frattanto un irrequieto moto del corpo ed una erratica agitazione delle mani, che dicesi carpologia; il quale entro pochi giorni cessando in caro o apoplessia per lo più finisce in morte.

§. DCXXIX.

Causa prossima.

Si vede inoltre che la causa prossima di esso deve esser gravissima e da offendere gravissimamente l'encefalo, e distruggere per l'intero le di lui funzioni. Credono che sia una infiammazione di tutto il cervello, e tale da corrompere e convertire in putrida tabe la delicatissima tessitura di esso. Laonde molti dei più recenti scrittori il chiamarono *cefalitide*, gli antichi poi *sfacelismo*, *sfacelo*, *assideramento*, come pure ascesso del cervello; quelli traendo il nome dalla causa, questi dagli effetti che ne seguitano. Imperocchè non si può in alcun modo credere che fin da principio Ippocrate abbia posto il vero sfacelo e la vera corruzione del cervello in questo morbo, mentre conobbe e affermò che talora alcuno ne scampa e risana. Chi mai si potrebbe salvare col cervello corrotto e veramente sfacelato? Le parole pertanto d'Ippocrate non si debbono prendere alla lettera, siccome avvertono Galeno (1), Duret (2) ed altri interpetri.

§. DCXXX.

Quali siano le sedi che soffrono.

Ma non solo il cervello propriamente detto e le più recondite parti di esso, ma anco il cervelletto e la midolla allungata e spinale fanno credere con molta verosimiglianza che siano più o meno pessimamente affette da questa infiammazione. Imperocchè bisogna che il *sensorio* comune ne sia oppresso, onde primieramente i sensi rimangano stupidi e allucinati, quindi s'interrompano del tutto, è necessario poi che venga irritato il cervelletto e la midolla allungata e spinale, d'onde principalmente traggono i nervi i precordii ed i muscoli spettanti agli arti in modo che si presenti l'ansietà, la irrequietezza, l'agitazione delle membra ed i moti disordinati, fino che ponga fine a queste cose la perfetta insensibilità o l'*anestesia*.

« nibus temporibus applicitis. Latum vesicans » vertici impositum, cruribus vero et plantis « pedum epispastica. Post meridiem extrema « refrigerantur, vespere vero ardentissima fe« bre sese expandente recalefiunt. Interroga« ta respicit alloquentem, non respondet, ob« scura tamen et submissa voce conqueritur. « Identidem e lectu exsilit, modo huc, modo « illuc se iactat, modo crura modo brachia di« movet, interdum etiam capillos vellere, et « faciem dilacerare tentat manibus. Nocte rur« sus hirudines admoventur, sed naribus.

« Die 20 eadem. Clysmata, quae subdun« tur nutriendi consilio, vix retinentur. Post « meridiem extrema perfrigerantur, at caput « magis incaluit, pulsus frequens, celer, de« bilis, inaequalis, intermittens, respiratio « difficilis et pene stertorosa, coma somnolen« tum. Nocte provecta summo cum calore fe« bris exardescit. Hinc pedes aqua calida fo« ventur; et fronti lintea ex posca expressa « apponuntur.

« Die 21 eadem, sed adhuc peiora. Iamiam « moritura videbatur. Circa meridiem alvus « sponte laxata est. Hinc quasi sublevata, et « ab orci faucibus revocata videbatur. Nocte « opisthotono accedente omnia in peius ru« unt.

« Die 22 nihil mutabatur, et viribus fati« scentibus post meridiem e vivis excessit. » Quae in cadavere deprehensa fuerunt, iam supra memoravimus.

(1) *Aph.* 51, *sect. VII*, *et l.* 2, *de loc. affect.*
(2) *L. cit. e* Ballon. *Definit. medic.*

§. DCXXXI.

Cause remote.

Nell'esame delle cause remote vengono la copia ed il fervore del sangue troppo acre e bilioso, il di lui impulso troppo concitato verso il capo, la violenza della insolazione, le costituzioni calde ed umide dell'aria, l'acrimonia epidemica, le febbri putride, le contusioni, le ferite ed altre cause esterne, dalle quali non solo in generale si producono le infiammazioni, ma specialmente quella specie di frenitide suol nascere, che dicesi infiammatoria.

§. DCXXXII.

Differenza tra lo sfacelismo e la frenitide ed altri morbi del capo.

Tuttavia io non voglio che si creda esser la medesima malattia lo sfacelismo del cervello e la frenitide infiammatoria, sebbene l'una e l'altra possano avere la medesima causa. Poichè non lieve differenza vi è nella natura e fenomeni dell'una e dell'altra malattia. Imperocchè la frenitide per qualunque causa nasca è un delirio muto e continuo, e quando dipende dalla infiammazione, per lo più è feroce e forte congiunto con perpetue vigilie. Al contrario lo sfacelismo, come abbiamo detto, è un repentino ed acuto dolore di capo, con istupore ed una certa diminuzione di sensibilità, che cessa in breve in anestesia. Forse anco il modo della parte affetta ne forma differenza. È probabile che nella frenitide vengano maggiormente occupate le parti esterne, e nello sfacelismo le interne del cervello e del cervelletto. Ma in qual modo uno differisca dall'altra, il dirò più opportunamente altrove, quando si farà la storia della frenitide. Ora mostrerò qual differenza vi sia tra questa e l'apoplessia, la epilessia e le altre soporose affezioni. Nell'apoplessia fin dal principio vien tolto del tutto il moto ed il senso, e se la malattia sia pura, non vi è alcuna febbre; al contrario nello sfacelismo vi è sempre una febbre acuta, e sulla fine soltanto viene estinto ogni senso. Quasi per la medesima causa lo sfacelismo diversifica dalla epilessia nella quale sebbene rimanga la difficoltà di muoversi, tuttavia i moti sono veementi, disordinati, involontarii, senza saputa o volere del malato. Nello sfacelismo sembrano seguire il cenno ed il volere dell'animo ed esser diretti a certe azioni; nè infine esce spuma dalla bocca. Inoltre la febbre ne è indivisibile compagna, non così nella epilessia. I carotici ed i letargici sono oppressi da profondo sonno, e giacciono quasi immobili, se non vengano eccitati da una forza estrinseca. Ed essi non hanno febbre, se la malattia sia primaria, o precedè la malattia siccome morbo principale e causa, o sopravvenne al sopore, e non ne nasce congiunta come nello sfacelismo.

CURA.

§. DCXXXIII.

Salasso. — Applicazione delle mignatte all'interno delle narici.

Se mai vi fu bisogno, qui certamente ve n'è uno urgentissimo di ricorrere a quelle cose che validamente sciolgono la infiammazione, onde non venga ucciso l'uomo dalla corruzione, cancrena, suppurazione o ascesso del cervello e del cervelletto. Quindi bisogna trarre abbondantemente sangue tanto dalle vene che dalle arterie fin dal principio del morbo, siccome più volte altrove abbiamo ordinato. Che se niuno giovamento si abbia ritratto dalla ripetuta flebotomia, nè dalla arteriotomia, bisogna cercare che il sangue prorompa dalle narici; poichè i clinici attestano che per questa via qualche volta si è sciolto spontaneamente il male. Fra quelle cose che sogliono usarsi dai medici per fare uscire il sangue dalle narici, PIETRO SALIO DIVERSO (1) sceglie un soccorso più pronto di tutti, vale a dire le mignatte, le quali ei vuole che si attacchino alle parti interne delle narici, onde con ripetute applicazioni e con ispugna bagnata nell'acqua calda ed appros-

---

(1) L. c.

simata al cervello ne sorta abbondantemente il sangue. Poichè con questo genere di soccorso questo uomo espertissimo asserisce essere stati alcuni conservati e risanati.

§. DCXXXIV.

Rivulsivi.

Si fa ancora una rivulsione efficacissima dal capo colle coppe tanto asciutte che scarificate apponendone quante più si può, e bisogna attaccarle assai profonde, come pure colle frizioni e legature dolorose delle estremità, le quali è bene ancora il fomentare con bagno tepido ed ammolliente, e finalmente con empiastro fatto di cantaridi, il quale si può apporre agli omeri ed alle scapole, onde esulcerarle. Interessa inoltre lo sciogliere il ventre dolcemente, ma assai bene, il fomentare l'addomine tanto internamente che esternamente, e porre sopra il capo reprimenti, refrigeranti ed insieme risolventi. Alleviato quindi il cervello da alcuni si propongono gli errini; ma sembra più sicuro consiglio il ricreare il cervello con grati odori e mitissimi spiriti e che hanno un odore soave, che agitarlo ed irritarlo con istimoli troppo forti.

§. DCXXXV.

Qual sia il tempo di amministrare il cibo. — Per quanto tempo si debba omettere l'uso del vino.

Raramente succede che si possa amministrare il cibo avanti il quarto giorno, poichè nei tre primi giorni i malati o niente prendono di alimento, o manca la occasione di alimentarli, perchè la malattia è precipitosa e spesso in quello spazio periscono. Frattanto, se fare il si possa, si costringano a bere molta acqua con ossimele e nitro, con che assai bene si provvede alla risoluzione della infiammazione ed al sostegno delle forze. Passati poi tre giorni, se la cosa s'incammini secondo i voti, incominciano a ravvivarsi alquanto ed a ricuperare l'uso dei sensi; ed allora possono alimentarsi, ma con iscarso vitto e partitamente poco a poco. Si dee togliere del tutto il vino, fino a che la malattia manifestamente sia vinta del tutto. In appresso è lecito usare del vino, ma poco ed allungato con acqua, e di un cibo un poco più abbondante.

CAPITOLO XVII.

DEL DELIRIO E DEI VARII DI LUI GENERI.

§. DCXXXVI.

In generale ogni aberrazione della imaginazione e della mente dal giusto modo, dai Greci vien detta παραφροσυνη (*paraphrosyne*) παρακοπη (*paracope*) (1), o παραφρονησις (*paraphronesis*), dai Latini poi *delirium*, *insania*, *desipientia*. Ai deliranti succede quasi la stessa cosa che ai dormienti, mentre sognano, di modo che non male a proposito si possono chiamare i *sogni* delirii dei dormienti, i *delirii* poi sogni dei veglianti.

(1) Fernel. *Patholog. l. V, cap. 2 et Lexic. med. Castello-Brunon. v. Delirium.*

§. DCXXXVII.

Differenze.

Esistono certamente molti generi di delirii, nè una sola è la natura di essi. Ma qui io imprenderò soltanto ad ispiegare i principali, la *frenitide*, cioè, la *parafrenitide*, la *mania* e la *melanconia*,

nelle quali ora vien depravata la immaginazione, ora la ragione, ora l'una e l'altra insieme, poichè a queste quattro specie tutte le altre comodamente si riducono, aggiungendo infine poche parole sulla *fatuità*, sebbene questa quasi mai riguardi il medico.

§. DCXXXVIII.

Per cominciare dal primo genere, bisogna sapere che la voce φρένιτιν (*phrenitin*) o φρενιτιασιν (*phrenitiasin*) è derivata dalla parola φρενες (*phrenes*), vale a dire *diaframma* o anco *precordii*, perchè i più antichi dei medici collocavano in queste parti (1) la sede della mente e della prudenza. Di qui tutti gli insani, credendosi che ciò fosse per colpa dei precordii, anticamente erano chiamati frenetici, dalla qual sentenza sembra non essersi molto dilungato lo stesso IPPOCRATE, quando, enumerando i segni della frenitide tanto nel libro *tertio de morbis* (2), quanto in quello che porta il titolo *de affectionibus* (3), sebbene questo venga da GALENO attribuito a POLIBIO scolare di lui, fa menzione specialmente del dolore che agita i precordii ed il setto trasverso.

§. DCXXXIX.

Cosa sia la frenitide per IPPOCRATE e C. CELSO.

Ma quindi, come giustamente nota VOGEL (4), tanto da IPPOCRATE quanto da C. CELSO, il quale molte cose di lui tradusse in latino (5) cominciò a chiamarsi frenitide quella insania, *quae acuta et continua et in febre est.* Di questa poi ve ne era una grande varietà presso di loro. « Siquidem, dice il medesimo C. CEL-« so (6), ex phreniticis alii hilares, alii « tristes sunt, alii facilius continentur « et intra verba desipiunt, alii insur-« gunt, et violenter quaedam manu fa-« ciunt, atque ex his ipsis alii nihil, » nisi impetu, peccant, alii etiam artes « adhibent, summamque speciem sani-« tatis in captandis malorum operum oc-« casionibus praebent, sed exitu depre-« henduntur. »

(1) L'AUTORE *de morbo sacro N.* 18, *et de virgin. morb. n.* 2.

(2) *N.* 9.

(3) *N.* 10, *e* 12. *ed. Marinell.*

(4) *Praelect. de cogn. et curand. morb.* §. 57, *in not.*

(5) *De Medicin. l.* 3, *cap.* 18.

(6) *Ibid.*

§. DCXL.

Cosa in seguito abbiasi inteso per frenitide.

Poco a poco si allontanarono alquanto dalla dottrina di loro, e questo nome fu concesso non solo al delirio acuto e continuo e congiunto colla febbre (7), ma specialmente a quello feroce ed audace, per questo perchè, se molto non erro, opinavano (8) che il furore e la desipienza veemente ed audace non potesse essere svegliato che dalla infiammazione delle meningi o del cervello, il quale da lungo tempo aveano cominciato a credere che fosse la causa prossima della frenitide (9).

(7) BOERHAAV. *De cogn. et curand. morb.* §. 771. LUDWIG. *Instit. med. clinic. P. I, cap.* 2, *sect.* 1, §. 288. QUARIN. *Method. medend. febr. cap.* 2, *de phrenitid. p.* 19.

(8) *Ved.* GALEN. *in praediction. l.* 1, *text.* 38. RIVER. *Prax. med. l.* 1, *cap. XI, de phrenitid.* NIC. PISONE *de morb. cogn. et curand. l.* 1, *cap. X.* FERNEL. *Patholog. l. V, cap.* 2. LOMM. *Medic. obser. l.* 2, *p.* 66, e finalmente molti altri.

(9) Quelli che insegnarono esser la frenitide la infiammazione delle membrane del cervello, e per questo doversi distinguere dalla infiammazione dello stesso cervello, forse sentirono così perchè crederono che quelle fossero dotate di senso squisito, questo poi non ne avesse che poco. Fra quelli che proferirono una tale sentenza, meritano il primo luogo BAGLIVI, FEDERIGO HOFFMANN, BELLINI e finalmente SAUVAGES, il quale per questo chiamò la infiammazione del cervello col nome particolare di *cefalitide*, onde separarla e distinguerla dalla *frenitide*, ossia infiammazione delle meningi. Ma sembrano certamente essere stati presi da fallace opinione; poichè gli esperimenti di HALLER e le cliniche osservazioni ne convinsero, che la cosa sta nel modo contrario, vale a dire che le meningi e non il cervello son privi di senso. È cosa inoltre evidentissima che nella

§. DCXLI.

e frenitidi sono anco tacite e non feroci.

ı già GALENO nel commentario a e parole d' IPPOCRATE: *tremulae, rae desipientiae, et ubi aegri conti- quasi attrectando aliquid palpant, phreniticae* (1), palesemente accu- i errore coloro, che niuno credeva- osse frenitico, se non saltassi furi- o dal letto e gridasse e facesse im- Avanti lo stesso GALENO, C. CELSO nenzione di queste taciturne eruzio- mente nei frenitici, siccome abbia- imostrato di sopra. Nella nostra età o stesso ch. SWIETEN è al di sopra altri, siccome quelli che le esami- on solo dietro i monumenti d'IPPO- E (2) ma anco come vedute da lui o, e con tutte queste cose corrobo- addotta sentenza di GALENO (3).

§. DCXLII.

a frenitide non deriva dalla sola infiammazione delle meningi.

oltre vi è di più anco questo contro o che ripetono la frenitide dalla in- nazione delle meningi, che spesso ò dalle anatomiche osservazioni del is, del MORGAGNI, del CARRER e di diligenti dissettori che non solo le ngi, ma anco lo stesso (4) cervello si è trovato infiammato, senza tuttavia, che ne sia succeduto (5) alcun delirio, nè feroce, nè veemente. Ciò principalmente nello sfacelismo del cervello si vede spessissimo assai manifesto. Anzi dai medesimi osservatori con certezza si conclude che più frequentemente le affezioni soporose si congiungono colla infiammazione delle meningi e del cervello, e così piuttosto leggiere e tacite desipienze che feroce ed audace delirio.

§. DCXLIII.

Cosa siasi ritrovato nei cadaveri dei frenitici.

Finalmente, sebbene nei cadaveri sezionati dei frinitici talora siansi trovate gravi infiammazioni (6), suppurazioni, corruzioni o ascessi (7) di quelle parti da non poter negare che di là abbia tratto origine la frenitide, tuttavia anco senza vera infiammazione eguali autopsie dimostrarono, in modo da rimanere alcun dubbio sopra questa cosa, che il delirio feroce e continuo accompagnato con febbre, quale vuolsi che sia il frenitico, è nato spesso da altre cause del tutto diverse e dissimili. Imperocchè nel capo dei frenitici altra volta si presentò (8) sola materia gelatinosa o mucosa, vale a dire linfa concreta ed intercettata negli interstizii dei vasi della pia madre, e qualche porzione di siero effuso; altra fiata poco siero di sperso sotto le meningi e concrezioni polipose, bianche, dure,

frenitide, quando dipende da infiamma- , spessissimo non solo le meningi, ma an- cervello è infiammato. Nè diversamente rto può accadere, mentre si connettono nta vicinanza e comunicazione. Nè si può che talora si è osservata la frenitide, va- lre il delirio feroce ed audace congiunta bbre, essendo del tutto illese le menin- come risulta dai cadaveri. Sul quale ar- ito si consulti ancora CARRER nel Tratta- *maladies inflammatoires P.* 2, *Sect.* 1, 1 e 2.

Praedict. l. 1, *text. citat.*

Coac. n. 68.

Comment. in BOERAAV. *aphorism.* §. 770

CARRER. *l. c. P.* 3, *sect.* 1, *chap.* 1, *p.*

(5) BONNET. *Sepulchret. anatom. l.* 1, *sect. VIII, obs.* 1, 13, 16, e MORGAGNI *l. c. epist. VII, N.* 2, 6, 9, 11, 13, 15.

(6) MORG. *epist. cit. n.* 13 ed altrove, dove dicesi essersi trovati nelle meningi e nel cervello anco i minimi vasi oltre modo turgidi di sangue.

(7) *Id. ib. n.* 2. BONNET. *l. c. obs.* 3, 4, 5, 7, etc. ELLER. *observ. de cogn. et curand. morb. sect. VII*, per me 128. LIEUTAUD. *Précis. de médec. malad. intern. de la tête. l.* 1, *p.* 209. LANZONI. *Eph. N. C. Dec.* 3, *an.* 9, *obs.* 113. MOEGLING. *ib. cent. VI. obs.* 22. TISSOT. *Avis au Peupl. chap. X, p.* 183, 184. MORGAGNI *l. c. Ep. VII, n.* 7, 13, altrove.

(8) MORGAGNI ivi *n.* 4.

esili in ciascun senso della dura madre (1), o siero mucoso e rossastro entro le meningi, o entro i ventricoli (2); altra volta nei plessi coroidei idatidi non piccole (3), e non raramente molti vasi cospicui nella stessa midolla del cervello, nessuno poi nella di lui corteccia; anco tumori, fungose escrescenze, pustole nella sommità della dura madre, ossee concrezioni in essa, e finalmente grande aridità (4) delle membrane e del cervello.

§. DCXLIV.

Causa moltiplice della frenitide.

Dalle quali cose, io penso, risulti che la frenitide in alcuni nasce soltanto dalla infiammazione del cervello, in altri da quella delle meningi o dell'una parte e dell'altra o certamente da un certa distensione dei vasi sanguiferi (5), la quale nulladimeno non sia tanta da premere fortemente il cervello, ma soltanto l'irriti e commuova, in altri poi dalla effusione della linfa o del siero, ma acre e mordace, o salso, o dalla mucosa pituita che trasuda nella tessitura cellulosa, o da concrezioni polipose che ostruiscono i seni venosi, e ritardano il riflusso degli umori, o dalle altre cause poco anzi passate in rivista, o da più d'una cospiranti insieme (6).

§. DCXLV.

Come si formi il delirio da cause cotanto diverse.

Sembrando pertanto esser così varie e molte le cause del delirio frenitico, secondo cioè la varia congestione del sangue e degli altri umori, l'alterazione della natura o del moto, secondo la varia parte del cervello affetto ed il modo, o la mala costituzione del medesimo e delle meningi, ne segue necessariamente che non si dee ritenere la sola infiammazione del cervello e delle meningi come effettrice della frenitide. La forza e l'azione poi di tutte quelle cose, qualunque esse siano, fa sì che o col ritardare il moto del sangue, e coll'intercettarlo, o coll'incitarlo, e coll'ostruire i vasi del cervello e delle meningi, o col riempirli, irritarli, distrarli, intimamente agitano e fortemente affettano lo stesso cervello, da suscitare disordinati e più o meno violenti moti nelle fibre midollari di esso (d'onde si fa più intensa la forza anco dei nervi che ne nascono) e ne vengano in iscena certi come mostri di idee che sovvertono e depravano la mente e la ragione. I quali moti se aumentino, ne seguono moti convulsivi anco di tutto il corpo.

---

(1) *Id. ib. n.* 11, 13.

(2) *Id. ib.*

(3) *Id. ib.*

(4) Lieutaud. *l. c.*

(5) Si maraviglierà alcuno, e non a torto, che da una e medesima causa, vale a dire dalla infiammazione delle meningi e del cervello, ora nasca *sfacelismo*, ora soporose affezioni, ora delirio feroce ed audace, ora placido e taciturno, o l'una e l'altra frenitide, morbi cotanto dissimili, ora anco nessun delirio. Se questi ne ricerchi la causa, io stimerei verosimilmente che essa consistesse nella diversità della parte affetta, nel vario grado della infiammazione, e nel vario modo e potenza di azione della medesima. Poichè quando la infiammazione o prossimamente o rimotamente irrita ed agita più di quello che comprima la midolla del cervello, la quale dicesi esser la sede delle idee e del pensiero, e ciò sia senza alcuna intermittenza o remissione, è necessario che ne nasca un delirio feroce perpetuo, o la *frenitide* secondo il sentimento dei moderni. Al contrario se essa sia affetta da irritazione ineguale e più rimessa, allora la *frenitide* ma *spuria*, vale a dire un delirio nè perpetuo nè feroce, ma interrotto e placido. Se poi non si propaghi alla midolla, non ne viene alcun delirio. Che se la veemenza di questa infiammazione sia cotanta, da urgere la midolla del cervello, e quasi opprima i sensi interni, vengono in iscena *soporose affezioni*. Quando poi è irritato il cervello e la midolla allungata e principalmente la spinale, mentre vengono compresse piuttosto le parti interne del cervello, e tale sia la condizione del sangue da inclinare alla corruzione e sfacelo, facilmente succede, che vi si associno ansietà, agitazione, inquietezza, e stupore dei sensi, le quali cose dicemmo succedere nello sfacelismo del cervello.

(6) Anco il ch. Stoll pone esser varie le cause della frenitide, e ciò il comprova con molte sezioni anatomiche dei frenitici. Ved. la di lui *Ratio medend. Nosoc. practic. Vindobon. P.* 3. *Dissert. de caus. et sed. phrenitid. p.* 175.

§. DCXLVI.

Definizione della frenitide..

La frenitide pertanto si può riguardare in due modi, vale a dire o per la parte delle cause, o per la parte dei singoli di lei sintomi. E le cause sono per lo più cotanto oscure, incerte e moltiplici, che non è niente piano nè spedito il rilevare da queste la certa e vera natura di essa. Laonde io giudico cosa meglio pensata, lo che si dovrebbe fare anco in altre malattie, il descrivere e rappresentar quella per mezzo delle particolari e proprie affezioni, non facendo alcuna menzione della causa che può esser dubbia o fittizia. Sia pertanto la frenitide *delirium continuum*, *universale*, *plerumque audax et ferox cum febre acuta* (1) *coniunctum*.

§. DCXLVII.

Cause proegumene e procatartiche.

A questa in certo modo preparano la via e porgono occasione la età giovanile, il temperamento sanguigno o collerico, il paese e la stagione fervidissima; i liquori fermentati, gli spiriti ardenti; le vigilie protratte; le troppo veementi affezioni dell'animo, le cure e gli studii troppo intensi, la ingestione di alimenti e medicamenti acri; la ritenzione dell'emorragia delle narici o di qualunque altra consueta escrezione; la diatesi infiammatoria, la sierosa colluvie, l'inerte, lento ed acre umore, la putrida e biliosa cacochilia, la discrasia scorbutica, la dissoluzione putrida del sangue e che penetra profondamente nei ricettacoli del cervello, la metastasi dell'angina, della peripneumonia, del vajuolo, del morbillo, della migliare, o dell'esantema petecchiale, dell'artritide, della podagra, della risipola, dei lochii, del latte nelle puerpere, principalmente di quelle che non allattano, della scabbia e di altri morbi che derivano da linfa acre; il miasma epidemico, la febbre acuta, veemente, ardente, la maligna, la petecchiale, la migliare, la lenta nervosa e qualunque perniciosa; i dolori atroci del capo, le cose troppo fredde o calde poste sul capo; le percosse, le contusioni, le ferite, le fratture del cranio, e finalmente le morsicature velenose anzi certi veleni, come la belladonna o il solano furioso, il giusquiamo, lo stramonio, la cicuta aquatica ed altri.

§. DCXLVIII.

La insolazione è frequente causa della frenitide.

A queste, siccome frequentissima causa evidente della frinitide molti aggiungono, ma principalmente il ch. TISSOT (2) la incauta insolazione, principalmente nella stagione di primavera ed estiva. Poichè per li raggi solari, ai quali si è esposto troppo a lungo il capo primieramente si dilatano i vasi, il cruore si rarefà e bolle, irrompe negli spazii altrui, la materia ignea vien messa in movimento, forse l'aria insita e ristretta si sprigiona, e prende la forma elastica, quindi le parti più fluide esalano e si diffondono, le altre si addensano, si seccano, e si rendono acri; di qui ne succede un grande ribollimento nei vasi, tensione, irritazione, in una parola tutte quelle cose, che generalmente si credo-

---

(1) CARRER e SWIETEN preferirono ad ogni altra questa definizione. Posta una tale definizione, la quale sembra maggiormente consona alla natura, debbono cadere le definizioni degli altri i quali dissero la frenitide: *delirium vehemens et furiosum et inflammatione meningum cerebrique ortum*, ed altre del medèsimo genere. Nè a più stabili fondamenti sembra forse appoggiarsi quella che dette VOGEL, chiamando in generale frenitide quella febbre maligna, nella quale si trova costante la insania. Imperocchè in questo modo si esclude la frenitide, la quale è prodotta dalla semplice infiammazione delle meningi o del cervello e da cause niente affatto partecipi di malignità, e la quale dimostrano possibile sicure osservazioni, come di sopra abbiam detto.

(2) Non poche frenitidi descritte da STOLL (l. c.) spettano più propriamente alla parafrenitide.

no attissime a provocare troppo validamente il sangue nel cervello o ad indurre una congestione infiammatoria.

§. DCXLIX.

Differenze tratte dalle opinioni degli scrittori.

Comunemente la frenitide suol dividersi in *primaria* e *secondaria*. Primaria dicesi quella nella quale il cervello è primitivamente affetto, e si aggiunge la febbre nel medesimo tempo o poco dopo; secondaria quella nella quale il cervello è invero affetto, tuttavia non primitivamente e nello stesso principio, ma secondariamente e nel progresso del morbo, siccome quando sopraggiunge ad altri morbi o nelle febbri acute. In questa la febbre o già avanti era comparsa siccome morbo primario, o vi si complica come concomitante nata d'altra parte, e vi si unisce come sintoma. Talora questa frenitide si appella sintomatica, quando cioè è sintoma di un'altra malattia ancora presente, come della febbre acuta, maligna, o epidemica, della pleuritide, della peripneumenia, del vajuolo, del morbillo, dell'ileo ec. Tuttavia io non voglio che la secondaria e sintomatica, nelle quali stabiliamo esser idiopaticamente affetto il cervello, si confondano con quel genere di delirio, il quale vien risvegliato da causa altrove esistente e che simpaticamente soltanto disturba il cervello, ed il quale cessa subito, quella rimossa, imperocchè questo sembra appartenere piuttosto alla *parafrenitide* (1) come appresso esporrò. Di nuovo per *primaria* molti intendono la frenitide vera, per *secondaria* poi la sintomatica. Ma secondo il sentimento di altri *frenitide vera* è quella generata dalla infiammazione delle meningi del cervello; la *spuria* da altre cause inerenti tuttavia al cervello e alle di lui tuniche. Ma si può anco dimandare se la frenitide vera esista anco per altre cause che per la infiammazione.

---

(1) *Avis au Peupl. t. 1. chap. X. Du coup de soleil.*

§. DCL.

Quale per noi sia la vera, quale la spuria frenitide.—Suddivisione in sanguigna, sierosa, mista, metastatica, purulenta. —La sanguigna è doppia.—Doppia anco la sierosa.

Laonde in questa varietà di sentenze diverse fra loro, per evitare ogni occasione di controversia, più giustamente forse si chiamerà *frenitide vera* quella nella quale si mostra un delirio perpetuo, audace, feroce, e garrulo con febbre acuta; al contrario spuria quella nella quale il delirio non è cotanto continuo, nè audace come placido o taciturno, nè la febbre urge cotanto. L'una e l'altra o vera o spuria o primaria o secondaria secondo la intenzione dei medici, preso criterio dalle cause, si può distinguere in *sanguigna*, *sierosa*, *mista*, in *metastatica*, *purulenta* e così di seguito. Nuovamente è bene suddividere la sanguigna in *flemmonode* e *risipolatosa*. Nè è assurdo il dividere in due anco la *sierosa*, una cioè generata da un umore viscido crasso o mucoso che ostruisce per ogni dove i vasi del cervello e delle meningi, la seconda da una linfa più sottile e che pecca più per acrimonia che per ispessezza, ed infetta di alieni e nocivi recrementi, irritando il cervello e le meningi. Ed a queste differenze sembra potersi comodamente ristringere quasi tutte le cause della frenitide. È necessario pertanto che il medico rivolga l'animo a queste, se voglia soccorrere ai suoi malati secondo i precetti della medicina razionale.

§. DCLI.

Si distingue dalla frenitide il delirio febbrile, che nasce negli accessi delle intermittenti.

Interessa moltissimo ancora il sapere che è diverso dalla frenitide quel delirio che accompagna gli accessi troppo veementi, e che assale e si manifesta solo allorquando si esacerba ed accresce la febbre, rimette poi e cessa, quando la

a declina e si dilegua. Questa spe- delirio alcuni il chiamano *delirium r*, altri siccome il Lommio *para- sim*, altri semplicemente, come a, *paraphrosynen*, cioè delirio. Im- hè differisce dalla frenitide, perchè le intermittenze, e ritorna per cir- mentre al contrario nella frenitide, mo dalle cose già dette che la insa- perpetua e non interrotta. In qual infine dalla frenitide, si distingua afrenitide, la mania, la melanconia, re insanie, risulterà da quelle cose i diranno in seguito.

DIAGNOSI.

§. DCLII.

egni della frenitide specialmente sanguigna.

frenitide *sanguigna* è preceduta da continue, da acuto dolore di capo rande calore, e da una certa inso- odenza dell'animo all'ira ed al fer- anzi talora dalla stessa mania. A cose si aggiunge una febbre acuta ente, una molestissima pulsazione rterie in tutto il capo, principal- delle temporali; da una insolita tà di occhi, da rossore e tumore esti e di tutta la faccia, da aspetto ; da disturbo improvviso di mente adagio adagio, che comincia per nel sonno, quindi da perpetuo er- i essa, ora con audacia e furore ora ; da facile oblio delle cose anco pre- da polso frequente, spesso da prin- veloce, quindi pericolo, ineguale, tto, tuttavia molto duro e reniten- isa di corda tesa; da respirazione e, rara, ineguale, da secchezza di e di lingua, per lo più da niun sen- to di sete, sebbene la lingua e le siano molto aride; da orina scar- mmea, ora tenue ed acquosa, ora la, da niun sonno, o se pure ne a, interrotto e disturbato da spet- ogni.

§. DCLIII.

Per quali segni si confermi la diagnosi — Segni della sanguigna flemmonode. — Segni della sanguigna risipolatosa.

Anco le cause che dettero occasione alla malattia illustrano moltissimo la natura di essa. Bisogna pertanto esaminare se queste siano state tali da credersi idonee ad accumulare il sangue ed a suscitare infiammazione; se vi risponda il temperamento sanguigno, la età, l'abito del corpo, il modo di vita; se abbiano cessato le evacuazioni sanguigne; se abbia preceduto metastasi d'infiammazione di qualche parte. Poichè bene indagate queste cose daranno un giudizio molto più probabile della frenitide sanguigna ed infiammatoria. Se insieme vi concorra soporosa affezione o piuttosto coma vigile, la faccia ed il collo sia tumido, il sangue estratto dalla vena sia più denso e più spesso, e coperto di una crosta bianca, tenace, che dicesi pleuritica indicheranno la *frenitide flemmonoide*. Se poi vi sia piuttosto vigilia che sonno, furore che taciturnità, dolore di capo lancinante più che pulsante, colore piuttosto giallognolo della cute che rosso, il sangue estratto sia tenue rutilante, natante in siero giallo, e che si aggrumi con lentezza e difficoltà, il temperamento collerico, la stagione estiva, febbri biliose, ardenti, putride, stazionarie, si potrà da queste cose congetturare che la frenitide sia risipolatosa.

§. DCLIV.

Della secondaria e sintomatica. — Dell'una e l'altra sierosa. — Della mista dell'una e dell'altra. — Della metastatica.

Cose simili alle superiori, ma per lo più meno veementi succedono, quando la *frenitide* è *secondaria* e sintoma di una altra malattia. Molto più miti ancora se sia piuttosto *sierosa*, la quale si manifesterà principalmente dal temperamento flemmatico, abito pituitoso, età puerile

o senile, dal vitto umido, da paese palustre, dalla vita oziosa, dal volto scolorito, dal polso molle, da leggiero calore alla fronte, da non grande pulsazione delle arterie temporali, da minore aridezza tanto della lingua che delle fauci, e dalle altre cose che notammo di sopra. Il senso di gravezza piuttostochè di acuto dolore, la maggiore tendenza al sonno manifestano la *lentezza*; la percezione di puntura e l'agripnia, l'*acrimonia* e la *sottigliezza* del siero e della linfa; per non rammemorare gli antecedenti, i quali daranno moltissima luce. La *mista* dall'una e dall'altra causa, dalla sanguigna cioè e dalla sierosa sarà palesata dai segni proprii dell'una e dell'altra associati insieme. La sola *anamnesi* indicherà la *metastatica* o la *purulenta*. Le altre cause poi più occulte e più rare di essa bisognerà indovinarle dall'esame attento della prima origine del morbo, e dal particolare ed insolito genere dei sintomi. Ma questa è opera certamente assai difficile e addimanda un perspicacissimo ed attentissimo investigatore.

§. DCLV.

Certi segni quasi comuni a ciascuna frenitide.

Del resto è comune ad ogni frenitide il dire molte cose senza senso ed ordine, il ridere, piangere, adirarsi, sbalzare e tentare di fuggire; aggravandosi quindi il male, tremare colle mani, prendere dei fiocchi, raccogliere delle festuche, cacciar le mosche, complicare le coperte, stridere coi denti, e finalmente cadere in sopore, o *caro* con sommo abbattimento di forze e di polsi, o essere assaliti da distensione dei nervi, poco dopo chiudendo questa tragedia la morte.

PRONOSTICO.

§. DCLVI.

Segni di futura morte.

Questo genere di demenza è moltissimo acuto, perchè entro brevissimo spazio suole uccidere. Presso gli Egiziani, al racconto di PROSPERO ALPINO (1) spesso entro poche ore uccide gli uomini. Poichè narra di aver veduto molti frenetici, i quali perirono in tre o quattro ore; al contrario di quel che toccò di osservare a GALENO (2). Per lo più tuttavia uccide dentro tre, quattro o sette giorni. Che poi succederà questo esito il dichiarano la continua insania, la vigilia, il ventre, l'orina pertinacemente compressi, o il colore di questa di saturato albiccio o la tenuità di densa che era, venendo ad un tratto la difficoltà o impotenza d'inghiottire, senza alcun vizio visibile delle fauci interne, o il dolore senza tumore della gola e della cervice, la difficile estensione delle gambe, la sincope o la distensione dei nervi.

§. DCLVII.

Altri segni di sovrastante ruina.

È fatale ancora il sopraggiungere di un sudore freddo, il raffreddarsi delle estremità o il non poter essere riscaldate, o il delirio che si cambia in letargo o sopore senza buona causa. Poichè è indizio di cancrena o di ascesso o d'infarcimento condotto all'estremo. E ciò si farà più certo se la febbre sembri rimettere, se per vomito si rigettino cose colore di ruggine, se la faccia sia presa da pallore, se il polso languisca ed inegualmente batta, e ritorni una qualche tranquillità di mente, benchè breve, siccome talora addiviene poco anzi la morte.

§. DCLVIII.

Sono segni cattivi lo stillicidio di sangue, la orina cruda o nerastra.

È inoltre cattivo augurio l'uscire dalle narici piccole e poche stille di nitido sangue, come pure l'orina sempre acquosa e tenue, o dopo alcuni indizii di cozione il cambiarsi in cruda e colata, o che presenta un nero *eneorema*. L'una

(1) *Medic. Aegypt. l.* 1, *cap.* 13, *p.* 23.
(3) *In l.* 3. *epidem.*

delle quali cose indica trasporto della materia morbosa al capo, l'altra corruzione degli umori e quasi necrosi. Nessuna o certamente piccola speranza rimane nella frenitide nata da metastasi, o che sopraggiunge quando già le forze decadono, o quando sono esauste da lunga malattia. Di qui forse ne viene che da PLATNER si crede doversi maggiormente temer quella, che assale ed insorge poco a poco, che quella che viene ad un tratto; sebbene e l'una e l'altra a noi sembri piena di pericolo. In generale il delirio congiunto col riso credesi aver meno di pericolo di quello che si associa a tristezza, ansietà, silenzio o timore.

§. DCLIX.

Segni di buon esito.

Quando poi la malattia si presenta ad un grado più leggiero, e per tempo le si appresta conveniente medicina, non raramente si scioglie per emorragia dalle narici, o per molto sudore calido, che gronda da ogni parte, o per flusso di ventre o per emorroidi o per catamenii o per varici aperte nelle gambe, o per qualche altra evacuazione, la di cui utilità vien dimostrata dal mitigarsi dei sintomi, e dal successivo riordinarsi di tutte le funzioni. Talora si è visto fluire il pus dalle orecchie o da altri luoghi con speranza di salute; lo che tuttavia rarissimamente succede. Di più suole esser buon segno il gettare molta acqua dalla bocca o dalle narici, o l'assordire delle orecchie nei giorni critici e presentandosi i segni di cozione, o l'esser preso da dolori il petto e gli arti con sollievo del capo. Imperocchè è indizio che la violenza del male dall'interno si porta all'esterno.

§. DCLX.

Varia successione di morbi.

Dopo aver vinta la febbre non è raro che ancora per qualche tempo si protragga il delirio; che anzi talora cessa in *mania* o *amaurosi*, quando cioè, secondo la spiegazione di alcuni, i vasi del cervello dilatati e ripieni, dopocchè è cessata la febbre, non possono liberarsi dalla materia che gli ostruisce, ma quasi si attaccano con questa, ed intercettano il circuito del sangue e degli altri umori, o quando la materia morbosa dalle interne parti del cervello si trasporta ai nervi ottici o acustici, o finalmente quando (lo che è anco probabile) l'intima struttura della sostanza midollare del cervello sia cotanto offesa, che non possa più essere ogni dove restituita alla sua primiera integrità. SWIETEN (1) asserisce che spessissimo vien lasciata la *mania* e *fatuità* perpetua dalla frenitide nella quale cadono le puerpere per la ritenzione dei lochii. A me stesso ancora giovane toccò di vedere una imbecillità nata da questa causa in una bella donna e sana d'altronde e di abito e temperamento ottimo; la quale fu resa frenitica dai lochii soppressi dalla vista di un fanciullo morto improvvidamente presentatole.

CURA.

§. DCLXI.

Alla frenitide *flemmonoide*, principalmente primaria convengono tutte quelle cose che alle altre infiammazioni sono adattate, principalmente abbondantissime emissioni di sangue dalle vene del braccio, del piede, del collo, della fronte. Nè talora si dee risparmiare la vena temporale, dalla cui sezione spesso si può aspettare moltissimo vantaggio (2). Secondo le circostanze si debbono anco aprire le emorroidi per mezzo delle mignatte; poichè risulta ed è comprovato dalla esperienza ed autorità di molti, e

(1) *Comment.* In BOERHAAVE §. 774, per me *pag.* 149.

(2) Il ch. SIMS confida più in una libbra di sangue tratto dall'arteria temporale per la cura della frenitide, che in trenta once tratte da qualunque vena. Da sè stesso vide che con dieci o dodici once di sangue così estratto fu sedato il delirio, tolta la guardatura feroce e minaccevole ed il rossore degli occhi, ed esserne seguito un sonno tranquillo, dal quale svegliato il malato era fuori di ogni pericolo. *Malad. epid. p.* 12.

principalmente di Swieten che non raramente il flusso di esse previene e spero frena il delirio per mezzo del sangue che ne stilla (1). Come abbiam visto molti vantaggi dalla emorragia delle narici o provocata dalle mignatte o dalla introduzione di uno stilo, o in qualunque altro idoneo modo. Anzi sogliono con molta utilità apporsi le mignatte dietro gli orecchi, e tanto vi ha fede Fr. Casimiro Medici (2), che nella frenitide secondaria, in quella cioè che si aggiunge ai morbi acuti niuna detrazione di sangue stima migliore di quella che si fa coll'applicazione di sei mignatte dietro gli orecchi.

§. DCLXII.

Antiflogistici. — Pediluvii. — Enemi. — Eccoprottici. — Qual posizione convenga al malato. — Regime. — Quando gli ipnottici.

Di più debbono darsi per uso interno gli antiflogistici ed abbondante bevanda che diluisca e temperi e freni la troppa irritabilità del cuore e delle arterie, la immersione nell'acqua calda delle mani e dei piedi, la introduzione degli enemi nel ventre, che sieno lassativi e rinfrescanti, il sollecitare per mezzo degli eccoprottici le escrezioni intestinali, onde far rivulsione, apporre sopra il capo rasato umettanti, ammollienti, rivulsivi, onde frenino o dolcemente reprimano il calore. È bene ancora far riposare il malato a capo eretto, talora farlo sedere, prendere aria alquanto fresca, leggiermente coprirlo, proibirlo della luce, comporlo alla quiete e silenzio. Abbattuto poi l'impeto della febbre e quasi sciolta la infiammazione, se la troppa *sensibilità* e *l'atassia* dei nervi sembri ancora protrarre il delirio e le vigilie, talora non solo è innocuo, ma utile e necessario l'usare degl' ipnottici o dell' oppio stesso, tuttavia a dosi refratte e cautamente.

(1) *In* Boerhaav. §. 702.
(2) *Collect. observ. med. pract. t.* 2, *p.* 469.

§. DCLXIII.

Coppe. — Mignatte. — Vescicante posto sul capo rasato. — Rivulsivi più miti.

Quando sembri essersi abbastanza tratto sangue, o che le forze non possano sopportare una più abbondante evacuazione, e nientedimeno il delirio e gli altri effetti della infiammazione persistano nel medesimo grado, nè si mitighino, allora è ottimo e sicurissimo soccorso l'apporre, se prima nol siasi fatto, le coppe all'occipite, dietro gli orecchi, al dorso o alle gambe, incisa profondamente la cute, o attaccare le mignatte alle parti altrove assai spesso indicate, o gli epispastici alle piante dei piedi o alle sure. Oggi non pochi vogliono che si cuopra la parte del capo capillata, tagliati i capelli, con empiastro che eccitì le vessiche, fatto di cantaridi, affidati all'evento felice più volte ottenuto. Ma ciò deve farsi con molta cautela, ed allora principalmente, come a me sembra, quando al delirio si aggiunge il sopore e lo stupore, ed in certo modo è più urgente, nè vi si opponga il temperamento o l'abito del corpo, nè la troppa sensibilità dei nervi, o la particolare proclività agli spasmi. Poichè in questi casi è più conveniente servirsi di revellenti più miti, come delle coppe asciutte, delle frizioni, dei senapismi e dei bagni ai piedi ed alle gambe, e molto più volentieri per questo perchè Baglivi (3) pensa che nella frenitide infiammatoria i vessicanti nocciano più di quello che giovino.

§. DCLXIV.

Emissione del sangue nella cura della risipolatosa. — Purga del ventre. — Refrigeranti. — Quali cose si debbano porre sul capo. — Osservazione di Sims.

Nella frenitide che abbiam chiamato *risipolatosa*, si dee invero trar sangue, ma con tanta profusione come nella

(3) *Praefat. de fibr. motric. e l.* 1, *cap.* 6. *Ved. Comment. de reb. in Med. et Scient. nat. gest. vol.* 2, *p.* 400.

flemmonoide. Pertanto bisogna estrarlo in minor copia nè più volte, poichè si è spesso osservato (1) che da questo si aggrava il delirio e si risvegliano le convulsioni. Non raramente ciò succede principalmente in certe costituzioni dell'aria e febbri epidemiche maligne o putride, come pure nelle febbri di spedale. Anzi talora basterà il trarlo per mezzo delle coppe o delle mignatte, ed usare altre cose che facciano leggerissima rivulsione dal capo. Sarà poi cosa utilissima d'allentare il ventre cogli enemi, col cremore di tartaro, o col siero di latte cottovi dentro il tamarindi, ammansire il fervore del sangue coi sughi subacidi dei vegetabili, o quando si debba agire più validamente, collo spirito di vetriolo di zolfo o di nitro, diluire l'acrimonia biliosa o *alcalescente*, ammollirla, correggerla non solo con quelle cose, ma ancora con abbondante bevanda, farinosa, acidetta, frigida, o anco nevata, se la età, il temperamento, la stagione, il paese o la consuetudine del malato il consenta. In questo caso è necessario radere il capo ed aspergerlo e fomentarlo con aceto allungato con acqua e con posca fredda o soltanto intiepidita, avendo pertanto i piedi immersi nella calda, o involti in panni lani imbevuti di acqua calda.

§. DCLXV.

Qual cura convenga alla sintomatica e sierosa. — Quale alla mista. — Alla febbrile. — Alla simpatica di zavorra gastrica.

Nè molto deve dilungarsi da questo metodo di cura quella che deve adattarsi alla frenitide *sintomatica* o *secondaria*. Alla sierosa poi, secondo la natura diversa della causa, ora si adattano i rimedii volatili ed i vessicatorii e le cose acri irritanti e rivulsive; ora ce ne dobbiamo astenere, e piuttosto si dee combattere l'acrimonia coi diluenti, temperanti e diaforetici. Dell'uno e dell'altro genere di cura, che addimanda sì la sanguigna che sierosa, deve comporsi quella da usarsi nella *mista*. In generale poi, se sia *spuria*, non fa d'uopo di cotanto ripetute emissioni di sangue, nè di tanto apparato di antiflogistici, o certamente si rileva una cura o l'altra dal vario modo delle cause d'onde nasce. Il delirio poi che viene nell'aumento delle febbri, si vince con quelle cose che rimuovono la febbre. Quello poi che deriva dalla zavorra delle prime vie, esige gli emetici ed i catartici, nè abbisogna della emissione del sangue, siccome le sarebbe del tutto nociva (2).

§. DCLXVI.

Dieta.

Bisogna anco che la temperatura dell'aria in cui stassi il malato inclini alla fredda ed umida, nè debbe usare altro vitto che tenuissimo. Rintuzzato quindi l'impeto della febbre e della frenitide, se ancora rimanga un leggiero delirio, o il coma, o un'altra affezione del cervello, e le forze siano deboli, non si dee di più combattere il corpo colla emissione del sangue, o colla purga, ma si dee piuttosto compiere il rimanente della cura colla quiete, pazienza e con blando cibo (3).

PARAFRENITIDE.

§. DCLXVII.

In quanti modi sia la parafrenitide.

Ora mi rivolgerò alla *parafrenitide*.

---

(1) Forse apparteneva a questa specie quella frenitide, nella quale la sezione della vena, al racconto di Sims (*Malad. epid. p.* 13), abbatteva le forze, e dopo un'ora recava la morte; giovarono poi sommamente i panni lani imbevuti di acqua calda, e circondatine i piedi, col richiamo di molto sudore. Questi frenetici aveano gli occhi rossi infiammati, e furenti, la lingua asciutta, la cute ardente, il delirio grande, il polso durissimo. Morivano molti nel terzo giorno. Quelli che superavano il quarto giorno, scampavano la morte. L'abuso di liquori riscaldanti ed il prender del freddo davano occasione al morbo. La stagione poi era di primavera.

(2) Boerhaav. e Swieten, §. 85, 620, 701, 702.

(3) Swieten. *l. c.*

Questa voce non si prende da tutti nel medesimo senso: ma da alcuni più largamente, più strettamente da altri. Quelli con questa voce intendono qualunque delirio con febbre, che viene simpaticamente svegliato da qualche infiammazione dei visceri, del petto o dell'addomine. Di questa *parafrenitide* poi se ne possono stabilire tante specie, quanti sono i morbi dei quali essa è sintoma. A questo luogo da alcuni si riportano anco i delirii che nascono dalla otitide o dalla *paronichia* delle estreme articolazioni delle dita, e dal troppo veemente dolore e cruciato di qualunque parte per la virtù consensiente dei nervi. A questo luogo del pari potrebbero ridursi quelle demenze che sopraggiungono alle febbri acute, o il cervello ne soffra idiopaticamente o simpaticamente per vermi, per bile, per sordidezze delle prime vie. Per la quale ultima causa cotanto spesso gli uomini sogliono divenire dementi, che Gio. Enrico Rahn (1) insieme con Tissot pensa che di venti delirii tanto acuti che cronici, diciotto si debbono attribuire ai vizii degli ipocondrii, e conferma questa asserzione col riportare delle osservazioni, per le quali si dimostra, che in quelle il cervello non è stato niente affatto offeso (2), sebbene non sempre questa apparente integrità del cervello certamente significhi che il delirio sia stato simpatico. Vi sono infine alcuni che col nome di parafrenitide intendono quel delirio che è generato da altre cause che risiedono nel cervello, piuttosto che da infiammazione, e che talora da alcuni dicesi *frenitide spuria*, siccome abbiam detto di sopra.

(1) *Comment. de reb. in scient. nat. et med. gest. vol. XVIII, p. III, p.* 456.

(2) In tanti modi può essere offeso il cervello e cotanto oscuri ed inosservabili, che quando non vi si presenta agli occhi dei dissettori veruna offesa, si può ancora dubitare se la frenitide sia o no simpatica. Poichè non bisogna subito dire esser intatto il cervello e che il delirio è nato d'altra parte, quando non vi si scuopre alcun vizio patente o manifesto. Del resto il sentimento di Rahn e di Tissot vien confermato da Stoll colle proprie osservazioni. *Rat. medend. t.* 3.

§. DCLXVIII.

Cosa strettamente s'intende per parafrenitide dai Boerhaaviani?

Quelli poi che dicono usare più strettamente e più propriamente il vocabolo *parafrenitide*, asseriscono insieme con Boerhaave essa non essere altro che una vera infiammazione del diaframma colla quale affermano che già Ippocrate e Galeno hanno insegnato congiungersi un delirio perpetuo (3). Poichè ritenendosi il diaframma per molto nervoso e sommamente soggetto agli spasmi a cagione della di lui muscolosa struttura, quando abbia contratto infiammazione facilmente conduce in consenso il cervello, e cotanto credesi esserne commosso da provenirne non leggiera e continua insania.

§. DCLXIX.

Il delirio spesso manca alle infiammazioni del diaframma.

Non si può infatti negare, che la mente talora, essendo infiammato il diaframma, principalmente quando la malattia si fa più grave (4) vien commossa e tratta in demenza, ma è anco cosa certissima, siccome costa dalla fede di molti e dalla non dubbia dimostrazione delle sezioni dei cadaveri (5), che spessissimo mancò il delirio alla infiammazione tanto della parte tendinosa che carnosa del diaframma, e quindi il delirio non esser proprio ed insuperabile sintoma di questa malattia. Lo che noi stessi non una sola volta comprovammo nelle sezioni dei cadaveri, ma principalmente non ha gran tempo, in un tale personaggio amico nostro, morto entro pochi giorni per la infiammazione della parte convessa del dia-

(3) Swieten. *in* Boerh. §. 907, 909.

(4) Ettmüll. *oper. t.* 2, *p.* 565. P. Salio *de affect. partic. cap.* 8. Carrer. *oper. citat. sect.* 2, *chap.* 6, *p.* 492.

(5) Willis *De Anim. brut. part.* 2, *cap.* 10. Morgagni. *epist. anat. med. VII. n.* 14. Carrer. *l. c.* Michele Sarconi *Istor. ragionat. dei mali etc. P.* 1, *p.* 209.

framma, risvegliata da un umore erpetico acre ritenuto e portato colà. Costui invero fu tormentato e combattuto fino all'estremo della vita da un singhiozzo perpetuo, ma mai da delirio.

DIAGNOSI.

§. DCLXX.

Segni.

La parafrenitide esposta nel primo luogo, siccome è quasi un sintoma di altre malattie, se ne dee rilevare la diagnosi dalla presenza e congiunzione di queste. Quella poi che tien dietro alla infiammazione del diaframma si conosce e si distingue dalla frenitide principalmente per la lesione della respirazione e per lo dolore della parte (1). Poichè nella frenitide un dolore pulsante affligge il capo, nella parafrenitide diaframmatica un dolore acuto agita i precordii, e discrucia le coste spurie e le ultime vertebre dorsali. In quella la respirazione è grande e rara, principalmente sul principio; in questa altra piccola, ineguale che aumenta il dolore. Inoltre dolgono gl'ipocondrii, e si fan tesi all'insù come ritratti, appena alcun poco si muove l'addomine nella inspirazione, cotanto il dolore la impedisce, spesso l'ansietà, la tosse secca, il singhiozzo ed altri sintomi che i pleuritici soffrono, sopraggiungono anco in tal caso.

PRONOSTICO E CURA.

§. DCLXXI.

In qualunque modo s'interpetri la parola *parafrenitide*, sempre presenta gravezza di morbo ed un qualche pericolo. Ma più di tutte crudele e molto a temersi è quella prodotta dalla infiammazione del setto trasverso. Questa, siccome suole essere eccitata dalle cause che muovono la pleuritide, ha presso a poco l'esito medesimo che la più crudele pleuritide; così pure richiede la medesima cura che suole usarsi nella pleuritide ed in altre infiammazioni.

MANIA E MELANCONIA.

§. DCLXXII.

Fin qui dei delirii congiunti con febbre. Resta ora a trattare brevemente di quelli che son senza febbre. La prima di tutti vien la μανια (*mania*) la quale per sentimento di tutti vien definita delirio senza febbre, ma furioso ed audace. La si distingue pertanto dalla vera *frenitide* per mancanza di febbre. Tuttavia non è infrequente, che alla *mania* principalmente adulta e confermata sopraggiunga la febbre siccome *epigenomeno*. In questa insania poi si disturbano insieme molte idee e pensieri, ed agitano la mente con aumento di forze, audacia e furore, per cui si vede che è molto differente dalla μελαγχολια (*melancholia*), nella quale la *mente* con pertinacia fissa ad una o due idee, o oggetti *soltanto* è traviata ed ora *con timore e tristezza*, *negli altri poi è perfettamente sana ed integra nelle sue facoltà*.

§. DCLXXIII.

Alla melanconia, siccome al genere spettano la λυκανθρωπια (*lycanthropia*) e la κυνανθρωπια (*cynanthropia*), nelle quali i melanconici credono di esser cani o lupi, e con grande studio cercano d'imitare i costumi di questi animali ed il modo loro di vivere. Nè si dee separare la νοσταλγια (*nostalgia*), ossia una grande tristezza e dolore, da cui uno è preso, quando si costringe a partire di mala voglia dalla patria, e viene unicamente occupato ed agitato da sommo desiderio di ritornare fra i suoi. A questa malattia dell'animo più proclivi di tutti sono gli Svizzeri (2), i Tedeschi e chiunque solito

---

(1) Ma questo si farà meglio chiaro, come io penso *al capitolo della infiammazione dei polmoni e delle malattie affini*.

(2) Nostalgia forse deriva da νοστεω redeo e da αλγος, dolor. HARDER meglio la chiamò *nostomania*, quasi desiderio o furore del ritorno. Ad altri come a ZWINGER piacque chiamarla *po-*

ad abitare in luoghi elevati, si vede trasportato in estraneo e basso paese, e deve prendere nuovi costumi e nuovo genere di vita e di vitto. Tanta è la forza di una tale melanconia, che i soldati, neppure ne vengono attaccati, e spessissimo lo sono, non sono ritenuti dal disertare e dal fuggire da alcun pericolo della vita e da niuno timore di morte e di supplizio, e sogliono piuttosto morire che starsene più a lungo lontani dai patrii lari. Per la qual cosa se non ottengano il voto loro, consunti dall'agripnia, dalla tristezza, dalla apepsia, dal languore, dalla ansietà, dallo stupore o dalla palpitazione di cuore, dalla febbre lenta e dal marasmo, muojono in brevissimo tempo.

§. DCLXXIV.

Le altre varietà dei melanconici, quando si vantano o dei, o regi, o patrizii, o governatori, o credono di esser morti o cambiati in vasi di terra o rotti, o si fingono una qualche parte di un' altra materia, piuttosto che d'ossa e di carni, o si lamentano di aver dentro rospi, rane, serpenti, o impazzano per qualche altro errore pertinace e singolare della mente, non hanno un certo particolare e distinto nome, ma ritengono soltanto il generico di melanconia (1). Ma secon[do] che la melanconia abbia tratto origine [da] vizio degli ipocondrii, o da affezioni de[l]l'utero, si nomina *ipocondriaca* o *isteric[a]*. Delle quali questa se si congiunga co[n] isfrenato desiderio ed ardore di conc[u]bito in modo che chiunque si faccia i[n]contro venga provocato al coito, su[ole] chiamarsi *ninfomania* o *metromania* (2) [o] *furore uterino*. Al furore infine nato da[l]l' amore, che talora differisce del tut[to] dalla *ninfomania*, ed è più proprio de[gli] uomini, sebbene anco le femmine vi si[a]no soggette, si dà il nome di *erotom[a]nia* (3). Fralle affezioni melanconiche a[n]noverano alcuni anco il *tarantismo* o *m[a]lattia saltatoria*, perchè coloro che [ne] sono attaccati, ardono del desiderio [di] ballare, e per ogni suono che sentan[o] (questa è propria malattia dei pop[oli] della Puglia, e dicesi *tarantella*) so[no] incitati alla danza, e saltano fino a c[he] più non ne possano per li sudori prof[u]sissimi. È fama che in cotal guisa si c[u]rino. Molti vogliono insieme con Bagl[i]vi che la malattia nasca dal morso del[la] tarantola e di là ne tragga il nome. A[l]tri insieme con Serao che anco senza [il] tal morso questo morbo si osserva end[e]mico nella Puglia ed in altri paesi mol[to] caldi, ed affermano essere una spec[ie] di melanconia isterica o ipocondriac[a]

---

thopatridalgia, da ποθος, (*desiderium*) e πατρις, patria, quasi si dicesse tristezza o dolore per desiderio della patria. Come pure *philopatridomaniam*, *nostopatridalgiam*, *nostopatridomaniam*; delle quali voci ciascuno può vederne la etimologia. Gio. Giacobbe Scheuzer, onde anco di questo nome fosse benemerito dei suoi cittadini, scrisse una dissertazione sulla *nostalgia*, degna di esser letta, la quale si trova nel *t. I, pag. 307. Comment. Acad. Instit. Bononiensis*. Sulla medesima malattia dai tipi di Basilea uscì anco una dissertazione di Giacobbe Harder, compitissima, la quale importa moltissimo il consultare. Nel Diario Medico che dava alla luce in Venezia Pietro Orteschi, medico dottissimo ed amico nostro singolare (*t. 4, p. 372*). Si trova un *breve trattato* sulla *nostalgia*, il quale fu divulgato dal ch. Pellegrini veneziano per utilità e comodo degli Svizzeri, ed è degno di esser letto, sebbene alquanto dissenta dalle opinioni di Scheuzer.

(1) Tuttavia i nosologi moderni a ciascu[na] di queste specie danno nomi particolari. C[osì] Sagar ne forma quindici specie, cioè: 1. *m[e]lancholiam vulgarem*, 2. *amatoriam*, 3. *religi[o]sam*, 4. *errantis*, 5. *moriam*, 6. *attonitam*, [7.] *errabundam*, 8. *saltantem*, 9. *hippanthropicam*, 10. *scytharum*, 11. *anglicam*, 12. *beatificam*, 13. *zoanthropicam*, 14. *entusiasmum*, 15. *phr[en]tis*. Vedine la spiegazione presso Sagar *Syste[m]. morb. symptomat. cl. XIII, ord. III, Gen. X[...]* *p.* 743.

(2) *Nymphomania* si trae da νυμφη, spons[a], o più rettamente da νυμφων, thalamus nuptia[lis], e μανια, furor. La spiegazione è: furo[re] delle spose, e delle recenti maritate, o desid[e]rio del talamo, o furioso dell'uomo. Ma più pr[o]lissimamente e più opportunamente quand[o] parleremo delle malattie delle donne. *Metroma[nia]* poi [...] o utero e μανια, furor.

[...] μανια, cioè insania

Ma se veramente fosse prodotto dal morso velenoso della tarantola, se ne dovrebbe in altra parte far parola, dove si terrà discorso delle malattie nate da morsi velenosi. Dove si riporterà anco la *idrofobia* o l' orrore ed il timore dell' acqua, il quale tien dietro al morso degli animali arrabbiati, sebbene da molti soglia riportarsi ai delirii ed allucinazioni (1).

§. DCLXXV.

La melanconia e la mania spesso si avvicendano.

Sebbene non male a proposito io abbia scritto che la malanconia e la mania differiscano tra loro per lo modo e grado del delirio, tuttavia non si dee dissimulare che queste affezioni sono per natura affini tra loro, secondo quello che notano Willis, Morgagni (2) ed altri, e spesso cambiano vicenda, e l' una passa nell' altra. Le quali vicissitudini spesso son causa che il medico per la taciturnità e timore, o per la loquacità ed audacia che si trova nel malato medesimo, stia dubbio ed incerto se il debba dichiarare malanconico e maniaco. L'una e l' altra malattia si divide in *primaria*, che nasce cioè soltanto da vizio del cervello, senza alcuna malattia del corpo, ed in *secondaria*, che si diparte dalla depravata diatesi di tutto il sangue, dalla offesa delle funzioni di alcuni visceri.

§. DCLXXVI.

Cause della mania e della melanconia.

Anco le cause sogliono esser quasi comuni all' una e all'altra malattia. La *mania* sembra prossimamente nascere da quella costituzione del cervello, nella quale succede sì grave disturbo di idee da venirne il furore e l' audacia e l' aumento delle forze muscolari. La *melanconia* poi da quello stato del cervello che con pertinacia presenta all' animo l' una ed un' altra idea la quale non si può a piacere rimuovere, e che offende la facoltà di rettamente giudicare, anzi per lo più incute timore e tristezza. Un poco più rimotamente recano questi disturbi di mente o vizii nati e basati sulle parti solide del cervello, o inerenti a tutto il corpo o principalmente a tutta la massa degli umori, o collocati in qualche viscere sebbene lontano dal cervello o in altra sede. Ai primi, siccome sappiamo dall' anatomia dei maniaci o dei melanconici, appartengono la secchezza, durezza della sostanza corticale o midollare del cervello, o al contrario la lassezza, la mollezza o la troppa umidità, la compage viziata del corpo calloso, o della midolla allungata o della glandola pineale, i ventricoli ripieni di acqua, i vasi turgidi e distesi per atro cruore, le meningi tese e lasse, o corrotte, o imbrattate di siero sanguigno, i polipi nei seni della dura madre, o pietruzze ed altri generi di lesioni; sebbene molte di queste cose siano state spesso trovate anco in altri mali del capo, nè sogliansi ritrovare in qualunque mania e melanconia. A che sembrano appartenere anco la mala conformazione e qualunque tumore del cranio, an-

---

(1) Sul *Tarantismo* veggasi Gio. Frider. Cartheuser (*de morbis endemiis pag.* 44) presso il quale troverai sommariamente esposte tutte tutte quelle cose che appartengono a questo morbo. La idrofobia o la paura dell' acqua non mi sembra appartenere alle *allucinazioni*. Poichè è una affezione spasmodica dell' esofago e del ventricolo, per la quale abborrono dalla bevanda. Nè sempre vi si congiunge il delirio e la rabbia. Io vidi degli idrofobi fino all' estremo sani di mente. Sul morso del cane arrabbiato si possono consultare fra i più recenti i seguenti: *Benigni Cannellae De Vigani Ripensis Tyrolensis dissertatio de hydrophobia. Oenipont.* 1774. *Observations sur la nature, et sur le traitement de la rage etc. Par. M.* Portal. *Yverdon* 1779. *Compendio di notizie interessanti circa il veleno de' rabbiosi animali di* Felici Asti *in Mantova* 1778, a cui può aggiungersi l'epistola dell'ornatissimo uomo ora *Protomedico Urbinate* Jo. Bapt. Falethi *ad. cl.* Paullum Baptistam Balbum *Boroniensem: De immani quadam passione hysterica et aquifuga, ubi nonnulla quoque ad hydrophobiam spectantia disputantur. Diar. Med. P.* Orteschi *ann.* 1766, *p.* 196.

(2) Ved. *Epist. anatom. med. VIII, n.* 1.

co esterno (1) e la ereditaria o acquisita ed i colpi. La classe degli ultimi viene costituita da tutte quelle cose che condensano e raccolgono gli umori, che disperdono la parte più sottile di quelli, o corrompono e risolvono la stessa crasi, come l'abuso dei liquori fermentati o degli spiriti ardenti, la frequente ebrietà, la eccessiva venere, l'aria calda ed asciutta, la insolazione, gli studii smodati, i gravi patemi dell'animo, principalmente l'ira e la tristezza, le profonde meditazioni, un amore insano, l'ambizione smodata dei beni e delle dignità o la speranza fallita, un grande ed improvviso terrore (2), nuove funeste e repentine, molte delle quali cose anco senza altra offesa dagli amori cotanto offender possono il sensorio comune, o sovvertire i nervi ed il principio dei nervi, da dare facile origine a queste malattie. Come pure quelle cause che portano la pletora, e provocano verso il cervello gli umori o imprimono un'acre discrasia al sangue, come le evacuazioni del sangue, dell'icore, della scabbia, delle emorroidi, dei mestrui soppresse; la materia scorbutica, venerea, artritica, podagrosa, febbrile e morbosa (3) portata al cervello; la diuturna affezione ipocondriaca o isterica; l'altra bile fissata nei visceri dell'addomine ed irritanteli, o quindi rimossa, sciolta e portata nel circolo; la zavorra biliosa, la diatesi melanconica, le ostruzioni del basso ventre, e qualunque ritenzione di acre sostanza; il temperamento sanguigno, collerico o atrabiliare e simili.

§. DCLXXVII.

Causa più frequente della mania. — Le piante velenose siccome causa.

Le mediche storie ne insegnano esser la manìa più frequentemente nata dalla scabbia, dalle erpeti, dalla impetigine ed altre cutanee malattie asciugate o improvvidamente represse, dalla plica polonica recisa, dalla stagione troppo calida, o al contrario freddissima, dalla copia, ristagno e corruzione del seme e degli umori seminali, che diconsi *afrodisei*. Ma più che da tutte queste cose vien prodotta una improvvisa ed acuta mania dai semi e radici del giusquiamo e dello stramonio o della datura, dalle bacche del solano furioso o della belladonna, dalla cicuta aquatica del Wepfer, e da forse ben molte altre piante velenose e principalmente da certe specie di funghi o ovoli. A queste sostanze alcuni aggiungono i morsi velenosi di certi animali, principalmente dei rabbiosi.

DIAGNOSI.

§. DCLXXVIII.

Quali siano maggiormente soggetti alla melanconìa. — Segni d'un' eminente melanconìa. — Di melanconìa già presente. — Indizii di futura mania. — Segni comuni dell'uno e dell'altro delirio. — Segni di quello che nasce dagli ipocondrii. — Segni di quello che proviene dall'utero. — Diagnosi delle altre specie.

La diagnosi dell'uno e dell'altro delirio, tanto maniaco che melanconico e delle di lui specie e varietà facilmente risulterà da quello che già più volte abbiamo esposto. Ma bisogna rivolgere l'animo principalmente a quelle cose che

---

(1) Federico Gabbriello Gottlieb di Siberia fa menzione di una manìa prodotta da un tumore esterno nato probabilmente *super sinistro bregmatis osse in confiniis suturae lambodoidis et sagittalis* (*Collect. Societ. medic. Havniens. vol. I. p.* 86, e risanata col portar questo alla suppurazione, ed incisolo.

(2) Talora il sensorio comune è affetto da così veemente terrore da risvegliarvisi tale idea che in niun modo poi si possa togliere; e per questo nulla si pensi, se non questa unica cosa sebbene a contro genio e nol volendo, nel che sembra consistere la specie pessima della melanconia. Swieten §. 1108.

(3) Non solo la materia febbrile non assai emendata o imperfettamente espulsa crea la manìa, imperocchè spesso questo male tien dietro alle diuturne febbri intermittenti, ma anco qualunque morbosa materia, che doveva essere espulsa, ritenuta o lasciatavi. Anzi lo stesso addiviene forse dalla secrezione stessa del latte talora impedita, come pure il latte stesso corrotto e represso.

precedettero, delle quali poco anzi, passando in rivista le cause facemmo menzione. Quindi bisogna sapere che alla melanconìa son maggiormente soggetti, come più sopra abbiamo indicato, coloro che sono da lungo tempo combattuti da malattia ipocondriaca o isterica, che sono attaccati da vizii dei visceri addominali, principalmente scirrosi, coloro che son privi dei consueti salutari flussi sanguigni chi è oppresso da cure moleste, chi si abbandona a smodati desiderii, chi è nato da genitori melanconici, chi abbonda di sangue grasso e viscido, ed in più quantità di quello convenga lo spingono e raccolgono varie cause al cervello. Che la stessa melanconìa poi si avvicini il dimostrano la tristezza, il timore e le lunghe vigilie e l'odio del consorzio degli uomini. Poco a poco aumenta, spesso ne viene la voglia da piangere e il pianto, sebbene alcuni abbiano ancora un perpetuo o facile riso. Tutti poi son presi da vani ed intensi pensieri in modo che spesso starannosi come stupidi cogli occhi fissi al suolo, o ad un tratto siccome risvegliati da false imagini celeremente, emessi alcuni sospiri, si sentono e muovonsi. Aggravandosi quindi la malattia fuggono l'aspetto ed il consorzio degli uomini, cercano luoghi solitarii, ivi quasi occultatisi ed occupati dai proprii fantasmi taciturni ed oziosi passano la vita. Quelli che gravemente ne sono attaccati, credono di essere o bestie o divinità, o morti, o composti di fragile materia, quindi alcuni imitano colla voce il latrare dei cani, o l'urlare dei lupi o il canto del giallo, o siccome morti ricusano il cibo e la bevanda, altri cedono il passo a quelli che incontrano, temendo di non essere stritolati. Alcuni inoltre per causa lieve vanno in furore, molto instabili, e spesso affannosi per le più piccole ridicole cose, ora liberali e prodighi, ora tenaci ed avari, ed ora temono moltissimo della morte, ora, cosa mirabile, presi dalla disperazione volgono contro sè stessi violente le mani. Al contrario che sovrasta la manìa il presagiscono la contumace vigilia, la cefalalgia, il tinnito delle orecchie, il riso insolito, o la insolita proclività a sdegnarsi, e la scostumatezza. Quando già si è manifestata la manìa, gli occhi rosseggiano, le palpebre sono agitate da frequentissimi moti, e così divenuti loquaci, litigiosi, furenti, disturbano ogni cosa coi clamori, minacciano con aspetto torvo e truce, fatti prepotenti per l'aumento di forze, fanno impeto facilmente contro chiunque loro si presenti davanti. Tanto i melanconici che i maniaci sogliono essere agitati, vegliano, sopportano senza danno la inclemenza del freddo, dell'aria, delle tempeste, e se non si freniuo a forza si gettano dalle finestre, o si annegano nei pozzi, nei fiumi, nei laghi, o tentano altrimenti di darsi la morte. Quando la malattia derivi dagli ipocondrii, la faccia è pallida, le estremità fredde, spesso si aggiunge una frequente palpitazione di cuore ed ansietà dei precordii; la respirazione è profonda ed interrotta; il capo duole; il ventre è pigro, mormorano le intestina, si enfiano per aria rinchiusavi, si rigetta qualche cosa per rutti o per vomito, che nausea per lo sapore acido ed amaro; l'appetito ora è forte, ora manca; i polsi si trovano rari, tardi o ineguali e languidi, o mirabilmente varii. Quando poi derivi dall'utero o da passione isterica, vengono in iscena soffocazioni, escrezione mensile disordinata o deficiente, fiori bianchi, orine acquose, copiose, tenesmo della vescica, stranguria, iscuria, polluzioni, tentigine, tumori moltiformi dell'ipogastrio, delle ovaje e dell'utero, dolori ed enfiagioni. Cose simili poi succedono anco agli ipocondriaci, talora per la sola troppo sensibile mobilità dei nervi. La cognizione delle altre differenze e cause che dannovi origine, la si dee rilevare parte da segni di sopra esaminati, parte dalla anamnesi.

PRONOSTICO.

§. DCLXXIX.

La ereditaria appena è curabile, come pure la primaria.—Più curabile la secondaria.—Più sicura quella che si congiunge con riso di quella con tristezza.—Quali siano le evacuazioni salutari. Presagii d' Ippocrate.

In generale tutte le insanie difficilmente si curano. La *ereditaria*, o quella che è nata da viziosa costituzione del cervello appena dà qualche speranza, e se pure si ammansisca, facilmente si fa recidiva. Difficile parimenti a curarsi è la *primaria*, quella cioè che proviene da errore di fantasia o di mente, senza altro vizio del corpo, imperocchè dà giudizio di una qualche offesa dell'intima fabbrica del cervello; al contrario la *secondaria* che fu prodotta da soppresse evacuazioni, da errori nel modo del vitto, o da stato morboso del corpo, più frequentemente si vince col soccorso dell'arte o del tempo. Più sicura è quella che si congiunge con riso e letizia di quella che con l'agitazione e tristezza; talora del pari si cura la recente, quasi mai la inveterata. Il più delle volte si può aspettare salute dalla emorragia delle narici, dal flusso delle emorroidi e dei catamenii che ritorna o vien richiamato; dal flusso abbondante del ventre, dalle varici o dall'edema delle gambe, dalla scabbia, dalla quartana e da altre febbri intermettenti, dagli ascessi, dal cambiare di aria, di stagione, di paese, di età. A questo luogo appartengono i presagii d'Ippocrate. « Insanientibus si varices aut haemorrhoides supervenerint, insaniae solutio fit (1). Ab insania dysenteria, aut hydrops, aut mentis emotio, bonum (2). Dolor ad pedes, vel ad pectus subiens, aut vehemens tussis oborta insaniam solvit (3). Si insania solvatur absque dolore ad pedes, vel ad pectus, aut tussi vehementi, caecitas sequitur (4). » Le piaghe poi che vengono nella faccia o nei piedi appena danno qualche speranza, nessuna poi quando sia persa del tutto l'appetenza. Al contrario si può bene sperare quando vi siano in qualche parte erpeti e serpigini; poichè niente maggiormente alleggerisce le malattie del cervello del trasporto all'esterno di tale acrimonia.

(1) *Aph.* 21, *sect. VI.*
(2) *Aph.* 5, *sect. VII.*
(3) *De iudicat.* 65.

§. DCLXXX.

La ipocondriaca ed isterica è più facile.—Successioni.—Segni cattivi.—Il sonno quando sia di buono augurio.

La melanconia ipocondriaca ed isterica suole esser molto più facile di tutte le altre a curarsi. Coloro che ne sono affetti spesso *nigra* per *alvum ad judicationem prodeunt* (5). Più spesso affligge gli uomini e principalmente i più vecchi, più raramente le femmine, ma in queste è più pertinace e peggiore. Talora la melanconia si cambia in epilessia e di nuovo la epilessia in melanconia. Talvolta va a finire in continua demenza, convulsioni o apoplessia. L'autore delle Coache (6) dice: *In vehementi et furiosa mentis emotione*, *accedentes tremores exitio sunt*, similmente *dentium collisio aut stridor praeter consuetudinem* (7), o *dentium resiccatio perniciem denotat* (8). Sovrasta la morte se sopraggiunga il coma, la epilessia o l'abbandono delle forze. Per lo più un placido sonno ai dementi reca rimedio o sollievo. Ma non bisogna fidarsi a ciascuna remissione del morbo; imperocchè ad un tratto ed inopinatamente s'inasprisce.

CURA.

§. DCLXXXI.

Regime dietetico. — Principalmente della nostalgia.

In ogni mania e melanconia e princi-

(4) *Ibid.*
(5) *Coac. N.* 486.
(6) *Num.* 93, *et Praed.* 1, 14.
(7) *Coac. N.* 235.
(8) *Ibid.*

palmente in quella che dipende più da disturbo di idee e depravazione del *sensorio comune*, che da vizio di corpo, è necessarissimo il cambiare il luogo ed il modo di vita. Poichè col viaggiare, col moto del corpo, col presentarsi di nuovi oggetti, e successivamente nuove immagini ed impressioni delle cose poco a poco si cancellano le false e disordinate o fisse specie delle idee, e si rimettono nell'ordine che loro conviene. Si debbono rimuovere tutte quelle cose per le quali il malato fu in avanti spinto all' amore, all'ira, all'odio, e alla tristezza, anzi si inciti alla ilarità coi giuochi, col canto, coi musici concenti, e con giocondi amichevoli discorsi. Questo è salutare principalmente ai melanconici. La *nostalgia* inoltre addimanda un'aria più pura, luoghi più elevati, un modo di vitto conformato al costume patrio, e finalmente il ritorno alla patria, il quale supera tutti gli altri soccorsi.

§. DCLXXXII.

Emissione del sangue. — Catartici.

La emissione del sangue è più spesso opportuna ai maniaci che ai melanconici, e principalmente allorquando abbia dato cagione al morbo la pletora o qualche soppressa evacuazione sanguigna o il fervore dell'aria o bevande vinose. È bene di più sciogliere il ventre con medicamenti ripetuti a certi intervalli, più miti nel temperamento sanguigno e bilioso, più acri e più validi nel pituitoso e melanconico, fra i quali si celebra l'elleboro nero o il di lui estratto.

§. DCLXXXIII.

Qual cura riuscì felicemente a MUTZELLI.

Il ch. MUTZELLI (1), vinse più volte felicemente la melanconia derivata da tristezza, da vita oziosa e vizio dei visceri situati negli ipocondrii, col dare ogni giorno una bevanda che contiene mezza oncia di tartaro tartarizzato, due dramme di estratto di centaurea minore, ed otto once di acqua di fonte. Quando non si sopportavano gli amari invece dell'estratto sostituiva soltanto il mele despumato, quanto sembrasse bastare. A queste cose poi di quando a quando interponeva i lassativi. Egli narra che con questo metodo non solo ha estirpato la melanconia, ma più volte fino dalle radici anco la stessa manìa. Poichè così l'umore atrabiliare si scioglie, si emenda e si caccia fuori.

§. DCLXXXIV.

Quando convengano gli acidi. — La bevanda di acqua fredda. — Esimia virtù della canfora. — Più utile per li melanconici. — Uso più atto della canfora.

Nei maniaci dotati di temperamento troppo fervido, di età giovanile, di buono abito, esercitati, e dediti a cose riscaldanti, è di un uso eccellente qualunque cosa acida, anzi anco gli stessi acidi i più forti; per li quali si frena il calore del sangue, la sottigliezza e l'alcalina acrimonia, il troppo squisito senso dei nervi, e la eccessiva irritabilità delle fibre. Sotto il qual nome si loda moltissimo anco la bevanda di acqua fredda. LOCHER e dopo di lui altri (2) con molte parole celebrarono l'aceto distillato, nel quale caldo si sciolga una mezza dramma di canfora con zucchero e gomma arabica, quindi allungato con acqua di fiori di sambuco. E le mediche storie rammentano che colla sola canfora, ma aumentatane poco a poco la dose fino ad una dramma e più in un giorno sono state curate alcune manie che aveano deluso gli altri rimedii (3).

---

(1) *Comm. de reb. in M. et Sc. nat. gest. vol.* 4, *pag.* 92, *e seqq.*

(2) LOCHER. *Observat. practic. circa Luem vener., epileps., et maniam etc. Vienn.* 1762, *p.* 57, *et seqq.* ORTESCHI *Giornal. med.* 1766, *p.* 10. Questa formula la usava poi LOCHER *Rec. Camphor. drachm. semis, sacchar. canar., mucilag. gum. arabic. an. drachm. j. His invicem in mortar. marmar. trit. add. acet. calid. unc. semis, aq. flor. sambuc. unc. vj. syr. flor. pap. rhoead. unc. j. M.*

(3) DAVID KINNEIR nel libro scritto: *Saggio delle Transazioni filosofiche di* TOMMASO DER-

Ma per ripetuti esperimenti mi avvidi che talora per l' uso di essa alcuni maniaci, che sembravano alquanto pacati, ogni qual volta riprendevano la canfora, di nuovo s' infuriavano ed erano spinti nel massimo furore, forse perchè incita la forza del cuore ed il moto del sangue ed aumenta il calore e la espansione di tutti gli umori. In questo caso renderebbe forse più tollerabile l' uso di essa se si amministrasse sciolta e mista coll'aceto. Laonde medici di non infima fama pensano che essa giovi piuttosto ai melanconici ed a quelli che sono quasi stupidi dal torpore con polso piccolo, raro e debole, che nei casi contrarii. Ma MUTZELLI ad uno che era afflitto da stupore melanconico dette invano per due settimane (1) ogni giorno mezza oncia di canfora. Sì grande spesso si è la complicazione d'invicibili cause e circostanze che non sempre corrispondono i rimedii anco i più eccellenti, anzi talora generano effetti contrarii. Se si può dire qualche parola sopra a questa cosa io crederei che solo giovi la canfora quando sembra eccedere soltanto la *nervea sensibilità*, e non la irritabilità; che poi noccia o resti inutile quando quella langue ed è torpida, o questa è troppa ed i vasi non abbastanza vuotati. La canfora certamente diminuisce la *sensibilità*, aumenta poi la *irritabilità* ed il fervore del sangue (2).

HAM *vol.* 4, *p.* 90, *et seqq.* CRANZ *Prax. med. reformat. p.* 132. HOFFMANN. *Med. system. t. IV, part. IV, cap. VIII, observ.* 8. ORTESCHI *Giorn. med. t.* 2. *ann.* 1763. *p.* 373. DALL'ARMI *Sagg. di Medic. pratic. P.* 2, *osserv.* 13, *c.* 14. BOHNNEKEN *in Collect. Francon. etc. vol.* 5, *P.* 28, *p.* 294. *et in Comment. de reb. in M. et Sc. nat. gest. vol. XI, p.* 525.

(1) *Comment. cit. vol. IV, part. I, pag.* 93.

(2) *Ved. Theses de Camphora eiusque virib.* a SEBAST. SEVERIO *in Gymnas. Ticinens. propugn. ann.* 1776, *et* BASSIAN. CARMINATI *De animalium ex mephitib. et nox. halitib. interitu etc. l.* 3, *cap.* 3, *p.* 191.

§. DCLXXXV.

Bagni tepidi. — Stillicidio di acqua fredda sul capo. — Sostanze fredde applicate al capo. — Bevanda di acqua freddissima.

Il furore e l'audace temerità dei maniaci spessissimo si doma e si frena coi bagni tepidi, che umettano, rilassano, ajutano la traspirazione e fanno efficacissima rivulsione dal capo. Nè questo soccorso riesce meno prosperamente nei melanconici, perchè con esso si cambia cotanto tutto il corpo, che anco nel sensorio comune quella pertinace e fissa riflessione delle fibre, per la quale si rappresentano all' animo certi particolari simulacri d'idee, finalmente, per così dire, rilassata in certo modo si appiana e si cancella. Ciò poi si compie più presto e più certamente, se, mentre tutto il corpo si rilassa per lo tepore del bagno tepido e si rende permeabile, si versi sopra il capo rasato acqua fredda. È degna di esser letta la storia di mania con priapismo la quale nel medesimo modo fu curata dal D. DE MONCHAU (3). Intorno alla cura eguale di una mania isterica fatta dal ch. POMMI per mezzo del bagno ripetuto ogni giorno per otto ore e per mezzo di una continua applicazione sul capo di panni lini bagnati nell' acqua fredda, la qual cosa sembra quasi incredibile, pensò doverne fare menzione nel suo Diario Medico (4), siccome rara e mirabile, ORTESCHI uomo certamente dotto, e non ha molto toltoci da immatura morte. Ma molto prima sapemmo dal dotto ed esperto medico di Cremona, amicissimo nostro MARTINO GHISI (5) essere stati curati alcuni maniaci per mezzo di abbondante bevanda di acqua gelidissima, e di aspersioni sul capo ripetute due o tre volte al giorno.

---

(3) ORTESCHI *Giornal. med. t.* 4, *p.* 105.

(4) *Id. ib. t.* 2, *p.* 412.

(5) *Lettere mediche, Lett. I, p.* 24, *et seqq.*

§. DCLXXXVI.

Bagni freddi.

Non solo è di massimo giovamento ai maniaci l'aspergerli il capo di acqua freddissima, ma ancora l'immergere tutto il corpo in un bagno freddo (1), e lo fu principalmente a coloro, i quali floridi per robustezza ed età, pletorici, nella fervidissima estate, dopo smodato bevere di buon vino caddero nella mania. Presso Swieten (2) ed altri si trovano esempii, i quali comprovano assai bene questa cosa, e che ognuno potrà a suo piacere consultare. Ma è degno di esser rammentato quel che ne disse Pietro Michelotti chiarissimo medico e geometra, mio concittadino di un certo giovine, il quale, viaggiando per mare avendo tenuto troppo a lungo esposto il capo all'ardore del sole, ed essendosi intemperantemente ripieno di vino, fu preso da acutissima mania, e dalla quale felicemente restò libero (3) con abbondanti emissioni di sangue, tenuissimo vitto, bevanda di acqua fredda, immersione anco del capo nella medesima e bagni freddi, dietro i consigli ed ordini del medesimo dottissimo uomo.

§. DCLXXXVII.

Uso dell' oppio. — Cautele nell' uso dei sonniferi.

Non si va d'accordo fra gli autori intorno agli effetti dell' oppio nella mania e melanconia. Alcuni dicono che l'oppio è di somma utilità, altri biasimano qualunque narcotico, e sostengono che sono nel massimo grado nocivi. Io non dubito che ciascuno di essi parli dietro la esperienza, ma quanto difficile e raro è il modo della vera esperienza. Un medico celebre per le cure dei maniaci, siccome appositamente avverte Swieten (4), dava ai maniaci mattina e sera due grani di oppio, e se non ne succedeva il sonno, aumentava a poco a poco la dose, finchè s'ottenesse l'effetto desiderato. Ed infatti niente di più utile e di migliore trovai dopo le necessarie evacuazioni ed aver diminuito alquanto le forze del malato, per toglier le vigilie, la eccessiva sensibilità, e sedare e ricomporre la mente disturbata, che l'oppio, del quale, sebbene l'uso maestro più volte dimostrò che dai maniaci senza danno talora si sopportano anco grandi dosi, tuttavia io non voglio che senza avere in prima tentato un prudente esperimento e giuste dosi si osi passare a più abbondanti ed insolite. Poichè siccome talora in una particolare idiosincrasia ed in certe costituzioni di malati aumenta il calore, il moto del sangue, il rossore della faccia, le vigilie e le agitazioni del corpo, così talora in alcuni fuori di ogni espettazione e consuetudine anco a piccola dose reca un mortale letargo. Non si può pertanto usare di questo soccorso d'altronde utilissimo temeriamente e senza esame. Laonde alcuni hanno per costume di cominciare primieramente dalle preparazioni di papavero bianco nostrale, e, secondo richieda la cosa, passare in appresso ad un cauto e prudente uso dell' oppio. Dai più recenti si ritiene più sicuro il di lui estratto gommoso (5), segregato dalla re-

(1) Mead. *De venen. p.* 139, *e* 140.

(2) *Comment. in* Boerhaav. §. 1127. Vedi ancora Orteschi, *Giornal. med. t.* 4, *p.* 124. Willis *Pathol. cap. X.*

(3) *Hist. de l' Acad. des Scienc. ann.* 1734.

(4) *L. c.* §. 1127.

(5) L'oppio è composto di due parti, gommosa l'una, l'altra vescicosa. Nella vescicosa risiede una certa virtù virosa stupefaciente e nociva ai nervi, nella gommosa una facoltà anodina, sedante e blandamente sonnifera. Baume pensò ad una operazione per la quale si togliesse la gommosa dalla resinosa e così ottenere l'oppio molto più eccellente, ma il di lui processo richiedendo lunghissimo tempo, vi è appena alcuno il quale tenga nei laboratorii preparato il di lui estratto. Laonde si deve render grazie al ch. Bucquet, il quale (*Memoir. de la societé Royal. de Medecin. vol.* 1, *p.* 403), dette un metodo di gran lunga più facile di quello non sia quel di Baume, di preparare l'estratto gommoso d'oppio. Si pone nel mortajo l'oppio e si pesta leggiermente. Allora si asperge di acqua freddissima, e di nuovo si pesta, onde per mezzo del calore s'imbeva dell'acqua. Colorata così l'acqua si decanta, come dicono i chimici. Se ne mette della nuova sul residuo dell'oppio, e si ripete, fino a che l'acqua non ven-

sina velenosa e nociva. Del resto lo stesso Mead (1), sebbene non molto amico dei sonniferi tuttavia concede poterli usare quando i malati o sono agitati da forte terrore, o son tratti a consunzione dalla vigilia.

§. DCLXXXVIII.

Estratto di giusquiamo.

Fra le sostanze sedative e che inducono il sonno nella nostra età si è cominciato a celebrare l'estratto di giusquiamo, o più rettamente il sugo condensato e concreto ad un foco leggiero, siccome efficace ed eccellente rimedio nei maniaci e melanconici delirii. Ma Greding per ventisei esperimenti fatti su questo colla massima accuratezza e fedelmente scrittici, si persuase egli non solo, ma anco bene altri molti *hyoscyamum nec tuto posse exhiberi usu interno hominibus, nec remedium esse in melancholicis et maniacis morbis, ut quibusdam videtur*, salutare (2).

§. DCLXXXIX.

Muschio. — Polvere Tunchinese.

Quelli i quali non favoriscono all'uso dell'oppio, o cui non assai bene risponde, per cui l'estratto di giusquiamo è di una facoltà sospetta e dubbia, potranno servirsi al medesimo fine del muschio. Poichè muove blandissimamente la diaforesi e provoca il sonno; per questo si usa nella mania siccome farmaco risolvente ed anodino (3). Sappiamo dall'osservazioni di Walli e di Locher (4) che fu di gran giovamento ad un uomo afflitto da *crotomania* il muschio congiunto col cinabro. Il ch. Sebastiani (5) curò un maniaco di quaranta anni colla polvere Tunchinese che consta di sedici grani di ottimo muschio e di cinabro nativo ed antimoniale, di ciascuno dodici grani, avendolo amministrato due volte soltanto. Nè con minor frutto da Brookes nel suo *dispensatorio generale* (6) si narra essere stati amministrati venticinque grani di muschio ad un certo maniaco una volta soltanto. Due cose poi si debbono diligentemente osservare nell'amministrazione del muschio, che si dia cioè a larga dose, e se ne mitighi la virtù riscaldante col nitro e con altri temperanti. Altrimenti o a nulla giova, o reca una molestissima agitazione e calore.

§. DCXC.

Ninfomania e satiriasi.

La ninfomania siccome anco il furore con satiriasi negli uomini (7) suole combattersi con ripetute emissioni di sangue, coi catartici, con bevanda acquosa nitrata, coi bagni principalmente freddi, con fomente della medesima natura continuamente applicate, con vitto d'erbe e parco, e finalmente, quando il si possa permettere, col connubio, lo che è il presidio più valido e certo; sebbene io abbia veduto il furore uterino in femmine congiunte a robusto marito, il quale per alquante settimane, anzi mesi pertinace veementemente le tormentò, nè cessò se non quando ingravidarono. Talora bisognò ridurre alla verecondia e continenza i furenti per venereo stimolo per mezzo della inedia, rimproveri e percosse.

---

ga più colorata. Le acque così tolte e colate si svaporino per mezzo di un leggiero calore. Quel che rimane nel fondo è l'estratto gommoso spogliato della parte velenosa e narcotica.

(1) *Monit. et Praecept. med. cap.* 3, *p.* 51. *ed. Londin.*

(2) *Advers. méd. practic.* Ludwig. *P.* 1, *p.* 71.

(3) Lange *Miscell. verit. fasc.* 1, *p.* 98.

(4) *Transact. philosoph. n.* 474. Locher. *Oper. cit. p.* 62. Haaltmann. *Act. Acad. Reg. Scient. Suecic. vol. XXIII, p.* 267.

(5) *Act. Acad. Elect. Mogunt. t.* 2, *p.* 483.

(6) Ludwig. *Comm. de reb. in med. et scient. nat. gestis. vol. V, pag.* 425.

(7) La tentigine o erezione del membro senza appetito di venere dicesi propriamente *priapismo*, con ardente desiderio di venere, *satiriasi*.

§. DCXCI.

Etiope antimoniato.—Ptialismo cagionato da linimenti mercuriali.—Inoculazione della scabbia.

Un giovanetto maniaco lungamente invano tormentato da ripetute emissioni di sangue, da catartici, bagni tepidi, da irrorazione sul capo di acqua fredda, da siero di latte, canfora, per la quale mi accorsi con ripetuti esperimenti che egli era spinto a furore maggiore, da nitro, latte, ed emulsioni di semi freddi e rimedii che contenevano l'oppio, finalmente il restituii alla primiera salute, dopo avere scoperto la causa dalla quale era nata la malattia, vale a dire una impetigine, alla quale andava da lungo tempo soggetto, retropulsa. Allora gli detti l'*etiope antimoniato* ogni giorno più volte, fino a quaranta e più giorni, per lo quale esso non solo poco a poco si ammansì, ma ancora fu richiamata la impetigine all'antica sede del metacarpo di una sola mano, e gode fino a questo giorno di una eccellente salute, essendo già scorsi sette anni. Si dee rammentare in questo luogo anco la cura di una mania cronica, pensata e condotta ad ottimo fine da SCHLICHTING (1). Procurò che due volte al giorno si confricasse il capo rasato con linimento mercuriale fino a promuovere il ptialismo, per lo che il malato fu perfettamente risanato. E MUTZELLI tolse infine e vinse (2) colla inoculazione della scabbia, raro esempio per certo, una melanconia che avea degenerato in sommo stupore, e che non cedeva a rimedio alcuno.

§. DCXCII.

Sangue asinino.—Resezione dei testicoli.—Zucchero di Saturno.

Quello che dicesi del sangue asinino estratto dalle vene del collo o delle orecchie e raccolto nel panno lino, quindi sciolto nell'acqua di fiori d'iperico, con qualche poco di aceto, o anco senza di esso, da doversi dare ai maniaci, siccome un antidoto specifico merita piuttosto la fede delle vecchie che dei medici razionali (colla dovuta licenza di FEDERICO HOFFMANN (3) e di BOENNECKEN (4)). In quanto poi alla resezione dei testicoli, proposta da LIEUTAUD (5) ed all'uso dello zucchero di Saturno da due fino ad otto grani, per ammansire il furore, e molto stimato dal medesimo chiaro uomo, la prima proscriviamo siccome crudele e non priva di pericolo, l'altro siccome veleno che lentamente uccide.

(1) *Nov. Act. physic. med. Acad. N. C, t.* 1, *p.* 346.

(2) ORTESCHI *Giornale med. ann.* 1762, *N.* 28.

§. DCXCIII.

Quando convengano gli emetici e gli oleosi.—Gli acidi temperano la virtù velenosa dei vegetabili.

Quando il furore è prodotto da sostanze velenose ingerite, e presto se ne conosce la di lui causa, si dee in fretta ricorrere agli emetici, ed alle sostanze oleose e crasse miste con acqua tepida, onde toglierla con prontezza o per di sopra o per di sotto. Recheranno molto vantaggio anco gli enemi lassativi ripetutamente dati per di sotto onde sottrarne qualunque cosa sia profondamente rimasta aderente alle intestina. Anco il latte bevuto a sorsi è atto a mitigare egregiamente l'acrimonia del veleno principalmente caustico. Ma niente di più efficace a togliere o temperare questo genere di veleno, principalmente se sia della classe dei vegetabili, quando già abbia cominciato ad introdursi nel sangue, che gli acidi vegetabili, e principalmente l'aceto puro o allungato con acqua (*).

(3) *Med. syst. t. IV, P.* 4, *cap. VIII*, §. 23.

(4) *Bigae casuum medic. etc.* 1744., ed ORTESCHI *Giorn. med. t.* 2, *p.* 158.

(5) *Precis. de med. l.* 1, *sect.* 2, *p.* 206, *edit.* 1751. *Paris.*

(*) A tanti rimedii dall'autore raccomandati contro la mania, aggiungiamo un altro, il quale oggidì si è riconosciuto meraviglioso nella cura della stessa. È questo il tartaro stibiato da doversi amministrare epicraticamente alla dose sul principio di un grano, e poscia gradatamente aumentarla finchè la *tolleranza* concede.

funzioni del corpo umano mai negherà che le parti interne egualmente che le esterne entrano frequentissimamente in convulsioni, e quindi ne nascono innumerevoli affezioni le quali una volta si attribuivano ai flati, ai vapori ed all'utero. Finalmente quando tutto il corpo è così afflitto da moti *clonici* o *convulsivi*, da rimanerne illesi il senso ed il potere di parlare, allora dicesi essere semplice *distensione dei nervi* o *convulsione*; questa deve distinguersi dalla vera e perfetta epilessia, nella quale si convelle invero tutto il corpo, ma son tolti e cessano del tutto i sensi interni ed esterni, siccome si farà chiaro in appresso.

CAUSE.

§. DCCIV.

Causa prossima.

La principale, e come dicesi prossima causa di tutte queste malattie (1) è la violenta ed involontaria contrazione delle parti muscolari o di tutte o di alcune soltanto, secondo che venga affetto tutto il corpo, o certe parti; la quale è verosimilissimo che sia prodotta dall'aumento oltre natura della *irritabilità Halleriana*. Questa forza poi nei moti clonici o inegualmente e per intervalli, spinge tutti i muscoli a contrarsi, o alternativamente gli antagonisti soltanto; nei tonici poi o assiduamente e di continuo tutti o gli uni o gli altri. Tuttavia si dee avvertire che non sempre si ricerca che la forza irritabile si accresca oltre il modo naturale, ma talora basta che essa cotanto diminuisca negli antagonisti, da far sì che i muscoli integri si prestino colla loro forza e potenza a quelli che sono già languidi, ed in certo modo allentati.

(1) Secondo il sentimento di BOERHAAVE e de'di lui discepoli, sopra ai quali s'innalza ANTONIO COCCHI spettatissimo per dottrina e per celebrità (*Bagni di Pisa cap. 4. p.* 202) la causa prossima degli spasmi e delle convulsioni si ripone nella distribuzione ineguale del liquore cerebrale o per vizio organico dello stesso cervello o per irritazione d'altronde per mezzo dei nervi propagata al cervello, o per copia e disturbo di diatesi degli altri umori.

§. DCCV.

In quanti modi si aumenti la irritabilità. — Cause remote.

Si aumenta poi la *irritabilità* o la forza muscolare o per mezzo della volontà, o per condizione del sensorio comune sovvertita da quel che si richiegga per lo esercizio naturale dei sensi e dei moti, o per mancare in questa o in quella parte del circuito del sangue e degli altri umori entro i vasi del cervello, dei nervi o dei muscoli, o per essere stato reso ineguale, o finalmente per essere stata portata una irritazione ai nervi ed ai muscoli. Pertanto qualunque cosa può commovere, vellicare in qualunque altro modo solleticare il cerebro, i nervi ed i muscoli fuori delle leggi della natura, da concitare tutte o alcune parti al moto ed alla contrazione fuori dell'impero della volontà, sarà anco cagione remota dell'aumento di moto, e perciò di convulsioni di qualunque genere.

§. DCCVI.

Delle remote, altre proegumene. — Altre procatartiche.

Delle cause remote poi altre sono proegumene, altre procatartiche. Alle proegumene riporto primieramente la irritabilità naturale o acquisita maggiore di quello che esser soglia comunemente, la massima sensibilità, il temperamento sanguigno o bilioso, l'abito delicato del corpo, la tenera costituzione di tutte le fibre, la mala conformazione del capo, la particolare tendenza tratta dai genitori alle affezioni nervose, le troppo gravi affezioni dell'animo, le diuturne sollecitudini, l'abuso della venere, del vino, delle cose salate, acri ed acide. Ma queste cose sono così poste e comparate fra loro che possono fare le veci non solo di cause proegumene, ma talora anco di procatartiche.

§. DCCVII.

Procatartiche.

Nell' esame delle procatartiche vengono principalmente l'ira, il terrore, una trista nuova, le offese degli ipocondrii, dell'utero e di altri visceri dell'addomine, gli odori acuti, gli aliti velenosi, gli acri e putridi umori congesti, effusi, stagnanti entro il cranio o il vuoto delle vertebre, i quali irritano il cervello, il cervelletto, la midolla allungata e spinale, e finalmente tutto quello che può in modo particolare pungere, vellicare, urgere, distrarre o intimamente offendere la sensibilissima midolla del cervello e le fibrille dei nervi, o incitare o ritardare, o disordinatamente o inegualmente promuovere (1) il circuito del sangue, della linfa o del succo che bagna i nervi nei vasi, del cervello, della midolla spinale, dei gangli, dei nervi o delle parti muscolari.

(1) Il ch. Haller (*Elem. Physiol. t.* 4, *l.* 10, *sect. VII*, §. 27) scrisse appositamente queste cose: *Cerebri medulla certe aliquanto profundius irritata per universum corpus horridae convulsiones cientur, uti dudum excitavimus. Experimenta citarimus, sed morbi similia faciunt. Convulsiones supervenisse visae sunt a cerebro compresso* (Blancard. *op. chirurg. p* 556) *et vulnerato* (Kaauw. *n.* 325) *a cerebri ventriculis aqua plenis* (Saviard. *observ.* 89. Apperley *observ.p.*118. Bonnet. *Prodrom. anat.pract. c.* 76, *de convuls. observ.* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Bartholin. *cent. III. hist.* 80. Rhod. *cent. I. observ.* 49. Harder. Apiar. *obs.* 33) *cum scirrhis plexus choroid.*, (Willis. *p.* 131 , 114) *et coniuncta repletione vasorum meningum* (*Idem Convuls. p.* 174, 175, Bonnet. *obs.* 11, 12, 22, *addit. obs.* 1.), *etiam solis* (*Idem.* Forst. *de. sens. intern.*); *ab hydrocephalo* (Severin. *Chirurg. effic. P.* 2, *p.* 125. Conring. *Herm. med. p.* 12. Barthol. *hist.* 80, *cent.* 3, Corvin. *hern. cereb. p.* 12); *a sanguine mero, sed nimio in cerebrum compulso* (Kloekhof. *de frig. nerv. inim. Mem. pres. t.* 3, *p.* 452); *a grumoso in ventriculo quarto sanguigne* (Turner. *Case of surg. p.* 42); *a pure in cerebro* (Will. *l. c. p.* 52) *eiusque ventriculis, a sanie et muco in iisdem ventriculis* (Bonnet. *l. c.obs.* 13, 33) ; *a cerebri parte consumpta* (Arceo *p.* 50. Tulpio *l. IV*, c. 1. Bonnet. *obs.* 19, 21. Manochal. *Mem. de l'Acad. de Chir. t.* 1, *P.* 2, *p.* 154, 155.), *aut scirrhosa.* (Faton. *observ.* 20).

§. DCCVIII.

A questo luogo spetta la materia artritica, reumatica, scorbutica, venerea, atrabiliare, esantematica, ulcerosa, febbrile o qualunque altra di simile indole, e l'acrimonia; molti medicamenti tratti dai veleni, dal letargirio o dallo stibio; la retrocessione, la ritensione, l'essiccamento della espirazione, del sudore, della scabbia, della crosta lattea, della tigna, dell' erpete, della impetigine, delle ulceri, dei fonticoli, e di altre consuete escrezioni, la esuberanza del liquore seminale, divenuto acre, corrotto; il pus, la sanie, l' orina, il siero ed altri liquidi affini in qualunque modo o per mezzo dei vasi o per la tela cellulare o per qualunque membrana siano trasportati in vicinanza dei nervi, della midolla spinale e dello stesso cervello.

§. DCCIX.

Quali altre se ne debbano annoverare.

A queste si debbono aggiungere anco le vigilie troppo protratte, qualunque affezione che rechi un dolore troppo acerbo; le febbri maligne, esantematiche, putride, le ferite, le punture dei nervi; la sezione soltanto parziale delle fibre dotate di senso, la distrazione delle altre rimaste intere, che non possono abbastanza senza cruciato sostenere la forza ed il peso delle altre; la esostosi, la carie, le fratture delle ossa, e punte acute di esse: il nascervi, l' introdursi, il cadervi di corpi estranei; gli improvvisi e gravi cambiamenti di aria, il ricevere di acre freddo, l' atmosfera estuante, e grave di aliti tetri e nocivi; la ebrietà, il mangiare di cibi insalubri, come sarebbero i funghi; qualunque pletora, ed al contrario la scarsezza di sangue e la gran perdita di umori; la cacochimia, la prava zavorra delle prime vie, principalmente nei fanciulli ed infanti; il ventre costipato, il ritenersi del meconio; il latte viziato dal vitto della nutrice, o dai moti veementi dell' animo, o succiato acido, o divenuto acido nel ventricolo e nelle intestina; i vermi; la dentizione:

ad abitare in luoghi elevati, si vede trasportato in estraneo e basso paese, e deve prendere nuovi costumi e nuovo genere di vita e di vitto. Tanta è la forza di una tale melanconia, che i soldati, neppure ne vengono attaccati, e spessissimo lo sono, non sono ritenuti dal disertare e dal fuggire da alcun pericolo della vita e da niuno timore di morte e di supplizio, e sogliono piuttosto morire che starsene più a lungo lontani dai patrii lari. Per la qual cosa se non ottengano il voto loro, consunti dall'agripnia, dalla tristezza, dalla apepsia, dal languore, dalla ansietà, dallo stupore o dalla palpitazione di cuore, dalla febbre lenta e dal marasmo, muojono in brevissimo tempo.

§. DCLXXIV.

Le altre varietà dei melanconici, quando si vantano o dei, o regi, o patrizii, o governatori, o credono di esser morti o cambiati in vasi di terra o rotti, o si fingono una qualche parte di un'altra materia, piuttosto che d'ossa e di carni, o si lamentano di aver dentro rospi, rane, serpenti, o impazzano per qualche altro errore pertinace e singolare della mente, non hanno un certo particolare e distinto nome, ma ritengono soltanto il generico di melanconia (1). Ma secondo che la melanconia abbia tratto origine da vizio degli ipocondrii, o da affezioni dell'utero, si nomina *ipocondriaca* o *isterica*. Delle quali questa se si congiunga con isfrenato desiderio ed ardore di concubito in modo che chiunque si faccia incontro venga provocato al coito, suol chiamarsi *ninfomania* o *metromania* (2) *furore uterino*. Al furore infine nato dall' amore, che talora differisce del tutto dalla *ninfomania*, ed è più proprio degli uomini, sebbene anco le femmine vi siano soggette, si dà il nome di *erotomania* (3). Fralle affezioni melanconiche annoverano alcuni anco il *tarantismo* o *malattia saltatoria*, perchè coloro che ne sono attaccati, ardono del desiderio di ballare, e per ogni suono che sentano, (questa è propria malattia dei popoli della Puglia, e dicesi *tarantella*) sono incitati alla danza, e saltano fino a che più non ne possano per li sudori profusissimi. È fama che in cotal guisa si curino. Molti vogliono insieme con Baglivi che la malattia nasca dal morso della tarantola e di là ne tragga il nome. Altri insieme con Serao che anco senza un tal morso questo morbo si osserva endemico nella Puglia ed in altri paesi molto caldi, ed affermano essere una specie di melanconia isterica o ipocondriaca.

---

thopatridalgia, da ποθος, (*desiderium*) e πατρις, patria, quasi si dicesse tristezza o dolore per desiderio della patria. Come pure *philopatridomaniam*, *nostopatridalgiam*, *nostopatridomaniam*; delle quali voci ciascuno può vederne la etimologia. Gio. Giacobbe Scheurzer, onde anco di questo nome fosse benemerito dei suoi cittadini, scrisse una dissertazione sulla *nostalgia*, degna di esser letta, la quale si trova nel *t. I, pag.* 307. *Comment. Acad. Instit. Bononiensis*. Sulla medesima malattia dai tipi di Basilea uscì anco una dissertazione di Giacobbe Harder, compitissima, la quale importa moltissimo il consultare. Nel Diario Medico che dava alla luce in Venezia Pietro Orteschi, medico dottissimo ed amico nostro singolare (*t.* 4, *p.* 372). Si trova un *breve trattato* sulla *nostalgia*, il quale fu divulgato dal ch. Pellegrini veneziano per utilità e comodo degli Svizzeri, ed è degno di esser letto, sebbene alquanto dissenta dalle opinioni di Scheuzer.

(1) Tuttavia i nosologi moderni a ciascuna di queste specie danno nomi particolari. Così Sagar ne forma quindici specie, cioè: 1. *melancholiam vulgarem*, 2. *amatoriam*, 3. *religiosam*, 4. *argantis*, 5. *moriam*, 6. *attonitam*, 7. *errabundam*, 8. *saltantem*, 9. *hippanthropicam*, 10. *scytharum*, 11. *anglicam*, 12. *beatificam*, 13. *zoanthropicam*, 14. *entusiasmum*, 15. *phrontis*. Vedine la spiegazione presso Sagar *System. morb. symptomat. cl. XIII, ord. III, Gen. XX, p.* 743.

(2) *Nymphomania* si trae da νυμφη, sponsa, o più rettamente da νυμφων, thalamus nuptialis, e μανια, furor. La spiegazione è: furore delle spose, e delle recenti maritate, o desiderio del talamo, o furioso dell'uomo. Ma più prolissimamente e più opportunamente quando parleremo delle malattie delle donne *Metromania* poi μητρα, cioè matrice o utero e μανια, furor.

(3) Erotomania da ερος e μανια, cioè insania per amore.

Ma se veramente fosse prodotto dal morso velenoso della tarantola, se ne dovrebbe in altra parte far parola, dove si terrà discorso delle malattie nate da morsi velenosi. Dove si riporterà anco la *idrofobia* o l' orrore ed il timore dell' acqua, il quale tien dietro al morso degli animali arrabbiati, sebbene da molti soglia riportarsi ai delirii ed allucinazioni (1).

§. DCLXXV.

La melanconia e la mania spesso si avvicendano.

Sebbene non male a proposito io abbia scritto che la malanconia e la mania differiscano tra loro per lo modo e grado del delirio, tuttavia non si dee dissimulare che queste affezioni sono per natura affini tra loro, secondo quello che notano WILLIS, MORGAGNI (2) ed altri, e spesso cambiano vicenda, e l' una passa nell' altra. Le quali vicissitudini spesso son causa che il medico per la taciturnità e timore, o per la loquacità ed audacia che si trova nel malato medesimo, stia dubbio ed incerto se il debba dichiarare malanconico e maniaco. L'una e l' altra malattia si divide in *primaria*, che nasce cioè soltanto da vizio del cervello, senza alcuna malattia del corpo, ed in *secondaria*, che si diparte dalla depravata diatesi di tutto il sangue, dalla offesa delle funzioni di alcuni visceri.

§. DCLXXVI.

Cause della mania e della melanconia.

Anco le cause sogliono esser quasi comuni all' una e all'altra malattia. La *mania* sembra prossimamente nascere da quella costituzione del cervello, nella quale succede sì grave disturbo di idee da venirne il furore e l' audacia e l' aumento delle forze muscolari. La *melanconia* poi da quello stato del cervello che con pertinacia presenta all' animo l' una ed un' altra idea la quale non si può a piacere rimuovere, e che offende la facoltà di rettamente giudicare, anzi per lo più incute timore e tristezza. Un poco più rimotamente recano questi disturbi di mente o vizii nati e basati sulle parti solide del cervello, o inerenti a tutto il corpo o principalmente a tutta la massa degli umori, o collocati in qualche viscere sebbene lontano dal cervello o in altra sede. Ai primi, siccome sappiamo dall' anatomia dei maniaci o dei melanconici, appartengono la secchezza, durezza della sostanza corticale o midollare del cervello, o al contrario la lassezza, la mollezza o la troppa umidità, la compage viziata del corpo calloso, o della midolla allungata o della glandola pineale, i ventricoli ripieni di acqua, i vasi turgidi e distesi per atro cruore, le meningi tese e lasse, o corrotte, o imbrattate di siero sanguigno, i polipi nei seni della dura madre, o pietruzze ed altri generi di lesioni; sebbene molte di queste cose siano state spesso trovate anco in altri mali del capo, nè sogliansi ritrovare in qualunque mania e melanconia. A che sembrano appartenere anco la mala conformazione e qualunque tumore del cranio, an-

---

(1) Sul *Tarantismo* veggasi GIO. FRIDER. CARTHEUSER (*de morbis endemiis pag.* 44) presso il quale troverai sommariamente esposte tutte tutte quelle cose che appartengono a questo morbo. La idrofobia o la paura dell' acqua non mi sembra appartenere alle *allucinazioni*. Poichè è una affezione spasmodica dell' esofago e del ventricolo, per la quale abborrono dalla bevanda. Nè sempre vi si congiunge il delirio e la rabbia. Io vidi degli idrofobi fino all' estremo sani di mente. Sul morso del cane arrabbiato si possono consultare fra i più recenti i seguenti: *Benigni Cannellae De Vigani Ripensis Tyrolensis dissertatio de hydrophobia. Oenipont.* 1774. *Observations sur la nature, et sur le traitement de la rage etc. Par. M.* PORTAL. *Yverdon* 1779. *Compendio di notizie interessanti circa il veleno de' rabbiosi animali di* FELICI ASTI *in Mantova* 1778, a cui può aggiungersi l'epistola dell'ornatissimo uomo ora *Protomedico Urbinate* JO. BAPT. FALETHI *ad. cl.* PAULLUM BAPTISTAM BALBUM *Boroniensem: De immani quadam passione hysterica et aquifuga, ubi nonnulla quoque ad hydrophobiam spectantia disputantur. Diar. Med. P.* ORTESCHI *ann.* 1766, *p.* 196.

(2) Ved. *Epist. anatom. med. VIII, n.* 1.

no altissime a provocare troppo validamente il sangue nel cervello o ad indurre una congestione infiammatoria.

§. DCXLIX.

Differenze tratte dalle opinioni degli scrittori.

Comunemente la frenitide suol dividersi in *primaria* e *secondaria*. Primaria dicesi quella nella quale il cervello è primitivamente affetto, e si aggiunge la febbre nel medesimo tempo o poco dopo; secondaria quella nella quale il cervello è invero affetto, tuttavia non primitivamente e nello stesso principio, ma secondariamente e nel progresso del morbo, siccome quando sopraggiunge ad altri morbi o nelle febbri acute. In questa la febbre o già avanti era comparsa siccome morbo primario, o vi si complica come concomitante nata d'altra parte, e vi si unisce come sintoma. Talora questa frenitide si appella sintomatica, quando cioè è sintoma di un'altra malattia ancora presente, come della febbre acuta, maligna, o epidemica, della pleuritide, della peripneumenia, del vajuolo, del morbillo, dell'ileo ec. Tuttavia io non voglio che la secondaria e sintomatica, nelle quali stabiliamo esser idiopaticamente affetto il cervello, si confondano con quel genere di delirio, il quale vien risvegliato da causa altrove esistente e che simpaticamente soltanto disturba il cervello, ed il quale cessa subito, quella rimossa, imperocchè questo sembra appartenere piuttosto alla *parafrenitide* (1) come appresso esporrò. Di nuovo per *primaria* molti intendono la frenitide vera, per *secondaria* poi la sintomatica. Ma secondo il sentimento di altri *frenitide vera* è quella generata dalla infiammazione delle meningi del cervello; la *spuria* da altre cause inerenti tuttavia al cervello e alle di lui tuniche. Ma si può anco dimandare se la frenitide vera esista anco per altre cause che per la infiammazione.

---

(1) *Avis au Peupl. t. 1. chap. X. Du coup de soleil.*

§. DCL.

Quale per noi sia la vera, quale la spuria frenitide.—Suddivisione in sanguigna, sierosa, mista, metastatica, purulenta. — La sanguigna è doppia.—Doppia anco la sierosa.

Laonde in questa varietà di sentenze diverse fra loro, per evitare ogni occasione di controversia, più giustamente forse si chiamerà *frenitide vera* quella nella quale si mostra un delirio perpetuo, audace, feroce, e garrulo con febbre acuta; al contrario spuria quella nella quale il delirio non è cotanto continuo, nè audace come placido o taciturno, nè la febbre urge cotanto. L'una e l'altra o vera o spuria o primaria o secondaria secondo la intenzione dei medici, preso criterio dalle cause, si può distinguere in *sanguigna*, *sierosa*, *mista*, in *metastatica*, *purulenta* e così di seguito. Nuovamente è bene suddividere la sanguigna in *flemmonode* e *risipolatosa*. Nè è assurdo il dividere in due anco la *sierosa*, una cioè generata da un umore viscido crasso o mucoso che ostruisce per ogni dove i vasi del cervello e delle meningi, la seconda da una linfa più sottile e che pecca più per acrimonia che per ispessezza, ed infetta di alieni e nocivi recrementi, irritando il cervello e le meningi. Ed a queste differenze sembra potersi comodamente ristringere quasi tutte le cause della frenitide. È necessario pertanto che il medico rivolga l'animo a queste, se voglia soccorrere ai suoi malati secondo i precetti della medicina razionale.

§. DCLI.

Si distingue dalla frenitide il delirio febbrile, che nasce negli accessi delle intermittenti.

Interessa moltissimo ancora il sapere che è diverso dalla frenitide quel delirio che accompagna gli accessi troppo veementi, e che assale e si manifesta solo allorquando si esacerba ed accresce la febbre, rimette poi e cessa, quando la

declina e si dilegua. Questa spe- lelirio alcuni il chiamano *delirium*, altri siccome il Lommio *parann*, altri semplicemente, come ι, *paraphrosynen*, cioè delirio. Imè differisce dalla frenitide, perchè e intermittenze, e ritorna per cir- nentre al contrario nella frenitide, no dalle cose già dette che la insa- erpetua e non interrotta. In qual nfine dalla frenitide, si distingua frenitide, la mania, la melanconia, e insanie, risulterà da quelle cose diranno in seguito.

DIAGNOSI.

§. DCLII.

gni della frenitide specialmente sanguigna.

renitide *sanguigna* è preceduta da continue, da acuto dolore di capo ande calore, e da una certa inso- denza dell'animo all'ira ed al fer- anzi talora dalla stessa mania. A cose si aggiunge una febbre acuta ente, una molestissima pulsazione terie in tutto il capo, principal- delle temporali; da una insolita à di occhi, da rossore e tumore sti e di tutta la faccia, da aspetto da disturbo improvviso di mente adagio adagio, che comincia per nel sonno, quindi da perpetuo er- essa, ora con audacia e furore ora da facile oblio delle cose anco pre- da polso frequente, spesso da prin- cloce, quindi pericolo, ineguale, to, tuttavia molto duro e reniten- isa di corda tesa; da respirazione , rara, ineguale, da secchezza di e di lingua, per lo più da niun sen- o di sete, sebbene la lingua e le iano molto aride; da orina scar- nnea, ora tenue ed acquosa, ora ı, da niun sonno, o se pure ne , interrotto e disturbato da spet- gni.

§. DCLIII.

Per quali segni si confermi la diagnosi — Segni della sanguigna flemmonode. — Segni della sanguigna risipolatosa.

Anco le cause che dettero occasione alla malattia illustrano moltissimo la natura di essa. Bisogna pertanto esaminare se queste siano state tali da credersi idonee ad accumulare il sangue ed a suscitare infiammazione; se vi risponda il temperamento sanguigno, la età, l'abito del corpo, il modo di vita; se abbiano cessato le evacuazioni sanguigne; se abbia preceduto metastasi d'infiammazione di qualche parte. Poichè bene indagate queste cose daranno un giudizio molto più probabile della frenitide sanguigna ed infiammatoria. Se insieme vi concorra soporosa affezione o piuttosto coma vigile, la faccia ed il collo sia tumido, il sangue estratto dalla vena sia più denso e più spesso, e coperto di una crosta bianca, tenace, che dicesi pleuritica indicheranno la *frenitide flemmonoide*. Se poi vi sia piuttosto vigilia che sonno, furore che taciturnità, dolore di capo lancinante più che pulsante, colore piuttosto giallognolo della cute che rosso, il sangue estratto sia tenue rutilante, natante in siero giallo, e che si aggrumi con lentezza e difficoltà, il temperamento collerico, la stagione estiva, febbri biliose, ardenti, putride, stazionarie, si potrà da queste cose congetturare che la frenitide sia risipolatosa.

§. DCLIV.

Della secondaria e sintomatica. — Dell'una e l'altra sierosa. — Della mista dell'una e dell'altra. — Della metastatica.

Cose simili alle superiori, ma per lo più meno veementi succedono, quando la *frenitide* è *secondaria* e sintoma di una altra malattia. Molto più miti ancora se sia piuttosto *sierosa*, la quale si manifesterà principalmente dal temperamento flemmatico, abito pituitoso, età puerile

dia tal nome a quella affezione soltanto che ritorna a vicende, e veramente sia diuturna o cronica; imperocchè la recente che passa, nè ripetutamente ritorna vogliono piuttosto chiamarla *eclampsia*, quale principalmente si è quella nella quale cadono i fanciulli per dentizione o per ritenuto meconio, o per miasma vajuoloso o morbilloso, senza che, tolta la causa, vi vadano di nuovo soggetti.

§. DCCXVII.

Segni forieri.

Quasi i medesimi segni che sogliono precedere l' apoplessia, precedono anco la epilessia, vale a dire gravezza di capo, vertigine, tinnito di orecchie, scintille che si presentano agli occhi, tardezza o difficile inflessione della lingua, sonno profondo o insolite vigilie, sogni turbolenti, insolita tristezza o propensione all'ira, oblio, torpore, stupore, tremore, starnuti, frequenti sbadigliamenti, abbondante flusso di saliva, nausea, o al contrario fame ed aumento di appetito, percezione di un odore tetro e alieno o falso, costrizione di petto, di gola e di ventre; distrazione di qualche muscolo, dolore delle scapole, palpitazione di cuore, oppressione, angustia, orina acquosa e cruda. Alcuni poco avanti l'accesso del morbo sono assaliti da dolore di una qualche piccola parte, o da spasmo fisode o da *crampo*, o da percezione di un' aura fredda che sale. Spesso da questi indizii si sente anticipatamente il futuro accesso, talora tuttavia invade senza alcun segno e ad un tratto ed insidiosamente.

§. DCCXVIII.

Segni della epilessia già presente.

Ma quando la malattia si è già presentata, l' uomo cade ad un tratto privo di sensi, viene agitato da moti clonici; quindi diviene immobile e di nuovo si convelle; la faccia è alternativamente rossa, pallida, livida, tumida; la lingua, la quale spesso viene offesa dai denti, esce fuori della bocca; ed in caso più grave emette inconsapevole e suo malgrado gli escrementi del ventre, l' orina, il seme (1). Il polso il quale per lo più è

---

prehensio o *correptio*. Poichè gli antichi credevano che gli epilettici fossero presi da qualche demone, ed enormemente agitati e combattuti. La chiamarono ancora morbo *sacro*, perchè non si poteva togliere da arte umana, ma dalla divina, e perchè occupava la sede dell'anima, o finalmente perchè era costume dei Greci il chiamar sacra qualunque cosa avesse del grande. Infatti presso di loro *sacro* sta spesso in luogo di grande. Per questo presso Omero *sacra notte*, *ancora sacra*. Inoltre *sacro* vuol dire anco esecrabile, siccome presso Virgilio: *Auri sacra fames quid non mortalia* ec. C. Celso tuttavia il chiama *morbo sacro e maggiore*. Si chiama anco *Erculeo*, perchè ne fu attaccato Ercole, o perchè si è trovato quasi invincibile. Anco in tal modo il chiamò Aristotele. A Platone piacque il chiamarlo *divino*, perchè credeva che in esso fosse tormentata la parte divina dell'anima. Per molte cause ha il nome di *lunatico*, ma principalmente perchè 1.° quelli che son nati nell'interlunio si videro andarvi spesso soggetti; 2.° perchè si crede che segua le fasi lunari; 3.° perchè si credeva che dalla luna fosse inflitto per pena sugli uomini facinorosi. Ma trascurati i delirii della prisca teologia, tanta fu la persuasione in tutti dell' influsso della luna in questo morbo, che Riverio scrisse che la epilessia idiopatica assale nel coito del sole e della luna (*cap. de epileps.*) nè ai tempi nostri dubitò Mead (*De imper. sol. et lun.*) di difendere non solo la opinione degli antichi, ma anco di recare osservazioni per le quali dimostra che la epilessia ripete i suoi accessi nel crescere della luna massimamente e nello stesso plenilunio. Finalmente fu detto morbo *comiziale*, perchè ogni qual volta alcuno percossone nei comizii cadeva, siccome si può appena schivare in tanta frequenza di uomini, s' interrompevano i comizii per causa di religione; *caduco* infine dal cadere; *puerile* perchè è infesto principalmente ai fanciulli.

(1) Duretto pensava che nella epilessia si contraessero i muscoli inservienti alla volontà, e che si rilasciassero poi quelli che si muovono spontaneamente. Ma Swieten nega che in tal caso si gettino gli escrementi per la paralisi degli sfinteri; e pensa che escano gli escrementi perchè l' azione validissima del diaframma e dei muscoli addominali supera la resistenza degli sfinteri, e per questo li spreme e li fa uscir fuora. Infatti non escano adagio, ma con gran forza ed impeto. *Comment.* in Boerhaave §. 1077.

forte, grande, e frequente alternativamente svanisce e ritorna; gli occhi ora sono aperti e fissi, ora maravigliosamente si contorcono cosicchè non raramente, anco sciolto il parossismo, rimangono loschi e torvi. In alcuni si risveglia nella gola e nel petto il sibilo e lo stertore; in altri si aggiunge il singhiozzo o il vomito; a molti esce dalla bocca e dalle narici la spuma, principalmente sulla fine dell' accesso, e gronda il sudore dal capo, dal collo, o anco da tutto il corpo. Talora si osservano maravigliose e vane commozioni e gesticolazioni delle membra; ed alcuni nella invasione dell'accesso gettano urli e grida, o certe parole oscure confuse. Tanta poi spesso si è l' agitazione e le convulsioni delle membra, che anco negli uomini robusti ed adulti si torcono o si lussano (1). Io vidi in una nobil donna la mascella inferiore cotanto divaricata, ed uscita dalla propria sede, che, finito il parossismo non potè chiuder la bocca, se non dopo aver riposto nella propria sede la mandibola per opera del chirurgo. Curai ancora un' altra fanciulla nobile alla quale, ogni qual volta era presa da epilessia (era assalita quasi ogni mese) il capo dell' omero sinistro cadeva nel cavo dell'ascella. Cessando finalmente l' orrido e terribile conflitto, che in alcuni succede dopo pochi minuti, in altri dopo uno spazio piu lungo, anzi in alcuni dopo alquante ore (2), le membra si rilassano e si pongono in quiete, gli occhi si mostrano oscuri e torbidi; le vene della fronte, delle tempie, della faccia, del collo non si detumefanno subito; la mente rimane stupida e torbida, le labbra son nere e livide; la lingua getta sangue, i sensi ed il moto volontario lentamente ritornano, ma non rimane alcuna memoria o cognizione di quelle cose che accaddero. Si lamentano, quando ritornano in sè, di dolore di capo, di petto e di membra.

(1) Van Swiet. *ib.* §. 818.

(2) Io vidi un giovane sacerdote di abito troppo delicato, il quale era caduto in una fortissima epilessia per grave tristezza di animo. Esso soffrì per quasi venti ore privo di tutti i sensi atrocissimi moti ed insulti clonici, che si succedevano gli uni agli altri, senza che mai cessassero. La ripetuta sezione delle giugulari finalmente li frenò.

§. DCCXIX.

Epilessia imperfetta.—Sussulti epilettici.—Alcune affezioni credute male a proposito per epilettiche.

Fin qui ho descritto la epilessia non solo vera e perfetta, ma anco la grave e comunissima. Poichè quella che si fa col moto clonico soltanto di alcune parti, o che non sopprime tutti i sensi noi veramente concediamo che la si debba chiamare epilessia, ma leggiera ed imperfetta. Vi sono inoltre alcuni gradi alla medesima, nei quali appena o per un momento soltanto si intercettano i sensi ed appena qualche moto convulsivo e per certo leggierissimo vi si congiunge, o i malati stanno in piedi, nè cadono per terra; questi insulti li chiamerei piuttosto *sussulti epilettici* che epilessia. Da questi poi, se si trascurino, passo passo si suole andare alla epilessia primieramente più leggiera, quindi grave e perfetta. Veggo ancora che da alcuni si narra qualche rarissimo caso e si riporta a questo genere di morbo, mentre non pochi di questi a noi sembrano appartenere al sonnambulismo, o all' estasi, o alla anestesia, o all' isterismo, o a complicate affezioni nervose. Se pertanto io tralascerò di parlare di questi, io non voglio che alcuno mi accusi di negligenza e di inconsiderato consiglio, e molto meno perchè a chiunque sia cupido indagatore di queste non mancano insolite e mirabili simili storie presso i raccoglitori delle più rare osservazioni.

§. DCCXX.

Cause.—Differenze.—Sede della epilessia idiopatica.—Segni della epilessia idiopatica.—Segni della simpatica.—Differenze tratte dalle sedi delle cause.

In quanto riguarda alle cause, queste non possono essere altre che quelle, che esaminammo in generale siccome comu-

ni delle malattie convulsive. Secondo poi la varia sede di esse primieramente è di grande uso quella distinzione, che divide la epilessia *idiopatica* dalla *simpatica* e *sintomatica*. Nella idiopatica la sede delle cause è lo stesso capo. L'anatomia dei cadaveri di coloro che perirono per questa spesso scoperse il cervello calloso, o flaccido o corrotto, o siero sparso nei di lui ventricoli, o piccoli ossi nati sulle meningi, o esostosi nel cranio; escrescenze, carie ed altre offese di simil genere; talora tuttavia nessun vizio manifesto, secondo quello che attesta Morgagni. Del resto la epilessia che ha la sua causa e sede nel capo, si riconosce a certi segni. Per lo più invade senza annunziarsi in modo alcuno, e quasi sempre lascia dietro di sè indizii di cerebro mal affetto, restando sane le altre parti, come sarebbe diurna cefalea, frequente vertigine, ebetismo e torpore dei sensi e della mente. Precedettero anco cause che afflissero da vicino il cervello, principalmente il terrore, la metastasi, una offesa ereditaria, colpi, ferite. Al contrario nella simpatica, essendo ben costituito il cervello, si presenta un vizio di qualche parte lontana da esso, dal quale i malati per lo più sono avvertiti dell' imminente accesso di essa. Quindi moltiplici differenze si danno dagli autori secondo la diversa sede della origine. Talora vi dà causa lo stomaco, talora le intestina o gli ipocondrii, altra volta l'utero e le dita delle mani e dei piedi, o le estremità degli arti ed altre parti. La cognizione delle quali cause sebbene sia necessarissima al medico, tuttavia non aumenta il numero delle specie. Tuttavia se si traggono i nomi dalle sedi e dalle cause, onde far più chiara la distinzione del morbo, io non vi ripugnerò. Quindi si potrà chiamare *stomatica*, *ipocondriaca*, *melanconica*, *atrabiliare*, *verminosa*, *isterica* e così di seguito.

§. DCCXXI.

Segni della sua derivazione dallo stomaco. — Dall' utero. — Da vermi. — Da latte inacidito. — Da dentizione. — Da una singolare particella. — Quali differenze della epilessia sintomatica. — Diagnosi delle altre cause. — Quel che vi abbia di comune con altri morbi spastici e convulsivi.

Se il morbo derivi dallo stomaco o dagli ipocondrii si presentano segni di crudezza, vale a dire rutti acidi nidorosi, rancidi flati, borborigmi, cattivo sapore di bocca, nausea, offesa delle funzioni dei visceri addominali, ansietà dopo il pasto ed aumento di tutti i sintomi; essendo digiuni poi spesso morsi di stomaco, cardialgia e dolori di ventre. Celebratissimi autori raccontano che talora è stata generata dal fegato e principalmente da calcoli della cistifellea (1). Essa è preceduta da epatalgia e colica itterica, da itterizia pertinace, recidiva, diuturna, e dagli altri sintomi dei calcoli fellei, dei quali altrove faremo parola. Se derivi dall'utero si presenteranno affezione isterica, fiori bianchi, isteralgia, tumore delle ovaja, ostruzione, diminuzione o depravazione delle escrezioni dell'utero, emorragie ed altre simili cose. Se dai vermi, fra le altre cose

---

(1) Il ch. Beaumes riporta un' osservazione (*Journal de medic. t.* 57, *pag.* 320) colla quale tenta di provare esser morta una donna di epilessia prodotta da questa causa. Ma sebbene essa fosse itterica, e forse avesse dei calcoli fellei, tuttavia da questa osservazione non ben si rileva che quella fosse epilessia simpatica, mentre non vi mancavano cause per la idiopatica. Un altro esempio di una tale epilessia si trova nel medesimo Diario nel mese di luglio p. 504, ed ivi si dice esservi un segno, vale a dire un dolore nel destro lato dell'epigastrio, in tutto il braccio e ginocchio del medesimo lato. Hoffmann (*De epileps. observ.* 3) fa una osservazione simile a questa. Corrado Fabbrizi (*Art. phaesic. t. X, observ.* 36) in un epilettico morto per questa causa trovò la cistifellea piena di calcoli infiammabili, la vena porta turgida di sangue nero, nessuno umore sieroso sparso nel cervello, la sostanza del cerebro secca e compatta, i vasi privi del tutto di sangue.

prurito delle narici, pallore, starnutire, fugaci rossori della faccia, midriasi, larve nel sonno, deliquii d'animo senza manifesta cagione, dejezioni cineree, argillose, mucide, tormini, dolori colici, meteorismo o tensione dell'addomine, e principalmente espulsione di lombrici, di tenie, di vermi cucurbitini o ascaridi. Da latte acido o coagulato nel ventricolo o nella intestina dei fanciulli, escrementi di ventre verdi, o che presto diventano verdastri, che sanno d'acido, caciosi, vomito, diarrea. Da meconio che malamente si espelle o ritenuto, flati, pianti, grida, tremore di ventre, alvo costipato o inoperoso. Da difficoltà di dentizione, il tempo e la età a ciò idonea, calore, tumore, dolore delle gengive, ptialismo, inquietudine, gravezza di capo, rossore delle guance, sete e talora febbre. Da qualche singolare particella, come dalle dita, piedi gambe o mani, senso di dolore in quella o di spasmo di contrazione, o un'aura fredda che sale, o altra antecedente percezione di simile molestia, dalla quale il morbo sembri trarre il suo principio. Le differenze poi della sintomatica si traggono dalle malattie, delle quali la epilessia è sintoma. Le principali sono la *febbrile*, l'*esantematica*, la *sifilitica*, la *traumatica*, la *cachettica*, la *melanconica* e così di seguito secondo che si diparta la febbre, da esantemi, da lue venerea, da ferite, cachessia, melanconia o altre malattie. Finalmente la diagnosi delle altre cause sarà somministrata dall'attenta considerazione delle cose passate, comitanti o succedenti. Nè queste cose siano dette soltanto della epilessia e della origine di essa, ma si debbono intendere anco di qualunque altra affezione spastica o convulsiva della quale feci menzione di sopra.

PRONOSTICO.

§. DCCXXII.

Segni pronostici in genere.

Siccome la estimazione di qualunque malattia, così anco quella delle convulsioni si dee trarre principalmente dalla causa e dalla durata. Pertanto io raccoglierò i segni pronostici di queste affezioni, onde non ripetere fino alla nausea nella trattazione di ciascuna quelli che convengono a molte. In generale non si creda mai che queste malattie siano prive di pericolo. Le idiopatiche si ritengono per più gravi e difficili a curarsi delle simpatiche. Le simpatiche poi, se persistano per lungo tempo o ritornino troppo di frequente, poco a poco passano in idiopatiche. Quanto più veemente è la distensione dei nervi o lo spasmo, quanto in più numero e più nobili parti sono afflitte, tanto maggiore è il pericolo. Del pari quanto peggiori sintomi vengono in iscena, e quanto più vengono offese le azioni necessarie alla vita, tanto maggior causa di timore abbiamo.

§. DCCXXIII.

Convulsione febbrile. — Convulsione dalla inanizione.

La convulsione la quale sopraggiunge alle febbri acute esantematiche ed infiammatorie intorno l'aumento o lo stato, principalmente dopo le vigilie, il delirio o il sopore, è certamente molto pericolosa. Poichè vien generata dalla materia morbosa che non ha ancora acquistato la sua cozione, nè è assai pronta per la escrezione, impacciata nel cervello e nei nervi. L'autore delle Coache (1) dice: *Convulsio, febri succedens periculum denunciat; minimum vero pueris.* E di bel nuovo (2): *in febre convulsio, manuumque ac pedum dolores malignum quiddam praenunciant.* Il che disse ancora Ippocrate (3) dicendo: *in febribus acutis convulsiones et circa viscera dolores vehementes, malum.* Talora nulladimeno se si presenti quando è fatta la cozione, e la materia sia idonea alla evacuazione, la spinge alla escrezione, e scioglie la malattia. Ma allora la convulsione, come dicono le *Coache* (4) è breve e cessa nel medesimo

---

(1) *N.* 356, 357.
(2) *N.* 3.
(3) *Aphor.* 66, *sect. IV.*
(4) *N.* 15.

giorno. E quasi del medesimo genere suole esser quella che precede la eruzione del vajuolo o del morbillo. Sovrasta ancora grave pericolo dalla convulsione che succede ad una troppo copiosa effusione di sangue, all'ileo, alle vigilie, alla ipercatassi. Si consultino gli aforismi d'Ippocrate II, III, XLV della sezione V, e IX, X, XVIII, XXV della sezione VII, come pure nelle *Coache* num. 565, dove la convulsione che deriva da vomito di cose sincere dicesi esser cattiva. Tuttavia non si dee perdere ogni speranza nelle convulsioni nate da catartico troppo veemente, sebbene Ippocrate le abbia dette letali. Poichè talora sono frenate dai paregorici che contengono l'oppio e dai rimedii. Ma quella prodotta da ferita, ulcera o ascesso esistente intorno il cervello o nervi cospicui, minaccia certa ruina.

§. DCCXXIV.

Tetano. — Convulsione in genere. — Febbre. — Orine.

È un aforismo d'Ippocrate: *Qui a tetano corripiuntur, intra quatuor dies pereunt; si vero hos effugerint, sani fiunt* (1). Ma il medesimo Ippocrate, secondo quello che osserva Swieten altrove dichiarò più lunga la fine del morbo. Infatti vi sono delle osservazioni, le quali ne ammaestrano che alcuni tetani sono stati protratti fino a venti e trenta giorni, e non per questo sono stati risanati. Giunse ad un anno quello che infine curò Vallisnieri. Ma si presentano molte storie di tetani che erano piuttosto affezioni reumatiche ed artritiche che tetani. *Ab ardoribus vehementibus convulsio vel tetanus*, malum (2). *Convulsio vel tetanus, si febris accedat, solvitur* (3). *Opisthotonum, si ad eum febris accesserit, urinae geniturae similes solvunt* (4). *In tetano si maxillae resolvantur, lethale est* (5). La verità di questo pronostico si conferma con molte osservazioni. Si veggano le storie dei tetani che ne lasciò Haen (6), nei quali quando apparve questo segno fu veramente mortale. *Febrem convulsioni supervenire melius est, quam convulsionem febri* (7). *A quartanis correpti non admodum convulsioni obnoxii sunt; si vero prius corripiebantur, et postea quartana supervenerit, liberantur* (8). *Convulsionem muliebria, si circa initia appareant, neque febris accesserit, solvunt* (9). La renella mista alla orina ed aderente alle pareti dell'orinale (10) dà buono augurio non solo nelle convulsioni, ma in quasi tutte le malattie secondo la osservazione di molti. Io conobbi una certa matrona molto soggetta ad affezioni convulsive,

(1) *Aphor.* 6, *sect. V.*
(2) Hipp. *aph.* 13, *sect. VII.*
(3) *Id. aph.* 57, *sect. IV.*
(4) *Coac. N.* 362.
(5) *Ib. N.* 361.
(6) *L. c.*
(7) Hipp. *aph.* 26, *sect. II.*
(8) *Id. aph.* 70, *sect. V.*
(9) *Coac. N.* 531.
(10) Qui non posso far di meno di trascrivere un passo del ch. Morgagni spettante a tali renelle dell'orina. Imperocchè dopo aver riportato le osservazioni di Jubert e di Gradi sulle renelle rese dai febbricitanti sulla fine del morbo, o dopo lunghe febbri, ed aver detto in qual modo queste si distinguano da quelle che rendono i calcolosi, imperocchè si *fricentur digitis comprimendo facile dissolvuntur* lo che non succede di quelle che annunziano i calcoli, aggiunge quindi tali cose. « Porro ego non in febribus solum, sive essent vernae, aut aestivae, sive autumnales, aut hyemales, sive intermittentes, sive continuae, » sive benignae, vel cum peticulis iunctae, » sive inter illas mediae, aut interdum levissimae, diuturnae, aut breves sive in pueris, » aut adolescentibus sive in viris, sive in mulieribus, et his aliquando etiam praegnantibus, sive demum ex frequentioribus caussis » ortae, sive interdum ex singularibus, ut ex » ingesto erodente veneno, non solum, inquam, in febribus, verum etiam in nonnullis aliis morbis a febri seiunctis, et nominatim in capitis acerbis doloribus et apoplecticis quibusdam affectibus, nonnunquam etiam senilibus, animadverti quotiescunque istae arenulae apparuerunt, saepius quidem febrim aut morbum fuisse aut » finitum, aut fini proximum, sed haud raro » tamen cum vel declinare necdum coepisset, » vel si coepisset, non ita manifesto declinare » pergeret ut dubium adhuc eventum magis, » quam vellem, non relinqueret. Quemadmodum autem in morbi fine aut in declinatione iam certa, et in dies maiori facta naturae » victoriam confirmarunt, sic ante declinatio-

cui era di gran sollievo la uscita di orina subtorbida ed albiccia (*).

§. DCCXXV.

Pronostico della epilessia.

La epilessia ereditaria o nata nel feto, da terrore o da disturbo di fantasia della madre o che deriva da vizio di conformazione o da altre cause invincibili quasi mai si cura. La malattia suole esser lunga, e quanto più offende le funzioni animali, e quanto più veementi e frequenti ripete gli accessi, tanto più è pericolosa, imperocchè facilmente termina in apoplessia letale. Talora un solo veementissimo accesso toglie l'uomo di mezzo. E ciò quasi sempre succede, quando superati molti accessi cade in uno più veemente, il quale finalmente lo uccide. Pertanto se colui che è preso dall'accesso dopo alcune ore non ritorni in sè, e molto più se per intervallo si ripetano le convulsioni, ed abbia abolizione di sensi, si può aspettare un certo esizio. Più facile a curarsi è la recente e quella che quantunque frequenti, tuttavia ha i parossismi più brevi, di quello non sia la inveterata. A ragione pertanto Ippocrate scrisse: *Quum aetatem adeptus fuerit morbus non amplius curabilis est* (1). Reca rovina anco quella epilessia, che nasce dall'acqua travasata entro la cute, siccome sappiamo dalle *Coache* (2). Quella che assale i fanciulli nati di poco, per lo più gli uccide. Nei vecchi con estrema difficoltà si toglie. Nelle gravide una forte epilessia per lo più genera l'aborto. Quella che succede alla frenitide, alla mania, o alla melanconica diuturna, per lo più rende vana ogni cura, perchè si è visto esser generata da vizii poliposi o da altre concrezioni nel cervello, siccome risulta dalle sezioni dei cadaveri (3). Ippocrate ci lasciò molti presagii sulla epilessia: *Quibus*, egli dice, *epilepsia ante pubertatem contingit, curationem recipit; quibus post vigesimum et quintum annum, eos fere comitatur ad mortem* (4). Vi aggiunse l'avverbio *fere*, perchè alcuni di questi ancora son risanati. Quasi la stessa cosa altrove ripete, dove dice: *Quibus epilepsiae ante pubertatem contingunt, mutationem habent* (5). Conferma poi questa sentenza in altro luogo, quando aggiunge: *Epileptici pueri mutatione maxime aetatis, regionis et victus liberantur* (6). Ciò poi succede principalmente nel tempo della pubertà, nel quale il corpo si corrobora, se pur la causa della epilessia non sia posta in certe spine delle ossa del cranio e nella carie di esse, o in umori sparsi, o in tumori scirrosi del cervello, o in altri immedicabili vizj, ma piuttosto consista nello stato stru-

» nis initium, aut in dubia adhuc declinatio» ne eandem victoriam utplurimum portende» runt; namque aut morbus feliciter omnino » desiit, aut si recidiva secuta est, ea levior » breviorque fuit. Semel *dumtaxat, quod aliis* » scripsi, dydropi, qui febrim exceperat, so» luto, morbi alii graves; neque ita breves, » sed ii quoque eiusmodi: ut ex iis aeger con» valesceret, successerunt. At semel omnino » aegri interitus ex autumnali maligna febre, » quam ego neque ante, nec post illum unum » diem invisi, ut febrisne, an peccatum ali» quid postea aut ab ipso, aut ab assidentibus, » aut, a medico occiderit, pro certo nesciam, » ut neque an arenae illae toto morbi tempo» re fuissent, an eo primum die apparuissent. » Neque enim de iis loquor, quae semper, sed » de iis tantum, quae vigore morbi ad decli» nationem iam accedente, aut hac inchoata, » se prodere incipiunt adhaerentes superficiei, » ut Gradius ait, *urinalis*; non *urinae*, ut in » sepulchreto descriptum leges; ubi ne liber » quidem, in quo haec scripsit, indicatur. » Nempe lotium in praeclara luce inspiciens, » animadvertes vitrae matulae lateribus are» nulas tenues adhaerentes, nonnunquam ta» men simul in urinae superficie natantes, su» brufas utplurimum, subalbas perraro, qua» les in iuvene quodam, cum febris maligna et » peticulis stipata declinaret, vidisse memini. » » *De sed. et caus. morb. Epist.* 49, *artic.* 21.

(*) Moseley assicura per propria esperienza, che il tetano non è letale quando la pelle, dopo essere stata presa da brividi di freddo, si riscalda ed inumidisce.

(1) *De morbo sacro XIII*, 15.
(2) *N.* 259.
(3) Felici *Diss. del. presag. medic. p.* 155.
(4) *Aphor.* 15, *sect. VII.*
(5) *Aphor.* 7, *sect. V.*
(6) *Aph.* 45, *sect. II.*

moso del cervello (1). Ma in niun altro luogo più chiaramente si spiegò Ippocrate, che nel libro secondo delle predizioni (2), di cui ecco le parole: « Ex his porro, » qui a sacro morbo corripiunt, difficillime quidem liberantur hi, quibus a » puero contigit morbus, et simul ad virilem aetatem pervenit; deinde hi, » quibus corpore in vigore aetatis constituto factus est, et fuerit a viginti » quinque annis usque ad annum quadragesimum quintum. Post hos autem, » quibus factus fuerit morbus, nullam » significationem praebens ex qua corporis parte initium sumat. At quibus » ex capite initium capere videtur, aut » a latere, aut manu, aut pede, facilius » curatur. Verum differunt etiam haec » morbi genera. Qui enim a capite initium sumunt, ex his gravissimi sunt, » deinde qui a latere. Qui vero a manibus ac pedibus, maxime sanari possunt. » Quindi non solo si stabilisce una prognosi varia secondo la età e l'antichità sì del morbo che del malato, ma ancora si dichiara che l'epilessia più difficile di tutte si è quella che assale senza alcuno indizio precedente, come pure la idiopatica; meno poi la simpatica. Poichè questa ultima non raramente cede ad una cura adattata. Le osservazioni cliniche ne insegnano che si può vincere e debellare anco la sintomatica, se il morbo principale sia suscettibile di cura. Talora la malattia finisce col presentarsi della paralisi, di un ascesso, della scabbia o della quartana. Quella epilessia poi che svanisce col fiore della età, secondo l'osservazione di Areteo, alcuni lasciare deformi, o rendendo una mano inutile, o torcendo la faccia, o togliendo un qualche senso. Del resto non bisogna facilmente credere che è stata vinta coi rimedii la malattia, quando gli accessi non ritornino nel tempo solito; poichè la di lei natura è fallace ed anomala. Avremo speranza che più non ritorni allora soltanto che il malato libero dalle ripetizioni degli accessi placidamente dorma, abbia buono appetito, sia pronto e di capo e di mente, acquisti un buono abito, e ben digerisca. Al contrario si dee temere esito funesto, se il morbo non cessi di ricorrere, lasci brevissimi gli intervalli liberi, abbia lunghissimi accessi, ai quali succeda un profondo o lungo sonno, nè sia scosso dai medicamenti (3).

CURA.

§. DCCXXVI.

In generale si debbono rimuovere le cause.

Nella cura di qualunque morbo, come di qualunque convulsione e spasmo bisogna rivolgere l'attenzione alle cause. Quindi quando è la pletora che pecca, la si dee subito rimuovere colle emissioni di sangue. La influenza sierosa cogli idragoghi, coi diuretici, sudoriferi, sialagoghi, vescicanti, epispastici ed altri generi di evacuazioni. Quindi da Gorter e Swieten si lodano principalmente i diuretici, e principalmente allorquando la malattia è prodotta da ritenzione ed assorzione di orina. Fra questi ve ne ha alcuni che commendano anco per la facoltà antispasmodica, come il succino bianco, il di lui sale volatile, il liquore succinato di corno di cervo, i millepiedi, i lombrici terrestri, la cocciniglia, lo spirito di nitro dolce, la ferulacea gommata e simili. E queste stesse cose possono aver luogo anco quando crassi e lenti umori con lassezza ed atonia delle parti solide abbiano generato o fomentino la malattia. La vuotezza provveniente da emorragie e ipercatarsi, o da qualunque eccessiva evacuazione addimanda gli analettici, i restauranti, i nutrienti, i cardiaci ed i paregorici. Se la causa ne sia la eccessiva sensibilità, irritabilità delle parti, o dolori acerbi o vigilie protratte, vi soccorre ogni genere di anodini e più di tutto l'oppio. Queste

(1) Russel *Oeconom. nat. in morb. acut.*, *et chronic. glandul. Lond.* 1755, *p.* 96, *et Comm. Lips. vol. V*, *p.* 472.
(2) *N.* 16.

(3) And. Piquer *Prax. medic. Part. I, lib. I, cap. IX*, *p.* 113.

stesse cose convengono quando è nata da paura, terrore, ira, atassia dei nervi. Talora vi reca rimedio la detrazione del sangue, il liquore anodino minerale dell'Hoffmann, l'etere di vitriolo, lo spirito antiepilettico di Pezoldt, il muschio, la canfora, il castorio, l'assa fetida, la emulsione di semi freddi e di papavero bianco, il siroppo di meconio di Sydenham, gli oleosi, i mucillaginosi, i bagni tepidi, gli enemi ammollienti e simili. Dicesi che gli acidi tratti dai minerali diminuiscono la forza nervea e la irritabilità, e per questo essere adattati anco in tal caso, principalmente quando siano convenientemente addolciti e corretti collo spirito di vino.

§. DCCXXVII.

Che si debba fare quando la causa è avvelenata. — Mirabile virtù delle sostanze oleose. — Cosa addimandino, i vermi, la cacochilia, il meconio. — Cosa soccorra alla crudezza acida. — Alle offese del capo. — Alle punture, alle semisezioni dei nervi ec.

I veleni ingeriti, deglutiti, e fra questi le piante velenose, siccome la cicuta, la belladonna, il fellandrio, la coriaria ed i funghi, s'involgono, si mitigano e si correggono coll'olio, il burro, il latte, l'idromele, l'ossicrato, e finalmente si espellono con gli emetici, i catartici, i clisteri. Tanta è la virtù delle sostanze oleose nel sedare gli spasmi e le convulsioni, che quelle generate dall'aver preso veleno Francesco Ippolito Albertini celebratissimo clinico di Bologna (1) le frenò col bagno di olio tepido. Ma anco quelle nate da causa interna l'olio dato internamente con mirabile virtù spesso le supera. Vallisnieri menzionato da Morgagni (2) liberò un nobil uomo già da un anno soggetto alle convulsioni col dargli ogni sera invece di cena per lungo tempo due once d'olio. I vermi, la cacochilia, il meconio si portan via cogli antelmintici, oleosi, eccoprottici, saponacei, col fiele di bue condensato, col mele, cogli enemi. La crudezza acida ed i recrementi coagulati di latte si tolgono cogli antiacidi, assorbenti, sapone veneto, amari, rabarbaro, ed il di lui siroppo. La irritazione prodotta dalle lesioni del capo e del cranio vien tolta dalla trapanazione e da altre operazioni chirurgiche; lo che si può usare anco in altre sedi se la malattia derivi dal consenso loro; poichè il nervo punto, semisetto, o in qualunque altro modo distratto deve recidersi, ampliarsi una ferita angusta, togliersi i frammenti dei piccoli ossi, estrarsi le cose estranee, intercettare per mezzo di legami la comunicazione ed il consenso, ammansire il dolore con rimedii adattati (3).

(1) Morgagn. *De sed et caus. ep. X, n.* 21.
(2) *Ivi.*

§. DCCXXVIII.

Per le convulsioni nate da dentizione.

Le convulsioni che per lo più sopraggiungono nell'ottavo, nono, decimo me-

(3) Riporterò in questo luogo un'osservazione assai curiosa di epilessia parziale in un contadino di circa 50 anni, sano d'altronde, e che non era andato fino a quel punto soggetto a veruna malattia. Questo ad un tratto, saranno circa a due anni, verso la mezza notte fu assalito da moti violentissimi di tutto il braccio destro e della testa che fortemente si agitava verso la parte di questo. Chiamato ad assisterlo, e per quanto indagassi, non avendo potuto riscontrare causa veruna, sospettai della pletora, ed infatti fattogli un salasso dall'altro braccio di circa una libbra, dopo pochi minuti ritornò alla perfetta integrità. Sette mesi dopo, egli fu nuovamente assalito della medesima malattia, al solito senza causa, se pur non si potesse accusare qualche poco di abuso di vino, il salassai nuovamente essendo nel colmo della estate, verso le sette della sera. Cessò al solito l'insulto, ma verso le undici della sera medesima fu preso da un nuovo accesso, il quale parimente cedè ad un nuovo salasso. Gli prescrissi allora ogni giorno a digiuno due terzi di grano d'Indaco della farmacopea di Berlino, e che dovesse continuarlo per venti giorni, quindi dopo un intervallo di altrettanti giorni, riprenderlo; e così egli ha fatto per lo spazio di circa due anni, avendone portato la dose a due grani al giorno tra mattina e sera, e fino ad ora non ha avuto altri accessi.

(P[illegible]).

se ai fanciulli nel corso della dentizione, con tumore, dolore, rossore delle gengive, febbre, ptialismo, flusso di ventre, da niuna cosa più prontamente ed efficacemente secondo SYDENHAM (1) sono frenate, che dalla emissione di sangue. Dal medesimo onde ammansirle si propongono poche gocce di spirito di corno di cervo dilute in qualche goccia d'acqua cefalica ed addolcita con idoneo siroppo. FRANCESCO SCARDONA preferisce il liquore succinato di corno di cervo, ed afferma dall' uso di questo di avere ottenuto spesso mirabili effetti (2). Anch'io talora ho usato non senza vantaggio dell' uno e dell' altro secondo mi è sembrato. Frattanto, se fare il si possa si debbono ammollire e rilassare le stesse gengive con dolce confricazione, linimento anodino, siroppo di altea, mucillaggine di semi di psillio, e finalmente, se urga la tensione ed il dolore si debbono anco aprire col bistorino, onde il dente possa uscir fuora. Per assopirne il dolore e lo spasmo vale anche un piccolo cucchiajo di siroppo diacodio, amministrato prudentemente ad intervalli.

§. DCCXXIX.

Per la convulsione nelle malattie esantematiche. — Per la convulsione che deriva dal parto.

Quando la convulsione precede la eruzione del vajuolo, del morbillo, o della porpora scarlattina, vi si deve soccorrere, se presto non cessi, coll'apporre prontamente alla parte posteriore della cervice un empiastro epispastico, e coll'amministrare internamente una cucchiajata di acqua epidemica con cinque gocce di laudano liquido, secondo il consiglio di SYDENHAM (3) e di MEAD (4). E se vi sia abbondanza di sangue, si potrà istituire un salasso, ed usare dei bagni e fomente tepide. Per le convulsioni dei fanciulli lattanti si loda da alcuni, un rimedio che contiene un' oncia d'acqua di ciriege nere, cinque gocce di spirito di corno di cervo, dieci grani della requie di NICOLAO, due dramme di siroppo di viole, dato a cucchiajate e di quando a quando. Nè bisogna soccorrere soltanto agli infanti ed ai fanciulli, ma anco alle madri stesse mentre partoriscono. Imperocchè anch'esse fra i veementi dolori ed i conati del parto, fattasi copia di sangue intorno il cervello talora cadono in crudelissime convulsioni. Allora si debbono con somma cura schivare i volatili, gli spiriti e gli antispastici riscaldanti. Ma subito si dee adoprare che siano liberate colla massima celerità dal feto. La emissione del sangue anco ripetuta spesso acqueta le convulsioni ed accelera il parto (5). Se questo non giovi si dee estrarre il feto colla mano.

§. DCCXXX.

Per la convulsione da vizii di sangue. — Da stimoli venerei. — Da abuso di venere o di vino. — Da patemi d' animo. — Da soppresse evacuazioni.

Anco i vizii del sangue e le di lui particolari acrimonie, dalle quali il morbo o si eccita o si sostiene, si devono emendare coi contrarii, rivellere, evacuare, vale a dire coi diluenti, attenuanti, addolcenti, involventi diaforetici, antiacidi, antialcalini, antiscorbutici, antivenerei, come pure bagni, frizioni, fonticoli, epispastici, primieramente fra gli alteranti si lodano i sughi di cicoria, di tarassaco, di fumaria, di melissa, di beccabunga, di nasturzio aquatico, o le preparazioni, decotti, infusioni di queste piante, il siero di latte, il latte stesso, i brodi di rane, di gamberi di fiume, di vipere, di vena, le acque medicate, i decotti di legni, l' antimonio crudo, l' etiope minerale, il mercurio ed altre cose di simil genere, la scelta e l' uso delle quali si dee attamente con prudenza e sapere accomodare alle varie cause ed indicazioni. Gli

(1) *Oper., sect. IV, cap. V.*
(2) *De cogn. et curand. morb. lib. I, p. 167.*
(3) *Dissert. epist.*
(4) MEAD. *Oper. p. 43.*

(5) MAURICEAU *t. 1, l. 2, c. 2, 28.* SMELLIE *Reflex. on slow and painful Labour, etc. p. 60, et seqq.*

stimoli venerei e la copia del seme, imperocchè da questa causa nascono talora le convulsioni, son diminuiti, frenati e rimossi dalla sezione della vena, dal vitto scarso e refrigerante, dall'astinenza, dal bere acqua, dagli antiflogistici, dagli acidi, dal nitro, dalla cassia, dalla manna, dal tamarindi, dal cremor di tartaro, dai semi di melone, di cannabina, di agno casto, dalle foglie di ninfea, dal consorzio. Alcuni a queste cose aggiungono la canfora, ma male a proposito; imperocchè questa sembra piuttosto essere atta ad eccitare che a frenare la venere. Al contrario se la malattia sia generata dall'abuso della venere o del vino, o da diuturni patemi di animo, la continenza, la castità, l'astinenza del vino, il bagno freddo, la corteccia peruviana, la cascarilla, il calibe, il viaggiare a piedi, l'andare in vettura, l'esercitarsi, il cambiar d'aria e di paese, il cibo di carne e finalmente il latte, ridoneranno la forza ed il debito nutrimento al corpo infermo. Si debbono richiamare le evacuazioni soppresse, se queste abbiano dato causa al morbo. Nei fanciulli spesso al seccarsi della crosta lattea o delle ulceri che fluiscono vengono in iscena le convulsioni. Allora si deve mettere qualche cosa sul capo che lo esulceri. Per la esperienza fu trovato migliore quello che è composto di un'oncia di empiastro di meliloto e di una dramma di polvere di cantaridi. Per uso interno si dà con utilità ancora la polvere o il decotto della *jacea tricolore*, che nelle officine si chiama *flos trinitatis* (1). Poichè da Starck si loda come rimedio specifico. Certamente vi è in esso una tale virtù, per cui la materia della crosta lattea si richiama all'esterno. Quando i fanciulli non vogliono prendere questo rimedio, dato alle nutrici dalle quali prendono il latte, non mancò del suo effetto.

§. DCCXXXI.

Cura speciale del tetano. — Storia di un tetano curato da Störck. — *Si lodano le virtù dell'oppio. — Lodi del muschio. — Evacuanti, emetici, e diaforetici. — Bagni caldi, oppio, emissione di sangue. — Oppio col muschio. — Cautela intorno l'oppio.*

Fin qui dei rimedii che possono essere opportuni alle universali malattie convulsive; ora parleremo di quelli che specialmente diconsi più proprii ad alcune di esse. E per cominciare dal tetano malattia certamente terribile e per lo più rarissimo presso di noi è convenientissimo l'assalire questo e le varie specie e gradi di esso, se le forze il comportino, e principalmente se si congiunga con febbre e diatesi infiammatoria del sangue, qualunque cosa alcuni sentano in contrario (2), colla sezione della vena, col bagno di acqua tepida o di olio, cogli enemi, colle fomente, unzioni ammollienti, rilassanti e blandamente risolventi, fatte alla spina del dorso, colla canfora, il muschio ed altri antispasmodici. » Iuve-

---

(1) Divulgò le lodi di questo rimedio contro la crosta dei fanciulli in un opuscolo particolare il ch. Strack, il quale dice di averlo usato per venti anni sicuramemte e con buono effetto. Il decotto così si prepara. *Rec. Foliorum Iaceae dictae floris Trinitatis recent. vel siccat, m. j. concis. decoq. in lact. vaccin. q. v.* Si dia a bevere la colatura mattina e sera. In forma di polvere si amministra così: *Rec. Foliorum dictae herb. in umbra siccator. q. s. contund. et f. pul. De hoc sumatur drachma dimidia, et infundatur per duas horas in lactis vaccini. q. s. Deind. bull., et mox cola per setaceum. Pulticula haec detur mane, et repetatur vesperi.* Si può un tal rimedio aggiungere alla panatella o all'offa, secondo più piaccia. Il latte non inacidisce per questo o prende cattivo sapore, ma si condensa in forma di crema. Nei primi otto giorni nei quali si prende il rimedio, la crosta lattea aumenta, e diventa più manifesta, più grossa e diffusa, e l'orina è fetente. Se non siasi presentata, e sia nascosa nell'interno, si espelle e vien fuori. Se ne continua l'uso fino a che tutto il male sia venuto fuori. Quindi le croste si seccano e cadono, lo che per lo più succede dopo quattordici giorni. Dopo la caduta delle croste bisogna per qualche tempo ancora persistere nell'uso del rimedio, onde estinguere ogni fomite. Poichè l'autore pensa che questa malattia nasca da un fermento particolare comunicato dalla madre o dalla nutrice, senza che tuttavia osi definire la natura.

(2) Huxham *med. observat.*

» nis quindecim annorum citra evidentem causam, postquam aliquot dies per omnes artus dolorem lancinantem conquestus est, incidit in tetanum universalem. Brachia et manus secundum trunci longitudinem extensas habebat, rigidissimas et trunco firmissime appressas, crura et pedes eodem modo affectos. Venter erat tenuis, contractus et lapidi instar durus, attactu non dolens, spina dorsi rigidissima, collum immobile, maxillae pertinaciter clausae, musculi masseteres temporales tumidi et duri. Inter dentes incisorios effractos exiguum erat spatium, per quod aliquid jusculi aut medicamenti ingeri potuit. Lingua tamen mansit volubilis, oculi vivi, mens non oppressa, respiratio satis bona, pulsus aequalis, naturali non celerior, liber. » Costui senza bagni e fomente, le quali cose non si poteva amministrare nello spedale fu poco a poco liberato dal ch. Störck collo sterco di cavallo cotto nella cervogia e con diligenza applicato caldo, collo spirito di sale ammoniaco saturato di aceto fino ad una dramma in tre once di acqua di ruta, data a cucchiaiate, unta e confricata due volte al giorno la spina dorsale coll'olio di verbasco o collo spirito di sale ammoniaco, coll'apporre un giorno sì, l'altro no le coppe asciutte agli omeri ed alla spina (1). Da alcuni si lodano i bagni freddi, principalmente se il malato sia d'abito assai carnoso di corpo, e la stagione sia estiva e caldissima. Poichè io non nego che per mezzo del freddo si assopisca la nervea sensibilità e si temperi il fervore del sangue. Ma spesso la malattia trae origine dal freddo e dall'umido. Laonde queste cose addimandano un medico prudentissimo ed espertissimo, perchè non si amministrino male a proposito. Oggi più di tutti si lodano i rimedii preparati dall'oppio, amministrati con audacia ed a brevi intervalli. Infatti Haen (2) vide prontamente sciolto un tetano coll'oppio, avendo trovati inutili tutti gli altri rimedj. Anco Gio. Crist. Ant. Theden (3) loda una cura compita coll'oppio. Guglielmo Parr dà moltissime lodi alle virtù dell'oppio contro l'opistotono. Esso coll'amministrare un grano d'oppio primieramente ogni ora, quindi ogni due ore e coi bagni caldi mitigò il morbo, quindi aumentata la dose e continuata in modo che dentro un giorno se ne prendessero più di venti grani, il vinse. Quindi ne diminuì poco a poco la dose. Tuttavia nel medesimo tempo usò ancora dell'aceto, della canfora e di altre cose di simil genere (4). Nel tetano e trismo sintomatico, come sarebbe quello che sopraggiunge alla frattura dell'osso del femore Fed. Crist. Wisslon (5) provò per la esperienza la utilità del laudano liquido. Parimente Guglielmo Hillary (6) commenda le abbondanti dosi di oppio e di muschio ed opportunamente ripetute. Per l'opistotono comune nella Carolina meridionale ed in altri paesi caldi per freddo preso essendo il corpo in traspirazione, siccome nuocciono i rimedj calidi, acri, e vescicanti, nè alcun bene, secondo Leonello Chalmers (7) i più miti evacuanti, gli emetici e i diaforetici; così al contrario i bagni caldi, l'oppio dato a dosi forti, o nei pletorici la emissione del sangue sono i soccorsi che danno speranza. Esso poi avverte che si debbano ritenere i malati nel bagno fino a che il polso divenga più molle e più pieno. Ordina che si confrichi il collo, il dorso ed il petto mentre stanno nel bagno. Che si debba ripetere la dose dell'oppio, quando l'azione della prima abbia mancato, e così continuarne l'amministrazione, finchè si mitighi lo spasmo che tormenta sotto la cartilagine ensiforme e le altre convulsioni. Nè ommette frattanto i clisteri, le fomente, i linimenti e di dare per alquanti giorni dopo sciolto lo spasmo un leggero eccoprottico. Un opistotono e trismo, ossia lo spasmo della mascella inferiore che viene ai

---

(1) *Ann. med. I, p. 10.*
(2) *Princip. medic. sect. VI.*
(3) *Comm. Lipsiens. vol. XVIII, p. 614.*
(4) *Medical observ. and inquir. t. 4, P. 4, et Comm. Lips. vol. XVIII, p. 394.*
(5) *Collect. Societ. medic. Havniens. vol. I, p. 304.*
(6) *Observat. on the changes of the air. Lond. 1759.*
(7) *Med. obs. and. inquir. t. 3, p. 326.*

feriti che si espongono improvvidamente all'aria, fu curato da Rinaldo Hock (1) medico militare, con un grano d'oppio dato ogni ora nel corso di una notte e di un giorno, o con una mezza oncia di muschio mista allo zucchero ed aggiuntavi una dramma di oppio, o mescolata con qualche giulebbe e dato a cucchiajate in modo che tutta la composizione fosse finita dentro ventiquattro ore. Ma se alcun che vale il mio giudizio, si debbono limitare le lodi dell'oppio, nè si debbe ascender mai a sì larga dose, se non si abbia in pria con molta prudenza esplorato la tolleranza ed azione delle prime dosi, onde per lo ardire temerario, lo che spesso vedemmo, non si estingua col morbo la vita del malato. Certamente coloro che non temono di amministrare l'oppio con mano liberale, sembra che rammentino soltanto gli eventi felici, e che passino sotto silenzio i casi funesti e letali. Bilfinger sebbene vegga che dagli altri si loda l'oppio, tuttavia con molta prudenza non solo ristringe il di lui uso, ma anco il riprova, perchè pensa che da questo s'indeboliscono i nervi (2).

§. DCCXXXII.

Tetani sintomatici. — Osservazione del sintomatico.

Osservazione che si presenta assai di frequente ai chirurghi si è che il tetano tanto universale che parziale, principalmente quello della mascella inferiore che sopraggiunge come sintoma non solo alle ferite, lo che poco anzi dietro Hock abbiamo avvertito, ma ancora alle amputazioni, fratture complicate, talora anco semplici, e lussazioni. E si narra che ciò frequentemente si vede nell'India orientale. Per lo più questa malattia assale dopo il quarto giorno dall'amputazione, e dopo quattro o cinque giorni uccide. Tuttavia il ch. Bisset riporta un esempio di un uomo sanato nel decimo sesto giorno. Egli afferma l'unico soccorso essere nella corteccia peruviana, principalmente nei paesi più caldi, dove facilmente ne segue la cancrena, presa abbondantemente in forma di decotto, e coll'usarla continuamente sulle membra amputate per mezzo di panni lini imbevuti della medesima (3). Più volte il celebre Bilguer (4) curò il trismo che sopraggiunge ai feriti cogli epispastici, i vescicanti, le incisioni delle guance, nelle quali quindi infondeva l'olio di trementina, colla sezione della vena giugulare e dell'arteria temporale, coi clisteri nutrienti e volatili. Il medesimo Bisset afferma, che coi ripetuti salassi si toglie il tetano quando succede alla infiammazione del ventricolo, lo che certamente è assai verosimile. Io vidi un tetano universale simpatico di una ferita di un metatarso, che un certo contadino si era fatta con una falce, troppo presto consolidata. A costui giovò principalmente il bagno di acqua calda, e l'aprire ed il rinnovare della ferita, onde venisse fuori il pus o l'icore contenuto (5). Il ch. Monro (6) per la cura del tetano propone le unzioni mercuriali. Delaroche narra che con queste è stato felicemente curato il tetano (7). Nè dissimile evento trovò dal medesimo rimedio Bouein (8).

§. DCCXXXIII.

Ballo di S. Vito. — Elettuario di Bisset. *— Lodi dell'assa fetida. — Osservazioni su i fiori di zinco.*

In quanto riguarda al ballo di S. Vito

---

(1) *Med. observ. and. inquir. ann.* 1758, *p.* 87, *et Comm. Lips. vol.* 8.

(2) *L. c. p.* 100. Anco il ch. Gio. Battista Marziari in una fanciulla afflitta di tetano reumatico, la di cui osservazione indicai più sopra, trovò pessimi effetti dall'oppio, e principalmente sincopi frequenti e quasi letali. Forse per la particolare idiosincrasia?

(3) *Medical Essays and observat. vol.* 3, *pag.* 96 *ad* 100.

(4) *Nouveaux Mémoir. de l'Acad. Royale des scienc. et bell. lettr. de Berlin. ann.* 1770, *p.* 60.

(5) Ved. la storia nei sag. *di medicin. pratic. P.* 2, *p.* 93.

(6) *Essays d'Edimb. vol.* 3.

(7) *Journ. de Médec. t. XL, p.* 213.

(8) *Journal de Médec. Septemb.* 1774, *p.* 222.

o scelotirbe di SAUVAGES, se diamo fede a SYDENHAM, ei la cura colla ripetuta emissione di sangue e col frequente purgare del ventre (1). Quindi vi si dee soccorrere cogli antispasmodici, e coll' apporre le coppe asciutte alle membra affette, e finalmente coll' uso di quelle cose che hanno la virtù di corroborare, come la corteccia peruviana, il ferro ed il bagno freddo. MEAD infatti dice che non gli è stato mai difficile il vincere del tutto il ballo di S. Vito colle frequenti immersioni del corpo nell' acqua fredda, e colle preparazioni di calibe (2). Noi leggiamo essere stato liberato da GAUBIO per mezzo degli antelmintici un fanciullo afflitto di ballo di S. Vito (3). MUX. JOC. DE MAN (4) con esito felicissimo applicò la elettricità ad una fanciulla di dieci anni presa da questa malattia. Anco il Francese ALLIET usava della elettricità, ma oltre questa i diluenti, gli aperienti, gli antifebbrili, i corroboranti, il cambiar d'aria, i buoni alimenti e più di tutto lo esercizio del corpo (5). Rilevò ancora qualche utilità dalla corteccia peruviana, dall' esercizio e da conveniente modo di vitto, una donna gravida, la quale avea il ballo di S. Vito (6). Il ch. BISSET predica come utilissimo un elettuario, purchè si prenda per lungo tempo, il quale contiene un'oncia e mezzo di fiori di zolfo, di polvere di radici di peonia e di valeriana silvestre tre dramme di ciascuna, due dramme di cinabro di antimonio, di muschio e di castoreo uno scropolo di ciascuno, di siroppo semplice di zucchero q. b. per far l'elettuario. Declinando la malattia loda l'uso della tintura della corteccia peruviana ed i bagni di acqua marina, la di cui utilità egli narra di avere spesso esperimentato, mentre esso vide piuttosto dei danni dai bagni di acqua fluviale. A malattia più contumace racconta aver giovato un vescicante all' occipite e finalmente all' osso sacro, come pure le ripetute frizioni del collo e di tutta la spina fatte collo spirito di vino. Al contrario afferma che la emissione del sangue e la catarsi hanno nociuto, diversamente da quello che osservò SYDENHAM (7). Con cinque storie P. S. WAUTERS cerca di dimostrare la virtù antispasmodica dell'assa fetida usata in gran dose non solo nel ballo di S. Vito, ma anco in altre malattie convulsive gravissime e complicate con paralisi, nella epilessia e nella manìa. Egli scioglie tre dramme di assa fetida in sei once di acqua di fonte, e per darvi un sapore gradito vi aggiunge un' oncia di siroppo di viole. Di questa miscela ordina che se ne prenda una cucchiajata o due ogni mezza ora per alquanti giorni che e adagio adagio si diminuisca la frequenza della amministrazione subito che il morbo sembri mitigarsi (8). MAHON parimente confermò con esperimenti gli antispasmodici e la corteccia peruviana siccome eccellenti per la cura di una tale affezione spesso contumace (9). Non ha molto io curai il ballo di S. Vito confermato ed assai pertinace in una fanciulla di dodici anni, la quale per alquanti anni era stata vessata dal medesimo morbo, presto e con sicurezza col solo uso dei fiori di zinco (*).

---

(1) *Oper. Process. integr. p.*

(2) *De Imp. sol. et lun. p.* 456.

(3) *Comm. Lips. vol.* 3, *p.* 456.

(4) *Comm. Lips. vol. XVIII, p.* 601.

(5) ORTESCHI *Giornal. med. t.* 2, *p.* 127.

(6) *Giornal. med. t.* 3, *p.* 67.

(7) *Medical Essays and observ. citat. p.* 165, *ad* 170.

(8) *Journal de médecin. Aout.* 1781.

(9) *Journ. de Méd. Iuin.* 1782, *p.* 553, *t. LVII.*

(*) La farragine de'rimedii commendati avverso il Ballo di S. Vito e spesso di natura opposta è una prova evidente dell' origine varia di questa malattia, e della qualità differente delle cause eccitanti. Ciò non pertanto due sono i metodi, che oggidì si credono più opportuni a debellare la Corea, il purgativo cioè ed il corroborante. Hamilton fu il primo che fece conoscere la virtù egregia de'purganti in questo morbo; e quantunque Sydenham avesse fin da'suoi tempi conosciuta una tal verità, pure non era prima di Hamilton un tal metodo praticato, in guisa che a questo se ne deve la gloria, avendo colla sua opera richiamata l'attenzione de'pratici su tal punto di pratica medica, e provata in molti casi la maravigliosa efficacia de'più potenti catartici. Se la malattia si rattrovi sul cominciamento, e sia piuttosto mite e leggiera, i blandi purgativi sono suffi-

§. DCCXXXIV.

Avvertimento sulla elettricità.—Cura dello spasmo fisode.

Di sopra abbiamo notato che la elettricità si è usata come rimedio per l'affezione convulsiva detta *Ballo di S. Vito.* Ma bisogna sapere che questa stessa e principalmente la scossa elettrica, come dicesi è stata talora causa di moti convulsivi. Il ch. Owen (4) sedò i moti nati da tal causa e che continuamente crescevano col muschio dato primieramente fino ad una mezza dramma ogni quattro ore, quindi due volte il giorno soltanto in forma di bolo. Parimente lo *spasmo fisode* o il crampo, sebbene per lo più soglia presto svanire, ed appena addimandi soccorso medico, tuttavia talora è così molesto, e principalmente alle donne gravide che si debba portare qualche soccorso. Per lo più colla sola leggiera confricazione della parte convulsa, o col linimento dello spirito di cocche di ginepro, di teriaca, o di acqua della regina di Ungheria si togli. Giova ancora il rimuoverla dal freddo e coprirla con panno caldo. Se queste cose non bastino, bisogna esaminare se vi sia luogo a sospetto di pletora. Se questa vi sia presto la si cura colla emissione di sangue. Talora poi siccome non raramente vedemmo, si risveglia da ninfa acre e tenace che infesta alcuni muscoli e i di loro involucri. Allora i bagni, le fomente ed i decotti di

---

cienti a menar la guarigione. Ma se dessa sia avanzata, grave, non che associata a costipazione ventrale e raccolta di fecce strabocchevole, allora coraggiosamente il medico dovrà insistere sull'uso dei purganti drastici, finchè non si caccino tutte le materie fecali nelle intestina accumulate.

Dopo l'amministrazione dei purganti, l'indicazione de'tonici crediamo più utile: e, sebbene Sydenham si fosse servito dei tonici vegetabili, e Cullen particolarmente della chinachina, noi crediamo più efficaci i tonici metallici. Tra questi poi sono stati prescelti il ferro, il rame, il zinco e l'argento. Tra i preparati di ferro merita il primo luogo il sottocarbonato, come quello che è stato riconosciuto più efficace per combattere il Ballo di S. Vito. Desso però dovrà essere amministrato generosamente da mezza dramma cioè fino a tre ed anco quattro dramme nella mucillaggine ogni sei ore. Quando il sottocarbonato non ha giovato si è ricorso al solfato, il quale sovente non ha deluse le speranze tanto dell'ammalato che del medico: la dose è quella di uno a quattro grani. Siccome il rame non raramente ha debellato malattie nervose più ostinate e pertinaci della Corea, così si è voluto sperimentare ancora in questa. Ed invero Cullen dice averne ricavato de'risultati vantaggiosi, massime dall'ammoniuro di rame o cupro ammoniacale alla dose di un mezzo grano aumentandola gradatamente fino a cinque.

Ma più utile al certo de'preparati di rame si sono riconosciuti quei di zinco dopo il ferro. Il solfato agisce patentemente in questa malattia dato in dosi considerevoli, però aumentate grado a grado. I fiori di zinco poi riescono più sicuri e più efficaci del solfato, tanto che Bedingfield riguarda questo preparato di zinco come specifico contro il Ballo di S. Vito; e veramente lo stesso nostro autore ne fa gli elogi. Finalmente l'argento è stato non di rado capace di fugare il Ballo di S. Vito; e tra i suoi preparati il nitrato è stato adoperato più spesso con utilità, attestandolo i dottori Uwins, Priou, Franklin, Crampton, Stellati, ec.

Il iodio ha prodotto ancora effetti maravigliosi, e forse per la sua facoltà tonica ed irritante. Di esso si usa la tintura alla dose di poche gocce. I bagni freddi, il galvanismo, l'elettricità non hanno mancato talora di recar pro nella Corea: nè i narcotici lasciano di essere utili. Stoll loda al sommo l'estratto di belladonna, adoprandolo in dosi rifrattissime ogni sei ore. Cullen racconta di aver trovato utile l'oppio. Patterson curò un individuo col solo oppio alla canfora unito. Altri lodano le di lui preparazioni; e non manca chi assicura avere sperimentata la utilità della digitale purpurea, dell'acido idrocianico e del colchico. Nella generalità de'casi questi metodi si sono ritrovati più acconci a fugare il Ballo di S. Vito; ma non mancano esempii di guarigioni prodotte dal salasso, mignatte, e da altri rimedii antiflogistici.

Finalmente i controirritanti, e specialmente i vescicanti sono riusciti soventemente utili, quando qualche affezione di capo era presente. Sotto tal rapporto sono stati usati ancora il setone applicato alla nuca, la moxa, il cauterio, ec. ec.

(4) *Med. observ. and inquiries by a Society vol. 3, p. 183.*

legni che assottigliano e promuovono la traspirazione ed il sudore poco a poco vincono il morbo.

§. DCCXXXV.

Cura della epilessia imminente. — Simpatica. — Osservazione. — Altra osservazione.

Finalmente bisogna dire qualche cosa delle cure parziali della stessa epilessia. Se per li proprii indizii si manifesta esser vicino l'accesso di essa siccome talora suole succedere, gli autori ordinano di prevenirla coll' oppio congiunto agli antispasmodici, per esempio con un grano di laudano nepente di quercetano, e con egual peso di canfora in un bolo unito con qualche conserva o con idoneo estratto. Che se da qualche parte più rimota si conosca che il morbo sarà per salire al capo, si può inibirlo con una forte legatura o con dolorose frizioni. Si può anco imporre nel luogo particolare, da cui il morbo sembra incominciare, e progredire, una coppa scarificata, le mignatte o il ferro caudente, non senza probabil distruzione della causa interna. Una certa donna di circa trentotto anni già da dodici anni era tormentata da epilessia che ritornava una volta al mese. Ma finalmente gli accessi cotanto si rafflttirono, che ritornavano quattro o cinque volte ogni giorno e ciascuno durava circa un' ora o un' ora e mezzo. Si tentò ogni genere di evacuanti, come pure moltissimi anti-epilettici e cefalici, ed altre cose non poche, ma invano. I parossismi qualche volta cominciavano dalla gamba intorno la parte inferiore dei muscoli, detti gemelli, e subito preso il capo, la donna cadeva. Allora si vedeva la spuma intorno la bocca. Le labbra, il collo e gli arti erano agitati da mirabili contorsioni. La donna presa dal parossismo, mentre si visitava da Tommaso Short, e caduta in terra, esso cercò nella gamba affetta, nè vi trovò tumore o rossore o durezza o lassezza per cui differisse dallo stato di salute. Tuttavia avendo sospettato che la causa fosse in quel luogo d'onde la malattia sempre cominciava, subito penetrato con un bisturino nel medesimo fino a due dita trasverse, s'imbattè in un certo corpuscolo duro, il quale con delicatezza separato dai muscoli, colla pinzetta finalmente l'estrasse. Era esso poi un corpo duro e cartilaginoso, o un ganglio che eguagliava la grandezza di un pisello maggiore, e posto sopra un certo nervo, il quale dovè tagliare per poterlo estrarre. Subito la donna ritornò in sè e gridò di star bene. Colla massima celerità acquistò le forze del corpo e della mente, nè da quel tempo mai più soffrì epilessia (1). Enrico Niccola Herbert parimente curò una cronica ed abituale epilessia simpatica, che prendeva principio dal pollice del piede, *ligatura supra genu, nervulique in pedis pollice destructione facta* (2).

§. DCCXXXVI.

Nel parossismo della epilessia.

Quando poi l'uomo sia già assalito dalla epilessia, si dee tentare subito con ogni cura che il malato ne riceva per quanto si può il minimo incomodo e niun danno dalla violenta agitazione del corpo. Pertanto si metta in letto, ed in luogo piuttosto lucido e col capo alquanto elevato. Nella bocca aperta a forza s'introduca un pezzo di cuojo o un panno lino raddoppiato onde non offendere la lingua coi denti. È cosa ottima ancora l'estendere leggiermente le membra convulse, ungerle o confricarle con olio, con mano calda blandamente fomentare il collo, la gola, il capo ed altre parti, porre sugli ipocondrii e sul ventre una vescica semipiena di acqua calda, o fomente ammollienti, per le quali non solo presto si acquetano gli spasmi, ma ancora si rende più facile la stessa respirazione. Ippocrate, a quel che riporta Swieten, aggiungeva all'olio il vino cui fossero infusi i semi di giusquiamo, e col medesimo linimento procurava, siccome inducente stupore, di ungere le membra convulse. Che se il parossismo si tragga

---

(1) *Essays et obs. de médec. de la Societ. d'Edimburg. t. IV, p.* 523, *edit. de Paris in* 8.
(2) *Comment. Lips. vol.* 4, *p.* 233.

più in lungo, ed il malato sembri quasi preso da profondo sopore, da aver timore di imminente apoplessia, si può aver ricorso a soccorsi più validi come legature dolorose degli arti, coppe asciutte, odoramenti di olio di succino, di spirito di corno di cervo, di sale ammoniaco, la tintura del castorio o dell'assa fetida presentata alle narici, gli enemi ed altre cose idonee ad eccitare. Ma più di tutte le cose giova la emissione del sangue fatta principalmente dalla vena giugulare o dalla arteria temporale, purchè la malattia non dipenda da inanità o da difetto di forze. Poichè a troppo lunga contrazione delle parti muscolari, sebbene clonica ed alterna, non può impedirsi che il sangue in maggiore abbondanza sia spinto al cervello, e si ritardi moltissimo il di lui ritorno al cuore, sicchè il cervello da ogni parte vien oppresso dal turgore dei vasi e dei seni delle meningi. Nel qual caso ognun vede di quanta utilità sarà per essere la deplezione dei vasi e l'esonerare il cervello per mezzo della flebotomia. Più volte con grande utilità l'ho usata nei parossismi protratti, principalmente quando la pletora tanto vera che spuria, o l'impedimento di una qualche consueta evacuazione sanguigna, o la metastasi della podagra o della materia artritica, o un grave ed improvviso patema di animo avea dato origine alla malattia.

§. DCCXXXVII.

Fuori del parossismo secondo la ragione delle cause.—Rimedii chirurgici.

Fuori del parossismo si dee indagare la causa che produce la malattia e dietro di essa istituire ogni cura, non altrimenti di quello abbiamo ordinato di sopra intorno alla cura delle malattie convulsive. Primieramente ci si presentano i soccorsi chirurgici. Fra questi la emissione di sangue ci sembra opportuna, quando si affaccia la pletora, l'abito buono, la età florida, la soppressione dei mestrui, delle narici. Si può anco ripetere per riguardo alla profilassi intorno gli equinozj, talora anco intorno i solstizj nei maggiormente pletorici. Se i malati vadano soggetti alle emorroidi, conviene ancora applicare le mignatte all'ano, onde richiamare la natura alle consuete evacuazioni. Ciò è utilissimo ancora negli ipocondrici e negli isterici, nei quali spessissimo la epilessia suol nascere da congestioni dei visceri del basso ventre. Se il morbo sia venuto dal cessare di mestrui, e ricorra quasi periodicamente ogni mese, ne fa le veci una piccola emissione di sangue fatta ogni mese poco prima del tempo consueto dei catamenii finchè cessino gli accessi ed il sopportino le forze. Io vidi con questo metodo continuato per un anno togliersi una epilessia nata da questa causa (1). Alcuni propongono il cauterio attuale all'intorno dell'occipite o della sutura coronale; ed alcune osservazioni hanno fede che talora si è avuto da questo un egregio soccorso (2). Nei fanciulli

---

(1) Di simil metodo pure nella epilessia idiopatica si serviva ànco il Rosetti, professore di medicina in Cesena, e clinico non indotto e nostro singolare amico. Egli in una sua lettera mi fece consapevole che egli avea curato molti epilettici con questo solo metodo. Prima dolcemente purgava il malato con rabarbaro o manna o cassia. Quindi due giorni avanti il plenilunio ordinava che si traesse dalla salvatella cinque once di sangue, e ciò ripeteva ogni mese, eccettuato quello di Aprile e di Ottobre, nei quali invece del salasso credeva meglio apporre la mignatte all'ano nell' ultimo stadio della luna decrescente. Negli altri mesi, come dissi, traeva sangue dalla salvatella, tuttavia con questo ordine: principiava della mano sinistra, quindi passava alla destra, e così alternativamente fino a che fossero passati dodici mesi. In questo tempo, vale a dire in tutto l'anno, ogni mattina amministrava in un brodo leggiero una dramma di pulvere di testicoli di cavallo, sulla sera poi nell'ora del sonno, ordinava che si ungessero l'occipite, la cervice e le nari con olio di sapone. Il vitto voleva che fosse di brodi sottili tratti dalle uova e dalle carni, per bevanda poi l'acqua sola alterata con calibe infuocato. Avverte che questo metodo conviene anco alla epilessia generata dalla copia e dal fervore del sangue ed agli uomini giovani e pletorici. Così Rosetti nella sua lettera. Di questo metodo di curare la epilessia, se bene mi ricordo, si fa menzione, e che raccolgono da ogni parte empirici medicamenti.

(2) Heister. *Instit. chirurg. P.* 2, *p.* 38; e avanti di lui Car. Piso *De morb. cap. sect.* 2, *P.* 2, *Cap. VII.*

massimamente coll' abbruciare il fonticolo alla parte posteriore del cranio, quando sono troppo grassi ed umorosi, o prevalga in essi un grande afflusso sieroso, o sia stato repressa la crosta lattea, spesso portò moltissimo giovamento. Tuttavia più sicuri in alcuni sembrano essere i vescicanti, nè meno utili se le piaghe si mantengano per lungo tempo aperte. Un fanciullo di cinque anni, già da due anni solito a cadere nella epilessia ogni qual volta cominciava a dormire, e per questo divenuto ebete e paralizzato nelle gambe in modo da non potere stare più oltre eretto su queste, fu liberato da Francesco Serra, dopo aver invano tentato moltissime cose perfettamente dalla epilessia e dalla paralisi delle gambe colla sola applicazione di un vescicante apposto intorno la estremità posteriore della sutura sagittale (1). Mead poi esulcerava l'occipite colle cantaridi, e tolta la epidermide lasciava che lungamente sgorgasse l'umore sieroso, sempre con ottimo effetto, secondo egli dice (2). Ma molto prima di questi Lodovico Septal provò la efficacia dei vescicanti in questa malattia, posti sopra il capo rasato. Sarà bene in questo luogo riportare le parole di esso. « In » confirmata epilepsia per proprium cerebri affectum si quis, derasis capillis, » vesicantibus per universum caput utatur, atque ad peripheriam humores virulentos trahat, diutius ulcusculis cutim capitis infestantibus relictis, ut per » longum tempus serosi illi humores per » ulcuscula emanent, optime curationem » instituet. Contumacissimos enim capitis morbos huiusmodi ratione curatos » vidimus (3). »

§. DCCXXXVIII.

Rimedii farmaceutici. — Nella simpatica. — Emetici, catartici. — Osservazione.

La farmacia ancora somministra molti medicamenti per combattere la epilessia. Fra questi si loda ogni genere di evacuanti, ma più di tutti gli emetici ed i catartici. In quella specie generata simpaticamente dalla zavorra gastrica delle prime vie, certamente non hanno l'infimo luogo quelle cose che per *epicrasi* muovono il ventre. Quasi con questo modo di cura Galeno curò un grammatico, siccome avverte opportunamente Felici (4). Nell'uso poi dei medicamenti purganti invalse l' uso di darli avanti i noviluni, pleniluni e le quadrature, dicendo farsi con maggiore utilità. Nella epilessia simpatica della cacochilia delle prime vie, la quale Baglivi (5) conobbe molto più frequentemente nei fanciulli, egli la curava col sale di vetriolo fino ad uno scropolo o ad una dramma, dato nel brodo di carne, dal quale viene eccitato il vomito, e si toglie qualunque cosa non abbia obbedito ai catartici. Altri tentano di avere il medesimo effetto dalla radice d'ipecacuana, dal tartaro emetico diluto in gran quantità di acqua, dall'ossimele scillitico, dal siroppo di nicoziana e da altri medicamenti che promuovono l'emesi; nè fanno questo nella epilessia simpatica soltanto, ma molti vogliono che si faccia ancora nella idiopatica. E sebbene loro non manchino esempii di cure felici, ottenute con questo mezzo, non cesserò tuttavia di richiamare alla memoria quelle cose altrove dicemmo sulle cautele, e quasi proscrizione dell'uso degli emetici nelle malattie idiopatiche del capo. Ad altri piacciono maggiormente i catartici. Col soccorso di questi sperano di togliere, attenuare, richiamare altrove e finalmente trar fuori l'umore nocivo portato sul cervello e su i nervi. Nè si astengono dallo stesso elleboro, dalla colocintide, dall'elaterio e dagli altri drastici. Si narrano certe mirabili cure avute per questi mezzi. Una volte vendeva in Bologna una donnicciuola un arcano, dal quale molti dicevano essere stati curati. Era poi, a quel che credevasi, una tintura di colocintide fatta collo spirito di vino della quale soleva dare ogni giorno per alquante settimane un piccolo bicchiere. Io conobbi un nobil uo-

(1) Morgagn. *Epist. anat. med. X*, n. 8.
(2) *De Imp. sol. et lun. cap.* 2, *p.* 8.
(3) *Anim. et caution. medic. VI*, n. 55.
(4) *Dissert. del presag. med. p.* 198.
(5) *Append. de Asthmat.*

mo, il quale sebbene avesse preso quell'arcano con qualche sollievo, tuttavia rimase epilettico fino alla vecchiaja. Del resto non negherò che talora per mezzo dei catartici, si possa togliere radicalmente la causa della epilessia, ma il di loro uso addimanda una matura e prudente deliberazione di un medico sapiente; poichè non possono essere opportuni a qualunque temperamento, età, sesso, abito del corpo e causa (1).

§. DCCXXXIX.

Virtù dell' oppio. — Osservazioni.

Di sopra rammentammo la eccellenza dell' oppio contro le affezioni convulsive e lo stesso tetano. Perchè non dovremo aspettare dall'oppio i medesimi effetti nella epilessia? Morgagni certamente esperimentò la mirabile di lui facoltà nella cura di questa, e la confermò con esempii (2). Primieramente narra di un fanciullo divenuto epilettico per terrore, cui nulla avea giovato le emissione di sangue, nè i rimedii atti ad espellere l'umore sieroso, restituito alla primiera integrità con un sol grano di oppio dato a dosi refratte in un giorno. Nè giovò soltanto al fanciullo, ed epilettico per questa causa sola ma anco ad un vecchio di sessantotto anni. Egli era afflitto da epilessia per consenso o vizio degli ipocondrii, e nel medesimo tempo sembrava esser minacciato da idrotorace. Gli furon dati i rimedii eccoprottici, aperienti e diuretici, dai quali non ebbe sollievo alcuno; anzi dai diuretici gli accessi eran resi più gravi, forse perchè stimolano alquanto. Finalmente riebbe la salute col prendere ogni giorno per lungo tempo un mezzo grano d'oppio. Nè sembra alieno lo sperare dall'oppio qualche buono effetto nella epilessia isterica o in qualunque altra simpatica, o congiunta con troppa sensibilità del genere nervoso, o che trae origine dai dolori.

§. DCCXL.

Degli specifici — Della radice di Valeriana.

In nessuna malattia vengon proposti tanti rimedii come specifici quanti nella epilessia. Fra questi passeremo in rivista i più celebri. Swieten (3) scrive che il visco quercino, già da lungo tempo celebrato, è dotato di una eccellente virtù corroborante, e che per questo si è acquistato un gran nome nella cura della epilessia che nasce da debolezza del genere nervoso. Ma molto prima da Boyle fu conosciuta la di lui antiepilettica virtù, mentre riporta la storia di una nobilissima donna afflitta da epilessia quasi ereditaria per lungo tempo, la quale infine risanò, dopo molti rimedii invano tentati, colla sola polvere di visco quercino vero fino ad una dramma nell'acqua di ciriege nere ogni giorno preso per qualche tempo prima del plenilunio (4). Leberecht liberò due dalla epilessia, delle quali non avea potuto scoprire la causa, col dare ogni tré ore una mezza dramma di visco quercino, ed insieme col bevervi sopra un decotto ch'egli preparava con quattro once di visco quercino ridotto in sottil polvere e con un mani-

(1) Intorno alla cauta amministrazione degli emetici e dei catartici nella cura della epilessia, si dee dare interamente ascolto a Lodovico Septal di Milano, medico per la scienza e per l'uso della medicina degno di essere paragonato ai sommi uomini. Egli sebbene d'altronde non contrario agli emetici (*L. VI, animadv. et caution. medic.* §. 54,) dice così: « Cum » plerosque videam, Aretaeo et Avicenna duce, in praecavenda epilepsia validissimis uti » medicamentis purgantibus tum per vomitum, tum per secessum, ego longa experientia ductus profiteor, me nunquam morbum » hunc in quoquam per proprium cerebri affectum productum; validioribus vomitoriis » curatum vidisse, sed ex iis omnes ad deteriorem statum deductos. Valentiora autem » per secessum educentia aliquando profuisse » observavi, modo non ita frequenter in usum » ducta fuerint; a frequentiori enim eorum » usu, exaustis spiritibus animalibus, apoplexiae saepe concitantur. »

(2) *Epist. anat. med. IX, n.* 6, *et n.* 7.

(3) §. 1084.

(4 *De utilit. nat. philosoph. part.* 2, *sect.* 5, *cap.* 7.

polo di fiori di peonia, messi in cinque libbre di acqua bollente e per qualche tempo macerati, aggiungendo infine al liquido colato due once di siroppo di peonia, per dargli un grato sapore (1). Anco la radice di valeriana maggiore silvestre, dopochè Fabio Colonna (2) esperimentò le di lei facoltà antiepilettiche non solo in molti altri, ma anco in sè stesso, da moltissimi vien celebrata siccome specifico della epilessia. Marchand (3) aumentò fede a quanto diceva Colonna, il quale avendo istituiti nuovi esperimenti, comprovò la mirabile efficacia di questa radice (4). Dalle osservazioni poi di questo autore risulta che questa radice rilassa il ventre e porta fuori i lombrici, ora anco provoca i sudori. Da questo ne venne che Giano Planco di Rimini (nelle note al *Fitobasano* di Fabio Colonna) le attribuì soltanto la facoltà antelmintica, e si persuase che per essa si curava la epilessia soltanto provenuta dai vermi. Comunque sia, da molti oggi si riputa fra gli antiepilettici i più efficaci. Fra gli scrittori recenti, i quali l'hanno in gran pregio, non posso passare sotto silenzio Tissot (5) ed Antonio Scopoli (6), uomini di gran celebrità e dottrina. Onde poi la radice abbia interamente le sue virtù, bisogna scavarla nel mese di Marzo, prima che germogli, e seccata, ridurla in polvere sottilissima, di cui se ne dà ogni giorno una dramma e mezzo e anco due dramme (7).

§. DCCXLI.

Del cinabro. — Argento vivo.

Gio. Cratone quell'uomo che fu medico di tre Cesari, secondo Riverio, chiamò il cinabro magnete della epilessia. Il nativo principalmente era lodato da Federigo Hoffmann nella epilessia ed in altre affezioni del capo, generate da effusione di siero o di sangue. Poichè gli sembrava dotato di una mirabile virtù risolvente, nè a torto, essendo composto di idrargiro e zolfo intimamente concreti. Infatti l'idrargiro, sebbene dicasi che talora male amministrato abbia prodotto la epilessia, tuttavia a buon dritto ottenne un posto fra gli antiepilettici, imperocchè più volte adempì l'espettazione. Dovar era solito di proporre il mercurio misto al cinabro di antimonio ed a larga dose (8). A me stesso toccò di vedere un epilettico sanato per mezzo del mercurio dolce, al quale essendo stato morso da un cane rabbioso onde scansare la idrofobia avea dato questo rimedio per più di trenta giorni. Trogher (9) antepone alle altre preparazioni le pillole mercuriali catartiche (10), delle quali col dare una mezza dramma ogni due giorni per sei mesi, quindi per altri sei ogni quattro o cinque giorni, e bevutovi sopra un decotto di radice di valeriana silvestre felicemente risanò una epilettica. Nè vi ha dubbio che i rimedii mercuriali, specialmente se vi sia sospetto di lue venerea, gioveranno molto più. Benedetto Silvatico (11), Willis (12), Etmüller (13), Rolfinck (14), Housset (15) ed altri scrittori espertissimi persuadono che si debba incitare il ptialismo nella epilessia idiopatica e più contumace per mezzo del mercurio amministrato internamente o esternamente colle unzioni.

(1) *Comm. Lips. vol. V, p.* 126.

(2) *In phytobasano.*

(3) Avanti Marchand Panaroli guidato dalla autorità di Fabio Colonna felicemente usò più volte questo rimedio. Vedi le di lui *observ.* 33, *cent.* 1.

(4) *Mém. de l' Acad. Royale* 1706, *p.* 430, *ed. Amsterd.*

(5) *Traité de l' Epileps. art.* 25, *p.* 300.

(6) *Flor. Carniol. t.* 1, *p.* 33.

(7) *Phytobas. p.* 120.

(8) *Essays de méd. d' Edimb. t.* 2, *p.* 510.

(9) Dall' Armi *Sagg. di medic. pratic. P.* 2, *p.* 92, *e Novell. Letter. di Firenz. del* 1762, *p.* 183, dove l'osservazione è tutta inserita.

(10) La formula delle pillole era questa:

Rec. Hydrargyri unciam unam. Solv. et exting. cum terebinth. drach. vj. deind. add. Agarici, et extract. Rhabarbari, singulorum drachmas duas, Aloës succotrinae drachmas tres. M. f. pil.

(11) *Consult.* 47.

(12) *De morb. convulsiv. cap.* 3.

(13) *Oper. t.* 2, *art. VIII, p.* 884.

(14) *Medic. consultat. pag.* 193.

(15) *Mémoir. sur l' Epileps.*

§. DCCXLII.

Elettuario di Fuller. — *Elettuario di* Mead.

Una gran celebrità ha acquistato ancora l' *elettuario peruviano antiepilettico* descritto da Fuller nella Farmacopea estemporanea. Questo contiene sei dramme di polvere di corteccia peruviana e due di radice di serpentaria virginiana. Queste si riducono in forma di molle elettuario col siroppo composto di fiori di poenia. Vien chiamato un antiepilettico eccellente e certissimo dall'anonimo che a Fuller comunicò la di lui composizione ed il modo di servirsene. « Si » post debitas evacuationes, dice il relato» re dell'arcano, adultis *de hoc electuario* » drachma una, aliis minor dosis, mane » et vesperi per tres vel quatuor menses » exhibeatur, et postea per triduum vel » quatriduum ante novilunium et ple» nilunium repetatur morbos epilepti» cos et hystericos penitus eradicat, at» que etiam saltationes convulsivas istas » dictas choreas S. Viti. » Si ha poi in tanto prezzo qui in Milano un tale elettuario, che indifferentemente si suol prescrivere in tutte le malattie convulsive, e principalmente nelle affezioni epilettiche dei fanciulli, nei quali talora il vidi usato per alquanti anni; sebbene mi sembri incerto, se pur qualche buono effetto se ne abbia ottenuto, se si debba piuttosto attribuire al rimedio che alla mutazione della età. In molti il trovai essere stato del tutto inutile, in alcuni anco non innocente. Se tuttavia qualche buono effetto se ne ottenne, questo certamente fu nelle epilessie periodiche e nei temperamenti freddi ed umidi, ed in abito lasso e debole. Lo che certamente più di tutto si deve alla corteccia peruviana. Ad esempio dell' elettuario di Fuller, un altro simile ne veggo commendato dal ch. Mead (1), che è composto di *un' oncia di polvere di corteccia peruviana e di due dramme di polvere di radice di valeriana silvestre col siroppo di corteccia di arancia*, unite insieme a guisa di elettuario. Di questo dice il chiarissimo uomo, dopo le debite evacuazioni *devoret aeger bolum* pondere *drachmae unius mane et vesperi*, *tribus mensibus continuis*, *deinde repetat triduo vel quatriduo ante novam plenamque lunam.*

§. DCCXLIII.

Mistura del Langio. —*Seme di giusquiamo.* —*Estratto di giusquiamo e di stramonio.*

Per mitigare la epilessia idiopatica, e qualche volta anco per curarla suole usare il Langio (2) di una mistura composta di uno scropolo di assa fetida sciolta in un' oncia di spirito di corno di cervo, della quale ordina che se ne dia trenta gocce nell' acqua di mignatte con castoreo avanti l' accesso. Tuttavia avverte che non si usi dai pletorici, se prima non si abbia diminuito la copia del sangue colla sezione della vena. Mayern il più celebre archiatro del re d'Inghilterra fralle molte cose che propone per la epilessia, chiama *rimedio nobilissimo* la polvere di *semi di giusquiamo presa per più di quaranta giorni*. Insegna poi che si debba aumentare fino ad uno scropolo in una cucchiajata di sugo di semprevivo recentemente espresso (3). Ma un tal rimedio deve esser sospetto per la narcosi che apporta. Tuttavia dagli scrittori recenti l'estratto di giusquiamo che si prepara col sugo di questa pianta condensata al fuoco si propone come rimedio paregorico innocente e con manifesti esperimenti si loda, nelle affezioni convulsive e nella stessa epilessia, principalmente se queste malattie traggano origine da patemi di animo. Sul principio si dà un sol grano di questo estratto tre volte al giorno, e adagio adagio se ne aumenta la dose fino ad uno scropolo ed una mezza dramma. Ma il ch. Greding dette questo estratto a dieci malati melanconico-maniaci, ad undici maniaci, a quattordici epilettici, ed a cinque epilettico-maniaci e quindi

---

(1) *Monit. et praecept. med. cap.* 2, *sect. III*, p. 37, *ed. Lond.* 1751.

(2) *Miscell. veritat. Fasc.* 1, *p.* 59.

(3) *Prax. Mayernian. l.* 1, *cap.* 3, *p.* 16.

conclude: *Hyoscyamum nec tuto posse exhiberi usu interno hominibus, nec remedium esse in melancholicis et epilepticis morbis ita, ut quibusdam videtur salutiferum* (1). Asserisce che anco l'estratto di stramonio preparato nel medesimo modo e sul principio da un mezzo grano due volte al giorno, quindi poco a poco aumentata la dose fino a quindici o venti grani particolarmente dato entro le ventiquattro ore, giova agli epilettici (2). Si conferma l'antiepilettica virtù di esso dal ch. ODHEL (3); imperocchè nello spedale di Holm si dette un tale estratto a quattordici epilettici, otto dei quali perfettamente guarirono, cinque ne ebbero gran sollievo, un solo rimase nel medesimo stato.

§. DCCXLIV.

Antiepilettici tratti dal cupro.—Specifico di WEISSEMANN. — *Zolfo venereo.*

Anco dal cupro si fanno alcune preparazioni, alle quali non mancarono lodatori. La soluzione del rame fatta per mezzo del sale ammoniaco, e cotta a dovere nell'acqua da un liquido ceruleo, il quale costituisce quel *famoso antiepilettico dei fanciulli*. Dice BOERHAAVE (4): *Guttulae pauculae, in hydromelle datae ieiunis, levi motu, alvi subductione, nausea inducta, mire mutant pigros tenellos stomachos; hos excitant, aquas, pituitas educunt, vermes occidunt. His effectis quaedam cacochymiae et epilepsiae species sanantur*. Non dissimile a questo è lo specifico di WEISSEMANN, il quale si fa di vetriolo di cipro sciolto nell'acqua piovana, colato e perfettamente saturato di spirito di sale ammoniaco; cui infine dopo qualche quiete si aggiunge dello spirito di vino rettificatissimo, da far precipitare dei cristalli eleganti color di zaffiro. Queste cose costituiscono lo specifico poco anzi detto dotato di mirabile virtù contro la epilessia (5). Lo stesso oggetto ha lo *zolfo venereo*, del quale chi desidera sapere la preparazione consulti la Dissertazione di GIUSEPPE BENEDETTO PASQUALATI Triestino, stampata in Vienna nell'anno 1776. Ma il medesimo chiar. GREDING, che di sopra lodai, riporta sette osservazioni da lui stesso fatte, onde esaminare le virtù del zolfo venereo, dalle quali ritrae questi risultamenti: *Hae autem septem historiae satis superque demonstrant, hoc cupri sulphur tam parva, quam auctiori dosi nec in curanda, nec in sublevanda epilepsia habituali quidquam valuisse* (6).

§. DCCXLV.

Muschio.—Liquore di HOFFMANN, *di* PEZOLDT, *di* DIPPELL.—*Fiori di zinco.— Radice di dittamo bianco, ed altre cose. — Latte con sapone.*

Nè son privi di lode il muschio tanto solo che congiunto al cinabro, il liquore anodino minerale dell' HOFFMANN, lo spirito di vetriolo antiepilettico di PEZOLDT, il liquore succinato di corno di cervo, l'olio animale di DIPPELL, lo sterco bianco di pavone, i fiori di zinco (7),

---

(1) *Advers. medic. practic.* LUDWIG. *P. I, p. 71, ed. Lips. ann.* 1779.

(2) JOACHIM. SPALOWSKY *Dissert. inaug. med. de cicut. flamm. etc. p.* 30.

(3) *Comment. medic. e filosof. d'Edimb. vol. I, P. 4, art. 4, p.* 23.

(4) *Elem. chem. t.* 2. *Proc. CLXXXIX, p.* 263.

(5) *Comm. Lips. vol. 7, P. I, p.* 137.

(6) *Advers. med. pract. modo citat. P. 3, p.* 530.

(7) I fiori di zinco una volta non si usavano dai medici, se non che nelle malattie delle parti esterne, e specialmente nelle infiammazioni e rossore di occhi, prodotte da linfa acre e mordace. Ma dappoichè Gaubio conobbe che questi erano stati l'arcano del famosissimo empirico Luddeman, del quale egli usava sotto il nome di *luna fissata*, cominciarono ad essere amministrati anco per l'interno tanto dal medesimo dottissimo uomo quanto da altri in tutte le malattie spasmodiche e convulsive, e specialmente nella epilessia. Gaubio stabilisce la dose dei fiori di zinco nei fanciulli ad un sol grano due volte al giorno, negli adulti poi parimente un sol grano, ma da doversi ripetere ogni due ore. Fan. Doever poi crede che si debbano prescrivere in altro modo. In due dramme di zucchero mescola dodici grani di fiori di zinco e divide tutta la miscela in dodici parti eguali, delle quali ordina doversene prendere tre volte al giorno. Percival

la radice di dittamo bianco (1), di peonia, la ruta, la melissa, le foglie e la corteccia di arancio, la polvere epilettica di MARCHIONNI, e di gutteta del RIVERIO (2), la polvere di HANNOVER, lo spirito di sangue umano, l'acqua antiepilettica del LANGIO e secento altri. Alcuni, insieme con BARBETTA cuocono una mezza dramma di sapone ispanico in tre once di latte di vacca, e lo danno mattina e sera per tren-

---

non teme aumentare la dose in modo che tre volte al giorno ne prendessero cinque grani. In questo rimedio sembra essere, come pensa Hart, oltre la forza assorbente, della quale invero è dotato, una certa particolare e specifica facoltà che chiameremo antispasmodica. Il ch. De La Roche (*Observations sur l' usag. intérieur des fleurs de zinc inserées dans le t. 52, du Journal de médec. de Paris*) istrutto dalla esperienza di sette o otto anni attesta che un tale rimedio non è stato ritrovato in modo alcuno venefico siccome si dice da alcuni. Ma non solo esso, anco i compagni e gli amici di lui indifferentemente lo usarono in qualunque convulsiva e spastica affezione ed in qualunque età, e sempre ne riportarono effetti salubri, che almeno per qualche tempo durarono, in tutti quei casi nei quali non vi era un qualche vizio organico che li rendesse incurabili. Ma anco in questi sembrò recare sollievo. Opina pertanto questo uomo eruditissimo che i fiori di zinco agiscano sul *principio vitale*, come esso dice, diminuendo la *irritabilità del sistema nervoso*, ma in modo affatto diverso da quello, con cui agiscono i narcotici. Tuttavia non nega che a questi talora segue un qualche vomito, ogni qual volta s'ingeriscano in troppa quantità; lo che certamente mostrerebbe in essi una certa virtù irritante, risolvente ed attenuante, dalla quale forse si diparta tutta la loro virtù antispasmodica. Ma quel vomito non si mostra sempre ed in tutti, nè suole andar oltre, nè sempre corrisponde alla quantità che se ne è presa, per quanto io stesso conoscere potei. Aggiunge ancora che dati a piccola dose, cioè uno o due grani eccitano una certa alacrità ed ilarità. Afferma che essi giovano alle malattie convulsive dei fanciulli, e specialmente *alle paure nel sonno*, quando non vi siano vizii organici del cervello, o ostruzioni dei visceri addominali, come pure alla tosse convulsiva ed alle convulsioni isteriche delle donne. Avverte infine che spesso un mezzo grano o un grano è troppo piccola dose, e perciò si deve a poco a poco aumentare. Esso progredì fino a venti e trenta grani e più oltre. Negli adulti comincia a dare due o tre grani ogni tre ore, ed in breve si porta a sei grani in ogni amministrazione, se non abbia osservato effetto alcuno, e quindi non abbia veduto alcun nocumento, nè lo stomaco ne abbia ricevuto nausea. In forma di pillole il rimedio è meno molesto nello stomaco, ma agisce più tardo e più lentamente. Nei fanciulli comincia dalla quarta o terza parte di grano e passo passo procede ad una dose maggiore. Nega che contengano del piombo e quindi che possano produrre coliche saturnine. Onde più chiaro risultino le virtù dei fiori di zinco riporta dieci osservazioni colle quali le conferma e le comprova. Ma si possono vedere osservazioni in più gran numero, le quali dimostrano la loro facoltà antispasmodica, nel *Comment. med. e filosofic. d'una compagnia di medici d'Edimburg. t. I, P. I, sez. 1, art. n. XI. P. 2. sez. 2, artic. 2. P. 4. sez. 2, artic. 3, t. 2. P. 3, sez. 3, etc.*, TISSOT. *Malatt. de' nervi t. 2, P. 2, pag.* 338.

(1) Le virtù antiepilettiche del dittamo bianco, o della frassinella *off.* già furono illustrate con nuove esperienze dai medici di Vienna. La radice di esso principalmente dicesi meritare questa lode. Suole poi amministrarsi o in *polvere*, come dicono, o in *essenza*, o in *elettuario*, o in forma di vino medicato. La polvere di questa radice si dà tre volte al giorno da cinque grani a venti, per sei settimane almeno. L' *essenza* si prepara così:

Rec. Rad. dictamni alb. recent. et minutim concis. unc. duas Spirit. vini purissim. unc. quatuordecim. M. et stent. in digestione, donec fiat essentia bene saturata. Tempore digestionis agitetur subinde vas. Post purgans exhibitum dari solet essentia a guttis viginti ad quinquaginta ter in die ad mensem unum, vel duos, vel tres.

Elettuario.

Rec. Pulv. rad. dictamn. alb. unc. dimid., conserv. menthae unc. duas; syr. menth. q. s. ut f. Elect. Sumat aeger omni trihorio parvum cochleare.

Vino medicato.

Rec. Pulv. rad. dictamn. albi unc. unam. Limat. mart. non rubiginos. drachm. tres. Vini generos. Austriac. lib. unam. M. digere per horas viginti quatuor. Dein. cola. Detur omni bihorio cochlear. unum. Hoc vinum convenit in chlorosi et retentione menstruorum, et ubi spasmis aegri laborant, vel debiles sunt ex nimia seminis aut aliorum humorum deperditione.

(2) Tali polveri si dovrebbero purgare dalle cose inutili, come dall' avorio rasato, dall' unghia di alce, dallo spodio, margherite, cranio umano, giacinti, corno di cervo crudo, foglie d' oro, e dalle altre cose che non sono dotate di alcuna virtù antiepilettica.

ta giorni, e narrano di aver curato più volte in questo modo la epilessia. Certamente il latte congiunto al sapone ispanico o veneto, e principalmente quello d'asina, ma dato a più larga dose e per più lungo tempo si loda da molti, e spessissimo per la cura della epilessia il veggo proposto ne' suoi consulti medici dal ch. GIACOBBE BARTOLOMEO BECCARI, una volta professore in Bologna, cui non mancava una somma scienza nel medicare, nè lungo uso; le quali due doti ne avean formato un cautissimo e prudentissimo medico, con pace e venia di coloro, i quali non solo non arridono ai consulti di esso, ma anco li disprezzano e dannano. Forse non piace quel lungo o diligente esame sulla natura delle cause e del morbo, che ogni dove con molta sagacità istruisce, e quel semplicissimo metodo di medicare che egli sempre antepone al più operoso e composto. Ma che in queste due cose consista veramente la massima eccellenza e lode del medico il confesserà ciascuno che abbia più à fondo esaminato la facoltà della medicina e conosciuto a dovere la delicata costituzione del corpo umano, che desidera di esser trattata blandamente. Poichè chi fa il consulente non debbe solo soddisfare sè stesso, ma anco al medico che il consulta, e recare una qualche luce; lo che non può fare senza parlare a lungo sulla natura delle cause e del morbo. Deve inoltre proporre quelle cose che egli stesso pensa e conobbe più opportune al malato e che per uso trovò più omogenee alla natura. Questa via batterono i consumatissimi fra i nostri e sapientissimi medici, REDI, DELPAPI, LANCISI, MALPIGHI, ALBERTINI, COCCHI, VALLISNIERI, e molti seguaci della scuola Ippocratica, vale a dire della stessa natura, i quali moltissimo meritarono della medicina pratica, e molto più dei malati. Questo uomo chiarissimo che tutta Italia considerò e stimò moltissimo, istruito dalla esperienza e guidato dalla retta ragione, non volle in nulla dipartirsi da costoro.

§. DCCXLVI.

Talora la epilessia è insanabile.

Ma in tanta copia e ubertà di medicamenti, ed in tanta celebrità e commendazione dei medesimi nessuno si persuada, che sempre la epilessia sia per cedere ad essi, nè alcuno con troppa facilità pensi, che a qualunque epilessia, sebbene sanabile, possa convenire o soddisfare il medesimo modo di cura, o a ciascuna il medesimo genere di rimedio. Anco il ch. MORGAGNI (1) con molta eloquenza ed appositamente sembra inculcarci la medesima cosa dicendo: « si a cerebri duritie, si ab apostemate, si ab sui generis » abscessu, si a vasorum distentione, si » ab aqua, aut multa aut pauca, aut flava » aut limpida, si ab aliis praeterea causis » epilepsiam fieri, aut si harum aliquas » pro effectibus habere mavis, at foveri » saltem, servari, augêri posse non negas; vides profecto, quam difficilis » sit aliquando ipsius curatio, atque adeo » ut vires artis excedat. Vides simul, » cum has non excedit, quam varia curatio esse debeat tunc quoque, cum » epilepsiae causa intra cranium est, » non modo cum extra ipsum. »

§. DCCXLVII.

Si dee aver maggior fiducia nei medicamenti che agiscono su tutto il corpo, che negli specifici. — Regime dietetico.

Laonde i più sapienti fra i nostri medici confidano maggiormente nei rimedii che cambiano tutto il corpo che negli arcani e specifici. Poichè così sperano ottenere di togliere a poco a poco quella qualunque sia diatesi o disposizione nell'encefalo, che può ritenersi in luogo di causa proegumena, o almeno di causa procatartica, di emendare e frenare quelle che derivano il più delle volte dalla copia o discrasia degli umori in modo che non possano dare più oltre occasione alla proegumena di risvegliarsi. Quindi cercano di diminuire tosto la pletora

(1) *Epist. anatom. med. IX, n. 26.*

quando la trovino; di togliere cogli evacuanti la cacochimia, quando si manifesti coi proprii segni, correggere l'acrimonia coi diluenti, temperanti, involventi, in una parola ridurre all'equilibrio tutte le cose. Laonde a certi stabiliti tempi ordinano la emissione del sangue; non omettono quindi la catarsi, provocano opportunamente le orine ed i sudori; e più di tutto ordinano l'uso del siero di latte, dei sughi di erbe, di cicoria, di fumaria, di melissa, o le loro infusioni, le decozioni di radici di china e di salsapariglia, e talora del guajaco, del latte d'asina, delle acque medicate, bevendole per lungo tempo e secondo l'arte, dei bagni di acqua dolce, dei brodi di vipera, di rane e di gamberi di fiume. Ma collocano la più grande speranza, lo che fu fatto dai medici i più antichi, nel regime dietetico bene a proposito istituito. Poichè con questo si può dare una blanda condizione agli umori, per cui quindi non possano vellicare in alcun modo il cervello, nè i nervi, o gravemente offenderli. Pertanto persuadono con ogni cura di cambiare di cielo, i viaggi, l'esercizio del corpo, un giusto sonno e vigilia, la quiete e la tranquillità dell'animo, la scelta di cibi che siano facili a cuocersi e delicati per natura. Giudicano che si debba del tutto proibire il vino, col quale unico impedimento narrano che molti sono stati liberati dalla epilessia. Vogliono che si eviti ogni ingordigia e replezione, e che si proscrivano tutti gli alimenti duri, difficili, salati, e acri, o qualunque cosa possa concitare il sangue. La bevanda di *caffè* in generale, siccome nemica ai nervi sembra doversi vituperare. Salomone Teofilo Meza (1) vide nascere una letale epilessia da un saturatissimo decotto di esso. Il bevere acqua, la dieta alba e lattea e la sola purità dell'aria, talora recarono guarigione. Nei fanciulli poi e negli adolescenti si dee aspettare molto vantaggio dal cambiare della età. E questo basti della epilessia (2).

(1) *Collectan. Societ. med. Havniens. vol.* 1, *pag.* 154.

(2) Basti per me riguardo al mio scopo, non così forse per altri. Da questi poi potrà consultarsi il perfettissimo opuscolo sulla epilessia, intitolato: *Traité de l'epilepsie par Mr.* Tissot *Doct. med. etc. in* 8. *A Paris* 1772. I giovani leggano e continuamente consultino più che altro questo trattato, imperocchè qualunque cosa riguarda la storia del morbo, le cause, i segni e la cura, il troveranno anco sopra la espettazione profusamente esposto.

CAPITOLO XIX.

DELLA VERTIGINE.

§. DCCXLVIII.

Cosa sia?

La vertigine, per li greci δῖνος (dinos) per noi è quell'affezione nella quale ad un tratto l'uomo sembra andare in giro, o le cose che son poste fuori di esso, sebbene veramente sono in quiete, sembrano esser condotte all'intorno, o almeno muoversi, o apparisce insieme l'una e l'altra cosa, avendo i sensi ed i moti alquanto turbati, e quasi ondulante lo stesso corpo. Con questa descrizione crediamo che subito si percepisca cosa dobbiamo intendere sotto questo nome, niente solleciti se si debba riportare a diminuzione o ad aumento di movimento, lo

o scelotirbe di Sauvages, se diamo fede a Sydenham, ei la cura colla ripetuta emissione di sangue e col frequente purgare del ventre (1). Quindi vi si dee soccorrere cogli antispasmodici, e coll' apporre le coppe asciutte alle membra affette, e finalmente coll' uso di quelle cose che hanno la virtù di corroborare, come la corteccia peruviana, il ferro ed il bagno freddo. Mead infatti dice che non gli è stato mai difficile il vincere del tutto il ballo di S. Vito colle frequenti immersioni del corpo nell' acqua fredda, e colle preparazioni di calibe (2). Noi leggiamo essere stato liberato da Gaubio per mezzo degli antelmintici un fanciullo afflitto di ballo di S. Vito (3). Mux. Joc. de Man (4) con esito felicissimo applicò la elettricità ad una fanciulla di dieci anni presa da questa malattia. Anco il Francese Alliet usava della elettricità, ma oltre questa i diluenti, gli aperienti, gli antifebbrili, i corroboranti, il cambiar d'aria, i buoni alimenti e più di tutto lo esercizio del corpo (5). Rilevò ancora qualche utilità dalla corteccia peruviana, dall' esercizio e da conveniente modo di vitto, una donna gravida, la quale avea il ballo di S. Vito (6). Il ch. Bisset predica come utilissimo un elettuario, purchè si prenda per lungo tempo, il quale contiene un'oncia e mezzo di fiori di zolfo, di polvere di radici di peonia e di valeriana silvestre tre dramme di ciascuna, due dramme di cinabro di antimonio, di muschio e di castoreo uno scropolo di ciascuno, di siroppo semplice di zucchero q. b. per far l'elettuario. Declinando la malattia loda l'uso della tintura della corteccia peruviana ed i bagni di acqua marina, la di cui utilità egli narra di avere spesso esperimentato, mentre esso vide piuttosto dei danni dai bagni di acqua fluviale. A malattia più contumace racconta aver giovato un vescicante all' occipite e finalmente all' osso sacro, come pure le ripetute frizioni del collo e di tutta la spina fatte collo spirito di vino. Al contrario afferma che la emissione del sangue e la catarsi hanno nociuto, diversamente da quello che osservò Sydenham (7). Con cinque storie P. S. Wauters cerca di dimostrare la virtù antispasmodica dell'assa fetida usata in gran dose non solo nel ballo di S. Vito, ma anco in altre malattie convulsive gravissime e complicate con paralisi, nella epilessia e nella mania. Egli scioglie tre dramme di assa fetida in sei once di acqua di fonte, e per darvi un sapore gradito vi aggiunge un' oncia di siroppo di viole. Di questa miscela ordina che se ne prenda una cucchiajata o due ogni mezza ora per alquanti giorni che e adagio adagio si diminuisca la frequenza della amministrazione subito che il morbo sembri mitigarsi (8). Mahon parimente confermò con esperimenti gli antispasmodici e la corteccia peruviana siccome eccellenti per la cura di una tale affezione spesso contumace (9). Non ha molto io curai il ballo di S. Vito confermato ed assai pertinace in una fanciulla di dodici anni, la quale per alquanti anni era stata vessata dal medesimo morbo, presto e con sicurezza col solo uso dei fiori di zinco (*).

(1) *Oper. Process. integr. p.*
(2) *De Imp. sol. et lun. p.* 456.
(3) *Comm. Lips. vol.* 3, *p.* 456.
(4) *Comm. Lips. vol. XVIII, p.* 601.
(5) Oreschi *Giornal. med. t.* 2, *p.* 127.
(6) *Giornal. med. t.* 3, *p.* 67.
(7) *Medical Essays and observ. citat. p.* 165, *ad* 170.
(8) *Journal de médecin. Aout.* 1781.
(9) *Journ. de Méd. Iuin.* 1782, *p.* 553, *t. LVII.*

(*) La farragine de' rimedii commendati avverso il Ballo di S. Vito e spesso di natura opposta è una prova evidente dell' origine varia di questa malattia, e della qualità differente delle cause eccitanti. Ciò non pertanto due sono i metodi, che oggidì si credono più opportuni a debellare la Corea, il purgativo cioè ed il corroborante. Hamilton fu il primo che fece conoscere la virtù egregia de' purganti in questo morbo; e quantunque Sydenham avesse fin da' suoi tempi conosciuta una tal verità, pure non era prima di Hamilton un tal metodo praticato, in guisa che a questo se ne deve la gloria, avendo colla sua opera richiamata l'attenzione de' pratici su tal punto di pratica medica, e provata in molti casi la maravigliosa efficacia de' più potenti catartici. Se la malattia si rattrovi sul cominciamento, e sia piuttosto mite e leggiera, i blandi purgativi sono suffi-

§. DCCXXXIV.

Avvertimento sulla elettricità.—Cura dello spasmo fisode.

Di sopra abbiamo notato che la elettricità si è usata come rimedio per l'affezione convulsiva detta *Ballo di S. Vito.* Ma bisogna sapere che questa stessa e principalmente la scossa elettrica, come dicesi è stata talora causa di moti convulsivi. Il ch. Owen (4) sedò i moti nati da tal causa e che continuamente crescevano col muschio dato primieramente fino ad una mezza dramma ogni quattro ore, quindi due volte il giorno soltanto in forma di bolo. Parimente lo *spasmo fisode* o il crampo, sebbene per lo più soglia presto svanire, ed appena addimandi soccorso medico, tuttavia talora è così molesto, e principalmente alle donne gravide che si debba portare qualche soccorso. Per lo più colla sola leggiera confricazione della parte convulsa, o col linimento dello spirito di cocche di ginepro, di teriaca, o di acqua della regina di Ungheria si togli. Giova ancora il rimuoverla dal freddo e coprirla con panno caldo. Se queste cose non bastino, bisogna esaminare se vi sia luogo a sospetto di pletora. Se questa vi sia presto la si cura colla emissione di sangue. Talora poi siccome non raramente vedemmo, si risveglia da ninfa acre e tenace che infesta alcuni muscoli e i di loro involucri. Allora i bagni, le fomente ed i decotti di

———

cienti a menar la guarigione. Ma se dessa sia avanzata, grave, non che associata a costipazione ventrale e raccolta di fecce straboccheovole, allora coraggiosamente il medico dovrà insistere sull'uso dei purganti drastici, finchè non si caccino tutte le materie fecali nelle intestina accumulate.

Dopo l'amministrazione dei purganti, l'indicazione de'tonici crediamo più utile: e, sebbene Sydenham si fosse servito dei tonici vegetabili, e Cullen particolarmente della chinachina, noi crediamo più efficaci i tonici metallici. Tra questi poi sono stati prescelti il ferro, il rame, il zinco e l'argento. Tra i preparati di ferro merita il primo luogo il sottocarbonato, come quello che è stato riconosciuto più efficace per combattere il Ballo di S. Vito. Desso però dovrà essere amministrato generosamente da mezza dramma cioè fino a tre ed anco quattro dramme nella mucillaggine ogni sei ore. Quando il sottocarbonato non ha giovato si è ricorso al solfato, il quale sovente non ha deluse le speranze tanto dell'ammalato che del medico: la dose è quella di uno a quattro grani. Siccome il rame non raramente ha debellato malattie nervose più ostinate e pertinaci della Corea, così si è voluto sperimentare ancora in questa. Ed invero Cullen dice averne ricavato de'risultati vantaggiosi, massime dall'ammoniuro di rame o cupro ammoniacale alla dose di un mezzo grano aumentandola gradatamente fino a cinque.

Ma più utile al certo de'preparati di rame si sono riconosciuti quei di zinco dopo il ferro. Il solfato agisce patentemente in questa malattia dato in dosi considerevoli, però aumentate grado a grado. I fiori di zinco poi riescono più sicuri e più efficaci del solfato, tanto che Bedingfield riguarda questo preparato di zinco come specifico contro il Ballo di S. Vito; e veramente lo stesso nostro autore ne fa gli elogi. Finalmente l'argento è stato non di rado capace di fugare il Ballo di S. Vito; e tra i suoi preparati il nitrato è stato adoperato più spesso con utilità, attestandolo i dottori Uwias, Priou, Franklin, Crampton, Stellati, ec.

Il iodio ha prodotto ancora effetti maravigliosi, e forse per la sua facoltà tonica ed irritante. Di esso si usa la tintura alla dose di poche gocce. I bagni freddi, il galvanismo, l'elettricità non hanno mancato talora di recar pro nella Corea: nè i narcotici lasciano di essere utili. Stoll loda al sommo l'estratto di belladonna, adoprandolo in dosi rifrattissime ogni sei ore. Cullen racconta di aver trovato utile l'oppio. Patterson curò un individuo col solo oppio alla canfora unito. Altri lodano le di lui preparazioni; e non manca chi assicura avere sperimentata la utilità della digitale purpurea, dell'acido idrocianico e del colchico. Nella generalità de'casi questi metodi si sono ritrovati più acconci a fugare il Ballo di S. Vito; ma non mancano esempii di guarigioni prodotte dal salasso, mignatte, e da altri rimedii antiflogistici.

Finalmente i controirritanti, e specialmente i vescicanti sono riusciti soventemente utili, quando qualche affezione di capo era presente. Sotto tal rapporto sono stati usati ancora il setone applicato alla nuca, la moxa, il cauterio, ec. ec.

(4) *Med. observ. and inquiries by a Society vol. 3, p. 183.*

mote, quando trattammo *della distensione e del rigore dei nervi* e così della epilessia. Fra queste meritano particolare menzione laletà senile, la stagione d'inverno, le costituzioni australi, le percosse del capo, le fratture o le depressioni del cranio, il veemente riscaldarsi, sotto un sole ardente, gli smodati esercizii, il sedere nella parte anteriore di una carozza che muova velocemente, vale a dire a faccia voltata al contrario, la ghiottoneria, i cibi flatulenti, l'ira, il bagno, una qualche escrezione smodata, la soppressione di una qualche consueta evacuazione, l'inedia, principalmente nei biliosi, l'esalazione della calce viva, dei carboni, delle cloache, del mosto, della cervogia fermentante, i cattivi odori nelle persone troppo sensibili, il raffreddarsi dei piedi, l'insolito e smodato uso del vino e dei liquori vinosi, della nicoziana, dell'oppio, del loglio e delle altre cose narcotiche. Alcune delle quali, come facilmente risulta, agiscono prossimamente sullo stesso cervello, altre in altre parti in modo tuttavia da trarre in consenso lo stesso cervello o da spingere in troppa abbondanza gli umori verso il capo. Fra le parti, per lo consenso delle quali vien affetto il cervello, occupa il primo posto il ventricolo, nel quale spessissimo risiede la causa della vertigine. Imperocchè quando è digiuno, o troppo pieno ed irritato da acri e pravi succhi, o troppo carico di cibi, spesso è molestato dalla vertigine, la quale tuttavia svanisce appena che lo stomaco è liberato dal cibo preso in gran copia o troppo scarso, o dopo avere espulso le sordidezze o gli acri umori che vi erano, o dal peso dei cibi. Quindi si rileva assai bene il perchè gli ipocondriaci siano tanto spesso soggetti alla vertigine. Poichè in questi le prime vie per lo più sono ingombre da crudezze e da pravi succhi, il ventricolo e gli intestini sono distesi da flati, il sangue lentamente progredisce nei visceri dell'addomine, e principalmente nella vena porta, quindi gli spasmi, la ineguale distribuzione del sangue, quindi l'impulso troppo copioso al capo degli umori, o la facile propagazione della irritazione al cervello per lo consenso dei nervi del pajo vago.

§. DCCLII.

Differenze secondarie. — Differenze tratte dalle sedi. — Differenze dalle cause.

Pertanto oltre quelle differenze che di sopra derivammo con maggiore o minor grado della vertigine, non si dee trascurar l'altra che procede dalla sede della vertigine, e la quale è comune a molte altre malattie, cioè la *idiopatica e simpatica*. Di nuovo da alcuni si distingue *in vertigine del cervello*, *in vertigine della vista*, *in vertigine del tatto* così di seguito. Secondo la varietà poi delle cause siccome gli altri morbi principalmente quelli del capo, prende varii nomi tratti cioè dal sangue, dal siero, dalle ferite, dai colpi, dai veleni, dalla ebrietà, dallo stomaco, dagli ipocondrii, dall'utero, dalla troppa sensibilità dei nervi, dalla vuotezza dei vasi, e così di seguito, dei quali non importa averne diligente memoria. Talora si complica anco con altri morbi, o è sintoma di essi. Quindi dicesi anco *complicata o sintomatica*.

§. DCCLIII.

Diagnosi e pronostico.

Da quelle cose che ne abbiam detto il morbo risulta assai chiaro e con molta facilità si conosca, nè le di lui cause possono rimanere nascoste, se si rivolga l'animo ai segni di esse tante volte rammentate. Trascurati pertanto i segni diagnostici mi rivolgerò ai pronostici. La vertigine secondo i gradi contiene più o meno di gravezza. La *tenebricosa e la caduca* è più pericolosa che la *semplice*, come pure più della *simpatica la idiopatica*, meno poi di tutte quella che dicesi *ipocondriaca o isterica*. Il pericolo poi nella più grave od in quella che assale senza causa manifesta sta in questo che i giovani che ne sono attaccati facilmente cadono nella epilessia, quelli che sono provetti di età e vecchi nella apoplessia. Un dolore del capo che sopraggiunge alla vertigine talora la scioglie. Cattivo augurio poi dà la vertigine se succeda al dolore del capo. Per questo si è scritto: *tenebricosae vertigines, si cum doloribus*

adfuerint, malum in insaniam erumpit, nec facile profligatur, et senes praecipue affligit (1). Danno sinistro augurio ancora le vertigini del capo complicate con altri morbi, o le sintomatiche, secondo gli oracoli d'IPPOCRATE. *Tenebricosa vertigine laborans, et lucem aversans, et somno ac ardore multo detentus, desperatus* (2). *Parvi in longis morbis aurium tumores, si subinde sanguis e naribus profluat, et tenebricosa vertigo excitetur exitio sunt* (3). *Febres vertiginosae, et cum tenuis intestini morbo, et sine hoc, perniciem intentant* (4). Quando poi sul principiare dei morbi insorge la vertigine, spesso accenna o la emorragia delle narici o il vomito. Per questo nelle *Coache* si trova *Tenebricosas vertigines circa initia* (morborum) *sanguinis ex naribus fluxio solvit* (5). E nelle *prenozioni* (6): *Si quis in febre non lethali dixerit, caput dolere, et tenebricosum quiddam ante oculos obversari, si etiam oris ventriculi morsus accesserit, biliosa vomitio aderit.*

(1) *Praedict. l.* 2, *num.* 155.
(2) HIPP. *Aph.* 15, *sect. VIII.*
(3) *Coac. n.* 105.
(4) *Ib. n.* 106.

§. DCCLIV.

Cura.

La cura la si dee rilevare secondo la diversità delle cause dal capitolo superiore sulla *distensione ed il rigore dei nervi*, e specialmente da quelle cose che abbiam detto opportune alla cura della epilessia. Si suole stimare quasi specifico lo sterco di pavone e la radice di valeriana silvestre. Fra i catartici diconsi esser migliori le pillole di succino di CRATONE e le mastichine. Nella vertigine che deriva dal moto della carrozza o della nave si lodano da GORTER (7) i paregorici e gli acidi i più grati, come la teriaca o il vino del Reno col sugo di limone o di cedro, o con un poco di siroppo diacodio. Altri propongono il vino mescolato coll'acqua di mare, per rimuovere la vertigine che suole molestare i naviganti, e quelli che non sono assuefatti al moto della nave. In quanto riguarda il modo del vitto, bisogna che sia adattato in guisa da emendare le cause morbose.

(5) *N.* 341.
(6) *N.* 144.
(7) *Dissert. de vertig.* §. *XXXIV.*

CAPITOLO XX.

DELLA OFTALMIA E DI ALTRI VIZII DEGLI OCCHI.

§. DCCLV.

Significato del nome. — Oftalmite.

Gli occhi vanno soggetti a molte e gravi malattie, molte delle quali si discorrono nella chirurgia. Ma trascurate quelle, cui la sola mano porta rimedio, parleremo brevemente della oftalmia, e di alcuni altri vizii di essi, i quali più di frequente hanno bisogno di medici soccorsi, o si presentano ad alcuni, onde ne diano consiglio. Il nome di oftalmia ha un più esteso significato, e sebbene per alcuni suoni egualmente che malattia di occhi (1), tuttavia l'antica consuetudine fece sì che molti usano di questa voce per

(1) Ὀφθαλμος (ophtalmos) in latino si traduce occhio: Ὀφθαλμια (ophtalmia) pertanto suona malattia degli occhi. C. CELSO la chiama lippitudine. Questa da SAUVAGES vien divisa in più specie; ora con rossore e dolore, ma senza infiammazione, ora congiunta con infiammazione. Noi aderenti al significato che gli antichi dettero a questa voce, quando diciamo oftalmia, non intendiamo altra malattia che la infiammazione degli occhi. Imperocchè non vogliamo ad arbitrio cambiar gli antichi nomi.

denotare la infiammazione delle tonache principalmente esterne dell'occhio. Questa da alcuni dei più moderni vuolsi piuttosto chiamare *oftalmitide*.

§. DCCLVI.

Della oftalmia vi sono come tre gradi.— Il primo grado taraxis.— Il secondo oftalmia.— Il terzo chemosis.

La oftalmia che dissi, si divide come in tre gradi o specie, se piaccia seguire le più comuni distinzioni degli autori. Il primo grado dicesi *taraxis*, quasi disturbo da ταράσσω (tarasso) *turbo*. Consiste poi questa in un leggiero rossore o infiammazioncella della tunica congiuntiva. In essa l'occhio diviene più umido e leggiermente caldo e rosseggia e comincia alquanto a dolere. E ciò succede per lo più da cause evidenti, dall'ardore del sole, dal fuoco, dal fumo, dal vento, dalla polvere, dal bevere del vino e simili. Tanto leggiera poi si è questa infiammazione che Galeno stimò la *taraxis* piuttosto un principio d'infiammazione che una vera infiammazione. Quindi alcuni tanto degli antichi, quanto dei più moderni, fra i quali Nicola Pisone (1) e Juncker (2) nominarono questa *oftalmia spuria*. Il secondo grado lo forma la oftalmia propriamente detta, nella quale cioè la infiammazione si vede più manifesta, gli occhi maggiormente rosseggiano, sono più calidi e maggiormente dolgono, e non solo sono umidi ma gettano lacrime in più grande abbondanza, ed inoltre le cause che dettero origine alla malattia per lo più sono più gravi e più veementi. Dicesi finalmente essere terzo grado quando non solo la *congiuntiva*, ma anco la sclerotica son tumide per infiammazione sì grande che si elevano sopra la cornea lucida, o vi presentano quasi una apertura. Inoltre in questa specie di infiammazione degli occhi per lo più vi ha la inversione delle palpebre, e vi si aggiunge un grande dolore di capo e notturna vigilia. Dicesi *chemosis* da χαίμη (chaeme) cioè apertura. Io non posso cessare di maravigliarmi che Juncker abbia creduto questo grado più grave della oftalmia si diparta dall'umore sieroso, e per questo l'ha riportata alla oftalmia spuria.

(1) *De morb. cognosc. et curand. l. cap.* 26, *n.* 40.

(2) *Conspect. med. theor. pract. Tab. XXIV.*

§. DCCLVII.

Altri la dividono diversamente.— Flemmone degli occhi.

Altri in diverso modo esprimono questi gradi o differenze della oftalmia, il primo il chiamano oftalmia *lieve*, il secondo oftalmia *grave*, il terzo quindi *gravissima*. Nè mancano alcuni che col nome di *chemosis* intendono specialmente quella imfiammazione di occhi che si estende fino alle membrane dell'occhio ed agli umori contenutivi, ed è la più grave di tutte. Quegli poi che non le danno la seconda ma la prima accettazione, sono costretti ad appropriare un'altra denominazione alla infiammazione che occupa le parti interne dell'occhio, vale a dire la coroide, l'uvea, la retina, la cassula dell'umore cristallino o vitreo. Laonde Platner (3) chiama questa specialmente *flemmone* degli occhi. Viene accompagnata poi da gravissimi sintomi, vale a dire da dolore e calore di capo e degli occhi intollerabile, da febbre veemente, da vigilie, talora da delirio, da intolleranza di luce, anzi da totale avversione, da pupilla ristretta e da più abbondanti lacrime. Questa grande infiammazione di quasi tutto il bulbo, principalmente quando trae origine da causa repentina, per lo più invade con tanto impeto gli occhi, che essi sembrano quasi uscire dalla loro sede. Questa malattia, perchè il bulbo dell'occhio è protuberante, e quasi esce fuori, i Greci, secondo C. Celso, la chiamano (4) πρόπτωσιν (proptosi); quando in questo gravissimo infortunio dell'occhio anco la retina viene affetta, crede Pitcarn che venga dimostrato da mosche, polvere ed altri incerti simulacri o macchie che si pro-

(3) *Instit. Chirurg.* §. 281.

(4) *L. VI, cap.* 6, *n.* 8.

sentano agli occhi (1). Ma PORTERFIELD asserisce contro PITCARN che questi stessi simulacri possono derivare anco dai vizii ed alterazione dell' umore acqueo.

§. DCCLVIII.

Vera, o sanguigna. — Lippitudine secca o oftalmia spuria. — Psoroftalmia.— Xeroftalmia. — Scleroftalmia. — L'oftalmia vera è più acuta, la spuria più lunga.

E queste cose dette siano della *oftalmia vera e sanguigna* che alcuni chiamano umida per l'abbondanza delle lacrime. Ora passo a quella che volgarmente dicesi lippitudine, o *oftalmia spuria e secca*. La chiamano *spuria* principalmente per questo perchè occupa piuttosto le palpebre e gli angoli di esse che il bulbo dell'occhio, quindi perchè è prodotta dal siero o dalla linfa acre, *secca* perchè viene accompagnata da minore lacrimazione. Di questa se ne presenta un doppio genere; l'uno con prurito, l'altro senza prurito. Quella che è con prurito o ha per compagno un piccolo flusso di un umore salso od acre e dicesi *psoroftalmia* o in essa manca ogni flusso di umore, ma le palpebre soltanto rosseggiano e son tumide e sono affette da un certo dolore leggiero e senso di gravezza, ed allora è *Xeroftalmia* o *lippitudine secca*. Quel genere poi che non viene accompagnato da alcun prurito, e che è formato quasi dalla sola durezza delle palpebre, volgarmente dicesi *scleroftalmia* o *lippitudine dura*. Tutte queste oftalmie spurie procedono dalla linfa che dovrebbe umettare o lubrificare gli occhi e le palpebre convertita in acre e salsa, o resa viscida e troppo tenace, e perciò diconsi a buon dritto linfatiche o sierose. Siccome poi il corso della oftalmia vera e sanguigna è breve ed acuto, così al contrario quello delle spurie è più lungo; per la quale differenza, oltre gli altri segni, che rammentai, diversificano grandemente tra loro.

(1) *Elem. medic. physic. mathemat. cap.* 13, §. 2, 3, 4.

§. DCCLIX.

Cause.— Comuni. — Proprie.

Da queste cose pertanto si rileva qual sia la causa prossima di queste affezioni, vale a dire la infiammazione sì *vera che spuria*, che offende in qualunque modo gli occhi stessi. Le cause remote poi o sono le comuni delle altre infiammazioni, che già altrove esaminammo nel trattato particolare sulla infiammazione, o sono proprie, siccome la prava costituzione del sangue, la materia febbrile trasportata agli occhi, l'acrimonia vajuolosa, scorbutica, strumosa, venerea, scabbiosa, le ferite, i colpi, il calore del sole, il vento, il fumo, le sostanze troppo acri portate negli occhi, e certe stagioni dell'anno, siccome notò IPPOCRATE, dicendo: « Si hiems sicca et aquilonia fuerit, « ver vero pluviosum et australe, ne- « cesse est aetate febres acutas fieri, et « ophthalmias, et dysenterias mulieribus « praesertim, et viris natura humidio- « ribus (2). Si vero hiems austrina et « pluviosa fuerit, ver autem siccum et « aquilonium, ophthalmiae siccae . . . « fiunt (3). »

§. DCCLX.

Differenze secondarie. — Diagnosi. — Segni della infiammazione esterna. — Segni della interna. — Segni degli stadii del morbo.

Secondo poi la varia natura della infiammazione ed il vario grado di essa o secondo la diversa ragione delle cause nascono moltissime differenze della oftalmia, parte già rammentate, parte facilmente per sè manifeste, principalmente a chi considera le cause, e in chi da queste ne deduce gli effetti, come *grande*, *piccola*, *acuta*, *lenta*, *primaria*, *secondaria*, *sintomatica*, *sifilitica*, *scorbutica*, *scrofolosa* e così di seguito. Nè è cosa oscura ed ardua il distinguere le differenze di sopra esposte, se si rivolga l'animo ai

(2) *Aph. XI, sect. III.*
(3) *Aph. XII, sect. III.*

segni già descritti o all'*anamnesi*. Tuttavia interessa moltissimo il ricercare se la malattia solo si diparta da causa esterna e manifesta, o se pure abbia preceduto un qualche vizio nel sangue; le quali cose comodamente si possono trarre dalla bocca del malato e degli assistenti. Quindi se la infiammazione occupi ed offenda soltanto le parti esterne dell' occhio, o se anco le interne. Nel primo caso per lo più il dolore, la pulsazione ed il tremore si propaga alle parti vicine, alle tempie, alla fronte, nel secondo tutte queste vengon più profondamente e più acerbamente tormentate; anzi talora si eccita un certo prurito nella narici e nel palato, il quale vien seguito da frequenti starnuti, oltre tutte quelle cose le quali da noi furono rammentate nella descrizione di ciascuna specie o grado. E perchè queste malattie hanno da percorrere anco i proprii stadii siccome gli altri morbi, per questo bisogna molto bene conoscerli, al che principalmente appartiene la considerazione delle lacrime. Imperocchè quando l' occhio comincia ad arrossire, e fluisce un umore tenue e copioso, si ritiene comunemente per lo principio del morbo; per lo aumento quando tutte le cose aggravano; per lo stato quando l' umore che stilla diviene più temperato e più denso, in modo che le palpebre ne sono agglutinate; per declinazione infine quando tutti i sintomi si rimettono e svaniscono.

§. DCCLXI.

Pronostico.

La oftalmia, dice Sennert (1) che più dappresso si accosta alla *taraxis* più facilmente si cura di quella che si avvicina alla *chemosis*. Imperocchè la *chemosis*, come pure la *oftalmia interna*, la quale dicemmo chiamarsi da Platner flemmone, non solo è difficile a curarsi, ma ancora minaccia suppurazione, cancrena, o col portare *suffusione* o la *cateratta*, lo stafiloma, e l' amaurosi o *gotta serena* può recare l'abolizione della vista. È pericolosissima quella che sopraggiunge alle ferite ed alle contusioni del capo, siccome quella che indica infiammazione del cervello e delle meningi e minaccia la morte. In generale è più fiera e più pericolosa quella che nasce per vizio e consenso delle parti interne del capo, di quella che primieramente dall' affezioni dell'occhio. Inoltre presenta un pessimo segno il dolore che lungamente persiste nella oftalmia, e che non cede a rimedio alcuno; imperocchè sembra riconoscere una causa che non si può risolvere, o che corrode, e che si affretta alla suppurazione, dalla quale possono o rompersi o esulcerarsi i vasi o le membrane dell' occhio, principalmente la cornea lucida, o formarsi internamente congestioni o induramenti, in modo che gli umori si possono spargere, uscire, fluire, o nascere suffusione o ipopio, o altri simili mali, anzi la stessa cecità. Talora la oftalmia più frequentemente ricorre, principalmente intorno i grandi cambiamenti delle stagioni. Spesso anco la infiammazione passa da un occhio all'altro, lo che interessa moltissimo di avvertire onde per quanto il si possa allontanarne il caso. Vi sono ancora nella storia medica alcune osservazioni per le quali taluni credono si dimostri che le oftalmie talora per contagio si diffondano in altri, lo che parimente si dee notare onde ponghiamo ogni cura per iscuoprire e rimuovere la causa. Molto da fare danno ancora le oftalmie croniche, principalmente la scrofolosa, la scorbutica, la venerea. Imperocchè tutte colla massima difficoltà si vincono. La venerea principalmente, se tragga origine dalla gonorrea virulenta imprudentemente repressa, se non vi si adoperi subito una cura efficacissima, colla massima rapidità cresce, e distrugge il bulbo dell'occhio, e prestamente acceca. La venerea parimente, la quale sopraggiunge alla lue, sebbene non conduce alla cecità con passo cotanto celere, tuttavia è piena di pericolo, pertinace e non meno formidabile. La spuria, la edematosa e le singole specie di essa hanno invero minor pericolo, ma più di tedio e di lungo cor-

(1) *Med. pract. t. 1, oper. t. 2, l. 1. Part. 3, sect. 2, cap. XII, p. 270.*

so. Scrisse IPPOCRATE:(1). *Ophthalmia laborantem ab alvi profluvio corripi bonum*. Nelle *Coache* poi si dicono queste parole: *Lippitudine affecto suborta febris, solutionem affert; sin minus, coecitatis, aut mortis, aut etiam utriusque metus est* (2). *Quibus cum lippitudine capitis dolor accedit, et longo tempore perseverat, coecitatis metus impendet* (3).

§. DCCLXII.

Cura dell' oftalmia.

Le indicazioni in qualunque oftalmia sono le medesime che nelle altre infiammazioni, vale a dire di frenare l' impeto eccessivo del sangue agli occhi, di risolvere gli umori stagnanti, di addolcire ed emendarne l'acrimonia. Nè diversamente vi si dee adempirne se non che con quei medesimi soccorsi, che furono altrove in generale proposti per la cura della infiammazione, avuto soltanto prudente riguardo alle cause dalle quali il morbo si diparte, ed al luogo che occupa. Tuttavia vi sono certi soccorsi quasi necessarii e proprii a ciascuna oftalmia. Primieramente bisogna che il malato sen stia in luogo oscuro, ed astenersi da ogni luce e dall'uso dell'occhio. Ed è cosa opportuna il separare le palpebre degli occhi attaccate fra loro dalla cispa, principalmente se fluisca un umore troppo acre e denso e le infesti, poichè vi è pericolo che l'umore il quale dovrebbe fluire, ritenuto, esulceri le palpebre e la cornea lucida, e le palpebre ancora aderiscano fra sè stesse o si agglutinino coll'occhio medesimo, o vi si attacchino per la cicatrice; lo che dicesi αγκυλοβλέφαρον (*anchiloblefaro*) e si può emendare dalla sola chirurgia (4). Talora tuttavia può sembrare opportuno, principalmente dopo avervi fatto qualche chirurgia, il bendar l' occhio; ma allora è necessario far lo stesso anco all'occhio sano, onde l'occhio malato non venga concitato dal moto e senso dell' altro, e ne riceva danno. Anco dall'aria si dee rimuovere l'occhio infiammato, e si debbono evitare le cause e medicamenti che muovono la lacrimazione.

§. DCCLXIII.

Come si debba curare la taraxis.—Danni delle cose fredde. — Utilità. — Anodini. — Collirii di PLATNER. — *I Salini e gli stittici generano la cateratta. — Astringenti.*

La più leggiera oftalmia o la *taraxis* spesso si cura colla sola quiete e colla remozione della luce, o colla estrazione del corpo estraneo caduto fra l' occhio e le palpebre. Talora tuttavia se vi sia pletora o cacochimia degli umori addimanda la emissione del sangue, e la catarsi ed altre cose contrarie al vizio particolare del sangue. Qualche volta fin da bel principio giova, se riconosca per causa un rilassamento della compage dei vasi, o la rarefazione ed il fervore del sangue, con acqua fredda, o colla chiara d'uovo sbattuta nell'acqua di rose bianche, e coll'acqua mista con un poco di aceto, per mezzo di una pezzetta di lino fomentar l'occhio all'esterno a palpebre socchiuse. Al contrario se ne sia causa la copia e la densità del sangue, la irritazione e la tensione dei vasi, o già la malattia abbia fatto un qualche corso, colla massima diligenza si debbono schivare le sostanze fredde ed i reprimenti. Poichè per questo la *taraxis* facilmente si cambia in flemmone, la qual cosa vide PLATNER (5) nata per le mani di un empirico che usò temerariamente dell'acqua fredda. Allora è meglio usare dell' acqua tepida, del latte di donna, della decozione di semi di psillio, di orzo e simili, onde ammansirne con queste cose e sedarne la irritazione, il dolore e lo spasmo. Conoscerai poi che possano aver luogo le cose fredde e reprimenti, se il rossore degli occhi sia quasi privo di dolore e di calore; imperocchè per lo più manca l'una cosa e l'altra nella lassezza dei vasi e nella rarefa-

(1) *Aphor.* 17, *sect. VI*, *et Coac. N.* 224.
(2) *N.* 222.
(3) *N.* 223.
(4) Sopra un tal modo di cura si consulti PLATNER. *Instit. chirurg. ration.* §. 331, e gli altri scrittori di chirurgia.

(5) *Instit. chirurg. ration.* §. 286.

zione del sangue. Dove veramente il dolore e la irritazione addimanda gli ammolcenti, i sedativi, gli ammollienti, è cosa utilissima porre sopra gli occhi chiusi in tempo di notte la polpa di pomi dolci cotti sotto la cenere, e mescolata con latte in modo che se ne faccia un delicatissimo cataplasma. Se il vizio sia nato da causa interna, PLATNER (1) loda l'usitatissimo collirio di tuzia preparato con un poco di vetriolo calcinato tritati sottilmente e mischiati fra loro, aggiuntavi quindi l'acqua di siero o di rose. Ma tutte quelle cose che sono atte ad irritare o punger l'occhio è meglio tralasciarle in questa malattia degli occhi, principalmente le sostanze saline stittiche; imperocchè oltre la irritazione per la quale inaspriscono la malattia, possono anco far sì che gli umori nell'occhio divengano opachi. Poichè con recentissimi esperimenti, principalmente di MICHELE TROJA uomo celeberrimo e chirurgo ordinario di FERDINANDO re di Sicilia (lo che forma gran lodi di lui), risultò che per li rimedii principalmente salini ed acidi posti all'esterno sull'occhio, si opaca il cristallino e si perde la lucidezza della di lei membrana e così si produce un'artificiale suffusione. Non bisogna pertanto usare con troppa facilità e temerariamente delle sostanze saline e metalliche sebbene usitatissime. Se la malattia debba la sua origine alla inclemenza delle stagioni o al represso sudore o al catarro, si debbe promuovere nelle ore mattutine lievemente il sudore. È della massima importanza l'avvertire di non richiamare troppo facilmente in uso gli astringenti, come l'allume, lo zucchero di saturno, il di lui estratto, la tuzia ed altre cose di simil fatta, e se pure si adoprino, si faccia colla massima cautela ed al principio del morbo e sul declinare di esso; abbisognano delle medesime cautele che dicemmo delle sostanze fredde. Ed anco nelle altre oftalmie conviene fare le medesime osservazioni.

(1) *Ibid.* §. 291.

§. DCCLXIV.

Cosa giovi nella oftalmia, nella chemosi e nel flemmone. — Incisione dei vasi della congiuntiva. — Scarificazioni. — Escisione della congiuntiva. -- Mignatte.

Nella oftalmia poi propriamente detta, come pure nella chemosi e molto più nel flemmone, è necessarissima la emissione del sangue secondo il precetto di IPPOCRATE: *ophthalmiam venae sectio solvit* (2). Pertanto convien subito il trar sangue dalle vene del braccio, del piede, dalle giugulari, anzi anco dall'arteria temporale, ed anco ripetutamente, secondo le forze del morbo e del malato, l'apporre le coppe al tergo, al collo e dietro le orecchie, l'attaccare le mignatte alle tempie ed all'osso petroso, il promuovere assai validamente il ventre con medicamenti antiflogistici, il mettere spesso i piedi nell'acqua calda. Che se poco profitto si ottenga con questi soccorsi ed i vasellini della congiuntiva appariscano troppo ampli e turgidi, si elevino con un ago ricurvo passato al di sotto e si taglino con adattato ferro, onde tramandino quel tanto di sangue che si può ottenere, usando nel tempo medesimo della fomentazione di acqua tepida sull'occhio o del bagno, onde più facilmente fluisca l'umore. Non è cosa fuor d'uso di ferire con profonde e frequenti incisure nel punto cui riveste la faccia interna della palpebra inferiore, la stessa congiuntiva, quando è così tumida da soffocare quasi l'occhio colla compressione; onde col fluire del sangue si detumefaccia tutta. Così si toglie e la soffocazione dell'occhio, e si evita il timore che per la sezione della congiuntiva che cuopre l'occhio non nasca lo stafiloma della sclerotica. Anzi se in questa guisa non si detumefaccia, e vi abbisogni più efficace soccorso, i migliori fra i chirurghi ordinano che la si escida più estesamente che si può; lo che ha luogo principalmente nella oftalmia gonorroica e venerea. Talora dicesi aver molto giovato l'applicazione di due mignatte alla parte inferio-

(2) *Epid. l. VII.*

re dell'orbita presso l'angolo esterno; usata la cautela di lasciare fluire per alquante ore il sangue dopochè siano cadute le mignatte (1).

§. DCCLXV.

Vescicanti e cauterii. — Setone. — Varie sentenze sul setone. — Perforazione della infima parte dell' orecchio. — Cauterii nelle oftalmie recidive. — Catarsi.

In malattia più pertinace ed in abito di corpo pingue o cachettico dopo la evacuazione universale si dee ricorrere alle cantaridi ed ai cauterii. Quelle si applichino alla parte posteriore della testa o dietro le orecchie o fra le scapole onde eccitino delle piaghe. Anzi taluni non dubitano di apporle alle tempie ed al sincipite, se ivi si senta un peso molesto. Questi poi sogliono farsi fra l'occipite. Il genere di cauterio più potente è il setone che si applica alla parte posteriore del collo. Questo trae fuori una gran quantità di umori, eccita più ampia suppurazione, e quanto è più molesto, tanto più sembra efficace a far rivulsione. Nella Insubria lo usano frequentissimamente, nè si contentano del più leggiero; imperocchè per lo più sotto la cute comprendono tanto di tessuto cellulare quanto corrisponde a quattro dita trasverse e più. Appena vi è alcuna malattia degli occhi o del capo alquanto più pertinace, nella quale non ricorrano a questo soccorso chirurgico. Del che mentre usano promiscuamente e senza alcuna considerazione, non può farsi diversamente che talora lo usino senza necessità, qualche volta invano, nè sempre sia privo di danno. Candidamente mi narrò un chirurgo oculista, non affatto imperito, nè meticuloso, che dopo aver fatto molti esperimenti non assai prosperi, avea quasi del tutto abbandonato questa chirurgia. Al contrario un altro non meno esercitato e dotto mi attestò che se vi è qualche speranza nelle malattie più gravi e diuturne e recidive degli occhi sta tutta nella amministrazione del setone, siccome avea più volte rilevato dalla esperienza. Dalle quali cose si può conchiudere che il setone, siccome gli altri grandi rimedii, se non si adopri prudenza, considerazione ed opportunità, non è certo ed innocuo esperimento in queste malattie. La specie più mite e più sicura di setone, è quella che si inserisce nel lobo delle orecchie. Quando si ha in animo di fare più valida rivulsione dagli occhi, dopo il terzo giorno dalla perforazione del lobo dell'orecchio vi si introducono le fibre della radice di timelea o di elleboro nero e si rinnovano ogni giorno. Imperocchè in tal modo si irrita lo stesso foro, onde suppuri, e getti molto umore. I cauteri si fanno non solo ai luoghi proposti, ma anco alle braccia con utilità, e molto giovano a vincere la oftalmia cronica, ed a prevenirne il ritorno. Ciò si usa molto principalmente nelle oftalmie recidive, le quali sono mantenute da un'abito di tutto il corpo, o da particolare acrimonia degli umori, siccome la vaiuolosa, l'artritica, l'erpetica, la scabbiosa e simili. Anzi tolta questa con assai valido medicamento, il sangue in abbondanza maggiore si richiama altrove, la faccia si detumefà, ed i vasellini rossi che erano troppo distesi, si contraggono e si vuotano più facilmente. Con questo promuoversi delle secrezioni intestinali spesso si ottiene una felicissima cura (2).

§. DCCLXVI.

Refrigeranti. — Antiscorbutici. — Antivenerei. — Decozioni depuranti. — Antiscrofolosi. — Bagni ed acque medicate.

Nel medesimo tempo si dee soccorrere con adattati rimedii alla particolare discrasia del sangue, se pur ve ne sia alcuna. Lo eccessivo fervore e la diatesi flogistica si combatte col siero di latte, colle decozioni di piante temperanti e fredde, di orzo, di avena, coll'aggiunta del nitro, dell'ossimele e di altri antiflogistici già più volte rammentati, i quali

(1) *Comment. Lips. vol. 2, p. 400.*

(2) VAN SWIETEN *in* BOERHAAV. §. 396.

possono anco convenire quando la malattia proviene dall' acrimonia vajuolosa. La costituzione scorbutica si corregge col vitto vegetabile, cogli specifici antiscorbutici, come pure col siero di latte e collo stesso latte, più che altro di capra e di asina, il quale ultimo vale maravigliosamente ad ottundere ed emendare qualunque più tenue e più sottile acrimonia, se si prende per lungo tempo ed in grande quantità. Il mercurio, il guajaco, la salsapariglia abbattono ed espellono il veleno venereo. Ma in quella oftalmia veementissima, la quale fu prodotta dalla gonorrea temerariamente soppressa o dal virus sifilitico trasportato agli occhi, le unzioni mercuriali amministrate subito e con audacia compiono con sicurezza tutta la cura. I decotti di legni poi che diconsi *depuranti* e *sudoriferi* fanno un' opera eccellente anco negli altri vizii degli umori, dove fa d' uopo di assottigliamento e risoluzioni; simili cose convengono ancora quando la malattia sia formata da veleno strumoso; ma allora specialmente si loda l' etiope minerale o l' antimoniato, lo stibio crudo, l' estratto di cicuta, i millepiedi, la radice della scrofolaria, i marziali, i leggieri catartici ed altre cose di simile genere. Nè sono privi di utilità in quanto alla profilassi, secondo la varietà delle cause i bagni di tutto il corpo e l'abbondante bevanda di acque medicate, siccome opportuni ad immutare validamente tutto il corpo. Dileguandosi poi la malattia, si debbono corroborare gli occhi coi collirii alquanto corroboranti, fra i quali tiene il primo posto l'acqua fredda, o medicata con calibe infuocato, o con qualche acqua oftalmica, cui siasi aggiunto qualche poco di spirito di vino o dello stesso vino, in modo tuttavia da adoperare queste cose piuttosto esternamente ad occhio chiuso, che instillarle nell' occhio; imperocchè la imprudente irritazione di esso potrebbe facilmente richiamare la malattia.

§. DCCLXVII.

Cura delle lippitudini. — Psoroftalmia. — Scleroftalmia. — Collirio eccellente per le piccole ulceri delle palpebre. — Cosa convenga alla lassezza che resta? — Alle piccole ulceri sordide.

In non dissimil guisa si debbono curare le altre lippitudini. Se tuttavia ci ha qualche differenza, questa dipende totalmente dalla minore infiammazione, colla quale si congiungono. Ma quando la si abbia combattuta e rimossa, il resto della cura si compie con li rimedii interni, contrarii alla particolare discrasia degli umori, parte agli esterni. Nella psoroftalmia il prurito e l' ardore viene mitigato dalle mucillagini di semi di malva, di altea, di psillio, di mela cotogna, dall'acqua di rane, dalla soluzione di gomma arabica, se con queste cose si fomentino spesso le palpebre. Nella scleroftalmia dopo l' uso di queste cose che sono atte a togliere la infiammazione, è cosa utilissima il fomentare ed ammollire gli occhi con caldi ammollienti. Se vi sia bisogno ancora di risolvere e di astringere, allora all' acqua di fiori di sambuco, di finocchio, di eufrasia, di chelidonio maggiore bisogna aggiungere qualche poco di canfora o di croco, onde con queste parimente umettar gli occhi. Talora l' atrocità del dolore addimanda dal medico qualche poco di oppio. RHASIS suole anteporre agli altri medicamenti il *sief bianco*, perchè contiene dell' oppio, e si mescola colle acque poco anzi rammentate da usarsi come collirio. Spessissimo in queste oftalmie spurie vengono affetti i margini delle palpebre e le glandole, specialmente quelle del MEIBOMIO, anzi talora si esulcerano e gettano pus, d' onde avviene che qualche poco soffra anco la congiuntiva oculare. Quando questo succede, le palpebre rosseggiano, sono tumide, dolgono e soffrono prurito, e dopo il sonno si attaccano per un certo glutine e son contornate da secca cispa. Questa affezione è pertinace, nè mai si vince, a meno che non si detergano e si asciughino le piccole ulcere dei margini delle palpebre, e si restituisca la forza

e la fermezza alle glandole affette da atonia. Nel qual caso, poichè facilmente per mezzo della ispezione si scuopre la malattia ordina che per due o tre giorni spesso colla massima diligenza si aspergano e fomentino gli occhi e le palpebre col decotto d'orzo tepido, onde più facilmente esca ogni acre umore e le reliquie del pus, e si temperi per quanto si può la irritazione ed il calore. Quindi si dee ad occhi socchiusi usare il vetriolo di cipro sciolto in molta acqua in modo che si bagnino i margini delle palpebre e non si tocchi se non leggierissimamente il bulbo dell'occhio (1). A seconda poi che diminuisce il flusso dell'umore glutinoso e decresce il rossore, o l'occhio diventa più sensibile alla applicazione del rimedio, adagio adagio si dee diminuire la dose del vitriolo, e si dee più raramente ripetere l'applicazione del rimedio, fino a che ogni ulceretta sia risanata. Imperocchè così si detergono le piccole ulcere e si seccano e si corroborano le parti indebolite. Altri usano del vino in cui si abbia infuso il rame, e con questo bagnano le palpebre. Se finalmente rimanga la sola lassezza dei vasi e delle glandole, allora vi rimedia la tuzia od il coagulo di allume, come dicesi. In questo modo spesso vedemmo vincersi colla massima prontezza le più pertinaci lippitudini. Che se le ulcerette sian divenute troppo sordide e profonde per la vetustà, non mancano alcuni che danno per precetto di toccarle colla pietra infernale a mano sospesa, o colla pietra divina, o coll'acqua verde di HARTMANN, quindi col mele. Nella applicazione poi dei caterelici e dei mastici bisogna guardare di non offender l'occhio; lo che si ottiene col soprapporre quindi su i margini delle palpebre e sulla faccia interna di esse del cotone bagnato nell'acqua fredda, da rinnovarsi dopo alcuni minuti.

PTERIGIO O UNGUIS.

§. DCCLXVIII.

Descrizione. — Panno. — Ungue maligno. — Cause.

Fin qui dei vizii che attaccano quasi tutto l'occhio (2). Ora parlerò di quelli che sembrano quasi propri anco di certe parti. Primieramente si dee prendere in considerazione lo *Pterigio*, quasi piccola ala, secondo poi CELSO *unguis* (3); vale a dire una certa tunica nata per lo più sull' angolo maggiore dell'occhio e molto aderente alla congiuntiva, sottile, alquanto trasparente, fibrosa, e tricuspidata, e quindi estesa verso la cornea lu-

(1) Per lo più mi servo di questa formola e di altra simile: Rec. *Vitrioli Cipri s. p. g. IV. solve in aq. Emphrasiae unc. vi.* « Quindi passa per carta emporetica. Al liquore filtrato « aggiungi due o tre grani di canfora raspata « sciolta in due dramme di acqua della Regina « d'Ungheria. Tre o quattro volte al giorno si « ponga sugli occhi socchiusi un panno lino « sottilissimo bagnato in questo collirio tepido, in modo che si introduca qualche poco « di questo liquido fra le palpebre dall'uno « all'altro angolo, ma che non bagni per tutto l'occhio. Si può aumentare e diminuire la « dose del vetriolo e della canfora, secondo che « sia maggiore o minore la indicazione di tergere, di essiccare o di risolvere; anzi si può anco omettere la canfora, quando la non si sopporti bene, o la di lei virtù ne sembri inutile.

(2) Noi non avemmo in animo di trattare di tutti i vizii che accadono a tutto l'occhio, ma dei principali che per lo più si presentano ai medici nella clinica loro. Imperocchè se tutti avessi voluti rintracciare, mi sarebbe stato d'uopo di oltrepassare i limiti propostimi. A questi tuttavia aggiungerò la *idroftalmia*, l'*esoftalmia* o la *idrope dell'occhio*, della quale ne abbiamo due generi, uno esterno, l'altro interno. L'esterno è quando l'umor acquoso si raccoglie sotto la congiuntiva, in modo che essa si fa tumida per l'edema ed alquanto rossa. L'interno poi, quando l'umore acquoso cotanto aumenta da rendere il bulbo dell'occhio più ampio e più pieno. Facilmente si manifesta a chi li guardi l'uno e l'altro vizio. Si cura come le altre idropi particolari, ma principalmente colla paracentesi. Ved. *Breve trattato delle malattie degli occhi di* DOMENICO BILLI *Cerusico d'Ancona nel* 1749. *Class. second. cap.* 7, *p.* 83, 84, 85. Presso il quale si possono anco vedere quelle belle riflessioni che fa sulle malattie dell'occhio sì universali che parziali.

(3) WOOLHOUS in PAOLO EGINETA crede che *pterygion* si debba tradurre *ungulam* mentre τω πτερυγιω ha quasi il medesimo colore dell'unghia degli animali.

cida col suo apice, che talora ricuopre anco la pupilla, in modo da oscurare o togliere la vista. Se questa sia più grossa conspersa di vene turgide, volgarmente dicesi *panno* o *pannolino*, per li Arabi *sebel*. Talvolta l'*unguis dell'occhio* diventa maligno e si accosta alla natura del cancro. Allora la membrana maggiormente cresce, si rende più grossa e più dura, ha un color nero o livido ed è presa da acre dolore. La causa dello pterigio sembra essere un infarcimento ed estensione della caruncola o della membranella posta all'angolo maggiore dell'occhio, d'onde sciolta la compage delle fibrille il succo nutritizio scorrendo per le medesime le distende e ne allunga i termini fin dove può col suo impulso.

ONICE ED IPOPIO.

§. DCCLXIX.

Cosa sia l'onice.— Cosa l'ipopio.

Vi ha un'altra malattia degli occhi, cui la figura sembra aver dato il nome di *unguis*, in greco detta ονυξ (onix). Accade poi quando il pus si raccolse entro le laminette della cornea, in modo che rappresenta un'unghia, o piuttosto un ritaglio di un'unghia. Se poi il pus si raccolga al di là della cornea nell'umor acqueo, si chiama *ipopio*. Il solo Aezio (1) e dietro lui pochi altri notarono giustamente la differenza che passa fra lo *pterigio*, l'*onice* e l'*ipopio*.

CURA.

§. DCCLXX.

Leggieri catartici. Danni.— Cura più valida dello pterigio.

Lo pterigio recente, sottile e piccolo di grandezza, talora si cura coi soli medicamenti che moderatamente risolvono ed astergono, siccome sono lo zucchero bianco, il mele, la polvere d'ossa di seppia, i gusci di uova macerati nell'aceto fortissimo, e quindi seccati e ridotti in sottilissima polvere. Se queste cose più miti non bastino, alcuni propongono i più validi cateretici; ma non è cosa priva di pericolo lo instillare, infondere o insufflare o in qualunque altro modo introdurre nell'occhio medicamenti irritanti e molto più corrodenti e caustici, perchè sempre infiammano l'occhio, e per lo più toccano e contaminano la cornea lucida. Altri sembrano comportarsi con molta maggior prudenza, toccando leggiermente e con molta cautela lo pterigio colla pietra infernale, e subito immergendo l'occhio nell'acqua, e lestamente lavando coll'acqua, e togliendo via qualunque porzione del caustico vi sia rimasta aderente, onde non noccia alle altre parti dell'occhio. Ma se dopo avere usato queste cose in modo alcuno non ceda la malattia, nè sia diminuita, o sia inveterata o divenuta più dura e più grossa, quale è il *pannicolo*, non vi ha miglior cura della chirurgica sezione, la quale si dee affidare ad un chirurgo perito. Questa tuttavia talora non si può fare senza un qualche danno dell'occhio, per la troppa connessione dello pterigio colla cornea e la congiuntiva. Infatti la cicatrice che rimane dopo la sezione, se sia troppo vicina alla pupilla, impedisce e diminuisce la vista. Ma sempre si ottiene di liberar l'occhio dall'epifora o lacrimazione e lippitudine, la quale talora è accagionata dallo pterigio. Se abbia acquistato la natura cancerosa, o non si deve toccare con alcun medicamento, o togliersi colla sola opera della mano. Così anco l'onice e l'ipopio non ammette altra cura che quella chirurgica, e per questo si dee lasciare ai chirurghi.

MACCHIE E PUSTOLE DELLA CORNEA.

§. DCCLXXI.

Nubecola.— Albugine o leucoma.— Ecchimosi.— Flittene.

Inoltre la cornea suol andar soggetta ad altre malattie. Primieramente vien tolta la di lei trasparenza ed il colore cambiasi in triplice modo, imperocchè o la

(1) *Lib. VIII, c.* 30.

ma si vizia per l'umore troppo o denso raccolto entro le laminet- r cornea, o per lo infarcimento di vasellini, per cui gli oggetti si a traverso una caligine, la quale dicesi *nubecola*; o per piccole ul- ite o colpi si rilascia una piccola e, per cui il resto della cornea ap- più grossa e più bianca, e que- iama *albugine* o *leucoma*; o infi- un colpo o qualche cosa di simi- igue si spande e si aggruma nel- a stessa o sotto la medesima, e per nè offusca il colore. Questo si chia- *pillamento* o *ecchimosi*. Anco pic- stole si portano negli occhi per la un acre umore, le quali in gre- pellano *flittene*. Queste talora de- no in ulcerette di varia grandezza, o colore o genere, anzi talora di- o cancerose. Nè dalle medesime , vescichette o ulcerette va immu- essa cornea, imperocchè vengo- ilmente e sulla congiuntiva e sul- ea. Tutti questi vizii si conosco- olo vederli.

CURA.

§. DCCLXXII.

rino gli irritanti.— Quali sostanze innocue.— Mele cotte colle formi- — Cicatrici lasciate dal vajuolo. — si debba fare alle flittene. — Ri- vi. — Si tagliano i vasi varicosi. in quali cose si curino le ulcere del- rnea. — Ung. di Woolhous. — *giovi alla ecchimosi.*

ura della *nubecola* è più facile di dell' *albugine*. Imperocchè questa troppo grossa o troppo antica ap- dee toccare, o certamente nella essa bisogna guardarsi dai rime- tanti e corrodenti, di tal fatta per on quelli che qua e là si propon- agli autori. Infatti inaspriscono ttia e la rendono peggiore col pro- per mezzo della irritazione la in- zione, o coll' esulcerare la cornea a sana. Talora il vapore di finoc- rte inspirato nell'occhio, o l'adipe ipera con cui si bagni per mezzo di un pennellino la *nubecola*, non solo sembrò innocuo, ma un utile. Ai colli- rii si aggiungono anco il croco e la can- fora non senza giovamento, imperocchè blandamente risolvono, specialmente quando si sciolgano nell'acqua di finoc- chio, di fiori di sambuco o di erba eu- frasia. Se la nubecola derivi da cicatrice recente, nè ancora sia molto grossa di- cesi che la si possa sciogliere ed assotti- gliare col mele, nel quale siano state cot- te molte formiche. Le cicatrici lasciate dal vajuolo, per lo più col tempo del tut- to svaniscono, o molto diminuiscono col solo soccorso della natura, purchè pru- dentissimamente si schivino le polveri o collirii comuni, che sogliono usarsi per toglierle. Le *pustole* ancora o le *flittene* non raramente scompajono per sè, col rompersi, cioè della vescichetta, e col- l'effondersi del liquido che contenevano. Anzi si debbono anco aprire con ago a- dattato, onde l'acre e corrodente umore prestamente esca. Se poi rimangano per lungo tempo addimandano tan- to per uso interno che esterno quei me- dicamenti che emendano ed addolcisco- no l'acrimonia degli umori, e insieme ri- solvono e rivellono. Per far rivulsione i migliori medicamenti sono gli eccoprot- tici, i vescicanti ed i catartici. Che se vi si porti un qualche vaso sanguigno troppo turgido e di esteso diametro, e sembri a- limentare la malattia, questo si dee ta- gliare per traverso dalla mano del chi- rurgo, e perchè non si coalizzi di nuovo e renda vana l'incisione, si dee togliere in modo da distruggerne qualche porzione. Le ferite poi che rimangono dalla rottura di questi, talora sono tante incavate e si fanno tanto profonde che, perforata la cornea, l'umore acqueo, o l'uvea pro- rompe e protubera, o anco la lente cristal- lina si rimuove dalla propria sede e ca- de in avanti. Pertanto bisogna colla mas- sima prestezza curarle primieramente con quelle cose che nutriscono, asciuga- no e portano la cicatrice. In gran pregio fra le altre cose si tiene l'unguento di Woolhous, che si compone di fiore di ra- me ben lavato e leggerissimo e di burro recentissimo non salato, o di morbida su- gna parimente recentissima. Con questo

non sarà alieno l'ungere le piccole ulcere. Alla *suggillazione* finalmente portano rimedio quelle cose che si credono risolvere e digerire il sangue effuso e concreto. Fra queste volgarmente si suol dare il primo luogo al sangue espresso dalle penne di piccione giovane. Ma forse il rimedio migliore lo somministrano le fomente o il vapore di acque oftalmiche, il croco, la canfora, l'acqua della regina di Ungheria o la vulneraria aggiunta con mano prudente ai collirii i più temperati. Sembrano poi maggiormente atte a questo scopo le acque che si traggono dall'erba eufrasia, dalla ruta, dal cerfoglio, dall'issopo, dai fiori di ciano, di sambuco, di tiglio e simili. Ma è più utile lo schivare tali *suggillazioni*, lo che si otterrà coll'apporre prestamente l'acqua fredda sull'occhio colpito, contuso, ferito, e rinnovandola spesso per qualche tempo quando siasi riscaldata.

SUFFUSIONE.

§. DCCLXXIII.

Cosa sia la suffusione. — Ve ne ha un doppio genere. — Cause.

L'ordine impone di progredire dalle esterne ai vizii delle parti interne dell'occhio, e primieramente alla *suffusione* o come dicono i Greci, *hypochysin* o *hypochyma*, volgarmente *cateratta*. In questa poi diviene opaca la lente cristallina, o i di lei velamenti, onde si rendono impervii ai raggi della luce. Quindi primieramente si oscura la vista, in seguito viene del tutto abolita. Vi ha pertanto un doppio genere di suffusione, uno dal vizio della lente, l'altro dal vizio dei velamenti. Il primo sembra nascere dal mancare in qualunque modo il fluido che bagna e nutrisce la lente. È necessario allora che questa divenga arida, si contragga e si faccia opaca. Ciò succede principalmente a quelli che si occupano con grande tensione di occhi in qualche oggetto minuto, o passano i giorni e le notti continuatamente scrivendo e leggendo. Imperocchè mentre i muscoli retti dell'occhio perseverantemente si tendono, lo che specialmente avviene quando vogliamo vedere più da vicino gli oggetti che ci stanno d'avanti, colla lente si comprime la tunica aracnoide o cassulare, e così quell'umore che si segrega dalla stessa tonaca e da' vasellini di essi per nutrire la lente, s'impedisce che si separi. Ciò ancora succede ogni qual volta i medesimi muscoli per qualunque altra causa troppo intensamente e troppo a lungo, siccome dalla infiammazione e dallo spasmo, vengono contratti oltre natura, o i vasellini che percorrono la cassula della lente cristallina o la lente stessa s'infiammano e si ostruiscono. È necessario che non vi essendo nutrimento per mancanza del fluido, siccome abbiamo detto, la lente cristallina divenga arida. Può anco mancare la secrezione di esso per vizio dei medesimi vasi, abolizione, infarcimento, siccome è verosimile che accada ai vecchi, dal che s'intende il perchè questi vadano così frequentemente soggetti alla suffusione. Talora può anco accadere che lo stesso fluido il quale deve alimentare la lente fatto troppo crasso, denso e tenace tolga la trasparenza alla lente, e tale divenga col trattenersi, stagnare, e coll'impedirsi dell'assorzione mescolandosi a qualche principio eterogeneo.

§. DCCLXXIV.

Secondo genere di suffusione. — Cause. — Fin qui della vera suffusione.

Il secondo genere di suffusione nasce quando il velamento della lente comunemente detto *capsula*, ha incontrato un qualche vizio. Ciò addiviene in molti modi, ma principalmente se questa tunica venga lacerata per colpo o per ferita, se la infiammazione nata nella coroide e nei processi cigliari si estenda agli involucri della lente e vi rechi offesa; se l'abito del corpo sia cattivo, o se li sierosi ed impuri umori che sogliono venire dalle narici, si trasportino alle parti interne dell'occhio, ostruiscono i vasellini di questa tunica, e chiudano le altre vie; se le vie per le quali l'umore dedicato alla lente deve penetrare, offese da colpi diven-

gano troppo lasse; se alcuno abbia usato del mercurio temerariamente e senza regola o abbia il corpo indebolito colla venere, coll'ozio, colla pigrizia, col sonno, se sia afflitto da malattie di testa, e più di tutto da troppo veemente e diuturno dolore. In tutti questi modi il velamento proprio della lente di trasparente può diventare opaco. Inoltre non solo dal vizio di tal velamento nasce la suffusione, ma anco dalla opacità della membrana dell'umor vitreo, in quel punto dove raccoglie in sè la lente. Imperocchè se questo comune velamento in quella parte per la quale deve trasmettere i raggi alla retina, per qualunque causa divenga opaco, necessariamente ne segue che la lente cristallina non possa adempiere le proprie funzioni, e debba sembrare opaca a chi attentamente rimira l'occhio. Questi sono i due principali generi della vera e legittima suffusione.

§. DCCLXXV.

Altre specie di suffusione quasi spuria.

A queste tuttavia si debbono aggiungere certe altre specie di suffusione quasi spuria, più volte osservate dai clinici. A questa spetta la *cistica*, chiamata *purulenta* o *lattea*. Imperocchè talvolta dalla infiammazione del velamento della lente cristallina nasce il pus, e si raccoglie fra questo e la lente, e così forma la suffusione or ora rammentata. Qualche volta la stessa lente cristallina si liquefà e si converte in simile umore torbido, albiccio, per cui si opaca la via della visione. Talora fu vista la lente consunta ed opaca nuotare in quell'umore corrotto (1). Alcuni fra i recenti insieme cogli antichi pongono la *cateratta membranosa*, fra i quali Woolhous, Freitag ed altri si annoverano. Poichè vogliono che l'umore acqueo si possa alterare per la miscela di aliene e mucose sostanze, e quindi formarsi intorno la pupilla una specie di membrana (2). Nei cavalli certamente, secondo quello che osserva Lower, il muco trasudante dal margine della pupilla o dell'uvea talora si forma in membrana la quale chiude la pupilla. Altri credono che fin qui non si abbia bene provato (3) che una tale membrana si possa dare nell'uomo, benchè autori eccellenti attestino di averla trovata e presa coll'ago.

DIAGNOSI.

§. DCCLXXVI.

Segni della suffusione.

La suffusione incipiente viene annunziata dalle zanzare, peli, mosche, ragnateli e simili simulacri che si parano davanti agli occhi. Essa aumentando, gli occhi divengano caliginosi e quasi oscurati da una nubecola, il colore della pupilla si cambia e si fa simile al vetro opacato. Fattasi infine perfetta e piena la suffusione, la vista di più in più diminuisce e si abolisce del tutto, facendosi il colore della pupilla o del tutto bianco, o latteo, cinereo, glauco, aureo, plumbeo, simile al rame, al calibe, ceruleo, verde, talora anco rosso. Altre volte la suffusione si genera colla massima lentezza, tal altra entro pochi giorni, e ciò accade quande l'occhio è stato gravemente offeso da un colpo, i velami della lente cristallina sono stati rotti o infiammati. Se la sola lente divenga opaca e si contragga, rimanendo integra e trasparente la tunica aracnoide, l'uomo sul principio meglio vede quegli oggetti che gli sono presentati per parte, che quelli di faccia, e meglio nelle tenebre, che fra giorno ed a luce vivissima. Che poi la tunica aracnoide o il proprio velamento della lente sia stato viziato il dimostra la prima origine del morbo, vale a dire la infiammazione pregressa o una forte contusione, il non rimanervi alcun senso della luce anco nelle stesse tenebre, benchè in queste la pupilla si dilati, e la stessa suffusione internamente si vede albeggiante e quasi rugosa.

---

(1) Heister. *in Ephem. N. C. Cent. IV. observ.* 198. Valsalv. *Epist. XVIII*, §. *XVII.* Platner. *Programm. ann.* 1736, *d. XVII.*

(2) Billi *l. c. class.* 2, *cap.* 6, *p.* 88.

(3) Jos. Ikka. *de morb. ocul. intern. p.* 69.

PRONOSTICO.

§. DCCLXXVII.

Qual suffusione sia idonea di cura. — Quale no.

Nella suffusione di colore ai quali, dilatandosi la pupilla di un occhio, si dilata anco quella dell'altro, vi è speranza di ricuperare la vista per mezzo della puntura, per quelli ai quali poi non si dilata, già fin dai suoi tempi conobbe Galeno (1) che non aveano alcuna speranza di riaverla; imperocchè è assai probabile che non sia soltanto male affetto il nervo ottico, ma anco l'iride stessa, e i di lei vasi, le fibre ed i nervi abbiano contratto un qualche vizio. Se il malato non vegga il lume, sebbene, chiuso l'occhio sano, si dilati la pupilla di quello affetto, nessuna o certamente piccola speranza rimane di ripristinarsi la vista anco fatta la puntura. Essendo un occhio affetto di suffusione facilmente l'altro viene implicato nella medesima malattia, principalmente nei vecchi. Il primo genere di suffusione talora con convenienle modo di vitto e con adatti medicamenti si può rimuovere, o almeno, quando sia giunto a maturità, togliersi colla mano, cioè deprimersi coll'ago, o estrarsi colla sezione della cornea. Al contrario più difficilmente e talora in nessun modo si cura il secondo genere, in cui oltre la lente cristallina, la tunica aracnoide o l'invulcro dell'umore vitreo, dove corrisponde alla lente, ha contratto un vizio in alcuno dei modi di sopra esposti. E se allora vi è alcuna speranza, non lo è nei medicamenti, ma sta tutta nell'arte, destrezza e nell'opera manuale del chirurgo. La *purulenta*, la *cistica*, la *lattea*, come pure la membranosa, se veramente, qualche volta occorre, appena ammette una cura, se pur non osi qualche cosa l'arte *Davileiana*. Che si possa con successo usare la depressione ne dà speranza il colore ceruleo albiccio, o poco giallognolo, ne toglie poi quasi ogni speme il colore simile all'oro, o al rame o al ferro forbito. L'occhio stesso poi merita considerazione. Imperocchè se non sia nè duro, nè troppo flaccido, nè del tutto privo del senso della luce, credesi idoneo alla depressione o alla estrazione della cateratta; al contrario vi è del tutto alieno, il duro, il piccolo, il concavo, o il troppo protuberante. Dicesi essere appena sanabile quella che trasse origine da molto grave e diuturna malattia di capo, e principalmente da dolore atroce, o da colpo, ferita o interno flemmone dell'occhio. Si dee riputare inetto alla cura chirurgica anco quello che prima che nascesse la suffusione era afflitto da debolezza di occhi. Imperocchè in questo caso per lo più sopraggiunge l'amaurosi o gotta serena, la quale conoscesi minacciare tanto maggiormente quanto più la pupilla si allontana dalla figura naturale, quanto più estesa, immobile, insensibile apparisca a qualunque stimolo della luce, sebbene non ogni dilatazione della pupilla o midriasi possa ripetersi dalla risoluzione del nervo ottico. Imperocchè la paralisi dell'iride spesso deriva dalla risoluzione dei proprii nervi. Anco la età senile o la puerile vi è poco idonea. Come pure rende difficile la cura il cattivo abito del corpo, o qualche particolare vizio inveterato degli umori.

(1) *De sympt. caus. cap.* 2.

CURA.

§. DCCLXXVIII.

Cura medica della suffusione.

Sul principio del morbo, quando gli occhi principiano a divenire caliginosi, si dee schivare ogni fatica in cui si ricerchi tensione degli occhi, e si devono opportunamente combattere le cause dalle quali nasce o vien fomentato il morbo. Pertanto e'si dovrà ordinare la emissione del sangue nei pletorici ed il purgarli nei cacochimici secondo le circostanze, e quelle cose che assottigliano il sangue, il purificano, ed il rendono in qualche modo volatile, e quelle che aprono e deostruiscono le più recondite vie ed i minutissimi canali, se la malattia

sembri derivare dalla copia degli umori, o dalla prava qualità di essi, dalla densità, o dall'infarcimento e dalla ostruzione delle vie. Specialmente si loda il siero di latte caprino, le decozioni di legni, i brodi di vipera, la polvere di millepiedi, o il sugo espresso da questi per mezzo del vin bianco, il mercurio, e varie preparazioni di questo, e principalmente la panacea universale cinabrina, il cinabro di antimonio ed altre tali cose del medesimo genere. Nei tempi più recenti a questo scopo si amministra l'estratto di cicuta, di aconito, di pulsatiglia nera, di belladonna ed altri di piante velenose ed acri, ma non ancora risultano assai chiari i loro buoni effetti. Veggo lodarsi anco il gomma ammoniaco applicato esternamente in forma liquida, ma intorno a questo si desiderano ancora più certi e più sicuri esperimenti. Nè talora si trovano inutili quelle cose che richiamano altrove gli umori, o che tolgono i nocivi o ne diminuiscono la copia; siccome i vescicanti, i fonticoli, i setoni. A questo oggetto spettano gli errini, l'uso dei quali talora reca un ottimo effetto. ROYLEAU ne scrisse essere stata tolta la suffusione per mezzo del *turbit* minerale attratto per le narici. Sogliono anco usarsi per l'esterno gli attenuanti e discuzienti, fra i quali si celebrano il vetro di antimonio, il croco dei metalli, il fiele di certi animali sciolto nelle acque oftalmiche, come di finocchio, di chelidonio maggiore, di eufrasia e simili.

§. DCCLXXIX.

Cura chirurgica. — Depressione ed estrazione.

Aumentata omai la malattia, o nata da cause non emendabili dall' arte, delle quali alcune ne passammo di sopra in rivista, raramente si ottiene qualche profitto da questo modo di cura. Allora bisogna vedere se si possa istituire una qualche cura chirurgica, lo che principalmente si conoscerà da quei segni che indicammo nei pronostici. Il metodo poi di cura è doppio; uno, come dicesi, di *depressione*, l'altro di *estrazione*. La depressione si fa per mezzo di un ago a due tagli vicino all'angolo esterno introdotto ad una o due linee dalla cornea presso l'uvea, per lo cui mezzo s'incide la lente cristallina col suo velamento e si deprime in basso, e finalmente si asconde sotto l'infima parte dell'umor vitreo, ordinando quiete assoluta per nove giorni, e chiusi ambedue gli occhi con una fascia delicata. La estrazione poi si fa coll'incidere la parte inferiore della cornea, e quindi col dilatare la incisione per mezzo di una forbice curva fino ai tre quarti del circolo(*). Frattanto col porre uno specolo sotto la palpebra inferiore dell'occhio, si fissa l'occhio medesimo, e mollemente si preme dopo aver fatto la incisione, per cui si ottiene che subito la lente cristallina si presenti al foro, se sia matura, e se nol sia si estrae per mezzo del cucchiajo o di altro istrumento adattato. Quindi poco a poco si estraggono i brani della tunica aracnoide o della cassula, ed i fiocchetti mucosi caduti dalla rottura della medesima. Ognun vede che deve uscire nel tempo medesimo l'umore acqueo, ma facilmente questo si rigenera. Intorno all'una ed all'altra operazione si veggano gli scrittori di chirurgia, presso i quali si trovano più diffusamente ed accuratamente descritti i varii metodi e le cautele dell'operazione; quindi bisogna rimettere tutto il negozio ad un chirurgo esercitato, quando vi sia luogo all'operazione, mentre spetta totalmente alla chirurgia.

(*) Questa seconda operazione, di dilatare cioè la prima incisione della cornea trasparente, oggigiorno non più si pratica. Il taglio della cornea si fa in un sol tempo con un istrumento, detto *ceratomo*, e non vi è bisogno di alcuna ulteriore dilatazione, quando si fa secondo le moderne leggi di chirurgia operatoria. Chi bramasse una completa esposizione delle operazioni di cateratta, che legge l'articolo Cateratta nel quarto volume delle Istituzioni di Patologia Chirurgica scritte da de Renzis e Ciccone.

§. DCCLXXX.

Cosa sia la maturità della cateratta, ed a quali segni la si conosca.

Rammentammo più volte la maturità della cateratta. Ora io dirò in poche parole cosa essa sia, a quali segni si manifesti, e quando non se ne debba trascurare la osservazione. Dicesi esser matura la suffusione o la cateratta, quando l'oscurità della vista non cresce più oltre, già sembra esser giunta al sommo suo grado. Imperocchè allora, siccome il frutto dal suo picciuolo, così essa si può rimuovere facilmente dalla propria sede. Ed infatti talora è accaduto che con un lasso di tempo, spontaneamente è uscita dalla propria sede, ed ha riportato l'uso della vista. Onde poi maggiormente accertarsi se sia matura o cruda, si dee comprimere e confricare l'occhio col dito. Se sia ancor cruda, alquanto si dilata e diventa più estesa, e subito, rimossa la pressione esterna, ritorna alla primitiva figura. Al contrario colla pressione non vi si reca cambiamento alcuno, se abbia acquistato la propria maturità. Si dee anco con molta diligenza considerarne il colore. Questo quanto è più bianco tanto più matura significa esser la cateratta: il contrario accenna quando sia più dilavato o che inclina al nero. Credesi anco dar buono indizio il colore se di bianco divenga alquanto ceruleo, o sia qualche poco gialliccio, siccome abbiamo avvertito più sopra, ed ivi pure non abbiamo trascurato quali colori si debbono accusare. Queste cose poi si dicono della vera e legittima cateratta, che a suo luogo abbiamo descritto; delle altre forse non così. Questo veramente si è certo, lo che promettemmo indicare in ultimo luogo, che comunemente si ricerca questa maturità per la depressione della suffusione, e non per la di lei *estrazione*. Resta ora ad accennare quando si debbe usare l'una piuttosto che l'altra. Al primo genere di suffusione, se non sia affatto inveterata, sembra più idonea la depressione che la estrazione. Imperocchè più facilmente si eseguisce, e quello che maggiormente interessa più sicuramente e con minore apparato, nè con minore felicità di evento. Tuttavia non per questo in tal caso penserò doversi rigettare la estrazione, se ad alcuno maggiormente piaccia, principalmente per questa causa perchè la cateratta una volta estratta non può di nuovo risalire, siccome talora succede nella depressione. Tuttavia la estrazione non è immune da ogni timore; imperocchè in essa facilmente esce anco l'umor vitreo insieme coll'umor acqueo se incautamente di troppo si comprime l'occhio, e questo senza alcuna speranza rimane vuoto. Nel secondo genere poi in cui la lente e i di lei velamenti sono viziati i seguaci di Daviel giustamente stimano doversi anteporre la estrazione alla depressione. Nè vi ha dubbio che per la cistica e per le altre specie di suffusioni, se vi è qualche soccorso, si deve tutto attendere dalla sola estrazione.

§. DCCLXXXI.

Preparazione medica alla operazione. — Regime dopo la operazione.

E poichè il medico per lo più o interviene a tali operazioni, o certamente col suo consiglio dirige i malati, per questo conviene che esso non ignori in qual modo si debbano preparare all'una ed all'altra operazione, qual regime dietetico convenga usare, e cosa si debbano temere dopo la depressione o la estrazione della cateratta, e cosa ei debba schivare e quali riguardi avere. Si preparano pertanto colla emissione del sangue, principalmente i pletorici, colla catarsi, con un vitto tenue e coi medicamenti temperanti, onde renderli il più che si possa lontani dalla infiammazione, da cui l'occhio dopo la operazione può essere attaccato. Per la operazione poi si sceglie un giorno chiaro ed una camera lucida, onde il chirurgo possa fare l'opera sua in piena luce. Compita la operazione, si pone sopra l'occhio un pannolino inzuppato nell'acqua di rose sbattuttavi la chiara d'uovo, e si tien fermo, ma lentamente con una fascia, colla quale si può coprire anco l'occhio sano, onde coi proprii movimenti non nuoccia

Che anzi, se abbiasi usato la
e, si deve con modo atto fissare
l'occhio, almeno per li primi
iorni, affinchè, se venga tosse,
o vomito, l'umor vitreo non
a ferita della cornea con sommo
ll'occhio. Si ripete anco, se fac-
o, la emissione del sangue do-
razione, e sulla sera del mede-
mo si suol dare anco un mite pa-
, onde togliere per mezzo del son-
re e la irritazione. Si dee ordina-
mma quiete almeno per otto gior-
curare che si tengano sempre a
tto, usando di tenue vitto e di
enti diluenti e refrigeranti, e bi-
erli lontani dalla luce, dal vo-
lla tosse, dallo starnutire, dalla
ione e dal troppo calore. Il ven-
tenere obbediente cogli enemi,
ro di latte o con bevanda mela-
rimettere che escano dal letto per
el corpo, ma avvertirli che con
utela depongano le evacuazioni
orzarsi in un vaso introdottoli
opo otto o nove giorni infine si
gire qualche poco nel vitto, ed
l'occhio poco a poco alla luce,
uida, purchè non sia accaduto
infortunio dopo la operazione. Do-
erazione poi talora succede che
la il sangue nella camera anterio-
cchio, dal che ne può nascere in
facilmente l'ipopio. Se questo
, oltre la emissione del sangue,
amministrare i risolventi, e prin-
ite le fomente qualche poco aro-
e leggiermente vinose. Più fre-
iente poi sopraggiunge la oftal-
ncipalmente nella estrazione,
cioè la lente cristallina a stento
per lo forame della pupilla, o
ori col cucchiajo recò violenza
ed alla corona cigliare. Imperoc-
mente vien presa da infiammazio-
a coroide che non è per dileguarsi
se non dopo quindici o venti
Si deve poi curare siccome le al-
i oftalmie interne.

GLAUCOMA.

§. DCCLXXXII.

Cosa sia il glaucoma. — Altro genere di glaucoma. — Nessuna cura.

Il più vicino alla cateratta si fa il *glaucoma*. Questo vizio succede quando la lente cristallina col suo velamento aumenta molto di mole, e si fa tumida in modo, che ne sono molestate le altre vicine parti dell'occhio, e premute d'assai. La malattia si manifesta a questi caratteri: *L'occhio è duro, renitente al dito, si eleva, ed è prominente più di quello che naturalmente il soglia essere. In esso vi ha un certo senso di gravezza e di dolore* (1). Quel che impedisce la vista, e si appalesa a chi vi porti lo sguardo è un colore di acqua marina, o glauco d'onde ha tratto il suo nome. Quando la malattia siasi fatta più adulta reca anco la dilatazione della pupilla o la midriasi; per la compressione poi dell'umor vitreo e della retina, la quale è fatta dal grande aumento della lente, toglie ogni facoltà di vedere. Gli scrittori fanno menzione anco di un altro genere di vizio, cui pure danno il nome di *glaucoma*. Questo non è proprio della lente cristallina ma dell'umor vitreo. Dicesi farsi quando l'umor vitreo aumenta di mole, si fa oltre modo tumido, e persa la trasparenza reca un coloro glauco, ed abbastanza visibile a chi bene il consideri (2). All'uno e l'altro genere di glaucoma è inutile, anzi nociva qualunque chirurgia, non diversamente che alla suffusione congiunta con midriasi, o alla pupilla unita con paralisi dei nervi spettanti agli occhi e della retina stessa, siccome avvertimmo di sopra. L'umor vitreo poi molto di frequente si colliqua e si dissolve, ed allora l'occhio non solo si fa caliginoso, ma ancora concavo e fluido, e niente renitente al dito che vi fa pressione. Quindi è *necessario* dice PLATNER (3) *che corrotto l'umor vitreo,*

---

(1) PLATN. *Instit. chirurg.* § 1310.
(2) PLATN. *Instit. chirurg.* §. 1310.
(3) *Ib.*

si vizii *anco la lente*. La quale è un'altra specie di suffusione del tutto incurabile.

AMAUROSI O GOTTA SERENA.

§. DCCLXXXIII

Causa.

L'amaurosi è quella abolizione della vista che succede per vizio del nervo ottico o della retina. Questa se non si congiunga con altra malattia dell'occhio, e quindi l'occhio sembri sano a chi vi rimira, eccettuata la pupilla, la quale si scorge soltanto dilatata, chiamasi *gotta serena*. La causa prossima di questa cecità è affatto la medesima di quella delle altre paralisi; la remota poi si è o l'icore che bagna e rilassa i filamenti nervosi, o la ostruzione di questi, la pressione e la distrazione, la troppa pienezza dei vasi sanguigni, la varicosa dilatazione dell'arteria o della vena centrale, la convulsione o lo spasmo delle fibre muscolari, e principalmente del muscolo elevatore e adduttore, i quali in certo modo si collegano colla vagina del nervo ottico, ed alquanto scorrono sopra lo stesso nervo (1), ed i talami dei nervi ottici corrotti, compressi, viziati. La sezione dei cadaveri trovò che l'amaurosi o la cecità nasce da *tumori che comprimono i nervi ottici*, *come pure dal turgore della glandola pituitaria*, *da una pietra nel nervo ottico o nella glandola pineale*, *dalle ferite del cervello*, *da ascessi*, *da corruzione o da varii tumori*, *dal tumore acquoso del cervello*, *dalla effusione di sangue*, *dalla compressione dei talami ottici*, *dalla depressione del cranio*, *dalle ferite del capo*, *del cranio e dall' estenuamento e corruzione del nervo ottico* (2), *dai vizii del cervello* (3), *dalle varie malattie di esso* (4), *dalla mollezza del corpo striato* (5), *dal sangue sparso sopra la dura madre del cervello* (6), *da un osso intruso entro il seno falciforme* (7), *dai talami striati* (8), *da uno scirro alla origine del nervo ottico* (9), *da un tumore che comprima quel nervo* (10), *dall' idrocefalo* (11), e da altre cause organiche. Pertanto possono dare occasione ed origine alla malattia la scabbia retropulsa, le piaghe intempestivamente consolidate, le metastasi, una caduta, un colpo, un ascesso, la infiammazione, la vista prolungata di cose lucide e minute, le offese delle prime vie, i catartici troppo validi e quindi la votezza dei vasi, la soppressione delle consuete evacuazioni, le affezioni isteriche ed ipocondriache.

(1) ZINN. *Descript. anatom. oculi human. cap.* 8, §. *VIII*, *et cap.* 9, §. *II*.
(2) HALLER. *Elem. physiol. t.* 4, *l. X*, *sect. VII*, §. *XIV*.
(3) *Id. ib. in not.*
(4) BOEHMER. *Fascic.* 2, *praef. obser.* 3.
(5) PETIT *lettr.* 1, *p.* 7.
(6) MVEHE *observ. p.* 154.
(7) WARNER. *observ.* 1.
(8) MORGAGN. *de sed. et caus. morb.* 1, *p.* 74.
(9) MUTZEL. *II*, *p.* 91.
(10) *Id. p.* 81.
(11) MORG. *l. p.* 181.

§. DCCLXXXIV.

Segni diagnostici dell' amaurosi. — Pronostico e cura. — Perchè si omettano le altre malattie dell' occhio.

Da queste cose facilmente si rileva la diagnosi dell' amaurosi. Piuttosto è cosa oscura e difficile a conoscere, se sia offeso il nervo ottico o la sola retina. Intorno la qual cosa non poco si suole disputare. ETMÜLLER pensa che si tolga la difficoltà della cosa, dicendo che la cecità, se venga poco a poco, si dee attribuire a vizio della retina, se poi venga ad un tratto e quasi in un istante, è verosimilissimo che allora nasca dal nervo ottico male affetto. Ma se alcuno concludesse in modo contrario, forse il farebbe con qualche simiglianza di vero. Chi può facilmente distinguere il vizio della retina da quello del nervo ottico? Altri aggiungono di più che se l'occhio venga confricato e premuto colle dita e quindi si vegga la pupilla dilatarsi e restringersi è indizio che i nervi ottici sono sani ed intatti, e che è piuttosto offesa la retina e qualche parte prossima ad essa. Che al contrario il nervo ottico

è viziato se non succeda alcuna dilatazione della pupilla. Ma io vorrei che costoro avvertissero, che il movimento dell' iride o della pupilla rimane superstite spesso nella vera amaurosi generata tanto da vizio del nervo ottico che da quella della retina. Poichè basta che i nervi cigliari rimangono illesi onde non si tolga il moto dell' iride o della pupilla. Più giustamente pertanto si conclude che alla vera amaurosi, se manchi il moto della pupilla, oltre il nervo ottico sono paralizzati anco i nervi cigliari e proprii dell' iride; se al contrario vi rimanga, questi sono interi ed illesi. Del resto o sia prossimamente offesa la retina o il nervo ottico è malattia di difficile cura. Quelle cose che sono state da noi proposte per la cura della suffusione e della apoplessia, le medesime convengono del tutto all' amaurosi, se pur sia curabile. Talora dicesi aver giovato il ptialismo eccitato col mercurio. Talvolta ancora recò qualche giovamento la confricazione del sopracciglio, o lo spirito di melissa, o di succino, o di corno di cervo portato colla mano e fatto linimento più volte e per lungo tempo e nel punto in cui esce il nervo sopraorbitale e il ramo dell'oftalmico. L' amaurosi convulsiva o spastica facilmente si cura, e poco a poco quasi per sè stessa cessa. È anco sintoma delle febbri o di altre malattie, e superate queste, anche essa cessa. Talora si è osservato che le donne gravide, e sul principio prese da amaurosi, nel quarto o quinto mese, o finalmente dopo il parto hanno ricuperato la vista, per essere forse stati vuotati i vasi del cervello, e trasportato altrove la copia ed il moto del sangue. Rimarrebbero ancora altri sintomi appartenenti alla diminuzione o depravazione della vista, siccome l'*ambliopia*, l'*emeralopia*, la *nictalopia*, la *miopia*, la *presbiopia*, lo *strabismo*, *il nistagmo*, la *diplopia*, ed altri se pur ve ne sono, dei quali tuttavia solendosi parlare assai nella patologia in generale, ed avendo appena un modo speciale di cura, tralasceremo parlarne, e molto più perchè molti di questi derivano da mala conformazione dell' occhio, ed in certo modo si emendano coi soli occhiali, o spesso sono effetti di altre malattie, tolte le quali si tolgono anco questi (1).

---

(1) Fra quelli un poco più antichi che scrissero delle malattie degli occhi, meritano di esser letti Maitre Jean, Sanctives, Boerhaave, fra i più recenti poi Janin, ed altri assai noti.

CAPITOLO XXI.

DELLA GRAVEZZA, CORIZZA E FLEMMATORRAGIA.

---

§. DCCLXXXV.

Gravezza.

Non molto differiscono tali affezioni, sebbene da molti troppo sottilmente o scrupolosamente si distinguano. Chiamasi gravezza quella affezione catarrale, nella quale la membrana pituitaria è così tumida, da occludere nelle narici il passaggio dell' aria, ottundere la voce, e generare un senso di gravezza, con dolore ora oscuro, ora puntorio, ora pulsante per tutto il capo, o da affliggere soltanto la fronte e le tempie, che ha spesso congiunto un suono o tinnito di orecchie, non distillando tuttavia sul principio nessuno o certamente poco o sottile umore, il quale finalmente verso il declinare della malattia scola fatto più grosso e più denso. Alcuni la chiamano, ma impropriamente *corizza secca*, per distinguere questa malattia dalla vera *corizza*, la quale è umida, e di cui in seguito tratteremo.

§. DCCLXXXVI.

Corizza.—Flemmatorragia.

Quando poi dalle narici cola una sottile pituita, o un umore sieroso e mucoso, ora crudo e privo di acrimonia, ora acre e salato, ed eccita frequenti starnuti cogli altri sintomi poco anzi descritti, la malattia prende il nome di *corizza*. Volgarmente dicesi *distillazione*. Che se continuato e perenne sia lo stillicidio di un limpido muco, o piuttosto i seni frontali siano così ripieni di un umore sieroso, che chinato il capo subito con grande impeto e senza alcun senso prorompa e fluisca, da Junckern e da altri dicesi *flemmatorragia*. Spesso in queste malattie si aggiunge una piccola febbre ed un insolito torpore di mente, non perchè, siccome credevano gli antichi, dal cervello scenda l' umore nelle narici, ma perchè l' una e l' altra parte è infarcita da non dissimile pituitosa congestione.

§. DCCLXXXVII.

Cause prossime di queste affezioni. — Remote.

La causa prossima della *gravezza* sembra una congestione di sangue e di siero nei vasi, cellule e follicoli della membrana pituitaria, o delle parti vicine, che non raramente si accosta alla natura di una leggiera infiammazione. Nella *corizza* sono maggiormente affetti i piccoli vasi secretorii ed i follicoli mucosi, onde si fa più abbondante la secrezione ed escrezione dell' umore sieroso o del muco. Aumenta del pari la secrezione ed escrezione dell' umore sieroso nei seni frontali, sembra costituirsi ivi la causa della *flemmatorragia*, nè essa si può stabilire e concepire, se più copiosamente non si trasporti e faccia congestione il sangue ed il siero a quelle parti della pituitaria che vestono i seni frontali. Le remote cause poi credonsi essere la maggior copia della pituita e del siero, o l'aumentata di lui coesione, o l' insolita acrimonia, la lassezza dei vasi e della membrana del capo e principalmente della pituitaria o la repentina e subita contrazione. Quindi l' aria umida e fredda, o l'asciutta e fervida, l'abito cacochimico del corpo, l'abuso della nicoziana, e l' impedita insensibile espirazione, per lo più agiscono come cause occasionali. In quanto riguarda all' impedita espirazione, la quale universalmente suole accusarsi, Keil nella sua *Statica* pensa doversi assolvere da ogni colpa, e vuole piuttosto derivare la corizza dalle nocive e frigorifere particelle dell'aria ricevute nelle narici e nei meati della cute, le quali pervertono la buona crasi del sangue e degli umori. Altri asseriscono che queste affezioni si prendono per lo freddo, avendo conosciuto che per esso si addensa il sangue, la linfa ed il muco e si corrugano i vasi e le fibre. Ma nessuna di queste opinioni piacque a Tommaso Simpson (1). Poichè esso non nega che per lo freddo si irriti e si corrughi tutto l'ambito esterno del corpo, ma che per questo ne nasca, che gli umori con impeto ed abbondanza maggiore di quello che la consuetudine il comporti, quasi per riflusso si trasportano alla membrana pituitaria ed alle parti interne e vi si accumulino, e di qui nasca la congestione catarrale, della quale si tiene parola. Se qualche poco vale il mio giudizio, ognuna di queste opinioni mi sembra avere molto di probabilità. Poichè le epidemiche costituzioni principalmente dimostrano che talora dall' aria fredda s' introduce qualche cosa nel nostro corpo, per cui si prepara la via alle affezioni catarrali, nelle quali costituzioni tal fiata così universalmente si diffonde la malattia, che non risparmia neppure coloro che si riguardano diligentissimamente dalle ingiurie dei tempi, o che sono afflitti da altra malattia; mentre sotto le medesime simiglianze di stagioni e di freddo altra volta nulla di simile si osserva. Tuttavia ninno che conosca le proprietà fisiche del freddo negherà che spessissimo per lo freddo si sopprime la espirazione tanto cutanea che delle narici e delle fauci, si condensa il sangue, la linfa, il muco, si coartano i

---

(1) *In Dissertationib.*

vasi, le cellule, le glandole. Nè si dilunga dal vero chi pensa che il sangue e gli altri umori trovata maggior resistenza nell'ambito del corpo, con maggiore affluenza debbano portarsi per le leggi idrauliche alle parti interne, fra le quali certamente si dee riporre la membrana pituitaria.

§. DCCLXXXVIII.

Stagioni dell' anno e costituzione dell' aria.

Ma certe stagioni dell' anno e certe costituzioni dell' aria sono più valide a generare queste malattie, principalmente la stagione di primavera e di inverno (1), la estate asciutta ed agitata dagli aquiloni; seguendone un autunno piovoso e austrino (2), aquilonare ed asciutto (3), come pure i subiti e repentini cambiamenti dell' aria dal caldo al freddo. *Raucedines et gravedines in valde senibus non coquuntur* (4). *Quibus dolores capitis et frontis contingunt tum ex ingentibus ventis, tum ex frigore post vehementem aestum, eos gravedines potissimum quidem omnino liberant* (5). *In omnibus pulmonis morbis gravedines et sternutationes tum praeire, tum subsequi malum* (6). Queste cose sono tratte dagli oracoli di Ippocrate in quanto al pronostico. Del resto per lo più tali affezioni fanno una malattia mite e si dissipano col solo soccorso della natura. Talora tuttavia più gravemente e più a lungo molestano, ed allora recano danno allo stesso cervello, con timore di apoplessia, di letargo, o anco di catarro soffocativo. Nè mali minori si possono temere, se per freddo preso troppo incautamente o per qualunque altra causa ad un tratto si sopprima la corizza o la flemmatorragia. Imperocchè retropulso lo scolo sieroso all'interno, dietro quello che dice Swieten (7), vengono in iscena acuti e veementi dolori di capo che si estendono fino alla radice del naso, la vertigine, il susurro delle orecchie, la lassezza di tutto il corpo, torpore e febbre lenta. Se l' umore che distilla nella corizza sia troppo acre genera poco a poco anco delle ulceri pessime nelle narici, l' ozena e la carie.

(1) Hipp. *aph.* 20, 23, *sect.* 3.
(2) *Aph.* 13, *sect.* 3.
(3) *Aph.* 14, *sect.* 3.
(4) *Aph.* 40, *sect.* 2.
(5) *Praen.* 11, 148.
(6) *Praedict.* 93. *Coac.* 39.

§. DCCLXXXIX.

Come si curino.

La cura si appoggia a quelle indicazioni che stabilimmo nella febbre catarrale (8). In generale convengono moltissimo i diluenti, quelle cose che svolgono il lentore, digeriscono le congestioni, temperano l'acrimonia, aprono le vie della espirazione e fanno rivulsione dal capo o dalle narici, siccome la sezione della vena, le coppe tanto asciutte che scarificate, i bagni ai piedi, gli eccoprottici di manna, le pillole di succino di Cratone, le infusioni di foglie di tè, di scordio, di cardo benedetto, di fiori di tiglio o di sambuco, le decozioni di orzo, di radice di scorzanera, di china, di gramigna, di legno sassofrasso, le polveri temperanti, nitrose ed altre cose del medesimo genere. Si può anco inspirare nelle narici il vapore di acqua calda, di cose ammollienti, anzi attrarre la stessa acqua tepida, e se lo esige l'acrimonia dell' umore anco il latte diluto con acqua o qualche cosa di mucillaginoso. Si lodano ancora i leggieri suffumigi di mastice, succino, benzoino, cocche di ginepro, principalmente per temperare l'aria fredda della camera. Nella più grave affezione del capo, o a malattia più contumace, si appongono con molto vantaggio al collo, alle braccia, o dietro le orecchie, anzi alle stesse tempie gli epispastici di cantaridi, i quali eccitano la vescica. Se il cattivo umore abbia esulcerato la pitui-

(7) §. 69, *n.* 6. *in* Boerhaav.
(8) *Vol. precedente trattato delle febbri.* §. *CCCXLVIII.*

taria, vi si debbano far penetrare le decozioni o le infusioni di salvia, di menta, di millefoglie, di sanicula, di ramerino. Vi si aggiunga quindi il mele, onde maggiormente astergere. Se queste cose non bastino si può anco mondar l'ulcera colla decozione di guajaco, principalmente se sia sordida. Ma bisogna avere principale riguardo alla causa interna, vale a dire alla lue venerea, allo scorbuto, alla cacochimia, o ad un genere di m vada congiunto. Anco il mod si dee adattare alle cause. L'a asciutta si emendi coi vapori l'umida e la impura coi suffum mici e resinosi e col fuoco ape mamente giovano le frizioni corpo e l'esercizio moderato, p tano il circolo degli umori e zione.

CAPITOLO XXII.

DELLA EMORRAGIA DELLE NARIC

§. DCCXC.

Della emorragia in genere. — In quanti modi succeda. — Cause.

Se il sangue in troppa eccessiva copia fuori dell' istituito della natura prorompa dai propri vasi, qualunque sia la parte del corpo, dalla quale fluisce, ciò si designa sotto il nome generico di *emorragia*. Secondo poi la varia sede da cui proviene, prende per causa di distinzione un nome particolare. Gli antichi insegnarono che in cinque modi il sangue può fluire fuori dei proprii vasi: 1.° per *anastomosi*, ossia per dilatazione delle esterne boccucce delle quali credevano esser dotati gli ultimi confini delle arteriuzze; 2.° per *dieresi*, ossia divisione dei minimi canali; 3.° per *diapedesi*, o trasudamento; 4.° per *resi* o rottura; 5.° per *diabrosi* o corrusione. La dilatazione delle arteriuzze esalanti, che forse le sole sono aperte nelle estremità si fa o per l'impeto del sangue che vi affluisce, o per lassezza dei piccoli canali, o per atonia degli orifizii. La *dieresi* proviene da cause che incidono, pungono, o in qualunque altro simile modo fanno soluzione di continuità. La *diapedesi* è accagionata per lo più dalla troppa sottiglezza del sangue, o dall'acquosa dissoluzione di esso, o dall'allentata compage delle fibre o dalla dilatazione dei pori inorganici, dei quali son ricchi tutti i vasi brane; la *rottura* o la *resi* dal tanto vera che apparente, dai le cadute, dagli sforzi, dal mot tato, dalla ostruzione, dalle lega le compressioni, dallo spasmo, bolezza delle membrane e simil *brosi* dalle varie acrimonie, d possono esser corrose tanto inte te che esternamente le tuniche fino a che restino rotte. Ma qu que modi di emorragie sembra si comodamente ridurre a tre, *stomosi*, alla *resi*, alla *diabrosi*; chè la dieresi combina quasi col la diapedesi coll'anastomosi, o c te appena ne possono essere mentre tanto nella puntura, qu la rottura si fa soluzione di con nella diapedesi, come nella an il sangue trasuda e distilla senza ne di continuità.

§. DCCXCI.

Segni delle cause.

In qualunque emorragia per dee principalmente investigare modo e per qual causa si faccia. sto si devono considerare diligen mente e quelle cose che la prec e quelle che l'accompagnano e diatesi del sangue. I colpi, gli a

lo smodato esercizio e le altre
strinseche facilmente si fan chia-
è. Dall'abito poi del malato, dal
mento, vitto, genere di vita ed
poi si conoscerà la copia, la rari-
sottigliezza del sangue, o l'acri-
l'atonia e lassezza delle parti so-
ritardo poi del sangue in qual-
te, o l'impedito circuito, ed in-
'impeto altrove aumentato sarà
dall'appulso più abbondante al-
d'onde dimana, dal tumore, dal-
sione, dal rossore, dalla veemen-
zione della parte vicina. Il flori-
bicondo, quello che erompe con
impeto dimostrerà la copia o la
li sè stesso, e se difficilmente e
aggrumi, anco la dissoluzione.
poi l'acquoso e quello simile al-
in cui siasi lavata la carne,
erà l'eccesso della parte sierosa
osa diatesi.

§. DCCXCII.

Divisioni e differenze.

morragia si ristringe in quella
oviene da violenza esterna ed in
che nasce spontaneamente da cau-
se. Di quella, che anco dicesi vio-
e ne parla dagli scrittori di chi-
di questa poi, ossia della *sponta-*
trattano principalmente i medici.
ure altra è *salutare* o *critica*, al-
salutare o *sintomatica*, altra infi-
uale, altra *accidentale*. Dicesi sa-
quella che rimuove la causa effi-
il morbo, o che è per produrlo,
accade quando libera il corpo
gue superfluo o esuberante, o scio-
congestione, lo che spesso succe-
i adolescenti o giovani principal-
in quelli troppo fervidi. È anco
quella che chiamasi *critica*, co-
lla che giudica le malattie acute,
tide, la pleuritide, la cefalea, la
a, lo sfacelismo del cervello, l'a-
ia, l'epatitide, la distensione dei
la febbre ardente, ed altre simili
e. Non è *salutare* quella che non
a malattia, nè la causa di essa o
ualche nuovo morbo. A questa
spetta anco la *sintomatica*, come pure
quella che si protrae troppo a lungo ed
esaurisce le forze e così lascia dietro di
sè un'altra malattia. L'*abituale* di frequen-
te ritorna, e viene senza causa evidente
e speciale. Il contrario succede della *ac-
cidentale*.

§. DCCXCIII.

Pronostico.

Non è chi non veda che la emorragia
reca pericolo tanto maggiore quanto più
insigni sono i vasi da cui scaturisce. Quan-
to più anco è profusa ed in più breve
tempo più getta di sangue, di modo che
presto ne fluiscano alquante libbre, quan-
to più debole sembra il malato, e mas-
simamente se insieme la faccia, le lab-
bra, le unghie ed il rimanente del cor-
po si faccia pallido, le estremità si raf-
freddino, le arterie si abbassino e man-
chino, ne occupi il sonno e manchi l'a-
nimo, tanto più vicino sovrasta estremo
pericolo di vita. La mancanza dell'ani-
mo poi non sempre dee del tutto spaven-
tarci; imperocchè talora il sangue, il qua-
le non potè esser frenato da altri soccor-
si, alquanto intercettato, o acquetato il
moto del cuore, essendo meno, poco o
niente spinto da tergo, si ferma, si ag-
gruma in trombi, e chiude i vasi aperti,
se pur non vengano costretti dalla pro-
pria forza contrattile. È più pericolosa
anco quella che si forma da causa inter-
na; o certamente non esige meno di pru-
denza e di ajuto di quella che proviene
da causa esterna. In generale più facil-
mente si cura, anzi non raramente cessa
per sè stessa e spontaneamente quella
che nasce dalla pletora. Infine qualunque
siasi la emorragia, se secondo la durata
di essa la copia del sangue uscito non ec-
ceda il modo, per sè sola non potrà re-
care gran detrimento. Ma se ecceda il
modo, si debbono temere i deliquii del-
l'animo, il languore del corpo, la ca-
chessia, l'idrope. Nè osta il produrre cer-
ti esempii di sangue uscito in copia enor-
me, con pericolo certamente non picco-
lo, ma senza perdita della vita. Per pes-
simo segno infine si può ritenere se dal-

la emorragia vengano occultati i polsi, vacillino, svaniscano, si presenti spesso la sincope, si raffreddino le estremità, e le membra divengano convulse.

§. DCCXCIV.

Della emorragia delle narici in ispecie.— Differenze.— Pronostici.

Quelle cose che fin qui abbiamo discorso in generale della emorragia, si possono adattare anco al flusso parziale del sangue dalle narici, ossia emorragia delle nari, la quale suol nascere dalla rottura o dilatazione, o erosione o rilassamento dei vasellini della membrana pituitaria, e riconosce le medesime cause remote che le altre emorragie. Oltre le differenze comuni, delle quali già abbiamo parlato, si è propria di questa emorragia quella che deriva dal modo con cui il sangue fluisce. Imperocchè o erompe abbondantemente ed a gran flusso, ed allora è vera emorragia delle narici, o fluisce a gocce e più parcamente e lentamente ed allora dicesi *stillicidio*. Il quale ultimo è sintomatico nelle malattie ed accenna gli inutili conati della natura; imperocchè lo scarso comunemente non può condurre ad alcuna crisi (1). La emorragia delle narici che assale i vecchi che non vi sono assuefatti, spesso predice l'apoplessia. Se sopraggiunge la emorragia in uomini molto deboli, spesso toglie la vita col sangue, o vi lascia la tabe, o la cateratta, il glaucoma, la gotta serena, e da queste la caligine e la cecità degli occhi (2). Negli etici poi, ne'quali il sangue si colliqua, e tutti i vasi son rilassati, la emorragia annunzia una morte vicina.

CURA.

§. DCCXCV.

Cura doppia.— Triplice genere di rimedii.— Primo genere.

La emorragia delle narici *salutare* e *critica*, purchè non sia sm[...] caso non potrebbe esser s[...] dee punto frenare. Impero[...] oltre molte altre malattie [...] le convulsioni, che si po[...] frenare colla emissione d[...] La non salutare addimand[...] ra. La cura poi si è dopp[...] emorragia presente, l'altr[...] già frenata. Nel tempo d[...] si usano quelle cose che f[...] gue. Impedita già la emor[...] po a lungo protratta, si so[...] sa efficiente di essa. Molt[...] proporsi per fermare il flu[...] alcune delle quali diminu[...] del sangue, e allontanano [...] dalle narici, alcune emen[...] qualità di esso, altre in[...] chiudono la bocca dei va[...] primo genere sono la emi[...] gue ripetuta ad intervalli o[...] te, le coppe tanto asciutte [...] te applicate alla cervice, a[...] dorso, alle gambe o agli i[...] le legature dolorose degli [...] tardano il ritorno del san[...] ne, il terrore suscitato ad [...] qua fredda spruzzata sul [...] dorso quando non sel pen[...] apprestata alle pudende, [...] cerotti preparati con gess[...] ra d'uovo, e posti freddi [...]

§. DCCXCVI[...]

Genere second[...]

Al genere secondo ne[...] molte e varie, secondoch[...] zio del sangue. Imperocch[...] sia troppo bollente e facci[...] vengono i rinfrescanti di la[...] portulaca, acetosa, e tut[...] temperanti, anzi l'aceto [...] di minerali, come pure l[...]

(1) *Coac.* n. 57, 337, 340.

(2) Platner. *Ars medend.* § 269.

(3) *Coac.* 336.

(4) Vanswieten §. DCCXLI[...] Galeno il quale applicava un[...] condrio destro, se il sangue fl[...] narice, ed al sinistro, se dall[...] testa di avere in tal modo subi[...] gue.

ddi, il nitro e cose simili. PLAT- sade di amministrare per la i sotto dei lavativi freddi nella ne ed atti ad allentare il ventre, bire il fervore del sangue (1). Se ngue pecchi per molta acqua, e ra insieme l'atonia e la lassez- parti solide, sono opportunissi- stringenti ed i corroboranti, co- piantaggine, l'ortica, la conso- i corteccia peruviana, la casca- bistorta, la tormentilla, la mela, il malicorio, la balaustia, le igillate, i coralli ed il ferro. Se i sia qualche acrimonia, vi si apporre quelle cose che si cre- rticolarmente avverse, e gli am- li ed involventi, altrove più vol- mentati. Più di tutto poi si loda, dopo aver rimossa la pletora, quello che frena qualunque ec- evacuazione, fuori del sudore, inuire la sensibilità dei nervi, col movimenti spasmodici. Ma seb- glia aumentare la forza del cuo- tavia non si dee dare ad un ma- abbia esaurite le forze se non ssima cautela, ed in certo modo licato, quale è nell'etiope vege- nel diascordio del FRACASTORO re preparazioni.

§. DCCXCVII.

Astringenti esterni.

ramenti da applicarsi all'ester- iposi nel terzo luogo, chiudo- cucce dei vasi, quali sono l'al- sangue di drago, l'agarico di *zampa di cavallo* che nasce sul- (2), ed altri; si introducono i degli stuelli bagnati nella so- li queste sostanze, onde com- ed astringere i vasi aperti. Si r questo oggetto le taste bagna- spirito di vino rettificatissimo e nel balsamo astringente del

nesto genere di fungo e dell'uso di si *Com. Lips. vol.* 1, *p.* 144, *et* *r l'usage de l'Agaric. de M.* GE- *London.* 1758.

GIBERLIO o nella tintura di catecù. Agiscono con maggiore efficacia quando sono ajutati dalla polvere di *colcotar*, o bagnati nell'acqua di vitriolo. In tal caso molti credono moltissimo all'acqua vulneraria romana, siccome a sicurissimo farmaco, sebbene la virtù di essa sembri affatto ambigua ai giudici imparziali. Con molta utilità s'introduce la fuliggine nelle narici, se altra cosa non si abbia alle mani, sbattuta colla chiara d'uovo, e imbrattatane una torunda o uno stuello. Ma non vi ha bisogno di tanti medicamenti. Bastano le sole torunde di filaccia di lino attorcigliato senza alcun altro soccorso, se s'introducano in modo nelle narici da poter comprimere validamente i vasi aperti. Si comprimono poi in molti modi i quali si possono vedere presso i chirurghi. Se poi si debbano introdurre più profondamente, da dover giungere alle boccucce aperte delle vene, si legano con un filo, il quale passato per le narici e le fauci le dirige e le applica, secondo è necessario, per dove esce il sangue, siccome insegnano i maestri di chirurgia. Talora si frena il flusso del sangue colla sola compressione continuata delle narici per mezzo delle dita, se il sangue venga dalla parte anteriore.

§. DCCXCVIII.

Cura profilattica.

Frenato il sangue, se la origine della emorragia sia derivata da qualche offesa di quella parte o da qualche causa manifesta, si debbono usare adattati rimedii, per li quali si schivi il ritorno del male. A questi rimedii poi si aggiunga il più opportuno regime. Il malato giaccia in luogo alquanto freddo ed oscuro, leggiermente coperto, e si tenga a capo eretto, nè molto parli, nè prenda alcuna cosa di caldo, e mangi cibi solidi. Pertanto gli alimenti siano liquidi e rinfrescanti, onde col movimento delle mascelle non si aumenti o si rinnovelli il flusso del sangue, si rimuovano quelle cose che aumentano il sangue o lo concitano o lo assottigliano. Si dia per bevanda ac-

taria, vi si debbano far penetrare le decozioni o le infusioni di salvia, di menta, di millefoglie, di sanicula, di ramerino. Vi si aggiunga quindi il mele, onde maggiormente astergere. Se queste cose non bastino si può anco mondar l'ulcera colla decozione di guajaco, principalmente se sia sordida. Ma bisogna avere principale riguardo alla causa interna, vale a dire alla lue venerea, allo scorbuto, alla cacochimia, o ad un genere di male che vi vada congiunto. Anco il modo del vitto si dee adattare alle cause. L'aria troppo asciutta si emendi coi vapori di acqua, l'umida e la impura coi suffumigi balsamici e resinosi e col fuoco aperto. Sommamente giovano le frizioni di tutto il corpo e l'esercizio moderato, perchè ajutano il circolo degli umori e la espirazione.

CAPITOLO XXII.

DELLA EMORRAGIA DELLE NARICI.

---

§. DCCXC.

Della emorragia in genere. — In quanti modi succeda. — Cause.

Se il sangue in troppa eccessiva copia fuori dell'istituito della natura prorompa dai propri vasi, qualunque sia la parte del corpo, dalla quale fluisce, ciò si designa sotto il nome generico di *emorragia*. Secondo poi la varia sede da cui proviene, prende per causa di distinzione un nome particolare. Gli antichi insegnarono che in cinque modi il sangue può fluire fuori dei proprii vasi: 1.° per *anastomosi*, ossia per dilatazione delle esterne boccucce delle quali credevano esser dotati gli ultimi confini delle arteriuzze; 2.° per *dieresi*, ossia divisione dei minimi canali; 3.° per *diapedesi*, o trasudamento; 4.° per *resi* o rottura; 5.° per *diabrosi* o corrusione. La dilatazione delle arteriuzze esalanti, che forse le sole sono aperte nelle estremità si fa o per l'impeto del sangue che vi affluisce, o per lassezza dei piccoli canali, o per atonìa degli orifizii. La *dieresi* proviene da cause che incidono, pungono, o in qualunque altro simile modo fanno soluzione di continuità. La *diapedesi* è accagionata per lo più dalla troppa sottigliezza del sangue, o dall'acquosa dissoluzione di esso, o dall'allentata compage delle fibre o dalla dilatazione dei pori inorganici, dei quali son ricchi tutti i vasi e le membrane; la *rottura* o la *resi* dalla pletora tanto vera che apparente, dai colpi, dalle cadute, dagli sforzi, dal moto aumentato, dalla ostruzione, dalle legature, dalle compressioni, dallo spasmo, dalla debolezza delle membrane e simili. La *diabrosi* dalle varie acrimonie, dalle quali possono esser corrose tanto internamente che esternamente le tuniche dei vasi, fino a che restino rotte. Ma questi cinque modi di emorragie sembrano potersi comodamente ridarre a tre, all'*anastomosi*, alla *resi*, alla *diabrosi*; imperocchè la dieresi combina quasi colla resi o la diapedesi coll'anastomosi, o certamente appena ne possono essere distinte, mentre tanto nella puntura, quanto nella rottura si fa soluzione di continuità e nella diapedesi, come nella anastomosi il sangue trasuda e distilla senza soluzione di continuità.

§. DCCXCI.

Segni delle cause.

In qualunque emorragia pertanto si dee principalmente investigare in qual modo e per qual causa si faccia. Per questo si devono considerare diligentissimamente e quelle cose che la precedettero e quelle che l'accompagnano e la stessa diatesi del sangue. I colpi, gli attriti, le

ferite, lo smodato esercizio e le altre cause estrinseche facilmente si fan chiare per sè. Dall'abito poi del malato, dal temperamento, vitto, genere di vita ed altri segni si conoscerà la copia, la rarità, o la sottigliezza del sangue, o l'acrimonia, l'atonia e lassezza delle parti solide. Il ritardo poi del sangue in qualche parte, o l'impedito circuito, ed insieme l'impeto altrove aumentato sarà indicato dall'appulso più abbondante alla parte d'onde dimana, dal tumore, dalla distensione, dal rossore, dalla veemente pulsazione della parte vicina. Il florido, il rubicondo, quello che erompe con grande impeto dimostrerà la copia o la rarità di sè stesso, e se difficilmente e tardi si aggrumi, anco la dissoluzione. Il sottile poi l'acquoso e quello simile all'acqua in cui siasi lavata la carne, presenterà l'eccesso della parte sierosa e l'acquosa diatesi.

§. DCCXCII.

Divisioni e differenze.

La emorragia si ristringe in quella che proviene da violenza esterna ed in quella che nasce spontaneamente da cause interne. Di quella, che anco dicesi violenta, se ne parla dagli scrittori di chirurgia; di questa poi, ossia della *spontanea* ne trattano principalmente i medici. Come pure altra è *salutare* o *critica*, altra non *salutare* o *sintomatica*, altra infine *abituale*, altra *accidentale*. Dicesi salutare quella che rimuove la causa efficiente il morbo, o che è per produrlo, siccome accade quando libera il corpo dal sangue superfluo o esuberante, o scioglie la congestione, lo che spesso succede negli adolescenti o giovani principalmente in quelli troppo fervidi. È anco salutare quella che chiamasi *critica*, come quella che giudica le malattie acute, la frenitide, la pleuritide, la cefalea, la gravezza, lo sfacelismo del cervello, l'apoplessia, l'epatitide, la distensione dei nervi, la febbre ardente, ed altre simili malattie. Non è *salutare* quella che non toglie la malattia, nè la causa di essa o reca qualche nuovo morbo. A questa spetta anco la *sintomatica*, come pure quella che si protrae troppo a lungo ed esaurisce le forze e così lascia dietro di sè un'altra malattia. L'*abituale* di frequente ritorna, e viene senza causa evidente e speciale. Il contrario succede della *accidentale*.

§. DCCXCIII.

Pronostico.

Non è chi non veda che la emorragia reca pericolo tanto maggiore quanto più insigni sono i vasi da cui scaturisce. Quanto più anco è profusa ed in più breve tempo più getta di sangue, di modo che presto ne fluiscano alquante libbre, quanto più debole sembra il malato, e massimamente se insieme la faccia, le labbra, le unghie ed il rimanente del corpo si faccia pallido, le estremità si raffreddino, le arterie si abbassino e manchino, ne occupi il sonno e manchi l'animo, tanto più vicino sovrasta estremo pericolo di vita. La mancanza dell'animo poi non sempre dee del tutto spaventarci; imperocchè talora il sangue, il quale non potè esser frenato da altri soccorsi, alquanto intercettato, o acquetato il moto del cuore, essendo meno, poco o niente spinto da tergo, si ferma, si aggruma in trombi, e chiude i vasi aperti, se pur non vengano costretti dalla propria forza contrattile. È più pericolosa anco quella che si forma da causa interna; o certamente non esige meno di prudenza e di ajuto di quella che proviene da causa esterna. In generale più facilmente si cura, anzi non raramente cessa per sè stessa e spontaneamente quella che nasce dalla pletora. Infine qualunque siasi la emorragia, se secondo la durata di essa la copia del sangue uscito non ecceda il modo, per sè sola non potrà recare gran detrimento. Ma se ecceda il modo, si debbono temere i deliquii dell'animo, il languore del corpo, la cachessia, l'idrope. Nè osta il produrre certi esempii di sangue uscito in copia enorme, con pericolo certamente non piccolo, ma senza perdita della vita. Per pessimo segno infine si può ritenere se dal-

taria, vi si debbano far penetrare le decozioni o le infusioni di salvia, di menta, di millefoglie, di sanicula, di ramerino. Vi si aggiunga quindi il mele, onde maggiormente astergere. Se queste cose non bastino si può anco mondar l'ulcera colla decozione di guajaco, principalmente se sia sordida. Ma bisogna avere principale riguardo alla causa interna, vale a dire alla lue venerea, allo scorbuto, alla cachimia, o ad un genere di male che vi vada congiunto. Anco il modo del vitto si dee adattare alle cause. L'aria troppo asciutta si emendi coi vapori di acqua, l'umida e la impura coi suffumigi balsamici e resinosi e col fuoco aperto. Sommamente giovano le frizioni di tutto il corpo e l'esercizio moderato, perchè ajutano il circolo degli umori e la espirazione.

CAPITOLO XXIII.

DELLA EMORRAGIA DELLE NARICI.

§. DCCXC.

Della emorragia in genere. — In quanti modi succeda. — Cause.

Se il sangue in troppa eccessiva copia fuori dell'istituito della natura prorompa dai propri vasi, qualunque sia la parte del corpo, dalla quale fluisce, ciò si designa sotto il nome generico di *emorragia*. Secondo poi la varia sede da cui proviene, prende per causa di distinzione un nome particolare. Gli antichi insegnarono che in cinque modi il sangue può fluire fuori dei proprii vasi: 1.° per *anastomosi*, ossia per dilatazione delle esterne boccucce delle quali credevano esser dotati gli ultimi confini delle arteriuzze; 2.° per *dieresi*, ossia divisione dei minimi canali; 3.° per *diapedesi*, o trasudamento; 4.° per *resi* o rottura; 5.° per *diabrosi* o corrusione. La dilatazione delle arteriuzze esalanti, che forse le sole sono aperte nelle estremità si fa o per l'impeto del sangue che vi affluisce, o per lassezza dei piccoli canali, o per atonìa degli orifizii. La *dieresi* proviene da cause che incidono, pungono, o in qualunque altro simile modo fanno soluzione di continuità. La *diapedesi* è accagionata per lo più dalla troppa sottigliezza del sangue, o dall'acquosa dissoluzione di esso, o dall'allentata compage delle fibre o dalla dilatazione dei pori inorganici, dei quali son ricchi tutti i vasi e le membrane; la *rottura* o la *resi* dalla pletora tanto vera che apparente, dai colpi, dalle cadute, dagli sforzi, dal moto aumentato, dalla ostruzione, dalle legature, dalle compressioni, dallo spasmo, dalla debolezza delle membrane e simili. La *diabrosi* dalle varie acrimonie, dalle quali possono esser corrose tanto internamente che esternamente le tuniche dei vasi, fino a che restino rotte. Ma questi cinque modi di emorragie sembrano potersi comodamente ridarre a tre, all'*anastomosi*, alla *resi*, alla *diabrosi*; imperocchè la dieresi combina quasi colla resi e la diapedesi coll'anastomosi, o certamente appena ne possono essere distinte, mentre tanto nella puntura, quanto nella rottura si fa soluzione di continuità e nella diapedesi, come nella anastomosi il sangue trasuda e distilla senza soluzione di continuità.

§. DCCXCI.

Segni delle cause.

In qualunque emorragia pertanto si dee principalmente investigare in qual modo e per qual causa si faccia. Per questo si devono considerare diligentissimamente e quelle cose che la precedettero e quelle che l'accompagnano e la stessa diatesi del sangue. I colpi, gli attriti, le

, lo smodato esercizio e le altre estrinseche facilmente si fan chiasè. Dall'abito poi del malato, dal ramento, vitto, genere di vita ed egni si conoscerà la copia, la rari-a sottigliezza del sangue, o l'acri-, l'atonia e lassezza delle parti so-Il ritardo poi del sangue in qual-rte, o l'impedito circuito, ed in-l'impeto altrove aumentato sarà to dall'appulso più abbondante al-le d'onde dimana, dal tumore, dal-ensione, dal rossore, dalla veemen-azione della parte vicina. Il flori-rubicondo, quello che erompe con impeto dimostrerà la copia o la di sè stesso, e se difficilmente e si aggrumi, anco la dissoluzione. ile poi l'acquoso e quello simile al-a in cui siasi lavata la carne, nterà l'eccesso della parte sierosa juosa diatesi.

§. DCCXCII.

Divisioni e differenze.

emorragia si ristringe in quella roviene da violenza esterna ed in che nasce spontaneamente da cau-rne. Di quella, che anco dicesi vio-se ne parla dagli scrittori di chi-; di questa poi, ossia della *sponta-* trattano principalmente i medici. pure altra è *salutare* o *critica*, al-n *salutare* o *sintomatica*, altra infi-*ituale*, altra *accidentale*. Dicesi sa-quella che rimuove la causa effi-il morbo, o che è per produrlo, e accade quando libera il corpo ngue superfluo o esuberante, o scio-congestione, lo che spesso succe-gli adolescenti o giovani principal-in quelli troppo fervidi. È anco re quella che chiamasi *critica*, co-ella che giudica le malattie acute, itide, la pleuritide, la cefalea, la za, lo sfacelismo del cervello, l'a-sia, l'epatitide, la distensione dei la febbre ardente, ed altre simili ie. Non è *salutare* quella che non la malattia, nè la causa di essa o qualche nuovo morbo. A questa spetta anco la *sintomatica*, come pure quella che si protrae troppo a lungo ed esaurisce le forze e così lascia dietro di sè un'altra malattia. L'*abituale* di frequente ritorna, e viene senza causa evidente e speciale. Il contrario succede della *accidentale*.

§. DCCXCIII.

Pronostico.

Non è chi non veda che la emorragia reca pericolo tanto maggiore quanto più insigni sono i vasi da cui scaturisce. Quanto più anco è profusa ed in più breve tempo più getta di sangue, di modo che presto ne fluiscano alquante libbre, quanto più debole sembra il malato, e massimamente se insieme la faccia, le labbra, le unghie ed il rimanente del corpo si faccia pallido, le estremità si raffreddino, le arterie si abbassino e manchino, ne occupi il sonno e manchi l'animo, tanto più vicino sovrasta estremo pericolo di vita. La mancanza dell'animo poi non sempre dee del tutto spaventarci; imperocchè talora il sangue, il quale non potè esser frenato da altri soccorsi, alquanto intercettato, o acquetato il moto del cuore, essendo meno, poco o niente spinto da tergo, si ferma, si aggruma in trombi, e chiude i vasi aperti, se pur non vengano costretti dalla propria forza contrattile. È più pericolosa anco quella che si forma da causa interna; o certamente non esige meno di prudenza e di ajuto di quella che proviene da causa esterna. In generale più facilmente si cura, anzi non raramente cessa per sè stessa e spontaneamente quella che nasce dalla pletora. Infine qualunque siasi la emorragia, se secondo la durata di essa la copia del sangue uscito non ecceda il modo, per sè sola non potrà recare gran detrimento. Ma se ecceda il modo, si debbono temere i deliquii dell'animo, il languore del corpo, la cachessia, l'idrope. Nè osta il produrre certi esempii di sangue uscito in copia enorme, con pericolo certamente non piccolo, ma senza perdita della vita. Per pessimo segno infine si può ritenere se dal-

la emorragia vengano occultati i polsi, vacillino, svaniscano, si presenti spesso la sincope, si raffreddino le estremità, e le membra divengano convulse.

§. DCCXCIV.

Della emorragia delle narici in ispecie.— Differenze.— Pronostici.

Quelle cose che fin qui abbiamo discorso in generale della emorragia, si possono adattare anco al flusso parziale del sangue dalle narici, ossia emorragia delle nari, la quale suol nascere dalla rottura o dilatazione, o erosione o rilassamento dei vasellini della membrana pituitaria, e riconosce le medesime cause remote che le altre emorragie. Oltre le differenze comuni, delle quali già abbiamo parlato, si è propria di questa emorragia quella che deriva dal modo con cui il sangue fluisce. Imperocchè o erompe abbondantemente ed a gran flusso, ed allora è vera emorragia delle narici, o fluisce a gocce e più parcamente e lentamente ed allora dicesi *stillicidio*. Il quale ultimo è sintomatico nelle malattie ed accenna gli inutili conati della natura; imperocchè lo scarso comunemente non può condurre ad alcuna crisi (1). La emorragia delle narici che assale i vecchi che non vi sono assuefatti, spesso predice l'apoplessia. Se sopraggiunge la emorragia in uomini molto deboli, spesso toglie la vita col sangue, o vi lascia la tabe, o la cateratta, il glaucoma, la gotta serena, e da queste la caligine e la cecità degli occhi (2). Negli etici poi, ne' quali il sangue si colliqua, e tutti i vasi son rilassati, la emorragia annunzia una morte vicina.

CURA.

§. DCCXCV.

Cura doppia.— Triplice genere di rimedii.— Primo genere.

La emorragia delle narici *salutare* e *critica*, purchè non sia smodata, nel qual caso non potrebbe esser salutare, non si dee punto frenare. Imperocchè impedita, oltre molte altre malattie, talora porta le convulsioni, che si possono soltanto frenare colla emissione del sangue (3). La non salutare addimanda la medica cura. La cura poi si è doppia, una per la emorragia presente, l'altra dopo averla già frenata. Nel tempo della emorragia si usano quelle cose che fermano il sangue. Impedita già la emorragia, e troppo a lungo protratta, si soccorre alla causa efficiente di essa. Molte cose sogliono proporsi per fermare il flusso del sangue; alcune delle quali diminuiscono la copia del sangue, e allontanano il di lui corso dalle narici, alcune emendano la prava qualità di esso, altre infine coartano e chiudono la bocca dei vasi. Rimedii del primo genere sono la emissione del sangue ripetuta ad intervalli opportunamente, le coppe tanto asciutte che scarificate applicate alla cervice, alle scapole, al dorso, alle gambe o agli ipocondrii (4), le legature dolorose degli arti, e che ritardano il ritorno del sangue per le vene, il terrore suscitato ad un tratto, l'acqua fredda spruzzata sulla faccia e sul dorso quando non sel pensa il malato, o apprestata alle pudende, la lipotimia, i cerotti preparati con gesso, aceto e chiara d'uovo, e posti freddi sulla fronte.

§. DCCXCVI.

Genere secondo.

Al genere secondo ne appartengono molte e varie, secondochè vario è il vizio del sangue. Imperocchè se il sangue sia troppo bollente e faccia turgore convengono i rinfrescanti di lattuga, ninfea, portulaca, acetosa, e tutti i subacidi e temperanti, anzi l'aceto e gli stessi acidi minerali, come pure le emulsioni di

(1) *Coac.* n. 57, 337, 340.
(2) Platner. *Ars medend.* § 269.

(3) *Coac.* 336.
(4) Vanswieten §. DCCXLI ed ivi riporta di Galeno il quale applicava una coppa all'ipocondrio destro, se il sangue fluiva dalla destra narice, ed al sinistro, se dalla sinistra, ed attesta di avere in tal modo subito frenato il sangue.

semi freddi, il nitro e cose simili. PLATNER persuade di amministrare per la parte di sotto dei lavativi freddi nella loro azione ed atti ad allentare il ventre, e ad inibire il fervore del sangue (1). Se poi il sangue pecchi per molta acqua, e vi concorra insieme l'atonia e la lassezza delle parti solide, sono opportunissimi gli astringenti ed i corroboranti, come la piantaggine, l'ortica, la consolida, la corteccia peruviana, la cascarilla, la bistorta, la tormentilla, la mela cotogna, il malicorio, la balaustia, le terre sigillate, i coralli ed il ferro. Se infine vi sia qualche acrimonia, vi si debbono apporre quelle cose che si credono particolarmente avverse, e gli ammollienti ed involventi, altrove più volte rammentati. Più di tutto poi si loda l'oppio, dopo aver rimossa la pletora, siccome quello che frena qualunque eccessiva evacuazione, fuori del sudore, col diminuire la sensibilità dei nervi, col sedare i movimenti spasmodici. Ma sebbene soglia aumentare la forza del cuore, tuttavia non si dee dare ad un malato che abbia esaurite le forze se non colla massima cautela, ed in certo modo addimesticato, quale è nell'etiope vegetabile, nel diascordio del FRACASTORO ed in altre preparazioni.

§. DCCXCVII.

Astringenti esterni.

I medicamenti da applicarsi all'esterno, che riposi nel terzo luogo, chiudono le boccucce dei vasi, quali sono l'allume, il sangue di drago, l'agarico di *aspetto di zampa di cavallo* che nasce sulle querce (2), ed altri; si introducono nelle nari degli stuelli bagnati nella soluzione di queste sostanze, onde comprimere ed astringere i vasi aperti. Si lodano per questo oggetto le taste bagnate nello spirito di vino rettificatissimo e caldo, e nel balsamo astringente del GHERLIO o nella tintura di catecù. Agiscono con maggiore efficacia quando sono ajutati dalla polvere di *colcotar*, o bagnati nell'acqua di vitriolo. In tal caso molti credono moltissimo all'acqua vulneraria romana, siccome a sicurissimo farmaco, sebbene la virtù di essa sembri affatto ambigua ai giudici imparziali. Con molta utilità s'introduce la fuliggine nelle narici, se altra cosa non si abbia alle mani, sbattuta colla chiara d'uovo, e imbrattatane una torunda o uno stuello. Ma non vi ha bisogno di tanti medicamenti. Bastano le sole torunde di filaccia di lino attorcigliato senza alcun altro soccorso, se s'introducano in modo nelle narici da poter comprimere validamente i vasi aperti. Si comprimono poi in molti modi i quali si possono vedere presso i chirurghi. Se poi si debbano introdurre più profondamente, da dover giungere alle boccucce aperte delle vene, si legano con un filo, il quale passato per le narici e le fauci le dirige e le applica, secondo è necessario, per dove esce il sangue, siccome insegnano i maestri di chirurgia. Talora si frena il flusso del sangue colla sola compressione continuata delle narici per mezzo delle dita, se il sangue venga dalla parte anteriore.

§. DCCXCVIII.

Cura profilattica.

Frenato il sangue, se la origine della emorragia sia derivata da qualche offesa di quella parte o da qualche causa manifesta, si debbono usare adattati rimedii, per li quali si schivi il ritorno del male. A questi rimedii poi si aggiunga il più opportuno regime. Il malato giaccia in luogo alquanto freddo ed oscuro, leggiermente coperto, e si tenga a capo eretto, nè molto parli, nè prenda alcuna cosa di caldo, e mangi cibi solidi. Pertanto gli alimenti siano liquidi e rinfrescanti, onde col movimento delle mascelle non si aumenti o si rinnovelli il flusso del sangue, si rimuovano quelle cose che aumentano il sangue o lo concitano o lo assottigliano. Si dia per bevanda ac-

(1) *L. c.*

(2) Di questo genere di fungo e dell'uso di esso veggasi *Com. Lips. vol.* 1, *p.* 144, *et Observ. sur l'usage de l'Agaric. de M.* GEORGE HEATH *London.* 1758.

qua fredda interdicendo il vino, e se pur nol persuada un sommo abbattimento di forze, ed allora si dee concedere qualche poco di vino, ma sottile, rosso e aspretto. Si schivi colla massima diligenza ogni moto dell'animo e del corpo.

CAPITOLO XXIII.

DEL DOLORE DELLE ORECCHIE, E DI ALCUNI VIZII DELL' UDITO.

---

§. DCCXCIX.

Otalgia vera e spuria. — Otite.

Le orecchie sono soggette al dolore, o alla *otalgia*, non altrimenti che qualunque altra parte, ed assai molesto. Pertanto terremo primamente discorso di questo, quindi di alcuni vizii dell'udito, come dell'ascesso, dell'ulcera, dell' udito grave, della sordità e del tinnito. Si presenta un doppio genere di otalgia. Uno con infiammazione, l'altro senza. Uno dicesi *otalgia spuria e nota*, l'altro *vera*. Questa da altri vien detta *otite*. La sede dell'una e dell'altra è più frequentemente la membrana che riveste internamente il meato uditorio, e segrega il cerume. Non per questo tuttavia le altre particelle dell'orecchia interna, come il timpano ed il laberinto, sono immuni di dolore, sebbene invero queste ne siano più raramente affette.

§. DCCC.

Cause e segni.

La otalgia spuria è generata dalla irritazione dei nervi, o dagli spasmi, o da un umore acre e sieroso, o da congestione reumatica o da qualunque altra causa che distrae, comprime o vellica le fibre, i nervi, i vasi. La *vera* poi, o la *otite* da qualche infiammazione di una o più parti della orecchia. In quella non vi è alcuna febbre, in questa col dolore si congiunge la febbre. Lo che costituisce la principale differenza fra l' una e l' altra. In ambe vi ha il tinnito delle orecchie e sordità. Le cause e le occasioni della otalgia sono moltiplici. Nei fanciulli la più frequente di tutte si reputa la eruzione dei denti molari, imperocchè i rami del nervo massillare inferiore, il quale è il terzo ramo del quinto pajo, ed appartiene alla lingua, s'intralciano ed uniscono col nervo minore che discende dalla orecchia, e viene dal settimo pajo e dalla dura porzione di questo (1). Dal che nasce che debba esservi un sommo consenso tra la mascella e l' orecchia, in qualunque modo si faccia. Dopo questa ne vengono le improvvise e veementi vicissitudini delle stagioni e dell' aria, i catarri che ne nascono, il subito prender del freddo al capo o ai piedi quando sono riscaldati, la tigna, gli acori, la scabbia retropulsa, la metastasi nelle febbri acute, i corpi estranei caduti nell'orecchia, o che vi sono entrati, intrusi, nati, e finalmente tutte quelle cose che più volte altrove rammentammo potere eccitare il dolore e la infiammazione.

§. DCCCI.

Descrizione della otite.

La *otalgia vera* in ispecie o la *otite* si manifesta con dolore acutissimo, calore, ardore, aumento di pulsazione delle arterie, febbre veemente e frequenti punture, di modo che la parte sembra in certa guisa esser trapanata. Tuttavia all' esterno non si vede nessun tumore o rossore, se pur non vengano attaccate dalla medesima malattia anco le parti esterne. Secondo la diversità del luogo poi attaccato da infiammazione, si manfestano proprii e particolari indizii. Quando è soltanto infiammato il meato uditivo, il dolore è più esterno, si fa più acerbo col

---

(1) PLATNER. *l. c.* §. 350.

tatto, l'udito piuttosto si ottunde invece di abolirsi, e la di lui faccia interna, che si può scorgere cogli occhi, è molto rossa e tumida. Sappiamo che è presa da infiammazione la membrana del timpano e la di lui cavità se il senso del dolore sembri interno e più acuto, si estenda fino alle fauci, si congiunga ad un grande tinnito, nè tuttavia si perda del tutto l'udito. Tutti questi sintomi sono più atroci se sia afflitta l'intima o la terza cavità dell'orecchio, cioè il laberinto. Imperocchè l'udito è quasi abolito del tutto, il dolore è atrocissimo e più profondo, si estende al capo ed al cervello e quasi trae fuori di sè stessi, e non raramente sopraggiungono distensioni di nervi, vomito, deliquio dell'animo o delirio.

§. DCCCII.

Pronostico.

La otalgia vera o la otite è più grave e più pericolosa dell'altra e tanto più quanto sono più profonde le sedi dell'orecchio che essa affligge, e quanto meno sembra risparmiare il cervello. Quindi non raramente uccide nel settimo giorno, se non venga prontissimamente risoluta dall'arte, o vi rechi soccorso la emorragia delle narici, o erompa il pus dalle orecchie. Poichè talora si risolve; più frequentemente finisce in suppurazione e quindi all'uscire in abbondanza del pus nasce un grande sollievo al dolore ed alla gravezza. Ma talora dall'ascesso si lascia un'ulcera, la quale, se bene non si consolidi, crea un perpetuo suono o strepito. La otalgia che nasca dal siero acre o dalle affezioni catarrali, qualche volta finisce col sudore, tale altra col flusso del ventre.

CURA.

§. DCCCIII.

La infiammazione si dee rimuovere. — Come si dee curare la otalgia catarrale. — Cura della otalgia nervosa. — Vermi, pulci, insetti. — Ascessi. — Eccesso del pus. — Tubercoli del meato uditivo.

Pertanto si dee subito fin dal principio risolvere la infiammazione colla sezione della vena, colla scarificazione dell'occipite o delle scapole, coi bagni ai piedi, col leggiero purgare del ventre e coi medicamenti antiflogistici e diluenti. Anco per la parte esterna si dee tentare la risoluzione colle fomente, coi cataplasmi, cogli anodini. Il dolore viene alleggerito dall'acqua tepida, dal latte di donna o di vacca, dall'olio di mandorle amare, di torli dell'uova, di semi di papavero bianco o di giusquiamo recentemente estratto, instillato nelle orecchie, o introducendo uno stullo bagnato in queste cose. Se l'otalgia nasca da catarro o da sierosa congestione si dee richiamare l'umore colle coppe, colle cantaridi applicate al collo ed al processo mastoideo, coi scialagoghi, cioè colla radice di piretro, di pimpinella alba, col mastice, col pepe, colle foglie di nicoziana tenute in bocca, coi catartici e col sudoriferi. Nè si dee trascurare la emissione del sangue quando l'acerbità del dolore addimanda un forte soccorso. Ma se le affezioni e gli spasmi dei nervi, lo che spesso succede agli isterici ed agli ipocondriaci, abbiano eccitato il dolore, vi si dee soccorrere coll'oppio, cogli anodini e cogli antispasmodici. Non si dee poi ignorare che qualunque cosa s'introduca nelle orecchie, si dee in pria leggiermente riscaldare. Nè bisogna abusare di queste sostanze, principalmente delle oleose; imperocchè cotanto talora si rilassano le parti interne dell'orecchia, e si ostruiscono, da restituirle in seguito malamente alla loro integrità. Se qualche cosa infine di estraneo siasi introdotto nella orecchia, o vi sia cresciuto in modo da produrre la otalgia, con destrezza e prestamente si dee trar fuori. I vermi possono uccidersi cogli oleosi, colle cose dolci, o come ad altri piace, cogli amari; le pulci e gli altri insetti estrarsi coll'acqua, col mele o colla introduzione di una tasta. Cornelio Celso dice: *lanae paululum, in aurem compellendum est, quo pulex, vel aliud animal, quod intus est, illud subeat, et cum eo extrahatur* (1). Ove poi cominci la suppurazione vi si

(1) *L. VI, cap. VII.*

mettono sopra cataplasmi ammollienti fatti di midolla di pane bianco con latte e decozione di foglie di malva. Formatosi poi il pus si richiami colle sostanze grasse, col lardo o col burro, e quando esce, si mondi la parte con decotto d'orzo o con acqua semplice, o melata, e se si debba maggiormente astergere, è cosa opportuna aggiungere qualche poco di mele rosato. Ma dove fluisca per lungo tempo dall' ascesso o dall'ulcera molto umore, non si dee temerariamente frenare. Spesso col ritenersi maltratta i canali, o si trasporta al cervello con gran pericolo della vita. Laonde è meglio usare di quelle cose che provveggono alla discrasia degli umori, ed emendano tutto il corpo, per lo che si ottiene che l'ulcera si consolidi senza danno. Talora si ostruiscono in qualche parte i follicoli sebacei o le glandole dalle quali si segrega il cerume delle orecchie, e formano un qualche tubercolo. Se a questo si congiunga la infiammazione, ne nasce una grave otalgia che finirà presto in ascesso. Per questo raramente è necessaria la sezione della vena. I soli ammollienti anodini ed ammolcenti sogliono bastare.

UDITO GRAVE E DIFFICILE.

§. DCCCIV.

Cura.

Si diminuisce la facoltà di udire, o l' udito diviene più grave e difficile (Sauvages il chiama *dysecoea*, o *hypocophosin*) in molti modi, principalmente o per vizio, ascissione, mutilazione, depressione della orecchia, o dalla ostruzione del meato auditivo, compressione, tumore, cerume indurito, pus concreto, e croste che vi siano nate, o dal rilassamento della membrana del timpano e delle altre parti, o dalla copia dell' umore sieroso che le bagna, come suole accadere nei catarri, o anco dal consenso delle prime vie, come negli ipocondriaci. Al difetto della orecchia supplisce un cornetto acustico. Il meato uditivo ostrutto è riaperto dallo scioglimento del cerume e del pus concreto, o delle croste native, per mezzo delle iniezioni saponacee ed oleose, la estirpazione, la incisione, la distruzione dei tumori. Rendono la forza e la stabilità alla membrana del timpano ed alle parti contenute i suffumigii asciutti e leggiermente balsamici, o la essenza di castorio, la tintura di succino, lo spirito di vino mescolatovi alquanto di canfora, delle quali cose intinta una tasta s' introduce nel meato uditivo, e ivi si lascia per rimuovere la umidità dell'aria. L' afflusso sieroso e catarrale è rimosso ed evacuato dagli errini, dai scialagoghi, dai diuretici, dagli idragoghi, dai sudoriferi, dai fonticoli, dai setoni, dai vescicanti apposti all'occipite ed al processo mastoideo. La zavorra, se risieda nelle prime vie, e renda l' udito grave, si trae fuori cogli eccoprottici, gli spasmi poi, se da questi dipende la malattia, si ammansiscono coi paregorici e gli antispasmodici.

SORDITA'.

§. DCCCV.

Cause. — Cofosi. — Cura.

Se il meato uditorio venga chiuso da una membrana oltre natura, come talora succede nei neonati, o per qualche altro vizio organico; o la membrana del timpano si faccia rigida, o sia divenuta ossea, o siasi rotta, o gli ossetti del timpano e del laberinto e le altre parti interne siano contaminate da grave offesa, da carie, ulcera, o altrimenti distrutte; o la tuba Eustachiana siasi coalizzata, lo che può farsi per tumore, scirro che vi sia nato, o cicatrice, o dopo le ulcere veneree delle fauci; o i nervi acustici siano paralizzati, come succede dopo i colpi sulla testa e dopo l'apoplessia, è cosa evidentissima che ne segue la sordità o la *cofosi* o che si toglie l'udito, e che non vi è quasi più speranza di cura, eccettuato il caso in cui la incisione può aprire il meato. Inoltre talora si riempie di acqua la cavità del timpano per causa della tuba Eustachiana ostrutta o altrimenti chiusa, e per essere inibita o privata la facoltà dei vasi assorbenti o linfatici, si riempie poi in modo che la membrana del

timpano viene spinta all'infuori e la staffa della finestra ovale, la membrana della finestra rotonda veementemente viene pressata all'indentro, per la qual cosa è necessario che poco a poco si abolisca l' udito. Allora se vi è qualche soccorso, certamente si dee attendere o dai gargarismi, o dai scialagoghi o da una ulcerazione al processo mastoideo, le di cui cellule comunicano colla cavità del timpano, fatta per mezzo del ferro infuocato o della pietra infernale, siccome persuade Bellost, e lasciarla fluire per moltissimo tempo.

DEPRAVAZIONE DELL'UDITO.

§. DCCCVI.

Paracusi. — Cura.

Rimane infine la depravazione dell'udito, alla quale si dee riportare l'udito troppo acuto, il tinnito, il susurro, il *bombo* e il sibilo, suoni fuori di natura che nascono dalla troppa sensibilità, o dall'aumento e disordine dei fremiti eccitati nella cavità dell'orecchio, negli ossetti, nelle membrane, ed in altre parti. Questi vizii Sauvages li chiama con una sola voce, di *paracusi* o di *falso udito.* Quei fremiti poi sono risvegliati o dalla pletora, o dall'abbondanza del sangue spinta nei vasi del capo o delle orecchie o dall'aumentata irritabilità, o per certi stimoli eccitata, delle fibre muscolari spettanti alle orecchie, o per l'agitazione dell'aria nella cavità del timpano, o dell'acqua contenuta nel laberinto e nei di lui condotti. Imperocchè chi non vede che dalle arteriuzze delle orecchie e del cervello che troppo validamente pulsano ne nasce suono insolito quasi da corpo percosso, o dalla troppa tensione della membrana del timpano e dei muscoli, o dalla eccessiva sensibilità dei nervi si rende l'udito più molesto ed acuto, o dalla concussione degli ossetti o dell' acqua del laberinto si eccita il tinnito o il susurro, o finalmente dall'aria chiusa entro la cavità del timpano ed ivi espansa e ad un tratto esplosa per la tuba Eustachiana, o dalla medesima che adagio adagio e con difficoltà erompe per la medesima si sveglia un certo sibilo? Talora questi sintomi di udito depravato vengono separati e solitarii, talvolta precedono la distensione dei nervi, la epilessia, l'apoplessia o il delirio, tale altra sopraggiungono nelle malattie acute, tal fiata tengono dietro ad altri incomodi, come la ipocondriasi o la isteria. Ad ognuno di questi sconcerti si dee appropriare quella cura che sembra adattata alle cause, e la quale si può facilmente ricavare dalle cose dette di sopra.

CAPITOLO XXIV.

DELLA ODONTALGIA.

§. DCCCVII.

Odontalgia. — Descrizione e spiegazione. — Sintomi. — Cause remote.

Il dolore di denti in greco dicesi *odontalgia*. In quella parte nella quale i denti penetrano negli alveoli, son cavi internamente, e dotati di nervi e vasi sanguigni. All'esterno sono rinforzati dal periostio, dai ligamenti e dalle gengive. Se in qualche parte nasca infiammazione o sierosa congestione, o un acre ed irritante umore vellichi alcuna di quelle parti, o la carie corroda il dente, è necessario che si susciti un dolore vario e che quindi ne nascono varii sintomi. Per lo più le gengive sono tumide e rosse, anzi le stesse guance soffrono simili malori; talora si aggiunge la febbre, la pulsazione, vigilia perpetua, per consenso dolore al capo, alle orecchie, agli occhi. La infiammazione o sia compagna o consecutiva spesso termina in ascesso. Se ne siano occupate le parti interne, può temersi la carie del dente, il vacillamento, la corruzione, la fistola. Se le esterne, la parulide, l'epulide o la distruzione delle gengive. Le cause remote sono quasi le medesime che della otalgia. Secondo poi la ragione delle cause se ne dee variare anco la cura, siccome abbiamo ordinato nella cura della otalgia.

§. DCCCVIII.

Cura.

Oltre quelle cose che furono proposte per la otalgia, si lodano i leggieri diaforetici, principalmente il rob di bacche di sambuco un'oncia per ogni dose e gli anodini. In bocca si dee tenere o il latte tepido, o l'acqua di capi di papavero bianco, o la decozione di semi di giusquiamo, e mescolata con un poco di aceto, avuta la cautela di non inghiottirla. Per lo esterno anco si debbono usare sul luogo dolente fomente e cataplasmi mollissimi ed i sedativi. Per lo interno inoltre si può dare qualche poco di oppio, se ne urga il dolore. In quella odontalgia che deriva dalla sierosa congestione e da un acre umore non sembra aliena la cura che dicemmo adattata alla otalgia nata da causa simile. Alcuni ordinano che si abbruci col ferro infuocato o col moxa la estremità dell'antelice, l'antitrago o il lobulo della orecchia. Ma il luogo migliore e dietro le orecchie o sotto di esse, poichè ivi sotto la orecchia esistono un'arteria, una vena ed un nervo ed entrano nella mascella inferiore, e secondo la lunghezza di essa si distribuiscono in tutte le radici dei denti inferiori. In questo sito pertanto convengono maggiormente i cauterii o i vescicanti, e richiamano il siero acre, lo traggono fuori, e tolgono in certo modo la nervosa sensibilità e l'atassia. Poichè si è osservato che colla sola valida compressione usata dietro la mascella inferiore talora si frena ad un tratto il dolore. Recano un prontissimo sollievo parimente gli empiastri composti di mastice, balsamo peruviano, di canfora e di oppio ed applicati alle tempie ed infra l'orbita. Infatti il nervo del quinto pajo che appartiene ai muscoli temporali ha la medesima origine coi nervi che si portano alle radici dei denti, e quel nervo che esce ad un tratto di sotto l'orbita va ai denti anteriori della mascella superiore.

§. DCCCIX.

Carie del dente. — Evulsione del dente.

Il dolore che deriva dalla carie di un dente egregiamente si acqueta coll'apporvi l'oppio, o con una goccia d'olio di cariofillata o di spirito di vitriolo instillatavi, o con un poco di cotone che vi si introduca. Se non ceda con questo soccorso, bisogna introdurre un ferro infuocato nel cavo del dente per mezzo di una cannula, con cui si distrugga e la carie e la membrana nervea interna. Quindi si dee riempiere il cavo con un pezzetto di piombo bene conformato, onde la malattia non si esacerbi o incrudelisca di nuovo per mezzo del cibo, della bevanda o dell'aria. Che se anco queste cose non giovino, e non si possano usare, si dovrà fare la estrazione del dente, onde non solo rimuovere il dolore con esso, ma anco per conservare liberi dal contagio gli altri, nei quali facilmente suole introdursi. Ma si dee schivare la evulsione del dente, se sia preso da grande infiammazione o da non piccolo tumore. È bene anco estrarre il dente quando vi sia una fistola vicina, o che pur si possa temere dalla carie di esso. Poichè questa non si può chiudere e consolidare se non si estragga. Ma la estrazione dei canini è più pericolosa per le radici troppo profonde alle quali aderiscono, nè minor difficoltà presentano gli ultimi ed i medii molari, dotati come sono di tre o quattro radici. Imperocchè dalla estrazione dei superiori possono essere offesi gli occhi, e dagli uni e gli altri poi tanto superiori che inferiori non raramente ne viene la emorragia, la infiammazione, la lacerazione e la frattura della mascella. La emorragia talora è sì grande, da non potersi comprimere coi soliti stittici medicamenti. Veggiamo essere stata frenata da un medico una emorragia che durava da cinque giorni col porre sopra l'alveolo del dente una spugna asciutta, e validamente colla mano premuta (1). Una simile emorragia nata da questa causa, e protratta già più di venti ore mi successe di frenare colla polvere di fungo agarico igniario, riempito pria l'alveolo del dente estratto, quindi messi al di sopra alcuni pezzetti piani del medesimo gradatamente, onde potessero essere pressati e tenuti al posto loro dai denti dell'altra mascella.

§. DCCCX.

Come si debba provvedere alla dentizione. — Agli altri vizii dei denti.

Quando si conosca che un qualche dente tentando l'uscita generi la odontalgia, primamente si dee ammollire la gengiva colle sostanze oleose, grasse, mucillaginose, quindi, se ne urga la necessità, si dee incidere col bisturino, onde presentare una uscita al dente. Si affidi ai chirurghi la cura degli ascessi, delle fistole, delle parulidi, delle epulidi, se poi i denti vacillino, e le gengive deperiscano, e quasi si consumino, bisogna ricercare la causa. Se una crosta di tartaro sia cresciuta tra la gengiva ed il dente, e ne costringa la carne a staccarsi, la si dee dissolvere coi subacidi; o toglierе con un ferro fatto a guisa di scalpello. Se i ligamenti ed il rilassamento della gengiva siano causa che i denti vacillino e cadono, si corroborino cogli astringenti e coi corroboranti. Quando questo addivenga per la linfa corrodente, acre, o acida si ricorra agli antiscorbutici, agli antiacidi, anzi anco ai balsamici tanto internamente che esternamente.

(1) *Comm. Lips. vol. 4, p. 91.*

CAPITOLO XXV.

DEL TUMORE DELLE GLANDOLE PAROTIDI E MASSILLARI, VOLGARMENTE ORECCHIONI (1).

§. DCCCXI.

Differenze.

I tumori delle parotidi rettamente si dividono in tre generi. Il *primo* genere è di quelli che sopraggiungono alle febbri acute, e principalmente nelle maligne e pestilenziali. Di questi già abbiamo altrove parlato. Il *secondo* comprende quelli che tengon dietro alle malattie croniche, alle scrofole, alla lue venerea, allo scorbuto, alla diatesi scirrosa e cancerosa. Questi spettano ad altre malattie, delle quali altrove ne dovremmo dire la cura, o alle malattie soltanto chirurgiche, delle quali non è nostro animo il far parola. Il *terzo genere* è poi quando le glandole parotidi e massillari ad un tratto si tumefanno e dolgono, nè lungamente, nè da gravi, almeno non pericolosi sintomi vengono accompagnate, se rettamente vengano curate, ed in breve e perfettamente si risolvono. Alcuni dicono che sono soliti ad essere attaccati da questo genere i fanciulli ed i giovanetti. Ma sebbene confessiamo che questi siano più soggetti a tali malattie, tuttavia si sa dalla esperienza, che talora nessuna età o sesso ne va immune, principalmente quando è epidemica; imperocchè talora vagano a guisa di epidemiche o stazionarie. Che anzi dicesi che in certi paesi son come endemiche (2). Tali tumori perchè quasi mai vanno a suppurare, ma svaniscono in una facile risoluzione, da alcuni si reputano *linfatici* e *sierosi*, sebbene talora presentino a segni non dubbii una indole infiammatoria. Non hanno nome particolare presso i medici dai quali spesso se ne lascia la descrizione e la cura. Per questo alcuni li riportano alle angine spurie, acquose, o al broncocele (3). In Etruria e nel resto della Italia volgarmente diconsi *orecchioni*, *gotoni*, e *gotazze*.

§. DCCCXII.

Storia del morbo.

Intorno a questi pertanto ora riporterò quello che le mie e le osservazioni degli altri mi insegnarono. Per lo più questa malattia si manifesta nell' inverno, più spesso nella primavera, senza che ne abbia preceduto alcuna offesa del corpo. È più molesta ai fanciulli ed ai giovani di quello che agli adulti, talora non risparmia neppure i vecchi, lo che già avvertimmo di sopra. Per lo più tien dietro agli improvvisi cambiamenti del caldo al freddo, ed alle nevose ed umide costituzioni dell' aria. Spesso ne assale dopo un troppo veemente esercizio del corpo o dopo aver preso del freddo,

---

(1) *Sinonimi.*

Orecchioni pei Toscani. *Gotoni* pei Bolognesi, o per lo popolo di Roma. *Gotazze* pei Genovesi. *Oreillons e Ourles* pei Francesi. Parotide spuria di LIEUTAUD. *Synops. univers. Prax. med. l.* 2, *sect.* 2, *p.* 300. *ediz.* di Padova 1777. Parotide benigna e semplice di SAUVAGES. *Nosol. Cl.* 1, *ord.* 3, *gen. XVII. Parotides seroso glutine tumentes* di TOM. LAGHI, *De bon. scient. et art. instit. atque Acad. t. V, p. I* fra gli *Opusc. p.* 117. malattia famigliarissima ai Narbonesi, il cui grado più leggiero dicesi *Gales*, il più grave *Cournudos*. LIEUTAUD. *l. c.*

(2) *Journal de méd. t. VII, p.* 379, dove ROCHARD afferma questa malattia essere endemica in *Belle-Isle en mer*, ed egregiamente la descrive.

(3) LIEUTAUD. *l. c.* TARGIONI TOZZETTI *Prim. raccolt. di osserv. med. p.* 176. VOGEL. *De cogn. et curand. etc.* §. 192.

e più gravemente affligge gli uomini di temperamento fervido e bilioso. Le parotidi pertanto sulle prime leggiermente si fanno tumide, quindi più gravemente divengono dure, e moleste per un certo dolore tensivo. Appena cambiano il colore della cute, anzi talora presentano un leggiero edema degli integumenti, per cui ne avvenne che il ch. Louis pensasse che fosse affetta piuttosto la tela cellulare che il corpo della glandola (1). Qualche volta tuttavia gli integumenti non presentano nulla di edematoso, ma il tumore è duro e teso e fortemente duole, e si tinge di un certo rossore quasi risipolatoso. Oltre le parotidi si elevano in simil tumore anco le glandole submassillari, e in alcuni anco quelle che sono situate nel collo; in altri vengono occupate le tonsille stesse, di modo che si rende difficile non tanto la masticazione, quanto la stessa deglutizione. Il tumore poi è vario di grandezza, ora più piano, ora più elevato, e talora così enorme da difformare tutta la faccia e l'effigie.

§. DCCCXIII.

Ove la malattia è più mite, non muove la febbre nè costringe i malati al letto. Allora il più delle volte col solo soccorso della natura entro pochi giorni poco a poco decresce e finisce. Tuttavia la quiete in letto, la bevanda calda e leggiermente diaforetica, le fomentazioni umide ed ammollienti, o i panni lini raddoppiati, asciutti e caldi, o finalmente le unzioni di sostanze oleose applicatevi accelerano blandamente e senza danno la risoluzione. Raramente si protrae oltre i sette giorni. Se poi più gravemente ne affligga, o comincia con febbre o la febbre vi si aggiunge, ora piccola, mite e breve, ora grande e veemente, la quale talora persiste per alquanti giorni, per lo più continua, remittente, e che rinnova i suoi accessi sulla sera. Questo principalmente succede quando la malattia domina epidemicamente. Talvolta la forza epidemica così estesamente si diffonde, da non lasciar liberi nemmeno i convalescenti di altre malattie. Nella costituzione epidemica dell'anno 1753, la quale vide in Bologna ed accuratissimamente descrisse Tommaso Laghi (2), la febbre a malattia più grave non cessò se non dopo il nono, o decimoquarto giorno. Allora certamente bisogna trar sangue e ripetutamente, siccome più volte io ho esperimentato, e lo stesso Laghi attesta. Per lo più tuttavia, quando è meno forte la febbre, omessa la emissione del sangue, bastano i blandi eccoprottici, i diluenti antiflogistici, il vitto tenue e le fomente ammollienti. Talora non bene si sopportano neppure le stesse fomente. I più sicuri di tutti ed i più facili a tollerarsi sono i cataplasmi fatti di pane, latte e malva, o di semplice polpa di pomi dolci. Bisogna poi schivare i rimedii topici che propriamente diconsi risolventi, imperocchè inaspriscono il dolore ed il tumore, o generano dannose metastasi.

§. DCCCXIV.

Metastasi ai testicoli.

Disenfiando le parotidi, principalmente troppo presto, vale a dire fin dai primi giorni, spesso succede che l'umore il quale occupava le parotidi e le altre vicine glandole, con mirabile metastasi, anco spontaneamente si trasporta allo scroto. Nel qual caso lo scroto non solo è tumido, dolente e rosso, ma ancora uno dei testicoli, talvolta ambedue, vengono assaliti da vero flemmone, fattasi allora la febbre più veemente ed intensa. Una tale metastasi dalle parotidi ai testicoli fu già da Ippocrate chiaramente esposta negli epidemici (3), e la medesima nella primavera dell'anno 1750 fu osservata da Gio. Targioni Tozzetti (4), e dopo di lui nell'anno 1753 dal ch. Laghi. Ed a me pure toccò di vedere questo raro genere di metastasi in quel tempo in cui io esercitava la medicina in Faenza, dove la malattia era epidemica.

(1) *Encicloped. v. Oreillons.*

(2) *L. c.*

(3) *I. epid. stat. 3.*

(4) *L. c.*

Questo stesso fenomeno videro altri, fra i quali non si dee passare in silenzio Rochard (1), francese, e recentemente, vale a dire nell'anno 1782, il ch. Giuseppe Pratolongo, uomo eccellentissimo e per la dottrina, e per la pratica medica, siccome intesi da una sua lettera a me scritta sulla fine del mese di maggio dell'anno medesimo. Sopraggiungendo pertanto il tumore dello scroto o dei testicoli, e quindi la febbre fattasi più veemente, subito si dee ripetere la emissione del sangue, o farsi in quelli, nei quali era stata omessa per lo avanti, ed usare fomente ammollienti, onde non solo alleviare il dolore e la infiammazione, ma perchè poco a poco blandamente si abbassi il tumore. Imperocchè tali tumori tanto delle parotidi che dello scroto sogliono finire in risoluzione, mai, per quanto io sappia, in suppurazione, se pur vi si adopri medicina adattata. Dal che si vede che la materia di essi è mobile e solubile. È osservazione poi di Laghi che i fanciulli impuberi ed i vecchi non furono soggetti a questa metastasi (2); che le donne poi, sebbene più raramente cadessero nei tumori delle parotidi, al detumefarsi di questi, parimente furono assalite da dolori dei lombi e del pube, come se fossero vicine ai mestrui, i quali intempestivamente fluivano, o invece di quelli le invadeva un senso di calore alla pudenda fuori del consueto (3).

§. DCCCXV.

Vomiti sul declinare della malattia. — Altre metastasi.

È cosa parimente degna di esser notata che molti tanto uomini che donne, nel progredire della malattia, anzi anco inclinando, o già inclinata, non raramente sono tormentati da frequenti vomiti, e per alquanti giorni stanno male di questi; lo che leggiamo essere stato principalmente osservato da Laghi (4), e da noi anco recentemente confermato. Quelli nei quali sopraggiunge un tal vomito, sebbene abbiano la lingua bella, nè la bocca sia amara, nè manchi l'appetito, ed il ventricolo non rigetti nessun umore depravato o alieno, ma sola bevanda o cibo, tuttavia tutti per lo più si acquetano e rimangono liberi dalla ansietà ed inquietudine, che soffrono dopo la bevanda o il cibo; la qual cosa fa sospettare che un tal vomito si debba piuttosto riportare ai moti spastici del ventricolo che alla cacochilia. Infatti i soli paregorici e i sedativi stomatici per uso interno ed esterno e blandissimi clisteri poco a poco il rimuovono, rarissimamente vi ha bisogno degli eccoprottici. Laghi (5) narra che il vomito sopraggiunse in coloro, nei quali non venne alcuna metastasi ai testicoli, e perciò congettura che dipenda dalla metastasi. Lo che, sebbene io non neghi che qualche volta sia, tuttavia non posso esser condotto a credere che sempre ne sia causa la metastasi al ventricolo; perchè talora io l'ho veduto manifestarsi quando non solo esisteva il tumore delle parotidi, ma anco quando prendeva aumento. Altri, al dileguarsi del tumore delle parotidi, sono assaliti da dolore di capo, non dissimile dalla emicrania periodica, e questo certamente svanisce al comparire del tumore dello scroto o dei testicoli (6). In coloro nei quali non succede nessuna di queste cose, spesso voltatosi il pravo umore al petto, ne nasce la tosse. Qualunque parte infine attacchi la forza del morbo, subito aumenta la febbre accompagnata da sete, da vigilie, da ansietà, e da continua agitazione del corpo (7).

---

(1) *Journal. de méd. t. VII già cit.*

(2) *L. c.*

(3) Nelle efemeridi mediche, le quali recentissimamente, vale a dire in questo stesso anno 1785, dette alla luce il ch. Botoni scritte in italiano, due o tre volte fa menzione di questa malattia, nella quale negli uomini succedeva la metastasi ai testicoli, nelle femmine poi agli inguini.

(4) *L. c.*

(5) *Ibid.*

(6) *Id. ib.*

(7) *Id. ib.*

§. DCCCXVI.

Anasarca o Leucoflemmazia. — Se sia malattia eruttiva.

Oltre queste specie di metastasi, quasi singolare è quella che notò il lodato PRATOLONGO (1). Imperocchè esso scrive che in alcuni tumori delle parotidi sopraggiunse l'anasarca del tutto simile a quello che qualche volta si presenta nella porpora scarlattina, con somma difficoltà di respiro e con febbre acuta. Di qui esso sospetta che questo tumore delle parotidi si possa annoverare fra le *febbri eruttive*, o malattie esantematico-febbrili. Infatti questo sospetto sembra avere una grande apparenza di probabilità, se si rivolga l'animo alle malattie antecedenti, e che dominano insieme, le quali per lo più sono esantematiche o eruttive (2), come pure alla nausea, al vomito, ai sospiri, alla ansietà, al languore delle forze, alle facili lipotimie, alle vigilie, alle agitazioni, e agli altri sintomi del medesimo genere, che si congiungono a questa malattia, quando è più veemente e più grave, e sono comuni delle malattie eruttive. Al sospetto forza e peso aggiunge la opinione di alcuni e la comune persuasione del volgo che la malattia serpeggi e si comunichi per contagio. Alla quale sentenza in certo modo inclinò lo stesso LAGHI, uomo certamente perspicacissimo ed insieme cautissimo, il quale, mentre ne indaga la cagione, non è lontano dal credere che quella epidemica costituzione, di cui ne scrisse una compitissima storia, dall'Affrica dove la malattia avea dominato pestilenzialmente, col soffio dei venti fosse a noi trasportata. Comunque siasi la cosa, si dee moltissimo desiderare che gli studii dei medici eccellenti, presentatane occasione, sieno diretti a rintracciare la vera natura di questo morbo e con ripetute osservazioni stabiliscano se esso appartenga o no, alle malattie eruttive, come diconsi e contagiose.

(1) *Epist. citat.* Ecco le di lui stesse parole: « L'unica malattia, che possa dirsi presen» temente epidemica in questa città, è quel» la, che va sotto nome di Gotazze, e dai » Fiorentini dicesi il male degli Orecchioni. » In qualcheduno oltre le parotidi si sono » gonfiate enormemente le parti genitali con » febbre considerabile, e in qualche altro ho » veduto al gonfiare delle parotidi sopravve» nire un' anasarca in tutto simile a quello, » che qualche volta sopravviene alla scarlat» tina, con grandissima difficoltà di respiro, » e con febbre acuta. — Crede V. S. Illma, » che questa malattia possa annoverarsi fra » le febbri eruttive ? »

(2) Nell'anno 1753, in Bologna la epidemica costituzione delle parotidi fu preceduta dal morbo petecchiale e dal vajuolo, ai quali si aggiungeva talora il tumore delle parotidi. Al cessare delle petecchie e del vajuolo, incominciarono a vagare tra il popolo i tumori delle parotidi sole. In quella costituzione che nell'anno 1782 avemmo non solo in alcune castella, ma anco qui in Milano, primieramente sorse il morbillo sporadico, quindi epidemico. Nel tempo medesimo eransi, come abbiam detto, propagati questi tumori delle parotidi in Genova ed in Torino. Tuttavia non so se ivi abbiano concorso le malattie eruttive.

§. DCCCXVII.

Costituzione epidemica dell' anno 1782.

Nella epidemica costituzione di questi tumori che dissi averla avuta noi comune coi Genovesi e coi Torinesi nell'anno scorso 1782, non si vide, siccome altrove, la metastasi ai testicoli, ma invece di essa frequentissimamente molti furono tormentati da vomito molesto con senso di peso all'epigastrio, mentre i tumori e la febbre eransi già dileguati. La quale osservazione sembra del tutto comprovare il sentimento di LAGHI, che in questi cioè il vomito fosse nato dalla metastasi, siccome avea veduto ne' suoi malati in Bologna. Stimo pertanto doversi fare distinzione tra il vomito, il quale succede nel principio o nell'aumento del morbo, e quello che viene a malattia già compita. Quello infatti sembra probabile che dipende dall'atassia e dalla irritazione dei nervi, quale suole essere nei morbi esantematici, questo poi dalla metastasi. Infatti non pochi che furono affetti dall'ultimo furono ristabiliti da una blanda e ripetuta

catarsi in caso contrario ne furono di più in più disturbati. Presso di noi nel mese di Marzo, dopo una gran copia di nevi ed un freddo repentino, la malattia sollevò il capo. Le glandole parotidi e massillari tumefacevansi enormemente ed erano tese, renitenti alla mano per notabile durezza. Tuttavia non dolevano molto. Appena era cambiato il colore della cute, e se qualche rossore si manifestava all'esterno, questo certamente era lievissimo. Ma con queste si complicava una febbre continua, ineguale, il più delle volte veemente, eccettuati alcuni pochi, i quali ne furono più leggiermente affetti. A quelli che erano più gravemente afflitti non mancava il languore e l'abbattimento delle forze, la nausea, i conati del vomito, frequenti sospiri, ed il facile cadere nella lipotimia, principalmente a posizione eretta. Sul principio non si ometteano i blandi eccoprottici, i clisteri, le bevande diluenti, i diapnoici, e la emissione del sangue, il quale tuttavia non era coperto da niuna crosta pleuritica, solita a mancare in queste malattie, siccome costa anco dalle osservazioni degli altri. Il morbo compì i suoi stadii per lo più in otto o nove giorni, e fu solito a sciogliersi o per flusso di ventre o per abbondante orina, o per emorragia delle narici. Nei fanciulli e nei giovanetti il sangue prorompendo dalle narici spontaneamente nel quarto o settimo giorno per lo più sembrò presso i Bolognesi aver portato una vera crisi, per la quale subito ritornavano in salute (1). Costa che nessuno perì in questa malattia, comunque grave si fosse (2). Tuttavia io non voglio che niuno si fidi più di quello che si debba, e temerariamente non curi la di lei benignità, mentre qualche volta si può fare una tale metastasi ai polmoni o al cervello (3).

---

(1) Laghi *l. c.*

(2) *Id. ib.*

(3) Nel medesimo tempo in cui questa malattia crebbe in Milano, fuvvi epidemica anco in Magenta. Io credo di non fare cosa inutile se in questo luogo aggiungerò trasportata dal volgare in latino la descrizione, quale, pregatolo, mi rimise il dì sei di Giugno del 1783 Francesco Beretta medico di quel paese. « Certissimum est, ut tibi narratur, anno superiore sub veris initium non modo hic, verum etiam in quibusdam pagis adiacentibus epidemicam quandam constitutionem tumorum parotides occupantium dominatam esse. Morbum vulgus noster appellat la Scualtera; de quo ut plurimum vix, ac ne vix quidem consulitur medicus. Dicam tamen quidquid et potui egomet ipse observare et colligere maxima cura eos percontatus, qui illo correpti fuere. Symptomata igitur, quae praecedere et comitari vidi tumorem istum parotidum, fuere prope semper dolores articulorum atque insignis omnium membrorum lassitudo. Nullum unquam symptoma mihi occurrit, quod febrium exantematicarum esset proprium. Excipio tamen puerum duodecim annos natum, qui, antequam parotides ei tumerent, tres ferme dies vexatus fuit crebro vomitu bilioso, anxietate, inquietudine et simul febre non exigua, quae post etiam parotidum apparitionem aliquot dies aegrum tenuit. Haec vero modo tumores eiusmodi antecedebat, modo subsequebatur, modo cum eisdem omnino ingruebat et coniungebatur. Perpetuo tamen inchoabat cum alterno frigoris calorisque sensu. Interdum intumuerunt parotides; quin ullus unquam motus febrili accederet. Tumores tunc diutius, et pertinacius perstitere semper, ad mensem unum vel sesquimensem ultraque nonnunquam producti. Quando febris corripuit, haec nunquam minus triduo, nunquam plus octiduo perduravit; nec semper tumores ex toto evanescebant, sed aliquandiu trahebantur adhuc, ea penitu discussa. Qui tumore simul et febre correpti fuerunt, utplurimum questi etiam sunt faucium dolorem, difficilem deglutitionem et arthriticos cruciatus in universo corpore. Perpaucos illos, qui meam opem petierunt, curavi sanguinis emissione, quando hanc corporis robur et febris magnitudo postulabant, salibus catharticis et copioso potu diluti florum sambuci, cui adiectum esset nitrum; eoque lubentius diaphoresim promovi, quod viderem sudoribus largis utplurimum febrim solvi. Tumoribus extrinsecus admovebam cataplasma emmolliens ex lacte, floribus sambuci et farina seminum lini confectum; quo opportune continuato fere semper feliciter resolvebantur. Quod si pertinacius obsisterent, tunc in usum vocabatur linimentum resolvens, quod spermaceti et camphoram recipiebat, cui omnino et facile cedebant. Nunquam enim suppuratione, aut alio modo eos finiri vidi, neque ulla metastasi. *etc.* »

§. DCCCXVIII.

Storia I. — Storia II.

Un qualche saggio di questa costituzione lo daranno due storie, l'una presentando la specie più grave, l'altra più mite del morbo. Un giovane di ventitre anni, dotato di temperamento sanguigno melanconico, solito ad esporsi con troppa incuria al freddo, ai venti ed all'aria notturna ogni giorno, cadde in questa malattia. Nel *primo* giorno senza febbre manifesta le parotidi cominciarono a tumefarsi e dolere. Nel *secondo* il tumore di esse aumentò, ed insieme le glandole massillari divennero tumide con piccola febbre, per la quale fu costretto ad andare a letto. Nel medesimo giorno prese il sale catartico amaro, per cui assai bene si purgò. Nel *terzo* giorno, essendosi aumentata la febbre con polso valido e grande, con sospiri frequenti, ansietà ed agitazione di tutto il corpo, e congiungendosi il dolore con qualche rossore della cute, gli fu aperta la vena del braccio e tratte dieci once di sangue il quale non mostrò nulla di flogistico. Quindi alquanto invero rimesse la febbre, ma non i tumori, i quali al contrario presero aumento fino al quinto giorno. Frattanto appetiva il cibo, gustava il sonno, e mentre era in letto sembrava essere assai forte. Si lamentava solo di un certo languore di stomaco, e se si alzava da letto, facilmente era assalito dalla lipotimia. Nel *quinto* giorno di nuovo gli fu dato un leggiero catartico, il quale tuttavia non mosse il ventre. Nelle ore pomeridiane la febbre si esacerbò senza alcuno indizio di freddo o di orrore. La notte fu inquieta. Nella mattina del sesto giorno ardeva per valida febbre,accusava un gran calore nelle parti interne, ed era inoltre agitato da sospiri, da nausea, inquietudine, sete, e dolore pulsante del capo.Le arterie battevano violentemente. Tutta la faccia era tumida. Per questo furono tratte dieci once di sangue dall' altro braccio, nel quale non si trovò vizio alcuno. Sulla sera vomitò due volte tutto quello che avea bevuto e mangiato, e dopo il vomito fù alquanto sollevato, e cominciò ad acquetarsi. Nella mattina del *settimo* giorno la febbre era minore, il capo libero, la faccia e le parotidi meno tumide, ma dopo la bevanda frequenti vomiti, i quali per lo più non portavano fuori che quello che avea bevuto, mischiato talora con poca bile gialla: sulla sera i medesimi vomiti. A forza di ripetere degli enemi oleosi si ottenne che il ventre emettesse gli escrementi naturali. Quindi i vomiti poco a poco furono sedati, in modo che nella notte dell' ottavo giorno ne successe la quiete ed un sonno più tranquillo. Nel *nono* giorno tutto andò in meglio, essendo il malato quasi senza febbre.Nell'*undecimo* i tumori svanirono del tutto. Per bevanda si dette la infusione di foglie di tè, l'acqua col sugo di cedro, il siero di latte depurato; ma lo stomaco era disturbato da qualunque bevanda, succedendone il vomito. Per lo esterno si usarono le fomente ammollienti fino al secondo accesso della febbre. Allora si credè meglio astenersi da ogni topico, poichè tutti sembravano avere poco successo. La risoluzione poi si ottenne con un leggiero moto febbrile, coi vomiti spontanei, colle dejezioni alvine ottenute per mezzo dei clisteri e dell'abbondanza dell'orina, piuttostochè col sudore. Dieci o dodici giorni dopo ad un tale sessagenario, il quale avea continuamente assistito questo giovanetto, dopo avere in un dato giorno fuori del consueto camminato a lungo in aria aperta, leggiermente si tumefece la parotide sinistra, ma con piccolo dolore. Nel *secondo giorno* il dolore aumentò e si estese fino all'orecchia,per cui era impedita la masticazione. Nella notte successiva il dolore divenuto troppo molesto tolse quasi ogni sonno. Laonde nel *terzo giorno*, sebbene fosse privo di febbre, si tenne in letto.Si procurò di sciogliergli il ventre con leggiero medicamento, e di trargli sangue dal braccio,il quale fu trovato assai duro e denso. Dopo la emissione del sangue il dolore diminuì assai. Coll'applicare una pezzola sul luogo del dolore si difendeva dal contatto del freddo e dell'aria. Soltanto una volta in una certa notte, essendosi fatto troppo

molesto il dolore, vi pose sopra un cataplasma fatto di midolla di pane e di latte cotti insieme, per cui non solo si abbassò il dolore ma anco il tumore. Entro sei o sette giorni risanò quasi per intero, rimanendo soltanto per alquanti giorni una qualche difficoltà di masticare. La malattia non passò, siccome suol fare da una parotide all'altra. Mancò il vomito, l'ansietà, il languore e la febbre; nè il tumore giunse a tanta grandezza, quanta ne vedemmo negli altri. Forse minore la causa procatartica rese minore anco la malattia.

§. DCCCXIX.

Storia III.

Sul principio di Settembre dell' anno 1783, rivisse di nuovo questa malattia delle parotidi, ma sporadica, ed assalì coloro che esposero incautamente il capo ed il collo all'aria umida e fredda, principalmente vespertina, ma per lo più mite. Un certo giovine dotato di temperamento sanguigno pituitoso e di abito piuttosto pingue, sulla sera essendosi occupato lungamente a scrivere presso una finestra aperta da un lato, in un tempo umido e freddo, poco dopo sentì un leggiero dolore alla parotide sinistra. Il dolore crebbe nella notte. Si applicò un sacchetto con della farina calda. Nella mattina successiva la parotide era molto prominente, del colore quasi naturale, niente affatto dura, nè il dolore era grande. Tuttavia un certo senso molesto di tensione si estendeva alle vicine parti ed al capo, nessuna febbre. Il medico consigliò di conservare la parotide coperta dalle ingiurie dell'aria e dal freddo, che parlasse poco, si astenesse dalla masticazione, e spesso bevesse della infusione di fiori di sambuco, e di quando a quando prendesse alquante cucchiajate di una mistura che conteneva nitro, rob di bacche di sambuco, e siroppo di rovo ideo, e che col calore del letto provocasse la traspirazione. Sulla sera avea la febbre, ma poca. Sudò e nella notte dormì tranquillamente. Nella mattina appresso il tumore sembrava più estesamente diffuso. Il polso frequente. Il resto nel medesimo stato. La notte quindi fu tranquilla. Nella mattina del *terzo* giorno la parotide era assai tumefatta. Quindi gli fu dato un leggiero eccoprottico di sale mirabile e di siroppo di manna, per cui si ottennero due evacuazioni. Sulla sera stette meglio. Nella mattina del *quarto giorno* il polso era naturale, le orine più sature, la tensione e il tumore molto minori. Nel *quinto* giorno il tumore svanì del tutto. Nel *sesto* cominciò ad uscire di casa. Non venne alcun vomito, nessuna metastasi ai testicoli. Alcuni altri poi in quel tempo afflitti da questo tumore linfatico delle parotidi, allo svanire di questo furono agitati dal vomito per alquanti giorni. Ma in breve tutti risanarono.

§. DCCCXX.

Conclusione.

Dalle cose che fin qui sono state dette penso risulti assai chiaro, qual sia il modo di questa malattia e quale il metodo di cura più opportuno a ciascun grado di essa. Poichè mentre abbiam data la descrizione ed il vario modo dell'assalire di essa, non si trascurarono i particolari rimedii, che secondo i sintomi, o le loro vicissitudini la esperienza dimostrò recare giovamento. Nessuno oserà porre in dubbio che essa è un tumore delle glandole linfatiche; se poi ne sia causa la sola linfa più crassa e più densa, o il moto ritardato di essa, o qualche cosa d'estraneo che vi si complichi; o se il freddo ricevuto e la umidità dell'aria o col corrugare i vasi linfatici e le glandole stesse poco coperte, o col sopprimere la traspirazione si debba ritenere soltanto per causa occasionale o per causa efficiente, ognuno il potrà a proprio arbitrio giudicare. Poichè ella è una cosa fin qui oscura nè abbastanza stabilita, e richiede molte più osservazioni di quelle siano che fino a questo giorno ne hanno gli scrittori lasciato.

CAPITOLO XXVI.

DELLA GLOSSITE O INFIAMMAZIONE DELLA LINGUA.

DCCCXXI.

Vogel (1) ne asserisce che lo infiammarsi ed il gonfiarsi per sè della lingua forma malattia pericolosa, acuta e primaria, vale a dire separata dall'angina e da altri morbi ed in breve tempo, cioè in cinque o sette giorni soffocativa. Ei la chiama *glossite* e narra di averla veduta e curata due volte. Ma prima di lui molti altri fecero menzione della infiammazione della lingua e dei varii tumori di essa, nominatamente Sennert (2) e River (3), l'ultimo dei quali scrisse un capitolo particolare su questa. La febbre ne assale col freddo, il quale subito è succeduto da uno smodato calore; lo che è quasi comune delle altre malattie acute. Ma mentre ancora vi ha il freddo febbrile, la lingua viene occupata da un improvviso dolore, rossore, calore e tumore, ciascuno dei quali sintomi di più in più aumenta. Quindi nasce la difficoltà di parlare e di inghiottire, anzi poco a poco diviene sì grande, da abolirsi l'una e l'altra facoltà: spontaneamente fluisce la saliva viscida glutinosa, la faccia è rossa, il capo duole, l'uomo è agitato da vigilia quasi continua. La lingua tumidissima non si può muovere in modo alcuno, anzi per la mole aumentata vien fuori della bocca aperta. Nè potendo nè bevere, nè mangiare, il malato è tormentato dalla sete e dalla fame. La respirazione poi adagio adagio resa più difficile finalmente minaccia soffocazione.

(1) *De cognosc. et curand. etc.* §. 180.
(2) *Med. pract. t.* 1, *oper. t.* 2, *l.* 1, *p.* 3, *sect. V*, *cap.* 2.
(3) *Prax. med. l. V*, *cap.* 1, *p.* 86.

§. DCCCXXII.

Pronostico e cura.

Certamente pericolosissima è la infiammazione della lingua, poichè se la non si risolva presto, o non termini in un ascesso da aprirsi prontamente, impedita la respirazione, miseramente uccide. Colla massima prontezza pertanto si dee soccorrere a questa orrenda malattia. Bisogna chiamare in aiuto tutti i più validi soccorsi dell'arte i quali sieno atti a risolvere la infiammazione, e subito abbondantemente trar sangue dalla vena principalmente giugulare e ranina, e questo più volte ripetere secondo la occasione, affiggere al dorso le coppe scarificate, promuovere assai validamente il ventre, o almeno sollecitarlo cogli enemi apprestati quattro volte in un giorno, e contornare il collo con idonei cataplasmi. Intanto, se fare il si possa, si dee spesso fomentare la bocca con decozione ammolliente e risolvente, cui abbiasi aggiunto il latte ed il mele. Questo basti della infiammazione primaria della lingua. Altrove poi parleremo della secondaria che sopraggiunge alle altre malattie o si congiunge coll'angina. Nè in questo luogo importa dire cosa alcuna delle altre malattie della lingua, siccome dell'aumento di mole, dell'edema, del tumore, delle ulceri, delle fessure, dei cancri; mentre di tutti questi morbi ne parlano principalmente i chirurghi.

CAPITOLO XXVII.

DELL' ANGINA.

§. DCCCXXIII.

Sinanche e cinanche.

I latini tradussero *angina* quella malattia che i greci dissero συναγχην (synanchen) e κυναγχην (cynanchen). Questi traggono il nome dal laccio cui uno si appicca, quasi dicessero soffocazione; quelli dall' aumento quasi angore. Una volta usavano questa voce per significare la compressione delle fauci e della gola; e per questo una somma difficoltà di respiro, siccome si può vedere presso ARETEO (1) E CELIO AURELIANO (2); quindi la trasportarono a denotare nel tempo medesimo gli impedimenti di deglutire (3).

§. DCCCXXIV.

Il morbo è acuto. — Definizione.

Da tutti dicesi essere questa malattia acutissima. Ma non si conviene fra gli autori se sempre dipenda dalla infiammazione. Poichè apertamente CELIO AURELIANO ove scrive di essa (4), esclude la febbre dell'angina. Anco ARETEO (5) ora l'attribuisce all' infiammazione, ora ad altri vizii. Quindi appoggiato all'autorità dei più antichi scrittori, e mosso anco dai suffragii di quelli che ne seguirono, non dubitò di stabilire più varii generi di angina, differenti tanto per la natura quanto per la sede: e con molta maggior confidenza il fo, perchè anco il gran BOERHAAVE, il quale è somma gloria avere per consensiente e quasi duce (6), non abborrì da questa sentenza. Pertanto primamente diciamo cosa da noi s' intenda per angina. Diciamo angina quella affezione delle fauci, della laringe, della faringe e delle parti annesse che offende grandemente il potere di respirare, di inghiòttire o l'una e l'altra azione insieme, per qualche impedimento situato nelle stesse fauci. Per lo che facilmente si separa dalle altre difficoltà di respirare e di inghiottire, le quali non hanno ivi sede, ma traggono la origine prossima dai vizii del petto o dell' esofago; mentre in questi non vi ha senso nelle fauci di strangolamento o di dolore.

§. DCCCXXV.

Differenze. — Dalle cause. — Differenze dal luogo.

Quindi progrediamo alle differenze. Questa affezione nascendo pertanto dai diversi vizii di quelle parti e delle vicine, vale a dire dalla infiammazione, dall'infarcimento catarrale, dall'edema, tumore, ascesso, scirro, spasmo, paralisi, ulcera fagedenica, afte, cancrena, e corpi estranei fissi o impacciativi, per questo si possono stabilire varie angine, vale a dire infiammatoria, catarrale ed ematode, apostematode, maligna cancrenosa, ulcerosa, aftosa, convulsiva, paralitica scirrosa, fortuita e così di seguito. Ma anco la diversità del luogo affetto forma alcune differenze. Quindi si divide in *esterna* ed in *interna*. Quella da alcuni dei più recenti si chiama in ispecie *parasinanche*, quando cioè occupa le parti esterne della faringe, se poi della laringe, *para-*

(1) *De caus. et sign. morb. acut. l.* 1, *cap. VII.*
(2) *Acut. morb. l.* 3, *cap. I.*
(3) CORN. CELS. *l.* 4, *cap. IV.*
(4) *L. c.*
(5) *L. c.*

(6) *Aphor. de cogn. et curand. morb.* §. 783 *et seqq.*

cinanche. La interna poi, secondo che attacchi la parte interna della faringe o della laringe, dicono doversi chiamare *sinanche* o *cinanche.* Sebbene bisogna sapere che gli antichi hanno usato di questi nomi in tutto altro significato; poichè chiamavano *cinanche* o angina canina quella in cui si tumefacevano le fauci, la lingua e la faccia; al contrario *sinanche* quella che senza alcun male esterno strangolava. Quindi appresso di essi quella si teneva per *manifesta*, questa *occulta* e latente. Quindi solevano designare col nome di *parasinanche* l'angina più *leggiera* o *spuria.*

§. DCCCXXVI.

Cause remote.

Conosciute queste cose della maniera d'intendere dei più antichi, come dei più recenti, fa d'uopo brevemente passare in rivista le cause remote che in generale danno occasione all'angina. Tali sono principalmente la soppressione del sudore, della traspirazione insensibile e di qualunque consueta escrezione; gli improvvisi cambiamenti dell'aria e del luogo di caldo in freddo; l'esercizio veemente del corpo; il cavalcare col vento che soffia in faccia; la grande tensione della voce, l'urlare, il declamare, il suonare la tromba, principalmente nell'aria fredda; la tosse veemente o il vomito frequente; l'uso del mercurio; il vapore della calce che emana dalle pareti imbiancate di fresco; la ingestione e la inspirazione dei veleni e dei medicamenti acri; le metastasi nelle malattie acute, maligne ed esantematiche; la particolare costituzione dell'aria, il miasma epidemico; la retropulsione della risipola, della podagra, o dell'artritide, o lo spontaneo dileguarsi di esse; le malattie scorbutiche, veneree, strumose, cacochimiche, isteriche, ipocondriache, le affezioni nervose; qualunque tumore interno o esterno nato nelle fauci, come le scrofole, le escrescenze, i sarcomi, i polipi, le membrane, il broncocele, le parotidi, ed altri generi di tubercoli; le spine, i piccoli ossi, ed altri corpicciuoli acuti e non acuti caduti, fissati, aderenti nelle fauci, o entrati nella laringe, attratti, cacciati giù, o resistenti nella faringe e nel principio della gola, e che per la loro mole ne ostruiscono il passaggio, prementi in qualunque verso, irritanti; lo induramento della epiglottide, la esulcerazione, la consunzione, nei più giovani la lussazione dell'osso ioide o delle vertebre del collo. Poichè da queste cose suol nascere quasi ogni genere di angina. Secondo poi la varietà delle cause, del luogo affetto, dei gradi del morbo e dei sintomi ne resulta anco il modo dell'angina come pure del pericolo ed il prevedere del buono e cattivo esito, ed il metodo curativo; lo che più chiaramente apparirà dalla descrizione particolare di ciascuna specie.

ANGINA INFIAMMATORIA O ANGINA VERA E LEGITTIMA.

§. DCCCXXVII.

Definizione.

Quella difficoltà di respirare o di deglutire congiunta con dolore, calore e tumore, la quale è formata dalla infiammazione delle fauci o delle parti vicine, dicesi *angina infiammatoria*, da altri *angina vera* e *legittima.* In questa ora s'infiamma il velo palatino, la columella, le tonsille, i muscoli dell'osso ioide e della mascella e la radice della lingua, ora la faringe e la parte superiore dell'esofago; ora la laringe ed il principio dell'asperarteria. Talora anco molte di queste parti insieme e nel medesimo tempo ne sono afflitte.

§. DCCCXXVIII.

Angina delle fauci. — Sintomi.

Quando sono presi da infiammazione il velo pendulo, la columella, le tonsille, la base della lingua, i muscoli, le glandole e le membrane di queste parti, e la malattia si estende ai confini delle narici e della tuba Eustachiana, non so-

lo si sviluppa una febbre continua veemente con rossore della faccia, ma anco se aperta la bocca e depressa la lingua si osservino le fauci, si manifesta un tumore e rossore sanguigno ovunque si possa giungere coll'occhio, manifesto anco esternamente sotto le mascelle; ivi si sente un grande dolore; la deglutizione si fa difficilissima e con grande cruciato; malamente anco si respira, e vi ha in certo modo un impedimento; le fauci o sono aride, o ripiene di un muco viscido e tenue; la bocca si può appena aprire; spesso duole ed è tumida quella parte in cui la mascella inferiore s' inserisce all' osso delle tempie, ed il dolore per lo più si protrae acuto fino alle orecchie interne con molesto tinnito. Questo ultimo sintoma si presenta ed è frequente in quelli che sono infetti di lue venerea, secondo ne fa fede Boerhaave (1).

§. DCCCXXIX.

Angina faringea. — Sintomi.

Se la faringe e la parte superiore dell' esofago o della gola venga attaccata dall' infiammazione, questa malattia subito si manifesta colla ispezione delle fauci, la respirazione non è impedita, il mangiare poi appena è possibile, ed eccita un dolore acuto non solo per le parti tumide, alle quali vengono spinte le cose ingerite, e per lo esercizio dell'azione delle medesime, ma ancora per la distrazione che soffre la laringe, mentre nello sforzo della deglutizione al di sopra e al di sotto per mezzo dei muscoli della lingua stiloglossi e genioglossi, e dell'osso ioide genioidei, e miloioidei, e della laringe iotireoidei e cricotireoidei si elevano e si traggono la laringe, l' osso ioide e la base della lingua; la quale azione quando è in esercizio, si imprime anco alla faringe una qualche violenza. Quindi quelle cose che si debbono inghiottire per lo dolore e tumore di quelle parti sono respinte ai fori interni delle narici, e di lì ritornano fuori, o al contrario, gettate spinte o cadute nella glottide eccitano una tosse veemente. Laonde allora l' astinenza dal cibo e dalla bevanda asciuga le fauci ed il corpo, deprava gli umori, e rende più acuta ed intensa la stessa febbre.

§. DCCCXXX.

Angina laringea.

Ma quando questa malattia prende la laringe, e principalmente la glottide e le altre sedi interne fino alla trachea, la voce si fa acutissima e stridula; vi si aggiunge una tosse secca e quasi soffocante, si sente nel deglutire un sommo dolore non dalla deglutizione, la quale allora suole esser libera, ma dal moto della laringe, la quale deve elevarsi, nella stessa deglutizione, ed anco molto più acerbo quando il malato debba parlare e gridare, agendo allora in molte guise i muscoli della laringe e della glottide, i quali sono attaccati dalla infiammazione; la respirazione si rende piccola, rara, stertorosa, soffocativa, alla quale per lo più tien dietro una prontissima morte, non per nessuno esterno e chiaro indizio del male, ma per gli occhi orridi e prominenti, e coll'impedire la respirazione.

§. DCCCXXXI.

Angina tracheale coi proprii sintomi.

Ma se la infiammazione occupi l'asperarteria o la trachea piuttosto che la laringe, anco allora niun vizio si scorge nelle fauci, nè nulla comparisce verso l' esterno, perchè il tumore, il dolore, il calore, il rossore si occultano nella interna cavità di essa. Ma se il canale della trachea si prema col tatto più acerbamente duole, e tanto più quanto più presso si aggiunge alla sede del male; onde la febbre acutissima: per mezzo della ispirazione si fa più intensa l' acerbità del dolore; la tosse per lo più è molestissima, la voce clangorosa e rauca; la respirazione piccola, frequente, sublime e con grande sforzo e sibilo. Quindi una pronta e letale congestione e coagulo di

(1) *L. c.* §. 805.

sangue entro i polmoni, ed il ritorno del medesimo dal capo e dal cervello tardo ed impedito; tumore, livore, rossore della faccia, maravigliosa imbecillità e vacillazione dei polsi; somma ansietà, soffocazione e morte prontissima, tuttavia non tanto, quanto nella infiammazione della laringe, glottide, ed epiglottide, perchè l'apertura della glottide mentre per sè stessa è angusta, più prontamente anco si chiude.

§. DCCCXXXII.

Angina composta.—Sintomi.—La sede dà un nome particolare.

In quanto maggior numero poi sono le parti prese da infiammazione tanto più gravi e più letali ne vengono in iscena i sintomi, in guisa che tutta la faccia, le labbra, gli occhi son tumidi, rossi, la lingua esce fuori dalla bocca, tutti i sensi si ottundono, ed il malato fra lo stertore, il delirio, le convulsioni e l'abbandono dello spirito, miserandamente e colla massima celerità vien soffogato. Secondo poi la diversità dei luoghi l'angina prende un nome particolare, siccome chiaro dimostrasi. Quindi *tonsillare*, *faringea*, *esofagea*, *laringea*, *tracheale* e la composta di queste.

§. DCCCXXXIII.

Pronostico. — Chi vi sia maggiormente inchinevole.

All'angina infiammatoria vanno maggiormente sottoposti gli uomini floridi d'età, dotati di temperamento sanguigno e di buono abito di corpo, molto dediti a vitto lauto e riscaldante, o ai liquori vinosi, quelli che si danno ad ismodati esercizii, o indurati nelle fatiche, perciò i maschi più frequentemente delle femmine, e principalmente quelli che hanno i capelli biondi o rossi, e più che altro coloro che già l'hanno una volta sofferta. Questa stessa, se pria non soffoghi, lo che accade per lo più nel quarto giorno, talora anco in ispazio molto più breve, termina come le altre infiammazioni, in risoluzione, vale a dire per un abbondante escreato di saliva viscida, per sudore, per orina molta e concotta, per ascesso, o cancrena, e scirro (1). Quella che abbiamo descritto al §. DCCCXXVIII, ed affligge la parte superiore delle fauci, reca invero non lieve pericolo, ma molto più grave, mentre tutti questi disordini sono collocati più profondamente dietro l'istmo del palato, e, se non si deprima molto la lingua, e si apra del tutto la bocca, non possono apparire agli occhi, perchè sono collocati troppo in basso.

§. DCCCXXXIV.

Segni funesti.

Abbiam luogo di aspettare un esito infausto ed estrema rovina, quando il collo o la cervice o le fauci non presentano alcun tumore o rossore, mentre intanto un sommo cruciato di dolore, la respirazione prossima allo strangolamento, la voce stridula ed acuta; lo stertore, e la febbre ardentissima e le altre cose rammentate minacciano di togliere di mezzo l'uomo entro poche ore. L'autore delle *prenozioni delle Coache* scrive che queste angine uccidono nel medesimo giorno, o ad summum nel terzo, così dicendo: *Anginae, quae neque in cervice, neque in faucibus quidquam conspicuum edunt, suffocationem vehementem et spirandi difficultatem inferunt, atque eodem die, aut tertio occidunt* (2). Lo stesso altrove conferma Ippocrate affermando che queste *strangolano nel medesimo giorno, nel secondo, nel terzo e nel quarto.* Ecco le di lui stesse parole: *Anginae horrendissimae sunt, et citissime occidunt, quae neque in faucibus quidquam conspicuum faciunt, neque in cervice; verum plurimum dolorem exhibent, et erecta cervice spirationem inducunt. Hae enim eodem die suffocant, secundo item, ac tertio, et quarto* (3).

(1) *Comment. dell' infiammazione.* §. *LXII.*
(2) *Lib. V, n.* 1, *ex* Jacobi *recensione et editione.*
(3) *Praenot. N.* 132. Lind. *edit. Lugd. Ba-*

§. DCCCXXXV.

Quando sovrastano cattive metastasi e quali. — Quali sputi sollevino ed al contrario.

È certamente pernicioso (1) che i tumori ed i rossori svaniscano senza buoni segni, nè si portino alle parti esterne, nè che si segreghi il pus facilmente e senza dolore, o che queste cose non accadono nei giorni giudicatorii, come pure il cessare dei dolori senza causa evidente, o il trasportarsi al capo, non giudicata nè mitigata la febbre. È pernicioso ancora se *prima* della *giudicazione* si presenti il *dolore* dei precordii con *impotenza e torpore;* imperocchè *insidiosamente* uccide il malato che d'altronde si trova in istato discreto (2). Si dee anco temere il trasportarsi dell'angina al polmone, lo che uccide in sette giorni (3); se poi questi si trapassino, passa alla suppurazione (4) se pur *non venga per la parte di sopra una quantità di pituita* (5). Del resto questi che sono *afflitti di angina, se celeremente non mandino fuori sputi cotti trovano un esito funesto* (6). Gli *sputi* poi non debbono essere nè *viscidi*, nè *crassi*, *nè albicci*, nè *tratti fuori* con gran *forza ;* altrimenti annunziano un esito cattivo (7).

§. DCCCXXXVI.

Pronostici d' IPPOCRATE *confermati da lungo uso. — Non sono senza pericolo anco le metastasi ad altre parti. La sortita degli escrementi da un forte strangolamento indicano la risoluzione delle forze. — Il cessare del dolore per la cancrena. — L'angina sintomatica per lo più è letale.*

È stato ora dimostrato dagli oracoli d'IPPOCRATE che le metastasi delle angine al capo, ai polmoni, agli ipocondrii apportano per lo più esito funesto. La verità di questi è confermata dalle osservazioni mediche di tutti i tempi, ma sono degnissime di esser lette anco quelle cose che in confermazione di essi dietro la propria esperienza riporta il ch. commentatore di BOERHAAVE, SWIETEN (8). Non solo poi si debbono ritenere per perniciose queste metastasi, ma ancora tutte quelle che si fanno in altri luoghi; se pure non si facciano all'esterno per diadoche. Così l'autore delle *Coache* dice, quei dolori che *senza cagione nell' angina* (o come altri traducono, senza segni) si portano *alle gambe* con febbre sono mortiferi (9). E di nuovo: *Ex anginosis mortifera omnia, quae dolorificum malum foras non edunt. Quin etiam ad crura procedunt diuturna mala, quae difficulter et moleste in pus vertuntur* (10). Nè sempre la conversione alle intestina che porta il flusso di ventre è salutare (11).

---

tav. 1665.; *aut Praenot. N.* 23, *edit.* di MARINELLI, la quale è forse la più comoda perchè quasi nelle mani di tutti e facilmente si trova fra noi. N.B. Del resto quando indico e pongo i soli numeri per causa di brevità, sappi che per lo più mi servo della edizione *Lindeniana* che ho citato.

(1) *Coac. N.* 365, 370, 372. *Praenot. N.* 135.

(2) *Coac. N.* 374.

(3) Del resto non è sempre vero il detto di IPPOCRATE che quando l'angina passa ai polmoni sia un segno certissimo d'esito infausto perchè mi ricordo di aver curato nel 1837 una donna di circa quaranta anni, ben costituita, di temperamento sanguigno, e che in avanti non era stata afflitta da malattia veruna, di un'angina tracheale acutissima, la quale cedè entro quattro giorni al metodo antiflogistico usato colla massima decisione per ogni senso. Ad un tratto però, dopo esser fatta la voce e la respirazione del tutto naturale e la febbre mitissima, fu attaccata da tosse veementissima, dolore gravativo, e che diveniva intollerabile nei moti respiratorii al destro lato del petto, escreato di color laterizio, insomma da tutti i sintomi di fiera pneumonite, la quale cedè totalmente per risoluzione entro il settimo giorno al metodo curativo, solito ad usarsi in tali affezioni. PELLEGRINI.

(4) HIPPOCRAT. *aphor.* X, *sect.* 5.

(5) *Coac. N.* 367.

(6) *Coac.* 377.

(7) *Ibid.*

(8) *In aphor.* BOERH. §. 809, *n.* 5.

(9) *Cap. XV*, *n.* 11, 12. DURET *edit. o N.* 373, LIND. *edit.*

(10) *Cap. XV*, *n.* 15, *o n.* 376, *ed.* LIND.

(11) *Coac. N.* 373.

L'affare dicesi molto più disperato, quando per *forte strangolamento* nell'angina ad un tratto si caccia *fuori lo sterco* (1). Poichè significa scioglimento di forze. *Che anzi i dolori sedati senza causa* fan certo che si avvicina la morte (2); lo che già di sopra avvertimmo. Infatti facilmente s' intende che abolito il senso essi sono presi da cancrena. Funesta per lo più si è ancora l' angina sintomatica, che sopraggiunge alle febbri esantematiche e maligne. Talora tuttavia non è sembrata sì maligna principalmente nel vajuolo, se al nascere di essa abbia cessato il delirio. Maggior timore dà poi nel morbillo e nelle altre malattie esantematiche.

§. DCCCXXXVII.

Segni di scampo.

Se queste cose (dal §. DCCCXXXIV al XXXVI) poi manchino, o ve ne siano delle contrarie, vi sarà speranza di ricuperare la salute. Quindi dice IPPOCRATE: *Ab angina detento tumorem fieri in collo, bonum*; *foras enim morbus vertitur* (3). Come pure per la medesima causa asserisce esser buono augurio se *tumor et rubor in pectore prorumpat* (4). Dicesi ogni dove esser cosa più sicura, nei *presagii e nelle prenozioni delle Coache*, *che il tumore*, *il rossore e l' ascesso* si rivolga massimamente alle parti esterne (5), principalmente *si ad interna minime revertantur* (6). Spesso alleggerisce la malattia il sangue che fluisce dalle narici, o dall'utero, o dalle emorroidi, o una diarrea biliosa, o anco il sudore, se abbiano preceduto segni di cozione nelle orine, e non manchino indizii di buona crisi. Nè il dolore che sopraggiunge agli arti è sempre cattivo, purchè per esso si mitighi l'angina e i di lei gravi sintomi.

(1) *Coac. N.* 368, *o cap. XV*, *n.* 7. DURET. *edition.*
(2) *Coac. cap. XV*, *n.* 9. DURET. *edition.*
(3) *Aphor.* 37, *sect. VI.*
(4) *Aphor.* 49. *sect. VII.*
(5) *Coac. N.* 365. *Praenot. N.* 136.
(6) *Coac. N.* 365. *Praenot. N.* 134.

§. DCCCXXXVIII.

Per quali segni si conoscano i varii termini dell' angina — Risoluzione. — Suppurazione. — Cancrena. — Scirro.

Da queste cose pertanto, come pure da quelle che altrove abbiam detto della risoluzione di ciascuna infiammazione (7) si conoscerà che l'angina sarà per risolversi. Intenderai poi che essa va a suppurare, se la febbre che fu veemente ed esacerbante, senza segni di risoluzione o di alcuna crisi poco a poco si rimette, e il dolore di acuto e pulsante si cambia in ottuso e gravativo, ed il tumore, se si possa esplorare colla mano o collo specillo, acquista una certa mollezza, quale presenta una materia liquida, e finalmente, se il tumore non isvanisce, moltissimo diminuiscono il rossore, la infiammazione in esso ed all'intorno. Ma ove non succede nè risoluzione, nè diadoche, nè alcuna critica evacuazione, nè suppurazione, ed al contrario la infiammazione persiste veemente ed urge con tutti i sintomi, certamente sovrasta il timore della cancrena. Che questa vi sia il dimostrano i polsi deboli, ineguali, piccoli, il colore delle fauci di rosso cambiato in livido o nero, o sommamente albiccio e pallido; l'abbassarsi del tumore, il cessare del dolore, l'alito fetente, il tetro colore della faccia, o il pallore, il livore, il raffreddarsi delle estremità. Tuttavia non ogni cancrena che sopraggiunge alle angine arreca certamente la morte. Talora quella che nasce da una risipola spinta per mezzo della febbre e quasi per diadoche alle fauci, ed ivi deposta la materia maligna o deleteria, lo che spesso succede, occupa il palato, le tonsille e l'uvola, quelle parti cioè esposte alla mano ed agli occhi, nè troppo profondamente o diffusamente serpeggia, non rigetta ogni cura. Finalmente l'angina termina in durezza scirrosa, quando nè risoluta, nè suppurata, nè presa da cancrena, lascia il tumore privo di dolore, di colore simile al naturale, duro,

(7) *Comment. dell'infiammazione* §. *LXXII*, *e seqq.*

pertinace, diuturno, restio ad ogni medicamento, il quale non più oltre viene accompagnato da febbre, nè da grande difficoltà d'inghiottire. A questa malattia va principalmente soggetta l'angina *tonsillare*, *faringea* ed *esofagea*, sebbene anco le altre, quantunque più raramente non sembrino immuni da questa degenerazione.

CURA.

§. DCCCXXXIX.

Cura dell' angina infiammatoria. — Il sommo rimedio è la larga emissione del sangue. — Scelta del luogo da cui si dee trar sangue. — Più comunemente si trae dal braccio e perchè. — Si dee ripetere la emissione del sangue. — Avvertimento di Swieten.

Recando pertanto qualunque indugio un sommo pericolo nell'angina infiammatoria e principalmente in quella che occupa la laringe o la trachea, o cotanto per lo tumore chiude le fauci da togliere non solo il potere di inghiottire, ma anco di respirare, col restringere cioè o impedirne le vie, subito si dee ricorrere alla più valida cura, onde colla massima celerità diminuire e sciogliere il tumore infiammatorio, richiamato altrove l'impeto del sangue, e diminuitane la copia. Pertanto, quanto più presto si può, aperta la vena, si lasci fluire il sangue per tanto tempo che la faccia, le labbra, il collo e gli occhi perdano il rossore troppo intenso, e quasi divengano pallidi, ed il polso moltissimo si abbassi tanto dalla grandezza e velocità, quanto dalla forza; non poi tanto, come ordinano altri, che ne segua o ne sovrasti il deliquio. Imperocchè non è privo di pericolo l'affidarsi con troppa fretta o temerariamente ai loro precetti. Molto sangue invero bisogna trarre in tal caso, ma bisogna sempre aver riguardo alla età, temperamento, abito, sesso, consuetudine, forze e paese. Certamente basteranno in una volta negli uomini molto pletorici e robusti quindici o venti once; anco un poco più se si traggano da ampia ferita; e così in proporzione alquanto meno nei meno complessi e meno forti. Si suol disputare da qual parte sia meglio il trarlo. Nella somma pienezza dei vasi e nella evidente ascensione del sangue verso il capo dalle parti inferiori, come succede quando la malattia ad un tratto ne assale dopo la soppressione dei catamenii, dei lochii o delle emorroidi, cosa più sicura io credo sia insieme con molti clinici incidere primieramente la vena nel piede, quindi nel braccio, principalmente in coloro siano maschi o femmine dei quali la particolare costituzione del corpo si sappia per la esperienza essere di tal fatta da non potersi sopportare la detrazione del sangue negli arti superiori, senza che sentano opprimerglisi il petto o aggravargli si il capo. Del resto più comunemente e più utilmente si trae sangue dalle vene del cubito, siccome dal luogo più vicino alla parte afflitta, imperocchè fa più potente rivulsione, nè così facilmente, siccome quando si trae dal piede, forma metastasi della materia morbosa, la quale spessissimo è mobilissima, ad altri visceri, e principalmente ai polmoni ed alla cavità dell'addomine. Non essendo poi per niente scemato l'impeto del morbo, o aggravandosi di nuovo, si dee ripetere dopo breve spazio la emissione del sangue, onde liberare il malato dalla imminente soffocazione. E questo si può tante volte ripetere quante ne perseveri la indicazione, ed il consentano le forze. Ma poichè l'angina veementissima per sè stessa soffoga colla massima celerità, per questo avverte il ch. Swieten (1) che alla sezione della vena benchè allora necessaria si dee premettere un pronostico di dubbio evento e di sommo pericolo, onde non si attribuisca la morte improvvisa, se pure disgraziatamente succeda, piuttosto al rimedio che alla malattia.

(1) *In* Boerhaave §. 809.

§. DCCCXL.

Quando si debbano aprire le vene giugulari e ranine. — In qual luogo apporre le coppe. — Il purgare il ventre. — Bagni ai piedi e frizioni alle gambe. — Inspirazione dei vapori. — Cautele intorno ai gargarismi ed all'uso dell'aceto. — Quali cose si debbano bere sorso a sorso. — Elemmi. — Bevanda copiosa. — Scarificazione delle fauci.

Se poi la sezione di queste vene non abbia abbastanza giovato, o la forza del morbo richieda ancora qualche più efficace soccorso, si dee trar subito sangue dalla vena giugulare, se fare il si possa, del che niente di meglio per diminuire la congestione del sangue nelle parti vicine. Imperocchè non fa derivazione, siccome comunemente si crede, ma fa *rivulsione*, siccome dimostra la cognita distribuzione dei vasi. Che se neppure questa evacuazione abbia giovato, o vi sia qualche impedimento per cui non si possa fare, sarà opportunissimo ed utilissimo l'aprire sotto la lingua le vene ranine (1), affiggere le coppe alla parte posteriore del capo, ai lati del collo, o sotto il mento, o alle scapole, incisa profondamente la cute, muovere il ventre coi catartici antiflogistici, o almeno clisteri assai acri, immergere i piedi nell'acqua calda e confricarli ed apporre alle piante dei piedi anco quelle cose che irritano e rubefanno, onde per quanto il si possa fare potentissima *rivulsione*. Inoltre si dee ordinare che s'inspirino i vapori di acqua calda, cui si abbia aggiunto qualche poco di aceto, se pure si sopporti, ma bisogna schivare che non siano troppo caldi o troppo irritanti. Le fauci poi si debbono piuttosto fomentare che gargarizzare con latte e posca tiepida onde non si aumenti il dolore per mezzo del gargarismo. Si ometta l'aceto quando il dolore sia troppo acerbo, onde non inasprire quelle parti dolenti. Frattanto, per quanto si possa, si dee ordinare il frequente sorbire di decozione di altea, o di orzo, o di fiori di sambuco, per inumidire le fauci, rilassarle, ammollirle, per diluire poi, rendere più liquidi e risolvere tutti gli umori. Il medesimo oggetto hanno anco gli elemmi oleosi, mucillaginosi, refrigeranti, anodini, leggiermente melati, dei quali se ne dee spesso leccare qualche poco. Appena poi che si faccia più libera la via alla deglutizione, fa d'uopo di più abbondante bevanda, calda, frequente, antiflogistica, attenuante, saponacea. Talora la strozza, le amigdali, il velo pendolo sono cotanto tumidi che quasi si ristringono insieme in un tumore che occupa tutta l'apertura delle fauci, e che impedisce quasi totalmente l'ingresso dell'aria; al-

---

(1) Alla sezione delle ranine sogliono opporsi due cose, primo, che leggiermente incise non gettano abbastanza di sangue; secondo, che divise con troppa audacia perdono più umore di quello abbisogni, e generano una emorragia che talora non può frenarsi. Quello nelle gran congestioni di sangue si può quasi mai temere, imperciocchè per lo quasi impedito reflusso del sangue tali vene divengono turgide, e non così presto si vuotano; quindi si debbono aprire non pungendole, ma tagliandole trasversalmente, o fomentarle con acqua calda tenuta in bocca, onde possa uscire il sangue più liberamente e per quanto tempo vogliamo. Così ci opponghiamo a quella prima obbiezione. La seconda poi, per la quale ci si incute timore di emorragia, facilmente svanisce, se si consideri la diatesi del sangue nella vera e legittima infiammazione, o la piccolezza delle vene. Il sangue essendo facile ad aggrumarsi ed accagliarsi, quasi mai succede che prosegua a fluire per quanto tempo vogliamo. Poichè in breve per sè o per lo contatto dell'aria si raccoglie in trombi, e chiude la bocca della ferita, o facilmente cessa coll'apporre sostanze fredde, o ponendo sopra la ferita dei piccoli stuelli, e premerla alquanto tempo colla mano. Finalmente è sì grande la piccolezza delle vene, da non bastare ad una grande profusione di sangue. Nulladimeno dicono il vero coloro che presentano un tale timore se parlino della angina non infiammatoria, e degli uomini cachettici o scorbutici. Poichè in questi dalle ranine incise con troppa audacia nascono emorragie quasi mortali, come io stesso vidi non una sola volta. Negli altri poi e nella diatesi infiammatoria del sangue, mai osservai un tale infortunio, sebbene spessissimo io abbia avuto ricorso a questa emissione di sangue, ed abbia più volte intervenuto a quelle fatte da altri.

lora un presentissimo e quasi unico soccorso è somministrato dalla prudente e cauta scarificazione di quelle parti, per la quale, fluendo il sangue, prontamente si detumefanno.

§. DCCCXLI.

Topici esterni.—Reprimenti. —Sono più sicuri e rivulsivi. — Si preferiscono le fomentazioni ed i cataplasmi ammollienti e discuzienti. — Si loda la polpa di cassia. — Epispastici. — Tracheotomia.

Frattanto non si debbono trascurare quelle cose che usate all'esterno si credono essere atte ad alleviare la malattia. Molti stabiliscono che sul principio del male si debbono adoprare quelle cose che leggiermente reprimono l'affluenza dell'umore, increspano i vasi e sul declinare di esso propongono cose simili. Tuttavia si guardano colla massima diligenza da queste nell'aumento o ad infiammazione già prodotta, perchè maggiormente spingono il sangue congesto e rendono le vie più anguste. Tuttavia sul principio è cosa più sicura far richiami e rivellere che reprimere e corroborare. Quindi è meglio cingere il collo di fomente umide, moderatamente calde, continuamente ripetute, o anco di cataplasmi del medesimo genere, vale a dire in modo che fomentino e leggiermente reprimano, avuta la cautela che non diano molestia per lo calore o peso. Usitatissimi a ciò sogliono essere i decotti di malva, di altea, di parietaria, di semi di lino, di fieno greco, di fiori di sambuco, di camomilla, meliloto, di verbasco, e di questi si preparano anco i cataplasmi, aggiuntovi un qualche olio grasso, siccome quello di ninfea, di viole, di rose e simile. Alcuni aggiungono a questi qualche poco di croco orientale; ma bisogna avvertire di non offendere i malati coll'odore. Da altri si loda al medesimo fine la polpa di cassia a guisa di cataplasma, applicata al collo, e per questo, siccome semplicissima sembra a molti doversi preferire alle altre cose; ma bisogna procurare in pria di leggiermente riscaldarla, e di non metterla in gran volume. Nè mancano alcuni i quali dietro il consiglio e l'autorità degli antichi ordinano di rubefare ed ulcerare il collo ed il petto colle sostanze acri, come la senapa, il sale, la scilla e simili, onde richiamare il morbo all'esterno (1). Altri appongono le cantaridi mischiate col fermento di pane onde eccitare vesciche, e narrano di avere spessissimo ottenuto bellissimi effetti. Tuttavia bisogna che in pria siano stati alquanto vuotati i vasi ed abbassato l'impeto della febbre. Ma quando vi sia gran timore di improvvisa soffocazione, onde non lasciare alcuna cosa intentata, stimano doversi ricorrere senza indugio alla tracheotomia (2) non difficile nè pericolosa per sè (3). Ma questa potrà giovare allora soltanto quando

---

(1) Swieten. *l. c.*

(2) *Séanc. publiq. de la Société de Médecin. de Paris le 9. Decembr.* 1779. Louis *Mémoir. de l' Acad. Roy. de chirurg. t.* 4, et de Martiniere *ib. t. V.* vid. le Blanc. *op. chirurg. vol. I.*

(3) La tracheotomia, la quale si fa coll'aprire un foro nella trachea tra anello ed anello, e coll'introdurvi un tubetto adattato, come insegnano i chirurghi per lo quale si può fare la respirazione, appena ha qualche pericolo. Ma quando si debba estrarre un qualche corpo caduto per caso nella stessa trachea, allora è necessario di dividere non solo i tegumenti con una incisione longitudinale, e si allontanino i muscoli, ma ancora che si dissechino alquanti anelli ed una certa porzione della glandola tiroidea, onde possa estrarsi il corpo estraneo. Nel qual caso la operazione non è affatto priva di pericolo; 1.° perchè la ferita non facilmente si accosta, nè facilmente vien chiusa dalla cicatrice; 2.° perche si ferisce la glandola tiroidea; 3.° perche dalla lesione dei vasi sanguigni non affatto piccoli vien timore di emorragia; 4.° e perchè spesso si recidono i nervi ricorrenti con perdita della voce e della loquela. Ma sebbene quel primo genere di tracheotomia si possa usare più sicuramente e più facilmente, tuttavia non voglio si creda che esso sia privo di ogni difficoltà. Poichè raramente il tubetto che s' inserisce nel foro, cotanto aderisce alla parte, da non uscire frequentemente, e rendere vana la operazione. Che se tu vogli tenerlo al suo posto coi lacci e colla compressione, spesso eccita tosse e dolore, e da doverlo rimuovere. Laonde il ch. Fourcroy non ha molto pensò doversi posporre la tracheoto-

la causa della soffocazione non si propaghi fra la laringe. Altrimenti no.

§. DCCCXLII.

Quali cose convengano alla suppurazione. — Quando si debba aprire l'ascesso. — Avvertimento. — Talora si apre spontaneamente. — Cosa quindi rimedii alla piaga.

Quando poi l'angina sembri tendere alla suppurazione, si dee continuamente umettare e fomentare la parte, in cui si forma la suppurazione con latte, burro, olio blandissimo, o decozione ammolliente e mucillaginosa. Finalmente formatasi la marcia per tempo si dee aprire l'ascesso con un faringotomo o con altro adattato istrumento, onde fare uscire il pus. Ma ove le tonsille più volte e spesso siano andate soggette alla infiammazione, nè mai siansi perfettamente detumefatte e facilmente per qualunque causa leggera vi sogliano ricadere; allora, se siano occupate dalla suppurazione, non si debbono aprire troppo presto, ma aspettare fino a che la suppurazione abbia consumato e rimosso ogni durezza. Poichè così suol togliersi non solo l' induramento scirroso di esse, ma anco la troppa tendenza alla infiammazione. Non raramente l' ascesso si rompe colla sola compressione o coi ripetuti sforzi di deglutire, e subito al rompersi ed allo sputare del pus i malati, i quali poco avanti sembravano ridotti agli estremi, ad un tratto rimangon liberi e tornano alla vita. Aperto o spontaneamente rotto l'ascesso, basta il detergere delicatamente l'ulcera coll'acqua di decotto d'orzo mista al mele. Con questa sola facilmente si ripurga e risana.

mia alla laringotomia, proponendo il luogo il più comodo in cui si può istituire senza alcuna molestia e difficoltà. Il sito a ciò più atto è quello spazio quasi triangolare che sta in mezzo alle cartilagini tiroide e cricoide. Ivi non si incidono glandole, non vasi, non muscoli, o nervi di massimo uso. Si dee forare la sola cute e la sola tunica della trachea con un ago triangolare, incluso in una cannula, il quale comunemente dicesi *trequarti a paracenterio*. Che si debba preferire ad ogni altro questo luogo il pensa il ch. Vic d' Azir, ed aggiunge che una tale laringotomia è già stata felicissimamente tenuta nei cani. (*Séance publique*). La perforazione poi in questa sede recherà vantaggio allora solo che la causa che minaccia soffocazione occuperà la sommità della laringe; non poi se sia fra il luogo della perforazione. Sarà inutile ancora, come si vide, quando si debba estrarre un qualche corpo caduto nella trachea. Imperocchè allora si dee aprire la istessa trachea, come dirò in seguito.

§. DCCCXLIII.

Come si faccia contro alla cancrena. — Sul principio gargarismi più leggieri. — Iniezioni. — In progresso bisogna agire alquanto più validamente. — Quando la scarificazione. — Quale e quanta la bevanda. — Antisettici interni. — In qual modo si debba usare la canfora.

Se al contrario comincino a manifestarsi in qualche parte delle fauci indizii di cancrena non si dee più oltre indugiare, ma subito ricorrere agli antisettici. Nell'uso di questi poi bisogna aver riguardo di non aumentare la infiammazione. Si schivino pertanto gli acri ed irritanti, e certamente si usino con molta prudenza. Sul principio quando segni ancora incerti indichino la cancrena, sarà meglio gargarizzare con acqua di fiori di sambuco, o scordio, leggiermente acidulata col sugo di limone o di cedro e calda, o con acqua comune con un poco di aceto e di mele, o se i malati non possano, non sappiano, o non vogliano gargarizzarsi, si iniettano questi liquidi nelle fauci per mezzo di una siringa, ordinato frattanto ai malati di astenersi dalla inspirazione. Aumentando i segni della cancrena si può aggiungere ai gargarismi qualche poco di spirito acido di sale marino, o di sale volatile ammoniacale, o di tintura di mirra, e coi medesimi spiriti mescolati col mele rosato spesso bagnare la parte se si appresenti alla mano ed agli occhi, o con un pannolino imbevutone spesso e delicatamente toccare le macchie cancrenose, onde impedire il progresso. Non giovando poi queste cose debbono scarificarsi quelle parti. Le quali cose mentre si fanno, se sia ritornata la

facoltà di deglutire, o divenuta sia più libera, si diano in maggiore quantità a bevere, ma calde, tutte quelle cose che diluiscono, temperano e provocano la diaforesi, che innalzano con leggiero stimolo le forze vitali e si fanno di contro alla putredine. In questo caso vengono principalmente lodati i fiori di camomilla, l'erba di scordio, la corteccia peruviana, l'alcali volatile e la canfora. Di queste cose si preparano infusioni, decotti e tinture. La canfora si può comodamente sciogliere con aceto caldo aggiuntovi un poco di zucchero bianco, e mescolarsi con qualunque liquido. Se ne corregge facilmente il sapore coll'aggiungervi il siroppo di ribes, di viole, di altea, di rovo ideo e simili.

§. DCCCXLIV.

Cosa addimandi l'angina che degenera in scirro. — Le angine più leggiere addimandano più poche cose.

Più raramente addiviene che l'angina degeneri in scirro. Se questo poi alcuna volta succede, si richiamino alla mente quelle cose che altrove da noi furon dette al suo luogo (1). Più che altro le tonsille vanno soggette a questa malattia. Lo scirro di esse, se in altro modo non possa risolversi, facilmente e senza pericolo si potrà togliere dalla mano del chirurgo, o con frequenti scarificazioni poco a poco diminuire, e consumarsi col procurare la suppurazione. E questi certamente sono i più celebrati soccorsi dell'arte che si usano per la cura dell'angina infiammatoria. Sebbene nè tutti sempre, nè in qualunque specie si reputino necessarii. Poichè le infiammazioni più leggiere delle fauci, della strozza e delle tonsille si vincono con meno soccorsi e più miti. Il vitto sarà composto di solo brodo sottile e di torli di uova o di idrogala o di tisana un poco satura.

(1) *Comment. della infiam.* §. 78.

ANGINA CATARRALE O SPURIA.

§. DCCCXLV.

Descrizione.

Dall'angina infiammatoria e vera passiamo *all'angina catarrale* o *linfatica* o *spuria* così detta. Questa differisce dalla prima per lo tumore piuttosto linfatico e sieroso, che sanguigno, meno rubicondo, anzi talora pallido, con piccolo dolore, o certamente non pulsante, mancando la febbre, o certamente essendo più mite, e simile alle catarrali. Le amigdali, l'ugola, il velo palatino e le parti vicine più frequentemente sono prese da questa malattia che il rimanente delle fauci. Più facilmente ancora v'incorrono gli uomini d'abito pituitoso più dilicato, i vecchi egualmente che i fanciulli, quelli che abitano in aria umida e nebbiosa.

§. DCCCXLVI.

Causa prossima. — Cause remote.

Se si raccolga, si accumuli e ristagni il muco, la linfa, il siero, nei follicoli, cripte, vasi e tessuto cellulare, comunque coll'acrimonia, copia o lentore irritino, distraggano e leggiermente infiammino, sembrano costituire la causa prossima del morbo. Fra le remote poi si annoverano il temperamento umido e frigido, la età senile o puerile, il sesso più debole, le costituzioni dell'aria piovosa ed australe, il tempo invernale, gli improvvisi e forti cambiamenti delle stagioni, la cacochimia scorbutica, artritica, venerea, la diatesi reumatica, qualunque acrimonia, la espirazione impedita, ritenuta, i vizii della linfa e del sistema linfatico, ed altre cose di simil fatta.

§. DCCCXLVII.

Varietà.

A questa angina si debbono riportare le *angine acquose*, *linfatiche*, *pituitose*, *edematose* degli autori, le quali sono invero tumide, ma lasse, molli, prive di

rossore, leggiermente dolenti e spessissimo quasi trasparenti per acquoso tumore, come pure i leggieri dolori delle fauci senza febbre, con nessuno o piccolo rossore, e con tumore non molto caldo e tenue, per cui gli organi della deglutizione e della voce non sono molto offesi nelle proprie funzioni.

§. DCCCXLVIII.

Diagnosi. — Pronostico.

La malattia facilmente si conosce dietro la descrizione che fin qui ne abbiamo dato. Talora non mancano tumori delle glandole cervicali, massillari, parotidi, e delle altre scialivali o linfatiche. E si presenta la tosse e le altre affezioni catarrali. Il ch. Mead (1) fa menzione di una certa specie di *angina acquosa* epidemica e maligna presso i Wallensi, nei luoghi principalmente vicini al mare, la quale presentava le glandole della bocca, del palato o delle parti vicine tumide e distese, e molti ne uccideva entro due o tre giorni. D'altronde per sè stessa ha minor pericolo, e spesso poco a poco si vince col solo regime dietetico e col benefizio della natura. Quando la congestione è più grande e più forte, e più spesso ricorre, più difficilmente si vince; anzi talora passa in ascesso, e lascia dietro di sè tumori duri, principalmente quando le tonsille ne siano state più volte affette. Quindi il di lei facile passaggio in angina scirrosa. Tuttavia non si può negare che talora tali angine si fanno pericolose, quando cioè attaccano la epiglottide, o altrimenti rendono più anguste le vie della respirazione, lo che si conosce dalla difficile inspirazione, dalla parte dolente, dalla voce, dalla afonia, dalla tosse, dallo stertore e da altri segni, o quando nate da vizio scorbutico e venereo muovono ulcere di cattiva indole che corrodono in qualunque verso, profonde, estese, moltissimo dolorose, infiammate all'intorno, ribelli.

1) *Monit. et praecept. med. cap.* 4, *p.* 52.

§. DCCCXLIX.

Cura. — Quando si debba aprire la vena. — Quando incidere le ranine. — Mignatte. — Cura di Mead.

Pertanto ove la malattia addimandi un qualche soccorso dell'arte, si usino quelle cose che diminuiscono la copia degli umori, gli richiamano altrove, assottigliano la linfa crassa e lenta, digeriscono e sciolgono la stagnante, emendano e diminuiscono l'acrimonia, restituiscono la forza ed il tono ai vasi, alle fibre, alle membrane. Laonde se vi sia la febbre, sebbene non molto acuta, se il tumore, il dolore, il rossore divenga sì grande, da esservi pericolo di prossima infiammazione, o se alla difficile deglutizione si aggiunga anco la respirazione difficile, non sarà estraneo il trar sangue, ma con parsimonia maggiore che nell'angina infiammatoria, e questo specialmente si potrà tentare se il temperamento si accosti maggiormente al sanguigno, e vi consentano l'abito assai pingue e la età florida e la robustezza del corpo e delle forze. Tratto una volta o due, se faccia d'uopo, il sangue, si debbono apporre alla cervice ed al dorso le coppe tanto asciutte che scarificate; l'applicazione delle quali si crederà anco molto più opportuna, quando non sembri esservi alcun luogo alla emissione del sangue. Nè si debbono risparmiare le vene ranine qualunque volta la lingua sia sopraccaricata di umore, e cotanto sia tumefatta da non potere per lo tumore esser contenuta nella bocca. Negli infanti e nei fanciulli, nei quali non si abbia potuto incidere le vene sogliono soccorrere le mignatte applicate presso le vene del cubito o del collo. In quella *angina acquosa epidemica* rammentata da Mead, la quale era cotanto perniciosa, che molti di coloro che ne erano attaccati entro tre giorni perivano, giovò a moltissimi questo metodo di cura. Si traeva subito una gran quantità di sangue, quindi si allentava il ventre con leggiero eccoprottico o con un enema, in seguito si applicavano empiastri di cantaridi sotto il mento o ai lati

del collo; se poi per queste cose non si traeva abbastanza profitto, si facevano estese e profonde ferite nel palato intorno l'uvola e le vene sotto la lingua, per le quali uscisse l'umore cattivo, per lo interno poi si dava tre o quattro volte al giorno la polvere di contrajerva composta con egual peso di nitro (1).

§. DCCCL.

Catarsi. — Idragoghi. — Incidenti. — Diuretici. — Diaforetici. — Etiope minerale.

Fatta, se la circostanza il richiegga, la emissione del sangue, rimane a purgare il ventre, onde fare rivulsione ed evacuare l'afflusso sieroso, coi medicamenti idragoghi, come la manna, la sena, il siroppo aureo solutivo, il sale catartico amaro, il diagridio, come pure se bisogni agire con maggiore risoluzione, colla scialappa colla mecoacanna e simili; il che è convenientissimo principalmente per l'angina pituitosa ed edematosa. Quindi debbono anco darsi per uso interno quelle cose che diluiscono, e con leggiero stimolo promuovono la diuresi e la diaforesi, come le decozioni di radice di bardana, di smilace aspra, di saponaria, di legno sassofrasso ed altre del medesimo genere; alle quali si potrà aggiungere qualche poco di ossimele semplice o anco scillitico, secondo che sembrerà più opportuno, onde incidere più validamente. In questo caso ancora, seppure abbia mai qualche opportunità, si dee dare l'*etiope minerale* fino ad una mezza dramma due volte al giorno, il quale viene predicato dal Lanzio (2) siccome eccellentissimo e prontissimo soccorso nell'angina. In quella poi che si complica con vizio venereo, o viene accompagnata da tumori strumosi e da scirri, converrà maggiormente un tal rimedio mercuriale.

§. DCCCLI.

Vescicanti. — Frizioni. — Gargarismi. — Iniezioni. — Sialagoghi. — Topici.

Ma talora, non possono deglutirsi i medicamenti. Allora è utilissimo esulcerare la parte posteriore del capo colle cantaridi, indurre vesciche nelle braccia col soccorso di quelle, confricare aspramente i piedi e le gambe, sollecitare il ventre per mezzo degli enemi ed anco i più forti. Convengono anco i gargarismi primieramente risolventi e discuzienti, quindi subastringenti e corroboranti. Se questi per qualunque causa non possano amministrarsi, e l'azione del gargarizzare aumenti il dolore, e aderisca alle fauci una gran quantità di muco e di viscida linfa, e le riempia, vi si dee iniettare per mezzo della siringa un liquido idoneo, onde si liberino le fauci; ma si dee fare in modo che non penetri nella laringe, poichè recherebbe timore di soffocazione. Nè sono estranee quelle sostanze che tenute in bocca richiamano un flusso di saliva, tali tuttavia che non aumentino la infiammazione, se pure ve ne sia, o dove no, non la risveglino. L'ossimele scillitico come pure il sale di prunella nell'uno e nell'altro caso e modo sembrano sovrastare agli altri medicamenti. Inoltre non debbono omettersi per lo esterno le fomente, i cataplasmi e gli empiastri che ammolliscono, reprimono e risolvono. Anzi se ne dee ajutare l'azione con leggiera confricazione. Principalmente queste cose si reputano opportunissime quando le glandole sono ripiene e turgide di linfa tenace e crassa. Nel qual caso le fomente umide somministrano un acquoso vapore il quale ricevuto nelle vene assorbenti per breve tragitto è portato alle glandole, e mirabilmente diluisce, assottiglia e scioglie la linfa.

(1) Mead. *l. c.*
(2) *Miscell. veriat. Fascic. I, pag.* 5.

§. DCCCLII.

Come si curino gli ascessi, lo scirro e le ulcere. — Qual cura per le angine acquose quando manchi la febbre. — In caso più leggiero basta la dieta e l'astinenza.

La malattia in fine, se disgraziatamente termini in ascesso o scirro, converrà curarla nel medesimo modo che abbiamo detto di sopra. Se siano poi sopraggiunte ulceri di cattiva indole e depascenti, non si curano con altre cose che con quelle che sono contrarie alla nota acrimonia ed alla discrasia degli umori, da cui sono fomentate. Per questo provvidamente e sollecitamente si combattano coi medicamenti antiscorbutici ed antivenerei, ma usati per lungo tempo ed in gran copia; non trascurando frattanto i topici che detergono e sono dotati di virtù antisettica, se siano brutte e sordide, applicandovi ancora lo spirito di vitriolo, o il collirio del LANFRANC. Tuttavia bisogna andare cautamente, onde le ulcere, quando sono deterse, pure, rosse e molto sensibili, non si irritino maggiormente colle sostanze acri, ma è meglio allora nutrirle e mollificarle con mollissimi e blandissimi medicamenti. Non in dissimil modo si debbono curare le *angine acquose* ed *edematose* ed i *leggieri dolori delle fauci*, quando non vi abbia febbre, eccettuata ed omessa la emissione del sangue; imperocchè in questi bastano i soli catartici, gli aperienti, gli epispastici posti anco al collo, ed i sudoriferi; sebbene nel più leggiero grado del morbo e nella lesione delle parti che sono meno necessarie alla vita, spesso colla sola dieta ed astinenza entro pochi giorni si vince tutto il male.

ANGINA CANGRENOSA MALIGNA (1).

§. DCCCLIII.

Cosa essa sia. — Differenza tra questa e la infiammatoria. — Ragione del nome.

Di sopra avvertimmo che l'angina infiammatoria talora termina in cancrena. Qui poi si terrà discorso di un altro genere di angina maligna e per lo più epidemico, molestissimo più che ad altri agli infanti, fanciulli e giovanetti, il quale sembra derivare da un certo fomite velenato e putrefacente trasportato alle fauci e specialmente alle tonsille e le abbrucia quasi come fa il fuoco. In quella prima non vi è alcuna malignità, nè alcuna putredine antecedente, o la stessa cancrena quando vi si aggiunge, si deve soltanto al massimo grado della infiam-

(1) *Sinonimi.*

Angina maligna e cancrenosa *ann.* 1751 al 1753, di HUXHAM, *Journ. de médecin. Octobr.* 1757, *vol. VII*, *p.* 241. Angina cancrenosa di TISSAN, GLIB. BOULLAND. *Quaes. medic.* 1750. Angina gangrenosa di CHOMELL, *Dissert. sur. l'espec. de mal de gorge gangreneux de l'an.* 1748. *Paris* 1749 Angina in gangrena desinens; del D. MARTEAU; *Journ. de méd. t. IV. Mars* 1757. *p.* 222. Angina maligna e gangrenosa; *Praxis med. Lond.cl.* 1, *sect.* 3, c. 2. Angina maligna ulcerosa di FOTHERGILL, *an account of the sore throat attended with ulcers* 1748, 1751. ved. *Comment. Lips. vol.* 1, *p.* 493. *Tonsillarum gangraena* di MEAD, *Monit. et Praecept. med. can. IV*, *p.* 52. *Pestilens et praefocans pueros abscessus, quem graece vocat* παιδαγχονην (paedanchonen) λοιμωδην (limoden) *sive puerorum strangulatum pestilentem.* di M. A. SEVERINI, *De recondit. absces. natura ed. Francof* 1643, *p.* 428, *et seqq. Crustosa malignaque tonsillarum et faucium ulcera* di Jo. ANT. FOGLIA, 1620, *de anginosa passione. Morbus strangulatorius* di AETIO, CLETO SIGNINI, *De morb. strangulator. Rom.* 1636 8. *Pestilens faucium affectus* di Jo. ANDR. SCAMBATI, *De Pestilent. fauc. affect. Neapoli saeviente.* 1620. 4. *Ulcus syriacum*, di M. ANT. ALAYM, *De ulcer. siriac. Epidemicus strangulatorius affectus* di Jo. BAPT. CARNEFALLI. *De epid. strangulat. affect. Garratillo* HISPANORUM, *Mereau* fra le *epist. medicinal.* di THOM. BARTOLINI, *cent.* 1, ep. LXXXI. Angina gangrenosa. *Paedanchone* di SEVERINI, VOGEL, *De cognosc. et curad. praec. c. h. affect.* §. 184, *p.* 135. Angina maligna *vel morbus strangulatorius, vel pestilens faucium affectus* di FRANC. HOM, *Princip. medic. lib.* 2. *part.* 3, *sect. IV. Anginae primum genus ann.* 1747. di MARTINO GHISI, *Lett. med. Lett.* 2, *sopra le Angin. epid. degli anni* 1747, *e* 1748. *Cremon.* 1749.

mazione, e per lo più, ove principalmente occupi le parti interne, e più estesamente si diffonde, e pone con certa morte fine alla malattia. In queste poi la cosa succede diversamente; imperocchè vi sono leggerissimi indizii di diatesi infiammatoria (1), al contrario massimi e non dubbii di malignità e di putredine; e la cancrena che è comune quasi di tutti i malati, viene non tardi ma prestissimo e sebbene sia sempre segno cattivo, non tuttavia toglie sempre la vita, se pur non siasi prolungata alla laringe, alla trachea, ed ai polmoni; imperocchè più volte usatavi pronta ed adattata medicina, la malattia si ferma ed il malato si conserva. Pertanto non proviene questa da vementissima infiammazione, ma *l'angina cancrenosa* è effetto di causa caustica, maligna e deleteria, perchè la cancrena corrompe sempre le fauci, ma aggiungemmo *maligna* onde far chiara la prava natura di essa, per cui distinguerla dall'angina infiammatoria, che anche essa talora cessa in cancrena.

§. DCCCLIV.

Agli antichi nota e descritta. — Dissensione tra Vogel *e* Swieten. — *Si conferma la opinione di* Swieten.

Molti fra i moderni (2) credono che se questa non è stata conosciuta e ben descritta da Ippocrate (3), certamente lo è stata da Areteo (4) e da Aezio (5). Da questi tuttavia moltissimo dissente il ch. Vogel, cui sembra che quegli uomini gravi abbiano in quel luogo scritto delle afte non di questa angina, quando *memorent ulcera sensim a tonsillis ad columellum, linguam, gingivas et dentium alveolos provenire, quae aphtharum natura est. Et certe* sopraggiunge *in angina gangraenosa lingua et gingivae immunes sunt ab omni labe, nec haec diu* (6) *excruciat*. Ma il ch. Swieten la pensa in tutto altro modo; imperocchè egli concede invero che ivi si descriva la malattia sotto il nome di afte, ma che sia del tutto diversa dalle afte oggi *così chiamate; cioè che la vera cancrena nata sia dalla deposizione della materia maligna verso le fauci*, e che tale malattia appartenga (7) all'angina cancrenosa. Ed in quanto riguarda Areteo, di tutto il capitolo intitolato *de ulceribus tonsillarum*, se si leggano tutte le cose che vi sono scritte, e ben si esaminino, sembrerà molto più verosimile che ivi non si tratti delle afte oggi così chiamate (8), ma di una malattia maligna e cancrenosa delle fauci, similissima a questa angina cancrenosa. Imperocchè, oltre le ulcere maligne, sordide *per concrezione di umore bianco o livido o nero*, le quali nascono sulle tonsille si fa ivi menzione anco di un esterno rossore del collo, il quale si mostra qualche volta a guisa di *flemmone*. Il che certamente è alienissimo dalle afte, come si intendono oggi, mentre al contrario suole essere quasi proprio di questa angina cancrenosa e maligna. Inoltre la malattia descritta da Areteo non è diuturna, mentre ivi si dice chi ne è attaccato muore *non multis diebus post phlegmone, febribus, foetore inediaque consumpti*. Aggiunge che Aezio nella storia di essa non fa neppure parola della lingua, delle gengive e dei denti, mentre nel passare in rivista gli altri sintomi sembra convenire del tutto con Areteo. Laonde sembra per certo probabile che quello fu notato da Areteo delle gengive, della lingua e dei denti, e che da Vogel forse fu più apprezzato di quello dovevasi, fu piuttosto accidente ed epigenomeno, che costante ed inseparabile sintoma, come suole essere nelle afte vere ed odierne, le quali inoltre non ucci-

(1) *Comment. dell'infiammazione*. §. *XLIII*, *al XLVII*.

(2) *Coac.* 276. *Praenot.* 131. *Epid. l.* 6, *sect.* 7.

(3) *De caus. et sign. acut. morb. l.* 1, *cap.* 9.

(4) *Tetrabibl.* 2, *serm.* 4, *cap. XLVI*, *de crustos. et pestilent. tonsillar. ulcerib.*

(5) Home *Princip. med. l.* 2, *Part.* 3, *sect.* 4. Mead. *l. c.* Swieten. *in Boërhaav.* §. 816, *n.* 2, e molti altri di quelli che prima di costoro fecero menzione di cotal malattia.

(6) *De cognosc. et curand. precip. h. c. affect. cl.* 1, §. 183, *not.* (*).

(7) *L. c.*

(8) *L. c.*

dono sì presto, nè con tanta celerità percorrono il loro corso.

§. DCCCLV.

E pertanto trascurata qualunque antichità del morbo, e qualunque disputa nè utile, nè necessaria, quello che veramente è certissimo si è che esso non è stato con diligenza descritto avanti l' anno 1620 (1). Avendo allora infierito epidemicamente in Napoli, ed avendo toccato tutta la Italia e la Spagna, facendo ogni dove grande strage, subito furono date alla luce, molte memorie di questa lue, fra le quali sopra ogni altra vien celebrato il commentario *de anginosa passione* di Gio. Antonio Foglia (2), un opuscolo di Gio. Andrea Sgambati *de pestilenti faucium affectu Neapoli saeviente* (3), e di M. A. Severino, *de pestilente et praefocante pueros abscessu* (4). Finalmente ai nostri tempi, dopo che questa crudele calamità per alquanti anni (5) afflisse il Belgio, la Francia e la Inghilterra, cotanto fu illustrata dalle osservazioni dei medici che oggi se ne trova una compitissima storia presso Gio. Fothergill (6), Rabours (7), Boulland (8), Marteaux (9), Raullin (10), Huxham (11) Boucher (12) ed altri non pochi, nè privi di fama.

(1) Nulladimeno Renato Moreau *epistol. LXXXI*, fra le *epist. med.* di Tommaso Bartolini *cent.* 1. attesta che da Gio. Wier nel libro *observation. rarior.* viene descritta una certa angina epidemica che negli anni 1564 e 1565 vagò per la Germania inferiore. Venne ancora alla luce in Alcala nell'anno 1611 una *dissertazione medica* di Gio. Alfonso di Fontecha *de angina et garratillo*; come pure in Madrid nell'anno medesimo un libro di Francesco Perez *de affectione puerorum &c.* Ma come dicemmo dall' anno 1620 fu più diligentemente e molto più generalmente conosciuta.

(2) *Neapoli* 1620.

(3) *Ibid. anno eod.*

(4) *Ibid.*

(5) *Ann.* 1739, 1742, 1746, 1747 e 1748.

(6) *Londin.* 1748, 4, *et* 1751.

(7) *De ulcere tonsillarum.* 1749.

(8) *Thes. medic. ann.* 1750. — Nell'anno 1752 questa malattia fece strage nella Valle Simmia in Svizzera, facendone fede Haller e Zimmermann, Langans *Act. Helvetic. t.* 2.

§. DCCCLVI.

Descrizione.

Eccone poi la storia. Ad un tratto per lo più viene un dolore ed un acre calore alle fauci, con difficile deglutizione della saliva e di ogni altra cosa. Guardata la parte interna delle fauci presenta un rossore risipolatoso quale si vede nel carboncello, che occupa il velo palatino, l'uvola, le tonsille, e la faringe. L'uvola per lo più è tumida e allungata. Una delle tonsille, talora l'una e l'altra è tumida, e presto verso la parte media è contrassegnata da una macchia alba simile ad un'afta, o livida o nera, indizio della cancrena o dell'ulcera futura. La macchia in breve si dilata, ed abbraccia tutta la faccia della amigdala. Allora il dolore diminuisce e la deglutizione si rende più facile. Cadendo poi o tolta via questa prima quasi escara, come talora succede, ne cresce subito un'altra e penetra più profondamente. La bocca sa di un tetro odore, per la quale si introduce in altri il contagio. Si aggiunge una gravezza, il sangue non raramente prorompe dalle narici, la sanie della ulcera cade nella laringe, eccita una tosse clangorosa ed estesa la malattia alla laringe ed alla trachea, al primo prendere del sonno interrompe la respirazione, anzi preso già sonno, lo interrompe ad un tratto col far cacciare un urlo o un ronco, quindi la rende difficile e stertorosa anco in chi veglia, e così entro pochi giorni strozza miserabilmente, come se la respirazione fosse impedita da un laccio, col diffondersi cioè della cancrena alla trachea ed ai polmoni, anzi talora alla faringe, all'esofago ed al ventricolo; il quale ultimo accidente tuttavia è rarissimo.

(9) *Journal de médecin. Mars* 1756.

(10) *Ibid. et L. des malad. occasionnées par les prompt. et frequent. variation. de l'air. chap. XIII. Maux. de gorge epid. ann.* 1748, *et* 1749, *p.* 242.

(11) *Journal de méd.* 1748.

(12) *Journal de méd. t. VIII, p.* 556.

§. DCCCLVII.

Febbre varia. — Qualità del polso. — Esacerbamento sulla sera. — Remissione alla mattina.

La febbre ora assale poco prima che dolgano le fauci, ora nel medesimo tempo in cui incomincia l' angina. Talora nei primi due o tre giorni sembra molto mite, ma verso il quarto si aggrava e si fa più veemente. Qualche volta fin dal principio è veemente, ma non persiste lungamente nel medesimo stato ed in breve inclina alla mediocrità. Il polso per lo più è debole, celere e frequente, raramente grande, valido e duro e quando è tale, in breve si cambia in languido, molle e piccolo. L'accesso febbrile comincia poi dalla orripilazione, e dal freddo, o dal tremito, quindi ne segue un urente calore. Sulla sera e nella notte tutti i sintomi aggravano, alla mattina, comparendo un lieve sudore, per lo più si mitigano e perdono della forza loro.

§. DCCCLVIII.

Gli altri sintomi. — Qualità del sangue estratto dalla vena.

Sul principio dolgono spesso il capo ed il collo, talora con vertigine e sopore, con frazione del dorso e degli arti, peso allo scrobicolo del cuore e frequenti sospiri. Alcuni hanno la faccia tumida e rossa, lacrimazione di occhi e suffusione di sangue; altri al contrario hanno il volto pallido o livido e ciò principalmente succede quando il fetidissimo fetore della bocca dimostra che la cancrena ha già preso piede. Non raramente si avvicendano la nausea, il vomito o una diarrea putrida. La lingua per lo più è coperta di un muco crasso, bianco, e sebbene sembri molle ed umida, tuttavia i malati sono tormentati da una somma sete, secondo quello che osserva Areteo; ma questo non è perpetuo, imperocchè altri asseriscono spesso di non aver sete. Le orine sulle prime sono rese crude ed acquose, quindi in progresso gialle e crocee. Molti sono agitati da un certo angore inesplicabile, da ansietà, da inquietudine, da disturbo di mente, anzi da delirio, e da languore di forze e da abbattimento. Il sangue estratto dalla vena, per lo più è molto rutilante e del colore di cocciniglia, appena si aggruma, natante in molta quantità di siero, e liquefatto. Talora tuttavia mostra la crosta infiammatoria, principalmente se sia stato estratto appena cominciata la malattia; ma il grumo appena è coerente, e allora facilmente suol pendere in color nero, e si dissolve.

§. DCCCLIX.

Rossore intorno il collo ed il petto. — Esantema migliare. — Diffusione della cancrena talora alle parti distanti. — Non ne vanno immuni quelle che sono contenute nella bocca. — Ne sono prese anco le narici.

Nè è cosa rara in tal malattia, principalmente quando si diffonde epidemicamente, il comparire intorno il collo, il petto e le braccia un certo rossore risipolatoso, spesso congiunto con papille morbillose, o viene fuori l'esantema migliare, o papille rosse in qualche parte della sommità della cute, che anzi il tumefarsi e il dolore delle stesse parotidi e delle glandole massillari e giugulari. In certe costituzioni ancora la cancrena o l'ulcera fu vista dalle amigdali estendersi alla columella, e corroderla e quasi depascerla. Nè talora risparmia il velo palatino, la faringe, l'esofago ed il ventricolo, come già notammo, in altri poi sono infetti da simili offese la lingua, le gengive e gli alveoli coi denti, onde questi sono contaminati dalla carie e da un nero colore, la qual cosa, sebbene da noi si creda accadere raramente, tuttavia ne lasciò memoria Areteo, come già dissi di sopra. Anzi talora la forza del morbo ascende alle stesse narici, e trae da queste un copioso flusso di muco.

§. DCCCLX.

Perchè i malati schivino la bevanda e la rigettino per le narici. — Quando il dolore svanisca. — Voce rauca. — Cosa succeda quando è occupata la laringe. — A chi sia più famigliare il morbo.

Di sopra narrammo che la deglutizione, principalmente sul principio, viene offesa. Quindi i malati, più che altri i fanciulli, temendo il dolore al quale vanno incontro nel deglutire, o si astengono dalla bevanda, o se pur bevono qualche cosa, per lo più lo rigettano dalle narici. Ma è quasi comune, che all'assalire della cancrena si mitighi il dolore, anzi, già bene compita svanisca per lo tolto senso delle parti, e rende libera la via alla bevanda ed al cibo. Tutti hanno la voce roca ed oscura. Quando poi la violenza del morbo discende alla laringe, quasi chiude la respirazione (imperocchè l'apertura della glottide quasi si chiude) i malati non solo mentre inspirano ed espirano l'aria mandano uno strepito particolare e sibilo, ma anco possono appena giacere. Laonde i fanciulli principalmente sorgono dal letto, e si stanno eretti o seggono onde prendere respiro; ma quindi per la mancanza delle forze, e per lo languore di nuovo si buttano giù, e così irrequieti continuamente si agitano, finchè del tutto prostrati giacciono, e periscono strangolati. Ciò poi succede nello stesso giorno in cui cominciò manifestamente ad essere attaccata la laringe e la trachea. Quelli poi cui per fato più propizio toccò di scampare, certamente ebbero malattia più mite, e dal vigore delle forze della natura ajutati si liberano dal fomite velenoso nata una facile e lodevole suppurazione, o una leggiera e continuata escrezione di saliva e di sudore. Del resto sono soliti ad essere attaccati da questa malattia ed a pericolare maggiormente i fanciulli e le zitelle avanti il tempo della pubertà, piuttosto che i puberi e gli adulti, sebbene sia cosa certa e da non mettersi in dubbio che non vi è alcuna età e nessuno temperamento che ne vada immune. Più di tutti poi vi vanno proclivi gli infermi e deboli o i cacochimici.

§. DCCCLXI.

Pronostico. — Fine più comune. — Quali cose siano di buono augurio. — Segni cattivi. — Estimazione delle ulcere. — Soluzione.

Fallacissimo spesso si è l'aspetto del morbo, di modo che chi non lo abbia altra volta veduto, facilmente s'inganna e nutre speranza di prossimo risanamento. Chiamato presso un nobile ed unico erede di una famiglia facoltosissima, un fanciullo di sette anni afflitto da questa angina, fino dai primi giorni del male, un uomo lodato per la lunga esperienza, e medico chirurgo celebratissimo, ei non solo quasi derise un giovane medico che rettamente avea giudicato della natura e del pericolo del male, ma anco disprezzò e trascurò come inutile, la scarificazione delle tonsille, nelle quali era nata una macchia bianca con diminuzione di dolore e difficoltà di inghiottire, proposta dal giovane medico che avea conosciuto la malattia. Ma due giorni dopo, il morbo strangolando quasi la laringe, e cambiato l'aspetto in livido e cadaverico, stupì moltissimo al vedere avvicinarsi la morte senza che vi rimanesse alcuna speranza. Allora percosso dalla novità della cosa, siccome da fulmine, umanamente e blandamente, ma non vi essendo domestico alcuno, pregò quel giovane medico, che volesse indicargli gli autori che parlarono di sì pernicioso genere di angina. Questa malattia rara e fallace adunque può ingannare anco i più esperti. Non osserva i giorni critici, nè ha una sicura crisi. Finisce per lo più tra il secondo e il settimo giorno. Il tumore ed il rossore esterno nato nel progresso dà per lo più buono augurio. Danno speranze il mitigarsi del calore, la escrezione copiosa, il risplendere degli occhi ed al contrario. Annunziano la morte la diarrea, il rigore, il polso debole e piccolo, la prostrazione delle forze, i deliquii, la faccia edematosa, simile a quella di cadavere, il colore livido degli esantemi o il rientrare di essi, le smodate emorragie. Fra le ulcere poi quelle che sono bianche sono più sicure; le cineree peggiori; le livide

poi e le nere pessime di tutte (1). Voltandosi la malattia ad esito felice svanisce l'esterno tumore e rossore, la cuticola si disquama, cessa la febbre, le ulcere si risanano (2).

§. DCCCLXII.

Cause. — Prossima. — Principio putrido necrotico. — Contagioso. — Cause remote.

Da queste cose che fin qui abbiamo esposto bene considerate sembra potersi rilevare che la causa prossima sta in un particolare e maligno genere di risipola delle fauci e delle tonsille che vien provocato da un principio acre ed urente. Questo acre poi, anzi putrido e necrotico principio o spontaneamente è generato e si svolge nel corpo, ed assale le fauci ed i luoghi più vicini o generato e sviluppato dal movimento febbrile in esse si depone, o si riceve per contagio, o dagli infetti si traduce nei sani. Che sia poi contagioso il dichiara la celere communicazione per mezzo della espirazione, dell'alito, del vapore, o della sanie che dalla bocca distilla. Si ritengono comunemente poi per cause remote molte di quelle che le sono delle altre putride e maligne malattie, come l'aria calda e umida, o asciutta oltre il costume; il paese palustre, il bevere di acqua torbida e fangosa, i liquori fermentati, le erbe, i semi ed i grani corrotti, acri; qualunque alimento alcalescente, o acido o aspro divorato, le putride e cadaveriche esalazioni; l'abito del corpo molle e lasso, leuco-flemmatico, cacochimico, scorbutico, rachitico, strumoso; la stagione autunnale o di primavera che tien dietro ad un insolito calore; la particolare costituzione dell'aria e forse un miasma epidemico.

(1) Hom. *Princip. med. l.* 2, *P.* 3, *sect. IV, an. maling.* §. 6, 8, 9.

(2) Oltre gli scrittori che riportai di sopra si debbono leggere quelle cose che di questo morbo si trovano in gran copia scritta da Huxham nel Diario medico di Wandermond (*t. VII, p.* 141, *e seg.*).

§. DCCCLXIII.

Si dee distinguere la sintomatica dall'angina putrida. — In che differiscono fra loro.

E questo io voglio s'intenda dell'angina *cancrenosa primaria*. Imperocchè quella che sopraggiunge alle febbri putride ed alle altre malattie maligne, e la quale dicesi putrida da F. Penros (3) e da altri, sembra, se non m'inganno, doversi del tutto distinguere dalla *cancrenosa* fin qui descritta. La differenza poi che vi è fra l'una e l'altra, al giudizio del medesimo Penros è questa. Nella cancrenosa le amigdali e la columella sono invero tumide ed infiammate, tuttavia non molto turgide, nè tese, ma sono piuttosto affette da un tumore flaccido e non duro. Il colore si cambia subito in cinereo e livido, il polso e la orina per lo più poco o non molto si dipartono dallo stato di sanità (eccettuati pochi casi, nei quali la febbre, come mostrai di sopra, è alquanto più veemente nei primi giorni), il dolore cessa prestissimo, o anco non vi è. E quello che è sintoma principale, la malattia assale ad un tratto e colla massima prestezza uccide. Al contrario l'*angina putrida* sopraggiunge alla febbre putrida ed alle altre malattie congeneri, va con passo affatto lento e non con tanta celerità reca un esito funesto, ma per lo più dopo molti giorni soltanto. Per la più parte questa sembra essere piuttosto ulcerosa o aftosa che veramente cancrenosa, come quella della quale facemmo menzione (4).

(3) *A Dissert. on the inflammatory, gangrenous and putrid sore Throat also on the putrid fever together with their diagnosticks, and method of cure. Oxford.* 1766. Ved. *Comm. Lips. vol. XV, p.* 338.

(4) Credo essere stata di questo genere quella che osservò nell'anno 1748 e 49 Raulin (*l. c.*) come pure quella che nell'anno 1749 toccò a vedere in un certo orfanotrofio a Lasson (*Mém. de la Soc. Roy. de médec. t. I, p.* 97.). Poichè questa sopraggiungeva alla febbre gastrica maligna putrida, generata dal putrido miasma che emanava dai cadaveri dei buovi e delle vacche non bene sepolti. Era poi angina sintomatica putrida ed aftosa.

§. DCCCLXIV.

Ai quali segni questa angina differisce dalla infiammatoria che cessa in cancrena. — Differisce anco dalle afte.

Parimente crediamo che l'angina *infiammatoria* differisca dalla *cancrenosa* di che parliamo, come di sopra fu indicato; 1.° perchè quella rarissimamente, e soltanto a malattia pervenuta al sommo grado della infiammazione, come già dissi, cessa in cancrena; 2.° perchè il color rosso pende al livido e fosco e non al cinereo e bianco; e finalmente 3.° perchè la febbre acuta e veemente vi si congiunge con polso grande, veemente, duro, ed il sangue prontissimo ad accagliarsi e gli altri sintomi denotano una diatesi infiammatoria. Ma al contrario l' *angina cancrenosa maligna* in molti i quali sono attaccati nel medesimo tempo, quasi sullo stesso principio dà indizii di cancrena; il tumore è piuttosto risipolatode che flemmonode e presto si converte in ulcera fetida coperta di una crosta bianca o cinerea, quasi sempre in prima occupa le fauci e le amigdali; il sangue è più sottile e più sciolto, vi è compagna la febbre con polso piccolo, o certamente non duro nè valido, abbandono di forze, vomito, diarrea colliquativa e fetida e subdelirio. La prima infesta maggiormente i robusti e gli uomini; la seconda i deboli ed i fanciulli, anzi gli infanti. La *cancrenosa* infine non si dee in alcun modo confondere colle afte. Poichè queste primieramente con piccole pustole attaccano la lingua, le labbra, il palato, quindi le fauci e per lo più sono senza febbre, se pure non siano sintomatiche (1). L'angina poi della quale si parla, assale primieramente le fauci e per lo più sole, e la pustola o macchia bianca o cinerea estesa e cancrenosa presto imbratta e corrode una o tutte e due le tonsille, nè è mai senza febbre.

§. DCCCLXV.

Indicazioni. — Cura. — Avvertimenti intorno alla sezione della vena.

Quindi uccidendo spessissimo questa malattia gli infanti ed i fanciulli principalmente ed avendo un corso prontissimo, più presto che si può si deve fare ogni tentativo onde il fomite maligno e settico, per quanto riesce, sorta dal corpo, e si opponga alla corruzione ed alla cancrena, e si sostengano le forze vitali. La esperienza ne istruì che l'abbondante e ripetuta emissione del sangue non solo moltissimo nuoce, ma ancora accelera lo stesso esito infausto. Laonde molti ordinano che la si ponga in bando siccome nociva. Sul principio tuttavia, quando non ancora è nata la necrosi, essendo le forze in vigore, la età florida, l'abito del corpo buono e pletorico, le fauci molto tumide e fortemente dolenti, non sarà del tutto vietato il trar sangue una volta, ma blandamente, e prudentemente: anzi allora si crede necessario e proficuo, se pure non per la incisione della vena, almeno per mezzo delle coppe o delle mignatte. Io confesso di avere qualche volta usato felicemente dell' uno e dell'altro o di ambedue i soccorsi dell'arte. Al contrario se manchino queste condizioni, è meglio astenersi del tutto dalla emissione del sangue.

§. DCCCLXVI.

Utilità dell'emetico.—La catarsi non è così utile.—Più utile sul finire del morbo.

Quasi tutti confessano che il soccorso più sicuro ed utile ed approvato dall'uso stesso è l' emetico. Imperocchè con un leggiero vomito dal ventricolo, dall'esofago e dalle glandole e follicoli delle fauci prestissimo si getta fuori qualunque par-

(1) Le afte odierne non sembrano differire da quelle che A. C. Celso (*l.* 6, *c.* *XI.*) descrisse in queste parole: « Verum ea longe pe« riculosissima sunt ulcera, quae ἀφθας (aph« thas) Greci appellant; sed in pueris. Hos « enim saepe consumunt. In viris et mulieri« bus idem periculum non est. Haec ulcera a « gingivis incipiunt, deinde palatum totum« que os occupant, tum ad uveam faucesque « descendunt, quibus obsessis, non facile fit, « ut puer convalescat; ac miserius etiam est, « si lactens adhuc infans est etc. »

ticella virulenta stia ivi nascosta, e così per una gran parte si toglie via il fomite del morbo. Si dee pertanto promuovere il vomito subito fin dal principio con qualche leggiero emetico, siccome coll'acqua tepida mista coll'olio, coll'ossimele scillitico, colla radice d'ipecacuana, o col tartaro emetico, e con bevanda tepida presavi su sorsi a sorsi eccitarlo, onde ottenere più facile e pronta la escrezione della materia morbosa. Ma se ciò non basti una volta soltanto, si potrà anco ripetere secondo la circostanza, onde abbattere con questa evacuazione la forza del male, per quanto il si possa coll'arte. Si può dire appena quanto in questa guisa perda di malignità e di forze la malattia. La catarsi poi non va in egual modo; imperocchè la troppa proclività degli umori a colliquarsi spesso dà occasione a smodate evacuazioni senza tuttavia che il fomite velenoso si disturbi dai nascondigli nei quali sta aderente e risiede. Quindi è meglio o sollecitare il ventre coi soli enemi, lo che niuno rifiuta, o servirsi soltanto di leggerissimi eccoprottici, piuttosto che tentare la catarsi. Con maggiore utilità e sicurezza si può muovere il ventre sul finire del morbo, principalmente quando non manchino segni di zavorra gastrica ed intestinale, languisca l'appetito, il ventre sia tumido, o la febbre si protragga. Poichè per questa via con molta comodità si traggono fuori quelle molecole che possono fare recidivare la malattia.

§. DCCCLXVII.

Gli antiflogistici sono meno necessarii, o si debbono usare con moderazione. — Sono più idonei i cardiaci e gli antisettici. — Huxham si serviva felicemente di questi.

Si deve usare ancora una qualche misura nell'amministrazione degli antiflogistici. Poichè vi ha timore di non impedire con questi i moti salutari della natura la quale tenta di liberarsi dall'importuno nemico. Laonde è meglio sostenere ed eccitare le forze vitali con leggieri cardiaci ed insieme schivare ed impedire cogli antisettici la putredine e la necrosi. Così la natura opportunamente ricreata e sostenuta più felicemente ottiene la espulsione dell'umore acerrimo o mortifero, o colla comparsa di una risipola all'esterno o delle papille migliari, le quali in alcuni compariscono al secondo o terzo giorno, o col soccorso del sudore e di una blanda espirazione, siccome Huxham afferma di aver più volte osservato. Egli poi a questo fine usava di una certa mistura cardiaca e diaforetica composta di sale volatile di corno di cervo e di sugo di cedro allungati con acqua semplice alessiteria o con giulebbe canforato e simili.

§. DCCCLXVIII.

Gli acidi vegetabili proficui. — Altri antisettici. — La corteccia peruviana è la più efficace di tutti. — Quando si possano usare gli acidi i più forti.

In generale si lodano gli acidi tratti dai vegetabili; come l'aceto, il sugo di limone, di arancia, di cedro, di frutti di berberi, di rovo ideo, di ribes, allungati con acqua e presi in gran copia, onde temperare e frenare l'acrimonia putrida e la troppa propensione degli umori all'alcalescenza. Anco la canfora, lo scordio, la camomilla, la ruta, la contrajerva frenano la corruzione ed innalzano le forze vitali, onde possano sostenere il morbo. Sotto questo nome poi meglio di ogni cosa è la corteccia peruviana data presto in abbondanza ed a brevi intervalli, nella quale unicamente non solo in questo pessimo genere di angina, ma anco in qualunque risipola maligna oggi non pochi confidano maggiormente che in tutti gli altri. Ma quando già il sangue e gli altri umori abbiano già cominciato manifestamente a colliquarsi e dissolversi, e nascerne quindi emorragie e flussi di ventre con sommo pericolo della vita bisogna anco aggiungere a quelli gli acidi i più forti, come lo spirito di vitriolo, di zolfo o di nitro.

§. DCCCLXIX.

debba gargarizzare. — Opinione di ɪɴɢʟᴇ.— *Gargarismi più idonei.*

si dee avere cura insieme delle e delle tonsille. Pʀɪɴɢʟᴇ in generale a l'uso dei gargarismi, principal- e degli acidi. Poichè teme che il della saliva, il quale suole essere , non si freni per quelli. Tuttavia de il decotto di carice preparato col- gala, cui siasi aggiunto qualche di spirito di sale ammoniaco, e lo molto (1). Pensa che con questo ottigli e si digerisca la saliva e si miuo le glandole alla secrezione ed escrezione di essa. Ma Hᴏᴍᴇ consi- li gargarizzare con quelle cose che rmente reprimono e risolvono, sono quelle che si compongono di ione di rose rosse e di un poco di o di vino rosso aspro (2). Nè io ab- molto da queste mentre sul prin- , quando non ancora sono nate le ie o le pustole nelle fauci o appena inciano ad apparire, sono solito di are che spesso e per tempo si ba- le fauci delicatamente con acqua rdio, di sambuco, di camomilla, ag- evi alquante gocce di spirito di sale addolcito, ed un poco di mele sem- o di ossimele. Inoltre consiglio an- che per mitigare l'acre ed urente e, se pure vi sia, usino del latte al- to con acqua di fiori di sambuco.

§. DCCCLXX.

do si possano usare i detergenti. — 'osa convenga all'ulcera detersa.

minciando poi a cuoprire estesa- e le tonsille una pustola bianca o a, e diminuito e svanito allora il e, molti insegnano che si debba più amente detergere col mele scillitico colla tintura di mirra e di aloe, col- ua di calce, col decotto di carici, di lenticchia, e con altre cose di simil ge- nere. Nel qual caso invero antepongo ad ogni altra cosa lo spirito di vitriolo me- scolato col mele. Imperocchè per mezzo di un pennellino applicato questo più volte al giorno sulla pustola crostosa o mac- chia, non solo se ne suole fermare il pro- gresso, ma anco prestissimo si ottiene la separazione dell'escara necrotica. Appena poi, tolta la crosta, io veggo l'ulcera de- tersa, pura e rossa, allora la soglio ba- gnare due o tre volte al giorno col solo mele rosato o colla tintura di mirra tem- perata col siroppo di rose secche. Che se la medesima ulcera già detersa e pura presenti un forte rossore all' intorno ed assai dolga, allora penso doversi astenere da ogni cosa che irriti, contento dei soli gargarismi che ammolliscono e tempe- rano, come il latte misto coll'acqua d'or- zo, o l'acqua di semi di mela cotogna, come dicesi, emulsa, delle quali devono spesso e blandamente bagnarsi le fauci.

§. DCCCLXXI.

***Cura usata da* Sᴡɪᴇᴛᴇɴ. — *Gargarismo di* Rᴀᴜʟɪɴ.**

Il ch. Sᴡɪᴇᴛᴇɴ quando apparisce un certo rossore diffuso all'intorno della pu- stola cancrenosa, dice di avere usato (3) felicemente un gargarismo composto di *spirito di zolfo* allungato con molta ac- qua e di *rob* di bacche di sambuco. Quan- do poi già la bocca tramanda un fetido odore, e la cancrena sembra corrodere più profondamente, ordina allora doversi bagnare le parti con una mistura che con- tiene un'oncia di mele rosato e trenta o quaranta gocce di spirito di sale mari- no, e così vide presto fermarsi il serpeg- giante malore. Rᴀᴜʟɪɴ ad ogni altra pre- ferisce una mistura che contiene l'acqua di rose con alquanti grani di sale di sa- turno (4). Ordina che con questa spesse volte nel giorno si debba gargarizzare e toccare le ulcere e pensa che non vi sia bisogno di altri medicamenti. Infatti di-

---

Malatt. delle Armat. P. 3, *cap.* 2, §. 3, , *ed. Napoli.*
Princip. medic. l. 2, *P.* 3, *sect. IV*, §. 11.

(3) *In* Bᴏᴇʀʜ. §. 811.
(4) *Des malad. occasionnées etc. chap. XIII, p.* 261.

cesi che così esse diminuiscono, si nutriscono e risanano, anco ove gli altri gargarismi non abbiano avuto effetto veruno, confermando ciò anco BOUCHER (1). Poichè egli narra di aver sempre ottenuto mirabili effetti nel consumare per gargarizzare due once di piantaggine e venti grani di sale di saturno. Altri si promettono simili effetti dall' acqua *vegeto-minerale* e dall' *estratto di saturno* del GOULARD.

§. DCCCLXXII.

Mirabile virtù antisettica dell'alcali volatile.

In tal caso, dopo PRINGLE io veggo dal ch. MAJAULT celebrato (2) anco l' alcali volatile siccome sommo antisettico ed antinecrotico, nè molto interessa se sia tratto dal regno vegetabile o animale. MAJAULT si servì dell' alcali volatile tratto dal rafano rusticano, e ridotto così in guisa di gargarismo. *Rec. aqu. commun. unc. vj., spirit. vini unc. ij., spiritus raphani rustican. unc. ij. mellis rosat. unc. j. ss. m.* Ordinò che si dovesse con questo liquore delicatamente bagnare i luoghi cancrenosi, ed inalarne continuamente il vapore. In questa guisa dopo trentasei ore non solo si frenò la cancrena che occupava le amigdali, ma anco per via di una leggiera infiammazione nata all' intorno si divise la parte morta, ed il malato entro nove giorni perfettamente risanò. L'autore poi appositamente avverte che si dee lasciare l'alcali volatile appena che siasi tolto tutto quello che era corrotto. Tuttavia sembra agire più validamente lo spirito di sale ammoniaco volatile. Se si riceva in bocca il vapore di questo distillato e caldo non solo è idoneo a curare la cancrena delle tonsille e delle fauci, ma impedisce anco il processo della medesima alla laringe, anzi se abbia già cominciato a discendere nelle vie della respirazione ci si offre come unico ed eccellente soccorso, in cui resta ogni speranza.

§. DCCCLXXIII.

***Ottima cura di* MEAD. — *Si difende contro* LIEUTAUD.**

Ma il chiaro MEAD propone un altro metodo di cura. Tratto in prima sangue, ed allentato il ventre per mezzo del clistere, commenda, dopo averne fatto felice esperimento (3), che s'incidano con tre o quattro piccole ferite abbastanza profonde le tonsille attaccate dalla macchia cancrenosa, e che quindi si ungano col mele rosato, e si bagnino ed astergano di frequente col decotto di orzo è di fichi. Nè si dee dare tanto di valore alla autorità di LIEUTAUD, il quale scrive essere stata infausta questa chirurgia (4), da rigettare subito questo genere di soccorso come inutile o nocivo. Forse usato più tardo di quello bisognava, restò privo dell' effetto desiderato, o divenne nocivo per colpa di colui che istituì la scarificazione; imperocchè io confesso che adoprato un inetto stromento, o servitisi troppo imprudentemente del bistorino qualche volta ha potuto nuocere. Del resto lo stesso MEAD molto a proposito avverte che bisogna fare queste scarificazioni subito fin dal principio, vale a dire quando non è ancora assorbita la necrotica tabe, o non si è ancora estesa alla laringe; poichè dopo due o tre giorni così profonda si propaga la cancrena, e chiude la respirazione, che allora per niun mezzo dell'arte si può evitare la morte. Io attesto che più volte sono state da me prescritte queste incisioni con evento felice in una certa epidemica costituzione di angina cancrenosa. Dio volesse che si potessero sempre usare nei fanciulli e negli infanti, i quali sogliono colla massima difficoltà essere indotti a subirle; imperocchè ne avrei potuto salvare la maggior parte.

---

(1) *Journal. de méd. vol. 8, pag.* 556.

(2) *Journal. de méd. t. V, p.* 25, *p. Juillet*, 1756.

(3) *L. c. cap.* 2, *de morb. cap.* 4, *p.* 53.

(4) *Précis. de méd. l.* 2, *p.* 521.

§. DCCCLXXIV.

Cura dell' angina putrida sintomatica.

Di sopra feci menzione dell'angina *putrida* la quale talora sopraggiunge alle febbri putride e di cattiva indole, ed al vajuolo o al morbillo maligno ed alle alle altre malattie esantematiche. Questa poi siccome sintoma della malattia principale non addimanda altro soccorso di medicina che quello che conviene alla malattia primaria. Tuttavia anco in questa potranno usarsi molte di quelle cose che abbiamo proposto fin qui per uso interno ed esterno; ma principalmente si dee aver riguardo al morbo primario, dalla cura adattata del quale si dee aspettare la massima parte della cura anco dei sintomi e così dell' angina che ne dipende.

§. DCCCLXXV.

Regime dietetico. — Rinnovazione dell'aria. — Suffumigio. — Cibo.

In quanto riguarda al regime, questo non deve di troppo inclinare nè al caldo, nè al freddo; poichè l' uno favorirebbe la putredine, l'altro impedirebbe che la malattia si portasse alla cute. Pertanto bisogna insistere nella via media, onde si soddisfi all' uno ed all' altro scopo. Si dee procurare per quanto si può anco la rinnovazione dell' aria, onde dissipare gli aliti ed i vapori putridi. Nè si debbono trascurare i suffumigii, per li quali si dia una virtù medicata ed antisettica all'aria che si dee continuamente inspirare. L' aceto gettato sopra un ferro infuocato somministra un vapore saluberrimo e non ingrato. Come pure la canfora infusa nell' aceto, messevi sotto un fuoco leggiero, si risolve adagio mirabilmente in aliti antisettici. Le forze si sostengano con brodo sottile e con torli freschissimi di uova. A ciò conferisce egregiamente anco il siero vinoso di latte. Mai poi non si prenda nè cibo, nè bevanda, nè medicamento, senza che pria si abbia bene lavato la bocca e le fauci. Altrimenti l'icore necrotico e putrido confuso con questo e trangugiato contaminerebbe l'esofago, il ventricolo ed i luoghi più riposti.

ANGINA ULCEROSA BENIGNA.

§. DCCCLXXVI.

Differenza fra la cancrenosa maligna e l' ulcerosa benigna.

Finalmente si dee aver riguardo di non prendere subito per *angina cancrenosa* e *maligna* qualunque genere di pustola o di ulcera che prende le tonsille e le fauci. Poichè ivi talora nascono e pustole ed ulcere che non sono maligne, e che non difficilmente cedono ai rimedii, nè facilmente divengon letali, lo che già disse lo stesso Areteo. Da queste differiscono le maligne perchè appariscono estese, cave, pingui, sordide, bianche, cineree, lucide, nere, e che discendono più profondamente e più presto. Quindi sapientemente e con verità avverte Swieten (1) che vi hanno certa specie di angina affine alla *cancrenosa*, ma benigna che infesta il palato, l'ugola e le tonsille, e che è stata più volte vista da lui, e che facilmente si vince sebbene fortemente dolgano quelle parti. Questa non è rara per lo medico clinico che diligentemente esercita la medicina. Ne precede una febbre non grande, talora più acuta, e che svanisce simile ad una breve efimera. Allora principalmente il dolore assale in qualche parte le fauci. Guardando queste si scorgono alcune macchie o pustole bianche non piccole, i limiti delle quali all' intorno rosseggiano e dolgono acerbamente, ma non divengono nè molto grosse, nè le parti all'intorno sono molto tumide. Pur tuttavia, se si trascurino, si dilatano, serpeggiano, e corrodono ed escavano le parti vicine, nè sogliono essere del tutto prive di fetore. Nè mancano esempii più funesti, nei quali la violenza del morbo con pessimo evento penetri fino alla trachea od al polmone (2).

---

(1) *L. c* §. 811.

(2) Sembra essere stato tale il primo genere di angina che il ch. Gaisa vide epidemico in Cremona. *Lett. med. Lett.* 2, 1749.

§. DCCCLXXVII.

Quali e quando invada. — Etiologia. — Cura.

Questa malattia è frequente e famigliare agli scorbutici e cacochimici; talora anco si presenta epidemicamente, principalmente nella stagione di primavera, essendo il cielo umido e caldo. Una certa acre e sottile materia sprigionata dal sangue o dalle prime vie introdotta in esso, o partitasi dai recrementi della espirazione, irritante il cuore ed i nervi, suscita primieramente un movimento febbrile, quindi per la violenza della febbre si porta alle fauci, ed ivi si ferma, provocando delle leggieri pustole e delle ulcerette benigne accompagnate con flogosi. Il sangue così ripurgato per via della metastasi, nè più irritando fuor di natura il cuore e le arterie, cessa del tutto la febbre. In questa pertanto essendo formata la malattia da un umore acre, non è lecito trar sangue temerariamente, nè senza urgente dolore e difficoltà d'inghiottire. Si debbono in prima tentare i temperanti, i rivulsivi, gli eccoprottici, le fomente, i gargarismi anodini, e gli addolcenti, ed abbondante bevanda di acqua di orzo. Se per queste cose non rimetta nè il dolore, nè la flogosi, nè la febbre, si dee invero trar sangue, ma con mano parca e cauta. Per le pustole poi o afte o ulcerette si debbono presso a poco usare le stesse cose che di sopra accuratamente furono esposte. Se queste inaspriscano il dolore, siccome suol farsi al primo contatto, si potranno alleggerire con acqua d'orzo mescolata con latte, o col sugo di semprevivo maggiore, cui si abbia aggiunto del mele o del siroppo di altea. Quando siano state deterse le ulcerette, allora passo passo si debbono omettere i detergenti un poco troppo acri, onde possano rimarginarsi (1).

(1) A questa specie sembra doversi riportare l'angina epidemica che descrive Regnault, (*Journal. de médec. t. 57. Juin.* 1782. *p.*528.) Poichè in essa spesso le fauci erano affette da afte, e talora fu vista esserne infetta la interna tunica della trachea, siccome risultò dalla sezione dei cadaveri, ma quella fu alquanto più anomala e perniciosa. Mal sopportava la emissione del sangue. Tuttavia talora la vena giugulare aperta, quando si minacciava soffocazione, vinse la malattia. Del pari moltissimo giovarono i vescicanti apposti alla parte affetta.

ANGINA TRACHEALE O CINANCHE, DETTA DAGLI INGLESI IL CROUP (2).

§. DCCCLXXVIII.

Vi ha un'altra specie di angina, la quale frequentissimamente si presenta nei paesi umidi e freddi, e che dagli Scozzesi, i quali vi sono massimamente soggetti, volgarmente dicesi *croup o chock o stuffing*, cioè strangolamento o soffocazione. Credesi quasi propria degli infanti e dei fanciulli, ma falsamente, mentre talora si è osservata assalire anco gli adulti, i quali tuttavia si dee confessare che ne sono meno gravemente afflitti, siccome avverte nella epidemica costituzione di Cremona dell'anno 1747 e 1748 il ch. Martino Ghisi (3). Quelli poi ne sono più frequentemente infestati. Per lo qual nome e per lo modo dello strangolamento e per la celerità della morte cotanto si accosta all'*angina cancrenosa maligna* che da alcuni si prende per una e medesima cosa. Ma onde più facilmente conoscere la differenza dell'una e dell'altra, non sarà fuor di proposito il darne la descrizione. Pensai che questa angina tenesse il suo nome dalla sede che occupa, riget-

(2) *Sinonimi.*

Suffocatio stridula di Fr. Hom, *An Inquiry in to the croup. Edimb.* 1765. *Asthmatis species, anglice* Croup *dieta*, di Buchan, *Medic. domest. t.* 4, *p.* 182. *edit. Paris.* 1778. *Cynanche stridula* di Wahlbom, *Berattelser til Riksens stander ann.* 1765. *Angina suffocatoria* di Encstroem, *Berattelser till Riksens stander vorand Medicinal etc. ann.* 1767. *Angina strangulatoria et morbus strangulatorius* di alcuni. *Angina polyposa sive membranacea* di Christ. Feid. Michaelis, *De Angina. polyp. Gotting.* 1778. *Alterum anginae epidemicae genus. ann.* 1747 e 1748. di Martino Ghisi, *Lett. med. lett.* 2. *Cremon.* 1749. *An angina epidemica* di Malovin. *Mém. de l'Accad. Roy.* 1746.

(3) Ghisi *Lett. med. Lett.* 2. di Regnault *Journal. de méd. t.* 57, *pag.* 527, ove si ricorda che anco gli adulti caddero in questa malattia.

tati gli altri nomi meno adattati; aggiuntavi tuttavia la inglese denominazione, onde si sappia essere diversa da certe specie di cinanche, dalle quali essa differisce.

§. DCCCLXXIX.

Descrizione. — Quali cose accadono a morbo imminente.

Per lo più divaga epidemicamente, talora anco infesta sporadicamente e qua e là. Attaccando poi come esso fa per lo più gli infanti ed i fanciulli, si dirà in qual modo in questi principalmente si spieghi ed inferocisca; imperocchè facilmente quindi si farà chiaro in che modo faccia impeto anco negli adulti. Anderò poi dietro alle tracce del ch. Cristof. Fedeb. Micheli, il quale con più accuratezza di tutti descrisse questa malattia (1), e la illustrò con opportunissimi avvertimenti. Gli infanti ed i fanciulli, dice egli, ai quali sovrasta la malattia, perdono la naturale ilarità e la consueta proclività ai giuochi ed agli altri sollazzi. Quindi divengono tristi, inquieti e difficili e sono più caldi del solito. Hanno la lingua coperta di bianco muco, e talora anco imbrattata di sordidezza. Quindi accusano un qualche dolore nella trachea, per lo più ottuso, qualche volta pungente. Spesso la parte anteriore del collo la quale corrisponde alla trachea dolente, appare più tumida, e colla pressione sente un qualche senso di dolore, sebbene non acuto. Anco la faccia è turgida e rossa, la sete non è piccola, ne preme una massima propensione al sonno ed il dolore del capo.

§. DCCCLXXX.

Già presente il morbo.

A questi preludii del morbo, o piuttosto principii si aggiunge presto la febbre con polso celerissimo e duro, raucedine, tosse breve, e sulle prime sempre secca, stillicidio di sangue dalle narici ed altri sintomi catarrali. Sopraggiunge ora più presto, ora più tardi la difficoltà della respirazione sul principio, leggierissima, quindi gravissima con pericolo di soffocazione. Della offesa respirazione e della imminente soffocazione non si presenta alcuna causa manifesta, imperocchè osservate le fauci, non vi si trova cosa alcuna oltre natura, se non che qualche volta un poco risplendono, o sono coperte di un muco tenace. Con questa difficile respirazione, per lo più profonda, raramente celere si congiunge un certo suono particolare, che non si può giustamente esprimere colle parole, ma facilmente si distingue da quelli che l'hanno udito una volta. Se pure si possa paragonare a qualche voce, non se ne potrà trovare alcuna maggiormente simile di quella che fanno le più giovani galline. In alcuni questo suono accompagna ogni espirazione, in altri si ode solo quando o gridano o tossano. Oltre questa difficoltà di respirare spesso tormenta i malati lo incitamento al vomito, anzi il vomito stesso, per cui si getta fuori una gran quantità di tenacissima materia. In alcuni tuttavia il vomito è inane, e nulla per esso si espelle. Nella maggior parte si tumefanno le mani ed i piedi, le tonsille quasi mai, e se qualche volta, pochissimo.

§. DCCCLXXXI.

Aumento. — Si espettorano delle membrane tubiformi. — Talora si rigenerano.

Prestissimo tutti questi sintomi cotanto crescono ed infieriscono, in modo che quella malattia che poche ore prima sembrava non abbisognare di alcuna medicina, spessissimo supera ogni diligenza di medicina. Poichè cotanta ansietà ed angustia di spirito tormenta i miseri, che in ogni istante sovrasta la morte per la soffocazione. Frattanto rimane illesa la facoltà di deglutire, o se qualche poco è difficoltata, certamente lo è pochissimo. La orina che avanti era chiara ed acquosa, allora depone un sedimento bianco, ed il polso che congiungeva la celerità

(1) *De angina polypos. p. 10, e seqq.*

alla durezza ed alla gagliardia si cambia in debole, mollissimo, anzi intermittente. Fra queste cose non raramente succede, che per mezzo della tosse o del soccorso della natura non solo si espettori una copiosissima, bianca, caseiforme e tenue materia, ma ancora concrezioni cave, tubiformi, membrane che hanno la figura perfettamente dell'asperarteria e dei bronchi. Per la quale escrezione la respirazione principalmente suole essere moltissimo alleviata, e quasi tutti i sintomi si cambiano in meglio. Anzi se sia uscita in totalità questa materia glutinosa, o membranacea concrezione, o almeno una gran parte di essa, il malato subito si toglie dalle fauci della morte e risana. Se poi la maggior parte della materia glutinosa e simile al cacio, o una porzione della membrana tubiforme rimanga sempre dentro, o benchè rigettata, troppo presto si rigeneri, tutti i sintomi aggravano di nuovo e peggiorano, in modo che quel malato che tu avresti creduto salvo, finalmente preso dalla forza del male corre l'estremo fato.

§. DCCCLXXXII.

È fallace il mitigarsi del male. — Nessun termine certo.

Si dee anco avvertire che non raramente e ad un tratto fuori di ogni ragione e senza alcuna escrezione di materia ostruente, tutte le cose cotanto migliorano che la respirazione si rende più libera, anzi del tutto naturale, e gli infanti ed i fanciulli possono sorgere da letto e camminare; poco dopo poi a questa fallace quiete di sintomi succede ad un tratto un nuovo insulto, spesso così grave, che quello che pochi momenti prima scherzava coi compagni o prese il cibo con ottimo appetito, vien tolto da morte repentina. Ma altri periscono di genere più lento di morte, vale a dire per aumento di ansietà, o resa sempre più difficile la respirazione, cessando finalmente la tosse e fattosi il polso intermittente e tremulo. Ma questo lento genere di morte è raro. Quello che è sempre costante si è che fino all'estremo termine della vita il malato suole conservare perfettamente intero l'uso dei sensi e della ragione. La malattia non si restringe a niun limite certo o giorni, nei quali il malato soccomba o campi. Molti sono uccisi nel terzo o quarto giorno anzi talora nel secondo; nè tuttavia quelli che vanno oltre sono fuori di pericolo, mentre da Halen si riporta un esempio nel quale il decimo ottavo giorno recò la morte. Si narra che molti sono rimasti sani dopo il terzo o quarto giorno; vi sono tuttavia alcuni che riacquistano più tardi la salute. I più provetti hanno malattia più lunga. Si narra essere stato salvato un fanciullo di dodici anni dopo cinque settimane, emesso allora il corpo estraneo (1), e quel sartore riportato da Tulpio visse dopo lunghissimo tempo.

§. DCCCLXXXIII.

Descrizione della costituzione epidemica di Cremona del 1747, 1748.

Fin qui la descrizione di Micheli tratta diligentemente e dalle osservazioni proprie e da quelle degli altri. Essendo similissima a questa quella che certamente fra i primi ed in Italia forse il solo già da molto tempo ci dette Martino Ghisi accuratissimo osservatore di questa perniciosissima malattia che epidemicamente dominò nella città di Cremona, stimo esser merito dell'opera assai onorifico per la italiana medicina oggi senza colpa in dispregio presso gli stranieri, se non trascurerò di illustrare anco colle osservazioni di esso la storia già data di questa angina, poichè ciò ajuterà moltissimo sì alla diagnosi che alla cura di questo terribile e fallacissimo morbo. Cercherò poi non con più parole di quelle usi lo stesso autore, vale a dire sommariamente, di comprendere la cosa. Questa specie pertanto di angina, la quale negli anni 1747 e 48 fu epidemica in Cremona, era fallace e letale, senza che offendesse in modo alcuno le fauci, o depravasse la deglutizione. Quindi assaliva ed uccideva alcuni uomini incauti e molti fanciul-

(1) *Act. N. C, t.* 1.

li, ai quali mancò una adattata medicina. Erano sintomi comuni a tutti un'insolita cupidigia di bere, la faccia pallida, tosse asprissima, continua e priva del suono consueto, per lo più secca, difficoltà di respiro, ardore e dolore quasi sempre molesto intorno la laringe, febbre con sommo calore delle parti interne, piccolissimo poi delle esterne, polsi piccoli e per lo più ineguali, grandi agitazioni di corpo, voce clangorosa e tal fiata respirazione sibilante; i quali in breve divenuti più forti riducevano a tal punto i malati da avere i polsi moltissimo ineguali ed intermittenti, la cute ovunque arida, le estremità del corpo fredde, da non potere in alcun modo giacere o posare in luogo alcuno, da trarre con moltissimo stento lo spirito e con molta celerità con orrendo mormorio di perpetuo stertore. Poichè respiravano a bocca aperta colla cervice tumido e rattratta verso la parte posteriore, e la trachea principalmente la di lei sommità o laringe tratta all' insù e vicinissima alla mascella inferiore, e dalla parte anteriore protusa moltissimo all' infuori, oppure, lo che è lo stesso, avevano la respirazione *sublimem oppido*, come la chiamò Ippocrate. E così miserandamente vessati alcuni nel terzo o quarto giorno, altri nel quinto e talora anco nel secondo o settimo dal principio dell' angina, rimanevano soffocati.

§. DCCCLXXXIV.

Avvertimenti sulla tosse. — Qualità degli sputi. — Crisi buona. — Talora utile la metastasi ai polmoni.

Si racconta poi in tal caso essere stata la tosse per lo *più secca*; perchè gli sputi copiosi, che alcuni gettavano, si traevano non dalla trachea o dalla laringe ma dalle stesse fauci. Imperocchè ivi si raccoglieva una gran quantità di linfa e di muco espresso dalle glandole salivali irritate o dai follicoli mucosi. Che se qualche volta per mezzo della tosse alcun che si separava dalle vie della respirazione, ciò era a guisa di membrana, similissimo a quelle concrezioni gelatinose che sogliono trovarsi sulla sommità del sangue estratto dalla vena dei pleuritici, o nei precordii dei cadaveri sotto il nome di crosta pleuritica o di pseudo-membrana. Una fanciulla di sei anni il giorno prima che morisse con tosse e con timore di soffocazione gettò dalla laringe un pezzo non piccolo di bianca e solida materia, la quale avea la forma ed il cavo di tutta la trachea e dei bronchi. Infatti se taluno campava da sì grande pericolo, era giudicato da molto sputo linfatico e tinto di sangue, o da flusso abbondante di sudore e di orina, la quale sebbene in altre soglia essere mortifera, tuttavia in questa specie, se superava il settimo giorno, cessava in lenta e lunga ma utile suppurazione. Imperocchè rigettato poco a poco per mezzo della tosse il pus, e così evacuata la vomica il malato era salvato e risanava. Ma omai basti di quello che successe in quella costituzione di Cremona.

§. DCCCLXXXV.

Sezioni dei cadaveri. — Abito esterno del cadavere. — Fauci quasi naturali. — Muco intorno la glottide. — Vizii e danni della trachea. — Membrana tubiforme. — Varietà di essa. — Nessuna aderenza di quella. — Fabbrica. — È inorganica. — Glandole bronchiali. — Polmoni. — Cuore e precordii. — Addomine. — Capo.

Rimane a rendere completa la storia del morbo ed a conoscerne giustamente la natura di dire in poche parole cosa abbiano presentato i cadaveri di coloro che ne sono morti. L'abito esterno del corpo apparisce quale è in quelli che sono periti di strangolamento, la faccia per lo più è livida e tumida, gli occhi prominenti e turgidi di sangue, le vene del collo enfiate di sangue, e di sangue anco si trova tumida e rossa l'anteriore cervice. Le fauci non sono attaccate da alcuna offesa o infiammazione (1), se pure si eccettui che qualche volta sono turgide le glandole situate alla radice della lin-

(1) Ghisi *l. c.* Michael. *l. c.* dalla *p.* 10 alla 22.

gua ed i condotti escretori di esse hanno le boccucce aperte e dilatate (1). Come pure per lo più si trova una gran quantità di muco intorno alla glottide che ostruisce ogni parte (2). La trachea subito sotto la laringe ora in tutta la faccia interna si trova infiammata fino alla estrimità dei bronchi (3), ora immune da ogni segno d'infiammazione (4). La membrana poi tubiforme, o la concrezione membranosa che cinge la faccia interna della trachea ora lunghissima ed estesa dalla stessa laringe fino alle ultime divisioni dei bronchi, la quale tratta fuori mostra la stessa figura della parte continente, ora, e ciò più frequentemente, è situata soltanto fra la laringe ed è molto più breve; in altri occupa un piccolo spazio dell'aspera-arteria (5), in alcuni presenta nel mezzo della trachea un pezzetto di piccola concrezione albiccia, simillissima a quelli che furono gettati fuori per la tosse (6); in taluni si presenta sottilissima, talora grossissima da riempire tutta la cavità, qualche volta molle e che si rimuove facilmente, o al contrario tenue e molto glutinosa. Per lo più è di colore albiccio e nitido, qualche volta screziato di macchie rosse, talora anco cinereo o nero. In nessuna parte sembra aderire alla tunica interna della trachea, cosicchè non si può prendere per la intima tunica di essa, la quale si trova al di sotto intera. Non si va d'accordo fra gli osservatori intorno alla struttura di questa. Alcuni la dicono intessuta di vasi sanguigni, altri composta di fibre longitudinali. Ma se bene la si esamini, la si dirà inorganica, concreta di mucoso linfatico umore, non dissimile dalle concrezioni polipose, le quali talora vengono per escreato anco dai peripneumonici, e quello che esclude ogni natura di vera membrana è del tutto solubile nell'acqua con sapone. Non raramente questa concrezione membranosa si congiunge con un liquido acquoso e spumoso, anzi con una certa acqua. In alcuni anco le glandole che sono situate all'intorno dei bronchi all'ingresso di questi nei polmoni, sono molte di numero ed oltre modo indurate. I polmoni in molti perfettamente sani, in altri sani invero ma le pleure aderenti, ed alquanto infarciti, in altri tinti di un color rosso carico e zeppi di molto sangue, o di color fosco e segnati qua e là di nere macchie (7), talora così rossi da apparire infiammati anco esternamente, ma di colore molto rubicondo, quale è quello della risipola, nè da una tal flogosi vanno immuni le pleure ed in qualche parte il diaframma, vale a dire in quella in cui corrispondono al polmone più gravemente infiammato, o aderente (8). Nè è cosa rara il trovare i polmoni pieni di una certa materia albiccia, per la quale vengono ostrutti tutti i rami bronchiali. Tolta pur questa facilmente colla pressione si spreme anco qualche poco di sangue. In alcuni anco zeppi di pus o tumidi da molta aria (9). Il cuore, il pericardio, il mediastino e il timo per lo più sanissimi, se non che spesso la vena cava e i destri seni sono pieni di molto ed atro sangue, mentre i sinistri e l'aorta sono vuoti (10). Nè manca talora nell'una e nell'altra o in ambedue le cavità del torace più o meno di acqua effusa (11). Nell'addomine tutte le cose nello stato naturale. Nel capo poi tanto i vasi cutanei quanto quelli della pia madre ed i plessi coroidei fuor di modo varicosi e dilatati, quali sogliono essere negli strangolati.

§. DCCCLXXXVI.

Sede e natura del morbo. — Segni diagnostici.

Da quelle cose pertanto che furono esposte nella storia del morbo e quindi da queste che l'anatomia scoperse nei cadaveri dei defunti, si può assai rilevare

(1) Michael. *ibid.*
(2) Michael. *l. c.*
(3) Ghisi *l. c.* Michael. *l. c.*
(4) Michael. *l. c.*
(5) *Id. Ib.*
(6) Ghisi *l. c.*
(7) Michael. *l. c.*
(8) Ghisi *l. c.*
(9) Michael. *l. c.*
(10) Ghisi *l. c.*
(11) Michael. *l. c.*

che la sede del morbo si limita nell'asperarteria, e per questo essere un'angina tracheale, o cinanche, ora flemmonode, ora, e forse più frequentemente, risipolatode, ora soltanto catarrale. I cui principali e proprii sintomi sono la febbre, il dolore, o l'ardore nella stessa trachea, la tosse principalmente secca priva del consueto suono, la voce rauca, stridula o clangorosa, la inspirazione strepitante, e con sibilo simile alla voce delle più giovani galline, una veemente elevazione della laringe e facile e pronto il passaggio ad una letale soffocazione, ed infine, quel che è particolare di essa, una mucosa e linfatica concrezione che ostruisce la trachea ed i bronchi, e spesso espulsa per mezzo della tosse sotto forma di membrane tubiformi. È poi molto verosimile che questa concrezione membranosa, parte per lo copioso e denso muco, che trasudano le glandole ed i follicoli tracheali, parte per lo tenue linfatico umore che esalano le estremità delle arterie, o trasudano i meati inorganici delle arterie, congelato e concreto, si consolidi e riceva e presenti la forma delle cavità e dei canali, nei quali si raccoglie (1).

§. DCCCLXXXVII.

Molliplice natura di essa. — Nessun segno patognomonico. — Si può confondere con altre malattie. — Differenza tra questa e l'angina infiammatoria pura tracheale.

Sembra chiaro ancora che essa non ha una sola natura, ma varia, secondo che varia il temperamento, l'abito del corpo, l'età, il sesso, la stagione dell'anno, le costituzioni atmosferiche, ed altre cause antecedenti o procatartiche; nè che esiste un segno patognomonico per cui si conosca la malattia, ma che bisogna appoggiarne la diagnosi alla unione ed al concorso dei sintomi principali (2). Tuttavia non si dee dissimulare che questa angina si può facilmente confondere con altri morbi congeneri, vale a dire coll'angina tracheale infiammatoria pura, colla catarrale o sierosa, con quella che nasce dalla caduta di corpi nella laringe, col catarro soffocativo di Etmüller, colla tosse convulsiva, volgarmente detta *coqueluche*, e con altre. Ma ciascuna di queste malattie diversifica per alcuni segni particolari. L'angina infiammatoria tracheale pura non è così fallace e subdola, ma manifestamente più acuta ed accompagnata dai fenomeni di vera infiammazione. Presenta un dolore nella laringe e nella trachea più acre e più molesto, non ha congiunto nella inspirazione quel sibilo particolare che indicammo, nè vi ha la voce simile a quella di gallina, nè rigetta per tosse quei pezzetti di membrana, dei quali abbiamo fatto menzione, e quelle concrezioni tubiformi (3).

§. DCCCLXXXVIII.

Perchè differisca dall'angina catarrale. — Dall'asma. — Dal catarro soffocativo. — Dalla tosse convulsiva.

Questa specie di angina si distingue anco dalla catarrale e sierosa, perchè in questa si tumefanno le fauci e le glandole linfatiche; la voce è invero rauca, ma non stridula; la tosse non è priva del consueto suono; la respirazione se in qualche parte è offesa, tuttavia non cotanto si aggrava, da giungere al pericolo della soffocazione; e finalmente per la tosse non si rigetta nulla di membranoso o di tubiforme. Questa nostra angina poi si distingue da quella che è prodotta da corpi caduti nell'asperarteria o per la sola *anamnesi* o per la memoria degli antecedenti. Differisce ancora dall'asma convulsivo, perchè in questo ne assale ad un tratto un insulto gravissimo, mentre in quella il male comincia da piccoli ed incerti principii; perchè manca il sibilo particolare ed il cambiamento della voce e lo stridore, l'asperarteria punto non duole, l'accesso ritorna a certi e stabiliti tempi, la orina si rende sottile acquosa e frequente, il polso è piccolo,

(1) Ghisi *l. c.*
(2) Michael. *l. c.*
(3) *Id. ib. p.* 128.

contratto, spastico e non febbrile, nè succede alcuno rigetto di membrane. Per segni e differenze quasi simili non è difficile distinguerla dal catarro soffocativo di Etmüller, come pure dalla tosse convulsiva, e così di seguito (1).

§. DCCCLXXXIX.

Come si distingua dall'angina cancrenosa maligna.

Più facilmente si può esser tratti in inganno da questa angina tracheale che reca soffocazione, mentre per la ragione dello strangolamento in certo modo emula l'angina cancrenosa maligna, quando si è avanzata fino alla laringe. Ma col mettersi avanti la descrizione dell'una e dell'altra cesserà ogni pericolo di errore. Si consideri principalmente nell' angina cancrenosa maligna gl'indizii della putredine, il fetore pessimo della bocca, la nausea, il vomito, le deiezioni del ventre ed i sudori fetidissimi, il rossore violetto delle fauci, le piccole pustole che per lo più nascono nelle fauci in ventiquattro o in quarantotto ore, o le macchie bianche, mucose, cineree e livide, che presto occupano tutte le tonsille, che estesamente si diffondono, e le escare che ne nacquero, e che poco a poco cadono, e che lasciano al di sotto ulceri depascenti. Imperocchè da questi soli caratteri si conoscerà esservi una gran differenza fra l'una e l'altra (*). Si avverta inoltre che nell'angina cancrenosa è più offesa la deglutizione che la respirazione, che la trachea non è affetta da dolore alcuno, che altro è il modo della voce, che spesso sopraggiunge il delirio, e che non si sputano quelle membrane tubiformi, e se talora si emettono per tosse alcuni pezzetti di membrana nell' angina cancrenosa o ulcerosa, come tal fiata succede, questi sono veri pezzi di membrana, non tubulati, ma rimossi e separati dalle fauci e dalle pustole, i quali non si sciolgono in modo verun nell'acqua con sapone (2)(**).

---

(1) Michael. *l. c. p.* 122, 123, 126.

(*) In Francia i signori Deslandes, Guersent, Bretonneau ed altri si sono sforzati di dimostrare identiche l'angina cangrenosa maligna ed il croup, assicurando essere la loro natura perfettamente eguale, quantunque vi sia una qualche diversità nella sede. « È strano veramente (*per servirmi delle parole del Dottor Cheyne*), che presso una nazione sì rimarchevole pel suo minuto e paziente studio delle malattie, e pel modo raffinato di classarle, il croup e la cinanche maligna possano essere considerate identiche, a cagione di una grossolana simiglianza che esiste fra di loro, di una membrana avventizia che spesso si osserva in ambedue, e di alcuni sintomi, che appartengono all' ultimo stadio della prima e che alcuna volta si osservano nella seconda. »

E per vero se ci facciamo a riflettere un poco da vicino queste due malattie, scorgiamo esistere tra esse una differenza grandissima sì in quanto alle cause eccitanti, che per quello che riguarda la loro indole e metodi di cura. Difatti il croup per lo più vien generato dal freddo, l' angina cangrenosa maligna da un contagio; il primo è una malattia sempre ed esclusivamente infiammatoria, la seconda generalmente cangrenosa; infine il croup richiede un metodo curativo decisamente controeccitante, l'angina maligna i rimedii eccitanti topici, i tonici e cardiaci, e, secondo il metodo degli antichi maestri dell' arte, la china, il vino.

(2) *Id. l. c. p.* 113.

(**) Oltre di tali malattie il croup può confondersi eziandio colla rosalia e l'isterismo. La rosalia talvolta si associa a sintomi talmente simulanti il croup, che un medico lo più sperimentato non saprebbe decidere di qual malattia si tratti. E tanto più facilmente ciò potrebbe succedere, quando egli non sapesse che la rosalia regna epidemicamente nel paese, e il bambino è stato esposto all' azione del suo contagio. Ma al comparire dell' esantema alla cute immediatamente svaniscono tutti i sintomi simulanti il croup, e la malattia si rende manifesta da sè.

L' isterismo che si maschera sotto la forma di tante malattie, qualche volta simula altresì il croup. Per la qual cosa quando un medico è chiamato a curare qualche donzella, la quale si dice essere affetta da croup, egli deve attentamente osservare se l'inferma presenti alcun sintoma isterico; poichè deve avere in mente che l'isterismo talora assume al naturale il carattere del croup. E quando anco non gli venisse fatto di osservare ciò, egli è nell'obbligo di studiosamente esaminare la storia della malattia, ed investigarne la diatesi pria che pronunzi il suo parere. Infine terrà presente il medico la età

CURA.

§. DCCCXC.

Ogni speranza sta nella pronta emissione del sangue. — Coppa scarificata sopra la laringe. — Pediluvii, bevanda tepida, looc oleoso. — Sputo. — Sudore. — Copia di orina. — Metastasi.

Poichè questa malattia cotanto fallace e precipitosa termina in improvvisa e quasi inevitabile soffocazione, e toglie in atroce modo la vita, talmente che pochissimi rimangono salvi; per questo più che in qualunque altro caso vi ha bisogno di somma celerità, onde, con quanta cura si possa, rimuovere un certo ed imminente pericolo. Se vi ha pertanto una qualche speranza, sta tutta nel trarre subito sangue sul principio; locchè, principalmente se si faccia dal braccio, spesso solo vince tutto il malore. Questo genere di soccorso si può ripetere anco agli stessi fanciulli, ogni qual volta ne costringano i polsi e gli altri indicanti(1). Le mignatte applicate al collo e le scarificazioni traggono sangue con molta utilità, e meno nocciono alle forze. Nella epidemica costituzione di Cremona, siccome attesta il Ch. Ghisi (2), niuno campò, se non soccorso prestissimo con larga e ripetuta sezione della vena, e quindi col porre una coppa scarificata sopra la laringe, non trascurati frattanto i bagni ai piedi, e bevuta frequentemente a sorsi una certa acqua buona per lo petto, e tepida, ed usato il looc di olio di mandorle recentissimamente estratto senza fuoco, con cui si fomenta, umetta ed ammollisce la parte posteriore dell'aspera-arteria. Con questo metodo di cura egli stesso vide salvarsi non solo alquanti fanciulli, ma ancora adulti, presso i quali fu chiamato subito al cominciare della malattia. Alcuni di questi poi in breve risanarono, dove avere rigettato molta materia linfatica tinta di sangue, per mezzo della tosse, altri per sudori diffusi in tutto il corpo e per abbondanza di orina, altri per metastasi ai polmoni, che cessava in lenta, ma utile e lodevole suppurazione, quale già fu rammentata da Ippocrate(3).

dell'individuo, come una guida sicura alla vera diagnosi, non apparendo il croup dopo l'adolescenza, e l'isterismo non prima della pubertà.

(1) Michael. *l. c. p.* 194, 195.
(2) *L. c.*

§. DCCCXCI.

Quali cose convengano parimente in questo primo stadio. — Antiflogistici. — Eccoprottici. — Gli emetici sospetti. — I vescicanti più utili. — Topici. — Quali cose siano adattate nel secondo stadio. — Incidenti ed espettoranti. — Cautela. — Tracheotomia.

Sul principio vengono lodati gli anodini ed insieme quei medicamenti che promuovono la diaforesi, siccome quelli che tolgono la causa. Quindi l'oppio, la canfora, lo spirito di Mindrero, ed il tartaro emetico a dose rifratta in guisa di alterante (4); ma sembrano molto più adattati ed opportuni la bevanda saponacea antiflogistica, il nitro, l'ossimele e gli enemi. Nè si debbono trascurare gli eccoprottici se debba togliersi o rivellersi la zavorra gastrica o la sierosa affluenza, della classe dei quali sono la magnesia alba collo zucchero, la polpa di cassia, l'elettuario lenitivo, la manna sciolta nel siero di latte. Non cotanto sicuro è l'uso degli emetici, e se qualche volta sembri doversi promuovere il vomito, si faccia con gran cautela e prudenza, imperocchè vi ha pericolo che non acceleri la soffocazione (5). Vi ha chi loda (6) piuttosto i vescicanti posti intorno al collo ed alle parti laterali di esse, o alla parte anteriore della cervice, o anco alla parte posteriore. Da alcuni si dice che queste parti possono ungersi non senza giovamento anco coll'olio e collo spirito di sale ammoniaco (7). E tutte queste cose convengono nel primo stadio del morbo. Nel secondo poi,

(3) *Aph. sect. V*, 10.
(4) Michael. *l. c. p.* 197.
(5) *Id. ib. p.* 203.
(6) *Ib. p.* 207.
(7) *Id. p.* stessa.

quando vi è timore di soffocazione, e le vie dell'aria sono ostrutte da gran quantità di glutine e di umore mucoso, si dee ricorrere agli espettoranti e agli incidenti. Fra questi il primo posto è occupato dall' ossimele scillitico, dallo zolfo dorato di antimonio di terza preparazione, dal gommo ammoniaco, dal vapore di aceto da doversi ricevere caldo in bocca e simili. Ma tutte queste cose non si usino senza scelta e matura deliberazione. Se ne urgano maggiormente sintomi di infiammazione vera e risipolatosa, sarà meglio servirsi di medicamenti più miti e più blandi; se poi prevalgano affezioni catarrali e pituitose, allora si può agire con più audacia e tentare cose alquanto più forti. Non mancano alcuni che in tal caso osano proporre anco l' emesi. Ma quanto di pericolo abbiano gli emetici in sì vicino timore di soffocazione il vedranno i più prudenti (1). Nell' estremo pericolo di soffocazione la sola tracheotomia, dopo essere riuscite vane tutte le altre cose, dà qualche speranza, sebbene non venga approvata da tutti (2) (*).

(1) *Id. p.* 210.

(2) *Id. p.* 217 *et* 220. — Un esempio di tracheotomia felicemente istituita in un fanciullo che pericolava per questa angina fu a me comunicato per mezzo di lettera da Londra da GIACOMO LOCATELLI medico di grande espettazione, il quale la vide fare in questo modo con grande destrezza dal celebre chirurgo ANDREE di Londra. Primieramente con una sezione longitudinale della glandola tiroide protratta verso l' apice dello sterno, e lunga circa tre dita trasverse, divise gli integumenti. Quindi con delicatezza scoperta la trachea, dissecò in traverso fra il secondo ed il terzo anello di essa, la membrana che li unisce, e fece un'altra simile incisione tra il quarto ed il quinto anello, in modo che erano compresi due anelli fra l'una e l'altra incisione trasversale. Nella parte anteriore di questi con due altre sezioni laterali tolse un pezzo quadrangolare. Per lo che avvenne che vi era una apertura assai atta ad inspirare e ad espirare, e ad espellere le concrezioni membranacee che minacciavano soffocazione. Da questa apertura subito uscì una gran quantità di pus, ma niuna parte di membrana. Dopo due giorni venne per sè fuori una certa porzione di questa per tale apertura artificiale, in modo che si potè estrarre quel che rimaneva dentro. Il fanciullo poi risanò perfettamente entro quindici giorni.

(*) Infinite difficoltà offre l'esecuzione della tracheotomia in questa malattia. La laringe de'ragazzi è ordinariamente piccola e ristretta; per cui onde si potessero introdurre gli stromenti necessarii per l' estrazione della falsa membrana, sarebbe d' uopo fare una lunga incisione, causa per cui sicuramente avverrebbe l'emorragia delle vene tiroidee, emorragia che non poche volte ha prodotta la soffocazione dell'infermo. Ma ancorchè non ne venisse emorragia, un' altra difficoltà la offre la stessa falsa membrana, la quale è tanto poco coerente da non esser presa da veruno istrumento; aggiungi che in alcune circostanze la falsa membrana è fatta a pezzi e non è perciò continua. E supponendo che colla operazione possiamo senza alcuno accidente togliere la falsa membrana, siamo sicuri che la morte dell' infermo avviene per la presenza di essa? Le autopsie cadaveriche fatte per l' addietro hanno dimostrato che dentro questa membrana esiste uno spazio sufficiente pel passaggio dell' aria necessaria alla funzione de' polmoni, e che nelle cellule di questi eravi un materiale sieroso, nelle ramificazioni bronchiali poi una materia puriforme, percui l'aria veniva esclusa, ed in fine la membrana bronchiale sì generalmente infiammata da impedire l' ossigenazione del sangue. Dunque chi è esperto nelle dottrine fisiologiche, se rifletta un poco a queste osservazioni di anatomia patologica, rileverà chiaramente la causa per cui perirono i fanciulli presi dalla malattia di cui trattiamo. E poi quante volte dietro essere stata espulsa la falsa membrana sia naturalmente sia mercè i benefizii della chirurgia la malattia è stata fatale?

A queste obbiezioni aggiungiamo quelle del Dottor Porter. « La broncotomia, *egli dice*, in alcuni casi è stata seguita da buon successo. Ciò è vero; ma non vi sono migliaja di esempii in contrario, che potrebbero esser portati contro ciascuno di questi? Io stesso ho praticato l'operazione sopra un bambino, ed ho veduto praticarla molte volte da altri, ma in nessuno di questi casi è stata salvata la vita del paziente. Io ho spesso saputo e sentito dire che dessa è stata fatta, ma non ho mai inteso che abbia prodotto guarigione. Molti pratici si compiacciono di pubblicare le operazioni seguite da buon successo, e ricusano di far conoscere quelle di esito infausto, per timore che queste supposte mancanze possano scemare loro la pubblica opinione. Ma queste esposizioni solitarie e staccate di chirurgia fortunata possono produrre del grave danno, incoraggiando altri a simili tentativi colla speranza di uguali

ANGINA CONVULSIVA DI BOERHAAVE

De cognosc. et curand. morb.

§. *DCCCXVIII.*

§. DCCCXCII.

Definizione.

...ta è quella costrizione delle fau... ella laringe e della faringe forma... spasmo di esse. Quindi dicesi an... *smodica*, o perchè è famigliare ...nne e degli uomini ipocondriaci, ... *o ipocondriaca.*

§. DCCCXCIII.

Diagnosi. — Cause.

...nosce dal senso di costrizione, o globo o di altro corpo, talora ... cilindrico infisso o aderente nel... i; con enfiagione o rigida tensio... e parti vicine, talora con qualche ..., con difficoltà di respirare e di ...ltire; che cessa e ritorna per in... i, con intercezione della voce o ...; con polso piccolo, duro, debole ..., raro, appena febbrile, con raf... nento delle parti esterne, talora ...e; borborigmi, dolori di ventre ...tomaco, orine pallide rese spesso ...bbondanza; *oscitazioni*, *pandicu-* ... ed altri sintomi di affezioni con... ... Ne precedono cause che prossi... ...te irritano i nervi o le fibre spet... ...lla laringe ed alla faringe, o la origine dei nervi, o le loro propagini nel basso ventre, siccome aliti e vapori di zolfo, di nitro o di vitriolo inspirati, il mangiare di cose acri, la retropulsione dell' erpete, dell'artritide, o della scabbia, i vizii dell' utero e dei visceri addominali, principalmente dello stomaco, la diminuzione o la soppressione dei mestrui, l' affezione ipocondriaca, i patemi dell' animo, e principalmente la tristezza o l' ira compressa e diuturna.

...ti. Se fosse possibile di fare una nota di ...asi in cui la broncotomia è riuscita di ...ofitto, in confronto di quelli in cui è ...ta di qualche utilità, sarebbe necessa... ...rodurre altri argomenti in favore della ...ertezza; e gli uomini dell' arte rivolge... ...piuttosto la loro attenzione al migliora... ...della cura interna, che riesce generalmen... ...ce quando vi si ricorre per tempo, che ...un vantaggio in una operazione, da ...sperienza ci ripromette delle sì deboli ...e. » (*)

(*) ...ervazioni sulla patologia chirurgica della larin... ...G. Porter Professore di medicina ec.

§. DCCCXCIV.

Pronostico. — Cura.

Per lo più questo morbo è privo di pericolo, se pur non nasca da qualche vizio più grave per sè stesso. Ma stanca i malati per la lunghezza e pertinacia, e spesso dopo breve tregua ritorna per qualunque leggiera causa procatartica. La cura deve esser varia secondo le cause evidenti, e si può curare con quelle cose che abbiamo altrove lodato contro il rigore e la distensione dei nervi. Quindi è opportuno ora l'aria pura e aperta cogli oleosi ed ammollienti, ora gli eccoprottici, ora la emissione del sangue, ora gli antisterici ed i paregorici, ora i purificanti e i diaforetici. In generale quando vi sia atassia dei nervi ed affezione isterica sogliono con vantaggio apprestarsi alle narici odori forti, coppe asciutte alle gambe ed ai femori, immergere i piedi e le mani nell'acqua calda, ed allentare il ventre con blandi enemi. Swieten (1) risanò subito con una coppa non scarificata apposta alla parte posteriore della testa una fanciulla molto sensibile, la quale non era stata in niente ristorata dagli antisterici, dopo che non avea potuto niente deglutire per quarantotto ore. Ad un' angina convulsiva che dipendeva dalla cacochilia delle prime vie giovò l' emetico e la catarsi (2) che altronde non sarebbero da amministrarsi con tanta facilità. Non recando gli altri soccorsi sollievo alcuno raramente manca dell' effetto desiderato

(1) In Boerhaav. §. 818.
(2) *Essays de méd. d' Edimb. t. I, p.* 277.

un epispastico o vescicante attaccato all' occipite. Gio. Targioni Tozzetti (1) vinse più volte felicissimamente questo morbo nelle femmine anco dotate di troppa squisita sensibilità, in tal modo. Primieramente procurava di trar sangue dalla vena del piede, quindi apponeva alle scapole le coppe scarificate. Infine, rimanendo sempre pertinace la malattia, per mezzo delle cantaridi risvegliava delle vesciche ampie nell' uno e nell' altro braccio, o nell' una e nell' altra gamba. È cosa mirabile con quanta celerità si vinca in tal modo l' angina.

ANGINA PARALITICA.

§. DCCCXCV.

Cosa sia affetto nell' angina paralitica. — È offesa la deglutizione. — Cause.

Se rimangono paralizzati i muscoli che servono ai moti della lingua, della faringe e dell' esofago, viene offesa o tolta la deglutizione. A questo genere di morbo si dà il nome di *angina paralitica.* Raramente in questa è in qualche parte offesa la respirazione, secondo ne dice Swieten, perchè i muscoli proprii della respirazione sembrano piuttosto appartenere al torace che alle fauci, nelle quali consiste la malattia; se pure non vengano insieme offesi i muscoli scaleni e spinali del collo. Questa specie di angina tien dietro alla emiplegia, paraplegia, apoplessia ed altre malattie che inducono una paralisi parziale di alcune parti.

§. DCCCXCVI.

Diagnosi.

In questa i cibi, la bevanda e la saliva inghiottita refluiscono per le narici o per la bocca, e quasi risalgono, non senza pericolo di soffocazione. Nelle fauci non vi ha senso alcuno di costrizione, nessun tumore o interno o esterno, nessuna febbre. Nè, coloro che ne sono assaliti, possono introdurre cosa alcuna nell' esofago, o difficilmente e lentamente lo fanno secondo il maggiore o minor grado della paralisi. Tuttavia i solidi s' inghiottono con meno stento dei liquidi. I malati stanno peggio supini, che a testa eretta. Se s' introduca nelle fauci una candeletta di cera o una flessibile stecca di balena, facilmente, senza trovare ostacolo alcuno passa nell' esofago, e liberamente si potrebbe introdurre sin nel ventricolo.

§ DCCCXCVII.

Talora nasce dalla lussazione delle vertebre del collo.

È cosa chiarissima che questa malattia si diparte talora anco dalla lussazione delle vertebre del collo. Ma allora, se la lussazione sia perfetta, principalmente negli adulti, vi ha insieme una letale paraplegia. La lussazione pertanto deve essere imperfetta, ed all' indentro onde nasca l' angina paralitica. Quasi mai si forma, se non nelle ultime vertebre del collo, e nei corpi più giovani e più teneri, nei quali quelle vertebre sono maggiormente cartilaginose, e si connettono per ligamenti meno stabili, siccome ottimamente avverte Swieten (2). Di una tale lussazione fa menzione Ippocrate (3) non solo negli aforismi, ove parla delle malattie dei più giovani, ma anco nei *porretici*, ove dice: *Qui autem angina laborabant, illorum hae erant affectiones. Cervicis vertebrae intro vergebant, quibusdam amplius, quibusdam minus, collumque conspicuam intro cavitatem habebat, et hac parte contactum dolebat* (4). E sebbene questa malattia si presenti raramente, tuttavia a Swieten toccò una volta di vederla *in infante decem menses nato, cui caput retro inclinatum erat, guttur prominulum, et manifesta in cervice cavitas apparebat. Infans nihil deglutire poterat.* Era poi caduto in questa malattia dopo *forti convulsioni*, per le quali facilmente in età così tenera le vertebre del

(1) *Osservaz. medic. p.* 113 *e seqq.*

(2) §. 818 *citat.*

(3) *Sect.* 3, *aphor.* 26.

(4) *L.* 1.

collo avean potuto esser mosse e respinte, mentre vediamo spesso per tal causa succedere le lussazioni delle ossa anco negli adulti.

§. DCCCXCVIII.

Pronostico e cura.

Il più delle volte coloro che sono affetti di angina paralitica adagio adagio si consumano per la macie e periscono. Talora tuttavia col tempo e col benefizio della natura e dell'arte risanano. Si misura poi il pericolo o la speranza sulla causa che forma la paralisi. La cura, se pure vi abbia luogo, la si dee tentare con quelle cose per le quali insegnammo curarsi le altre paralisi dei nervi. Ma perchè per lo più è offesa o impedita la deglutizione, in modo che i malati non possono nè bevere nè mangiare, bisogna alimentarli o per mezzo di una siringa introdotto nel ventricolo un alimento liquido, o per mezzo degli enemi nutrienti iniettati per la parte di sotto, o di fomente sull' esterno del corpo di liquidi atti a nutrire, come latte, vino, brodo di carni, imperocchè i vasi assorbenti sono in ogni parte aperti, e per mezzo delle vene linfatiche si introduce qualche cosa nel sangue. Il bagno ancora è attissimo a ciò. Nella lussazione perfetta delle vertebre del collo, in cui la midolla spinale non solo viene premuta, ma intimamente offesa, e vi ha insieme una grande infiammazione o febbre, Paolo Egineta (1) già insegnò non esservi alcuna speranza di salute. Nella imperfetta poi e meno grave persuade Aezio di tentarne la cura con una coppa attaccata intorno alle prime vertebre del collo e molto frequentemente rimossa, collo scopo di ritornare nella pristina sede le vertebre (2). Si può tentare la cosa medesima quando siasi formata lentamente la lussazione delle vertebre e vi sia protusione all' indentro, col sottoporre ogni giorno una mano al mento ed all' occipite, o con un adattato vincolo sollevare e sospendere in alto i più giovani, onde col peso del corpo si riduca alla linea retta la spina.

(1) *L. 3, cap. 27.*
(2) *Tetrab. 2, serm. 4, cap. 47.*

ANGINA VALSALVIANA, O DIPENDENTE DALLA LUSSAZIONE DELL' OSSO IOIDE.

§. DCCCXCIX.

Lussazione dell' osso ioide (3).

Della lussazione dell' osso ioide e dell'impedimento di esso a deglutire il primo di tutti ne fa menzione Valsalva (4), quindi Pietro Paolo Molinelli (5), l'uno dei quali riportò un esempio soltanto, l'altro due, da non lasciare dubbio alcuno su questo morbo. L' osso ioide pertanto si lussa non come l' omero o le falangi delle dita, o gli altri ossi, l' articolazione dei quali è ricevuta in qualche cavità, da cui escono quando si lussano; ma nella guisa medesima in cui si lussano le ossa connesse alle cartilagini, come le ossa del pube, del coccige, del naso. Imperocchè dicesi dai chirurghi lussarsi il coccige quando è così distorto e distratto che per rimetterlo in posto vi ha bisogno della mano. La medesima cosa succede all' ioide, e specialmente alle di lui cartilagini.

DCCCC.

In quanti modi si lussi l' osso ioide.

Si lussa poi l'osso ioide e le di lui appendici o all' indentro o all' infuori. In qualunque modo le corna o le appendici di questo osso vengano distratte, o si smuovano dalla propria sede, necessariamente ne segue che anco la faringe, che si congiunge coll'osso ioide per mez-

(3) *Sinonimi.*
Dysphagia Valsalviana di Sauvages *Nosol. Cl. VII, n. XVII.* Noi credemmo bene di riportare questo morbo alle angine, perchè l'impedimento consiste tutto nelle fauci. Stimiamo soltanto spettare alle disfagie quelle difficoltà di inghiottire che hanno la causa lungi dalle fauci come diremo al capitolo *sulla disfagia.*
(4) *Tract. de aur. human. c. 2, n. 20.*
(5) *Comm. Instit. scient. et art. acad. Bonon. t. V, part. 2, p. 1.*

zo del muscolo iofaringeo, si distragga, e così offenda o impedisca la deglutizione. Se pertanto si rechi qualche violenza o esterna o interna all'osso ioide, o esso o qualche di lui parte sarà facilmente distorta, e così sarà lussato. Se un qualche bolo troppo grosso o troppo duro o qualche cosa di simile sia introdotto per forza nelle fauci e nell'esofago o deglutito è necessario che spinga all' infuori esso o le di lui cartilagini; lo che sarà un genere di lussazione proprio dell'osso ioide. Al contrario la violenta iniezione delle mani nella gola, o un corpo esterno, o una percossa o una pressione piegherà all' indentro l' osso medesimo o le di lui cartilagini, e lo rimoverà dalla sede naturale; lo che sarà un altro genere di lussazione, cui quelle parti vanno soggette.

§. DCCCCI.

Sintomi diagnostici.

Quando questo addiviene non si può deglutire neppure una goccia, nè cibo alcuno. Talora anco si aggiungono sommi e frequenti conati di deglutire, quali proverebbe colui che avesse un bolo aderente alle fauci, la quale vessazione talvolta è sì grande che emana da ogni dove un abbondante e freddo sudore, ed i polsi diventano piccoli ed esili. Tuttavia non viene punto offesa la respirazione e la facoltà di parlare. La laringe sola apparisce rimossa dalla propria sede e come incomposta. Parimente si scorge un qualche tumore fra questa ed il muscolo sterno-mastoideo da un qualche lato, ed in quella parte in cui vi è la elevazione, se vi si appoggia, si sente dolore. Se si aggiunga a questi segni il difetto e l'assenza di quelli che sono proprii delle altre angine, si avrà un più sicuro indizio della lussazione dell'osso ioide e della difficoltà d'inghiottire che ne è nata.

§. DCCCCII.

Si conferma questa cosa cogli esempii. — Due osservazioni di MOLINELLI. *— Cura. — Osservazione dell'autore.*

L'osservazione di VALSALVA, della quale feci menzione più sopra è in queste parole: Putabat « Bononiensis mulier, » quae crassiorem bolum degluti verat » carnis non bene mansae, multisque » imposuerat, se divexari a bolo in fau- » cibus haerente, quem ut inde deturba- » ret, varia manuum et medicamento- » rum auxilia tentavit, sed incassum. » Iamque elapsum triduum erat absque » eo, quod ullum cibum vel potum as- » sumere potuisset, cum denique a me » opem quaesivit. Ego vero omnibus » perpensis, cum in aliqua ex appendi- » cibus cartilagineis ossis hyoidis luxa- » tionem suspicarer, partem, ut anato- » mica indicabat cognitio, ita digitis » contrectavi, et illico per unam vel al- » teram contrectationem omnia in pri- » stinum statum reducta sunt, sic ut » immediato absque ullo deglutiendi in- » commodo iusculum sumere et cibum » mulier modo desperata potuerit ». Fin qui VALSALVA. Questa osservazione dimostra un esempio di lussazione dell'osso ioide prodotta da una causa applicata all'interno. Quelle di MOLINELLI presentano la lussazione generata da una forza esterna; la prima di queste viene così esposta: « Chirurgus annos agens viginti » quinque, habitu corporis gracili, cum » nescio quid e manibus eripere nitere- » tur robustioris iuvenis, manum hic il- » lius collo iniecit, atque in mutua illa » concertatione virium ad priorem et » dexteram partem vehementer pressit. » Nihil postea solidi, nihil liquidi deglu- » tire chirurgus potuit. Elapsa hora de » me auxilium quaerit. Perstabat enim » ea, quam modo dicebam, deglutiendi » difficultas inter summos assiduosque » deglutiendi stimulos atque conatus, » etiamsi nihil in os quidquam sumeret » ad deglutiendum. Eaque afflictatio sic » opprimebat intrepidum ceteroquin ho- » minem, ut iam multo frigidoque sudo- » re perfunderetur, et pulsus exiles fie-

» rent, nec diu se vitam, nisi angustiae » vis remisisset, omnino trahere posse » affirmaret. Haud multum tamen lo- » quendi respirandique turbatam facul- » tatem dixissem. Larynx utique defor- » matus nonnihil atque incompositus vi- » sus est. Tumor etiam aliquis hunc in- » ter et musculum sterno-mastoideum » dextrum apparuit; ad eoque loco, si » tangeretur, dolebat non leviter (1). » Ecco la seconda di lui osservazione in queste parole: « Vir mihi in nosocomio » se obtulit annos natus duos et quin- » quaginta, mediocri statura atque ha- » bitu, cuius dextrae superiorique an- » terioris colli regionis parti cum ma- » num quis, qua lapidem distringebat, » iratus impegisset, tanta pressionem » illam, quanta in eo, de quo antea di- » ximus, iuvene, degluliendi difficultas » consecuta est, anxietas plane non tan- » ta. Nihil difficultate post horas mini- » mum tres remittente nosocomium pe- » tiit (2). » L'uno e l'altro fu subito ri-sanato usato un modo facile di cura; che ne sarà in seguito discorso. Usai anch'io la medesima in una certa donna che da venti ore non avea potuto nulla inghiot-tire, nè parlare. Poichè oltre la difficoltà di inghiottire, della quale lamentavasi, avea perduto non poco anco della voce e del potere di parlare. Le erano state com-presse le fauci da un viandante coll' in-trodurvi con gran veemenza una mano. Subito ricordatomi delle osservazioni di Valsalva e Molinelli, la liberai da ogni incomodo in pochi minuti.

§. DCCCCIII.

Modo di cura.

La cura poi si istituisca così: Scelto un assistente per tener fermo il capo, si introduce l'indice della mano destra, se la lussazione sia a destra, se poi a sini-stra, l'indice della mano sinistra profon-damente nelle fauci fra la tonsilla e la base della lingua da quella parte in cui sembra fare protuberanza la lussazione, o per qualunque verso, ora in una, ora in un'altra parte delle fauci, se la sede del luogo affetto non riesca chiara abba-stanza. Nel medesimo tempo il dito indi-ce e medio della mano sinistra nel primo caso indicato, della destra poi nel secon-do, si pongono all'esterno trasversal-mente al collo in quel luogo in cui cor-risponde la sede dell' osso ioide. Coll'in-dice il quale è stato introdotto nelle fau-ci, si promuova e si pinga delicatamen-te l' osso ioide secondo la lunghezza di esso, o nella parte anteriore, o nella posteriore, secondo che la lussazione sia accaduta all' indentro o all' infuori, moderando insieme o dirigendo la pres-sione coi diti apposti esternamente al collo. E ciò bisogna talora ripetere due o tre volte, finchè ritorni intera la pote-stà di deglutire; lo che si ottiene quasi in un momento. Ma se dalla lussazione sia già nata la infiammazione, bisogna prima rimuover questa e poi passare al-la riposizione dell' osso, onde si compia con maggiore facilità.

SPECIE DI ALTRA ANGINA.

§. DCCCCIV.

Alle rammentate si potrebbero ag-giungere le angine nate dal veleno del ca-ne rabbioso, o di altri animali, dal se-me della datura, dalla vacuità o sciogli-mento che deriva da morbi assai gravi e diuturni, e finalmente da cose divorate e rimaste aderenti intorno alle fauci (3).

(1) *L. c. p.* 4.
(2) *Id. p.* 6.

(3) I corpi estranei caduti nelle fauci, ed ivi fissi, se si appresentino agli occhi, si traggono fuori colle mollette o con uncino adattato, o con una sottil penna di balena, o con una candeletta si gettano nel ventricolo, o cogli oleosi, e colle sostanze pingui e mucillaginose adagio adagio prese si lubrificano le vie così che quelli proseguono la loro strada all'ingiù. Le spine fissatevi, o altri corpi acuti, se non possono estrarsi o deprimersi provocano in-fiammazione ed esigono la emissione del san-gue. Formatasi infine la suppurazione o cado-no o ritornano per l'insu. Non mancano esem-pii di alcuni, che col muoversi del vomito rigettino per di sopra i corpi caduti. Ma se sia-no stati acuti ed attaccati, si dee temere che non si fissino più veementemente e più profon-

Alcune delle quali tuttavia possono comodamente riportarsi all'angina *convulsiva* o *paralitica*, o alle malattie, la cura delle quali si dee lasciare ai chirurghi. Ai chirurghi pure si lasciano quelle angine che si dipartono da escrescenze, da funghi, da verruche, da ossi, da calcoli nati nella faringe e nell' esofago, da tumore della glandola tiroidea, dall' aumento o induramento del timo, da ascessi, da sarcoma, da polipo, da scirro, e da altre simili cause che rendono difficile la deglutizione o la respirazione; sebbene alcune di queste dovranno forse da noi trattarsi a luogo più opportuno, quando si terrà discorso della *disfagia*.

---

damente. La cosa è più difficile quando corpi estranei entrano nella trachea o nei bronchi. Imperocchè allora o col togliere ad un tratto la respirazione uccidono, o recano lente malattie polmonari. È cosa del tutto rara che si stacchino per mezzo della tosse ed escano per la bocca. Io vidi una fanciulla di circa dieci anni o dodici, gracile, e dotata di abito delicato di corpo, cui tolto da un chirurgo il primo dente molare, per disgrazia uscito dal forcipe cadde nelle fauci, e si intruse nella glottide. Poco allora mancò che non rimanesse soffogata. Dopo alcune ore, nelle quali lottò colla morte, il dente passate le angustie della laringe, ed entrato più profondamente in trachea, cominciò a star meglio essendo soltanto agitata da una molestissima tosse e da un sibilo e stertore continuo. Avendo avuto compassione del caso, consigliai che prendesse a cucchiaiate un elemma oleoso, che spesso sorbisse un decotto tepido ammolliente, e ricevesse in bocca almeno due volte al giorno il vapore di acqua calda. Se succedesse qualche cosa di nuovo, come dolore, sputo di sangue, febbre o tosse più veemente, procurasse di farsi trar sangue; lo che fu necessario dopo alcuni giorni per lo dolore quasi pleuritico e per la febbre con tosse più aspra e per lo sputo tinto di sangue. Del resto continuato il regime che dissi, e rilassate le vie, in una tale mattina, svegliatasi la fanciulla, e presa secondo il solito da tosse, ma più atroce, sentì qualche cosa salirsi fino alla laringe: ed avvertì la madre che in breve sarebbe uscito il dente. Ed infatti l'esito comprovò la speranza. Poichè col tossire poco dopo rigettò il dente, e così rimase libera dalla tosse e dallo stertore. Bisogna poi sapere, che guardate e palpate le fauci niente vi si trovò di estraneo, o in alcun luogo si sentì dolore. Molti e medici e chirurghi non volgari tentarono ciò, e ne fanno testimonio. Mai cessò la tosse, spesso vi fu difficoltà di respirare e quel che principalmente è degno di essere avvertito si è che fra giorno dopo i primi tempi nel respirare non raramente si tacque il sibilo e lo stertore, forse perchè, mentre essa stava eretta, il dente scendeva più in basso; ritornava poi certissimamente e costantemente, appena rientrava in letto, e poggiava orizzontalmente, risalendo allora, come sembra, il dente. Il giorno felice, in cui fu rigettato il dente non fu che dopo un mese e mezzo circa dalla estrazione. E con qual provvidenza la natura ajutata dal medico si liberò da tanto pericolo!

MALATTIE DEL PETTO.

CAPITOLO XXVIII.

DELLA TOSSE.

§. DCCCV.

Definizione della tosse. — Causa prossima. — Cause remote. — I polmoni sono dotati di sensibilità ed irritabilità. — Prima differenza della tosse. — Osservazioni di Varnier *sulla sensibilità ed irritabilità dei polmoni.*

La involontaria (1), più o meno veemente, pronta ed a brevissimi intervalli ripetuta esplosione dell' aria dai polmoni che percuote con suono e clangore sulla laringe in certo modo ristretta, la quale per lo più è preceduta da grande inspirazione(2),dicesi con nome particolare e comune *tosse*. Sembra effettuarsi *dalla subita ed alterna contrazione delle fibre e dei muscoli che servono principalmente alla espirazione*, la quale viene eccitata dalla irritazione recata ai nervi o alle fibre, o ai muscoli spettanti agli organi della respirazione, e che principalmente attacca prossimamente la interna sensibilissima membrana della laringe, della trachea e dei bronchi, o remotamente portata fino a queste parti; imperocchè essa o comincia e risiede in esse, o d' altronde a queste si estende. Nè dalla medesima irritazione vanno immuni i *polmoni* stessi perchè non ha molto fu dimostrato dal ch. Varner (3) che non solo sono dotati di nervi e di *sensibilità*, ma anco di *irritabilità*. Quindi nasce la prima distinzione della tosse in *idiopatica* o *pettorale* ed in *simpatica*, e per *consenso*.

§. DCCCVI.

Suddivisione della idiopatica. — Differenze della simpatica.

La idiopatica di nuovo si divide in *primaria*, in *secondaria* ed in *sintomatica* (4). Della simpatica parimente ve ne sono più differenze, secondo la diversità delle parti dalle quali trae origine, come *stomacale*, *ipocondriaca*, *epatica*, *diaframmatica*, *intestinale*, *isterica*, *inguinale ec.* Anzi non raramente è sembrata anco dipartirsi dalle affezioni dei testi-

(1) Sebbene qualche volta possa inibirsi a volontà, in modo che da Haller (*Elem. Physiol. lib. VIII, sect. IV*, §. 35) si ritiene per *azione volontaria* tuttavia non è sempre in nostro potere.

(2) Haller *l. c.*

(3) *Memoir de la Societé Royale de méd. vol.* 3, *p.* 39. *mémoire sur l' irritabilité du poumon.* Dove l' autore colla massima evidenza dimostra che i polmoni negli animali vivi sono irritabili; perchè i loro lobi irritati tanto internamente che esternamente si contraggono, divengono rossi, induriscono, ritengono l'aria, e non ne ricevono no della nuova. Nell' asperarteria, e nei bronchi questi effetti si fanno più manifesti, perchè hanno fibre muscolari più evidenti. Ivi si dimostra ancora che la irritazione dei polmoni si estende anco ad altre parti, ma principalmente ai muscoli dell' addomine, i quali più veementemente e più spesso allora si muovono e si convellono.

(4) Spessissimo occorrono esempii della *secondaria sintomatica* nelle malattie acute, nelle febbri gastriche, nella chachessia, nello scorbuto, nei catarri, nel vajuolo, nel morbillo,nella porpora scarlattina,nel morbo migliare, nella metastasi della materia febbrile, della scabbia, della tigna, degli acori, delle erpeti, delle ulceri, e finalmente nelle malattie dei polmoni, nella peripneumonia, nell'asma, nei tubercoli, nelle vomiche, nella tisi, nell'empiema, nella pleuritide, nell' idrotorace, nei vizii organici dei precordii, nella epatite, nelle contusioni del torace e ferite, nella lussazione, frattura, ferite delle costole.

coli, dei reni, della vescica, del capo e di altre parti. Molti poi con grande verosimiglianza tentano di spiegare questo consenso della laringe, dell'asperarteria, e dei polmoni con altre assai parti per mezzo del potere del *pajo vago* e del *gran simpatico* (1) o dell' *intercostale*, per cui dominano quasi su tutto il corpo.

§. DCCCCVII.

Seconda divisione, in umida e secca. — Ferina, leggiera, continua, intermittente, epidemica, ec.

La seconda distinzione della tosse è in *umida* e *secca*, e questa è comune a qualunque genere di tosse. Infatti nella grande concussione del petto, e nella ripetuta esplosione dell'aria dai polmoni, qualunque cosa sia aderente nelle vescichette di essi, nei bronchi, nella trachea e nella laringe, si stacca, e quasi si svelle, o cogli iterati colpi si spreme dai vasi e glandole, e si screa. Pertanto se per mezzo della tosse vien fuori un qualche umore, qualunque esso sia, allora diciamo la *tosse* essere *umida*, se poi non vi ha materia alcuna, *secca*, in progresso poi suol farsi *umida*. Dicesi *ferina* quando è molto forte, *leggiera* quando è più mite. Come pure *continua*, *o intermittente*, *o periodica*, *notturna*, *catarrale*, *reumatica*, *epidemica*, secondo il tempo diverso in cui insorge o la causa che la genera.

§. DCCCCVIII.

Tosse convulsiva. — Se sia stata nota agli antichi. — Sinonimi. — Perchè si chiami convulsiva. — Principali fenomeni di essa. — Chi vada soggetto a questa tosse.

Oltre queste differenze, che tuttavia si credono le principali, quasi tutti i recenti scrittori fanno menzione anco della *convulsiva*, usato un nuovo vocabolo, sebbene la malattia che essi intendono, possa dirsi antica, e quasi convenga colla *tosse ferina*, mentre sembra già averla rammentata Ippocrate, siccome riporta Fed. Hoffmann, ove fa menzione della *tosse ferina o delassante o soffocante*. Nè a quelli che vennero dopo fu essa ignota. *Poichè* da Sydenham le vien dato il nome di *pertosse*, e dai Francesi in lingua volgare *quinte o coqueluche*, dagli Italiani comunemente si appella *tosse canina o asinina*. Il primo forse che la chiamò *convulsiva* sembra essere stato Willis, nè male a proposito; non perchè soltanto derivi dalla convulsione del torace, mentre ciò è quasi comune ad ogni tosse, ma perchè cotanto inferocisce ed incrudelisce, da costringere non solo veementemente il petto ed i polmoni, da impedirne la dilatazione, ma anco perchè convelle e scuote quasi tutto il corpo. Poichè quelli che ne sono assaliti, il che succede ad intervalli, quasi soffogano, hanno la faccia tumida e livida, tremano, gettano sangue dalle narici, dagli occhi, o dalla bocca vomitano le sostanze ingerite, sono costretti e di mala voglia e all'insaputa a emettere le orine e gli escrementi del ventre, talora rimangono simili ad un morto e fiacchissimi, in modo che debbonò scuotersi ed essere richiamati alla vita coll'insufflarli l'aria. Sentono inoltre un certo senso di solletico nella laringe, il quale sembra propagarsi fino allo scrobicolo del cuore, e rendono un suono particolare quasi derivante dal profondo. Ma quel che principalmente vi è da notare si è che coloro che tossono per alquanti minuti espirano soltanto, non inspirano, e se infine acquistino la facoltà d'inspirare, mandano come un sibilo, strepito, clangore, e come certo guaire, per l'aria, come a me sembra, che entra per la glottide ristretta e che difficilmente la supera. Questa tosse per lo più molesta gli infanti ed i fanciulli, e vaga epidemicamente, e sempre precede il morbillo e il vajuolo. Non sempre tuttavia risparmia gli adulti.

---

(1) Sopra i consensi da lontane lesioni per lo nervo intercorstale si legga la bellissima opera di Brachet (Recherches experiment. sur les fonctions du syst. nerv. ganglion).
(Pellegrini).

§. DCCCCIX.

Cause in generale. — Origine e cause della tosse secondaria.

Le cause per le quali derivano la *corizza* e le altre affezioni catarrali (1), valgono ancora in generale a creare la *tosse*; tali sono principalmente il freddo improvviso, i venti boreali del pari che gli umidi e freddi, le repentine vicissitudini atmosferiche, lo improvviso raffreddarsi dei piedi e delle altre parti, lo incauto passare da un luogo caldo ad un freddo, l'acrimonia epidemica volitante per l'aria e simili; per le quali cause succede che ritenuta la materia espirabile che dovrebbe emanare dai polmoni, o che dovrebbe uscire da tutta la superficie del corpo, e portata alle parti della respirazione, o col ricevere ed assorbire il miasma epidemico, il muco solito ad umettare la laringe e la trachea si vizii e divenga acre, o la linfa ed il sangue divenuto più ubertoso e più viscido, confluisca e si raccolga in quelle e nei polmoni, e per la raccolta ed irritazione muova la tosse. Provocano la tosse anco i vizii delle glandole bronchiali, i tubercoli crudi dei polmoni, gli scirri, le vomiche, le idatidi, le sostanze acri, cadute nella laringe, inspirate e spontaneamente ivi generate. Questa pertanto è la origine della tosse *idiopatica* e *primaria*. Delle *secondarie* poi, e specialmente della scorbutica, venerea, scabbiosa, erpetica e delle altre sintomatiche o simpatiche più rare non appartiene a questo luogo di parlare più a lungo.

DIAGNOSI.

§. DCCCCX.

Quale sia la tosse catarrale e reumatica. — Segni della tosse da umore sottile.

La tosse nata dalle cause poco anzi descritte, poichè del tutto conviene col catarro e col reuma, vien chiamata *catarrale* e *reumatica* per distinguerla dagli altri generi di tosse. Secondo poi che sia effettuata da crasso o da tenue umore, suole anco recare sintomi diversi, e richiede un diverso modo di cura. Interessa pertanto indicare con molta accuratezza i segni dell'una e dell'altra causa, onde non si prenda errore nella diagnosi e nella cura. Che un sottile ed acre umore sia causa della tosse risulterà dal temperamento calido ed asciutto, dall'abito assai gracile, dalla lacrimazione e rossore degli occhi, dalla faccia tinta di color roseo, dalla gravezza, dal prurito delle narici, dal frequente starnutire, dalla corizza umida, che escoria talora le narici ed il labbro superiore, dalla continua vellicazione delle fauci, dal frequente incitamento a tossire, le quali cose aggravano principalmente sulla sera, dalla nessuna o scarsa escrezione della linfa più tenue e della saliva, dal respiro alquanto difficile, dal polso per lo più troppo celere e duretto, e finalmente dalle malattie precedenti che denotano acrimonia di umori. Al contrario ove il crasso e viscido umore promuove la tosse, il malato ne è tormentato maggiormente sul fare del giorno, si espettora una materia tenace, bianchiccia o giallognola, i polmoni ed i bronchi sono ostrutti di muco spumoso, e ne sono in certo modo ripieni, e la respirazione è alquanto grave e laboriosa, e mentre s' inspira l'aria, si ode lo strepito ed il sibilo dell'umore che quasi dentro bolle.

§. DCCCCXI.

Come la catarrale e idiopatica risultino più chiare.

Da queste cose pertanto si può raccogliere la sede e la causa della tosse, principalmente se abbiano preceduto quelle cause che sogliono più che altro attaccare gli organi della respirazione. Più certamente apparirà esser catarrale la tosse, se vi sia gravezza, corizza ed un qualche dolore delle fauci fin dal principio, *idiopatica* poi, se principalmente oltre i segni narrati, chi voglia inspirare più profondamente e parlare alquanto

(1) *Ved. capit.* XLX *della gravezza, corizza, ec.*

più a lungo subito venga assalito dalla tosse, e questa divenga più frequente, se si senta la parte superiore del petto quasi zeppa di umore, se insieme la voce sia rauca, se gli sputi si sentanò venire da un luogo più profondo, se il torace e lo sterno siano qua e là quasi feriti da piccole punture, se vi si aggiunga una febbretta notturna e frequenti orripilazioni e tutti i sintomi aggravino sulla sera, siccome altrove abbiamo detto della febbre catarrale.

§. DCCCCXII.

Se la tosse convulsiva sia una e medesima colla stomacale. — Argomenti affermativi. — Come vi si possa rispondere. — È più probabile la sentenza di Hom.

Non si dee passare sotto silenzio che la tosse *convulsiva*, della quale parlai di sopra, da molti si confonde colla tosse *stomacale*, e si trae dal ventricolo vinto ed aggravato da zavorra gastrica e mucosa. Quelli che si appoggiano a tale sentenza, confidano presso a poco in questi argomenti: che il ventricolo sia male affetto nella tosse convulsiva si deduce perchè per lo più le tien dietro il vomito di cose ingerite e di materia mucosa; perchè il senso del vellicamento giunge allo scrobicolo del cuore; perchè risuona più profondamente, ed è clangorosa come se avesse la sua sede nel ventre; perchè le sostanze oleose sempre nocciono, giovano poi gli amari, gli stomatici ed evacuanti tanto presi per bocca, quanto iniettati nell'ano; perchè una simil tosse non raramente aggrava negli stessi accessi di certe terzane, il fomite delle quali comunemente si crede esistere nelle prime vie. Ma se un non nulla vale il mio giudizio, bisogna che primieramente dimostrino, lo che sarà certamente difficilissimo, che il vomito non è simpatico, ma idiopatico, che parimente il senso della vellicazione allo scrobicolo del cuore sia infatti idiopatico, nè fallace e certamente appartenga al ventricolo, nè che d'altra parte si mostri colà. Quindi nulla certamente sembra provare il suono più oscuro e profondo che eccita la tosse se veramente è tale, mentre quel suono non certamente si dee riportare all'addomine, ma totalmente alla cavità del petto e del polmone. È falso quindi che gli oleosi sempre nocciano, e che giovino gli amari ed evacuanti; imperocchè spesso gli oleosi alleviano molto questa tosse, sebbene talora sembrino inetti, potendone più la forza del morbo. Nè gli amari, nè gli emetici, nè i purganti giovano sempre, come più volte ne convinse la esperienza. E se qualche volta recano qualche vantaggio, forse il recano sempre perchè siano amici allo stomaco, e tolgano la zavorra e la causa stessa? O forse giovano ancora coll' incidere, assottigliare, concutere i polmoni e provocare lo sputo e la diaforesi? Laonde io potrò senza incertezza unirmi alla sentenza probabile di Hom, il quale non dubitò di ripetere ogni differenza che vi è fra la tosse convulsiva e le altre tossi idiopatiche dalla irritazione delle parti affette, maggiore che nel catarro volgare e dalla maggiore irritabilità di tutto il corpo (1) (*).

---

(1) *Princip. Medic. l.* 2, *p.* 3, *sect.* 5, §. 10.

(*) La tosse convulsiva si può confondere con altre malattie come l'asma e l'angina poliposa. Eppercìò ad istituire una esatta diagnosi della stessa, e quindi distinguerla dalle suddette malattie affini è di mestieri aver presente che l'asma differisce dalla pertosse perchè questa ha una durata più lunga di quello; l'asma è sporadico, la tosse convulsiva è per lo più epidemica; questa attacca frequentemente i fanciulli, rarissimamente gli adulti, quello tutt'al contrario; nell'asma la voce è grave, profonda, nella pertosse è acuta, stridente; infine la tosse convulsiva prende una volta in vita, e l'asma si rinnova frequentemente.

Differisce poi dall' angina poliposa, perchè questa è malattia continua ed è accompagnata da febbre, la tosse convulsiva è malattia a periodi e va per lo più senza febbre; nell' angina l'infermo è tormentato da dolore bruciante nel laringe, nella tosse non sente che un semplicissimo solletico; in questa la voce è simile all'asinina, in quella è sonora e simile al canto del gallo; finalmente la tosse è più impetuosa nella pertosse che nell' angina, in cui è più continua e meno scotente.

PRONOSTICO.

§. DCCCCXIII.

Pronostici. — A quante malattie conduca una tosse trascurata. — Segni fausti della catarrale. — Pronostico fausto o infausto della convulsiva. — Se sia vera la singolare opinione di G. Butter.

La tosse per lo più si crede un morbo leggiero, ma male a proposito, imperocchè spesso degenera in altri morbi gravissimi, e richiama altri pericolosissimi mali, come la peripneumonia, la pleuritide, l'angina, la emottisi, la tisi polmonare, tubercoli, vomiche, la gibbosità, flusso di sangue dalle narici, ernie dell'addomine o dell'inguine, l'aborto, emorragie dell'utero, vizii organici dei precordii, dolore del capo, vigilie, apoplessie letali per rottura dei vasi del cervello, ed altre offese. Se alla tosse *catarrale* sopraggiungano sputi crassi e concotti, o misti a strie sanguigne, per lo più sciolgono il morbo (1). Talora il sudore, il flusso di ventre tal altra rimedia ad una contumacissima tosse. La tosse *convulsiva* non raramente recò la morte agli infanti di un anno ed avanti la eruzione dei denti canini; agli altri non così. Per lo più scampano coloro che hanno una epistassi (2). Se vada in lungo, come spesso succede, nè possa mitigarsi, termina in malattia scrofolosa, in rachitide (3), in tisi (4).

CURA.

§. DCCCCXIV.

Cura generale.—Emissione di sangue.— La omissione della sezione della vena spesso è causa di tisi.

Qualunque tosse si dee combattere con quelle cose che emendano e tolgono la causa efficiente. In generale, se la tosse è leggiera ed interrotta a lunghi intervalli, si vince spesso col solo soccorso della natura, o colla sola astinenza, colla bevanda acquosa calida e col regime diapnoico. Ma se ne agiti troppo veementemente e troppo spesso, richiede la emissione del sangue, ancorchè non vi sia febbre, talora anco ripetuta, onde rimovere un principio d'infiammazione o anco il solo timore, o schivare la rottura imminente dei vasi. E ciò più che altro nei sanguigni e pletorici, nei proclivi alla emottisi ed alla tisi, nella tosse *secca*, come pure in quella generata da un acre e calido umore. Imperocchè niente con certezza maggiore della emissione del sangue, toglie e risolve la pienezza dei vasi, le congestioni, la flogosi, gli spasmi che si congiungono colla tosse un

---

(1) Van Swiet. in Boerh. §. 930, n. 2.

(2) Bisset *Medical Essays and observat.* p. 173.

(3) *Id. ib.* p. 178.

(4) Per questa causa principalmente Guglielmo Butter nel trattato particolare sulla tosse *convulsiva* scritto in Inglese pensa che questa malattia non abbia la propria sede nei polmoni, ed aggiunge che mai ha veduto nascere la *rachitide* e le *scrofole* dalla tosse *polmonare*. Ved. *Comm. med. et philos. Soc. med. Edimb.* t. 1, p. 4, n. *VIII*. Ma con buona pace di lui, il videro altri; nè la cosa è difficile a spiegarsi. E che? Non vide egli neppure la *tisi polmonare* nata dalla *tosse convulsiva*, lo che è assai frequente?

(*) È una sentenza fondata sull'esperienza che chi è andato soggetto una volta alla tosse convulsiva ne rimane preservato per tutto il resto della sua vita. Dessa inferocisce sempre tra i soggetti più giovani e più deboli. Ed è una osservazione costante che i fanciulli al di sotto de'due anni sono più in pericolo di quei che sono al di sopra di questa età. Le donne pericolano più degli uomini; gli asmatici e scrofolosi più di quelli altrimenti costituiti. È di cattivo presagio la frequenza degli accessi. La febbre che sopraggiunge e perdura nel corso della pertosse è anche di cattivo indizio. Sono non raramente in seguito della tosse comparse ernie, epilessia, apoplessia, rachitide, idropisie, emottisi, tisi, le quali poi sono andate a terminare infaustamente. Quando i parossismi terminano col vomito dietro cui si sviluppa un appetito straordinario è un indizio piuttosto buono. Quando dietro i conati di tosse poco o nulla si espettora, allora è segno che i susseguenti accessi saranno per essere più violenti ed assai scuotenti. Al contrario espettorandosi assai e copioso materiale denso e spesso è presagio di buono e fausto esito della malattia. Infine indicano buon esito la rarità degli accessi, il sonno quieto ed il facile esercizio di tutte le funzioni.

poco troppo molesta; imperocchè per averla trascurata sul principiare della tosse e delle affezioni catarrali, spessissimo i clinici più periti veggono e si lamentano che adagio adagio passa in tisi. Dopo queste cose il massimo soccorso si trae dai diluenti e diaforetici; poichè col blando e continuato sudore si toglie la causa del morbo, e si rimuove dal polmone.

§. DCCCCXV.

Diluenti ed ingrassanti.— Incidenti ed attenuanti.

L' acre e sottile umore poi che forma la tosse è temprato ed addolcito dai *diluenti* ed *ingrassanti*, come il decotto di orzo, di avena, di radici di altea, di liquirizia, di *salep* (1), di cinosorchide; o le infusioni di foglie di tè, di fiori di papavero erratico, di viole, di malva, di verbasco; come pure il siero di latte, l'idrogala, i brodi di rane, di testuggini silvestri, di gambe di gamberi di fiume, le emulsioni di semi oleosi e mucillaginosi, il cremore di riso, gli olii pingui recentemente espressi senza opera di fuoco, lo spermaceto candidissimo ed altre cose di simil genere, siccome rilassanti ed ammollienti anco le spastiche contrazioni. Più assai ingrassano ed involgono le acrimonie la gomma arabica lucida e bianca e la tragacante, delle quali non solo si preparano misture ed elemmi, ma ancora col sugo di liquirizia o collo zucchero si formano tabelle e rotule, fra le quali sono celebri quelle, cui si dà il nome di *pasta di altea* o di *pâte de guimauve* Quando poi la malattia è generata da crasso e viscido umore si indicano gli incidenti ed attenuanti, quali sono il mele, l'ossimele, la radice di belenio, il thus, i fiori di benzoes, di solfo, i decotti di *passale*, di rape, di veronica, di scabbiosa, di polmonaria, di marrubbio bianco, di poligala volgare o virginiana, di pareira brava e di radice di bardana. Sono anco più validi il sapone veneto, il gomma ammoniaco, il kermes minerale, lo zolfo dorato di antimonio, lo stibio diaforetico non lavato, ed altrettali cose, dalle quali si può aspettare anco il vantaggio di sollecitare ed erigere la torpida azione delle parti solide. Tuttavia ve ne sono alcune di queste, come il sapone veneto, il gomma ammoniaco, il marrubbio, ec., le quali debbono usarsi con molta cautela nei temperamenti caldi ed asciutti, nella diatesi del sangue prona alla infiammazione, in un corpo troppo sensibile, onde non nocciano coll' acrimonia e col caldo.

(1) La radice di salep oggi è in grande uso, e quasi tutta si scioglie in mucillagine. Dagli indigeni vi si sostituisce la radice di cinosorchide.

§. DCCCCXVI.

Rivellenti.

Prestano un eccellente soccorso anco i rivellenti, i principali de' quali sono i pediluvii, gli epispastici ed i vescicanti. Poichè per questi talora in modo maraviglioso diminuisce la tosse ed adagio adagio si toglie, si rende più facile lo sputo, e la respirazione più libera, ed in breve si restituisce la salute, col richiamare cioè altrove ed evacuare la materia morbosa. Sotto questo nome sono da lodarsi anco gli eccoprottici ed i clisteri per li quali collo sciogliere il ventre abbiamo non raramente veduto vincersi tossi assai contumaci. Anzi le vedemmo talora cedere ai catartici un poco più validi. Al che opportunamente spetta la osservazione di Prospero Alpino, il quale narra che molti per diuturne distillazioni nei polmoni divenuti così languidi e quasi tabidi, da non rimanervi quasi speranza di salute, o niente sollevati dai comuni purganti, finalmente dopo aver preso la scamonea o la coloquintide fortemente purgati (2), furono ad un tratto risanati.

(2) *De medic. Aegyptior. l. 4, c. 6.*

§. DCCCCXVII.

Uso dei paregorici. — A chi convenga il vapore dell' acqua calda.

Tuttavia è tanta talora la violenza della tosse, che quasi a nulla valendo queste cose, non permette ai malati nessuna quiete, nè di prendere alquanto di sonno. Quindi bisogna avere ricorso ai sedativi, agli anodini e narcotici, per li quali essa si acqueti, e si dia luogo al sonno. Godono di una lene ed innocua facoltà le acque di viole e di ninfea, di lattuga, di papavero erratico, o le infusioni o conserve, come si dice, di queste piante, e più di tutto le emulsioni di semi freddi, o il siroppo di papavero bianco, o di *meconio*, di SYDENHAM. Ha maggiore azione l'oppio, il *laudano liquido* del SYDENHAM, il *laudano nepente* del QUERCETANO, *le pillole di stirace* del SILVIO, di cinoglossa ed altre tali cose che contengono l' oppio, le quali dagli autori sono qua e là descritte. Alcuni per sedare la fortissima e molestissima tosse propongono il vapore dell'acqua calda, cui siano state cotte piante delicatissime, da riceverlo in bocca per mezzo di un infondibolo. Tuttavia nell' uso di questo bisogna guardare che il vapore non sia troppo caldo, nè si adopri in quelli che sembrano propendere allo sputo sanguigno, e sono afflitti da troppa lassezza o debolezza di polmoni.

§. DCCCCXVIII.

Cura della tosse convulsiva. — Emissione del sangue sul principio. — Emesi, purga del ventre, rivellenti. — Paregorici. — Metodo di SYDENHAM. — *Di* HUXHAM *e di* BISSET. — *Vien derisa la opinione di* BURTON *contraria a questi.*

Per la tosse convulsiva, qualunque ne sia la causa, la esperienza insegnò esser cosa utilissima il trarre subito sul principio alquanto più abbondantemente sangue; il promuovere blandamente ed anco ripetutamente il vomito ove nulla vi si opponga, purgare il ventre colla manna, il rabarbaro, il mercurio dolce, esulcerare la cute colle cantaridi, onde sciogliere e richiamare all' esterno il mucoso ed acre umore, ed insieme ammansire la *tosse* cogli addolcenti, ingrassanti, e assorbenti e paregorici. SYDENHAM vuole curare questa tosse soltanto colla emissione del sangue, cogli epispastici, e coi catartici i più leggieri (1). Ad HUXHAM piacque moltissimo primieramente il mescolare i mercuriali coi catartici, quindi dare la corteccia peruviana (2). Se diamo ascolto anco a BISSET, si trae un ottimo soccorso da un leggiero emetico di ossimele scillitico, e dall' uso di rabarbaro e manna, quindi dalla corteccia peruviana, principalmente quando già inclina la malattia, e quando la tosse lascia più lunghi intervalli di quiete (3). Fra gli emetici si preferiscono il kermes minerale, l'ipecacuana, il tartaro emetico e l' ossimele scillitico (4). A questi poi fa contro il ch. BURTON, vituperando (5) la flebotomia, l'emesi e la catarsi, eccettuato un qualche caso più grave; loda poi una mistura nella quale entrano le cantaridi. Nè vi è da maravigliare, mentre gli Inglesi e gli altri transalpini si dilettano dei veleni e dei medicamenti i più forti.

§. DCCCCXIX.

Specifici. — Decozione del BAGLIVI. — METZGER *non seguitò un buon metodo di esperienza. — Lichene pissidato. — Estratto di cicuta ed il modo di usarlo secondo* BUTTER. — *Avvertimento dell' autore. — Utilità del muschio. — Mistura di* GORTER. — *Mirabile virtù del butirro, del siero di latte e del latte stesso.*

Dicesi che il muschio arboreo e specialmente quello di querce vale mirabilmente contro questa tosse. BAGLIVI loda

---

(1) *Epist.* 1, *responsor.*
(2) *De morb. epid. t.* 1, *p.* 75, *t.* 2, *p.* 26, 28, *et p.* 178.
(3) *Medical Essays and observat. p.* 178.
(4) *Essays de médec. d'Edimb. t.* 4, *p.* 26, *et* HUXHAM. *l. c.*
(5) *Essays de méd. d' Edimb. t.* 7, *p.* 120.

moltissimo il decotto di questo, se ne prepara anco un siroppo per poterlo dare agli infanti ed ai fanciulli (1). In quanto al decotto di questo muschio Metz (2) il credè di *niuna virtù*; ma egli afferma ciò dietro un solo esperimento, nè ripetè quanto doveasi, i cimenti. Come pure il muschio pissioide (3), o lichene pissidato viene lodato come specifico da Van Voensel (4) contro la tosse convulsiva (volgarmente detta *coqueluche*). Ei lo dette con grande utilità in forma di decotto addolcito col siroppo di menta. Dillen dietro l'autorità e fede di Gerard e di Willis ne commenda la polvere data più volte. Altri lodano il decotto di latte preso spesso a sorsi nel giorno. Alcuni dei più recenti antepongono ad ogni altro rimedio l'estratto di cicuta. Butter riporta venti storie (5) per mostrare la grandissima virtù di un tale medicamento in questa malattia. Esso servivasi di questo estratto sciolto in un certo liquore acquoso ed assai diluito; del quale in principio ne dava poco, quindi di più. Ad un infante che non avea ancora sei mesi ne dava un mezzo grano da prendersi a dosi refratte in un giorno; dalla età di sei mesi ai due anni fino ad un grano. Dai due anni fino al vigesimo voleva che in ciascun giorno se ne somministrasse tanti mezzi grani quanti erano gli anni. Dopo il vigesimo anno di età ne dette nel primo giorno dieci grani, quindi aumentò la dose secondo che gli sembrò opportuno. Se il malato quindi non vada di corpo due volte al giorno, persuade che si aggiunga la magnesia o il sale policreste. Assicura che si dà senza danno non solo in qualunque età, ma temperamento e sesso. Se la malattia si complichi coi *vermi*, colla *dissenteria*, colla *dentizione*, col *vajuolo* o col *morbillo*, oltre l'estratto di cicuta non si debbono omettere i rimedii adattati a queste complicazioni. Nè teme di usarlo nelle donne gravide, o in quelli che sono attaccati da febbre. Resta pertanto a confermare con nuovi ed accurati esperimenti le lodi di questo rimedio. Vi è ancora chi usò con utilità il muschio principalmente nelle isteriche e negli ipocondriaci ed in quelli dotati di mobile sistema di nervi. Imperocchè sembra giovare per l'anodina e diaforetica virtù. Gorter (6) in una certa *epidemica costituzione* di *tosse convulsiva* trovò vantaggio da una tale mistura salina e diaforetica. Ed infatti non vi è niente di più utile del promuovere la diaforesi in una malattia, la quale per lo più è generata dal ritenersi l'acrimonia perspirabile. Io molte volte con gran giovamento detti agli infanti ed ai fanciulli anco il butirro fresco più volte lavato nell'acqua purissima, e ridotto in piccole palle, delle quali una o due se ne doveva trangugiare. Anco il siero di latte depurato, anzi il latte stesso allungato con acqua calda più volte vinse la violenza del morbo, e ne impedì i progressi, o almeno lo rese meno pericoloso.

§. DCCCCXX.

Sul finire di qualunque tosse i corroboranti. — Corteccia peruviana. — Latte, lichene islandico nella tosse diuturna che minaccia la tisi. — Acque medicate.

Del resto in qualunque tosse troppo lunga, quando il morbo inclina verso il suo fine, ed una gran parte della materia è stata espulsa per mezzo degli sputi o l'umore catarrale per più lungo tempo di quello abbisogni ed in troppa copia si raccoglie verso i polmoni per una certa specie di atonia, e quindi per la copia degli sputi il corpo dimagra, allora moderatamente si dà luogo ai corroboranti ed ai tonici traumatici. Hanno

---

(1) Si trova la formula di questo siroppo nella *Farmacopea di Wistemberg*.

(2) *Advers. medic. P.* 2, *p.* 56.

(3) Il musco pissioide o lichene pissidato è il *muscus pixoides terrestris C. B.*, o il *lichen pyxidatus maior Instit.* R. H. Tournefort., o *Lichenoides tubulosum pyxidatum cinereum* di Dillen.

(4) *Hist. de la Societ. Royal. de Méd. t.* 2, *p.* 294.

(5) *Diar. med. Paris. t.* 52, *p.* 523.

(6) *Disser. de Tussi,* la quale è degnissima di esser letta.

questo scopo gli amari, principalmente se la debolezza dello stomaco e la lassezza dei polmoni e dell'abito sembri fomentare la causa della tosse; fra questi tiene il primo posto la corteccia peruviana, che rammentai. Moltissimo giova anco quando la tosse sembri mostrare un certo periodo. Con questo eccellente soccorso anco HAEN con gran prontezza vinse la tosse periodica. Con utilità alla decozione o alla infusione di questa corteccia si aggiunge alquanto di latte d' asina o di vacca. Oggi per la tosse diuturna e che minaccia la tisi molti propongono il decotto di lichene islandico, cui si attribuisce una virtù ammolliente ed ingrassante. Da alcuni si crede anco risolvere ed incidere. Oltre la natura mucillaginosa contiene anco qualche cosa di acre, come dimostra la di lui emetica e catartica virtù, se si amministri troppo saturo il decotto(*). Noi talora vincemmo tossi diuturne e secche con bevanda copiosa di acqua *nocerina* o *villense*, presa a stomaco digiuno e col bagno tepido di acqua dolce. Altri ordinano doversi prendere l'acqua *selterana* congiunta con un terzo di latte d' asina, da prendersi in mediocre quantità la mattina per alquante settimane, massimamente i Tedeschi.

§. DCCCCXXI.

Per la tosse senile gli incidenti e gli amari. — A chi convenga il regime freddo. — Cosa addimandino le salse flussioni del capo. — Aspersione di acqua fredda. — Fonticoli.

Anco i vecchi sono spesso tormentati dalla tosse; quindi volgarmente diconsi tossicolosi. In questi bisogna combattere la tosse (1), la quale per lo più è risvegliata da troppo abbondante muco raccolto nei ventricoli della laringe, e nei follicoli e cripte dell' asperarteria e dei bronchi, cogli incidenti, amari ed attenuanti, perchè le raucedini e le gravedini nei molto vecchi, come dice IPPOCRATE (2), non si cuociono. Quelli poi che sono maggiormente soggetti ai catarri ed alle affezioni reumatiche, debbono poco a poco assuefarsi all'aria, schivare le camere riscaldate, adagio adagio diminuire il troppo vestirsi, entrare nel letto freddo, abitare stanze temperatissime, prendere cibo e bevanda fredda, esercitarsi molto, e se l' affezione sia inveterata, rinforzarsi colla corteccia peruviana e coi bagni freddi (3). Quelli che sono infestati da salse flussioni del capo, non prendano con troppa facilità i catartici, onde, per lo tessuto cellulare, l' umore nocivo non si trasporti al petto ed ai polmoni. Con più utilità si provoca in essa il sudore colla decozione di legno santalo e guajaco o di erbe cefaliche (4). In costoro giova ancora nella stagione di primavera l' aspergersi coll' acqua fredda il capo e il collo. Imperocchè così spesso si possono schivare le flussioni di quelle parti che sono fomentate dalla troppa lassezza. Moltissimo giovano per la profilassi anco i fonticoli fatti alle braccia o ai femori.

§. DCCCCXXII.

Dieta.

Bisogna che a queste cose poi si aggiunga il regime dietetico. Che i cibi sian facili a concuocersi. Si schivino le carni e qualunque sostanza acre. È cosa molto salutare l'astenersi dal vino, come pure dalla cena, della quale potrà fare le veci o il latte, o una tisana di orzo, o una leggiera farinata di farina di orzo alquanto tostata. È necessaria anco la scelta dell'aria, per la quale sola talvolta furono tolte pertinacissime tossi. Si deve usare anco l' andare in vettura, e a cavallo, i bagni, le bevande di acque medicate, le decozioni di legni di radici purificanti, e la dieta lattea per non parlare dei cauterii, i quali ognun vede quanto possano giovare in un abito

(*) Oltre di queste il lichene islandico gode anco della virtù tonica e nutritiva, atteso il suo sapore amaro e l' abbondante fecola amilacea, che fa parte de' suoi principii componenti chimici.

(1) VAN SWIETEN *in* BOERAH. §. 69. GORTER. *dissert. de Tussi*. §. 50.

(2) *Aphor.* 40, *sect.* 2.

(3) Gazzetta d' Oltremonti 1762, *numer.* XXXII, *edit. venet.*

(4) BONNET. *Theatr. tabid. p.* 119.

troppo umoroso ed in un corpo cacochimico.

§. DCCCCXXIII.

Si tralasciano le tossi secondarie e simpatiche.

Niente dirò delle tossi secondarie, sintomatiche e simpatiche. Poichè traendo tutte queste origini da altre malattie o da vizii di altre parti, non dimandano altra cura che quella che è adattata ai morbi ed alle cause d' onde emanano. Laonde di quelle che derivano dallo *scorbuto*, dalla *lue venerea*, dalle *scrofole*, dalla *ritenzione dei mesi*, dal *morbillo*, dalle *febbri*, dalla *peripneumonia*, dalla *pleuritide*, dall' *asma*, dall' *idrotorace*, *dalla tisi*, *dalla cacochilia delle prime vie*, dalla *dispepsia*, *dai vermi*, dalle *ostruzioni del basso ventre*, dalla *isteria*, dalla *ipocondriasi* e così di seguito, debbono trarre la cura di quella della malattia primaria.

CAPITOLO XXIX.

DELLO SPUTO DI SANGUE E SPECIALMENTE DELLA EMOTTISI.

§. DCCCCXXIV.

Sputo di sangue. — Se si debba fare distinzione dalla emottisi allo sputo sanguigno.

Il sangue che si sputa per bocca può derivare da varii luoghi, vale a dire dalle gengive, dalla lingua, dal palato, dalle fauci, dalla columella, dalle narici, dalla faringe, dall' esofago, dal ventricolo, dalla laringe, dall' aspera-arteria e dai polmoni. Fluisce poi negli stessi modi precisi, che altrove (1) bisognò spiegare quando parlammo *della emorragia delle narici*. Da qualunque luogo poi erompa è *sputo cruento*, in greco αιμοπτυσις (haemoptysis). Ma il RIVERIO tratto dall'autorità di GALENO (2) pensa doversi distinguere la *emottisi* dallo sputo cruento. Col RIVERIO non senza motivo consentono FED. HOFFMANN, LUDWIG, PLATNER, e molti altri dei più recenti. Dicono che emottisi propriamente e specialmente conviene soltanto alla escrezione di sangue puro ed in quantità che esce dai polmoni, nè promiscuamente doversi usurpare questa voce. Se tuttavia alcuno voglia dare il nome di emottisi anco a quello che esce dalla laringe o dall' aspera-arteria per me gli sia pur lecito, nè glielo attribuirò a colpa, mentre si può ritenere almeno per la più leggiera emottisi, o un certo grado di essa.

§. DCCCCXXV.

In che lo sputo di sangue differisca dalla emottisi. — Qual sia la vera emottisi. — Differenza tra lo sputo di sangue ed il fluore.

Tuttavia in alcun modo non si dee confondere con questo lo sputo subcruento, o misto di strie sanguigne, il quale è emesso dai pleuritici e peripneumonici, nè se pur ne sia lecito dare ascolto ad HOFFMANN quello che tien dietro ad una causa esterna e violenta, come una ferita, una contusione, un colpo, o una grave caduta. Imperocchè la vera emottisi è quella emorragia delle parti della respirazione che nasce da causa interna, come sarebbe dalla copia e dalla discrasia del sangue, e dalla offesa compage e continuità dei vasi polmonari. Io vedo inoltre CELIO AURELIANO, NICOLA PISONE ed altri separare *lo sputo di sangue dal fluore* di esso, il primo stimando essere quando il sangue in poca copia o concreto viene emesso colla pituita e co-

(1) *Cap. XXI.*
(2) *De crisib. l. 1, c. 1.*

gli altri umori, questo, vale a dire il *fluore* del sangue, quando erompe puro, rutilante, florido ed in gran copia. Sul qual modo di distinzione e di parlare sebbene oggi sia quasi disusato, tuttavia non sarà stato inutile avere avvertito cosa abbiano inteso gli antichi con questi vocaboli, onde rimuovere ogni confusione ed oscurità che possa nascere in chi legge gli scritti di essi. Poichè la differenza che oggi si pone fra *lo sputo di sangue e la vera emottisi* è quasi la medesima che da alcuni una volta si faceva, come si è detto, fra lo sputo di sangue ed il fluore.

DIAGNOSI.

§. DCCCCXXVI.

A quali indizii si possa conoscere il luogo d' onde fluisce il sangue. — Quale esca dalle gengive e dal palato. — Segni del sangue che viene dal palato. — In che modo si conosca uscire dalle fauci o dall' interno delle narici.

Potendo pertanto in tanti modi uscire il sangue dalla bocca, si dee ora cercare a quali indizii si possa giustamente conoscere il luogo d'onde fluisce. Pertanto se distilli dalle gengive, dalla lingua e dal palato, viene col semplice sputare, e facilmente colla ispezione della bocca si vede onde viene. Inoltre quello che viene dalle gengive, come spesso succede negli scorbutici è più sieroso, diluto e talora anco nerastro. Si sente poi un qualche vellicamento intorno al palato, se di colà scaturisca, e per lo più è preceduto da gravezza e dolore di capo, o da tinnito di orecchia, e da pulsazione delle tempie o della fronte, o dal sonno notturno. Quindi spessissimo apparisce sul mattino dopo il sonno e il decubito. Quello poi che esce dalle fauci, dalla strozza o dall' interno delle narici vien fuori col solo escreato e senza tosse. Talora tuttavia muove una tosse leggiera e dà volontà di vomitare, secondo che sia caduto qualche poco di sangue o nella laringe o nell'esofago. Di più si manifesta agli occhi la parte, e sempre esce qualche poco di sangue dalle narici, se da queste sia disceso nelle fauci. Tuttavia non ogni volta che fluisce sangue dalle narici si dee subito stabilire che anche quello che esce dalla bocca venga dalle fauci e dalle narici. Imperocchè assai spesso il sangue sgorga con tanto impeto dalla laringe che qualche parte di esso entra nella cavità del naso e può uscire dalla parte anteriore. Nel qual caso è evidentissimo che un tal segno è fallace, nè ci dobbiamo sempre fidare. Talora anco succede (lo che non una sola volta è stato da noi osservato) che mentre vien sangue dal polmone, si rompono nel medesimo tempo i vasi del naso per isforzo di tosse troppo veemente, e così il sangue fluisce dalla bocca e dal naso. Bisogna pertanto guardare di non credere che l'un sangue e l'altro fluisca dalle sole narici.

§. DCCCCXXVII.

Quando venga dall' esofago o dal ventricolo. — Quando dalla laringe e dalla trachea. — Quando dai polmoni. — Avvertimento per evitare l' inganno e l' errore. — I polmoni sono dotati di senso. — Niente osta l'assenza del dolore dai polmoni, e perchè.

Quando si diparte dall' esofago o dal ventricolo, il sangue per lo più è grosso e nero, talora anco, ma è assai raro, presenta l'aspetto dell' acqua in cui abbiasi lavato la carne, e si rigetta soltanto per vomito. Si dee poi avvertire che talora si getta per vomito il sangue, il quale nel dormire stillando principalmente dalle fauci penetrò nell' esofago. Ma quando la di lui scaturigine è nel ventricolo, molte volte si sente intorno l' epigastrio e dolore e peso e ansietà ed ardore, e mancano indizii di affezioni di polmoni e di altre sedi. Con una leggiera tosse e con piccolo moto si getta fuori il sangue che proviene dai vasi della laringe e dell' aspera-arteria. Inoltre si sente nella stessa trachea un qualche prurito e calore, ed in certo modo si scorge venir su il sangue pria che fluisca nella bocca. Se poi scaturisca

da un luogo più profondo e dai polmoni, suole essere espulso con tosse più valida, è florido e spumante per la miscela dell' aria, o fa dentro un certo genere di mormorio e di strepito. Quindi bene a ragione scrisse Ippocrate: *qui sanguinem spumosum exspuunt, his ex pulmone talis rejectio est* (1). Che se abbia preceduto tosse, o il clamore o qualche cosa di simile per cui sia noto farsi violenza nei polmoni; o si senta nel petto dolore (2) o peso; o malamente s' inspiri, o vi si congiunge un senso di puntura o di evulsione in qualche parte, principalmente alle scapole, non si possa ricevere o inspirare una maggiore quantità di aria senza che la tosse e lo sputo del sangue si aggravi o s' inciti, non si può a più lungo dubitare che il sangue non sia escito dai polmoni. Bisogna infine sapere che talora con una tosse leggiera o appena notabile vien fuora sangue, il quale per questo sembra escire dalla parte superiore della laringe, mentre tuttavia la copia di esso, e le conseguenze spessa dimostrano che vi ha sotto la frode, e che è venuto dai polmoni o almeno dai bronchi.

§. DCCCCXXVIII.

Eccezione intorno al sangue che dimana dal polmone.

Interessa molto ancora il sapere che il sangue il quale fluisce dai polmoni non è sempre florido, rutilante e spumoso, ma talora atro, denso e coagulato apparisce. Imperocchè si scorge così quando siasi trattenuto nel polmone e nelle di lui vescichette, o vi sia rimasto lungo tempo immoto, o dai vasi varicosi ed aneurismatici nei quali raccolto siasi quasi coagulato, ad un tratto apertisi, fluisca. Si rigetta per la tosse nero e poroso a guisa di spugna anco, secondo Baglivi (3), se una qualche parte del polmone sia stata corrotta dallo sfacelo. Per le quali cose, questi segni i quali rammentai si debbono considerare congiuntamente, onde possiamo sicuramente definire la sede particolare dalla quale il sangue dimana; e fa d'uopo di molta prudenza e cautela onde non essere ingannati nei giudizii. Imperocchè diversamente presi, non considerati i più rari ed i meno frequenti recano un giudizio incerto e fallace.

---

(1) *Afor.* 13, *seg.* X, *Coac.* n. 433.

(2) Una volta credevano che i polmoni fossero privi di senso, perchè fossero destituiti di nervi, o se pure ve ne giungessero alcuni, vagassero nella sola faccia esterna di essi provenuti dal sesto *pajo* che oggi chiamiamo *ottavo*. Laonde molti degli antichi insegnarono che lo sputo di sangue dai polmoni si emetteva senza dolore; lo che sebbene talora succeda, tuttavia non è perpetuo, nè costante. Imperocchè le ricerche degli anatomici dimostrano essere i polmoni dotati di nervi, e le cliniche osservazioni ne convinsero che anco intimamente sono forniti di senso. Gli stessi antichi impararono dalla esperienza che talora vien sangue dall'imo petto con un certo senso di dolore che occupa il petto; lo che quando vedevano addivenire per non dilungarsi dalla preconcetta opinione sulla insensibilità dei polmoni dicevano allora provenire dal torace o dalla pleura, la quale reputavano sensibilissima, e non dai polmoni; nè conoscevano che ciò era del tutto contrario alle esperienze anatomiche e fisiologiche. Imperocchè mentre voleano schivare Cariddi non pensavano di cadere in Scilla. Nè sufficientemente osta alla sensibilità dei polmoni l' autorità di Andrea Vesalio, anatomico d'altronde celeberrimo, il quale in molti, ma principalmente nel conte De Bura osservò grandi suppurazioni dei polmoni, senza che sentissero dolore, e ciò non è raro. Ma allora è probabile che non si risvegli senso di dolore, perchè la sensibilità per lo infarcimento, compressione o altra qualunque ragione in certo modo stupisce o quasi si toglie nei nervi polmonari; o anco è così lenta la di loro tensione, distrazione o lacerazione, da non poter recare dolore. Inoltre se non mancano esempii di assenza di dolore nella malattia dei polmoni moltiplici ve ne sono di dolore esistente. Le recentissime esperienze su i vasi del ch. Lorry (*Experienc. sur l'Irritab.*) confermano che i polmoni e principalmente le loro parti interne come i bronchi sono dotate di *senso*, lo che è degnissimo di essere osservato.

(3) *Capit. de rar. affect. hepatis.*

§. DCCCCXXIX.

Causa prossima.

In quanto riguarda alla causa prossima della emottisi, questa si è la rottura dei vasi, che in greco dicesi ῥῆξις (rhexis) e διαίρεσις (diaeresis), erosione, o διάβρωσις (diabrosis), o la dilatazione degli orificii e delle boccucce che sono aperte all' interno, o αναστόμωσις (anastomosis). La più frequente di tutte si reputa la *rhexis* e la *diaeresis*, rara la *diabrosis*, la quale succede più che altro nella tisi e nell' ulcera dei polmoni. Per lo più tuttavia l' acrimonia degli umori non reca la *diabrosis* ma lo spasmo, per cui i vasi contratti sovvertono l' equabile circuito del sangue e più veemente lo spingono nei luoghi più liberi, onde distesi per lo fatto impeto, è necessario che si stiraglino e si rompano. Finalmente la più rara di tutte si ritiene l'anastomosi; ma tuttavia non così nelle donne come negli uomini ai quali mancano le solite evacuazioni sanguigne.

§. DCCCCXXX.

Cause proegumene.

Le cause remote della emottisi sono il corpo sottile, il collo gracile e lungo, il petto troppo angusto, la mala conformazione di questo, principalmente la gibbosità e la depressione, la tenera e lassa compage di tutto il corpo, ma principalmente dei polmoni, il temperamento collerico, sanguigno, la labe ereditaria, la pletora, il difetto delle consuete evacuazioni del sangue dalle narici, dall' utero, dalle emorroidi, le polipose concrezioni nei vasi polmonari o nei seni sinistri del cuore, la compressione, l' infarcimento o la dilatazione oltre natura dei medesimi, le ostruzioni dei visceri addominali, l' artata costrizione dell'addomine, gli spasmi, le varie acrimonie, o risolvano la crasi del sangue, o ne erodano anco i vasi. Principalmente è più proclive alla emottisi l' adolescenza e l' età dall'anno diciottesimo fino al trigesimo quinto. Quindi Ippocrate scrisse: *Adolescentibus autem sanguinis spuitiones, tabes, febres acutae, morbus comitialis et alii, sed praecipue ante dicti* (1).

§. DCCCCXXXI.

Procatartiche.

Danno poi occasione alla emottisi grandi sforzi del petto o dei polmoni nell'innalzare i pesi, nel ballo, nel canto, nella tosse, nel gridare, nel suonare il flauto o la tromba, nell'andare alla seggetta, e nell' emettere il feto, la troppa costrizione del petto, del collo e dell'addomine, l' aria calda ed asciutta, l' aria troppo rarefatta e leggera, come è sulla cima dei monti, o troppo fredda ed umida; l'abuso del vino, di qualunque liquore fermentato, delle cose acri e riscaldanti; il troppo concitato moto del corpo nel corso, nella lotta, nel giuocare, nella venere; l' ascensione delle scale e dei luoghi acclivi, l' ira, l'allegrezza, ed altri improvvisi troppo gravi patemi dell' animo.

PRONOSTICO.

§. DCCCCXXXII.

Pronostici.

Lo sputo cruento che deve la sua origine alle *gengive*, alla *lingua*, alle *narici*, alla *strozza*, alle *fauci*, è quasi privo di pericolo; non così quello che deriva dall' *esofago* o dal *ventricolo* se sia in molta abbondanza. Ma di questo altrove (2). Altrove ancora dello sputo sanguigno che è proprio della *pleuritide* e della *peripneumonia*, e che alla declinazione del morbo promette salute (3). Nè si dee fare molto conto del leggiero sputo di sangue quando vien fuori dalla *sommità* della *laringe* per ispastiche contrazioni degli ipocondrii, per le quali il sangue viene spinto con troppa violenza colà.

(1) *Aphor.* 29, *Sect. III.*
(2) *Cap. XXXXII*, §. 1260 *et* 1264.
(3) *Cap. XXXI*, §§. 1009, 1020, 1021.

§. DCCCCXXXIII.

La vera emottisi è sempre pericolosa.

Del resto la vera emottisi non è mai priva di pericolo. Ciò fu ancora avvertito da Ippocrate quando disse: *sanguis sursum quidem, qualiscumque fuerit, malum* (1). È cattivo ancora il *nero*, il *coagulato*, il *poroso*, perchè significa aneurismi, o varici, o sfacelo. Principalmente reca grandi pericoli la copiosa profusione del sangue dei polmoni, perchè può ad un tratto togliere di vita l' uomo, o soffocare per la troppa copia di esso raccolta tra le vescichette ed il tessuto cellulare, o entro gli stessi bronchi, o privare il core del debito influsso del sangue, o anco opprimerlo per la mole e per lo peso, da nascere una improvvisa e letale sincope o asfissia. Che se per buona sorte si scansino questi accidenti, si debbono almeno temere gravissime ulcere ed insanabili nei polmoni, e tanto più quanto più impuro si è il corpo, o sia nel medesimo tempo afflitto da cacochimia o da altra malattia per pravezza di umori. Perchè a buon diritto disse Ippocrate: *a sanguinis sputo puris sputum, malum*. Ciò poi risulta nella sua maggiore evidenza, se vi si aggiunge una febbretta che mai cessa del tutto, la quale dicesi lenta anfimerina. Imperocchè si ha indizio che allora si avvicina la tisi.

§. DCCCCXXXIV.

È più perniciosa la ereditaria. — Quanto più è copioso lo sputo, tanto più è pericoloso. — Come pure quello che nasce per diabrosi. — È senza speranza la malattia inveterata, o che si aggiunge all' ulcera dei polmoni.

Quella che si propaga nei figli e nei nipoti come per eredità, è molto più funesta e più difficile a curarsi. Più di pericolo ha quella ancora che deriva dalla rottura di un vaso maggiore o da luogo troppo profondo, di quella che dalla rottura di un minore o di un qualche vasellino, o trae origine dalle parti superiori. Quella dà sangue in maggiore abbondanza, questa più scarso; in modo che lo sputo di sangue molto abbondante indica maggior pericolo di quello più scarso. In generale si crede più grave e più pernicioso degli altri quello che deriva per *diabrosi*. In questo sul principio si rigetta invero poca quantità di sangue, ed ha un sapore salato, poco a poco poi profonde da più ubertosa sorgente, col dilatarsi cioè della bocca del vaso cagionato dalla erosione. La inveterata e cronica emottisi, o quella che sopraggiunge alla tisi polmonare rende vana ogni medicina.

§. DCCCCXXXV.

Tuttavia molti risanano. — Quale più facilmente si curi. — Segni buoni, cattivi.

Nientedimeno la esperienza spesso dimostrò che non pochi scampano dalla vera emottisi, talora anco larga e recidiva, ai quali per tempo si abbia soccorso, nè resti loro grave il sottomettersi religiosamente alle leggi dietetiche. Platner insegna che vi si debba soccorrere nei primi tre giorni. Meno di pena dà la emottisi che procede da aria troppo rarefatta e leggiera, o dalla soppressione dei catamenii, o dal mancare di un'altra evacuazione, perchè per lo più suole accadere per *anastomosi* o *diapedesi* o trasudamento. Minore timore incute anco quella che è indotta dal gridare o da troppo veemente moto, di quella che è nata per *diabrosi*. In generale per quelli che sono affetti da emottisi l'essere combattuti leggiermente senza febbre e dolore, e l'assottigliarsi dello sputo fino al quattordicesimo giorno, dà speranza di salute. Ma non è niente buono avere una febbre intensa, e tossire o dolersi, e sempre sputare sangue recente, siccome abbiamo nelle *Coache* (2).

(1) *Aphor.* 15, *Sect. VII.*

(2) *N.* 427.

CURA.

§. DCCCCXXXVI.

Sezione della vena. — Quando si debba ripetere. — Rivellenti.

Richiede quasi la medesima cura la emottisi di quella che proponemmo al capitolo sulla *emorragia delle narici* (1); e se pure vi è qualche diversità, questa nasce o dalla parte affetta, o dalla causa, o dal morbo pendente. Pertanto ove si sputi con impeto sangue dai polmoni, subito se ne dee trarre non poca quantità dalla vena secondo le forze, il polso, la età, il temperamento e l'abito, e ciò opportunamente ripetersi, principalmente quando la emottisi continui, se l'uomo sia pingue, calido e febbricitante. Per lo più non vi ha luogo a molte dispute da qual parte si debba trarre, purchè prontamente si emetta. Tuttavia molti credono meglio aprire in prima le vene inferiori, quindi le superiori e le prossime. Nè alcuno si lasci facilmente atterrire dall'aprire la vena dalla copia del sangue escreto, purchè i polsi il sopportino, nè accennino i vasi esser vuoti. Si dee invero ricorrere a questo sommo genere di presidio con prudenza, ma non timidamente, se pure non ne persuada altrimenti la manifesta colliquazione, rarità, corruzione, o dissoluzione del sangue. Poichè si diminuisce il troppo afflusso ed urto del sangue ai polmoni, i vasi meno distesi si possono allora contrarre in modo da riunirsi e consolidarsi. In questo ancora si contiene quasi tutta la profilassi di coloro i quali propendono alla tisi per labe ereditaria (2). Nè si debbono omettere gli altri generi di rivulsioni, dei quali assai spesso femmo parola, come le coppe, le legature, i clisteri, onde ottenere il fine desiderato.

(1) *Cap. XXII.*

(2) Ved. *Dissert. de ratione venae sectionis in haemoptoicis*, che si trova nell' *Adversar. med. pract.* di Ludwig. *P.* 1, *p.* 145. Come pure *Dissertatio de noxa timiditatis in haemoptyseos curatione* di Ernesto Valentino Cohausen, la quale può leggersi negli *Act. N. C. t.* 3, *p.* 33.

§. DCCCCXXXVII.

Decubito eretto. — Quiete e silenzio. — Regime freddo.

Frattanto il malato riposi a capo e petto elevato, quasi che stia a sedere sul letto; si astenga da ogni moto del corpo, massimamente del petto e dell'animo, anzi si guardi dallo stesso discorrere, e se pur voglia dire qualche cosa il faccia soltanto a voce sommessa e con brevissime parole. Se ne stia in una camera che inclini piuttosto al freddo, cuopra il corpo di coperte leggiere, nè disturbi con vesti troppo strette il circolo del sangue, eviti la tosse quanto più può ed il calore tanto nel cibo che nella bevanda.

§. DCCCCXXXVIII.

Refrigeranti. — Acidi. — Cautela. — Mistura del Silvio.

Per lo interno si debbono dare quelle cose che possono soccorrere alle cognite cause principali. Il troppo fervore del sangue e la troppa di lui rarità o tenuità si acqueti e raffreni coll' acqua fredda, colle emulsioni di semi farinosi, col nitro, colle terre assorbenti, sature di qualche acido vegetabile, e finalmente cogli spiriti acidi, che diconsi *minerali*. Di questi se ne compongono varie formule di rimedii, secondo che sembrano esigere le circostanze ed il gusto dei malati. Tuttavia bisogna sapere che gli acidi per lo più non solo inaspriscono la tosse, ma anco la promuovono, della quale niente di più nocivo nella emottisi. Lo che quando succede, e di frequente il vidi, si debbono subito tralasciare. Si può in qualche modo evitare questo incomodo se si diano gli acidi che vogliamo usare, diluti e mitigati colle sostanze mucillaginee ed oleose, se si frenino coll'aggiungervi gli assorbenti, e qualche poco di oppio. Perciò vien celebrata, ed a ragione come io penso, la mistura detta *silviana* dall' autore, la quale contiene *sei once di acqua di piantaggine, mezza oncia di aceto distillato, una mezza dramma di coralli rossi e di terra sigillata, due*

grani di oppio, un' oncia di siroppo di meconio, della quale soleva darne di quando a quando una cucchiajata. Per mezzo di questa e si comprime il fervore del sangue, e se qualche poco di sangue coagulato aderisca nelle vescichette polmonari, si crede dissolversi; si acquetano e si rimuovono la tosse e gli spasmi.

§. DCCCCXXXIX.

Cosa convenga allo sputo ipocondriaco di sangue. — Cosa alla emottisi che deriva da acrimonia. — Osservazioni.

Lo sputo di sangue, che negli ipocondriaci ed isterici non raramente è provocato dagli spasmi del basso ventre e del torace, per lo più si sopprime più che altro coll'oppio, cogli oleosi, cogli ammollienti, iniettati nel ventre, coi bagni tepidi ai piedi, e colle altre cose che allentano gli spasmi. Fra i rimedii che si preparano dall'oppio dicesi in tal caso esser migliore il laudano cidoniato, l'etiope vegetabile, il diescordio del Fracastoro, e le pillole per lo sputo di sangue di Dekers, siccome sostanze che sembrano dotate anco di qualche facoltà astringente. All'acrimonia degli umori, se la emottisi riconosca questa causa, si dee far contro colle sostanze mucillaginose, farinacee, grasse, oleose, colla gomma arabica, tragacante, le quali due ultime hanno anco la virtù di agglutinare. Clerc (1) riporta una emottisi curata, la quale già da tre anni ritornava con tosse ferina, per mezzo di un rimedio che era composto di due libbre di decotto di orzo e di un' oncia di gomma arabica sciolta nel medesimo, usato per alquanto tempo. Il ch. Professore di medicina in Bologna, di cui per alquanti anni fui uditore narrava nelle sue prelezioni di essere risanato da una emottisi generata da acrimonia di sangue, in cui era caduto da giovanetto, per solo abbondante e diuturno uso della gomma arabica, e giunse a quella vecchiezza cui a pochi è dato di giungere.

(1) Clerc *Histoir. de l'homme malad. t.* 2, *p.* 36.

§. DCCCCXL.

Astringenti. — Avvertimento.

In niuna malattia più che alla emottisi, la grandezza del pericolo ed il timore tanto del malato, quanto degli assistenti costringe spessissimo i medici anco di mala voglia a ricorrere agli *astringenti*. Ma questi se veramente sian tali o in niun modo sembrano giungere ai vasi rotti o in qualunque altro modo aperti, o se vi penetrino non sono niente sicuri; perchè da questi possono generarsi congestioni, tubercoli, vomiche, e finalmente la tisi. Poichè quella delicatissima ed irritabile tessitura non può sopportarne la violenza, senza che i vasi si corrughino, subiscano spastiche contrazioni, ed impediscano il libero passaggio al circuito del sangue. Laonde il ch. Cohausen dietro molti altri celeberrimi nella scienza e nell' uso dell' arte con molta prudenza avverte che non vi si ricorra con troppa fretta o con troppa temerità (2).

§. DCCCCXLI.

Alcuni astringenti sono qualche volta lodati. — Fungo Melitense. — Ematite. — Elettuario di Elideo *Padovano. — Acqua vulneraria di* Landi. *— Avvertimento sulla difficoltà d' istituire a dovere gli esperimenti. — L' acqua vulneraria nuoce più di quello giovi, avuto riguardo alle facoltà chimiche degli ingredienti.*

Tuttavia alcune sostanze quando sembri tempo di frenare il sangue, sogliono universalmente celebrarsi sotto questo nome. Fra queste il sugo di ortica, principalmente di quella che non purga, o, come dicono, morta, di piantaggine, di consolida, e di edera terrestre occupa il primo posto; del quale se ne danno alcune once nel giorno. Alcuni poi dubitano che tali sughi astringano o se risolvano o temperino o agiscano in simile altro modo. Parimente il fungo melitense è moltissimo lodato per la sua facoltà di

(2) *Dissert. citat.*

astringere, e dicesi da certi non male a proposito creduli uomini, i quali per esperimenti ne indagarono i suoi effetti nel sangue, nè tuttavia osarono di negare in qualunque caso la vantata di lui facoltà, che lasci del tutto intatto ed integro il sangue in quello stato in cui era, mentre connette le boccucce delle vene e mutuamente le applica (1). Lo che certamente, se non m'inganno, è argomento che la di lui facoltà di frenare il sangue non è ancora appoggiata ad assai solide osservazioni. A coloro che sputavano sangue Alessandro Tralliano dava ogni giorno quattro scropoli di pietra ematite, non solo per comprimere lo sputo di sangue presente, ma anco per rimuovere il futuro. Da Gesner, da Erasto, da Cratone, da Riverio, da Etmuller e da altri viene moltissimo lodato l' *Elettuario per lo sputo di sangue di* Elideo Padovano (2), nel quale tuttavia vi è maggiore virtù anodina e calmante la tosse che astringente. Se pure vi è in esso qualche cosa che non sembri da approvarsi del tutto, è il sospetto dell'azione dei semi di giusquiamo, per la quale disturbano il cervello, e possono indurre lo stupore, anzi talora anco il furore. Da alquanti anni per ogni emorragia cominciò ad usarsi e a lodarsi moltissimo una certa acqua vulneraria, che si vendeva da Giuliano Landi speziale romano. Presso i Milanesi si ha in tale stima questo, com'essi dicono, specifico, che si usa con gran confidenza in qualunque emorragia tanto internamente che esternamente, ma principalmente nella stessa emottisi. In generale i nostri clinici attestano che questo rimedio sorte mirabili effetti, di modo che non ne trascurano mai l'uso nella cura delle emorragie. Io confesso che la esperienza ha più di peso, che qualunque più probabile ipotesi. Ma quanto mai è difficile lo esperimento medesimo. Quanta prudenza, sagacità, cautele e solerzia si ricerca nell' istituire a dovere gli esperimenti, di quanto acume di mente, di quanta equità di giudizio fa d'uopo nel conoscere e distinguere gli effetti delle cause dagli altri che derivano da altre cause intermedie, onde non esser tratti in errore, ed ingannati dai nostri esperimenti medesimi! Onde poi non si dissimuli cosa alcuna, la composizione dell'acqua vulneraria romana è tale (3), che se si conosceranno le virtù fisiche e medicatorie di ciascuno degli ingredienti e si tenga ben conto dell'analisi chimica, facilmente si diffiderà del tutto delle lodi e delle virtù di essa. Anzi se la chimica analisi così ripetuta desse al liquore distillato le facoltà delle piante e dei sali, questa acqua sarebbe tanto lontana da giovare nella emottisi, che piuttosto nuocerebbe.

(1) *Comm. Acad. Bon. t.* 1, *p.* 158.

(2) *Elettuario per lo sputo* di sangue, di Elideo Padovano.

Rec. *Semi. hyoscyami, papav. albi ana drachm. X. Terrae sigillat., Coralliar. rubror. an drachm. V. Sacchari rosati antiqui q. s. M. f. c. s. q. syrup. rosar. simplic. electuarium. de quo detur drachma una bis in die.*

§. DCCCCXLII.

I più approvati sono lo zucchero rosato, il siroppo di simfito maggiore. — La corteccia peruviana. — L'elettuario di Fuller. — *La tintura di Catechu, di ematide, di coralli. — Il nitro commendato da* Dickson. — *Avvertimento dell' autore sugli effetti nocivi del nitro nella emottisi.*

Si credono più sicuri ed insieme approvati dall' uso e consenso dei medici lo

(3) *Acqua vulneraria* del Landi o *romana*.

Rec. *Succ. rec. origani, saniculae, betonicae, verbenae, sedi sive sempervivi, pimpinellae, millefolii ana unc. VI. Succi mari unc. III. Sal. Alkali, Gemm. an. unc. VI. Cremor. Tart. pulv. unc. IV. Aceti stillati lib. I, in quo solv. aloës unc. I, cum dimidia.*

In succo betonicae solvatur sal gemmae. In succo verbenae et millefolii sal Alkali. In succo pimpinellae cremor tartari.

Omnia ponantur in retorta, et digerantur per dies tres, dein distilla s. a.

Caput mort. pulverisetur in mortario, et superaffundatur destillatum, denuo ponatur in digestione per dies tres, et destilletur ut supra. Replicetur pro tertia vice digestio et destillatio, et liquor a tertia destillatione obtentus servetur in vasis bene obsignatis. Usus : in sputo sanguinis datur cochlear unum singulis ternis horis; interdum sufficit cochlear unum mane et vesperi. Sed

zucchero rosato, la conserva antica di rose rosse, il siroppo di sinfito maggiore, di rose secche, di mela cotogna. Anco la corteccia peruviana si commenda, nè immeritamente, come eccellentissimo rimedio primieramente da MORTON, quindi da moltissimi altri. Da questa riceve quasi ogni virtù e lode l'usitatissimo *elettuario peruviano astringente* di FULLER (1), il quale tuttavia, come gli altri tonici ed astringenti non si deve usare, se pria non si abbia abbastanza vuotato i vasi per mezzo della emissione del sangue, ed abbattuto l'impeto della febbre, se pure ve ne sia. Si lodano ancora da non pochi la tintura di catechu, di pietra ematite, e di coralli rossi di ELVEZIO. TOMMASO DICKSON (2) predica come certo rimedio per frenare la emottisi e talora le altre emorragie, il nitro a piccole dosi e spesso ripetute; e sebbene lo usi mischiato alla conserva di rose rosse ed allo spermaceti, tuttavia crede doversi attribuire questi effetti salutari al solo nitro. Esso lo reputa anodino, rinfrescante e calmante. Con pace però dell'autore io vidi spesso risvegliarsi la tosse per lo nitro, della quale nulla di più dannoso nella emottisi. Anzi talora fu visto dopo un diuturno ed abbondante uso di esso colla propria asprezza, la quale non si vince per le forze vitali, avere indotto la stessa emottisi.

§. DCCCCXLIII.

Uso dell' acqua gelida. — Metodo di servirsene. — Vescicatorio.

Che se le evacuazioni generali e gli altri soccorsi non impediscano in modo alcuno lo sputo del sangue, o sia tanta la copia del sangue che erompe, che addimandi di esser frenato colla massima celerità, niente altro rimane che ricorrere subito alla bevanda di acqua fredda. In questa si contiene la somma speranza di salute, purchè non vi siano segni di infiammazione, nè la emottisi sia complicata con qualche antico infarcimento o altro vizio dei polmoni, nei quali casi il rimedio non è così sicuro, nè così certo il vantaggio di esso. Intorno alla mirabile efficacia di esso nella emottisi ed in qualunque flusso di sangue stampò in Roma l'anno 1758 una particolare dissertazione IGNAZIO GERVASI da Monte Falisco (3), ma altri prima di lui, e principalmente MARTINO GHISI (4) ne approvarono le lodi tratti dalla esperienza. Si dee cominciare dall' acqua semplice naturalmente fredda, quindi passare alla freddissima e nevata. Alcuni ordinano che se ne beva un bicchiere ogni quarto di ora. Io ne soglio amministrare otto o dieci once ogni mezza ora, escluso qualunque altro alimento, e persuado a continuare la medesima bevanda giorno e notte per alquanti giorni, talora per una settimana, o certamente fino a che sia cessato lo sputo del sangue. Quindi poco a poco deve diminuirsi la bevanda di quest'acqua, e si può concedere qualche poco di delicato alimento, intorno al quale regime si consultino LANZONI (5), CIRILLO (6) e VALLISNIERI (7), altrove opportunamente da noi nominati, quando parlammo della *dieta acquea nella cura* delle *febbri*. L'acqua fredda tanto data per lo interno, quanto esternamente usata per mezzo di pannilani bagnati nella medesima sul-

in vulneribus adhibetur frequentius spleniis aqua ista imbutis, aut iniectione ter quater in die, abluta prius parte sauciata quavis vice per vinum calidum.

(1) *Elettuario* di FULLER.

Rec. *Cortic. peruvian. pulver. unc. I. Balsam. Tolutan., Terrae Iaponicae pulv. ana drachm. I. Syr. de symphyto Boylei q. s. M. f. Elect. quod in decem part. aequales dividendum est, ut binae vel tres intra diem sumantur, et superbibatur haustus aquae idoneae.*

(2) Ved. LUDWIG. *Comment. t.* 18, *P.* 3, *p* 399.

(3) IGNATII GERVASII *a Monte Falisco medici Romani de usu aquae frigidae in haemoptysi et quocunque sanguinis profluvio mechanico-physica dissertatio. Romae* 1756 *apud Zempel in* 4. Ved. anco ORTESCHI *Giornale di Medic. t.* 1, *n.* 34, *ann.* 1763, *p.* 270; e SWIETEN. §. 1200.

(4) *Lettere med. Lett.* 1, *p.* 22.

(5) *Vero metodo di servirsi dell' acqua fredda etc.*

(6) *De frigidae in febr. usu in nott. ad* ETTM.

(7) *Dell' uso ed abuso delle bevande e bagni freddi ec.*

le braccia e gambe felicemente l'adoprò in questo gravissimo morbo il recentissimo scrittore Mertens (1). Aggiunge poi il medesimo illustre autore, che se essa non giovi, egli è solito ad usare un ampio vescicante fra le scapole, ed illustra con quattro osservazioni la eccellenza di questo rimedio tanto nel sedare subito la tosse, quanto nel sopprimere lo sputo sanguigno. È stato tentato più volte da me nella contumace e recidiva emottisi, ma non colla stessa felicità di Mertens.

§. DCCCCXLIV.

Cura dopo avere frenato il sangue.

Dopochè cessò del tutto lo sputo del sangue, quasi ogni soccorso è posto nell' astinenza, quiete e regime dietetico. Fra i rimedii poi suole moltissimo giovare il latte, principalmente di asina, o il latte deflorato, o se questo non si sopporti, o inacidisca, il siero di latte dolce di Hoffmann, il quale mai inacidisce, e dall'inventore di esso spessissimo veniva prescritto, o i brodi di rane, di gamberi di fiume, o di avena, o la dieta di avena, come pure il cremore di orzo, di riso e simili. Anco le infusioni acquose, nè molto calde di veronica, di cerfoglio, di scabbiosa, di edera terrestre, di fiori di margheritina minore, di arnica assai bene risolvono i grumi del sangue che rimane, e blandemente corroborano la stessa tessitura dei polmoni, principalmente quando vi si abbia aggiunto le rose rosse. Sappiamo da Clerc (2) essere stati risanati più di venti emottoici col latte di vacca, la quale veniva alimentata di semola sbattuta con acqua e di ortica urente.

§. DCCCCXLV.

Cambiamento di aria. — Quale esercizio. — Cosa si debba dire dei balsamici. — Vitto. — Sezione della vena profilattica.

Ma più di tutto si dee ordinare il cambiare di aria. Si crede cosa utilissima ancora l'andare in vettura, a cavallo, da intraprendersi tuttavia dietro il consiglio di un medico prudente; imperocchè non è opportuno in qualunque caso. Raramente ancora si dà luogo ai *balsamici*, principalmente agli acri, qualunque cosa sia sembrato e sembri in contrario agli altri. In quanto riguarda al vitto, convengono le poltiglie di farina di orzo, di riso, di avena, di gran turco o saracenico, i vegetabili senza fusto e molli, le glutine di zampe di vitella e di corno di cervo acidulate col sugo di cedro o di limone, le uova fresche ed a bere, le frutta tanto fresche che secche, ed altre cose di simil genere. Si schivino poi le carni troppo gravi, eccettuate quelle dei polli gallinacei, principalmente nutriti di latte, o la polpa dei pesci di fiume ed i più delicati, come pure si ponga in bando il vino, e qualunque sostanza acre e riscaldante. Si conservi sempre il ventre aperto ed obbediente, e per lo più ogni tre mesi si diminuisca la copia del sangue per mezzo della sezione della vena, secondo richiederanno l'età, il temperamento, il paese e le altre circostanze.

---

(1) *Observ. Med. P.* 3, *cap.* 2. *Vindobon.* 1778.

(2) *Hist. de l' homm. malad. t.* 2, *p.* 31.

CAPITOLO XXX.

DELLA TISI POLMONARE PREMESSA LA SPIEGAZIONE DELLA TISI O TABE UNIVERSALE COLLE DIFFERENZE DI ESSA.

§. DCCCCXLVI.

Tisi in generale. — Primieramente di questa, quindi della polmonare.

In generale φθίσις (phthisis), *tabes* pei Latini comprende qualunque lenta e diuturna estenuazione del corpo, non avuto riguardo alcuno al modo della causa ed alla origine: dico *lenta* e *diuturna* perchè facilmente si vede doversi distinguere da quella emaciazione fortuita e che presto cessa e che tien dietro a qualche malattia acuta, o a qualche smodata escrezione o ad una insolita astinenza dal cibo. Ora pertanto crediamo prezzo dell'opera il parlare primieramente di questa *tisi* o *tabe*. Quindi in ispecie di quella che succede ai *polmoni* in qualunque modo viziati. Imperocchè sebbene non ogni emaciazione del corpo appartenga a questa sede del petto, da doverla riportare alle malattie di questa classe, tuttavia perchè all'uno ed all'altro genere di tisi il sintoma che il primo si presenta agli occhi è la stessa emaciazione, siccome fenomeno comune dell' una e dell'altra, così crediamo cosa non aliena tenere discorso in tal luogo dell' una e dell'altra malattia.

§. DCCCCXLVII.

La tisi si può considerare in doppio modo. — Qual sia l'atrofia della aridura.

Intanto ogni tisi ricevuta universalmente si può considerare in doppio modo, o come estenuamento del corpo dipartente da tutto l' abito di esso, o da vizio, infarcimento, ascesso, ulcera di qualche viscere. Quella che si fa da tutto l'abito, nè deriva dalla lesione di viscere alcuno, si chiama con voce greca e speciale ἀτροφία (atrophia), la quale per lo più è senza febbre e senza calore etico e senza tosse, e può nascere in tre modi, cioè o per difetto di alimento, e per depravazione del medesimo, o per mala costituzione delle parti da nutrirsi (1).

§. DCCCCXLVIII.

In quanti modi manchi l' alimento.

Mancherà l'alimento se non si riceva in modo alcuno dallo stomaco, o non in quella copia che abbisogna, siccome nella offesa facoltà di deglutire, nel digiuno, nella fame e nella inedia succede, o se si prenda materia non atta a nutrire il corpo, o non possa penetrare nel sangue per essere chiuse le vie, come è noto succedere nella ostruzione del piloro, o delle intestina e del mesenterio, o della tela cellulare o dei vasi linfatici, o nella offesa azione dei medesimi (il quale antipenultimo genere di vizio assale più che altro i fanciulli e gli infanti), o se pure sia giunta al sangue, non sia in modo alcuno atto a nutrire il corpo, o se ne faccia perdita per qualche smodata effusione del sangue medesimo o di qualunque altro liquore.

§. DCCCCXLIX.

Per quali evacuazioni il corpo si faccia tabido. — Prima tabe dorsale.

Per la eccessiva effusione del sangue

(1) Oltre quest' atrofia di tutto il corpo ve ne ha anco un' altra la quale cede soltanto in qualche parte. Questa ultima se fia così grande da diventare il membro arido, dicesi anco *aridura*.

e degli altri liquori poi, il corpo si fa tabido nelle emorragie, nel ptialismo, nell'allattamento, nella frequente emissione del seme tanto spontanea che artificiale, nella gonorrea, nei fiori bianchi, nei flussi del ventre o della orina, nei sudori e nelle ulcere che sgorgano per lungo tempo, nell' idrope principalmente ascitico, e in qualunque effusione e evacuazione, se pure ve ne sono altre, anco degli umori che diconsi escrementizii ed inutili; mentre non si può fare ammeno di non disperdere insieme con essi qualche poco di succo buono ed utile, con cui deve alimentarsi il corpo. A questo luogo propriamente si dee riportare la tabe dorsale del secondo libro *de morbis* (1), che si trova fra gli scritti d'Ippocrate; imperocchè in essa cadono i nuovi maritati per la eccessiva perdita del liquore seminale, e poichè quindi sembra essere danneggiata la midolla spinale, ha tratto il suo nome dal dorso. Ecco le stesse parole colle quali ivi viene descritta la malattia: « Dorsalis tabes a » medulla fit. Corripit autem maxime re» centes sponsos et veneri deditos. Sunt » autem sine febre, et bene cibum ca» piunt, ac consumuntur. Et si interro» ges ita affectum, dicet sibi superne de » capite in spinam velut formicas de» scendere videri, et ubi mingit, aut » ventrem exonerat, prodit ipsi genitale » semen multum ac liquidum, et geni» tura in utero non manet, et in som» nis semen profundit sive dormiat cum » uxore, sive non. Et cum iter fecerit, » aut cucurrerit, tum alias, tum ad ac» clivem locum, anhelatio et debilitas » ipsum corripit, et capiti gravitas, et » aures sonant. Hunc temporis progres» su, ubi febres fortes ipsum corripue» rint, perdunt febres lypiriae. »

§. DCCCCL.

Seconda tabe dorsale.

Cadendo il discorso sulla tabe dorsale, non trascurerò di passare in rivista altre quasi specie della medesima delle quali parlano gli oracoli Ippocratici o altri scrittori consumatissimi nell' uso della medicina. E primieramente trovo nel libro *de internis affectionibus* (2) una altra *tabe dorsale* la quale poichè talora deve il suo nascere alla venere smodata, ci sembra doverla opportunamente esporre colle stessissime parole: « Resiccatur » medulla spinalis maxime cum venu» lae ad medullam tendentes fuerint ob» turatae, itemque ex cerebro ascessus. » Propter corporis autem afflictionem » haec patitur et aegrotat. Resiccatur » etiam a venere. Haec igitur patitur: » dolor acutus incidit ipsi in caput, et » in collum, et lumbos, et in lumbo» rum musculos, crurum, ut aliquan» do flectere non possit. Et stercus non » secedit, sed sistitur. Et urina difficul» tate vexatur. Hic in principio quidem » morbi quietius degit. Quanto autem » magis tempus morbo prolungatur, tan» to magis omnia dolent. Et cum velut » ab aqua inter cutem tument, et ulce» ra e lumbis emergunt, et alia quidem » sanescunt, alia vero nascuntur. » Questa tabe sembra essere poco diversa dalla prima. Tuttavia in quella è verosimile che languisca tutto il genere nervoso, che in questa ancora venga irritato, messo in convulsione e finalmente paralizzato. Ne fanno differenza in quella l' inopia degli umori utili ed alibili, in questa anco la depravata natura ed il ristagnamento e la conseguente atonia delle parti solide.

§. DCCCCLI.

Tabe dorsale terza. — Dicesi Atrofia.

Willis (3) fa menzione di un' altra specie di *tabe dorsale* che appartiene a questo luogo. In questa non si profonde dai genitali il seme, ma un certo icore o putridume. Il qual flusso quando è grande e continuo, spesso abbatte tutte le forze del corpo, e col sottrarre e col disperdere con troppa prodigalità la materia nutritizia, reca l' *atrofia* o la *tabe*. Ciò principalmente si vede nella gonor-

(1) *N.* 49.
(2) *N.* 13 *verso la fine.*
(3) *Pharmac. ration. P.* 2, *Cap. V, de tab. dorsali.*

rea e nei fiori bianchi delle donne, o queste affezioni nascono per impuro concubito o per venere smodata, o per piaga o contusione, o per isforzo troppo veemente o per altro danno recato ai lombi.

§. DCCCCLII.

Come si possa depravare l'alimento.

Ma ritorniamo al punto della *tabe dorsale* d'onde ci dipartimmo. Poco anzi indicammo in quanti modi manchi l'alimento. Ora vediamo in qual modo ne succeda la depravazione. Si può pertanto depravare o perchè si concuoce male ed imperfettamente nel ventricolo, o non bene prende la natura del chilo nelle intestina, non si defeca, nè bene si assimila agli umori sani, o perchè entrato nel sangue li trova crudi, acidi, salsi, acri, alcalescenti, o altrimente devii dalla crasi e bontà naturale, ed è contaminato da questi e principalmente di frequente succede dopo le febbri male e imperfettamente sciolte, le quali talora terminano in etiche.

§. DCCCCLIII.

Prava costituzione delle parti. — Atrofia nervosa di Morton. — *Atrofia da inanizione del medesimo. — Tisi o tabe senile. — Tisi pituitosa.*

Resta a contemplarsi la mala costituzione delle parti, per la quale talora addiviene che l'alimento non si prepara abbastanza per la nutrizione, nè bene si converte in natura animale, nè a dovere resta nelle parti da alimentarsi, o posto in esse vi aderisce, nè si ritiene come dovrebbe. Dicesi poi le parti esser male costituite quando languiscono per aver perduto la tonicità, e quasi snervate intorpidiscono. La qual cosa accadendo per la più gran parte dall'inopia del sugo nerveo e dalla lassezza ed inerzia dei nervi in modo che le parti restano in certa guisa paralizzate, per tali ragioni questo genere di tisi o di tabe da Morton vien detto *atrofia nervosa*, per distinguerla con questo nome da quella tabe, parimente nata da tutto l'abito, la quale esso stimò meglio chiamarla semplicemente *atrofia* da *inanizione*. Possono poi le parti non solo snervarsi, come abbiam detto, ma anco essere affette da vizio contrario. Perchè talora tutte le fibre, principalmente i vasi e tutta le tela cellulare così poco a poco possono contrarsi, irrigidirsi e consolidarsi, da non potervi passare il succo alibile, nè esserne bagnate, nè estendersi o nutrirsi. Nel qual caso il corpo rimane disugato ed atrofico. Questo genere di malattia succede principalmente agli uomini di temperamento troppo secco e di calida costituzione. Quando per una tal causa i vecchi divengono emaciati, lo che è frequentissimo in essi, si dovrebbe propriamente chiamare tabe *senile*; sebbene questo nome soglia darsi alla senile estenuazione che succeda alla tosse catarrale diuturna ed allo sputo troppo copioso; mentre altri pensano doverla più rettamente chiamare *tisi polmonare pituitosa*.

§. DCCCCLIV.

Certa tabe falsamente creduta dorsale. — Si rigetta l'opinione di Marinelli.

All'*atrofia nervosa* comunemente si riporta la terza *tabe*, la quale viene esposta nel libro *de internis affectionibus* (1) da Haller ascritto agli scolari d'Ippocrate. Ma il maggiore numero insieme con Willis dicono essere essa una specie di tabe *dorsale*, alla quale opinione io non bene mi adatto. Imperocchè in tutta la descrizione di essa niente si presenta al lettore che indichi essere affetta la midolla spinale, o il dorso o la colonna vertebrale. Forse perchè quel primo scrittore, chiunque sia stato, non sempre felice nell'assegnare le cause delle malattie, pensa che in questa tabe la midolla spinale sia ripiena di sangue, subito e per un impeto cieco ci dobbiamo adattare alla sentenza di esso? Ma si dirà che Marinelli nei commentarii avverte che questa sentenza viene corroborata e più chiaramente esposta da Ippocrate nel

(1) *N.* sul principio.

libro da *locis in homine* (1) con queste parole: *cum in medullam fluxio contigerit, tabes occulta atque inconspicua oboritur*. Dal qual luogo niente altro si rileva se non che IPPOCRATE credè che si formi talora la tabe dalla flussione nella midolla spinale, lo che altrove anco più apertamente insegnò, che poi non volle confermare ciò che fu scritto nel libro sopra *de internis affectionibus;* mentre è cosa certissima che IPPOCRATE non fu autore di quel libro, e che ivi non si fa alcuna menzione di tabe che possa dirsi *occulta* ed *incospicua*. Imperocchè in quel luogo si fa parola da anonimo ed incerto autore di una certa tabe, nella quale l' uomo subito diventa nero e tumido, e presenta le parti scoperte pallide, e mostra i vasi che sono in tutto il corpo parte pallidi e distesi, parte molto rossi e manifesti agli spettatori. Si sputa una certa materia bianchiccia e con tanta difficoltà, che talora uno si sente soffogare; anzi nello stesso conato del tossire si vomita in gran copia bile, qualche volta pituita, spesso anco cibi quando si abbia mangiato; nè ci sentiamo sollevati se non dopo un altro vomito e soltanto per brevissimo tempo, poichè presto si cade nella medesima molestia. La voce ancora è più acuta di quella che non si ha da sani, *si é combattuti* da *febbre*, *rigori e sudori*, e *così si languisce* per *nove anni*, *e rari sono quelli che scampano da questa malattia*. Forse anco il polmone non è in essa manifestamente offeso?

§. DCCCCLV.

Maggiormente si combatte MARINELLI. — *Si rigetta l' opinione di* RAULIN.

Nè alcuna cosa profitta il medesimo MARINELLI, a mio sentire, mentre seguita a cercare di dimostrare dal medesimo libro de *locis in homine* (2) che IPPOCRATE ha ivi inteso la *tabe dorsale* perchè scrisse *aegro lumbos dolere*, *et anteriores corporis partes*, *et vacuas ipsi videri*. Imperocchè questi sintomi possono esser comuni, nè assai chiaramente accennano la *tabe dorsale*, e molto meno quella che l' autore del libro *de internis affectionibus* espresse. Se pure non si voglia chiamare *dorsale* qualunque tabe da *tutto l'abito* lo che certamente io direi assurdo. Nè infine possiamo acconsentire con RAULIN (3), cui le *tabi nervose* sembrano interamente le medesime delle *dorsali*, forse perchè dai luoghi degli antichi scrittori, che trovò molto oscuri ed incompleti, esso vide non potersi stabilire alcun che di certo sopra questa cosa, se non si possa confondere la *specie col genere*.

§. DCCCCLVI.

Quarta tabe dorsale. — Riporta certamente la rachitide.

Con più verità spetta alla *tabe dorsale* l' altra specie che lo stesso WILLIS (4) rammenta, molto diversa da quella che riportò dal libro *de internis affectionibus*, e da distinguersi dalle altre specie di sopra descritte. Poichè vide che alcuni si dolevano intorno i lombi, anzi talora miserandamente tormentati in tutto il dorso, i quali dopo essere stati così agitati per alquanto tempo, quindi rimasero gobbi o zoppi, e finalmente furono tabidi in tutto il corpo, eccettuato il capo, siccome succede agli affetti di *rachitide*. Esso pensa che la causa di tale malattia consista in questo, che un umore o una certa materia morbosa scendendo col sugo nerveo per la midolla spinale fluisca nelle origini o tronchi dei nervi vertebrali, ed eciti primieramente un continuo dolore nelle fibre irritate di essi, quindi alcune anco compresse o intimamente offese, si paralizzino le corrispondenti fibre muscolari, mentre intanto le antagoniste più validamente contraendosi e tolgono di luogo le vertebre alle quali si attaccano, le traggono, e le storcono per altro verso, ed infine essendo paralizzati o indeboliti i nervi e le fibre muscolari i malati non

(1) *N.* 18.
(2) *N.* 29.

(3) *Observat. de médecin. P.* 1. *Remarq. sur la Phthisie en général. p.* 2.
(4) *L. c.*

solo zoppichino, ma anco le membra e tutto il corpo languisca, e si secchi per la emaciazione; lo che non succederebbe se i soli ligamenti rimanessero rilassati da estraneo umore. Nè voglia tu credere che questa malattia sia soltanto infesta e famigliare ai fanciulli, ma anco ai provetti in età. Imperocchè io stesso più volte vidi alcuni in età provetta nei quali attaccati da questa affezione le vertebre si erano fatte tumide, erano state rimosse dalla propria sede, ed aveano contratto la carie. Per lo che facilmente sono indotto a credere che in questa malattia talora si alteri e si corrompa non solo il sugo nerveo ma anco l'osseo e la stessa sinovia e la linfa dedicata alla nutrizione dei ligamenti.

§. DCCCCLVII.

Altre tabi da tutto l'abito o spettanti alle atrofie nervose. — Una certa atrofia da tutto l'abito. — Segni o definizione di essa. — Chi secondo Delisle *vi sia soggetto.*

Qui poi non finiscono le *tabi* o le *tisi* che derivano *da tutto l'abito del corpo*, o spettanti alle *atrofie nervose*. Imperocchè ve ne sono anco certe altre, che derivano dalla *tristezza*, dalla *nostalgia*, dall'*amore*, e da altri *patemi* di *animo*, dall'*affezione ipocondriaca* o *isterica*, dallo *scorbuto*, dalla *lue venerea*, dall'*artritide*, delle quali, siccome per la più gran parte secondarie, ne vieta partitamente parlare il nostro instituto, e la stabilita brevità del tempo. Poichè possono quasi tutte riferirsi o alla diminuita forza nervosa, o alla siccità di tutte le fibre, o alla depravata e viziata natura o distribuzione degli umori. Di tale *atrofia da tutto* l'*abito* se ne trova un chiarissimo esempio presso Delisle (1), lo che non è molto raro alla osservazione dei clinici. In questa specie pertanto si fa tabido tutto il corpo senza febbre, senza tosse e senza alcuna difficoltà di respirare. Chiunque cada in questa tabe, nausea fuori di modo il cibo, non prova mai il senso della fame, si lamenta di gran debolezza di femori e di gambe, ed evidentemente deperisce per la emaciazione che aumenta tutti i giorni. È pigro e costipato il ventre, da essere costretti a scioglierlo cogli enemi. Ha la lingua coperta di muco viscido e crasso e spesso secca. Abbrucia internamente per un certo continuo calore, il quale non è possibile in modo alcuno temprare. Emette le orine ora rosse, ora pallide, ora assai scarse e dotate di saturatissimo colore. La regione dello stomaco, sebbene non sia renitente, nè tumida, tuttavia pressata prova un dolore acutissimo. I muscoli dell'addomine spesso sono tesi oltre modo. Veglia pertinacissimamente e di giorno e di notte, nè si trova ricreato dal sonno. Ha la faccia pallida e livida, e talora bruttata di pustole e di macchie. Ha per lo più gli occhi sordidi e cispa che agglutina le palpebre, la cute secca, arida e che nulla traspira. I polsi sono rari ed alquanto duretti. Tutti i quali sintomi sembrano dimostrare che in questi scarsamente si segrega la bile, e che si accumula intorno ai precordii viscida fecciosa ed acre, che il sangue è zeppo di acrimonia, che è privo del succo blando e nutritizio, e che tutto il sistema delle parti solide è arido ed asciutto. Il medesimo lodato Delisle osservò che sono maggiormente soggetti a questa malattia coloro che abusano di alimenti riscaldanti, acri, aromatici, e di vino e di liquori ardenti. Quelli che sono presi da tale malattia, se per tempo chiedano soccorso al medico, spesso ritornano nella primiera salute.

§. DCCCCLVIII.

Tisi particolari. — Traggono la loro denominazione dalla offesa dei visceri particolari.

Fin qui della tisi da tutto l'abito del corpo. Rimane a numerare le altre tisi generate da vizio particolare di qualche parte, come tumori, ascessi ed ulcere. Niente poi è più antico e frequente che il vedere dalla offesa dei visceri, come

(1) *Traité de la phthisie pulmon. chap.* 14, *p.* 156, *et pag.* 164.

dalla ostruzione, infarcimento, scirro, suppurazione del fegato, del ventricolo, dei reni, della milza, del pancreas, del mesenterio, degli intestini, dell' utero, della vescica, nascere la tisi *epatica*, *stomacale*, *renale*, *splenica*, *pancreatica*, *mesenterica*, *intestinale*, *uterina*, *cistica*. Poichè questi visceri presi da qualche vizio, e resi inetti alle proprie funzioni, non bene elaborano il succo alibile, o comunicano l' icore, il pus, e la sanie o qualunque putrida materia con tutto il circolo del sangue per cui resti esso inetto ad alimentare il corpo, o col dissipare i sani ed utili umori adagio adagio privano lo stesso corpo del dovuto succo, per cui dimagra e si consuma. Ma più di tutte

LA TISI POLMONARE.

La causa di essa dalla offesa dei polmoni. — Definizione della vera tisi polmonare. — Specie di tisi spuria. — Questa passa facilmente in vera. — Escrezione di purulento e copioso sputo senza ulcera dei polmoni. — Esempii. — Tubercoli nei bronchi o delle glandole bronchiali. — Se tali glandole comunichino soltanto coi vasi linfatici. — Cosa si debba stabilire di certo.

I polmoni incorrono in questo vizio ed hanno in sè una causa frequentissima di tisi. Pertanto quella tabe che per colpa di essi deteriora e consuma il corpo, a dritto e propriamente si nomina *polmonare*, per distinguerla dalle altre; anzi appresso il volgo la si conosce cotanto, che col semplice nome di tisi spesso niuna altra s' intende che quella che ha la sua sede nei polmoni. La *vera tisi polmonare* poi, secondo la universale accettazione (1) *est ea totius corporis lenta consumptio, quae pulmonum ulcus assiduamque inde ortam febriculam consequitur*.

Quando poi per qualunque altra affezione dei polmoni o offesa qualsivoglia si fa tabido il corpo, siccome quando i polmoni sono affetti e contaminati da grande *atonia*, da *flaccidezza*, *marasmo* (2), *tubercoli*, *strume* (3), *scirri*, *infarcimenti*, *calcoli* ed altre lapidee concrezioni, *vomiche* o *empiema* del torace e simile altro vizio, anco allora noi crediamo in-

(1) GALEN. *Defin. med. n.* 260, 261. ARETEO *l. c. I.* 8. *p.* 62. AETIO *Tetrab.* 2, *serm.* 4, *c.* 67. FERNELIO *Patholog. l.* 5, *c.* 10, *p.* 109. CARLO PISONE *de cognosc. et curand. morb. l.* 2. *c.* 10. BOERHAAV. §. 1196. VAN SWIET. *ib. in commentar.* MORTON. *Phthisiolog. l.* 2. *de Phthisi pulmon. p.* 26. DUPRE' DE LISLE *de la Phthisie pulmon. chap.* 1, *p.* 5. *etc.*

(2) Talora è tanta la lassezza o *atonia* dei polmoni, che non solo vi affluisce una gran quantità di umori, e trasudano per li vasi esalanti e per gli interstizii delle fibre e per li pori cospicui dei vasi, e per la copia e frequenza degli sputi esauriscono quasi tutto il corpo, ma anco i polmoni segregano lo stesso pus da tutto il sangue per una certa particolare diatesi di esso, o se pure il si voglia, lo fabbricano essi medesimi, e lo rigettino senza alcuna esulcerazione. Si possono vedere esempii di polmoni sani in coloro che per lungo tempo rigettano copiosi sputi purulenti, e furono tenuti per tisici ulcerosi, presso BONNET (*Theatr. Tab. p.* 96.) MORGAGNI (*de sed. et causs. Epist.* 22. *n.* 28.), LIEUTAUD (*Hist. anatom. med. l.* 2. *observ.* 404.) HAEN (*Rat. medend. Part. XII. cap.* 6. *p.* 200, e in molti altri luoghi J. CASIMIRO MEDICO (*collect. observ. med. pract. t.* 1. *p.* 279. *ad* 230. *et Comm. Lipsiens. Supplem.* 2. *ad Decad.* 2. *p.* 214.) e possono vedersi altri.

(3) I *tubercoli* non solo si formano nell' asperarteria, nei bronchi e negli stessi polmoni dalla ostruzione dei follicoli mucosi, cellule, vessichette e vasi, principalmente linfatici, ma ancora nascono esternamente su i bronchi, principalmente se qualche volta le glandole conglobate, le quali, perchè stanno ogni dove su i bronchi, sogliono dirsi bronchiali contraggono qualche vizio, o induriscano, o si riempiono di sabbia aspra, o di altre cartilaginee, ossee, o lapidee concrezioni, o divengono turgide per ascesso; per le quali cose si reputano da HALLER e da altri *causa frequente di lentissima tisi*. Si disputa se tali glandole comunichino soltanto col sistema linfatico dei vasi, o se versino qualche cosa negli stessi bronchi. Il negano MORGAGNI e FANTONI, l' affermano poi SENAC, BERGEN ed HALLER. Comunque sia la cosa, certo si è almeno nello stato morboso, che se vengano compresse versano nella cavità dei bronchi l' umore ceruleo e nerastro di cui sogliono esser piene e lo mescolano col muco polmonare. Anzi lo si osserva talora anco negli sputi dei sani. Pertanto dalla suppurazione di queste glandole bronchiali si potranno talvolta emettere sputi purulenti.

sieme con Fracastoro (1) e Willis (2) che sia *tisi polmonare*, non *vera e squisita* siccome l' abbiamo definita, ma in certo modo *spuria* ed *imperfetta*. Imperocchè sebbene in questo caso manchi la vera esulcerazione dei polmoni, tuttavia gli effetti ed i sintomi sono così consentanei alla vera tisi, che vi si assomiglia moltissimo, o almeno ne è facilissimo il passaggio, lo che concede anco Juncker (3).

§. DCCCCLIX.

Primaria e secondaria. — Altre differenze. — Distinzione di Morton *in originaria e sintomatica. — Differenza fra la secondaria e la sintomatica. — Il sintoma è effetto di causa non passata, ma presente. — La tabe nata o da tutto l'abito del corpo, o da qualche parte di esso può cessare in polmonare secondaria o sintomatica. — Tisi acuta e cronica.*

L' una e l' altra, cioè tanto la *vera* che la *spuria* deve distinguersi in *primaria* e *secondaria*, secondo che trasse principio dai polmoni primieramente offesi, o succede ad altra malattia, come allo scorbuto, alla lue venerea, all'artritide, alla ipocondriasi, o alla isteria, alle strume o alle scrofole, al vajuolo, al morbillo, alla scabbia, all'erpete, allo scirro, al cancro e simili, d'onde anco riceve un nome speciale, e si chiama tisi *scorbutica*, *venerea*, *artritica*, *ipocondriaca* o *isterica*, *strumosa* o *scrofolosa*, e così di seguito. A queste Haen ne aggiunge altre osservate da lui, come la tisi *cellulare*, *femorale*, *cossaria* o *ischiatica* ed altre tali. Del resto a Morton (4) quella che noi chiamiamo *primaria*, piacque di chiamare *originaria*, *secondaria* poi la *sintomatica*. A noi tuttavia sembra, siccome altrove insegnammo, che possa cadere differenza fra la *secondaria* e la *sintomatica*. Poichè può esistere la *secondaria*, sebbene il morbo, per esempio la emottisi, la pleuritide, ec. da cui trasse origine, abbia del tutto cessato; in nessun modo poi la *sintomatica*, siccome la *venerea*, *scorbutica*, mentre non può essere *sintoma* di un morbo che cessa o abbia cessato, se si debba ritenere il nome sintoma per l'effetto di causa presente o non dileguata. Non vi è certamente nessuna tabe o da tutto l' abito del corpo, o che nasca dalla offesa di qualche parte o viscere, la quale finalmente non possa cessare in *tisi polmonare secondaria* o *sintomatica*. Imperocchè il sangue degenerando per mancanza del congruo alimento, o infetto di alieni e nocivi umori, mentre circola per la tenerissima sostanza dei polmoni, nè ivi a dovere si elabora per lo tono rilassato delle parti, facilmente rimane aderente, e depositati crudi, acri, corrosivi umori, e più profondamente insinuandosi, reca spasmi, congestioni, tubercoli, che sulle prime generano la tosse, difficoltà di respiro, dolore del petto, emottisi, o infiammazione, finalmente suppurazione, sputo purulento, ulcera e tisi *vera* e confermata polmonare. Inoltre secondo il passo più celere e più tardo con cui compie il suo corso suol dirsi anco *tisi acuta* o *cronica*? Vi sono anco dei tisici che periscono in brevissimo tempo, ed al contrario alcuni che lungamente o fuori di ogni speranza protraggono la vita.

(1) *De morb. contag. l.* 2, *cap.* 9, ove si ha questo: « Verum et illam quoque possumus » phthisin satis proprie appellare, quae corruptis putrefactisque pituitis ita pulmonem « affecit, ut si non ulceratus est, at flaccidus « et putridus iam redditur, quippe factis dissectionibus quorundam vidimus, interdum « partem pulmonis sinceram et nullatenus « vitiatam, partem nondum exacte putridam « nondumque ulceratam, sed tamen flaccidam mollemque atque in marcorem tendentem, quandoque et totum pulmonem talem « vidimus. Quare cum iam marcor ille in pulmonem serpit, phthisicum appellare merito « hominem possumus. »

(2) Willis. *P.* 2, *sect.* 1, *cap.* 6, ove si definisce la tisi *totius corporis contabescentia a mala pulmonis conformatione orta.*

(3) *Medic. conspect. Tabul.* 34.

(4) *Phthisiolog. t.* 2.

§. DCCCCLX.

Varii gradi di tisi. — La tisi polmonare non sempre nasce dai tubercoli. — Si rigetta la divisione di tre gradi, della quale più sopra abbiam detto. — Altra divisione ricevuta dall' autore. — Tisi incipiente e confermata.— Tre gradi della confermata.

Non essendo pertanto sempre la *tisi polmonare* della medesima gravezza, ed il più delle volte, non giungendo al ακμην (acmen) (1), se non che gradatamente e successivamente, da alcuni suole dividersi in tre gradi. Chiamano *primo* quando i polmoni cominciano ad essere offesi per infarcimento, si ostruiscono, e son quasi in istato etico. *Secondo* quando sono già ripieni di tubercoli nati adagio adagio per la linfa o altra materia cruda accumulata, coagulata. Dopo che poi questi tubercoli sono andati soggetti alla infiammazione, e la suppurazione si è stabilita, si convertono in ascessi ed ulcere che talora emettono pus e sangue, è già cominciato il *terzo* grado. Tuttavia questa divisione sembra non possa convenire ad ogni tisi polmonare, mentre non ogni tisi polmonare nasce dai tubercoli, benchè infatti con assai frequenza nasca da questi, e per questo non conservi nè il medesimo modo di principio, nè di progresso. Imperocchè quelle che nascono dalla sola emottisi, quelle che dalla pleuritide e peripneumonia suppurate, quelle che da acre e corrodente umore e da altre simili cause, certamente non possono in niun modo adattarsi a questa divisione. Mentre pertanto la varietà delle cause pone non piccola differenza alla tisi, più giustamente, a mio parere, la si divide in *incipiente* e *confermata*. Alla incipiente corrisponde la *spuria* ed *imperfetta*, come pure la *tubercolare*, la *scirrosa*, alla confermata la *vera*, *squisita* o *ulcerosa*. Percorrendo poi la confermata o ulcerosa poco a poco i proprii stadii, finchè giunga all' esito estremo, perciò a più giusta ragione, onde porre avanti gli occhi il vario stato di essa, la si distingue anco in tre gradi, i quali vengono indicati dal modo diverso di ulcerazione ed emaciazione. Dicesi *primo* quando il polmone comincia in certo modo ad esulcerarsi, nè ancora si appresenta ai sensi la estenuazione del corpo. *Secondo*, quando si fanno più manifeste l' ulcera e la emaciazione. *Terzo* infine quando vi ha molta copia di pus, e l'ulcera si fa più estesa, in modo che persi quasi tutti i succhi, le ossa appariscono soltanto coperte dalla cute (2).

§. DCCCCLXI.

Non ogni ulcera dei polmoni genera la vera tisi. — Ulcere coperte di callo e croniche. — Differenza fra l' ulcera cronica dei polmoni e la tisi cronica.— Qual sia la tisi tracheale.

Ma non ogni ulcera dei polmoni genera ad un tratto la *vera* tisi, se pure non arrechi al malato la emaciazione ed una piccola e lenta febbre; imperocchè non è niente raro, lo che quasi tutti i clinici avvertono, il darsi alcuni, i quali per mezzo della tosse gettano sputi dai polmoni ora gialli, ora viscidi e glutinosi, ora purulenti ed anco aspersi di sangue, e non accennano emaciazioni di gran momento, nè hanno febbre lenta e continua, nè sono presi da alcun altro notabile incomodo, se non che a lunghi intervalli, cosicchè sembrano in certo modo trarre una vita assai sana. Tuttavia è verosimile che questi nascondono nei polmoni una qualche ulcera, ma così coperta all'intorno di *callo* o di *glutine* che non può più estesamente diffondersi, nè quindi prende grande alimento, nè trasmette al sangue nessuna marcia. È probabile che quell' ulcera si comporti a guisa di fonticolo, di cauterio. In alcuni la vidi protrarsi fino à quaranta anni, anzi fino alla stessa vecchiezza. E benchè mi paresse di scorgere in essi un qualche abito tisico, tuttavia potevano assai co-

(1) *Id: ib. cap. V*, ed Hom. *Princip. med. l. 2, part. 3, cap. 9.*

(2) Duprè de Lisle *de la phthisie pulmonaire p. 11, e p. 285, e seqq.*

modamente compiere gli uffizii loro. Ma costoro, sebbene a passo lentissimo tuttavia ogni giorno dimagrano, e non sono privi di una lenta febbricciattola. Vi sono ancora alcuni che credono (1), doversi separare dalla *tisi* le *ulcere* della *laringe* e dell' *aspera-arteria*, perchè non sono situate nei polmoni. Ma anco per queste il corpo spesso deperisce, e si provoca una febbre lenta, per cui si fa spendio di ogni materia alimentante. Poichè per lo più viene insieme affetto il polmone, o in breve la medesima offesa si propaga anco ad esso. Laonda questa tisi se non *polmonaria*, io giudico non male a proposito che la si debba certamente chiamare *tracheale*.

§. DCCCCLXII.

Causa prossima della tisi. — Proegumene e procatartiche. — La omissione della sezione della vena nella tosse, reuma, catarro frequentissimamente genera la tisi. — Se la tisi sia contagiosa.

Intorno alle differenze assai. Ora bisogna investigare le cause di una malattia difficilissima e frequentissima. Si può prendere per causa prossima qualunque cosa che ostruisce i polmoni e le parti annesse, li distende, li rilassa, l'irrita, li corrode, li infiamma o li lacera, d'onde infine nasca un'ulcera purulenta. Ciò poi non così facilmente risulta se non vi cospirino insieme le cause proegumene e procatartiche. Le principali poi delle proegumene sono la età fra l'anno diciottesimo ed il trigesimo quinto specialmente (2), la tenera costituzione dei polmoni e di tutto il corpo, la mala conformazione del petto, il temperamento sanguigno e collerico, la pletora, la moltiplice cacochimia, le varie acrimonie degli umori, e la costituzione ereditaria. Le *procatartiche* sono i troppo forti patemi dell'animo, gli studii smodati, principalmente notturni, le vigilie protratte, il cattivo vitto, la troppa pigrizia, come il troppo esercizio del corpo, la venere prematura, l'aria densa, umida e palustre, o che va soggetta ad improvvise vicende, o troppo rara, leggiera, montana (3), la estate asciutta ed aquilonare, seguendone un autunno piovoso ed australe (4), il freddo che succede ad un tratto al calore, i colpi, le contusioni, le ferite, i corpi estranei caduti nell'aspera-arteria, inspirati, il grande urlare, gli sforzi veementi, la inspirazione lungo tempo impedita, i veleni, gli aliti nocivi dei carboni (5), dei metalli, degli acidi, del nitro o del vitriolo (6), la tosse, il reuma, il catarro, e la più frequente di tutte si è la omissione della sezione della vena in questi ultimi morbi, la emottisi (7), la pleuritide, la peripneumonia, imperfettamente sciolte o suppurate (8), lo scorbuto, il morbo scrofolare, la lue venerea, le malattie ipocondriache ed isteriche, le metastasi, la soppressione delle consuete evacuazioni (9), la scabbia, l'erpete, il vajuolo, il morbillo ed altri vizii della cute retropulsi, e finalmente il contagio (*) se ce

(1) Morgagni *Epist. anat. med. XXII, num.* 27.

(2) Hippocrat *Aph.* 9, *sect. V, et Aph.* 7, *Sect. VIII.*

(3) Rozière de la Chassagne, *Manuel des pulmoniques pp.* 282, 283.

(4) Hippocrat. *Aph.* 13, *sect. III, e aph.* 22, *sect. III.*

(5) Rozière de la Chassagne, *Manuel des pulmoniques p.* 281.

(6) Helmont *Oper. p.* 200.

(7) Hippocr. *Aphor.* 12, *sect. VI.*

(8) *Idem Aph.* 15, *sect. VII. e Coac. n.* 438.

(9) *Idem aph.* 15, *sect. V.*

(*) Comunemente si vuole, anzi fermamente si crede dal volgo, che la tisi polmonare sia assolutamente contagiosa, cioè che dessa si generi per contatto mediato o immediato. Una tale devastatrice e dannosa opinione è antichissima, sostenuta da uomini di non ordinario ingegno dell' arte nostra, e, mercè la loro autorevole sentenza, radicata talmente nella mente de'popoli, che il solo contraddirla sembra ad essi un delitto. Ciò non pertanto facciamo riflettere, che se vogliamo sotto il nome di contagio tisico intendere l'insieme di quegli aliti malsani, che da'tisici negli ultimi stadii del morbo si espirano, e che dagli assistenti s' inspirano, perchè obbligati ad avere continuo contatto con quelli, convengo intorno alla esistenza del contagio tisico; e così spiego ancora perchè coloro i quali prestano soccorso a questi infermi non raramente si

amo stare alla più comune sen-
.

DIAGNOSI.

§. DCCCCLXIII.

*lla futura tisi. — Segni della in-
te. — Qualità della tosse. — Qua-
vi si congiungano. — Qualità
febbre. — Emaciazione.*

dosi poi appena rimuovere la *ti-
nte*, interessa moltissimo il pre-
pria che si manifesti, onde te-
ntana. Pertanto dimostrerà che
sviluppare il nascere da genitori
o morti di questa malattia, il
ppo angusto e depresso, gli ome-
ati, il collo lungo e sottile, la
alta, la voce sottile e stridula,
nolle, il calore molto acre, e di
oseo nelle guance, l'abito gra-
corpo, l'ingegno precoce, la spi-
ale curva, la gobba, lo escreare
so muco principalmente sul fare
no, le frequenti affezioni catar-
finalmente i morbi che ne prece-
(2). La tisi *incipiente* poi in ge-
accennata principalmente da tre
alla tosse diuturna, dalla febbre
e aggrava dopo il pasto, che ta-
lora intermette sulle ore mattutine, e dallo
estenuamento delle parti muscolari. La
tosse infatti spesso sul principio è mite,
ora secca, ora umida e simile alla catar-
rale, quindi più molesta principalmente
dopo il pranzo, di modo che non rara-
mente viene accompagnata dal vomito
delle cose ingerite, o se si voglia ripete-
re dall'esofago insieme irritato, o dal
ventricolo compresso per le eccessive con-
trazioni del diaframma e dell' addomine.
Con questo particolare sintoma Morton
avverte doversi distinguere la tosse tisi-
ca dalla naturale, e con molta maggiore
certezza dirai che sia tisica, se vi si ag-
giunga fastidio del cibo, sete, sputo vi-
scido, crasso e di vario colore, talora as-
perso di sangue, di sapore salato, o dol-
ce o amaro, o di qualunque altro che
non gli sia proprio, peso nel petto, prin-
cipalmente in quella parte dove risiede
il vizio, una certa insolita oppressione,
decubito difficile nell' uno o nell' altro
lato che eccita la tosse, talora un do-
lore oscuro in qualche parte, la re-
spirazione alquanto laboriosa, principal-
mente dopo aver camminato con troppa
celerità, o dopo aver asceso le scale,
leggieri sudori notturni o mattutini, gli
ipocondrii elevati, estesi e quasi gravati
da dolore, ed infine il facile andare in
collera o a farsi tristi. La stessa febbre
poi sul principio si manifesta con moto
appena più celere delle arterie, quindi
poco a poco cresce, senza che tuttavia
ecceda il modo di *lenta* o di *etica*. Viene
accompagnata da calore assai manifesto,
principalmente al palmo della mano ed
alla pianta dei piedi, da vigilie e quindi
da rossore delle guance. Frattanto l'ori-
na si rende più scarsa e più colorata e
facilmente si fa torbida. La emaciazione
dal primo ingresso del morbo per lo più
è poca, e lentemente progredisce in mo-
do che si può appena avvertire. Ma quan-
do la febbre prende aumento, ne abban-
dona l'appetito, si deprava la digestione
ed il succo con cui deve alimentarsi il cor-
po; allora il malato con grande celerità
dimagra, in modo che in poco tempo si
fa quasi scheletro.

---

andare incontro allo stesso malore;
vuole applicare la parola contagio alla
enso in cui l'adoperiamo, lorchè vo-
sprimere la causa specifica cioè il
del morbillo, del vajuolo, della scar-
c. è lo stesso che rinunziare ad ogni
di patologia generale, non che al
so.
l ch. Morgagni *epist. anatom. med.*
i dichiara per quelli che credono la
e contagiosa. Swieten conferma con
a medesima sentenza. Antonio Cocchi
n ha molto Castellani professore di
n Mantova cercarono di sostenere il
to contrario. Tuttavia in Toscana,
il collegio dei medici abbia giudicato
iva di *contagio*, si stabilì per legge
mere, le vesti e le altre cose, che ser-
ei tisici, detratte le vecchie pareti,
un nuovo intonaco si purgassero, il
esse alle fiamme.
ppocr. *Aphor.* 15, *sect. V*, *et Coac.*
8, 444, 469.

§. DCCCCLXIV.

Segni della tisi confermata.—Colliquazione. — I sudori aumentati ed il flusso del ventre che si avvicendano. — Il pus non sempre deriva dalla ulcerazione del polmone secondo le osservazioni principalmente di CASIMIRO MEDICI. *— Cautela intorno la diagnosi del pus.*

Appena poi che la febbre lascia la natura di lenta, o divenuta più acuta simula la pleuritica, o la pulmonica, o ha (1) accessi di intermittente ma vaghi ed anomali, lo che è proprio della suppurazione ed incominciasi ad escreare vero pus, allora non vi è da dubitare che la *tisi* sia già *confermata*. Imperocchè in breve nasce una somma colliquazione in tutto il corpo e dal moto troppo veemente della febbre e della riassorzione del pus nelle vene. Quindi si aumentano i sudori principalmente notturni e mattutini e si fanno quasi perpetui, i quali spesso sono alternati dal flusso di ventre. Le orine fluiscono in maggiore abbondanza, presentando spesso la pinguedine sulla superficie. Per lo che il malato è oppresso da prontissimo abbandono di forze e da estrema magrezza. In quanto riguarda lo sputo di pus, bisogna sapere, come sopra già abbiamo avvertito, che non raramente sono stati escreati per lungo tempo copiosi sputi purulenti per mezzo di una tosse molesta, senza che i polmoni fossero affetti di ulcera. Lo che vien confermato da FEDERICO CASIMIRO MEDICI, il quale nella sezione dei cadaveri raramente dopo lo sputo purulento trovò i polmoni ulcerati, ma spesso indurati, talora senza offesa veruna, sebbene ogni giorno i malati gettassero una gran quantità di pus, mentre al contrario nella cavità dell'addomine trovò fluttuare un pus liquido. Bisogna tuttavia guardarsi di non credere pus quello che in niun modo lo è, e di non dissecare i polmoni con negligenza, imperocchè spesso sonovi delle ulcerette e dei piccoli ascessi qua e là disseminati e quasi inco-spicui, d' onde potè uscire il pus, apparendo quindi intera ed intatta la sostanza dei polmoni. Ma questo errore non può cadere in uomini commendatissimi nella medica scienza e per lungo uso.

§. DCCCCLXV.

Esizio estremo. — In questa malattia, anco quando sovrasta la morte, i malati non disperano, ed inaspettatamente periscono. — D' onde nasca talora un dolore acutissimo nel lato affetto.

Di più quando la malattia si affretta al suo esito estremo nascono le afte nella bocca, nel palato e nelle fauci, ed eccitano dolore ed ardore quando si voglia deglutire, la voce si fa rauca, anzi talora si abolisce, la bocca non solo, ma anco tutto il corpo tramanda fetore, talvolta i metacarpi sono deturpati da pustole, i capelli cadono, le unghie si curvano, le tempie sono livide, gli occhi incavati, le narici si assottigliano, i piedi e le mani si fanno tumidi, le ossa sono coperte quasi dalla sola cute, lo sputo si sopprime, si delira e si dicono cose senza senso (2), la tosse si quieta, ma la respirazione si fa difficile e con grande ansietà, i polsi languiscono e si fanno sottili, vacillano, mancano, e così la morte passo passo si avanza (nutrendo sempre il malato una qualche speranza, imperocchè in niuna altra malattia cotanto si lusinga), e pone fine alla miseranda vita. La morte poi spessissimo suole sopraggiungere quando neppure sel pensa, o mentre si cambia il decubito del corpo, o quando ad un tratto l'aria si cambia in australe e boreale. Nei cadaveri di questi per lo più si trovano i polmoni consunti, corrosi, escavati e bruttati di vaste caverne. Talora si mostra anco della marcia sparsa nella cavità del torace, che corrode e corrompe ogni cosa. Qualche volta addiviene che il tisico è assalito da dolore acutissimo del lato affetto, che non cede a rimedio alcuno. Ciò conoscemmo più volte dalla sezione del cadavere addivenire

(1) *Collectio observationum pract. Tom.* 1, p. 279. *a.* 320.

(2) COACAR. *n.* 437. HIPPOCR. *Aph.* 17, *sect. VII.*

per la marcia che penetra e corrode la pleura, e vellica i nervi che scorrono al di sopra ed i muscoli vicini.

§. DCCCCLXVI.

Diagnosi della tisi tracheale. — Quali cose precedano e vadano congiunte. — Presenza ed assenza di alcuni sintomi più gravi. — Per quali mezzi si ammansisca l'ardore, la puntura, la tosse. — Passa in tisi polmonare.

Ma altro è il modo della *tisi tracheale*. Questa, o se pure si voglia *ulcera della laringe e della trachea* è preceduta da stillicidio di umore acre o salso, e diuturno, da vizio erpetico o scorbutico, da sputo di sangue congiunto coi segni del (§. DCCCCXXVII), da tosse sublime e da vellicamento che occupa più che altro la laringe. Va poi congiunta con la tosse ed il medesimo senso di dolore e di ardore al principio della asperarteria con isputo salivale, scarso, spumoso, non cotto; talora mischiato di strie purulente e bianche, talora di filamenti sanguigni, tal altra veramente purulento o sanioso, ora inodoro, ora alquanto fetido, ma di fetore particolare di pus, raucedine, afonia (*) e qualche estenuamento del corpo, massimamente delle mani e delle dita. Vi sono inoltre gli indizii della futura tisi, mancano poi la oppressione del petto, il decubito difficile, la difficoltà di respirare, che non si sente anco nell'ascensione delle scale, la tosse assai profonda e la febbre continua, o se pure ve ne sia alcuna, è certamente così piccola, che talora sembra mancare. Gli clemmi e le pastiglie che si tengono in bocca, e s'inghiottono adagio adagio, alleggeriscono e mirabilmente alleviano l'ardore, le punture e la tosse. Finalmente se la malattia progredisce, anco i bronchi e lo stesso polmone si esulcerano, e cessa in vera tisi polmonare.

(*) Nella tisi tracheale non avvi mai afonia, ma un certo cambiamento, un'alterazione di voce soltanto. Al contrario nella tisi laringea evvi prima cangiamento di voce e poscia afonia perfetta: è questo uno de' segni per differenziare la tisi tracheale dalla laringea.

§. DCCCCLXVII.

La Tisi nata da scirri e tubercoli del polmone come si conosca. — Modo della tosse. — Qualità degli sputi. — Come si compia la respirazione. — Modo della febbre. — Altri fenomeni frequenti. — Quali segni denotino il tubercolo propriamente detto secondo Baglivi. — *Due segni dati dal medesimo.*

La tisi inoltre generata da *scirri*, *tubercoli crudi ed induramenti* dei polmoni, ha certi segni particolari e proprii per cui si distingue dalle altre. Per lo più è accompagnata da tosse secca, molestissima che non è niente alleggerita nè dagli oleosi, nè dai becchici, nè dai paregorici. Se nel progredire della malattia si escrea qualche cosa in essa per la tosse, è assai poco spumoso simile all'acqua, nella quale sia sciolto il sapone, e tale per lo più persevera fino alla fine del morbo, se pure ad una tale tosse non tenga dietro la emottisi, lo che non raramente succede, alla quale quindi sopraggiungono sputi purulenti e si mischiano con quei crudi e linfatici. Di più quelli che sono affetti da questa tisi non solo hanno la inspirazione breve e frequente, ma ancora sono costretti a prendere respiro col petto inclinato in avanti, e sentono frequenti punture ora in questa, ora in quella parte del torace, presi per lo più da una lenta febbre non grande, nè veemente nè continua. Spesso in questi le glandole del collo o le assillari o delle altre parti, come degli inguini, del mesenterio, sono tumide e si scorgono strumose. Dalle quali si può congetturare che simili si trovano nei polmoni. E queste cose invero s'intendano dei polmoni *scirrosi*, *strumosi* ed *indurati*. Vi è inoltre un *tubercolo* dei polmoni del quale si fa menzione dagli autori, che occupa non tutti i polmoni, come nel caso primo, ma soltanto un qualche luogo di essi, il quale è capace di suppurazione. Quelli che sono afflitti da questo genere di morbo dice Baglivi (1), *de cetero bene se habentes*, *difficulter spi-*

(1) *Prax. medic. lib II*, c. p. 8.

rare incipiunt; difficilis spiratio sensim augetur; inter spirandum non stertunt, et nihil exspuunt; dolorem quoque in pectore sentiunt continuum, et dolentem in locum decumbere non possunt; tussi sicca laborant; tandem genae rubent, febricula supervenit, et negotio ad suppurationem vergente, alia suppurationis symptomata accedunt. Duo tamen signa pathognomonica crudi et adhuc incipientis tuberculi sunt tussis sicca et dolor lenis in alterutro pectoris loco cui arridet illud divini senis (1): ed infatti fino a che il tubercolo rimane crudo, reca leggiero dolore e tosse secca.

§. DCCCCLXVIII.

Non sempre viene offesa la respirazione, nè sempre la tisi viene accompagnata da dolore. — La diagnosi della tisi pituitosa è facile.

Sebbene di sopra sia stato dimostrato che nella tisi tanto *incipiente* che *confermata* viene offesa la respirazione, e che il petto in qualche parte più o meno è affetto da dolore; ciò tuttavia non è sempre costante che talora non manchi l'uno e l'altro. Questo spesso succede in quella specie di tisi che è indotta dalla sola e semplice emottisi senza altro vizio dei polmoni. Oltre la tosse, lo sputo purulento, la lenta febbre, e la emaciazione alcuno appena si lamenta mai di dolore e di dispnea. Anzi per lo più i malati, perchè loro sembra di respirar bene, nè si dolgono in alcuna parte, nè giacciono con difficoltà, non si lasciano persuadere che vi sia veramente ulcera nel polmone. Nè è cosa rara che anco alle altre specie di tisi manchi il dolore; poichè si è trovata nei cadaveri una gran parte dei polmoni corrotta, corrosa, suppurata, senza che i malati abbiano mai sofferto dolore. Ciò sembra doversi derivare o dalla lenta corruzione di essi o dalla sensibilità diminuita o perduta per un certo particolare vizio. Per l'assenza del dolore pertanto non viene esclusa l'ulcera dei polmoni. Per quali segni poi si possa distinguere la tisi pituitosa dalle altre facilmente si conoscerà da quelle cose che altrove abbiamo spiegato.

PRONOSTICO.

§. DCCCCLXIX.

Quando vi sia speranza di cura. — Quando no. — Se si possa togliere la disposizione ereditaria. — Delle altre tisi qual sia più, quale meno pericolosa. — Quale speranza vi sia di curare la tracheale.

Se qualche speranza di salute riluce nella tisi polmonare, sembra aver luogo soltanto nella *incipiente*, imperocchè la *confermata* quasi mai è suscettibile di cura. Imperocchè l' ulcera esposta perpetuamente all' aria, situata in parte, da cui non può facilmente uscire il pus, sempre agitata, mai in quiete, e combattuta frequentemente dalla stessa tosse, e zeppa dei tumori che vi concorrono, può con gran fatica risanare. Se tuttavia l' ulcera sia recente e non inveterata, se il pus bianco, leggiero, eguale, non fetido facilmente si porti fuori, se non vi sia nessuna o piccola febbre, la tosse non ne agiti molto, vi sia appetito con abito ancor lodevole del corpo, o almeno mediocre, ed ampio il torace, nè si sieno manifestati ancora segni di tisica colliquazione; allora si può in qualche modo sperare un buon esito, principalmente se questa ulcera sia stata lasciata dalla pleuritide o peripneumonia suppurata (2). Poichè più di una volta i clinici osservarono che le tisi nate da questa causa risanano. In istato contrario a questi, contrario presagio. In generale la *ereditaria*, o generata da mala conformazione del petto, da contagio per lo più rende vana ogni cura. Si può tuttavia talora evitare, se chiamata per tempo in soccorso l'arte ne rimuova o ne prevenga lo sviluppo. Più facilmente si cura quella che deriva da *tutto l' abito del corpo*, di quella che dicesi *originaria* o *primaria*. Come pure la *originaria* è più pericolosa della *sintomatica*, parimente è più esiziale quella che con maggiore ce-

(1) *Lib. I de morbis, textu* 63.

(2) Coac. 402.

lerità viene condotta allo *stato* di *colliquazione*. Quella che sopraggiunge alla *Emottisi*, se lo sputo del sangue non sia nato da colpo o da sforzo, per lo più è letale (1). Più deplorabile di tutte ancora si è quella che proviene da *calcoli*, *pietre* o da *ossi* ineguali nati nel polmone, poichè da questo vengono lacerati gli stessi polmoni, come avverte Benet (2), nè possono coalizzarsi, se pure non si espellano per la tosse, come talora addiviene. La *tracheale* qualche volta si guarisce, se venga trattata a dovere subito sul principio, o sia fomentata da veleno sifilitico.

§. DCCCCLXX.

Cose comuni a qualunque tabe. — Avvertimenti intorno allo sputo purulento. — Il fetore ed il peso degli sputi non sono segni di vero pus. — Natura del vero pus. — Qualità degli sputi puriformi.

Quelle che seguono sono cose comuni a qualunque tabe. Per li tabidi niente vi è di più pernicioso del flusso del ventre (3). Stanno assai male ancora se sputino molta sostanza cruda, non diminuendo per niente la difficoltà di respirare (4). Pericolano maggiormente nell'autunno e nelle costituzioni australi (5) che nelle altre stagioni dell'anno. Quando coloro che sono consunti dalla tabe sono quindi assaliti da rigori, vi è la morte vicina (6). È un tristo pronostico ancora il fermarsi ad un tratto del ventre e lo innalzarsi dei precordii in coloro che per lungo intervallo il ventre fu fluido con emaciazione del corpo (7). Disse segno letale Ippocrate (8), so le sputo dei tisici abbia un cattivo odore e nel medesimo tempo cadano i capelli, o questo medesimo (9) messo nell'acqua marina o salata cada a fondo. Quindi certamente, secondo Cornelio Celso è nata la opinione di alcuni che affermano (10) che gli sputi purulenti si distinguono per questi due caratteri dai non purulenti. Ma da questi caratteri viene soltanto accennata la prava natura del pus, non lo stesso pus, come dichiarano le stesse parole di Ippocrate, ed a proposito avverte il ch. Morgagni. Questo si fa vie più manifesto perchè altrove Ippocrate esaminando i segni del pus di buona qualità, insegnò dovere essere bianco, inodoro e leggiero. Inoltre se con questi esperimenti si dovesse scuoprire la natura del pus, molte ragioni ne sembrano convincere che questo modo di riconoscerla sarebbe incerto e fallace. Imperocchè gli sputi degli scorbutici, sebbene non siano purulenti, per lo più tuttavia sono fetidi, e tanto più se si pongano sul fuoco; poichè ogni cosa che ha natura animale, gettata sul fuoco ha un grave odore. Parimente sono per lo più salati, e perciò più gravi, ed alcuni se per isbattimento si privino delle bollicine di aria, divengono così gravi, che gettati nell'acqua marina, non che nella comune, principalmente calda, cadono facilmente nel fondo, sebbene non purulenti. Niente pertanto con certezza maggiore annunzia la natura del *vero pus*, che la congiunzione ed il concorso di molti segni, al contrario di quello pensano altri appoggiati ad un luogo dubbio di Areteo (11). Questi poi sono l'abito particolare degli sputi, il colore cinereo o giallognolo, un modo fisso di accagliarsi per cui si separano la linfa e la pituita, e si formano in filamenti o fiocchi coll'infondervi l'acqua; i fenomeni e gli altri segni di suppurazione pregressa o presente che non fuggono al clinico esperto, dotto ed oculato. Nè fa ostacolo la leggierezza dello sputo; imperocchè il vero pus può essere leggiero, se sia buono e lodevole, in modo che può facilmente nuotare non solo nell'acqua salata e marina, ma anco nella comune e pura.

---

(1) Coac. 438.
(2) *Theatrum Tabidor.* p. 100.
(3) Hippocr. *Aphor. XIV*, *sect. V*. Coac. n. 436.
(4) Coac. n. 445.
(5) *Aphor. X*, *sect. III*.
(6) Coac. n. 443.
(7) Coac. n. 287, 442.
(8) *Aphor.* 10, *sect. V*. Coac. n. 434.
(9) Coac. n. 435.

(10) *Lib. III*, *cap.* 22, n. 25.
(11) Morgagn. *Epistola anat. med. XXII*. Rozier de la Chassagne *Maladies de la poitrine* p. 255.

Il fetore pertanto, il peso o il colore verde indicano non la natura, ma l'indole e qualità peggiore del pus. Nè ciò che proviene da un' ulcera stimo che si debba subito dire pus, mentre spesso scaturisce da quella e sanie ed icore di vario genere. Perciò si debbono bene distinguere dai purulenti gli sputi saniosi o icorosi. Nè infine gli sputi che dall'abito esterno soltanto prendono l'apparenza di pus, si debbono ritenere per purulenti, poichè gli umori mucosi e coagulabili per lo trattenimento e calore possono cotanto concuocersi da imitare lo stesso pus. Allora più giustamente si chiamano sputi puriformi.

§. DCCCCLXXI.

Indicazioni.

Essendo pertanto la tisi una malattia quando ha preso piede e sia inveterata con grandissima difficoltà da vincersi, per tempo bisogna soccorrervi. Tuttavia in tanta varietà di cause e di tisi non può stabilirsi nessun modo di cura così universale che si possa adattare a ciascuna causa e tisi, e ai diversi stadii o gradi di essa. In generale poi bisogna rimuovere la causa che forma il difetto e la depravazione del *nutrimento* o ne impedisce la conveniente applicazione alle parti; togliere di mezzo le malattie, dalle quali trae origine la tabe o la tisi; temprare l'acrimonia del sangue, rimuovere le ostruzioni e le congestioni, o presenti combatterle e risolverle, onde non ne segua infiammazione, suppurazione ed ulcera, e finalmente corroborare la lassa compage di tutto il corpo o delle parti affette.

CURA.

§. DCCCCLXXII.

Cura della tabe che deriva dall'impedito passaggio dell' alimento. — Aperienti. — Saponacei. — Purganti. — Corroboranti.

Laonde la tabe nata dalle cause §§. 957, 58, richiede quei soccorsi dell' arte che rimuovono o tolgono i tumori, i funghi, gli scirri, le ulcere, la rigidezza, il callo, l' angustia, la paralisi o altri vizii dell' esofago o del ventricolo, dai quali dicemmo nascere la *disfagia* (1); cibo più abbondante o maggiormente atto ad alimentare il corpo, gli aperienti, i saponacei, quelle sostanze che leggiermente promuovono il ventre, principalmente i rabarbarini ed infine i corroboranti, o quelli che frenano opportunamente qualunque eccessiva evacuazione.

§. DCCCCLXXIII.

Cura della tabe dorsale prima. — Uso del latte. — Cibo e bevanda. — Bagni. — Marte.

Quando si debba curare la *tabe dorsale prima*, subito al principiare del morbo, se vagliono alcuna cosa i precetti d' Ippocrate, si dee avere ricorso a quei medicamenti che evacuano per di sopra e per di sotto, quindi per quaranta giorni si dee usare copiosamente del siero di latte o del latte di asina e finalmente di vacca, e si dee dare per cena la farina di spelta, o i cremori di orzo e di riso, o i pulmenti di farina di avena o di *sagou* e simili, siccome sono oggi in maggiore uso. Si possono concedere anco le carni piu delicate, e principalmente arrostite, gli uccelli, le uova fresche. Nè frattanto si debbono trascurare le fomente ed i bagni tepidi. Ma a questi alcuni antepongono i bagni freddi, la corteccia peruviana ed il ferro siccome quelli che restituiscono robustezza e fermezza nelle fibbre languide e lasse ed a tutto il sistema dei nervi. In questi più che in altro principalmente confida Tissot (2) alla cura di tal malattia. Ed infatti Grainger (3) asserisce esser tanta virtù nel ferro, da scrivere che non ha trovato rimedio alcuno da poterlo paragonare con quello. Del pari Fed. Casimiro Medici (4) commenda la limatura di ferro nel-

(1) Ved. Delle malattie del basso ventre, della disfagia.

(2) *Onanism.*

(3) Ludwig. *Comment. de rebus in scient. natur. et med. gest. vol. IV, p.* 236.

(4) *Id. ib. Suppl. ad Decad.* 2, *p.* 223.

la *tabe dorsale* nata dalla troppa venere, ma unitamente a quella ordina che si debba usare più abbondante bevanda. Inoltre per un anno bisogna astenersi dalla ebrezza, dalla venere, dalle smodate fatiche, eccettuato il passeggiare, l'andare in vettura, il fare un moderato esercizio a cavallo purchè si schivi ed il sole ed il freddo.

§. DCCCCLXXIV.

Cura della tabe dorsale seconda. — Latte col mele. — Ustioni che recano escare. — Sali neutri, infusione di radice di valeriana, decozione, estratti, polvere. — Corteccia peruviana. — Tisana di Daslib.

Nè molto differisce la cura della *tabe dorsale seconda*, nella quale tuttavia si concedono ed il vino bianco dilicato, e companatici e cibi che ammolliscono il ventre ed il latte col mele per quaranta giorni, siccome rileviamo dal libro *de internis affectionibus*. Ivi parimente si ordina, se il corpo enfii e si faccia tumido di fare delle escare in più luoghi col ferro infocato alla cervice, al dorso ed ai lombi, imperocchè venendo bene quelle ritorna la salute. Oggi poi, per aprire i visceri ostrutti, e corroborare tutto il corpo, principalmente il sistema nervoso, si possono usare per lungo tempo i sali neutri, come il mirabile di Glaubero, o il policresto, o il tartaro vitriolato colla infusione di radice di valeriana, o il decotto, o l'estratto o la polvere di essa, mentre ne abbiamo visti non pochi risanare in questo modo da simile tabe, principalmente se si abbia lasciato l'uso della venere, e vi si abbia fatto succedere l'esercizio del corpo. Per bevanda tanto in questa, quanto nella precedente si può dare con molta opportunità, mentre usano della corteccia peruviana o di altri tonici, la tisana di Daslib, la quale è così composta.

Rec. *Mala citrea* n. ij.

Eviscerentur, deinde cont. in mortar. marmor., et sensim affund. decoct. hord. lib. ij., *panis tosti unc.* ij *syrup. moror. unc.* j., *vin. veter. optim. unc.* vj.

§. DCCCCLXXV.

Cura della tabe dorsale terza. — Si adatta alle cause. — Si dee rimediare al flusso putrido.

Per *la tabe dorsale terza* sembrano convenire quelle cose che medicano alla malattia primaria, come alla *gonorrea*, o ai *fiori bianchi*. Che se la malattia derivi da venere impura, recano soccorso il mercurio, le decozioni di legni ed il latte. Se d'altronde, fa d'uopo quella cura che corrisponde alla varietà delle cause, dalle quali è recata la malattia. Quello si dee sempre cercare si è di emendare, frenare, far cessare il flusso putrido per cui il corpo dimagra. Il purgare del ventre, le acque medicate e principalmente quelle che contengono del ferro e leggiermente balsamiche e le vulnerarie sono moltissimo comprovate dall'uso. Nè in questo caso si debbono trascurare anco i bagni freddi, dei quali molti oggi hanno fatto menzione.

§. DCCCCLXXVI.

Cura dell'atrofia da inanizione. — Modo di vitto. — Che si debba fare se derivi da cattiva digestione o chilosi. — Che cosa, se dalla discrasia del sangue. — Che se dalla atonia dei solidi, detta atrofia nervosa da Morton. *— Come ne scampino gl'Inglesi che vi vanno soggetti. — Quando sembri averne parlato* Sydenham *— Che cosa per la tabe senile derivata dalla rigidezza dei solidi eccessiva.*

Quando la *tabe* o l'*atrofia* dall'*inanizione* riconosca per causa altre smodate evacuazioni, si dee intraprendere la cura delle malattie dalle quali è fomentata, e provvedere al difetto di alimento con modo adattato di vitto. Se poi il corpo si faccia tabido per mala ed imperfetta digestione dei cibi e chilificazione, bisogna usare degli amari, degli incidenti e dei tonici rimedii adattati allo stomaco. Quando poi la discrasia del sangue e la prava indole di esso perverte o corrompe la materia alibile, si dee soccorrere

al vizio particolare di esso noto per li propri segni. Finalmente quando la tabe deriva da mala affezione delle parti solide, e forma quel genere di malattia, che MORTON chiamò *atrofia nervosa*, si dee principalmente innalzare la forza nervea e delle altre parti solide, coi cardiaci, leggiermente aromatici, coi gommi ferulacei, cogli antiscorbutici, coi viperini, coi marziali, colle frizioni, coll' esercizio, col lungo camminare, col moto, e con vitto di ottimo succo e di facile cozione. A questa malattia vanno più che altro soggetti gl'Inglesi, dalla quale spesso si liberano coll'intraprendere viaggi lunghissimi in paesi stranieri. Di questa tisi penso ne parli SYDENHAM, quando asserisce *tantum valere equitationem ad phthisin curandam*, *quantum chinamchinam ad febres intermittentes*. Un modo contrario di cura poi conviene alla *tabe senile*, o a qualunque altra derivi da troppa *rigidità* delle parti solide, e quasi direi *occallescenza*, onde renderle più molli, rilassate, aperte ai succhi che vi affluiscono. Laonde con molta opportunità si useranno ed i bagni tepidi, e le unzioni, e le leggiere confricazioni ed i brodi di rane, di testuggini, di avena, e più di tutto il siero di latte, il latte di asina, il quale per ritardare la vecchiezza viene proposto da HOFFMANN ed altri.

§. DCCCCLXXVII.

Cura dell' atrofia male a proposito presa per tabe dorsale. — Questa piuttosto dovrà dirsi tisi polmonare incipiente secondaria. — Primieramente si dee promuovere il vomito. — Quindi si devono bere i sughi di bietola e di brassica. — Quale e quando convenga l' uso delle erbe aromatiche. — Fomente e bagni. — Passeggiare quotidiano. — Modi della bevanda e del cibo. — A questa cura, che per RAULIN è ottima, si può a ragione sostituire un altro modo di cura.

Nella *tabe* poi o nell' *atrofia nervosa* da tutto l' abito, la quale male a proposito da alcuni si è tenuta per *dorsale*, mentre si dee piuttosto chiamarla *tisi polmonare incipiente secondaria*, o si congiunga colla ostruzione della midolla spinale, o sia senza questa complicazione, tutta la cura deve basarsi su quei medicamenti che incidono, aprono, risolvono, e rendono più liquidi tutti gli umori, e danno robustezza alle fibre. Laonde, siccome ordina l' autore del libro *de internis affectionibus*, si promuova primieramente il vomito col bevere dell'acqua mischiata coll' aceto, e coll' introdurre nelle fauci una penna unta nell' olio, quindi si prenda per un mese il succo di bietola mischiato col mele o di brassica cotto col sale. Interposto poi un mese, nel quale il malato si cibi di carni e beva vino, per un altro mese, usi di erbe odorifere e leggiermente aromatiche e stimolanti, come la ruta, l' aceto, la menta, il coriandro, il basilico, le radici di appio e simili, le quali assottigliano e sciolgono gli umori viscidi, eccitano la forza di tutti i vasi, e ricreano in certo modo i nervi. Usi di più anco le fomente, o entri in un bagno tepido, onde purgare tutto il corpo per l'aumento della traspirazione. Ma più che altro aumenti ogni giorno a certe stabilite ore il cammino fino a che infine faccia ogni giorno cento e cinquanta stadii (1). Frattanto beva del vino in principio bianco e dolce, quindi nero ed aspretto, e mangi carni e camangiari, adagio adagio più nutritivi, pingui e cartilaginei. Poichè in questo modo curato può sperare di riacquistare la salute entro un anno. RAULIN (2) trovò questo modo di cura eccellente e conforme alla ragione, siccome appoggiato a certe e provate indicazioni, alle quali tuttavia oggi in tanta abbondanza di *materia medica* potrà ciascuno soddisfare con altri farmaci, secondo più gli piaccia.

(1) Lo stadio è composto di 125 passi.
(2) *Observations de médecine etc. Art. V*, p. 61.

§. DCCCCLXXVIII.

Cura della tabe dorsale quarta. — Malattia del tutto simile alla rachitide o alla rachialgia, e da combattersi cogli stessi rimedii. — Alcuni rimedii più potenti per questa malattia. — Per lo più rende vana ogni medicina, sebbene mitigata talora risparmii per più anni alla vita. — Cura dell' atrofia nervosa. — Diluenti, temperanti, saponacei. — Cura dell' atrofia che deriva dall' amore e dalla nostalgia. — Cura della secondaria.

Finalmente la *tabe dorsale quarta*, la quale, secondo il mio sentire, è similissima alla *rachitide* o alla *rachialgia* degli scrittori recenti, esige la medesima cura. Pertanto la si dee combattere cogli amari, gli antiacidi, aperienti, gommosi, sudoriferi, colle acque termali, coi marziali, coi nervini e coi corroboranti. È anco utile il corroborare il corpo colle frizioni e coll' esercizio, coll' aria asciutta e campestre, coll' usare più che altro di vitto semplice, nutritivo, e dilicato. Specialmente in questo caso dicesi avere somma virtù il rabarbaro col sale di tartaro, la tintura di antimonio, la radice di osmunda reale, di curcuma, di rubbia dei tintori e di valeriana silvestre, il gomma sagapeno, l' assa fetida (1), l' ente di Venere di Boyle, i fiori di sale ammoniaco marziale. Ma la malattia per lo più rende vana ogni medicina, e dopo diuturni conati, spasmi, paralisi degli arti, della vessica, dell' ano, ed altri mali che lentamente riducono il paziente al *marasmo*, termina colla morte. Mai la vidi perfettamente curata, talora nulladimeno così mitigata da risparmiare alla vita per molti anni. L' *atrofia nervosa*, riconoscendo per causa una discrasia acre degli umori, inerzia e difetto di bile, e rigidezza di fibre, si suole curare coi diluenti, temperanti, saponacei, come la tisana di radici di gramigna, di tarassaco, di cicoria, di agrimonia, aggiuntovi un qualche sale neutro subacido, coi sughi delle medesime piante, col siero di latte, colle acque medicate, acidule, leggiermente ferrate, pingue di *aria fissa*, colle emulsioni anodine, coi bagni tepidi, e col vitto blando e vegetabile. Anco in questo caso sommamente giovano gli enemi leggieri e mollitivi, il passeggiare, la ilarità e l' esercizio. Quella che è fomentata dall' amore o dalla *nostalgia*, addimanda il soddisfacimento ai desiderii dell' uomo, o il quetarsi dell' animo per mezzo della ragione. La *secondaria* che si diparte da *affezione isterica* o *ipocondriaca* si deve curare come il morbo primario.

(1) *Ved. dissert. de Asa foetida* Joann. Pendt. *Gotting*. 177.

§. DCCCCLXXIX.

Cura della tisi polmonare. — Indicazioni nella tisi incipiente.

Ormai si dee parlare della cura della *tisi polmonare*. In questa pertanto si dee cercare con ogni mezzo di tenere lontana qualunque esulcerazione, o quando abbia già corrosi i polmoni, risanarla colla massima prontezza. L' una delle quali cose è opportunissima nella *incipiente*, l' altra nella *confermata*. Pertanto onde rimuovere ogni timore di esulcerazione dalla *tisi incipiente*, si dee frenare il troppo abbondante afflusso degli umori ai polmoni, risolvere le congestioni, aprire le parti ostrutte, sciogliere i tubercoli, rimuovere ogni tendenza alla infiammazione ed alla suppurazione ed emendare qualunque acrimonia del sangue, o qualsiasi altra prava diatesi.

§. DCCCCLXXX.

Purga del ventre. — Sezione della vena. — Rivulsivi. — Diluenti, involventi, paregorici, ingrassanti e corroboranti. — Cautela. — Metodo di Desault. *— Osservazione di* Brillouet *intorno alle forze del sublimato corrosivo, ossia metodo di* Swieten, *e del nasturzio aquatico. — Formula di* Fernel.

È cosa pertanto convenientissima purgare leggiermente il ventre, e ripeterlo

più volte ad intervalli (1), trar quindi sangue a parca mano, ma ripetutamente, principalmente quando si debba rimuovere il timore della suppurazione (lo che la esperienza di uomini illustri dimostrò (2) rimediare non solo alla *tisi futura* o *incipiente* ma anco in quella che minaccia di passare in *confermata*) richiamare altrove per mezzo degli epispastici, dei fonticoli, delle fomente, dei bagni, dei diuretici, e dei sudoriferi la materia morbosa dal petto, usare cautamente e con prudenza di quei medicamenti che diluiscono, assottigliano, incidono ed aprono, cogli ammollienti oleosi, involventi, ammansire le spastiche o convulsive contrazioni e lo stimolo della tosse; e finalmente con nutrienti blandissimi e corroboranti rinforzare il corpo ed i polmoni. Fra i diluenti, attenuanti, aperienti non tengono l'ultimo posto le acque termali ed acidule. Ma bisogna guardare nell'uso di esse di non indebolire colla troppa quantità di più in più i polmoni, e se già abbiano sofferto esulcerazione, non risvegliare la loro sensibilità ed irritabilità con grave danno del malato, lo che talora abbiamo osservato farsi massimamente dalle sostanze acidule. Perciò alcuni cercano di temprarle coll'aggiunta del latte. Desault cerca di risolvere i tubercoli, dai quali pensa che sempre si generi questa tisi, col mercurio, col ferro, e col calibe ed i mille piedi, sopra i quali ordina che si beva una decozione di radici di ortica e due once di sugo di nasturzio acquatico e due di cerfoglio, ed insieme cavalcare con moderazione nelle ore mediche (3). Anco Lancisi tentava di risolvere i tubercoli crudi col mercurio dolce sublimato sette volte, ma a piccole e per lungo tempo ripetute dosi. Anzi Brilouet (4) restituì in salute un uomo ed una donna afflitti di tisi polmonare confermata col sublimato corrosivo, secondo il metodo di Swieten, e col succo di nasturzio acquatico. Le virtù poi del nasturzio acquatico contro una tale tisi vengono moltissimo confermate dall'uso frequente e dagli effetti per lo più ottimi che comunemente si esperimentano nella Lorena (5).

§. DCCCCLXXXI.

Cura della tisi confermata. — Se si debba trar sangue. — Si deve astergere l'ulcera. — Dulcamara. — Quali essiccanti balsamici. — Latte di gallina o ornitogalo. — Infusione di eliantemo. — Suffumigii asciutti, quali e quando. — Quando umidi.

Nella *tisi* poi *confermata*, quando già l'ulcera corrode il polmone, ed imbratta il sangue di pus, è meglio astenersi dalla sezione della vena, se pure non l'addimandi il dolore pleuritico, la febbre veemente e la maggiore difficoltà della respirazione, che indica una nuova suppurazione; bisogna poi astergere l'ulcera coi medicamenti melati, saponacei e che promuovono lo sputo, opporsi alla corruzione coi subacidi e vulnerarii antisettici, e finalmente saldare la cicatrice cogli eccitanti ed i mitissimi balsamici. Per la facoltà di promuovere lo sputo non immeritamente vien lodata la *dulcamara* o il *solanum scandens*, dal decotto della quale Werlhof afflitto d'un'ulcera ne' polmoni trovò un gran giovamento, e stette bene (6). Poichè gli stipiti di essa cotti nell'acqua espellono una gran quantità di pus, e così validamente ripurgano le ul-

---

(1) La eccellente composizione di Fernel per muovere il ventre è questa:
Rec. *Mannae elect. unc.* j.
Solv. in s. q. aqu. comm., *add.*
Cassiae decoct. unc. j.
Olei amygd. dulc. unc. j.
M. in mortar. marmor. exacte.
Dos. cochl. j. *singulis.* jv. *horis*, *vel* j. *mane*, *et vesp. item.*

(2) Dovar e Cohausen, *Essays de méd. d'Edimbourg. t. IV*, *p.* 523., Swieten *in* Boerhaav. *aph.* §. 1210, Ludwig. *Comm. de reb. in sc. nat. et med. gest. vol.* 2, *p.* 401, Bisset ivi *vol.* V, *p.* 617.

(3) *Essays de méd. d'Edimbourg. vol. VII*, *p.* 121.

(4) *Journ. de Méd. Novem.* 1777.

(5) Clerc. *Histoir natur. de l'homme. t. II*, *p.* 35.

(6) Clerc. *l. c. p.* 35, 36.

cere dei polmoni. Agli essiccanti e balsamici si debbono riportar ci suffumigii (1) grati e odorosi, l'aria asciutta e pura, lo zucchero di rose rosse, l'acqua di calce tanto semplice che composta, di piante vulnerarie, come la sanicola, il millefoglio, l'edera terrestre, la consolida, la veronica, le sommità d'ipperico, l'equiseto, l'agrimonia ed altre tali. In quanto riguarda le rose Clerc fa testimonianza (2) che in Ispagna si suole curare la tisi e le febbri lente col metodo di Avenzoir, cioè con abbondante uso di conserva di rose di Damasco, colla dieta lattea e col bevere l'idrogala. Sarebbe certamente degno di un medico sagace e consumato il fare esperienze dell'*ornitogalo* o volgarmente *latte* di *gallina*. Imperocchè da Gedeone Harvey viene sommamente lodato per la tisi ulcerosa siccome astersivo e leggiermente essiccante (3). Pei Transilvani è in uso la infusione di eliantemo o di camecisto a fiore bianco o aureo, col quale soltanto, siccome narra Cramer (4), vincono le tisi con isputo sanguigno e purulento e con difficile respirazione. Ma la infusione di questo, se sia un poco troppo satura muove la nausea ed il vomito.

(1) Benet, Willis, Nicola Pisone fanno menzione della utilità dei suffumigii nella tisi. Billard, secondo riporta Louis (*Mém. de l'Acad. Royal. de Chirurg. t. V*, 1774. *p.* 549), loda la loro eccellenza, mettendo avanti alcune osservazioni. Pensa che i suffumigii umidi siano nocivi per la lassezza dei polmoni. Attesta che i vapori balsamici siano molto utili. Esso prende una libbra di cera gialla e recente ed un egual peso di resina comune o di pece secca, o quel che e meglio, di terebentina, e le pone in un vaso di terra sopra il fumo in mezzo alla camera ove giace il malato, e così l'aria s'impregna di vapori medicati. Si può aggiungere anco qualche poco di balsamo canadense bianco, o peruviano, o un altro. Esso molto confida in questi vapori, istrutto da felici esperimenti. Non condannò anco i *vapori umidi nella tosse pettorale secca*, siccome prodromo della *tisi*, *nell'asma secco o convulsivo*, o *nella vomica*. *Dalle sched. dell'aut.*

(2) *Id. ib.*

(3) *De art. curand. morbos expectatione* p. 230.

(4) *Commerc. Norimb. ann.* 1732. *p.* 19, *et ann.* 1733. *hebd.* 3.

§. DCCCCLXXXII.

Utilissimo è l'uso del latte. — A chi sia nocivo il latte.

Niente poi di più utile, niente di più eccellente, secondo il sentimento di quasi tutti, si reputa del latte stesso, tanto per ismorzare le acrimonie ed alimentare il corpo, tanto per agglutinare le bocche delle ulcere. E lo avea ben sentito l'antichissimo padre della medicina Ippocrate, quando lasciò scritto, *lac tabidis dandum esse* (5), purchè non abbiano molta febbre, nè dolore di capo, come io lo interpetro, per debolezza di stomaco, o gli ipocondrii elevati, vale a dire ostrutti, o distesi da flati, nè molto provino la sete, nè altra cosa vi si opponga. Parimente avverte doversi tenere lontano dall'uso di questo coloro che sono abbruciati da febbre acuta, che emettono materie biliose, e per la perdita del sangue siano in sommo languore di tutte le facoltà in modo che si possa temere che nol digeriscano, ma si corrompa.

§. DCCCCLXXXIII.

Il latte di donna si dee anteporre agli altri, e perchè. — Si dee suggere dalle mammelle di una donna che sia sana e giovane. — Latte di asina. — Di capra. — Di vacca. — Di pecora e di cavalla.

In generale poi si crede che il latte di donna sia migliore degli altri, perchè da qualunque debole e destituto di forze viene digerito siccome sottile e meno cacioso, nè sì facilmente inacidisca, mentre per lo vitto animale di cui usano gli uomini sia egualmente pronto in certo modo per la propria natura all'*alcalescenza*. Conviene pertanto maggiormente allorquando v'è vicina l'acrimonia acida, o si teme imminente, come nei fanciulli e nei corpi deboli. E sembrando più sottile, più sieroso ed anco più affine ai nostri umori, si può più facilmente e più prontamente convertire in succo alibile

(5) *Aphor. LXIV, sect. V.*

ed animale. Si deve poi suggere dalle stesse mammelle della donna, onde non perdere nulla degli aliti più sottili e del principio volatile. Anco la donna che dà latte bisogna che sia giovane e sana, e si nutrisca di cibo salubre ed accomodato alle circostanze del malato. Dopo quello di donna dai nostri si suole lodare quello di *asina*, nè da noi dissente Fed. Hoffmann (1), il quale il trovò più sieroso e dotato di maggior copia di *sale essenziale*; e perciò il giudicò buonissimo per diluire, risolvere ed astergere. All' asinino, per ordine succede il *caprino*. Quindi il *vaccino*. Quello si è trovato per certe osservazioni ed esperimenti esser dotato di sottigliezza e di virtù vulneraria, questo di grassezza e di facoltà nutritiva, perchè contiene più di butirro e di cacio. A questi alcuni aggiungono quello di pecora, perchè si reputa più grasso e più cacioso e che abbia meno di butirro. È comune opinione che quello di *cavalla* si accosti più da vicino a quello di asina. Si dee pertanto scegliere quello che sembra adattato alle indicazioni ed alle circostanze.

§. DCCCCLXXXIV.

Ordine e modo di prendere il latte. — Soccorsi per cui l' uso del latte più facilmente e più sicuramente si sopporti dai malati.

Molti pensano, anzi ordinano che si debba cominciare dal latte di asina, quindi passare a quello di capra, finalmente a quello di vacca. E bisogna sul principio non darlo in abbondanza, ma poco a poco ascendere quasi a grado a quella quantità che fa bisogno. Se dato in questo modo bene si digerisca, non inacidisca, nè si corrompa, non provochi nausea, nè vomito, neppure tormini o flusso di ventre, non aumenti la febbre, si può con più larga mano e ripetutamente dare il latte in modo che di esso solo viva il malato per alquante settimane. Onde poi più facilmente e con maggiore sicurezza si sopporti, si debbono in prima purgare le vie con leggiero medicamento, quindi conservare aperto il ventre con frequenti enemi, nè trascurare le sostanze alcaline ed assorbenti, che si stimano più sicure, e meno si credono potere gravare il ventricolo e le intestina. Poichè con queste prudentemente e provvidamente si previene la cagione dell'acidità se pure ne sia, per quanto si può. Altri tentano di ottenere questo effetto con un poco di sapone, con cui ottengono anco di sollecitare blandamente il ventre ad evacuare.

§. DCCCCLXXXV.

Medicamento del latte. — Quali libri si debbano leggere intorno alle lodi del latte ed al modo di prenderlo.

E vi sono alcuni che studiano per mezzo dell' arte di rendere più sieroso il latte, o il medicano con certe addizioni. Quindi il danno desflorato, altri allungato con acqua di Nocera, altri mischiato con decozioni vulnerarie, o collo zucchero, o col mele. L' aggiunta dell' acqua di calce poi viene celebrata per due ragioni; perchè con questa non solo si rimuove il latte da coagularsi, diventare acido, ma ancora perchè prende una blanda facoltà di astergere ed asciugare le ulcere sordide ed impure. Ma più che altro si suole congiungere nella stagione di primavera e di estate colle acque termali o acidule, intorno alla qual cosa si possono consultare i ripetuti esperimenti di quasi tutti i pratici. Chi voglia poi vedere riunite insieme le lodi del *latte*, principalmente per la cura della tisi, ed il modo di usarlo, legga la eruditissima *dissertazione* la quale non ha molti anni dette alla luce Giò. Michele Gallo (2), medico non privo di fama. Meritano inoltre di esser lette quelle cose che qua e là si trovano con molta dottrina scritte intorno all' uso del latte ed alla varia amministrazione di esso (3) nei *consulti* di Francesco Re-

(1) *Dissertat. de lacte asinino.*

(2) *Dissertazione del vero e sicuro metodo dell' uso del latte, e suo abuso nella medicina di* Giammichele Gallo.

NOTA STORICA.

(3) Non pochi illustrarono la intima natura del latte e le facoltà medicinali, fra i quali

di, di Giuseppe del Papi, di Niccola Cirillo, di Giacom. Bartol. del Beccari, di Fed. Hoffmann e di altri.

§. DCCCCLXXXVI.

Il latte non si dee amministrare in ogni tisi, se non si abbia avuto riguardo alla causa prossima. — Se nasca l'ulcera da scirri, strume, ostruzioni, o si complichi con queste offese, allora il latte è nocivo. — Come pure se l'ulcera sia troppo pregna di pus, o sia così profonda che punto comunichi coi bronchi. — Gli astrigenti mescolati col latte rarissimamente frenano il flusso del ventre. — Quando giovino gli eccoprottici e gli amari. — Quali cose si possano con utilità sostituire al latte.

Sebbene il latte sembri opportunissimo per i tisici, e principalmente in quelli che s'imbatterono nella tisi a cagione della emottisi, tuttavia non si dee dare indifferentemente a chiunque ne sia affetto, nè promiscuamente in qualunque tempo. Imperocchè oltre quelle considerazioni, che secondo l'avvertimento d'Ippocrate, insegnammo doversi avere, interessa moltissimo il ricercare per mezzo di diligente esame, se l'ulcera dei polmoni si complichi colla ostruzione dei visceri addominali, o con tubercoli crudi, strume o scirri, o tragga origine dalla suppurazione di quelli. Imperocchè allora dalla parte caciosa del latte, la quale abbonda di glutine e di mucillagine, si può aumentare la malattia e farsi peggiore. Talora anco l'ulcera abbonda di tanta quantità di pus, da non poterlo tutto rigettare per mezzo dello sputo, o è così profondamente ascosa da non comunicare punto coi bronchi. Nell'un caso e nell'altro il sangue viene infetto dalla riassorzione del pus, si colliqua per la cacochimia purulenta, e così depravato, corrompe il latte medesimo, e da questo molti pensano somministrarsi un nuovo fomite al male (1) Per lo più il flusso del ventre, il quale suole tener dietro o accompagnare una tale colliquazione, smodatamente cresce ed aumenta, se già vi sia, o se non vi è colla massima celerità viene provocato. Nè giova allora il cuocere col latte le rose rosse, o mescolarvi l'acqua medicata con calibe infuocato, o aggiungervi altri astringenti, come alcuni ordinano. Imperocchè è raro per tali soccorsi il rimuovere o il prevenire abbastanza la corruzione del latte ed il flusso di ventre, per cui si abbattono le forze. Tuttavia se gli acidi o la putrida zavorra nelle prime vie dia cagione al latte di corrompersi, talora viene rimossa dagli eccoprottici, dagli amari, e dagli assorbenti, per lo che il latte allora bene si digerisce. Fra gli amari, dopo i leggieri purganti, tiene il primo posto la corteccia peruviana. Delisle ammette anco l'uso prudente dell'emetico (2). È meglio allora il ricorrere alla dieta di avena, ai cremori di orzo e di riso, al siero dolce di latte di Hoffmann, alle decozioni di pane bianco, e ad altre cose del medesimo genere. Al latte si sogliono anco sostituire i brodi di rane, di gambe di gamberi di fiume, e di carne di testuggini silvestri, i quali, sebbene non rimuovono la malattia, almeno fanno sì che rechi il più piccolo detrimento che si possa.

(per lasciare di parlare dell' opuscolo del ch. Beccari *sul latte e della mia analisi* (1)) non tengono l'infimo luogo Tommaso Young, A. M. Britanno P. di ostetricia, e Francesco Saverio di Wasserberg Tedesco. Di questo si ha una *dissertatio medica inauguralis de lacte, quam pro gradu Doctoris eruditorum examini subiecit Edimburgi* 30 *Novembris* 1763. Poichè potrai trovare nel *Thesauro dissertationum, programmatum aliorumque opusculorum selectissimorum etc.* raccolti da Eduardo Sandiforti *vol. II, Art. XXIII, Roterodami* 1769. Di questo poi si legge un esame chimico del latte inserito nel fascicolo *secundo operum minorum medicorum et dissertationum Vindobonae edito anno MDCCLXXV.*

(1) Nell' anno 1772 data alla luce in Pavia dall'autore.

---

(1) Raulinius *Observat. de médec. sect. III, Artic.* 3, *et* 4. Roizier de la Chassagne *l. c. p.* 308. Delisle *l. c. P. III, Cap.* 3, *p.* 287.

(2) *De la Phthisie pulmonaire. P.* 3, *chap.* 1, *p.* 225.

Formula delle Pillole di Morton.

§. DCCCCLXXXVII.

La tisi scrofolosa, e la scorbutica sopra descritta indicano altri rimedii. — Pillole balsamiche di Morton. *— Riformate dall' autore. — Sapone veneto. — Succo antiscorbutico di piante recenti.*

Tanto in questo caso, quanto nella tisi *scorbutica* e *scrofolosa* in cui non vi è febbre o piccola, o non continua, gettandosi sputo glutinoso e simile a quello degli asmatici, la cura non solo da principio, ma anco a malattia avanzata maravigliosamente è promossa ed ajutata dalle pillole balsamiche di Morton (1), le quali coll'incidere e risolvere, tolgono la causa prossima del morbo, e la estirpano. Potendosi per la virtù irritante di esse inasprire talora la tosse o la flogosi o la febbre, per questo si possono opportunamente riformare secondo le circostanze. Io ho in uso di comporle di gomma ammoniaco e di polvere di millepiedi col succò concreto di edera terrestre, ò di scabbiosa, lasciati gli altri ingredienti, che di troppo riscaldano e concitano il moto del sangue. Talora ho usato con molta utilità il sapone veneto. Anco in tal caso meritano posto i sughi recentemente espressi di piante antiscorbutiche più temperate, e le decozioni leggiermente aperienti di quelle che si stimano principalmente convenienti per lo petto.

§. DCCCCLXXXVIII.

L'uso della corteccia peruviana giova nella tisi polmonare che deriva dall' atonia. — A chi più che altro convenga ora sola, ora mista col latte.

In quella tisi poi che sembra dipartirsi da atonia o da lassezza polmonare, spesso reca un eccellente soccorso la corteccia peruviana. Lo[?]sek la usò con tanto successo in sè stesso, che non più rigettò per tosse nè pus, nè sangue (2). Più di una volta vedemmo felicemente frenato ed asciugato lo sputo di pus e di sangue, per cui chiaramente si accennava la *imminente tisi polmonare*, per mezzo della infusione di corteccia peruviana, ora senza l'aggiunta del latte, ora col latte, in coloro che erano caduti in questa malattia per passione ipocondriaca, e già aveano cominciato ad essere attaccati dalla emaciazione. Ma con certezza molto maggiore risulterà la mirabile virtù di essa in quelli che sino dalla fanciullezza furono attaccati da strumose affezioni, se abbiano qualche tendenza a cadere nella tisi polmonare. Poichè Mead (3) ne dice che la *malattia imminente* è rimossa da essi con *questo divino soccorso.*

§. DCCCCLXXXIX.

Nella tisi confermata ci dobbiamo astenere dagli emetici e diuretici troppo forti. — Nè sono sicuri i sudoriferi propriamente detti, sebbene da molti vengono lodati. — Quali da rigettarsi. — Se pure in qualche caso possano usarsi.

Nè nella *tisi confermata* è cosa sicura l' usare gli emetici (4) o i catartici troppo forti e i diuretici. Poichè le forze, che già sono in certo modo abbattute, facilmente con questi si risolvono del tutto; il corpo poi che da ogni parte fa perdita e dimagra, di più in più si colliqua e si fa smunto. Per questa stessa causa i sudoriferi propriamente detti debbono essere sospetti, o meritamente si condannano. So invero che da molti si lodano le decozioni di legno guajaco, di sasso frasso, di radice di salsapariglia e di altri per risolvere le congestioni, e per ripurgare la cacochimia sierosa o lin-

---

(1) Rec. *Pulv. milleped. pp. drachmas* iij. *Gumm. ammon. optim. depurat. drach.* j. *semis. Florum benzoës scrup.* ij., *vel drachm.* j. *Extract. croc. Balsam. Peruv. an. scr.* j. *semis. Balsam sulphur. terebint., vel anisat. q. s. M. f. pil. mediocr. deaurandae.*

(2) Morton. *Phthisiolog. l.* 2, *c. p.* 8, 63. Geoffroy *mater. med. t.* 1, *p.* 100.

(3) *Ved. Comment. de. reb. in Sc. N. et M. gest. vol. V, p.* 116. Geoffroy. *l. c. t. I, p.* 282

(4) *Monit. et praecept. medic. cap.* 1, *sect. X.*

fatica e per purificare il sangue; anzi sogliono essere usati con grande speranza di vantaggio per detergere le stesse ulcere dei polmoni e per asciugarle, quando sembrino derivare dal male abito di tutto il corpo e dal pravo concorso degli umori. Ma questi agitano di troppo gli umori, asciugano di più il corpo, aumentano la emaciazione, ed inaspriscono la febbre, principalmente in quelli dotati di temperamento caldo ed asciutto, e troppo gracili di abito, e sono già emaciati dal morbo. Laonde, se alcuna volta possano essere indicati, lo saranno ad affezione soltanto incipiente, e quando non sia ancora distrutto l' abito del corpo, ed in uomini più pingui e quasi pituitosi, e si usino piuttosto per prevenire che per curare la tisi.

§. DCCCCXC.

Si propongono cose più miti. — I balsamici sono condannati e meritamente rigettati.

Tuttavia quelli che agiscono più blandamente, e che si preparano di radice di china, di smilace aspra, di canna montana, e di lappa maggiore, che volgarmente dicesi *bardana*, di orzo, di carne di vitello, di rane e simili, ed in certo modo si temperano coll'aggiunta di borragine, di cicerbita, di cicoria, o si mescolano col latte, non sono del tutto riprovati. Poichè diluiscono, disciolgono, mitigano le acrimonie, e le spingono con sicurezza per le vie della orina e della diaforesi. Niente vi ha di più antico e di più frequente, che il proporre e temerariamente amministrare non solo dai medici, ma ancora da alcuni imperiti i medicamenti balsamici nella tisi ulcerosa o nel timore dell' avvicinarsi di essa. Ma per lo più fra noi dai più esercitati e più sapienti si rigettano, siccome quelli che nocciono al ventricolo, aumentano la febbre, fanno più intenso il calore, ed infiammano i bordi delle ulcere. Nè da noi dissentono i clinici più prudenti degli altri paesi (1), mentre hanno veduto esempli frequenti di tristi effetti, generati dalla frettolosa ed imprudente amministrazione di essi.

§. DCCCCXCI.

Se in qualche caso convengono i balsamici, di quali bisogni servirsi.

Tuttavia le ulcere dei polmoni talora cotanto contengono di pus, e sembrano coperte e ripiene di sordidezze, da doverle detergere e mondare coi balsamici. Del pari non raramente tanta è la diffusione della cacochimia purulenta, da dovere ricorrere ai balsamici per frenarla. Pertanto se talora per queste cause ce ne possiamo servire, si usano soltanto i più sicuri, vale a dire i mitissimi, come il balsamo tolutano, il siroppo balsamico della farmacopea di Londra, o di terebintina, la trementina veneta cotta leggermente nell'acqua, come pura l'acqua di teda, di *goudron*, o volgarmente detta di *catrame*, la quale ancora con una certa mitissima acidità si oppone alla putrida dissoluzione. Ma niente io crederei più atto e più valido per mondare e chiudere le ulcere, o per frenare ed impedire la corruzione, della canfora data a larga mano e per lungo tempo internamente, dalla quale è più rimoto assai il caso di avere i danni che possono recare i balsami.

§. DCCCCXCII.

Lichene islandico, ed elixir di vitriolo inglese, lodati dai moderni. — Esame del lichene islandico. — Osservazione di SCHOENHEYDER *intorno alla cura fatta col medesimo. — Avvertimento dell' autore di non dare troppo peso alla lodata osservazione.*

Non possono in questo punto passarsi sotto silenzio due medicamenti, ai quali oggi io veggo concedersi non so quale antitisica facoltà, vale a dire il muschio, o *lichene islandico* e *l'elixir di vitriolo in-*

---

(1) GEOFFROY *Mat. med. t. I, p.* 444. FOTHERGIL *Comm. de reb. in Sc. N. et M. gest. vol. XVIII, Par.* 3, *p.* 400.

glese. Io non definirò per qual ragione vengano lodati. Ne sia piuttosto giudice il tempo e la ripetuta esperienza. In quanto riguarda il muschio già Borrichi fece qualche menzione della di lui virtù purgativa (1). Ma intorno alla virtù antitisica di esso non so che alcuno ne abbia più parlato prima di Linneo. Sapemmo dalla dissertazione di lui *de usu muscorum* fatta di pubblico dritto nell'anno 1760 che gli Svedesi preparano dal lichene islandico col latte una poltiglia di non ingrato sapore, di cui se ne servono contro la tisi (2). Gettano via la prima acqua del decotto, onde non muova il ventre. Ma questo benefizio non si dovrà piuttosto riferire al latte? Quindi Scopolo narra nell' *anno secondo istorico naturale di Lipsia dato alla luce* nel 1769, e cerca di appoggiarlo a molte osservazioni, che con esso non solo i majali, i cavalli ed i bovi entro breve tempo ingrassano, ma che si ha ottenuto ottimi effetti, cotto col latte, nella tisi, nella rachitide e nella cachessia. Ei pertanto gli attribuisce una virtù nutritiva e corroborante (3). Ma Gio Enrico Schoenheyder (4) per ripetuti esperimenti si convinse essere in esso una particolare ed insigne facoltà medicatrice contro le malattie del petto, quando non vi sia infiammazione e febbre. Poichè egli risanò col *lichene islandico* (5) dodici fanciulli i quali a cagione del *morbillo* erano stati attaccati da tosse *purulenta* con dolore ed oppressione di petto, ed emaciazione, rimanendo tuttavia integro l'appetito (invano usato l'ossimele scillitico, il Kermes minerale, i vessicanti sul petto, i linimenti oleosi, la teriaca di Andromaco e la corteccia peruviana). Subito sul principio diminuì il dolore, quindi dopo una o due settimane tutto andava per lo meglio, fino a che entro lo spazio di cinque settimane risanarono del tutto. In quelli nei quali muovevasi la diarrea (imperocchè dicemmo che per questo si scioglie il ventre) fu frenata colla emulsione arabica. Si dee poi avvertire che tali tossi, sebbene accompagnate da sputi purulenti, dopo un certo spazio di tempo, che sogliono percorrere, per lo più sogliono spontaneamente cessare senza alcun soccorso dell'arte o certamente comune; e ciò io volli avvertire, onde da tali osservazioni non si concluda essere più virtù che non è nel rimedio. Del resto è un rimedio acre ed irritante, e con questa proprietà sembra muovere il ventre e togliere le ostruzioni e provocare le orine. E sono forse queste le forze antitisiche?

(1) *Act. Hafnien. ann.* 1674.

(2) Linn. *Amoenenit. acad. vol. VII, n.* 145.

(3) *Ann. II. Hist. nat. pag.* 107.

(4) *Collect. Soc. med. Havniens. vol. I, p.* 126.

(5) La formula della quale usava era questa: Rec. *Musci islandic. unc.* j. *Decoq. in aqu. communis uncias XVI ad remanentiam unc. XII. Colaturae adde syrupi scillitici unciam dimidiam. Detur unc.* j. *quovis trihorio.* Ved. *Cap. I della tosse* §. *XVI.*

§. DCCCCXCIII.

Si esaminino le virtù dell'olio di vitriolo. — Esperimenti istituiti da Pate *sopra i malati, e lodi di esso. — Lodi di esso confermate da altri esperimenti di* Haen. — *Formole dell'elixir di vitriolo della farmacopea di Londra e tintura aromatica.*

Si loda in Inghilterra, dice il ch. Haen (6), *l'elixir di vitriolo nella dispnea e nelle malattie suppuratorie dei polmoni.* Se ne trova la descrizione nella *farmacopea* di *Londra* (7), la quale presenta una certa tintura aromatica temperata in qualche modo coll' acido vitriolico. Quindi la virtù aromatica che può essere sospetta, s' indebolisce coll'acido vitriolico, ed a vicenda l'acido di vitriolo egregiamente viene addolcito dallo spirito di vino aromatico, onde non sia ec-

(6) *Rat. med. P. XII, cap. VI, pag.* 239.

(7) Rec. *Tinctur. aromat. M. lib.* j. *Spirit. vitriol. fortis, olei dicti P. unc. IV. M. gradatim, et postquam faeces subsederint, per chartam cola.* La tintura poi aromatica così si prepara.

Rec. *Cinnamom. drachm.* vj. *Semin. cardamom. minor. decorticat. drachm.* iij. *Piper. longi. Zingib. singulor. drachm.* ij. *Spirit. vini tenuioris. m. lib.* ij. *Digere sine calore, et cola.*

cesso di esso. Gli esperimenti fatti sopra i *tisici purulenti* ebbero così felice risultato, che il ch. Pate clinico dottissimo di Londra, il quale sul principio non osava adoprare il rimedio, nè prestava fede alle cure ottenute da esso, finalmente convinto dalla esperienza ne divenne un forte lodatore. Dicesi usare frequentissimamente questo elixir nella *tisi che vien dopo alle lunghe febbri*, *che va congiunta con sordidezza di lingua*, *con abbandono di forze e con notturni sudori*, *che la eccellenza del medesimo si è resa chiara nello spazio di alquanti anni in tutto il mondo in molte centinaja di malati* (1). Si amministra poi *questo rimedio da dodici a venticinque gocce*, *una*, *due o tre volte nel giorno in quella quantità di acqua che faccia appena* rimanere *un sapore acido*. Nei fanciulli si amministra unito al *mele* ed all'*acqua*. In questi grado a grado da *piccola* dose si può ascendere fino a *quaranta gocce* ogni giorno. Ma bisogna persistere nell' uso di questo rimedio, fino a due, tre e più mesi, anzi per qualche anno, se la malattia non abbia cessato del tutto, e sia diminuita soltanto. Gli Inglesi nel medesimo tempo usano il *decotto di chinachina misto al latte*, ed asseriscono non aver veduto risultare danno alcuno come si può temere dal coagularsi del latte. Haen attesta aver dato questo rimedio a molti vecchi anco tisici, « cum emendatione omni spe maiori, » sputorum autem tussisque multa imminutione, sed in primis in ea phthisi, in qua inflammatoria et suppuratoria materies universi corporis in integros pulmones colligitur (§. LX) sputorumque forma ejicitur, plurimum prodesse hancque sanguinis diathesin potenter elixirio huiusmodi emendari multiplici exemplo comperisse (2). »

§. DCCCCXCIV.

Si lodano i brodi e le carni di vipera, e se ne difende l'uso coll'autorità e colla ragione. — Metodo degli antichi di usare le vipere. — Metodo dei moderni. — È eccellente l' uso del brodo e delle carni.

Nè mancano di lode i brodi e le carni delle vipere preparate con un certo artificio (3), qualunque cosa sentano in contrario alcuni anco celeberrimi (4), i quali non ne hanno esperimentate le virtù medicatrici. Poichè crediamo doversi maggiormente stimare l'autorità ed esperienza di Galeno (5), di Areteo (6), di Antonio Musa (7), di Celio Aureliano (8), di Mead (9), di Morgagni (10), di Haen (11)

---

(1) Haen. *ivi p.* 243.

(2) Haen. *Rat. med. P. XII, cap. VI, p.* 250.

(3) Galeno usava o il *vino*, in cui fossero state *macerate* le *vipere*, o le *vipere cotte nel tegame* a guisa delle anguille. Areteo le dava *cotte e condite col sale e l'olio* invece di companatico a cena. Parimente ordinava che si mangiassero (forse cotte a guisa dei pesci) per risanare le ulcere, Antonio Musa, il quale in Italia era medico di Cesare, ed il quale sembra avere imparato questo rimedio da Cratero, di cui forse, secondo Mead, fu scolare. I nostri ne fanno *polvere* e *brodi*. Ma nella polvere appena rimane una qualche virtù. Non così nel *brodo* e nella *carne* di vipere recenti. Si cuoce la metà di una *vipera* o tutta colle carni di pollo o di vitella in un vaso chiuso a bagno maria in quella quantità di acqua che basti, e se ne amministra il brodo fatto la mattina o la sera, o mattina e sera per lungo tempo. Altri aggiungono le rane o la carne di testuggine terrestre, o piante adattate alla malattia; ma anco senza queste le vipere adoprano le proprie virtù. Le carni poi si tagliano, e tagliate insieme con pane tritato, e minutamente battute con carni dilicate e colla chiara di uovo si mescolano e si cuocono a guisa di poltiglia e si danno a mangiare. Morgagni, il quale fu imitato da Haen, procurava di mescolare quel che rimaneva dal decotto di carni con zucchero rosato, come dicono gli antichi, e le dava a mangiare, ed ordinava che si bevesse sopra il brodo che somministravano quelle che erano state cotte.

(4) Ved. la *nota* al §. 597, pag. 71, in cui l'autore difende la eccellenza e la virtù di questo rimedio contro i vituperatori di esso, fra i quali il ch. Tissot.

(5) *De simpl. medicam. facultat. lib. II, cap.* 1.

(6) *De curation. morb. chronic. lib. II, cap.* 13.

(7) Plinius *Histor. natur. lib. XXX, cad.* 13.

(8) *Morb. chronic. lib. IV, cap.* 1.

(9) *De venen. Tentam.* 1.

(10) *Epist. anat. med. LV, n.* 14, *et seqq.*

(11) *Rat. med. Part.* XIII, *cap. VII, pag.* 227 *e seguen.*

e di altri molti che le inezie di alcuni derisori. Nè soltanto nella *tisi incipiente* la quale è fomentata *dalla cachessia*, o dalle *malattie cutanee* ed *ulcerose*, ma anco nella *confermata* e negli *ascessi interni* l'uso delle *vipere* reca mirabili effetti, siccome ne siamo istruiti da bellissime osservazioni, principalmente di Morgagni (1) e di Haen (2). Poichè è in esse una virtù analettica, nutriente, corroborante, leggierissimamente diaforetica, per la quale si ristorano e le forze ed il calore e la nutrizione, si tolgono i vizii del sangue e le acrimonie.

§. DCCCCXCV.

Mitigazione dei sintomi. — Per la tosse e per le evacuazioni eccessive. — Pei sudori colliquativi. — L'acqua di calce. — Per gli sputi purulenti. — Dulcamara. — Setone. — Formule di Clerc. — *Osservazioni dell'autore.*

Infine sebbene la malattia primaria sia incurabile, si rivolga l'animo anco ad alleviare i sintomi. La tosse troppo molesta e che rende la notte vigile, addimanda l'oppio e quei medicamenti che lo contengono. Poichè con questi se ne comprime l'impeto e per alquante ore si acqueta. Coll'oppio parimente si frena e si toglie l'eccesso di qualunque evacuazione. Del pari acquetano e frenano la tosse eccessiva anco il siroppo di papavero bianco, le emulsioni di semi freddi, la polvere di Haly Abbaty recentemente preparata (3), ed altre cose delle quali abbiamo parlato. Il flusso del ventre viene rimosso dagli assorbenti e dai corroboranti; ma occupano il primo posto il diascordio di Fracastoro e la teriaca di Andromaco, perchè contengono l'oppio. Ai sudori poi, specialmente quando derivano o sono mantenuti da lassezza delle parti solide (spessissimo poi sono mantenuti da tal causa) pone qualche freno la decozione della corteccia peruviana, di foglie di salvia, data a bevere. Nè è cosa mal fatta instillarvi alquante gocce di spirito di vitriolo dolce, o di elixir di vitriolo principalmente se si abbia sospetto che tutto vada in colliquazione per putrida corruzione. Sappiamo dalla esperienza che tali sudori colliquativi certamente si reprimono coll'acqua di calce, se si dia ogni giorno fino ad una libbra, mescolata con un poco di latte munto di fresco (4). Anco gli sputi purulenti, quando non vengono fuori facilmente, o i polmoni sono gravati dalla soppressa copia della materia, si debbono trar fuori cogli espettoranti. Le sostanze atte a questo oggetto già più volte altrove da noi furono passate in rivista. Ora proponiamo anco gli *stipiti di solano scandente* o di *dulcamara* cotti nell'acqua (5), per li quali spesso vedemmo e-screarsi e togliersi dai polmoni una gran quantità di pus. Dicesi che giovino anco alla ulcerazione dei polmoni. L'esempio di Werlhof, riportato di sopra il quale risanò da un'ulcera dei polmoni con questo rimedio, come narra Clerc, favorisce la nostra sentenza. Talora tormenta i tisici un dolore fisso in qualche luogo particolare del torace, per rimuovere e sedare il quale Pringle (6) e Lieutaud (7)

(1) *L. c.*

(2) *L. c.*

(3) Vedine la descrizione nell' *Antidotario Bolognese.*

(4) Pringle *Osservaz.* intorno alle malattie d' armata. *P. III, cap.* 3, *p.* 218.

(5) Le formule colle quali suole prescriversi la *dulcamara* sono queste:

Rec. *Solani scandentis sive stipitum dulcamarae in frustula sectorum unciam dimidiam. Decoque in libris tribus aquae fontanae ad unius librae remanentiam. Colaturae adde sacchari parum ad gratum saporem. Dentur singulis horis duo cochlearia.* Secondo Clerc.

Anco un altro del medesimo Clerc.

Rec. *Stipit. dulcamar. sciss. et leviter contus. drachm.* ij. *Infund. in s. qu. aqu. ferventis per horam dimidiam, deinde momento ebulliant. Colaturae lib.* j. *et semis adde oxymellis simplicis, syrupi florum papaveris rhoeados ana unciam.* j. *Misce. Dentur omni bihorio unciae* ij, *vel* iij.

(6) *L. c.*

(7) *Synops. univers. prax. med. lib. I, sect.* 3, *p.* 165, *edit. Venet.* Vedi ancora la dissertazione di Brendel *de phthis. et hectic. discrimine, et seta eorum utrobique usu. Gotting.* 1754, ed il ch. Le Roy *sur l' écorce de Garou pag.* 123.

nulla esservi di meglio che il se-
.to sul luogo dolente. Per lo più
dolore si diparte dai polmoni. Al-
: meraviglia se il dolore svanisce
ito dato al pus rinchiuso per lo
lel setone? Talora, senza che di
inisca, incitato un dolore alla cute
mente sembra come rimosso, per-
rado più intenso di questo rende
sensibile l'altro (1).

---

sia lecito trascrivere una storia trat-
iario *Italico* dell' anno 1783, onde
chiaro che nella tisi polmonare tan-
a di *calce*, tanto i *balsamici* ed i *se-*
ltri rimedii assai validi, se non si
rino con mano parca e prudente noc-
di quello giovino, e che la stessa
lla cura di essa si diletta più di un
aplice che di uno composto. Eccone
narrazione fedele quale la si e trat-
utografo.
) mense huius anni facentem puel-
THERAM CASSIA duos et viginti annos
conveni, quae *phthisi pulmonari ul-*
cum tussi molesta, sputis purulen-
bri hectica symptomatica et macie
i laborabat. Iam ab anno superiore
nstrua, quae tunc fluebant, nec
c amplius, rediere, terrore quodam
e substiterant. Hinc morbi origo. Nam
post sicca tussi puella corripitur,
duobus integris mensibus ut catar-
i plane despexit. Ast accedente febri
jue tum spirandi, tum decumbendi
tae (medico accito) pluries ei san-
vena mittitur, aliaque generosiora
liumenta absque ullo emolumento in
'ocantur. Decies nimirum vena secta,
applicita vesicantia (quinto etiam
moplatas adiecto), setaceum sub
i insertum, tum pilulae balsamicae
ui et aqua calcis saturatissima (quo-
l uncias triginta sumenda), quae
id interitum aegram impulit, alia-
.ius census plura exhibita sunt. Sed
iltumque misera puella incassum ve-
)uam ob rem hisce nimis validisque
is exulare iussis, sola diaeta lactea
itur. Eius ope omnia symptomata re-
t. Tussis imminuta, facilior expe-
), sputa parciora, minus foetentia
isque notae, spiritus liberior, com-
in quodcunque latus decubitus, fe-
ioque minor. Ex quibus, ni fallor,
ioris medicinae, quae in hac potis-
pulmonum labe anteferenda sane
iitae ac multiplici est, praestantia
t. Nonnulla ego rogatus, aeremque
» in primis apricum ruris suasi, licet vix ab
» arte curatio ulla expectanda videretur. Quo-
» niam vero ad ἀκμὴν (acmen), sive tertium,
» ut vocant, gradum nondum pervenisse mor-
» bus videbatur (nulli enim sudores noctur-
» ni, nulla diarrhoea, nullae orinae oleagi-
» nosae adhuc aderant), de salute penitus
» desperandum non erat. Hanc ego historiam
» refero, ut ostendam, vehementem nimis
» efficacioremque medicinam inter nos quo-
» que germanico more adhiberi, sive quod
» nonnulli in transalpinis scholis instituti
» sint, sive quod poliatros transalpinos imi-
» tari, servum pecus, incaute nimis velint.
» Hactenus auctor. Nolim vero quis putet ab
» eo unquam transalpinos medicos fuisse de-
» spectos; quinimo multorum doctrinam at-
» que in arte excellentiam sicut optime no-
» rat, ideo magno in pretio habuit, haben-
» dosque semper ab omnibus iure ac merito
» contendebat. Id unum a recentiorum qui-
» busdam exposcebat, ne nimia medicami-
» num copia aut vehementia, longe a maio-
» rum exemplis recedendo, in morbis curan-
» dis quandoque abuterentur, neve plus quam
» par est hisce incertis fallacibusque auxiliis
» confiderent; in quam sane reprehensionem
» Gallorum aeque ac Germanorum complu-
» res eorumque vestigiis inhaerentes quosdam
» etiam Italos cadere interdum, non sine ar-
» tis medicae et aegrotantium iactura, que-
» rebatur. Videsis eius *monita saluberrima* in
» adnotatis ad §. L, Voluminis I, de Febri-
» bus, quaeque ubique hac de re consulto
» ipse animadvertit. »

§. DCCCCXCVI.

Cura della tisi secondaria o sintomatica. — Quali sostanze rimedino alla scorbutica, alla ipocondriaca, alla scabbiosa, alla erpetica. — L' antimonio crudo polverizzato è più efficace di ogni altra cosa. — Cura della venerea. — Sublimato corrosivo di **SWIETEN** ***unito agli alti rimedii antivenerei ed antitisici. — Mercurio gommoso di*** **PLENCK.** ***— Linimento mercuriale. — Le decozioni di legni sono più sicuri rimedii dei mercuriali. — Principalmente quella di*** **SEPTAL.** ***— Cura della tisi che deriva da vizii di altri visceri. — Metodo di*** **SWIETEN** ***per usare il sublimato corrossivo. — Formola delle pillole del*** **PLENCK.** ***— Formola del decotto di*** **SEPTAL.**

Questo sia detto della *tisi primaria.*

Nella *secondaria* poi e nella *sintomatica* ogni stadio deve essere diretto alla malattia, da cui prima emanò, o dalla quale perseverando ancora dipende. Imperocchè se la non si tolga di mezzo, non si potrà superare neppure la tisi con niun medicamento comunque efficacissimo. Laonde si dee dirigere la cura qualunque morbo primario. Se per esempio, la tisi tragga origine dallo scorbuto o dalla affezione ipocondriaca, allora si debbono usare quelle cose, che primamente convengono per rimuovere questi morbi. Come pure, se la tisi derivi da vizio scabbioso, erpetico e da altro simile, ne fanno sperare la guarigione i sughi di tarassaco, di fumaria, di cicoria, di lapato, di ossalide, o le decozioni di queste piante, il siero di latte, i bagni tanto di acqua dolce, quanto sulfurea e medicata, ed altri soccorsi. Ma più che altro conviene l'antimonio crudo ridotto in sottilissima polvere, e preparato, come dicesi, sopra la porfirite. Poichè questo emenda quella particolare acrimonia, assottiglia i crassi umori, espelle i viziati coll'aumentare la diaforesi, e rende il corpo più pronto ad ingrassare. Gli antivenerei soccorrono a quella che tien dietro alla lue venerea. Il ch. Clemente Todi vinse una tale tisi accompagnata da ulcere delle fauci, dolori notturni, emaciazione, febbre lenta, tosse e sputo purulento col *mercurio sublimato* secondo il metodo di Swieten (1), e continuato per due mesi; ma in tutto quel tempo dava anco per uso interno la *infusione di corteccia peruviana*, e di *salsapariglia*, *ed i brodi di carni tenere*, *alterati col musco o col lichene islandico*, ed inoltre il latte in vece di qualunque altro alimento. Frattanto procurava di detergere le ulcere con una soluzione acquosa del medesimo *sublimato corrosivo*, aggiuntavi una sufficiente quantità di mele (2). Una simil cura col *sublimato corrosivo* fu fatta anco dal ch. Cristianopoli, e ne riportò l'esempio in un opuscolo che rese pubblico intorno alle malattie curate col medicamento di Swieten. Il ch. Bourru (3) non dubitò di affermare che anco per questa tisi si usa con utilità il *mercurio gommoso* di Plenck (4). Altri preferiscono i linimenti mercuriali amministrati con parca e prudente mano. Ma ove già i polmoni sono corrosi da ulcera, il mercurio usato in qualunque modo è quasi mai senza danno (5). È cosa più sicura e migliore il ricorrere alle decozioni di legni, per le quali non raramente vidi vinta la tisi polmonare venerea, e rimossa la febbre etica. Fra queste il primo luogo è occupato dalla decozione di Septal (6). Le altre

---

(1) Il metodo di Swieten, quale lo stesso illustre autore comunicò per mezzo di due lettere nell'anno 1755 al ch. Giuseppe Benvenuti di Lucca è questo: « *Mercurii* usum magni » facio, sed multa hic prudentia opus est, » in primis dum crudus datur, vel affricatur » cuti. Non omnibus bene cessisse haec tentamina scio. Si mercurius *sublimatus corrosivus* solvatur in spiritu frumenti rectificato, hac lege, ut in singulis unciis spiritus » haerat medium granum, et deinde huius » detur mane ac vesperi cochlear adultis, vel » ad summum duo cochlearia, potando simul » largam copiam decocti hordei, vel alterius » cuiuscunque emollientis, mira efficacia observatur in lue venerea et aliis morbis difficillimis. Usu remedii tamdiu protrahitur, » quamdiu aliquid de luis symptomatibus » superest. Tuto sumitur etiam diu... A pinguibus, sale vel fumo induratis, lardo in » primis abstinendum iubeo; iuscula, olera mollia, carnes paucas concedo facile. » Ptisanam hordei cum quarta parte lactis » copiosam do, vel aliud quodcunque decoctum emolliens. Nos spiritui frumenti substituimus spiritum vini dilutum, et solutionem deinde syrupo violarum edulcandam » curamus. » Dalle sched. dell'autore.

(2) *Collect. Soc. med. Havniens. vol. I, p.* 171.

(3) *Descript. histor. quorundam morbor. Hist. XII.*

(4) Pillole mercuriali gommose di Plenck. Rec. *Mercur. vivi drach.* j. *Gummi arabici drachm.* ij. *Terantur invicem, addito dimid. cochleari aquae in mucum, huic bene subacto add. extract. cicutae drachm.* j., *pulver. liquirit q. s. M. f. pil. gr.* ij. *Dentur n. sex. pro dosi mane et vesperi.* Veggasi *nova et facilis methodus argentum vivum aegris venerea labe infectis exibendi, quam Vindobonae ann.* 1776. edidit Ios. Iac. Plenck. Dalle sch. dell'autore.

(5) Ved. la dissertazione di Michele Fed. Boehm. *Varia Syphilidis Therapia Argentorati* 1771. §. *XXI.*

(6) Decotto di Septal. Rec. *Rad. sarsaepa-*

tisi che derivano da vizii di altri visceri, dimandando quasi la medesima cura della tisi polmonare, da questa se ne dovrà ricavare la cura di esse.

§. DCCCCXCVII.

Cura della tisi tracheale. — Osservazioni delle cure di Morgagni. — *Storia I. — Storia II. — Passa spesso in vera tisi polmonare.*

Finalmente le *ulcere* della *laringe* e della *trachea* o la *tisi tracheale*, quando nasce da acre umore che cade nella laringe (lo che è frequentissimo), addimandano di rimuovere lo stillicidio dall'apertura della laringe, e di correggere l'acre umore, onde più facilmente risanino le ulcere. Ad uno che ne era affetto il ch. Morgagni (1) ordinò che osservasse il maggiore silenzio possibile, giacesse a capo basso, in camera vasta, ma tepida, (poichè era nella stagione invernale); schivasse il vento ed il sole, siccome ordina Ippocrate (2); suggesse il latte alla mattina dalle mammelle di una donna sana e che usasse di ottimo vitto, e prendesse per cena delle *poltiglie* di *fercolo* di Sassonia senza zucchero, cotto nel latte, e con tali soccorsi fuori della speranza di ogni uomo il restituì in salute. Un'altra *tisi tracheale* che già si volgeva a *polmonare*, che sembrava nata e fomentata da acrimonia erpetica e scorbutica, fu curata da questo uomo illustre nel modo seguente. « Quotidie dabatur « pauxillum resinae terebinthinae, qua « fauces pectusque non leviter iuvari af- « firmabat aeger. Post id diebus viginti « primis (nam aestas tum erat) potaba- « tur aqua, ut vocant, lactis, in qua « erant fuerantque antea anagallis aqua- « tica, hedera terrestris, hyperici flores « et pauxillulum corticis sassafras ma- « cerata, cuius aquae potio semper quinta « a prandio hora etiam iterata est. Sed « matutinae post dies illos XX substi- « tuta potio est iuris vipirini cum ranis « et caudis fluviatilium cancrorum pa- « rati. Quo postquam uti coepit, *macu-* « *lae pruriginosae eruperunt*, color faciei « melior factus, *vires auctae*, corporis « habitus paulo minus macilentus, ra- « rior tussis, levior raucedo, sputa pau- « ciora fuere. *Cibus erat ex solis pullis* « *gallinaceis foeminis*, *qui* ventre herbis « *supra memoratis* farcto elixabantur, *et* « ex pulte, quae ex oryza aut avena cum « amygdalis conficiebatur. Potio in men- « sa aquae semper radice chinae et cor- « tice sassafras quam levissime *medica-* « *tae*, extra mensam aquae Brandulae, « quae aestivo calore et siti urgente « paulo etiam largius propinabatur. » Seguitando poi sul principio del Settembre la tosse, gli sputi, la emaciazione, imperocchè dopo tanti rimedii sembrava più macilente di quello dovesse, gli *sputi* principalmente *mattutini*, sebbene non come una volta *cruenti e corrotti*, *tuttavia non ancora avean perduto il colore di giallognolo cinereo*, *ed il sapore leggiermente salato. La tosse infine era ancora molesta nelle ore vespertine e mattutine*, *e sembrava nascere* da luogo più profondo di quelle non fosse la laringe. Laonde più e più volte ordinato al malato che si difendesse con grandissima diligenza dalla fredda inclemenza dell'aria e del paese, comandò che prendesse il latte di *asina per un mese*, per cui gli sputi ritornarono quasi al modo naturale, quindi *il vaccino*, in cui si perseverò *fino alla fine di dicembre*. Per le quali cose si ottenne che svanissero gli sputi, la tosse e tutti i sintomi, e ritornasse il primiero vigore,

---

rillae minut. incis. unc. VI. hordei excortic. unc. IV. Infund. per hor. XXIV. in aq. calent. lib. XV, vase clauso. Deinde lento igne decop., donec quinque librae consumptae sint. Tunc extrahatur sarsaparilla, et tundatur in mortario marmoreo, mox in eandem aquam immittatur, et add. carnis vitulin. macr. lib. iij, *sem. coriandr. unc.* j., *vel ligni sancti ras. tantumdem, vel santal. citrin. drachm.* iij., *et operto vase iterum decoq. lento igne, donec remaneant lib. V., et in fine aromatisentur drachm. tribus cinnam. electi. Colentur. cum forti expressione. Dentur summo mane unc. VI vel VII quatuor horis ante cibum, vesperi autem unc. IV. vel V. ante coënam. Assumatur per quam plurimos dies, quandoque usque ad centum.* Lud. Septal. *Animadvers. med. l. VII. n.* 214. Dalle sch. dell' autore.

(1) *Epist. anatom. med. XXII, n.* 27.

(2) *De morbis. lib.* 2.

il colore, e l'abito con tutta la integrità della salute (1). Ma non ogni *tisi tracheale*, nè ogni ulcera simile cedono cotanto facilmente ai soccorsi dell'arte. Per lo più cessano in vera tisi polmonare e finiscono colla morte, o uccidono soffocando.

§. DCCCCXCVIII.

Regime di vita. — Modo del vitto. — Erbe. — Pesci di fiume. — Di quali carni si possa servirsi. — Quali rigettarsi. — Fercolo di Sassonia, come e quando possa giovare. — Poltiglia dei Brunsvicchesi.

Infine si dee qualche cosa pensare del regime di vita. Riuscirà vana ed inutile qualunque fatica del medico, se non si rimuovono le cause che dettero origine al male, con quanta più diligenza si può, ed insieme non s'istituisce un modo retto delle cose non naturali. Primieramente bisogna che il vitto sia tenue, temperantissimo e di facile cozione. Si preferiscono alle carni le erbe colte di poco, tenere ed i frutti maturi e che non facilmente si putrefanno, le uova a bere, i piccoli pesci di fiume cotti nel latte, dati con parca e prudente mano. Le carni poi, seppure si possono concedere, siano di pollo di gallina, nutrito di orzo, di riso o di gran turco, le quali cose siano state cotte nel latte. Ma si dee schivare ogni replezione. Le sostanze grasse, glutinose, troppo nutrienti, o prese in troppa copia, i brodi grassi *glutinosi*, le poltiglie farinose, ed altre tali, le quali dal volgo, appena udito il nome di tisi per lo più senza scolta sogliono darsi per cibo, a ragione del ch. SWIETEN (2) si condannano come nocive. Imperocchè essendo ancor languida l'azione del ventricolo non possono ben digerirsi, e somministrano un chilo viscido, inerte, glutinoso, il quale ricevuto nel sangue maggiormente ostruisce lo stesso polmone già infarcito, o che è preso da atonia, o il riempie e lo disorganizza. Tuttavia non negherò che talora ad alcuni tisici ha maravigliosamente giovato il *fercolo* di *Sassonia*, e polenta di farina di gran turco, o di *mais*, o saracineo, che i bottanici dicono *fagopiro*, o ancora di frumento e di segala (3), di cui fanno delle *poltiglie* coll'acqua o col latte; purchè gli esperimenti che si narrano s'intendano soltanto della tisi incipiente e che deriva dalla troppa sottigliezza e somma acrimonia degli umori.

(1) MORGAGN. *loc. Epist. n.* 31.

(2) *Commentar. in* BOERHAAV. §. 1200, *n.* 3, *et* §. 1208, *n.* 3.

§. DCCCCXCIX.

Maggiormente convengono i cremori di orzo, di avena, di riso, ec. — Farinate di farina di orzo tostato. — Poltiglia di sagou. — Virtù e lodi di esso secondo LANGE.

Più facilmente si digeriscono dal ventricolo i cremori non molto condensati di orzo, di avena, di riso, ne somministrano un glutine che non si possa superare dalle forze vitali. Anco la farina di orzo, se leggermente si tosti in forno, perde molto del glutine, per cui può essere nociva al ventricolo ed agli altri visceri. Se ne fanno delle farinate col brodo di carne o col latte, le quali ottimamente si sopportano e nutriscono. Altri in luogo di quella farina usano il pane tritato finissimo e lo cuociono col latte, un poco di zucchero e di farina di grano, onde amministrare un cibo molle, grato e leggiero. Oggi si ha in pregio, principalmente presso i Tedeschi, quel genere di cibo che si chiama *sago* o *sagou*. Ei vien recato dall'India orientale, e dicesi essere la midolla di una certa palma fasinifera, conformata in grani. Intorno al *sagou* già fin dall'anno 1645 lesse una particolare dissertazione in Parigi GIACOBBE MALLOVIN, siccome *sommo* ed *ottimo rimedio contro la tisi*. In questo

(3) Presso gli abitanti di *Brunsvic*. si prepara una *farinata di farina di segala* cotta nell'acqua pura o burro non salato, la quale per lungo tempo si dà ai tisici o sola, o mescolata col latte la mattina a stomaco digiuno, i quali spesso, se non siano in tisi avanzata, LANGE asserisce essere alleviati. *Miscell. verit. Fascic.* I, *p.* 33. Dalle sch. dell'autore.

il ch. Langi riconosce (1) *partium lubricarum praesentiam*, e la utilità di esse asserisce consistere in *pulmonum morbis levandis, ac frequenti experientia evinci*. Inoltre dice *concoctu, facillimum est sagou, ideoque bonum lautumque praebet nutrimentum, fereque totum in succum et sanguinem convertitur*. Insegna poi che si debba cuocere *con due parti di acqua ed una di latte* a guisa di poltiglia, e che da questo alimento non si dee temere alcuno infarcimento o delle glandole o dei visceri.

§. M.

Altro genere di farinata, che Clerc *chiama cibo bianco. — Altri precetti sulla dieta.— Canbiamento di aria.— Navigazione. — Confezione del bianco mangiare di* Clerc.

A questi merita di essere aggiunto un altro genere di farinata che Clerc chiama *cibo bianco* (2), e che egli non finisce mai di lodare. Esso si gloria di aver felicemente curato (3) una donna di alto rango, la quale dalla emottisi era caduta nella tisi confermata, finalmente infastidita del latte del quale erasi alimentata per lungo tempo, con sola questa farinata usata per tre mesi e mezzo, e col comparire in tutto il corpo delle pustole pruriginose. Ma lungo sarebbe il discorrere ad una ad una tutte quelle cose che vengono lodate dagli autori e come alimento e come medicamento, e che talora possono prendersi dai malati con utilità. Lasciate queste pertanto, progredirò agli altri precetti di dieta. Si dee interdire il vino quando usano del latte. La cena sia leggierissima. Si vada a letto di buon' ora. Si schivi il sonno troppo lungo non altrimenti che le troppo lunghe vigilie, si faccia un moderato esercizio, e lasciano del tutto la venere. Infine si faccia una scelta prudente dell' aria e dell'esercizio. Imperocchè è pessimo quel cielo in cui è nata la malattia. Si scelga un'aria temperatissima, e se il si possa, campestre, poichè vi è più pura, perchè i vegetabili diconsi maravigliosamente disinfettare l'aria putrida e flogisticata, come la chiamano. Nè ad ognuno conviene la medesima misura di moto e di esercizio, nè a tutti si dee ordinare, come si suol fare, l'esercizio a cavallo o in vettura, ma a quelli soltanto che sono affetti da atonia delle parti solide, e sono ingombri dal crudo ed inerte muco delle fluide, nè ancora sono giunti alla tisi confermata (4). La navigazione è più adattata a molti anco dei più infermi. Lo stesso Cicerone (5), per tener lontana la tisi a cui lo avea fatto prono la natura, usò di lunga navigazione. Plinio il giovane poi non a caso persuase ad un Liberto soggetto alla emottisi, di andare sopra una nave di Egitto. Ma perchè riporterò io gli esempii degli antichi in tanta frequenza dei nostri e quasi domestici? Una sola cosa aggiungerò cioè che i malati si debbono trasportare nell' inverno in paesi temperatissimi, come Napoli e Pisa, per ivi passare la più cruda stagione.

(1) *Miscel. verit. fascic. I, p.* 109.

(2) *Bianco mangiare*. Si prenda la carne bianca di cappone o di gallina arrostita senza pelle e grasso, mezza oncia di mandorle dolci mondate, quattro mandorle amare, sei dramme di semi di papavero bianco, e si pesti in un mortaio di marmo tanto da ridurlo in pasta, la quale si umetterà col gettarvi poco a poco due libbre di latte recente. Quindi raccolta in un pannolino si sprema onde averne la emulsione, in cui scioglierai mezza oncia o sei dramme di farina di riso. Si ponga una tale mistura sopra fuoco lento, sempre agitandola, onde non bruci, finchè acquisti la forma di cremore. Aggiungi zucchero di rose o di viole quanto basti a soddisfare il piacere del malato. Quindi rimosso il vaso dal fuoco, si può aggiungere l' acqua di fiori di arancio, o di tutto cedro o un' altra aromatica. Di questa poltiglia ne può il malato prendere una sufficiente quantità tre o quattro volte al giorno.

Si legga la *Phthisiologia ec.* Richard. Morton., *Theatrum tabidor.* Benet, Raulin *Observat. de medecine*, Dupré de Lisle *De la phthisie pulmonaire etc.*

(3) Clerc *Histoire naturelle de l' homme t. II, p.* 3.

(4) Così ancora osservò Raulin nel luogo sopra citato.

(5) *De claris oratoribus*.

CAPITOLO XXXI.

DELLE INFIAMMAZIONI DEI POLMONI E DEL PETTO E DI ALTRI MORBI AFFINI O SUCCEDENTI.

§. MI.

La differenza dell'una e dell'altra si può ripetere soltanto dai sintomi, ma non dalla natura della sede.— Vera la sentenza d' Ippocrate.

La *infiammazione dei polmoni* è doppia, περιπνευμονια (peripneumonia) l'una (1), πλευριτις (pleuritide) l'altra. Queste a mio sentimento non differiscono per diversità di sede, non per natura, ma soltanto per lo modo dei sintomi. E ciò sembra grandemente comprovarsi dall'anatomia o dall'autorità di celeberrimi scrittori. Nè mi rimuovono da questa maniera di sentire quelle ragioni che altri sono soliti recare in contrario. Nè mi distolgono alcuni luoghi delle opere spurie di Ippocrate recati contro una tale opinione da uomini d'altronde dottissimi, mentre il medesimo autore nel libro de *locis in homine*, lasciò scritto (2) : *utraque pulmonis parte inflammata fieri peripneumoniam*, se poi una parte soltanto sia infiammata *è pleuritide*.

§. MII.

Etimologia della peripneumonia. — Segni diagnostici della medesima.

Peripneumonia, se si riguardi soltanto alla etimologia, significa infiammazione che circonda i polmoni. Ma se si prenda in un senso più esteso, siccome oggi molti fanno, essa abbraccia quella *infiammazione* dei *polmoni*, che è priva di dolore acuto e pungente, o se ne reca alcuno, è oscuro o del tutto profondo, e si sente piuttosto gravativo. I di lei principali caratteri sonoquesti: Febbre acuta continua, la quale per lo più è preceduta da rigore, grande difficoltà di respiro, quasi soffogante, mentre spesso costringe i malati a respirare a testa eretta; anelito frequente e valido, tosse sulle prime secca con sputo scarso, spumoso, sottile, crudo, giallognolo o tinto di sangue, quindi umido con più abbondante e facile escrezione di materia più crassa e cotta; peso dei precordii e di tutto il petto, gravezza e distensione; nessun dolore, o quale lo abbiam descritto poco anzi, ed esteso per lo più allo sterno ed alla spina, il quale anzi spesso si manifesta soltanto quando la tosse troppo veementemente agita il petto. Inoltre le guance sono tumide e rosse, quindi provano quasi un senso d'igneo calore, le vene delle tempie e del collo sono turgide; gli occhi protuberanti, il capo duole; la lingua è arida e sulle prime è tinta di un certo colore giallognolo, in appresso si cuopre di un viscido muco, finalmente diventa nera e talora si fende in solchi. A questi caratteri si aggiunge il fastidio del cibo, il desiderio della bevanda e dell'aria fredda; il polso per lo più grande, talora ondulante e molle, spesso duro e veemente (comunque ne abbiano insegnato altri appoggiati alle ipotesi invece che alla esperienza), tal fiata disordinato, intermittente, o piccolo e celere; decubito più comodo sul dorso, appena possibile su i lati per lo pericolo maggiore di soffocazione; languore di forze; le orine ora sottile ed acquose, ora rosse, crasse e giumentali.

---

(1) *Peripneumonia, peripleumonia, pneumonia e pulmonia* sono sinonimi.

(2) *Num.* 24.

§. MIII.

Sintomi più gravi.

Se la malattia sia più grave, o vada per un esito cattivo, con moltissima fatica si respira; ne tormenta una continua vigilia o si ha un sonno soporoso, benchè brevissimo; la mente vaneggia; si espettora uno sputo affatto cruento e florido, il quale infine si sopprime ad un tratto, bolle e fa strepito all' interno; le estremità sono fredde, le labbra e le unghie livide; la fronte ed il collo sono madidi di un freddo sudore; vi ha continuo abbandono dell' animo; gli occhi sono languidi e lacrimano, e sono coperti quasi di un velo tenebroso, le narici divengono polverulente e si muovono colle pinne allontanate; i polsi oscuri, vermicolari, formicanti ed altri pessimi sintomi chiudono le scena.

§. MIV.

Pleuritide e caratteri di essa. — Segno patognomonico è il dolore acuto e veemente.

Quasi i medesimi sintomi ha quegli che è preso da *pleuritide*. Imperocchè fino dai tempi di Galeno (1) si credè che nella pleuritide fossero questi segni: febbre acuta, continua, respirazione difficile, tosse molesta, sputo crudo, talora cruento, o variegato di strie sanguigne, polso duro e *serrato*, e dolore non profondo, nè ottuso, come nella peripneumonia, ma più acuto e spesso puntorio in qualche parte del torace, o nell' uno dei due lati e che in ogni inspirazione e scuotimento di tosse si esacerba così che i malati per lo dolore sono costretti a rattenere la inspirazione o la tosse. Il quale dolore ora precede la febbre, ora le tien dietro, secondo che la *pleuritide* è primaria o secondaria. Quindi i sintomi particolari della pleuritide, per li quali, se non definire, la si può certamente descrivere, da Cullen vengono così enumerati « pyrexia, dolor lateris « pungens, inspirito dolens decubitis « plerumque in latus affectum molestus, « tussis dolentissima, initio sicca, po- « stea humida, saepo cruenta (2). » Il dolore pertanto più veemente e sempre presente fa una qualche differenza fra la *peripneumonia* e la *pleuritide*.

§. MV.

Dissensione intorno alla sede della pleuritide. — La pleura non è la sede del dolore più acuto nella pleuritide. — D' onde nasca l' atrocità del dolore, più probabile congettura. — È vana la ipotesi che nella pleuritide s' infiammi piuttosto l' arteria bronchiale, nella peripneumonia la polmonare.

La *pleuritide* tuttavia si ritenne dai più per infiammazione di un lato o della pleura costale, onde distinguerla dalla *peripneumonia*, la quale stabilivano nella infiammazione dei polmoni. Altri poi avendo conosciuto dalla sezione dei cadaveri (3) l'una e l'altra essere malattia dei polmoni, rintracciando la causa, per cui nell' una non vi era dolore alcuno o oscuro soltanto, nell' altra poi atrocissimo infieriva sembrò loro derivare dalla diversità della parte affetta. Poichè stimarono dover collocare la *pleuritide* nell' ambito esterno del polmone, il quale credevano farsi più sensibile dall' *involucro* della *pleura* (4), la peripneumonia poi nei più interni recessi dei polmoni, i quali credevano dotati di un senso più ottuso per la mancanza della pleura in quel luogo. Ma nè la pleura può essere sede di tanto dolore; mentre non ha nessuni o pochi nervi, nè perciò della pleura il polmone è fatto più sensibile, nè le interne parti per le quali serpeggiano

(1) Riverius *Prax. med. lib. VII, cap.* 3.

(2) *Gen. morb. Ord. II. Phlegmas. gen.* 12.

(3) Ved. Zecch. *l. II, de corp. human. structur.*, e *Append. consult. med.* 26., Lindestolp. *de venen. p.* 314, ai quali si aggiunge Morgagni con molti dei più moderni.

(4) Gli invincibili argomenti per li quali si dimostra che il *polmone* è la *sede* della pleuritide si leggano presso Tissot nella lettera al ch. Hirtzel *pag.* 28 *e segg.* Dalle sch. dell' aut.

in maggior copia i nervi, hanno un senso più ottuso (1) risultando pertanto ogni differenza tra la *peripneumonia* e la *pleuritide* dall'atrocità del dolore, crediamo verosimilissimo insieme con MICHELE SARCONE che in quella dalla causa della infiammazione vengano attaccate più parti dei polmoni meno senzienti e più leggiermente, in questa poi alcuna di quelle che sono dotate di senso più squisito, e di nervi più cospicui, quali sembrano essere le interne, e che più da vicino e più veementemente vengano colpiti e tormentati gli stessi nervi dall'acrimonia infiammatoria. E che vi ha egli bisogno di supporre, come ad alcuni piace, che nella *pleuritide* venga presa da infiammazione piuttosto l'arteria *bronchiale*, nella *peripneumonia* la *polmonare*? Sono forse così distinte le distribuzioni di queste arterie, da procedere separatamente? Da non congiungersi mai mutuamente?

(1) Il nostro chiarissimo autore riguardo alla sensibilità della pleura è caduto nel medesimo errore del celeberrimo TISSOT nella lettera giusto da esso citata, ad HIRTZEL in confutazione di quanto asseriva in contrario e giustamente DE HAEN. L'errore sta in questo, che nello stato di salute la pleura come tutte le membrane sierose sembrano prive e di vasi e di nervi e conseguentemente di sensibilità; ma l'anatomia patologica vittoriosamente ha dimostrato e dimostra che nello stato morboso godono tutte insieme di squisitissima sensibilità e vi si scuoprono evidenti e vasi e nervi. Infatti le osservazioni di WALTER sulla peritonite, in cui il morbo cade tutto sul peritoneo, membrana identica alla pleura, mostrarono, che questa membrana come tutte le altre membrane sierose poteva essere affetta in tutta la estensione, indipendentemente dalle parti sottoposte. Risulta lo stesso dalle osservazioni di CARMICHAEL SMITH. HAEN. BLECARD. *anatom. gen.* BICHAT *anat. gener.* BICHAT *anat. patolog.* Da quanto risulta pertanto dalle osservazioni dei sopra citati autori pare si possa giustamente concludere che la *pleuritide* non sia altro, con buona pace di BORSIERI, che la infiammazione isolata della *pleura*, la *peripneumonia* del polmone, vero si è poi che nella acutissima *pleuritide* quasi sempre va congiunta la infiammazione della esterna faccia del polmone ed a vicenda.

(PELLEGRINI).

§. XVI.

Infiammazione della pleura. — È inetta per sè ad eccitare il dolore acutissimo pleuritico.—Infiammazione della pleura senza dolore. — Se questa sia vera pleuritide.

Tuttavia non neghiamo che talora la *pleura* diventa rossa ed in qualche parte s'infiamma, lo che si può facilmente comprovare da innumerevoli sezioni di cadaveri; ma solamente sostenghiamo che per lo senso quasi nullo o certamente piccolo di cui è dotata è del tutto inetta ad eccitare dolore sì grande, quanto suole essere nei pleuritici, nè può presentare tanta difficoltà di respirare, nè tosse nè sputo copioso e cruento, se non vengano insieme affetti il polmone o i nervi che serpono per li spazii posteriori cellulari o i muscoli intercostali (2). Poichè sappiamo per ripetute osservazioni, che quando la pleura viene sola attaccata da infiammazione, il dolore non è acuto, nè si esacerba per mezzo della inspirazione (perchè nell'inspirare essa piuttosto si rilassa (3)), nè si eccita tosse così frequente e molesta, anzi spesso manca (4). Al contrario non mancano sezioni di cadaveri istituite da uomini celebri, per le quali risultò essere stata infiammata la pleura senza che i malati siansi lamen-

(2) Quando si fosse saputo, come oggi si sa per le grandi fatiche di sommi anatomici, principalmente di MECKEL, che le membrane sierose formano un sacco chiuso d'ogni parte e che i visceri non vi sono contenuti, ma nella faccia interna sono queste in contatto fra loro, non sarebbe stato difficile a BORSIERI, sapendo che la pleura per una sua faccia esterna si getta sul polmone, coll'altra su i muscoli intercostali a spiegare la difficoltà del respiro nella pleuritide, il dolore puntorio acutissimo, e tutti gli altri sintomi pleuritici.

(PELLEGRINI).

(3) Ognun vede quanto è erronea questa sentenza.

(PELLEGRINI).

(4) ZEVIAN. Della parapleuritide *cap. III*, *p.* 30, 31.

tati di dolore veruno (1), (2). Questa infiammazione della *pleura* molti tanto degli antichi, quanto dei moderni apertamente insegnano essere *vera pleuritide*, perchè risiede propriamente nella *pleura* dalla quale pensano essa ricevere il suo nome! Confessano però che sia morbo rarissimo, e dicono non dovere recare meraviglia se la sezione dei cadaveri dimostri che nella *pleuritide* raramente si trova infiammata la pleura. Ma in questa pleuritide si presentano forse tutti i sintomi proprii della pleuritide? E tanta acerbità di dolore, e tanta difficoltà di respiro e la tosse e lo sputo di sangue si può dire vera *pleuritide*, quale viene descritta dai clinici?

§. MVII.

Infiammazione del mediastino e sintomi di essa. — Segni della medesima tratti da P. Salio Diverso.—*Infiammazione del pericardio e del cuore e segni di essa. — Talora la infiammazione dal polmone si propaga alle altre parti, e da queste al polmone. — Allora da alcuni vien detta pleuro-peripneumonia.*

Talora il *mediastino* separatamente viene preso da infiammazione ed afflitto da malattia che emula la pleuritide. Essendo questo infiammato, molti affermano risentirsene dolore insieme cogli altri sintomi della pleuritide verso la parte media ed anteriore del petto, se cioè sia attaccata da infiammazione la parte anteriore del *mediastino*, nel punto in cui si congiunge allo sterno; verso la posteriore se sia la posteriore e la prossima alla spina, o verso l' una e l'altra se sia attaccata l'una e l'altra parte. Pietro Salio Diverso (3), il quale ha fatto molte ricerche sopra i segni di questa malattia, avverte che quando i malati inspirano sentono piuttosto *angustiam et offendiculum quoddam ad sternum potius, quam dolorem*(lo che certamente risponde alla piccola sensibilità del mediastino) *atque ubi dolor* ne affligge, non è *neque insignem, neque vehementem*; *spirationem* poi *frequentem admodum et celerem*, tuttavia non difficile ed anelosa. Inoltre asserisce di aver veduti tali malati *febri acuta detineri*, alla quale si aggiungeva una grande agitazione ed una gran sete *et celera quae febres ardentes comitari solent*, che si lamentano in *thorace maximum incendium, unde et frigidum aerem inspirare desiderarent et calidum spiritum reflarent*; che tutti sono tormentati dalla tosse, per lo più secca in principio, quindi umida, per la quale si espettorava o *colorata vel rubra*, *vel flava*, *plurima flavi coloris paucissima rubri*; ed avere il polso *qualis pleuriticorum esse solet*. Ed illustrò con una particolare osservazione il fatto di un certo malato, di cui riporta la sezione, aggiungendo che concorre la sincope quando la *infiammazione* del *mediastino* si sia diffusa al pericardio. Anco il *pericardio*, anzi lo stesso *cuore* talora s' infiamma per sè e separatamente. Lo che quando succede, oltre il dolore e l' ansietà il malato soffre frequenti lipotimie e forti accensioni, febbre acutissima, sete ardente, anzi più ardente che nella pleuritide e nella peripneumonia(4). I polsi sono veementi, celerissimi, ineguali, intermittenti talora (5). Nè è cosa rara che la *infiammazione dei polmoni* per la contiguità delle parti o connessione si propaghi *alla pleura*, al *diaframma*, al *mediastino*, al *pericardio* ed al *cuore* ed al contrario da queste parti si estenda ai polmoni, e secondo la ragione dei luoghi e delle parti che vengono afflitte ne segua una grande atrocità di dolore, tosse continua e veemente, ortopnea, delirio, singhiozzo, convulsione, grandi disturbi di polsi, e somma ansietà. Questo genere di morbo, quando insieme vengono occupate tante parti, da alcuni si chiama *pleuro-*

---

(1) Fed. Medici *Collect. observat. med. t. I.*

(2) Qualunque clinico anco il più giovane può dire lo stesso di alcune pneumoniti talora acutissime.

(Pellegrini).

(3) *De affect. particular. cap. VI.*

(4) *Ibid.*

(5) Riolan. *Enchirid. anatom. med. l. 3, p.* 206.

peripneumonia (1) in senso certamente più largo, di quello in cui generalmente si soglia accettare questo nome.

§. MVIII.

Gli altri segni della pleuritide. — Vario modo di dolore. — Cause delle varietà del dolore assegnate da Ippocrate.

Sebbene la *pleuritide* abbia molti segni comuni colla peripneumonia, tuttavia in quella, come abbiamo detto di sopra, ne tormenta un dolore acuto e lancinante, principalmente se sia afflitto il lato sinitro, e questo ora si estende fino alla gola, ora alla clavicola, ora all' omoplata, ora ai precordii o agli ipocondrii, ora pone sua sede nell' uno o nell' altro lato. Talora si manifesta soltanto quando il malato inclinato sulla parte destra o sinistra debba fortemente inspirare o tossire. Imperocchè siccome la inspirazione e la tosse lo aumenta presente, così lo risveglia e lo scopre ascoso e latente. Quando questo succeda, la chiamano *pleuritide occulta*. La causa poi per cui il dolore si sente e si propaga a varii luoghi, secondo la mente d' Ippocrate si riporta *in Coacis praenotionibus*(2) in queste parole. « Quibus ad unam « claviculam dolor subit, iis una supe-« rior pulmonis ala laborat; quibus vero « ad ambas claviculas dolor extenditur, « ambae superiores pulmonis alae labo-« rant; quibus ad mediam costam, me-« dia; quibus vero, ad quam partem « pulmo extenditur, dolor permeat, in-« ferna ala laborat; quibus una tota ala « laborat, quae ei parti respondent, « omnia aegrotant. »

§. MIX.

Si spiegano altri sintomi. — Perchè sia difficile il decubito sul lato sano. — Natura dei polsi.

Nello stesso accesso della febbre il quale spesso è preceduto da orrore e rigore, e seguito da calore o sete, talore ne molesta il vomito o lo incitamento al vomito, e le orine si emettono sottili, in gran quantità, quindi divengono scarse e rosse. La respirazione è frequente e piccola, anzi difficile, ma non sempre così come nella peripneumonia. Difficile ancora per lo più è il decubito sulla parte sana; imperocchè allora si sente più difficile la inspirazione, cresce la tosse e l' ansietà, e spesso si fa più crudo anco il dolore. Lo che è facile ad ispiegarsi. Infatti il polmone affetto d' infiammazione si fa tumido e si distende e per la congestione diventa più solido e più grave. Se s' inclini sul lato sano, spinge il mediastino, urta contro il polmone libero, lo comprime, coarta, lo irrita, in modo che meno bene può servire alla inspirazione. Quindi più difficile il tragitto del sangue per li polmoni, per cui ne viene aumento di tosse e di ansietà. Quando poi aggrava insieme il dolore in questo decubito, è probabile che succeda per qualche aderenza del polmone colla stessa pleura; poichè il polmone per lo proprio peso, mentre s' inclina sul lato sano, dove aderisce alla pleura, distratto e quasi svelto bisogna che maggiormente dolga, e tanto più veemente se siano insieme affetti di infiammazione la pleura ed i muscoli intercostali, coi quali si unisce. Il polso poi, come di sopra dissi, per lo più è duro e *serrato*, ora grande e veemente, ora piccolo, debole ed ineguale, ora anco molle, ondulante e battedue volte.

§. MX.

Varietà degli sputi secondo i varii gradi del morbo. — Quando si dica la pleuritide passare in peripneumonia. — Effetti pessimi della congestione. — Soffocazione e morte. — Concrezioni intorno al pericardio dopo morte. — Talora alla peripneumonia si aggiunge l'idrotorace. — Principali caratteri di questo. — Crosta infiammatoria del sangue. — Rossore della lingua. — Aforismi d' Ippocrate.

Sul principio o niente si espettora o

(1) Haller *Opusc. patholog. obs.* 13. Morgagni *de sedib. et causs. morb. epist. anat. med. XX, et XXI.* Haen *Ratio medend.*

(2) N. 400. Ed altrove.

soltanto una sottile pituita, e qualche cosa di crasso, tenace e rotondo, per lo più tinto di sangue. Nel progresso del morbo si getta lo sputo più facile e copioso e di liquido comincia a farsi più crasso e di cruento più bianco. Nello stadio, cui si è dato il nome di *stato*, diviene concotto, bianco, eguale, leggiero. Nella declinazione infine adagio adagio svanisce il dolore, la febbre, la tosse e la difficoltà di respirare, apparendo i segni di cozione in tutte le escrezioni, al contrario poi se la infiammazione (in nulla opponendosi nè la natura, nè l'arte) si aggravi ed occupi più estesamente i polmoni e dalla pleura e dal lato del torace per metastasi si trasporti ai polmoni, allora dicesi che la *pleuritide* passa in *peripneumonia*. Poichè infarciti i polmoni dal glutine infiammatorio, per lo più non solo il dolore in certo modo assopito o fatto torpido il sensò si rimette, e la respirazione diventa breve, sublime, ortopnoica, il petto oppresso bolle ed è stertoroso, ma ancora il sangue costretto a trattenersi e raccogliersi nel ventricolo e nella orecchietta destra del cuore e nel tronco della vena cava oppone un ostacolo all' umore che affluisce da qualunque parte nel petto. Per la forza poi del cuore aumentato nei vasi polmonari così oppressi esprime dai pori inorganici o dai vasi laterali un glutine mucoso, ostruisce e riempie tutti i luoghi, onde le vessichette aeree compresse non possono dilatarsi nè ajutare e promuovere il circolo per li polmoni. Quindi interrotto il circuito vitale del sangue, ne toglie la vita una improvvisa soffocazione e la morte prima che ne segua la suppurazione e la cancrena. Inoltre in tanta ansietà del petto e nella interruzione delle vie l' umore mucoso da ogni dove distilla in maggiore abbondanza per li vasellini esulcerati, e non può essere quindi ricevuto dagli assorbenti, esssendo essi pienissimi; per cui ne avviene che raccolto intorno i polmoni, il mediastino, la pleura, il pericardio, ed il cuore si aggrumi nel raffreddarsi del cadavere dopo morte, e si presenti quindi ai dissettori sotto l'apparenza di un certo muco puriforme, di cui quelle parti più o meno restano coperte. Anzi talora per lo circolo del sangue così ritardato e quasi impedito, la parte sierosa di esso separandosi dall' altra trasuda nella cavità del torace, aggiungendo l' idrotorace (1) alla peripneumonia (dicesi *idropneumonia*), e pressati da ogni parte gli organi già male affetti toglie la respirazione e la vita. Lo che quando addiviene, le orine fluiscono più scarsamente o si sopprimono, sopraggiunge una improvvisa ansietà e sì grande difficoltà di respiro, che entro poche ore soffoga il malato. In quanto poi riguarda il sangue tratto dalla vena, esso tanto nella *pleuritide* che nella *peripneumonia*, dopo che è freddo, si aggruma in una massa dura, coerente e circondata di poco siero. Per lo più se non nella prima, certamente nella seconda o nella terza levata di sangue apparisce alla sommità della superficie una crosta mucosa albiccia, detta *infiammatoria*, talora così coriacea, compatta e concreta, da poterla appena dividere o rompere, e in mezzo apparisce concava, all'intorno ritorta e ripiegata per l'insù. Talora non è bianca, ma gialliccia e verdognola, qualche volta coccinea, o mista di bianco e coccineo colore. Anco le guance rosseggiano di una certa macchia rosea, e molto più frequentemente da quella parte in cui è infiammato il polmone. Nè si dee trascurare la ispezione della lingua; imperocchè oltre la siccità e la sete, la quale suole accompagnare le malattie acute, meritano di essere avvertite l' albedine e l'asprezza di essa. Infatti negli articoli d'Ippocrate sta scritto « In pulmonis inflammatione, si lingua tota « alba fiat et aspera, ambae pulmonis « partes inflammatione vexantur; qui- « bus vero dimidiata lingua, qua par- « te id apparet, inflammatio affligit (2) ».

(1) Coacar. n. 400.

(2) Störck, Mohr. Schollinger e Zimmermann (*tom. II*, p. 31) dicono *saepe peripneumoniae accedere hydrothoracem, et vicissim huic peripneumoniam*. Dalle sch. dell' aut.

§. MXI.

Cause remote della peripneumonia e della pleuritide.

Le cause che generano l'una e l'altra sono quelle stesse da noi altrove passate in rivista, dalle quali nascono le altre infiammazioni; ma principalmente il veemente esercizio del corpo, del petto e dei polmoni, essendo la stagione o troppo rigida o troppo calda o l'aria agitata dai venti; la bevanda freddissima ingerita quando il corpo è riscaldato, gli improvvisi cambiamenti delle costituzioni australi in boreali, il trascurare dei catarri e dei reumi assai gravi, la stagione d'inverno e di primavera (1), la inspirazione o la ingestione di qualunque incognito principio velenoso, caustico, o astringente, coagulante, acre, di un miasma, vapore, alito; le metastasi di morbosa materia, le pregresse malattie del petto tanto acute che croniche, la tisi, l'asma, l'idrotorace, la respirazione troppo a lungo compressa o impedita, la mala costituzione del torace e dei polmoni, e finalmente la particolare diatesi del sangue, che dicesi infiammatoria, sebbene questa talora possa non essere causa ma effetto della infiammazione.

§. MXII.

Peripneumonia e pleuritide vera. — Nota o spuria. — Peripneumonia spuria degli antichi.

La peripneumonia e la pleuritide che abbiamo descritto fin qui, dicesi *vera*, *squisita e legittima*. Ve ne sono poi anco delle *spurie*, così dette perchè non eguagliano la gravezza di quelle nè per lo grado, nè per lo numero dei sintomi. Talora un sottile ed acre umore, o una linfa sottile ed acre cade nei polmoni raccolta ed a guisa di catarro vi eccita un ardore oltre natura e suscita la febbre ed un forte bruciore. Allora il malato vien preso e da tosse e da difficoltà di respiro e da lente febbre senza sputo cruento, senza accesso o ulcera. Questa da Nicola Pisone insieme con molti degli antichi dicesi essere peripneumonia spuria (2), molto diversa dalla *squisita e vera* tanto per la ragione della causa, quanto per la mediocrità dei sintomi.

§. MXIII.

Specie di peripneumonia spuria, della pituitosa. — Chi vi sia maggiormente soggetto. — Caratteri della medesima. — Peripneumonia spuria di Sydenham. — *Altra di* Boerhaave. — *L'una e l'altra rigettata da* Lieutaud.

Vi ha un'altra specie di *peripneumonia spuria*, la quale si può chiamare *pituitosa* insieme con Riverio (3) e Sennert (4), perchè sembra nascere da pituita crassa, viscida e lenta che cade nei polmoni e gli infarcisce. Assale per lo più nella stagione di primavera i corpi frigidi, pituitosi, dediti al vino, o che abitano luoghi palustri, principalmente i cachettici, i quali non ebbero molta perspirazione nell'inverno. Questa comincia da una tosse catarrale, tuttavia non continua, da raucedine, freddo e calore che si avvicendano, da febbre invero manifesta, ma più mite e leggiera di quello soglia essere nella *peripneumonia vera*. La oppressione, il peso del petto ed il dolore oscuro e gravativo, lo sputo bianco, viscido, spumoso, consperso di raro umore, il polso molle, non molto frequente, spesso piccolo e debole, la sete piccola, la lingua coperta di bianco muco sono gli altri sintomi di essa, ai quali per lo più si aggiunge un sonno soporoso. Questa credo essere stata osservata da Sydenham (5) e descritta con molta diligenza sotto nome di *peripneu-*

(1) *Vernales et hiemales multum inter se differre, pluribus demonstratur in Comm. de reb. in Sc. nat. et Med. gest. vol. VII, P. I, p.* 155. Veggasi. Delle sch dell'aut.

(2) *De cognoscend. et curand. morb.*
(3) *Prax. med. Cent. I, Obs.* 98.
(4) *Pract. l. II, P. II, cap.* 16.
(5) *Obs. circa morb. acut. Hist. Sect. IV, cap.* 4.

monia spuria. Ma egli avverte che in essa il malato è preso anco da vertigine, e che gli sembra che il capo sbalzi nel tempo che tosse, che è tormentato qua e là da dolori per tutto il petto, che rigetta per vomito tutto quello che beve, e che il sangue tratto dalla vena si cuopre di cotenna pleuritica. Si dà il nome di *peripneumonia spuria* da BOERHAAVE anco a quell'infarcimento dei polmoni, il quale per lo più suole essere la fine delle malattie e comunemente precede la morte. Ma LIEUTAUD (1) solito a risparmiare nessuno, quando l'occasione si presenti, rigetta quella di SYDENHAM come morbo incerto o dubbio, e non aderisce alla opinione di BOERHAAVE.

§. MXIV.

Pleuritide vera e spuria di alcuni. — Qual sia per l'autore la pleuritide spuria. — Diagnosi. — Decubito difficile. — Tumore esterno. — Modo della febbre. — Come sia la respirazione. — Quale la tosse. — Talora non vi ha tosse.

Coloro che insegnano la *pleuritide* consistere nella infiammazione della pleura e del lato (2), ripetono la vera dalla infiammazione della pleura e dei muscoli intercorstali interni, ritengono per *ispuria* quella che dipende dalla infiammazione dei muscoli intercorsali esterni. Ma tanto si è la vicinità e connessione di quelle parti, che appena si possono infiammare seperatamente, o certamente se questo addivenga, non si può facilmente distinguere il malessere di ciascuna. Pertando chiameremo *pleuritide spuria* quella infiammazione che occupa lo stesso lato, principalmente i muscoli intercorstali ed i loro involucri; nè molto interessa il cercare se insieme venga affetta la stessa pleura, lo che è probabile, e talora addiviene. Poichè dalla vera pleuritide moltissimo si dilunga questa spuria, perchè in questa il dolore si aggrava col tatto e colla pressione, il malato non può giacere sul lato affetto per lo aumento del dolore, si volta più comodamente sul sano, talora le parti esterne sono tumide, calide e non raramente presentano ancora qualche rossore. La febbre e la difficoltà di respirare è minore che nella pleuritide vera, nè il polso è così duro e *serrato*. La tosse suole essere rimessa, o piccola e secca, se non vi si congiunga offesa dei polmoni. Anzi ZEVIANI osserva (3) che manca la *tosse* e lo *sputo* nella *pleuritide* che occupa la *pleura*, lo che anch'io più di una volta osservai.

§. MXV.

Altre specie di pleuritide spuria. — Reumatica. — Scorbutica, venerea, ipocondriaca. — Gastrica. — Verminosa.

Da alcuni si ritiene per *pleuritide spuria* (4) anco il *dolore laterale reumatico*, il quale per lo più è preceduto da dolori vaghi di altre parti, come della cervice, delle scapole, e non vi suole essere alcuna febbre, o certamente piccola o del genere delle linfatiche. Questo dolore colla pressione, colla inspirazione troppo profonda e con i movimenti del torace si fa più crudo infatti e cresce, tuttavia non muove la tosse, se pure la malattia non si congiunga colla tosse catarrale, o muove soltanto una tosse secca e senza sputo di sangue. A questo luogo spettano i *dolori laterali scorbutici*, *venerei*, *ipocondriaci* o *flatulenti* fissi sotto le coste spurie, i quali vanno privi di febbre, e sempre sono vaghi e di sede incerta. A questo luogo pure si riporta quella affezione laterale, o *pleuritide spuria*, la quale nasce da crudezze delle prime vie, da cibi crassi e pituitosi, da funghi, da bulbi ed altri simili vizii, che irritano il ventricolo e le intestina, ed attaccano per consenso i luoghi superiori (5). Qui si riporta anco la *pleuritide verminosa*, vale

---

(1) *Synops. t. I.*

(2) Fra questi si presentano per primi il RIVERIO, il LOMMIO, NICOLA PISONE e SENNERT.

(3) *L. cit.*

(4) Questa è la *pleuritide* spuria di PLATNER, LIEUTAUD ed altri.

(5) *Ved.* NIC. PISONE *de cognosc. et curand. morb. lib. II, p.* 186.

a dire quella nata da vermi, la quale più profondamente tormenta gl' ipocondrii e simpaticamente il petto e talora affligge i polmoni. Nè mancano alcuni che chiamano *pleuritide spuria* qualunque dolore che occupa ed agita le coste spurie; perchè colà non giungono nè la pleura, nè il polmone (1).

§. MXVI.

Pleuroperipneumonia del Baroni. — *Differenze della pleuritide. — Secca ed umida secondo* Ippocrate. — *Primaria, secondaria e sintomatica. — Qual sia la secondaria. — La pleuritide biliosa talora è primaria. — Segni di essa descritti da* Guidetti.

Può anco succedere che la *pleuritide* tanto in principio che nel progresso si congiunga colla stessa peripneumonia, e ne formi malattia, che Vincenzio Baroni (2) specialmente chiamò pleuroperipneumonia. La *pleuritide* anco secondo la parte che occupa il dolore si divide in *ascendente* e *discendente* (3), come pure in *posteriore* o *dorsale* (4) ed in *anteriore*. Ippocrate propone anco un'altra differenza della *pleuritide* (5), per cui la si distingue in *secca ed umida*. La *pleuritide* inoltre egualmente che la *peripneumonia* è *primaria* o *secondaria* o *sintomatica*. Fra le secondarie e sintomatiche le principali sono le *putride*, le *biliose* (6), le *gastriche*, le *artritiche*, le *tisiche*, le *esantematiche* (7), le *miliari*, le *vajuolose*, le *morbillose*, le *ardenti*, le *convulsive*, le *catarrali* (8), le *periodiche*, le *idrotoraciche*, le *lattee*, le *lochiali* e così di seguito. Sebbene fra queste, quelle che diconsi biliose per lo più siano *secondarie* e *sintomatiche*, tuttavia talora sono *primarie* e cominciano colla stessa febbre. Si può leggere la descrizione di una di queste presso il ch. Guidetti (9) il quale avverte che in tali pleuritidi *biliose* i dolori sono stati vaghi, le tossi secche e moleste con poco sputo sieroso, o giallognolo, e subcruento e spumoso che non poteva rigettarsi se non con grande difficoltà e dopo grandi sforzi di tosse, i polsi molto celeri e frequenti, il calore intenso, roseo il rossore delle guance, grande l'ansietà, la sete molestissima, continue le vigilie e le agitazioni. Il sangue tratto in queste da una volta o due rimaneva di un bel rosso ed i malati dopo la emissione del sangue peggioravano. Nel quinto giorno poi perivano. Non tratto sangue morivano nel settimo, nono, o undecimo giorno. Il solo emetico rimediava. Avea preceduto un inverno freddo e una primavera australe. Il lodato autore pensa che fossero *Eresipelatodi* (10).

(1) Con pace dell'autore ogni clinico anco il meno esperto avrà veduto più volte acutissime pleuritidi trarre i suoi primordii da un qualche punto delle false costole. In quanto a me, ne potrei riportare moltissimi esempii. (Pellegrini).

(2) *De pleuroperipneumonia etc.* Huxham *de pleuritide etc. p.* 305. Deplain *Recueil d'observations de médecin. etc. Juillet* 1757, *t.* 7, *p.* 168.

(3) Hippocr. *II, acutor.*

(4) *Id. III. de morb.*

(5) *Id. I. acutor.*

(6) *De pleuritide et peripneumonia biliosa* ved. Tissot *Epist. ad* Zimmermann; Morgagni *de sed., et caus. morbor.*; Manetti *consulto con annotaz. e giun.*; Angelo Galli *adversaria medica*; Dall' Armi *saggi di med. pratic.*; Luigi Targioni *gazzetta salutar. n.* 12, 13, 14, *etc. a.* 1783; oltre Baglivi, Lancisi, Sydenham il lodato Guidetti e bene altri. Dalle sch. dell'aut.

(7) *Delle secondarie esantematiche* a suo luogo opportunamente discorre il nostro autore. Si consulti intorno la *morbillosa*, la *vajuolosa*. Come pure intorno alla *miliare*. Tutte le quali nozioni si possono riportare a questo luogo, siccome adattate anco alla *primaria*. (L'Editore).

(8) Sulla *febbre* ed ove si parla anco delle *intermittenti*.

(9) *De pleuritide biliosa dissertat. II.*

(10) *Id. ivi.* Ved. anco Deplaign. *l. c.* dal quale si descrivono ed i sintomi e la cura del morbo.

§. MXVII.

Benigne e maligne. — Peripneumonia cancrenosa. — Segni della medesima. — Talora è sintoma della febbre gastrica o biliosa. — Quando sembri togliersi la sensibilità e la irritabilità. — Talora compajono gli esantemi. — Languore delle forze.

Altre pure possono dirsi *benigne*, altre *maligne*, secondo che mancano o sono accompagnate da segni di malignità. Alle maligne si riporta quel genere di peripneumonia, la quale per lo celere passaggio in cancrena vien detta cancrenosa (1). Per lo più è epidemica, talora infesta soltanto ad un genere di uomini, o luogo, o casa, o monastero particolare, e spessissimo letale. Questa sembra nascere da miasma velenoso o putrido, o da un certo principio caustico, acre ed assiderante, inspirato e aderente nei polmoni o primieramente infuso nel sangue e quindi mosso per la febbre e trasportato ai polmoni, il quale li priva colla massima celerità della sensibilità ed irritabilità. Spesso un così infesto e narcotico principio viene somministrato dalla bile corrotta o dalle prime vie. Ma allora per lo più è sintoma di febbre *gastrica* o *biliosa*. I malati che ne sono attaccati si lamentano di un immenso peso al petto, con grande difficoltà respirano, tossono, il più delle volte niente sputano, o soltanto sostanze biliose, sincere, affatto liquide, spumose, niente cotte, talora anco sanie quasi nera. Alcuni appena tossono, tuttavia tramandano sospiri, onde alleviare in certo modo l'ansietà ed il peso da cui viene oppresso il petto, mostrando lutto nella faccia e negli occhi. I polmoni allora sembrano quasi morire e perdere la vita, distrutta già la sensibilità ed irritabilità. Di più hanno i polsi sul principio validi, ma quindi deboli, languidi, talora rari ed ineguali. Frequentemente sopraggiungono esantemi maligni e petecchie violacee. Il sintoma più comune a tutte le malattie maligne, vale a dire il languore delle forze, non manca anco in questa.

(1) Vedi Galeno, Bartoletti, Triller, Huxam. *Essai sur les fièvres, dissert. sur les pleurèsies et peripneumon. chap. 2, p. 239; et observat. de aëre vol. II, mens. lan. Feb. Mart.* 1746. Ved. ancora *Saggi di med. prat. di* P. P. Dall'armi *P.* 3, *p.* 235, fino a *p.* 241.

§. MXVIII.

Fenomeni del sangue tratto dalla vena in questa peripneumonia cancrenosa. — Osservazione dell' autore. — Se il languore delle forze fu un sintoma perpetuo.

In questi il sangue che il primo si tira dalla vena appare di colore di coccinigl̀ia, e più lungo tempo ritiene tenue il siero, ma è molle, tenero e poco coerente. Tratto la seconda volta presenta un livido *crassamento*, moltissimo lasso, che nuota in un siero moltissimo giallo, torbido o verdastro o rossastro. La terza volta poi è quasi nero e sanioso e scelto. Se è coperto da qualche pellicola infiammatoria, questa è gialla e mucosa e tardissima si condensa. Così per lo più va la cosa. Vidi poi più di una volta in alcune *costituzioni* di tale *peripneumonia maligna* e *cancrenosa* il sangue coperto di crosta flogistica densissima, forse perchè il velenoso miasma non ancora avea corrotto la tessitura del sangue. Nè è sintoma perpetuo in tal malattia che le forze manchino sul principio come nelle altre maligne; poichè spesso avanti la malattia o sul principiare di questa sono assai valide; sebbene nel progresso, nata la cancrena si risolvano, come è necessario.

§. MXIX.

Risipola dei polmoni. — Se a ragione si nieghi da Lieutaud.*— Segni del morbo presente. — Dolori che corrono alla spina dorsale e talora allo sterno, secondo* Ippocrate. *— Altri segni tratti da* Gorter. *— Cosa si rilevi dalle sezioni dei cadaveri. — Morte pronta e quasi repentina. — Questione. — Questa malattia da alcuni è stata ritenuta per pleuritide biliosa.*

Ippocrate vuole che talora i polmoni

siano presi da risipola (1), e dopo d'Ippocrate Baglivi, Balloni ed altri non pochi (2). Lieutaud nega che ciò possa avvenire perchè la risipola sembra essere malattia della cute soltanto, e non delle parti interne. Ma l' autorità di esso non deve essere per noi di tanto peso, da negare fede agli altri grandi uomini(3). Noi ancora sappiamo per certo che si danno *pleuritidi e peripneumonie risipolatose*, *secche* per lo più, le quali, come dice il Balloni (4), sono formate da siero acre, sottile, maligno, fiero, che elude la cozione e l'*anacatarsi*, e questo eccita piuttosto una flogosi vagante che un flemmone fisso, dalla quale i polmoni ad un tratto rimangono quasi assiderati. La presenza della malattia è accennata da rossori fugaci delle guance, da tosse inane, da grande aridezza di lingua, da ardore interno delle viscere, da continua ansietà ed agitazione, da improvviso abbandono di forze e da piccolo dolore. Ippocrate(5) poi aggiunge dolori acuti pungenti, che ora si portano alla spina dorsale, ora allo sterno, ma vaghi e transitorii, quale io stesso non raramente osservai. Gorter(6) a questi di più aggiunge il polso veloce, non molto duro, orine flammee, facile metastasi e assenza di crosta pleuritica nel sangue tratto dalla vena. La sezione dei cadaveri dimostra i polmoni molto rossi o nerastri ed affetti di cancrena, ma molli e flaccidi, non duri ed infarciti, come nella *pleuritide* e nella *peripneumonia*. Nè è cosa rara che vi sia una febbre ardentissima, il polso veemente e velocissimo, e che esca dalla bocca il fiato calidissimo; e questi sintomi, benchè abbiasi più volte tratto sangue, il quale per lo più è rossissimo e spumosissimo, nulla rimettono del proprio vigore. Quelli che sono assaliti da una tal malattia, in brevissimo spazio periscono, anzi, ad un tratto, senza che neppure sel pensino sono strangolati, secondo ne fa fede Baglivi (7), lo che viene confermato anco dalla nostra esperienza. È questa forse una *varietà* della peripneumonia *cancrenosa*? Alcuni, fra questi Sauvages (8), confondono con questa le *pleuritidi biliose*, le quali spesso sono *gastriche* e *sintomatiche*. Guidetti (9) crede che siano *state biliose* anco le *risipolatose*.

PRONOSTICO.

§. MXX.

Segni fausti e cattivi. — Caratteri della orina o buona o cattiva. — Se la infiammazione è leggiera, come si sciolga. — Cosa annunzii la risoluzione della infiammazione. — L'esantema migliare è segno di buona crisi. — Osservazione del ch. Le Roy.

La peripneumonia ha sempre più di pericolo che di dolore, ed allora principalmente è quasi mortale quando alla somma difficoltà di respirare vi si unisce anco il delirio, o quando nasce dall' angina, o sopraggiunge a qualche malattia acuta; imperocchè dentro il settimo giorno uccide, o termina in tabe ed in ascesso. Talora in caso più grave, se fluisca in abbondanza il sangue dalle narici, ed il ventre deponga molte sostanze biliose e spumose, vi ha qualche speranza di salute; al contrario nel *quinto* giorno, o al più lungo nel *settimo* finisce colla morte. È *pure di cattivo augurio* che sopraggiunga *la pleuritide* (10) o il *rigore dei nervi*(11) o il *flusso del ventre*(12), che opprima lo sputo, o se il *malato voglia*

---

(1) *Lib. de intern. affection. n.* 8.

(2) Schenck *peripneumoniam erisypelatosam recenset observat.* 46 *in scholio.*

(3) Morgagni (*de sedib. et caus. morb. Epist. XX, n.* 12.) non nega che la infiammazione del polmone qualche volta consiste in un *rossore fugace*, quando cioè è del genere della *legittima risipola*. Haen ancora ritiene lo stesso sentimento (*Part. IX, Cap. IV, p.* 125), mentre infatti osservò infiammati gl'infimi lobi dei polmoni, tuttavia non duri come nelle altre peripneumonie o pleuritidi.

(4) *Epid.* 1, *p.* 83, *et III*, *p.* 20.

(5) *L. c.*

(6) *Prax. med.*

(7) *Append. de pleuritide.*

(8) *Nosologie t. I*, 466.

(9) *Dissertat.* 2, *cit.*

(10) *Aphor. XII, sect. VII.*

(11) *L. c.*

(12) *Aphor. XVI, sect. VI.*

stare a sedere (1), *o se esca l' orina con celerità dopo avere bevuto* (2), o se quella che era *concotta* fin dal principio, dopo il *quarto* giorno divenga *tenue* (3). Spesso quando la infiammazione è leggiera, nè molto diffusa, si scioglie col solo sputo copioso, facile, leggermente distinto di filamenti sanguigni, talora coll'orina che ha molto di sedimento, non raramente col solo sudore, meno di frequente colla diarrea mucosa mista a strie sanguigne, o biliosa. Ma quello che è frequentissimo si è che quando si risolve la congestione infiammatoria, una qualche parte si apre la via nei bronchi, onde possa essere espulsa per mezzo dello sputo, un' altra parte poi trasportata nelle vene e ricondotta si applica su varj escretorii onde esser portata fuori. I reni sono quelli che più spesso la ricevono, e la segregano per orine crasse, torbide e copiose, le quali depongono un sedimento rosso o laterizio. Che la risoluzione di una tale infiammazione sarà per farsi per lo più viene indicato dalle orine molto sature e giumentose che depongono alle pareti del vaso di vetro in cui sono contenute e raffreddano una materia alba, aderente e mucosa, e presentano sulla superficie una cuticola della medesima natura, che quasi forma un circolo, il quale aderisce al vaso. Nè è cosa rara che la *peripneumonia* e la *pleuritide* nel *quarto* o *settimo giorno* o un poco più tardi al comparire delle *pustole migliari* (4) *criticamente* si *giudichino* e si sciolgano; lo che assai di frequente vedemmo.

(1) *Coac. Praenot. n.* 497.
(2) *Coac. n.* 579.
(3) *Coac. n.* 415, 580.
(4) Vedi *Saggi* di *medic. prat.* di Pietro Paolo Dall'Armi *P.* 2. Giunta all' osservazione XXXI. Il ch. Le Roy vide la *pleuritide* con isputo di sangue, difficoltà di giacere sul lato sano, e sudori copiosi e frequenti, tuttavia non fetidi *giudicata* nel *quinto giorno* dalla *eruzione* di *pustole miliari rosse* e *molte* e *pizzicanti* (*Mélang. de physique et de médec. Prém. mém. sur. les fièvres aigües p.* 209.) Dalle sch. dell' Aut.

§. MXXI.

Sputo di buon carattere. — Sul principio del morbo se il color rosso e sanguigno sia di cattivo augurio. — Sputo di cattivo carattere.

Sogliono essere sputi di ottimo carattere quelli che sono albi, leggieri ed inodori, che nel quarto giorno maturano (5), che diventano albi e subicitrini, e che escono facilmente, ed in abbondanza. Se appariscono nel terzo giorno, significano che la malattia sarà breve; se più tardi, più lunga. Nè sul principio debbono far paura gli sputi tinti di colore rosso e sanguigno, purchè facilmente si segreghino, rendano più facile la respirazione e si congiungano a febbre assai mite. Quelli che nel settimo giorno non maturano, sono quasi letali, o certamente rendono un esito dubbio. I liquidi e quelli a guisa di saliva indicano malattia lunga; di cattiva indole sono gli spumosi, viscidi o acquosi perchè inutili; peggiori se cruenti e sinceri. I liquidi, verdi, neri o putridi per lo più annunziano la *cancrena* e la morte imminente (6).

§. MXXII.

Altri segni di fausto e d' infausto esito. — Cosa significhi il dolore della orecchia e l' ascesso all' interno?

La lingua biliosa, se si mostri sul principio indica che la malattia sarà per terminare in sette giorni, se poi divenga tale nel *terzo* o nel *quarto* accenna che giungerà al *nono*. Coloro poi che hanno dolori leggieri fin dal principio, e nel *quinto* o nel *sesto* si fanno più fieri, per lo più arrivano fino al *duodecimo* e raramente si salvano; principalmente nel settimo o nel duodecimo pericolano. Che se oltrepassino il decimoquarto, risana-

(5) Lo sputo *concotto* è simile al pus *non claro, non viscido, nec nimium flavo, nec nimium cruento, nec viridi, nec livido*, come dice Ippocrate *de vict. acutor. sect. IV.*
(6) Ved. *Coac. Praenot. n.* 13, 14, 15, 16, 17.

no. Risanano anco quelli nei *quali nasce un dolore nella orecchia interna* ed un *ascesso*, e quindi ne *scorga il pus*, come ne fa fede Baglivi. Per lo più ancora accenna esito non infausto, se colla emissione del sangue si alleggerisca la malattia, sebbene quindi infierisca di nuovo. Poichè vi ha speranza che cesserà colle ripetute sezioni della vena.

§. MXXIII.

Ne proseguono i segni pronostici sì cattivi che buoni. — Cosa dire si debba dei vecchi e delle gravide. — Cosa nei recidivi.

Le *pleuritidi secche*, vale a dire senza sputo, per lo più minacciano certa rovina, se non sopraggiunga un flusso di orina. Si debbono temere anco quelle che tendono alle parti superiori o posteriori se pure non siano spurie e non risiedano nei muscoli esterni. Quelle poi che in *quattordici* giorni non si vincono (1) spesso vanno a suppurare, se pure non soffoghino. Gli scolari poi d'Ippocrate (2) estendono questo tempo fino a ventidue giorni, nei quali se non si sciolgano, sovrasta la suppurazione. Ai vecchi ed alle gravide per lo più sono perniciose, o sollecitano l'aborto ed il parto; nè minore pericolo sogliono recare a quelli che ricadono in esse, o più volte furono afflitti da cotale malattia; sebbene non sia raro che molti fra questi scampino.

§. MXXIV.

Caratteri della metastasi o della suppurazione. — Segni della cancrena. — Più certi indizii di suppurazione.

Ne è sicura cosa che il dolore svanisca prima della febbre. Imperocchè al cessare di esso se la febbre persista, nè dipenda da altra causa, o quello che è peggio, se aggravi, ed altre parti comincino ad essere affette da nuovi e gravi sintomi, suole accadere o che si formi la suppurazione dove fu il dolore, o una cattiva metastasi. Se poi il polso diventa piccolo, frequente ed intermittente con sudore freddo, e dopo dodici ore ne succeda il delirio, è cosa chiara che la infiammazione termina in *cancrena*. Se infine la febbre che allora seguita abbia certi circuiti con orrore, e per lo più si faccia più cruda sulla sera, e quindi il dolore, principalmente negli accessi, scomparisca di nuovo, si ha sospetto di suppurazione il quale diverrà più certo, se nel tempo di questi si aggiunga un sapore dolciastro.

§. MXXV.

È di cattivo segno il passaggio della pleuritide in peripneumonia e perchè. — Lo stillicidio del sangue dalle narici o la troppa copia è di cattivo indizio. — Quale sia il segno pessimo.

Ippocrate, ed a ragione, disse essere cattivo il passaggio della *pleuritide* in *peripneumonia* (3); imperocchè ciò significa che la infiammazione si diffonde più estesamente per lo polmone. La infiammazione poi più diffusamente estesa, il tessuto cellulare, per mezzo del quale le vescichette dei polmoni si collegano, ed i loro minimi vasi sono così ripieni ed infarciti di un glutine infiammatorio, tenace e poliposo, che gli stessi spazii aerei e le vessichette compresse non possono più ammettere aria per la respirazione. Per lo che addiviene, che non solo perchè i polmoni non possano espandersi, il sangue non possa passare per le minime arterie, e per questo aumenti lo infarcimento dei polmoni, ma anco perchè essendo i nervi ogni dove più fortemente o distratti, o lacerati, o quasi contusi e premuti, perisce ogni senso di dolore, e ne succede una mortale ansietà. E infatti i polmoni di flaccidi e molli divengono duri e compatti, emulando totalmente la sostanza del fegato, siccome dimostrano i cadaveri di coloro che ne morirono. Di cattivo augurio ancora è lo stillicidio di sangue dal naso, se sia

(1) Hippocr. *sect. V, aphor. VIII.*
(2) *Lib. I de morb. 24.*

(3) *Aphor. XI, sect 2.*

scarso, o se di troppo infranga le forze. Finalmente sarà un pessimo segno se una gran quantità di materia strepiti nei polmoni, la faccia rappresenti uno che muore, e gli occhi siano caliginosi.

§. MXXVI.

Non si dee fidare nel polso buono, e perchè.—Si dee nella prognosi avere molto riguardo alla difficoltà della respirazione.

Non si dee poi male a proposito fidare nel polso, il quale, come di sopra avvertimmo, può esser vario, sebbene grande, valido ed eguale; poichè può fino all' ultimo della vita darci speranza e ad un tratto mancare, senza che neppure cel pensiamo. Poichè talora di duro, ineguale e piccolo diventa molle, eguale e grande, quale suole essere quello che si chiama *critico*. Frattanto aumentata di più in più la difficoltà di riparare il malato quasi nel parlare, o mentre tenta di cambiare di luogo, ad un tratto spira. Pertanto si dee avere più riguardo alla respirazione che agli altri segni: quanto essa è più facile tanto più prospero evento promette, e al contrario.

§. MXXVII.

Cosa dimostri secondo Baglivi, Lancisi e Boerhaave *il mancare della cotenna flogistica. — Perchè non si appropi la loro opinione. — Il pericolo nel difetto della crosta flogistica non dipende dall'esser rimasta dentro.*

Baglivi, Lancisi e Boerhaave pensano essere di pessimo augurio ancora se il sangue estratto dalla vena sia florido, e privo della crosta bianca o *pleuritica*; poichè credono che la materia crassa, tenace, concrescente, che dovrebbe uscire, rimanga aderente nei polmoni, e quindi la malattia si faccia più grave. Ma se ha qualche valore il mio giudizio non sempre la mancanza di questa cotenna flogistica fa peggiore la malattia, perchè spesso apparisce nella seconda, terza, anzi quarta sezione della vena, e perchè vi sono molte cause, siccome principalmente Sydenham ed Haen dimostrano, che possono impedire il presentarsi della concrezione del glutine infiammatorio. Nè quando dal difetto di essa sovrasti pericolo, si dee attribuire all' essere dentro ritenuta; poichè allora la infiammazione a guisa di *erisipela* nata da sottile ed acre umore e per questo idoneo a dissolvere, rompe i polmoni, e prontamente conduce alla *necrosi* (1).

§. MXXVIII.

Pronostico delle complicate come della peripneumonia e della infiammazione del mediastino e del pericardio.

Molte cose di quelle che abbiamo discorso si possono riportare anco alle diverse e moltiplici complicazioni di questi morbi, con questa differenza soltanto, che se le *semplici peripneumonie* o *pleuritidi* hanno un grave pericolo, tanto maggiore sarà quello della *pleuro-peripneumonia*, in qualunque senso si prenda, o quello delle infiammazioni che infestano l'uno e l'altro polmone. Lo stesso si dirà delle infiammazioni del *mediastino* e del *pericardio*. Poichè ambe sono soggette alle medesime vicende, ma di più sono prive del soccorso degli sputi e dello escreato. La seconda poi è anco peggiore d' assai per la vicinità e complicazione del cuore.

CURA.

Indicazioni. — Sezione della vena. — Fin dove la si possa ripetere. — Segni di cozione. — Quantità del sangue da trarsi. — Cautela. — La sezione della vena si dee istituire nel luogo più prossimo alla parte affetta.—Avvertimento ed eccezione della regola intorno alla emissione del sangue.

In quanto poi riguarda alla cura, ciascuna di esse richiede quasi la medesima

(1) Si consultino sopra le apparenze del sangue le bellissime osservazioni di Rasori. (Pellegrini).

di quella della *peripneumonia* e della *pleuritide*. E dovendosi appoggiare alle medesime indicazioni, che sono proprie di qualunque infiammazione (1), subito fin dal principio si dee ordinare un' abbondante emissione di sangue, e passate alcune ore la si dee ripetere fino a che la durezza, o l' impeto dei polsi ed il furore e l' acerbità dei sintomi e della infiammazione rimettano, ed in luogo di essi si mostrino i segni di risoluzione e di cozione. Sappiamo poi che la infiammazione rimette, quando il dolore diminuisce di molto, la respirazione si rende più libera, la tosse diviene più mite, il polso ritorna alla primiera mollezza, diventa più eguale e più raro, la febbre si mitiga, ed insieme lo sputo vien fuori più facilmente, e si emettono le orine crasse o tutta la cute è madida di sudore. Pertanto per tempo ed in abbondanza si deve trarre sangue, principalmente nella *pleuritide* che credesi addimandare o sopportare più che la *peripneumonia* una più larga emissione di sangue, perchè non ripugnino le forze, la età, il temperamento, l' abito del corpo, la stagione e la costituzione dell'anno. I più esercitati clinici non dubitano di trarre nella prima sezione della vena dodici, quindici o anco venti once di sangue; anzi alcuni, passato un picciolo intervallo di tempo, vogliono che dalla stessa ferita fluisca la medesima quantità (2) e dicono che in tal guisa la malattia si toglie prestamente. Si dee avere principalissimo riguardo alle forze, onde rimangano sufficienti alla cozione ed alla escrezione, la quale per mezzo degli sputi dee farsi per lo più nello *stato* e nella declinazione del morbo. Interessa poi il trar sangue dal luogo più vicino alla parte affetta o dal lato corrispondente al dolore; mentre di qui si ottiene una più certa e più pronta *rivulsione*, siccome si ha dalla esperienza (3) di quasi tutti i clinici, e questo si può ripetere, fino a che l'ansietà del dolore, l'angustia della respirazione e la durezza del polso sembrino addimandarlo.

§. MXXIX.

Quando sia opportuna la sezione anco delle giugulari. — Se nelle malattie del petto si possa fare rivulsione.

Che se la replezione dei polmoni sembri sì grande, che non solo la *inspirazione* sia molto affaticata, ma anco si ritardi e si impedisca il ritorno del sangue dal capo, e perciò le vene giugulari siano turgide, la faccia abbia un colore rosso livido, vi si aggiunga una inesplicabile ansietà con polso oscuro e depresso e delirio, non vi ha soccorso migliore dell' incidere ed aprire una delle giugulari. Questa sezione allevia colla massima celerità il capo, e più da vicino *fa rivulsione* dal *polmone* (4) coll' esonerare la vena *azigos* e così la vena *bronchiale*.

---

(1) *Ved.* il Commentario sulla infiammazione ed altrove.

(2) SIMS *Malad. Epidem. chap. V*, *p.* 123.

(3) Sebbene il trar sangue dal lato affetto comunemente più giovi, ciò poi non è così costante come alcuni sel persuadono. Poichè ROZIER (*Traité des maladies de la poitrine p.* 65) avverte che GESNER ha osservato che nella specie di *pleuritide epidemica* e *maligna* la emissione del sangue dal braccio fu inutile, moltissimo poi salutare dal piede. Dalle sch. dell' Aut.

(4) Molti asseriscono che nelle malattie del petto non vi possa essere alcuna *rivulsione*. Ma s' ingannano. Imperocchè l' *arteria bronchiale* o nasce dall'aorta sotto l' arco di essa, e dalla prima delle intercorstali inferiori, o dalla intercorstale superiore. Il riflusso del sangue per mezzo della vena bronchiale o delle vene intercorstali si porta alla vena azigos. Vuotate poi le vene assillari e bronchiali per la sezione della basilica il sangue si deriva in maggiore abbondanza nelle arterie corrispondenti. Quindi meno se ne porta nelle intercorstali e così nell'arteria bronchiale. Ecco la *rivulsione* dello stesso polmone che viene negata da alcuni. Ma e per la *vena cava* che in tal guisa si detumefà alquanto, si dà spazio alla vena azigos, nel quale più prontamente si scarica, e si ottiene che possa ricevere ed assorbire dalle arterie che terminano in essa maggior copia di sangue. Ecco in che modo tanto il polmone infiammato che il torace viene sollevato per la sezione della vena del *braccio* e del *collo*. Finalmente l' *arteria bronchiale* comunica ogni dove coi ramoscelli dell' arteria *polmonare*. È dunque necessario che anco per questi si faccia *rivulsione*. Così avverte il Ch. PIACENTINI nel libro *de venae sectionis usu p.* 88, 89.

§. MXXX.

Sincrona sezione della vena nell' uno e nell' altro braccio. — Si deve inspirare l' aria ed i vapori freddi. — Rivulsivi. — In qual luogo si debba istituire l' arteriotomia.

Se poi questo soccorso non abbia nulla giovato, e la eccessiva pinguezza del collo sia l' impedimento alla amministrazione di esso, alcuni insieme con Areteo ed Huxham persuadono di trar sangue dall' uno e l'altro braccio nel medesimo tempo, ed insieme inspirare ed espirare l'aria un poco più fredda, onde più facilmente staccare l' umore dal polmone (1). Nè è cosa inutile il trar su per la bocca il vapore dell' aceto temperato con acqua calda, fomentare il ventre, lo immergere le mani ed i piedi in un bagno tepido, ed irritare gli arti colle legature e le frizioni.

§. MXXXI.

Cautela circa la sezione della vena, se vi sia abbandono di forze. — Coppe tanto asciutte che scarificate. — Applicazione di mignatte ai vasi emorroidali.—Cautela circa alla emissione del sangue nella peripneumonia derivata da metastasi.— Se si debba trar sangue dopo il quarto giorno. — Non sempre succede la cozione della malattia entro il quarto giorno. — Si può trar sangue, quando la malattia incrudelisca anco dopo 7, 14, 20, e più giorni.

Accade talora che per lo celere abbandono delle forze vitali il quale nelle maligne specialmente suole tener dietro alla emissione del sangue, non possa aprirsi tante volte la vena, quante farebbe d'uopo, oppure nol sopporti la particolare condizione del malato o della epidemica costituzione. Allora dopo la prima o la seconda leggiera emissione del sangue o anco subito fin dal principio conviene apporre al dorso ed al petto le coppe tanto asciutte che scarificate, o le mignatte ai vasi emorroidarii, in coloro specialmente che ne sono assuefatti al flusso, e trarre tanto di sangue, quanto il sopportino le forze, o il dimandi la urgente forza del morbo. Con molta cautela si dee trar sangue anco in quella *peripneumonia* che nasce da *metastasi*, se vi sia stata già diminuzione di forze, e non ne diano coraggio la grandezza dei polsi e lo stato buono di tutto l'abito. Vi sono ancora alcuni che vogliono che non si apra la vena dopo il quarto giorno, temendo d'impedire la cozione o la escrezione degli sputi, per li quali suole sciogliersi il morbo. Ma sebbene entro il quarto giorno spesso la malattia giunga alla cozione, tuttavia ciò non è sempre comune a tutti. Non raramente la violenza del morbo eccede questi limiti, e la crudezza di esso va più in lungo. Quando ciò addiviene, in qualunque tempo (purchè perseverino i gravi sintomi di infiammazione, principalmente il dolore, la difficile respirazione, la febbre grande ed i polsi veementi e duri), e' si dee trar sangue, siccome sono soliti a fare i più esperti fra i clinici. Anzi ciò non deve omettersi anco quando la infiammazione, dopo essersi acquietata, di nuovo infierisce, qualunque sia il giorno, sia pure il *settimo*, *decimoquarto*, *vigesimo* o altro più inoltrato.

§. MXXXII.

Sezione della vena per ischivare la peripneumonia. — Ce ne dobbiamo astenere, quando la natura compia l' opera colle forze proprie. — In quali circostanze si possa ciò maggiormente sperare.

Ritenendosi pertanto la emissione del sangue come il più valido soccorso nelle infiammazioni, e da aver la massima fiducia, e che senza essa tutti gli altri soccorsi dell'arte possano appena recare

(1) Il ch. Rozier nel luogo citato avverte che da alcuni in tal caso si propone l'*arteriotomia* e che essa può essere di soccorso. Ma ne ammonisce che questa non si può fare senza pericolo se non nell' *arteria temporale*. Imperocchè crede non doversi imitare Avenzoar, il quale afflitto d'infiammazione di petto, si ferì con successo l'arteria *radiale*. Dalle sch. dell' Aut.

qualche buono effetto, ne segue che debba essa adoprarsi anco nello stesso timore di peripneumonia imminente onde schivarla. Talora tuttavia il morbo è così lieve, la febbre così piccola e moderata, la respirazione appena offesa, lo sputo esce fin dal principio liberamente, giallo e misto di strie sanguigne, o la orina depone una ipostesi bianca e copiosa, o dal ventre si emettono molte materie biliose, e tutta la cute è madida di sudore, e quindi la gravezza o il dolore del petto così rimette che si fa chiaro risolversi la infiammazione; in tal caso molti pensano potersi trascurare la emissione del sangue, onde non disturbare inopportunamente l' opera utile della stessa natura. E ciò tanto più sembri opporsi alla risoluzione la lassa costituzione delle parti solide e fluide e la benigna temperie del corpo.

§. MXXXIII.

Allora è inutile qualunque altra evacuazione promossa dall'arte. — Cosa debba far l' arte.

Non è opportuno ancora in tal caso il tentare qualunque altra evacuazione. Allora si dee avere in mira il solo scopo di compire i moti e conati salubri della natura. Lo che si otterrà dal tepore dell' aria e dalla ripetuta rinnovazione di essa, dall' inspirare il vapore dell' acqua calda, dalle bevande diluenti, saponacee, temperanti, prese calide, dai blandi clisteri introdotti nell' ano, dalle fomente ammollienti apposte sull'addomine, dalla quiete dell' animo e del corpo, dal vitto tenue e da tutte le altre cose che rilassano ed aprono i meati, temperano, ammolliscono e sciolgono gli umori, e promuovono ed ajutano la escrezione della materia aderente e corrotta per via degli sputi, delle orine, dei sudori.

§. MXXXIV.

Cosa convenga ad alleviare il dolore. — Ammollienti e discuzienti. — Canfora, croco, sapone ec. — Applicazione di una coppa che profondamente incida la cute. — Cantaridi. — Avvertimento.

Onde alleviare poi il dolore pleuritico vale l'apporre all'esterno quelle sostanze che ammolliscono e risolvono o reprimono con una spugna bagnata nel decotto di malva, o con una vessica semipiena di olio o di latte, o un cataplasma preparato secondo le regole dell' arte di radici di altea, di foglie di malva, di semi di lino o di fieno greco, i linimenti di unguento populeo, o di olio di viole, di ninfea, di giusquiamo e simili, e se vogliamo più presto risolvere che rilassare, bisogna aggiungere a questi la canfora ed il croco. Swieten ordinava di apporre dei panni lani imbevuti di un decotto ammolliente, cui fosse stato aggiunto il sapone, o nel latte allungato con acqua e spesso rinnovarsi onde non nuocessero nel raffreddarsi, anzi a questo fine vi poneva su dei mattoni caldi. La dose del sapone è di mezza oncia per qualunque libbra del decotto. Se poi per queste cose non rimetta il dolore, nè ceda, si dee apporre sul luogo dolente una coppa, avendo incisa profondamente la cute, e trar sangue quanto più si può. Poichè così si soccorre più da vicino e senza dispendio di forze alla parte infiammata, o sia essa interna o esterna. Si usa anco con grandissima utilità, come è noto già da gran tempo, un empiastro di *cantaridi*, il quale molto bene rivelle e risolve, e richiama il corso degli umori all' esterno per la piaga che fa. Ma è verosimilissimo che queste cose si usino con maggiore utilità in quella *pleuritide* che risiede nelle parti continenti del torace, e principalmente in quella che trasse origine da dolore *reumatico* e da freddo preso, che in quella che solo occupa i *polmoni*; sebbene non si possa negare che abbiano una qualche lode di rivulsivi anco in questa, e nella stessa *pleuro-peripneumonia*, forse perchè richiamato una maggior copia di sangue ai vasi toracici esterni, tanto meno

sia l'impulso agli interni, e specialmente all'arteria bronchiale, e quindi al polmone. Ma in qualunque modo infine questo addivenga, risulta assai chiaro dalla esperienza che tali soccorsi colla massima celerità e talora a guisa d'incanto mettono in fuga il dolore. Ma se le cantaridi, non avendo premesso verun salasso, o dopo aver tratto sangue una volta soltanto, abbiano ad un tratto rimesso il dolore, nè la materia morbosa sia uscita dal corpo per sudore o per altra critica escrezione, sarà di medico prudente l'aprire di nuovo la vena, onde la malattia per metastasi non occupi altre parti (1).

§. MXXXV.

Sono molto lodati i paregorici. — Decotti. — Gomma. — Emulsioni. — Looc. — Cautela intorno l' uso dell' oppio.

Che se il dolore che troppo atrocemente ne tormenta rechi vigilie perpetue, o se per lo consenso dei nervi il cuore spasmodicamente, come si dice, cominci ad essere così urtato che i polsi divengono piccoli, celeri, profondi, e la respirazione sembri interrompersi, è necessario ricorrere ai paregorici (παρηγορικά). Fra questi occupano il primo posto l'oppio crudo, o il laudano liquido di Sydenham, o le pillole di cinoglossa, o il diascordio del Fracastoro o il siroppo di meconio, siccome comprovati dall'uso ed assai di frequente dalla esperienza nostra; e tanto più saranno opportuni se debba frenarsi ancora la tosse troppo molesta. Poichè tanta talora si è l'asprezza della causa infiammatoria, e tanta la irritabilità delle parti afflitte, da provare un incitamento perpetuo ad una tosse secca, e da togliere ogni quiete al petto ed al malato. Nel qual caso si deve inoltre usare degli addolcenti, anodini ed oleosi. Si adoprino pertanto le decozioni di radice di altea o di orzo, o di saleb, le mucillaggini di gomma tragacante, o arabica, o di psillio, di fieno greco, di malvone, le emulsioni di mandorle dolci e di semi di papavero bianco, il looc di olio di lino o di mandorle recenti e di siroppo di papavero erratico o di altea. Ove poi siavi grande infarcimento dei polmoni per cui se per la violenza si tolga il sonno, possa esservi pericolo di soffocamento, o quando vi siano segni di cozione, e sia facile la escrezione degli sputi, bisogna schivare quelle sostanze che contengono l'oppio, o per certo servirsene con grandissima cautela. Poichè coll'oppio si possono sopprimere gli sputi e soffogare il malato (2).

(1) Rozier *l. c.*

§. MXXXVI.

Quando si debba purgare il ventre. — Se col purgare il ventre s' impedisca lo sputo. — Enemi.

Dopo una o due emissioni di sangue, se vi abbia un sapore amaro di bocca, la lingua sia coperta di viscido muco e vi sia nausea ed altri indizii di crudità o di putrida zavorra nelle prime vie, o il ventre sia costipato, bisogna scioglierlo con qualche medicamento lenitivo. È vano poi il timore di alcuni che per lo sciogliersi del ventre non s' impedisca lo sputo necessarissimo in queste malattie purchè si sciolga il ventre sul principio e nella crudezza del morbo coi più miti medicamenti, i quali non agitino nè agiscano con troppa violenza. Si usa con molta comodità l'olio di semi di lino, di oliva o di mandorle dolci, espresso senza fuoco; la manna, la cassia, le passule preparate, il sale mirabile del Glaubero, il siero di latte alterato col cremore di tartaro e colla decozione di tamarindo, il siroppo *aureo* solutivo, e principalmente allorquando si debba togliere l' afflusso bilioso ammassato e stagnante nel duodeno e nei luoghi vicini. Più sicuri poi di tutto anco nel progresso del morbo ed in tutti gli stadii di esso sono gli enemi. Questi senza danno

(2) Si toglie la virtù narcotica dell' oppio se si voglia servirsi del metodo datoci dal ch. Bouquet, il quale viene altrove descritto dal nostro autore.

qualche buono effetto, ne segue che debba essa adoprarsi anco nello stesso timore di peripneumonia imminente onde schivarla. Talora tuttavia il morbo è così lieve, la febbre così piccola e moderata, la respirazione appena offesa, lo sputo esce fin dal principio liberamente, giallo e misto di strie sanguigne, o la orina depone una ipostesi bianca e copiosa, o dal ventre si emettono molte materie biliose, e tutta la cute è madida di sudore, e quindi la gravezza o il dolore del petto così rimette che si fa chiaro risolversi la infiammazione; in tal caso molti pensano potersi trascurare la emissione del sangue, onde non disturbare inopportunamente l' opera utile della stessa natura. E ciò tanto più sembri opporsi alla risoluzione la lassa costituzione delle parti solide e fluide e la benigna temperie del corpo.

§. MXXXIII.

Allora è inutile qualunque altra evacuazione promossa dall'arte. — Cosa debba far l' arte.

Non è opportuno ancora in tal caso il tentare qualunque altra evacuazione. Allora si dee avere in mira il solo scopo di compire i moti e conati salubri della natura. Lo che si otterrà dal tepore dell' aria e dalla ripetuta rinnovazione di essa, dall' inspirare il vapore dell'acqua calda, dalle bevande diluenti, saponacee, temperanti, prese calide, dai blandi clisteri introdotti nell' ano, dalle fomente ammollienti apposte sull'addomine, dalla quiete dell' animo e del corpo, dal vitto tenue e da tutte le altre cose che rilassano ed aprono i meati, temperano, ammolliscono e sciolgono gli umori, e promuovono ed ajutano la escrezione della materia aderente e corrotta per via degli sputi, delle orine, dei sudori.

§. MXXXIV.

Cosa convenga ad alleviare il dolore. — Ammollienti e discuzienti. — Canfora, croco, sapone ec. — Applicazione di una coppa che profondamente incida la cute. — Cantaridi. — Avvertimento.

Onde alleviare poi il dolore pleuritico vale l'apporre all'esterno quelle sostanze che ammolliscono e risolvono o reprimono con una spugna bagnata nel decotto di malva, o con una vessica semipiena di olio o di latte, o un cataplasma preparato secondo le regole dell' arte di radici di altea, di foglie di malva, di semi di lino o di fieno greco, i linimenti di unguento populeo, o di olio di viole, di ninfea, di giusquiamo e simili, e se vogliamo più presto risolvere che rilassare, bisogna aggiungere a questi la canfora ed il croco. Swieten ordinava di apporre dei panni lani imbevuti di un decotto ammolliente, cui fosse stato aggiunto il sapone, o nel latte allungato con acqua e spesso rinnovarsi onde non nuocessero nel raffreddarsi, anzi a questo fine vi poneva su dei mattoni caldi. La dose del sapone è di mezza oncia per qualunque libbra del decotto. Se poi per queste cose non rimetta il dolore, nè ceda, si dee apporre sul luogo dolente una coppa, avendo incisa profondamente la cute, e trar sangue quanto più si può. Poichè così si soccorre più da vicino e senza dispendio di forze alla parte infiammata, o sia essa interna o esterna. Si usa anco con grandissima utilità, come è noto già da gran tempo, un empiastro di *cantaridi*, il quale molto bene rivelle e risolve, e richiama il corso degli umori all' esterno per la piaga che fa. Ma è verosimilissimo che queste cose si usino con maggiore utilità in quella *pleuritide* che risiede nelle parti continenti del torace, e principalmente in quella che trasse origine da dolore *reumatico* e da freddo preso, che in quella che solo occupa i *polmoni*; sebbene non si possa negare che abbiano una qualche lode di rivulsivi anco in questa, e nella stessa *pleuro-peripneumonia*, forse perchè richiamato una maggior copia di sangue ai vasi toracici esterni, tanto meno

sia l'impulso agli interni, e specialmente all'arteria bronchiale, e quindi al polmone. Ma in qualunque modo infine questo addivenga, risulta assai chiaro dalla esperienza che tali soccorsi colla massima celerità e talora a guisa d'incanto mettono in fuga il dolore. Ma se le cantaridi, non avendo premesso verun salasso, o dopo aver tratto sangue una volta soltanto, abbiano ad un tratto rimesso il dolore, nè la materia morbosa sia uscita dal corpo per sudore o per altra critica escrezione, sarà di medico prudente l'aprire di nuovo la vena, onde la malattia per metastasi non occupi altre parti (1).

§. MXXXV.

Sono molto lodati i paregorici. — Decotti. — Gomma. — Emulsioni. — Looc. — Cautela intorno l'uso dell'oppio.

Che se il dolore che troppo atrocemente ne tormenta rechi vigilie perpetue, o se per lo consenso dei nervi il cuore spasmodicamente, come si dice, cominci ad essere così urtato che i polsi divengono piccoli, celeri, profondi, e la respirazione sembri interrompersi, è necessario ricorrere ai paregorici (παρηγορικα). Fra questi occupano il primo posto l'oppio crudo, o il laudano liquido di Sydenham, o le pillole di cinoglossa, o il diascordio del Fracastoro o il siroppo di meconio, siccome comprovati dall'uso ed assai di frequente dalla esperienza nostra; e tanto più saranno opportuni se debba frenarsi ancora la tosse troppo molesta. Poichè tanta talora si è l'asprezza della causa infiammatoria, e tanta la irritabilità delle parti afflitte, da provare un incitamento perpetuo ad una tosse secca, e da togliere ogni quiete al petto ed al malato. Nel qual caso si deve inoltre usare degli addolcenti, anodini ed oleosi. Si adoprino pertanto le decozioni di radice di altea o di orzo, o di saleb, le mucillaggini di gomma tragacante, o arabica, o di psillio, di fieno greco, di malvone, le emulsioni di mandorle dolci e di semi di papavero bianco, il looc di olio di lino o di mandorle recenti e di siroppo di papavero erratico o di altea. Ove poi siavi grande infarcimento dei polmoni per cui se per la violenza si tolga il sonno, possa esservi pericolo di soffocamento, o quando vi siano segni di cozione, e sia facile la escrezione degli sputi, bisogna schivare quelle sostanze che contengono l'oppio, o per certo servirsene con grandissima cautela. Poichè coll'oppio si possono sopprimere gli sputi e soffogare il malato (2).

(1) Rozier l. c.

§. MXXXVI.

Quando si debba purgare il ventre. — Se col purgare il ventre s'impedisca lo sputo. — Enemi.

Dopo una o due emissioni di sangue, se vi abbia un sapore amaro di bocca, la lingua sia coperta di viscido muco e vi sia nausea ed altri indizii di crudità o di putrida zavorra nelle prime vie, o il ventre sia costipato, bisogna scioglierlo con qualche medicamento lenitivo. È vano poi il timore di alcuni che per lo sciogliersi del ventre non s'impedisca lo sputo necessarissimo in queste malattie purchè si sciolga il ventre sul principio e nella crudezza del morbo coi più miti medicamenti, i quali non agitino nè agiscano con troppa violenza. Si usa con molta comodità l'olio di semi di lino, di oliva o di mandorle dolci, espresso senza fuoco; la manna, la cassia, le passule preparate, il sale mirabile del Glaubero, il siero di latte alterato col cremore di tartaro e colla decozione di tamarindo, il siroppo *aureo* solutivo, e principalmente allorquando si debba togliere l'afflusso bilioso ammassato e stagnante nel duodeno e nei luoghi vicini. Più sicuri poi di tutto anco nel progresso del morbo ed in tutti gli stadii di esso sono gli enemi. Questi senza danno

(2) Si toglie la virtù narcotica dell'oppio se si voglia servirsi del metodo datoci dal ch. Bouquet, il quale viene altrove descritto dal nostro autore.

qualche buono effetto, ne segue che debba essa adoprarsi anco nello stesso timore di peripneumonia imminente onde schivarla. Talora tuttavia il morbo è così lieve, la febbre così piccola e moderata, la respirazione appena offesa, lo sputo esce fin dal principio liberamente, giallo e misto di strie sanguigne, o la orina depone una ipostesi bianca e copiosa, o dal ventre si emettono molte materie biliose, e tutta la cute è madida di sudore, e quindi la gravezza o il dolore del petto così rimette che si fa chiaro risolversi la infiammazione; in tal caso molti pensano potersi trascurare la emissione del sangue, onde non disturbare inopportunamente l' opera utile della stessa natura. E ciò tanto più sembri opporsi alla risoluzione la lassa costituzione delle parti solide e fluide e la benigna temperie del corpo.

§. MXXXIII.

Allora è inutile qualunque altra evacuazione promossa dall'arte. — Cosa debba far l' arte.

Non è opportuno ancora in tal caso il tentare qualunque altra evacuazione. Allora si dee avere in mira il solo scopo di compire i moti e conati salubri della natura. Lo che si otterrà dal tepore dell' aria e dalla ripetuta rinnovazione di essa, dall' inspirare il vapore dell'acqua calda, dalle bevande diluenti, saponacee, temperanti, prese calide, dai blandi clisteri introdotti nell' ano, dalle fomente ammollienti apposte sull'addomine, dalla quiete dell' animo e del corpo, dal vitto tenue e da tutte le altre cose che rilassano ed aprono i meati, temperano, ammolliscono e sciolgono gli umori, e promuovono ed ajutano la escrezione della materia aderente e corrotta per via degli sputi, delle orine, dei sudori.

§. MXXXIV.

Cosa convenga ad alleviare il dolore. — Ammollienti e discuzienti. — Canfora, croco, sapone ec. — Applicazione di una coppa che profondamente incida la cute. — Cantaridi. — Avvertimento.

Onde alleviare poi il dolore pleuritico vale l'apporre all'esterno quelle sostanze che ammolliscono e risolvono o reprimono con una spugna bagnata nel decotto di malva, o con una vessica semipiena di olio o di latte, o un cataplasma preparato secondo le regole dell' arte di radici di altea, di foglie di malva, di semi di lino o di fieno greco, i linimenti di unguento populeo, o di olio di viole, di ninfea, di giusquiamo e simili, e se vogliamo più presto risolvere che rilassare, bisogna aggiungere a questi la canfora ed il croco. Swieten ordinava di apporre dei panni lani imbevuti di un decotto ammolliente, cui fosse stato aggiunto il sapone, o nel latte allungato con acqua e spesso rinnovarsi onde non nuocessero nel raffreddarsi, anzi a questo fine vi poneva su dei mattoni caldi. La dose del sapone è di mezza oncia per qualunque libbra del decotto. Se poi per queste cose non rimetta il dolore, nè ceda, si dee apporre sul luogo dolente una coppa, avendo incisa profondamente la cute, e trar sangue quanto più si può. Poichè così si soccorre più da vicino e senza dispendio di forze alla parte infiammata, o sia essa interna o esterna. Si usa anco con grandissima utilità, come è noto già da gran tempo, un empiastro di *cantaridi*, il quale molto bene rivelle e risolve, e richiama il corso degli umori all' esterno per la piaga che fa. Ma è verosimilissimo che queste cose si usino con maggiore utilità in quella *pleuritide* che risiede nelle parti continenti del torace, e principalmente in quella che trasse origine da dolore *reumatico* e da freddo preso, che in quella che solo occupa i *polmoni*; sebbene non si possa negare che abbiano una qualche lode di rivulsivi anco in questa, e nella stessa *pleuro-peripneumonia*, forse perchè richiamato una maggior copia di sangue ai vasi toracici esterni, tanto meno

sia l'impulso agli interni, e specialmente all'arteria bronchiale, e quindi al polmone. Ma in qualunque modo infine questo addivenga, risulta assai chiaro dalla esperienza che tali soccorsi colla massima celerità e talora a guisa d'incanto mettono in fuga il dolore. Ma se le cantaridi, non avendo premesso verun salasso, o dopo aver tratto sangue una volta soltanto, abbiano ad un tratto rimesso il dolore, nè la materia morbosa sia uscita dal corpo per sudore o per altra critica escrezione, sarà di medico prudente l'aprire di nuovo la vena, onde la malattia per metastasi non occupi altre parti (1).

§. MXXXV.

Sono molto lodati i paregorici. — Decotti. — Gomma. — Emulsioni. — Looc. — Cautela intorno l' uso dell' oppio.

Che se il dolore che troppo atrocemente ne tormenta rechi vigilie perpetue, o se per lo consenso dei nervi il cuore spasmodicamente, come si dice, cominci ad essere così urtato che i polsi divengono piccoli, celeri, profondi, e la respirazione sembri interrompersi, è necessario ricorrere ai paregorici (παρηγορικα). Fra questi occupano il primo posto l'oppio crudo, o il laudano liquido di Sydenham, o le pillole di cinoglossa, o il diascordio del Fracastoro o il siroppo di meconio, siccome comprovati dall'uso ed assai di frequente dalla esperienza nostra; e tanto più saranno opportuni se debba frenarsi ancora la tosse troppo molesta. Poichè tanta talora si è l'asprezza della causa infiammatoria, e tanta la irritabilità delle parti afflitte, da provare un incitamento perpetuo ad una tosse secca, e da togliere ogni quiete al petto ed al malato. Nel qual caso si deve inoltre usare degli addolcenti, anodini ed oleosi. Si adoprino pertanto le decozioni di radice di altea o di orzo, o di saleb, le mucillaggini di gomma tragacante, o arabica, o di psillio, di fieno greco, di malvone, le emulsioni di mandorle dolci e di semi di papavero bianco, il looc di olio di lino o di mandorle recenti e di siroppo di papavero erratico o di altea. Ove poi siavi grande infarcimento dei polmoni per cui se per la violenza si tolga il sonno, possa esservi pericolo di soffocamento, o quando vi siano segni di cozione, e sia facile la escrezione degli sputi, bisogna schivare quelle sostanze che contengono l'oppio, o per certo servirsene con grandissima cautela. Poichè coll'oppio si possono sopprimere gli sputi e soffogare il malato (2).

§. MXXXVI.

Quando si debba purgare il ventre. — Se col purgare il ventre s' impedisca lo sputo. — Enemi.

Dopo una o due emissioni di sangue, se vi abbia un sapore amaro di bocca, la lingua sia coperta di viscido muco e vi sia nausea ed altri indizii di crudità o di putrida zavorra nelle prime vie, o il ventre sia costipato, bisogna scioglierlo con qualche medicamento lenitivo. È vano poi il timore di alcuni che per lo sciogliersi del ventre non s' impedisca lo sputo necessarissimo in queste malattie purchè si sciolga il ventre sul principio e nella crudezza del morbo coi più miti medicamenti, i quali non agitino nè agiscano con troppa violenza. Si usa con molta comodità l'olio di semi di lino, di oliva o di mandorle dolci, espresso senza fuoco; la manna, la cassia, le passule preparate, il sale mirabile del Glaubero, il siero di latte alterato col cremore di tartaro e colla decozione di tamarindo, il siroppo *aureo* solutivo, e principalmente allorquando si debba toglier l' afflusso bilioso ammassato e stagnante nel duodeno e nei luoghi vicini. Più sicuri poi di tutto anco nel progresso del morbo ed in tutti gli stadii di esso sono gli enemi. Questi senza danno

(1) Rozier *l. c.*

(2) Si toglie la virtù narcotica dell' oppio se si voglia servirsi del metodo datoci dal ch. Bucquet, il quale viene altrove descritto dal nostro autore.

ed ha così fisse radici, che non si toglie se non vi si applichino le cantaridi, e si lasci a lungo grondare la ulcera. Questo genere di soccorso giova anco quando il dolore posa sua sede nei nervi costali, e sembrava *convulsivo*. Del resto il *convulsivo* addimanda gli ammollienti, gli antisterici e gli anodini. Vi hanno luogo gli emetici, i lassativi e gli antelmintici quando la malattia nasce dalla cacochilia, dalla bile, dai vermi. Se sia generata dalla febbre intermittente, e ricorra periodicamente, dopo la emissione del sangue, ed anco purgate le prime vie, si dee audacemente ricorrere alla corteccia peruviana (1). Quella che tien dietro al *vajuolo* ed al *morbillo* deve colla massima prontezza combattersi colla sezione della vena, onde non se ne paghi con improvvisa morte il fio di aver dilazionato il soccorso. Le altre *sintomatiche* e *secondarie* si debbono trattare siccome dipendenti da febbre *putrida* o *biliosa* o *gastrica*, dall'*artitride*, dal *reumatismo*, dalla *tisi polmonare*, dal *miasma migliare*, dal *catarro*, dalla *metastasi*, dall'*idrotorace*, dalla *soppressione del latte* o *dei lochii* e da altre malattie. Qui poi sembra opportuno l'avvertire che quando medici non abbastanza diligenti ed accurati s'imbattono nelle *pleuritidi putride* e *biliose*, le quali traggono origine dalla putrida zavorra delle prime vie, o sono sintomi di febbri biliose, spesso le prendono e le curano per malattie *primarie*, uccidendo quasi tutti. Ciò principalmente succede in certe *costituzioni epidemiche*, nelle quali coloro che rintracciano la natura del morbo, tolgono sangue con assai parca e cauta mano, o confidano maggiormente negli emetici e negli eccoprotici, e così salvano molti dalla morte.

(1) Ved. del pari l'altra — *Giunta al consulto* 3, *Part. III.* della medesima opera stampata in Faenza in 4.°

DELLA VOMICA, EMPIEMA, SCIRRO E CANCRENA.

§ MXLVI.

Passaggio del morbo in altre malattie croniche. — Suppurazione. — Vomica. — Empiema. — Osservazioni. — Della suppurazione del pericardio, del fegato, della milza. — Osservazioni dell'autore. — Come si conosca. — Osservazioni di* RICHA *sulla natura delle vomiche.

Tuttavia qualunque modo di cura abbiasi usato, talora è tanta la forza del morbo che o in breve uccide, o passa in altre lente malattie. Pertanto la infiammazione dei polmoni o del torace, quando non si risolve entro *quattordici* o *ventidue* giorni, nè si purga per mezzo dello sputo, ne avverte IPPOCRATE (2) che passa in *suppurazione*. Se il pus che quindi ne nasce non si escrea appena si forma, ma si aumenti quasi in una ciste entro i polmoni in qualche luogo particolare, questo ascesso dicesi *vomica* (3); siccome *vomica* anco suol dirsi una simil raccolta di pus che tien dietro ai *tubercoli* polmonari o alla congestione catarrale suppurata, alle ferite, alle contusioni, alla emottisi, o in qualunque altro viscere si formi. Se poi il pus dai polmoni o dalla pleura cada nella cavità del torace, e riempia quello spazio vuoto, si fa quella malattia che chiamiamo *empiema*; sebbene prenda il nome di *empiema* anco il pus raccolto nella cavità del torace, da qualunque parte sia derivato, o dal *mediastino* o dal *pericardio*, o dal *diaframma* o dal *fegato* o dalla stessa milza, o nasca dalla effusione di umori nella cavità del petto, ed ivi putrescenti. FED. CASIMIRO MEDICI (4) vide un' *empiema* dalla suppurazione e corrosione del *pericardio*, ne riporta uno MORGAGNI (5) derivato dal-

(2) *Lib. I, de morb. n.* 24.
(3) *Observat. med. t. II, p.* 648.
(4) *De sed. et caus. morb. Epist. XXVI, n.* 4.
(5) CARLO RICHA (*Constit. epid. Taurin. alter*) descrive pleuritidi e peripneumonie, le quali dopo aver tenuto dietro alle risipole che

l' ascesso del *fegato* sparso nella cavità del torace per la corrosione del *diaframma*; io stesso vidi dalla *milza* in simil guisa sparso il pus nella sinistra cavità del petto per la erosione e perforazione del diaframma, e ne rimasi certo colla sezione del cadavere. Uno ne conobbi poi che derivava dal tumore della *milza*, che era affetta di dolore infiammatorio, ad un tratto svanito, e quindi fatta maggiore la difficoltà della respirazione, e più grande la copia del pus che fluiva per lo foro fatto nel lato sinistro del torace per la *suppurata pleuritide*.

§. MXLVII.

Indizii della suppurazione. — Del pus formato. — Segni dell' empiema. — Se la respirazione difficile sia un segno patognomonico.

È poi indizio che si forma la suppurazione, se al cessare del dolore che avanti affliggeva, non cessi la febbre, che anzi senza causa manifesta disordinatamente si esacerbi, fra giorno più mite, sulla sera più grave e talora con dei rigori, quindi accompagnata da rossore delle guance, infine nel luogo, in cui era in avanti il dolore si senta del peso. Inoltre se lo sputo, il quale viene in piccola quantità già fin dal principio si getti con gran tosse, e sia salato, quindi sembri più dolce e fetente, e perseveri la difficoltà della respirazione. Formato già il pus, ossia compita la suppurazione, erompono intorno il *petto*, il collo e la cervice sudori molti e tenui, ne tormenta la tosse e lo incitamento a tossire senza notabile spurgo, gli occhi divengono incavati e le unghie adunche, le guance rosse, le sommità delle dita sono oltre modo calide, diminuisce e si perde l'appetito, il ventre rigetta talora cose liquide, e qua e là in tutto il corpo vengono fuori delle pustole. Che se la suppurazione si faccia soltanto in uno dei lati, il malato quando si volta sopra il sano, prova un senso di un peso quasi sospeso al di sopra; la parte ancora in cui si è formata la suppurazione e sta il peso suole essere più calda dell'altra e spesso duole, ed all'esterno si fa tumida. Il pus sparso nella cavità del torace si manifesta per la fluttuazione e per lo strepito, mentre o si agita il corpo o si rivolge, seppure tutte le parti non siano pienissime; nel qual caso sembra non potersi percepire alcuna fluttuazione, alcuno strepito. Ma allora ne domina almeno una somma difficoltà di respirare ed una lenta febbre costantemente, il diaframma si deprime, e depresso solleva con un senso di peso la regione degli iponcondrii e dell'epigastrio, e la spinge all'esterno tanto da simular ostruzioni o un'ascite (1) lo che mi successe spesso di osservare; i piedi e spesso anco la faccia sono tumidi, le orine depongono qualche poco di sedimento albo fetente o viscido, la bocca è imbrattata da un certo sapore putrido, l'alito è simile; il corpo è preso da emaciazione, e si presentano altri sintomi che sono proprii della tabe. Che la difficoltà della respirazione, la quale ad alcuni sembrò segno indivisibile dell'*empiema*, manchi talora, e che il decubito sopra l'uno e l'altro lato sia stato facile in cotale malattia ne fan fede osservazioni di uomini celebri (2). Infine se si debba dar fede ad AVENBRUGGER (3), il torace nell'*empiema*, percosso nella parte posteriore ed inferiore, rende un suono oscuro e muto.

dominano epidemicamente, passavano facilmente in *vomiche*. Ivi §. LXI narra di una certa monaca che rigettò anco il *follicolo* della vomica. Chiama vomiche *follicolate* quelle che sono formate da qualche vessichetta polmonare espansa e piena di pus. Si pensa che i vasi che serpono intorno le vessichette possan tramandare sangue in alcuna di esse, ed ivi raccolto cambiarsi in pus (1). Ed al §. LXIII dice che il pus si forma o dal sangue, o della linfa, e secondo la varia materia da cui proviene, è egualmente vario. Distingue anco il vero pus dal purulento.

(1) Che il sangue si possa effondere anco nel pericardio senza alcuna rottura risulta dalla *osservazione* di GIUL. TOMPSON, che si trova nei *Comm. Lips. vol. XVIII, P. 3, p.* 404. Dalle sch. dell'Aut.

(1) SWIETEN §. 302, 303.

(2) Di PANAROLI cioè di MARCHET, di DRAHI, MORGAGNI e di altri. Ved. *Giordano medic. veneto t. II, p.* 350.

(3) *P.* 79.

§. MXLVIII.

La vomica quando si rompa. — Segni di buon esito.

Le vomiche per lo più si rompono nel *vigesimo* giorno, da che il malato ne risentì il primo dolore e gravezza, o ebbe la febbre o fu preso da rigore; talora nel *quadragesimo*, anzi anco nel *sessagesimo*, siccome sappiamo dalle *pronozioni Coache*. Anco molto più tardi noi le abbiamo vedute rompersi, vale a dire, nel *terzo mese* dal principio del morbo, essendo quindi il malato ritornato in perfetta salute. Sogliono poi salvarsi quelli che appena rotta la vomica rimangono liberi dalla febbre, espettorano un pus bianco, privo di odore, leggiero, non variegato, cotto con molta facilità e presto reso, nè hanno flusso di ventre. Diversamente da quelli che hanno sintomi contrarii.

§. MXLIX.

Vomica latente e non generata da alcuna causa manifesta. — Caratteri di essa descritti da Hoffmann.*—Tuttavia i segni di essa non sono certi.*

La vomica che si genera adagio adagio, e senza causa manifesta o spontaneamente, cotanto talora rifugge ai nostri sensi, che, al dire di Tulpio, appena dà alcuno indizio di sè. Del resto viene prima accompagnata da una piccola tosse secca, quindi umida. Quindi si inspira con molta maggiore difficoltà, mancano le forze ed il corpo dimagra, sebbene gli sputi non presentino nè pus, nè sangue. Hoffmann poi (1) scrive che la si manifesta a questi caratteri con dolore diuturno, fisso che comprime la respirazione, il quale non si mitiga nè si toglie nè per gli sputi, nè per la sezione della vena, nè per altri rimedii risolventi, ma persiste con tosse secca, polso celere, fetore di alito, emaciazione, languore di forze, mancanza di appetito, largo sudore. La grandezza della vomica si conosce dalla maggiore angustia dello spirito, dalla grande ansietà, dalla durezza del polso, talora intermittente a corpo eretto. Ma il ch. Unzer (2), per moltiplici esperimenti dimostrò questi esser segni del tutto incerti di *vomica*. Tuttavia quello quasi costante si è che quando è assai vicina alla rottura si aggiunga il rigore e la febbre.

§. ML.

Effetti tanto buoni che cattivi della rottura della vomica. — Come si risolva l' empiema. — Esempi di vomica cronica.

Rotta poi la vomica o improvvisamente muojono soffocati, mentre la copia del pus ad un tratto spinge ed ostruisce i vasi aerei del polmone, o se campino da questo primo pericolo, poco dopo mancano per la subitanea prostrazione di tutte le forze vitali (3) o per lenta tabe (4). Risulta tuttavia dalla testimonianza ed osservazione di uomini celebri che molti più ne campano dalla *vomica* che dalla *peripneumonia* o *pleuritide*, sebbene una gran quantità di pus, insieme ed in una volta erompa, più assai di quello esca dagli ascessi minori (5). L'*empiema* veramente fu visto sciogliersi per assorzione e diadoche, raramente si apre la via e si rigetta per la corrosione dei polmoni; più spesso trapassa la pleura ed i muscoli intercorstali e adagio adagio vien fuora (6).

---

(1) *Med. sistemat.*

(2) *Promptuar. Hamburg. t. IX. p.* 309, Vedi *Comment. Lipsiens. vol. II, P.* 3, *p.* 480.

(3) Swieten. §. 1204, 1205.

(4) Secondo la esperienza d' Ippocrate di Mead, di Swieten, di altri ed anco di noi. Ved. Swiet. §. 1206.

(5) Ved. Dall' Armi *Sagg. di med. prat. P.* 3, *p.* 262. *e* 263, Willis osservò una certa specie di *vomiche*, le quali sono *callose* e gettano pus per molti anni.

(6) Ved. Richa §. *LXII* cit. *Consistut. epidem. Taurinens.* Dalle sch. dell' Aut.

§. MLI.

Cura della vomica rotta. — Cautele intorno l' uso di alcuni rimedii.—Evacuanti il pus. — Quali cose risanino la ferita. — Essiccanti.

Conosciuta la *vomica* per li propri caratteri, da alcuni si suole promuovere la rottura di essa, coi becchici, coi lubricanti, cogli ammollienti, col vapore di aceto o di vino caldo inspirato, col canto, colla concussione del corpo, coll' ascensione delle scale, cogli starnutamenti, anzi anco col vomito. Ma con molta cautela si conduca il medico nell' amministrazione dei tre ultimi presidii, e prima con prudenza esamini le forze del malato e gli altri sintomi. La evacuazione del pus, quando già abbia cominciato, si dee ajutare con quelle cose che altrove proponemmo, quando si trattò della *tosse* o *tisi polmonare*. Purgata bene la cavità della vomica, coi vulnerarii, si dee usare del vitto vegetabile, del latte, della corteccia peruviana, onde si coalizzi (1). Da autori di non ultima fama vien celebrata anco l' acqua di calce viva quando la vomica getta troppo a lungo pus, e non facilmente si può asciugare, o sola, o mista col latte. Per lo stesso oggetto, siccome medicamento detersivo ed insieme consolidante, Etmüller commenda la nicoziana (2).

§. MLII.

Cura dell' empiema.—Paracentesi.—Osservazioni di prospera paracentesi. — Quando abbia esito infausto. —Quando sia meglio della puntura la sezione del lato.—Ustione.—Metodo degli Egiziani nel fare la puntura.—Diagnosi del pus secondo Ippocrate.—*Quali cose si debbano dare per uso interno ed esterno.—Osservazione di* Werner.

All' *Empiema* poi si dee soccorrere per tempo colla paracentesi, la quale ebbe talora esito felice (3). Questa s'istituisce nel dorso fra la *nona* e *decima* costa, cinque o sei dita distante dalla spina. Gli antichi poi usavano tal genere di chirurgia fra la *sesta* e *settima* costa per parte. Talora si fa anco in quel luogo in cui la parte si fa tumida e prominente. Ippocrate ordinava di perforare la diafisi di qualche costa. Ad uno che era preso di suppurata pleuritide fu perforato il lato affetto ed assai bene risanò e visse più anni (4). E noi pure abbiamo osservato che una tal puntura ha avuto più volte un esito felice(5). Ma tal fiata succede che a nulla essa giovi. In un certo malato di *pleuritide biliosa*, la quale spesso era alternata coll' *idrotorace*, un chirurgo estrasse per mezzo della paracentesi una gran copia di siero, ma il giorno dopo fu tolto di vita (6). Ciò principalmente succede quando il polmone è corrotto e corroso in gran parte. Alcuni poi vituperano e rigettano la paracentesi perchè essendo spesso la pleura attaccata al polmone, si può ferire anco questo. Nel qual caso non si apra la parte colla puntura, ma colla incisione, quindi colle dita e col manico del bistorino leggiermente si rimuova il polmone (7)(8). Willis ridonò

(1) Ved. Dall' Armi *Saggi di med. prat. P.* 2, *osservaz. XXVII*, e quel che segue; come pure l' *osserv. XXVIII.*

(2) *In* Schroeder. *Dilucidat. phytolog.*

(3) Swieten, Ludwig, Batrot de Jonquer *Thes. Paris an.* 1762; Orteschi *giornal. di Medic. t.* 11, *p.* 350.

(4) Guidet. *dissert.* 11, *p.* 187.

(5) Dall' Armi *Saggi di med. prat.* ove da Borsieri si riportano esempi nelle addizioni.

(6) Guidetti *l. c.* §. 12, *p.* 187.

(7) Giuseppe Verner curò un *empiema* col fare una incisione nel destro lato del torace. Egli introdusse il bistorino fra la *decima* e *undecima* costa quattro dita circa lungi dalle vertebre, in modo che fece la incisione secondo la direzione delle coste e più presso al margine superiore dell' *undecima* costa, onde non offendere l' *arteria* intercostale. Appena ebbe distaccato i muscoli intercostali, uscirono venti once di marcia. Introdotto poi il dito nella cavità del torace in niun luogo trovò i polmoni aderenti alla pleura. Estratto il pus tosto rimessero di violenza i sintomi, nè molto dopo il malato risanò. *Ved. Comm. Lipsien. vol. III, P.* 1, 45. Dalle sch. dell' Aut.

(8) Cotesto pericolo tanto temuto è impossibile ad accadere nell'operazione dell'idrotorace, quando si riguardi alla struttura della pleura e delle sierose tutte, mentre colla duplicazio-

la salute ad alcuni coll' aprire un cauterio, e lasciato a lungo fluire dove suole aprirsi il torace(1). Gli antichi allo stesso oggetto usavano la ustione. Presso gli Egiziani, siccome narra Alpino (2), la ustione si fa così. Involgono la piramide di uno stuello di bambagia in una pezza di pannolino. Pongono ed affiggono la base di esso nel luogo da abbruciarsi. Quindi appiccano la fiamma all'apice, ed il lasciano bruciare fino ad abbrostolire per quanto faccia d' uopo la cute sottoposta. Quale infine debba essere il pus che esce dalla sezione o dalla ustione, onde giovi ne ammaestrò Ippocrate, quando disse(3) « Qui suppurati uruntur « aut secantur, si quidem purum exeat « dus et album, evadunt; si vero sub- « cruentum et coenosum et graveolens, « pereunt. » Ma nel tempo che si fanno queste cose, certamente si debbono dare per uso interno gli antisettici ed i blandissimi balsamici, e per lo esterno adoperare quei medicamenti che sono dotati di virtù astergente e vulneraria. Nè diversamente si debbono trattare quelli che andarono soggetti alla suppurazione del *mediastino* o *pericardio*. Poichè il pus raccolto sotto lo sterno si estrae colla perforazione di esso, o si esaurisce con uno emuntorio(4). In qual modo poi si debba estrarre dal pericardio si dirà nel seguente capitolo.

§. MLIII.

Quando termini in scirro o cancrena. — Diagnosi dello scirro di mole tanto piccola che grande. — Pronostico. — Non vi ha quasi nessuna cura. — Pronostico e cause della cancrena. — Diagnosi della cangrena. — Cosa convenga avanti che si sviluppi.

Non risolvendosi nè terminando in suppurazione la infiammazione, nè togliendo presto o dentro pochi giorni la vita, allora mette fine alla infiammazione o lo *scirro*, o la *cancrena* o la *necrosi*. Quando succede l' esito primo, rimane un male lento e diuturno, principalmente se la parte indurata non abbia piccolo spazio. Poichè ivi si prova un certo senso di peso, la respirazione è difficile, la quale è anco più difficile quando il corpo si muove; il decubito o è soltanto possibile in uno dei due lati, o nel dorso, perchè i malati sono assaliti o dal dolore, o dalla tosse o dalla oppressione dello spirito. Se poi i tumori scirrosi lasciati dalla infiammazione siano piccoli e sparsi per varii luoghi del polmone, allora si riconoscono piuttosto ad una tosse secca, frequente che si aggrava per qualunque moto, per discorrere troppo lungo, che per altri segni. Spesso ancora in questi il polso è piccolo, ineguale e più celere del dovere. Ma la malattia per lo più è tale, che non vale a rimuoverla nè la *gomma*, nè il *sapone*, nè la *cicuta*, nè gli altri medicamenti preparati collo *stesso mercurio* (5). Nel secondo caso, vale a dire, se si sviluppi la *cancrena*, vi è morte certa. Questo succede quando la infiammazione veemente fin dal principio o fu trascurata o esasperata con rimedii riscaldanti. Ove pertanto principia la cangrena, svanisce il dolore senza causa manifesta, invece di esso si sente peso nel petto, e vi è grandissimo abbandono di forze; il polso si fa del tutto piccolo, debole, celere, ineguale; la faccia pallida, talora tetra, rosso-cerulea; le estremità sono fredde, gli sputi sono lividi, neri, spesso anco fetenti; talvolta la parte che fu tormentata dal dolore è bruttata di una macchia nera o livida; la mente è agitata, ed in breve la morte compie la scena. Appena si può prevenire il sovrastare di questo malore. Tuttavia non si debbono omettere molti degli antisettici

---

ne delle loro membrane formano un sacco vuoto all'interno. *Ved.* Meckel, Bichat, Beclard. (Pellegrini).

(1) *Pharm. rat. sect. I, cap. XI, p.* 120.

(2) *De medic. Aegyptior. lib. III, cap.* 12, Orteschi *l. c. an.* 1764, *n.* 44, *p.* 350.

(3) *Aphor.* 44, *sect. VII.*

(4) Riolano *Enchirid. anatom. lib. III, cap. IV, p.* 206. Si consulti, se piace, il ch. Lourd la di cui dottrina *de paracentesi*, si espone con ottimo effetto ed esito felice alla fine del §. 1045. Vedi ivi.

(5) Qui si richiami alla memoria quello che è stato detto dall'autore al §. 78 nel *Comment. dell' infiamm.* ed altrove.

e cardiaci dei quali abbiamo già fatto menzione.

PARAPLEURITIDE.

§. MLIV.

Storia del morbo. — Sintomi proprii di esso. — Dolore. — Modo della febbre. — Modo del sudore. — Differisce dal sudore tisico.

Talora la *pleuritide spuria* (la quale infine è una vera infiammazione, ma che attacca la *pleura* e le parti esterne del torace) non termina in *ascesso*, nè in *cancrena*, nè in legittimo *scirro*, nè si risolve del tutto; ma rimessi molti dei sintomi, il malato sembra così ristabilirsi, che niente altro gli rimane che il dolore, il quale l'occupa e lo tormenta per molto tempo ora più leggiero, ora più grave. Ma intanto che è preso dal dolore del medesimo lato, malamente riacquista le forze primarie. Quindi non molto dopo verso sera si lamenta di un certo insolito e molesto calore, che poco a poco degenera in continua febbricciattola, che aggrava ogni giorno nelle ore pomeridiane. La chiamano *anfimerina*. Nell'aumento di essa viene il sudore che abbatte moltissimo le forze. Nella remissione poi che succede verso il mattino, non viene sudore, al contrario di quello che succede nei tisici.

§. MLV.

Come il malato riposi e respiri. — Qualità del polso. — Crosta pleuritica nel sangue.

Inoltre quelli che sono presi da questa affezione appena possono posarsi sul lato malato, e respirano con tanta paura che meno che possono si muovono e sollevano il petto, onde non rendere molto più acerbo il dolore, il quale si fa più grave nell'inspirare troppo forte, e nell'agire dei muscoli intercostali onde sollevare le coste. Tuttavia non può farsi a meno che in tanta compressione del petto, i polmoni non abbastanza espansi non siano turgidi di sangue congesto e non gettino sospiri e frequenti sbadigliamenti onde in qualche modo liberarsi dall'ansietà. Essi non hanno alcuna raucedine, ma se vogliano a lungo parlare, sono stancati ed anelano. I polsi in qualunque ora si esplorino, sono frequenti e piccoli. Il sangue estratto dalla vena si appiglia in denso grumo, s'indura e cuopre di crosta pleuritica. E questi sono i fenomeni proprii e quasi perpetui di cotal malattia.

§. MLVI.

Altri segni proprii o frequenti. — Quando la emaciazione.

A questi talora si aggiunge una tosse inane, o sputi per lo più sottili, scarsi e talora tinti di strie sanguigne, per lo difficile circuito degli umori pei polmoni compressi, il dolore del capo, una continua necessità di sbadigliare, e finalmente qualche poco di emaciazione, la quale tuttavia si avanza a passo lentissimo, ed allora soltanto che la malattia è cotanto avanzata che si comincia ad escreare più abbondanti sputi purulenti e sanguigni.

§. MLVII.

Chi è stato il primo a chiamare questa malattia parapleuritide. — In che secondo Zeviani *spesso consista la parapleuritide. — Periodo ed esito del morbo.*

Questa affezione del petto da Zeviani Veronese non privo di fama in un opuscolo che intorno ad essa dette alla luce nell'anno 1776, fu chiamata con certo nuovo vocabolo *parapleuritide*, la quale nullostante, come esso avverte, più spesso consiste nel solo dolore del lato lasciato dalla *pleuritide spuria* ora continuo, ora intermittente, ora sensibile soltanto nelle vicende atmosferiche, ora nel moto troppo concitato del corpo. Questo non raramente dopo alquanto spazio di tempo si scioglie per sè e cessa del tutto; talora poi tormenta i miseri malati per più mesi con quello stesso circuito, che di sopra esposi, fino a che abbia recato nella parete interna del petto o negli stessi polmoni ulcere letali.

§. MLVIII.

Differisce dalla tisi secondaria incipiente.

Nè venga ad alcuno in mente che una cotale malattia sia una medesima cosa colla tisi secondaria incipiente. Imperocchè il ch. Zeviani asserisce essa differire dalla tisi: perchè nella *tisi* per lo più il polso è debole e molle, il sudore si mostra nella notte, e dopo il sonno, principalmente sul fare del giorno, più facilmente si riposa sulla parte affetta, gli sputi vengono crassi e purulenti, il dolore (se pure ve ne abbia) sembra più ottuso ed interno; e la emaciazione si avanza con molta celerità. Nella *parapleuritide* al contrario il polso è duretto e più valido, e tutti gli altri sintomi tengono un modo del tutto diverso, siccome abbiamo notato.

§. MLIX.

Cura. — Ripetuta sezione della vena. — Rimedii temperanti, incidenti e risolventi. — Quali siano i migliori. — Questione sulla parapleuritide.

Sembrando pertanto essa dipartirsi dal glutine infiammatorio raccolto e aderente alla parte invasa dalla pleuritide, perciò si dee principalmente usare la ripetuta ma prudente sezione della vena. Poichè il sangue tratto dalla vena dimostra la crosta pleuritica. Nè si dee temere che per essa le forze di più in più si debilitino, mentre la esperienza ha dimostrato che questo soccorso ed ottimamente si sopporta e felicemente si amministra. Inoltre onde estirpare totalmente il male, si debbono usare anco gli attenuanti, gli incidenti, ed i risolventi, e principalmente quei medicamenti che furono commendati contro la pleuritide. Talora anco in caso più pertinace si dovrà ricorrere al sapone veneto, ai millepiedi, al gomma ammoniaco, al legno sassofrasso, alle radici di bardana, di smilace, di china, di canna montana, alle infusioni di foglie di assenzio alpino, di cardo benedetto e simili. Poichè noi facciamo fede che spesso tai cose le abbiamo usate con grande sollievo dei malati. Quella *parapleuritide* è dessa una specie di tisi incipiente, la quale secondo celebri autori è combattuta da piccole ma ripetute emissioni di sangue?

INFIAMMAZIONE DEL DIAFRAMMA.

§. MLX.

Infiammazione del diaframma. — Se sia rara o frequente. — Opinione di Lieutaud. *— Da* Boerhaave *e da altri è detta parafrenitide. — Segni diagnostici di essa. — Se il delirio sia sempre compagno della parafrenitide.*

Altrove dicemmo che nella *pleuritide* non raramente viene insieme il *diaframma* preso dalla infiammazione. Ma è assai verosimile che il diaframma s'infiammi anco solo e primariamente. Si trova qua e là asserito ciò esser raro. Huxham poi dice che una tale malattia è più frequente di quello comunemente si crede. A Lieutaud poi non sembra in niente differire dalla *pleuritide*. Quel che di vero si trova si è che quando il diaframma è attaccato dalla infiammazione si osservano certi sintomi particolari, che si dilungano d'assai dalla *pleuritide* sia *vera* sia *spuria*. La *infiammazione* pertanto del *diaframma*, che propriamente alcuni vogliono chiamarla *parafrenitide* è annunziata da febbre acutissima, da forte dolore intorno le coste spurie che si estende fino ai lombi ed al dorso e quasi una cinghia gli fascia, da tosse secca che esacerba il dolore, da respirazione per lo più piccola e frequente, rarissimamente grande e meno frequente, talora ineguale e disordinata, da rossore nelle guance, da palpitazione negli ipocondrii, dalla tensione degli ipocondrii, dolore, spesso retrazione di essi all'insù e all'indentro (1), da sospiri e desiderio

(1) Gli *ipocondrii* sono tratti all'indentro e dal *diaframma* contratto e che porta all'indentro le coste spurie, e dal *peritoneo*, di cui inferiormente è vestito il diaframma e gli stessi ipocondrii, increspato e attratto; come osservò Riolano: *Enchirid. anatom. lib. III, cap. V.*

di sospirare, da polso celerissimo, piccolo, duro, finalmente tremore, sussulto di tendini, convulsione, riso sardonico, anelare, singhiozzare, o non raramente delirio e furore. BOERHAAVE(1) pensa che colla *infiammazione* del *diaframma* si congiunga sempre il delirio. Ma si oppongono le osservazioni di MORGAGNI e di altri (2). MICH. SARCONE opportunamente avverte (3) che la infiammazione del diaframma non ha sempre avuto costante nè il delirio, nè il riso sardonico, nè gli altri sintomi che insieme con BOERHAAVE ha descritto SWIETEN (4). Io pure osservai che questi mancarono nella vera infiammazione del diaframma (5). A ragione pertanto MORGAGNI conclude, che ora in essa mancò il delirio, ora vi si congiunse (6).

§. MLXI.

Pronostico e cura. — Abbondanti salassi, fomente, clisteri e rimedii antiflogistici. — Osservazione di HUXHAM.

Tale malattia pericolosa e letale la si dee subito combattere con efficacissimi soccorsi. Poichè quanto più veementi sono state le cause, quanto maggiore sia stato l' influsso dell' acrimonia del sangue, tanto maggiore è il pericolo. Quasi ogni speranza sta nella sezione della vena, nei clisteri, nelle fomente e nei rimedii antiflogistici (7). Ma HUXHAM col trarre entro quattro giorni quasi cento once di sangue e coll' usare molti altri soccorsi dell' arte non potè salvare (8) alcuno preso da infiammazione del *diaframma*. E quanto mai la grandezza di una cotale malattia delude ogni soccorso dell' arte ed ogni sapere del medico!

(1) *Aphor. de cognosc. et curand. morb.* §. 909.

(3) *De sedib. et caus. morbor. epist. VII, n.* 14.

(3) *Part. I, p.* 209. *Istoria ragionata de' mali etc.*

(4) *In* BOERHAAVE *aphorism.* §. 909.

(5) Delle malattie del capo volume precedente.

(6) *L. c.*

(7) Ved. *delle malattie del capo.*

(8) *Epid. t. II, p.* 118.

CAPITOLO XXXII.

DELL' IDROPE DEL PETTO, DEL PERICARDIO E DEI POLMONI.

§. MLXII.

Definizione dell' idrope. — Osservazione tratta da PORTAL *sull' idrope dell' omento senza ascite.*

La troppa abbondante effusione dell' umore sieroso e linfatico in qualche cavità del corpo, e propriamente la congestione o ristagnamento nella medesima dicesi ὕδρωψ (idrope). Quindi se l' umore sieroso confluisca e si accumuli nella cavità del *capo*, del *torace*, del *pericardio*, dell' *addomine*, dell' *utero*, dell' omento (9) della *tunica vaginale* dei testicoli ne proviene l' ὑδροκέφαλον (idrocefalo), l' idrope del petto ὑδροθώραξ (idrotorace), l' idrope del pericardio, o ὑδροκαρδία (idrocardia) ἀσκίτης (ascite) ὑδροκήλη (idrocele)

(9) L'*omento* vien preso dall' idrope, la quale talore si trova sola e senza *ascite*. Sul principio si sente in esso soltanto una fluttuazione, quando le lamine sono state indurite per la pressione delle acque. PORTAL *Mém. de l' Académ. Roy. ann.* 1770 *et* 1771, *pag.* 541. Rotto poi l' omento, lo che succede anco cogli emetici, nasce l' *ascite id. ivi.* Un esempio parimente d'idrope del *peritoneo* si legge negli *atti*

dei quali parte altrove, in parte adesso parleremo (1).

§. MLXIII.

Tumori varii che dispongono all' idrope. — Cosa sia la cachessia. — Cosa l' anasarca. — Opinione di LUDWIG e di SWIETEN.

Vi sono poi certi gradi all' *idrope* propriamente detto, i quali conoscere bisogna, ed i quali da alcuni vengon confusi coll' idrope stesso. Imperocchè se qualunque vaso sia turgido di siero, da rendere albeggiante tutto il corpo, generano un morbo che dicesi λευκοφλεγματια (leucoflemmazia). Questa da alcuni viene riportata soltanto alla καχεξιαν (cachessia) da altri all' αναςαρκα (anasarca). La *cachessia* poi è il cattivo abito di tutto il corpo, e la depravazione del colore e della lucidità di esso. L' *anasarca* poi come sembra ad alcuni, si forma, se l'umore troppo viscido non tanto rimanga aderente nei vasi, principalmente linfatici, ma anco si diffonda per li spazii della tela cellulare, e cotanto renda tumido l'ambito del corpo, che in qualunque luogo la cute venga pressata dal dito non tanto facilmente cede, nè per lungo tempo ritiene l'impresso vestigio o fossa; sebbene si debba confessare che su tal punto non si conviene da tutti. Poichè LUDWIG stima che nella *leucoflemmazia* il tumore sia più duro al tatto, nell' *anasarca* più molle, della qual cosa acconsente anco il ch. SWIETEN (2). Imperocchè questi scrive che nella *leucoflemmazia* pecca piuttosto l' umore *pituitoso*, nell' *anasarca* il più *sottile* e più *acquoso*, nella *leucoflemmazia* più equabilmente si faccia tumido tutto il corpo, e per questo sia più lasso e più molle a guisa di pasta; nell' *anasarca* il tumore cominci dalle parti inferiori e adagio adagio salga (*).

---

helvetici t. VI, p. 186. Simili accidenti si trovano presso LITTRE (*Mem. de l' Acad. Roy. t. VII, p.* 142, *edit. venet.*) e presso CHOMEL *ivi p.* 170. Dalle sch. dell'aut.

(1) Ved. il capit. *dell' idrocefalo e della spina bifida.*

(2) *In* BOERHAAVE *aphor.* §. 72.

(*) Non poche sono le cause che danno origine all'anasarca. Spesso la vediamo in seguito di molte malattie, e specialmente di eruzioni cutanee. Non di rado poi acquista l'indole iperstenica, e si manifesta con un carattere acuto; ma talora fa il suo corso lentamente, assumendo il carattere cronico, ed apparisce sotto la forma di malattia ipostenica.

Acuta infiammatoria è quella descritta dal Dott. Abercrombie, la quale è la seguente: « La malattia si presenta all' improvviso, e » generalmente attacca le persone nel vigore » degli anni. È attribuita ordinariamente alla improvvisa esposizione al freddo, specialmente a corpo riscaldato. Il primo sintoma è una oppressione e una difficoltà di » respiro; e in poco tempo, spesso in poche » ore, o nel corso dello stesso giorno ne succede la gonfiezza idropica. L' affezione del » respiro varia considerabilmente nei diversi » casi. In alcuni avvi soltanto un senso di » oppressione o una ristrettezza di respiro senza dolore o tosse; in altri avvi dolore che » si aumenta sotto una piena inspirazione, con tosse accompagnata da dolore pungente; in altri avvi grave oppressione di respiro, che impedisce al paziente di star giacente fuorchè in una particolare posizione, » od anche che gli impedisce affatto di giacere. Il polso in alcuni casi è un poco frequente, in altri è normale: talvolta è piuttosto » forte, ma spesso è invece debole e talora irregolare. La gonfiezza anasarcatica per lo » più si nota da prima alla faccia, quindi si » estende in basso verso il tronco del corpo, » e poi all'estremità. Questo progresso fu in » un caso sì rimarcabile, che nella notte » stessa, dopo che il paziente era stato in » piedi per tutto il giorno, fu attaccato da un » grado notabile di anasarca alla metà delle » gambe, mentre ai piedi ed intorno ai malleoli non ve n'era indizio, ma vi comparve » al seguente giorno. Questa particolarità però non accade generalmente, giacchè in alcuni casi la gonfiezza si osserva da prima » nelle gambe, ma in generale la faccia è » sempre la prima ad esserne affetta. L'orina » è scarsa e molto colorita; talvolta è coagulabile; tal altra non mostra traccia di albumina. Se la malattia è disposta a progredire, la gonfiezza cresce, e il respiro diviene » sempre più affaticato: può esser fatale in » pochi giorni, o può prolungarsi per varie » settimane. Dalle autopsie cadaveriche apertamente emerge che questa è di natura infiammatoria, e perciò richiede pel trattamento curativo una cura attiva e rigorosamente controstimolante. »

§. MLXIV.

Cosa sia l'edema e di quanti modi. — Divisione. — Idrope particolare ed universale.

Che se molti *vasi* e gli spazi della *tela cellulosa* si riempiano e si facciano tumidi di umore *acquoso* in qualche parte soltanto del corpo, come nei *piedi*, nelle *mani*, nel *capo*, nella *faccia*, nelle *palpebre*, nelle *guance*, nelle *fauci*, nello *scroto* ed in altri luoghi, ed il tumore sia molle, freddo, bianco, che ritenga la impressione del dito, prende il nome di *edema*, ed è come il principio dell'i-

---

Lo stesso sopraccitato Dottor Abercrombie osserva e considera l'anasarca che tien dietro alla scarlattina è di natura perfettamente simile alla sopraddescritta. E veramente alla opinione di Abercrombie si avvicina il Blackall, il Wells, il Darwall ed anche il nostro Borsieri come si può vedere nel capitolo della scarlattina nel volume precedente. Siegue l'anasarca eziandio alla rosalia, e la sua forma nosologica è analoga a quella proveniente da scarlattina. Infine si osserva talvolta anco dietro l'orticaria, nel qual caso non costituisce una malattia di somma importanza, cedendo ben presto all'amministrazione de' drastici.

La cura dell'anasarca proveniente dalle cause finora esposte deve cominciarsi col salasso generale. Poi si dee attentamente osservare l'organo più affetto. Quindi essendo stato attaccato il capo, si dovranno applicare le mignatte alle tempie o dietro ai processi mastoidei; dopo di che è utile talora l'applicazione di un vescicante alla nuca. Se poi sia affetto qualche organo toracico, le mignatte si applicheranno sulla regione che a quell'organo corrisponde; ed infine devono in gran numero applicarsi le sanguisughe sull'addomine e lasciare sgorgare il sangue per molto tempo, se qualche organo di questa cavità sia stato preso. Dopo praticati i salassi tanto locali che generali è di mestieri devenire all'uso de' rimedii interni. Occupano il primo luogo tra questi i purganti, la di loro mercè procureremo di scaricare interamente le intestina, purchè non vi sia diarrea. Tra i purganti poi presceglieremo, giusta il Dottor Darwall, il mercurio dolce combinato alla scialappa, la qual combinazione in seguito dovrà sospendersi, quando gl' intestini sono ben bene nettati. Alcuni soggetti mal volontieri soffrono l'azione di un tal purgante, oppure in essi non agisce da catartico; allora si ricorrerà ad un infuso di foglie di sena insieme col sale inglese. Tutte le specie poi di catartici saranno bandite nella cura dell'anasarca, allora quando gli intestini sono stati vuotati e fatti ben mondi.

Dopochè è stata la infiammazione potentemente vinta ed abbattuta, e dopo di aver vuotate le intestina, se l'anasarca non è ancora scomparsa, dovrà allora ricorrersi all'uso de' diuretici, tra i quali merita esser preferita la digitale, come quella che è quasi specifica in questa malattia. Bisogna però stare molto attendo sugli effetti di essa, ed essere informato del modo con cui è stata preparata. La digitale può amministrarsi sola, e può unirsi ad altre sostanze egualmente diuretiche, onde avvalorare la sua azione, per la qual cosa non sarà inutile l'unirla alla scilla ed allo spirito di Mindereri. Infine non è da trascurarsi di avvertire che nell'anasarca è riuscito lo spirito ammoniato di colchico, giusta la osservazione di Darwall, un possentissimo diuretico. Si potrà adoperare la scilla, l'asaro, il sale inglese in piccole dosi; il liquore paregorico, scillitico, e di acetato di ammoniaca. I quali rimedii se non giovino amministrati soli, si potranno bene unire insieme, poichè i diuretici in generale soffrono la combinazione di altre sostanze; anzi è una osservazione ricavata dall'esperienza, che cioè i diuretici agiscono più energicamente uniti, che adoperati soli e separatamente.

Se l'anasarca prende un carattere cronico e si fa vedere stazionaria, allora a tutti gli altri espedienti sono da anteporsi le pillole di Bacher, le quali agiscono stimolando leggiermente i reni, la mercè delle quali la effusione gradatamente sparisce, senza accrescimento straordinario di secrezione. Talvolta dietro la loro amministrazione compariscono sintomi, che sono proprii dell'avvelenamento per l'elleboro, ed allora fa d' uopo sospenderne l' uso, riprendendolo poi dopo pochi giorni. All'anasarca non rare volte si associa la diarrea. In questo caso si useranno i salassi, se esistono fenomeni infiammatorii; ma la raccolta di materiali dentro delle intestina verrà ad accrescere sicuramente la irritazione di esse, quindi bisogna vuotarle. Qui però evvi difficoltà, giacchè la diarrea se è stata violenta avrà indotto deperimento di forze, cosicchè mal si sopporta il purgare. Epperciò, onde sostenere le forze, si darà mano agli oppiati, ed in pari tempo si applicheranno le mignatte. In fine ad allontanare la raccolta di materiali fecolenti si amministrerà un leggiero eccoprottico, assicurando così il vuotamento degli intestini senza violentemente eccitare gli esalanti della mucosa intestinale. Fin qui dell' anasarca acuto, e d'indole infiammatoria. Ma non sem-

drope. Pertanto secondo le varie parti occupate dalla sierosa affluenza, ne nascono anco varii generi d'*idrope*, e se specialmente attacchi tutto il corpo, *universale*; se una parte, idrope *parziale*.

§. MLXV.

La causa e la origine del morbo è doppia. — Quali e quanti i vizii del sangue. — Quali e quanti i vizii dei solidi.

La origine poi e la causa di qualunque *idrope* è doppia o da vizio *universale* del sangue, o da mala costituzione delle parti. Da vizio *universale* del *sangue*, se la parte sierosa di esso smodatamente sopra le altre avanzi, o si separi e sopravanzi dalla mistione delle altre, in modo che o dalle tuniche dei vasi per li pori detti inorganici trasudi, o oltre modo riempia e spinga i vasi linfatici, o per le arteriuzze esalanti trascorra nelle cellule e nelle cavità del corpo, ed ivi raccolta prenda stanza, o se pecchi di cotanta acrimonia da corrodere i minimi vasellini e quindi distilli nei vuoti spazii. Per colpa poi delle *parti solide*: se i minimi vasi siano così lassi da ammettere troppa quantità di umore sieroso, e da effonderne tanto nelle cavità, quanto non ne possano ricevere, nè ricondurre le vene inalanti, e così si riempiano e si estendano, che espanse e finalmente convertite quasi in idatidi, rigettino continuamente il liquido.

§. MLXVI.

Altre cause dell'idrope preso in generale. — Vizii delle vene maggiori, per le quali si ritardi il ritorno del sangue al cuore. — Causa più frequente dell'idrocardia tratta dall'anatomia.

L'umore poi effuso dalle vene inalanti non potrà riassorbirsi, se sia crasso e viscido, se le boccucce di esse ostrutte

---

pre l'anasarca si presenta sotto la forma acuta e d'indole flogistica. Il Dottor Bateman riferisce un caso di anasarca prodotto da cause controstimolanti, e che per la cura dovettero adoperarsi i corroboranti tonici.

L'anasarca che proviene da disturbo di mestruazione è spesso d'indole astenica; come ancora quello che segue talora alla soppressione di flussi abituali. In fine l'anasarca che sussegue alla menorragia non di rado assume l'indole astenica, epperciò ad essere combattuta richiede un metodo di cura strettamente tonico, eccitante.

Non infrequentemente si osserva l'anasarca dietro le malattie istrumentali, e la di lei cura richiede una modifica a tenore dell'organo malato.

Per lo più verso il termine delle malattie organiche del cuore nasce l'anasarca. Essa vien indicata dal volto, nel quale si osserva un gonfiore delle palpebre verso il fare del giorno: dopo non molto tempo comparisce l'edema a' piedi, ed infine si gonfia tutto il corpo.

La cura che richiede questa sorta di anasarca deve essere fondata su i segni generici che in pari tempo possono essere presenti. Ed in prima fa d'uopo vedere qual'è il suo carattere. Se dessa è infiammatoria, allora è indicato il salasso, e se la effusione minacci ruina, la digitale ed i purganti saranno quegli espedienti da cui possiamo ritrarre vantaggio. Tra i purganti merita essere preferito l'elaterio, come quello che gode la superiorità tra tutte le sostanze idragoghe. È necessario però di non praticare a lungo un tal rimedio. Per ottenerne vantaggio si deve per quindici giorni amministrare ogni due o tre dì. Si è raccomandato in questa malattia eziandio l'olio di croton. Desso è da preferirsi all'elaterio quante volte la costituzione è atta a risentire la sua azione, poichè i malati superano più presto dell'elaterio i di lui effetti debilitanti. Quando l'anasarca si associa a malattie di fegato, come non di rado avviene, i purganti mercuriali diunit' ai diuretici saranno sommamente utili.

Si accompagna talora l'anasarca a debolezza del sistema ed a sintomi isterici; e perciò non ammette salassi e purganti. In tal caso si adopera con vantaggio il ferro tartarizzato unito a qualche estratto amaro vegetabile. Infine l'anasarca si osserva soventissime volte in seguito di malattie organiche dell'utero, le quali sono accompagnate da emorragia. In simili casi la china, le sostanze toniche in generale, la dieta generosa varranno a porre argine al male.

Concludiamo quest'articolo sull'anasarca col fare osservare, che tutti questi rimedii raccomandati avverso di essa, lorchè dipende da malattie organiche, si debbono considerare tutti come palliativi, poichè l'anasarca torna ripetutamente, purchè la malattia principale non fosse amovibile.

e contratte non ne permettano il passaggio, se siano affette di atonia o d' inerzia, e per questo non ne ajutino la propulsione, se vi sia qualche impedimento nelle vene maggiori e nei tronchi di esse, vale a dire *ostruzione*, *tumore*, *polipo*, *compressione*, *grandi vizii organici*, ed altri per li quali si ritardi il ritorno del sangue al cuore, e così lo scaricarsi delle vene assorbenti nelle vene maggiori, o sia del tutto impedito. Ciò spessissimo risulta dalle sezioni dei cadaveri, nei quali con assai frequenza si è scoperto che la causa dell' *idrope* principalmente del *petto* e del *pericardio*, dei quali già principalmente trattiamo è un qualche vizio nelle vene maggiori intorno i precordii, per cui viene impedito il libero riflusso degli umori nel cuore.

§. MLXVII.

Cause rimote dell' idrope.

Da queste cose facilmente s' intende quante possano mai essere le cause rimote dell' *idrope*, come le febbri intermittenti e altri morbi di lunga durata, le smodate evacuazioni, specialmente sanguigne, le offese e le ostruzioni del fegato, della milza, del pancreas, e degli altri visceri addominali, le soppresse escrezioni della traspirazione e della orina, la troppa bevanda specialmente fredda quando il corpo è riscaldato (1), la scabbia retropulsa, l' asma, i varii tumori, principalmente le glandole indurite, gli aneurismi, le varici, le concrezioni polipose, la mala conformazione del torace, e le altre cause che pervertono il libero corso del sangue o la dovuta miscela ed elaborazione di esso nei polmoni e nel cuore, e principalmente la infiammazione dei polmoni, lo scorbuto ec.

(1) Morgagni *Epis. XVI*, e Hippocrate *Epidem.*

§. MLXVIII.

L' idrotorace per Ippocrate *è idero.—In qual luogo si raccolga l' umore. — È doppio. — Uno semplicemente idrotorace, o non saccato; l' altro encistico o saccato.*

Premesse queste cose in generale passiamo all'*idrotorace* o all' *idrope del petto*. Questo da Ippocrate vien detto anco ὕδηρος (hyderos). L' umore sieroso poi o acquoso si contiene in una o in ambedue le cavità del petto, o si chiude come in una *ciste* o *sacco*, quando cioè alcuni degli interstizii cellulari dietro la pleura e intorno i polmoni ed il pericardio o nello stesso *mediastino* cotanto si espandono e così ricevono l' umore acquoso, che presentano delle vesciche e sacchetti pieni di acqua a guisa di otre. Il primo si nomina semplicemente *idrotorace* o non ἐγκυστικός (encistico) vale a dire non saccato; l' ultimo idrope ἐγκυστικός, encistico e saccato. L' uno e l'altro difficile a conoscersi, ma molto più difficile l' encistico.

§. MLXIX.

Segni dell'idrotorace non saccato secondo Duverney. *— Alcuni segni aggiunti da altri.*

Nulladimeno Duverney (2) pensa che i segni del non saccato siano questi, cioè una somma difficoltà di respirare, decubito facile sulla parte affetta, se ne sia attaccato un lato soltanto appena tollerabile su quello sano, la respirazione meno impedita a cervice eretta, o incurvando il corpo sulla parte anteriore e finalmente la faccia ippocratica. A questi altri aggiungono l' edema dei piedi, sete inestinguibile o almeno secchezza delle fauci, e stenuamento degli arti superiori, orina che non corrisponde alla quantità delle bevande prese, cioè per lo più scarsa, rossa, crassa e lissiviale, anelare nel montare i luoghi elevati, o

(2) *Mém de l'Acad. des Scienc. Edition. Venet. t. VII, p. 121.*

che aggrava nel decubito o nel dormire, principalmente nella notte così che i malati sono costretti a rizzarsi sul letto, andare alla finestra, e cercare un'aura più libera, una tosse secca che suole più che altro accompagnare quella notturna *ortopnea*, il polso piccolo e frequente, un senso di fluttuazione nel petto mentre cambiano decubito, e si agitano la palpitazione del cuore ed altri segni.

§. MLXX.

Questi segni sono incerti principalmente sul principio del morbo. — Perchè il facile decubito e la respirazione facile sia un segno fallace.

Tuttavia si dee avvertire che questi segni appena si manifestano quando la malattia non sia avvanzata, e quando si presentano sono molto incerti e dubbii, come il ch. Haen dopo Morgagni dimostrò (1), che anzi la stessa respirazione sul principio non è molto offesa, lo che notò anco Zimmermann (2). Con Haen consente anco Febure il quale in una certa nota a quel luogo di Zimmermann apertamente professa (3) che talora l'*idrotorace* non si appalesa per alcuno indizio, se pure i malati non vadano vicini alla morte, e si maraviglia che in tal caso non siasi presentata alcuna difficoltà di respirare, se non poco avanti la morte. Ma sebbene io di buona voglia conceda che per molte cause ciò talora possa avvenire, spesso tuttavia rimane incerto, se l'*idrotorace* fosse avanti o sia venuto poco anzi la morte. Laonde non sempre forse si dee credere che coloro, nei quali narrano le mediche storie essere stato libero e facile qualunque decubito e facile la respirazione, siano stati veramente idropici, ma che piuttosto nell' ultimo tempo della vita soltanto siano caduti nell' idrotorace, e perciò il petto di essi sia apparso ai dissettori ripieno di acqua.

(1) *Rat. medend.*
(2) *Traité de l' experience, t. II, p.* 31.
(3) *Ibid.*

§. MLXXI.

Avvertimento ai Morgagni *intorno la diagnosi.—Se i sintomi di soffocazione siano veramente patognomonici.*

Il polso poi piccolo e basso e la tosse secca o quasi secca e che non espelle se non qualche poco di catarro, quando concorrono insieme il ch. Morgagni crede (4) che siano indizii non d'idrotorace ma piuttosto di altro vizio che si congiunge coll' idrope del petto; nè esso consente con coloro che ritengono per segno patognomonico (5) il repentino rompersi del sonno con timore di soffocazione; imperocchè Helvich (6) e il ch. Haen (7) per molti esempii ne convinsero che ciò spesso si ritrova cogli altri segni dell' idrotorace, spesso anco manca. Ed aggiunge questo uomo illustre che un tal sintoma è comune anco ad altre malattie del petto vale a dire dei polmoni, del cuore, dell' aorta, del pericardio, e principalmente alle spastiche affezioni di esse parti, e se talora si possa ritenere per segno patognomonico d' idrotorace, lo sia allora soltanto, secondo ne avverte Gio. Giacobbe Vicari, quando ne abbia preceduto l'edema dei piedi, non quando ne venga dopo (8).

§. MLXXII.

Perchè talvolta i malati riposino sul lato sano.

Quantunque, quando una sola cavità del petto è ripiena d' acqua, il malato non possa giacere sul lato sano, come ne disse il ch. Duverney, talora nientedimeno succede che possa posare e respirare soltanto sulla parte sana. Ciò sembra accadere più che altro quando il polmone

(4) *De sed. et caus. morb. epist. XVI, n.* 9, *et seqq.*
(5) River. *Prax. med. l. VIII, cap. V.* Carlo Pisone, *De morb. a seros. colluv. ort. De hydrop. pector.*
(6) *Ephem. N. C. cent.* 19, *observat.* 32.
(7) *Rat. med. P. V, p.* 45, *et. P. VI, p.* 125.
(8) *L. c. n. XI.*

che corrisponde al lato libero dell'acqua, sia viziato e offeso cotanto da non essere atto a compiere la respirazione, il polmone poi della parte piena di acqua sia sano e quasi solo lavori e compia la respirazione. Nulla meraviglia pertanto dee recare se colui che è affetto d'idrope più facilmente e più felicemente riposi sulla parte libera dell'acqua, mentre il polmone che nuota nell'acqua è meno premuto da questa per la massima parte gravante verso il mediastino, e perciò più comodamente si svolge ad inspirare l'aria.

§. MLXXIII.

Quando ciò non succeda. — Poco siero, ma acre genera grande difficoltà di respirare.

Ma se l'acqua siasi raccolta nell'una e nell'altra parte del petto, tuttavia più in una che nell'altra, non succede quel fenomeno che poco anzi indicai. Imperocchè il decubito, come chiaro risulta, è più comodo nel lato più affetto e più pieno. Talora anco vi può essere una grande difficoltà di respirare, sebbeno il siero che si contiene nel torace sia assai scarso, purchè questo sia pregno di sali, o contaminato da qualunque altra specie di acrimonia. Imperocchè il polmone è così vellicato e punto da esso, da far sì che gli organi della respirazione entrino in ispastiche contrazioni e la respirazione venga offesa quasi nel modo medesimo che quando ne comprime acqua in maggior quantità.

§. MLXXIV.

Segni più certi d'idrotorace. — Esempio. — È più difficile la diagnosi dell'idrope encistico, siccome risulta dalla osservazione di Tonini.

Del resto, non vi essendo veramente alcun segno patognomonico dell'*idrotorace*, non voglio che alcuno creda che questa malattia si asconda in modo, da non poterla in niun conto conoscere quando vi sia. Io poi, se un nonnulla vale il mio giudizio, penso che non ci dobbiamo fidare nè in uno, nè in altro segno, ma che primieramente bisogni esaminarli ad uno ad uno con moltissima cautela, quindi tutti insieme, prima di darne sentenza. Pertanto, se istituito un diligente esame, si trovino molti di quei segni che di sopra enumerammo per diagnostici, chi dubiterà che si tratti dell'*idrotorace*? Se per esempio, manchino le cause dell'empiema, e vi siano quelle che si conoscono atte a recare l'idrope, se la respirazione sia già difficile, e per qualunque moto del corpo si faccia anelosa, o debba compiersi a cervice eretta, se s'interrompa ad un tratto il sonno per lo timore di soffocazione, se il decubito sia più difficile in uno dei due lati, se si senta una certa fluttuazione nella cavità del petto lungi tuttavia dalla regione del cuore, se vi concorra l'edema principalmente degli arti inferiori o dello scroto (1) la tosse più che altro secca, scarsità di orina, se il lato affetto presenti esternamente l'edema, lo che talora succede(2), o la scapola ed il braccio corrispondente si faccia tumido e torpido (3), lo che è più frequente; certamente non mancheranno segni assai manifesti dell'*idrotorace*. Molto più difficile poi è la diagnosi dell'idrope *encistico*, il quale fu osservato da Carlo Tonini senza sete, senza scarsezza di orine, senza edemazia dei piedi, e senza grande difficoltà di respiro (4).

---

(1) Riverio *De hydrop. pect. cap. I. Histor. Vratisl. morb.* 1699, 1700. Hoffmann. *De hydrop. observat. VII.*

(2) Willis *Pharmac. ration. cap. XVII, p.* 2. Fontan. *obs. anal. med.* 30, 38. Buechner *act. N. C, t. VI, observ.* 30. Morgagni *l. c. lib.* 2. *De morb. thorac.*

(3) Morgagni *l. c.* Carlo Pisone *l. c.*

(4) *Atti dell' Accad. de' Fisiocrit. di Siena t. II, p.* 232. Vedi la osservazione riportata dal ch. Maloet. *Mém. de l'Acad. de Paris t. VII, p.* 171, *ediz. di Ven.* In un soldato affetto da *idrope cistico dei polmoni* eravi una somma ansietà di respiro, febbre lenta, tumefazione delle braccia, delle mani, delle gambe e dei piedi, le orine torbide e gialle, tosse molesta, nessun decubito, imperocchè era costretto a sempre starsi seduto, nessuna fluttuazione.

§. MLXXV.

Idrocardia o idrope del pericardio. — L'umore è acquoso o purulento. — In che differisca l' uno e l'altro umore.— Segni datici da Barrer. *— Non dobbiamo confidare in questi segni.*

Nè più facilmente si appalesa la *idrocardia*, o l' *idrope del pericardio.* Nasce per lo più quando l'umore del pericardio, da cui vien bagnato il cuore così cresce e diventa esuberante, da potere turbare ed impedire il moto e l'azione del cuore. Talora anco si trova nel pericardio non un umore acquoso ma purulento, il quale genera presso a poco il medesimo effetto. Quindi da Awenbrugger (1) si stabilisce un doppio *idrope del pericardio*, *acquoso o purulento.* Il ch. Autore avverte che il purulento differisce dall'acquoso, perchè nel purulento l'acqua ha l' apparenza di un torbido siero di latte, ed aderisce al cuore, lo che credesi proprio purulento, a guisa di fimbrie. Altri poi negano che questa sia una materia veramente purulenta, mentre non ha che la somiglianza del pus. Tuttavia l' uno e l' altro idrope sia *acquoso* o *purulento* si senta coi medesimi caratteri. Barrer nelle *osservazioni anatomiche* sebbene egli stesso creda difficile il distinguere questo morbo dall' idrope del petto, tuttavia dice che esso viene accompagnato da certi segni, per li quali si possa sicuramente conoscere. Tali sono la pressione ed un senso di angustia nella parte anteriore del torace, dove è situato il pericardio, la respirazione resa più difficile dalla tumefazione del pericardio, la tosse per lo più secca e molesta, il disturbato movimento del cuore, la palpitazione, la sincope, la quale talora è preceduta da un senso di soffocazione, la edemazia dei piedi, il pallore della faccia, il polso piccolo e celere, spesso ineguale, il decubito difficile nel lato, e quindi il ricorrente timore di soffocazione. Ma quando poco sia da confidare in questi segni, si renderà manifesto dalle osservazioni ed avvertimenti di Morgagni che si riporteranno in appresso.

(1) *Inventum novum ex percussione thoracis humani interni pectoris morbos detegendi. Vindob.* 1761, 8.°

§. MLXXVI.

Altri segni tratti da altri da aggiungersi agli anzidetti. —Se il senso di ondulazione nella idrocardia sia, come dice Senac, *segno evidente e costante.*

Ai segni poi tratti da Barrer sembra doversi aggiungere, onde fare più certa la diagnosi, un certo senso del cuore quasi sommerso e nuotante nell' acqua, di cui uomini espertissimi attestano (2) esser soliti a lamentarsi i malati. Una tal cosa conferma il ch. Senac (3) mentre scrive che egli non ha conosciuto segno più certo della idrocardia, che un tal senso ondulatorio fra la terza, quarta e quinta costa ed a guisa di acqua quasi fluttuante e principalmente sensibile al malato o alla mano del medico, quando il cuore si muove e palpita. Swieten avverte che questa ondulazione è molto più oscura quando il pericardio sia totalmente pieno. Ma una tale palpitazione con senso di ondulazione e fluttuazione ne fu trovata o notata da Diemerbroeck (4) nei suoi, nè da Barrer in cinque uomini attaccati d' *idrocardia.*

§. MLXXVII.

Se fra i segni d' idrocardia meritamente si debba annoverare la palpitazione del cuore. — Avvertimento di Morgagni. *— Se il dolore dei lombi sia patognomonico. — Se costantemente nell' idrocardia si trovino altri segni.*

Abbiamo posto di sopra dietro l' autorità e fede di Barrer la *palpitazione del cuore* fra i segni dell'*idrocardia.* Ma niega

(2) Ciò osservarono in un veneziano Ercole Sassonia (*Med. pract. l.* 2, *cap.* 8) ed in un tale sessagenario Raym. Gio. Forti (*Consil. cent.* 2, *consil.* 46.)

(3) *Du-coeur lib. IV, cap. V, t. II, p.* 356.

(4) *Anatom. lib. II, cap. V.*

il ch. MORGAGNI(1) essere essa un costante e perpetuo sintoma di un tale idrope, e se qualche volta si mostrò lo fu quando il liquido, di cui è pieno il pericardio, pecca di acrimonia, ed irrita e vellica il cuore, o coll' idrope del pericardio si complica un *polipo del cuore*. Pertanto, mancando spesso nell' idrocardia la palpitazione del cuore, non può essere un segno patognomonico di essa. Inoltre quando l' umore acquoso, non grado a grado, ma ad un tratto con celerità si raccoglie nel pericardio, o fortemente lo distende, allora colla sua mole così spinge all' ingiù il diaframma, che le appendici di esso protuse e distratte eccitano un *dolore atroce nei lombi*. Questo dolore adunque potrebbe spettare all'*idrocardia*. Ma neppure un cosiffatto dolore costantemente accompagna l' idrocardia, come dimostrò lo stesso MORGAGNI(2) in un' osservazione particolare. Finalmente questo uomo dottissimo, riporta molte osservazioni di medici sulla *idrocardia*, e bene esaminatele, conclude che nè il *deliquio* di *animo*, nè la *tosse*, nè la *difficoltà del respirare* perpetuamente e costantemente si congiungono con essa(3). Poichè spesso, mentre i malati stanno taciti e posano, giacciono ottimamente e tranquillamente in qualunque posizione, ma più che altro a capo dimesso, e questa è una singolare osservazione di FRANCESCO IPPOLITO ALBERTINI.

MLXXVIII.

Cosa si debba dire della sete.—Cosa della edemazia dei piedi.—Che della fluttuazione.

Anco la *sete*, che suole tormentare gli idropici, per lo più manca nell' *idrocardia*. Ma quando essa manca, non si può distinguere l'*idrope del pericardio* dall'*idrotorace*, perchè ben sappiamo che in questo talora mancò la sete. Nè la *edemazia* dei *piedi* è così propria dell' *idrotorace*, da poterla da questo segno con sicurezza distinguere dall'*idrocardia*. Imperocchè sebbene nella idrocardia rarissimamente si tumefacciano i piedi, tuttavia questo tumore non è così raro in essa come dicesi essere rara la tosse o la sete(4). Riguardo alla *fluttuazione* poi, se mai la vi sia, come talora vi può essere, dicesi essere un segno da non trascurarsi. Ma questa si appalesa meno nell' *idrocardia* che nell'*idrotorace*. Pertanto si dee con molta diligenza schivare di non essere illusi da false immagini, o ne impongano i *segni* comuni dell'*empiema* (5).

§. MLXXIX.

Alcuni altri segni.—Anco questi si rigettano, siccome comuni ad altri vizii o non sempre presenti.

Non pochi scrittori di gran fama si persuasero che la idrocardia venisse annunziata dalla *emaciazione*, *dalla tristezza*, *dalla febbre lenta*, *dal pallore della faccia*, *dal languore degli occhi*, *dal raffreddamento delle estremità*, ed a questi segni danno essi un grande valore; ma tali spesso si osservano comuni ad ambedue le idropi. VIEUSSEN ritiene nella *idrocardia* per massimo segno il *colore plumbeo* delle *palpebre* e delle *labbra*, mentre neppur questo sempre accompagna l' idrope del pericardio, nè sempre va disgiunto dalle altre malattie del petto. Nè parimente a MORGAGNI(6) sembrano certi indizii di tale idrope *pondus cor praegravans et constringens*, o *cordis pondus*, *et praecordiorum anxietas* rammentati da GRAETZ, ALBERTINI, LANCISI, HOFFMANN, FANTONI padre, SCHREIBER e FIESCHER: primo perchè questi non vengono notati nelle osservazioni annotate di VIEUSSEN anzi patentemente si escludono da OLAO BORRICHIO; quindi perchè mancano del tutto in quegli esempii che trasse dalle storie del VALSALVA, o esso osservò, e se tal fiata si mostrarono, come si può vedere in GERBEZ, BONET, KEL-

(1) *Epist. anat. med. XVI*, n. 23.
(2) *Ibid. n.* 45.
(3) *Ibid. n.* 46.
(4) MORGAGNI *l. c. n.* 46.
(5) *Idem l. c. n.* 24 e 36.
(6) MORGAGNI *l. c. n.* 47.

ler, Reimann, non vi era allora soltanto l'*idrope del pericardio*, ma anco altri vizii, dai quali potevano quei sintomi derivare (1).

§. MLXXX.

I segni della idrocardia si confondono coi sintomi di altre malattie. — Osservazioni di Albertini *su questa malattia.— Osservazione dell' autore.*

Pertanto la *idrocardia* associandosi spesso ad altri vizii dei precordii necessariamente ne segue, che è molto difficile potersi essa distinguere da qualche indizio particolare, rimanendo confusi i sintomi dell'una e dell'altra malattia, anzi talora di più morbi, e che fra loro pugnano, siccome istrutto dalle proprie osservazioni Albertini (2) appositamente e candidamente confessa. Nullostante esso con molta opportunità su questo caso ci dà alcuni avvertimenti approvati da lungo e moltiplice uso, i quali sarà cosa utilissima il porre sott'occhio. » Si pericardii hydrops, « *dice*, sit solitarius et purus simplexque, « aliqua saltem ex parte indicari potest « pulsu comparate molli, potius fre- « quenti et plerumque parvo (3), qua- « lem edere solet cor, si flaccidum et « laxum sit, humorque, qui pericar- « dio continetur, viscidus, iners, aqueus, « insipidus. Si vero humor ille acer fue- « rit et salinus, parvitati et frequen- « tiae pulsum accedit et vibratio et ten- « sio quaedam. Si vero copia idem exce- « dat, corque quodammodo opprimat, « tunc pulsus exilis, celerior et deficiens « evadit plerumque. Intermittens autem « atque inaequalis non valde est, nisi « cum hydrocardia alia praecordiorum « vitia complicentur. Tussim *(aggiunge)* » vel nullam esse, vel modicam et sic- « cam, vel sputa tantum lymphatica ex- « pellentem, quae a tumente pericardio « pulmonesque comprimente videtur de- « ducenda; difficile porro decubitum et « crebram residendi necessitatem vix un- « quam in huiusmodi malo incidere, ni- « si a cibo, a potu, ab animi aut corporis « motu, quando etiam in lecto aeger tan- « tummodo moveatur. Et licet motus cor- « dis a mediocri quacunque loci muta- « tione aut incessu increbescat, et fere ad « tremoris quendam sensum accedat, at- « que una spirandi difficultas, sive potius « apnoea et sterni oppressio cum doloris « specie et iactatione concurrat; haec ta- « men maxima ex parte, si non omnino, « conquiescere et cessare, aegro ad quie- « tem composito, modo humor pericar- « dii non ita acer sit, ut perpetuo cor- « dis irritabilitatem sollicitet, aut eius « superficiem iam arroserit. » Finalmente avverte, che si risvegliano sintomi quasi simili, quando il pericardio sia in qualche parte troppo grosso, o lentamente collegato col cuore di un vincolo quasi membranoso.

§. MLXXXI.

Su che dissenta da Albertini Daignan. — *Decubito molesto per qualunque verso. — Sincope. — Undulazione di* Senac *e senso di sommersione nel cuore dei malati.*

Non si dee poi dissimulare che Daignan dissente alquanto da Albertini, il primo dei quali asserisce che coloro che sono presi dall' idrocardia non possono trovare un luogo in cui per alcun tempo comodamente giacciono, e per questo si muovono spesso per qualunque parte. Questo invero è credibile che accada quando l'idrope del pericardio non è puro nè semplice. Il medesimo ch. autore avverte che essi sono o più di frequente o più di rado presi anco da sincope secondo il vario modo del decubito; ed in questo non dissente da lui Albertini, il quale in prima avea indicato la stessa cosa, come da esso qualche volta osservata. Che se a questi segni si aggiunge quella *ondulazione* di cui fa menzione Senac e quel *senso* dei malati, per cui sogliono dire che hanno il cuore sommerso nell' acqua, non dubita di arguire con certezza della *idrocardia*.

(1) *Idem ibid.*

(2) *Commentar. acad. scient. Vol. I, p.* 389.

(3) Tale infatti spesso mi trovo di osservare il polso nella *idrocardia*.

§. MLXXXII.

Diagnosi più probabile dalla collezione di più segni. — Talora sembra ai malati di sentire il cuore come nuotante nell' acqua, il qual segno, se vi sia, fa più certa la diagnosi.

Ma il ch. Morgagni, il quale è commendevolissimo per la somma perizia delle cose mediche, e per prudentissima circospezione nel giudicare di esse, vuole che si badi e si porti esame a più cose. Pertanto per non dipartirsi dagli avvertimenti e cautele da esso volute, se manchino i caratteri delle altre malattie del petto, e specialmente quelli dell' *idrotorace*, come il senso di fluttuazione lontano dalla sede del cuore, difficoltà di respiro che interrompa il sonno, decubito molesto e quasi intollerabile in uno dei due lati; nè vi sia edemazia degli arti, nè tosse, nè sete, e questi sintomi siano leggierissimi; al contrario si senta un certo peso alla regione del cuore, e lo stesso cuore venga oppresso ad ogni movimento del corpo, e soffra come una costrizione, rimanendo qualche volta interrotta la respirazione, e questi, rimesso in quiete il corpo, cessino subito o diminuiscano o si alleviano, e col giacere a capo chino s' inspiri più facilmente; se questi sintomi, io dico, tutti insieme o molti di essi si uniscano, si crede probabile che vi sia l'*idrope del pericardio* (1). E sarà tanto più probabile, se il malato sia di quelli i quali sentono il cuore quasi nuotante nell' acqua, o nel pericardio e non altrove hanno senso di acqua fluttuante. Nè di più si debbono trascurare quelli i quali furono detti più sopra, ed i quali, se non sempre, nulladimeno certamente talvolta sembrarono congiungersi colla idrocardia.

§. MLXXXIII.

Edema dei polmoni. — Idatidi.

Oltre l'*idrotorace* e l'*idrocardia* il polmone va anco soggetto a simile affezione. Poichè quando il siero o la linfa si raccoglie e ristagna nel tessuto cellulare, con cui si collegano i vasi polmonari costituisce l'*idrope* o l'*edema dei polmoni* (2). Talora alcune cellule, o secondo altri, alcuni vasi linfatici cotanto son turgidi di umore acqueo, e crescono in sì gran mole, che presentano certe cisti, o *idatidi* dalle quali vien quindi compresso il polmone, assai trasparenti o piene di un liquido variegato. L' una e l' altra malattia non lievemente offende la funzione della respirazione.

§. MLXXXIV.

Cause dell' edema del polmone. — Segni diagnostici di esso.

Esso non è generato dalle altre cause che da quelle che producono gli altri generi d' idrope, principalmente poi nei fanciulli, i quali vanno maggiormente soggetti a questa malattia, gli errori nel vitto, la soppressione della scabbia, il morbillo e la porpora scarlattina non totalmente giudicata, e negli adulti il cavalcare smodato e troppo veloce, la clorosi, il retrocedere dell' edema dei piedi ec. Si sospetterà dell' *idrope dei polmoni*, se appena le parti esterne del corpo tutto o alcune cominciano ad essere attaccate da tumore edematoso si aggiunga anco difficoltà di respiro. Imperocchè una piccola quantità di siero raccolto nelle cellule dei polmoni offende maggiormente la respirazione che una maggiore effusione di esso nella cavità del torace. Il sospetto si cambierà in più solido giudizio, se la faccia senza segni d' *idrotorace* e d' *idrocardia* divenga tumida, se i piedi si scorgano leggiermente edematosi, se i polsi siano in qualche modo soppressi, siccome si rileva dalle osservazioni di Albertini e di Simson. Bisogna sapere ancora che in tale affezione

(1) *L. c. n.* 48.

(2) Un edema dei polmoni comprovato dalla sezione anatomica si riporta dal ch. Maloet nei *Commentar. acad. scientiar. Paris ann.* 1732, *p.* 350; come pure da Barrer *Obs. anatom. p.* 109; da Targioni-Tozzetti *Osservazioni p.* 83; da Luca Tozzi e da altri. Dalle Sch. dell' Aut.

talora non manca la tosse ed una certa difficoltà di parlare (1).

PRONOSTICO.

§. MLXXXV.

Il pronostico si dee rilevare dalle cause.— Qual sia se derivi da vizio organico.— Se nasca da rottura di vasi o da idatidi. — La quantità della orina quando sia segno fallace di salute. — Se l'idrope derivi dalla febbre o da smodate evacuazioni corre minore pericolo. — Pronostico degli edemi ed anasarca. — Dell'idrotorace. — Dell'edema dei polmoni.

Dalla considerazione delle cause, se pure queste si appalesino, si dee principalmente ritrarre il pronostico; se all'idrope abbia dato origine un vizio organico, non si vince in modo alcuno o per certo assai difficilmente, e se per caso si vinca, senza dubbio suole ritornare. È incurabile anco quello che si diparte dalla lacerazione dei vasi linfatici, e di qualche ramo del dotto toracico, e dalla rottura delle idatidi. Quando nasce da questa ultima causa suole assalire ad un tratto e spesso con un qualche senso di acqua che stilla goccia a goccia, o di una qualche rottura (2). Quanto più scarsamente fluiscono le orine, tanto minore è la speranza di salute. Nulladimeno talora l'abbondanza dell'orina è segno fallace ed ingannevole di salute, quando cioè gli altri sintomi non si dissipano, o la respirazione in breve viene oppressa di nuovo. Quando procede dalla febbre o da evacuazioni smodate non si ritiene per egualmente pericoloso di quello che non riconosce alcuna causa evidente. Come pure l'*edema* che nasce quasi per deposizione di materia febbrile, al giudizio di Sydenham (3) non si dee molto temere. Il più delle volte l'*edema* o l'*anasarca* si forma da cause non tanto forti. Tal volta può essere effetto di un qualche vizio che profondamente investe le parti interne, e che non può togliersi o vincersi. Gli sputi sanguigni che si mostrano nell'*idrotorace* annunziano morte quasi certa; poichè mostrano i polmoni o corrosi o enormemente compressi, o i vasi di essi ostrutti in gran parte. In quanto riguarda all'*idrocardia*, non solo questa è piena di pericolo, ma è anco diuturna e difficile a curarsi. Al contrario l'*edema dei polmoni*, se si conosca per tempo più facilmente si risolve per flusso di ventre, per copia di orine e per anacatarsi.

CURA.

§. MLXXXVI.

La cura non è una sola nè la medesima, ma varia secondo la varia specie d'idrope. — Quattro indicazioni. — Quando si debba purgare il ventre. — Idragoghi.

Il modo di curare l'idrope è moltiplice, nè un solo e medesimo è opportuno a ciascuna specie d'idrope. Spesso quello che rimuove una specie, nocerebbe ad un' altra e riuscirebbe pernicioso. Poichè sappiamo per esperienza che talora si è curato qualche *idrope*, ed il conferma anco Becher (4), cogli aperienti, coi diuretici, coi sudoriferi e tonici, i purganti, gli emetici, gl' idragoghi, i drastici; col mercurio ed il ptialismo, coll' aria ascintta e la insolazione, coi bagni ascintti e spiritosi, col vitto secco e coll' astinenza dalla bevanda, col bevere copioso, cogli ipnotici e gli ingrassanti, cogli antiscorbutici, colle unzioni e frizioni oleose, coi bagni, i vapori, gli enemi, i cataplasmi ammollienti, colle emissioni di sangue, colla puntura o paracentesi, colle scarificazioni, coi vescicatorii ed altre sostanze irritanti, col canterio attuale, coll' innestare la scabbia, e finalmente colle sole forze della natura. Tuttavia in generale a chi intraprende la cura dell'*idrope* si presen-

(1) Sembra doversi aggiungere a questo quel che notammo dietro Maloet e da cui si può illustrare questa diagnosi.

(2) Casi simili sono riportati da Lower, Willis e Targioni-Tozzetti.

(3) *Tract. d' hydrope.*

(4) *Recherches sur l'hydropisie p.* 3.

tano quattro indicazioni, per le quali si può fare assai: evacuare la copia eccessiva dell' umore sieroso e linfatico, rimuovere gl'impedimenti che si oppongono all'equabilità del circolo, restituire la debita crasi al sangue, e finalmente corroborare le parti solide. Laonde nella *leucoflemmazia*, *anasarca*, *edema* bisogna prima muovere il ventre con qualche mite medicamento, vale a dire col rabarbaro, colla infusione di foglie di sena, col sale inglese, con quello di Modena; col mirabile del Glaubero, col tartaro solubile, col cremore di tartaro(1), colla scialappa, colla scamonea, col siroppo di spina cervina, colla manna; per le quali cose non solo si rimuovono le sordidezze delle prime vie, ma anco con molta validità si toglie la quantità del siero. E queste sostanze debbono quindi ripetersi con mano prudente a dose adattata, fino a che il tumore delle parti sembri essere del tutto scomparso.

§. MLXXXVII.

Gli incidenti ed aperienti quali e quando convengano. — Quali i sali? — Le gomme ferulacee e resinose. — Decotti aperienti e diaforetici. — Preparazioni di antimonio, di zolfo e di vipera. — Rivulsivi. — Antiscorbutici ec. — I diuretici non raramente sono nocivi.

Che se insieme colla quantità del siero cospiri anco la lentezza e la viscidità degli umori, ed i visceri ed i vasi siano impacciati da ostruzioni, si debbono ai purganti interporre quei medicamenti che incidono, aprono e leggiermente promuovono le orine. Di tal fatta sono principalmente i sali lissiviali, di assenzio, di stipiti di fave, di centaurea minore, di ginesta; egualmente i neutri, come il tartaro vitriolato, il sale policresto, l'ammoniaco, il nitro, l'arcano duplicato, la terra fogliata di tartaro; e finalmente la gomma ferulacea, l'ammoniaco, il sagapeno, il galbano, e le resine, specialmente la terebentina veneta, le quali ultime hanno una grande eccellenza quando la forza languente delle parti solide addimandi un leggiero ed aromatico stimolo per cui si risvegli. A questi medicamenti si debbono aggiungere le decozioni delle cinque radici aperienti, di rubbia dei tintori, di curcuma, di eringio, di ononide, di poligala tanto virginiana che nostrale, di contrajerva, di pareira brava, di legno sassofrasso, di ginepro, di lentisco e simili; le ultime delle quali specialmente possono aver luogo quando la malattia abbia tratto origine dalla impedita traspirazione. Che se abbia preceduto la retropulsione della scabbia o la soppressione di altre malattie che occupano la cute convengono più che altro quei rimedii che si preparano dall' antimonio, dallo zolfo e dalle vipere, come pure l' innesto e la comunicazione della scabbia, i vescicanti, i fonticoli ed altre tali cose. Nè infine si debbono omettere gli antiscorbutici ed antivenerei, se la malattia sia fomentata dallo scorbuto o dalla lue venerea. Si dee tuttavia avvertire che all'uso dei diuretici, per li quali è stato rimosso l'*anasarca* non raramente poco dopo succede la peripneumonia, la quale uccide prontamente l'uomo; siccome assai di frequente vedemmo inaspettatamente succedere.

§. MLXXXVIII.

Amari, stomatici e corroboranti quali e quando. — Marte.

In quella specie poi di *cachessia* o di *idrope* che succede all'eccessive evacuazioni di sangue e di qualunque altro umore, ci dobbiamo servire degli amari, degli stomatici e dei corroboranti. Fra questi occupa il primo luogo l'assenzio, il marrobio bianco, il camedrio, l'eupatorio del Mesueo, l'abrotano, la corteccia d'arancia, di cascarilla, di china, il legno di quassia; delle quali sostanze si preparano decotti, estratti, vini, tinture, polveri, elettuarii, pillole. Più di tutto poi si celebra il calibe o marte, l'uso del quale nulladimeno è sospetto

(1) Mercurini *in Comm: acad. Bononiens.* riporta più storie di idropi, i quali furono da esso curati assai bene col lungo uso del cremore di tartaro. Dalle sch. dell' Aut.

per Geoffroy. Queste cose sembrano opportune anco quando abbiano cessato i mestrui o il flusso delle emorroidi e così abbia cominciato la malattia.

§. MLXXXIX.

Gl' idragoghi e i diuretici non sono rimedii sicuri. — Secondo Baglivi *nell' anasarca convengono i sudoriferi. — Secondo* Medici *l' applicazioni di ceneri calde e frizioni oleose. — Vescicanti. — Cosa convenga nell' edema delle gravide.*

Nel caso poi che la parte sierosa superi le altre, o si separi dalla mistione delle altre ed ecceda, si usino con molta cautela gli idragoghi e i diuretici, onde per la loro facoltà solvente non si colliqui di più in più quel che rimane di sangue rosso. Per lo più il ch. Casimiro Medici (1) riprova i rilassanti, e risolventi e gli stimolanti. Ove poi il polso ed il sangue accenni infiammazione, insegna doversi usare la sezione della vena, nè doversi disprezzare gli antispasmodici (2). Nell' *anasarca* senza febbre Baglivi (3) vuole che si provochi il sudore col vapore di spirito di vino o con vesciche piene di un decotto aromatico messe di qua e di là. Il lodato Casimiro Medici loda l' applicazione di ceneri calde e le frizioni di olio e sale comune, mentre internamente usa il cremore di tartaro; imperocchè così il siero si riassorbe nei vasi, e vien portato alle vie della orina (4). Altri ordinano che si appongano i vescicanti alle cosce (5), nè da ciò temono alcun male. Le stesse cose veggo proporsi in quell' *anasarca* che sopraggiunge alle gravide (6) perchè in esse seppure non nocivi, i diuretici si credono quasi inutili, i catartici poi pericolosi per lo aborto che provocano. Poichè dall' utero tumido cotanto sono premute le vene, che viene ritardato il ritorno del sangue per esse, o anco impedito, e quindi ne avviene o la effusione del siero nelle cellule adipose, o da esse non si compie il debito riassorbimento (7).

§. MXC.

Incisioni nella cute sopra il tallone. — Come si possa anticipatamente schivare la infiammazione e la cancrena temibile per le incisioni. — Scarificazioni. — Una sola e minima incisione presso il tallone è più sicura, e giova anco nell' ascite. — Si debbono sostenere le gambe per mezzo di fasciature.

Oltre i vescicanti per preparare un' uscita all' umore sieroso si dee con incisioni aprire anco la cute. Per questo s' incide la parte inferiore della tibia due dita sopra il tallone, da penetrare fino alla membrana cellulosa e non più oltre. Ma a queste piccole ferite spesso tien dietro la infiammazione, il dolore e talora anco la cancrena. Onde non succeda questo malanno, si debbono fomentare, come continuamente vien ordinato, colla decozione di piante ammollienti, aggiuntovi lo spirito di vino, cui si abbia mischiato qualche poco di canfora; ma se si abbia più che altro timore della *cancrena* si dee rimuovere questo timore coi medicamenti antisettici e che sono nello stesso tempo eccitanti la forza vitale. Alle incisioni Fothergill (8) preferisce la scarificazione siccome più sicura e meno dannosa a questo incomodo, per mezzo di quello strumento del quale usiamo per iscarificare le coppe. Molto prima che fosse proposta da Fothergill io l' ho più volte usata, e così cercai di evitare i più gravi sintomi che si sviluppano dalla incisione. Non potendosi poi prevenire per mezzo della scarificazione ogni timore d' infiammazione e di cancrena, altro ge-

(1) *Comm. Lipsien. suppl.* 2, *ad decad.* 2, *p.* 221.

(2) *Id. ibid.*

(3) *Praxis medica lib. I, cap.* 13.

(4) *Observation. medic. t. II, p.* 696.

(5) Targioni Tozzetti *Osservazioni p.* 83.

(6) *Commentar. Lipsiens. de reb. in S. N. et M. gestis vol V, P. IV, p.* 648.

(7) Intorno all' anasarca, all' ascite ed alla leucoflemmazia si leggono alcune cose proposte dall' autore, le quali è bene vedere.

(8) *Comm. de reb. in S. N. et M. gest. tom. XVIII, p.* 396.

nere di soccorso pensò Tommaso Lawrence, vale a dire una sola incisione presso il tallone piccola invero, ma profonda, colla quale si schiva il precipitoso flusso degli umori e lo sfacelo (1). Questa evacuazione può aver luogo anco nell'*ascite* (2). Imperocchè spesso si vide la natura per sè stessa formarla (3). Ma dato uscita in tal modo alla quantità del siero, si sostengano con fasce circolari le parti flaccide e rilassate, onde una seconda volta non penetri e si raccolga in esse un nuovo umore, siccome appositamente avverte Swieten (4).

§. MXCI.

Succo d'iride palustre. — Succo di bacche d'ebulo. — Cura secondo Albertini *dell'edema dei polmoni coll'anasarca. — Se la emissione del sangue possa mai convenire. — Quali cose siano le più sicure. — Pediluvii nell'edema dei polmoni.*

Talora i catartici e anco i purganti i più acri appena muovono il ventre. In tal caso si racconta che il succo d'iride palustre dato ad ottanta gocce in qualche siroppo ogni due ore ha tratto fuori una gran quantità di umore sieroso, e quindi dato a dose minore ha ritornato in salute il malato(5). Dicesi pure che il succo di bacche di ebulo reso denso senza essere viziato di asprezza e di calore ha giovato a molti col ripristinare tutte le escrezioni (6). L'*anasarca* congiunto con difficile respirazione, la quale nel tempo stesso indicava l'*edema dei polmoni* (7), succeduto ad errori di vitto o di dieta o alla scabbia retropulsa, o al moto ed alla equitazione eccessiva fu curato non raramente da Albertini (8) coi leggieri idragoghi, coi diuretici, col calibe, col brodo di vipera, e talora, lo che recherà meraviglia ad alcuno, colla detrazione di sangue. Ed in quanto riguarda alla emissione di sangue, ella si è spesso necessaria sul principio del morbo quando si abbia sospetto di pletora, e altronde l'abito sia buono, principalmente nell'*edema dei piedi* o nell'*anasarca* recente. La più sicura sanguigna si è quella che s'istituisce colle mignatte dalle vene dell'ano.

§. MXCII.

Che si debba usare esternamente. — Confricazioni. — Farine riscaldate ed altri risolventi e corroboranti. — Foglie di bardana messe intorno alle gambe. — Calze. — Cautela. — Lo spirito di coclearia per uso interno a quali specie di edemi convenga. — Sale di tartaro. — I purganti talora nocivi. — Giovano le confricazioni ed i vini medicati. — Confricazioni fatte colle sostanze oleose.

Si ottiene una qualche cura anco coll'usare di medicamenti per lo esterno. La confricazione leggiera, continuata ed aumentata gradatamente sulle parti tumide spesso giovò. Sull'edema che non dipende da vizio interno, ma è piuttosto fomentato da lassezza dei vasi e della tela cellulare si applichino le farine risolventi riscaldate in forno, l'arena di mare, le

---

(1) *Dissert. de hydrope p.* 49, *et* 57.

(2) Mead. *Monit. et praecept. med. cap.* 8.

(3) *In questo caso sembra doversi aggiungere il metodo del ch.* Tissot; *il quale ritrovammo fra le schede dell'autore.* Sulle prime ei biasima l'applicazione delle cantaridi, le quali si lodano dagli altri; perchè le cose acri offendono; imperocchè l'acre umore scorrendo irrita ed infiamma la cute. Quindi il timore della cancrena. Quindi anco le scarificazioni siccome soggette al medesimo vizio, principalmente in un corpo cacochimico. A questo oggetto applica alle gambe la radice di *brionia* fatta a piccoli pezzi, quindi leggiermente contusa e riscaldata, la quale con fare leggiera irritazione vale a trar fuori il siero. La prima applicazione nulla trae fuora, ma dopo dodici ore si rimuove, e quindi se ne appone un'altra, finchè sembri certa la durata del flusso. *Epist. var. arg. p.* 144, 145.

(4) §. 28.

(5) *Essays d'Edimbourg. vol. V, p.* 107.

(6) Tissot. *cit. epist. p.* 138. *Additio.* Dalle sch. dell' Aut.

(7) Lieberkuehn costringeva l'acqua raccolta nella cellulare dei polmoni a discendere per mezzo dei pediluvii fino nelle gambe per la tela cellulare, quindi usava i corroboranti. (Tissot *l. c. p.* 146). Dalle sch. dell' Aut.

(8) *Comment. ac. sc. Bonon. vol. I, l. c.*

polveri calde di erbe risolutive, corroboranti. Anco le foglie di bardana messe intorno alle gambe richiamano esternamente una gran parte del siero. Ma lo stesso oggetto si ottiene forse più validamente dalla radice contusa di rafano rusticano, e posta alle piante dei piedi, secondo ne dice Ludwig. Si sostengano le gambe anco colle calze fatte di tela di lino assai forte, onde non si dia adito a tumore. Bisogna tuttavia guardarsi da quelle cose che validamente respingono o reprimono i tumori dei piedi, se l'edema sembri sintoma dell' *idrope del petto*, dell'*addomine* o di qualche altra interna affezione. Imperocchè l'umore poco o assai si rispinge all'interno con cattivo esito. Quindi l'*edema dei piedi e delle cosce*, che sopraggiunge nelle febbri, si dee combattere collo spirito di coclearia dato per uso interno, secondo pensava Hamilton (1). Egli dava venti o trenta gocce di questo spirito in un veicolo idoneo, e vi frammischiava un purgativo. Il Langi (2) loda il sale di tartaro fino a quindici grani e talora fino ad uno scropolo dato ogni giorno per una settimana sul fare del giorno, bevendovi sopra una infusione di bacche di ginepro contuse. Un salutare avvertimento ne lasciò il ch. Swieten (3), cioè che i purganti nuocono, quando l'edema sopraggiunge nelle febbri intermittenti non anco vinte, che giova poi la confricazione (4) ed i vini medicati cogli amari ed aromatici. Sulla qual cosa non dissente da esso Ludwig (5).

(1) *De febrib. miliar. cap. IX.*
(2) *Miscell. verit. fascic. I, p.* 68.
(3) §. 753.
(4) Il ch. Tissot nella lodata epistola dice *p.* 139: *asciticos oleo fricare, res nova non est. Abdomen per horam mane et vespere fricatur cum manu oleo olivarum madida, et post aliquot dies profuse mingens aeger detumescit.* Dalle sch. dell' Aut.
(5) *Instit. clin.* §. 96.

§. MXCIII.

Cura dell' idrotorace e dell' idrocardia. — Diuretici. — La radice di scilla è nociva ai polmoni. — In qual modo si corregga la di lei virtù caustica. — Ossimele colchico. — Le osservazioni dello Scopoli *intorno ad esso non hanno grande valore. — Vino medicato di* Sydenham.*—Form. del* Regnaudot.*— Cassia cinnammomea. — Avvertimenti del ch.* Tissot *sulle virtù della scilla nell' idrope.*

Molte di quelle cose che dicemmo di sopra, si riprovano anco nell' *idrotorace* e nella *idrocardia*. Fra queste tuttavia si lodano di più i diuretici, fra i quali occupa il primo luogo la polvere di aselli o il succo espresso da questi, la terebentina, il balsamo di Copaiva peruviano, lo spirito di sale dolce o di nitro, la radice di scilla, il vino e l'ossimele scillitico, il liquore della terra fogliata di tartaro, il sale volatile di succino, il latte di gomma ammoniaco ed altre cose di simil fatta. Bisogna poi sapere che la radice di scilla, agendo con un certo caustico principio, spesso irrita di troppo e quasi infiamma la tenera compage dei polmoni. Per la qual cosa Wagner tenta in certo modo di addimesticarlo, coll' aggiungervi il nitro in questo modo: Rec. *radic. scillae s. p. gr. jv. ad. gr. x., nitri purissimi gr. viij. ad gr. x.* (6). Si corregge anco, secondo Langi (7), coi fiori di cassia cinnammomea misti col ni-

(6) Regnaudot propone una formola simile a quella di Wagner (*Histoire de la Société Roy. de médec. t. II, p.* 226) contro l' *anasarca* e le altre specie d' *idrope*, la quale è così: Rec. *radic. scillae recent. p. j. v. g. drachm.* jv. *Salis de duob. part.* iij. *v. g. drachm.* jv. *In mortario marmoreo subigantur rite simul, donec fiat massa aequalis. Ex. hac f. pil. gran.* xij., *et siccari sinantur. Dosis n.* jv. *bis in die. Superbibenda infusio plantar. aperient. cum vin. alb. q. s. Serum lactis cum antiscorbuticis interdiu detur.* Dalle sch. dell' Aut.
(7) Langi *miscell. verit. fascic. I, p.* 66. I frutti seccati di lauro zeilanico a bacche con guscio, recentemente portati fra noi, diconsi fiori di cassia cinammomea. Dalle sch. dell' Aut.

tro. Altri per temperarne l'indole velenosa ed acre vi aggiungono la radice di vicetossico e principalmente Heistero, Rahn e Cattan (1). Per qualunque idrope e specialmente per l' idrotorace e le altre malattie sierose del ch. Störck si loda l'ossimele colchico, e si narrano varie cure compite con esso. Di esso poi nella giornata non se ne suole dar più di una o due dramme, o ad summum una mezza oncia, ma a dosi ripartite. Scopoli (2) narra che con questo ossimele fu curata una vecchia di sessantacinque anni, la quale erasi fatta idropica, e che lo stesso poi fu dato invano ad altri due idropici. Fra i diuretici non merita l'infimo luogo il vino medicato di Sydenham, il quale così si prepara: Rec. *Ciner. genist. lib. j. Infund. frigid. in vini rhenan. lib jv. Add. fol. absinth. vulgaris m. j. Deinde filtrat. liq. unc. iij. dentur bis vel ter in die horis medicis.* Imperocchè dicesi che con questo furono risanati molti idropici. Ma sembra meglio convenire agli ascitici.

§. MXCIV.

Da P. Salio *si loda l'elaterio ed il succo di radice di sambuco ebulo. — Cauterii nelle braccia e nei femori.*

Dell'*idero* del polmone e dell'idrotorace assai bene parla Pietro Salio Diverso; (3) e sebbene in queste malattie sogliansi biasimare i catartici troppo veementi, nullameno esso attesta di avere felicemente usato per evacuare gli umori sierosi l'elaterio ed il succo di radici di sambuco, forse di ebulo. Il primo lo dava fino a quattro grani, la qual dose era massima per esso, questo fino ad una mezza oncia. Ci vuole poi che si ripetano questi rimedii perchè con una *sola evacuazione* non possono trar fuora *tutta la materia*. Sgombrata la materia avverte di dovere ricercare sulla causa della generazione, onde toglierla, se è possibile. In generale ei propone di fare dei cauterii alle braccia ed alle cosce, per li quali si prevenga la ricaduta (4).

§. MXCV.

Paracentesi nell'idrotorace. — In qual luogo, secondo Sharp *si debba istituire. — Osservazione di* Moreland. *— Osservazione di* Lourd *sul buono evento della paracentesi. — Metodo Lourdiano.*

Ma è meglio estrarre subito le acque, colla paracentesi principalmente se l'afflusso siasi fatto di recente o dopo la rottura delle idatidi (5). Nell'idrotorace comunemente s'istituisce la puntura fra la

---

(1) Il ch. Tissot nella citata epistola dice: « Scillam in hydrope esse magnum remedium « datum dosi, qua per renes agat *p.* 114. Ce- « terum nocet, et enervat ventriculum, cui « medetur postea cortex. Secundo: acre est « remedium, et dolores ubique excitat, imo « nervos convellit, cui malo avertendo addi- « ta camphora valet. Tertio: sanguinem dis- « solvit et eiicit; igitur ubi humores soluti, « caute adhibenda. Hinc saepe subinugenen- « dus illico cortex. Nocet, ubi est vetus scirrhus « cum febricula; facilis enim exulceratio *p.* « 135, 136. Scilla pura sive cruda anteponen- « da. Duo vel tria scillae grana cum saccharo « tritae summopere possunt in hydrope pecto- « ris. Torrefacta perdit multum virium. Igi- « tur maiori dosi tunc danda . . . . Aromatis « additis ventriculi noxae avertuntur. Acetum « scilliticum intolerabile. Vinum potentius « remedium, sed non omnes ferunt. Oxymel « apta dosi nulli praeparationi secundum, in « primis nitro aut sali medio nuptum. *P.* 137, « 138. » Dalle sch. dell' Aut.

(2) *Flora carniol. t. I, p.* 266.

(3) *De affect. partic. cap. V.*

(4) *Ibid. p.* 223.

(5) In ch. Lourd (*Iournal. de médec. del mes. di mag. dell'ann.* 1782, *p.* 408) propone la paracentesi nell'*idrotorace* siccome utile e non sottoposta a danno alcuno, purchè la si faccia per tempo, e prima che il polmone venga offeso. Egli pensa poi doversi piuttosto fare col trequarti che con quel coltello che in francese dicesi *bistouri*; se pure si faccia con la circospezione che quando sia stato introdotto e che non si sente più alcuna resistenza, si ritragga l'ago. Confessa che riesce del tutto inutile, se la pleura aderisca al polmone; ma che non per questo è più utile il fare la incisione, perchè non è tanto facile, come forse si sostiene, il separare la medesima pleura dal polmone. Narra che più volte è stata istituita

nona e *decima* costa cinque o sei dita traverse dalla spina. IPPOCRATE perforava col trapano la diafisi, come dicemmo nel capitolo superiore, cioè il corpo stesso di qualche costa. Ma il ch. SHARP valoroso chirurgo inglese stima più giustamente doverla istituire fra la *sesta* e *settima* costa, lo che una volta soleva farsi ad eguale distanza dallo sterno e dalle vertebre, fatta eccezione dall' ultima; il qual luogo veggo essere preferito anco da OLAO ACREL (1). Ma esso poco confida in questo soccorso, se non si possa chiudere la sorgente del siero che trasuda. Quando poi vi sia speranza di buon esito, insegna dovere ricorrere per tempo alla paracentesi. Una donna gravida (così narra WILLIAM MORELAND) era affetta d' idrope. A costei per una incisione fatta fra la *sesta* e *settima* costa furono estratte sette libbre di acqua limpida. Da ciò ella sofferse un deliquio di animo, ma poco dopo risanò, chiusasi la ferita entro un mese. Ella partorì felicemente a suo tempo (2).

§. MXCVI.

Paracentesi nella idrocardia. — Metodo di RIOLANO.*—Altro di* SENAC. *— Perchè sia più sicuro questo metodo di* SENAC. *— Cosa desideri l' autore.*

Dio facesse che questo genere di chirurgia siccome nell'idrotorace, così avesse luogo nella *idrocardia*. *Saepe*, dice RIOLANO (3) *in eo* (pericardio) » copiosus « humor colligitur, qui suffocationem « adfert et cor obruit. Si non possis « exhaurire istud serum per hydragoga, « licetne terebra sternum aperire, in- « tervallo pollicis a cartilagine xyphoi- « de, quia pericardium ibi adnexum ad « suspensionem cordis? Dubia salus certa « desperatione potior etc.» Dopo RIOLANO vien proposto da SENAC (4) quasi il medesimo modo di estrarre l' acqua dal pericardio, ma esso non approva, nè il trapano, nè il luogo indicato. Poichè egli dà per precetto d' introdurre un ago tre quarti fra la *terza* e *quarta* costa in modo che si ferisca obbliquamente verso la cartilagine mucronata. In questo modo si evitano i vasi maggiori e le altre parti, le quali sarebbe pericoloso il ferire. Io non so bene se questa puntura sia mai stata tentata, e quale esito abbia avuto. Tuttavia sarebbe da desiderarsi che prima se ne facesse da dotto ed esercitato chirurgo esperimento su i cadaveri e quindi sui vivi. Nè diversamente si dovrebbe curare la *idrocardia purulenta*, la quale tien dietro alla suppurazione del pericardio e del cuore.

§. MXCVII.

Modo di cura dopo aver tratto l' acque nell' idrope. — Quiete. — Tonici per rendere la crasi al sangue e robustezza alle parti solide. — Alcuni soccorsi esterni.

Per qualunque via infine per mezzo della puntura si estragga l'acqua, si ordini per alquanti giorni una somma quiete e scarissimo cibo, onde reso placidissimo il moto degli umori, si possano più facilmente contrarre le boccucce dei vasi. Quindi si passi ai corroboranti, l'uso dei quali è necessario anco quando l' i-

---

nell' uno e nell' altro lato del petto con felice successo. Essa poi si fa nel modo seguente. Si fa la puntura *quattro dita traverse sotto l' angolo inferiore dell' omoplata, e cinque dita parimente traverse ardite* lungi dalla spina dorsale, il qual luogo corrisponde all' intervallo che sta fra la *terza* e *quarta* costa spuria, numerando dal basso all' alto. Ivi si fa anco l'operazione dell' *empiema*. Nè ce ne rimuova la sincope, che talora sopraggiunge dopo la puntura, poichè con leggieri soccorsi poco dopo cessa del tutto. *Ivi. t. LVII, p.* 303. Dalle sch. dell'Aut. Usarono felicemente la paracentesi IPPOCRATE, WILLIS, LOWER, BOURDELIN, BARGERON, MORAUD, DUVERNEY, SENAC, ed altri. Dalle sch. dell' Aut.

(1) *Comment. de reb. in Sc. N. et M. gest. vol. XV, p.* 425.

(2) *Transaction philosoph. vol. LVI, p.* 302. MARTINI vuole più presto fare la paracentesi con una lancetta che col trequarti. *Vedi Comment. Lips. vol. XV, p.* 31.

(3) *Enchirid. anatom. lib. III, cap. IV, p.* 206.

(4) *Du coeur. l. c.*

drope per qualunque altro modo sia stato visto. Quindi si dee rendere la debita crasi al sangue e la dovuta robustezza alle parti solide. Al quale scopo supplisce la corteccia peruviana e di arancia, la cascarilla, i blandi aromatici, il vino medicato coll'assenzio, quello del Reno, di Borgogna, il rosso di Monte Pulciano, e più di tutto le preparazioni marziali. L'azione delle quali cose si dee ajutare coll'andare in vettura, a cavallo, colle frizioni, col cambiare di aria, col viaggiare, coll'andare in campagna, colla ilarità di animo, ed altri soccorsi del medesimo genere.

§. MXCVIII.

Dieta. — Astinenza dalla bevanda. — Quando convenga più abbondante bevanda. — Che inganna la sete. — Qualità dell'aria. — Quando giovi il moto. — Opinione di Milmann *intorno alle cause dell'idrope, e metodo di cura.*

La qualità del vitto sia piuttosto asciutta; quindi si permettano piuttosto le carni arrostite che lesse. Il pane sia biscotto. Non debbono escludersi le cose che muovono la diuresi, come le punte di sparagi, i luppoli, il finocchio, l'apio, la pastinaca, la barba di becco, i carcioffi, le rape, le cipolle, i porri. Bisogna astenersi per quanto si può dal troppo bere; poichè sappiamo che colla sola astinenza di bere sono stati curati idropi contumacissimi. Tuttavia non si può negare che talvolta ha meravigliosamente giovato la bevanda anco abbondante; quando cioè gli umori si sono coalizzati per la troppa densità ed eccessiva lentezza. Bacher loda la copiosa bevanda (1) e le sue pillole toniche. Il vino se se ne può dare qualche poco, si alteri coll' assenzio pontico, o colle bacche di ginepro, o coll'infondervi i millepiedi. Onde ingannare la sete, quando ne molesta violentissima, si bagni la bocca e le fauci con acqua mista ad aceto. Si tengano in bocca le ciliege acide, le susine acido-dolci, dei pezzetti di limone o di arancia intrisi nello zucchero. L'aria sia pura, asciutta, elastica. Non si dovrà negare il moto del corpo nell'*anasarca* ed *edema* semplice, principalmente quando fra le cause vi concorra una vita inerte e quiete eccessiva. È poi nocivo nell' *idrope del petto e del pericardio*. Tuttatavia la navigazione a nessuno nuoce e bene si sopporta.

---

(1) Francesco Milmann (*Animadversion. de nat. hydrop., eiusqu. curatione. Lond. et Vienn. ann.* 1779.) difende la sentenza di Bacher intorno all'uso del copioso bevere nell'idrope, la quale cerca di dimostrare essere conforme alla dottrina d'Ippocrate. Esclude dalle cause dell' idrope ogni sottigliezza acquosa, ed asserisce esserne sempre la causa l'atonia e l'ostruzione. Dubita, se per impedire il flusso degli umori nell'addomine dopo la paracentesi, bastino le forzate compressioni esterne, e si persuade che il loro soccorso divenga più utile, se si lasci nella cavità una qualche parte di acqua premente, da trarsi quindi fuora poco a poco. Quindi approva e loda il metodo di estrarre partitamente le acque e risolve alcune obbiezioni. Il suo metodo di cura è questo. Se il malato non sia affatto debole, cerca di disperdere le acque col purgare un dì sì, l'altro no, o due volte la settimana. Dà *una mezza dramma di polvere di radice di scialappa e sette grani di calomelano uniti insieme* (*p.* 114); e nei giorni intermedii una *bevanda salina*, la quale è così fatta: *Aq. ment. simplic.* unc. j. *aquae purae unc.* ß *sal. tartar. gr. XV*, *acet. destillat. drachmas* vj., *vel quant. satis ad salis saturationem; aq. piperis iamaicens. drachm.* j., *syrupi simplicis uncium* j. *m. f. haust.* A questa bevand' aggiungeva *quaranta gocce, o una dramma di aceto scillitico*; e si ripeteva ogni sei ore. Insieme coi purganti dava il decotto di avena e brodi umettanti (*p.* 115). Ma i purganti non sempre corrispondono, abbattendo di troppo le forze. Allora ricorre ai diuretici. Omessi i purganti egli dà una bevanda salina con aceto scillitico e grande quantità di acqua con un poco di sale diuretico, e spesso entro lo spazio di *quaranta* ore le orine fluiscono in abbondanza (*p.* 116). Loda anco la bevanda di *cremor. tartar. unc. semis in aq. hord. lib* ij. *solutae, cui syrup. ad grat. dulced. et spirit. vini gallici unc.* j. o ij. *adiectae sint*. Data in questo modo ed insieme la bevanda salina, in breve sgorgano le orine, lo che altrimenti non succede che dopo lungo tempo (*p.* 118). Il decotto di senaga muove assai bene gli escrementi e le orine. Rec. *rad. senegae unc. semis, Aq. sesquilib. Decoq. ad lib.* j. *Cola. Dentur unc.* iij. *bis, vel ter in die.* Loda in principio i purganti, in seguito i diuretici (*p.* 120.). Dalle sch. Ital. dell' Ant. Non

CAPITOLO XXXIII.

DELLA RESPIRAZIONE DIFFICILE E SPECIALMENTE DELL' ASMA.

§. MXCIX.

Respirazione naturale.—Offesa e difficile. Viziosa in quanti modi.

Respirazione naturale si è certamente quella che si compie facilmente e comodamente quasi col solo diaframma e con moto del torace appena visibile; al contrario offesa e difficile quella che da cotali caratteri si allontana in qualche modo. Se ne allontana poi o per la rapidità, o frequenza, o grandezza, o piccolezza, o forza, o per ineguale ordine, numero, velocità, durata tanto dalla inspirazione che dalla espirazione. Quindi dicesi essere viziosa, quando è maggiore o minore, più lunga o più breve, più tarda o più veloce, più frequente o più rara, più veemente o più languida, come pure quando è ineguale, disordinata, interrotta, e così di seguito.

§. MC.

Quattro gradi della respirazione difficile. — Cosa sia la dispnea.—Cosa l'asma. — Cosa l' ortopnea. — Cosa l' apnea. —Se la sola inspirazione venga offesa.

Ma trascurate queste differenze le quali per lo più o non sono morbi, o soltanto sintomi di morbi; tratteremo di quelle lesioni della respirazione che la rendono difficile, e le quali hanno per sè apparenza di grave malattia. Queste si distinguono come in quattro gradi, a ciascuno dei quali è stato dato dai medici un nome particolare. E sono: la *dispnea*, l' *asma*, l' *ortopnea*, l' *apnea*. Dicesi *dispnea* quando la respirazione è solo leggiermente offesa o depravata. Quando poi s' inspira e si espira più difficilmente, secondo il vario modo o la varia gravezza della difficoltà, questo vizio dicesi *asma* o *ortopnea*. In quella cioè la respirazione frequente si congiunge con anelito, sibilo ed una certa oppressione e molestia di petto; ma per lo più l' asma deve essere ricorrente e cronica. In questa la respirazione è così difficile che il malato deve inspirare non solo seduto e con grandi sforzi ed a cervice eretta, ma anco avere ronchi e stertore. Se infine la respirazione sembri quasi compressa o tolta con suono quasi tronco di voce, polso piccolo, ineguale, tardo, ansietà, peso di petto e talora dolore, allora dicesi *apnea* e *catarro soffocativo*.

§. MCI.

Se sia offesa soltanto la respirazione. — La causa della offesa respirazione è moltiplice.

In queste affezioni vogliono alcuni che soltanto la *inspirazione* venga offesa, e non la *espirazione*, e per questo male a proposito vengano riportate alla *respirazione* che si compone dell' una e dell' altra. Ma se alcun che vale il mio giudizio, certamente costoro sembrano un poco dilungarsi dal vero. Imperocchè più frequentemente invero viene offesa

dubitammo di aggiungere tutte queste cose, alla cura di cotal malattia, le quali sebbene forse non necessarie tuttavia non saranno del tutto inutili a chi legge.

la *inspirazione* perchè combattono più cause, come in appresso risulterà, che offendono la inspirazione, piuttosto che la *espirazione*. Ma non si può negare che anco questa talora, sebbene più raramente d'assai, viene viziata o impedita; siccome fra poco dirò. Pertanto ricercandosi molte cose per ben compiere la respirazione, siccome costa dalla fisiologia, ed alcune servendo alla inspirazione, altre alla espirazione, ogni qualvolta manchi una di esse, è necessario che anco la respirazione sia offesa. Le cause pertanto della offesa della *respirazione* saranno ben molte; ma per procedere con ordine comincerò primieramente da quelle che sono d'impedimento alla inspirazione, quindi verrò a quelle che intercettano la *espirazione*.

§. MCII.

Quali offendano la inspirazione. — Osservazione di HALLER. — *Altra di* MECKEL.

Offende la *inspirazione* l'aria o in troppa copia o deficiente di qualità, o infetta di aliti estranei e nocivi (1); la laringe, la trachea (2), i bronchi induriti, rigidi, o contratti per ispasmo, o per muco, linfa, pus, tumore, ascesso, polipo (3), calcoli, lombrichi (4), ed altri corpi estranei induriti, ostrutti o ristretti o compressi; le vescichette polmonari ripiene di polvere, di peli, di fiocchi, di pituita, di sangue o di altro umore, o impedite da concrezioni lapidee, scirri, tubercoli, vomiche, ascessi, edema, e qualunque altra congestione anco sanguigna, oppresse e gravate esternamente da idrotorace, idrocardia, empiema, enfisema (5), idatidi, da tumori del mediastino e della pleura, da dilatazioni delle orecchiette e dell'aorta; i vasi polmonari infarciti e molto tumidi di umore glutinoso, di sangue concreto o troppo viscido; i muscoli intercostali e gli altri che elevano e dilatano il torace, presi di paralisi, o in altro modo male affetti, infiammati e resi immobili, i nervi che vi si portano attaccati di simil vizio, il diaframma parimente paralizzato; i visceri addominali spinti all'insù contro il setto trasverso, anzi nella cavità del torace, il ventricolo turgido di gas, o l'addomine pieno di acqua, che impedisce l'abbassamento del diaframma; e finalmente l'aria entrata ed espansa nella cavità del torace, o qualche voluminoso tumore che impedisca la dilatazione dei polmoni (6).

§. MCIII.

Quali cause offendano la espirazione.— Come si faccia la inspirazione. — Come si compia la espirazione.

La *espirazione* poi (7) viene diminuita

(1) L'*aria* se manchi della debita copia, o sia oltremodo rarefatta, non è sufficiente ad enfiare i polmoni e dilatare il torace. Può anco essere così pregna di nocivi vapori da paralizzare ad un tratto i nervi, e così recare le paralisi dei muscoli elevatori del torace.

(2) Ved. *cap. dell'angina e seg.*

(3) *I polipi* i quali nascono nelle narici, spesso impacciano l'aspera-arteria ed i bronchi, anzi talora svelti per tosse veemente vengono espulsi. Vedi le osservazioni di WARES nelle *Medic. transact. bythe colleg. of physic. Lond. vol. I, p.* 407.

(4) HALLER (*opusc. patholog. obsèrvat. IX.*) ed altri qua e là osservarono che i lombrichi dalle fauci si sono aperti una strada nella laringe e nell'aspera arteria. Ved. HERRIS. *Journal de médec. Novemb.* 1778, *p.* 432.

(5) Ved. BORSIERI nelle addizioni al DALL'ARMI, *Sagg. di medic. pratic.*

(6) Oltre altri MECKEL (*Mémoir. de l'acad. des scienc. de Berlin.* 1759, *p.* 42) vide nascere la *difficile respirazione* e finalmente la stessa morte dall'aria raccolta nella destra cavità del torace. Tanta era la mole e la espansione dell'aria che il diaframma dal lato destro era depresso all'ingiù, ed il fegato protundeva fino all'intestino cieco. A questo uomo illustre poi sembra che l'aria dei polmoni siasi rotta una via nella cavità del torace. Il medesimo ch. Autore trovò (*ivi p.* 44) uno steatoma che pesava quattro libbre e tre once, il quale superiormente era attaccato al diaframma, ed avea respinto dalla propria sede verso la parte destra la pleura ed i lobi del polmone sinistro e lo stesso cuore, il ventricolo poi e la milza verso l'ombellico e l'ileo. Dalle sch. dell'Ant.

(7) I muscoli intercostali interni ed esterni,

o tolta dall'entrare nei polmoni di aria troppo elastica, e che supera la forza contrattile di essi, dalla troppa lassezza dei polmoni, o dalla inerzia, debolezza, dalla ossea rigidezza dei bronchi, per la quale non solo non possono dilatarsi, ma neppure ricadere, nè rimettersi al loro posto, dalla spasmodica ed involontaria contrazione dei muscoli intercostali e degli altri elevatori del torace; protratta più a lungo di quello occorra, da durevole spasmo del diaframma, dalla paralisi o distrazione degli sterno-costali e degli altri depressori, dalla lassezza, risoluzione, sezione dei muscoli dell'addomine e da altre simili cause. Come pure viene impedita la espirazione dal diaframma tratto all'ingiù per mezzo dell'aumentata mole del fegato o della milza, la quale talora è sì grande da occupare non solo gli ipocondrii ma anco l'ipogastrio.

§. MCIV.

La difficile respirazione è effetto di altre malattie. — Altri vizii dai quali può nascere l'asma. — Esempio di tumore dell'aorta.

Quindi ad ognuno risulta chiaro che la respirazione difficile spesso è figlia di altre malattie, nè che l'*asma* si diparte solo dalla lenta e viscida materia che riempie i polmoni, siccome una volta si è pensato da alcuni; ma da altre e diverse innumerevoli cause, alle quali inoltre si dee riferire lo impaccio del passaggio del sangue dal cuore nelle arterie; al che spetta la lassa compage delle cavità del cuore, la rigidità o ossea durezza delle valvule fisse nell'ostio dell'aorta, l'aorta stessa troppo angusta, o chiusa per tumore (1), o altri impedimenti di simil genere tanto interni che esterni. Poichè il sangue che si ferma nei vasi polmonari grava e rompe le vescichette dei polmoni.

§. MCV.

Differenze della difficile respirazione. — Asma umido e secco. — Altre differenze da altre cause e dal modo della durata. — Il secco differisce dal convulsivo.

La difficile respirazione pertanto secondo che nasce da vizii inerenti al polmone o al torace, o per colpa di altre parti lontane, ora è *idiopatica*, ora *simpatica*, o secondo la diversità della origine, ora *primaria*, ora *secondaria*, ora *sintomatica*. Specialmente l'*asma* secondo la ragione della causa si distingue in *umido* o *umorale*, e *secco* o *convulsivo*, *spastico* e *flatulento*. Nè mancano alcuni

---

dei quali se ne numerano ventidue, elevano le coste; il diaframma poi quando si contrae, si deprime. Così la cavità del torace si dilata in lungo ed in largo. Nelle maggiori inspirazioni poi o negli sforzi per inspirare concorrono a dilatare il torace i muscoli scaleni, gli sterno-mastoidei, i serrati posteriori, superiori ed ambedue gli anteriori, i pettorali, come pure i cervicali discendenti e forse gli altri inseriti al torace, alle clavicole, alle scapole. Con questi si compie la inspirazione. La espirazione poi viene ajutata e compita dall'elaterio e peso delle coste, dalla forza resistente dei bronchi o delle vescichette polmonari, dalle fibre muscolari, che esistono nei bronchi e nell'aspera arteria, dai muscoli sterno-costali di LIEUTAUD, o triangolari degli altri, dai muscoli addominali e finalmente nello sforzo più veemente dal lunghissimo del dorso, dal sacro lombare, dal quadrato dei lombi. Ved. HALLER *Elem. physiolog. t. III, lib. VIII, sect. IV*, §. *VI* ad *XI*. Item §. *XX* ad *XXIV*.

(1) Affetto da questa causa entro pochi giorni con grande difficoltà della respirazione e con polsi intermittenti morì il D. TROMBELLI medico chirurgo di Bologna nel castello di Lugo nel dominio di Ferrara. Già da molto tempo egli era afflitto da ortopnea e da leggieri deliquii di animo e da irregolarità di polsi. Sezionato il di lui cadavere dall'eccellente medico BRUNORI trovò nell'*ostio* dell'aorta un *tumore* che occupava le membrane dell'arteria della grandezza di un uovo di piccione, e chiudeva tutta la cavità. Da questo uscirono alquante cucchiajate di pus. Del resto il polmone era turgido di sangue, ed era qualche effusione di sangue nel torace, forse a causa dell'atrocissimo dolore, da cui il misero veniva tormentato nel petto avanti la morte. Questa storia è tratta dalla lettera mandata dal BRUNORI al MINARDI medico di Faenza, la quale trovata fra le cose dell'autore stimammo non inutile il tramandarla ai posteri.

che lo dividono anco in *sanguigno*, *pituitoso*, *purulento*, *sieroso*; di più, secondo la durata, in *continuo*, *fisso*, *vago*, *periodico*. Diverse volte il *secco e convulsivo* si reputa una medesima cosa, ma male a proposito. Imperocchè ogni *convulsivo* può esser *secco*, ma non ogni *secco* risulta da convulsione o da spasmo, se si rivolga l'animo alle cause che indicammo.

§. MCVI.

Cause remote dell' asma tanto umido che secco.

Siccome da cause più remote l'*asma* o *umido* o *secco* è preceduto da pletora nella età media, da sierosa o pituitosa raccolta, da copia di muco e da rigidezza di fibre nei vecchi; da aria umida e fredda, da vapori metallici, sulfurei, e da vapori arsenicali (1); da umore artritico, podagroso, scabbioso, da materia vajuolosa, erpetica, ulcerosa trasportata al petto, da soppressione delle emorroidi e dai catamenii, da crudezza acida delle prime vie, principalmente negli ipocondriaci e nei fanciulli, da qualunque cacochilia (2), da sostanze acri ingerite, siccome i funghi, la cicuta, e le altre piante avvelenate, i rimedii preparati col piombo, da affezione isterica o ipocondriaca (3). Finalmente preparano quasi certa strada al male alcune arti, come quella dei macinatori, degli scarpellini, dei lavoratori di tabacco, dei vagliatori, dei misuratori di grani, dei cardatori di lana, di lino, di canape, ed altre simili.

DIAGNOSI.

§. MCVII.

Si debbono premettere alcune cose necessarie a bene stabilire la diagnosi.

La difficile respirazione si fa chiara per sè ed anco da quelle cose che abbiamo detto se ne possono trovare i varii gradi. Le cause poi per lo più sono ascose o affatto oscure. Laonde quando ci avviciniamo a cotali malati, bisogna attentamente indagare, se la malattia sia continua o se ricorra ad intervalli, se sia *primaria* o *sintomatica* di altro morbo. Se siano affetti i nervi e si possa sospettare o di paralisi o di convulsione o di spasmo. Se il sangue pecchi o per copia o per qualità. Se vi siano segni d'idrotorace o di idrocardia, o di empiema o di qualche vizio organico che occupi la laringe, l'aspera-arteria, i polmoni, il cuore o i vasi maggiori nei precordii. Se infine siano affetti i muscoli atti alla respirazione, o sia afflitto il torace per consenso di altre parti e principalmente dell'addomine.

§. MCVIII.

Diagnosi dell' asma umido. — Segni del secco e convulsivo. — Sintoma principale del convulsivo.

Si dee quindi ricercare se l'asma sia *umido* o *secco* o *convulsivo*. L'*umido* si conosce dalla tosse umida, dal sibilo, dallo stertore, dal sollievo che segue alla escrezione di un qualche umore; suole anco ora aumentare, ora mitigarsi, secondo che la congestione dell'umore cresce o diminuisce, ma mai intermette, se non a malattia affatto vinta. Nel *secco* o non vi ha tosse veruna o è piccola o senza sputo. Nel *convulsivo* o *spasmo-*

---

(1) La membrana interna dei bronchi è cotanto sensibile, che dagli aliti acri introdotti insieme coll'aria subito vien chiusa la strada della respirazione, costringendosi per lo spasmo le fibre muscolari che connettono i segmenti cartilaginei dei bronchi. Quindi o nasce improvvisa una letale peripneumonia, o se ne si scampi, un'*asma* quasi incurabile e che persevera tutta la vita. VAN SWIETEN §. 824. *Aër humiditate etc.*

(2) BAGLIVI notò che una gran parte degli *asmi* dipendono dallo stomaco. *Append. de asthmat.*

(3) In questi l'asma può essere indotto o dallo stomaco disteso da gas, o dallo spasmo del diaframma, vale a dire o perchè così si spinge e si violenta all'insù il diaframma da non potere discendere, o perchè spasmodicamente vien tratto all'ingiù, da non potere rilassarsi ed elevarsi siccome è necessario al-

dico non mancheranno segni di affezione convulsiva e dei nervi, o nella stessa sortita di questi o nel progresso e distribuzione dei medesimi, per esempio nello addomine; nessuno stertore, o almeno niun sibilo di materia si sente, niuna escrezione di essa, o se pure ve ne ha alcuna, come di orina tenue e frequente ed acquosa, è senza sollievo; la malattia per lo più nasce da una qualche causa improvvisa e che affligge principalmente l' animo ed i nervi ed improvvisamente anco cessa, o almeno, quando ce'l pensiamo il meno, rimette; intorno la regione del diaframma si percepisce una certa costrizione, che ne circonda quasi una zona, e se sopraggiunga il sonno, per lo più vi rimedia, mentre al contrario le altre specie di asma non sono alleviate dal sonno. Il principale poi e non infrequente sintoma dell' *asma convulsivo* spesso si è una somma rarità dei polsi, per la quale sola non raramente ci risulta chiara la natura del morbo.

§. MCIX.

Segni comuni a tutte le specie di asma.

Possono essere comuni a qualunque asma l' ansietà dei precordii, i polsi piccoli, ineguali, intermittenti, rari, la palpitazione del cuore, il rossore, livore o pallore della faccia, la esacerbazione vespertina o notturna, o lo incremento del male a qualunque moto del corpo, impedimenti della voce, freddo delle estremità, necessità di starsi seduto sul letto, di aprire le finestre, veemente agitazione delle scapole, degli omeri, delle clavicole e dell'addomine (1), allontanamento delle pinne del naso, timore di soffocazione e simili (*).

---

l' espirazione. Felici *Del presagio medic.* p. 166.

(1) Da tale agitazione dei muscoli addominali è probabile che nasca il dolore, di cui quelli che sono attaccati dall' asma assai grave spesso si lamentano nella regione addominale ed epigastrica.

(*) Vogliamo qui dare una completa descrizione dell' accesso asmatico, poichè il nostro autore non ne fa altro che un semplice cenno. Sintomatologia dell' asma. Per lo più gli asmatici sono avvertiti da alcuni segni, detti prodromi, che il parossismo sta per venire. I più costanti sono un malessere generale accompagnato da somma spossatezza ed oppressione, senso di gravezza al capo e talora cefalalgia perfetta, sbadigli, stiramenti, flati di stomaco e senso di distensione verso la parte inferiore del petto. A questi sintomi si accompagna una certa tristezza verso sera, secchezza delle fosse nasali e delle fauci, ed altri sintomi di lieve stato febbrile, il quale stato vien fatto certo dall' incominciare a dolere ed infiammare delle piaghe e fonticoli, se l' ammalato ne soffra. Al dir di Floyer il primo indizio dell'imminente parossismo è il flusso copioso di limpida orina. Sopraggiungono altri disordini, i quali sono molto significanti pel malato esperto, crescendo verso sera in guisa che lo stesso è costretto, prima dell' invasione, a prender riposo nel letto. Talora prende sonno e solamente dopo poche ore viene svegliato da un senso d' incomoda respirazione; pel quale si accorge dell' invasione dell' accesso. Tal altra fiata non si sveglia dopo preso sonno, ma sta in uno stato di semiconoscenza, nel quale stato si accorge dell' imminente accesso. Dopo non molto tempo svegliasi perfettamente, e si trova oppresso da un peso o costrizione del petto, pel quale non può dilatarlo e liberamente inspirare. Si leva dal letto, corre ansante verso le finestre, le spalanga, e dopo si sta alle stesse per molte ore, chiedendo sempre di rinnovare l' aria. In questo stato l' infermo è ambascioso ed anelante; il volto è livido e gonfio, altra fiata pallido. Soffre accessi di tosse secca, ma imperfetti, poichè, al dir di Floyer, l' infermo asmatico non può tossire, nè starnutare, nè sputare, nè parlare liberamente. Il polso in generale è piccolo, frequente e debole; qualche volta è regolare. Infine l' angoscia dell' infermo consiste nel non potere introdurre una quantità di aria capace di allontanare il senso di soffocamento, atteso la sensazione di stringimento al petto. Passato in tale stato l' infermo un certo tempo, comincia l' accesso a scemare: quel senso di costrizione al petto va gradatamente diminuendo. Le inspirazioni si rendono più facili, comparisce la espettorazione, i polsi si rimettono, ed infine il malato si addormenta. In molti casi il parossismo sta molto tempo a rinnovarsi; ma talvolta si ripete nella susseguente notte con lo stesso apparato di sintomi e di angosce. È d' avvertirsi di non prendere per dolore pleuritico quello che talvolta accusano gli infermi dopo l' accesso asmatico, non essendo altro che un disturbo prodotto dallo

PRONOSTICO.

§. MCX.

Segni cattivi e funesti di ciascuna specie. — Dell' ortopnea. — Dell' asma. — Il convertirsi del secco in umido talora è buono, talora cattivo.—Del convulsivo o spastico. — Aforismi d' IPPOCRATE.

Qualunque *difficoltà del respirare* non è priva di pericolo ; il pericolo poi secondo il vario grado della medesima , e secondo anco la nociva causa che la recò ora è meno ora più grave. Nella *ortopnea* per lo più è maggiore. L' *asma* suole essere contumace e spesso ritorna, e sebbene sul principio talora sembri breve , tuttavia per lo più è tristo augurio d' *idrotorace* o di altra cronica malattia. Nei vecchi quasi mai è suscettibile di cura, principalmente se sia inveterato; anzi passa facilmente in *catarro soffocativo* ed in *apnea*. Il cambiarsi del *secco* in *umido* con facile ed alleviante escreato di pituita è di buono augurio ; succede il contrario , se questo cambiamento venga con abbattimento di forze; imperocchè allora sarebbe indizio che sovrasta il catarro soffocativo, o che è per intermettersi del tutto il passaggio del sangue per li polmoni. L' *asma convulsivo* o *spastico* è veramente malattia acuta e spesso rende vani anco i migliori rimedii. Tuttavia raramente ammazza, se non venga insieme gravemente offeso il cervello o il cuore. « Qui gibbi in asthmate » aut tussi fiunt , ante pubertatem moriuntur (1). Spinae perversionem et » spirandi difficultatem sanguinis fluxus » liberat (2). Spirationes , quae nonnisi » erecta cervice ducuntur , hydropem » siccum faciunt (3). »

§. MCXI.

Segno dei veramente morti, perchè la spuma intorno la bocca.—Osservazione dell' asma per metastasi di altre malattie.

A questo caso si dee riportare in certo modo quell' oracolo d' IPPOCRATE : « Ex iis , qui strangulantur , et resolvuntur , nondum autem sunt mortui, » non se recolligunt, quibus spuma cir- » ca os fuerit (4). » Poichè sembra essere stata tanta la forza della soffocazione che non tutto il muco delle fauci e della trachea espresso fra i conati del respirare , e mischiato intimamente coll'aria siasi fatto spuma , ed insieme i vasi del cervello o rotti o enormemente abbiano tolto l' azione di tutti i nervi anco di quelli vitali. Inoltre la spuma intorno la bocca potrà presentare un segno letale , quando questa significhi incipiente corruzione entro i polmoni e l' aria che vi si sprigiona. È degno di esame anco l' avvertimento del RIVERIO (5), vale a dire che molti spesso soggetti a *difficoltà di orina* , allo svanire di questa , cadono nell' *asma* , al ritornare poi , vengono liberati dall' asma. Lo che si può osservare anco nei podagrosi. Poichè è cosa frequentissima che essi siano assaliti da gravissima difficoltà di respirare se vadano troppo a lungo immuni dalla *podagra* , nè prima se ne liberano che la podagra siasi di nuovo presentata ai piedi o agli arti.

CURA.

§. MCXII.

Indicazioni. — Se nasca dall' aria.—Cosa si debba fare se provenga da cause avvelenate. — Se da paralisi o da spasmi. -- Oleosi. -- Anodini. -- Che fare se dallo spasmo dei nervi intercostali.-- Cambiamento di aria.

La cura è adattata alle cause. Omesse poi

---

sforzo de' muscoli , non che dai conati di tosse. Il tempo della ricorrenza de' parossismi è sommamente vario ; e quantunque sia per lo più negli stessi soggetti più uniforme , purtuttavia non manca di mostrare una certa irregolarità , la quale è dipendente dallo svilupparsi degli accessi anco dietro estranee cagioni, che sono senza dubbio incerte nella loro ricorrenza.

(1) HIPPOCR. *Aphor.* 46, *sect. VI.*
(2) *Coac. praenot.* 511.

(3) *Coacar.* 424.
(4) *Aphor.* 43, *sect. II.*
(5) *Prax. med. cap. de asthmate.*

quelle difficoltà di respirare che sono sintomi di altre malattie, e le quali traggono sollievo dalla cura delle medesime, scenderò a quelle che addimandano un particolare e proprio genere di medicina. Pertanto se l' aria abbia generato la difficoltà di respirare, debbe emendarsi coll' arte, o ordinarsi il cambiamento. Se si abbia sospetto di veleni e di vapori nocivi, bisogna farsi contro alla nota acrimonia con rimedii contrarii, o al più presto, se fare il si possa, cercarne la espulsione; se la malattia dipenda da paralisi o da spasmo, in tal caso saranno opportuni quei rimedii che proponemmo per la *distensione* e *rigore dei nervi*. Ma principalmente quando l' asma è *convulsivo* e *spastico* giova l'olio estratto dai vegetabili e dato in guisa di alterante; come pure gli altri ammollienti, rilassanti e parimente gli anodini, come il liquore anodino minerale di Hoffmann, il sale sedativo di Homberg, il liquore succinato di corno di cervo, il sale volatile di succino, la canfora, il muschio e l' oppio. Per lo esterno, onde rilassare lo spasmo dei muscoli intercostali da alcuni dicesi giovare un cataplasma fatto di cipolle fritte nell' olio di oliva. Qui principalmente poi ha luogo il viaggiare ed il cambiare dell' aria in più sana sommamente lodato dal Baglivi (1). Per l' asma secco o convulsivo si lodano da Louis (2) i suffumigii ed i vapori umidi.

§. MCXIII.

Quando convenga la sezione della vena.

Nella *somma difficoltà di respirare*, se l' uomo venga assalito ad un tratto, e non sia guasto dalla età, nè dalle malattie qualunque sia la causa, è bene il trar sangue dalla vena del braccio, e molto più se la pletora, il rossore della faccia, se qualche evacuazione soppressa sembri esigere questo soccorso. Nè ce ne rimuova il polso piccolo, oscuro e contratto o il freddo delle estremità, purchè il resto non vi si opponga.

§. MCXIV.

Emetici. — Catartici. — Cosa convenga per l' asma umido. — Oleosi. — Incidenti. — Saponacei. — Diuretici. — Fiori di zolfo e di olibano — Formula dell' elettuario del Fonseca. — *Formula delle pasticche. — Mucillaginosi.*

Le sordidezze delle prime vie, quando diano indizio di sè, e sembrino fomentare la malattia, si tolgano per mezzo del vomito o col provocare il ventre. Pel vomito si ottiene anco di rimuovere con assai efficacia qualche cosa rimanga aderente ai polmoni. Nell' asma umido si dee aiutare l' escreato di pituita troppo crassa o viscida cogli oleosi, incidenti, saponacei. Si lodano principalmente la veronica, la scabbiosa, l'altea, l' issopo, l'elenio, la radice d' iride fiorentina, lo spermaceti, il gomma ammoniaco, il sapone veneto, l' olio di lino, il mele, l' ossimele e l' aceto scillitico, il siroppo di nicoziana, di altea, di erisimo, i millepiedi, le infusioni di questi, o fattane espressione col vino bianco, gli alcali volatili, i balsamici, i terebintinei. In tal caso si lodano anco i fiori di zolfo. Fonseca in una mela dolce scavata (3) poneva uno scropolo di fiori di zolfo ed altrettanto di olibano maschio. Quindi chiusa della propria coperta ordinava che si cuocesse colla corteccia sotto le ceneri calde, e così cotta, la dava a mangiare un giorno sì, l' altro no, in otto o dieci volte. Faceva anco un *elettuario* in questo modo: Rec. *Sacchari diamargariton. frigid.*, *diapenidior. ana unc. j. flor. sulphuris pulv. drachm. iij.*, *mell. despumat. q. s. F. electuar. molle. Dos. drachm. j. bis aut ter in die.* Per coloro ai quali piacciano in forma di pasticche, si possono preparare in tal guisa: Rec. *Sacchari rosat. unc. j. flor. sulphur. drachm. j. M. F. s. a. tabellae.* Che se l'umore che ostruisce i polmoni sembri piuttosto sieroso ed acre che crasso e viscido, allora oltre gli oleosi si preferisce ad

(1) *De morbor. succession. cap. XII.*

(2) *Mém. de l' Acad. roy. de chirurg. t. V, ann. 1774, p. 549.*

(3) *Consil. med. LVIII.*

ogni altra cosa le mucillagini, le emulsioni, le decozioni di orzo, l'idrogala.

§. MCXV.

Radice di scilla. — Marrobio bianco. — Fumo di tabacco, di tussillagine, di achilea montana.

All'oggetto d'incidere e di promuovere lo sputo e l'orina si loda la radice di scilla (1). Questa veniva data da Hess da tre fino a dodici grani (2). Anco il marrobio bianco con molta validità incide e scioglie gli umori viscidi e lenti. Alcuni ne lodano il succo, altri la polvere della radice, il siroppo, altri la conserva. Ma Langi (3) trasse il più grande vantaggio dalla polvere delle foglie seccate a leggiero calore. A questo oggetto diconsi più atte le tenerissime punte dei germogli. La esperienza comandò il fumo di tabacco. Poichè per esso molto bene si promuove lo sputo e si rimpurgano i polmoni. Ma al tabacco si può sostituire le tussillagini per lo medesimo uso, e l'achillea montana che ha apparenza della artimisia *tenue foglia* di Lobel, la quale sappiamo che spesso ha giovato (4).

§. MCXVI.

Acidi vegetabili. — Sono migliori gli acidi minerali specialmente nei vecchi. — Cantaridi. — Sono eccellenti nella metastasi.

Qualunque acido stimola i polmoni alla tosse, e nello stesso tempo incide e promuove l'escreato. Ma talora quelli tratti dai vegetabili per le parti mucose che vi si mescolano, appena operano assai, principalmente nei vecchi che hanno sensi più ottusi. Lande Fabbi nel loro asma e tosse vuol piuttosto usare tanto internamente che esternamente gli acidi minerali (5). Molto prima poi furono lodati da Floyer (6), principalmente lo spirito di nitro ed il *gas di zolfo*, e l'acqua acidulata col fumo di solfo. Per lungo uso le cantaridi acquistarono celebrità. Poichè queste applicate sulla cute, siccome è noto, non solo eccitano vesciche, donde scola l'umore, ma ancora intromettono qualche cosa nel sangue, per cui se ne attenua la lentezza. Pertanto alcuni hanno il costume di applicarle più volte ed in varii luoghi, onde la loro virtù si comunichi maggiormente col sangue. Per mezzo di queste Klaunig (7) restituì alla primiera salute i pituitosi ed i vecchi, siccome egli stesso narra. Si usino principalmente quando la metastasi abbia dato causa alla malattia.

§. MCXVII.

Bagni caldi. — Confricazioni. — Coppe. — Vapori di acqua. — Quanto alla profilassi. — Fonticoli. — Quali cose emendino il sangue.

Nello stesso timore poi della soffocazione oltre la emissione del sangue, della quale abbiamo detto di sopra, moltissimo spesso giovò o l'immergere nell'acqua calda i piedi o le mani, secondo che con maggiore comodità può farsi, fare sopra gli arti frizioni o apporre delle coppe, ricevere in bocca il vapore dell'acqua. Vinta poi la malattia bisogna ricercare che non ritorni. A questo scopo adempirono i fonticoli posti alle braccia, ai femori o fra le scapole, i quali oltre Mead (8) vengono proposti da molti altri. Bisogna anco in vario modo emendare il sangue, al che adempiono molte cose, ma più che altro il siero di latte, i brodi di gamberi di fiume, di ranonchi, di testugini, di vipere (9), i sughi

(1) Si veggano le *animadversiones de scilla in Adversariis med. pract.* di Ludwig *vol. II, P. IV*, c. 4, *pag.* 695.

(2) *Commerc. litt. Norimb. an.* 1739, *hebdom.* 34.

(3) *Miscell. verit. fascic. I, p.* 57.

(4) *Memor. dell'accad. di Parigi. Edit. venet. t. IX, p.* 35.

(5) *De acid. virib. p.* 123.

(6) Mead *De imperio sol. et lun. p.* 19 *vel* 29.

(7) *Ephem. N. C.* e Cranz *Mat. Medic.*

(8) *Monit. et praecept. med. cap. V.*

(9) Vedi il §. DXCVII *alla sua nota*: poichè ivi più diffusamente si difende dall'autore l'uso del brodo di vipera contro alcuni vituperatori del medesimo.

di erbe temperanti ed antiscorbutiche, le decozioni di legni, le acque termali, i bagni, l'equitazione, l'andare in legno, il cambiare dell' aria in quella di campagna e più pura. Imperocchè quanto si dice delle esalazioni che emanano dalla terra rotta dall' aratro o dalle fodine sulfuree, sebbene non posi sopra esperimenti certi, tuttavia non sembra doversi del tutto disprezzare. In quanto alla profilassi pertanto si userà anco queste cose secondo la diversità delle cause, alle quali se si aggiunge anco un moto opportuno di vitto, vi sarà maggiore di rimuovere o prevenire la malattia.

§. MCXVIII.

Come si debbano curare i sommersi e gli impiccati. — Valide e prolungate frizioni. — Sezione della vena del collo e del braccio. Si deve insufflare il fumo di tabacco e l' aria nella bocca e nell' ano. — Quali soffocati da vapori velenosi. — Aria fredda e libera. — Aspersione di acqua. — Cautela intorno l'uso del tabacco ed i rimedii i più acri.

Giungono al sommo grado dell' *apnea* coloro che sono sospesi o d' un laccio, o sommersi nell' acqua. Questi talora possono richiamarsi alla vita, purchè non siano veramente morti. Non sarà dunque alieno il dire in qual modo si debbano soccorrere. Agli uni ed agli altri si dee con molta forza e per molto tempo confricare tutto il corpo, aprire le vene del braccio o del collo, onde escano alquante once di sangue, appiccare le coppe asciutte; amministrare dei clisteri acri, insufflare il fumo il tabacco(1) o l' aria nella bocca (avendo compresse le narici, onde non ritorni per esse) e nell' ano; introdurre nelle narici sostanze acri, o fomentare la bocca con vino caldo. Anco agli strangolati ungere il collo coll'olio e vino caldo; ai sommersi poi, onde essere refocillati, fa d' uopo di eguale temperato calore. Ad alcuni recò rimedio la cenere o la rena riscaldata, della quale s'involse tutto il corpo. Nè qui si dee tacere di quelli che per vapori o aliti velenosi hanno incorso nella soffocazione o morte apparente, come quelli di carbone, di cloache ed altre mefiti; imperocchè quanto più presto si può, si debbono trasportare nell'aria aperta e fredda a capo elevato, a mascelle divaricate, aspergerli coll'acqua fredda e richiamarli alla vita quasi nel medesimo modo con cui i sommersi e gli impiccati. Tuttavia nella bocca e nell'ano di questi si debbono introdurre sostanze acri e volatili, non stupefacienti, quale è il fumo del *tabacco*(2). Quindi, secondo le circostanze lo esigano, si possono amministrare anco altri eccitanti, i rivulsivi ed evacuanti.

---

(1) Non ha molto per lettera dell' illustre Gio. B. Pratolongo mi fu riferito che in Genova fu richiamato alla vita nel 1777 un sommerso per mezzo del fumo di *tabacco* insufflato nell' ano, per lo consiglio del quale Pratolongo fu per la prima volta ivi usato questo genere di soccorso. Dalle sch. dell' Aut.

(2) Carminati *De animal. ex mephit. et noxiis halitibus interitu.*

CAPITOLO XXXIV.

DEI DELIQUJ DELL' ANIMO, OSSIA DELLA LIPOTIMIA E DELLA SINCOPE.

§. MCXIX.

Cosa sia e di quanti modi il deliquio dell' animo.— Se l' asfissia giustamente si possa riportare ai deliquii dell' animo.

Quando diminuiscono le azioni vitali ed animali, o vengono abolite in modo che l' uomo senta ad un tratto mancarsi di forze, divenga pallido, freddo, o per lo svanire delle pulsazioni arteriose si faccia simile ad uno che sta per morire, o ad un morto, allora dicesi che esso ha un *deliquio dell' animo.* Essendo poi varii i gradi di cotal malattia, non è alieno il passarli insieme in rivista. Il più leggiero di tutto è ἐκλυσις (eclysis), o *virium exsolutio* da ἐκλυω (eclyo) *exsolvo.* A questo tien dietro λειποθυμια (leipotymia) (1), o *animi deliquium*, alquanto più grave. Di questi tutti è anco più grave συγκοπη (syncope) voce greca introdotta nell' arte fino dai tempi di Galeno, la quale si definisce *abbandono di tutte le forze, o improvviso interrompimento*; κοπτω (copto) equivale a *rompere, tagliare.* Finalmente più grave di tutte si ritiene la sincope, la quale si congiunge colla ασφυξια (asphyxia) o colla *abolizione del polso* in tutto il corpo; poicchè σφυξις (sphyxis) o σφυγμος (sphygmos) equivale a *polso* cui coll' aggiungere la particella privata si forma una voce che vuol dire *senza polso.* Ma nel capitolo seguente si parlerà dell' asfissia in ispecie mentre non rettamente, secondo il mio sentire viene riportata ai *deliquii* dell' animo. Poichè per lo più nell' *asfissia* rimangono il senso, il moto ed il calore, lo che non succede in quelli che sono attaccati dalla *più grave sincope.*

§. MCXX.

Causa prossima. — Cause remote.

La causa prossima sembra essere lo impacciato moto del cuore o del sangue o anco l' essere più o meno interrotto; poichè essendo languido o interrotto il moto del cuore languono e s' interrompono le azioni della vita e dell' animo; nel che dicemmo consistere la natura dei *deliquii dell' animo.* Le cause antecedenti e rimote sono le improvvise e gravi commozioni dell' animo, la percezione degli odori troppo acerbi di alcune parti (2), lo spasmo troppo grave del cuore, non meno che la risoluzione (3) paralitica di esso, la compressione o la irritazione dei nervi cardiaci (4) o le convulsive cominciate nel cervello, o nate altrove, e propagate allo stesso cuore, ossetti nel processo falcato che premono, irritano e pungono le meningi ed il cervello tali cioè, e posti in tal parte da potere convellere o risolvere i nervi i quali spettano al cuore o consentano con esso (5); qualunque smodata evacuazione, i veleni, le febbri maligne, e pestilenziali, i bagni caldi, lo improvviso passaggio da un luogo temperato ad un caldo, o da un caldo ad un freddo; la pletora tanto vera che apparente, lo impedito ritorno del sangue al cuore, o l' au-

(1) I sinonimi sono *lipothymia*, *lipopsychia et apopsychiaa* λειπω (leipo) *derelinquo, et* θυμος (thymos) *animus*, *aut* ψυχη (psyche) *anima.*

(2) Senac *Du coeur. lib. IV.*
(3) Morgagni *Epist. anatom. XXIV, n.* 13.
(4) *Id. ibid. n.* 5.
(5) *Id. ibid. n.* 6, 7.

mentata resistenza per ispingerlo dal cuore, la cacochimia, le acrimonie ed altre prave costituzioni del sangue, i morsi e la irritazione del ventricolo principalmente dell' orifizio sinistro di esso, le crudità e sordidezze putride, acide, alcalescenti delle prime vie, il cumularsi della bile, i vermi di qualunque genere, e principalmente i rotondi e lati, le malattie isteriche ed ipocondriache, e finalmente la viziata struttura, li stessi vizii del cuore e delle parti congiunte.

§. MCXXI.

Altre cause da altri vizii dei precordii. — Osservazione di Carcassoni.

Fra questi da Albertini e da Morgagni si dà il primo luogo alla dilazione della vena cava e della orecchietta destra, specialmente se sia insieme affetto idiopaticamente o simpaticamente (1) il principio dei nervi cardiaci; quindi i polipi del ventricolo destro e sinistro del cuore, principalmente quando vi concorra effusione di siero nella cavità del cervello (2) o il cuore sia insieme affetto di ulcera (3), nel qual caso nella regione di esso si sente anco il più delle volte dolore (4); alla espansione o dilatazione oltre modo dell' aorta e dell' arteria polmonare. Imperocchè allora il cuore fa maggiori sforzi per ispingere il sangue nelle arterie, mentre la impulsione di esso non è niente sostenuta dalla sistole delle arterie. Se inoltre poi nel tempo medesimo il cervello sia compresso dall' acqua o in altro modo, è tanto più necessario che la diminuita e languida forza del cuore ceda o soccomba alla resistenza del sangue (5).

§. MCXXII.

L' aria sprigionata nelle cavità del cuore è talora causa di sincope. — Come pure l' idrope del pericardio e la rottura del cuore. — Esempi della medesima.

Nè forse molto si dilunga dal vero chi pensa che talora lo svolgimento dell' aria che distende le cavità del cuore sia causa per cui impeditane la sistole, ne venga in iscena la *sincope*; lo che, al dire di Morgagni (6), fu osservata da Cratz (7). Anco l' idrope del pericardio o qualche connessione di esso col cuore talora sembrò impedire il movimento del cuore (8), o questo addivenga perchè per l'acqua diffusa le fibre di esso divengano languide e snervate, o perchè per la compressione e peso venga cotanto premuto il cuore da non potere liberamente dilatarsi. Qualunque cosa infine o prossimamente o rimotamente può frenare il moto del cuore, infrangerlo, toglierlo, starà in luogo di causa remota. Sincope letale

(1) *Epist. anatom. med. XXV, n.* 3.

(2) *Id. ibid. n.* 4.

(3) Carcassoni osservò l' *ulcera cancerosa del cuore* con lipotimia e sincope. Ecco la storia del morbo quale si trova nel *t. VII, p.* 252. *Histoire de la Sociét. Roy. de médec. etc.* Una giovanetta di 22 anni affetta di lue venerea era curata per mezzo di unzioni mercuriali. Rimane libera da tutti i mali dai quali veniva tormentata. Rimase soltanto un certo peso nell' interna parte del petto alla regione della mammella sinistra verso la quinta e la sesta costa vera, del qual peso si lamentava avanti le unzioni. Cinque o sei mesi dopo compita la cura antivenerea si lamentava del medesimo peso continuo; ma si era aggiunto inoltre un dolore pungente nel medesimo luogo, vale a dire dal centro della mammella alla metà dello sterno del medesimo lato sinistro. Paragonava un tale dolore a quello delle acupunture. Ne tenne dietro per un anno una fame canina, la quale era accompagnata da lienteria. Il polso era piccolo, frequente ed intermittente. Fra i cruciati dei dolori mancava il polso per alquanti minuti secondi. Frequenti *lipotimie* e *sincope*. In progresso non poteva giacere se non eretta inclinando alquanto all' indietro sopra il lato sinistro, o sopra la parte *anteriore* del petto. Il dolore che avea perseverato per due anni, aumentò grado a grado. Le *sincopi* più frequenti, come pure il lamentarsi principalmente sulla fine della vita. Un anno prima della morte la fame canina fu susseguita dalla noja del cibo. La sezione anatomica mostrò l'*ulcera ec.* Dalle sch. dell' Aut.

(4) *Id. ibid. n.* 17, 20, 21, 22.

(5) *Id. ib. n.* 11.

(6) *Dissertat. de hydrop. pericard. in proem.*

(7) *L. c. n.* 13.

(8) *Id. ib. n.* 15, 16.

nasce improvvisamente anco dalla rottura del cuore. LUDWIG reca un esempio (1) della rottura della orecchietta destra per colpo esterno e che quindi recò morte improvvisa. Anco LANGHANS (2) vide la orecchietta sinistra del cuore rotta da un *polipo* contenutovi dentro; come pure DIETERCO NUMMSSEN di Hamburg racconta di una rottura del cuore (3).

DIAGNOSI.

§. MCXXIII.

Diagnosi della eclisi e della lipotimia. — Segni diagnostici della sincope.

La *eclisi* o la imminente *lipotimia* è annunziata dall'offuscamento, da gravezza del capo, vertigine, tenebre che si fanno davanti alla vista, da pallore della faccia o delle labbra, da freddo delle estremità, da languore di forze, da sudore che gronda dalla fronte e dal collo, ansietà dei precordii, polso piccolo, vacillante, frequente, vario e ad un tratto mutabile; tutti i quali sintomi divengono più gravi, se vi sia già *lipotimia*. Nella *sincope* stessa poi vi ha improvviso e celere abbandono di forze, la respirazione diviene oscura, il polso minimo o nullo, la faccia pallida e livida, tutto il corpo gronda di sudor freddo ed è gelido; i malati non veggono, nè odono, nè pensano, ma sono cascanti, le membra tentennano quasi paralizzate, talora si fanno inegualmente tese per ispasmi, le narici si acuminano, gli occhi si ottenebrano e s'incavano, divergono, le guance ricascano, e se la *sincope* sia giunta al grado sommo, che alcuni dicono asfissia, la faccia è anco verdastra.

(1) *Advers. med. P. I, p.* 234.
(2) *Act. helvet. t. II.*
(3) *Dissertat. inaugural. de corde rupto Lips.* 1764.

§. MCXXIV.

Come si distingua la sincope dall' apoplessia. — Come dalla epilessia. — Dalla soffocazione isterica. — Differenze della lipotimia e della sincope. — Quale si chiami cardiaca.

Differisce d'assai la *sincope* dall'apoplessia per lo polso, la respirazione ed il colore della faccia, le quali cose per lo più rimangono tali e quali nell'apoplessia, anzi talora prendono più d'intensità, mentre al contrario la perdono nella *sincope*. Come pure dalla epilessia, perchè tutte le membra sono convulse per alterni movimenti, non si rilassano, e viene spuma dalla bocca. Finalmente dalla soffocazione isterica, perchè in questa la respirazione sembra spesso cessare, ma non il polso, seppure con essa non si congiunga anco la sincope. La *lipotimia* o la *sincope* vanno anco esse soggette alle solite differenze alle quali gli altri morbi. Quindi dicesi *primaria*, *secondaria*, *sintomatica*, *simpatica*, *isterica*, *convulsiva*, *idiopatica*. Ha il nome particolare di *cardiaca* quella che dipende da organici vizii dello stesso cuore o delle parti vicine.

PRONOSTICO.

§. MCXXV.

Quando l'abbandono dell'animo annunzii rovina.

Qui saepe et vehementer absque manifesta causa animo linquuntur, ex improviso moriuntur (4). Poichè costoro sembrano essere affetti o da polipo, o da aneurisma, o da altro organico vizio, per cui in fine totalmente viene tolto il moto del cuore e del sangue. Spesso anco la causa della morte è la improvvisa rottura del cuore e dei vasi di esso, e la pronta effusione del sangue nella cavità del pericardio e del torace. *Si fluxui muliebri convulsio et animi deliquium super-*

(4) IPPOCR. *aph.* 41, *sect. II.*

veniat, *malum* (1). Poichè la convulsione da inanizione suole essere letale, nè il cuore, ove manchi la presenza del sangue, può ristorare il proprio movimento. Del resto la diversità delle cause forma anco un pronostico diverso.

CURA.

§. MCXXVI.

Aspersione di acqua fredda nella faccia. — Sostanze volatili applicate alle narici. — Cautela nell'uso degli odoramenti e dei tarmici. — Quali cose debbano amministrarsi per lo interno. — Cautela nell'uso dei cardiaci.

La cura è doppia, una, come dicesi, nel *parossismo*, l'altra fuori di esso. Nel *parossismo* si risvegli subito il moto del sangue e del cuore. Si asperga improvvisamente la faccia con acqua fredda. Poichè per lo freddo contratte le fibre il sangue per le vene si porta al cuore e si ristora il moto di esso. In questo modo anco s'incita la forza nervea, onde richiamare in azione la irritabilità del cuore. Questo scopo si ottiene anco colle sostanze volatili applicate alle narici, come l'acqua *spiritosa* di melissa e della regina d'Ungheria, l'aceto fortissimo, i sali volatili oleosi, lo spirito di sale ammoniaco, di orina, di corno di cervo, l'olio di succino. Tuttavia ci dobbiamo guardare di non offendere il palato cogli odoramenti o coi tarmici. Poichè vi sono alcuni che non sopportano nè i soavi, nè gli alquanto ingrati, o dai medesimi sono messi in convulsione, lo che quando la *lipotimia* è *isterica* o *convulsiva* nuoce moltissimo. L'aceto ed i sali volatili sono sopportati quasi da tutti. Per uso interno può darsi anco il vino generosissimo, lo spirito di melissa, l'acqua di cinnamomo, la confezione *Alkermes* ed i sali volatili o le varie misture di queste sostanze prudentemente date ed a dosi refratte. Tuttavia ci dobbiamo servire con molta cautela dei cardiaci, quando la *sincope* viene dietro ad una *emorragia*, imperocchè l'uso troppo liberale di essi, eccitata di troppo la forza vitale, può di nuovo promuovere la emorragia.

(1) *Aphor*. 50, *sect*. *V*.

§. MCXXVII.

Alessifarmaci, se derivi da cause maligne o da febbre perniciosa. — Quali cose se dall'utero o dalle intestina. — Anodini. — Sezione della vena. — Rivulsivi.

Se la malattia nasca da cause maligne e velenose si dovrà ricorrere agli alessifarmaci ed agli antidoti, come la teriaca, la contrajerva, la serpentaria virginiana, il vino, la corteccia peruviana, principalmente se la *lipotimia* o la *sincope* sia sintoma di febbre perniciosa. Se derivi dall'utero convengono il castorio, la canfora e gli altri antisterici; se poi dallo stomaco o dalle intestina sono opportune quelle cose che tolgono o emendano la causa. Il dolore veemente addimanda i sedativi e gli anodini; e la pletora, il polipo, l'aneurisma, il terrore, la emissione del sangue. Nè si trascurino le frizioni, le coppe asciutte e gli acri clisteri, quando la malattia si protragga a lungo, nè sono inutili gli altri rivulsivi, se vi sia sospetto che sia primitivamente affetto il cervello.

§. MCXXVIII.

Cura fuori del parossismo.

Fuori del parossismo si debbono rimuovere del tutto quelle cause onde non ritorni il *deliquio dell'animo*. In generale si lodano i *cardiaci*, i ristoranti, i volatili, siccome quelli che eccitano il sangue ed il cuore, riparano gli umori, o se vi sia bisogno, li risolvono. Al che deve tendere ancora ogni regime di vita.

CAPITOLO XXXV.

DELL' ASFISSIA E DI DUE VIZII DEI POLSI PROSSIMI DI ESSA.

§. MCXXIX.

Definizione. — Se l'asfissia debba confondersi colla sincope? — La opinione di SAUVAGES *viene rigettata dalla autorità di* LANCISI.

L'*asfissia*, come poco anzi dicemmo, è la *privazione del polso*, e tale invero che le arterie non sembrano muoversi in niuna parte in tutto il corpo (*), almeno al tatto. In tal modo l'abbiamo da GALENO e dagli altri che seguirono le tracce di esso (1). Osservandosi spesso la mancanza del polso nella sincope più grave, perciò alcuni cotanto riunirono l'asfissia colla sincope, quelli specialmente che ripetono ogni pulsazione delle arterie dalla sistole del cuore, da crederla quasi il sommo grado di quella malattia. Quindi non vi ha da maravigliare se il ch. SAUVAGES ha compreso col solo nome di *asfissia*, *le morti apparenti*, cui tuttavia più che altri fa contro l'autorità di LANCISI, il quale nel libro — *de subitaneis mortibus* — quelli che sono presi da tal sincope non li chiama ἀσφύκτους ma *pseudomortuos*.

§. MCXXX.

Si combatte SAUVAGES *anco colle osservazioni di altri uomini celebri. — Differenza fra l' asfissia e la sincope* (**).*— Esempii di più lunga asfissia.—Osservazioni di* MORGAGNI *sopra i caratteri dell' asfissia. — L' asfissia è senza sincope, questa poi senza di quella non si dà.*

Fa contro a SAUVAGES anco il ch. MORGAGNI il quale dice essere *l' asfissia* quando il polso cotanto diminuisce da non poterlo più sentire, ed aggiunge che in quel tempo i malati hanno i loro sensi, che parlano, si muovono, anzi ancora non sono totalmente frigidi; per lo che certamente differiscono assai da quelli che sono presi da sincope e da morte apparente (2). E rinforza vittoriosamente questa opinione sull' *asfissia* colle osservazioni non solo inserite nel *sepulcreto* di BONNET o tratte dalle *schede* di VALSALVA, quanto ancora con molte sue e di altri non pochi raccolte qua e là. Poichè passa ivi in esame (3) le *asfissie* non solo di un giorno o di due, ma anco le più lunghe e quelle che furono protratte a quaranta e più giorni anzi fino a quattro mesi, senza che mancasse la respirazione, la facoltà del parlare, il senso, il moto, le forze, il ca-

---

(*) La definizione dell' asfissia data qui dal nostro autore corrisponde strettamente alla etimologia del vocabolo, cioè privazione di polso; ma per asfissia oggidì non si vuole intendere la mancanza della pulsazione arteriosa nel suo semplice stato, giacchè questa dai recenti scrittori va designata co' nomi di *svenimento*, *lipotimia*, *sincope*; ma bensì la cessazione dei movimenti del cuore proveniente da interrotta respirazione, ossia, in altri termini più esatti, la interruzione degli effetti prodotti dalla respirazione sul sangue. In somma la differenza che avvi tra i due significati espressi con un sol vocabolo sta in questo, che nel senso del nostro autore la sospensione dei moti del cuore è primaria, nel senso de' moderni poi questa sospensione è secondaria, per la interruzione cioè della influenza della respirazione sulle funzioni cardiache: dimodochè l' asfissia nel senso de' moderni include l'asfissia nel senso del nostro autore, e l'asfissia nel senso di questo non include quella de' moderni.

(1) GALEN. *lib. I, de praesag. ex pulsib. cap. II, et lib. I, de different. puls. cap.* 3. BONET. *Medicin. septentr. I, t.* 2, *sect. XXI, cap.* 2, *e* SEPULCHRET. *t.* 1, *l.* 2. *sect. IX, Observ. I, IV, VII, XLV, e* BARTHOLIN *de lact. theor. cap.* 14.

(**) Vedi la nostra nota al paragrafo precedente.

(2) *Epist. anatom. med. XXIV, n. I, IX.*

(3) *N. VIII, IX.*

lore (1). Anzi negli *adversariis* (2) non solo riporta dal BALLONIO (3) una asfissia che persisteva da quattordici giorni avanti la morte, ma anco due dietro RIOLANO (4), i quali vissero sedici anni senza alcuna pulsazione arteriosa, il qual caso parimente ivi rammenta come visto anco dal RONSAEO (5). « Aegri enim externis in« ternisque sensibus satis vigent, loquun« tur commode, se de latere in latus con« vertunt (6), quin prompte se erigunt « aliqui (7), et (quod noster vidit RA« MAZZINIUS (8)) iuvenis quidam hebrae« us, cui ad quatuor dies nullibi arteriae « micabant, adeo robustus erat, et ad « motum expeditus, ut etiam ipsa die, « qua e vivorum statione decessit, e le« ctulo surrexerit, et suas vestes indue« rit (9) ». Onde questo uomo illustre avverte, « asphyxiam sine syncope esse « posse, syncopen sine asphyxia non « posse (10).

§. MCXXXI.

Asfissia vera. — Asfissie spurie quante e quali. — Origine e cause di queste spurie.

La *vera* asfissia è questa la quale abbiamo ora descritta. Vi sono pure altre specie di asfissie le quali insieme con HAEN chiamiamo spurie (11). Tali sono le asfissie osservate nell' uno o ad ambe le braccia; mentre nello stesso tempo le altre arterie temporali, carotidi, crurali e le rimanenti si elevano e si abbassano col solito moto. Queste asfissie poi di parti speciali o nascono da arterie situate più profondamente, o sepolte dalla troppa pinguedine, o dalla variata distribuzione di esse, o da insolita sottigliezza, o dalla compressione delle succlavie (12), delle assillari o delle umorali, o dalla ostruzione delle medesime. Alle quali bisogna riportare anco quella asfissia, la quale si presenta sul finire del più delle malattie avanti la morte per languore e difetto di tutte le forze e principalmente delle vitali. Poichè in questa, non come nella *vera*, si conservano equabilmente il moto, la voce, il senso, il colore ed il calore.

§. MCXXXII.

Cause più probabili delle vere. — La rigidezza delle arterie quale specie di asfissia sia atta ad ispiegare. — Congetture sulle cause di più lunga asfissia. — Il movimento delle arterie non dipende dalla sola forza del cuore.

La origine poi delle *asfissie spurie* non essendo affatto oscura, sembra non restare difficile anco la spiegazione di esse. Ma non va così riguardo alle *vere*. Poichè poca luce recarono fin qui le sezioni dei cadaveri riguardo a questa malattia. Nulladimeno è verosimile che anco in tal caso abbiano luogo le medesime cause le quali agiscono per la *lipotimia* e per la *sincope*, ma agenti con minor forza. Fra queste sembra la più consentanea alla ragione la rigidezza delle arterie per cui ne avviene, che esse ricevano invero il sangue, ma non possano quindi distendersi e battere in diastole. E ciò si può dire con maggiore sicurtà di quella colla quale si congiunge un qualche languore di tutto il corpo e della mente. Come mai poi di tali cause si potranno attatamente accomodare all' *asfissia* assai lunga che constantemente conserva illibate le fun-

---

(1) Vanno d'accordo le osservazioni di HALLER, *tom. III, oper. minor. p.* 306. RAMAZZINI *constit. epidem. ann.* 1692....... 93....... 94. §. 23. SCHENCK. *tom. II.* BERNYAT. *Mém. de l'acad. royal. des scienc. de Paris. ann.* 1748, *pag.* 58, *e Comm. Lips. vol. II, P. IV, pag.* 578.

(2) FERNEL narra di aver curato un' *asfissia* di 24 ore, ed il conferma RAMAZZINI *constit. cit.* §. 33. BARTOLINI *cent. IV, osserv.* 52, attesta essere alcuni risanati dopo un' *asfissia* di sei giorni.

(3) *Advers. II. animad.* 44.

(4) *Epidem. II.*

(5) *Enchirid. anat. lib. V, cap.* 46.

(6) MORGAGN. *cit. epist. XXIV.*

(7) *Ibid. n.* 2.

(8) *Ibid. n.* 6.

(9) *L. c. n.* 9.

(10) *Epist. XXV, n.* 1.

(11) *Rat. med. t. XII, cap.* 2, *p.* 42.

(12) I polmoni infarciti, duri, tumidi, premono le *succlavie* ec.

zioni della mente e pronto esercizio dei muscoli? Perchè al cessare del moto delle arterie, le quali possono esplorarsi col tatto, non cessano colla stessa prontezza gli altri moti e le rimanenti funzioni come nella sincope? Forse che nell'*asfissia* il cuore ed i vasi maggiori intorno il cuore si muovono ancora in tal guisa da potere continuarsi il circuito del sangue per li polmoni, il cervello, ed il cervelletto. Sia forse che perseverando il moto del cuore e del sangue, si ferma la sola sistole delle arterie per vizio dei nervi che spettano ad esse? Certamente molti argomenti tratti da accuratissime osservazioni sembrano convincere che il moto delle arterie non si sviluppa per la sola forza del cuore (1) (2). Ma trascurata cosa difficilissima a spiegarsi, nella quale niente di positivo stabilirono nè MORGAGNI, nè HAEN, è meglio dire qualche cosa intorno alle cause, le quali scoperse l'anatomia in quelli morti d'asfissia.

§. MCXXXIII.

Osservazioni anatomiche di HAEN *intorno alle cause dell' asfissia.*

HAEN scrive: (3) « anatome facta multorum post asphyxiam mortuorum, cor « et auriculas flaccidas dilatatasque, in « aliis grumosum cruorem, in aliis multa alia vitalium viscerum detecta vitia « esse; integrum cuique esse, horum « vitiorum cuilibet originem tribuere « causasque asphyxiae, esse vero huc « usque et imperfectam et incertam ex« plicationem omnem, cum non in o« mnibus eaedem causae repertae fuerint; « cum hae ipsae causae in aliis asphy« xias generatrices non exstiterint; cum « causae enarratae quaecunque alios lon« ge morbos creaverint; cumque tan« dem mira, sed obscura de nervis do« ctrina id saltem evicerit, ne vestigiis « quidem vitalium morborum in cada« vere inventis, hos a solis nervis exci« tari perpetuarique posse. »

(1) Di tanto ne convincono le osservazioni di RHOD, di LANCISI, di MORGAGNI, di HAEN, di ZIMMERMANN, di BARTHEZ e di altri.

(2) Aggiungi quanto si dice da BICHAT, BECLARD, MEDICI, e più di tutto le bellissime osservazioni sul sistema arterioso capillare di TOMPSON nel trattato della infiammazione. (PELLEGRINI).

(3) *Rat. med. t. XII, c.* 1, *p.* 49.

§. MCXXXIV.

Osservazioni di MORGAGNI *intorno alla causa dell' asfissia. — Altre cause dell' asfissia.*

Dalle ricerche anatomiche di MORGAGNI certamente possiamo raccogliere che l'*asfissia* talora nacque non tanto dall'aderenza del pericardio al cuore per vincoli membranosi, quanto dalla membrana esterna dello stesso cuore resa troppo grossa e dura per la quale il cuore era impedito di comodamente dilatarsi (4), e principalmente allora che nello stesso tempo il pericardio era pieno di acqua o di pus; come pure da polipi collocati nel cuore o sul principio dell' arteria, o da siero raccolto nei ventricoli del cervello (5) e che attacca il cervelletto, o da ascessi ed altri vizii del cervelletto, per li quali vengono offesi i nervi che vanno al cuore o alle arterie. Nè infine sembrano potersi escludere dalle cause dell' asfissia la zavorra delle prime vie, e le affezioni isteriche e convulsive.

§. MCXXXV.

Due altri vizii dei polsi. — Piccolezza ed intermittenza. — La piccolezza o debolezza del polso deriva dalla natura, o da malattia.

Vicino all'*asfissia* stanno due altri vizii dei polsi; vale a dire la somma *piccolezza* di essi congiunta a *debolezza*, e quindi mancanti di qualche pulsazione, lo che dicesi *polso intermittente*. E primamente in quanto riguarda a quella, o deriva dalla natura, nè allora significa alcun male, o da malattia (6), come da

(4) *Epist. anat. med. XXIV, n.* 3.

(5) *Ibid. n.* 7.

(6) MORGAGNI *epist. XI, n.* 13, *epist. XXI, n.* 49, *et epist. XXX, n.* 15.

grande flaccidità ed atonia delle fibre del cuore, dalla mole aumentata del cuore con somma sottigliezza e debolezza delle pareti di esso (per cui non può sospingere il sangue con quella forza cui fa d' uopo), o congiunta con acqua contenuta nel pericardio, e che rilassa o comprime il cuore. Poichè l'aumento del cuore senza queste complicazioni genera il polso grande, vibrato e veemente. L'acqua poi contenuta nel pericardio, se sia acre aggiunge celerità e talora durezza.

§. MCXXXVI.

Debolezza del polso da altri vizii interni.

Lo ingresso del sangue nelle arterie è diminuito ancora dal diventare dure, cartilaginee, ossee delle *valvule semilunari* fisse all' ostio dell' aorta. Quindi facilmente s' intende che il polso debba risultare *piccolo* e *debole*, il quale inoltre si osserva in coloro dei quali i *vasi coronarii* del cuore e dell'*arterie* dipartendosi dall' aorta hanno acquistato una rigidezza ossea (1). Come pure i consensi dal basso ventre, dalla zavorra putrida (2) o acre che vi ristagna propagati dall' utero al cuore ed ai nervi cardiaci di esso, la paralisi di questi nervi, la inopia del sangue, la troppo angusta capacità delle arterie, la languida sistole, la diminuita irritabilità rendono il *polso piccolo esile*, e *debole*.

§. MCXXXVII.

Dalla troppo forte connessione del cuore col pericardio.

Inoltre il polso sarà reso *debole* e *piccolo* dalla troppo stretta connessione del pericardio col cuore. Il cuore non potendo abbastanza espandersi, nè contrarsi, non vi ha da maravigliare se il polso risulti debole. Tale fu osservato da Peyer, Louwer, e Morgagni, ma bisogna che insieme vi sia piccola copia di sangue, o languida forza del cuore, o grande resistenza delle arterie, come rigidezza, durezza, angustia, o spastica costrizione, o tanta pienezza, che le arterie non possano contrarsi se non a stento. Altrimenti il polso potrebbe essere incitato e veemente quale viene menzionato da Dionisio, Freind e Lafay (3).

§. MCXXXVIII.

Del polso intermittente. — Spesso è sintoma di altre malattie.

Omai diciamo qualche cosa del *polso intermittente*. Il polso intermittente si può considerare siccome *brevissima asfissia*. Infatti cosa altro è la *vera asfissia* se non un' intermittenza del polso che dura assai lungo tempo? Ma la intermittenza del polso raramente per sè sola si presenta come una malattia. Spesso è sintoma e segno di altre malattie, alla cognizione delle quali non poco giova lo esporre un poco più estesamente la natura e le cause di essa.

§. MCXXXIX.

Cosa sia la intermittenza del polso. — Quali cause impediscano e disturbino la sistole e diastole del cuore.

Diciamo che il polso intermette quando ad intervalli manca la diastole delle arterie nè si percepisce al tatto. Poichè se continuamente e per lungo tempo vi fosse una tale mancanza non si chiamerebbe *intermittenza del polso*, ma *asfissia*. Deve poi mancare ad intervalli la diastole delle arterie, se per intervalli o il cuore non trasmetta il sangue nelle arterie, o le arterie non lo ricevano, o se il ricevono, non con quella forza o quantità cui fa d' uopo per dilatarle. Il cuore non trasmetterà il sangue nelle arterie, se alternativamente non si contragga e si dilati, e se non siano abbastanza libere quelle vie per le quali riceve e trasmette il sangue. S' interrompe l'alterna contrazione e restituzione del cuore, se manchi la forza nervosa o lo influsso del

(1) *Idem* Morgagni *ibid. n.* 19.
(2) *Id. ibid. n.* 20.

(3) Morgagni *epist. XXIV, n.* 12.

sangue, o se si opponga qualche impedimento al cuore il quale possa arrestarlo al muoversi al di dentro e al di fuori; non riceverà poi nè trasmetterà liberamente sangue, se ne manchi la debita copia, se si ostruiscano, si comprimano le vie, se la struttura di esse receda in qualche modo dallo stato naturale, in guisa che il circuito del sangue in molti modi venga disturbato o interrotto. Se tali cause agiscano o si presentino ad intervalli e partitamente soltanto, per intervalli ancora mancherà la diastole delle arterie, vale a dire *intermetterà il polso.*

§. MCXL.

Succede la intermittenza del polso anco per colpa delle arterie senza vizio del cuore, ed in qual modo si spieghi. — Dalla dilatazione dell' aorta e del cuore si forma la intermittenza dei polsi sincrona alla diastole del cuore. — Esempii di dilatazione del cuore con intermittenza dei polsi.

Ma sebbene il cuore sia bene costituito, e l'azione di esso si compia a dovere, tuttavia il polso per colpa delle arterie può intermettere, se cioè l'ostio di esse sia troppo angusto, se le loro tuniche non cedano assai alla forza impellente, se non possano facilmente contrarsi, se in esse la forza nervea o la irritabilità o languisca o le affetti spasmodicamente, se l'aorta nel suo principio ed arco sia così dilatata che le valvule non possano in modo alcuno chiuderla, in guisa che quando si contrae, il sangue venga respinto nel sinistro ventricolo del cuore; allora succederà l'intermittenza del polso, e tanto più facilmente quanto maggiore sarà la dilatazione dello stesso ventricolo del cuore. La *intermittenza del polso* per questa causa è sincrona alla diastole del cuore, al contrario in altri casi è sincrona alla sistole del cuore (1). Crediamo risulti chiaro abbastanza che il circolo del sangue per le arterie non debba attribuirsi alla sola azione del cuore.

§. MCXLI.

Altre cause tratte da altre anatomiche osservazioni. — Le più frequenti. — Vizii delle valvule del cuore. — Calcoli e tumori nati ivi. — Polipi del cuore e dei vasi annessi. — Pericardio aderente al cuore. — Erosione della tunica dell' aorta. — Patemi d' animo. — Lesione, compressione ec. del paio vago o intercostale. — Isteria, flati, cacochilia, vermi.

Comunemente le cause che generano la *palpitazione*, della quale nel capitolo seguente, la *lipotomia*, la *sincope* e l'*asfissia vera*, si reputano esser valide a produrre anco il *polso intermittente*, se agiscano in guisa più leggiera ed in tempo più breve. Quelle poi che più frequentemente e con maggiore certezza rendono il polso intermittente, se ce ne stiamo alle osservazioni e sezioni dei clinici e degli anatomici, sono i vizii delle valvule del cuore tanto tricuspidali, che mitrali e semilunari, vale dire la rigida o ossea loro durezza, principalmente congiunta colla dilatazione del ventricolo sinistro, siccome fu trovata da Cowper e Vieussens, o calcoli e tumori ivi nati, quali furono visti da Horst e Bellini, i polipi tanto del cuore che dei vasi annessi (2), la mole aumentata o la esulcerazione del cuore, siccome si riporta nel *sepulcreto anatomico di* Bonnet, sebbene questa ultima non sempre renda il polso intermittente (3), il pericardio aderente al cuore, pieno di putrido umore, la erosione della tunica interna dell'aorta quale fu vista da Michelotti, in un personaggio di altissima nascita, siccome si dirà in seguito; i patemi dell'animo dai quali vengono affetti i nervi cardiaci o anco

(1) Esempli di *dilatazione del cuore e dell'aorta*, colla quale si congiungeva la *intermittenza del polso* (d' onde essa dipendeva, siccome io credo) si veggano nella italiana raccolta di Targioni Tozzetti, che ha per titolo: *Prima raccolta di osservazioni mediche pag.* 115, e seguenti fino alla *pag.* 125. Dalle sch. dell'Aut.

(2) Morgagn. *l. c. n.* 21, *n.* 22.

(3) *Id. ibid.*

quelli che spettano alle arterie o ai muscoli ad esse sovrapposti (1), la lesione, la sezione, la compressione, la paralisi del pajo vago o intercostale, siccome sappiamo dagli esperimenti di VALSALVA e di MOLINELLI, la irritazione, la puntura anco dei nervi di altre parti, siccome nei dolori troppo atroci e nelle ferite; le affezioni ipocondriache ed isteriche e le altre affezioni nervose (2); i flati che distendono il ventricolo o le intestina, la cacochilia, i vermi e le altre malattie dei visceri del bassoventre, le quali per la compressione, o per la irritazione propagata per li nervi talora intercettano il moto del cuore e delle arterie, sebbene in tal caso la intermittenza del polso soglia in breve svanire.

§. MCXLII.

Diagnosi e cause. — Quando derivi dal cuore. — Quando dalle arterie.

L' asfissia, *il polso piccolo e debole o intermittente* facilmente si mostrano per sè. Come pure le cause, se bene si esaminino tutti gli antecedenti, come pure si ricordi quanto dicemmo negli altri capitoli sulle *malattie dei precordii e del torace*, non saranno difficili ad iscuoprirsi. In generale ogni *difetto dei polsi*, *o languore o intermittenza*, se traggono origine da cause inerenti allo stesso cuore o ai vasi annessi ad esso, sono di maggior momento o pericolo, che se si dipartissero d'altra parte. La *intermittenza del polso*, se derivi prossimamente da affezione del cuore, si può conoscere coll'apporre una mano sul cuore. Poichè se nel medesimo tempo in cui cessa il battere del polso, manchi anco il moto del cuore, si può con certezza pronunziare che la intermittenza del polso nasce dal cuore. Imperocchè la diastole delle arterie è sincrona colla sistole del cuore. Se poi il moto del cuore si senta ordinato e punto interrotto, è segno che la intermittenza del polso si deve all' affezione delle arterie.

§. MCXLIII.

Pronostico e cura.

Ma non più di tali cose, essendo spesso sintomi di altre malattie, o considerandosi dai semiologi come segni. Poichè il maggiore o minor pericolo di esse, o il cattivo presagio dipende dalla diversità sì della causa che della origine; siccome pure la cura si dovrà ripetere il più delle volte dal morbo, di cui tali cose sono sintomi (3).

---

(1) *Id. ibid. n.* 20.

(2) In una tal vedova di 39 anni, che avea finito li mestrui, nulladimeno di ottimo abito e temperamento, ma da molti anni affetta di reumatismo, in modo che era tormentata da freddo singolare che prendeva dal femore fino al piede del lato destro, ZIMMERMANN osservò il polso *piccolo debole e raro* nel braccio destro, al contrario celere e forte nel braccio sinistro. *De l' experience tom. II*, *p.* 23. Lo stesso per lo più succede nelle membra affette di paralisi. VOGEL. *Prax. med.* Dalle sch. dell' Aut.

(3) Il polso *diuturno inequale* fu curato col dare ogni giorno piccola dose di oppio, come narra MORGAGNI *Epist. anatom. med. IX*, *n.* 7. Dalle sch. dell' Aut.

CAPITOLO XXXVI.

DELLA PALPITAZIONE DEL CUORE.

§. MCXLIV.

Cosa sia la palpitazione del cuore.

L'azione del cuore non solo può diminuire, interrompersi e mancare, ma anco rialzarsi e farsi così forte, che mentre nello stato di salute dell'uomo, pacata e naturale, non si avverte, già ammalato, si sente e reca qualche molestia. Ciò poi succede quando il cuore viene concitato da moto troppo veemente, risalta, batte il petto oltre costume, fa urto all'esterno in modo che viene spesso respinta anco la mano che vi si presenta. Anzi spesso in tal caso è sì grande il moto del cuore da non rendersi solo molesto al senso del malato, ma anco da farsi manifesto tanto alla vista, quanto all'udito degli altri col risaltamento e suono delle coste (1). Questa veemente e vibrata concussione del cuore dai nostri dicese *palpitazione*, dai Greci παλμος.

§. MCXLV.

Qual sia la causa prossima? — Uno stimolo veemente ed acre genera maggiore contrazione del cuore. — Varie specie di stimoli. — Alcuni sono nel cuore, altri fuori del cuore. — Rimote.

Il cuore poi non può urgere o spingere all'esterno il petto, se non si contragga più validamente, o faccia sforzo di contrarsi. Sarà dunque causa prossima di *palpitazione la troppo veemente sistole o contrazione del cuore*. Ma onde il cuore si contragga con maggiore validità debbe essere irritato da un qualche stimolo più acre di quello comporti la natura, o almeno (lo che ancora è probabile) rimanendo la medesima forza di contrazione del cuore, debbono diminuirsi come dicesi, le *resistenze*, che debbono dal medesimo superarsi. Poichè nell'un caso e nell'altro ne segue una più valida contrazione del cuore, e quasi tutta l'azione di esso si sviluppa nelle coste. Molti generi poi di stimoli a ciò atti o risiedono nello stesso cuore, o sembrano posti fuori dal cuore, o, lo che torna allo stesso, le cause remote della palpitazione stanno nelle cose che irritano il cuore o che somministrano causa d'irritazione.

§. MCXLVI.

Cause che stanno nello stesso cuore. — Quelle che recano al cuore maggior copia di sangue, o ne irritano le fibre, o impediscono il circuito del sangue. — Eccessiva irritabilità e sensibilità del cuore. — Osservazioni anatomiche.

Quelle che sono collocate nel cuore, sono principalmente quei vizii che vi recano o maggior copia di sangue come la dilatazione aneurismatica tanto del *cuore* e delle *orecchiette* (2) *che delle arterie coronarie* la flaccidità, e la lassezza; o quelli che distraggono ed irritano le fibre di esso, come la infiammazione, gli a-

---

(1) Narra Foresto di un giovine preso per una ferita da sì grande palpitazione di cuore, che il suono di esso giungendo a traverso alla finestra fino nella strada si udiva da chi passava. Dalle sch. dell' Aut.

(2) *Dextra cordis auricula dilatata* introduce una gran quantità di sangue nel cuore quindi *irritatur et palpitat*. Morgagni.

scessi, i tubercoli, le pietruzze o gli ossetti nati in qualche parte di esso, o quelli che rendono in qualche modo più difficile l'egresso del sangue dal cuore o lo ingresso in esso, come la varicosità o la ostruzione delle *vene coronarie*, le concrezioni polipose che impediscono le *orecchiette*, i *seni* o i *vasi maggiori*, i corpi carnosi o pietrosi nati al di dentro, la costrizione, la compressione o la dilatazione dell' *arteria polmonare* delle *orecchiette* o dei *seni*, il cartilagineo o osseo induramento di quelle parti (1), le *valvule tricuspidali*, *semilunari* o *mitrali* dure, rigide, piene di pietruzze o ossetti, concrete, secche aderenti (poichè allora non permettono libera l'uscita del sangue dal cuore, nè impediscono a quello che esce di non retrocedere (2)), qualunque tumore nato sulla base del cuore, o frapposto nelle tuniche delle arterie che escono dal cuore, il tumore, l' ossificazione, l'ascesso, il polipo (3) ed altri tali vizii dello stesso cuore. Ai quali se si aggiunga la eccessiva irritabilità e sensibilità del cuore, a cagione della quale per qualunque leggerissimo stimolo si esalta l'azione del cuore nei fanciulli, giovanetti e feminine troppo delicate, credo si avrà una giusta misura.

§. MCXLVII.

Aumento della irritabilità del cuore. — Esempii delle cause remote che recano la palpitazione. — Tumori nati sulla base del cuore. — Ostruzioni dei vasi. — Osservazioni di ALBERTINI. — *Altre di* BARTOLINI.

In qualunque modo poi nasca per queste cause che il sangue rimanga e si raccolga nel cuore, ossia perchè non esca liberamente dalle cavità destre o sinistre, o dalle vene coronarie, ossia perchè in esse, specialmente nelle sinistre non venga ammesso se non con difficoltà, ossia perchè in maggior copia affluisca in esse, specialmente nelle destre: è certamente necessario che la irritabilità del cuore si risvegli a più veemente contrazione, e tanto maggiore quanto più irritabili saranno le fibre del cuore e più pronte al moto. Così per esempio le orecchiette del cuore dilatate oltre natura o ricevono e trasmettono nel cuore maggior copia di sangue, o distese dal sangue comprimono i tronchi dell'arteria polmonare e dell' aorta, e ritardando l' egresso del sangue dal cuore danno causa alla *palpitazione*. In simil guisa i tumori (4), l' adipe in troppa copia o la carne crescente nata sulla base del cuore (5), siccome fu osservato da GARNER (6), col comprimere gli stessi tronchi delle arterie sembrano potere recare la *palpitazione*. Come pure per vizio delle *valvole mitrali* o per ostruzione, infarcimento, compressione o delle orecchiette sinistre o della vena polmonare e delle vene coronarie, il sangue rimanendo impacciato nelle cavità destre del cuore lo stimolerà a frequente e più valida contrazione.

---

(1) Il *cartilagineo induramento* dell' arteria polmonare, o l'essere essa piena dentro e fuori di tubercoli lapidei principalmente con aumento della mole del cuore, fu osservato da MORGAGNI. *Epis. XXXII*, *n.* 10, 13, 14. RIOLANO nell' *antropologia* descrisse il cuore cartilagineo di un tal reo. Da GEMMA e dal medesimo RIOLANO fu trovato un osso nel cuore umano, siccome quello che non ha guari dicesi essere stato estratto dal cadavere di URBANO VIII. P. M. THOM. BARTHOLIN. ad *Fortunat. Licetum. cent. I, epist. LXVI.* Dalle sch. dell' Aut.

(2) MORGAGN. *Epist. anat. med. XXII*, *n.* 9.

(3) *Id. Epist. II*, *n.* 15.

(4) I tumori che occupano i lati del cuore non recano palpitazione, siccome risulta dalle osservazioni di ALBERTINI. Come pure si dee considerare la qualità della materia. Il medesimo ALBERTINI vide un tumore sanguigno senza palpitazione *Comment. institut. scientiar. Bonon. t. I, in opusc.*

(5) TOMMASO BARTOLINI *l. c.* asserisce in queste parole che altri uomini chiarissimi hanno osservato cose simili. «Quippe ad cavae venae « orificium in inopinata morte suffocatis car« nea quaedam frustula cum pingui mole in« venit RIOLANUS... et in phthisico cl. WORM « noster ex utroque cordis ventriculo carun« culas quasdam emergentes vidit, ut et BAU« HINUS anatomicorum princeps; quod nobis « quoque Patavii pridem observatum. Ut ta« ceam palpitatione cordis laborantem sacer« dotem apud SCHENCKIUM *lib.* 22, *observat.* cui « circa cordis basin excrescentia *sex drachm.* « *dependebat.*» Dalle sch. dell' Aut.

(6) *Sepulchret sect. VIII, observ.* 13.

§. MCXLVIII.

Cause remote che stanno fuori del cuore. — Moltiplici vizii dell'aorta. — Altri vizii del pericardio. — Del tronco dell'aorta e dei vasi polmonari. — Vizii del torace, della spina dorsale e del sangue. — Affezioni dei nervi. — Spasmi del diaframma. — Cacochilia, vermi, flati, vita oziosa, patemi di animo. — Osservazioni anatomiche. — D'onde provenga il senso di calore di cui si lamentano i malati. — Se siansi mai trovati vermi nel pericardio.

Alle cause che stanno fuori del cuore si riportano la diminuzione della capacità dell'aorta, l'ossea (1) e cartilaginosa durezza, principalmente congiunta con altri vizii o dei precordii, o del sangue, o del cerebro, o dei nervi; gli aneurismi, i polipi della medesima, i varii tumori delle tuniche di essa; la spastica costrizione indotta da umore acre deposto (2), segregato, e che circola all' intorno; lo esulceramento della tunica interna (3), quale fu vista da Morgagni, Lancisi e da Pietro Michelotti (4) mio amico in un nobile patrizio veneto; il raccogliersi nel pericardio di siero acre (5) di pus, d'icore; un tumore, un ascesso, nato principalmente alla base del pericardio; lo stesso pericardio (sebbene per esso ora nasca palpitazione, ora no, come avverte il ch. Morgagni (6) crasso, duro pieno di pinguedine, cartilagineo, osseo, aderente strettamente al cuore, almeno allora che comprime e quasi strozza i vasi che escono dal cuore, il tronco dell'aorta compresso subito sotto la curvatura del ramo sinistro dei bronchi, il quale passa sotto di essa, dilatato per la inspirazione siccome nota Portal (7); la compressione dei vasi polmonari da tubercoli, vomiche, idatidi, empiema; idrotorace o idrocardia (sebbene questa sola causa nòn basti) o ostrutti in qualunque altro modo; il torace angusto e depresso; lo storcimento ed incurvatura della spina dorsale; il sangue crasso, viscido, inerte; che eccede per copia, o pecca per moto o per acrimonia, come nella cachessia, nella clorosi, nella cacochimia, nella retropulsione delle malattie della cute, della scabbia, dell'erpete, della podagra, dell'artritide, nell' essiccamento delle ulcere esterne, nella lue venerea, nello scorbuto, e nella compressione delle consuete evacuazioni; le affezioni isteriche ed ipocondriache, nelle quali il cuore non raramente viene affetto o per consenso dei vasi o della tessitura cellulosa o delle membrane o dei nervi, e dalla irritazione; lo spasmo del diaframma, principalmente dei processi di esso o delle appendici, fra le quali discende l'arteria magna e può rimanere compressa dall'essere esse in convulsione, la cacochi-

---

(1) Dalle osservazioni di Verdrisi (*Ephem. nat. cur. cent. VI, obs.* 51) risulta che spesso colla ossificazione dell' aorta vi ha aumento del cuore, durezza e tumefazione. Come pure nella osservazione di Giano Planco il cuore, i vasi coronarii e l'orecchietta destra ampliata. La sola orecchietta destra ampliata, per cui si scarica maggior copia di sangue nel ventricolo destro, bastò a recare palpitazione; siccome narra Grats. Come pure secondo ne dice Cohausen la palpitazione si congiunge con iscirri del cuore e del polmone e con viscidità o mucosità del sangue; ed ancora con eccessiva copia di sangue o prava qualità. Dalle sch. dell' Aut.

(2) Spesso ivi si depone l' acre umore, se vi sia debolezza e lassezza. Si secerne anco, se è vero che distilli dalle tuniche delle arterie per lubrificarle un certo muco oleoso, siccome sostengono Lancisi e Gorter, nè il nega Morgagni. Ved. Lancisi *de cord. l. II, propos. VI*, Morgagni *epist. XXIII, n.* 5.

(3) Talora l'aorta si convelle in tal guisa da spingere all' interna superficie dell' arteria, le particelle più aspre e più crasse, che per sè non anderebbero, da farle ivi aderire e formare asprezza ed esulcerarla; da rendervi un senso di acre ed urente calore; per cui s' intende il perchè spesso i malati si lamentano di questo senso di calore.

(4) Vale a dire in Luigi Foscari, il quale per questo avanti la morte era andato soggetto alla palpitazione del cuore e dell' aorta a un polso ineguale ed intermittente. Ved. *Comment. instit. scientiar. Bonon. vol. I, p.* 419.

(5) Morgagni *epist. XVI. n.* 23.

(6) *Id. Epist. XXIII, n.* 23.

(7) *Mém. de l'acad. roy. des scienc. ann.* 1769.

lia delle prime vie, i vermi (1), i flati (2), gl'insoliti ed eccessivi esercizii del corpo, al contrario la vita sedentaria, oziosa o dedita alla crapula; i patemi dell'animo, principalmente l'ira, il gaudio, il terrore, l'essere infine impacciati o altrimenti male affetti i nervi tanto nel cervello che nei ganglii e nei rami del pajo vago e dell' intercostale che tendono al cuore.

DIAGNOSI.

§. MCXLIX.

Segni diagnostici della palpitazione. — Nella palpitazione del cuore talora si lussano e si rompono le coste. — Modo vario del polso. — Perchè il polso tal fiata sia raro, sebbene il cuore frequentemente si contragga.

I segni della palpitazione debbono ripetersi da quelle cose che abbiamo esposto di sopra. Si dee inoltre sapere che talora il moto del cuore, quando la palpitazione sia assai pertinace, col proprio impeto lassa e rompe le stesse coste, lo che attestano Fernelio e Bellini, che s'interrompe la voce nel grado più grave del morbo, che spesso si aggiunge tinnito delle orecchie, ansietà dei precordii, vertigine, tremore delle membra, deliquii dell'animo, sonni interrotti e spaventosi, e che il polso, il quale nel grado più leggiero del morbo suole essere appena più celere, si fa intermittente o certamente molto ineguale, piccolo ed oscuro. Alcuni poi, siccome Bellini, e Lieutaud affermano che qualunque differenza di polsi si può congiungere colla palpitazione, vale a dire che ora il polso è raro, ora frequente, ora tardo, ora celere, grande, piccolo, valido, debole, inegualmente irregolare, intermittente, e così di seguito, secondo che, cioè il polso, si contrae piuttosto in un modo che nell'altro, ed il sangue si getta nelle arterie con diversa forza, copia, celerità, o la capacità e la resistenza delle arterie hanno in vario modo spedita la strada. Poichè può accadere che il cuore si contragga frequentissimamente e nullostante le pulsazioni delle arterie siano rare; perchè in qualunque contrazione del cuore non si trasmette tanto di sangue nelle arterie, quanto se ne ricerca a riempirle e dilatarle proporzionatamente, o dalle arterie non si riceva in quella guisa che i battiti delle arterie rispondano ai moti del cuore.

(1) Non sembra a Morgagni abbastanza provato che siano stati trovati vermi nel pericardio, e che nulla concludano, ei crede, le osservazioni di Silvio, di Hartmann, del Ballonio, di Haller, del Riolano (*Epist. citat.* 23, *act. XV*, come pure *epist.* 24, *n.* 23). Piuttosto ei pensa che traggano il cuore in consenso i vermi quando vellicano il cardia. La *stessa epist.* 23, *n.* 15. Sembrano fare al proposito alcune annotazioni alle malattie del basso ventre §. 1348.

(2) I flati che escono dalla bocca alleviano la palpitazione. Il ventricolo e le intestina distese dall'aria fanno ostacolo al diaframma ed al cuore. *Epist. anatom. med. XXIII, n.* 16. Secondo Morgagni non abbastanza bene si dimostra l'aria rinchiusa nel cuore e nel pericardio. *Ivi.*

§. MCL.

Varie differenze della palpitazione. — Se la palpitazione differisca dal tremore del cuore. — La più leggiera palpitazione si confonde col tremore del cuore. — Se il tremore sempre dipenda da languore delle forze vitali.

La palpitazione differisce ancora secondo il grado, il modo, la durata e la origine. Quindi alcuna è leggiera, altra grande, altra ineguale, altra eguale, continua o intermittente o ricorrente a certi intervalli ed ore, o accidentale o protopatica, o simpatica o convulsiva. Alcuni insegnano che essa differisce anco dal tremore del cuore. Poichè credendo che il polso corrisponda al movimento del cuore, hanno riconosciuto che il polso non può esser raro nella palpitazione, e soggiungono (3) esser chiaro che la palpitazione non può consistere nel tremore del cuore; essendo necessario che la frequente contrazione di esso, vale a dire, il tremore del cuore, renda frequente anco il pol-

(3) Bellini.

so. Ma costoro s'ingannano a dovere, e fra essi BELLINI non è consentaneo a sè stesso. Poichè confessa che talora la palpitazione si è con frequentissimo moto del cuore e con esso talvolta si congiunge il polso raro. Ma il frequentissimo moto del cuore non complica forse la idea di tremore? Non si debbe egli dunque riportare il tremore del cuore alla palpitazione? Lo stesso sembra in certo modo asserirsi da SENAC (1) e LIEUTAUD (2), l'uno dei quali patentemente afferma che la palpitazione quando è leggiera si può confondere col tremore del cuore; il quale chiaramente si vede consistere in un certo stato del cuore languido per polso deficiente, ineguale, prostrazione di forze, deliquii di animo e sudori freddi, prodromi della morte. Ma nella palpitazione sembra aumentata la forza del cuore, diminuita poi nel tremore cui succede la morte; per lo che alcuno crederà essere non lieve differenza tra l'una e l'altra malattia. Nullameno gli si potrebbe rispondere che non sempre il tremore si congiunge con languore delle forze vitali, e che non raramente viene eccitato da convulsiva affezione del cuore, la quale è un certo aumento d'irritabilità, e se talora succede a deficienza di forze, questo difetto viene supplito dalla frequenza e celerità del moto, nè quindi si dee segregare dalla palpitazione.

§. MCLI.

Come possano distinguersi le cause differenti della palpitazione.— Anamnesi.— Segni di alcune cause fuori del cuore.— Indizii della palpitazione provocata dall' isterismo e dalla ipocondriasi. — Dagli spasmi.

Quanto è facile la diagnosi della palpitazione, sarebbe desiderabile che altrettanta chiarezza vi fosse nelle cause dalle quali essa vien generata onde poterne distinguere la varietà. La sola anamnesi sembra moltissimo giovare a rintracciare le differenze di esse. La palpitazione se derivi da pletora, se da sangue viscido e lassezza delle parti solide, se da acrimonie, tanto i sintomi antecedenti che concomitanti ne faranno chiara la pletora, la cacochimia, la cachessia, la clorosi, lo scorbuto, la lue venerea, le acrimonie ritenute o retropulse. Se la malattia derivi da cacochilia, da vermi, da affezione isterica o ipocondriaca, da flati che distendono il ventricolo, da lesioni del cerebro o dei nervi, vi saranno i segni di ciascuno di questi sconcerti, da noi assai spesso narrati. Ed in fatti nelle isteriche o ipocondriache affezioni spesso si presenta una certa costrizione intorno alla estremità inferiore dell'esofago, per la quale malamente e con assai difficoltà i cibi discendono nel ventricolo. Questa convulsione poi nasce dallo spasmo dell'apertura superiore del ventricolo o dell' esofago, il quale non raramente si estende fino alle fauci, e questo è il caso più frequente, talora poi dal diaframma per lo quale passa l'esofago. Anco il dolore spasmodico si diffonde al dorso ed agli omeri, anzi alle braccia, quale suole essere eccitato dagli aneurismi, sebbene in tal parte non ne sia indizio alcuno di cotal vizio.

§ MCLII.

Segni delle altre cause. — Segni incerti dei vizii del pericardio.— Alcuni segni tratti da ALBERTINI. — *Segni di adesione del pericardio secondo* MECKEL.— *La malattia che deriva dai vizii del cuore è più contumace.—La quiete nei vizii organici è infida; poichè facilmente si esaltano per la medesima.*

Già altrove abbiamo dato i segni delle altre cause (3), come dell' idrotorace, della idrocardia e delle altre malattie, alle quali il torace ed il polmone va soggetto. Intorno poi alle concrezioni polipose, agli aneurismi, alle varici, ed agli altri vizii organici dei precordii, sarà luogo più opportuno a trattarne nei capitoli seguenti. La grassezza del pericardio o l'adesione o il tumore di esso ap-

(1) *Traité du coeur.*
(2) *Histor. anat. med.*

(3) *Cap. XXXII, delle malattie del petto.*

pena possono distinguersi. Per lo più con tali affezioni il moto del cuore suole essere disturbato, o talora si trovano segni di genere varicoso, dei quali fra poco parleremo, sebbene vi sia sempre luogo a dubitare per lo medico se quel moto disturbato o la palpitazione derivi per vizio del pericardio, o piuttosto per vizio di alcuna di quelle parti, che sono situate sotto al medesimo o all'intorno, e dello stesso non siano impedite ne' loro movimenti, senza che questi divengano sensibili. Anzi tal fiata con questi da ALBERTINI (1) fu trovata aumentata anco la mole del cuore. Del resto i vizii del pericardio sogliono essere accompagnati dai segni comuni dei vizii di altre parti, di modo che nel dare il proprio giudizio sia tanto più sospeso il medico, quanto è più esercitato nelle sezioni dei cadaveri. Tuttavia ALBERTINI talora osservò che nei vizii del pericardio maggiormente viene disturbato il polso, più facilmente manca l'animo, e si sente nello sterno un senso di dolore e di calore (2). Il ch. MECKEL (3) pensa che questi segni bastino per iscuoprire l'adesione del pericardio col cuore: vale a dire, il polso disordinato ed aumentato a qualunque moto, talora intermittente, spesso forte sul cominciare della malattia, in fine della medesima sempre debole, quindi frequente palpitazione del cuore, respirazione ansia, voce spesso interrotta inopinatamente, emottisi, rossore costante della faccia, grandi ansietà che si aumentano a qualunque espansione dell'addomine, disturbo dei sensi interni, emaciazione e nutrizione deficiente, senza che si possa sospettare una causa nei visceri addominali. La quale propria sentenza si sforza di confermare non solo con ragioni fisiologiche e patologiche, ma anco colle pratiche osservazioni. In generale i vizii del cuore e delle parti annesse creano una malattia contumace che continuamente ne affligge. Tuttavia dalla interruzione e quiete di essa non si può subito concludere, che la palpitazione derivi da altre cause. Poichè accade che talora i vizii organici posino per qualche intervallo di tempo, e che facilmente risorgano per li cambiamenti delle stagioni o per qualche troppo grave errore di dieta o troppo valido esercizio e moto del cuore.

(1) *Comment. instit. scient. Bononien. t. I, p.* 384.

(2) *L. c.*

(3) *Histoir. de l' acad. royal. des scienc. et belles lettr. ann.* 1755, *à Berlin. p.* 56.

PRONOSTICO.

§. MCLIII.

Quando il presentarsi della palpitazione nelle malattie acute sia buono o cattivo segno. — Talora è segno d' imminente emottisi o emorragia. — Quando non vi abbia pericolo. — Quando sì. — Se dipenda da vizio organico, come se ne debba stimare il pericolo. — Chi maggiormente vi vada soggetto. — Che giudicare se sia frequente e tenga dietro a malattie croniche.

Considerata la natura delle cause, facilmente si può definire quale ne possa essere l'esito. Nelle malattie acute se coi segni di cozione si presenti la palpitazione per lo più promette la crisi desiderata; diversamente accenna che la malattia va a farsi peggiore e si aggravano i precordii. Nei pletorici e nella età giovanile spesso precede la emorragia delle narici o la emottisi. Quando deriva da causa più lieve, la quale facilmente si può vincere, o cessa facilmente per sè, come la cacochilia, un patema d' animo ec., ed è priva di pericolo. Nè si dee molto temere se derivi da affezioni convulsive, come suole essere negli isterici ed ipocondriaci, o da discrasia del sangue, da crudezza, pletora, purchè vi si rimedii cogli opportuni soccorsi. Maggior timore reca quella che è prodotta dalla metastasi o dalla soppressione di consueta evacuazione, o dalla emorragia. Quella infine che nasce da vizio organico non ammette o nessuna cura o difficilissima, e la grandezza del pericolo si dovrà stimare in ragione del medesi-

mo vizio. La estimazione poi del vizio si desume ancora dai sintomi aggiunti, dalla difficile respirazione, dalla edemazia dei piedi, dall'ansietà dei precordii, dalla debolezza o intermittenza dei polsi. Per lo più molesta assai quelli che hanno già passato i quaranta anni. Questi raramente giungono alla vecchiezza, tolti da morte immatura. Imperocchè muojono presi o da febbre acuta, o da idrope o da sincope repentina (1). In generale la palpitazione che frequentemente si presenta, non si dee trascurare, principalmente se tenga dietro a diuturne affezioni dell'animo, o dopo lo scioglimento delle malattie si appalesa e con molta nausea e vomito di bile, e che il vomito non tolga la nausea e la palpitazione, come è famigliare a coloro che sono afflitti di atra bile e hanno la milza indurita.

CURA.

§. MCLIV.

Cura della secondaria e sintomatica. — Indicazioni generali. — Quando si debba trar sangue. — Quando no. — Quando sia utile la emissione del sangue dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidarii.

Il modo di cura deve esser vario secondo la diversità delle cause. La palpitazione *deuteropatica* o *sintomatica* deve curarsi con quei medicamenti coi quali si cura il morbo da cui quella si diparte. La si dee dunque rilevare dai proprii luoghi. In generale poi si dee procurare di render facile il circuito del sangue per li precordii; di togliere, emendare, addolcire qualunque irritazione o potere di irritare, di mitigare la troppa sensibilità e la troppa irritabilità, e finalmente di corroborare il cuore e le parti annesse. Quasi ad una voce per curare la palpitazione si suole commendare la emissione del sangue, ed infatti ella è spesso necessaria a chi è affetto di palpitazione. Ma, ove siano languide le forze, o vi sia timore d' idrope, o i vasi siansi indeboliti per emorragie ed evacuazioni, la si dee a ragione reputare dannosa. Nè assai giova nella *idiopatica*, sebbene talora rechi un qualche sollievo. Del resto in quella palpitazione che è preceduta o accompagnata dalla pletora, dalla età giovanile, da buono abito del corpo, da soppresse evacuazioni, da moto troppo veemente del corpo e dell'animo o da terrore, è cosa utilissima il trar sangue dal braccio, dal piede o dalle emorroidi. Come pure quando deriva da polipo o da aneurisma, e non ancora il cattivo abito del corpo sia giunto a tale da impedirlo, non vi ha miglior soccorso di quella onde riparare a' più gravi sintomi nella presente soffocazione.

§. MCLV.

Quando si debbano usare gli eccoprottici, i clisteri, gli antelmintici, gli aperienti. — Purgare del ventre. — Cosa opporre al lentore, viscidità, acrimonia del sangue. — Qual medicatura per la palpitazione nata da retropulsione di morbi cutanei.

Se la malattia sia portata da cacochilia, vermi, ostruzione dei visceri addominali, o replezione del ventricolo, si debbono porre in pratica i leggieri eccoprottici, i clisteri, gli antelmintici, e gli aperienti. È giovevole ancora il muovere il ventre onde rimuovere i morbi del capo, se almeno siano nati colla stessa palpitazione. Il lentore, la viscidità e l' acrimonia del sangue addimandano i sughi di radicchio, di tarassaco, di buglossa, di luppoli, di melissa, di beccabunga, di nasturzio acquatico, o piccoli brodi alterati colle medesime piante, il siero di capra, il latte, le acque medicate tanto termali, che acidule o ferrate. Quando morbi cutanei retropulsi abbiano risvegliato la palpitazione, oltre i diluenti e i temperanti poco anzi rammentati dobbiamo con opportunità usare lo stibio crudo diaforetico, i fiori di zolfo, le decozioni di salsaparilla, di china, di smilace aspra, di saponaria, dei brodi di vipera e dei bagni.

(1) Nicola Pisone *lib. II, de morb. cogn. et curand. p.* 207.

§. MCLVI.

Come si medichi la palpitazione generata dalla ipocondriasi ed isteria. — Come pure la dilatazione del cuore, e dei vasi maggiori. — Quando si debbano usare i cardiaci e gli analettici. — Quando gli anodini.

Negli ipocondriaci ed isterici hanno luogo gli amari e gli stomatici, come lo assenzio, il camedrio, l'abrotano, la cascarilla, la quassia, la corteccia peruviana, il rabarbaro, l' elixir di proprietà di PARACELSO e le preparazioni di calibe; le quali ultime sono convenientissime anco quando sia rilassata ed ampliata la compage del cuore e dei vasi maggiori. Nè si debbono obliare i cardiaci e gli analettici, se la malattia sia stata creata da languore di forze o da diminuita copia di sangue. Se poi fra le cause vi siano affezioni dei nervi, si pongono in uso gli anodini e i nervini, principalmente le polveri temperanti, il nitro, il liquore anodino minerale dell'HOFFMANN, di corno di cervo succinato, l'olio di succino, il sale sedativo di HOMBERG, la canfora, il castorio, l'acqua di fiori di arancio, di tiglio, di menta piperita, la coobata di noci verdi, il muschio, l'oppio, sebbene in tal caso questo venga biasimato da LIEUTAUD.

§. MCLVII.

Regime di vita.

Il modo di vitto si adatti alle indicazioni. Si eviti la replezione e la varietà dei cibi. La cena sia mite. Il vino o s' interdica del tutto o si temperi coll' acqua in cui abbiasi spento il calibe. Si dee stare anco nella massima quiete, specialmente per quelli che hanno un qualche vizio organico, o almeno sia leggierissimo il moto, e tale che non istanchi, nè conciti il sangue. È poi cosa molto salutare l' esercitarsi ed il muoversi per coloro che sono affetti da passione ipocondriaca o isterica, purchè usino pacatamente e per gradi dell' esercizio e del moto. Con gran cura si tengano lontani dagli studii, dalla venere, dai patemi di animo, dall' ira, dalla tristezza e dalla melanconia.

CAPITOLO XXXVIII.

DEL POLIPO DEL CUORE E DELL' AORTA.

---

§. MCLVIII.

Definizione. — Se cotal malattia sia stata nota agli antichi. — Chi primo abbia trovato i polipi nei cadaveri.

Da che si cominciò a studiare con maggior diligenza l' anatomia (vale a dire fino dal secolo XVI) più di frequente dai dissettori si trovarono fra le vie del sangue certe tenaci e forti concrezioni che presentavano un pezzetto di carne, di membrana, o di lardo, alle quali, per avere una qualche somiglianza con polipi delle narici, si dette il nome di *polipo* (1); il qual genere di morbo o fu del tutto ignorato dagli antichi, o certamente appena congetturato (2).

---

(1) HALLER è caduto nell' errore di credere che il VESALIO e il BENIVIENI sieno stati i primi inventori del *polipo* nei cadaveri. Ma MORGAGNI dubita se siano stati veri polipi, o piuttosto *escrescenze*, come le chiamò MARCELLO DONATI ed altri. Quindi attribuisce il pregio dell' osservazione ad ELIDEO PADOVANI; che fiorì circa il principio del secolo decimo sesto, quindi a GOITER e CANANO nel 1574, al BALLONIO nel 1575, a SMEZIO nel 1576, ad ERASTO nel 1580.

(2) GALENO forse congetturò questo morbo, ove descrive la malattia di ANTIPATRO *sotto il* nome *levium arteriarum obstructionum.*

§. MCLIX.

l polipo. — Moltiplice modo e for- i concrezione poliposa. — Descri- di queste varietà.

i frequente e più facilmente si tro- *lipo*, dove sono maggiori e più li spazii per li quali suole passa- ngue, come le cavità del cuore onco dell' aorta, principalmente i in queste parti una dilatazione itura. Il modo e la forma di que- rezioni che sogliono ivi trovarsi Crescono a guisa di cipolle al- esse per mezzo di molti strati o te applicate l' una su l'altra. Non nte si notano in queste laminette punti bianchi o rigoletti che simu- si, se siano rosse, o rossi, se sia- che. Altre rappresentano un coa- ucoso o pituitoso o anco un gru- angue coagulato, cui sia sovrap- na materia bianca a guisa di ge- o atro sangue concreto, o un cor- olo tenace, tessuto in certo mo- bre, membranoso, di vario co- uasi tutte ancora aderiscono alle lei vasi e dei seni, ma non ogni l modo medesimo di adesione. Poi- ora in qualche sua parte sono libe- ttuanti, e penetrano nei vasi vi- e variano in moltiplice modo il lel sangue. Qualche volta aderi- iù tenacemente qua e là immobi- ora infine distendono quasi una unica interna nella superficie con- i vasi, o sono aperte per diver- , o anco escavate, onde possa a o di esse scorrere il sangue.

§. MCLX.

prossima. — Cause remote. — Le ipali sono la lipotimia, la sinco la improvvisa e forte paura.

ausa prossima di tali concrezioni essere una qualche diminuzione e del moto del sangue, per la qua- lui parti gelatinose, mucose, o iconsi fibrose si aggrumano e si ino. Poichè è noto che il sangue quando ha cessato dal suo moto, si coa- gula e prende consistenza, e ciò princi- palmente si deve alla parte concrescibile e mucosa di esso della quale è pieno il crassamento, il siero, la linfa. Pertanto qualunque causa diminuisca il moto del sangue il ritardi, lo impedisca, o au- menti la forza concrescibile di esso, o snervi ed abbatta la energia delle parti solide, genererà quella quiete dalla qua- le dicemmo dipendere le concrezioni po- lipose. Occupano il primo posto fra le cause remote la lipotimia o il deliquio del- l' animo e molto più la stessa sincope, il secondo poi una improvvisa paura e forte terrore. Imperocchè se bene si esa- mini come nei deliquii dell'animo e ne- gli improvvisi e gravi terrori si soppri- ma il moto del cuore, o si fermi o si ri- tardi il sangue e come fra i ripetuti lan- guidi tremori del cuore, delle valvule e dei vasi di esso, venga smosso, risulte- rà chiaro che necessariamente dovranno nascere concrezioni polipose, siccome ne siamo convinti dai bellissimi esperi- menti di Ruyschio e di Haen.

§. MCLXI.

Altre cause. — Vizii nei precordii. — Va- rie malattie del petto. — Spasmo o pa- ralisi dei muscoli inservienti alla respi- razione.

Inoltre mentre si oppongono al circui- to del sangue per li precordii la costri- zione, lo induramento, la compressione o i tumori dell' arteria polmonare e del- l' aorta, le malattie dei polmoni, come la respirazione difficile, l' asma, la pe- ripneumonia, la pleuritide, la tisi, l' idrope del petto e del pericardio, come pure lo spasmo troppo prolungato e la paralisi dei muscoli inservienti alla re- spirazione, ed altri impedimenti di que- sto genere, i quali impacciano il moto del sangue, o il ritardano, e fanno sì che le orecchiette del cuore ed i seni si pos- sano meno facilmente vuotarsi, danno causa alla generazione dei polipi.

§. MCLXII.

Proegumene quelle che inducono lentore del sangue, e ne aumentano la forza di rappigliarsi.

Il lentore del sangue e la tendenza di esso a coagularsi e la virtù di maggiormente generare polipi è favorita dalla diatesi infiammatoria, dalla lue venerea, artritica, scorbutica, dalla scabbia, ed altri vizii della cute retropulsi, dalla tristezza, dagli acidi più che altro minerali, dagli spiriti fermentati, dai veleni coagulanti, specialmente saturnini, dagli aliti velenosi, dalle febbri pestilenziali e contagiose, dagli alimenti crudi, viscidi, aspri, difficili a cuocersi, dalla stagione e paese freddo, o al contrario dal troppo calore, dalle bevande gelide, dalla pletora, dalla troppa copia o densità del siero o della linfa, dalla lunghezza del corpo, la quale viene accusata da Hoffmann, dalle smodate evacuazioni, sebbene consuete, e più di tutto da qualunque troppa profusione del sangue, secondo nota Swieten.

§. MCLXIII.

Altre che producono atonia dei solidi ed insieme tardità dei fluidi. — Dilatazione delle orecchiette, dei ventricoli del cuore e dei vasi annessi. — Osservazione anatomica.

Quelle poi che diminuiscono la forza delle parti solide, e la stupefanno, e preparano il sangue ad accagliarsi in qualche parte, sono principalmente l'ozio, la vita inerte e sedentaria, per la quale il corpo languisce, si perde lo elaterio delle fibre, si rallenta il circuito degli umori, o deperisce la necessaria liquidità dei medesimi. Nè in modo dissimile agiscono le cure dell'animo troppo gravi, e gli studii smodati. A questa classe specialmente spetta la dilatazione aneurismatica e varicosa delle orecchiette e dei ventricoli del cuore (1) o dei vasi appesi a questi. Certamente si sofferma il sangue in quei luoghi nei quali sia minore la forza impellente dei vasi, e maggiore il lume di essi. Senza dubbio nei vizii tanto aneurismatici che varicosi vi ha maggiore capacità e minore forza impellente.

---

(1) Nel cadavere del Conte Carlo Firmiani, chiaro primamente per la legazione insubrica e regia, quindi per quella cesarea, ma più che tutto commendatissimo per dottrina e per umanità senza esempio, o per lode di virtù, del cui desiderio sono ancora presi i cittadini di qualunque ordine, nel cadavere di esso, io dico, fu trovato il torace molto depresso, ed il pericardio, nel quale vi era uno scarso liquore, così involto di pinguedine, la quale certamente eccedeva la misura di due grosse dita, da essere da ogni dove compresso da essa. Per lo che il cuore apparve di piccola mole e flaccido, le orecchiette parimente piccole. Le pareti del sinistro ventricolo molto sottili e quasi cartilaginee, quelle del destro un poco meno sottili invero, ma molto flaccide, entro la cavità del quale fu trovato un polipo molto grande il quale serpeggiando entrava nella vena cava e nell' arteria polmonare come per due rami, nella sua parte esterna grumoso e nerastro nella interna e centrale bianco, fibroso, tenace, si credè che questa concrezione interna fosse antica, diversamente da quella che si vedeva nell' ambito esterno che si reputò recente e prodotta dalla morte. Imperocchè se quella concrezione bianca e dura fosse stata recente, sarebbe apparsa superiormente e all'intorno quella parte che dicesi cruorosa (siccome stabilì Morgagni negli pseudopolipi che si trovano nei cadaveri generati o eretti o supini). Ma era interna e presentava un rostro, cui appoggiava all'intorno la più recente concrezione o lo pseudopolipo; dunque si può rettamente stabilire che questa fosse recente, quella antica. Lo estenuamento poi e la sottigliezza delle pareti dell' uno e dell' altro ventricolo e la flaccidezza del destro sembrano indicare che una volta il cuore fosse aneurismatico; che in seguito abbiasi visto ridotto a piccola mole dalla pinguedine che il chiudeva in angusto luogo. Per li quali vizii il ch. Autore nel suo *diario italico* dell'anno 1782 spiega i sintomi che accompagnano il morbo e la stessa morte. Noi poi abbiamo toccato leggiermente queste poche cose, onde non sembrassimo dipartirci dall'ordine fissato delle cose col descrivere tutta la istoria del morbo fin dalla origine, e la intera narrazione della sezione anatomica, e gli altri corollarii da esso ivi dedotti. *Nota dell' editore.*

§. MCLXIV.

no sanguigno. — Genesi e struttura del polipo nell' uomo vivente.

;ni qual volta pertanto succeda che umo sanguigno, o per deliquio o paura e timore, o per troppa ama delle cavità per le quali passa il ue, o per scabrezza, ineguaglian- ɔstrizione, compressione delle me- ɔe, o per altra qualunque causa per- movimento o si ritardi nel cuore e asi annessi ed ivi aderisca, adagio io vi lascia una qualche particella io, principalmente di sostanza fibro- di siero prontissimo a caogularsi, ilche altra parte lenta, viscida, e che para dalle altre, e si condensa per minuito moto; e così con altre ed particelle che si accostano e si riu- no a guisa di fibre o di tela; e si iungono per mutua attrazione (che di più inserte ed implicate negli an- , nei villi e nei lacerti del cuore, tendini delle valvule) si agglome- e si consolidano i polipi di varia du- , mole e colore, secondo che vi ɔrra nella concrezione di essi mag- coesione o tempo più lungo, o più ısa addizione di materia o la parte ı o bianca del sangue. E che così va- cosa sembra dimostrarlo la stessa tura dei polipi, che spesso asconde :umo sanguigno quasi nucleo, o che ınta la raccolta delle pellicole che si ıppongono l' una all' altra quali le Malpighi, esaminando attentamente ɔbrica di essi.

§. MCLXV.

a vera la opinione di coloro che pen- no che i polipi nascano o nel punto morte, o subito dopo la morte.

ı mi rimuoveranno dalla mia opinio- ɔ ragioni che si riportano contro la razione del polipo nei vivi dai chia- ni Kerckring, Lieutaud, Pasta, ʼoni, Ruysch, Swenck ed altri che ɔno qualunque concrezione polipo- sa, che si trova nel cuore e nei vasi maggiori dei morti, affissa alle pareti, alle valvule, ed alle colonne, formarsi dal sangue e dalla parte concrescibile di esso nella stessa morte, o poco dopo la morte. Imperocchè sebbene da noi non si neghi che queste si creino di fatto nello stesso punto della morte o poco dopo di essa per lo sangue che posa, si raffredda e si coagula, nulladimeno non mancano forti argomenti, per li quali siamo spinti a credere che i polipi nascono anco nel- l' uomo vivo, e lungo tempo stanno colla vita.

§. MCLXVI.

Deboli obbiezioni di Kerckring. — *Anco più deboli le obbiezioni di* Lieutaud. — *Inopportune le obbiezioni di* Pasta.

E primieramente per rispondere qualche cosa alle obbiezioni degli avversarii, bisogna sapere che Kerckring non ha impugnato qualunque generazione di polipo, ma quella sola che è formata da tutte le parti del sangue, non l' altra che nasce dalle bianche e concrescibili, e che ciò egli ha fatto *tam molli brachio*, come dice Morgagni (1) che a Malpighi non fu difficile il prendere la difesa dei polipi (2) contro di esso con forze molto più potenti. E non sono meno deboli le ragioni che contro i polipi reca Lieutaud (3), mentre nega di aver trovato mai nei cadaveri, dei quali narra aver fatto moltissime sezioni, i polipi, quali nascono nelle narici, vale a dire carni fungose e crescenti esuberantemente. Imperocchè qui non si tiene discorso dei tumori carnosi e dei funghi che nascono nel cuore o nei vasi, siccome risulta da quel che abbiam detto di sopra, (quantunque, malgrado che non le abbia esso viste, videro carni escrescenti o sarcomi il Vesalio e il Beniveni, secondo che narra Marcello Donato, e finalmente Riccardo Wisemann (4) in una fanciulla

(1) *Epistol. anatom. med. XXIV*, *n.* 27.
(2) *Oper. posthum.*
(3) *Précis de médecine liv.* 1, *chap. de la syncope p.* 275.
(4) Trattat. chirurg. scritto in inglese.

di sedici anni); ma qui si parla delle concrezioni che si formano dal sangue concreto o dalla parte concrescibile di esso. Che le obbiezioni poi del chiarissimo Andrea Pasta sono piuttosto contro coloro che credono che tutti i polipi trovati nei cadaveri esistessero da lungo tempo nei vivi, o non ricercarono le altre cause alle quali potevasi più giustamente attribuire la malattia e la stessa morte, o le trascurarono più di quello dovevano, o appoggiati troppo leggiermente ai segni dubbii, fallaci e comuni ad altri vizii, con troppa verità assegnarono lo stato del polipo.

§. MCLXVII.

Dalle riportate obbiezioni non ne segue che la genesi dei polipi non sia vera nè possibile. — Dimostrazione. — I.° Argomento. — II.° Arg. dietro l' osservazione di Langhans.

Tutte le quali obbiezioni sì poco ci toccano e ci muovono, che piuttosto pesate sopra giusta bilancia stanno d' accordo colla ragione. Tuttavia non pensiamo che ne segua il dover credere nè vera nè possibile la generazione dei polipi nei vivi. Poichè avvertiamo primieramente che gli aneurismi, che dal principio pulsavano violentemente, spesso in progresso di tempo perdono poco a poco ogni pulsazione, e ciò per lo più come a noi sembra (1) accade perchè nel cavo dell'aneurisma, accagliandosi adagio adagio il sangue, e quindi nata una crosta poliposa, si cuopre internamente quasi di nuova tunica; e questo è così fuori di dubbio, che quando abbiasi costituito o temerariamente o a proposito nei vivi la incisione di quelli aneurismi che erano nella piegatura del braccio o del ginocchio, si è più volte mostrato lo stesso. Imperocchè aperto il sacco dell' aneurisma subito vennero fuori non solo polipose concrezioni di vario genere (2), ma anco si videro aver contornato tutta la faccia interna di esso. In secondo luogo crediamo doversi notare che Langhans narra (3) di aver veduto per un polipo rotta la sinistra orecchietta del cuore, il quale era di sì gran mole e robustezza, da non poterlo dire nato di poco, nè crediamo neppure che potesse esser nato nel breve tempo della morte, poichè si rende assai chiaro che quello vi era di sangue liquido nella orecchietta, o entrava in essa, pria che si aprisse o rompesse, dovea con molta celerità fluire dalla lacerazione della medesima, nè alcuna parte di esso poteva in quella ritenersi, se non si fosse già da molto tempo aggrumato, e stabilmente adeso.

§. MCLXVIII.

III.° Argomento dietro una esperienza di Lancisi. — *La medesima esperienza confermata dal* Ferraria.

In terzo luogo confermiamo un tal fatto con una esperienza di Lancisi ordinata benissimo quanto qualunque altra. Questo uomo chiarissimo legò in un cane vivo una delle arterie iliache. Dopo quindici giorni dissecò il vaso legato e trovò sopra la ligatura una concrezione poliposa (4). Nè osta il non aver corrisposto lo stesso esperimento ripetuto da altro uomo celeberrimo. Imperocchè quello stesso di cui narra Lancisi fu trovato in un agnello col legare il ramo dell' arteria celiaca da Pasquale Ferraria (5) ed il vide manifestissimamente, come pure avanti di lui dal ch. Petit in coloro nei quali era stato amputato un membro; ei, cioè trovò nel secondo giorno dall' amputazione, talora anco nel vigesimo e trigesimo, polipi nelle arterie del membro mutilato, alle quali, secondo il costume era stata posta una legatura per frenare il sangue (6).

(1) Swieten negli aforismi di Boerhaav, §. 176, *p.* 236, di Haen *Rat. medend. Part. IV, cap.* 2. Masotti *Dell' Aneurisma del poplite p.* 28.
(2) *Acta Helvetica t. II.*

(3) *Ibidem p.* 123.
(4) *De aneurysmat. Prop. XXXVIII, p.* 127.
(5) *Delle morti, e malattie subitanee. Edit.* 2. *p.* 39, *e seqq. Napoli* 1767.
(6) *Mémoir. de l' académ. des scienç. année* 1731.

§. MCLXIX.

Conclusione dai riportati argomenti.

Sarebbe mai che queste polipose concrezioni potessero attribuirsi alla vita deficiente o sivvero al coagularsi del sangue che tien dietro alla morte? Se pertanto e la solita pulsazione degli aneurismi, quando vi nascono dentro i polipi, spessissimo svanisce, e gli aneurismi delle parti esterne quando si aprono colla sezione si presentano pieni di polipi nei vivi, e le orecchiette del cuore rotte talora, manifestano polipi concreti al di dentro, e gli esperimenti istituiti negli animali vivi non meno che nell'uomo gli dimostrano; si dee certamente concludere che i polipi che si trovano nel cuore e nei vasi sanguigni dilatati o in qualunque altro modo offesi non sono tutti effetti di vita deficiente o di morte, come da alcuni si crede.

§. MCLXX.

All'autorità di coloro che negano i polipi si oppongono autorità più illustri. — La obbiezione del ch. Pasta *si rigetta con un argomento di* Haller.

Che se l'autorità di coloro che negano i polipi la si debba combattere con autorità di non minor peso e momento, non mancano sentenze ed osservazioni di Pecklin, Malpighi, Smell, Vater, Languth, Scacher, Hoffmann, Senac, Swieter, Morgagni, Haller, e di altri uomini eccellenti per universale dottrina ed anatomia e clinica; i quali tutti sostengono la origine dei polipi e da lungo tempo li videro generati nei vivi, o attestano essere stati veduti. E quantunque il sangue recentemente estratto talora si accagli in durissima massa, e tenacemente aderisca al vaso di vetro (lo che oppone il ch. Pasta) tuttavia si potrà coll' illustre Haller (1) notare che *coagula nimis dura et alba*, *neque adeo subito nata in auricula potissimum dextra*, *valvulis venosis*, *tendineis funiculis et ramis suis intertexta*, *cordisque lacertis*, *et demum ita innata*, ut nisi lacerentur separari non possint, *aut demum minimis inter reticulatas cordis interni fibras quasi radiculis suis* infixa (le quali cose con assai molti vide il ch. Autore), presentano una natura del tutto diversa ed altro modo di coagularsi di quelli che diconsi nati di poco nei cadaveri o nel sangue estratto dalla vena.

§. MCLXXI.

Di ciò ne convincono anco i sintomi precedenti il trovarsi del polipo nei cadaveri.—Si aggiunge anco l' autorità di Morgagni *il quale non nega che tutti i polipi possano generarsi nei vivi. — Perchè* Morgagni *neghi che i polipi possano crescere soltanto nel cuore. — Si combatte questa eccezione di* Morgagni *appoggiata a fondamenti non assai validi.*

Inoltre che significano i sintomi che precedono il ritrovamento del polipo nel cadavere? *Nonne haec* (dice il lodato Haller) (2) *manifesto confirmant*, *in vivente iam homine impedimentum in cordis caveis adfuisse*, *quod non nuper demum*, *interque morendum natum fuit? et cor palpitavisse*, *cum se imperfecte depleret? neque unquam eo se liberavisse stimulo*, *qui a polypo* (*crasso corpore*) *internam caveam obsidente natus non poterat non cor sollicitare?* Aggiunge lo stesso Morgagni, il quale d'altronde con molta diligenza cercò, esaminò ed approvò tutti gli argomenti che possono farsi contro la genesi dei polipi nei vivi, e nulladimeno non negò tutti i polipi. Poichè esso tanto, è già tempo, negli *adversariis anatomicis*, *animadversione secunda*, quanto, non ha molto nell' *epistola anatomica medica XVII*, *num. IX*, come pure nell' epistola *XXIV*, *num. XXX* attesta che si possono generare e di averli talora veduti generati i polipi avanti la morte, specialmente negli aneurismi saccati. Anzi ei crede difficilissimo (*si motus sanguinis*, etsi *non* sit *omnino im-*

(1) *Physiolog. lib. V*, *sect. I*, *§. XI.*

(2) *Physiolog. l. c.*

peditus, *sed* tamen *retardatus*, ut in magnis aneurysmatibus) *nihil tandem*, *longo saltem temporis intervallo*, *secedere*, *nihil concrescere*, *et adhaerere e sanguine aut lentus illuc progrediente*, *aut etiam in sacciformibus aneurysmatibus propemodum subsistente*. Imperocchè è verisimilissimo che per lo medesimo orifizio del sacco, per lo quale è facilmente caduto e spinto, non sia per ritornare facilmente in totalità. Sebbene poi egli affermi che il sangue si possa talora coagulare negli aneurismi, tuttavia nega che ciò possa accadere nel cuore, sebbene ampliato oltre natura, perchè le fibre del cuore sono più irritabili, e quindi più validamente sempre reagiscono, che quelle delle arterie, in modo che mai il sangue può starsene quieto in esso(1). Ma coloro che per tal causa rigettano i polipi, vorrei esaminassero che i polipi possono formarsi non solo da moto deficiente, ma anco da tremulo e concuziente, possono nascere, quale presenta il cuore nella sincope o in un grande terrore, siccome chiaramente dimostrò lo espertissimo Haen; per non parlare dei corpi estranei introdotti nel sangue e che lo coagulano. Da tutte le quali cose, se non m'inganno, sembra risultare assai chiaro che la generazione dei polipi non si debba del tutto escludere anco nell'uomo vivo.

§. MCLXXII.

Quindi un doppio genere di polipi veri cioè e spurii. — Quali siano i veri. — Quali gli spurii. — Questa divisione piace anco a Morgagni. — *Da ciò i segni del polipo antico e recente.*

Nascendo dunque i polipi alcuni nel tempo della morte, altri da lungo tempo nell'uomo anco vivo, per questo sembra doversi stabilire un doppio genere di essi; uno dei veri, di quelli cioè che da molto tempo sono nati nell'uomo vivo, e per questo hanno prodotto la malattia; un secondo di spurii, di quelli che soltanto si formano al sopraggiungere della morte. Quelli sono composti di sostanza stabile, tenace, elastica e fibrosa, o aderiscono strettamente alle pareti, colonne e valvule del cuore o ne' lati dei vasi, in modo che senza lacerazione non possono talora rimuoversi. Questi poi nati avanti la morte presentano una certa massa molle, facilmente separabile, similissima al sangue coagulato o alla crosta detta pleuritica, o un grumo rosso nella parte inferiore, nella superiore gelatinoso, albiccio o giallognolo. La quale divisione così piace a Morgagni, che con molto sapere dà anco il modo con cui debbano riferirsi ad uno dei due generi i polipi trovati nei cadaveri (2). In poche parole ci crede nati avanti la morte negli aneurismi saccati *si circum undique et in omnem plagam extendantur ac adhaereant*, sic ut *positum aegri* aut *cadaveris non videantur sequi*, itemque si *colore lurido* aut *obsoleto* sint, *substantiaque praeter modo exsucca*; e che per queste differenze differiscano i veri dagli spuriî o, come diconsi dagli *pseudopolipi*, nati nel cuore o nei vasi per morte, mentre questi si comportano in modo contrario o corrispondono alla diversità della posizione che ha preso colui che è morto, vale a dire, colla parte rossa collocata al di sotto, al di sopra poi il glutine albiccio, o il coagulo glutinoso.

DIAGNOSI.

§. MCLXXIII.

I polipi latenti nei precordii a quali segni si riconoscano. — Questi sono incerti, perchè comuni ad altri morbi. — Alcuni anco non eccettuato il polso intermittente per lo più mancano nei vizii del polipo. — La grossezza del pericardio talora mentisce il polipo. — La qualità del polso è speciale nel polipo.

Esposta la vera natura ed origine dei polipi, si debbono ora passare in rivista i segni per li quali credesi distinguere i polipi latenti nei precordii. Per principali caratteri di essi si ritengono il polso intermittente o ineguale, la troppo

(1) *Cit. epist. XXIV*, n. 30.

(2) *Epist. anatom. med. XVII*, n. 29.

veemente pulsazione delle carotidi e delle succlavie, la palpitazione del cuore, la lipotimia e la sincope, la difficoltà di respirare e l'edema dei piedi. Quanto poi siano incerti questi indizii di essi, siccome comuni a molte altre malattie e cause, in modo da non potere essere patognomonici del polipo, risulterà chiaro in parte da quel che dicemmo della offesa respirazione, dell'idrope del torace e del pericardio, della lipotimia e della sincope, dell'asfissia, del polso piccolo, debole ed intermittente e della palpitazione del cuore, parte da quello si dirà nel seguente capitolo degli aneurismi e delle varici dei precordii. Anzi la più verace storia medica ne insegna (1), e noi stessi più di una volta abbiamo osservato che alcuni di questi (non eccettuato il polso intermittente o ineguale, che d'altronde da molti suole ritenersi perpetuo compagno del polipo) talora sono mancati in quelli, nei quali è stato trovato il polipo. Anzi con moltissimo sapere avverte Albertini (2) che la grassezza del pericardio, o la coesione col cuore spesso presenta i segni del polipo o la occasione di errare, e che tali vizii non possono conoscersi con certezza, se pure non si rifletta che ponga una assai grande differenza l'allontanarsi per lo più il polso nel polipo maggiormente dal naturale, e che il moto si sente più manifesto coll'apporre la mano nel luogo del cuore, nè che con tanta facilità viene il deliquio d'animo come negli altri vizii.

§. MCLXXIV.

Alcune congetture intorno alla esistenza dei polipi nei precordii, principalmente fra l'aorta o il sinistro seno o orecchietta del cuore. — Segni del polipo latente nelle destre cavità del cuore.

Nientedimeno se le cause che valgono a generare il polipo abbiano preceduto, se manchino gli altri segni dei vizii nei precordii, e vi siano indizii di quelli coi quali facilmente si congiungono i polipi, ed inoltre il polso intermittente, almeno inegualmente ineguale, la palpitazione del cuore, il tremore, l'ansietà, l'angore, la difficile respirazione, la tosse ed un senso molesto nel petto (i quali ultimi indicano che il sangue non liberamente entra nell'aorta dal sinistro ventricolo del cuore, o che il riflusso dai polmoni si raccoglie nella vena polmonare o nella sinistra orecchietta) assalgano poco a poco il malato e continuamente lo agitino, non senza causa potremo sospettare del polipo fra l'aorta o nel sinistro seno del cuore o nella orecchietta sinistra (3). Se poi la respirazione sia meno faticata, il polso sia più languido ed esile, e più spesso ricorra la sincope che la soffocazione, più ne affligga il tremore del cuore e l'ansietà che la veemente palpitazione e risaltino le vene del collo e quasi battano ad ondulazioni, sembra più probabile che il polipo risegga nelle cavità destre del cuore. Alberto Thaer (4) in un uomo nel cui destro ventricolo trovò un gran polipo che si estendeva nell'arteria polmonare, nel sinistro poi minore, ma che entrava nell'aorta per più di un piede col cuore assai grande, avea osservato la respirazione difficile ed una somma ansietà con lipotimie che s'interponevano, o sivvero intermittenza di polsi.

§. MCLXXV.

Il modo del polso è vario. — Anomali affezioni del cuore e dello spirito. — Perchè talora colla presenza del polipo non vi sia alcuna irregolarità nei polsi.

Fra questi poi alcuni sono continui, altri ricorrenti. Il polso principalmente suole essere quasi sempre inegualmente ineguale, anzi nella stessa maggiore dif-

---

(1) Albrecht Thaer *Nov. ac. phys. med. acad. caesar. Leopold. Carolin. N. C, t. I, ann.* 1757, *p.* 6. Morgagni *Epist. cit. XXIV*, *n.* 28. Trew *nov. act. phys. med. etc. t. II, observat.* 53. *Commentar. de reb. in Sc. nat. et med. gest. vol. VII, Part. I, p.* 114.

(2) *Super quibusdam difficilis respirationis vitiis* fra gli opuscoli *vol. I. Comm. institut. scientiar. et art. Bonon. p.* 385.

(3) Albertini *l. c. p.* 391.

(4) *L. c.*

ficoltà di respiro, la quale spessissimo succede o aggrava a qualunque anco il più leggiero moto del corpo, o cambiamento di aria e specialmente al soffiare del vento maestrale, diventa oscuro, intermette e manca. Il tremore poi del cuore, la palpitazione, e l'agitazione di esso e la dispnea disordinatamente invadono, ritornano o si esacerbano, e minacciano soffocazione, lipotimia e anco la stessa sincope. Tuttavia non se la intermittenza o ineguaglianza del polso manchi, si dee credere che manchi anco il polipo. Poichè abbiamo già osservato che esistendo il polipo nei precordii talora non si è trovato alcuna ineguaglianza e intermittenza di polsi; vale a dire quando la mole del polipo, la struttura o la posizione è tale, la quale benchè offenda l' uscita e il ritorno del sangue, tuttavia non moltissimo l'offende o l'interrompe (1).

§. MCLXXVI.

Altri segni osservati da Malpighi. — *Alcuni tratti da* Hoffmann.—*Altri di altri.* — *Cautela.*

Malpighi oltre il polso intermittente e la frequente lipotimia vide congiungersi col polipo del cuore anco il polso vibrato, i vasi dilatati nel collo, l' angustia dei precordii, il torpore di uno dei bracci, nel medesimo il polso oscuro ed uno spasmodico dolore nello sterno (2). Hoffmann poi asserisce che sul principio si sente un dolore fisso intorno il cuore con senso di compressione; e quando poi abbia già qualche tempo si aggiunge a questi incomodi una più frequente palpitazione di cuore, ed il polso sommamente ineguale e più spesso quindi ad intervalli intermittente (3). Altri aggiungono la edemazia dei piedi, altri il colore cachettico con tumore delle palpebre, il presentarsi facilmente dell'anelito nel discorrere, il sangue tratto dalla vena tenace, denso, pleuritico, la cacochimia ed altre conseguenze di offeso e rotto passaggio del sangue per li precordii (4). Ma abbiamo già altrove indicato con quanta cautela dobbiamo appoggiare su questi segni.

(1) Albertini *l. c. p.* 390.
(2) *L. c.*
(3) *L. c.*

PRONOSTICO.

§. MCLXXVII.

Spesso si ritiene per incurabile. — Genera altre malattie croniche. — Si protrae a molti anni. — Talora se la malattia sia recente è permesso di non disperare.

Il polipo da quasi tutti si ritiene per incurabile. Spesso reca o morte improvvisa (5) o catarro soffocativo (6). Talora uccide per lenta morte e per idrotorace o idrocardia, nella quale s' imbattono principalmente coloro i quali hanno la faccia subtumida, o sopraggiunga loro la edemazia dei piedi o l' abito cachettico. Narra Riolano, Riverio ed altri (7) che alcuni afflitti di polipo hanno protratta una misera vita fino a quindici e sedici anni. Sebbene questo lo si dica morbo incurabile, se tuttavia sia recente, nè ancora la poliposa concrezione sia divenuta indissolubile, Haen e Langhans (8), dai quali sembra non molto dilungarsi Albertini, non perdono ogni speranza, e credono potere ottenere di rimoverlo con una cura adattata, anzi raccontano che alcuni ne sono stati curati (9).

(4) Haen, Macoppe, Malpighi.
(5) Tulpio e Bartolini narrano di una morte improvvisa recata da un polipo del ventricolo sinistro, e Wepfer dal polipo dell'aorta.
(6) Il vide Kirsten.
(7) Di una lenta morte per polipo narrano *gli atti accademici dei curiosi della natura.*
(8) *Ratio medend. Part.* 2, *cap. VIII.*
(9) *Act. Helvetica t. II, pag.* 123.

CURA.

§. MCLXXVIII.

Indicazioni.—Ripetuta emissione del sangue per prevenire e per curare il polipo. —Cautele nella emissione del sangue.— Non ci rimuova da essa la oscurità del polso, o qualche principio di cachessia. — Esperimenti Halleriani. — La sezione della vena deve esser fatta per tempo.

La cura pertanto si appoggia sulle indicazioni di risolvere il lentore del sangue, di restituirgli il debito fluore e la equabilità dello scorrere per li vasi, di cercare lo scioglimento del polipo, o d' impedirne almeno lo incremento, e di mitigarne gli effetti che ne succedono. Quindi la emissione del sangue e ripetuta principalmente nei temperamenti pletorici e sanguigni, credesi adattata ed a prevenire il polipo e a dissolverlo quando vi sia, come pure a frenare e mitigarne i sintomi. Adoprisi però qualche misura nell' istituirla, si abbia riguardo, come si deve, alle concomitanze, onde non abbattere più del dovere le forze con gran detrimento del malato, indebolire la stabilità dei vasi, o distruggere la debita crasi del sangue, i quali inconvenienti ci dolghiamo essere frequentemente accaduti dal sangue profuso male a proposito o temerariamente. Non sempre ce ne rimuova la oscurità del polso, la oppressione delle forze, o qualche principio di cachessia; imperocchè quando il malato sembra essere oppresso e soffocato, spesso si può ristorare quasi per incanto con una cauta emissione di sangue; e meglio si è il tentare un dubbio rimedio piuttosto che nessuno. In generale niente di più rialza e richiama il mancante moto del cuore, o ritrova la strada al sangue congesto ed impacciato, o risolve la incominciata concrezione di esso, della pronta emissione del sangue, siccome dimostrano gli esperimenti di Haller fatti sugli animali vivi.

§. MCLXXIX.

Quando si debba con celerità intraprendere la sezione della vena. — In chi con maggior sicurezza si tragga sangue per mezzo delle mignatte o colle coppe tanto asciutte che scarificate. — Legature e frizioni, immersioni delle mani e dei piedi nell' acqua calda. — Quando si debbano usare i cardiaci, i risolventi ed i paregorici.

Con questo presidio pertanto si dee con celerità soccorrere alla palpitazione che molesta con troppa veemenza, alla ortopnea, come pure alla sincope che ne sopraggiunge. Nei cachettici, idropici, deboli, in quelli affetti da ostruzione di visceri si trae con maggiore sicurezza sangue per mezzo delle mignatte applicate ai vasi emorroidarii, o coll' apporre le coppe tanto asciutte che scarificate al dorso ed alle gambe; si possono con utilità usare secondo il diverso modo e necessità delle circostanze anco la confricazione e legature dolorose, la immersione nell' acqua calda delle mani e dei piedi (se l' edema il permetta), le sostanze odorose portate alle nari, ed altre cose di simil fatta. Nè talora è cosa strana il servirsi dei cardiaci, dei più leggieri risolventi, anzi dei sedativi e paregorici; vale a dire quando si debbano eccitare le languide forze vitali o sedare le spastiche o convulsive affezioni.

§. MCLXXX.

Il ventre si dee muovere coi clisteri e coi blandi eccoprottici. — Incidenti.— Diluenti. — Le tisane nella stagione di primavera. — Nell'estate le acque medicate.

È bene il rimuovere con molta diligenza qualunque cosa aggravi i visceri dell' addomine, o comprima i vasi che vi scorrono, o opponga un ostacolo al diaframma. Laonde si tenga libero il ventre dai flati e dalle fecce per mezzo dei clisteri e dei blandi eccoprottici, dei quali spesso abbiam fatto altrove menzione. Quindi si pongano in opra i diluenti, i

temperanti, gli attenuanti la densità del sangue e della linfa, e quelle medicine che rimediano alle cause, da cui nacque la malattia. Incidono egregiamente il nitro, il tartaro vitriolo, la terra fogliata di tartaro o il liquore, il sale policresto, il mele, l'ossimele, il gomma ammoniaco. Per la virtù, come dicesi, saponacea ed insieme temperante si debbono prescegliere nella stagione di primavera le tisane di orzo, di gramigna, di cicerbita, di cerfoglio, di cicoria; nella estiva poi le acque medicate a sorsi e per lungo tempo, dietro il consiglio tuttavia di medico prudente. Poichè con queste si diluisce tutta la massa del sangue, si vuotano e si aprono tutti i vasi, si promuove la circonvoluzione degli umori, si risveglia l' oscillazione delle fibre, e si allontana la grande proclività del sangue ad accagliarsi.

§. MCLXXXI.

Meglio di ogni cosa, secondo Senac *è lo spirito di sale ammoniaco, il sale di tartaro, il sapone veneto e l' acqua di calce. — Dose di questi rimedii e mirabile virtù di essi.*

Ad ogni altra cosa poi specialmente dall' illustre Senac archiatro del Re dei Francesi si antepone lo spirito di sale ammoniaco, il sale di tartaro, il sapone veneto, l' acqua di calce ben preparata dai gusci di ostriche bruciati, e si ordina che di queste cose ogni giorno e per lungo tempo se ne prenda tanto quanto sembri richiedersi dalla grandezza del morbo e dalla pertinacia della natura. Si dee poi cominciare dalle più piccole dosi e poco a poco salire alle più forti. Tanta forza hanno queste cose di disciogliere il polipo, che polipi estratti dai cadaveri, assai grandi e duri messi nell' acqua di calce mista al sapone veneto ed al sale di tartaro in brevissimo spazio di tempo si sono disfatti (1).

(1) Vedi Senac *Traité du coeur, vol. IV.*

§. MCLXXXII.

Polvere di Langhans *composta di radice di serpentaria virginiana, di sale ammoniaco, e di nitro purissimo.—Quindi uso del calibe e dei corroboranti. — Metodo antiflogistico di* Haen. *— Metodo del ch.* Albertini. *— Dissolventi. — Le decozioni di legni, i mercuriali ed i volatili si debbono adoprare con cautela. — Osservazioni ed esempii dei danni recati dal mercurio.*

Langhans (2), siccome provato dalla esperienza, ordina che una o due volte al giorno si prenda la polvere che si fa con uno scropolo di radice di serpentaria virginiana, di sale ammoniaco depurato e di nitro purissimo, di ciascuno mezzo danaro. Quindi vuole che si passi all'uso del calibe aggiuntovi i leggieri aromatici. Il calibe poi avrà più che altro luogo quando la debolezza delle parti solide, la mala chilosi ed il timore della cachessia presuadano i rimedii corroboranti. Haen ancora si gloria (3) di aver risanato non pochi attaccati di polipo colla sola cura antiflogistica. Egli dette a costoro per un mese e mezzo ogni giorno a bere una mezza oncia di rob di bacche di sambuco, altrettanto di polpa di tamarindo o una dramma di nitro in larga dose di siero di latte. Aggiungeva sulla sera, secondo le circostanze, un paregorico di diacodio. Da Albertini (4) leggiamo essere stato lodato il succo estratto dalle foglie di luppoli e di cerfoglio, cui talora aggiungeva il latte di gomma ammoniaco fatto nel modo che propone Bartholet, e una qualche parte di recente spermaceti; ed ove si dovesse agire con maggiore risolutezza, mista con alquanti grani di fiori di sale ammoniaco marziale, o qualche cosa di sale essenziale di una qualche pianta del genere delle dissolventi. Sotto questo nome dicesi essere eccellente anco la radice di poligala tanto virginiana che volgare, la dulcamara, l' arnica, l' estratto di cicu-

(2) *L. c.*
(3) *L. c.*
(4) *L. c.*

ta e di aconito ceruleo, la tintura acre di antimonio, ed altrettali cose di questo genere che hanno lode di assottigliare. Le decozioni poi di legni, il mercurio ed il sale volatile, siccome quelli che eccitano di troppo il moto del cuore e delle arterie, o rarefanno il sangue e ne aumentano il moto, d' accordo con BOERHAAVE (1), ALBERTINI (2) ed altri medici più dotti o mai si debbono usare nel sospetto del polipo, o adoprarli con moltissima cautela dopo molta considerazione di ogni cosa (3).

MCLXXXIII.

Modo del vitto.—È nocivo il troppo esercizio del corpo. — Si debbono rimuovere i patemi dell' animo.

In quanto riguarda al modo del vitto, migliori delle carni sono gli erbaggi, le frutta bene mature, i pesci di fiume. Tutti i cibi glutinosi, acidi, aspri, e gli spiriti fermentati, anzi anco il vino pretto (se altro non richiedano il timore della cachessia, o il languore del ventricolo, nel qual caso si può allungare con acqua medicata con calibe infuocato) si pongano in bando del tutto, siccome quelli che possono aumentare la spessezza del sangue, o coagularlo, o troppo rarefarlo ed agitarlo. Per questa ultima causa è sospetto anco lo esercizio del corpo, massimamente il camminare per luoghi scoscesi. Tuttavia si può permettere un leggiero moto in vettura in aria pura, elastica, asciutta non agitata da venti. Si schivino attentamente anco i troppo veementi affetti dell' animo e le cause di essi, principalmente l' amore, l'odio, la tristezza e l' ira. Poichè alcuni di questi depravano le azioni naturali, altri offendono o intercettano il moto del cuore, altri concitano ed eccitano la irritabilità; perlochè o s'introducono nel sangue crudi ed impuri succhi, o aumentandosene il lentore si fa più pronta la via a dei ristagnamenti, o i vasi, fattovi un impeto maggiore, si dilatano oltre natura, in modo che il polipo prende più facile incremento, o rottisi ad un tratto si aprono.

(1) *Inst. med.* §. 826.

(2) *L. c.*

(3) ALBERTINI vide un uomo che per aver preso il mercurio dolce per promuovere la salivazione cadde in contumace palpitazione di cuore; come pure un altro che per aver preso il medesimo mercurio tanto dolce che vivo fu ucciso da un'aneurisma dei precordii; e finalmente un altro per linimenti mercuriali dopo alquanti anni attaccato dalla dilatazione della orecchietta destra del cuore e dell'idrope del pericardio esser morto. Quindi avvertì PAREO che gli aneurismi interni frequentemente accadono in quelli che hanno usato i linimenti mercuriali molte volte per la cura della lue venerea. Dove essere sospetto anco l' uso del sublimato corrosivo come risulta dagli avvertimenti di BONELLI nel ch. BASSANI.

NOTA.

Rimane fra le opere minori dell' autore una dissertazione su questo argomento, la quale fu letta da VINCENZO NEGRI nell' anno 1776, mentre egli sosteneva pubblicamente la tesi su questo vizio del cuore. Vedi la tesi *su i polipi dei precordii*, la quale il lodato VINCENZO NEGRI sostenne nel Ginnasio Ticinese, e nel medesimo anno dette alla luce nel Ticino in 4.° coi tipi di GIUSEPPE BOLZANI.

CAPITOLO XXXVIII.

DEGLI ANEURISMI E DELLE VARICI DEI PRECORDII.

§. MCLXXXIV.

Etimologia. — Cosa intendessero i Greci e gli Arabi. — La definizione degli antichi è stata cambiata dal FERNELIO *e dal* VESALIO. — *La malattia è stata diversamente definita da* SENNERT. — FREIND *cerca di rimetterɜ in vigore la sentenza degli antichi.*

Quel che i Latini chiamano *arteriae dilatationem*, dai Greci dicesi ανέυρυσμα (aneurisma), dagli Arabi *hyporisma*, o *aporysma*, o *emborysma*. Non tutti nel modo medesimo spiegano la etimologia di *aneurisma*, imperocchè alcuni la derivano da una voce, altri da un'altra (1). Per li Greci e per gli Arabi era quel *tumore dell'arteria* che nasceva dalla diffusione del sangue negli spazii vicini per rottura o fenditura di essa (2). Da questa sentenza si dipartirono negli ultimi tempi, in modo che dietro il FERNELIO ed il VESALIO credettero che nell'aneurisma non si rompesse l'arteria ma soltanto si dilatasse (3). SENNERT poi forse dietro le tracce d'ILDANO, disse (4) che gli aneurismi si formano non per la sola dilatazione dell'arteria, ma anco per rottura della di lei tunica interna (poichè una volta credevasi che l'arteria costasse di due tuniche) rimanendo intatta la esterna (5). Ma FREIND sprezzando la sentenza di SENNERT, del VESALIO e del FERNELIO, messe innanzi moltissime osservazioni, cercò di ripristinare la opinione degli antichi (6). Egli poi, se non prendiamo errore, nulla fece. Soltanto sembrò aver lui dimostrato che gli aneurismi quando son giunti alla massima dilatazione, finalmente si rompono, e non che prima consistessero nella stessa rottura dell'arteria (7).

---

(1) GIROLAMO MONTI, come insegna LANCISI (*de aneurysm. in gener. lib. I, propos.* 1) tradusse *aneurisma* per *isnervamento*, dalla particella privativa *a*, e του νευρου da *nervo*. SILVATICO poi (*Tract. de aneurysm.*) la trae dal verbo ευρυνω; vale a dire *dilato*. Finalmente MARCO AURELIO SEVERINI (*De noviss. observ. abscess. cap. VII, p.* 170) da ευρυνειν, pensa doversi derivare, vale a dire *effluere* ed *exsilire*. La etimologia del SILVATICO sembra doversi preferire alle altre.

(2) GALENO (*lib. Isagog. defin. med., et de tumorib. praet. natur. class. III, c. XI*) *aneurisma*, disse, *est relaxatio venosi vasculi, aut dispersio spiritalis materiae sub carne per dissultationem se se diffundentis etc.* e altrove: *ore autem in arteria facto, affectio aneurysma vocatur; fit autem vulnerata etc.* Da queste parole di GALENO si rileva che da lui sotto lo stesso nome di aneurisma si comprende tanto le dilatazioni venose quanto le rotture delle arterie e delle medesime. Vi aggiunge poi una fra le molte cause, vale a dire, la ferita, lo che più chiaramente spiega nel libro *de curand. ration. per sang. mission.* 22 e 23, dicendo: *incisam arteriam aneurysmate facillime corripi*. Ved. ORIBASI *Collect. medicinal. lib. VII, cap.* 13 *e* 14 AEZIO *Tetrab. IV. Sermon.* 2, *cap.* 51, *e serm. III*, c. 10. ATTUARIO figlio di ZACCARIA attesta (*meth. med. lib. III, cap.* 2) che sotto questo nome i Greci hanno inteso anco la semplice dilatazione dell'arteria. Dalle sch. dell'Aut.

(3) Ved. BONNET, *Sepulchret. anatom. lib.* 4, *sect.* 2.

(4) Ved. FREIND *Histor. med.*

(5) *Id. ibid.*

(6) *L. c.*

(7) Si consultino sugli aneurismi le eccellenti opere di SCARPA.

(PELLEGRINI)

§. MCLXXXV.

Come oggi s'intenda questo morbo. — Vi ha un triplice genere degli aneurismi.

Oggi poi si sa benissimo che le arterie, tolto o distrutto l'involucro cellulare per cui sono corroborate, subito si fanno tumide e si estendono oltre natura, senza che accada alcuna lacerazione o scissura delle tuniche interne; nè si può in alcun modo negare che talora sono nati ad un tratto aneurismi per ferita, puntura, contusione; nè ripugna alla ragione ed allo esperienza, che in qualunque modo allentata o corrosa o rotta la interna compage delle arterie sogliano formarsi in tumore. Quindi comodamente si stabilisce un triplice genere di aneurismi: uno per sola dilatazione dell' arteria, l'altro della rottura di essa, o per essere in qualunque modo aperta, e tramandante fuori il sangue, un terzo che nasce dall'una e dall' altra causa, o misto, il quale viene stabilito dal ch. Hunter (1), sebbene da alcuni venga rigettato come fittizio (2).

§. MCLXXXVI.

Il primo genere è dei veri, il secondo degli spurii, ed il terzo composto o misto. — Se ne ha aggiunto un quarto, detto varicoso. — Divisione degli spurii in diffusi e circoscritti, fatta da Hunter. *— Suddivisione in primitivo e consecutivo secondo* Foubert. *— Errore notato di* Hunter.

Quelli che appartengono al primo genere, dagli studenti di chirurgia diconsi *veri*, *spurii* quelli che spettano al secondo (3), quelli infine che riguardano il terzo, siccome composti di *vero* e *spurio*, dal poco anzi lodato Hunter diconsi *misti* (4). Alcuni aggiungono un quarto genere, vale a dire l' aneurisma varicoso, il quale dicono farsi quando un'arteria ed una vena contigua sono così forate che il sangue da quella precipitando in questa forma un tumore saliente (5), come se, per esempio, la vena basilica aperta comunichi colla ferita della sottoposta arteria brachiale (6). L'aneurisma spurio si divide in diffuso e circoscritto; quello quando il sangue diffuso si trasporta per li spazii cellulari, questo poi quando il sangue dal tessuto cellulare, o dalla membrana aponeurotica sovrapposta viene così impedito da restare in luogo più angusto (7). Lo spurio si suddivide ancora dal ch. Foubert in *primitivo* e *consecutivo*, il primo dei quali nasce subito dopo la lesione dell' arteria, l'ultimo dopo lo spazio di alquanti giorni dalla lesione della medesima (8).

§. MCLXXXVII.

La prima distinzione dei veri e degli spurii a Lieutaud *piace soltanto per gli esterni. — L'un genere e l' altro è possibile tanto internamente che esternamente. — Il vero aneurisma più frequentemente è interno, e lo spurio esterno.*

Lieutaud (9) poi sembra approvare la distinzione degli aneurismi in *veri* e *spurii* soltanto quando occupano le parti esterne. Lo che certamente potrebbe dirsi anco delle altre più sottili divisioni. Tuttavia non è assurdo che qualunque genere può nascere ogni dove, e se vi sia qualche difficoltà pensiamo tutta consistere in conoscerli distintamente, poichè quelli che sono situati internamente fuggono ogni indagine degli oc-

(1) *Medical observations and inquiries by a society of physicians in London. vol. I, artic.* 37.

(2) Lo riportano gli autori *del Diario della letteratura europea, t. IV, dell' ann.* 1758, *pag.* 114.

(3) Platner *Instit. chirurg.* §§. 420, 21 (1).

(4) *L. c.*

(5) Wit e Thom. Armiger. *Comm. Lip. t. XVIII, P. III, p.* 408, e Foubert. *Mém. de l' acad. roy. de chirurg. t. II, p.* 535.

(6) *Comm. Lipsiens. l. c.*

(7) Hunter. *l. c.*

(8) *L. c.*

(9) *Précis. de médecine liv. I, p.* 146.

(1) Aezio distinse già gli aneurismi in *veri* e *spurii*; e s'inganna il ch. Hunter quando dichiara autore di questa distinzione Paolo Egineta, il quale fiorì nel secolo ottavo dell' era cristiana.

chi e delle mani. Nulladimeno forse non ci dilunghiamo dal vero nel credere che l'aneurisma vero più frequentemente si trovi nelle parti interne, e lo spurio nelle esterne, e principalmente negli arti, siccome benissimo avverte PLATNER (1).

§. MCLXXXVIII.

L'aneurisma in quali e quanti vizii delle arterie. — Lo stesso vizio è comune anco alle vene ed in quanti modi. — Varici. — Ecchimosi, o macchie.

Da quello in generale abbiamo esposto, ciascuno intenderà cosa sia l'aneurisma. È poi o l'arteria oltre natura in qualche parte dilatata ed espansa in tumore, o un tumore formato nelle parti poste all'intorno, dalla rottura della medesima, o nato dall'essere essa incisa e tramandante sangue, o una complicazione dell'una e dell'altra malattia. Anco alle vene è comune un tal vizio. Poichè o perdono quindi la propria e naturale figura, ed acquistano una più ampia capacità, o rotte e fesse spargono alquanto di sangue nelle cellule circomposte. Il primo vizio si distingue col nome di varice, questo con quello di *ecchimosi* o di *suggillazione*. Poichè noi non siam mossi dall'autorità di coloro che nel solo nome di aneurisma abbracciano anco la malattia e delle vene e delle arterie.

§. MCLXXXIX.

Qui si tratta di quelli soltanto che si formano nei precordii. — Lo spazio dei precordii perchè si estenda a tutta quasi l'aorta e la vena cava. — Divisione di LANCISI. *— Quali per esso siano veri. — Quali spurii. — Divisione di* SAUVAGES.

Di questi vizii pertanto tanto aneurismatici che varicosi non di tutti e di qualunque parleremo, ma di quelli solo che si formano specialmente nei precordii, estendendo lo spazio dei precordii più largamente di quello si suole, dietro l'esempio di CORNELIO CELSO (2), col consiglio di potere comprendere comodamente nel medesimo spazio anco quasi tutta l'aorta nella quale più di frequente cadono gli aneurismi, o la vena cava, la quale è attaccata dalle varici. Prima poi di progredire conviene dire qualche cosa di quella particolare divisione della quale usò il ch. LANCISI nel passare in rivista gli aneurismi dei precordii. Questi egli distinse in *veri* e *legittimi* ed in *illegittimi* o *spurii* ma in significato del tutto diverso di quello si sogliano prendere queste voci dai chirurghi e dai medici, secondo abbiamo esposto di sopra. Imperocchè per esso sono legittimi tanto quelli che dipendono dalla rilassata tessitura delle arterie, quanto quelli che dalla tolta continuità delle medesime. *Spurii* al contrario quelli che sono fin dal principio formati non dalla debolezza, lassezza o soluzione dei villi che uniscono le fibre dell'arterie, ma dall'impeto aumentato del sangue, a sostenere lo quale, senza sfiancamento non vale la naturale e comune fermezza delle arterie, o forza di resistenza; dimodocchè in questi ne è la conseguenza il rilassamento o la rottura dei villi e delle tuniche, siccome effetti, ma che non formi poi causa prima all'aneurisma, e così si trasmutino in veri (3). Interessa ancora il sapere che gli aneurismi che diconsi *veri* dal LANCISI, diconsi *passivi* da SAUVAGES, e che gli altri che da quello *spurii*, da questo *attivi* (4).

§. MCXC.

Gli aneurismi delle arterie più giustamente si distinguono in due generi, vale a dire saccati o non saccati. — Anco il cuore va soggetto alle medesime dilatazioni.

Con pace poi del ch. LANCISI, d'altron-

---

(1) L. c. §. 422. Vedi un esempio di aneurisma spurio delle parti interne presso TABARRANI *observ. anat. n. VIII, p.* 16.

(2) *Lib. II, cap.* 3, *lib. IV, cap.* 1, *et* 8; *lib. V, cap.* 26.

(3) *De aneurysmat. in gener. lib. I, propos. V.*

(4) *Nosolog. method. t. I, class. I, ord. V, gen.* 2.

lo scrittore di queste malattie, rismi ossiano dilatazioni delle ar- le quali vanno soggetti i precor- sono principalmente in due ge- tribuirsi, qualunque ne sia stata origine, di quelli cioè nei quali a in qualche parte si espande ol- iiti della natura, e di quelli che rmati da una qualche parte del- a protuberante ed escrescente ureti del vase a guisa di sacco. appena vi ha alcuno aneurisma reti interne, nel quale non vi sia l'altra di tali dilatazioni. E di una isione degli aneurismi, vale a *sacciformi* e non *sacciformi* (1) è il ch. Morgagni(2), il quale quin- to seguitato dallo Swieten (3), dal uenghi (4) e da altri. Ma oltre le anco il cuore si può in diversi ilatare, le dilatazioni del quale ta insieme col Ballonio (5), il e molti altri(6) oggi il chiamarle lesimo nome, e dividerle del pari *formi* e non *sacciformi*?

§. MCXCI.

latazione del cuore o è sola o con- la con altri vizii.— Vario modo e a delle dilatazioni del cuore. — ri che recano esempii dell'aumento le del cuore.

ore poi, per cominciar da questo, ilata in totalità, ora in una qual- te soltanto, e va non raramente i soggetto anco agli altri vizii (co- i, *sarcomi*, *varii tumori*, come la erosione dell'ambito esterno). gli autori si trovano frequentissi- mpii di tutto il cuore aumentato di d oltre modo dilatato (7). Talora la dilatazione si congiunge con sommo *assottigliamento* o *flagidezza* delle pareti di esso, talora colla dilatazione di tutte le cavità si aumenta la grossezza, la spessezza e la stabilità, qualche volta sembra aumentata soltanto la stessa mole, senza che tuttavia l'ampiezza della cavità possa dirsi maggiore del giusto. Tal fiata anco si scorgono in esso *aneurismatiche* e *varicose* le *arterie* e le vene *coronarie*. Cotanto poi spesso si estende da eguagliare o anco superare il cuore di un bue, o una grossa testa, o tre o quattro volte la grandezza naturale (8).

§. MCXCII.

Ora si dilatano alcune parti del cuore, ora molte.—Se siano affette più le parti destre delle sinistre.

Talora poi alcune parti soltanto del cuore, o una, o un' altra si estendono in mole. Principalmente la destra orecchietta va soggetta a questo vizio, da presentare ora un cuore dimezzato, ora un capo di fanciullo nato di recente. Si dilata anco il destro ventricolo di esso, siccome ancora il sinistro, e la orecchietta del medesimo lato, e cotanto da sovrastare talora pericolo di rottura, anzi da seguirne la stessa rottura. Tanto Lancisi che Morgagni videro più dilatazioni del sinistro ventricolo che del destro, sono

———

ioni *sacciformi* possono anco dirsi in- n Sauvages cilindroidei.

lversar. anatom. 2. *aort. animadvers.*

pist. Anat. med. XVII, n. 27.

t. erudit. Lips. ann. 1731, *mens. Aug.* , 378.

aneurysm. observ. I.

nsil. 109.

c. proposit. 11.

rimi che li notarono sono Nicola rsieri

Massa nell' anno 1534, nel *lib. introduct. anatom.* c. 28. Vesalio *De human. corpor. fabric. lib. I*, c. 5. Carlo Stefani *De diss. part. corp. hum. lib. II*, *cap.* 33. Ballonio *Epidem. l. II*, *in constitut. autumn. ann.* 1573. Andrea Lorenzi *Hist. anat. corp. hum. lib. IX*, *quaest.* 18. Chi desideri altre storie di tal fatta legga anco Bonnet *Sepulchret. anatom.*, Schenk *Pratyriseon sive observ. d. merar. etc.* Lancisi *De motu cord. et aneurys.* King-Macoppe *De aort. polyp.* Morgagni *De sed. et causis morbor. per anatom. indag.*, Senac *Traité du coeur.* Pasta *De cord. polyp. in dub. revocat.* Valcarenc. *De aort. aneurysm. obser.* 3. Matani *De aneurysm. praecord. vitiis.* Swieten *Comment. in Boerhaav. Hist. anat. med.* Haen *Ratio medendi*, ed ivi troverà esempii non solo di dilatazioni di cuore, ma anco dell' aorta, della vena cava e di altri vasi.

(8) Nicola Massa e Ballonio *luog. citati.*

più rare poi quelle della orecchietta sinistra che della destra (1). Ma Swieten ne avverte del contrario(2). Talora si ampliano solo le cavità destre, talora le sinistre soltanto, tal fiata le une e le altre insieme, come si può vedere presso gli scrittori di osservazioni anatomico-mediche.

§. MCXCIII.

Quali fra le arterie siano affette di aneurisma. — Quali più frequentemente. — Onde nasca la frequente erosione e rottura di esse. Esempii delle arterie polmonari, dell' aorta, della bronchiale affette di aneurisma e rotte. — Talora divengono ossee, o coperte di laminette ossee. — Esempii tratti da osservazioni di uomini celebri. — Talora l'aneurisma dell' aorta offende l'esofago e la trachea. — Spesso il cuore cresce smisuratamente.

Fra le arterie che sono situate nei precordii, sono principalmente affette di aneurisma l' *arteria polmonare*, la *bronchiale*, l' *aorta* tanto nel suo principio e nell' arco che nel tronco discendente, le *succlavie*, le *carotidi*, le *assillari*, la *celiaca*, la *epatica*, la *splenica*, le *mesenteriche*, le *emulgenti*, le *iliache* ed i rami di esse. Ma più frequente di tutte la curvatura dell'aorta, perchè è più prossima all' azione del cuore, e prende nell'arco suo tutto l' impeto del sangue. Spesso gli aneurismi delle arterie sono internamente corrosi o da un umore acre depositatovi, o fatto acre per lo ristagnamento, e spargono il sangue nel pericardio, nella cavità del petto o negli altri vicini luoghi tanto lacerati e corrosi, siccome rotti. Matani(3) vide l'*arteria polmonare* rompersi fra la gioja dei bicchieri, il Tabarrani (4) *corrosa e gettante sangue nel pericardio*, Morgagni(5) l'*aorta quasi* corrotta, e Mery (6) per la mole aumentata quasi distaccarsi dalla base del cuore. Il ch. Leprotti(7) vide la bronchiale affetta dal medesimo vizio in un certo cursore che morì ad un tratto. Talora divengono internamente ossee, o si cuoprono di laminette ossee. Wepfer (8) morì per l' aorta dilatata in aneurisma, e fatta ossea qua e là. Morgagni (9), e Valsalva(10) raccontano di un'aorta con aneurisma esteso tre dita, indurata, e dentro coperta di lamine ossee, ed Albertini di una coperta di crosta ossea (11). Ruysch(12) fa menzione di un mostruosissimo aneurisma situato tre dita sopra il cuore colla tunica interna dell' aorta erosa, e moltissimi altri dicono che principalmente questo assai dj frequente succede a quelli che sono affetti di lue venerea. Non raramente l'aneurisma dell'aorta comprime l' esofago e la trachea. Ramazzini(13) fa menzione di questa dilatata e comprimente l'esofago e la trachea; e di un' altra Matani (14) cotanto aderente all'esofago, che corroso questo dopo la rottura dell'aneurisma il sangue discese nel ventricolo. Presso il cuore spesso così si dilata da crescere in mole immensa. È tempo Lorenzi e non ha molto Pasquale Ferraria rammenta di avere osservato l'orificio di essa così ampio in un cuore aneurismatico da ammettere un braccio (15).

(1) *Epist. anat. med. XVIII*, n. 5.
(2) §. 176.
(3) *De praecordior. morb. p.* 120.
(4) *Observat anat. n.* 8.
(5) *Epist. anat. med. XVII, n.* 28.
(6) *Hist. acad. Parisien. ann.* 1716, *p.* 51.
(7) *Comm. acad. Bonon. vol.* 1, *p.* 345.
(8) Hamm dalla vita di esso in *Rat. med. P. IV*, *p.* 15.
(9) *Epist. citat. n.* 17.
(10) Morgagni *ibid. n.* 23.
(11) *Comment. acad. Bonon. t. I, pag.* 402.
(12) *Observ. chirurg. n.* 38.
(13) Morgagni *Epist. XVIII, n.* 17.
(14) *De aneurysm. praecord. morbis pag.* 120.
(15) Delle morti e malattie subitanee *p.* 89.

§. MCXCIV.

Danni recati dagli aneurismi alle altre remote parti solide. — Rare osservazioni anat. — I. Sacco dell' aorta con frattura della clavicola e la carie di quattro coste. — II. Altro di gran mole nella parte destra dell' aorta fino al lato destro del torace ed oltre lo sterno.—II. Del pari il sacco dell' arco dell' aorta che usciva fuori della terza costa fatta in pezzi.— IV. Un altro dell'arco dell' aorta con doppio tumore esterno. — V. Della curvatura dell' aorta dalla metà del torace fino alla mascella inferiore. — VI. Un altro dell'arco dell' aorta con carie e consunzione delle ossa dello sterno, delle clavicole e delle coste. — VII. Dell'aorta che presentava un grosso tubercolo sopra la clavicola sinistra. — VIII. Un altro dell'aorta che sporgeva in tumore circa le vertebre del dorso. — Aneurismi delle altre arterie.

Talora anco gli aneurismi si estendono a varie lontane regioni, spezzano gli ossi che fanno un ostacolo, sciolgono le cartilagini, le guastano tutte colla carie. Morgagni (1) e prima di esso Vater (2), Schereiber(3) e Flack(4) fanno menzione di un sacco aneurismatico che superava la testa di un agnello, di figura ovale, nel destro lato dell' aorta, prima che questa desse il comune principio alla succlavia ed alla carotide destra, con rottura e carie della clavicola destra, e corruzione delle quattro prime coste, in quella parte in cui sogliono essere per lungo tempo cartilaginee. Si riporta da Eduardo Sandifort (5) un *aneurisma sacciforme* che avea la circonferenza di 21 pollici e un quarto, e la larghezza e l'altezza di 10 e un quarto fra la seconda e la terza costola vera nato dalla parte anteriore destra dell' aorta, e sporgente all' esterno nel lato destro del torace, a sinistra poi esteso oltre lo sterno, distante dalla clavicola due dita trasverse; inferiormente esteso fino alla mammella destra, ed internamente espanso fino al sinistro ventricolo del cuore, e pieno di sangue poliposo, per cui il malato avea avuto i polsi piccoli e deboli. Un altro sacciforme nato nel destro lato dell' arco dell'aorta dopo due grandi sforzi e di voce e di corpo, si legge nelle *miscellanee di varia letteratura* stampate in Lucca(6); il quale cotanto sporgeva dalla parte destra, che usciva fra la seconda e quarta costa, essendo del tutto fratturata in minutissimi pezzi la terza, della grandezza di un uovo di anitra. Nè fu dissimile quello veduto da Morandi (7) che dall'arco dell'aorta fra la seconda e terza costa si era aperta la strada, come pure fra la terza e la quarta, e presentava un doppio tumore all' esterno. È degno di menzione quello di cui rammentò Littre (8), che nacque nella curvatura dell'aorta per un vomito enorme di quattro giorni. Questo colla sua parte media occupava il torace, e colla superiore si portava fino al collo, anzi ascendeva fino alla stessa mascella inferiore. Il ch. Morgagni narra anco che in un uomo dedito al giuoco della palle ed a bevere molto vino la parete dell'arco dell'aorta si era dilatata in un grande aneurisma che avea in parte consumato la sommità dell'osso dello sterno e la estremità delle clavicole che riposano su questo ed in parte le vicine costole, in parte le avea viziate di carie, ed era uscito dalla parte superiore dello sterno in forma di foruncolo (9). Guattani (10) fece menzione di un aneurisma dell'aorta nato per gravissimo terrore in un uomo di cinquanta anni e congiunto con difficoltà di respirare, con febbre, abolizione del polso sinistro e palpitazione di cuore presentante un tu-

(1) *Epist. anat. med. XVIII, n.* 25.

(2) *Ephemerid. N. C, decad. III, n. IX, observ.* 162.

(3) *Nov. Comment. acad. scientiar. Petropolit. t. III, physic. n.* 4.

(4) *Ephemerid. nat. curios. cent. V, observ.* 74.

(5) *Nova acta. phys. med. N. C, t. IV, p.* 21.

(6) *T. II, p.* 184.

(7) *Mém. de l'acad. roy. de Paris ann.* 1704.

(8) *Epist. anatom. medic. XXVI, n.* 9.

(9) *De aneurysm. intern.*

(10) *Comm. instit. sc. et ar. Bonon. vol. I, p.* 402, *et seqq.*

bercolo sopra la clavicola sinistra eguale in grandezza ad un uovo di piccione. Dietro il VESALIO ALBERTINI descrisse un aneurisma protuberante in tumore in uomo nobile nato nel dorso circa le vertebre. Esempii poi di aneurismi delle succlavie, delle carotidi, delle assillari, dell' arteria bronchiale, dell' aorta discendente, della celiaca, della splenica e di altresi veggano presso i celebri VALSALVA, MORGAGNI, NENCI, BEAUSSIER, FANTONI, LEPROTTI, HALLER, LANCISI, nella storia dell' Accademia Parigina, presso BOUCHER, BANDER, MATANI, TABARRANI ed altri non pochi.

§. MCXCV.

Varici delle vene dei precordii. — Esempii di quella della vena cava. — Della vena polmonare. — Tronco dell'azigos smisuratamente dilatato. — Dilatazione della vena porta che simulava un intestino. — Osservazione anatomica di COLOMBO.

Finalmente le vene entro i precórdii vanno soggette alle varici, ma fra queste più che altro la vena cava e la polmonare. Se ne trovano frequentemente degli esempii fra i lodati autori. Le *Miscellanee* dei *Cur. della Nat. tom.* 5, *decad. I*, *oserv. XL* fanno menzione di una smisurata dilatazione della vena cava con *cuore massimo* e che riposava sopra il diaframma; come pure della vena cava e della orecchietta destra più ampia e turgida di sangue, trovata in un cadavere di un uomo di 54 anni, LANCISI (1), per non parlare di MORGAGNI, di ALBERTINI e di altri molti. PAREO (2) rammenta la vena polmonare dilatata, e la rammentano altri moltissimi dopo di lui. Da questo vizio non va esente del pari la stessa vena *azigos*. Poichè ERACLITO MANFREDI (3) trovò in un tisico il tronco di essa smisuratamente dilatato per la lunghezza di un palmo, che anco dopo la rottura, che successe circa la metà della lunghezza, simulava l'ampiezza della vena cava. Ma è degnissima di essere notata la osservazione di PORTAL (4) la quale ne insegna che si trovò nel cadavere di un ipocondriaco, il quale per soppressione delle emorroidi era caduto in una lenta febbre, e di questa morì, la vena porta così dilatata, che presentava l' aspetto di un intestino, con fegato grandissimo e scirroso (5).

(1) *De subitan. mort. observ. I, p.* 243, *et observ. IV, p.* 281.

(2) *Oper. lib VI, cap.* 32.

(3) MORGAGN. *Epist. anat. m. XXVI, n.* 29.

§. MCXCVI.

Cause dell' uno e dell'altro vizio tanto aneurismatico che varicoso. — Primo genere delle cause che prossimamente recano dilatazione. — Aneurismi per angustia dell' aorta.

Omai veniamo all' esame delle cause, dalle quali questi vizii ripetono l'origine. Alcune di queste pertanto dilatano lo stesso cuore, o qualche parte di esso, o la vena cava e la polmonare, l' arteria del medesimo nome; alcune altre sono attissime a recare aneurismi sì al cuore che all' aorta. Al primo genere appartengono molte delle cause che di sopra dicemmo recare la palpitazione del cuore. Sembrano principalmente spettare a questo genere, come ne ammaestrarono le osservazioni anatomiche, l'angustia dell' aorta (6), o il principio di essa osseo,

(4) *Histor. anat. med. t. I, p.* 125.

(5) Anco i vasi brevi vanno soggetti alle varici. Ciò risulta dalle osservazioni, e più che altro da quella che si trova in COLOMBO *de re anatom. lib. XV, p.* 492. Nel cardinale Cibo la vena che dalla milza va alla bocca del ventricolo, era di un insigne grandezza, la quale rottasi riempì il ventricolo e le intestina di sangue, e recò la morte, benchè mentre viveva avesse rigettato per vomito e secesso alquante libbre di sangue. A questa sezione si trovò presente BRASSAVOLA. Dalle sched. dell' Aut.

(6) Un aneurisma del cuore nato dall'angustia dell' aorta e dall' induramento delle valvole si riporta da MECKEL *tom. VI, Mémoire de l'acad. roy. de Berlin. A.* 1750; e da MORGAGNI *epist. anat. med. XVIII, n.* 2, e *n.* 6.

Anch' io conobbi una fanciulla di sedici anni, la quale afflitta di aneurisma per angu-

la ossificazione delle vavule seminulari, parimente l' angustia o lo induramento dell'arteria polmonare; la pressione delle valvule di essa ai lati, qualunque tumore che in qualche modo impedisca la uscita del sangue dal cuore, la esterna erosione del cuore, i ripetuti e lungamente continuati conati del vomito. Nè manca chi aggiunga a queste anco l' aria svolta ed espansa nei talami del cuore.

§. MCXCVII.

Cause del secondo genere. — Opinione di LANCISI *sulla più frequente causa proegumena. — Opinione di* HALLER. — *Dottrina dell'* ALBERTINI. — *Osservazioni.*

Al secondo genere si riferiscono la naturale ed acquisita debolezza e lassezza delle fibre del cuore e delle arterie, come pure la troppa rigidezza (1), i moti troppo veementi, e grandi sforzi del torace, come pure il suonare la tromba, il flauto, l'arte del cocchiere, del facchino, del corridore, del saltatore, il cantare a lungo, una gran tosse e lungamente protratta, i patemi dell'animo (2) (principalmente l' ira per molto tempo compressa e violenta), la tristezza, un' improvviso e grande terrore, i colpi(3), le cadute, il portare addosso, le ferite, il polipo, l'uso dei rimedii mercuriali (4), la esulcerazione della tunica interna dell' arterie, o la consunzione della esterna (5), la troppa copia di sangue buono, sebbene per sè sola raramente questa basti, cacochimia, la tabe ereditaria(6), la lue venerea, le affezioni ipocondriache, isteriche, reumatiche, catarrali, emottoiche, erpetiche, e finalmente lo eccessivo ingozzare di cibi e di vino. Di questo poi fa cotanto conto LANCISI che asserisce di cento aneurismi nati spontaneamente esservene almeno cinquanta che riconoscono una tal causa. Parimente il cuore aumentato di mole somministra cagione agli aneurismi dell' arteria polmonare e dell'aorta; poichè introducendo in esse con maggior impeto il sangue necessario è che urga, distragga, dilati a poco a poco amplifichi l' una delle due o l' una e l' altra.

stia dell'aorta, fino dai primi anni fu soggetta a tremori di tutto il corpo, a grandi ansietà, a palpitazione di cuore e ad irregolarità di polsi. Nel tempo in cui fluivano i mestrui, tutti i sintomi si aumentavano, anzi li vidi crescere colla sezione della vena e coll' uso dei purganti. Finalmente venendo una sincope pose fine alla vita. *Dagli avv. dell' aut.*

(1) « Aneurysmata *in* aorta *a* rigiditate hac « *proficisci videntur*, quod in infantibus nun- « quam, in iunioribus rarissime, in senibus « frequentissime hic morbus oriatur ex dis- » rupta a sanguinis ictu exteriore tunica. HALLER. Opusc. patholog. obser. XX.

(2) Da un tale principio il celebre ALBERTINI dedusse la causa per cui un tal vizio si presenti frequente negli uomini, e raro nei bruti (*t. I. Comment. instit. scient. et art. Bononiens.*). In quanto riguarda questa causa, bisogna sapere che se vi siano patemi improvvisi, misti, contrarii e veementi, da questi spesso ne nascono quasi ad un tratto gli aneurismi; che i vizii varicosi poi nascono per lo più con polso lento da semplici, diuturne e gravi cure dell'animo.

DIAGNOSI.

§. MCXCVIII.

È ardua e difficile.— Per rendere più facile è utile il metodo dell' ALBERTINI.— *Qual sia la pulsazione della dilatazione aneurismatica del cuore e delle altre parti. — Quando divenga minore o molto insensibile. Talora tali leggi sono soggette a variare. — Se questa dottrina dell'* ALBERTINI *sia infiacchita dalla eccezione di* BURGGRAVE.

Ciascuno di questi vizii, e le varie cause da cui provengono è cosa complicatissima ad esser conosciuti. Onde poi

(3) Se ne veggono gli esempii presso LANCISI *l. c. propos.* 21. SWIETEN *Comm. in* BOERHAAV. *aphor.* 176. VALCARENG *Observ. II.* HAEN *Rat. med. P. IV, c.* 2, ed altri.

(4) ALBERTINI *l. c.*

(5) HALLER. *Prim. lin. n.* 34.

(6) LANCISI *De aneurysmat. in gen. propos.* 47. ALBERTINI *lib. cit.* 65. L' uno e l' altro osservò che i vizii aneurismatici del cuore e delle parti annesse discendono nei figli per perniciosa eredità dall' avo e dal genitore. *Dalle sched. dell' Aut.*

meno difficoltà si appresenti a chi cerca d'indagarli, si dee notare col ch. ALBERTINI (1) che nei vizii dei precordii, oltre gli altri segni che si diranno in seguito, applicata la mano al torace, o a quella parte in cui si asconde la malattia, si sente un certo insolito moto o con pulsazione, o senza di essa, o anco nulla. Per lo più si sente un moto che ha congiunto un' insolita pulsazione, che dura a lungo e che batte con vibrazione e con impeto nella semplice dilatazione aneurismatica o di tutto il cuore, o della orecchietta o del ventricolo sinistro, o dell' aorta, o delle succlavie, delle carotidi, delle assillari, o delle altre arterie che nascono dall'aorta discendente. Quel moto poi che è senza una tale pulsazione, o sembra essere quasi nullo ed insensibile per lo più suole congiungersi colle dilatazioni ampie della vena cava, o della orecchietta o del ventricolo destro(2), o dell' arteria o della vena polmonare, o dell' arteria bronchiale, o delle vene succlavie e giugulari. È certamente utilissima per lo clinico una tale osservazione del moto o presente o assente in queste malattie; sebbene ella non basi sopra legge così certa e costante da non potere talora moltissimo variare per moltissime cause, vale a dire per lo grado, figura, grandezza delle dilatazioni, varietà di sito, complicazione, ragione di tempo e di altre cause.

§. MCXCIX.

Se il moto di pulsazione sia meno sensibile, cosa si debba fare da un osservatore diligente. — Quali siano i vizii del cuore che talora rendono più oscura o annullano la pulsazione. — Quando dalla pulsazione si conosca che sovrasta la morte.

Ma ove la pulsazione non sia molto valida, ma piccola e di gran lunga minore di quello comporti la estensione del vizio, la condizione della parte la renda in qualche modo meno sensibile alla mano, si debbono portare le dita anco più in alto alla gola presso i lati della trachea e sotto le clavicole, e nel medesimo tempo con occhio attento accuratamente si osservano i moti delle carotidi, o le ondulazioni delle vene giugulari, e ciò più volte ripetersi e principalmente dopo il pasto, il moto, il salire delle scale, onde non rifugga alla diligenza del medico. Poichè è modica e molto minore la pulsazione, anzi talora nulla, quando il cuore, benchè aneurismatico dalla base fin oltre la parte media di esso sia divenuto più duro e quasi tendineo o flaccido di troppo, o quando le pareti dell' arteria dilatata rese oltre modo più grosse, o avendo formato fra loro una massa oblunga e quasi involta di sangue concreto e poliposo, o siansi internamente del tutto ricoperte di tunica cartilaginea o ossea. La quale ultima cosa quando succede si potrà conoscere, se una volta ne abbia preceduto la pulsazione, abbia a lungo persistito, quindi poco a poco siasi fatta più languida, ed in seguito il malato siasi trovato meglio. Ove poi senza questa causa la pulsazione ed i polsi siansi fatti più oscuri, è chiaro che allora mancano le forze e che si avvicina la morte.

---

(1) *Comment. instit. scient. et art. Bononiens. t. I, p. 83. De difficil. respirationis vitis.* Fra gli *opuscula.*

(2) Il lodato ALBERTINI riporta la dilatazione del ventricolo destro ai vizii, da lui detti *varicosi*, perchè reca un moto quasi insensibile, e senza pulsazione. Ma BURGGRAVE (*Act. academ. natur. cur. vol. X, A. 1754, edit. Norimb. p. 140, et vol. IV, P. IV, p. 684. Comm. Lips.*) insegna *in dextri cordis ventriculi aneurysmate ictum cordis non omnem sub laeva papilla, sed sub externo et in dextro etiam thoracis latere percipi.* A chi, di grazia, si deve prestare maggior fede? ALBERTINI ascoltò la sola esperienza, che è assai più vera. BURGGRAVE poi sembra avere avuto riguardo soltanto alla ragione del luogo. Ma la pulsazione pare doversi ripetere non dall' aumentata capacità del cuore, ma dalla valida contrazione di esso. È ella questa maggiore nella dilatazione del ventricolo destro del cuore? E il destro ventricolo risiede egli mai nella parte destra, ossivvero nella posteriore? No di certo. Forse egli cedè più del giusto alla verosimiglianza. E ciò si fa ancora più chiaro, perchè ingenuamente ci confessa interdum *non ventriculum dextrum aneurysmaticum* inventum esse, ubi *dextrorsum pulsatio* percipiebatur, sed ipsum *aortae arcum dextrorsum distentum.* Dalle sched. dell' Aut.

§. MCC.

re cose si debbano premettere e rare onde potere distinguere la one aneurismatica dalle altre oni, e le differenze e gradi di

si dee con molta attenzione ri- il moto percetto dalla mano si dal naturale, e come e quanto, i nella sede propria del cuore o ti vicine. Se la parte pulsante la mole e grandezza naturale o a apparisca. Poichè è cosa dif- istinguere la pulsazione del cuo- pulsazione di aneurisma situato cuore, se non si esaminino con liligente tutte queste cose. Se la morbo sia fuori del petto, quan- te non possano essere d'impedi- la mano, bisogna bene conside- veramente il diametro dell'ar- aumentato, lo che facilmente à chi è perito di anatomia, o se do la natura. Poichè se l'aorta ca pulsino validamente e con a, e ciò si faccia senza alcun del diametro di esse, sarà indi- on vi è aneurisma.

§. MCCI.

e possono prendersi in soccorso ecedenti. — D' onde prenderli.— e della respirazione secondo i va- dii del morbo. — Come la respi- e venga offesa da questi vizii. — segni si ricavino dal polso. — timenti intorno questi, come sa- il moto e la pulsazione del cuore, pirazione ed il polso per ischiva- ore nella diagnosi.

ate ed osservate con molta accu- tali cose o si trovano i segni in- l'uno dei due generi di un tal nessuni. Se ve ne abbiano alcuni no confermare; se nessuni, sup- o altri che si ricavano d' altra vale a dire da offesa della respi- , del polso, e da un qualche senso o, o di una certa costrizione, o di leggiero dolore che occupa per quindi la regione del cuore (principalmente se abbia preceduto o vi concorra insieme un moto disordinato del cuore), dal de- cubito e dal sonno non facile nell' uno e nell' altro lato, più che altro sul sinistro, dall' interrompersi del sonno, principal- mente sul principio di esso, e da lieve necessità di muoversi qualche volta. La respirazione poi a morbo incipiente, e poco dopo il principio di esso, non viene offesa se non dopo un moto troppo con- citato, o soltanto leggiermente è offesa e per lo più tra il primo sonno reca qual- che necessità di mutar parte, di starsene seduto sul letto; o aggravandosi poi, an- co la offesa della respirazione si accresce anzi più spesso per la più leggiera causa ne assale. Poichè gli aneurismi ossia del cuore o dell' aorta o di un'altra arteria qualunque entro il torace comprimono i polmoni per la mole, pervertono il moto del sangue attraverso di essi, e spesso gravano lo stesso diaframma, e così nocciono alla libera azione della re- spirazione (1). Anco la dilatazione aneu- rismatica dell'aorta quando abbraccia il ramo sinistro dei bronchi, cotanto com- prime quel ramo, il quale anco per pro- pria natura è più angusto, che per esso non può compiersi la respirazione (2). Lo stesso polso che si allontana in più modi dall' abitudine naturale del malato e per grandezza, o piccolezza, tensione, mollezza, vibrazione, frequenza, ine- guaglianza, intermittenza, o per qualun- que altra guisa, se questo sia costante e nell' uno e nell' altro corpo, o in uno dei due (come spesso si suole), potrà recare non poca luce nell' oscurità della diagnosi, purchè si tenga intento l'animo a quelle cose che furono dilucidate intor- no all' asfissia, e polso piccolo ed esile, ed intermittente. Tuttavia non ogni moto del cuore disordinato, o l'offesa del polso e della respirazione subito accenna vizii di precordii, come altrove assai di fre- quente abbiamo accennato. Di ciò ne fan- no assai fede le affezioni ipocondriache ed isteriche, la clorosi, la forza naturale

(1) Morgagni *epist. A. M. XVII, n. I.*
(2) Portal *Mém. de l'acad. roy. a.* 1769.

di un cuore più amplio, o la troppa angusta capacità del petto, o l' una e l' altra causa unita insieme, o la età ed il temperamento fervido o il polso per propria natura ineguale o intermittente, principalmente nei fanciulli, nei vecchi, in quelli affetti di podagra stabilita o quando la podagra sovrasta, nei quali se sopraggiunga la febbre suole diventare naturale; siccome nelle febbri di cattivo carattere, senza alcun vizio organico di naturale suole diventare intermittente.

§. MCCII.

Segni di vizio nascente o già nato nei precordii. — Segni del morbo che si fa più grave. — Quali siano susseguenti, quali precedenti.

Concorrendo insieme questi segni, o tutti o per la maggior parte, perseverando per molto tempo e costantemente, e non vi essendo altro manifesto morbo del petto, ne possono avvertire di vizii nascenti e già nati dei precordii, e molto più, si senta un dolore quasi reumatico, specialmente sul principio, alle parti superiori del torace, agli omeri, e da questi fino alla parte media di un solo o di ambe le braccia, e massimamente agli omoplati e se infine non manchino le cause già esaminate. Aggravandosi quindi cotali vizii, offesa la crasi e la distribuzione del sangue, non raramente per la difficile e ortopnoica respirazione, la quale infine si appresenta, i vasi dei polmoni in qualche parte si fanno turgidi, si distendono, anzi anco si lacerano, si rompono, e corrosi si aprono, d'onde spesso in alcuni il sangue esce per isputo, in altri la linfa ed il siero; quindi sopraggiungono tosse, congestioni, dolori pleuritici, peripneumonie. A tali sconcerti spesso succede, che anzi talora precede per lo ritardato riflusso del sangue venoso, o per lo spezzarsi dei vasi linfatici, o per lo tramandarsi per li vasi esalanti più abbondante copia di umore di quello possa essere ripresa dagli assorbenti, l' idrope del pericardio, del torace, dell'addomine, e per simili cause un sopore continuo, oscuramento delle facoltà intellettuali, affezioni apoplettiche, ostruzione del fegato, edema.

§. MCCIII.

Segni particolari di qualunque vizio aneurismatico dei precordii. — Caratteri degli aneurismi dell' uno e dell' altro ventricolo del cuore. — Pulsazione. — Modo della respirazione. — Modo del polso. — Il prolasso del cuore accade così all'inbasso, da potersi prendere per la celiaca pulsante.

E questo sia detto dei segni comuni degli aneurismi. Ora passiamo a quelli proprii di ciascuno. Il cuore pertanto se sia aneurismatico nell' uno e nell' altro talamo si distingue a questi caratteri. Posta la mano alla mammella sinistra non si sente soltanto in quella parte il battere del cuore, ma si propaga più estesamente sotto lo sterno ed ai lati di quello addimandi la grandezza naturale del cuore, e cotanto si confondono le pulsazioni di esso, di non poterle quasi numerare. Anzi accade quel che accadrebbe se in tutto il petto, superiormente cioè fino alla strozza, inferiormente allo scrobicolo del cuore, ed alle parti anco più basse quasi battessero insieme più cuori e senza ordine, e più o meno veementemente secondo la varia grandezza dell'aneurisma. A qualunque moto del corpo subito si presenta un più grave anelare ed una più molesta palpitazione di cuore (1). Inoltre i malati non possono giacere sulla parte sinistra del torace, in cui suole essere dolore o peso, senza essere subito assaliti da oppressione di petto, da ansietà, ortopnea (2), deliquii di animo, benchè leggieri. Talora col piegare il corpo in avanti (3) e più comodamente respirano, e deglutiscono i cibi. Il polso poi per lo più è grande, duro, veemente, vibrato, e fin dal principio raro, quindi duro, ma più celere e più ineguale (4). Tuttavia qualche volta naturale (5), che anzi piccolo, esile,

---

(1) Burggrav. *in act. acad. N. C, vol. X, ann.* 1754, *ed. Norimb.*

(2) Morgagni *Epist. A. M. XVII, n.* 6, 7, 8, 9.

(3) *Idem epist. XVIII, n.* 18, 19.

(4) *Id. epist. XVII, n.* 7.

(5) *Id. ibid. n.* 8, 9.

intermittente, ma allora con questi vizii si congiunge anco lo estenuamento delle pareti del cuore, o troppa flaccidezza, o qualche altro genere di vizio, o diminuzione della forza nervea. Spesso ancora succede che il cuore aneurismatico cada all' ingiù, spinga verso la parte inferiore del diaframma ed il ventricolo, e generi gravi malattie verso la regione dello stomaco. Allora dicesi il cuore prolassarsi, e la pulsazione del cuore cotanto si sente nell' ipocondrio specialmente sinistro, o nell' epigastrio, da prendersi spesso per la pulsazione della celiaca (1).

§. MCCIV.

Caratteri degli aneurismi dell' aorta. — Segni più gravi di malattia adulta. — Dolori che dai malati falsamente vengono attribuiti ai flati. — Perchè qualche volta la malattia sembri anco convulsiva ai malati.

Gli aneurismi poi dell' aorta se siano collocati entro il torace, o superiormente, o a destra o a sinistra per lo più si manifestano per pulsazioni lungi dalla sede del cuore, talora sono anco manifeste nella gola, nelle tempie e nel dorso. Anco la difficoltà di respirare si aggrava col moto; il polso suole esser duro, piuttosto raro e vibrato, non intermittente, nè ineguale (se non vi si congiungano altri vizii), talora piccolo e debole, e il decubito facile nell'uno e nell' altro lato (2). Spesso quando sono aumentati comprimono e la trachea ed i bronchi e principalmente l' esofago, per cui succede e soffocazione ed in più luoghi qualche impedimento nel deglutire (3), specialmente a corpo supino. Non raramente in quella parte si sentono dolori diurni e gravanti, i quali sono alleviati coll'uscita di flati. Quindi i malati credono di essere travagliati da flati. Ma la malattia non deriva in parte alcuna da flati. L'aneurisma piuttosto colla compressione dell' esofago, o collo sviluppare di flati nel ventricolo, o coll' eccitare spasmo si aggiunge nuova molestia, coll'emettere poi dei flati, o col pacarsi dello spasmo finalmente si mitigano tutte le cose (4). Anzi talora si percepisce dai malati una certa aura ascendente per cui credono che il morbo sia convulsivo. Ma questa opinione il più delle volte viene rimossa dagli altri segni, e più che altro dalla necessità di starsi piegati in avanti (5).

§. MCCV.

Varia diagnosi degli aneurismi secondo la varietà delle inclinazioni. — Quale sia oscurissima. — Avvertimento.

Secondo pertanto che molti o pochi o uno o due di questi segni enumerati, precedano, accompagnino e tengano dietro ad un qualche vizio aneurismatico dei precordii, la diagnosi del medesimo sarà più certa o più incerta o anco dubbia. È anco oscurissima quando il moto del cuore, siccome talora succede, quasi continuamente varia, e la lesione organica si trova anco fuori del cuore, come nelle parti poste vicino ad esso, e finalmente quando più generi di vizii ed in modo vario si complicano in guisa che non possono distinguersi i segni proprii di ciascuno se non dopo avere istituito la sezione del cadavere. Nel quale stato di cose più che in altro caso fa d'uopo di sommo acume di mente e di una giusta considerazione di ogni circostanza.

(1) *Id. ibid. n.* 17, *et* 28, *epistola item XV, n.* 53.

(2) Morgagni *epist. XVII, n.* 17, *et* 21.

(3) *Idem ibid n.* 25, *et* 26. *Epist. item XVIII, n.* 22.

(4) *Idem epist. XVII, n.* 14, 15, 16.

(5) *Id. epist. XVIII, n.* 18.

§. MCCVI.

Nel sospetto di aneurisma è necessaria la considerazione del diametro dell' arteria. — La sola grande pulsazione delle arterie è segno fallace. — Sono molte le cause di pulsazione senza che vi sia aneurisma. — Esempii. — Aneurismi spurii di LANCISI *senza dilatazione dell' arteria e con pulsazione assai grande di essa.—Osservazione di* MARGGRAFFI *intorno alla pulsazione dell' arteria del mesenterio senza vizio di aneurisma. — Altra di* TABARRANI *di massima pulsazione dell' aorta nell' epigastrio generata da scirro non da aneurisma. — Terza di* MORGAGNI *di patentissima pulsazione dell' aorta entro il petto senza alcuna dilatazione o lesione della medesima.*

La considerazione del diametro dell' arteria, quando la pulsazione muova sospetto di aneurisma, è necessarissima per ogni parte, ma principalmente ove le arterie sono più scoperte al tatto, siccome sono quelle che stanno nel basso ventre. Poichè con questa sola osservazione distinguevano l' aneurisma dagli altri vizii delle arterie con molta felicità, senza che mai s'ingannasse lo espertissimo ALBERTINI. Non potendosi prendere pertanto per segno di aneurisma in un subito la sola pulsazione delle arterie, ci dobbiamo guardare di non sospettare di questo anco come incipiente ogni qualvolta si senta una grande pulsazione nel basso ventre. Poichè molte possono esserne le cause. Principalmente una magrezza somma può rendere più manifeste le pulsazioni dell'aorta discendente e dei rami di essa. (Veggansene gli esempii presso BRENGARI (1), MARZIANI (2) ed altri). Come pure la troppa pienezza, la compressione delle arterie, un tumore flemmonoide o scirroso, o qualunque altro situato nel pancreas, nel mesenterio o altrove che comprima le arterie, ostruzioni, spasmi, irritazioni di vario genere. A questo appartengon gli aneurismi spurii di LANCISI, che costano della sola troppo veemente pulsazione delle arterie senza dilatazione di esse. MARGGRAFFI (3) vide una pulsazione dall'ombellico sino allo scrobicolo del cuore e così grande da potersi spesso udire dagli astanti, la quale durò trentaquattro anni. E sospettandosi che ella non potesse nascere da aneurisma legittimo della arteria grande nel mesenterio, perchè sembrava poco più ampliata nel suo diametro, ma da uno spurio (come vien detto da LANCISI), e per la lunghezza credendosi questo morbo insanabile; infine dopo essere stati invano da molti apprestati innumerevoli rimedii per correggere almeno la crudezza degli umori, fuori di ogni speranza questa pulsazione fu tolta felicissimamente entro non lungo spazio di tempo (4). TABARRANI (5) trovò sotto la regione epigastrica non solo pulsazione, ma anco un tumore della grandezza del pugno, e congiunta cogli altri segni dell' aneurisma legittimo. Ma in luogo di esso colla sezione del cadavere scoprì un tumore scirroso al centro del mesenterio, il quale comprimeva l'aorta, ed era innalzato dalle pulsazioni di essa. MORGAGNI ha una mirabile osservazione di un sarto di età provetta, molto dedito al vino, il quale presentava tutti i segni di un' aneurisma dell' aorta entro il petto, ed inoltre una manifestissima pulsazione di tutte dal capo fino ai piedi; e nulladimeno nel cadavere di esso in nessuna parte si trovò dilatazione di arterie o interna cospicua offesa di esse (6).

---

(1) *Comment. IX, super anatom.* MUNDINI.
(2) *VII Epid. n.* 3.

(3) *Act. N. C, t. VI, observ.* 131.
(4) MORGAGNI *epist. XXXIX, n.* 20.
(5) *Observ. anat. ed.* 2, *n. IX*.
(6) *Epist. anat. med. XXIV, n.* 34.

§. MCCVII.

La diagnosi dei vizii di genere varicoso è egualmente difficile. — Quali cose possano impedire che si senta il moto di pulsazione. — In alcuni vizii varicosi il polso per lo più è eguale. — Talora ineguale, anco piccolo, nè vibrato. — Deliquii e sincope. — Perchè questi segni per lo più varino. — Osservazioni di Albertini. — *Altre di* Morgagni.

Sembra difficile anco la diagnosi dei vizii che appartengono al genere varicoso. Poichè malamente si conoscono quelli che rendono un moto privo di pulsazione, o molto leggiero ed oscuro; più malamente anco quelli che rendono il medesimo non soltanto oscuro, ma anco profondo, confuso; malissimo infine quelli che non ne danno alcuno, o appena qualche vestigio di esso. Nel numero dei quali sono i vizii che nati entro il pericardio o sommamente grosso, o strettamente aderente al cuore sono cotanto impacciati, che non si può in alcun modo per noi percepire il moto di essi. La dilatazione del tronco della vena cava e della orecchietta destra del cuore, o di tutte le cavità destre di esso, secondo notano Lancisi (1) ed Albertini (2), nè vi si oppone Morgagni (3), ha per lo più il polso grande ed eguale. Tuttavia osservazioni ne insegnano (4) che talora è anco stato ineguale; anzi alcuni ne avvertono che il vizio varicoso è denotato da polso picciolo e quasi punto vibrato. Ma di più in esso il malato è tormentato da angustia ed oppressioni di cuore, da abbattimento di animo, le quali cose talora finiscono in sincope cardiaca. Vi sono poi molte cause per cui cotali sintomi variano di molto, vale a dire, la forte coesione del pericardio col cuore, altri vizii organici che vi si uniscono, la diversa e morbosa proporzione delle parti che stanno nei precordii, la violenza del cuore o naturale o divenuta oltre natura, la stessa malattia secondo sia semplice o complicata, recente o antica, ed altre cose di simil genere. Albertini (5) nel cadavere di un uomo il quale per lo camminare un poco più celere era solito ad essere subito assalito da oppressioni di cuore o da deliqui di animo con polso deficiente, trovò concrezioni ossee che occupavano il seno falcato, e la orecchietta destra del cuore, la quale frequentemente va soggetta a dilatazione, così dilatata, che sembrava piuttosto membranacea che muscolare. Ne vide anco altri, i quali a morbo più adulto, quasi fuori dell' ordinario non potevano sorgere da letto, nè star seduti sul medesimo senza esser presi da oppressioni di cuore e di spirito e da difetto di animo, e per questo erano costretti a giacere quasi continuamente. Simili esempii si trovano presso Morgagni, e principalmente due sono degni di essere notati, l' uno dei quali (6) presenta la orecchietta destra dilatata in una gran borsa con aumento di mole del cuore, per la quale negli ultimi giorni della vita nacque una tale ortopnea, che il malato non poteva neppure lamentarsi dell' oppressione del petto, mentre al tempo medesimo i di lui polsi avevano il ritmo naturale; un altro poi (7) nel quale la orecchietta destra sommamente dilatata fu seguita da *ortopnea*, polso duro, celere, piccolo, idrope del petto, del pericardio e dell' addomine.

§. MCCVIII.

Segno patognomonico della dilatazione della orecchietta e del ventricolo destro secondo Lancisi. — *La fluttuazione o la palpitazione delle giugulari è un segno che si congiunge con altri morbi e vizii.*

Lancisi siccome segno patognomonico della orecchietta e ventricolo destro dilatato oltre natura propone la pulsazione o la fluttuazione delle vene giugulari. Poichè egli insegna che per la dilatazione della orecchietta e del ventricolo destro del cuore ne segue che anco l' orificio

(1) *De aneurysm. lib I.*
(2) *L. c. p.* 390.
(3) *Epist. anat. med. XVIII, n.* 11.
(4) Morgagni ivi.
(5) *L. c.*
(6) Morgagni *epist. XVII, n.* 8, 9.
(7) *Ivi p.* 10.

frapposto in essi, che è munito delle valvule tricuspidali, così si dilata, che queste divaricate e necessariamente aperte, una porzione del sangue dalla costrizione del ventricolo si respinge nella vena cava per li spazii di esse; d'onde ne avviene alternativamente una grande dilatazione delle vene giugulari, e quindi rilassato il medesimo ventricolo, una eguale costrizione, le quali cose dai meno cauti ed attenti si possono prendere per dilatazione e costrizione delle carotidi. Ma bisogna ricordarsi che questo segno si congiunge talora colla sola clorosi, colla gravidanza, colle valvule tricuspidali non divaricate, ma soltanto spinte all'esterno dal sangue in una più valida sistole del cuore (quale succede in chi è affetto di palpitazione) e che recano concussioni nel sangue delle vene (1), con minor capacità di quello convenga del ventricolo sinistro, o con qualunque altro ostacolo che sia opposto all'escita del sangue dal cuore, e che manifesta il suo effetto alle cavità destre del cuore, e finalmente con alcuna delle valvule triangolari, se non tutte, fatta secca o inflessibile o colle cordicelle di esse corrose, rotte o allentate, per cui l'orificio cui sono addette, o non venga assai chiuso, o se il chiudano, tuttavia possono essere spinte o ripiegate all'esterno, ed imprimere un moto retrogrado nel sangue venoso (2).

§. MCCIX.

Modo di ben servirsi di cotal segno onde non confonderlo con altre turgidezze e palpitazioni. — Modo di conoscere dalla pulsazione delle giugulari se il vizio sia nel ventricolo destro o nella orecchietta destra del cuore.

Laonde per potersi servire rettamente di questo segno, prima si dee vedere di non prendere per alterna pulsazione delle vene giugulari un qualche turgore di esse, il quale succede (3) ad una valida inspirazione ed espirazione, o quel moto tremulo, il quale talora è eccitato dalle proprie vibrazioni della prossima carotide. Quindi bisogna cercare se la palpitazione e la concussione delle giugulari si congiunga coll'angore del cuore, colla palpitazione, e coi deliquii dell'animo, col polso grande ed ineguale e cogli altri segni di cotali vizii. Poichè allora questo segno potrà indicare la dilatazione delle cavità destre del cuore. Altrimenti no. Potendo poi le vene giugulari pulsare e risaltare o per vizio della orecchietta destra o per vizio del ventricolo destro, MORGAGNI insegna il modo per distinguere l'uno e l'altro. *A ventriculi dextri*, dice, *contractione illas micare intelliges*, *si obtuto in his fixo*, *simul digitis arteriae aut temporum*, *aut carpi admotis*, *evidentur cernas eodem temporis puncto venas se attollere*, *quo senties arteriam pulsare*; *contra evenit*, si non ab huius, sed a *contractione auriculae dextrae subsiliant* (4).

PRONOSTICO.

§. MCCX.

Questi vizii non hanno rimedio. — Sono più pericolosi pei giovani e pei più robusti che per la età senile e debole. — Chi vi vada maggiormente soggetto. — Recano o morte repentina o lenta. — Se il malato perisca sempre dopo la rottura — Come e quando succede di ammansire e frenare il morbo.

I vizii aneurismatici e varicosi sono pericolosissimi e gravissimi, principalmente se abbiano invecchiato, e vi siano congiunti altri mali. Poichè non ancora si è trovata medicina per questi. In generale gli uomini i più giovani e i più robusti se vengano assaliti da cotali vizii

(1) HOMBERG. *Mémoir. de l'Acad. des scienc. an.* 1704. Per questa causa vide HOMBERG la palpitazione non solo delle giugulari, ma anco delle vene del braccio.

(2) MORGAGNI *Epist. XVII*, *n.* 9, 10.

(3) VALSALVA vide le giugulari abbassarsi nella inspirazione, inalzarsi nella espirazione. MORGAGNI vide il contrario, cioè farsi turgide nella inspirazione, abbassarsi nella espirazione. *Epist. XIX*, *med. XVIII*, *n.* 12.

(4) *Epist. anat. med. XVIII*, *n.* 12.

periscono con più celerità, quelli poi che sono provetti in età o di corpo debole più a lungo ne sostengono la violenza; egualmente più le donne che gli uomini. I cenobiti ed i monaci spesso sono attaccati da queste malattie e lungamente anco le sopportano. Talora la malattia dal proavo, dall'avo e dal padre si trasfonde nel figlio. Albertini narra di cinque fratelli morti per cotali vizii chi di repentina, chi di lenta morte. Quelli che muojono ad un tratto periscono o per sincope o per improvvisa rottura dell'aneurisma o della varice. Talvolta se la rottura non sia subito grande, ma lentamente fluisca il sangue da angusta apertura, i malati sopravvivono alla rottura per alquante ore, e non si estinguono se non poco a poco. Talora anco senza rottura presi di asfissia, e di abolizione di polsi traggono innanzi la vita per alquanti giorni. Tuttavia sul principio cotali malattie, se non rimuover si possono almeno certamente ammansirsi, e ci rimane qualche speranza di differire la morte. Anzi se nel momento che nascono si conoscano e quando ascosamente, siccome sogliono, recano insidia, si potrebbero ancora reprimere in parte e frenare, onde non crescessero con tanta celerità, e rovinassero in peggio.

CURA.

§. MCCXI.

Cura generale. — Cautela da usarsi. — Qual sia il principio della cura. — Eccellenza della sezione della vena dietro la osservazione di Lopes. — *Regole generali da osservarsi intorno la emissione del sangue. — Quando ce ne dobbiamo astenere.*

La cura ha per oggetto di diminuire lo impulso del sangue nei vasi, e di aumentare la resistenza di questi, di emendare tutta la massa degli umori, se pecchi di qualche vizio, di riparare la depravata struttura degli organi, e di riportare al pristino modo di retta economia, qualunque cosa fuori dell'ordine della natura o siasi in qualche parte accagliata, o confluita o attaccata. Ma si dee dare opera che mentre vogliamo abbassare la forza dei liquidi che affluiscono nei vasi, o rialzare quella dei vasi che reagiscono su i liquidi, di non eccedere il modo, ma si faccia sol quanto precisamente abbisogna, lo che confessiamo essere difficilissimo. Il principio della cura pertanto si compia con tenuissimo, blando, e temperante vitto, con somma quiete e del corpo e dell'animo, con bevanda acquosa e colla emissione del sangue. Quando si debba fidare nella emissione del sangue, lo dichiari una sola osservazione di Garzia da Lopes. Poichè egli in un uomo, cui era stata aperta l'arteria nel luogo della vena, lasciò fluire il sangue, finchè venisse la sincope, quindi, vuotati per una gran parte i vasi, mise una pezzetta sulla ferita, ed in breve essa cicatrizzò, senza che ne seguisse alcuno aneurisma. La emissione del sangue poi sia adattata alla età, al temperamento, all'abito, alle forze, al paese, alla stagione ed alle altre circostanze, e si ripeta ogni qual volta sembri opportuno. In generale tuttavia essa è utile nel cominciare del morbo, e quando non è molto avanzato, vale a dire quando non ha oltrepassato lo stato. Nuoce poi quando è più provetto o quando è passato oltre lo stato (1). Reca essa un eccellentissimo soccorso anco nelle angustie troppo gravi della respirazione e nelle oppressioni del cuore, principalmente se si presentino sputi tinti di sangue o nero sangue; ma la si dee usare con parca mano e prudente, onde non manchi luogo a ripeterla, lo che spesso suol ritornare, e che sotto la medesima non resti privo di forze il malato. Come pure nella primavera e nell'autunno con molta utilità si suole usare per prevenire i sintomi e lo incremento del morbo. Nè ci atterrisca da essa un qualche tumore delle estremità. Imperocchè spesso dopo aver tratto sangue, fatto più libero il circolo di esso, si suole dissipare anco quello siccome effetto di depravata meccanica negli organi (2). Da

(1) Albertini *l. c. p.* 394.
(2) Morgagni. *Epist. med. XVII, n.* 31, 32.

questo genere di soccorso ce ne rimuova quasi la faccia subtumida, l'abito cachettico, la cacochimia venerea o scorbutica, le quali cose annunziano un prossimo passaggio nell'idrope o nell'anasarca. Bisogna desistere da quella anco quando più non reca il solito sollievo. Bisogna anco guardarsi, come avverte Morgagni (1), di non trar sangue quando il malato non vuole o vi ripugna. Poichè talora succede che sotto la stessa emissione del sangue o poco dopo si rompe l'aneurisma, e perisce il malato. Lo che sembra forse doversi ripetere dall'aumentata velocità del sangue, che suole essere concitata dalla stessa detrazione.

§. MCCXII.

Son nocivi i catartici. — Quali purganti siano innocui? — Clisteri. — Si debbono iniettare gli anodini.

È certamente nocivo il purgare il ventre con medicamenti troppo validi. Poichè si sa che alcuni con improvvido consiglio dopo aver preso un catartico nella stessa azione dell' andare alla seggetta, o poco dopo di essa sono morti. Quando le circostanze sembrino addimandarlo sono innocui i lenitivi il ventre e gli enemi. Anzi è meglio servirsi dei soli clisteri preparati di orina di fanciullo, di sale di prunella, o di nitro stibiato, o di trementina sciolta nel torlo di uovo, o di mele rosato solutivo quando si accresce la difficoltà della respirazione ed il tumore delle parti esterne. Talora anco spasmodiche affezioni addimandano cose lievissime ed anodine iniettate nel ventre.

(1) *Id. ivi.*

§. MCCXIII.

Si debbono tener lontani i diuretici troppo acri. — Si propongono i più miti. — Succo di piantaggine colla polvere di gusci di chiocciole. — Si rimuovano le sostanze troppo calide e concitanti. — Quali corroboranti.

Del pari si usino con moltissima cautela i diuretici troppo acri, mentre la esperienza ha mostrato che da questi si concita di troppo il moto del sangue, o che si producono dolori nefritici, o che il tumore idropico cotanto aumenta talvolta che la respirazione quasi si sopprime, o benchè i malati sul principio sembrino essere alleviati per più copiosa orina, tuttavia non raramente sono presi da improvviso o almeno non tardo scioglimento di forze, e ad un tratto muojono fuori della espettazione di tutti. Si ritengono per mitissimi o quasi innocui il siroppo di terebentina, principalmente se sia fatto di zucchero rosato o di cotognato, la infusione o la polvere di millepiedi, il nitro, il liquore di terra fogliata di tartaro, i quali principalmente divengono opportunissimi nell' ansietà del petto con aumento del tumore edematoso delle parti. Allora hanno luogo anco l' ossimele scillitico, il mel di spagna, il sale volatile di succino o la essenza di esso. Ma Albertini più che tutto lodava il succo di piantaggine recentemente espresso e mezzo cotto, e lo dava o puro o misto colla polvere di gusci di chiocciole. Così ancora si tengano lontani tutti i rimedii troppo calidi e concitanti. Come pure quelli che si dicono dotati di facoltà corroborante e vulneraria, bisogna siano di mite natura, e principalmente di quel genere che conservi blandamente fluido il sangue se sembri peccare di grossezza, o se di sottigliezza, gli rendano debita crasi. Poichè spesso in queste malattie suole essere uno dei due vizii o troppo lentore o troppo fluore.

§. MCCXIV.

Alteranti cotti nel siero di latte. — Quali astringenti si debbono apprestare. — Brodi di granchi. — Varie cose si debbono aggiungere infine secondo la varietà delle complicazioni. — Talora si aggiunge o la tintura di menta o la limatura di ferro porfirizzato.

Pertanto dalla classe degli alteranti si scelgano quelli che soddisfino alle cause e alle indicazioni del morbo, delle quali parlammo più sopra. In generale la cicoria, il tarassaco, la fumaria, l'acetosa temperano o rinfrescano molto bene, principalmente cotte nel siero di latte, se nel medesimo tempo si debba alquanto astringere, e se blandamente si debba portar fuori per le orine l'afflusso del siero, si possono aggiungere la consolida, la piantaggine, l'acrimonia, l'edera terrestre, l'iperico ed altre simili piante. A quelli poi che hanno il siero di latte o di vacca o di capra, o le decozioni dei vegetabili poco anzi proposti non vagliano, bastano talora i brodi di granchi di fiume e di carne di rane palustri, nei quali verso la fine si cuocano leggiermente i fiori d'iperico e di edera terrestre. A questi si aggiungono secondo il vario modo dei morbi complicati ora gli antivenerei, ora gli antiscorbutici, ora gli assorbenti, come la polvere dei coralli o di osteocolla, ora i nervini e gli antispasmodici. Si possono poi comodamente involgere o nel cotognato o nella conserva di rose rosse o nell' estratto d'iperico, o in un altro atto ed idoneo genere di medicina. Talvolta si aggiunge la tintura di marte mista al succo di pomi dolci, o la limatura di ferro porfirizzata, o altro medicamento, secondo dimandino una particolare avvertenza l'abito del corpo, la diatesi dei liquidi, le affezioni degli ipocondrii, l'edema, la sifilide, ec.

§. MCCXV.

La malattia è ricorrente. — I volatili quali e quando. — Oleosi. — Quando si debba aggiungere il rabarbaro all'olio. — Confricazioni degli arti ed immersione nell'acqua calda. — Cosa convenga nel parossismo, nel torpore o nel dolore del braccio sinistro. — Si debbe gettare dell'acqua fredda sul petto nudo. — Cosa si debba opporre allo sputo di sangue, se non abbia luogo la sezione della vena.

Nelle difficoltà somme di respirare (le quali spesso quasi periodicamente ricorrono, o almeno più veementemente quindi ne assalgono), non potendosi sempre trar sangue, si dee ricorrere ad altri soccorsi che rendano più facile la respirazione. Fra questi ottengono il primo posto le sostanze volatili presentate alle nari, come lo spirito di melissa, di sangue umano, di sale ammoniaco, l'aceto di vino; che anzi si può dare qualche poco di queste cose anco internamente, come alquante gocce di spirito di sale ammoniaco, o di fuliggine, o di liquore succinato di corno di cervo, allungato coll' acqua d'issopo o di capel venere. Con moltissima utilità si suol dare a bere tanto a cucchiajate quanto alcune once d'olio di mandorle dolci recentemente estratto, o il comune di oliva. Che se anco si debba muovere il ventre, onde rendere più libera la respirazione, alle mandorle, prima di estrarre l'olio si aggiunga qualche poco di polvere di rabarbaro. Ma più di tutto giovano le confricazioni degli arti, o le immersioni di essi nell'acqua calda(1). Poichè in qualunque modo il sangue si ferma e si accumuli nelle arterie e così nello stesso aneurisma, le somme ansietà, che quindi si risvegliano cessano subito, rilassate le altre parti per mezzo dell'acqua calda. Quindi la immersione in essa delle braccia, delle mani, dei piedi, e lo involgerli in pezze madide di acqua calda e prevengono il parossismo e presente lo sciolgono.

(1) Albertini *l. c.* Morgagni *Epist. XVII, n.* 27. Senac. *Traité du coeur etc. tom. IV.*

Ciò è opportuno anco quando il braccio sinistro, come spesso succede, è affetto da dolore o da torpore. Mentre poi in tal modo si fomentano gli arti coll'acqua calda, se nel tempo medesimo se ne facciano confricazioni, si ottiene più prontamente una qualche rivulsione, e se vi si congiunge convulsione, si scioglie. Anzi le sole frizioni (anco asciutte) assopiscono i tremori, gli spasmi, e le agitazioni, e provocano il sonno, come più di una volta abbiamo veduto. Talora si è visto arrecare sollievo anco l'acqua fredda gettata sul petto nudo(1). Nelle ortopnee e nella tosse assai veemente che quindi si risvegliano, viene lo sputo di sangue, nè sempre si può aprire la vena per fermarlo, nè aperta sempre basta. Per frenare pertanto e per prevenire un cotale sputo si dee ordinare quiete, astinenza, bevanda ammolliente. Più di una volta giovò anco il succo concreto di edera terrestre colla terra *catechù*.

§. MCCXVI.

Profilassi. — Modo del bevere. — Qualità degli alimenti. — Dieta lattea con decubito inetto. — Cosa giova per conciliare il sonno e per ammansire il dolore. — Si debbono schivare le cause remote.

Ma la massima parte della cura o della profilassi sta nel regime dietetico. Invece del vino, che si dee porre in bando, seppure non lo esiga lo stomaco, le forze ed altre circostanze, si dà a bere l'acqua semplice o alterata col calibe infuocato, o cotta col legno lentisco, o colla mela cotogna, o coll'orzo, aggiungendovi, se sembri opportuno, delle uve passe dolci. Talora senza altro cibo giovarono le minestre di orzo o di riso macinato cotte nel latte di vacca o nel brodo, prese due o tre volte il giorno. La dieta lattea poi istituita dopo una o due emissioni di sangue, e protratta fino a trenta o quaranta giorni con perpetuo decubito in letto abbiamo dalle testimonianze di Valsalva e di Albertini avere alquante volte giovato moltissimo. Sulla sera si concilii il sonno e la quiete colle emulsioni, col diacodio, anzi ancora col laudano, quando faccia d'uopo agire più validamente (come lo è nei dolori e negli spasmi). Nei dolori poi che molestano assai per la distensione delle succlavie si diano quei rimedii che contengono l'oppio siccome calmanti gli spasmi. Si preferisce quel genere di oppio che viene sotto il nome di *laudano liquido* di Gio. Battista Helmont, e si dà a bevere sulla sera fino a dodici o quindici gocce nell'acqua distillata dal succo di lattuga(2). Si schivino infine tutte le cause remote.

(1) Albertini *l. c.*

(2) Michelot. *in opusc. vol. I. Comment. institut. sc. et art. Bononiens.*

DELLE MALATTIE DEL BASSO VENTRE.

CAPITOLO XXXIX.

DELLA DISFAGIA.

§. MCCXVII.

Definizione. — Qual sia la natura del morbo. — Perchè non si riporti alle malattie delle fauci o del torace. — Se la disfagia si congiunga sempre con dolore, secondo la pensa Sauvages. — *Se sia malattia lenta e cronica, come piace a* Vangeuns.

Dalle malattie che appartengono al petto l'ordine vuole che passiamo a quelle che hanno sua sede nell'addomine. Quasi nell'ingresso di questo, si presenta per la prima δυσφαγια (dysphagia), vale a dire, il difficile, o come s' intende da noi, l'impedito discendere per l'esofago nel ventricolo degli alimenti e della bevanda. Nè interessa se vi sia dolore o no, o se la malattia sia acuta e celere, o lenta e diuturna (1). Nè qui vogliamo comprendere quegl' impedimenti che più veramente risiedono nelle fauci, siccome già altrove esposti da noi (al capitolo dell'*angina*).Nè infine perchè l' esofago comincia dalla gola e passa per la cavità del petto, alcuno pensi che da noi si tratti male a proposito in questo luogo dell'offesa azione di deglutire; imperocchè se meno per sede, per natura certamente e per connessione l' esofago appartiene al ventricolo, che è situato nell' addomine, siccome continuata appendice di esso.

§. MCCXVIII.

Cause organiche. — Vizii estrinseci all' esofago. — Vizii intrinseci al medesimo.—Osservazioni ed esempii.—Aneurismi dell' aorta.—Infiammazione dell' esofago. — Lombrici nell' esofago.

Malamente poi o in nessun modo le cose ingeste discendono nel ventricolo, se non sia aperta la via, o se manchino le potenze o le forze che promuovono la discesa di esse. La via non è aperta se venga compresso all' esterno da tumori di qualunque genere nati nelle parti vicine all' esofago o alla gola, dall' induramento o tumefazione del timo, della glandola tiroidea, dell' aspera arteria, dei polmoni, dalla ostruzione delle glandole del dorso o anco dalle bronchiali, o dall' aumento oltre modo di esse, dagli aneurismi principalmente dell' aorta (2), da varici, da troppa pinguedine

(1) Per Sauvages la disfagia è la difficoltà di deglutire congiunta con dolore. A me poi sembra poter mancare il senso del dolore, senza che essa cessi Nè così definita abbastanza si distingue dall' *angina sinanche*, vale a dire dalla infiammazione della faringe, nella quale la difficoltà di deglutire si congiunge con dolore. Nè consento con Matteo Vangeuns, il quale (*nel volum. XI, P. I, II*, negli *Atti* di *Haarlem*) crede che la disfagia venga e corra lentamente, che l' angina poi sia malattia celere e repentina. Imperocchè e la disfagia può talora assalire e progredire con celerità e ad un tratto, siccome risulterà da quel che si dirà in seguito; ed al contrario l'angina venire anco con passo lento, e lungamente persistere, come già altrove abbiamo indicato.

(2) Morgagni dietro Valsalva, *epist. anat. med. XVII, n.* 19, e 20 dà un esempio di un tumore aneurismatico nella parte sinistra della gola nato dall'aorta dilatata al di sopra in sacco, dal quale non solo era premuta l' asperarteria e la laringe, ma anco l' esofago e la fa-

accumulata all' intorno, da spasmo del diaframma, da flemmone del medesimo e delle parti circostanti all' esofago (1), dalla smodata grandezza del fegato e cotanto estesa all'esofago da spingerlo sulle vertebre del dorso. Per vizio poi dello stesso esofago si chiude la via, se l'esofago venga concitato o da spasmo, o per infiammazione delle tuniche del medesimo, da callo, da scirro o da tumori dei follicoli mucosi, o da ostruzione delle glandole che cingono il cardia, o da tumori della stessa apertura superiore del ventricolo, da scirri, da calli o da polipi, funghi, carcinomi, ed altri vizii di tal fatta nativi e cresciutivi, o venga ostrutto da corpi estranei intrusi e fissativi, o altrove aderenti(2), o siasi ostrutto per coalito oltre natura delle pareti.

§. MCCXIX.

Altre cause da altri difetti e vizii dell' esofago. — Esempio della vera disfagia. — Osservazione dell' autore.

Le potenze poi che debbono promuovere la discesa delle sostanze inghiottite possono in molti modi essere deficienti, ma principalmente se il muco, che suole lubrificare la faccia interna dell'esofago, non si segreghi, o non venga somministrato dai propri follicoli; se le fibre dell' apertura del medesimo vengano coartate (3), o le di lui tuniche siansi fatte rigide, o cartilaginee, o ossee, se le fibre muscolari vengano corrose da ulcera, o siano prese di somma atonia o paralisi, o ciò succede per vizio proprio o per quello dei nervi; finalmente se una qualche parte dell' esofago siasi espansa in sacco, del che un esempio ne recò Grashuys(4); o se lo stesso esofago venga distratto all' ingiù dal ventricolo pro-

---

ringe, e veniva impedita la respirazione, la voce ed il passaggio dei cibi.

Un altro simile esempio reca *ivi n.* 25, di respirazione e passaggio impedito per lo esofago per la pressione di uno smisurato aneurisma sacciforme dell' arco dell' aorta. Il sacco poi aneurismatico era situato sotto la clavicola destra verso lo sterno, e nello spazio di due o tre mesi cotanto era cresciuto, da sembrare quasi un altro capo nato nel mezzo dello sterno. Un terzo si può vedere presso il medesimo chiaro Morgagni *epistol. anatom. med. XVIII, n.* 22.

(1) Schachet. *instit. med. pract. l. VII, cap. XII, p.* 249 afferma essere rare le osservazioni dell' infiammazioni dell' esofago. Tuttavia se ne troveranno tre, poche per certo, presso Morgagni *epist. anat. med. VIII,* 25, *XXXVII,* 30, *LIX,* 15, comprovate per mezzo della sezione.

(2) Dai lombrichi conglomerati nell' esofago ed ivi trattenuti vidi nascere una disfagia quasi soffocante in una fanciulla afflitta da febbre gastrica verminosa. La sezione del cadavere rese il fatto palese.

(3) Sembrandoci fare al proposito nostro, aggiungiamo un esempio di disfagia più rara, il quale togliemmo dal diario italico del ch. autore, non dubitando di far cosa grata a chi legge.

« Obiit mense decembri anni 1782 quidam « ex Dominicana familia LX annos natus; « quem ad summam maciem adduxerat *dysphagia oesophagea*, qua iamdiu laborabat, cuiusque noxios effectus a prima iuventa coeperat experiri, cum nisi sensim lenteque admodum mandere posset, eique manu guttur, « ut facilius deglutiret, comprimendum esset, et si quid cibi extremo vitae suae curriculo sumeret, licet omnino, aut ferme liquidus foret, usque ad ima stomachi minime pervenire videbatur, sed illum identidem paulatimque aeger ex ore cogebatur « rejicere. Dissecto cadavere hoc unum vitium « organicum in eodem repertum est. *Summitas oris oesophagi* aliquanto erat *adstrictior.* « Pone oesophagum autem, quo nempe desinit pharynx, *cavum* inventum est ad *infundibuli speciem efformatum* in quod alimenta « transibant. Qua latius patebat, erat hiatus « sive initium eius apertum; infra post oesophagum descendebat appendice occlusa, « inter ipsum nempe et colli vertebras. VI « aut VII latos digitos longitudine adaequans. Statim ac ad oesophagi initium, quo « nimirum *arctior* erat, pervenerant alimenta, a recto tramite deflectendo dictum *cavum*, sive *saccum* ingressa ibi tamdiu morabantur, donec vi alicuius spasmi in eodem excitati sursum retropulsa exirent. Huiusmodi *saccus* erat quaedam veluti *hernia* « *extremitatis inferioris* et *posterioris pharyngis*. Cetera nulla laesione erant affecta. Haec « omnia mecum cl. Gianella clinicus Mediolanensis experientissimus, qui adfuit sectioni, oretenus communicavit. *Dysphagiam* a « tali causa genitam neminem descripsisse recordor. »

(4) *Acta N. C. tom. VI, observat.* 73.

lassato dalla propria sede; o per altra qualunque ragione venga allungato o rotto, il qual caso in un uomo di chiarissima stirpe riporta essersi presentato il ch. BOERHAAVE (1); o sia perforata da ulcere, come in un tal tisico vide HEISTERO (2).

§. MCCXX.

Proegumene.

A questi vizii, dei quali innumerevoli esempii (3) si trovano presso gli scrittori di osservazioni anatomico-mediche, siccome cause remote danno origine la costituzione troppo molle, tenera, e debole del corpo, o l'abito troppo asciutto di esso, il veleno strumoso, venereo, scorbutico, le metastasi, le sostanze acri e velenose, coagulanti ingerite, la bevanda gelida, o al contrario troppo calda, come di foglie di tè o di grani di caffè, gli spiriti vinosi infiammabili, gli aromatici, i vini adulterati, o addolciti colla calce o colla soluzione di piombo, il diuturno uso di qualunque acqua, il mangiare sostanze saline, lo stramonio e forse alcuni funghi, il morso degli animali velenosi, le malattie del capo, del petto e dei nervi, gli errori dietetici, o un vomito veemente a pieno ventricolo.

DIAGNOSI.

§. MCCXXI.

Generale diagnosi. — Segno quasi perpetuo. — Altro per alcuni patognomonico. — Avvertimento.

Secondo il vario modo del malato, delle cause, della parte affetta e di altre circostanze, moltissimo ancora differiscono i fenomeni del morbo. È necessario pertanto il bene esaminare ciascuna cosa, se vogliamo conseguire la diagnosi della specie e della singolar causa che genera la disfagia. È quasi costante in questo genere di morbo che appena gli alimenti sono entrati nell'esofago o siano dal medesimo rispinti, o passati più oltre si fermino nel medesimo e vi aderiscano, o stiano al di sopra della trachea o quasi la cingano, e per angusta via con ansietà e talora con dolore adagio adagio discendano e passino. Si aggiunge anco che aggravandosi il morbo per lo più nel lento e difficile passaggio delle sostanze inghiottite esca una più abbondante quantità di saliva; nel che molti credono essere posto il segno patognomonico di questa malattia. Ma, per dire il vero, qui ancora siccome notammo in molte altre malattie, fa d'uopo di un diligente esame di tutte quelle cose che precedettero o tennero dietro, prima di stabilire qualche cosa di certo.

§. MCCXXII.

Diagnosi particolare. — Segni di disfagia per tumori adiacenti all'esofago. — Per mole aumentata o induramento della laringe, dell'aspera-arteria o dei polmoni. — La resistenza si supera con uno stilo.

Questi segni sogliono essere quasi comuni. I proprii poi di qualunque causa speciale il più delle volte nè mancano, nè rifuggono ad un attento indagatore. Imperocchè si conoscerà che la disfagia nasce da gran tumore situato nelle parti vicine all'esofago, se il malato non solo inghiotta con difficoltà, ma anco senta un certo dolore nel petto e nelle parti prossime all'esofago con senso di gravità e di pressione, principalmente verso la regione del mediastino o del diaframma, come pure con respirazione difficile e breve, talora anco con timore di soffocazione, ed inoltre se uno stilo o una candeletta di cera introdotta trovi un ostacolo collocato in certo modo all'esterno, da cui apparisca esser compresso l'esofago (4). Le malattie pregresse poi della laringe, dell'aspera-arteria o dei pol-

(1) *Atrocis nec descripti prius morbi historia.*
(2) O SCHACHT. *Instit. med. pract. l. VI, cap. XII*, §. 26.
(3) Ved. BONNET. *Sepulch. anatom. lib. III, sect. IV, da pag.* 745 *a p.* 755.

(4) A. P. NAHUYS. *De morb. oesophag. in act. acad. Haarlem. vol. XI*, p. 179 *et seqq.*

moni, e la offesa delle funzioni di queste parti, come il cambiare della voce, la continua difficoltà di respirare aumentata poco a poco, la tosse, il sibilo, lo stertore, ed altre tali cose mostreranno che la malattia dipende da qualche parte indurata della laringe o dell'aspera-arteria o dei polmoni, o dall'aumentata mole di esse parti. Allora vi ha anco una singolare gravezza del petto, ed uno stilo delicatamente introdotto nell' esofago trova infatti un ostacolo, ma tale che sembra cedergli e dargli luogo.

§. MCCXXIII.

Segni della disfagia delle glandole del dorso. — In qual luogo si presentino le resistenze di esse. — Disfagia dalla ulcerazione dell' esofago.

Quando si possa sospettare che la malattia nasca dalla ostruzione delle glandole del dorso, circostanti all' esofago, allora la respirazione è quasi libera, e mancano i segni dell'affezione dell'organo della voce e della respirazione. Nè il malato nel deglutire è preso da dolore. Lo stilo poi introdotto, se trova in qualche parte alcuno impedimento, si presenta questo circa la quinta vertebra del dorso, e per lo più altrove si presentano alcune delle glandole ostrutte e tumide, ed il corpo sembra esser pieno di umori pituitosi, o è contaminato di vizio scorbutico, venereo o strumoso. Se poi ne molesti dolore e senso di ardore nel deglutire, o abbiano preceduto quei segni che indicano suppurazione, o soglion annunziare ulcera, o l' accompagnano (lo che facilmente si conoscerà da quelle cose che già altrove abbiamo dette); allora si potrà congetturare della disfagia da ulcerazione dell'esofago.

§. MCCXXIV.

Segni di disfagia da tumori intrinseci all'esofago. — Da scirri. — Segni dello scirro mutato in cancro.

Quando poi il canale dell'esofago è occupato da carne escrescente, o da fungo, o da polipo, e ne impedisce quasi la via, è molto verosimile che si renda assai più difficile il transito delle sostanze ingerite, principalmente se siano alquanto solide; che il corpo poi, che s' incontra coll' introdurre uno stilo, resista invero alquanto, ma da non trovare difficoltà a superarlo. Al contrario lo scirro quando non è piccolo, toglie quasi ogni facoltà d' inghiottire ed impedisce allo stilo di procedere oltre, se pure non si usi una gran forza; che se quando s'incontra un corpo resistente, si senta anco un acre e pungente dolore o un ardore lancinante, si può congetturare che lo scirro faciente disfagia si cambia in cancro, o che è già corrotto da ulcera.

§. MCCXXV.

Segni della disfagia da tumori delle tuniche. — Se la disfagia nasca dalla sola rigidezza delle membrane dell'esofago.

La diagnosi dei tumori che sono rinchiusi in un follicolo o in una ciste è un poco più difficile, mentre a fatica possono distinguersi dagli scirri o dai funghi o dalla carne escrescente. Tuttavia se vi ha qualche differenza sembra star tutta nella minore o maggior mollezza e resistenza che troveranno le cose che s' inghiottono o lo stilo. La rigidezza delle fibre dell' esofago, secondo ne insegna NABUYS (1) reca quasi i medesimi effetti di quelli dello scirro. Ma vi sono esempii di esofago fatto cartilagineo, per lo quale senza molestia i cibi scendevano nel ventricolo (2). La sola rigidezza pertanto se non si congiunga con ristrettezza del meato dell'esofago non genererà disfagia. Inoltre nella sola rigidezza colla quale non si congiunga l' angustia delle vie, per qualunque parte vi sarà più facile adito allo stilo.

---

(1) *Act. academ. Haarlem. t. XI, p.* 179.
(2) MORGAGNI *Epist. anat. med. XXVIII, n.* 15, *ex Gorniae observatione.*

§. MCCXXVI.

*la disfagia da atonia e para-
Lo stilo s' introduce senza resi-*

ifficoltà d'inghiottire provenga
lassezza o paralisi delle fibre
go, le cose inghiottite nè eccita-
, almeno degno d'esser notato,
liscendono colla medesima dif-
oichè più difficilmente i liquidi
che i solidi s'inghiottino, al con-
quello succede in quella specie
da impedimenti generati entro
dell' esofago. Tuttavia tanto i
i liquidi abbisognano di un
occorso o irritamento o sforzo
e onde procedano oltre. Ma se la
elle fibre sia perfetta, le cose in-
angono impacciate e minaccia-
zione, o refluiscono nelle fau-
narici. In cotale disfagia anco
acilmente s' introduce, e non
pinto da alcun ostacolo. Come
e accompagnata o preceduta da
orpo lasso, acquoso, languido,
torpore di ogni moto e funzio-
re di mente, soporose e para-
ezioni, apoplessia ed altre ma-
rose.

§. MCCXXVII.

*la disfagia da spasmi. — Il tu-
i estende alle fauci ed al col-
Anco all' epigastrio. — Vi sono
'isteria e d' ipocondria. — Talo-
re sotto lo sterno, e presso la spi-
Ne accompagnano affezioni te-
.*

del tutto contrario vi ha per la
la spasmo. In questa non solo
o si sente costringersi e coartar-
go o tutto o una qualche parte
ma anco introdotto uno stilo,
de forza viene abbracciato dal
er lo più viene e si dilegua, la-
ntervalli liberi dalla difficoltà di
. Spesso dallo stesso ventricolo
a tale spastica costrizione, qual-
lo spasmo si presenta alle fau-
ci ed al collo con tumore e quasi soffoca-
cazione, e se in qualche parte maggior-
mente affligge l'esofago, ivi dà un senso
di un certo globo o di un bolo che resi-
ste, il quale tuttavia non vi è fisso ma ora
sale ora cala. Talora cotanto tutto il
tratto dell' esofago sembra farsi rigido,
da recare l' idea di un palo fisso. Allora
l'epigastrio spesso è tumido e teso, man-
ca per lo più il desiderio del cibo, e
quindi si presentano anco oppressioni ed
ansietà di petto, vengono flati dalla boc-
ca, o cercano di venire, si frappongono
orripilazioni, *pandiculazioni* e sbadigli,
nè mancano tremori, o gli altri sintomi
e cause della isteria o della ipocondriasi,
tra i quali i patemi d'animo, l'angoscia,
la tristezza, l'ira compressa sono i prin-
cipali. Talora ne occupa un dolore sotto
lo sterno, qualche volta si propaga pres-
so alla spina, e non raramente perisce
la stessa voce. Questo genere di malattia
ora è continuo, ora rimette, ora ricorre
a certe stabilite ore, principalmente sul-
la sera, ora si protrae ad alquanti gior-
ni, ora è più breve, e presto cessa, seb-
bene sia prontissimo a ritornare per qua-
lunque causa leggiera. Per lo più si esa-
cerba colla bevanda fredda, si ammansi-
sce colla calda. Questa specie, secondo
osserva Sauvages accompagna l' opisto-
tono e le altre tetaniche affezioni.

§. MCCXXVIII.

*Come si conoscano le altre specie. — In
caso dubbio cosa sia meglio fare per
distinguere la natura di ciascuna.*

Finalmente onde potere distinguere la
disfagia da difetto di muco, da aridità
della superficie interna dell' esofago, da
coalito delle tuniche di esso, da infiam-
mazione delle medesime, da spasmo del
diaframma e da flemmone, da scirrosa
durezza del cardia, da aneurisma dell' a-
orta, o da varici della cava e delle altre
vene, da aumento di mole del fegato, da
allungamento dell'esofago, e da rottura,
e da espansione in sacco, dai saturnini,
dai veleni, dal solano, dallo stramonio,
dalla bevanda fervida o gelida, da vermi
e da altri corpi estranei caduti o intrusi

nell' esofago, e se vi siano altre specie, onde poterle conoscere, bisogna esaminare con molta diligenza le cause remote, i sintomi e gli effetti che ne conseguitano, la parte che maggiormente soffre, ed i caratteri di altre malattie, dalle quali possono nascere; lo che non sarà niente difficile se bene si ritengono a memoria tutte quelle cose, che qua e là ai proprii luoghi furono più estesamente trattate. Come pure alcune delle cause vengono dall'esterno, o per questo si presentano ai sensi, onde in modo alcuno non possono rifuggire al medico che abbia con diligenza richiesto dal malato e dagli assistenti e domestici di esso, cosa si abbia fatto in avanti, che sia fortuitamente accaduto, che si abbia mangiato o bevuto, qual modo di vitto e di vita siasi tenuto, e così di seguito. Ma in caso molto difficile ed ambiguo niente di meglio e di più utile che il consultare le storie di simili morbi e le sezioni cadaveriche, delle quali oggi ne abbiamo gran copia e sagacemente compararle colle nostre (1). Poichè è incredibile quanto ciò rechi di luce per istituire rettamente e la diagnosi del morbo e le cause.

PRONOSTICO.

§. MCCXXIX.

Dalle cause nasce maggiore o minor pericolo. — Che, se venga da vizio organico. — Quando ci sia speranza di salute.

Conosciute poi e bene esaminate le cause ne segue che si faccia a noi chiaro che si debba temere o sperare e qual soccorso si debba addimandare dall'arte. Imperocchè il maggiore o minor pericolo si stimerà dietro la grandezza e leggierezza della causa. Pertanto se giudichisi essere essa tale da non potersi per noi emendare o togliere, siccome sogliono essere molti dei vizii organici, dei quali di sopra abbiam detto, i malati sono presi da somma disperazione, a poco a poco consumati da inopia di alimento e da inedia cadono in miseranda tabe, e finalmente presi di marasmo e privi di ogni forza periscono. Il rimanere qualche speranza a costoro dipenderebbe dal venir presto in cognizione della causa sul principio, vale a dire prima che il morbo sia giunto ad essere incurabile.

CURA.

§. MCCXXX.

Cura della disfagia da rigidezza delle fibre o da difetto di muco.

Ma di qualunque genere siasi la disfagia e qualunque esito abbia, non tralascerò di proporne la cura che sembri più opportuna all' oggetto che se non basti a guarirla, almeno per quanto lo si può mitighi il morbo e prolunghi la vita. Pertanto la capacità troppo angusta dell' esofago nata da qualche rigidezza delle fibre o da difetto di muco addimanda quelle cose che umettano, ammolliscano e lubrificano, come le decozioni di radici di altea, di malva, di semi di lino, gli olii blandi e recenti, le mucillaggini di gomma arabica e tragacante, o di amido, i medicamenti composti di queste sostanze da darsi poco a poco e frequentemente. Si dee anco introdurre nell'esofago una bacchetta flessile di balena colla punta di avorio, o fatta di spugna legata all' altra estremità onde cautamente e leggiermente dilatare l'esofago.

§. MCCXXXI.

Cura della disfagia nata da glandole o da callo e da altri vizii che restringono l'esofago. — Incidenti, risolventi, attenuanti, aperienti. — Linimenti mercuriali.

Se la cavità dell'esofago venga ripiena da glandole tumide ed ostrutte, o venga

(1) Molti luoghi presso gli scrittori nei quali s'indicano le storie di disfagie dipendenti da varie e diverse e rare cause si veggano nella Nosologia di SAUVAGES *Class. VII, ord.* 3, *gen.* 18. Dalle sch. dell'Aut.

esternamente coartata o compressa, se in qualche luogo principii a formarsi il callo, vengono indicati i risolventi, gli attenuanti, gli aperienti, come i sali medii, gli alcalini, i saponi, i gommati ferulacei, l'estratto di cicuta, il mercurio, interposte quelle cose che leggiermente muovono il ventre. Ma tanto spesso si è la difficoltà di deglutire, che tali medicamenti o non possono prendersi per bocca o non in quella copia e frequenza che farebbe bisogno Allora debbono amministrarsi i linimenti mercuriali, principalmente se si sospetti di vizio venereo. Qualunque causa infine abbia ostrutto le glandole e le abbia rese tumide, Munckley (1) vuole che si confrichi il collo a malattia recente coll'unguento mercuriale secondo l'arte, in modo da eccitare qualche flusso di saliva, e sostiene l'utilità di un tal metodo col presentare esempii non pochi.

§. MCCXXXII.

Qual cura si debba usare se la malattia derivi da altri tumori, o da scirri o da carcinomi. — Cautela intorno gli scirri. — Latte asinino e di capra. — Demulcenti, corroboranti, antisettici, bagni. — Sezione della vena. — Oppiati. — Cosa convenga alle ulcere ed alle escrescenze fungose.

Nè altra cosa si debba usare per gli altri tumori, o scirri, o infarcimento di fegato, o espansione di esso in enorme mole, se la malattia derivi da queste cause. Ma se già siano diventati carcinomatosi, o comincino a diventarlo, poichè vi ha appena luogo alla estirpazione, bisogna riguardarsi da tutte quelle cose che agiscono fortemente ed acremente, ed al contrario usar quelle che diluiscono le acrimonie, frenano blandemente i sintomi, ed in qualche modo resistono alla cancerosa corruzione. Fra queste occupano il primo luogo il latte di asina, il siero di latte di capra, brodi di rane e di granchi di fiume, la canfora, la corteccia peruviana, le acque medicate, bagni, come pure gli eccoprottici, ed essendo forte il dolore o il timore della flogosi, la emissione del sangue e l'uso prudente dell'oppio. Se poi si sappia essere nell'esofago ulceri, carne cresciuta e funghi, abbisognano i leggieri detersivi, i medicamenti reprimenti ed essiccanti, e vi hanno luogo anco tutti quelli che si credono correggere e purificare il sangue secondo il vario vizio ed acrimonia di esso principalmente gli antiscorbutici, gli antivenerei, gli antiscrofolosi, i sudoriferi ed altri di simil genere.

§. MCCXXXIII.

Cura della disfagia da altre cause. — Medela della infiammatoria. — Di quella generata da vermi. — Della nata dalla ingestione di sostanze acri, velenose. — Della spasmodica. — Della nata da dispepsia, da zavorra, da soppresse evacuazioni sanguigne, ec. — Che fare se provenga da eccessiva sensibilità nervea, irritabilità muscolare o patema di animo.

Maggior frutto si rileverà da quella difficoltà d'inghiottire che si diparte da infiammazione dell'esofago o delle parti vicine, o da vermi, o dalla ingestione di sostanze acri e velenose, o da spasmi isterici ed ipocondriaci. Imperocchè quali mezzi combattano e risolvano la infiammazione credo essere così noti e palesi per le dottrine superiori ed altrove troppo di frequente ripetute, da non dovere farne più oltre menzione. In quanto riguarda ai vermi, questi non solo debbono uccidersi cogli antelmintici i più validi, dei quali fra poco in un capitolo a parte parleremo (2), ma anco si debbono prontamente espellere o dal di sopra cogli emetici, o dal di sotto coi catartici, s'invischiano le sostanze acri e velenose ingerite coi medicamenti pingui ed oleosi, o si diluiscono cogli acquosi dati a lunga mano, ed appena il si potrà fare anche essi si espellano o dal di sopra o dal di sotto cogli emetici e coi catartici.

(1) *Medical transactions published by the college of physicians vol. I, p.* 165.

(2) Ved. *cap. XLVIII e seguent.*

In quanto agli spasmi poi, indagata in pria la loro origine, sebbene il più delle volte con pertinacia tormentino, ed arrechino più molestia che pericolo, non è opera cotanto difficile il superarli, eccettuati tuttavia quelli, le cause dei quali riseggono nel cerebro o nella midolla spinale; imperocchè questi più difficilmente si rimuovono siccome risulta dal tetano, dall'opistotono, e da altre spastiche affezioni, principalmente idiopatiche. Ma si emanino da zavorra gastrica, se da depravata cozione dei cibi, se dai catamenii e da altre consuete evacuazioni, come sarebbero quelle emorroidarie, vi rimediano gli eccoprottici, gli amaricanti, i tonici, dei quali parlerò fra poco, o la emissione del sangue, gli aperienti e quelli che richiamano le solite evacuazioni. Ma se ne siano causa la troppa sensibilità nervea, o la irritabilità *Halleriana*, i patemi di animo, molto bene li rimuovono gli ammollienti, gli oleosi, gli anodini, o principalmente l'oppio e la quiete dell'animo ed affezioni contrarie.

§. MCCXXXIV.

Che dire della spastica di TODI *attribuita al troppo uso dei medicamenti salini. — Perchè niente avvantaggiò* TODI *coll'uso de' suoi rimedii. — Se la cura usata da* TODI *sia piuttosto da attribuirsi alla quassia di quello che al bevere molta acqua.*

GIO. CLEMENTE TODI fa menzione di una disfagia spastica indotta secondo egli era persuaso, dal troppo uso dei medicamenti salini. Per questa nulla avea giovato nè la virtù del castorio, nè la essenza di genziana, nè l'acqua di menta piperita, nè il liquore anodino minerale di HOFFMANN, nè l'elixir viscerale del medesimo, lo che non è da meravigliare, mentre tutte queste cose aumentano piuttosto la tensione ed irritabilità delle fibre. Esso poi la tolse felicemente entro due giorni (1) colla infusione acquosa di quassia preparata a guisa di tè, e data più volte nel giorno. Sembra poi probabile che questo sollievo sia stato tratto piuttosto dalla copia della bevanda acquosa tepida, dalla quale fu snervata e diluta la virtù irritante dei sali, come pure rilassata la tonicità delle fibre, di quello che da speciale virtù della quassia.

(1) *Collect. societatis medic. Havniens. vol. I, p.* 205.

§. MCCXXXV.

Cura della disfagia da atonia e paralisi. — Questa malattia è recidiva. — È più difficile la cura quando è languida la forza nervea. — Cosa fare se sia sintoma di apoplessia.

La disfagia che nasce da atonia o paralisi addimanda medicatura del tutto contraria a questa. La inerzia delle fibre, la lassezza e' la diminuita irritabilità, quando osta alla facoltà di deglutire, poichè raramente per intero la toglie, viene corretta da tutte quelle cose che portano fuori gli umori sierosi e pituitosi, che per un certo acre stimolo eccitano la forza muscolare, che corroborano e rinforzano le fibre. Con lungo e continuato uso di queste cose poco a poco si vince un male diuturno e facilmente recidivo. La cosa è un poco più difficile ove langue la forza nervea o nella paralisi dell'esofago. Quanto è più oscuro e più ascoso il principio di essa, quanto più lento e più diuturno il progresso e che sempre fa rovina, vi ha tanto minore speranza di ricuperare la salute. Quando poi dopo un insulto apoplettico ne assale ad un tratto, si suole misurare l'esito dal grado maggiore o minore della malattia principale della quale ella è sintoma. Io credo risultare assai chiaro quali cose siano adattate alla cura dal capitolo *dell'apoplessia* e *seg.* ove parlammo *delle malattie del capo*.

§. MCCXXXVI.

Cura della disfagia da cose ingerite. — Olio. — Candeletta di cera. — Per quanto tempo per lo più i corpi estranei ingeriti si ritengono dentro.

I corpi estranei caduti o intrusi nell'e-

sofago, o inghiottiti per caso, siccome le monete, i chiodi, le pietruzze, gli ossetti, ed i nocciuoli di alcuni frutti, ed altre cose di simil genere, o i pezzi troppo grossi di alimento solido, non pria assai comminuti dai denti, aderenti o fissi nel medesimo, meritano una particolare considerazione, siccome quelli che addimandano un pronto soccorso. In generale bevendovi sopra acqua o olio se ne suole promuovere il transito, e se ciò non basti, si spingono adagio adagio all'ingiù con una candeletta di cera o con simile istromento con delicatezza introdotto. Imperocchè quando sono caduti nel ventricolo, facilmente si aprono quindi la via per gl'intestini, cosicchè entro due o tre giorni si veggono uscire dall'ano. Raramente si sogliono ritenere oltre questi termini, sebbene talora non siansi visti uscire se non dopo dieci e anco più giorni; lo che può non poco variare per la grandezza e figura del corpo, o per la materia, della quale è composto. Confesso nulladimeno che tali corpi talora si fermano o nel piloro o nelle altre piegature delle intestina, ed ivi lungamente aderiscono, e recano gravissimi mali, siccome chiaramente la esperienza dimostrò. Ma niente più ajuta l'uscita loro degli intestini delle sostanze oleose, pingui, mucillagginose, subito prese, ed in dose assai grande. Così senza danno ed anco negli stessi infanti e fanciulli vidi molte volte poco a poco uscire corpi di un tal volume o figura che non credevansi atti a discendere.

§. MCCXXXVII.

Che fare se sia più difficile la estrazione o la deglutizione di essi corpi. — Si propongono varie cose a tentarsi. — Virtù dell'emetico. — Se l'emesi sia sempre rimedio sicuro. — Quando sia luogo alla sezione dell'esofago.

Tal fiata accade tuttavia che non possano in modo alcuno rimuoversi dal luogo che occupano nell'esofago, o perchè sono ivi attaccati, o perchè lo stromento per lo quale debbono esser tratti fuori, non può in alcun modo esser introdotto nell'esofago. Allora debbono introdursi nelle fauci o le dita o una penna bagnata nell'olio onde provocare il vomito. Se queste cose non giovino si debbe inghiottire un pezzetto di pane o di un qualche frutto, e con grandi sforzi mandarlo in giù onde se il si possa, spinga adagio adagio e porti seco il corpo impacciato. Che se anco questo non possa farsi, o invano si tenti, allora si dee inghiottire un globo di spugna imbevuta d'olio accuratamente legata ad un forte filo di seta, e di nuovo per mezzo del filo attaccato tirarlo in su; perchè così spesso si portano in basso le spine, gli aghi, il pezzetto di osso, e felicemente si richiamano per la parte di sopra, secondo quello attesta Heistero. Infine se anco tali soccorsi siano impotenti, alcuni ordinano di dare un emetico allungato con acqua onde coll'eccitare il vomito si rigettino per bocca. Imperocchè basta che calino nel ventricolo poche gocce dell'acqua emetizzata per provocare il vomito. Il felice successo dimostrò spesso la bontà di un tale consiglio. Ad un certo soldato era rimasto attaccato in mezzo all'esofago un piccolo pezzo di carne di bove, senza che per mezzo alcuno potesse muoversi o di sotto o di sopra. Per ardimento quasi singolare Gio. Leberecht Schmucher (1) infuse il tartaro emetico liquido nella vena del braccio. Dopo circa una mezza ora venne con grande impeto del vomito, e per mezzo di esso quel pezzetto fu felicemente rigettato. Nulladimeno io non so se ciò sia sempre sicuro, e se il si possa sempre tentare. Certamente quella carne in breve tempo avrebbe potuto o corrompersi, o altrimenti digerirsi, cosicchè diminuita di mole avrebbe mutato luogo, e sarebbe discesa senza periglio nel ventricolo. Ma nei corpi più duri potremmo prometterci la medesima sorte? Forse potrebbe dirsi essere egualmente innocuo il vomito negli acuti e laceranti e nei corpi che tagliano, come sono gli aghi, i chiodi, i pezzi di coltello e di vetro? Certamente si può a ragione temere che nei vani sforzi del vomito non s'infiggano più profondamente, da non poterli più togliere. Per-

(1) *Miscell. chirurgic. vol. I, pag.* 335. *Item in Commentar. Lips. vol. XXIV, p.* 325.

tanto se vi ha mai bisogno di prudente consiglio, non dee certamente mancare in tali casi, onde non imbattersi nell'accusa di temerità. Qui non si dee tralasciare di dire che talora cotali corpi non lungi dalla faringe rimangono immoti nell'esofago, senza che in modo alcuno possano estrarsi. In tal caso GUATTANI (1) uomo esercitatissimo nella chirurgia, per molti titoli chiaro, osò proporre, onde estrarli, la sezione dell'esofago dalla parte dell'aspera arteria.

§. MCCXXXVIII.

Dieta. — Come si debbano nutrire i malati. — Enemi di brodi di carni, di latte ec. — Bagni di tutto il corpo di siero di latte.

Resta infine a dire qualche cosa del regime di coloro nei quali cotanto crebbe il male da non potere deglutire gli alimenti benchè tenuissimi, o trasmetterli al ventricolo per le grandi angustie del passaggio. In questi bisogna delicatamente dilatare l'esofago con una candeletta di cera, o se piaccia più, con una siringa flessibile, cava, fatta di tela incerata, e per essa, col soccorso di un infondibolo trasmettere al ventricolo i liquidi nutritivi. Un tale istromento, per cui si possono injettare gli alimenti nel ventricolo, si può vedere presso MANGHART, che lo immaginò e lo perfezionò a tale uso. Se poi non abbia luogo neppur questo, lo che succede assai di frequente, si diano clisteri di brodi di carni o di latte e di torli di uovo e simili alimenti assai di frequente onde almeno in questo modo si sostenga alquanto la vita. Nè sarà senza utilità lo immergere quindi tutto il corpo in un bagno tepido di siero di latte, o di acqua e latte mischiati, o di sottile brodo di carni con un poco di vino di canarie, ed ivi lasciare che per le vene assorbenti si attragga la parte più sottile dell'umore, per la quale in qualche modo il corpo si refocilli e si nutrisca. Ma è cosa dura e miseranda il cercare di protrarre in tal modo la vita, mentre per lo più non si ottiene.

(1) Degli aneurismi verso la fine.

CAPITOLO XL.

DELL' AUMENTATO DESIDERIO DEI CIBI E DEL FASTIDIO OLTRE NATURA.

---

§. MCCXXXIX.

Quali e quanti i vizii dell'aumentato appetito. — Bulimo. — Pica, cissa, citta e malacia.

L'appetito o il desiderio del cibo talora cotanto oltre natura è aumentato, che non solo si mangia avidissimamente ogni qualunque cibo senza differenza veruna, senza che tuttavia provochi sazietà, come succede nella κυνορεξια (cynorexia) ορεξι κυνωδη (orexi cynode) *vale a dire nella fame canina e nel bulimo o fame bovina*, ma anco talvolta siamo veementemente trasportati verso certe cose, aliene dalla natura dei cibi, e prenderle come alimento, come nella *pica*, *cissa*, *citta* e *malacia*.

§. MCCXL.

Si definisce la cinoressia. — Fame lupina.

La cinoressia si definisce una insaziabile cupidigia dei cibi, la quale in breve è seguita da vomito delle cose ingerite, o da pronta deiezione di esse per l'ano.

Così sollevato il ventricolo dal peso eccessivo, ritorna nuova cupidità di divorarne, e di nuovo si vomitano le cose divorate, non diversamente da quello succede nei cani troppo voraci. Emettendosi poi gli alimenti prontamente dal ventre, talora semicotti, alcuni chiamano questa affezione non *fame canina*, ma *lupina* o λυκορεξιαν (licoressia).

§. MCCXLI.

Definizioni di altre specie. — Osservazioni.

Dalla *cinoressia* differisce βουλιμος o βουλιμια (*bulimo* o *bulimia*) perchè in quest' ultimo la fame smodata, se presto non vi si soddisfaccia, è seguita da deliquii d'animo. La *Pica* quindi κισσαν o κιτταν (*cissa* o *citta*) dicesi essere quella depravazione di appetito nella quale si appetiscono cose assurde ed aliene dai cibi, siccome la calce, il gesso, la creta, le pietre molari, il carbone, la cenere, il vetro, lo sterco (1), μαλακιαν (*malacia*) poi quella nella quale si prendono in troppa copia o con troppa avidità alcuni particolari cibi o condimenti, siccome sono le sardelle, il pepe, lo zenzero, il sale ed altri simili (2) (3).

§. MCCXLII.

Definizione del vizio contrario, ossia del diminuito o tolto appetito. — Per lo più l'uno e l' altro vizio viene designato col solo nome di anoressia.

Nel medesimo modo poi che spesso si aumenta l'appetito dei cibi oltre natura, o si deprava, così talora viene diminuito o abolito. Diminuito dicesi δυσορεξια (*dysorexia*), tolto del tutto ανορεξια (*anorexia*) o αποσιτια (*apositia*), sebbene con questa ultima voce alcuni vogliono intendere quel fastidio del cibo, nel quale la sola presenza dei cibi eccita orrore e nausea. Ma di vero non sempre dai medici ciascuna di queste affezioni viene con accuratezza assai bene distinta, mentre per lo più tanto l' abolizione che la diminuzione dell' appetito, soglia chiamarsi col solo nome di *anoressia*.

§. MCCXLIII.

Causa prossima della cinoressia e del bulimo. — Cause remote. — Opinione di alcuni sull'unica causa di cotali malattie. — Dilatazione del piloro. — Osservazione di Ruischio. *— Osservazioni anatomiche di altri. — Non sempre questi vizii provengono dal piloro dilatato.*

La causa congiunta, come dicesi, della *cinoressia* e del *bulimo* è, se non isbaglio, una certa molesta sensazione, per la quale, coloro che ne sono affetti, sentono di essere trasportati da grande necessità di prender cibo, in modo che sempre hanno fame. Essa viene risvegliata e fomentata o dai succhi gastrici divenuti troppo acri ed attivi, o da reliquie di cibi che hanno acquistato nel ventricolo forza di vellicarlo, o dalla inserzione del coledoco nel ventricolo o nel piloro qualche volta osservata nei voraci (4), da lombrici, da tenie e da altre specie di vermi, da troppo valida confricazione fra loro delle pareti e delle rughe dello stomaco, o da una certa particolare convulsiva e spastica affezione del medesimo, non insolita specialmente nelle femmine isteriche, o da sensibilità o irritabilità del ventricolo in

---

(1) Narra Sennert essere stata una donna la quale ogni giorno ingeriva senza danno la creta e le pietre molari spezzate fino a due libbre.

(2) Presso Galeno si trova la storia di una femmina gravida la quale divorò in una sola volta alquante libbre di zenzero con grande voluttà e senza alcuno ardore delle fauci e dello stomaco.

(3) Presso Capuron Corso d'ostetricia ec. Si trova l'esempio di una donna gravida che violentemente appetiva la grossa spalla di un mugnajo.

(Pellegrini).

(4) Bohn., *Circul. anat. physiol. Progymnas. X*, *p.* 153. Etmüller *Oper. t. II*, *p.* 54, *in homine*. Secondo osserva Duverney in un voracissimo animale detto struzzo, il dutto biliare s' inserisce nel piloro. *Mém. de l' acad. des scienc. ann.* 1692, *p.* 30. *Item. in hystrice. Id. ibid.*

qualunque modo accumulata, l'una delle quali venga eccitata da qualunque causa leggiera e naturale, e muova un senso maggiore di fame, ed inverta il moto peristaltico, o cotanto il faccia più forte e lo acceleri che quindi s'intenda facilmente i deliquii di animo e il vomito che viene dopo di aver preso gran cibo, o la troppo pronta discesa di esso. Alcuni scrittori fanno tanto caso di questa troppo celere discesa dei cibi nel ventricolo, che vogliono porre la causa di cotali morbi in questa sola e così nella precipitosa e frequentissima vacuità del ventricolo. Che anzi affermano che per questo più presto del dovere cadono gli alimenti dal ventricolo perchè lo stesso piloro è oltre natura lasso ed aperto (1), e non può ritardare e reprimere, siccome conviene la discesa di essi, mentre nel tempo medesimo agiscono validamente le forze espellenti del ventricolo. Corroborano questa sentenza coll'osservazione anatomica del ch. Ruischio (2), che nel cadavere di una tal donna morta per diuturna *licoressia* non trovò altro vizio, se non un'insolita dilatazione del piloro, che ammetteva tutte le dita di una mano. In essa, mentre viveva, subito che avea preso il cibo, calava dal ventricolo all'intestina, e poco dopo era presa da tormini, fino a che in tal modo privata di alimento e consunta dalla tabe pose fine ai suoi mali colla morte.

(1) A cotale opinione si accosta il celeberrimo Natale Giuseppe Pallucci in un recente opuscolo che ha per titolo: *Arte nuova e facile di curare i mali* ec., dove alla pag. 48 avverte anco che si debba curare un tal morbo quando si diparte da questa causa colla sola astinenza.

(2) *Observ. anat. chirurgic. observ.* 47, *pag.* 94. Questa osservazione vien riportata anco dal ch. Lieutaud *Hist. anat. med. t. I, lib. I, articulo XXVII*. Ma ivi anco si congiunge la osservazione di Platner *de pyloro laxo et dilatato* in un uomo, il quale non era mai stato afflitto dalla *fame canina* o *bulimo*.

§. MCCXLIV.

Causa più probabile ed origine della pica e della malacia. — L'allucinamento di mente non è causa sufficiente. — Si ricerca una forza nuova ed una particolare azione dei sughi digerenti. — Acidità affamante esistente nei sughi del ventricolo. — Cause remote dell'acidità.

L'uno e l'altro vizio di depravato appetito poi, la *pica* cioè e la *malacia* non d'altronde si può più probabilmente ripetere che dalla mutata e pervertita natura dei liquidi gastrici, ma nulladimeno di tal guisa che non solo coll'eccitare il senso ed il moto del ventricolo sulle prime aumenti l'appetito, ma ancora per lo mezzo dei nervi a poco a poco affetti il comune sensorio, e quindi i piccoli filamenti nervosi che aspettano alla lingua ed alle narici in modo che ne nasca la idea di quella e questa cosa, ed il desiderio di risentirne piacere. Qui, siccome sembra ad alcuni, non basta il solo allucinamento di mente, ma necessariamente si addimanda una certa particolare forza nuova ed azione anco dei succhi digerenti, onde potere digerire senza danno cose tanto assurde ed estranee all' uso di alimento. Per la qual cosa non è da maravigliarsi se molti dei medici credono esistere nei sughi del ventricolo un' acidità, da essi detta *esurina*, nè crediamo che essi certamente si dilunghino dal vero, mentre coloro che sono afflitti da cotale malattia, eruttano spesso un umore acido; hanno piacere di sostanze terree ed alcaline, e per mezzo di queste molte volte sono risanati, quasi avendo smussato l'acidità. Si aggiunge che molte delle cause remote sogliono essere di quel genere che valgono assai a generare, o ad alimentare l'acido spontaneo, quali sono l'abuso di sostanze crude e di frutti immaturi, affezioni ipocondriache e melanconiche, la tenera costituzione del corpo, la gravidanza, la soppressione dei mesi, la clorosi, la cacochimia, la età puerile, la tristezza, la vita oziosa e la troppa quiete.

§. MCCXLV.

Del vizio contrario, vale a dire dell' appetito diminuito o tolto sono contrarie anco le cause. — Causa prossima. — Proegumene. — Cause procatartiche.

Il desiderio dei cibi viene diminuito o anco abolito per difetto di quella sensazione nella quale sia la naturale appetenza o per cause contrarie; vale a dire da lenta e viscida zavorra del ventricolo, da inopia ed inerzia del liquido gastrico, dalla mistione di un principio putrido, purulento o alcalescente, dalla diminuzione dell' umore bilioso, da depravazione o copia esuberante, da inerzia della naturale sensibilità o irritabilità, da moto troppo celere del sangue o dalla congestione di esse intorno il ventricolo, come in alcune febbri, da tumori, scirri, cancri, ulcere ed altri vizii infesti al ventricolo o alle parti vicine. I quali se commuovono anco il principio comune dei nervi da farvi nascere la idea di avversione e di odio o se cotanto offendono ed aggravano il ventricolo, da non potere ritenere quel che ha preso senza molestia, dolore, nausea o vomito, chiaramente risulta il perchè debba venire in iscena *ἀποσιτία* (*aposizia*), o il sommo fastidio dei cibi. Sono preceduti cotali morbi, siccome da cause remote, da patemi di animo, principalmente da terrore e mestizia, da venere smodata, da tensione continua di mente, da eccessive evacuazioni, da allattamento troppo protratto, dall' utero gravido, da escrementi accumulati nell' intestina, dal moto della nave in mare, dal troppo largo e frequente bevere di acqua calda o tepida, dall' uso eccessivo e frequente di sostanze grasse, oleose, putride, alcalescenti, narcotiche, del vino, degli spiriti infiammabili, da vita senza esercizio, da pletora, dagli estivi calori, da aria inerte e palustre, da ostruzioni dei visceri del basso ventre, da atra bile stagnante, da melanconia, da febbri e da altre cause di simil genere.

§. MCCXLVI.

Di dove rilevare i segni diagnostici. — Pronostico della fame aumentata. — Cattivi effetti della cinoressia. — Il bulimo è più pericoloso.

La diagnosi di ciascuna di queste affezioni risulta da quello già abbiamo detto di sopra, nè è difficile il rintracciarne le cause, se si abbia, come bisogna, avanti agli occhi la descrizione che abbiam dato di ogni malattia. Laonde diciamo piuttosto alcun che del pronostico di esse. L' aumento della fame è per sè privo di pericolo, se pure non si congiunga con altre malattie, delle quali suole manifestare il pericolo, come nella etica e nella tisi, o la lunghezza, come nelle febbri intermittenti e lente, e nell' idrope, o la ricaduta, come nei convalescenti. Ma la cinoressia non raramente trae dietro a sè un profondo sopore, o la lienteria, o l' atrofia; come pur talora si è veduta cessare in bulimo o finalmente in sincope letale. Poichè è più pericoloso il bulimo per li frequenti deliquii d' animo dai quali è accompagnato o susseguito.

§. MCCXLVII.

Quando si debba temere della pica e della malacia. — Pronostici della diminuzione di appetito secondo Ippocrate.*— Più di tutto è pericolosa l' apositia. — Cosa significhi nelle declinazioni dei morbi.*

Dalla *pica* e dalla *malàcià*, se durano a lungo, specialmente nei fanciulli e nelle vergini si debbono aspettare mali maggiori, come la cachessia, le ostruzioni dei visceri addominali, il tumore del ventre, lo infarcimento del mesenterio, la cacochimia, la emaciazione, l' atrofia, l' idrope. I clinici più esercitati d' accordo attestano che le donne gravide soffrono meno di danno. Al fastidio del cibo o all' *anoressia* spettano i seguenti aforismi d' Ippocrate: *mente constare, et bene se habere ad ea, quae offeruntur, bonum*;

contra, se habere, malum (1). *In morbo diuturno cibi fastidium et deiectiones sincerae malum* (2). *Malum quoque in dysenteriis, et cum febre peius* (3). *In* generale più di tutto si dee temere l'*apositia*. Spesso indica una cagione gravissima e che si può appena rimuovere. Nelle declinazioni dei morbi l'appetito languido o mancante significa crisi imperfetta, e giustamente incute timore che i malati non recidivino.

CURA.

§. MCCXLVIII.

Cura della cinoressia e del bulimo. — Che fare se derivi da acrimonia dei liquidi gastrici. — Diluenti. — Oleosi. — Assorbenti. — Magnesia bianca. — Quando si debbano usare gli emetici. — Temperanti l'aumentata sensibilità ed irritabilità. — L'uso del vino frena la fame principalmente nel bulimo. — Quando convengano gli antelmintici. — Acidi minerali. — Come medicare alla lassezza del piloro dalla quale derivano la cinoressia e la licoressia. — Tonici e paregorici.

La cura della *cinoressia* e del *bulimo* deve avere per iscopo di togliere quella molestissima sensazione della fame, che dissi. Ciò poi si otterrà col rimuovere le cause singolari di essa. Laonde ove queste consistano nella troppa acrimonia dei liquidi gastrici, vengono indicati i diluenti acquosi, gli oleosi, le sostanze grasse, le mucillagginose, il latte di vacca, i latticini, i medicamenti terrei, alcalini, e simili da prendersi in gran copia e per lungo tempo. Coi quali, quindi è convenientissimo l'interporre i blandi evacuanti, e così sturbare il fomite del morbo. Fra quei medicamenti che sciolgono il ventre, migliore di tutti è la magnesia bianca prescritta a larga mano e ripetutamente. Se per queste cose non cessi la malattia, si possono anco tentare gli emetici, ove niente si opponga ad oggetto di scuotere tutto il sistema gastrico, ed emendare per la via più breve l'umore nocivo. Occupa il primo posto la radice d'ipecacuana. L'aumentata sensibilità ed irritabilità del ventricolo, e l'aumento del moto peristaltico di esso, siccome talora si può annoverare frallе cause della fame aumentata, così deve sopirsi e frenarsi con quei rimedii che contengono l'oppio per li quali si ottiene anco di ammansire il vomito e la pronta dejezione dal ventre delle sostanze prese. Lo che si dee necessariamente fare quando la mobilità isterica o ipocondriaca dei nervi sembri fomentare la malattia. Il senso della fame viene rintuzzato dal vino generoso e dolce secondo il detto d'Ippocrate (4): *famem vini potio solvit*. Ciò avrà maggiormente effetto nello stesso bulimo, perchè colla virtù cardiaca allontanerà le lipotimie e le sincopi. Se vi sia sospetto di vermi, si usino quelle cose che possono ucciderli, stupefarli o espellerli. Intorno a queste abbiam già detto assai (5). In questo caso principalmente convengono gli acidi minerali, e specialmente lo spirito di zolfo, col quale dicesi Poter aver curato la fame canina. Forse quella che era una fame per vermi, o anco per troppa irritabilità del ventricolo, la quale si potè diminuire coll'acido solforico, senza che in quel caso vi abbia bisogno d'immaginare un'acrimonia *alcalina volatile* da doversi correggere dall'acido. Finalmente alla lassezza o dilatazione del piloro, per la quale si fa troppo pronta e precipitosa la discesa dei cibi dal ventricolo, che genera la *cinoressia* o la *licoressia*, si rimedierà più che altro coll'astinenza o colla cauta divisione dell'alimento in più volte, onde vuotato il ventricolo dia tempo al piloro di contrarsi. Nè in tal caso si debbono trascurare i tonici ed i leggiermente astringenti misti ai paregorici.

---

(1) *Aphorism. XXXIII, sect. 2.*
(2) *Aphorism. VI, sect. 7.*
(3) *Aphorism. III, sect. 6.*
(4) *Aphor. XXII, sect. 2.*
(5) *Delle febbri*, ed al capitolo dove si parla particolarmente *dei vermi*.

§. MCCXLIX.

Cura della pica e della malacia. — Quali cose si debbano premettere. — Cosa fare se da troppa acidità? — Si debbono richiamare le evacuazioni soppresse. — Cautela intorno alle gravide. — Modo del vitto.

In quanto riguarda alla cura dell'appetito depravato, ossia della *pica* e della *malacia*, in questo non solo si dee restituire ai sughi gastrici la naturale e pristina temperie, ma anco rimuovere il vizio della immaginazione e corroborare il ventricolo. Spesso con vomito leggiero o col purgare del ventre si sottrae la causa o il fomite del morbo. Se vi sia vizio di troppa acidità si corregge colle sostanze terree, alcaline, assorbenti, vale a dire cogli occhi di granchi, colla terra di *nocera*, con quella di *lemnos*, col *bezoar minerale*, come vien detto, colla magnesia, col nitro, coi coralli dati in forma di polvere. Si richiamino in ogni guisa le evacuazioni soppresse. Bisogna procedere più cautamente nelle femmine gravide. Poichè in esse spesso la sola natura rimedia o coll' eccitare il vomito, o poco a poco, di modo che dopo il terzo o quarto mese di gestazione finisce ogni depravazione dell'appetito. In generale i malati si debbono ricondurre poco a poco al retto modo del vitto ed all'uso dei cibi salubri, con pietanze grate ed idonee, col vino rosso e generoso, con gustosi discorsi, e prudente consiglio, coi subacidi, cogli amaricanti, coi tonici, e principalmente colle sostanze tratte dal ferro e con altri soccorsi.

§. MCCL.

Cura dell'appetito diminuito e tolto, secondo le varie cause di esso. — Incidenti. — Eccoprottici. — Quando vi sia luogo all'emesi.

Finalmente anco per la *disoressia*, per l' *anoressia* e per l'*apositia* si dee apprestare quella cura che corrisponda alla varietà delle cause. Se riempiano il ventricolo lenti e viscidi umori, e ne ottundano la sensibilità ed irritabilità, lo che si conoscerà dall' abito del corpo, dal corpo, dal temperamento, dalla età, dal vitto precedente, dal sapore sciapito della bocca, dal lentore della saliva, dall' albore della lingua, dal peso dell' epigastrio, si debbono in prima incidere e sciogliere coi sali neutri, col gomma ammoniaco, col sapone veneto, quindi rimuoverli cogli eccoprottici. Sotto questo nome occupano il primo posto il rabarbaro, l'aloe, l'agarico, ed i varii generi dei composti di questi. Nè si ricuserà la blanda emesi, quando il malato vi sia consueto, o propenda al vomito, o il morbo non ceda ai poco anzi rammentati medicamenti, nè vi si opponga alcuno controindicante.

§. MCCLI.

Se dall'inerzia dell'umore gastrico e dall' atonia del ventricolo. — Quali aperienti e corroboranti? — Cautela nell' uso dell' elixir di Paracelso.

Se poi l'umor gastrico sembri inerte, ed insieme concorra l'atonia del ventricolo, lo che risulterà dalla considerazione della causa remota, dovremo usare gli aperienti, gli amari, i leggiermente aromatici, gli stimolanti ed i corroboranti. Fra questi si celebrano l'assenzio, l' abrotano, il centauro minore, il camedrio, la menta, la radice di garofano, di valeriana silvestre, il legno quassio, la corteccia di cascarilla, di arancia, di chinachina e più di tutto il calibe. Di queste si preparano infusioni, decotti, tinture, estratti, moltiplici elixir secondo le circostanze, i malati, la età. Quello elixir che viene sotto il nome di Paracelso, e che si tiene in gran pregio, è composto di aloe, mirra e croco. Ma con molta cautela si suole dai più prudenti usare nei temperamenti caldi ed asciutti e nei paesi meridionali, o nelle stagioni estive, perchè di troppo riscalda e stimola.

§. MCCLII.

Quali cose emendino ed evacuino l'afflusso bilioso. — Subacidi. — Evacuanti. — Cura del morbo, se derivi da troppa copia di sangue, o da altri vizii del medesimo. — S. M. — Incidenti e risolventi.

Quando il sapore amaro della bocca, il color giallo della lingua, degli occhi, della cute, i rutti nidorosi, le orine troppo colorite o crocee significano copia di bile, o la natura di essa alcalescente o corrotta, quell'afflusso bilioso si dee correggere ed evacuare, poichè toglie l'appetito, coi sughi subacidi dei vegetabili, col tamarindo, col cremore di tartaro o coi blandi emetici. Egregiamente asterge ed evacua anco l'acqua del tettuccio, il sale subamaro di Modena, l'inglese, quello della Carolina, il policresto diluito in gran copia di acqua. Se poi dalla copia del sangue, o dal moto di esso troppo concitato, o da congestione intorno il ventricolo dimostrino derivare il fastidio del cibo i segni di pletora o il moto affrettato dei polsi, o il mancare delle solite evacuazioni, allora bisogna aprire la vena, far fluire le emorroidi, promuovere i catamenii, e coi sughi dei vegetabili, come dicesi, saponacei, risolvere il sangue stagnante nei visceri del ventre, e restituirli il circolo. Questo scopo hanno i sughi di cicoria, di tarassaco, di agrimonia, di gramigna o le decozioni di queste, rese più attive coll'aggiunta del mele o dell' ossimele, o il siero di latte cotto con alcune di quelle piante, o la polpa di tamarindo mischiata con qualche sale neutro, e data epicraticamente.

§. MCCLIII.

Cura dell'anoressia secondaria. — Se la malattia principale sia curabile quali cose convengano ai malati. — Dieta. — Bagni. — Acque medicate e marziali.

Quelle specie infine di anoressia che si debbono alla presenza di altre malattie, non possono rimuoversi, se non venga curato, se pure il si possa, il morbo primario. Ma ove la malattia principale non ammetta cura, è vano ogni tentativo di richiamare l'appetito. Tuttavia in questo tempo non si dee abbandonare del tutto il malato, e si dee procurare che riceva il meno si possa di danno, col dare i tonici, gli antisettici, e con quelle sostanze che sotto piccola mole presentano un facile nutrimento, secondo la consuetudine ed il piacimento del malato. Del resto in qualunque genere di cotale viziato appetito si regoli quel modo di vitto, che sia atto a rimuovere le stesse cause. In generale si debbono diligentemente evitare le cure dell'animo, e qualunque causa perverta o guasti la forza e robustezza dei nervi, o l'indole o copia naturale degli umori. Il corpo si corrobori col passeggiare, coll' andare in vettura, a cavallo, col corso, colla caccia, colle frequenti confricazioni. Parimente nella stagione adattata si reputano opportunissimi i bagni freddi, le acque medicate ed i medicamenti marziali; e giovano moltissimo non meno alla profilassi che alla cura. Gli alimenti siano leggieri, grati, piacevoli, e dotati di leggiero stimolo. Le frutta mature e gli erbaggi per lo più si sopportano bene e meno nauseano. Pare potersi concedere il vino pretto, non grosso, nè dolce, ma sottile, acidulo, o aspretto, quale è quello del Reno, l'Austriaco, quello di Borgogna ma vecchio e maturo, o altro simile.

CAPITOLO XLI.

DELL' OFFESA COZIONE DEGLI ALIMENTI.

§. MCCLIV.

Quali e quanti generi di questo vizio. — Cosa sia la dispepsia. — Cosa la bradipepsia. — Cosa l'apepsia. — Che la diaftora. — Questi vizii sono raramente soli e spesso complicati. — Della diaftora vi ha una doppia specie di crudità, vale a dire la nidorosa e l'acida o soda. — Si dee aggiungere anco la terza detta rancida.

Si trovano quattro generi di offesa cozione presso gli scrittori di medicina pratica, vale a dire δυσπεψία (*dyspepsia*), βραδυπεψία (*bradypepsia*). ἀπεψία (*apepsia*) e διαφθορά (*diaphthora*). Il *primo* è quando la cozione o la digestione dei cibi si compie con difficoltà ed imperfettamente; il *secondo* quando la si fa più tardi di quello convenga; il *terzo* quando manca o è del tutto abolita, di modo che gli alimenti rimangono crudi nel ventricolo, si rigettano inconcotti; il *quarto* infine quando subiscono una spontanea corruzione piuttosto che essere digeriti. Raramente poi cotali vizii si presentano separatamente secondo sono descritti; ma spessissimo si trovano in vario modo complicati insieme. Ma ove vi abbia *diaftora*, ossia degenerazione spontanea degli alimenti, n'emerge un doppio modo di crudità, vale a dire *nidorosa*, o come altrimenti si dice, *alcalescente* o putrida; ed *acida* l'altra, la quale alcuni chiamano *soda* o *ardore del ventricolo*, o πύρωσιν (*pirosi*). Aggiungere si può a questa la crudità rancida, la quale per lo sapore facilmente si distingue dalle rimanenti.

§. MCCLV.

Causa della offesa cozione. Qual sia la più frequente. — Debolezza e paralisi del ventricolo.

Siccome più cause concorrono alla retta cozione dei cibi e vi sono necessarie, le quali vengono esaminate e spiegate dalla fisiologia, così la mancanza, la diminuzione o la depravazione di tutte o di alcune di esse, la tolgono, impediscono, diminuiscono o viziano. Pertanto a questo luogo si debbono riportare molte di quelle cause per le quali dicemmo offendersi, depravarsi o togliersi l'appetito, e di più la mala condizione dei cibi, la troppa copia, il difetto di preparazione, la parcità, la inerzia, la discrasia e l'indole viziata del liquore salivale, del gastrico, del duodenale, del biliare cioè e del pancreatico; i tumori, le ulceri, i calli ed altri mali che prossimamente o rimotamente offendono, irritano, comprimono, rilassano il ventricolo; e finalmente la causa che si stima più frequente di tutte, l'atonia e la paralisi del ventricolo, o al contrario lo spasmo, per cui il modo peristaltico di esso o langue, o cessa, o si turba, o viene impedito. Quando la malattia riconosce per causa l'atonia e la paralisi, da alcuni si chiama anco *imbecillità* o *risoluzione* del *ventricolo*.

DIAGNOSI.

§. MCCLVI.

Segni comuni. — Segni proprii di ciascuna crudità. — Nidorosa, acida, rancida.

Alla cozione viziata vanno principalmente soggetti quelli che sono dediti a vita inerte ed agli studii delle lettere, e lungamente angustiati da patemi di animo, gli ipocondriaci, i melanconici, i deboli, i languidi, quelli che sono abbattuti dal vizio del vino e della venere. Essi poi sono presi da peso, enfiamento, languore, distensione del ventricolo, da ansietà, da percezione di fluttuazione in esso, da mormorio, flati, rutti frequenti, molestissimi più che altro cinque o sei ore dopo il pasto; da rossore della faccia, da difficile e grave respirazione, da cattivo sapore di bocca, con lingua coperta di muco bianco o giallo, da rigettare per bocca del cibo semi-concotto, da appetito per lo più deficiente, da ventre spesso costipato, da dolori del ventricolo o delle intestina, da borborigmi, talora da diarrea, da fecce cineree, qualche volta verdi, da lievi mancanze di animo, principalmente a stomaco digiuno, da un globo che sale alle fauci ed ivi sta a guisa di bolo; da palpitazioni di cuore, da vapori fugaci, da mirabile varietà di polsi, da vertigini, da dolori di capo, principalmente verso la fronte o le tempie; da tinnito di orecchie, da vigilie notturne, da sonni interrotti, da pallore della faccia, da tristezza, timore, emaciazione. E questi si ritengono per sintomi comuni di qualunque offesa cozione dei cibi. Ve ne hanno poi altri proprii di ciascuna crudità; ma vengono esse principalmente distinte dal sapore della bocca e dei rutti; imperocchè nella nidorosa si sente un certo sapore putrido quale delle uova corrotte, è molestissimo, ed i malati hanno in fastidio ed odiano la carne, il brodo o il cibo animale; al contrario soltanto desiderano le cose acide, agrette, vegetabili. Nella crudità acida poi la saliva ha un'insolita acidezza, ed esce dal ventricolo nei rutti e nei flati qualche cosa di cibo o di umore, presenta un sapore acido, abbraccia le fauci, e cadendo in terra bolle a guisa di aceto. In questa crudità spesso si lamentano di un certo senso di ardore del ventricolo, come se egli fosse corroso. La rancida crudità infine tien dietro ai cibi pingui, oleosi e principalmente a quelli preparati col burro o col fiore di latte, e nell'eruttare affettano le fauci e la bocca nella guisa che sogliono essere affette dal burro rancido e corrotto.

PRONOSTICO.

§. MCCLVII.

Morbi che ne nascono. — Non si debbono trascurare cotali vizii di cozione. — La speranza della cura sta in proporzione della origine del morbo. — La malattia ritorna per leggieri errori dietetici. — Alcune cause non si possono rimuovere. — Osservazione rara dell'autore. — Altra osservazione di SAVERIO MANETTI.

Dissi come si manifestino le offese cozioni dei cibi. Resta ora a parlare dei morbi che vengono dietro ad esse. Questi certamente sono assai molti, ma più frequenti sembrano essere le cardialgie, i dolori colici, i varii flussi di ventre, la ipocondriasi, la cachessia, lo scorbuto (1),

---

(1) Facile è il passaggio dalla offesa cozione dei cibi nell'affezione ipocondriaca e da questa nello scorbuto. Da più di venticinque anni DOMENICO BERTOLATI cittadino di Faenza, uomo di bell'età, di temperamento melanconico-bilioso, era afflitto di crudità acida, dalla quale cadde non solo nella ipocondriasi, ma anco nello scorbuto vero e confermato da tutti i segni, certamente non putrido, come per lo più suole essere, ma acido e freddo. Tanta poi fu la forza ed il progresso dell'acido spontaneo, dicesi, che la saliva e gli altri umori davano il sapore di aceto fortissimo e corrodente. Nè per arte veruna si potè diminuire o emendare quell'acidezza, sebbene per lungo tempo avesse usato del consiglio di più eccellenti medici, in guisa che infine logorato da lenta emaciazione, e poco a poco perdute le forze vitali dovette morire. Vidi per la medesima causa affetto di scorbuto un tal nobil uomo fiorentino il quale era medicato da SAVERIO MANETTI ec-

l'atrofia, le ostruzioni del basso
l'idrope, l'artritide, la podagra,
tiche ed altre croniche affezioni,
co febbri gastriche acute, o lente,
, maligne, e talora esantematiche.
non si debbono trascurare cotali
lla cozione dei cibi, ed emendarli
nto si può secondo le cause di es-
speranza poi di ottenere la gua-
sta nella origine recente del mor-
a leggerezza di esso, e nella pie-
zza del malato, per cui si adatta
ri a quello addimanda la medici-
scolta gli idonei consigli. Tutta-
con molta facilità si dee promet-
nte; poichè spesso la malattia ri-
er lievissimi errori dietetici. Ta-
nco fomentata da cause che non
no in modo alcuno rimuovere,
uali si dee porre anco la paralisi
ricolo, la quale raramente e mol-
si guarisce.

CURA.

§. MCCLVIII.

*ioni. — Cura generale. — Quali
lii nei temperamenti caldi ed a-
i — Aperienti. — Quali nei fred-
umidi. — Eccoprottici e pur-*

me le cause del fastidio dei cibi
esso a poco le medesime della of-
zione di essi, così le indicazioni
a ivi proposta convengono anco a
malattia. In generale si lodano gli
ti e gli amaricanti, siccome quel-
rocurano la secrezione dei sughi gastrici, della bile e del succo pancrea-
tico, ne aumentano la copia e la forza,
e ne restituiscono la crasi naturale. Tut-
tavia non debbono usarsi promiscuamen-
te e senza scelta. Poichè, come in ogni
altra malattia, si dee aver riguardo alla
età, al temperamento, al sesso, al pae-
se, alla stagione dell'anno, e secondo
la diversità di cotali circostanze, sce-
gliere e preferire ora questi, ora quelli.
Per esempio nei temperamenti caldi ed
asciutti, tra gli aperienti e gli amaricanti
avranno la preferenza, la gramigna, la
cicoria, l'acetosa, la fragaria, l'agrimo-
nia, il tarassaco; al contrario nei tem-
peramenti freddi ed umidi saranno mi-
gliori le radici di appio, di prezzemolo,
di dauco silvestre, l'assenzio, l'abrotano,
il marrobio e così di seguito. Lo stesso
si dica degli eccoprottici e dei purganti.
Nel primo caso saranno più opportuni il
cremore di tartaro, il tamarindo, la man-
na, i sali medii; nell'altro il rabarbaro,
l'aloe, i sali fissi delle piante, il sapone
veneto. Pertanto si osservino attentamen-
te i notissimi precetti della terapeutica,
e secondo la diversità delle circostanze
si scelgano con prudenza i medicamenti
adattati.

§. MCCLIX.

*Se derivi da atonia qual cura. — Corro-
boranti. — Acque acidule ferrate. —
Cosa convenga a quelli che sono attac-
cati da paralisi del ventricolo. — Qual
nudrimento per coloro nel ventricolo
dei quali prontamente imputridisce il
cibo. — Quali per le crudezze acide. —
Quali per le nidorose e rancide.*

In quella offesa cozione poi dei cibi,
cui dà causa la lassezza e l'atonia delle
fibre o la paralisi dei nervi, in generale
si usano con molta utilità i corroboran-
ti, fra i quali hanno il primo luogo la
corteccia di arancia, di chinachina, di
cascarilla, la radice di valeriana silvestre,
di rubbia dei tintori, di legno quassio,
le acque acidule ferrate, come le spada-
ne, le recoariensi, le mauriziane ed altre
molte di tal fatta, e lo stesso ferro pre-
parato in varie guise, per le persone più

---

simo per dottrina e per pratica. Costui
tanta proclività all' acida crudezza
poter prendere nè il brodo di carne,
ni medesime, se non quelle degli uc-
nieri più pronti all' alcalescenza. Poi-
ltri alimenti anco brodosi e carnei
vano nel di lui ventricolo una mole-
acidità. La dieta vegetabile, cui loda
no il ch. Cocchi più volte tentata sem-
ecò moltissimo danno. Io non volli
otto silenzio e lasciare all' oblio cotali
ari, il confesso, ma veri, ed accaduti
iei occhi.

delicate sciolto in qualche mestruo vegetabile, per le più robuste ridotto in sottilissima polvere. Giova anco moltissimo per quelli che sono attaccati da paralisi del ventricolo l'aspergersi di acqua fredda, bagnarvisi, sottoporre l'epigastrio allo stillicidio, frequentemente confricare le membra, ed esercitarsi, il trasportarsi in campagna, il viaggiare, l'andare a cavallo, e menare la vita in aria pura e ventilata. Inoltre a coloro nel ventricolo dei quali prontamente imputridisce il cibo, fra le carni si debbono dare principalmente quelle che si hanno per un poco più consistenti e più dure, come quelle di bue. All'acida crudezza maggiormente convengono la bevanda acquosa, le carni e più che altro quelle degli uccelli e degli animali silvestri, i pesci, le uova e le erbe aspre, e cavate dalle piante *crocifere*. Al contrario alla nidorosa e rancida si oppongono gli acidi, le sostanze acidette, il vitto vegetabile, i legumi, i farinacei, il vino acidulo, l'astinenza dalle carni, dalle uova, dalle cose grasse o oleose.

CAPITOLO XLII.

DELLA NAUSEA E DEL VOMITO.

§. MCCLX.

Definizione della nausea e del vomito.

La nausea ed il vomito sembrano differire tra loro soltanto pel grado. Quella per lo più precede il vomito, ed è un inutile desiderio di vomitare, spesso con qualche conato. Il vomito poi è un violento rigettare per bocca di quelle cose che si contengono nel ventricolo, o affluiscono nello stesso o nelle prossime parti. Siccome poi il moto più leggiero delle fibre dell'esofago, ed il sovvertimento del ventricolo produce la nausea, così fatto più valido, e messi spesso in ispastica contrazione il diaframma ed i muscoli addominali, produce il vomito.

§. MCCLXI.

Causa prossima dell' uno e dell' altra. — Cause remote. — Alcune sono nel ventricolo, altre fuori di esso. — Quali del ventricolo. — Quali vizii fuori del ventricolo. — Osservazione dell'autore sul vomito diuturno e letale.

La causa prossima dell'uno e dell' altra è la convulsiva irritazione dell'esofago, del ventricolo, o delle parti annesse, ma tale che sia valida da invertire il moto dalle parti inferiori alle superiori. A produrre questa sono atte tutte quelle cose che diminuiscono, aumentano, o depravano il desiderio dei cibi o impediscono la cozione degli alimenti. Alcune delle quali stanno nel ventricolo, altre fuori del ventricolo invero, ma in modo da attaccarlo per connessione, sensibilità, consenso. I vizii più insigni che stanno nel ventricolo, ed i quali eccitano un vomito diuturno sono la ostruzione del piloro, il callo, lo scirro del medesimo, l'ulcera, l'ascesso, l'ernia(1), il carcinoma del ventricolo, la lassezza e l'atonia dell' orifizio superiore, il sangue che distende di troppo i vasi del ventricolo, o stagnante in essi, la di lui infiammazione (2), l'afflusso di pravi umori, l'ingerire ed il ritenere di sostanze acri, velenose, pingui, putride, i vermi. Quelle che sogliono esser fuori del ventricolo

(1) Sull'ernie del ventricolo e sugli effetti di esse vedi la nota in fine di questo capitolo.

(2) Che il vomito sia stato generato da questa causa e che venne pure la cancrena colla morte risulta dalla Storia che riporta il BARONI *negli Atti dell'Accad. di Parigi an.* 1748. Vedi anco *Comm. Lips. vol. II, P. I, p.* 31. Dalle sch. dell' Aut.

sono i colpi del capo, le ferite del cervello, qualunque lesione del sensorio comune, la forza della immaginazione, la irritazione dei nervi del pajo vago, della faringe, o della laringe, le malattie del fegato (1), del pancreas, del mesenterio, della milza, dei reni, dell' utero, della vescica, la infiammazione dei muscoli dell'addomine o delle intestina, il tumore, l'ostruzione, lo strangolamento, lo spasmo, il moto della vettura, della nave, l'aspetto di cosa ingrata. Narra P. C. ALRIGAARD (2) essersi risvegliato un vomito simpatico per essere stato legato un sarcoma nella fronte.

§. MCCLXII.

Differenza dell'uno e dell'altra. — Idiopatici e simpatici, primarii e sintomatici ec. — Altre differenze tratte dalla qualità della materia. — Causa più frequente del sanguigno.

Quindi moltiplici differenze della nausea e del vomito. Poichè la malattia o è idiopatica e simpatica, primaria e secondaria e sintomatica, come pure periodica, frequente, abituale, salutare, critica, nociva e così di seguito. Parimente secondo la varietà della materia che viene rigettata, il vomito si distingue in pituitoso, bilioso, eruginoso, atrabiliare, nero, verminoso, stercoraceo, cruento. Non è raro poi che anco il sangue si spanda nella cavità del ventricolo e che si rigetti per vomito, e che si faccia per alcuno dei modi con cui avvengono le altre emorragie. Ma la causa più frequente è la ostruzione della milza. Poichè i vasi brevi pieni per lo stagnante sangue si aprono e gettano nel ventricolo l'umore contenuto.

(1) Dopo un vomito contumacissimo di cose ingerite, come pure di materia nera e fetida con ventre costipato il ch. LIEUTAUD vide nel cadavere di una vecchia il *lobo minore del fegato escavato*, nel quale l' aderente materia putrida avea corroso il ventricolo, e si era ivi aperta una via. *Hist. anat. med. I, t. I, p.* 35. Dalle sch. dell' Aut.

Sul vomito diuturno e letale merita di esser letta la osservazione dall' autore descritta ed inserita nel n. 31 del I volume della collezione che porta il titolo: *Observationes medicae, quae anatomia superstructae sunt — et quam Lucae edidit. cl.* BENVENUTUS *ann.* 1764.

(2) *Collect. soc. med. Havniens. vol. I, p.* 176.

COLERA.

§. MCCLXIII.

Definizione del colera. — Causa prossima. — Cause remote. — Differenze del colera. — Secco ed umido. — Vero e spurio.

Che se il vomito succeda di frequente e nello stesso tempo in cui si fa la evacuazione per sopra, avvenga anco per di sotto, in modo che e per bocca e per l'ano si rigettano insieme e violentemente molte cose e liquide, questa malattia dicesi χολέρα (*colera*). Egli è morbo certamente pieno di pericolo, e spesso uccide entro pochi giorni, anzi ore. Nasce egli poi dalla causa del vomito propagata anco alle intestina ed agli altri visceri dell'addomine, o da spastica e disordinata agitazione del ventricolo e delle intestina, per la quale violentemente viene espulsa qualunque cosa o vi si contenga o vi affluisca. Le più frequenti cause remote di esso sono il troppo trangugiare di frutti, i liquori ed i cibi fermentanti, la bile acerrima, i purganti acri, emetici, e finalmente una particolare acrimonia generata internamente, o introdotta dall'esterno. Suole con molta frequenza assalire nella estate. Da molti si distingue in umido e secco. Il secco poi è quando molta aria si espelle con violenza tanto dall'ano che dalla bocca, di umore poi o punto o pochissimo, diversamente da quello succede l'umido. Dividesi anco in ispurio e vero. In quello si rigettano gli alimenti e le bevande corrotte, in questo la bile o altri putridi umori. Viene accompagnato dalla febbre quando egli è più grave, sebbene si scriva da molti essere stato osservato senza febbre.

SINGHIOZZO.

§. MCCLXIV.

Ora è solitario, ora no. — Definizione del singhiozzo. — Causa prossima. — Il principio del morbo per lo più è nel ventricolo.

Al vomito spesso precede o tien dietro il singhiozzo. Nulladimeno ora è solitario, ora sopraggiunge anco ad altri morbi. Il singhiozzo poi si può definire: un improvviso e successivamente ricorrente interrompimento di velocissima inspirazione, per la quale l'aria con tanta violenza si espelle dal petto, che percotendo alla glottide ed alle fauci si rende un suono momentaneo e particolare. La principale e prossima causa di esso sembra essere una spastica, molesta e veemente contrazione del diaframma, la quale è sì grande che in un momento le ime parti del torace sono ritratte all'indentro con cruciato, ed i polmoni sono validamente compressi. Per lo più si convellono insieme anco i muscoli addominali, onde di più in più costretto il torace, succede un più veemente sprigionarsi dell'aria dai polmoni. Come pure in questa affezione lo stomaco, l'esofago e la stessa glottide sembrano essere compressi nel tempo medesimo. Anzi per lo più il principio del morbo è nello stesso ventricolo e da esso quindi si propaga alle altre parti.

§. MCCLXV.

Cause remote.

Qualunque cosa pertanto può tanto prossimamente che rimotamente distrarre o fortemente irritare l'esofago, il ventricolo, la laringe, il diaframma, potrà anco eccitare il singhiozzo; come i boli troppo grossi e che con troppa difficoltà passano per l'esofago, una troppa abbondante bevanda ingozzata in una sola tirata e ad un tratto, la troppa replezione e distensione del ventricolo, la natura di un alimento acre, o medicamento o veleno o di qualunque umore caduto nel ventricolo, la tosse ferina, il pus, l'acqua, l'icore raccolto nella cavità del torace, gli irritanti i nervi frenici o il diaframma, qualunque convulsiva affezione dei visceri addominali, principalmente dell'intestina, della vescica orinaria, del fegato e finalmente la infiammazione dello stesso diaframma, la ferita, la distrazione, la erosione ed altrettali vizii (1).

DIAGNOSI E PRONOSTICO.

§. MCCLXVI.

Segni del vomito che sovrasta. — Quando sia senza pericolo, quando no. — Qual sia salutare. — Quale nocivo. — Quale pessimo. — Cosa addivenga nelle gravide. — Osservazione.

La diagnosi di tutte queste affezioni facilmente risulta per sè. Nè è molto difficile il pronostico. Quando sovrasta il vomito la saliva si fa più abbondante, il labbro inferiore trema, si fanno tesi gli ipocondrii, e viene la nausea con sovvertimento dello stomaco. Del resto tanto la nausea che il vomito quando traggono origine dalle cause più leggiere sono privi di pericolo e diversamente. Il consueto, il critico, il superfluo, inconcotto, e corrotto alimento o umore, che ritorna ad intervalli, per lo più è salutare. Utile anco se rigetta i presi veleni, se si congiunga con flusso di ventre, se non faccia paura nè per la quantità, nè per la qualità, nè per li sintomi che vi si congiungono. È di sinistro augurio se sia sincero, se porraceo, eruginoso, cruento, principalmente nelle malattie esantematiche (2), se livido, sanioso, fetido, stercoraceo, nero. Pessimo è quello distinto di varii e diversi colori, o quando venga accompagnato da distendimento dei nervi, da singhiozzo, da languore di forze, da fatica, e da ansietà; pari-

(1) Del singhiozzo siccome sintoma di malattie esantematiche spesso parla l'autore.

(2) Ved. *Delle malattie esantematico-febbrili.* ove spesso occorre fare menzione della nausea e del vomito, come sintoma delle medesime.

mente quello che sopraggiunge alle malattie del capo, alle ernie incarcerate, all'ileo, alle infiammazioni. Quello che deriva da gravidanza, da soppressione di mesi, sebbene sia cruento (1) non reca grave pericolo; nè è sempre nocivo quello che proviene da infarcimento della milza, se pure non venga in esso sangue grumoso, crasso, nero, atrabiliare.

§. MCCLXVII.

Pronostico del colera. — Pronostici del singhiozzo.

Il colera spurio e secco è privo di pericolo. L'umido poi o vero è spesso letale ed è malattia acutissima. Si scioglie talora per sudore critico o per orina resa con ardore. Di frequente reca in iscena la infiammazione, la cancrena, la sincope o la lienteria o le febbri lente. Parimente il singhiozzo che si presenta nei fanciulli, negli ipocondriaci, negli isterici non è cotanto terribile di quello si mostra nelle malattie acute e nelle febbri maligne, nell'ileo, nelle ernie incarcerate, nelle evacuazioni smodate, principalmente nella epatite, nella iscuria vescicale, nelle ferite del ventricolo o del diaframma. Il venire di uno starnuto frena il singhiozzo.

CURA.

§. MCCLXVIII.

Si debbono rimuovere le cause materiali. — Blandi ammollienti, oleosi, diluenti, corroboranti, anodini.— Mistura salina. — Topici. — Altre indicazioni. — Osservazioni. — Cura del singhiozzo.— Quando riguarda alla profilassi. — Cautela intorno l'uso del sublimato corrosivo. — Sezione della vena nel vomito cruento. — Ernia del ventricolo dall'emetico, o segni di essa.

La cura si compie con quelle cose che rimuovono le cause. La nausea, il vomito, il colera, il singhiozzo si frenano, se la causa materiale di essi sconcerti risieda nel ventricolo, o nell'esofago o nel duodeno, con quelle sostanze che ajutano blandamente il vomito, coi diluenti, cogli ammollienti, cogli oleosi, coi clisteri, e finalmente coi corroboranti e gli anodini e coi medicamenti che contengono l'oppio (2). A questo scopo si usa anco il vino pretto preso caldo a sorsi, il sale di assenzio misto col succo di limone, e qualunque altra cosa piacevole e confacente al ventricolo, applicata anco all'esterno colla teriaca. Se derivano da altre cause, si dee far contro a queste seconde le circostanze, o almeno se ne debbono mitigare i sintomi con adattati rimedii. COMPARETTI narra essere stato curato nello spedale di Padova nell'anno 1771 (3) coll'uso del sublimato corrosivo un vomito nato da tumore del piloro. MICHELOTTI in un giovane nella stagione d'inverno curò per mezzo di bevande freddissime un vomito che non cedeva a rimedio veruno (4). La

---

(1) Un esempio di vomito di sangue e di carne, siccome raro, e che ebbe esito felice stimiamo doverlo riportare a questo luogo dalle sch. dell'Aut. « De nausea praecedente et ap- « petitu prostrato diu conquesta quaedam « mulier leniter purgatur. Sed postea vomitu « corripitur, quo sanguis multus cum duobus « carnis frustis eiectus est. Frustum unum « lucii hepar, alterum pulmonis referebat « substantiam, et valde magnum erat. Tum « corroborantibus valetadini pristinae resti- « tuta ». *Vid. Miscell. N. C. Ann. VI, obser. XXX, p.* 63.

(2) Ved. al capit. seg. nella nota 5 quello si dice della virtù antiemetica della radice di colombo, e le altre cose proposte per sedare il vomito.

(3) *Occursus med. p.* 343. PIERAC (*Mém. de l'acad. de chirurg. t. IV, edit. in* 4, *p.* 153) afferma essere stati recati non pochi danni al ventricolo dall'uso del sublimato corrosivo, e spesso esserne seguite croniche e lente malattie; sebbene talora alcune malattie sembrino essere state vinte. Nè diversamente sembra sentire F. C. MEDICI. Ved. *suppl.* 2, *ad decad.* 11. *Comm. Lipsiens. pag.* 225. Dalle sch. dell'Aut.

(4) *Comm. instit. scient. Bonon. in opusc.* Si veda *dissertatio de ratione venaesectionis in vomitu cruento laborantibus*, la quale trovasi negli *Adversar. med. pract. cl.* LUDWIG. *P. I, p.* 165.

NOTA

In guisa di corollario ne sia lecito aggiungere dalle sched. dell'aut. alcune cose perti-

virtù del muschio, della canfora e dell'oppio nel singhiozzo che deriva da aliti maligni e perniciosi che affliggono il diaframma ed il ventricolo, come pure quella delle cantaridi applicatevi è omai così nota, che non vi ha ora bisogno di farne menzione. Quando poi la malattia siasi acquetata, bisogna con isceltissimo regime di vitto procurare, che non si produca di nuovo, lo che è frequentissimo.

nenti al vomito ed agli effetti di esso. « FABRICIUS HILDANUS commemorat *herniam* ventriculi subsecutam post emetici assumpti enormes conatus. GARENGEOTUS etiam *tom. III, acad. chirurgicae Paris.* duas historias recenset huiusmodi herniae, quas in dubium fortasse iniuria vocavit GUNZIUS in suo *de herniis tractatu* Lipsiae edito ann. 1744, dum ipse tamen proprias refert huius herniae historias. Signa sunt tumor mollis in regione epigastrica plus minus magnus, qui cedit et evanescit positu supino, vomitus comitans et digestionis vitia, anxietas, suffocationes, distractiones, dolores, alvi tarditas. Praecedunt ictus violenti. Reposita et vi contenta hernia cessant symptomata. » Si veda ancora PIPLETO il giovine *Mém. de l'academ. de chirurg. t. XI, p.* 294.

CAPITOLO XLIII.

DEL FLUSSO O PROFLUVIO DEL VENTRE.

§. MCCLXIX.

Definizione. — Differenza dei flussi.

Diciamo fluire il ventre, quando troppo di frequente gli escrementi escono dall'ano e sono liquidi, e presentano forma e specie diversa da quella convenga alla natura delle fecce. I principali generi poi del flusso di ventre dai clinici rammentati, si riducono alla *lienteria*, *alla passione celiaca*, *alla diarrea e dissenteria*, e finalmente *ai flussi cruenti del ventre*, vale a dire alle *emorragie*, *al flusso epatico e nero d'* IPPOCRATE. Di ciascuno di questi pertanto bisogna dire brevemente qualche cosa.

LIENTERIA.

§. MCCLXX.

Cosa sia la lienteria. — Causa prossima di alcuni. — Quale per l'autore. — Questa talora si complica con quella.

Quando il cibo o la bevanda nè cotto, nè corrotto, ma crudo e quale fu preso, appena neppur cambiato, celeremente e senza dolore e senza mistione di sangue o di bile viene emesso dall'ano (sia solido o liquido) i Greci dicono λειεντεριαν (lienteria), i nostri *leggierezza delle intestina*. A molti la causa prossima di esso flusso sembra essere il languore delle forze digerenti e la troppo lassezza delle fibre del piloro, per cui la sola forza della respirazione fa uscire dal ventricolo gli alimenti inconcotti. Ma talora si vide ampliata la capacità del piloro senza *lienteria* (1). Noi pertanto pensiamo che nella lienteria sia aumentata la irritabilità del ventricolo e delle intestina per cui le cose ingerite si espellono troppo più presto di quello sia necessario alla cozione di esse. E ciò si comprova per quei segni che precedono la lienteria, imperocchè spesso le va innanzi o l'accompagna la *cinoressia*, come pure per lo modo di medicarla, per lo quale suole cessare, poichè spesso si cura coi rimedii che si oppongono alla eccessiva irritabilità. Non neghiamo nullostante che talvolta coll'aumenta-

(1) MORGAGNI *Epist. anat. med. XXXI*, n. 2

ta irritabilità delle intestina (1) si congiunga il languore del ventricolo e la inerzia dei sughi digerenti.

PASSIONE CELIACA.

§. MCCLXXI.

Cosa sia la passione celiaca. — Causa prossima. — Remote.

Poco differisce dalla lienteria la *passione* o *l' affezione celiaca* o il *flusso celiaco*, come vien detto. In questo gli escrementi del ventre sono di materie concotte invero, ma liquide e biancheggianti di interspeso chilo. Non vi ha colpa pertanto l' offesa o deficiente azione del ventricolo, ma si può ritenere per vera causa di esso la impedita impulsione del chilo nei vasi lattei, o l'affezione di esso, o per difetto della bile e del succo pancreatico, per cui non è stato abbastanza attenuato il chilo, e per vizio delle intestina, perchè siano troppo deboli e languide, o dei vasi lattei, perchè abbiano perduto la forza assorbente, o perchè chiusi, ostrutti, compressi da qualche cicatrice neghino il passaggio al chilo. Tutte le quali cose potendo addivenire per varie cause, a chiunque anco non molto perito della fisiologia facilmente si fanno chiare per sè.

DIARREA.

§. MCCLXXII.

In qual flusso di ventre consiste la diarrea. — In quanti modi.

Siccome nei flussi di ventre esposti più sopra si dee piuttosto aver riguardo all' indole della materia escreta, così in questa si guarda maggiormente alla copia di essa. Qualunque frequente, liquida, e copiosa dejezione di ventre, o sia essa di putridi escrementi e colliquati, o si confondano con questo la bile, il muco, l'adipe, il siero o tutti questi liquidi, dicesi διάρροια (diarrea). Per lo più non vi ha in essa dolore alcuno; nulladimeno talora se ne sente qualche poco intorno gli intestini. Secondo poi che un umore particolare a preferenza di un altro si secerne dicesi o *biliosa*, o *mucosa*, o *pinguedinosa*, o *sierosa* o *acquosa* o colliquativa, si distingue anco in *critica* e *sintomatica* (2).

§. MCCLXXIII.

Causa prossima di essa. — Cause remote.

Questa è prossimamente prodotta dal troppo afflusso degli umori alle intestina e dall' aumentato modo peristaltico di questi, di modo che non possono con egual misura essere ripresi dai vasi assorbenti. La causa remota è prodotta dal bevere troppo abbondantemente sì calido che frigido, il quale non è prontamente tradotto nè ai reni, nè ai pori della cute, dalle acrimonie introdotte col cibo, colla bevanda, coll' aria, coi medicamenti, o generate internamente per indugio, dispepsia e putrefazione, dall' accumulata e viziata natura dell' umore gastrico(3), enterico, pancreatico-biliare, dalla soppressione di qualunque escrezione acquosa e della traspirazione insensibile, da metastasi all' interno di materie acri e viziate, dalla discrasia di tutto il sangue, o dalla ineguale distribuzione di esso, o dall' afflusso alle parti interne per lassezza delle fibre intestinali, dall' atassia dei nervi, dai patemi di animo, principalmente dall' ira, dalla difficile eruzione dei denti, dai vermi, dall' abuso di frutta e di erbe fermentanti, dai vini non defecati, dalle acque corrotte (4), dal calore eccessivo, dalle febbri acute, e da altrettali cause.

---

(1) Swieten §. 719. *V. pro causa vires ec.* accusa talora la troppa irritabilità delle intestina.

(2) Intorno a questa siccome sintoma delle febbri, degli esantemi e di altre malattie tanto del capo, che del petto più volte ed assai parlò l' autore nei capitoli antecedenti. Per questo è bene consultarli.

(3) Talora nello stesso ventricolo si trova la causa della diarrea. Ved. Morgagni *Epist. anat. med. XXXI, n.* 9, 10.

(4) Ciò attesta Pringle, lo stesso afferma Hebenstreit *Anthropologia forens. sect. I, c.* 2, §. 12.

DISSENTERIA.

§. MCCLXXIV.

Qual flusso veramente dicesi dissenteria. Differenza di essa dalla diarrea. — Causa prossima e sintomi della medesima. Quando siano attaccati gl'intestini tenui. — Quando i grossi. — Quando gli uni e gli altri insieme.

Quando poi alle dejezioni liquide del ventre si aggiungono tensioni dell'intestina e frequenti dolori di ventre, continuo desiderio di andare alla seggetta, gli escrementi siano molto fetidi e spesso in piccola quantità e misti a muco simile all'adipe o al sangue (1), anzi talora pingui di filamenta, caruncole e membranella, allora tal flusso dicesi δυσεντερία (dissenteria), sotto il qual nome si accenna la difficoltà delle intestina. A. C. Celso chiamò questa malattia *tormini*. Quindi risulta che la diarrea e la dissenteria differiscono soltanto per grado, mentre in questa i sintomi sono molto più gravi, e la causa prossima, la quale è prodotta da una qualche acrimonia, affligge maggiormente la sensibilità, e più validamente la irrita, e aderisce più tenacemente alle intestina, li punge, li vellica, li corrode e li sollecita ad emettere le materie, l'infiamma, eccita dolori, spasmi e dejezioni, porta via il muco spreme il sangue dalle estremità dilatate o lacerate dei vasi, anzi svelle dalla tunica villosa alcuni filamenti e brani di membrana, e li mescola alle fecce. Se vengano afflitti gli intestini tenui soltanto, il dolore è acutissimo, e ne tormenta maggiormente verso l'ombellico, il ventre non si scarica subito dopo i cruciati di dolore, e cogli escrementi più che altro s'immischia sangue. Se poi i crassi, il dolore è più ottuso, non così continuo, è più distante dall'ombellico, e subito ne vien dietro la dejezione, ed il cruore o la materia purulenta lievemente aderiscono alle intestina, o soltanto vi notano. Ma spesso succede che vengono attaccati gli uni e gli altri intestini; allora si osservano insieme questi fenomeni.

§. MCCLXXV.

Cause remote.

Le cause più remote di essa sono quasi le medesime di quelle della diarrea. Fra queste peraltro si dee fare menzione *della stagione estiva dopo un inverno asciutto ed aquilonare, ed una primavera poi piovosa ed australe* (2). *Della primavera asciutta ed aquilonare, dopo un inverno australe e piovoso e tranquillo* (3), delle diuturne siccità, degli eccessivi calori, delle regioni troppo calide, dell'aria umida o palustre, dell'improvviso freddo ed insolito, del temperamento collerico o atrabiliare, della età virile (4).

§. MCCLXXVI.

Differenze della dissenteria. — Cosa sia il tenesmo e causa di esso. — Quando il tenesmo sia senza dissenteria. — Caratteri di esso.

La dissenteria ora è sporadica, ora epidemica, ora acuta, ora cronica, ora benigna, maligna, contagiosa, castrense, talora si congiunge con tenesmo, tal fiata cessa in esso, tale altra ne è senza. Il tenesmo è poi quella molesta o dolorifica irritazione dell'intestino retto, che genera un desiderio per lo più inane e frequente di andare alla seggetta. Esso sembra derivare dalla troppa sensibilità dell'intestino retto, messa in iscena dall'assenza del muco e dalla nudità della tunica interna, per cui si contrae violentemente a qualunque genere di stimolo, e si contorce quasi in globo, il quale mentisce un senso fallace di un corpo che cerca un'uscita. Il tenesmo poi può essere anco senza dissenteria. Poichè l'intestino retto irritato da muco acre, da

(1) Se manchi il sangue e vi siano gli altri segni, nulladimeno è *dissenteria*, siccome del pari avverte Sydenham, *sezione V*, c. 3.

(2) Hippocrate *Aphor. III*, n. *II*.
(3) *Id. Aphor. eod. n.* 12.
(4) *Id. ibid. n.* 30.

spasmo, da ascaridi, da infiammazione, dalla distensione delle emorroidi, da calcoli della vescica, da fecce indurate e aderenti e da altre cause cade in questo malore. Allora poi si emette soltanto del muco asperso di umore, e l'ano spesso si prolassa, e gli escrementi alvini, quando si rendono, conservano la naturale figura, colore e natura.

FLUSSO CRUENTO.

§. MCCLXXVII.

Cosa sia il flusso cruento e d'onde nasca. — Quando si dica flusso mesenterico di LIEUTAUD, *o emorragia intestinale. — Quando flusso epatico. — Flusso splenico di* GORDON *o dissenteria splenetica del* BALLONIO.

Non raramente dai clinici si fa menzione anco del flusso cruento di ventre, il quale suole consistere in un cruore puro, come nelle emorragie, o diluto o nereggiante o atro o splendente che viene per le dejezioni del ventre. Poichè per la rottura, dilatazione o erosione dei vasi del ventricolo, delle intestina, del fegato o del pancreas (1) si sparge una gran copia di sangue per cui nasce un flusso cruento dal ventre. Se venga sincero, rutilante ed in gran copia senza segni di flusso emorroidario, da LIEUTAUD dicesi flusso mesenterico, più giustamente poi emorragia intestinale. Se il sangue sia più diluto e simile all'acqua in cui abbiasi lavato la carne suol dirsi flusso epatico dagli antichi, dai nostri poi dissenteria epatica di GORDON o del BALLONIO, o *epatirrea* vera di SAUVAGES. Credesi essere trasportato nelle intestina dai vasi del fegato pel dutto coledoco, mentre è attaccato il fegato da atonia e lassezza, o da altro vizio, come ulcera, ascesso. Io non oso di negare un vero flusso epatico, dietro quello osservano LIEUTAUD e LUDWIG. Ma simile e senza dolore fu visto talora fluire dagli intestini e dal pancreas, siccome attestano molti dei medici più recenti, come il RIVERIO, ETMÜLLER, LIEUTAUD, LUDWIG, SAUVAGES. Questo flusso fu chiamato da TRALLIANO *affezione celiaca* (2). *Il morbo celiaco del ventricolo di* CELSO ha ventre duro e dolore, ed è costipato, difficile la respirazione, impedito lo emettere dei flati (3). Finalmente se le dejezioni siano nere, fetide, acri, e quel che è peggio, splendenti, si chiama *flusso nero ed atrabiliare*, *o morbo nero* d'IPPOCRATE e d'HOFFMANN, o *flusso splenetico* di GORDON, *dissenteria splenetica* del BALLONIO. Suol derivare di fatto dal sangue raccolto, stagnante, corrotto, nero, acre che viene dai vasi del ventricolo o delle intestina affette da piccole ulcere cancrenose, ora rotte, ora corrose. E questi stessi flussi cruenti vengono negli scorbutici, di chi non ha le consuete evacuazioni, in quelli che sono affetti da febbri di cattiva indole tanto continua che intermittente, nei malanconici lienosi, negli ostrutti, principalmente negli isterici.

PRONOSTICO.

§. MCCLXXVIII.

Pronostici fausti e infausti della lienteria e della passione celiaca.

Nella *lienteria* e nella *passione celiaca* i malati non sentono frutto dell'alimento, e cadono in cattivo abito del corpo, nell'atrofia, nella tabe, nell'idrope. Vi ha ardore negli ipocondrii, e ne molesta gran sete, e talora fastidio del cibo. Talvolta la malattia va in lungo, tale altra precipita i malati. Nella tenera età più facilmente si vince, molto più se fluisca più abbondante la orina, ed il corpo cominci ad alimentarsi. Con moltissima difficoltà negli uomini più provetti, principalmente se sia successa a

(1) BOERHAAVE crede ciò nascere quando essendo il pancreas scirroso si amministri un catartico. Allora per la forza di esso aumentata la circolazione, i vasi intorno lo scirro vengono urtati e finalmente rotti. *De virib. medicamentor.* pag. 205.

(2) *Lib. VIII.*
(3) *Lib. IV, cap. XII.*

dissenteria, se si esulceri la bocca, se sia rossa la faccia, se il ventre si faccia sottile e rugoso, se siano vecchi a lungo vengono angustiati. *In diuturnis intestinorum laevitatibus ructus superveniens, qui prius non fuerit, signum bonum* (1).

§. MCCLXXIX.

Segni buoni di ogni flusso di ventre secondo Ippocrate e C. Celso.

In ogni flusso di ventre poi bisogna ritenere a memoria l'aforismo d' Ippocrate, che così dice: « In perturbationibus alvi et vomitibus spontaneis, si qualia oportet purgentur, confert, et facile ferunt, sin minus, contra (2). » *Come pure al caso nostro scrive* Corn. Celso (3): Uno die fluere alvum, saepe bonum, et etiam pluribus, dum febris absit, et intra septem dies quiescat; purgatur enim corpus, et quod laesurum erat, utiliter, effunditur. » Verum spatium periculosum est: interdum enim tormina et febrem excitat, viresque consumit. *Fanno al caso alcun' altre cose, che si leggono in* Ippocrate. A longo alvi profluvio detento spontaneus vomitus superveniens morbum solvit (4). Ophthalmia laborantes alvi profluvio corripi, bonum (5). Si leucophlegmatiae vehemens diarrhoea supervenerit, malum solvit (6). Quibus in febre aures obsurduerint, his sanguis e naribus effluens, aut alvus exturbata morbum solvit (7). Alvi fluxus interdum solvit praecordiorum, aut crurum et inferiorum partium dolorem derepente absque febre natum (8). In alvi profluviis mutationes excrementorum iuvant, nisi in prava mutentur (9). » Qui alvi profluvio diutius cum tussi detinentur, non liberantur, nisi dolores vehementes ad pedes contigerint (10).

§. MCCLXXX.

Del pari i presagii infausti dietro Ippocrate.

Quelli che seguono sono indizii di peggior carattere. *Ex morbo diuturno alvi fluxus, malum* (11). *Mulieri utero gerenti si alvus multum fluit, periculum est, ne abortiat* (12). Lo che nulladimeno non è costante, poichè talora fino al porto senza danno si sopporta il flusso di ventre e spontaneamente dopo il parto cessa. Quindi non profittando nulla il medico, si dee lasciare la cosa alla natura (13). « Praerubrum in alvi proluvio excrementum, vitiosum; vitiosum etiam admodum ex viridi pallescens, aut albicans, aut spumans, aut aquosum. Item malum est, quod exiguum, glutinosum, leve et ex viridi subpallidum. Pessima quoque deiectio liquida in sopore et torpore detentis (14). Alvus in febre ardente affatim prorumpens mortis periculum affert (15). Quibus tabe laborantibus capilli de capite defluunt, hi alvi fluxu superveniente moriuntur (16). A tabe detento alvi profluvium superveniens lethale (17). In iis, qui longo tempore consumpti sunt, temerariae et quae praeter naturam fiunt alvi exsolutiones una cum vocis defectione tremula perniciem denunciant (18).

---

(1) Ippocrate *Aphorism. VI, n. 1.*
(2) *Aphor. II, sect. I.*
(3) *Lib. II, cap. X.*
(4) *Aphor. sect. VI, n. 15.*
(5) *Coac.* 224. *de iudic.* 83.
(6) *Aph. sect. VII, n.* 29, *et Coac.* 457, 482.
(7) *Aph. VI, n.* 60. *Coac.* 210.
(8) *Coacar.* 294.
(9) *Aphor. II, n.* 14.
(10) *De iudicat. n.* 17.
(11) *Aphor. V, sect. VIII.*
(12) *Aphor. XXXIV, sect. V.*
(13) Scardona *De morb. mulier. cap. IX, §. V. Optime,* dice, *ab* Ippocrate *adnotatum est mulierem gravidam dysenteria laborantem, si convalitura est ab aegritudine,* o lo stesso giorno del parto, o poco dopo *levari oportere.* Sono le medesime le osservazioni di Schenck e di Mauriceau. Dalle sch. dell' Aut.
(14) *Coacar.* 611.
(15) *Coacar.* 129.
(16) *Aphor. XII, sect. V.*
(17) *Aphor. XIV, sect. V.*
(18) *Coacar.* 634, *et* 258.

§. MCCLXXXI.

Pronostici della dissenteria. — Della maligna ed epidemica. — Altri presagii infausti dietro IPPOCRATE *ed altri. — Della cronica. — Da atrabile. — Da infarcimento della milza. — Nei fanciulli. — Da metastasi. — Il tenesmo quando sia letale. — Cosa significhi il singhiozzo, le macchie nella faccia, e le pustole nere dietro le orecchie.*

Anco la dissenteria suole essere morbo non lieve, specialmente la maligna, la quale suole essere accompagnata da febbre, e la epidemica. In questa spesso sopraggiunge la infiammazione e la cancrena. Tal fiata anco la dissenteria termina nelle ulcere degli intestini. « A deie- » ctione sincera dysenteria, malum (1). » Intestinorum difficultate laborantibus » vomitio biliosa circa initia malum » est (2). Disenteriae, quae incipiunt » cum nausea; deinde superveniat vo- » mitus, pene omnes lethales sunt, *ut* » *observat* BAGLIVIUS, *si nempe adsit in* » *intestinis inflammatio* (3). Tormina » *omnia* mala sunt, si cum febre inva- » dunt, aut variis alvi recrementis, aut » iecoris inflammatione, aut praecordio- » rum, aut ventris; aut quaecunque do- » loribus cruciant, aut cibos cohibent, » sitimque inferunt (4). In longis dy- » senteriis cibi fastidio mala, tum si in- » super febrierint (5). *Dysenteria si ab* » atra bile inceperit, lethale (6). *Sum-* » *mopere enim caustica est atra bilis, et* » *cito gangraenam accersit.* Si dysenteria » detento velut carunculae secesserint, » lethale (7). Quicunque lienosi a dy- » senteria corripiuntur longa, eaque in » hydropem aut lienteriam convertitur, » moriuntur (8). Celerrime is perit, » quem maxima pars malorum sympto- » matum occupat (9). Is morbus praeci- » pue pueros a quinto anno perimit, et » qui eum superant, ad decimum usque; » ceterae aetates tutiores sunt (10). » Quella che nasce da metastasi è peggiore di quella da sostanze ingerite. Lo acquetarsi ad un tratto dei dolori, coll' uscita spontanea dal ventre di materie nere e fetide con prostrazione di forze, polso piccolo e debole ed altri cattivi sintomi annunzia che la dissenteria termina in cancrena letale. Per lo più vi ha segno di morte quando il tenesmo è tanto che costantemente sta aperto il ventre, per cui i clisteri escono di subito, o è cotanto stretto da non potervi niente introdurre. È letale il singhiozzo che sopraggiunge alla diarrea o alla dissenteria, il comparire di macchie nella faccia o di pustola nera dietro l' orecchia. La pustola nera poi che comparisce dietro l'orecchia sinistra per alcuni annunzia che accadrà la morte nel vigesimo giorno. RIVERIO aggiunge anco che la edemazia delle mani è letale.

§. MCCLXXXII.

Segni fausti nella dissenteria.

Danno buono augurio gli escrementi alquanto solidi mescolati ai liquidi ed i flati emessi separatamente. « Si flatus » exire incipiant, brevi sanitatem pro- » mittunt (11). Raro critica et benigna » est. Attamen ab insania dysenteria, » *bonum* (12). Lienosi dysenteria super- » veniens, *bonum* (13). *Item* quae non » longa (14). *Generatim* dysenterico plu- » rimum inest spei, cui pravorum sym- » ptomatum paucissima adsunt (15). »

---

(1) IPPOCRATE *Aph.* 23, *Sect. VII.*
(2) *Coac.* 463.
(3) *In appendic. ad dysenteriam.*
(4) IPPOCRATE *Praed. II, n.* 118.
(5) *Id. epidem. VI, VII, n.* 1.
(6) *Aphor.* 24, *sect. IV.*
(7) *Aphor.* 26, *sect. IV.*
(8) *Aphor.* 43, *sect. VI, Coac.* 466.
(9) IPPOCRATE *Praed. II,* 118.
(10) *Id. ibid. n.* 119.
(11) BAGLIVI *Prax. med. lib. II, cap.* 3.
(12) IPPOCRATE *Aphor. V, sect.* 7.
(13) *Id. Aphor.* 48, *sect. VI.*
(14) *Coac.* 466.
(15) *Id. Praed. II,* 118.

§. MCCLXXXIII.

Pronostici d' IPPOCRATE *del cruento, dell' epatico e del nero.*

I flussi cruenti del ventre sinceri subiscono i pericoli e le vicessitudini delle altre emorragie; per questo si richiamino alla memoria quelle cose che altrove dicemmo. Il flusso epatico per lo più termina in idrope. Il nero toglie la vita ora col pronto scioglimento delle forze, ora con lenta tabe. « Morbis quibuscunque « si bilis atra vel sursum, vel deorsum « prodierit, lethale (1). Quibuscunque « ex morbis acutis aut diuturnis, aut « ex vulneribus, aut aliter quocunque « modo extenuatis bilis atra, vel qua- « lis sanguis niger subtus prodierit, po- « stridie moriuntur (2). » Nulladimeno vi sono osservazioni che insegnano salvarsi talora i malati.

CURA.

§. MCCLXXXIV.

Cura generale. — Cura della lienteria. — Perchè i fanciulli vi vadano maggiormente soggetti. — Rimedii più atti per essi. — Cura della passione celiaca. — Della diarrea e della dissenteria. — Quando si debba intraprendere la sezione della vena. — Modo di usare l' emetico nella diarrea contumace. — Tragacante e oppiati. — Efficacia della ipecacuana nella dissenteria epidemica. — Inutilità di essa in altre epidemie. — Tartaro stibiato. — Vetro cerato di antimonio. — Fava di pechureo del brasile. — Lenitivi dopo l' emesi. — Lisimachia volgare. — Metodo di HAEN *nell' uso di questo rimedio.*

La cura in queste affezioni deve avere per iscopo di rimuovere prima la causa, quindi mitigare i sintomi. Nella lienteria sul principio convengono i leggieri astersivi, come il siero di latte, l' olio d' oliva, la tintura acquosa di rabarbaro, il decotto di tamarindo, quindi i leggieri sedativi, ed astringenti e stomatici, come la teriaca, il diascordio del FRACASTORO, la terra lemnia, il catechù, il sangue di drago, gli amari, il vino di melagrana, la cidonia. Principalmente poi se la malattia sia generata e fomentata da atonia. I fanciulli sono spesso afflitti di lienteria, perchè hanno il ventre infarcito e tumido di molta pituita, per lo che s' impedisce l' ingresso nei vasi lattei, quindi il corpo si estenua e tutte le cose ingerite si rigettano per l' ano. Vengono poi curati dagli eccoprottici, dai risolventi, dagli stomatici. La mirra, il sale lissivioso, l' aloe, dati più volte in piccola dose nel giorno in breve ritornano in salute (3). Nè in modo dissimile si dee agire nell' affezione celiaca, purchè si usino nel tempo medesimo gli aperienti e i diuretici. Nella diarrea e molto più nella dissenteria sul principio quando le forze sono ancor valide, ed è florido il temperamento e la età, se ne urga la febbre e i dolori bisogna aprire la vena anco ripetutamente. Vuotati i vasi e non presendandosi alcun indizio d' infiammazione, nè opponendovisi alcuna altra malattia, se vi siano molte materie, si debbono rimuovere coll' emetico. Nè mancano esempii di cure compite coll' emetico, ove segno veruno non indicava essere qualche cosa intorno le prime vie, che per lo proprio stimolo produceva il flusso di ventre. Cotali contumaci diarree furono curate da SWIETEN (4) col dare per due giorni ogni mattina un vomitorio, quindi anco col ripeterlo per tre o quattro giorni un dì sì l' altro no fino a che fossero con felice evento frenate, lo che non poterono in modo alcuno gli astringenti. Tuttavia alla sera che seguiva l' operazione dell' emetico dava un rimedio oppiato. Lo stesso facevano SYDENHAM (5) e PRINGLE. Si dà anco continuamente da un mezzo fino a due grani la gomma tragacante mista in una confezione jacintina o col diascordio (6). Più di tutto ha virtù la ipe-

(1) HIPPOCR. *Aphor. XXII, sect. IV.*
(2) *Id. sect. ead. Aphor. XXIII.*

(3) GORTER *de fame* §. 42.
(4) §. 722, *v. ex pulsu per emetica etc.*
(5) *Sect. I, cap.* 4.
(6) Ved. JURIEU nelle note di BREMOND alle *transact. anglican.*

cacuana. Le dissenterie dell' anno 1731 che dominavano in Edimburgo e le quali tennero dietro alle diarree biliose, narrano essere state curate con ripetuta dose di essa, coi narcotici e col rabarbaro misto al mercurio dolce, il quale provocava talora il vomito. Gli astringenti poi erano nocivi, se pria non erano stati dati abbastanza purganti (1) (2). Tuttavia in quella che fu epidemica in Londra nell'anno 1762 Giorgio Backer afferma che la ipecacuana fu un rimedio del tutto inutile, e che molto non si giovò coll'oppio e col rabarbaro, se non sulla fine del morbo, preferendo ad ogni altro emetico il tartaro stibiato (3). Nella Francia poi la dissenteria del pari epidemica che regnò nell'anno 1745, la quale non cedeva nè alla ipecacuana, nè alla simaruba, nè agli altri rimedii, secondo riporta Du Hamel e Arnald (4) cedè con sicurezza e felicemente al vetro cerato di antimonio. Vien lodato sommamente anco da Pringle, ma Giorgio Hauermann (5) si maraviglia come sì spesso questo venga lodato da lui; poichè egli crede che il vetro cerato di antimonio sia da porsi fra i rimedii meno sicuri, perchè la cera sempre liquefatta per i liquori del ventricolo e per lo calore di esso l'ha vista sempre aumentare le dissenterie. Al contrario ei loda la fava di *pechureo* (pecurim) brasiliese, siccome antidissenterica, colla quale di trenta malati ne sanò venti. Di questo rimedio ne avea già fatto menzione il ch. Baeck (6). Premessi i vomitivi ed i lassativi diede la polvere di questa fino a due scropoli due volte al giorno, e se il richiedevano i dolori, nella notte dava un oppiato. Dopo gli emetici il primo luogo occupano i lenitivi, il tamarindo, il mirabolano, il rabarbaro, l'olio, il siero di latte, l'acqua del tettuccio (la quale è ritenuta da Redi e Baglivi (7) come certissimo rimedio) data anco per epicrasi interponendo, specialmente nella notte, i paregorici, dei quali abbiam detto poco anzi. La lisimachia volgare di fiore porporino, o la salicaria purpurea, o lythrum *Linnaei* vien lodata da Trelkeld (8) medico inglese tanto in decotto che in polvere contro la dissenteria. Haen pure con varii esperimenti conobbe la eccellenza della salicaria nelle diarree e dissenterie, quando la malattia nasce da lassezza. Amministrato in prima un purgante si dà della polvere di essa mattina e sera una dramma o quattro scropoli. Entro tre o quattro giorni i malati vengono curati, però purchè non vi sia gran copia di sordidezze, eccessiva putredine, ulcere delle intestina od offesa di un qualche viscere, con un poco più di tempo però se sia più diuturna. Un' antica diarrea ribelle a qualunque rimedio fu così curata nello spazio di tre settimane (9).

§. MCCLXXXV.

Quali enemi si debbano iniettare. — Esternamente quali cose. — Vescicanti. — Osservazione sui rivulsivi.

Come pure giova assai molto il dare gli enemi, in prima astergenti, quindi anodini e sedativi, finalmente balsamici e

---

(1) Guardiamoci tuttavia dall'uso della radice di scialappa, la quale fu talora letale in chi era afflitto di dissenteria, o nei convalescenti, come si può vedere nelle *collection. societ. med. Havnien. vol. I, p.* 234. Dalle sch. dell' Aut.

(2) *Essais de méd. d' Edimbourg. vol. I, pag.* 42.

(3) *De dysenteria et catarrho utrisq. epidemic. ann.* 1762. Londini 1764.

(4) *Histoir. de l' acad. R. des scienc. ann.* 1745. Ecco il metodo di Arnald, che curava le dissenterie col vetro cerato di antimonio. Egli afferma di aver liberato col medesimo cinquanta malati, niuno eccettuato. Gli preparava in prima coi clisteri e con un lenitivo; quindi amministrava sei o otto grani del medesimo colla conserva di rose un giorno sì l'altro no, sulla sera poi dava un anodino, e ripeteva il rimedio tre o quattro volte. Quindi, rimanendo i dolori, compiva la cura con leggiero oppiato. *Comment. Lipsiens. p.* 273, e *Giornal. medic. di Venezia ann.* 1794, *n.* 50, *p.* 396.

(5) *Comment. de reb. in sc. N. et M. gest. vol. XV, p.* 303.

(6) *Ibid. vol. X, p.* 198, *et XIV, p.* 516.

(7) *Cap. de diarrhoea et dysenter.*

(8) *Gazzett. d' oltremonti. n. VIII.*

(9) *Rat. med. part. III, cap. V, p.* 214, *et P. IV, c.* 7. Ved. la cura dei flussi di ventre proposta molte volte dall' autore.

corroboranti. Tali sono quelli preparati col siero di latte o con acqua di orzo mischiata a mele rosato, col decotto di piedi di vitello, con latte mischiato a torlo di uovo, aggiuntovi la teriaca, il diascordio, il filonio romano, o col decotto di radici di consolida, di bistorta, di tormentilla, o con acqua di fave e simili. Esternamente si debbono applicare sul ventre gli ammollienti, i lassativi, e finalmente quelle sostanze che corroborano il ventricolo e le intestina. Anco i vescicanti sono efficacissimi per la diarrea cronica, richiamando altrove il fomite del morbo (1), siccome spessissimo li ha esperimentati Hamilton (2).

§ MCCLXXXVI.

Cura del flusso congiunto con atonia putrida. — Radice di Colombo. — Nuovo genere di gomma lodato da Fothergill. *— Si commendano altre cose. — Spiriti acidi. — Acqua di calce viva secondo il metodo di* Burlet. *— Osservazione di* Heuermann. *— Cura della dissenteria da acidità dello stomaco. — Acidi minerali. — Quali cose si debbano dare per bevanda. — Carattere della radice di Colombo. — Descrizione della gomma dietro* Fothergill. *— Formula di mescolare la cera e lo spermaceti nell' acqua.*

Alle sierose e putride dejezioni, se insieme vi sia atonia, rimediano gli astringenti. Fra questi si pone la corteccia di simaruba dall'America recata in Europa sul principio di questo secolo (3) e si dà o ridotta in polvere sottilissima, o in infusione nell' acqua (4) o in decozione in questa (5). Anco la corteccia di *connesso*, di *porgereba* (6), di cascarilla (7), la peruviana, la radice di tormentilla hanno lo stesso uso. La radice di Gio. Lopez (8) pare a Gaubio (9) doversi anteporre a quella di simaruba. Oggi si tiene in gran pregio la radice di Colombo (10). Le nespole immature prese in gran copia vengono celebrate da Swie-

(1) Le diarree e le dissenterie croniche da più anni leggiamo essere state curate dalla suppurazione delle ferite che fortuitamente accaddero in quelli che ne erano afflitti. Forse ciò successe, perchè il veleno morboso che manteneva la dissenteria fu rimosso dal corpo per la suppurazione indotta dalla ferita. Ved. *Journal. de médec. de Paris. Avril.* 1756, *t. IV, p.* 369 (1). Ivi si narra anco che alcuno dopo la suppurazione delle glandole del collo fu risanato da diarrea abituale. Dalle sch. dell' Aut.

(2) *De Febr. miliar. cap. VII.*

(1) O forse per la rivulsione fatta all' esterno dalla suppurazione alla guisa dei vescicanti. Pellegrini.

(3) *Essais de médec. d' Edimb. t. I, p.* 404, *edit. Paris.* Vedi anco Barbeyrac *p.* 101.

(4) *Comm. liter. Norimb. p.* 388-89 dell'anno 1732, dal libro scritto. — *Voyag. du chev. des Marchais en Guinée etc.*

(5) *Essais de méd. d'Edimb. l. c.* e Barbeyrac *l. c.*, oltre a questi si devono leggere Degner (*de simaroub. dissertat.*), e gli *Atti phys. med. N. C. vol. V, in append.*, Bremond *adnotat. ad transact. Anglic. ann.* 1732, *p.* 158, *et seqq.* come pure l' opera esimia di Lambosmao che è intitolata *Ventris fluxus multiplex* ec. Dalle sch. dell' Aut.

(6) *Comm. de reb. in sc. N. et M. gest. p.* 143. Dall' America fu recata questa corteccia siccome specifico contro il flusso epatico, la diarrea e la dissenteria. Dalle sch. dell' Aut.

(7) Scardona *lib. III, p.* 39, il quale ottimamente insegna doverlo unire agli alessifarmaci, come i bezoardici, la rad. di tormentilla ec. Dalle sch. dell' Aut.

(8) È la radice di un certo albero che è indigeno di Goa o di Malaga, e la quale si amministra agli indiani contro i flussi di ventre. Dalle sch. dell' Aut.

(9) *Adversar. med. p.* 78.

(10) Fin dall' anno 1686 Redi scrivendo a Kircher ripone questa radice di Colombo fra gli alessifarmaci, nulladimeno asserisce che per comprovarne la virtù bisogna istituir nuovi esperimenti. Le venne il nome da *Colombo* città delle Indie Orientali. Percival (*Experiments and observations on the columbo root*) dopo aver da sè stesso fatte molte prove, attesta che essa produce mirabili effetti nella cura delle diarree e delle dissenterie non solo, ma anco nel morbo *colera* e nei vizii della bile e nei dolori intestinali. Lo che viene affermato anco da Johnson. Nulladimeno esso prima di usarla per frenare il vomito dava un qualche rimedio idoneo ad evacuare la bile. Allora era solito ogni tre o quattro ore dare due dramme di polvere di questa radice. Sul principio della diarrea egli dice aver essa giovato siccome antispasmodica, ma più che altro verso la fine sic-

TEN (1), siccome i semi di esse vengono lodati da VALERIOLA e FORESTO. FOTHERGILL descrive un certo nuovo genere di gomma astringente trasportatoci dall'Affrica (2), e la loda siccome ottimo farmaco contro la diuturna diarrea, contro il flusso bianco, gli smodati flussi di ventre ed in generale contro qualunque lassezza ed acrimonia (3). Al medesimo fine vien lodata la pietra ematite, la tintura di rose rosse (4), di coralli dell' Elvezio, gli spiriti acidi, e le preparazioni di oppio. Così l'acqua di calce viva secondo il metodo di BURLET (5) si reputa utile nella dissenteria. Una libbra e mezzo di questa acqua con una terza parte di latte bevuta ogni giorno mitigò un'annua dissenteria, la quale quindi fu curata col darne tre libbre ogni giorno per tre settimane (6). Ma GIORGIO HENERMANN in una certa costituzione epidemica, la quale afflisse i soldati nell' anno 1757, in Haffnia ed in Rendsburgo nel 1759, ed in Kellenus nel 1761, indarno l' amministrò mescolata col latte, ed indarno anco la corteccia di mangostana e di porgereba (7). Se poi la dissenteria nasca da acidità delle prime vie, siccome da acerbi ed immaturi frutti, da vino, da latte, da acidi, e da altre simili cause, allora si usino gli assorbenti. Quindi HAMILTON (8) commenda le polveri di margherite, di madre perla, gli occhi di granchi, il corno di cervo calcinato, e SWIETEN le terre bolari (9). Che se quell'acido derivi da troppa fermentazione dei vitti vegetabili ingeriti, si debbono dare gli acidi minerali, i quali frenano la molta forza della fermentazione e rendono fissa l'aria sprigionata. Quando poi il morbo sia d'indole putrida, allora più coraggiosamente si possono usare cotali acidi tanto per rimuovere il putrido afflusso ed evacuarlo, quanto per leggiermente vellicare e corroborare i vasi e gl' intestini (10). Per bevanda infine conviene principalmente l'acqua di Nocera, o quella di fontana calibeata, e gioveranno anco quelle acidule ferrate altronde da noi rammentate. Come pure i brodi sottili conditi col succo di cedro o di limone, la gomma arabica sciolta nell'acqua (11), la decozione di orzo tanto crudo che leggiermente abbrustolito, di riso, di millio volgare (12), di radice di altea, o di saleb, cui si può sostituire

come dotata di virtù tonica, alessifarmaca e antisettica. Ei narra che quindici o venti grani di essa polvere, con eguale o doppia dose di tartaro vitriolato abbiano recato miracoli anco nelle febbri biliose, e che hanno recato i medesimi vantaggi anco per frenare il vomito nelle gravide. In una parola afferma che essa corregge le crudezze acide dello stomaco ed i vizii della bile, corrobora lo stesso stomaco, aguzza l' appetito, toglie la nausea ed i flati. *Ex advers. auct.*, il quale fa menzione di questa radice anco *nelle febbri*. Vedi pure *Raccolta di opusc. fisic. med. di* LUIGI TARGIONI *t. V*.

(1) §. 722.

(2) È una certa gomma dura, fragile, intensamente rossa e quasi pendente al nero, eccettuatine i più minuti frammenti che emulano nel colore e nella trasparenza l' ametista rossa (dicesi gomma *Kino*). È inodora e di sapore aspro, ed eccita nella bocca come un senso di muco, e si scioglie nel sestuplo o settuplo di acqua pura. Per la somma fragilità differisce dalla gomma *Senegal*: anco per lo sapore stittico, e per la facoltà di essere disciolta nell'acqua anco dal sangue di drago delle officine, *t. I, soc. med. Londra*. Dalle sch. dell' Aut.

(3) Ivi.

(4) HUXHAM *De aër. et morb. epidem. t. II, p.* 99, 105.

(5) *Memor. dell'ac. di Parig. t. IX, ann.* 1700.

(6) *Essais de medec. d'Edimbourg. Paris. t. II, et Comment. Lipsiens. de reb. in sc. N. et M. gest. vol. II, P. I, p.* 84.

(7) *Ibid. Comm. Lipsiens.*

(8) *De prax. regul. cap. III, p.* 26.

(9) §. 88, *n. V*.

(10) FABRI *De acidor. virib. p.* 128. Vedi anco LAMBSMAN *l. c.* ove dice che migliore di ogni altro acido contro la corruzione è l'acido vitriolato, l' uso del quale nelle dissenterie dei soldati moltissimo loda BOERHAAVE. Dalle sch. dell' Aut.

(11) *Comment. Lipsiens. cit. vol. II, p.* 639. Anco la cera siccome la gomma arabica si può mescolare coll'acqua. *Liquescat cera in spiritu vini ad ignem, deinde filtretur spiritus vini. Huius cerae semidrachma cum drachm. j. mucilagin. gummi arabici misceatur, solvaturque in unica una et dimidia aquae.* Come pure lo spermaceti contuso colla mucillaggine di gomma arabica si mescola coll' acqua. TARGIONI *Opusc. fis. med. t. V, p.* 9. Dalle sch. dell' Aut.

(12) KRAMER. *Commerc. litt. Norimberg. ann.*

la radice di *orchidis morionis* di LINNEO, per le parti gelatinose di essa (1), di gramigna, di pimpinella. Giova del pari, dietro la fede di QUARIN (2) la infusione di fiori di papavero erratico e di sambuco seccati.

§. MCCLXXXVII.

Cura del tenesmo. — Ammollienti e sedativi. — Acidi minerali. — Modo del vitto. — Cautela.

Quelle cose che valgono a rimuovere la dissenteria, sono convenientissime anco per lo tenesmo. Si usino principalmente le iniezioni di latte e mucillagginose, alle quali si può aggiungere con vantaggio il diascordio o la teriaca (3); le fomentazioni di decotto di fiori di verbasco, di camomilla, di sambuco, di capi di papavero bianco, i linimenti di burro fresco, o di olio tratto dalle bacche di *cacao*; i vapori di aceto gettato sopra ferro rovente e ricevuti nell'ano, ed altrettali cose. Il resto si rilevi dalla varietà e natura delle cause. Molte delle cose che abbiamo fin qui proposte curano anco le dejezioni cruente ed i flussi sanguigni. Ma più che altro quelle che dicemmo altrove (4) essere atto a frenare la emorragia. Tali sono la piantaggine, la tormentilla, il mirto, le rose, la cidonia, i coralli, la pietra ematite, e le preparazioni di queste, specialmente poi la tintura di coralli dell'ELVEZIO, il laudano liquido del SYDENHAM, la tintura di rose rosse (5) ed altri astringenti già rammentati nel paragrafo superiore. Niente poi vi ha di meglio che il dare per uso interno gli acidi minerali a larga dose (6) (7). In quanto riguarda al modo del vitto, questo sia tenue, e non si diano se non alimenti fluidi, blandi, leggieri, ammollienti, gelatinosi, acidetti, e che non si corrompano facilmente. Bisogna anco guardarsi nei convalescenti dai medicamenti purgativi. Già di sopra, dietro la *collection. soc. med. Havniensis Vol. I, p.* 234, avvertimmo essere stata recata la morte dalla radice di scialappa (*).

1733, *hebd. VI*, §. 3. Item *Essais de med. di Edimb. t. II, p.* 481.

(1) QUARIN *Method. med. feb. ann.* 1772, *p.* 33.

(2) *Id. Ibid.*

(3) HUXHAM. *De aere et morb. epid. t. II, p.* 99, *et* 105.

(4) Il leggiamo nell'autografo del ch. autore scritto di propria mano. — *Qui mancano molte cose,* — le quali in seguito, come egli si era proposto, non potè aggiungere. Tuttavia se alcuno desideri alcun che di più il ritroverà nel corso dell' opera, nel trattato sulle *febbri*, e massimamente dove si legge dell' *aria fissa*, *della canfora*, *dell' arnica* da prendersi tanto per bocca che per l' ano.

(5) HUXHAM. *l. c.* SCARDONA *De morb. mulier. c.* 3, §. 15.

(6) *Idem. de febrib. l. IV, c.* 8, §. 29, e FABBRI *Tentam. de acidor. virib. p.* 137.

(7) Vedi i luoghi citati, ove si leggono anco le *formole del siero alluminoso* e dello *specifico* dell'ELVEZIO come pure il N. A. dice quando si debbano usare con cautela gli acidi minerali.

(*) Troppo ristretta e laconica ci sembra la storia, che l' autore fa delle diverse specie di profluvii ventrali, soprattutto della diarrea e della dissenteria. Altre sono al certo le vedute che oggigiorno si hanno circa questi due flussi ventrali; ed essendo assai comuni e frequenti ad osservarsi in pratica, egli è mestieri trattenerci qualche poco sulle differenze, descrizione, cause, natura e cura di essi. Ci occuperemo prima della diarrea, poscia della dissenteria.

Come la massima parte delle altre malattie, la diarrea si distingue in primaria e secondaria, acuta e cronica, endemica, epidemica, sporadica, ec. Ma le differenze più rimarcabili e proprie di essa sono quelle relative alla qualità della materia che si espelle. Quindi si distingue in fecolenta, biliosa, sierosa, mucosa, membranacea, chilosa, e verminosa. A queste aggiungiamo con P. Frank la cruenta de' neonati e quella prodotta da' veleni e da' drastici.

In generale i segni comuni di ogni diarrea sono la perdita dell' appetito, flatulenze, nausee, borborigmi, tumefazione, estensione dell' addomine, a' quali si aggiugne non di rado la intermittenza de' polsi, conosciuta fin da' tempi di Galeno. Per lo più questi sono sintomi prodromi a' quali ben tosto, avvanzandosi il male, succede il dolore più o meno grande, ovvero molestia in varii luoghi dell' addomine, massime pria che il ventre si sgravi. Nelle forme più veementi non di rado l' addomine è assai gonfio, caldissimo, e dolo-

CAPITOLO XLIV.

DEL DOLORE DI STOMACO, O GASTRODINIA, E GASTRIDE.

§. MCCLXXXVIII.

Dolori del ventricolo. — Sede del dolore. — Qualunque dolore acuto congiunto con lipotimia dicesi cardialgia.

Prima di avanzare alle altre malattie delle intestina, bisogna che noi ritorniamo quasi al principio di esso, vale a dire al ventricolo, da cui alquanto ci dilungammo; poichè anco questo, siccome le altre parti del corpo dotato di senso, va soggetto a dolore. Se fortemente dolga l' orifizio sinistro di esso, che è dotato di senso più acuto, dicesi καρδιαλγιαν (cardialgia). È poi della mas-

---

roso al tatto, e le dejezioni sono annunziate da dolori vaganti più o meno fieri, accompagnate eziandio da lipotimie, nausee ed anche vomito. Queste dejezioni poi si eseguono bene spesso senza sforzi, e molte volte sono involontarie. Dopo di esse l'infermo sebbene accusasse l'aumento del languore, pure non lascia di consolarsi del sollievo che prova circa il dolore, la tumefazione ed i borborigmi addominali.

Non si può alcerto determinare con precisione il numero delle evacuazioni; ma in generale esse ascendono al numero di quindici, venti, trenta ed anche quaranta nel corso di ventiquattro ore.

Nei casi gravissimi poi a'sopradescritti,sintomi funesti generali si associano, come pallore e dimagrimento del corpo, cute prosciugata ed arida, gambe deboli e vacillanti, lingua sporca, scarsezza di fluido orinoso, tumefazione de' piedi, perdita di capelli, lipotimie frequenti, a' quali sintomi ben tosto succedono quelli di flogosi e quindi di intestinale cangrena.

Ora veniamo alla descrizione delle differenze ricavate dalla qualità del materiale che si caccia per l' ano.

Diarrea fecolenta. Questa varietà viene annunziata da rutti nidorosi, nausee, sforzi al vomito, oppressione, enfiagione e tensione stomacale; dolori erranti spesso intorno all' ombelico, intermittenti, lancinanti; flati puzzolenti, e scariche di materie fecciose più liquide e più copiose dell'ordinario. Vanno soggetto a questa specie di diarrea coloro che hanno grande appetito, ed il ventricolo sommamente pieno di sostanze alimentari. Per l' ordinario non precede alcun sintoma prodromo, e cessa da per sè. Infine, sebbene lascia indebolito l' infermo, pure le funzioni intestinali ben presto si rimettono, purchè incautamente non si reprima, ovvero vieppiù si aggravi con riempir lo stamaco di nuovi cibi.

Diarrea biliosa. Frequentemente si confonde la diarrea puramente fecolenta con la biliosa. In questa le materie che si scaricano dapprima sono puramente fecciose, poscia cariche di morbosa bile epperciò gialle o verdicce. Credesi prodotta da epatico eccitamento, per cui segregasi coposiamente la bile, o bile depravata, la quale poi agisce irritando o stimolando le intestina. Vanno incontro alla stessa quei di temperamento collerico,e che hanno il sistema epatico troppo sviluppato e predominante sugli altri sistemi. Sono cause frequenti di essa le forti emozioni mentali,come la collera, l'ira, le afflizioni e le angustie.

Diarrea sierosa. Le materie evacuate in questa diversità di diarrea sono limpide ed acquose. Talora sono anco miste a muco o sangue, ed allora dicesi mista di siero e muco, di siero e di sangue. La copia del fluido sieroso che si caccia è grande, inducendo spesso somma debolezza.

Molti cadono in questo male nell' autunno e nella stagione estiva. Talora sembra dipendere da un irritazione della mucosa intestinale, percui gli esalanti aumentano la secrezione, donde poi ha luogo il flusso. In altri casi pare che ne sia la causa una condizione opposta alla suddetta, un' atonia cioè de' medesimi esalanti, percui escono gli umori sierosi

*

sima difficoltà nel concorso di tante parti che giacciono sotto l' epigastrio il definire quale principalmente sia affetta; nè gli stessi malati il più delle volte san-

da'loro contenuti passivamente piuttosto, che per attivato organico processo. Segue infine una tal diarrea eziandio a' sudori repressi istantaneamente, ovvero all' uso imprudente di acide bevande e fredde, quando il corpo è sommamente riscaldato.

Diarrea mucosa. La diarrea puramente mucosa non è costituita da materia biliosa o fecciosa, ma bensì da quantità eccessiva di muco per l' ordinario, altra volta scarsa in forma di masse ovvero di fiocchi. Quando ne succede la evacuazione il ventre s'inturgidisce, si tende, vien vessato da continui flati e dolori, a cui ben tosto segue la uscita del detto muco sul principio tenue ed acre, poscia più denso quasi vitreo, di colore pallido ed al dir di Frank tremulo a guisa di gelatina; ora senza odore, ora putente, ora biancastro, ora grigio, puriforme, giallastro, ovvero verdastro, ed anche misto a strie di sangue. Il colore della materia pituitosa che si espelle non induce peraltro alcun rischiarimento sulla diagnosi differenziale. Le apparenze caratteristiche di essa sono daripetersi dalla consistenza e tenacità piuttosto anzichè dal colore. Ordinariamente questa specie di diarrea si accompagna alle febbri mucose e di indole acuta, dominando epidemicamente. La febbre in essa per lo più manca; talora però coesiste uno stato febbrile assai marcato. In simili casi la mucosa intestinale riscontrasi ingrossata e nello stato di congestione, mostrando i follicoli altresì eretti e patulosi al dir di Crampton e Forbes.

Diarrea membranacea. Questa specie di diarrea detta da Good *diarrhaea tubularis* viene caratterizzata dall'evacuazioni di linfa concrescibile, e generalmente in forma di pezzetti o strisce più o meno grandi, ritenenti qualche volta la forma tubolare degli intestini, donde il Dottor Good ha ricavato l' epiteto specifico. Ordinariamente queste ventrali dejezioni si osservano nello stato di rilassamento degli intestini, e forse anche nei casi in cui il soggetto soffre di costipazione ventrale. Non è da tralasciarsi di avvertire però che simili flussi si osservano sovente dietro croniche enteriti, per cui dessi sono piuttosto indizii di queste, anzichè di diarrea.

Diarrea chilosa. Una tal varietà di diarrea ha dato luogo a molte edipotetiche opinioni spesso fallaci ed erronee. Difatti il color bianco, che le dejezioni caratteristiche di una tal diversità di diarrea presentano ora è stato attribuito al chilo, donde ha ricevuta l' epiteto di *chilosa*, ora alla calce per cui Good le dà l'epiteto eziandio di *calcarea*. Noi però crediamo con Crampton che la causa di un tal fenomeno fosse l'assenza de'caratteri della bile atteso la sua depravazione, ovvero la scarsezza dell'ordinaria quantità. Ciò non pertanto non dobbiamo stabilire su questi caratteri una nuova varietà di flusso diarroico, poichè tuttociò può succedere in condizioni molto diverse, quando le evacuazioni sono in altri rapporti molto differenti. Intanto osservandosi un simile colore nelle dejezioni alvine, non è sicuramente da disprezzarsi, indicando spesso un serio e pericoloso patologico processo.

Diarrea verminosa. Osservasi questa diarrea più frequentemente ne'fanciulli, che negli adulti; ma infesta questi ancora, e con epidemico influsso. I segni che la caratterizzano sono quelli che indicano la esistenza de' vermi nel tubo intestinale, come midriasi, movimenti disordinati del corpo, prurito delle narici, fetore specifico della pituita, che si espelle in gran copia per l' ano, non che del fiato; fecce grigiastre e spoglie di vermi corrotti od ancora i vermi stessi sì vivi che morti, i quali sortono dagli intestini uniti talvolta a sangue puro ed in iscarsa quantità.

Diarrea cruenta de' neonati. Sovente il feto appena uscito dall' utero materno va soggetto alla diarrea cruenta. Esce sangue in tal caso dagli intestini, alcune volte fluido, altre volte raddensato, unito alle fecce ovvero solo, senza che il bambino si lagni di dolore alcuno. La emaciazione di tutto il corpo spesso si associa ad un tal flusso, soprattutto quando si protrae a lungo. Il pericolo che lo accompagna non di rado si avvera. Ciò non pertanto ne va senza, quantunque il sangue che esce dall' ano fosse in gran copia.

Diarrea dai drastici e dai veleni. Finalmente la diarrea può nascere ancora dall' abuso de'drastici e de' veleni. Oscura senza dubbio n'è la diagnosi, purchè la causa non sia molto manifesta. Per lo più viene indicata da un dolore traforante lo stomaco e le intestina, da sete intensa, dal tenesmo non che dalla uscita per l' ano di materie prima varie poscia saniose o cruente.

Etiologia. Tuttocciò che introdotto nello stomaco e nelle intestina sia capace di far contrarre alternativamente le fibre delle stesse, verso le parti inferiori, ovvero produce un flusso di sangue ai vasi addominali; tutti quegli agenti che alterano gli organi secernenti in modo da farli preparare un materiale proprio, ed effonderlo sotto forma di siero, muco, bile, ec.; tutte quelle sostanze le quali impedisco-

no assai bene indicare e distintamente il luogo particolare in cui risiede il do-lore ; nè con certezza risulta che anco le altre parti del ventricolo non possano

---

no che i materiali raccolti in essi si concuocino e si intromettano nel sistema irrigatore , e fanno sì che le materie fecali prontamente ovvero con molta lentezza discendano , sono appunto le cause del flusso diarroico comune ad ogni qualità di persone. Quindi debbonsi estimare come cause di diarrea , gli errori nella dieta sì circa la quantità che la qualità ; la miscela di diversi cibi e bevande; le bibite di acqua fredda , di latte, di birra, ec. , specialmente a corpo riscaldato; il cibo animale mezzo putrefatto, i crudi vegetali , i cocomeri , i melloni , i funghi , ec. Infatti lo stesso Cicerone nelle Lettere Famigliari libro 7.° 127, asserisce che tali sostanze producono diarrea , quando dice — *Dum volunt isti lauti terra nata, quae lege excepta sunt , in honorem adducere, fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas cum incidissem in caena augurali apud Lentulum , tanta me Διαρροια arripuit, ut hodie primum videar consistere. Ita ergo , qui me ostreis et murenis facile abstinebam , a beta etiam et a malva deceptus sum.* Osservasi la diarrea come sintoma di altre malattie come della rosalia , scarlattina, dentizione , febbri gastriche, ec.

Vi sono altre cause che più remotamente danno origine alla diarrea tali sono, la esposizione ad una atmosfera troppo fredda , il raffreddore de'piedi, l'aria troppo calda o troppo umida, nonche le sue alternative di temperatura ; il sudore trattenuto , la soppressione de'mestrui, la scomparsa di qualche esantema massime del vajuolo , rosalia e scarlattina ; le affezioni di spirito , specialmente ne' soggetti di temperamento nervoso ; le morbose secrezioni delle glandole i di cui dotti mettono foce nelle intestina ; i vermi, la gotta ed anche il visitare alcuni luoghi , quale ultima causa noi l'attribuiamo alla qualità delle acque, che in tai luoghi si trovano. Finalmente la diarrea regna epidemicamente ancora. ed in tal circostanza la causa è molto nascosta ed oscura.

Sede e patologia della diarrea. In generale dobbiamo dire che la sede della diarrea è la membrana mucosa intestinale ; ed appunto la condizione di questa il medico deve aver presente e non le materie che si espellono.

Vario è lo stato in cui si trova la membrana mucosa suddetta ne'soggetti presi da diarrea. Talora è poco alterata, altravolta più profondamente. Quando la diarrea è mite non evvi che un grado morboso d' irritabilità ovvero una morbosa sensibilità. Essendo più grave , in unione dello stato suddetto, rattrovasi un grado morboso di eccitamento ovvero di azione accresciuta, per cui,considerata come organo secernente , segrega morbosamente i suoi prodotti. Altravolta i vasi esalanti invece di godere un grado di eccitamento, sono piuttosto in una certa atonia o rilassatezza.

Nel maggior numero de' casi la membrana mucosa intestinale si osserva infiammata ora in un piccolo punto soltanto ora più estesamente. È d' avvertirsi intanto che in quasi tutti i casi la infiammazione è limitata agli intestini crassi , di rado si estende ai tenui. Quando nei casi di diarrea la mucosa intestinale è come l'abbiamo annunziata, allora non differisce dalla dissenteria che per grado solamente.

Cura. Per ben curare tutti i casi di diarrea è d'uopo attentamente esaminare l'indole acuta o cronica della stessa. In generale i casi lievi facilmente si vincono ; e ne' casi gravi, purchè siano di recente data, il metodo curativo è sempre il più semplice e per la più parte de'casi vantaggioso.

Diarrea acuta. Nella diarrea acuta fecolenta prodotta da cibo improprio od altro, spesso a vincerla basta la semplice astinenza dal cibo, il riposo e l'uso dei diluenti. Qualche volta l' evacuazioni alvine sono troppo smodate , ed allora convengono gli oppiati.

Nella diarrea fecolenta de' crapuloni, ed in quella in cui le intestina non sono in uno stato di eccitamento, converrà adoperare i purganti, sendo la diarrea in tal caso costituita da materie irritanti esistenti nelle intestina ; anzi bisogna tenere presente in tali circostanze, come norma generale, che nella diarrea acuta, essendo le evacuazioni fecciose, l'uso de' purganti è sempre innocuo e vantaggioso.

La diarrea accompagnata da flusso di bile dipendendo il più spesso da condizione irritativa ovvero flogistica del fegato, ed essendo questo molto marcato , accompagnato da febbre, ecc converrà il salasso. Ne' casi più miti poi convengono le locali deplezioni sia mercè le coppe scarificate, sia mercè le mignatte applicate sulla epatica regione. Dopo di esse poi convengono i mercuriali amministrati soprattutto verso la sera , dando la mattina una piccola dose di qualche purgativo oleoso. Il calomelano repristina immediatamente la condizione salutare del fegato , specialmente se esiste irritazione nel duodeno. Convengono poi le bevande rinfrescanti , mucillagginose , come quelle che sono appropriate, unite a'suddetti espedienti , a ritornare l' infermo in salute.

Nelle diarree sierose o mucose cercheremo di allontanare la irritazione della membrana

essere dotato di squisitissimo senso, ed essere prese da dolore fortissimo. Laonde sembra assai più giusto il dare questo stesso nome di cardialgia a qualun-

---

mucosa intestinale, essendo questa la malattia principale. Quindi saranno idonei all'uopo l'astinenza dal cibo, i rinfrescanti, i diluenti, i mucillagginosi, i diaforetici, le deplezioni sanguigne locali, i bagni o fomente calde ed altri rimedii simili.

Se poi la diarrea non cede a questi rimedii ovvero sia associata a dolori fortissimi dell'addomine e molestissimo tenesmo, allora sarà di mestieri adoperare qualche poco di laudano liquido, ovvero qualche clistere di mucillaggine di amido ed oppio.

In generali tali espedienti sono sufficienti a fugare il flusso diarroico; ma se riescono inutili, ovvero la malattia sia più grave e formidabile, allora prima degli oppiati conviene applicare all' ano un numero di sanguisughe corrispondente alla gravezza del morbo.

Ne' casi in cui non convengono gli oppiati, sono da commendarsi la mucillaggine di gomm'arabica nell' acqua, il liquore di acetato di ammoniaca e simili.

Prolungandosi la malattia oltre le ventiquattro ore, ed essendovi bisogno di alimento si daranno le acque di orzo, o di riso, o di sagou; il brodo debole di pollo o vitella aggiuntovi qualche poco di riso o orzo.

La diarrea verminosa verrà curata con quei rimedii che sono indicati nella verminazione, essendo in tal caso la diarrea piuttosto malattia sintomatica anzichè primaria. Conviene nella diarrea cruenta de' neonati la infusione acquosa della radice di rabarbaro, o della corteccia di cascarilla; e se avvi profusione immensa di sangue si potrà quest' ultima unire a qualche grano di allume ed anco con lo sciroppo di cannella.

Infine la diarrea da' drastici verrà curata cogli oleosi, col latte tepido, colla gomm' arabica tanto per bocca che per l'ano; e quella prodotta da' veleni colla espulsione sollecita degli stessi, ovvero cogli antidoti che dalla tossicologia verranno suggeriti.

Diarrea cronica. Più frequentemente vien richiesto il soccorso dell' arte in questa forma di diarrea anzichè nella precedente. Il piano curativo in tal caso è ben diverso. Gli astringenti e i tonici che nella forma acuta aggraverebbero il morbo, in questa sono esclusivamente indicati. La polvere di radice ipecacuana alla dose di un grano ogni due ore giova maravigliosamente.

Giova il rabarbaro, se negli intestini si siano raccolte materie fecciose. La polvere della radice di colombo è stata veduta produrre effetti sorprendenti. Convengono l' angustura, la simaruba, la gomma kino, la terra giapponica, l' allume. L' oppio fa anche parte della cura della diarrea cronica. Si può amministrare solo ovvero combinato ad altri astingenti.

In ogni forma poi di diarrea cronica, gli abiti caldi di flanella attorno il corpo sono sommamente utili. Infine l' infermo stia in luogo temperato, faccia uso di cibi sani, ed abiti in sito asciutto e ventilato.

Veniamo alla dissenteria.

La dissenteria nel suo stato acuto non consiste che nella flogosi della membrana mucosa intestinale e soprattutto del colon e del retto.

Molte divisioni hanno fatto gli scrittori dello stadio acuto di essa; ma ognun vede che tali distinzioni non differiscono che per grado. Le principali e più da rimarcarsi sono le differenze in acuta e cronica, in semplice e complicata.

La dissenteria può complicarsi con molte malattie, ed allora la forma nosologica che fra poco descriveremo varia a seconda la più o meno intensità delle malattie concomitanti. Si complica sovente colle febbri aventi altra origine, col tifo, colle febbri periodiche, colle affezioni del fegato e con molti altri morbi, che per brevità tralasciamo di far menzione.

Descrizione della dissenteria semplice ed acuta. La dissenteria comincia con semplici dejezioni fecciose e liquide che in appresso divengono mucose e mischiate di tratto in tratto a strie di sangue, con poco o niun dolore fisso nell' addomine, il quale poi si suscita quando l' infermo invitato va a depositare gli escrementi. Avvi un poco di bruciore all'ano o piuttosto molestia con penosi premiti i quali costituiscono il così detto *tenesmo*. Le evacuazioni non ascendono che a sette o otto nel corso di un giorno. L' appetito è scarso, la lingua sporca, talora naturale, ed il polso poco o nulla alterato. Dura questa forma mite di dissenteria da sette ad otto giorni. Essa non è fatale, ma al dir di Giuseppe Brown, getta le fondamenta della dissenteria cronica.

La forma più grave si osserva spesso quando la dissenteria è epidemica. Ed allora comincia con una reazione febbrile nel polso preceduta sovente da brividi di freddo; in altri casi il dolore agli intestini è il primo sintoma. Succedono a ciò frequenti dejezioni mucoso-sanguinolente con grandi spasimi e senso inane di grandi scariche alvine. Accusa l' infermo un senso di bruciore all' ano che si estende al retto, crescendo nell' atto di soddisfare l' invito alla seggetta. In tale stato di cose il polso è duro contratto e frequente, le orine sono scarse, e si cacciano con difficoltà;

que dolore che occupi il ventricolo, e che col chiamare il cuore in consenso rechi lipotimie, sul che il ch. SAUVAGES consente con noi.

---

la cute è arida e prosciugata e la lingua sporca di una patina biancastra. Non dirado si accoppia a tali sintomi la difficoltà di respiro, annunziando l'attacco del peritoneo intestinale. Evvi sete intensa, la quale obbliga l'infermo a prendere qualche bevanda, dietro la quale sviluppansi atroci dolori e volontà di andare al cesso. Aggravandosi sempreppiù il morbo i polsi da duri si fanno molli e sommessi, viene la prostrazione delle forze, l'estremità si raffreddano, le dejezioni si fanno nere e puzzolenti, comparisce il singhiozzo e non tarda a sopraggiungere la morte spesso tra il periodo di quindici o venti giorni. Altra volta l'esito è ben diverso andando la malattia a guarigione, e per lo più spesso passa allo stato cronico, soprattutto quando viene malamente curata.

Dissenteria semplice e cronica. In questa forma di dissenteria il malato soffre continuati dolori nell'addomine con frequenti evacuazioni alvine di cibo indigesto misto a sangue. Questi sintomi possono anco intermettere e ritornare ad intervalli, finchè avviene estesa dissoluzione organica. Allora le dejezioni sono mucose e sanguigne miste talvolta a pus, ovvero a sanie e fecce puzzolenti al numero di tre ad otto nel giorno. In tali circostanze il polso è debole ed intermittente, la lingua liscia e levigata, le labbra plumbee, la cute fredda, smorta e ruvida, le estremità fredde, la macie di tutto il corpo grande, i piedi edematosi, l'addomine pieno e duro, l'orina scarsa, colorita e difficile ad uscire; e l'ammalato giacendo in letto si mette sulla sponda col corpo curvato ed i muscoli degli arti in flessione. Finalmente dopo tanto tempo muore per irritazione e per estenuamento.

Prima di terminare quest'articolo sulla descrizione della dissenteria facciamo avvertire che gli ammalati di essa spirano un odore specifico, che non si può esprimere, e che chi l'ha una volta inteso non più lo dimentica.

Cause. Non vi è stagione in cui non possa comparire la dissenteria, quantevolte agiscano sul corpo cause favorevoli al di lei sviluppo. Ciò nullostante si osserva il più spesso verso la fine di está ed il principio di autunno, specialmente quando alternano improvvisamente il caldo ed il freddo. Domina più nei luoghi caldi che nei temperati e freddi. Ordinariamente si attribuisce il suo nascimento all'uso di frutta: non vi è dubbio che alcuni cibi e massime i cattivi alimenti sovente la originano, ma non possiamo credere che esse siano capaci a produrre un tale effetto. Si ritiene come causa della dissenteria e non senza che, eziandio l'aria malsana. Difatti dessa si sviluppa per lo più ne' luoghi in cui evvi la disposizione alle malattie periodiche, talora si combina con esse, e pare che sopravvenga alle stesse o comparisce invece di esse, quasichè fosse dovuta alla stessa causa altrimenti modificata ovvero alterata da esteriori circostanze.

Disputasi intorno alla sua natura contagiosa, e la discrepanza di opinioni è somma; ciò non pertanto se dovesse decidersi probabilmente vi sarebbe più luogo all'affermativa.

Cura della dissenteria acuta. Il primo espediente che si presenta nella cura della dissenteria, consistente questa nella flogosi della mucosa intestinale, è il salasso generale, soprattutto quando alla condizione infiammatoria locale si accompagnano sintomi di generale eccitamento, come febbre, polso duro e frequente, cute arida e calda, ec. Il solo salasso però non basta, tanto più che la flogosi delle mucose cede meno a questo espediente che quella degli altri tessuti, siccome la esperienza molte volte ci ha dimostrato. Quindi seguirà allo stesso l'applicazione di venti o trenta mignatte lungo le direzioni del colon; anzi queste sole talvolta sono al caso di sostituirlo. La stessa applicazione sarà ripetuta ne' giorni susseguenti a seconda del grado ed intensità del male.

Adoperati i salassi sì locali che generali segue la indicazione delle fomente calde non che del bagno tepido.

Si amministrano eziandio i purganti, i quali dovranno essere della classe de' lassativi. Una volta su di essi si fondava la cura della dissenteria, poichè erroneamente si credeva che la malattia fosse costituita dalla ritenzione di fecce nelle cellule del colon. Ma sebbene oggigiorno non più si ritenga una tale ipotesi, pure l'uso de' purganti non lascia di essere utile nella stessa malattia. In quella dissenteria che non è preceduta da diarrea dopo i salassi si potrà usare l'olio di ricini coadjuvato dall'azione di qualche clistere ammolliente. Si commenda per la cura di questa malattia eziandio l'uso del mercurio, applicato però con somma cautela, nè vi è timore d'irritare il tubo intestinale. Un grano di calomelano combinato con quattro o cinque grani di polvere di Dower si potrà amministrare ogni quattro ore, prolungando l'intervallo a misura che i sintomi vanno a sedarsi.

Si danno nelle dissenterie eziandio i diaforetici, e forse essi giovano perchè eccitano la traspirazione cutanea. Merita la preferenza tra le sostanze diaforetiche nella cura della dissen-

§. MCCLXXXIX.

Cosa sia la gastrodinia. — Cosa la soda.

Se poi il dolore di esso o non sia grande, o non accompagnato da lipotimie, in generale si dice γαστροδυνια (gastrodinia), oppure si designa col nome generico di dolore di stomaco. Che se piuttosto abbia senso di ardore molesto, si nomina *ardore* del *ventricolo* o soda, sebbene questa soglia venire confusa coll'acida crudezza dello stomaco, della quale abbiamo parlato di sopra.

§. MCCXC.

Cosa sia l'ansietà. — Non si dee confondere colle altre ansietà.

Vi è anco una certa altra grave e molesta sensazione del ventricolo prossima al dolore, o spesso anco congiunta con esso, la quale dicesi ansietà; quando cioè i malati sono così affetti e tormentati verso la regione dello stomaco, da non potere trovare un luogo in cui stare, ma spesso si agitano, e continuamente cambiano posizione e figura; e sono costretti a trarre profondi sospiri dal petto. Tuttavia questa ansietà non si dee confondere con quelle che debbonsi attribuire ai vizii dei precordii, o dell'utero, o del sistema della vena porta; poichè essa sembra piuttosto nascere dallo spasmo del solo ventricolo più estesamente diffuso.

§. MCCXCI.

Causa prossima di queste affezioni. — Causa materiale. — Cause occasionali.

E di queste affezioni la causa prossima è una e medesima, vale a dire quel mutamento o commozione delle parti senzienti del ventricolo, che può eccitare col sensorio comune la idea ora di acre

---

teria la radice ipecacuana. Si può amministrare in polvere ovvero in decotto sì per bocca come per clistere. Si combina al mercurio dolce ancora ovvero ad altri preparati di mercurio con sommo vantaggio ed utilità.

Il tenesmo che si associa alla dissenteria può calmarsi non solo con i rimedii atti a fugare la malattia principale, ma anco con i clisteri anodini, uno de' quali assai giovevole è formato da tre o quattro grani di oppio in due once di mucillaggine di amido. All' uopo giovano eziandio i clisteri ammollienti, oleosi, ec.

Per tenere l'addomine sempre di egual temperatura si potrà fasciare con flanella. I dolori addominali si calmeranno colle fomenta. L'ano escoriato si bagnerà coll'acqua di Goulard ovvero ungerassi con pomata di spermaceti.

La dieta infine in tutto il tempo del male deve essere tenue, come di latte, di crema di riso, sagou, insomma di sostanze mucillagginose.

Cura della dissenteria cronica. Molto intricata è al certo la cura di una tal forma di dissenteria. Le ulceri intestinali sono difficili a curarsi; ciò non ostante non dobbiamo disperare, poichè si riportano molti esempii di ulceri intestinali menate a guarigione.

Molti sono i rimedii commendati avverso il flusso dissenterico cronico. Quei più accreditati sono piccole dosi di calomelano con la polvere di Dower, ovvero con l'oppio e la radice ipecacuana; l'acqua di calce; gli astringenti e tonici vegetabili, come il catechù, la gomma Kino, la quassia, l'angustura, il legno campeggio, l'oppio, i balsami, l'acido nitrico unito al laudano liquido in una decozione forte di angustura ec.

Si è riconosciuto utile eziandio il carbone polverizzato unito alla radice di rabarbaro ed ipecacuana.

Non parlo di altri rimedii di simil natura da' varii scrittori raccomandati, onde non essere troppo prolisso. Termino questo articolo sulla cura della dissenteria cronica coll' avvertire che la dieta in tutto il tempo della malattia deve essere tenue e blanda, e di soli vegetabili, esclusi perfettamente i cibi animali e le sostanze stimolanti. Infine se la malattia ha principiata in un luogo in cui dessa è endemica, allora il cambiamento di aria è indispensabile, e senza del quale gli altri mezzi riescono bene inutili. La cura della dissenteria complicata sarà composta degli espedienti finora menzionati e di quelli che convengono alla malattia in complicazione.

dolore, ora di ottuso, ora un senso di ansietà. A questa sensazione poi somministra cagione qualunque cosa urga, prema, distragga, stringa, strappi, divida, punga o irriti quelle parti, siccome altrove dicemmo. A questo si riferiscono gli acidi, e gli acri umori e corrotti nello stomaco o separati o confluenti, e generativi, i flati, i vermi, il mangiare cose inconvenienti, cattive o aliene, o nocive, o facilmente degeneranti, i veleni, gli emetici, i catartici troppo validi, la soppressione delle evacuazioni consuete, l'ira veemente, i condimenti aromatici, gli spiriti fermentati, l'acqua fredda bevuta nel tempo che il corpo era sudato, la troppa replezione del ventricolo, l'ulcera, il cancro, il tumore, l'ascesso, lo spasmo, o la congestione di sangue nei vasi di esso, le metastasi, le febbri di cattiva indole, le perniciose, come pure le malattie del pancreas, o delle parti consensienti, e principalmente la depressione della cartilagine mucronata, o la lussazione all'indietro.

§. MCCXCII.

Che sia la gastrite. — Cause di essa. — Segni diagnostici del ventricolo infiammato. — Quando prende il nome di lipiria.

La causa frequentissima poi di esso dolore è la infiammazione del ventricolo, che chiamasi γαστριτις (gastritide) (*). Le cause da cui essa nasce sono quelle comuni di ciascuna infiammazione e molte già

(*) Non tanto infrequentemente si osserva in pratica la infiammazione dello stomaco ossia la gastritide. Di essa fa d'uopo occuparci un poco, poichè l'autore non potè d'avvantaggio occuparsene, non avendogli la morte permesso di mandare a fine ciò che prefisso si avea. Tratteremo quindi delle differenze della gastrite e della sua descrizione non solo, ma bensì delle cause, del pronostico e della cura di essa.

Doppia è l'indole della flogosi del ventricolo, l'una flemmonosa, come dicono i pratici, l'altra erisipelacea: la prima lo affetta profondamente, l'altra superficialmente.

Si distingue la gastrite eziandio in primaria e secondaria, completa e parziale; quali differenze non è uopo spiegarle, essendo ognuno al caso di comprenderne il significato.

La sintomatologia della gastritide varia a seconda dell'indole e natura della flogosi. Quindi nella profonda e flemmonosa i sintomi costitutivi sono un senso di ardore a' precordii esteso alla regione epigastrica, un dolore acuto pulsante che si accresce sotto qualunque pressione sia delle dita, sia delle coverte, ed una tensione sì de' precordii come della regione corrispondente al ventricolo. A questi si uniscono altri segni di non minore importanza, come sforzi al vomito o vomito continuo, massime quando si deglutiscono bevande o medicamenti, sensibilità ed irritabilità aumentata, eruttazioni, nausee, ansietà e sete intensa. Quest'apparato di sintomi locali viene accompagnato da un'immensa serie di sintomi generali. L'infermo è sommamente agitato, il suo volto è gonfio, sta continuamente in veglia, soffre un ardore nella bocca e somma difficoltà di respiro. Osservati i polsi si trovano per lo più duri, piccioli, serrati, frequenti ed addominali; lo spasmo del ventricolo si estende al duodeno, comparisce la itterizia, le flatulenze dell' addomine, il frequente rigettare di qualunque piccola quantità di liquido che s' inghiotta, ed avvanzandosi ed aggravandosi più il morbo vengono ben presto in campo il delirio, le vigilie, l'abbattimento del volto, prostrazione di forze, freddo degli estremi, convulsioni, lipotimie ed infine la morte.

Conosciamo poi essere la flogosi del ventricolo di natura erisipelacea, se il soggetto sia debole, infermiccio, cachettico; se la gastrite si è mostrata allo sparir di risipola della cute ovvero altro esantema; se qualche veleno sia stato tranguggiato; se bruciano le fauci e la bocca; se mancano i sintomi della flogosi flemmonosa pocanzi rammentati, e se infine mentre le interne parti bruciano l'esterne siano rigide e marmoree.

Sarebbe ora a dire qualche cosa intorno alla diagnosi differenziale della gastrite, ma siccome il nostro autore bastantemente se ne occupa, così noi risparmiamo d'interessarcene.

Ci tratterremo piuttosto un poco sulle cause. Esse al dire del nostro autore sono in generale le stesse di tutte le altre infiammazioni. Ma se ciò da una parte è vero, non è men vero dall' altra che vi sono alcune cause, le quali più da vicino danno luogo allo sviluppo della gastrite. Tali sono le ferite portate alla regione epigastrica, le contusioni, i colpi, l' ernia, i stimolanti, laceranti, pungenti, corrosivi e con forza meccanica e con acrimonia, come le spille, gli a-

rammentate. Pertanto quando il morbo deriva da infiammazione, ne molesta un dolore continuo, grande, ardente, pulsante verso lo epigastrio, lo scrobicolo

ghi, i piccoli ossi, i frantumi di vetro, l'arsenico, il sublimato corrosivo. Annoverar si debbono come cause della infiammazione dello stomaco eziandio i liquori spiritosi, le vivande troppo calde, l'uso degli emetici e de' drastici, i funghi velenosi ed altre sostanze di simil genere. Più remotamente sviluppano la gastrite, il vizio scorbutico, erpetico, reumatico, sifilitico, scabbioso, artritico, le lesioni del capo, l'infiammazione di altro organo al ventricolo adiacente. Infine non è da tralasciarsi di notare come causa della gastrite anco le sostanze saburrali e biliose, non che la bevanda gelida trangugiata a corpo riscaldato.

Rispetto al presagio di questa malattia dobbiamo dire in generale che dessa è sommamente pericolosa atteso la nobiltà dell' organo affetto e la sensibilità squisita di cui esso gode. Non raramente i malati periscono più per le convulsioni, che per effetto tristo della flogosi. La gastrite risipelacea è stata osservata da P. Frank passare rapidamente in cangrena. La flemmonosa poi termina o per risoluzione o per suppurazione. La risoluzione è il più felice esito che si possa desiderare. Dubbio è il presagio della gastrite che passa in ascesso. Se questo si apre nello stomaco è sperabile la guarigione, rigettandosi il pus per vomito; ma se si apre nell' addomine la morte succede con la più grande rapidità. Annunzieremo la risoluzione se il male venga combattuto prontamente, se le cause non sono state tanto violenti, se il ventre spontaneamente si apre, i polsi si elevano facendosi molli, ampii e regolari; se l'ardore ed il bruciore del ventricolo si modera, le bevande si ritengano, e se infine comparisca no orine o sudori copiosi. Pronosticheremo poi l' ascesso se i segni della risoluzione non compariscano, la febbre persiste, insorgono brividi di freddo, l'ansietà non cessa, un peso accusa l'infermo nel ventricolo, e in somma se tutti i segni della suppurazione siano presenti.

Le indicazioni a soddisfarsi nella gastrite sono quelle stesse di tutte le altre infiammazioni, allontanare cioè la causa che l' ha prodotta, e dopo combattere gli effetti della stessa. Si adempierà alla prima indicazione amministrando quei farmachi che l' arte crede idonei a combattere, espellere, correggere la causa medesima.

Si soddisferà alla seconda indicazione, se la flogosi è leggiera, coll' uso delle bevande emollienti, colla dieta, co' clisteri e col ristabilire la cutanea traspirazione mercè de' pediluvii. Ma se il dolore allo stomaco è molto veemente, il polso frequente e contratto, la lingua rossa, la pelle calda, ec. allora è di mestieri ricorrere all' applicazione delle sanguisughe sulla regione epigastrica, collocandone più o meno a tenore dell'età, costituzione ed idiosincrasia dell' infermo. Cadute le sanguisughe dovrassi fomentare l' addomine con de'cataplasmi ammollienti, e se questi facessero troppo peso si applicheranno de' piumacciuoli inzuppati nell' acqua acidulata; e dare poi delle bevande fredde e deprimenti all'infermo. Essendo la febbre più forte, il polso pieno e duro, il soggetto pletorico, le cause troppo infiammanti, allora la suddetta applicazione di mignatte sarà preceduta da un salasso generale bastantemente generoso, accoppiando a questo trattamento l' uso del bagno tepido.

Se il vomito impedisse di dare delle bevande all' infermo, e se le sanguisughe, i deprimenti, le fomenta non hanno potuto produrne la cessazione, bisogna dare de'bagni frequentemente, dare a poco a poco de'pezzetti di neve all' infermo ed adoperare qualche goccettina di laudano liquido in un giulebbe qualunque. Alcuni in questi casi celebrano l' uso dell' antiemetico del Riverio, ma noi affidati alla esperienza del Frank, non che a quella de' più eccellenti clinici, teniamo sempre lontano un tal rimedio come nocivo e micidiale.

A misura che si vanno dissipando i sintomi della gastrite, devesi modificare la natura delle bevande. L' esperienza c' indicherà quale è più adattata alla condizione attuale dello stomaco. Ordinariamente si danno le acque acidulate, le decozioni di orzo, avena, l'acqua panata. Dopo queste poi si passa alle leggiermente toniche come la tisana di camomilla, cicorea, ec.

Questo trattamento rimetterà ben presto l'appetito dell'infermo, e renderà allo stomaco quella attività che gli è necessaria. Non dobbiamo dimenticarci però di essere severo sul regime de' convalescenti, e che numerose recidive attestano ogni dì i pericoli che seguono ad una alimentazione sollecita.

Nella gastrite eresipelacea l'emissioni di sangue riescono per lo più nocive; convengono tutt'al più le sanguisughe, le coppe, i vescicanti. Se avvi nel ventricolo saburral materia sono da praticarsi i leggieri evacuanti, il siero di latte, il tamarindi; ed apportando impedimento ad una tal pratica il vomito, saranno da usarsi i clistei di nitro, polpa di cassia, tamarindi, ec.

Infine passando in ascesso la gastrite, non faremo altro che aspettare un favorevole esito, dando all'ammalato delle bevande ammollienti, e del parchissimo alimento.

iore o il sinistro ipocondrio (spe-
ente verso le costole spurie) spesso
fino al dorso ; quella parte è mol-
iida, rifugge il tatto per l'acerbità
lore, e tutte queste cose si congiun-
on febbre molestissima, polso du-
ntratto, ora picciolo, ora grande e
nte. Viene impedita la stessa de-
one, anzi talora la eruttazione, il
è tormentato da sete e calore, o-
sa che prende si rigetta per vomi-
appena si può frenare, il dolore
tali concussioni si aggrava e si fa
tenso. Si aggiungono inoltre per lo
iso che passa fra l' apertura supe-
del ventricolo e lo stesso cuore e
stessa connessione col diaframma
e parti, deliquii d'animo, ansietà
nte, singhiozzo, respirazione dif-
frequente, breve, faccia tetra,
sioni, delirii, alito fetido della boc-
altri sintomi gravissimi. Quando
parti interne abbiano un senso
ite di bruciore e nello stesso tem-
io fredde le esterne (lo che dicesi
ere più che altro nella infiamma-
assai veemente e nella risipola to-
llora da alcuni chiamasi col nome
lare di febbre *lipiria*.

DIAGNOSI.

§. MCCXCIII.

*diagnostici di ciascun dolore. —
bile e da acrimonia. — Da ecces-
sensibilità del ventricolo e da
mi ec. — Da fermentazione o
uzione dei cibi. — Da umore cras-
lento. — Da affezione del car-
— Da ulcera, da vermi. — Da
ulsione. — Da sensibilità ner-
— Quindi nascono le differenze
cardialgia.*

gni speciali di ciascun dolore fa-
te si fanno chiari a chi li venga
esaminando. Ma non ogni dolore del ventricolo affligge e invade nel modo medesimo. In alcuni è più acerbo, il quale i pratici lo sogliono ripetere da *bile* o da una qualche causa *acre*. In altri il dolore si manifesta subito dopo il pranzo, e ciò può succedere o per troppa sensibilità del ventricolo, o per ispasmo, o per più difficile dilatazione, o per succhi troppo acri più copiosamente trasportati in esso, o elevati verso il cardia. In altri si esacerba mentre si concuoce il cibo, e specialmente sei ore circa dopo il pasto; lo che significa che la massa cibaria viziosamente fermentata, si rarefà o anco si corrompe. Talora il dolore si sente dopo il sonno; lo che sembra dipartirsi da reliquie corrotte del cibo, o da quelle accumulate nel decubito, o da sughi acri, biliosi ed acidi rifluenti nel ventricolo dal duodeno, o da aria in troppa copia sprigionata, o entrata o rinchiusa nel ventricolo e che si espande per lo calore della parte. Tal fiata il dolore è gravativo, ed accenna umori lenti e crassi; altra volta con ardore e sapore acido, come nella *soda*, altro tensivo quale è quello che deriva da flati. Talora reca lipotimia; allora credesi specialmente affetto il cardia per lo insigne plesso dei nervi di cui è dotato, e per la comunicazione che questi sembrano avere coi nervi del cuore. Tal fiata con senso di corrosione, ed allora deriva da ulcera o da vermi, o con senso di contorsione o costrizione propagato spesso alle fauci si congiunge, ed allora nasce da convulsione. Talora è in convulsione tutto il corpo, le estremità si raffreddano, il capo è preso da vertigine e da dolore, tutte le quali cose derivano dall'azione e senso dei nervi. Finalmente suole distinguersi il dolore cardialgico in *bilioso*, *flatulento*, *convulsivo*, *pituitoso*, *infiammatorio*, *idiopatico*, *simpatico*, *continuo*, *periodico* e così di seguito.

§. MCCXCIV.

Dal ventricolo il dolore si estende ad altre parti. — La cardialgia differisce dal dolore colico. — Se la parte affetta si possa definire dalla ragione del luogo.—Quando la gastritide differisca da una certa specie di epatite.— Come pure dalla infiammazione dei muscoli retti e del diaframma. — Diagnosi degli altri dolori.

Nè sempre il luogo del dolore viene circoscritto dal solo ventricolo; imperocchè dall'epigastrio si estende al dorso, alle scapule, all'esofago, anzi scende anco all'ingiù. Facilmente anco la cardialgia può prendersi per dolore colico, o il dolore colico che occupa quella parte del colon che sta sotto al ventricolo per cardialgia. La differenza poi che vi passa si è che nella cardialgia il dolore si estende al torace, nella colica poi all'ombellico ed ai reni. Ma chi vi è che secondo la ragione del luogo definisca sempre e con certezza la parte affetta? Poichè il ventricolo è stato talora dai dissettori trovato mosso di luogo, o disteso da aria, o portato per lo peso alla parte inferiore ed ima del ventre. Infine onde non confondere la gastritide con quella specie di epatite che occupa la parte concava del fegato o il lobo sinistro di esso ne salva le sevizie dei sintomi ed il senso più profondo del dolore che suole essere in quella. Differisce anco dalla infiammazione dei muscoli retti, perchè in questi tutti i sintomi sono più rimessi, ed il dolore tende piuttosto alle parti esterne. Parimente dall'uno e dall'altro morbo, come pure dalla infiammazione del diaframma differisce la gastrite, perchè in questa nasce forte il dolore quando nel ventricolo discendono o alimenti o medicamenti. Infine gli altri dolori facilmente si conoscono dall' assenza della febbre acuta, se pure non vi si congiungano quando sono seguaci di una infiammazione.

PRONOSTICO.

§. MCCXCV.

Cosa del convulsivo e leggiero dolore. — Che del più grave. — Pronta morte per la infiammazione che passa in cancrena.

Il leggiero e convulsivo dolore del ventricolo è senza pericolo. Se poi sia da molto tempo, o si congiunga con gravi sintomi, non è privo di pericolo. La cardialgia con febbre continua e dolore grande intorno il ventricolo, o che si presenta nelle febbri maligne tanto continue che intermittenti, è malattia acutissima e pericolosissima. Imperocchè è effetto di infiammazione, la quale si dee sempre ritenere piena di pericolo, o minaccia di passare in essa. Quelli che ne sono presi periscono talora entro ventiquattro ore, poichè per lo più la infiammazione termina in isfacelo e cancrena con molta prontezza. Che ciò si compia è annunziato dal diventare i polsi piccioli, esili e frequentissimi, e dal cessare del dolore mentre non rimettono gli altri sintomi, e dal presentarsi in luogo di esso una somma ansietà.

CURA.

§. MCCXCVI.

Si debbono rimuovere le cause efficienti. — Emesi e purga del ventre. — Enemi e fomente ammollienti. — Se da acrimonia o alcalina o acida qual cura. — Se da viscidità quale? — Se da spasmi o da flati. — Sempre conviene la camomilla.

Onde istituire rettamente la cura, bisogna rimuovere la causa efficiente del dolore, sedare la irritazione, e se vi sia qualche infiammazione o timore di essa, risolverla o allontanarla. La causa, se sia nel ventricolo e nel duodeno, e sia tale da potersi rimuovere, vien tolta da un blando vomito o dal purgare del ventre. L' olio di mandorle dolci, o di semi di lino, di oliva è eccellente per eccitare il

vomito e per purgare il ventre, purchè si dia a larga dose (1). Anco gli enemi sono utilissimi, come pure le fomente fatte all'esterno, che siano ammollienti e rilassanti. Se la malattia derivi da una qualche acrimonia, si temperi con bevanda acquosa, ammolliente, mucilagginosa, se sia di natura alcalina, cogli acidi (2), se di acida, cogli amari, cogli alcalini e cogli assorbenti; se sia tenace e viscida, cogli incidenti, cogli attenuanti e coi sali neutri; se da spasmo o da flati coll'oppio, la teriaca, il diascordio, il filonio romano, il castorio, coi carminativi si acqueti. Quasi sempre ha luogo la camomilla, dalla quale si preparano i decotti, l'olio distillato, e le acque. Ammollisce, sopisce i flati, frena gli spasmi e leggiermente corrobora senza irritazione.

(1) Io mi ricordo non ha molti anni di essere stato felicemente e subito liberato da grave cardialgia con prendere in una volta cinque once di olio di mandorle dolci, mentre non avevano per niente alleggerito il dolore i purganti, gli ammollienti, le acque acidule, la sezione della vena ed altre cose prese tanto internamente che esternamente. L' *Editore*.

(2) Vedi §. 216 dove l' autore propone molte cose dai moderni celebrate contro la cardialgia. Vedi pure *della offesa cozione degli alimenti*.

§. MCCXCVII.

Quando si debba trar sangue. — Se deriva da febbre intermittente. — Se da vermi.— Se dalla lussazione della cartilagine ensiforme qual cura. — Modo del vitto. — Cura profilattica.

Quando poi vada accompagnata alla cardialgia la pletora o la soppressione di una qualche evacuazione o la gastrite, più prontamente si può e si dee trar sangue una e due volte, dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidarii, e fino a che faccia d' uopo e lo permettano le forze. Se poi sia sintoma di febbre intermittente (3), si curi la febbre coi soccorsi adattati e principalmente colla corteccia peruviana. Ai vermi si oppongono gli antelmintici, dei quali parleremo in seguito. La cartilagine ensiforme lussata si rimetta nella pristina sede coll' apporre una coppa asciutta. La cura delle altre cause si dee rilevare ciascuna dal proprio luogo. Il vitto sia tenuissimo, blando e liquido. Finalmente si possono usare a cagione della profilassi, il siero di latte, il latte, le acque medicate, i bagni, i deostruenti, i decotti sudoriferi, addolcenti, e principalmente i rimedii marziali.

(3) È sintoma anco di altre febbri e malattie.

CAPITOLO XLV.

DEI DOLORI DELLE INTESTINA E DELLE ALTRE PARTI DELL' ADDOMINE.

§. MCCXCVIII.

Dolore colico ed iliaco. — Si esaminano le opinioni degli antichi. — Il luogo di PLINIO *notato da* SENNERT e TRONCHIN.

Il dolore delle intestina suole dividersi (poichè le intestina pure vanno spessissimo soggette a dolore) in colico (1) ed iliaco, in quello cioè che affligge il χόλον (colon) o l'intestino crasso, ed in quello che affligge il tenue o l'ἴλεον (ileo). Poichè per gli antichi esistevano questi due intestini soltanto. È poi volgarissima opinione che l'uno e l'altro dolore non si distingua soltanto dalla diversità e sede del luogo, ma anco dall' acerbità dell' intensione. Poichè molti dicono che il *colico* segue il tratto e la direzione del colon, l' *iliaco* poi il luogo e la posizione dell' ileo, e che inoltre l' iliaco è più acerbo che il colico, perchè l' intestino tenue sembra dotato in maggior copia di nervi; e per questo è dotato di senso maggiore e più acuto, che il crasso o-splenio, come viene nominato da CELSO (2). Aggiungono di più che il vomito manca nel colico, o certamente nell'iliaco è più molesto e più continuo.

(1) C. PLINIO SECONDO *lib. XXVI, Cap. I dell' istoria naturale*, scrive che il *colum* o dolore colico è malattia nuova, e che cominciò a mostrarsi quando TIBERIO CESARE occupava il soglio, e che nessuno ne fu assalito avanti lo stesso Imperatore, il quale il primo di tutti ne fu attaccato. Ma SENNERT *medic. prat. lib. III, part. II, sect. 2, cap. 2, quest. I*, e dopo di esso TRONCHIN. *De colic. picton. cap. I*, accusano di falsità il luogo di PLINIO e mostrano che CASSIO contemporaneo a C. CELSO e TEMISONE che fiorì sotto AUGUSTO e FILONE di Tarso coevo a TEMISONE hanno parlato del dolore *colico*. Forse tuttavia si potrebbe scusare PLINIO, anzi anco assolvere, se si dovesse intendere avere egli parlato di una qualche specie di dolore colico, la quale fosse sembrata avere allora per la prima volta dominato *epidemicamente*, lo che sembra probabile come diremo in seguito.

§. MCCXCIX.

Se dalla sede degli intestini possa stabilirsi certa diagnosi. — Quante aberrazioni del colon e da quali cause nascano. — Qual sia la causa la più frequente. — Osservazioni.

Ma si dee avvertire che non si può niente stabilire di certo e di costante dalla sola sede che occupano gl'intestini secondo la natura, mentre le sezioni dei cadaveri più di una volta hanno dimostrato che la posizione di tutte le intestina, specialmente del colon, varia per moltiplice ragione. Infatti talora il colon fin dalla stessa nascita ebbe diversa sede; talora dal ventricolo, dal fegato, dalla milza ampliato oltre modo e turgido vien portato all' ingiù; tale altra pieno di escrementi e disteso quasi dal proprio peso viene depresso verso l' ipogastrio; o al contrario espanso e reso timpanitico per flati e per aria s' innalza, e sorge all'insù; per le quali cose si trova ora verso l' ombellico, ora anco più in basso turbato in varie piegature, ora posto ed elevato sotto le coste spurie (3).

(2) *Lib. IV, cap.* 13.

(3) MORGAGNI *epist. anat. med. XXXIV, n.* 2, 3. BONNET *sepulchret. anat. schol. ad observ.* 41, et LIEUTAUD *histor. anat. med. lib.* 1, *artic.* 27, qui ex BALLONIO observationem exci-

Niente poi maggiormente e più frequentemente rimuove la sede del colon, e lo spinge verso la metà dell'addomine di quel pazzo stringersi dei fianchi e degli ilei, con cui le donne mettono in tormenti il torace per mezzo del busto, come dicesi, onde apparire nella metà del ventre, più sottili, e quasi direi fatte di giunco; siccome spessissimo abbiam trovato nei cadaveri di esse.

§. MCCC.

Cause delle aberrazioni degli intestini tenui.— Esempii degli autori. — Segni secondo Morgagni *delle aberrazioni degli intestini.*

Anco gl'intestini tenui spinti dalla propria sede sono costretti ad andare ora in questa parte ora in quella. Principalmente ciò avviene per l' utero gravido, per l' ascite, per l' idrope cistico, o saccato, per l'ernie, pei tumori del mesenterio, dell' omento, dell' ovaje, dell'utero, per la tabe di essi e delle altre parti dell'addomine, per aumentata mole del fegato, del pancreas, della milza, o dei reni, anco pel ventricolo enormemente dilatato, e prolassato all' ingiù; per le quali cose tutte anco le intestina e massimamente i tenui tratti o spinti in varie parti cambiano luogo e la propria sede. Morgagni (1) li rammenta retratti all' insù, come pure spinti e complicati nell'infima parte dell'addomine; dal quale si danno pure i segni pei quali si possa conoscere ove ciò accada (2). Bartolini li vide (3) tutti trasportati e conglobati al destro ipocondrio, Laubio (4) raccolti all'ombellico, Colombo (5) (6) portati agli ipocondrii.

---

tot intestini *coli in thoracis cavum per diaphragmatis foramen* protrusi; atque aliam ex *miscell. N. curiosor.*, in qua dicitur *pars coli ventriculo proxima supra diaphragma* haesisse.

(1) *Epist. anat. med. XXXIX, artic.* 28, 29, 30.

(2) Ibidem il ch. Morgagni ha questo: « In « corpore neque obeso, neque maxime extenuato, neque hydropico, neque laborante « suspicione dilatatae, aut alias ob causas « praeter modum ibi pulsantis arteriae magnae descendentis, si pulsatio naturalis, « et multo magis si durities, quam corpora « vertebrarum exhibent, percipiatur; sursum « retracta esse intestina coniiciemus, addetque « coniecturae non leve pondus, si abdomen « simul aequo depressius infra umbilicum, supra autem turgidius animadvertatur. Quod « si cum bis signis in superiore eadem regione « peculiaris et mobilis tumor sese attollat, « non modo cavendum est, ne propter renixum et superficiem inequalem ac tuberosam « ad scirrhorum aut strumarum genus facile « referamus; verum insuper quaerendum est, « quibus indiciis illuc magis adduci possimus, ut ex intestinis fieri coniiciamus. E« runt ea indicia, si aegrum saepe tenuium « intestinorum doloribus, et sanguinis ex « haemorrhoidibus fluxui, licet postea imminutus fuerit aut suppressus, obnoxium « fuisse intellexerimus, si tumor vexantibus « flatibus dolore afficiatur, si alvus magis magisque, ex quo tumor incepit, adstrictior « sit atque alia de eodem genere, quae aut in « proposita a nobis historia leguntur, aut ex « ea in mentem venire possunt. Essent autem « haec peculiaria magis indicia, si tumor « gravior interdum, aut levior ab aegro, durior autem maiorve, aut mollior minorque a « medicis quoque animadverteretur, quemadmodum in herniis accidit intestinorum. Et « quamvis id rarius in tumore hoc nostro contingere posse videatur ob creberrimos fluxus, non levem constrictionem et arctissimum praesertim intestini cum intestino « coalitum, peristaltico eorum motui officientem, quae videlicet causae materiam, unde « renituntur, in ipsis, ut vidimus, removantur ac retinent; tamen credibile est, si « diligenter, saepius ac variis temporibus illa « perquisitio repetatur, iisque potissimum, « quibus tamdiu nihil, et quibus plus nuper « recrementorum deiectum sit, aut quibus « maior, quibusque minor, flatuum copia vexet; credibile est, inquam, aliquod eiusmodi signorum aliqua ex parte posse deprehendi. »

(3) *Cent. I, histor. anat.* 2.

(4) *Ephem. N. C. cent.* 9, *observ.* 64.

(5) *De re anatom. lib. XV.*

(6) Chi poi desidera di vedere simili aberrazioni del colon e degli altri intestini e visceri dalla propria sede o figura consulti Haen *Ration medend. P. X, cap. I, tab.* 1, 2, 3, 4, *et P. XI, cap. III, IV, tab.* 1, 2, 3, 4. Dalle sch. dell' Aut.

§. MCCCI.

Se l' acerbità del dolore sia segno patognomonico dell' iliaco. — Se il vomito manchi sempre nel dolore del colon. — Intorno alla parte affetta, nè la sede del dolore, nè il grado della sua intensità danno certo indizio. — Che ora si debba intendere col nome di dolore colico. — Se le differenze delle coliche si desumano dalla diversità delle cause.

Nè l' acerbità del dolore dà certezza essere dolore iliaco, mentre fino dal tempo di Galeno fino a questo giorno dalla medica storia sappiamo che ora i dolori colici, ora gli iliaci infieriscono per acerbità e veemenza, di modo che uno non più giustamente dicesi più acerbo dell' altro. Nè è affatto vero che nell' affezione del colon manchi sempre il vomito, o che ne tormenti meno continuamente e meno veemente che nell' iliaco; imperocchè spesso vedemmo negli uomini troppo sensibili dal dolore colico essere stati risvegliati vomiti veementissimi e continui, principalmente quando venga attaccata quella parte del colon che sta per traverso sottoposta al ventricolo. Non rendendoci pertanto certi intorno alla parte affetta nè il luogo che occupa il dolore, nè il grado di esso, nè la presenza o assenza del vomito, ed essendovi molte altre parti attigue alle intestina o interposte o soggette nell' addomine per causa delle quali si aumenta la difficoltà del giudizio e della diagnosi; non dobbiamo fidare ad uno o ad un altro segno soltanto; ma esaminare ogni cosa attentamente, e dal concorso di molti congetturare se una parte piuttosto che l' altra sia affetta, siccome fra poco dichiareremo con esempii. Onde schivare queste difficoltà i medici, qualunque dolore o dell'addomine o delle intestina, sia pure veemente ed acerbo (imperocchè i più lievi diconsi piuttosto *tormini*), nei nostri giorni il dicono col nome di *colica*, e secondo la diversità delle cause dalle quali nascer fanno non poche differenze, riconoscibile ciascuna ai proprii caratteri, siccome fra poco indicheremo.

§. MCCCII.

Quali cause? — Infiammazione delle intestina. — Esempii di agglomeramenti. — Osservazione di Colombo *e dell' autore. — Altre di* Morgagni. *— Altre tratte da altri. — Cosa abbia inteso* Ippocrate *col nome d' ileo.*

In quanto riguarda alle cause è assai chiaro che queste non debbono essere dissimili da quelle che altrove abbiamo esposto, o che secondo il modo diverso di esse debbono eccitare un dolore di varia natura ora maggiore, ora minore. Le principali poi in tal caso si stimano essere i flati, la bile depravata o escrescente, i varii generi di pituita, vale a dire, per usare il linguaggio e la opinione degli antichi, la vitrea, la viscida, l'acida, la salsa, le fecce indurate, raccolte, o aderenti in qualche parte, le pietruzze raccolte nelle intestina, i corpi duri, estranei, acuti, siccome le monete, gli aghi, le ossa, i noccioli di ciriegia, di susine e di altri frutti, e cose simili inghiottite, nè emesse per l'ano, ma fermatesi in qualche piegatura delle intestina, o fisse in qualche parte, o che ostruiscono la via, i vermi multiformi, le tenie, lo spasmo, la convulsione, la congestione del sangue, i flussi soppressi delle emorroidi o dei mestrui, i tumori delle intestina, gli scirri, i cancri, le ulcere, gli agglomeramenti (1), e altri

(1) Oltre gli *agglomeramenti* delle intestina che già abbiamo indicato, è degno di essere rammentato quello che descrisse Colombo *loc. cit.*, nato cioè dalla complicazione delle ultime parti dell' ileo e che presentavano un tumore nell' ipogastrio. Una simile specie di tumore la vidi anch' io in una donna da lungo tempo afflitta da *colica cronica*, e finalmente consunta da marasmo. Un tale anco Morgagni (*Epist. anatom. med.* 39, *n.* 29, *e* 30) ne riporta dopo un' ascite, parimente alla parte inferiore dell'addomine formato dagli intestini conglutinati e cha aveano acquistato una durezza quasi cartilaginea. Presso di esso (*Medes. epist. n.* 28) si trova descritto un tumore duro e circoscritto nella parte inferiore dell' epigastrio protuberante all'esterno che era formato dai soli intestini tenui retratti e conglomerati

vizii di esse e dei visceri vicini, la retropulsione della materia artritica, reumatica, erpetica, scorbutica, scabbiosa, la traspirazione ritenuta e trasportata agli intestini, la effusione del pus nella cavità dell'addomine, dannoso alle intestina per l'acrimonia, come pure la bile sparsa ad un tratto per la rottura della cistifellea, e che irrita esternamente gli intestini, lo imperfetto giudicarsi delle febbri tanto intermittenti che continue, o il fomite di esse recante danni particolari nei visceri dell'addomine, il prendere del freddo, lo incauto raffreddarsi dei piedi, gli alimenti dannosi per sè o non ben digeriti, l'ingozzare di cose fermentanti, come il mosto, la gervogia non depurata, o simili, il mangiare dei funghi, il meconio ritenuto, o il latte inacidito, o coagulato nei fanciulli, e finalmente la stessa enteritide, o la infiammazione degli intestini, che alcuni chiamano anco *chordapsum*, *passione iliaca* o *ileo* (1).

§. MCCCIII.

Differenze nelle cause. — Altre differenze comuni. — Periodiche. — Croniche. — Endemiche ed epidemiche. — Vizii pei quali posson nascere cronici dolori o coliche diuturne. — Scirri e calli delle intestina.

Quindi nascono le differenze delle coliche che più di frequente vengono nominate dai medici; vale a dire la colica *flatulenta*, *biliosa*, *pituitosa*, *stercoracea*, *calcolosa*, *verminosa*, *spasmodica e convulsiva*, *sanguigna*, *emorroidale*, *catameniale*, *artritica*, *scorbutica*, *metastatica*, *accidentale* per sostanze prese, o da raffreddamento, *infiammatoria* e così di seguito. Oltre queste differenze poi le quali vengono presentate dalle cause più patenti, se ne danno anco altre, che possono dirsi comuni, come *primaria*, *secondaria*, *sintomatica*, *periodica*, *diuturna*, *cronica*, *acuta*, *endemica*, *epidemica ec.* Le *periodiche* spesso traggono origine dal fomite delle febbri intermittenti e spesso si presentano negli accessi di esse siccome sintoma. Le diuturne e le croniche (2) sono per lo più forma-

---

insieme. Del pari esempii di intestini convoluti quasi in un globo e strettamente coerenti col mesenterio si possono leggere negli *Atti dell' Acad. dei Curios. della nat. t. I, osserv.* 87, *e t.* 6, *osserv.* 124. Fanton. *Osserv. epist.* 4. Bonnet. *Sect.* 21, *Observ.* 3, §. 8. Ai quali ne potrei anch' io aggiungere non pochi simili. Dalle sch. dell' Aut.

(1) In questo stesso senso sembra aver preso l' *ileo* Ippocrate quando disse: *ab ileo vomitus, aut singultus, aut convulsio, aut delirium, malum. Aphor.* 10, *sect. VII.* Poichè se col nome d' *ileo* avesse inteso non la *enterite*, ma il *volvulo*, come dicesi, non avrebbe potuto credere il vomito siccome segno *infausto*, mentre per propria natura il volvulo reca il vomito, nè può essere senza di esso. Ma più chiaramente asserisce avere Ippocrate parlato della *infiammazione* degli *intestini* o *enteritide* nel libro *de affect. XXII, I*, 5. ove si dice: « Ileus cum « apprehenderit, venter durus fit, et nihil se- « cernit, et dolor inferne omnem alvum te- « net, et febris, et sitis. Aliquando vero « prae dolore aeger etiam bilem vomit. » Nel volvulo poi non si rigetta nè sterco, nè bile per vomito. Dalle sch. dell' Aut.

(2) Hoffmann dice: « praeter dolores intesti- « norum, qui acutioris sunt indolis, et vel in sa- « lutem, vel in mortem brevi terminantur, dan- « tur etiam *chronici* qui sunt *generis*, et diutius « insistunt, ac per multas hebdomadas, imo per « anni aliquando spatium excruciant, licet « per intervalla suas habeant remissiones et « exacerbationes. Horum post mortem demum « fuit inventa causa, quod in quadam parte « intestinum fortiter angustatum, conscri- « ctum, scirrhosum, vel callosum fuerit de- « prehensum etc. ». *Sect. II, cap. V, p.* 180. *De intestinor. dolorib.* Dalle sch. dell' Aut. Lo scirro poi del *colon* viene descritto da Haller *lib. I, cap.* 41, *de morb. intern. e da* Rhode *cent. II, observ.* 175. Del pari Benivieni vide una colica prodotta da callo negli intestini. *Lib. V, De abdit. ver. caus. cap.* 30, *e* 34. Anco Ildano trovò nel cadavere di un uomo che per alquanti anni era stato afflitto da dolore fisso e continuo sotto la regione del fegato, e finalmente morì per gravissima passione iliaca, uno scirro già esulcerato nel fondo dell'intestino cieco. Swieten §. 186. Ved. anco il Rivinio *Prax. med. lib. X, c. I, de dolor. coli. etc.* Roscall *Histor. morb. p.* 172. Dalle sch. dell'Aut.

te da vizii organici ribelli e difficili a vincersi, dei quali altrove abbiamo già fatto menzione, siccome *le endemiche e le epidemiche* da certe cause comuni più o meno diffuse.

§. MCCCIV.

Cause particolari delle coliche delle regioni e degli artefici. — Causa moltiplice secondo gli autori di quella dei Pittoni. — *Causa di quella del Giappone. — Della Lapponia. — Di quella di Dam. — La causa di tutte deriva quasi sempre dal piombo. — Se il piombo soltanto o altri metalli ancora ne siano causa. — Perchè questa si dica saturnina. — Perchè propria di quelli che lavorano col piombo e dei pittori. — Il nome di colica è stato usato per indicare i dolori di altre parti dell' addomine. — Osservazione del* Fernelio *sopra una colica nata da un medicamento saturnino. — Altra di* Tissot.

Le cause comuni poi o attaccano molti nel tempo medesimo, o alcuni paesi soltanto, o solo alcuni artefici o famiglie. Il vino acido immaturo dal Citesio fu creduto causa di quella colica acutissima, dalla quale egli stesso vide essere attaccati epidemicamente i Pittoni ed altri popoli vicini (1). Una simil colica Pisone, Sennert, Cratone, Cardano, Wepfer, ed altri la derivarono dal vin bianco non assai depurato. Che quella bevanda acida che dicesi *Punch* (2) per lo eccessivo e continuato uso possa recare tali coliche ne fa fede e testimonianza Tronchin (3), cui è sospetto sotto il medesimo titolo anco il succo di limone e lo spirito di vitriolo, se si aggiungano in gran dose alla bevanda. Kaempfer (4) scrisse che anco i polipi del Giappone vanno soggetti ad una simil colica per la cervogia preparata col riso, di cui fanno uso, forse acida. Da Linneo si ritiene per causa più comune l' acqua putrida e piena di vermiciattoli che diconsi *setole acquatiche*, o *gordi*, la quale bevono i Lapponi, per cui sono afflitti da coliche. Huxham pensa che si debba derivare la colica da cui sogliono essere presi quelli di Dam dal vino di poma, volgarmente dai Francesi detto sidro. Giorgio Backer poi (5) la vuole piuttosto ripetere dal vino di poma invero ma addolcito col mescolarvi il piombo. Infatti niente è più atto a recare cotali atrocissimi dolori colici dei vini addolciti col piombo o col litargirio; come pure l'usare tanto internamente (6) che esternamente i medicamenti preparati col piombo; del pari i vapori, l' alito del piombo o la polvere inspirata e inghiottita, i cosmetici preparati con questo, o finalmente gli alimenti cotti in vasi di piombo, o conservati lungo tempo in essi. Vi sono alcuni anco che fra le cause di questa colica riportano i fumi arsenicali, quelli dell' antimonio non bene purgato dalle materie estranee, o l'uso interno del cinabro nativo non ben lavato, il verde rame portato nei cibi dai vasi di rame. Ai quali nulladimeno fortemente si oppone con un dotto ed eccellente opuscolo il ch. Stockhausen, il quale asserisce che le coliche le quali spesso vengono dette metalliche nascono dal solo piombo, e per questo le chiama *saturnine*, per distinguerle dalle altre specie (7).

---

(1) *De novo et popul. apud Picton. dolor. col. bil. diatrib. Paris.* 1639.

(2) Il *Rum-punch* si prepara collo spirito di zucchero ardentissimo e col succo di limoni silvestri.

(3) *De colic. Picton. Genev.* 1757.

(4) *Amoenitat. III,* 11.

(5) *Medical transactions published by the colleg. of physicians in London. vol. I, p.* 175, *et seqq.*

(6) *Traité des mauvais effects de la fumée de la litharge, traduit du latin et commenté par* M. J. J. Gardane *Paris* 1776.

(7) Di tal causa ne reca esempio Fernel nella seguente storica narrazione (*De lue vener. cap. VII*).

« Amicus quidam meus erat destillationi a « capite interdum in cervicem et scapulas, « interdum in pedum articulos obnoxios; « qua tamen superveniente iustis evacuatio- « nibus haud aegre liberari solebat. Huic a « me iam doloribus liberato empiricus quidam « *plumbi pulverem* adversus *arthritidem* ita « commendavit, ut in eo solo eius recurrentis « praecautionem positam esse statim persua- « deret. Cuius idcirco usum amplexus pal-

Quella che dicesi *metallica* o *saturnina* per altri, per Ramazzini è quella dei *lavoratori* di *piombo*, per Dubois *figulina*, come pure dei pittori; perchè vi vanno più che altro soggetti gli scavatori di metalli, i metallurgi, e principalmente quelli che trattano il piombo, e quelli che inverniciano i vasi di terra col vetro plumbeo, o sciolgono o triturano i varii generi di colori, ed ingozzano la sottile polvere che deriva da quelli, siccome i vasai ed i pittori. Ma oltre le enumerate specie di coliche bisogna sapere che in questi nostri tempi si estende il nome di colica anco ai dolori delle altre parti dell' addomine, e così presso i clinici si trova spesso fatta menzione della *colica stomatica*, *pancreatica*, *mesenterica*, *isterica*, *nefritica*, o come altri vogliono *epatalgia*.

« veris eius sesquilibram ex iusculis, ex vi« no, et pyris coctis aliisque rebus sacchari « loco quindecim dierum spatio absumit. Sed « dii boni! Dysenteria crudelis febri stipata « die duodecima exorta est cum gravissimis non « *ventris* solum, sed et *ventriculi torsionibus* « ad eam spinae dorsi partem, in quam os « ipsius incumbit, pertinentibus. Ventriculi « tanta dissolutio, tanta oris oblaesio subse« cuta est, ut ne contactum vel blandissimum « ferre posset; et quaecumque ingerebantur « vel in *plumbeum* nidorem vel in rancorem « tenuissimum versa mox removebantur. In« de ructuum tanta edebatur copia, ut in fla« tus omnia abire viderentur. Sedata dysente« ria, graves illi *ventris lumborum et ventriculi* « *cruciatus* dies viginti perseverarunt cum in« cendii interni molestissimo sensu, totidem« que noctes peregit insomnes. Atque hoc « temporis intervallo, licet sitis ipsum non « valde exercuerit, appetentia tamen semper « prostrata iacuit, nec alvus quidquam nisi « vel clystere, vel cathartico medicamento « proritata reddidit. Et quaecunque tum in« fra tum supra aut sponte, aut artis benefi« cio protulere, *plumbeo* colore infecta erant « omnia; suam illam qualitatem internis par« tibus pertinaciter adeo impresserat. Interim « exorto *ictero* corpus totum foedatum appa« ruit, ac sanguis, sedata dysenteria, ad fe« bris curationem reserata vena detractus to« tus flavus, biliosus ac spumosus deprehen« sus est. » Dalle sched. dell' Aut.

Anco il ch. Tissot con esempii ed osservazioni proprie conferma esser nate atrocissime coliche dallo zucchero di saturno e dalla tintura antitisica di Garmann. *De colic. saturnin.* Dalle sched. dell' Aut.

DIAGNOSI.

§. MCCCV.

Come si conosca il dolore colico, se pure il si possa dal luogo affetto. — Quando la sede del dolore sia nel digiuno e nell' ileo o nel mesenterio. — Quando nel duodeno o nel principio del digiuno. — Questo mentisce altri dolori. — Quando sia nel colon. — Quello che mentisce il dolore della milza sta nelle flessuosità o del digiuno o del colon verso l' ipocondrio sinistro. — Causa di esso. — Dalle medesime cause quando venga affetta la estremità dell' ileo e il principio del colon. — Segni proprii di essa.

Ora rimane a dire in qual modo si distingua ciascuna colica. E sebbene di sopra abbiamo avvertito che dal luogo del dolore non si possa nulla di certo stabilire intorno la parte affetta, per la frequente aberrazione delle parti dalla propria sede; nulladimeno se ogni cosa stia al suo posto secondo l' ordine della natura, recherà non poca luce l' anatomica cognizione del luogo cui sta il dolore. Pertanto il dolore che risiede nella regione ombellicale sembrerà nascere dagli intestini digiuno ed ileo principalmente affetti, o dallo stesso mesenterio male affetto. Quello poi che molesta maggiormente il dorso ed i lombi verso la parte destra si crede affliggere principalmente il duodeno o il principio del digiuno, mentre la fine del duodeno appoggia sulla regione dei lombi; ma allora in qualche modo mentisce la cardialgia, o la colica epatica e nefritica, dalle quali nulladimeno si dee distinguere per quel che abbiamo detto più sopra. Se poi affligge il colon, il dolore sorge dall' inguine destro fino al destro ipocondrio e quindi trasversalmente si porta al sinistro sotto le costole spurie e finalmente va per l' ingiù dove cessa il colon nel retto. Frequentemente si sente il dolore nell' ipocondrio sinistro sotto le costole spurie, il quale per lo più è attribuito alla milza. Ma invece della milza per lo più ven-

gono ivi affette le intestina in quei luoghi cioè, nei quali variamente si piegano e si ritorcono. E questo dolore suole essere molestissimo agli uomini ipocondriaci ed alle femmine isteriche. Poichè se la pituita, o muco inerte, o flati, o escrementi o altra simil causa sia nelle flessuosità dell' intestino digiuno o del colon, per dove piegano all' ipocondrio sinistro (1), si risveglierà invero un dolore fisso in quell' ipocondrio, e certamente più profondo quando attacca il digiuno, meno poi quando il colon. Lo stesso parimente accade non lungi dall' inguine destro se le medesime cause, lo che non è infrequente, siano intorno la estremità dell' ileo ed il principio del colon, nel qual luogo allora spesso un tumore duro e circoscritto si presenta alla mano che il tocca, e fa ostacolo, finchè non sia rimossa di là la causa che reca il dolore.

§. MCCCVI.

Segni proprii di ciascuna colica. — Della flatulenta. — Onfalocele. — Per lo più la causa non è la sola aria.

Questo basti intorno al giudizio del luogo affetto. Diciamo qualche cosa dei segni per mezzo dei quali conosciamo le cause particolari delle coliche, o le differenze e le diverse nature delle medesime. E primieramente la colica flatulenta viene indicata del pari da un dolore fisso, o lo che è più frequente vagante ed errante, da tumore e tensione risuonante del ventre, da borborigmi, talora da difficile inspirazione; le quali cose tutte sogliono calmarsi coll' uscita dalla bocca o dall' ano dei flati. Talvolta in questa specie il ventre si fa così teso, che l'ombellico diviene enormemente protuberante, e presenta l' ernia ombellicale, o l'*onfalocele*. Spesso i flati occupano la parte superiore del colon, nel qual caso la vicinità del ventricolo e del fegato rende assai difficile ad ispiegare qual parte o per qual causa sia afflitta. Raramente la malattia deriva dalla sola quantità dell'aria dilatante le intestina, ma spesso gli intestini costretti in qualche luogo da spasmi raccolgono dell'aria in qualche tratto di essi, in modo che dilatata per lo calore del luogo supera la resistenza delle tuniche intestinali, e spesso distende in enorme grandezza manifesta esternamente al tatto, gli stessi intestini.

§. MCCCVII.

Segni della pituitosa tanto acre, che no. — Della spastica e convulsiva. — Della sanguigna, della emorroidale o catameniale. — Della stercorale. — Della accidentale per cose ingerite, per freddo ec. — Infiammatoria ed enteritide. — Questa passa prontamente in cancrena. — Talora si dà infiammazione delle intestina senza febbre e dolore. — Segni per li quali la si possa conoscere secondo Albertini *e* Morgagni. *— Segni secondo* Lorry *della semplicemente convulsiva.*

Il senso poi di peso dicesi significare la colica derivata da pituita e muco viscido, ma non acre; di fisso e cruciante, la colica da pituita acida o salsa, o da qualunque altro umore irritante aderente; di acerbissima contorsione per lo più vaga ed erratica, raramente fissa, con senso di un globo che risale nelle fauci, e con orina tenue, acquosa, frequentemente emessa, tremori, orripilazioni, sbadigli, la colica spastica e convulsiva (2), o isterica ed ipocondriaca; finalmente il senso di corrosione e come di un certo morso che ritorna ad intervalli con grande varietà di sintomi, la verminosa. Si può principalmente sospettare della sanguigna emorroidale e catameniale dall'assenza delle altre cause, quindi dal difetto delle consuete evacuazioni

(1) Hoffmann. *de intestinor. dolorib. sect. II, cap. V, p.* 178.

(2) Lorry descrive una colica semplicemente convulsiva, il cui sintoma speciale fu una certa ansietà inesplicabile. Sezionato il cadavere trovò le intestina, principalmente il colon, molto costrette, lo stomaco poi diviso in due cavità, per la costrizione natavi in mezzo. *Hist. de la societ. roy. de méd. t. II, p.* 195, *et seqq.* Dalle sched. dell' Aut.

strui o delle emorroidi, o final-
lall' imminente flusso periodico
edesime, e talora dal moto feb-
e per lo più suole risvegliarsi in
Conoscerai che sia stercorale, se
e sia stato chiuso da alquanti
se si abbia nel ventre un senso
tà e replezione, o abbia succedu-
ıalche stravizio nella copia o nel-
lità degli alimenti. Quindi final-
si rileverà anco la diagnosi della
ccidentale da cose ingerite, da
e da altre cause evidenti e leggie-
same di quelle cose che si sia fatto
. La colica infiammatoria o l'en-
poi si manifesta con dolore acuto
soffre il tatto, aumenta a qua-
lieve pressione, con tumore, calo-
parte con pulsazione e febbre ora
re ora minore (*). Qui poi si dee
re che la infiammazione delle in-
che presto termina in cancrena
ılora viene ascosamente con dolo-
i e fuori di ogni espettazione, sen-
vi sia alcun indizio di febbre nel
certamente piccolo. Ciò più volte
dimostrato dalle sezioni dei cada-
ınzi dalle osservazioni di Morga-
Valsalva, del Riverio, di Simson,
costa che le infiammazioni sic-
elle altre parti, così delle intesti-
hanno non solo senza alcuna feb-
a anco senza alcun dolore, essen-
rtuitamente perduta la sensibilità
a, o successa la paralisi dei nervi.
ndo poi questi segni, secondo Al-
i, Morgagni insegna questo modo
noscerle. *Pulsus humilis et debilis*
et qui, si bene attendas, sibi obscu-
imilis sit, abdomen autem tensum
um, et cum dolore quodam; facies
e insoliti aliquid, sed in aliis aliud,
ns, ut interdum oculos quasi exter-
s, alias livorem quendam circa la-
imadverterim; haec fere (nam a-
do linguam etiam adnotavit haud
habentem et quandam sitim) mihi
, ut in eiusmodi casibus se obser-
vanda praebuerint (1). Ma Haen ebbe un
malato in cui mancavano la tensione e il
dolore e la ostruzione del ventre (2).

(*) Vedi il nostro Supplemento, posto in
...ll' opera, in cui rattrovasi la storia
...ta di questa malattia.

(1) *Epist. anat. med. XXXV, p.* 21.

(2) *Rat. med. XIV, sect. I, cap.* 3.

§. MCCCVIII.

Segni della biliosa. — Facile passaggio di essa nel colèra o nella passione iliaca o nell' ileo propriamente detto. — Se questa colica sia la medesima cosa della infiammatoria.

Nella colica biliosa vi ha un dolore atrocissimo per lo più vagante dal principio, quindi quasi fisso in un certo punto, e sembra come perforare l' intestina con un trapano, o stringerle quasi una fascia. Questo viene accompagnato da bocca amara, da grande sete, talora raucedine, anzi anco da atonia, da calore urente i visceri interni, da tensione dell'addomine, da vomito, e da dejezione biliosa, e non raramente da febbre acuta ed ardente. Ma il vomito ed il sucesso talora è cotanto che facilmente passa in colèra o nella passione iliaca o nell' ileo propriamente detto. L' ultimo caso succede principalmente quando, col progresso del morbo, il dolore s' infigge quasi in un sol luogo, ed il ventre è quasi chiuso del tutto. È anco proprio della colica biliosa di mitigarsi in appresso, anzi anco talvolta cessare per alquante ore, ma in seguito esacerbarsi e farsi più atrocemente fiera; la quale cosa sogliono predire i malati con mugolare e con volto tetro quando il male sovrasta. Alcuni pensavano che questa colica fosse la medesima cosa della colica infiammatoria, ma male a proposito. Quel che vi ha di certo si è che spesso si cambia in enterite.

§. MCCCIX.

Segni della colica spasmodica e convulsiva detta anco nervosa. — La colica dei Pittoni si dee riportare a questa specie. — Perchè sia detta mesenterica. — Perchè detta anco rachialgia. — Esempii di colica epidemica. — Narrazione memorabile di Paolo Egineta. — *Con questa testimonianza si può scusare il luogo notato di* Plinio, *ed in qual modo. — Cosa si debba intendere col nome di rachialgia. — È doppia, simpatica e idiopatica. — Rachialgia simpatica di dolori emorroidali. — Come pure di dolori delle mestruanti, delle gravide e delle puerpere. — Onde nascano gli ascessi lattei. — Del pari di colica nefritica. — Da spasmi delle prime vie. — Quale la rachialgia idiopatica. — Modo del dolore e sintomi di esso. — Cause del dolore. — Lussazioni della spina. — Lacerazioni dei ligamenti e dei vasi. — Ascessi ed osteosteatomi, e danni di essi. — Quindi le febbri lente e le tabi. — Esostosi. — Malattie dei muscoli.*

Non può farsi a meno poi che in qualunque colica, ove il dolore un poco troppo acre prenda i nervi e le fibre, non si risveglino finalmente spasmi e convulsive affezioni. Se poi gli spasmi ed il soffrire del sistema nervoso sia un poco troppo forte, l' ombellico ed i muscoli addominali sian tratti come all' indentro, i dolori sembrino più profondamente fissi ed estesi sino ai lombi, d'onde escono i nervi spinali, il capo sia preso da vertigine o da dolore atroce, si aggiunga anco la epilessia, o la paralisi dei piedi o delle mani o degli uni e delle altre (1) o in essa cessi il dolore, ed il ventre sia così compresso e stretto da ammettere appena il clistere; allora si chiama in generale colica spasmodica e convulsiva (2) anzi anco nervosa (3). Questa la veggo chiamata anco *colica* dei *Pittoni*, perchè credesi affligere di preferenza quel popolo; ma nè è propria soltanto di essi (4), nè quella che fu vista dal Citesio (5) dominare presso di loro epidemicamente o endemicamente comprende tutte le coliche spasmodiche, ma la si dee piuttosto ritenere come una certa specie di esse coliche. Altri che pensarono essere principalmente affetto in essa il plesso mesenterico (6),

(1) Tissot *Epistol. varii argumenti p.* 152. *De causis*, dice, *colicarum, quae paralysin inferunt, disceptatur. Ultro crederem, vina nonnulla, venena et scorbutum tres esse causas earum, nec plures dari. Acerbissimae ex aliis causis colicae non excipiuntur paralysi. Haec tamen dubio propono.* Dalle sched. dell' Aut.

(2) Hoffmann. *Med. rat. system. t. IV, sect.* 2, *c. V*, §. 9. Vogel. *de cognosc. et cur. h. c. aff. class. III, dolor. colic.* §. 442.

(3) Town. presso Allen *Synop. P. II, c.* 4, *p.* 156. edit. Venet. Buchan. *medic. domestic. t. II, p.* 424.

(4) Imperocchè vi vanno soggette le isole *Caraibe*, *Barbade*, l' *Ungheria*, la *Franconia*, la *Moravia*, l' *Austria* ed altri paesi.

(5) Francesco Citesio *Diatrib. de nov. et popul. apud. Pictores dolore colico bilioso.* Paris 1659. Non pochi scrittori attestano che talora questa colica è stata epidemica. Che abbia cominciato nella Moravia e nella Slesia nel secolo sedicesimo risulta dall'epistola del Lanzio *De torminibus ventris a febre relictis*, come pure dalle lettere di Cratone *ann.* 1582. *De paralysi ex colica.* Ma più di tutto è degno di osservazione il luogo di Paolo Egineta (*lib. III, cap.* 43, *verso la fine*) il quale così dice: *Puto autem* colicam affectionem, quae etiamnum regnat, *ex huiusmodi pervenisse humoribus* (tenuioribus et mordacibus), *quae ab* Italiae *quidem* regionibus incepit, in aliis autem multis romanorum R. P. locis pestiferae cuiusdam luis modo sit grassata; *ex quo plerique in comitialem morbum alii in* artuum resolutionem, *sensu incolumi, nonnulli in utramque sunt prolapsi, et eorum, qui in comitialem morbum inciderunt, plures interiere; ex illis vero, qui in* resolutionem, *plures evaserunt*; *tanquam in crisi* causa aliorsum *ex loco, quem infestaverat, conversa.* Se Plinio, il cui luogo riportammo di sopra, quando scrisse la colica essere morbo nuovo, avesse inteso di questa epidemica, della quale fa menzione Paolo, non potrebbe essere accusato di falsità, come lo è stato da Sennert e Tronchin; imperocchè questa costituzione epidemica di colica spasmodica forse cominciò molti anni prima, vale a dire sotto Trajano, e seguitò a dominare d' uno in altro paese fino ai tempi di Paolo Egineta, che fioriva sotto l' impero di Onorio. Dalle sched. dell' Aut.

(6) Villis *Patholog. P. II, c. XV. Pars primaria in colica affecta ipsi visa est esse mesen-*

ed il mesenterio, la chiamano non male a proposito anco *mesenterica*(1). Nè mancarono alcuni che pensarono doverla dedurre dalla midolla spinale primitivamente affetta, essendo illesi gli intestini e il mesenterio, ed immaginato un nuovo e particolare nome l'han detto *rachialgia* (2), escludendola dal genere delle coliche (3).

---

terium, quod est valde sensile; cuius transitus est, materiam morbificam non per arteriam, sed per nervos deferri, eiusque sedem non esse intestinorum tunicas, sed mesenterii plexus nerveos. Dalle sched. dell' Aut.

(1) Ettmuller. *t. II, p. I, Coll. pract. sect. XI, p.* 183.

(2) Astruc. *in thesi Monspelii* edita ann. 1751., cui titulus: *An morbo colicae Pictonum, rectius rhachialgiae dicto, venae sectio in brachio?* Sauvages *Nosolog. class. VII, ord. V, n.* 29.

(3) La rachialgia di Ludwig è il dolore della spina dorsale ῥαχις (rachis) infatti denota la spina del dorso, ἀλγεω (algeo) *doleo*. Astruc ipoteticamente ripete i dolori colici dall' essere male affetti i nervi della midolla spinale. Sauvages dietro le tracce di questi riportò il nome di *rachialgia* alla colica dei *Pittoni*, alla saturnina, e convulsiva. Ma di fatto la rachialgia di Ludwig, vale a dire il vero dolore del dorso spetterebbe a quel genere di morbo, che da Suavages vien detto *lombaggine*. La rachialgia ora è idiopatica, ora simpatica. Il chiar. Delio volle piuttosto chiamare tutti questi dolori col nome di *notialgia* da νωτος, (notos), dorso, e ἀλγεω (algeo), doleo. In prima della rachialgia *simpatica*. Nei dolori colici, non solo la zona del colon, ma anco gli altri intestini sono affetti da moleste tensioni. Ma i plessi meseraici discendendo fino all'aorta, aderiscono così alla spina del dorso, che sembrano anteriormente quasi agglutinati ad essa, e per questo non solo producono spasmi vaganti nelle varie parti del tubo intestinale, ma anco traggono in consenso la spina lombare. Quindi spesso succede che dolgono i lati vicini, e gli spasmi col salire al torace ed alle coste, spesso mentiscono dolori pleuritici; i quali cessano in appresso quando venga tolto con atti rimedii la causa degli spasmi intestinali. I dolori emorroidarii si protraggono spesso all'osso sacro, ai lombi, alla spina. Imperocchè ciò non si dee ripetere soltanto dai vasi turgidi e varicosi nell'ano, negli intestini, nel mesocolon e che nascono dall'ipogastrica, ma più che altro dal nesso del plesso che discende fino all'Intestino retto coi nervi dell'osso sacro ed i vicini spinali. Quindi anco le coliche emorroidarie; imperocchè la tensione dall' intestino retto si protrae ai lombi ed agli intestini. Tuttavia nelle puerpere troppo giovani, spesso si risvegliano delle tensioni moleste nel dorso per la debolezza della spina dorsale, le cui parti non hanno ancora acquistato una giusta stabilità. Poichè le gravide possono appena sopportare il peso del ventre, per cui rimane tanta debolezza della spina e delle cosce che per molte settimane possono appena reggersi sulle gambe, e vacillano, e se non si guardino dai moti violenti, o se abbiano molto sofferto in un parto molto difficile, soffrono per questa causa tutto il tempo della vita dolori abituali molesti nella spina del dorso. Ai medesimi incomodi vanno soggette anco le femmine più adulte quando per validi sforzi nel parto abbiano violentemente forzato e distratto i legamenti, i muscoli ed i nervi che provengono dalla spina lombare o le anche congiunte coll' osso sacro. Per questa causa forse sembra probabile che gli ascessi lattei, come vengono detti, nascano più frequentemente alla spina lombare, e alle parti inferiori, che in altri luogi. Pertanto onde non essere afflitte da questi incomodi è necessario che per mezzo di giusta quiete rendano alle parti la stabilità e robustezza primaria. Nella colica nefritica per lo nesso del plesso renale coi meseraici e per la connessione colle vertebre i dolori tensivi ascendono fino alla spina del dorso. Talora il dolore nefritico è meno molesto alla regione dei reni e più all' imbasso verso gl' inguini, i testicoli ed il tratto del nervo crurale, e nel camminare specialmente si protrae fino alla spina lombare. Nelle febbri anco le lassezze, le vaghe tensioni ed i dolori del dorso dipendono dalla discrasia degli umori. Quindi la lombaggine febbrile, la vaiuolosa sono specie di rachialgia. Possono poi i dolori del dorso e dei lombi nascere dall' aumentato moto ed impeto del sangue. Ma per lo più si debbono ripetere da spasmi delle prime vie protratti fino alla spina. Anzi gli spasmi della spina possono propagarsi all' encefalo, e risvegliare per consenso dolori di capo. Ma dei simpatici non più oltre. Ora diciamo dei dolori idiopatici della spina. Una certa specie di rachialgia idiopatica è un tal dolore pungente e fisso nei confini del torace e dei lombi, che si estende colla propria tensione fino ai lati dei lombi e del torace, il quale tien dietro a validi sforzi, ai salti improvvisi a piede ineguale, alle improvvise contorsioni della spina del dorso, od anco agli improvvisi rivolgimenti del corpo in uno dei lati. Insieme con questa specie di rachialgia spes-

§. MCCCX.

Divisione della colica spasmodica in primaria e secondaria.—Qual sia la primaria. — Questa di nuovo si divide in metallica, o saturnina ed in vegetale. — Quali spettino alla saturnina. — Quali alla vegetale. — Qual sia la secondaria, e quali le spettino.

Noi poi avendo ritenuto il nome generico di colica spasmodica, che crediamo più proprio, e più adattato, la dividiamo col chiarissimo Bontai (1) in *primaria* e *secondaria*. La primaria è quella che proviene da causa esterna introdotta manifestamente nella cavità del ventricolo e delle intestina. Questa la si può considerare come doppia, vale a dire *metallica* o *saturnina*(2), che nasce dai metallici corpuscoli di piombo più che altro inghiottiti o in forma di polvere, o di fumo o di vapore, e *vegetabile* o generata da sughi o bevande tratte dal regno vegetabile (3). Alla metallica o piuttosto saturnina si dee riportare la colica dei lavoratori di piombo, dei vasai e dei pittori, e qualche altra (4). Alla vegetabile poi la colica dei Pittoni del Citesio, quella del popolo di Dam dell' Uxham (5), la giapponica del Kaempher, l'ungarica e la franconica del Sennert, la moravia e l' austriaca dell' Hoffmann, ed altre simili varietà, le quali sono prodotte dai

---

so sono male affetti gli organi della respirazione, in guisa che ci accorgiamo che la respirazione profonda è breve ed alquanto dolente. Questo dolore per lo più mentre il corpo riposa, si acqueta anch' esso, principalmente se il malato trovi una posizione adattata. Si risveglia quindi ad incominciare del moto, e nella continuazione di esso. Qualche volta anco è continuo, e non tace mentre il corpo è in riposo, e rende difficile la respirazione. Nato e fisso nei lombi non raramente cresce, in modo che occupa tutta la spina dorsale, e poco dopo eccita il dolore o di tutto il capo o almeno dell' occipite. In questi dolori la causa sembra essere una qualche violenza fatta alla spina del dorso. Ma anco una violenza fatta ai muscoli produrrà la stessa cosa. Dai flati, dall' idrope, dalla gravidanza, dalla tumidezza del mesenterio, e dell' ovaja, la spina del dorso viene premuta o distratta, e duole. Quando per mezzo di sforzi, di salti, del portare i pesi si reca violenza alla spina, raramente ne succede la lussazione. Piuttosto se la spina venga nel medesimo tempo esternamente da tergo percossa, si rompono le vertebre o si storcono, o si lussano. Talora i ligamenti vengono lacerati, i vasi compressi o aperti, gli umori effusi, e ne derivano lente corruzioni della materia effusa, ed ascessi alla spina del dorso ed osteosteatomi. Quelli recano la carie delle vertebre, questi tumori dai quali vengono compresse le parti vicine; e sebbene nascano nello stesso tumore strati ossei, tuttavia dai pravi ascessi nati presso ai tumori si corrodono le parti vicine delle ossa. Nell'una e nell'altra malattia dopo molti dolori della spina la emaciazione e le febbri lente uccidono infine il malato. Vedi su ciò la dissertazione *inaugurale* di Gio. Gotthelf: Hermann *de oste ostentomate Lips.* 1757. Dalla distrazione, rottura o rilassamento dei ligamenti si spiega come siano nate esostosi. Anco i muscoli soffrono, s'infiammano, vanno incontro ad effusioni, stasi, edemi, quindi dolori ed anco ascessi. Si lussano anch' essi rispinti dalla propria sede. Vedi il ch. Pouteau *Mélanges de Chirurgie, Lyon* 1760.

Ludwig *Adversar. med. pract. t. I, P. IV, artic.* 4.

Tutte queste cose sono state aggiunte dalle sch. dell' Aut.

(1) *Dissertation. sur le colic. du Poitou dans le Journal. de médec. par Mons.* Vandermonde. *t. XV, p.* 399.

(2) Il nome di *metallica* è più esteso, e maggiormente piace a coloro che stimano potere essa nascere dal mercurio, dall' arsenico, dal cinabro, dal cupro o da altre metalliche sostanze. *Saturnina* poi sembra più rettamente doversi nominare a coloro che la deducono dal solo piombo, o dalle preparazioni di esso, come la biacca, il litargirio, il minio, lo zucchero, o dagli estratti o tinture di esso. Fra questi occupa il primo posto Samuele Stockhausen nel libro *de lithargyrii fumo noxio, morbifico, ejusque metallico frequentiori morbo etc. Goslar.* 1656; il quale libro vide la luce in Parigi l'anno 1776 tradotto in Francese dal ch. Gardano con aggiunta di note. *Traité des mauvais effets de la fumée de la litharge etc.* Nè si dee passare sotto silenzio Gio. Guglielmo Ilsemann *Dissert. de colic. saturnina metallurgor. Gotting.* 1752.

(3) Citesii *l. c.*, Sennert *l. c.*, ed altri.

(4) Tronchin *de colic. Picton. etc.* 1757.

(5) *De morb. colic. Damnonior.*

vini, dalle ciriege, o dagli acidi vegetabili o dai frutti acidi ed aspri. Alla secondaria poi, la cui causa è interna, e sta primitivamente nel sangue, spettano l'artritica del MUSGRAVIO e di TRONCHIN, la scorbutica del SENNERT e di VANZEST(1), la febbrile del RIVERIO (2) e la melanconica, le quali sogliono essere generate dalla materia artritica o reumatica o scorbutica, o dai recrementi delle febbri non bene giudicate o da atra bile raccolta nei visceri del basso ventre.

§. MCCCXI.

Si riportano dietro WILSON *i sintomi della colica metallica o saturnina. — Primo grado o principio di più lieve malattia. —Secondo grado, in cui il morbo si fa più grave.— Cosa sia più propria della colica metallica. — Segno quasi patognomonico, costipazione del ventre con forte contrazione dei muscoli addominali e dell' ombellico all' indentro. — Delirio feroce. — Coma e apoplessia.—Talora la malattia si scioglie colla paralisi delle mani o dei piedi o degli uni o delle altre, o coll' asma secco, o coll' itterizia, o col flusso di ventre. — Tal fiata in mezzo ai dolori sopraggiunge una grave epilessia, quindi termina in paralisi.*

La metallica o la saturnina è più frequente delle altre, più atroce e più pertinace. Questa è meno erratica delle altre, conserva più stabile sua sede, cioè, più che altro fra l' ambito delle intestina e del mesenterio. Al cominciare del morbo, siccome si rileva dal ch. WILSON il quale l' osservò più di frequente negli scavatori della miniera di *Lead-Hills* (3), si manifesta un senso di una tale molestia e peso insolito verso il ventricolo, principalmente circa l'orifizio superiore di esso. Talora anco gl' intestini son presi da dolore. Quello cui succedono tali cose, hanno la saliva dolce e quasi cerulea, siccome a coloro che premono coi denti il piombo tenuto in bocca, il polso piccolo, la cute fredda, e spesso madida di viscido sudore, le gambe sono torpide e vacillano, languono le forze, manca l' appetito, e non si digerisce quel che si prende. In mezzo a questo non raramente sopraggiunge la diarrea e ritorna la salute ai malati, purchè sia breve e moderata. Poichè se persista troppo a lungo, reca mali maggiori. Così male affetti non anco posano in letto, ma camminano e attendono ai proprii affari. Ma se questi sintomi perseverino, o se chi ne è attaccato prenda spiriti o liquori vinosi, mentre ha pieno lo stomaco, o si riempiá poco dopo aver trattato il piombo; subito viene assalito da dolore fisso del ventricolo o della parte più bassa dell' addomine, che spesso da un ileo si estende nell' altro., ed allora propriamente si dee dire manifestarsi il morbo. È proprio della colica metallica di non esacerbarsi col tatto o colla pressione. Ma l' acerbità del dolore è tanta il più delle volte, che l'uomo è quasi condotto alla disperazione, si fa sommamente ansio, continuamente si agita, inorridisce, emette o punto orina o poco e stranguriosa (4). Tuttavia per lo più non ha sete nè febbre. Frattanto il ventre è così costipato che non solo nulla esce, ma non permette neppure adito ai clisteri, e se alcun che si tragga fuori per mezzo dell' arte, è duro, globoso, e simile quasi allo storco di capra. Questa somma poi e pertinace costipazione di ventre congiunta a forte contrazione all' indentro dei muscoli addominali e dell' ombellico costituisce un segno proprio e costante della colica metallica. Del resto mentre questi sintomi aggravano il polso, se diamo retta a WILLIS, talora s' innalza, si riscalda la cute, si aggiunge vertigine e dolore fortissimo di capo, alle quali cose quindi succede o una certa specie di stupore o feroce delirio, lacera sè stesso coi denti, le parti esterne del corpo entrano in convulsioni, le forze si abbattono, il battito delle arterie intermette,

(1) *De Podagra* 1738.
(2) *Prax. med. l. X, c.* 1; FERNEL. *Pathol. l. VI, c.* 10, ed altri.
(3) *Journal. de médecine de M.* VANDERMONDE *t. VIII, p.* 135.

(4) *Ibid. p.* 106.

ed il coma o l'apoplessia pone fine al morbo. Ma è più frequente che dopo diuturni cruciati, i vomiti enormi e il singhiozzo, le convulsioni, i deliquii dell'animo, le contrazioni degli arti, la malattia termini (lo che per lo più succede entro quattordici giorni) colla paralisi delle mani e dei piedi, e degli uni e dell'altre, o coll'abolizione del moto, ma non del senso; talora coll'asma secco, coll'itterizia, o col flusso di ventre. Nè è raro che in mezzo ai dolori sopraggiunga una grave epilessia, la quale senza interruzione agiti per molte ore il malato. La quale quando infine si acqueti, non si dee credere che il malato sia al sicuro; poichè poco dopo ritorna, e mette in pericolo la vita per la lesione del cervello, o al cessare di essa viene la paralisi delle membra, o la colica di nuovo si accende ed infierisce.

§. MCCCXII.

La natura di queste coliche è per anco oscura. — La causa non bene si può distinguere dagli effetti dei morbi nei quali i nervi sono prossimamente affetti. — Questo fatto si conferma colle osservazioni anatomiche. — I di Wilson. *— II di* Lieutaud. *— III del medesimo. — IV del medesimo. — V del medesimo. — VI del medesimo. — VII del medesimo.*

Molto intorno a questa specie di coliche è stato sottilmente pensato ed eruditamente scritto da chiarissimi ed espertissimi uomini (1); ma ci dobbiamo sommamente dolere che dopo essere stati dati alla luce innumerevoli comenti intorno a queste, nulladimeno la loro natura resta per anco in oscuro, nè per noi risulta assai chiaro qual parte venga principalmente affetta, in qual modo agiscano le cause remote di esse, o quale offesa o danno arrechino o ai fluidi o alle parti solide. Imperocchè i cadaveri di coloro che perirono per queste coliche spasmodiche, e principalmente per la metallica o saturnina, sebbene aperti con diligentissima sezione, nullostante non recarono molto di luce. Infatti è difficilissimo, specialmente nelle malattie nelle quali vengono prossimamente affetti i nervi, il distinguere la causa dagli effetti. Tronchin (2) assicura che il più delle volte coloro che furono estinti da crudelissima colica niente altro presentavano che gli intestini pallidi, distesi da flati. Anzi aggiunge che il ch. Senac sezionò cinquanta e più cadaveri morti di colica dei Pittoni, senza che vi potesse scuoprire alcun vestigio di causa. Della qual cosa per mezzo di lettera ne fu fatto consapevole da esso nell'anno cinquantesimo di questo secolo. Egli conferma ciò anco colla sezione anatomica, cui il Fernelio (3) sot-

(1) Vedi Citesio *l. c.*, Sennert *l. c.*, Riverio *l. c.*, Cratone *l. c.*, Grasxuysio, *De colic. picton. tentamen.* Tronchin *l. c.* Huxham *l. c.* Stokausen *l. c.* Ilsemann *l. c.*, Bonteau *l. c.*, Backer. *l. c.*, Haen *Rat. med. P. IV*, *cap. 8.*, Lieutaudium *Diar. med. observat. L. I.* Massuet. *Dissertat. sur la coliq. dans la bibliothéq. raisonnée. t. VIII. p.* 144. e 279., e Car. Strack il quale nel *de colica Pictonum diario med. Parisino ann.* 1765. *mens. April. p.* 235. *et ann.* 1766. *Februario mense p.* 125, inserì alcune osservazioni, raccolte con maggiore accuratezza le rese latine e le dette alla luce in Lipsia ed in Francfort, l'an. 1722, e molti altri ancora. Dalle sch. dell'Aut. traemmo questa serie di autori. Egli forse la fece per sapere quali luoghi fossero da consultarsi, onde potere più a proposito parlare della diagnosi di questa specie di colica, la quale non ancora avea compito.

(2) *De colic. Picton. cap. XIX.*

(3) Nelle sched. dell'autore trovammo molte altre storie ed osservazioni anatomiche, per le quali questa patologia può farsi maggiormente chiara. Onde ci piace aggiungerle a queste, affinchè nulla si ometta per noi se possa recare qualche luce al lettore.

Il ch. Wilson, da cui sapemmo che gli animali che si espongono ai vapori che emanano dalla fusione del piombo, o si pascono delle erbe infette dei medesimi, s'imbattano negli stessi mali, nei quali incorrono gli uomini, riporta la seguente osservazione « In cane colica saturnina demortuo inveni tunicam interiorem ventriculi et intestinorum pulvere « plumbi hinc illinc incrustatam; itemque « leves sparsas inflammationes, quarum ali- « quae in gangraenam transierant, et perforatae erant. Excrementa pauca et valde dura. « Tunicae intestinorum valde crassae et eorum « cavitas valde imminuta. Vid. *l. c.* Cl. Lieutaud (*Diar. med. t. I, l.* 1, *observ.* 76) in

topose un pittore Angiovino, nel cui cadavere il fegato, la milza, il ventricolo, i reni apparvero sani, e niuna ostruzione nella vescichetta del fiele, nel mesenterio niuna congestione di umore vizioso, niente infine in alcuna altra parte si potè osservare che fosse di tanti mali la causa. Eccettua nulladimeno quei casi, nei quali le reliquie delle febbri sciolte per crisi imperfetta, o non bene curate, o lo scorbuto, o la melanconia abbiano prodotto il morbo, poichè si concede potersi trovare nei cadaveri un qualche vestigio. Ei non dubita di comprovare ciò non solo con una osservazione tratta dagli *Avversarii* di P. Milone medico di Poitou, dalla quale risulta che nel cadavere di un tale Francescano furono trovate le membrane dell'intestino digiuno turgide per bile eruginosa, distese, fra loro, non lungi dal fegato, anzi anco lo intestino e tutte le tuniche disteso da flati (eccettuata la esterna nata dal peritoneo), corrose dall'acrimonia della bile, ed anco lo stesso epiploo non immune; ma ne riporta anco due proprie. Nella prima delle quali racconta di un uomo melanconico, ucciso dopo gravi patimenti da dolori colici, e che presentava ai dissettori la parte concava del fegato e le parti vicine tinte di pigmento atro-verde. Nella seconda riporta la sezione di un uomo morto di colici dolori scorbutici, nel quale si vedeva la tunica interna dell'intestina privata di muco, ed ogni dove leggiermente corrosa dall'acrimonia degli umori, ed i vasi dei medesimi, come pure quelli del mesenterio varicosi e pieni di atro sangue.

« pictore; dice, post *colicam saturninam* sputum sanguinis. Praeter pulmonum et pleurae « vitia, duodenum et ieiunium ileumque « hinc illinc inflammatum. Hepar obstructum « et pancreas durum. *Idem* (ibidem observat. « 425) ». Nel cadavere di un giovane bronzista morto per colica saturnina osservò gli intestini sommamente tumidi, e segnati di macchie livide e nere. Il colon in varii luoghi ristretto oltre alcuni vizii dei polmoni. Il medesimo (*ibidem observat.* 433) vide in un altro morto entro tre giorni per colica saturnina il colon ed il retto oltre modo distesi con varie macchie cancrenose ed alcuni ristringimenti. Osservò anco in un altro pittore (*ibid. observ.* 77) tolto dalla medesima malattia, gli intestini in varii luoghi ristretti e quasi strangolati con molte macchie rosso-livide e cancrenose, principalmente nel digiuno e nell'ileo, dei quali i vasi erano molto tumidi, ed il ventricolo non immune dall'infiammazione e dalle macchie. Come pure in un pittore preso dal medesimo dolore, il quale era stato assalito avanti la morte da delirio e da convulsioni fu trovato dall' uomo illustre (*observ.* 450) l' epiploon cancrenoso, il colon più angusto, affatto cilindrico, obliterate le cellule, il cieco maravigliosamente disteso e putrefatto, la cistifellea turgida di atra bile. Il medesimo anco (*ibid. observ.* 1772) riporta di un lapidario, il quale dopo una colica saturnina e la contrattura delle mani, della quale era convalescente, cominciò a farsi tumido con dolore, e morì di febbre lenta. Trovò i di lui intestini lividi, nuotanti nella sanie, ed i polmoni pieni di duri tubercoli e quasi cartilaginei, e che qua e là contenevano del pus. Infine (*ibid. l.* 2, *observ.* 151) riporta la storia di un artefice, il quale morì di colica saturnina. Costui avea il ventre tumido con tensione, gli intestini oltre modo distesi dall' aria, e principalmente la parte epigastrica del colon, la cui parte più prossima al fegato quasi contusa presentava un ecchimosi.

§. MCCCXIII.

Dissenzione degli autori se la epilessia e la paralisi derivino dalla metastasi o dal consenso dei nervi. — In nulla s'oppone la obbiezione di Swieten *contro il sentimento della metastasi. — Cause moltiplici secondo altri osservatori. — Causa secondo* Strack. *— Segni della colica da umore artritico. — Diagnosi. — Quando l' artritica si distingue dalle altre. — Pronostico.*

Nè fra gli autori risulta assai chiaro se la epilessia e la paralisi nella quale incorrono i malati derivi dalla metastasi o sivvero dalla sola comunicazione del pajo vago e dell' intercostale, coi quali i nervi brachiali e spesso i crurali consentono. Nulladimeno il cessare dei dolori senza alcuna escrezione, che succede al presentarsi dell'epilessia alquanto grave o della paralisi, il facile passaggio nella epilessia, il durare a lungo e pertinace della paralisi, ed infine i tumori che a guisa di gangli vengono in-

siemе nel metacarpo e nel metatarso sembrano favorirne la prima sentenza. Alle quali cose se si aggiunga il modo di cura, per la quale si sciolgono e la paralisi e cotali tumori, diventa anco più probabile. Nè si oppone lo svanire talora della paralisi coll'uso interno dei soli rimedii per l'addomine, come si persuade Swieten. Imperocchè il D. Hilary (1) narra un'istoria dalla quale si rileva che la materia del morbo ha recato la paralisi delle mani, la quale vinta per medicamenti applicati all'esterno, ritornò il dolore delle intestina, e di nuovo al cessare di questo, furono da capo prese da paralisi le mani (2).

---

(1) *Observations on the canges of te air etc.* p. 182.

(2) Il ch. autore fra i suoi *avversarii* ha alcuni estratti dal sopra lodato libretto di Car. Strack *de colica pictonum*, i quali crediamo doversi qui riportare, onde mettere l'indole oscura del morbo in più chiara luce, se il si possa colle osservazioni di altri.

« Inquirit primum Strack, an certi aliquid « de causa alioquin dubia huiusce morbi sta« tui possit. Alii in plumbo ac cerussa, alii « in lithargiro, stanno, cupro, antimonio « crudo, rursus alii in diversis pigmentis, « nec non in pomis, pyris, uvis non satis ma« turis eam quaesiverunt. Hinc morbum alii « *pictorum deauratorum*, *figulorum*, alii *Pic« tonum vegetabilem*, alii *colicam metallicam* « appellarunt. Tronchinius octo diversas eius « species numerat. Joh. Grashuys pro causa « huius morbi habet quidquid interiorem in« testinorum tunicam muco suo exuit. Cite« sius nomen a gente *Pictonem* deducit. Alii « morbi rationem pene ignotam pronunciant.

« Ex variis observationibus didicit praeter « dictas causas aliam *causam* saepe occurrere, « nimirum *materiam arthriticam vagam*, in « *infimum ventre delatam* ad quam solam etiam « direxit curationem; suamque methodum ae« grorum historiis comprobat. Uti autem con« suevit decocto lignorum, antimonio crudo, « balneis calidis ac tepidis, hisque indicatio« ni causali satisfecit. Ad balnea suasit aquas « thermales Wisbadenses, balneisque usus « est ad morbum praecavendum; facile enim « morbus revertitur, et tanto certius, quo « brevius balnea fuerint adhibita. Quapro« pter ducenties et ultra balnea usurpanda « iubet passim suis aegris.

« Inter *signa colicae ab arthritica materia* « refert, quod medio in tormine musculi ab« dominales adeo sensiles contractique sint, « ut se erigere aeger nequeat, sed incurvo « corpore et inclinato capite esse debeat. Id« que pathognomonicum habet.

« Non negat causas supra memoratas inter« dum colicam efficere, nunquam vero *coli« cam pictonum*. Refutatis itaque, qui colicam « *Pictonum saturninam* appellant cum cl. Mu« sgrave colicam *arthriticam* esse asserit, at« que *antimonium*, quod inter causas huiusce « colicae recenset Tronchinius, esse optimum « contra *colicam Pictonum* remedium.

« *Diagnosis* vel facilis est, vel difficilis. Fa« cile ab unoquoque cognoscitur, si dolor va« gus aliarum atque aliarum partium exter« narum et internarum fuerit et demum in « abdomen se materia arthritica contulerit.

« Difficilius distinguitur, ubi dolor ab ini« tio ventrem occupat fixus, num colica a *ma« teria arthritica* sit, an ab alia causa. Distin« guitur tamen per has notas. Si nulla alia « causa verosimilis sit, quae cum arthritica « comparari possit, si dolor vehemens adsit; « si sine febre et inflammatione cum pulsu « parvo et lento, si cutis color flavus oliveus« que, oculi concavi, limbo plumbeo cincti « sunt, si dolores articulares aeger sensit, si « etiam citam et magnam membrorum lassi« tudinem atque defatigationem post labores « exiguos cum asthmate, si debilitas somno « finito maior est, quam ante fuit, si sudor « cutim urit, eaque papulis miliaribus refer« ta est, si in faciei, atque potissimum fron« tis cute titillatio erronea, ubi aeger manu « admota nihil sensit, urina tenuis cum « stranguria urens, seu subalbicans veluti « serum lactis cum sedimento albo laeve, pin« gue mittitur. Haec signa arthriticam causam « auctori videntur denotare.

« Exitus materiae *arthriticae* fit vel sudore, « vel urina, vel abscessu, rarissime per alvi « fluxum; interdum alternatim per sudorem « et urinam, quibus interveniunt abscessus.

« Bonum est, si intenditur dolor circa XV « balneum. Morbi tunc materia movetur, ac « febris accedit.

« Singulare est *arthritidis* vagae miasma, « atque ab omni alio morbo diversum, ac epi« demicum esse potest. Non convenit cum « *podagra*. Nodi enim podagricorum si ulce« rantur, albam, calcaream, inodoram ma« teriam effundunt, contra arthriticorum ma« teriam nigram, putridum ovi vitellum o« lentem, sine tamen ossium carie. Hinc ve« sicantia et fonticulos etiam laudat. » *Ex comment. Lipsiens. vol. XVIII, P. IV, p* 674.

§. MCCCXIV.

Le altre coliche. — Segni della stomatica. — Della pancreatica, della isterica, della mesenterica. — Segni della epatica. — Nei dolori delle intestina quali siano le orine dal principio.

Infine rimane a dire da quali caratteri si distinguono le coliche *stomatiche*, le *pancreatiche*, le *mesenteriche*, le *isteriche*, le *nefritiche*, le *epatiche*. In quanto riguarda alla prima ne abbiamo abbastanza parlato al capitolo della *gastrodinia*. Tanto la sede particolare, la natura, la mole del pancreas, dell'utero, del mesenterio, quanto le malattie o croniche o acute di quelle parti, recheranno tanto di lume al medico diligente quanto ne abbisogni per conoscere i dolori di queste parti dagli altri. La epatica si distingue dalle altre non solo per la sede, ma anco per la itterizia, per la orina crocea, per lo fluire del ventre biancheggiante e per lo frequente ritornare. La nefritica tormenta costantissimamente uno dei due reni, si propaga per la lunghezza dell'uretere, ritira all'insù il testicolo, reca stupore di gambe, porta talora difficoltà di orina, o certamente in prima sottile e chiara, quindi sedimentosa e piena di renella, non si aggrava pel cibo, non è sollevata dal vomito e dall'andare alla seggetta, al contrario di quello succede nel dolore delle intestina, nel quale anco l'orina fin dal principio esce più densa e più satura.

PRONOSTICO.

§. MCCCXV.

*Pronostico generale. — Segni cattivi. — Di ciascuna cosa sia da sperare, cosa da temere. — Quali abbiano meno di pericolo. — Nella verminosa vi ha pericolo d'invaginamento. — Quali sieno le coliche più perniciose. — Pronostici d'*IPPOCRATE. — *Cosa si debba temere dalla epilessia. — Quando la colica possa ritornare. — Se la paralisi che toglie i dolori sia sempre buona. — Segni fausti nelle coliche da metastasi, scorbuto, reuma o umore perspirabile ritenuto. — Altri segni buoni. — Esempii d' invaginamento.*

Sebbene la colica spesso termini presto e felicemente, tuttavia non è malattia da disprezzarsi. Poichè talora toglie con grandissima celerità per l'atrocità e la continuazione dei dolori la vita. Cattivi indizii sono la febbre, le vigilie, il ventre pertinacemente costipato, lo scioglimento delle forze, il singhiozzo, il vomito, l'ileo, il raffreddamento delle estremità, il sudore freddo, la sincope, la convulsione, la epilessia. Per lo più cessa in infiammazione, cancrena o sfacelo delle intestina (1). La *flatulenta*, se non nasca dal mosto o da altre cose fermentanti, ha meno di pericolo, siccome anco la *isterica*, la *ipocondriaca* e la *convulsiva* semplice, la *pituitosa accidentale* da cose ingerite e la verminosa. Tuttavia in questa vi ha timore che non si perforino le intestina, e s'invaginino, e dagli invaginamenti vengano strozzate (2). La *biliosa*

(1) Qui hanno luogo gli aforismi d'IPPOCRATE *ab ileo vomitus*, *et Ileus cum apprehenderit* ec. i quali ultimi abbiam riportato fra le note.

(2) In uno morto di dolore colico e degli altri sintomi ROBIN trovò l'intestino cieco introdotto nel colon. Dal medesimo fu trovato pure l'intestino retto che nella sua parte superiore aveva ricevuto entro sè il cieco e non piccola porzione del colon; una simile osservazione ha LEBLANC. Nell'uno e nell'altro malato poi oltre dolori acutissimi di ventre, vi era anco il vomito. *Mém. de l'accadém. de chirurg. t. XI, p.* 353, 354. Dalle sched. dell'Aut.

e la *infiammatoria* sono più pericolose. Ma più di queste si dee anco temere la *spasmodica*, la *pittaviense*, la *metallica* o la *saturnina*. *Et lumborum*, dice l'autore delle *Coache* (1), *ac tenuioris intestini diuturni dolores: et circum praecordia labores, in aegris una cum febre cibum fastidientibus, eos dolor intensus ad caput progressus non sine convulsionis specie celeriter interficit.* Da Ippocrate pure si rileva: *Quibus tormina, et circa umbilicum dolores et lumborum dolor est, qui neque purgante neque aliter solvitur, in hydropem siccum firmari* (2). Il sopraggiungere della epilessia per lo più è letale. Curato e vinto il dolore se gli escrementi del ventre escano a fatica e soltanto a guisa di globetti, si dee temere che la colica non ritorni in breve. La paralisi poi, invero rimuove il più delle volte i dolori colici, ed il vicino pericolo della vita, ma mette in iscena una lunga convalescenza dalla quale difficilmente risanano i malati. È cosa buona in quella che deriva da metastasi di artritide, di reumatismo, di scorbuto, di umore perspirabile ritenuto, il ritornare dei dolori agli arti, il comparire di macchie alla cute, il bagnarsi tutto il corpo di sudori abbondanti, caldi, eguali. Talora anco giova la epistassi, il flusso emorroidale, o la diarrea.

CURA.

§. MCCCXVI.

Indicazioni. — Cura generale delle coliche. — La sezione della vena in quali coliche sia idonea.—Coppe tanto asciutte che scarificate.—Vescicanti.—Quali lenitivi il dolore. — La causa materiale si dee correggere ed evacuare.

In qualunque colica sarà ottimo quel metodo di cura che corrisponda alle indicazioni. Le indicazioni poi non possono essere altre che quelle che esponemmo al capitolo sulla *gastrodinia*, come pure non altra cura. Pertanto nella presenza del dolore si tragga sangue dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidarii nella colica sanguigna, infiammatoria, catameniale, come pure nella biliosa (3), o in altra qualunque, se la febbre, il calore, la sete, la grandezza del polso diano sospetto d'infiammazione. Talora possono usarsi allo scopo di fare rivulsione anco le coppe tanto asciutte che scarificate all'addomine, anzi anco alle piante dei piedi, principalmente nella spastica, nella sanguigna, nella infiammatoria. Con questi soccorsi suole sciogliersi anco lo spasmo da cui sono affette le intestina e le altre parti. Anzi fra questi Pringle (4) loda la utilità dei vescicanti applicati al luogo dolente. Il dolore poi è più prossimamente calmato dagli olii blandi e recenti dati in gran copia e spesso per uso interno; dagli enemi che ammolliscono, dalle iniezioni, dalle fomente, dai cataplasmi, dai linimenti posti caldi sul ventre, dai semicupi tepidi, massimamente nella biliosa (5), e dai rimedii preparati coll'oppio, principalmente quando sia stata vinta o diminuita la causa materiale. Bisogna poi con ogni sforzo cercare di correggere la causa materiale o di evacuarla presto e blandamente.

---

(1) *Num.* 317.

(2) *Aphor XI, sect. IV.*

(3) Negli *avversarii* dell' autore leggiamo notato di mano del Dallarmi, scolare una volta di esso ed amico carissimo, di aver veduto in Faenza in un uomo nobilissimo cavaliere di *S. Stefano*, affetto di tal colica con somma aurigine, la quale lo aveva spesso assalito, dal nostro autore essere stato più volte tratto sangue con felicissimo evento di cura, senza che il malato fosse più mai caduto o nella colica o nella aurigine. Ma piace aggiungere queste cose all'oggetto d'intendere quanto si dilunghino dal vero alcuni che appena veggono i malati esser presi da aurigine esclamano doversi astenere dalla emissione del sangue. *Sit modus in rebus.* Ved. tuttavia il trattato delle febbri, sulle cautele da doversi usare nell' amministrarla. Ved. anco *Trattato delle acque di S. Cristoforo* p. 82, *et seqq.*

(4) *Malattie d' armata P. III, c.* 2, §. *V.*

(5) Robert. Porter. *Essais de méd. d'Edimb. t. III, p.* 438.

§. MCCCXVII.

Cura della flatulenta e convulsiva — Della biliosa. — Della stercorale. — Della pituitosa. — Della verminosa. — E di quella nata da meconio, da latte coagulato, da dolore tanto vero che spurio del parto. — Della isterica.

La compressione dell'addomine per lo più reca sollievo nella flatulenta e convulsiva, ed inoltre da Hartmann e da Hoffmann si loda lo spirito di nitro dolce, il liquore anodino minerale, il castorio, il decotto di camomilla, ed altri così detti carminativi. Rimettendo il dolore, lo che succede dopo la iniezione degli enemi, si può anco con vantaggio purgare il ventre con rimedio lenitivo, col rabarbaro, colla manna, colle pillole di Becher ed altre cose simili. Nella gran copia poi di aria rarefatta, e nel meteorismo del ventre spesso il bevere di acqua fredda o le sostanze fredde applicate all'esterno costringe l'aria, e stimola le fibre a reazione (1). Questa non raramente giovò anco nella colica biliosa (2), cui convengono anco i subacidi, il siero di latte, la infusione di tamarindi e di cassia ed altre cose di tal fatta. Per frenare il calore, per attenuare la lentezza degli umori, e per correggere l'acrimonia alcalina della bile, nell'acqua che si dee dare a bevere s'instilli anco un qualche succo acido della classe di quelli somministrati dai vegetabili, come il succo di limone, di cedro, o di arancia, di siroppo preparato con questi, come pure di berberi, di rovoideo ec., nè quando il morbo ne costringa ci dobbiamo astenere dai medicamenti più validi, molte volte proposti da noi. Nella colica stercoracea si dee purgare più validamente. Si dovrà sollecitare il ventre alla escrezione non solo coi clisteri leggiermente stimolanti, o specialmente di decotto di foglie di tabacco, ma anco colla manna congiunta agli oleosi, coll'olio stesso di lino o di oliva. Alcuni, siccome Redi, propongono l'acqua del tettuccio, il sale inglese diluto in gran copia di acqua, anzi anco i catartici mitigati coll'aggiunta dell'oppio. Siccome Sydenham, il Riverio (3), e l'Huxham (4), ogni qual volta la malattia non ceda a cosa più mite. Galeno all'uopo aggiungeva l'aloe. Hoffmann attesta di aver conosciuto alcuni uomini della plebe presi da dolore atroce delle intestina, e quali rimasero liberi nell'istante coll'ingojare il fumo della nicoziana (5). Per la pituitosa si lodano gli incidenti, i salini, il gomma ammoniaco, i semi di dauco cretico, il sapone veneto; ma è opera soltanto di medico prudente servirsene con opportunità. Scardona anteponeva ad ogni altra cosa le acque termali acidule bevute nell'ardente sirio in questa colica, *poichè*, egli dice, *è un rimedio comprovato da esperimenti quasi infiniti* (6). I rimedi che sono opportuni pei vermi altrove lo diremo. Il meconio, ed il latte coagulato nei fanciulli, blandamente viene rimosso dalle sostanze melate, oleose, dal siroppo di cicoria con rabarbaro, dal fiele di bove iniettato nel ventre, dai clisteri, dalle supposte. Nel parto, se pel dolore vengano meno le forze si danno le acque di ciriege nere, di melissa, di cedro, di arancia, o un poco di pane intinto nel vino pretto, il brodo di carni ec. Se i dolori siano spurii, bisognerà aggiungere qualche poco di laudano liquido. Se si aggiunga l'isterismo

(1) Galeno nel dolore nato da flati, a guisa di miracolo applica una coppa asciutta riscaldata con molta fiamma. Ved. *meth. med. lib. XII.* Dalle sched. dell' Aut.

(2) Ved. Galen. *l. c. cap. VII.* Trallian, *lib. X, p.* 175. Avicenna *lib. III, cap.* 6. Amati Lusitan. *lib. I, centur.* 2, *lib. II, cent.* 46. Ludovic. Septal. *Animadvers. med. lib. VII, sect.* 81.

(3) *Observat. med. centur. I, observ.* 1.

(4) *De morb. colico Damnoniorum*, ove prescrive la seguente formula.

Rec. *Cochl. min. a scrup. j. ad semidrachm.*
Calomelan. scrup. ss.
Laudan. solid. gran. j.
Olei caryophyll. gutt. j. M. F. pil.

Dopo due o tre dosi ordina di prendere la infusione di sena, o la decozione di manna. Talora anco l'olio fino a sei once.

(5) Swieten. §. 964, *p.* 131.

(6) *Lib. III, p.* 64.

basterà aggiungere alle acque sopra lodate alquante gocce di tintura di succino o di castorio, e darle a cucchiajate. Nella colica isterica, che ha sua sede nell'utero o nelle parti vicine ad esso, il ch. ROCHARD, riportando degli esempii di cure, asserisce (1), che i clisteri di acqua fredda iniettati ogni due ore, e panni lini bagnati nella medesima applicati sul ventre, compiono ogni cura (2).

§. MCCCXVIII.

Cura della spasmodica. — Si debbono usare gli ammollienti tanto internamente che esternamente. — Quando abbian luogo gli antiscorbutici e i diaforetici. — Bagni. — Rivulsivi. — Qual cura convenga alla colica che deriva da acidità e dal bevere degli acidi. — Quale alla saturnina. — Cura della colica periodica. — Acqua benedetta di RULAND. — *Metodo del ch.* TISSOT *nella cura della colica saturnina.*

Bisogna dire qualche cosa della cura della colica spasmodica, nella quale passano spesso le precedenti. In questa in generale si bandiscono tutte le sostanze acri, i catartici, ed i più arditi soccorsi dell'arte (3). Quasi mai ha luogo la emissione del sangue. Meglio giovano quelle sostanze che ammolliscono, rilasciano e tolgono gli spasmi tanto internamente che esternamente, e finalmente quelle che blandamente ed epicraticamente sciolgono il ventre. Tuttavia non mancano esempii per li quali si loda il fumo del tabacco in sufflato nell'ano. Anco HAEN nella colica detta *chiusa* o *pittaviense* felicemente aprì il ventre chiuso con pertinacia da quattordici giorni in un tale uomo dedito agli studii, col dare una saturatissima infusione purgativa, la cui dose eccedeva quattro volte la dose consueta, ma data a riprese fino a che si aprisse liquido il ventre (4). DUBOIS e BOUVARTIN lodano un metodo contrario a questo antispasmodico, per lo quale attestano aver con molta celerità curate coliche, ed il quale consiste in clisteri acri, e negli emetici e catartici i più validi, interponendovi nulladimeno gli oppiati. Se nasce da ritenzione dell'umore perspirabile, se da imperfetta crisi delle febbri, se da artritide, se da scorbuto, si usino i diaforetici e gli antiscorbutici, siccome i decotti di legni, specialmente di sassofrasso, i brodi di vipera, il succo di cicoria e dei vegetabili antiscorbutici, i bagni, le acque termali, le frizioni, gli epispastici. Quando poi abbiano dato origine alla malattia un'aspra acidità, o un'acida bevanda, convengono moltissimo i sudoriferi di canfora mista all'oppio, di infusione di salvia, gli alcalini, gli assorbenti, i brodi di carni, le gelatine, e finalmente l'uso del calibe. Non ottenuto vantaggio alcuno dall'uso delle altre cose SYDENHAM esperimentò efficace il balsamo peruviano dato ad una mezza dramma per dose. La china viene commendata da PIETRO DE ROTUNDIS (5), da prendersi fino ad una dramma per dose (6). Ma nella metallica o saturnina, se la causa sia recente, si dee subito rimuovere col vomito, dato quindi un paregorico. Fatta già a-

(1) *Journal de méd. Janvier* 1772, *p.* 42.

(2) Nella colica che segue alla soppressione dei mesi il RIVERIO ed HOFFMANN lodano l'uso dell'acqua fredda, secondo quello asserisce SWIETEN (*l. c.*), anzi propongono d'iniettare i clisteri della medesima. Dalle sched. dell'aut.

(3) GESNER, PLATNER, SPIGELIO, SENNERT, WEPFER, WILLIS, HOFFMANN, BORDEW, HAEN, SAUVAGES, LUDWIG etc.

(4) *Rat. med. P. I, p.* 4, e molte più *ivi. P. III, cap. II, De colic. Pictonum*, le quali veggansi.

(5) *De vict. rat. in febr. acut. etc. p.* 167. SWIETEN §. 757 attesta che questa corteccia viene lodata anco da altri nella colica periodica; da altri poi la teriaca presa avanti il parossismo. BAGLIVI insegna che questa colica periodica svanisce in breve e felicemente se tre ore avanti la invasione dei dolori si dia un leggiero purgante; che anzi cessa qualunque altro dolore per cotale ripetuto purgare. Dalle sch. dell'Aut.

(6) I buoni effetti che recò in una certa colica *dei Pittoni* accompagnata da gravissime convulsioni *l'acqua benedetta* di RULAND introdotta nell'ano per clistere si rilevino dal *Diario medico Paris. mens. Jun. ann.* 1782, *p.* 92. Dalle sch. dell'Aut.

malattia, oltre le fomente ami-
i, i bagni e le cose comuni atte
gerire il dolore, si può esperi-
la virtù dell' oppio; del quale se
lare un mezzo grano con un po-
ifora ogni tre ore, finchè si cal-
lore. Dopo l' effetto di questo si
ventre cogli eccoprottici, quin-
no per molto tempo gli ammol-
i oleosi, il siero di latte, il latte
, di cavalla, di capra, col sapo-
to. Anco in questo caso reca ef-
ravigliosi l' uso dei vescicanti e
pismi (1). Il ch. BISSET, oltre
ora ora indicate asserisce es-
medio eccellente il bezoar mi-
la terra sicula assorbente, se
derivi da vapori o da molecole
li. Loda anco i vescicanti appo-
parte anteriore e superiore dei
Presentandosi la salivazione,
ve un lassativo di una mezza on-
ale catartico cotto nel vino di
anacio (2).

ch. TISSOT (*epist. var. argum. p.* 152)
orie di colica nata dal piombo, per
ella quale loda il bagno di acqua te-
i enemi di olio di oliva o di siroppo
di ciascuno un' oncia e mezzo. Per
prescrive l' acqua medicata col si-
i altea. Per eccoprottico la di lui for-
questa. *Rec. Seri lact. lib. j., in quo*
un. ping. unc. j. β. Colatur. add. syrup.
:. j., nitri gr. xij., sirup. papav. alb.,
phae ana drachm. j., cuius unc. ij.
quadrante calide sorbillentur. Applica
re cataplasmi ammollienti, introduce
i vapori di acqua calda, e molli e-
ni due ore. Ordina di dare ogni tre
oncia di manna sciolta in molto siero,
ne purghi. Egli osa di dare fino ad otto
ce di manna. (*Ivi osserv.* 2). Dalle
l' Aut.

edical essays and observat. etc. p. 92.
no alla cura di questa colica merita
letta la dissertazione del ch. V. GIO.
AR. BRAMBILLA, la quale è inserita nel
li atti dell' accad. ces. della reg. Giu-
d. chir. pag. 152.

§. MCCCXIX.

Cura della paresi. — Cura delle altre coliche. — Come s' impedisca il ritorno della colica. — Cura della paresi secondo TISSOT.

La *paresi* poi, che spesso succede alla colica, e da TRONCHIN viene attribuita all' indurimento dei nervi e al difetto del muco e della linfa che li bagna, se sia recente ed ancora curabile, si dee medicare coll' introdurre le membra nel ventre degli animali uccisi di fresco, colla confricazione frequente e ripetuta di esse, coi bagni termali, coi linimenti nervini, coll' applicare o lo inghiottire dei volatili, colla gomma ferulacea, mista al balsamo della Mecca o al peruviano, data per uso interno a piccola dose e per lungo tempo, col vino leggiero delle Canarie, col malvatico, col greco, con quello di Madera presi a piccola dose, e col mutare di cielo. Finalmente si dee tentare anco la elettricità, onde risvegliare la forza nervea e muscolare (3). PIETRO ORTESCHI nel suo *Diario Medico* dell' anno 1763 stampato in Venezia *num. XI* (4), scrisse alcuni essere stati liberati da questa malattia anco coll' oro fulminante. Alle altre differenze di coliche si oppongono quelle cose che convengono alle varietà delle cause (5). Il ritorno del morbo il quale *prae ceteris*, come dice SYDENHAM (6), *ex natura sua recidivus*

(3) In quanto alla paresi, recata dalla colica saturnina, che si può rimuovere colla elettricità molto si è detto dall' autore nella nota 3, al §. DXCVII e DXCVIII.

(4) TISSOT (*luog. cit.*) per rimuovere la paresi, sciolto in pria il ventre vi appone un empiastro di *galbano crocato*. Fa inghiottire delle pillole di canfora, benzoe, assa fetida, di polvere di radice di elenio e di balsamo peruviano, con zucchero polverizzato. Avverte di bevervi sopra un decotto di bardana, di sassofrasso e di altea, di confricare le parti inferiori coi succinati, e prescrive la dieta *exceptа*. Dalle sched. dell' Aut.

(5) La cura della colica *isterica*, *epatica*, *mesenterica*, *pancreatica*, si vegga nei capitoli seguenti, e specialmente dove si tratta dei morbi di ciascuna di esse parti. *L' edit.*

(6) *Sect. IV, cap.* 7.

est, s'impedisca con metodo rigoroso di vitto, colla tranquillità dell'animo, col cavalcare, col conservare un equabile tepore dei piedi e del ventre, colla bevanda acquosa, colle sostanze acidette, col latte, colla corteccia peruviana, principalmente se la colica ritorni periodicamente, col calibe e colla lubricità del ventre.

CAPITOLO XLVI.

DELLA COSTIPAZIONE DEL VENTRE E DELL' ILEO.

MCCCXX.

Definizione del ventre costipato. — Causa prossima di esso. — Cause remote.

Il troppo lungo trattenersi delle fecce negli intestini, principalmente nei crassi, dicesi *ventre costipato*; se poi le fecce siano del tutto fermate, anco *ostrutto*. Pertanto la difficile o del tutto impedita discesa degli escrementi fino all'ano e la uscita dal medesimo costituisce la causa prossima del morbo. Ciò poi può derivare o dal moto languido delle intestina, o dalla lassezza di esse, dilatazione, atonia, insensibilità, o al contrario dalla troppa sensibilità, irritabilità, spasmo, dal difetto di bile e del succo pancreatico, da inopia del muco, da cui si lubrificano le intestina, dal troppo potere di assorzione dei vasi lattei ed inalanti, dalla negligenza dello stimolo naturale, da cui siamo invitati ad *emettere* le fecce, dalla diminuita capacità degli intestini in qualche parte, la quale sia prodotta dalla struttura viziata fino dalla nascita, o da malattie, da tumore nato nei medesimi, da contrazione spasmodica, da crassezza delle tuniche, o da indurimento, coalito, compressione, da complicazione, indigitazione (1) delle intestina, lo introdursi di essi in luogo angusto, come nell'ernia addominale, ombellicale, crurale, inguinale e dello stesso scroto (2).

§. MCCCXXI.

Cause proegumene.

A queste danno origine il temperamento calido e secco, l'aumentata perspirazione, la scarsezza della bevanda, gli alimenti viscidi, asciutti, aspri, i medicamenti astringenti, saturnini, irritanti, i catartici acri, l'abuso delle cose salate, la vita sedentaria, l'affezione ipocondriaca ed isterica, le ostruzioni ed i tumori del basso ventre, i vizii del cerebro e della midolla spinale, donde la paralisi delle intestina (3), la vescica

---

(1) L' *indigitamento* o lo *invaginamento* delle intestina, se pure non sia molto grande ed insieme strettissimo, secondo MORGAGNI, non può recare l'ileo. HALLER pure, avendo visto tanto nell'uomo che nei bruti cotali invaginamenti senza infiammazione e facilmente sciolti, coll'emetter dell'aria, stima che da questa causa non può nascere l'ileo: « nimis « enim, *dice*, mobile et sponte solubile ma« lum est, sique grave foret aut funestum, « vim suam declararet inflammatione sua, et « ciborum ad eam partem intestini collectio« ne, quae intro suscipitur. Verum neutrum « mali genus unquam cum invaginatione con« iungi vidi. » *Opusc. patholog. observat. XXVII.*

(2) MORGAGNI (*epist. XXIV*, *n.* 35) « vol« vulus, *dice*, vel ab hernia etiam exigua, « vel ab inflammatione intestinorum, vel a « susceptione eorum, sed dura, coartata et « prorsus omnem viam praecludente, vel ab « aliis causis occludentibus, vel vehemen« ter stimulantibus repetitur. » Dalle sch. dell' Aut.

(3) REISCHIO fra le cause dell'ileo riporta la

orinaria in qualche modo distesa, la gravidanza, i tumori dell'utero, della vagina, dell'intestino retto, le emorroidi cieche e non pochi altri vizii (1).

§. MCCCXXII.

Descrizione dell'ileo. — Distinzione fra l'ileo ed il dolore iliaco e la infiammazione delle intestina.

Se poi il ventre sia così ostrutto che le materie le quali dovrebbero uscire per l'ano ritornino per di sopra, e si rigettino per vomito, chiamiamo questa malattia con molti dei più moderni εἰλεὸν (ileon), o *passione iliaca o volvulo* (*), o anco, come dicesi con voce barbara, *miserere mei*. Poichè noi ci dipartiamo dalla sentenza di coloro che danno questo nome al dolore iliaco soltanto, o alla infiammazione degli intestini. Concediamo invero che questi mali cessino spesso nell'*ileo*, o che raramente si congiungono coll'ileo, ma sostenghiamo che questa non è l'unica e perpetua causa dell'*ileo*. Inoltre in queste affezioni il vomito e la pertinace ostruzione del ventre, che formano la natura dell'ileo, non sembrano nè sempre, nè così fattamente assalire come nell'*ileo*.

§. MCCCXXIII.

Causa prossima dell'ileo. — Cause occasionali. — Esempio dell'ileo per calcolo nel digiuno. — Un altro di vermi che chiudevano del tutto l'intestino ileo.

Quindi risulta che la causa prossima di esso è il moto inverso o antiperistaltico delle intestina prodotto da qualunque cosa aumenti in qualche parte del tubo intestinale la virtù contrattile in modo, che l'azione di essa prevalga al moto peristaltico delle parti superiori, o il superiore, siccome più valido tragga a sè il moto più debole delle inferiori, o infine qualunque cosa cotanto chiuda il passaggio da impedire il progresso degli alimenti e delle fecce verso le parti inferiori, come uno spasmo veemente e la convulsione, il vomito violentissimo, la infiammazione, i dolori colici ed iliaci, e le cause di essi altrove esposte, e tutte ora ora passate in rivista (2). Il ch. Meckel trovò in una donna, che di frequente erasi lamentata di dolore alla destra regione iliaca, e la quale dopo una caduta dall'alto sentì più vivo il dolore, e morì tormentata da vomito di bile per tre giorni, un calcolo nell'intestino digiuno dal lato della destra regione ombellicale, dal quale veniva chiusa tutta la cavità di esso (3). È mirabile anco la osservazione di Lieutaud (4) di un fanciullo, nel di cui cadavere furono trovati convoluti dei vermi circa la fine dell'intestino ileo, che eguagliavano la grandezza di un pugno, e chiudevano del tutto l'intestino.

DIAGNOSI.

§. MCCCXXIV.

Segni del ventre costipato. — Quali siano sintomi funesti. — Le fecce che sono al di sotto dell'ostacolo, le supposte ed i clisteri si possono rendere per bocca. — Come si spieghi. — Niente osta la valvula del Bauhin.

La costipazione o la ostruzione del ventre si sa principalmente dalla bocca del malato. Nè è difficile a conoscersi l'ileo. Poichè in questo o niente si rigetta per secesso, o certamente assai poco e tenue.

---

paralisi degli intestini tenui. Dalle sch. dell'Aut.

(1) Leggiamo essere stata osservata da Meckel una escrescenza singolare generata nell'intestino crasso e quindi emessa, e che presentava una vera idatide la quale rese più difficile la dejezione alvina. Vedi *Mém. des scienc. et bell. lettr. de Berlin. ann.* 1759, *p.* 36. Dalle sch. dell'Aut.

(*) Non è da confondersi il volvulo coll'ileo, perchè il primo strettamente indica l'intrusione di un pezzo d'intestino dentro di un altro, e non ha che fare col vomito stercoraceo ossia coll'ileo. Non vi è dubbio che quando si dà il volvulo per lo più porta seco l'ileo come sintoma. Ma non è men vero però che il volvulo talora ha esistito senza l'ileo, e questo senza quello.

(2) A questo luogo si ripetino gli esempii addotti di sopra in una nota, di invaginamenti, tratti da Robin e Leblanc, come pure le osservazioni di Morgagni, intorno alle cause del volvulo.

(3) *Histoir. de l'acad. roy. des scienc. et bell. lettr. Berlin.* 1759, *p.* 35.

(4) *Histor. anat. med. t. I, p.* 75.

Si possono poi emettere scarsissime materie, se lo intestino non sia totalmente chiuso, e se l'ileo nasca dalle piccole appendici, che si trovano spesso nell'ileo, entrate nell'anello dei muscoli addominali, ed ivi strangolate. L'addomine duole specialmente verso l'ombellico, si fa teso, tumido, e sul principio vi ha fastidio del cibo e nausea, quindi prima vomito del cibo e della bevanda, poi anco della bile e degli altri umori, e finalmente di materie putride, fetide, e fecali in mezzo a grandi ansietà e frequenti deliquii di animo. Nè talora in mezzo a queste apparenze manca la febbre, la enteritide, il singhiozzo, le convulsioni, il delirio e gli altri sintomi fatali, dai quali dicemmo essere accompagnate le atrocissime coliche. E si narra che talora si sono resi per bocca non solo gli escrementi che si raccolgono al di sopra dell' ostacolo, o vi possono essere stati raccolti in pria, ma anco quelli che si trovano al di sotto, anzi i clisteri, e le stesse supposte. Il quale ultimo accidente, sebbene non basi forse sopra osservazioni assai certe, tuttavia non ci sembra superiore ad ogni fede. Poichè se la causa che inverte il moto delle intestina sia di tal fatta, da non chiudere in niuna parte la capacità di esse, o da non toglierla tutta, o seppure anco la chiuda non sia nell' intestino retto (poichè nessuna parte del canale delle intestina può essere immune da cotale malattia, come dimostrarono le sezioni dei cadaveri (1)); potranno certamente le materie iniettate nell'ano essere portate in su dal moto inverso degli intestini, o trapassare l'ostacolo, data una giusta forza, ed essere condotte liberamente al di sopra. Ma si dirà, è d'impedimento la valvula del colon? Niente affatto. Poichè questa cotanto dalle materie che irrompono, e che tentano di entrare dal colon nell' ileo può essere urtata, che cedevole ed allontanata lasci loro libero l' adito, siccome dimostrano le iniezioni nell' ano per mezzo della macchina idrostatica e che escono dalla bocca (2). Aggiungi anco che talora la stessa valvula si rompe e si lacera, come insegna Haller (3).

(1) Nello stesso intestino ileo si trova dello sterco; dunque non tutto nei crassi. (Haen rat. medend. t. II, p. 76). Dunque il vomito dello sterco non dal colon. Morgagni narra che anco nei tenui si sono osservati dei globetti di fecce (*Epist. anat. med. XXXIX, n.* 29). Dalle sch. dell' Aut.

PRONOSTICO.

§. MCCCXXV.

La costipazione del ventre ora non reca alcun male, ora dei gravi assai. — Pronostico dell' ileo. — Qual sia letale, quale no. — Quali sintomi annunziano la morte. — Se il vomito stercoraceo sia letale. — I vecchi per lo più muojono. — L' ileo congiunto al vomito stercoraceo, se vi si aggiunga il flusso di ventre è letale. — Come pure quando sopraggiunge il tumore del ventre, la iscuria, la stranguria, convulsioni, macchie rosse e nere.

La costipazione di ventre quando è effetto di visceri forti e di grande assorzione, non genera veruna molestia, sebbene il ventre non si apra per sei, otto e più giorni. D' altronde può recar grandi e gravi mali, il fastidio del cibo, la tensione del ventre, ansietà, dolori di capo, vertigini, emorroidi, coliche, enteritide, febbri putride e finalmente l' ileo stesso. Anzi mentre l'uomo tenta con grandi sforzi di scaricare il ventre, se sia giovane, talora si è visto contrarre la emottisi, se più provetto in età o vecchio l'apoplessia per rottura dei vasi del cervello. L' ileo è malattia d'esito del tutto incerto e pieno di pericolo. Quello che

(2) La dilatazione dell' ileo e del colon divarica l'apertura della valvula del Bauhino, per cui si rendono per vomito le fecce delle inferiori intestina. Dietro Hagenot ed Haen *Rat. med. t. II, p.* 71, *e* 72. Halles poi asserisce che questa valvula viene superata dalle forze dei clisteri. *Experiment. XXV, haemostat. n. I, e* 2. Haen nega che ciò possa succedere nei vivi. *Ivi.p.*73. nè facilmente lo ammette Morgagni. Ma altrove (*P. III, c.* 2, *p.* 104) risulta dallo stesso Haen che viene superata anco nei vivi, lo che afferma anco Swipten, ove parla dell'*idroconstatere* o della macchina idrostatica di Martini. Dalle sch. dell' Aut.

(3) *Prim. lin. physiolog. n.* 738.

nasce da infiammazione o da cancrena è sempre letale, quello soltanto che deriva da ernia, si può talora curare siccome fa fede GARENGEOT. Ha meno di pericolo quello che proviene da fecce indurate e da altre cause manifeste che facilmente si possono rimuovere. Quando già escono dalla bocca materie fetide e nere, o vi sia somma debolezza, fetore di bocca, polso piccolo, convulsione, raffreddamento, pallore, significa che la morte non tarda a venire. Il vomito stercoraceo si ritiene per letale. GARENGEOT (1), BONNET (2), e MATTEO DE GRADI riportano esempii in contrario. I vecchi per lo più muojono instantaneamente; poichè spesso mancano soffocati nel vomitare. Veggasi un ileo letale colla sezione del cadavere nei commentarii *de rebus in scientia naturali et medicina gestis* (3). Nella grave passione iliaca se sopraggiunga il flusso di ventre, dopo poche ore muore l'uomo, imperocchè tutto è sfacelo; quindi il flusso è letale (4). Del pari si dee temere se si aggiunga il tumore del ventre ed escano dall'ano flati in quantità (5). Se sopraggiunga la soppressione dell'orina, la stranguria, la enfiagione del ventre o le convulsioni è malattia letale (6). Che la infiammazione delle intestina termini in cancrena è annunziato dal comparire talora all'esterno di macchie rosse e livide (7).

(1) *Academ. de chirurg. t. I, P. III, p.* 355.
(2) *Med. septent. t. I, lib. III, sect. XV, cap.* 29, 30, 32.
(3) *Tom. XVIII, p.* 400.
(4) FELICI *Del presagio medico p.* 164.
(5) BAGLIVI *in appendic. ad dysenter.*
(6) *Id. ibid. l. I. c. XIII.*
(7) SWIETEN. §. 848.

CURA.

§. MCCCXXVI.

Come si debba sciogliere la costipazione del ventre. — Modo del vitto e della bevanda. — Purgativi. — Metodo dietetico del REDI. — *Pillole di* GORTER, *di* BECHER *e di altri. — Quali supposte. — Bagni, vapori, fomente del ventre, unguento di artanita maggiore. — Iniezioni di succo di bietola.*

La costipazione e la ostruzione del ventre si scioglierà con quei soccorsi, che saranno indicati dalla cognizione delle cause. Delle quali avendo parlato nei capitoli superiori, non conviene di qui dire di nuovo. In generale gioverà il confricare, lo esercitare la regione dell'addomine, usare vitto umido e lubrificante, bevere più abbondantemente, pascersi di erbe e di pane più rozzo e nero, quindi prendere qualche poco di mele, o di manna, o di cassia, o di sali medii, ed usare di frequente i clisteri. REDI ordina di prendere avanti il cibo la quarta parte di un'oncia di polpa di cassia, finchè si muova anche il ventre. Ordina anco di condire la insalata coll'aceto medicato per la infusione di manna e sena. GORTER (8) loda le pillole gommose, altri quelle di BECHER, altri le balsamiche di HOFFMANN o quelle di FRANCFORT e così di seguito. Come pure s'introducono con molto vantaggio nell'ano le supposte di burro salato, o di sal gemma, di agarico, di coloquintide, melate, onde sollecitare il ventre a scaricarsi. Questo si può aprire anco col bagno, coi vapori (9),

(8) *Pillole gommose di* GORTER.
Rec. *Gummi ammoniac. drachm. ij.*
Sal. polychrest. drachm. ij.
Gumm. sagapeni drachm. j.
Diagryd. scrup. j.
M. et c. s. q. balsam. peruviani
F. pil.
Dos. scrup. j. quotidie.

(9) HAMILTON (*De prax. regul. et feb. miliar.*) dice che conviene a rilassare il ventre il sedersi a ricevere il vapore dell'acqua calda. Da BARBEIRAC poi si lodano le fomente. *Med. form. p.* 339.

colle fomente, coll'unguento di artanita maggiore posto sopra la regione ombellicale, il quale spesso nei fanciulli ha corrisposto ai voti. Da Rotondis (1) si prescrive d'iniettare per l'ano il sugo di bietola, del quale ei crede niente più essere giovevole. Alcuni ordinano di passeggiare sopra il freddo pavimento bagnato di acqua a piedi nudi. Ma ciò non sempre è senza danno. Ma si dovrà sempre avere riguardo alle cause.

§. MCCCXXVII.

Cura dell'ileo o del volvulo(*).—*Lassativi e purgativi. — Quali clisteri. — Quali cose dare per lo interno. — Oleosi.— Antiemetico del* Riverio. — *Polvere di radice di Colombo. — Altre misture carminative ed anodine.*

Nell'ileo non si può ridurre all'ordine naturale il moto delle intestina se non si rimuova la causa irritante, si acqueti lo spasmo e si apra il ventre. A questo luogo si dee riportare quel che proponemmo per frenare il vomito e per curare i dolori delle intestina. Poichè si dee dare tanto per di sopra che per di sotto quelle sostanze che rilassano, ammolliscono ed aprono il ventre. Principalmente si preferiscono i clisteri adattati alla causa. Se abbisognino di stimolo vi si dee disciogliere il sal gemma e l'elettuario *benedetto lassativo* o lenitivo o il mele rosato. Per lo interno si usino gli oleosi già altrove lodati. Swieten attesta che nel più crudele ileo il bevere dell'olio di lino fino ad una libbra ha più volte salvato dalle fauci della morte i malati (2). Essendo poi d'impedimento all'uso interno dei rimedii il vomito, sullo stesso principio del morbo si dee dare l'antiemetico del Riverio il quale consta di uno o due scropoli di sale di assenzio e di due o tre once di succo di limone, e lo si prenda mentre ancora efferve. A questa mistura salina si può aggiungere o sostituire la polvere di radice di colombo, la quale altra volta proponemmo dietro Whit, Percival e Tohnson (3). Leack onde rendere più blanda la lodata mistura, vi aggiunge lo spermaceti e la gomma arabica. Bisogna usare anco delle altre misture che refocillino per la grazia e per l'odore il ventricolo ed il languore delle forze, ed aggiungervi alquanto di quei medicamenti che sedano ed ammansiscono gli spasmi. Si potranno pertanto preparare colle acque di menta, di tutto cedro, di fiori di arancio, di cinnamomo colla confezione di alckermes, colla teriaca, col diascordio, col laudano liquido del Sydenham., col siroppo kermesino, o di corteccia di cedro.

§. MCCCXXVIII.

Se la malattia derivi da ernia, qual cura.— Reposizione.—Celotomia. — Se da fecce indurate, l'argento vivo ed i globi plumbei. — Dose di ambedue. — Cautela necessaria nell'uso di questi onde schivarne i danni. — Osservazione di Ghisi. — *Quando il rimedio si ritenga inutile. — Quando faccia d'uopo della mano chirurgica. — Metodo di* Goursaud *per riporre le ernie. — Quando non possono riporsi cosa si debba fare. — Le fecce indurate come si sciolgano. — In qual posizione mettere i malati. — Cura dell'ernia recente ed incompleta. — Cura dell'abituale. — Quando si debba riporre l'una e l'altra.— Quali corroboranti e quando.— La diversità delle cause addimanda una cura diversa.—Celotomia secondo* Louis. — *Se si debba fare la gastrotomia nella passione iliaca. — Soluzione di* Hevin.

Con molta diligenza bisogna ricercare se la malattia derivi da ernia. Nel qual caso bisogna subitamente tentare la re-

---

(1) *De vict. rat. in acut. p.* 119.

(*) Vedi la nostra nota al §. MCCCXXII.

(2) §. 603 e 690.

(3) *Delle febbri* §. *CCCCXCVI* l'autore dice questo: talora succede che il vomito e la nausea non si frenino per alcun medicamento anco ripetutamente preso Allora si può a buon dritto sospettare che ne sia causa la bile acre e corrotta del perseverare di questi sintomi. Nel qual caso viene ordinato di dare tre o quattro volte al giorno uno scropolo o una mezza dramma di radico di Colombo o dell' e-

posizione (1), e non effettuandosi questa, affrettarsi alla *celotomia*, operazione dell'ernia (2), la quale non si dee differire oltre le ore ventiquattro. Non è necessario ripetere cosa sia opportuno quando fecce indurate riempiano le intestina, avendo altrove a lungo parlato. Tuttavia non dobbiamo passare sotto silenzio che da chiari ed espertissimi uomini si asserisce che l'argento vivo ed i globuli di piombo, usati siccome rimedii, tante volte in ilei disperatissimi hanno aperto il ventre. Ed in quanto riguarda all'argento vivo, alcuni ordinano di amministrarne una o due libbre, altri poi sembrano contenti di una mezza libbra. Con molta prudenza si conducono quelli che ne limitano la quantità da un'oncia alle due, o anco talora alle quattro. Il ch. BIANCHINI cotanto teme dall'uso del mercurio che vuole che se ne dia una dramma soltanto o quattro scropoli ogni due ore nel *volvulo* (3). Del medesimo peso propongono anco si trangugino i globuli di piombo. Poichè pensano che l'uno e l'altro genere di rimedio risolva col proprio peso le fecce alvine indurate o le *intussuscezioni* delle intestina. Onde poi più felicemente e più delicatamente agisca il rimedio si sogliono prendere alquante once di olio di mandorle. Ce ne dobbiamo tuttavia guardare nell'ileo nato da infiammazione o quando vi sia timore di cancrena, vale a dire a morbo troppo provetto, o in quello che è mantenuto da ernia incarcerata, poichè recherebbero più danno che utilità. Il ch. MARTINO GHISI di Cremona vide due casi di volvu-

strotto di essa, o alquante cucchiajate della infusione, onde emendare l'indole viziosa della bile. Vedi ivi gli antecedenti.

(1) Nell'ernia crurale, nel tempo che si ripone, devesi rispingere obliquamente l'intestino verso la regione ombellicale. Nella inguinale, al contrario, obliquamente verso gl'ilei. Nelle ernie antiche complete, nei grandi prolassi delle intestina, nello scroto, ove l'anello per lo più è troppo dilatato, spesso gli intestini non possono riporsi per lo gran cumulo di sterco. Allora niente vi ha di meglio che lo usare enemi acri (e questo fin dal principio, avanti che si presentino gravi sintomi e venga in iscena la infiammazione), e adoprare i purganti. Il sal d'epsom fino a due once disciolto in una pinta di acqua e dato a dosi refratte recò mirabili soccorsi. Presto si sciolgono le scibale, si rintroducono le intestina, e felicemente sciogliesi il ventre. Moltissimo giova alla riduzione anco la positura perpendicolare col capo voltato all'indietro, ed i piedi elevati. Per lo più basta appoggiarsi sul dorso, col capo alquanto elevato, gli omeri depressi, le natiche elevate, e retratte le gambe e le ginocchia. GOURSAUD avverte che nella recente ernia incarcerata crurale o ineguale ed incompleta convengono gli ammollienti, gli antiflogistici, i salassi, poichè l'angustia e la costrizione delle parti rendono celere la infiammazione. Al contrario nell'ernia abituale e nell'anello troppo rilassato. Nel primo caso deve prontamente istituirsi la sezione; nel secondo spesso si può differire a più giorni senza pericolo; poichè abbiamo esempii di felici reposizioni dopo otto, dieci e più giorni senza che sia comparsa infiammazione e cancrena. In questa talora convengono anco i corroboranti. In generale nella somma atonia son più sicuri i corroboranti. Nel caso in cui molta aria enfii gli intestini, per cui difficilmente si ottenga la reposizione, può aver luogo l'applicazione del ghiaccio; in altri casi è nociva. Ved. *Mém. de l'acad. roy. de chirurgie t. XI, p.* 411. Dalle sch. dell' Aut.

Le cause dell'incarceramento dell'ernia sono diverse, perciò diverso anco deve essere il modo di cura ed in rapporto colla diversità delle cause. Merita di essere letta la dissertazione che ha per titolo: *Sur la différence des causes l'entranglement dans les hernies par M.* GOURSAUD la quale si trova *ivi p.* 382. Dalle sch. dell'Aut.

(2) Intorno alla *celotomia*, ossia operazione dell'ernia si legga la dissertazione di LOWIS, la quale trovasi nel medesimo vol. XI della lodata opera *mém. de l' acad. de chir. p.* 442. Il D. HEVIN dietro gli antichi, e più che altro i moderni, fra i quali BARBETTA ed altri la propongono, se la passione iliaca nata da invaginamento delle intestina o da volvulo possa curarsi colla *gastrotomia*, ossia sezione dell'addomine e conclude negativamente; 1.° perchè la causa ne è incerta e da non potersi distinguere a segni certi, solendo essere comuni alle altre cause della passione iliaca; 2.° perchè le cause sono moltiplici e l'invaginamento è la causa meno frequente; 3.° perchè la operazione è piena di pericolo, e spesso riuscirebbe anco inutile; 4.° perchè non si può determinare il luogo ove esista la causa del male. Come lui la pensano, SAVIARD *observ. chirurg. XXIV* e SWIETEN §. 964. Ved. il detto *Tom. XI, des mém. de l' acad. roy. de chir. p.* 315. Dalle sch. dell' Aut.

(3) *Lett. V, intorno alle febb. malig. p.* 240.

lo, nei quali erano state amministrate tre once di mercurio crudo, ma troppo tardi, e trovò nei cadaveri la parte dell'ileo presso il cieco cancrenosa e spaccata, per la quale il mercurio insieme colle fecce era entrato nella cavità dell'addomine (1). Inoltre dobbiamo procurare che il mercurio non si trattenga troppo a lungo nelle intestina, poichè se ne potrebbe temere lo ptialismo. Nè è cosa sicurissima il servirsene in qualunque mutuo ingresso delle intestina; poichè se la parte superiore dell'intestino sia protusa nella inferiore, si nega potersi sperare qualche vantaggio. Talora escrementi durissimi cotanto aderiscono nell'intestino retto presso l'ano da non potere ulteriormente progredire, nè permettere la introduzione di quelle cose che possono ammollirli ed estrarli. Allora vi abbisogna l'opera del chirurgo, il quale con atto istrumento li estragga.

§. MCCCXXIX.

Si dee insufflare il fumo del tabacco nell'ano, o introdurvi gli enemi della decozione di esso. — Fredda repentina aspersione nel nudo addomine, nei piedi e nelle gambe. — È più sicuro il bagno tepido. — Osservazione di una donna gravida. — Se si debba ritenere per utile l'uso dell'idroconstatere. — Riguardo alla profilassi.

Nell'ileo inoltre si loda come grandissimo soccorso il fumo del tabacco insufflato nell'ano per mezzo di una siringa (2); cui inverosi può egualmente bene sostituire, se non m'inganno, l'enema della decozione o infusione di esso, lo che lodammo di sopra nel dolore iliaco. Nè manca chi voglia introdurre per mezzo del soffietto nelle intestina l'aria spinta con gran forza, onde rimuoverne le complicazioni o gli invaginamenti. Dopo avere invano tentato altre cose, talora si è sciolto il ventre coll'aspergere ad un tratto di acqua fredda i piedi, le gambe ed il nudo addomine; imperocchè HOM insieme col ch. AULO CORN. CELSO asserisce che in un pericolo imminente si possono ben fare molte cose che d'altronde non si farebbero. Ma è più sicuro lo usare il bagno tepido. Il ch. HAZON in una donna gravida, invano tentata ogni altra cosa curò un crudelissimo ileo col ripetuto bagno domestico, per lo quale venne alla luce il feto, e fu liberata la madre. Ella entrava nel bagno prima del parto due volte al giorno, una volta dopo aver partorito (3). Infine l'acqua tepida introdotta nell'ano lentamente a poco a poco per mezzo di una macchina simile a quella, della quale usasi ad estinguere gl'incendii (detta *idroconstatere*) sembrò spesso avere calmato l'ileo, siccome sappiamo da HAEN e VIDEMAR. Ma sembra omai essere andata in disuso; e se fossesi trovata utile ciò non sarebbe con tanta facilità successo. SYDENHAM voleva che si tenesse sul nudo ventre un cagnolo vivo per due o tre giorni fino a che cessasse l'ileo. Apertosi il ventre, svanendo il vomito e gli altri sintomi, non bisogna subito desistere dai rimedii, nè dilungarsi da un tenue e liquido modo di vitto, o sottrarsi dalle leggi della profilassi; poichè facilmente può ritornare il morbo.

(1) *Lettere mediche. Lett. I, p.* 65.

(2) L'istromento viene descritto da HAEN e SCHAAFFER; ma più semplice da GAUDIO nei *adversariis p.* 45.

(3) VANDERMOND. *tom. IV, janvier,* 1756, *p.* 100.

CAPITOLO XLVII.

DEI VIZII DELLE EMORROIDI.

§. MCCCXXX.

Vene emorroidarie.— Altre interne, altre esterne. — Anastomosi.

Lo intestino retto va soggetto ad alcuni vizii, che provengono dalle vene emorroidarie. Le vene emorroidarie poi sono interne o superiori, o esterne o inferiori. Quelle gettano il sangue nel ramo mesenterico e quindi nella vena porta; queste poi nel ramo ipogastrico della vena cava; nel quale ramo ipogastrico o iliaca interna anco la vena pudenda e le altre vene che escono dalle parti vicine concorrono. Tuttavia devesi notare che queste vene tanto interne che esterne, secondo attesta Winslow, comunicano fra loro per mirabili anastomosi.

§. MCCCXXXI.

Doppio è il vizio delle emorroidi. — Differenze. — Divisione delle fluenti. — Spontanee e non spontanee. — Come pure critiche e sintomatiche. — Divisione delle cieche.

Secondo che il sangue che rifluisce per queste vene si comporta in vario modo, anco varii sono i vizii che nascono in esse. Ma due sono i principali, vale a dire tumore e dolore moltiplice di esse, e varia e spesso smodata profusione di sangue dalle medesime. Quindi dimanano le differenze delle emorroidi. Poichè sono interne o esterne; altre cieche o chiuse; dolenti altre o urenti; aperte o fluenti altre. Le fluenti pure si distinguono in spontanee, le quali si aprono per provvido consiglio della natura, onde liberarsi dal sangue superfluo, siccome succede nella muliebre escrezione dell'utero ed in non ispontanee, che dipendono da stato morboso. Queste di nuovo si dividono in critiche, che gettano sangue per la salute del malato, e in sintomatiche, che portano un tristo esito. Le cieche poi, che dalla grandezza e figura la quale acquistano tumefacendosi prendono il nome, altre diconsi piccole, altre grandi, verrucali, vescicolari, rappresentanti uve o more; e finalmente dalla loro prava e benigna natura, maligne, cancrose, cancrenose, o miti e benigne.

§. MCCCXXXII.

Causa prossima delle cieche e delle fluenti. — Cause remote delle une e dell e altre.

La causa prossima delle emorroidi cieche è il sangue che vi si forma e vi si raccoglie, delle fluenti poi quella delle altre escrezioni di sangue. Per cause principali remote si ritengono la copia di sangue buono, la costituzione ipocondriaca e atrabiliare, le stesse vene internamente o esternamente compresse da spasmo, da infarcimento di visceri (principalmente del sistema vascolare delle vene tanto mesenteriche, quanto della porta), dall'utero gravido, dal parto difficile, dalle fecce dure o che contengono corpi estranei, dalla costrizione dell' intestino retto prolassato per lo sfintere, dalla troppa lassezza delle vene procurata o da violenza esterna, o acquistata dalla natura o da vizio ereditario, l'assenza delle potenze che sogliono ajutare il ritorno del sangue per le vene,

il molto indugiare ad evacuare, la procidenza dell'ano, la equitazione troppo frequente e prolungata, la diuturna posizione perpendicolare del tronco del corpo, il difetto delle naturali o consuete evacuazioni, la dissenteria acre irritante, il critico ordimento della natura, la depravazione del muco, qualunque irritazione portata dai medicamenti o catartici o rabarbarini o aloetici (1), afrodisiaci, aromatici, vinosi, le malattie della vagina e della vescica, la predicazione e la frequente applicazione delle mignatte.

DIAGNOSI.

§. MCCCXXXIII.

Segni diagnostici delle esterne e delle interne e delle cieche. — Le vere emorroidi si debbono distinguere dagli altri vizii. — Diagnostici delle fluenti. — Ragadi. — Condilomi. — Timi. — Fichi. — Creste.

Le emorroidi esterne si manifestano per sè; le interne si scuoprono per mezzo dello *speculum ani* o della introduzione del dito. Le cieche si dilatano in piccoli tumori a guisa di varici; talora acquistano la grandezza di una castagna o di un uovo di piccione; altra volta tutta la periferia dell'ano apparisce tumida ed ineguale; talora la estremità dell'intestino retto cotanto s'inverte all'infuori da emulare il podice di una scimia. Si debbono poi distinguere dalle *ragadi*, dai *timi*, dai *condilomi*, dai *fichi* e dalle *creste* (2). Le vere emorroidi rappresentano i capi delle vene, per lo più sono di colore nero o di un rosso intenso, rotonde ed occupano le vene, diversamente da quello succeda nei rammentati vizii. Nelle fluenti il sangue escreto si distingue dagli altri flussi cruenti di ventre; perchè viene dall'attrito degli escrementi, per lo più tien dietro ad essi, talora li precede, ma solo poco prima.

§. MCCCXXXIV.

Chi vada soggetto a questi vizii. — Sintomi precedenti e concomitanti.

Per lo più ne sono attaccati gli uomini pallidi, melanconici, ipocondriaci. Quando sono per presentarsi generalmente si sente un dolore che occupa l'osso sacro con particolare prurito all'intestino retto; più spesso con tenesmo e molesto incitamento ad andare alla seggetta, sebbene le fecce non siano dure, nè escano con difficoltà. In alcuni sono più miti, in altri recano molestia maggiore, nè rimettono se non quando sia uscito del sangue. Spesso si aggiunge la perdita dell'appetito, un dolore continuo che tormenta più forte nella dejezione del ventre, la vertigine, la cefalalgia, e talora la febbre.

PRONOSTICO.

§. MCCCXXXV.

Esito buono delle cieche. — Quando rechino fistole, ulcere, malattie croniche. — Altri presagii di buono e cattivo esito.

Le cieche o si risolvono, o s'indurano, o venuta in iscena la infiammazione terminano in ascesso. Quando ne viene scarso pus sanguigno, per lo più si detumefanno con facilità, ma gradatamente senza altro danno. Se poi la suppurazione sia molta spesso lascia la fisto-

---

(1) Lancio (*miscell. verit. fasc. I, p. 108.*) *Aloe*, dice, *haemorroides ciet. At aloe enecantur feles, lupi, canes, vulpes et volatilia. Inter vegetabilia igitur reponenda aloe. Quare eius usus damnandus est.* Fra le sch. dell' Aut.

(2) Le ragadi sono fessure dell'ano. I condilomi sono pellicole dure, o rughe dell'ano indurate ed oblunghe, del medesimo colore, nè comprendono le vene. I timi sono tubercoli carnosi, candidi di colore, o rossi, ma privi di dolore. Come pure i fichi sono tubercoli maggiori dei timi, lividi, dolenti, e differiscono dalle emorroidi, perchè sono carnosi. Infine le creste rappresentano la cresta di un gallo. Dalle sch. dell'Aut.

la; siccome anco le antiche e le irritate spesso terminano in ulcere ed in altri mali. Nei fanciulli e nei giovanetti il flusso di esse indica una debole salute, e quando si sopprime prepara la via a malattie croniche. È di migliore augurio quello che viene dopo il trentesimo anno, e ricorre a stabiliti tempi. È saluberrimo in un corpo pletorico, che d' altronde gode di buona salute quando ricorre nel quinquagesimo o sessagesimo anno a certi stabili periodi, se si sopprima, ne vengono in iscena improvvisi e gravissimi morbi. Se poi sia smodato suole recare la cachessia, l' idrope, la tabe. Nelle malattie assai gravi, se le emorroidi fluiscano in abbondanza, ed alleggeriscano o tolgano la malattia, sono critiche; al contrario sintomatiche. Se invece di sangue gettino muco, o siero albo o icoroso, indicano lassezza, ostruzione delle glandole, angustia delle intestina, ulcere, scirri, cancri e fistole.

§. MCCCXXXVI.

Buoni pronostici delle fluenti secondo Ippocrate.

Le emorroidi che fluiscono rimuovono la pletora principalmente e la cachessia. Quindi Ippocrate dice: « Qui » haemorrhoidibus laborant, neque pleu» ritide, neque peripneumonia, neque » ulcere phagedaenico, neque furuncu» lis, neque terminthis (1), fortasse ne» que lepra, neque aliis corripiuntur (2). » Melancholicis et nephriticis, haemor» rhoides supervenientes, bonum (3). » Insanientibus si varices aut haemor» rhoides supervenerint, insania solvi» tur (4). Galenus melancholiam *et* ne» phritidem curari per haemorrhoides » (dice), *utpote quae* sanguinis veluti fae» cem evacuare *soleant. In* Coacis *item* » *habetur*: Quae apoplecticis veniunt » haemorrhoides, salutares (5). Quae » phthisicis *autem* accidit sputorum sup» pressio, dementiam nugacem infert; » his spes et appariturum haemorrhoi» dem (6). »

(1) I tumori di un verde nereggiante sono *termınti*, mentre emulano il frutto del terebinto.

(2) *Lib. VI. Epidem. sect. III, text. XXVIII. aut XXIX. e lib. ae humorib.*

(3) *Aphor. XI. sect. VI.*

(4) *Aphor. XXI, sect. ead.*

CURA.

§. MCCCXXXVII.

Sezione della vena. — Mignatte. — Incisioni. — Ammollienti e risolventi. — Succo di semprevivo. — Unguento di fiori di lino. — Populeo nutrito. — Oleosi. — Incisioni, clisteri, eccoprottici. — Sostanze che frenino il flusso eccessivo.

Nelle cieche, nelle dolenti, infiammate giova l' aprire la vena nel braccio anzi anco nel piede, come pure l' applicazione delle mignatte. Se siano molto tumefatte si possono anco incidere ed aprire. Del resto vi si dee applicare fomente, cataplasmi, linimento ammolliente, anodino, risolvente. Langi dice (7) che si alleggerisce il dolore di esse coll'apporre sopra l' ano ripetutamente dei panni lini bagnati nel vino rosso cottovi delle mele acidole, o il pulmento di esse. Dal Riverio vengono lodate le decozioni di fiori di verbasco, le foglie di sambuco cotte molto, o anco contuse, e frequentemente rinnovate. Si fa un egregio linimento di succo di semprevivo, o di portulaca e di butirro fresco. Vien celebrato dall' Horstio e da altri molti l' unguento di linaria, il quale si prepara colle foglie e coi fiori di linaria, cotte nel grasso di majale, ed espresse, aggiuntovi i torli di uovo. Nè manca di lode l'unguento populeo nutrito, l'olio di semi di lino, il burro di cacao, l'olio di torli di uovo, ed altre simili cose. Si tenga inoltre il ventre aperto colle iniezioni, i clisteri, gli eccoprottici di cassia, o di manna, o di un sal medio. Dicesi che i fiori di zolfo dati nella polpa

(5) *Coac. n.* 478.

(6) *Ibid. n.* 437.

(7) *Miscell. verit. fascic. I, pag.* 7.

di cassia aprano le cieche e frenino le smodate.

§. MCCCXXXVIII.

Quello abituale non si dee totalmente frenare. — Imperizia dei Chirurghi. — Come si possa richiamare il flusso soppresso.

Il flusso eccessivo viene frenato dalla sezione della vena, dalla decozione di tamarindi, delle susine nostrali, dell'ortica morta, dell'acetosa, della corteccia verde di arancia, della simaruba, dalla polvere dei mirabolani, dai trocisci di carabe, dalle pillole di bdellio, dai fiori di zolfo coi fiori di cassia, dal fungo melitense, dai coralli, dalle terre sigillate, dagli spiriti acidi minerali, o dall'applicazione esterna di quelle sostanze che hanno la facoltà di astringere, delle quali parlammo al capitolo *della emorragia delle narici*. Ove poi il flusso delle emorroidi sia abituale e consueto bisogna guardarsi di non frenarlo totalmente. Imperocchè sogliònsi improvvidamente dai chirurghi abbruciarsi e con altri rimedii sopprimersi. Ma ne avverte IPPOCRATE: *A diuturnis sanato haemorrhoidibus, si una non servetur aperta, periculum esse, aquam inter cutem, vel tabem advenire* (1). Se siasi soppressa la consueta evacuazione delle emorroidi, si può richiamare colla sezione della vena del piede, colle pillole di aloe, colla mirra e col croco, colle fomente all'ano, col vapore di acqua tepida, colle foglie di fico, col calibe dato internamente e cose simili.

§. MCCCXXXIX.

Varia cura secondo la varietà delle cause. — Quali cose principalmente si usino. — Regime di vita.

Secondo poi la varia ragione delle cause, dalle quali sono prodotte le emorroidi, ora convengono gli aperienti, ora i temperanti, ora i saponacei, ora i corroboranti. Quindi si sogliono lodare i sali medii, i sughi di cicoria, di agrimonia, di nasturzio acquatico, di borraggine, di fumaria, di trifoglio acetoso, di millepiedi, di piantaggine, il calibe, il siero di latte, anzi lo stesso latte, se faccia d'uopo anco di nutrire. Infine le acque termali sono efficacissime a trarne dal corpo ogni immondezza. Il modo del vitto sia blando, nè si concedano cose acri o aromatiche. Si schivi lo eccessivo moto tanto del corpo quanto dell'animo.

(1) *Aphorism. XII, sect. VI.*

CAPITOLO XLVIII.

DEI VERMI DELLE INTESTINA.

§. MCCCXL.

La sede più frequente dei vermi è alle intestina. — Principali generi di essi. — Lombrici. — Sede di essi. — In che differiscano dai terrestri. — Ascaridi. — Come differiscano dagli acari e dai lombrici.

Appena vi ha qualche parte del corpo, nella quale talora alcuno non vi abbia trovato vermi, o siagli sembrato di trovarli. Frequentissimamente poi si annidano nelle intestina e molto varii e molteplici per genere e grandezza. I principali generi di essi sono i lombrici, gli ascaridi, e cucurbitini ed i lati, ai quali si dà anco il nome di *tenia* di *solio*, e *verme solitario*, perchè si è creduto, ma male a proposito, che non più di uno si annidassero e si ascondessero nelle intestina. I lombrici per lo più occupano gli intestini tenui, sono rotondi, di colore albiccio, talora rossi, lunghi ora sei ed otto pollici, ora un piede o due, simili per figura ai lombrici terrestri, molto diversi poi per struttura, tardità, durezza. Gli ascaridi sono rotondi e bianchi anch' essi; ma sottilissimi, e quelli che sono più lunghi uguagliano appena in lunghezza un dito traverso, molto simili agli acari che nascono nel cacio, che per lo più abitano soltanto nell' intestino retto. Differiscono dagli acari perchè non subiscono alcuna metamorfosi, dai lombrici poi perchè sono piccolissimi e copiosissimi di numero (1).

(1) Ved. Van-Phelso *hist. phys. ascaridum*. Lugd. 1768.

§. MCCCXLI.

Cucurbitini. — Sede di essi. — Se la tenia risulti di questi. — Chi vi vada soggetto.

I vermi cucurbitini in certo modo rappresentano un seme di cicerbita o piuttosto di cocomero, d'onde loro è venuto il nome. Dicesi che per lo più abitano gli intestini crassi, e spesso vengono fuori misti alle fecce. Questi da Amato Lusitano e da Loulet vengono nominati ascaridi. Valisnieri pensò che da questi vicendevolmente congiunti e disposti per lo lungo ne risultasse il *verme lato* o la *tenia*. I più moderni poi il negano, i quali nulladimeno confessano che la tenia, la quali dicesi *cucurbitina* di Pallas, di Plater e dotata di articoli più lunghi di quella di Bonnet, spesso abbandona gli estremi ed antichi suoi articoli, vale a dire si dissolve in vermi cucurbitini viventi e mobili, lo che è toccato anco a me più volte di vedere. I cucurbitini sono famigliari ai Germani, ai Belgii e ad altri popoli di Europa.

§. MCCCXLII.

Descrizione della tenia. — Molte specie di essa. — Capitata ed acefala. — Sede della tenia.

Comunque sia la cosa, la tenia è un lombrico lato, distinto per certi articoli, che spesso ha in lunghezza dieci, venti, trenta e più cubiti. Dai medici se ne descrivono più specie oltre quella che sembra risultare di cucurbitini, e della quale poco anzi femmo menzione. Principalmente due altre sono degne di essere notate, vale a dire la *tenia* capitata, più

che altro infesta agli Svizzeri ed ai quadrupedi, e la *tenia acefala*, o non capitata, le quali due specie costano di articoli minori, ma formano un solo e semplice verme, siccome viene dimostrato dall'anatomia, microscopia, e dalle iniezioni. Dicesi abitano esse più che tutto gli intestini tenui, ma non di rado furono trovate anco altrove. Chi voglia sapere più cose intorno alle tenie, consulti VALLISNIERI, PLATER (1), HILDANO, CLERC(2), ANDRY, BAULLIN, GOUTARD, LINNEO(3), VOGEL(4), BONNET (5), ed altri scrittori di storia naturale.

§. MCCCXLIII.

Fasciola e tricuride. — Sede della tricuride. — Innumerevoli altre varietà.

Oltre questi generi di vermi si trovano negli intestini degli uomini anco la *fasciola* (la quale non è articolata, ma più grossa e più obesa della stessa tenia), e la *tricuride* vermiciattolo cioè gracilissimo, sottilissimo, splendente, trasparente, di corpo rotondo, di 7 linee, e colla proboscide filiforme della lunghezza di 15 linee; abita per lo più l' intestino retto e cieco, talora anco il ventricolo. La descrizione di questi veggasi presso ROEDERER (6) e WAGLER (7), come pure presso GUGLIELMO FABRIZIO, dal quale vengono chiamati *lumbricelli auricolari*. Ma dai medici raccoglitori di storie rare si riportano inoltre molti altri vermi e varietà di essi, vale a dire *neri*, *verdi*, *rossi*, *pelosi*, *cornuti* dotati di capo *maraviglioso*, mirabili per quasi innumerevoli qualità (8).

§. MCCCXLIV.

Dissensione sulla origine dei vermi nel corpo umano.— I lombrici sembrano essere ingenerati nel corpo umano.—La origine degli ascaridi, dei cucurbitini, della tenie è più incerta. — Quali circostanze favoriscano la genesi di essi.

Lungamente si è disputato dai medici e dai filosofi della origine dei vermi nel corpo umano, nè ancora si è stabilito nulla di certo. Ma il genere dei lombrici cui in nessuna parte fin qui si ha trovato eguali, e la loro frequenza in qualunque età e sesso, non eccettuati i neonati ed i lattanti, anzi il feto uterino, nel quale insegnò IPPOCRATE(9) nascere i vermi lati, sembra favorire la opinione di coloro i quali pensano che questi animaletti siano ingeniti all'uomo. Se la stessa cosa si possa affermare degli *ascaridi*, dei *cucurbitini*, delle *tenie* non è ancora facile a definirsi. Soltanto dalla esperienza viene provato che certe circostanze favoriscono la generazione e la propagazione di tali ospiti, alcune gli irritano e li mettono in furore, in modo che per lo numero e per la consunzione del chilo, o per pravi aliti ed escrementi, e per puntura, irritamento o per morso ci recano danni non lievi. La germinazione di essi è promossa da tutte quelle cose che somministrano loro un nido idoneo, o un alimento, siccome i legumi viscidi e farinacei,

(1) *Taenia prima artic. min.* PLATERI et *taenia secunda*, seu *vermis cucurbitinus* del med. Ved. *Prax. med.* PLATER.

(2) *Taenia prima* LE CLERC. *Hist. de vers pl. V. f.* 1., *pl. VI. f.* 2. *pl. VII. f.* 1. *p. II. f.* 1. 2. 4. *Toenia secundi generis* del med *Ibid. pl. I. A.* e *pl. II. etc.*

(3) *System. natur. Taenia vulgaris* e *Taenia lata*; *taenia osculis marginalibus solitariis etc.*

(4) *De cognosc. et curand. hum. corp. affect. Capitata* et *acephala*; et *taenia cucurbitina* del med.

(5) *Mém. présent. à l' acad. des scienc. t. I. Taenia à anneaux courts*; et *taenia à anneux longs.* Item *taenia*, *aut solium à épines et anneaux* ANDRY; et *solium sans épines* del med. ANDRY. Idem. *lucumbricus latus* TYSON. *Act. angl. ann.* 1683, *n.* 146. *etc.* Dalle Sched. dell' Aut.

(6) *Guett. Gel. ann.* 1761, *n.* 23.

(7) *Dissert. de morb. mucoso etc.*

(8) PAOLO LUPI osservò una certa specie di vermi, detta *Podura datisca di* LINNEO, della quale si fa menzione nel *diario italico. Avvisi sulla salute umana* dell' anno 1780. Ved. *ivi.* Nel medesimo *diario italico* dato alla luce *in Firenze* da GIUS. LUIGI TARGONI l' ann. 1782, n. 50, troverai molte cose intorno a ciò. Si consulti anco ROSENSTEIN.— *Maladies des enfans ec.* Dalle Sched. dell' Aut.

(9) *Lib. IV, de morb. XVVII, n.* 2.

l'abuso delle carni, i salumi, il latte ed i latticinii, la debole e lassa costituzione del corpo, l'aria umida e calida, l'abitare luoghi palustri, il bevere di acque impure, la inerzia della bile, e le altre cose che generano ed accumulano nelle intestina più copiose viscidità. Fra queste si sogliono annoverare anco le cose dolci e fatte collo zucchero. Ma Redi vide che almeno i lombrici, bagnati di sughi dolci ed acidi, si contorcono e si convellono moltissimo.

DIAGNOSI.

§. MCCCXLV.

Ogni età e sesso è soggetto ai vermi. — Da quale specie siano attaccati gli infanti ed i fanciulli, da quale gli uomini, da quale le femmine. — I segni dei vermi sono oscuri ed equivoci. — Qual sia l'unico segno evidente.

Niuna età, come dicemmo, sembra andare immune dai vermi, meno di tutte la infantile e la puerile, nella quale perciò si può sempre sospettare di vermi. Ma gli infanti ed i fanciulli molto più frequentemente sono tormentati dagli ascaridi e dai lombrici, gli uomini poi maggiormente dai cucurbitini e dalle tenie, talora anco dalle fasciole e dalle tricuridi; le femmine poi più spesso dei maschi; in modo che ogni età umana va soggetta ad alcuna di queste specie di vermi. Si ascondono il più delle volte i vermi nei corpi, nè si manifestano da indizii certi, poichè i segni sogliono essere oscuri o equivoci, mentre varie e diverse cause generano spesso i medesimi effetti, o ingannano coll'apparenza di simiglianza. Poichè non raramente avvenne che si trovassero dei vermi in casi, ove non se ne avea avuto sospetto o mancassero ove molte circostanze sembravano indicarne la presenza; la quale ultima circostanza è stata confermata dal ch. Todi (1) con due storie. La sola espulsione pertanto dei vermi per la bocca e per l'ano, toglie ogni dubbio ed ambiguità della diagnosi.

§. MCCCXLVI.

Segni diagnostici più frequenti. — Rodimento del ventricolo.

In generale poi bisogna sapere che coloro nei quali si ascondono i vermi per lo più sono languidi ed affetti di nausea; talora anco hanno un veemente appetito, mentre tuttavia il loro corpo non si alimenta ed è consunto dalla emaciazione, emettono dalla bocca un alido acido, sono agitati da una piccola tosse secca, sono presi facilmente da deliquii di animo, si bagnano di freddo sudore, hanno un colore vario nella faccia, vale a dire ora pallido, ora rosso, ma per lo più pallido, hanno la dilatazione della pupilla o la *midriasi* (2), sputano più abbondante saliva, son presi da molta sete, spesso sono in convulsione, principalmente gli infanti ed i fanciulli, agitati da sonni turbolenti e paurosi, hanno lo stridore dei denti, spesso inghiottono quasi avessero un bolo aderente alle fauci, si rivolgono sul ventre, che per lo più è tumido e teso, sono tormentati da dolori colici o cardialgici o da morsi frequenti intorno il bellico, lo che viene accennato dai malati col mettersi una mano al ventre o con urli e contorcimenti, talora stanno peggio digiuni, e sono refocillati dal prendere l'alimento, il ventre ora è costipato, ora sciolto, emettono fecce cineree, albicce o verdi, che per lo più spirano un fetore acido, vanno soggetti ad un prurito molestissimo delle narici, come pure ad uno stillicidio di sangue da esse, e sono attaccati da febbri erratiche. Baglivi (3) pone come segno dei vermi nei fanciulli il polso esilissimo ed il singhiozzo. Il polso poi suole essere ineguale, oscuro, deficiente. Altri aggiungono tremori, spasmo cinico, contorsioni degli occhi, fugaci rossori delle guance. Da Gio. Enr. Rahn si rileva che la midriasi è spesso segno di vermi latenti

(1) *Coll. soc. med. Havniens. vol. I, p.* 21.

(2) Rahn. *in dissertat. de visc. abdom.* 1771, *p.* 20.

(3) *Giornale di medic. di Venez.* 1774, *p.* 217.

sione. Le gomme fetide, le sostanze saline non solo tolgono la zavorra viscida, nella quale nascono e crescono, ma anco fugano gli stessi vermi. Dicesi che le sostanze oleose, gli acidi tanto vegetabili che minerali (1), le sostanze dolci li uccidano; ma finora non si conosce con certezza rimedio alcuno che veramente li uccida. Quando siano sopiti o morti o languidi per mezzo degli antelmintici e degli oppiati, siccome avea costume di fare Planc, vengono espulsi dagli emetici, catartici (2), e dai clisteri più che altro preparati di latte e di zucchero. Fra questi si lodano la scialappa, il diagridio, il mercurio dolce, l'aloe, il rabarbaro, la conserva di fiori di pesco, o i diversi composti di questi. Per li fanciulli conviene più che altro il siroppo di cicoria con rabarbaro o di fiori di pesco o le pasticche di rabarbaro. Intanto con molta utilità esternamente si unge l'addomine coll'olio di tanaceto, coll'unguento di artanita maggiore, o coll'aloe epatico o colla mirra mescolata al fiele di bove; le quali cose dolcemente muovono il ventre.

§. MCCCLI.

Migliori antelmintici. — Tartaro e vino emetico. — Argento vivo antelmintico.

Per espellere ed uccidere i vermi sono lodati il seme santo, o di cina, la corallina marittima, le punte di tanaceto e d'iperico, la ruta capraria o la galega, la ruta ortense, l'assenzio, la radice di valeriana silvestre, di felce maschio, di gramigna, il corno di cervo usto, o soltanto limato, i gusci di uovo contusi, l'assa fetida, la mirra, il petrolio, l'olio d'iperico del Mattioli, lo spirito di vitriolo, il vitriolo di marte, la canfora, l'etiope minerale, il polline di zolfo, o la immersione nel vino del medesimo acceso. Il ch. Todi loda moltissimo il tartaro ed il vino emetico, per li quali attesta di aver veduto dugento volte (3) essere stati espulsi i vermi. Il quale genere di rimedio già prima avea lodato Brouzel (4). Alcuni lodano anco l'acqua, nella quale abbiasi infuso una libbra o due di piombo strutto (5). Ma si può temere che l'acqua pregna di vapore di piombo non rechi danno al malato (6). Una volta anco stimavasi moltissimo l'acqua nella quale fosse stato molto e per lungo tempo agitato l'argento vivo, anzi anco l'argento vivo. Oggi poi si dubita della loro virtù antelmintica (7). Da noi poi (8) e da Tom. Leich (9) si loda a ragione l'acqua imbevuta di molto sale.

§. MCCCLII.

Cura della tenia. — Specifico dell' accad. d' Edimbourg. — Altri rimedii lodati da altri. — Eccezioni. — Rimedio di Rathier. — *Altro del ch.* Bisset. — *Specifico di* Nouffer. — *Arcano di* Herrenschwand. — *Altro di* Vogel. — *Purganti più validi. — Vini più generosi. — Tartaro emetico. — Specifico di* Renaud *contro le tenie. — Esempio della cura della tenia per mezzo dell' emetico. — Olio di ricino.*

A questi e simili soccorsi cedono qualche volta anco le tenie. Per lo più nulladimeno resistono più pertinacemente.

---

(1) Intorno alla molta virtù antelmintica degli acidi minerali ha spesso parlato l'autore nei capitoli precedenti. Per questo si consulti anco altrove.

(2) Bianyer *Journal de monsieur* Vandermonde *t. V octobr.* 1756.

(3) *Coll. soc. med. Havniens. vol. I, p.* 21.

(4) *Comment. de reb. in scient. natur. et medic. gestis. vol. IV, p.* 487.

(5) *Gazzetta med. d'oltremonti ann.* 1762, *n.* 16.

(6) Ved. quel che è stato detto più sopra intorno al dolore colico recato dai saturnini.

(7) Che nell' idrargirio non vi era alcuna virtù antelmintica lo dimostrò l' autore fin dall' anno 1753 in un opuscolo particolare che ha per titolo: *De anthelmintica argenti vivi facultate*; *in* 4. *Faventiae.* Ciò poi confermò maggiormente col fare altri esperimenti ed osservazioni sull' etiope minerale ed anco sull' unguento mercuriale; le quali rimangono ancora fra i di lui scritti inediti.

(8) *Trattato delle acque di S. Cristofaro. Faenza* 1761.

(9) *Opuscoli medic. pratici di* Luigi Targioni *t. IV, p.* 115.

Gli *Atti dell' accademia d' Edimburgo* propongono siccome rimedio specifico lo stagno limato, mescolato in grande e quasi ottupla dose di zucchero grasso. Vogliono che nel primo giorno se ne inghiotta sei dramme, tre nel secondo, altrettanto nel terzo; che nel quinto poi si dee muovere il ventre con un catartico (1). Altri lodano la portulaca, l'olio estratto dalle noci e dato nel vino di alicante (2). Come pure sei grani di vetriolo di marte mischiato all'estratto di tanaceto, e ridotti in pillole (3). Ma sappiamo di certo che spesso e lo stagno ed il vitriolo di marte e le sostanze fetide ed i sali e gli amari sono riusciti vani (4). Il ch. Rathier asserisce che per certo si espelle la tenia (5) con questo rimedio. Rec. *Pulv. sabinae gr. XX.*, *sem. rutae gr. XV.*, *mercur. dulc. gr. X.*, *ol. tanaceti gutt. XII.*, *syrup. flor. pers. q. s. M. f. bolus*, *cuius dimidia pars detur mane*, *altera vesperi*, *et desuper hauriatur cyathus vini*, *in quo nuclei persicorum per ho. XII. fuerint macerati.* Anco il ch. Bisset, dopo avere invano tentato ogni altro rimedio, trovò efficace la sola gomma gotta o la *cambogia*, e quasi uno specifico, della quale ne dava 15 grani unita all'estratto di genziana in forma pillolare, per ciascuna dose (6). Sembra essere simile a questo quel rimedio che in Parigi per comando del Re fu divulgato, ed il quale per un gran pezzo denunziò una certa vedova elvetica, detta *Nouffer*, già da gran tempo fatta celebre per la cura delle tenie (7). I principali componenti sono la radice di felce maschio, o non ramoso di C. B., la panacea mercuriale, la resina di scammonio e la gomma gotta. Ma quel primo è più sicuro ed egualmente efficace (8). Anco l'arcano di Herrenschwand, siccome sappiamo da Vogel (9), è composto di gomma gotta, di sale di assenzio e di carbone di frassino. Lo stesso Vogel attesta di non aver veduto niente di più valido contro la tenia della radice di felce maschio fatta in polvere e data fino ad uno scropolo e una mezza dramma con tre grani circa di gomma gotta mattina e sera per alquanti giorni. In generale vengono proposti i purganti i più validi per espellere le tenie, siccome la coloquintide, lo scammonio, la gomma gotta, nè manca chi loda gli spiriti fermentati, i vini i più generosi, siccome quelli di Alicante e di Spagna, per l'uso dei quali leggiamo non raramente essere state espulse le tenie. Ma il tartaro emetico diluto in grande copia di acqua e dato epicraticamente ci sembra adattatissimo alla tenia (10) (*).

(1) *Vol. V*, *art.* 7, *p.* 103.
(2) *Giorn. di medic. Veneto ann.* 1763, *n.* 22.
(3) Ivi *n.* 8, 1764, *p.* 62.
(4) Todi *Coll. soc. med. Havn. vol. I*, *p.* 21.
(5) *Journ. de med.* 1768, *t. XXVIII*, *p.* 44.
(6) *Medical essays aud. observat. p.* 186.
(7) Non ha molto in Francia per comando del Re è stato divulgato un altro rimedio contro le tenie, il cui autore è il ch. Renaud, medico dello spedale di Barjac ed il quale raccontasi avere anch'esso giovato, mentre quello della vedova *Nouffer* non ebbe gran successo. Egli è tale. *Detur vesperi aquae fontis clysma cum saponis drachma una. Sequenti mane stomacho iciuno una item drachma pulveris rad. filicis maris cyatho aquae*, pourpier *dictae*, *exhibeatur admixta. Ita diebus quinque fit. Quibus elapsis pulveri eidem adiecta dosi aquilae albae, ialappae et rhabarbari cum melle q. s. f. boli ore sumendi. Potus quotidianus sit decoctum rad. mori.* Dalle sch. dell' Aut.
(8) *Scelta d' opuscoli etc. di Milano* 1776, *t. XIII.*
(9) *Academ. praelection. de cognosc. et curand. morb. p.* 652.
(10) Una tal donna era afflitta da febbre, dispnea, prostrazione di forze ed un senso di dolore puntorio nel lato destro. Aperta la vena, le fu dato un enema. Vengono i mesi. Al cessare di questi, prese un emetico. Per venticinque giorni si mantiene aperto il ventre. Presa una mistura di laudano liquido e di confezione di giacinto espulse una tenia lunga quindici cubiti. *Act. Helvet. t. VI*, *p.* 216. Io feci una simile osservazione in un uomo. Dagli avvers. dell' Aut.

Qui si dee pure avvertire che il ch. Raimondi estrasse dal corpo la tenia per mezzo dell'olio di ricino e talora con gran dose di olio di oliva e di mandorle dolci, aggiunte due dramme di corteccia di radice di moro femmina ridotto in polvere. Dalle sch. dell'Aut.

(*) Oggidì alla testa di tutti i mezzi raccomandati avverso la tenia si dee porre la corteccia di melograno, come quella che gode la preferenza sopra tutti gli altri specifici. Difatti il nome che si è acquistata a' nostri

§. MCCCLIII.

Cura degli ascaridi. — Dieta.

Gli ascaridi si uccidono coll'acque del tettuccio e della porretta e con quella di S. Cristofaro nell'agro Faventino, la quale scioglie il ventre, col sale catartico d'Epsom, o col mirabile del Glaubero, cogli enemi tolti dagli olii, o colla decozione di tanaceti, col latte, collo zucchero, col mele, colle supposte di aloe e di mele si scacciano, si distruggono. Langi per gli infanti si serve dei semi di cedro. Si rompono in numero di XII o XV, e si cuociono in quattro once di latte di vacca, quindi fortemente si spremono. Si continua il rimedio per tre e più giorni fino a che colle scibale vengano fuori i vermi (1). Nella cura poi di qualunque genere di vermi, si dee avere riguardo anco alla dieta, la quale deve essere adattata a rimuovere le cause dalle quali vengono fomentati i vermi.

di una tal corteccia è tale che è un dovere per ogni medico d'incominciare con essa il trattamento della tenia.

La dose della stessa è quella di sei once per ogni tre libbre di acqua da ridursi fino alla metà sul fuoco, la quale si prenderà in due o tre volte a stomaco digiuno, e poscia subito dopo si amministrerà un'oncia e mezza di olio di ricini in cui siavi stato del seme santonico, onde avere delle alvine dejezioni. Tutti i pratici odierni vogliono che si adoperi in tal modo, e lo stesso Deslandes (uno de' pratici che ha illustrato questo punto di terapeutica) vuole che si usi a questa dose.

(1) *Miscell. verit. fasc. I, p.* 85.

CAPITOLO XLIX.

DELLA TIMPANITE.

§. MCCCLIV.

Meteorismo. — Idrope asciutto.

Alle intestina appartiene in certo modo quel genere di morbo che chiamasi τυμπανιτης (tympanites) o τυμπανιας (tympanias). In esso l'addomine tutto cotanto gonfia e si fa teso, che percosso dalla mano risuona come un timpano. Ma cotale tumore e tensione risuonante dell'addomine, onde veramente costituisca la timpania deve essere stabile e diuturno. Poichè le altre enfiagioni dell'addomine brevi e sommamente varianti, e che presto degenerano in morbi acuti più rettamente vengono distinte col nome di meteorismo (2). Si chiama anco idrope secco e flatulento.

(1) Molto in molti luoghi si è detto dall'autore sul meteorismo del ventre, lo che può essere qui opportuno, se si richiami alla memoria.

§. MCCCLV.

Causa prossima più frequente. — Meno frequente. — Rarissima. — Triplice specie tratta dalla sede. — Intestinale, addominale, enfisematica. — Moltiplice per le cause e per la origine.

La causa più frequente ne è una grande distensione del ventricolo e delle intestina, o di una soltanto di queste due cavità prodotta dall'aria entro raccolta e che urta. Più raramente poi l'aria sprigionata nella cavità dell'addomine o che in questo irrompe dalle intestina e che distende tutto l'addomine; rarissimamente infine la medesima aria raccolta entro le tuniche delle intestina e degli altri visceri, vale a dire un vero enfisema di tutti essi. Quindi dalle sedi che sono ripiene e distratte dall' aria ne nascono varie differenze della timpanite; vale a dire timpanite intestinale (2), addomi-

(2) Smet, Ildan, Saxonia, descrivono la in-

nale (1), enfisematica (2), o anco composta e mista di queste. Per ragione della causa anco dicesi ora spasmodica, ora ascitica, e così di seguito. Per ragione della origine, una primaria, altra secondaria ec.

§. MCCCLVI.

Cause remote.

Omai esaminiamo le altre cause, vale a dire le remote. Queste sono l'atonia delle fibre intestinali e del ventricolo, qualche parte degli intestini ristretta (3) o per vizio organico, o per tumore, o per ispasmo, dispepsia, apepsia, l'aria che in troppa abbondanza riempie le intestina, i dolori colici, e più che altro gli spasmodici, gli isterici, che ricorrono troppo di frequente, la debolezza di tutto il córpo e dei visceri addominali, le febbri intermittenti non bene giudicate, o inopportunamente soppresse, il vitto crudo flatulento, fermentante, una simile bevanda, o pregna di spirito, o anco oltre modo fredda, il raccogliersi nelle intestina del muco e della pituita, il difetto di bile, o la inerzia, i medicamenti catartici, o altri che abbiano offeso la tonicità delle intestina, l'abuso dell'oppio, delle sostanze oleose, dell'acqua tepida, la costrizione diuturna del ventre, o al contrario un eccessivo e pertinace scioglimento, o una repentina soppressione di quel flusso, le metastasi, le piccole ferite delle intestina, la corruzione, l'ulcera, la perforazione, la putrefazione dei visceri, la rottura o la ferita della cistifellea, per cui la bile si sparge nella cavità dell'addomine, il pus, l'acqua, il sangue raccolto nella medesima cavità, il fluore bianco, il profluvio o la ritenzione dei lochii o dei catamenii, la rachitide, la itterizia, l'affezione ipocondriaca ed altre cose.

---

testinale, perciò si consultino. Dalle sch. dell' Aut.

(1) Presso Valles, il Bollonio, Combalusier si trova la descrizione dell' addominale. Dalle sch. dell' Aut.

(2) Dell'enfisematica negli Atti Petropolitani trattano Combalusier e Duverney. Dalle sch. dell' Aut.

DIAGNOSI.

§. MCCCLVII.

Alcuni segni esterni. — Sintomi che accompagnano il progresso del morbo.

Si conosce col portare la mano sul ventre. Il ventre duro e teso resiste, non rende alcun senso di fluttuazione, se il morbo sia semplice, ma un suono ed un lieve mormorio e quasi un certo ruggito, vi ha frequente desiderio di eruttare, nel tumore premuto dalle dita non rimane alcuna fossa, se non vi abbia insieme anasarca, il corpo non acquista aumento di peso, seppure non lieve, nel rimanente del corpo vi ha estenuamento; i piedi raramente si tumefanno e non così come nelle altre specie di idrope. Il principio del morbo per lo più alquanto si sopporta, poichè lo emettere dei rutti e dei flati lo allevia; si aggiunge l'ansietà, la tosse secca o la respirazione difficile, il polso si fa più veemente, più celere e più duretto del naturale, il ventre diventa sempre più tardo, malamente si emettono delle scibale assai dure, finalmente scompare il colore della faccia, sopraggiunge l'edema o l'anasarca, infine anco l'ascite, ed il malato allora miseramente perisce. *Quibus tormina*, dice Ippocrate (4), *et circa umbilicum dolores, et lumborum dolor, qui neque purgant, neque aliter solvitur, in hydropem siccum firmatur.* Ciò poi addiviene

---

(3) Il ch. Bagard (*Traité pratiq. de l'hydropisie et de la jaunisse par Monsieur* Marquet. *P. III, p.* 160) con una certa osservazione dimostra un timpanite che esisteva entro il peritoneo da cui ne venne la morte dopo dodici giorni. Poichè inciso l'addomine uscì l'aria con un gran suono e fetore. Gli intestini erano più ampli tre volte del solito, erano qua e là perforati, infiammati, cancrenosi, principalmente dove aderiscono al mesenterio, il retto poi per sei o sette pollici di distanza dall'orifizio sommamente contratto, come se fosse stato legato. La causa ne era un pessario aderente nel fondo della vagina e che comprimeva e strangolava l'intestino. Forse vi avrebbe rimediato la introduzione di una candeletta di cera lunga rotonda. *Comment. Lipsiens. vol. XVII, p.* 691. Dalle sch. dell' Aut.

(4) *Aphor. XI, sect. IV.*

perchè cotali dolori terminano in suppurazione, ed il pus si spande nella cavità dell' addomine.

§. MCCCLVIII.

Segni di tumore del tubo intestinale. — Dell' enfisematico. — Dell' addominale.

Talora se una qualche parte del tubo intestinale sia maggiormente turgida, ivi anco si rilevano tumori oblunghi e rotondi, e si presentano al tatto, talora anco agli occhi. Dalla sede poi del luogo tumefatto si conosce ora essere affetto il ventricolo, ora il colon, ora altre parti. Nell' enfisematica il tumore è più piano ed eguale, e si sente minore risonanza. Nella timpanite poi addominale il ventre toccato non solo risuona, ma se posta la mano da una parte e dall' altra si percuota presenta anco il moto di aria fluttuante e quasi una ondulazione. Lo che risulterà anco più chiaro, se abbiano preceduto quelle cause che possono introdurre e sviluppare l' aria nella cavità dell'addomine, ed insieme si manifesti vera fluttuazione di un qualche umore.

PRONOSTICO.

§. MCCCLIX.

Quando vi sia qualche speranza di salute. — Quando no. — Osservazione di Vogel. *— Il vomito cruento è segno letale. — Altri segni letali.*

Sul principio della timpanite vi ha qualche speranza di salute; poichè talora si ottiene un esito fortunato, principalmente se sia prodotta dalla sola atonia o da difetto di bile o da molta pituita. Tuttavia anco di questa ne muojono molti più di quelli si salvino. Invecchiato poi il morbo non vi ha quasi più alcuna speranza. Se nasca dall'offesa, rottura, corruzione del ventricolo, delle intestina, dei visceri, o si congiunga coll'ascite acquoso, o purulento, o coll'anasarca, allora non vi ha rimedio alcuno. Niente in tal caso giova la uscita dei flati, il flusso del ventre, il quale piuttosto se sia subitaneo e frequente annunzia vicina ruina. Tuttavia Vogel (1) dice che dal mitto cruento si scioglie talora la malattia. Talvolta il ventre si detumefà alquanto, e ne dà fallace speranza; ma poco dopo di nuovo aggrava il tumore. Il sopraggiungere del vomito cruento è quasi letale, principalmente se vi si congiungano deliquii di animo. Se venga in iscena l'abbandono delle forze, la emaciazione, la febbre, il mancare dell' appetito, la enteritide, l' ileo, la iscuria, l'aggravarsi del dolore colico, la infiammazione dell'ombellico e delle intestina, e lo sfacelo delle gambe, significa morte certa. È letale anco quello che nasce dalla rottura della cistifellea o dalla effusione della bile.

CURA.

§. MCCCLX.

Cura varia della timpanite. — Eccoprottici, amari, saponacei, aperienti e corroboranti. — Quali enemi acri? — Si dee estrarre l' aria dall' ano per mezzo di una siringa. — Quali cose usare esternamente. — Dell' enfisematica la cura è medesima.

Quando la timpanite nasce da vizii della prima cozione, da atonia e debolezza, da difetto o inerzia di bile, da ostruzione o pigrizia del ventre, si dee curare cogli eccoprottici, cogli amari, coi saponacei, cogli aperienti, come sono le pillole di Becker, le tartaree del Bonzio, di gomma ammoniaco del Guercetano, il rabarbaro, il sapone veneto, l'elixir di proprietà di Paracelso, la gomma ferulacea, estratto e il decotto di assenzio, di camomilla, di abrotano, di bacche di ginepro, la corteccia di cascarilla, di arancia, la peruviana, i semi di anacio stellato, di dauco cretico, di finocchio, di coriandro, e finalmente il calibe. Si lodano anco gli enemi acri di decotto di nicoziana, di ruta, di fiori di camomilla, di meliloto, di sambuco, la orina di fanciullo o di vitello, talora le sostanze fred-

(1) *De cognos. et curand. morb.* §. 665.

de. Ma alcuni ordinano principalmente doversi estrarre l'aria dagli intestini per mezzo di una siringa di stagno ampia introdotta nell'ano, e trar fuori di frequente lo stantuffo, e così richiamare l'aria all'esterno. Esternamente si dee confricare l'addomine coi balsami, cogli olii, cogli spiriti più penetranti; fomentare con sacchetti ripieni di crusca, di sale comune e delle specie carminative applicate calde, e cogli empiastri di galbano, di meliloto, di bacche di lauro, coll' unguento di artanita maggiore o coll'acqua fredda, la quale si dee dare anco a bere, o cingerlo con una fascia e leggiermente comprimerlo. Cose simili convengono anco all' enfisematica.

§. MCCCLXI.

Quando si debba trar sangue. — Quale e quando gli antispasmodici. — Quando usare gli antisettici. — Paracentesi. — Quando siano più idonei i corroboranti e gli astringenti.

Se nasca dalla soppressione dei lochii o dei catamenii ha luogo la emissione del sangue, l'applicazione delle mignatte ed i leggieri emenagoghi. Sono opportunissimi anco gli antispasmodici quando il morbo derivi da spasmi e da convulsioni; fra i quali ottengono il primo posto l'olio e il laudano, l'acqua fredda, o la neve ghiacciata e il castorio. Quando abbia dato origine alla malattia la putrefazione o la effusione del pus, si debbono dare gli acidi, i resinosi, gli antisettici. Se infine l'aria si contenga nella cavità dell'addomine, la si può trarre colla paracentesi, sebbene spesso, rimanendo la causa, non si tolga il morbo, anzi di frequente le cose vadano in peggio. Per quella nata da eccessive evacuazioni convengono i corroboranti, gli amari, gli astringenti (1).

(1) La cura di una timpanite anomala veggasi compiuta coi saponacei, e gli antisettici, cogli antiscorbutici e coi marziali nel *vol. I, p.* 354, *dei comment. dell' accad. d' Edimburgo*; l' autore ne è il ch. ALESSANDRO MONRO. Dalle sch. dell' Aut.

CAPITOLO L.

DELLE OSTRUZIONI E TUMORI DEI VISCERI ADDOMINALI.

§. MCCCLXII.

Cosa sia ostruzione.—Teoria di BOERHAAVE *sulle ostruzioni.*

Ogni qual volta un qualche viscere sia più duro di quello comporti la sua natura, o aumentato di mole, e sia renitente, dai medici comunemente dicesi essere ostrutto. Così chiamano ostrutte le glandole, quando sono aumentate di mole, o di molli divengono dure e resistenti al tatto. Insegnano poi nascere le ostruzioni quando le minime arterie, le quali pensano esser coniche, fatte più anguste o per proprio vizio o per altrui non valgono a far passare i liquidi, o gli stessi liquidi acquistarono una tale densità, grossezza e viscidità, per la quale non possono entrare nei minimi vasi capillari, o infine la forza contrattile dei vasi è così languida da non potere più oltre spingere gli umori. Per tutte queste cause dicono che gli umori aderiscono e si raccolgono nei minimi vasi, dilatano le parti, le riempiono, le tumefanno, le aumentano, e generano ostruzioni.

spurie, più facilmente si riposa sul lato destro, e spesso si presentano i sintomi di itterizia, principalmente se venga affetta la parte concava del fegato. Se poi la milza sia tumefatta si manifesta al tatto nell'ipocondriaco sinistro talora anteriormente e di dietro, il decubito è più comodo nel lato sinistro, e se i malati cambino questa situazione del corpo e riposino sulla parte destra, sentono nella opposta un senso di peso e di trazione. Il tumore, il dolore, il peso sta sul fondo del ventricolo, se il pancreas sia infarcito. Nella parte media poi del ventre, o verso gl'ilei o nell'ipogastrio si notano i sintomi di ostruzione, se sia attaccato il mesenterio, l'omero, i reni, l'ovaja, l'utero, e si presentano offese delle funzioni di queste parti. I tumori dell'omento sono moltiplici di natura secondo che sieno generati o da umore acquoso, o gelatinoso, o pingue, o da raccolta di aria. Le idatidi che si trovano nell'omento insegna Portal(1) formarsi non di vasi sanguiferi o linfatici dilatati, ma di tela cellulosa. Poichè esso col soffiare cambiò le pareti di questi tumori in tela cellulare, e talora trovò la pinguedine in fra le lamine di essa. Questi tumori si sentono col tatto in quella parte dove risiede l'omento. Spesso sono così mobili che i malati cambiato sito da una parte cadono nell'altra. Se siano turgidi di materia pingue e grassa o per effetto della malattia siano aumentati e di mole e di peso, recano trazioni e tensioni moleste ai visceri sui quali aderiscono, principalmente al ventricolo, per cui spesso si sveglia un molestissimo vomito(2). I tumori nati sul mesenterio aderiscono più profondamente, sono men nobili, ed occupano più che altro il centro del ventre. Talora l'omento è affetto anco da enfisema, secondo attesta Portal, collo svolgersi e raccogliersi dell'aria fra le lamine di esso, lo che anco senza putredine accade alle persone ipocondriache ed isteriche. Il tumore che quindi ne nasce è mobile, si sente esternamente col tatto ed è elastico, si può curare colla equitazione e coll'uso del bagno. Gli scirri poi come avvertimmo di sopra, si manifestano per la durezza e per l'assenza del dolore. A questi vanno maggiormente soggette le donne, le quali furono più volte gravide(3). Bisogna poi sapere che tutti questi segni spesso ingannano per la situazione dei visceri più volte variata, o per lo nascere di complicazione e di tumori delle intestina, siccome di frequente altrove abbiamo avvertito.

(1) *Histoire de l'academ. roy. de l'année 1770 et 1771, p. 541.*

(2) *Comment. de reb. in scient. nat. et medic. gest. Lips. t. XXI, p. 408.*

PRONOSTICO.

§. MCCCLXVIII.

Cosa dire della ostruzione recente. — Cosa della inveterata. — Come talora si sciolgano.

Da quel che abbiamo detto fin qui facilmente si può rilevare il pronostico. In generale la ostruzione recente e che viene nei giovani si risolve; la inveterata poi e quella che succede nella età senile è quasi incurabile. Non raramente reca sollievo il flusso delle emorroidi, la febbre intermittente, talora il vomito cruento. Qualche volta pure la epistassi rimedia alla tumefazione della milza, come osservò Menghini di Bologna.

(3) Nella gravidanza spesso l'omento viene premuto dall'utero e respinto, e si rivolge in sè stesso in modo che qualche volte s'infiamma, indurisce e forma tumori di varia forma duri ed oblunghi, che occupano una situazione ora obliqua, ora trasversa. Cotali tumori nelle donne, dopo che hanno partorito, si trovano nell'addomine di esse, ed anco per molti anni si portano senza un grande incomodo. Ruischio nel cadavere di una donna osservò *omentum duos digitos crassum, tres latum, spitham. 1/2. longum, adiposocarnosum*, imo *scirrhosum*. Dalle sch. dell'Aut.

CURA.

§. MCCCLXIX.

Indicazioni. — Tengono il primo luogo i lenitivi il ventre. — I frequenti clisteri. — Come e quando si debba trar sangue.

Per rimuovere poi tutte le ostruzioni bisogna assottigliare gli umori crassi, togliere gli stagnanti, diluir gli acri, rendere i coagulati fluidi, aprire le vie, sedare gli spasmi, toglierli, restituire la tonicità alle fibre, e togliere le singole antecedenti cause. Onde ottenere il quale intento, si dee prima sciogliere il ventre, come dicesi epicraticamente; anzi si dee far ciò opportunamente nel tempo medesimo in cui si usano gli altri rimedii che aprono e deostruiscono. Si preferisce più che altro il rabarbaro, il cremore di tartaro, il tartaro solubile, la manna, l'aloe; le pillole tartaree del Bonzio, di ammoniaco del Quercetano, *de tribus* col rabarbaro. Da molti sommamente si lodano i clisteri frequentemente dati tanto per isciogliere il ventre quanto per infondere prossimamente nei visceri il liquido per mezzo dei vasi assorbenti. Nè è cosa strana il trar sangue, almeno per mezzo delle mignatte, se abbia data occasione alla malattia la pletora, la gravidanza, la soppressione del flusso dei catamenii o delle emorroidi.

§. MCCCLXX.

Aperienti scelti dai vegetabili. — Quali sono più atti per li temperamenti troppo asciutti. — Quali ai freddi. — Decotti e sughi coll' aggiunta del siero di latte. — Quali saponacei ed incidenti. — Terra fogliata di tartaro. — Sal volatile di Helmont. *— Tintura di sale di tartaro di* Harvey. *— Succo delle uve recentemente espresso. — Uso interno ed esterno della cicuta. — Estratto di assenzio col sapone veneto. — Sal di* Glaubero *col siero di latte nei fanciulli. — Decotto di scrofolaria. — Sapone veneto ed ipecacuana ed olio di semi di lino infine.*

Fra i vegetabili dotati di virtù aperiente ottengono il primo luogo le cinque radici aperienti, vale a dire la radice di apio, di asparago, di finocchio, di prezzemolo e di pugnitopo. Per li temperamenti troppo calidi ed asciutti è meglio di ogni altra cosa la radice di gramigna, la cicoria, il tarassaco, la fragaria, l'acetosa, l' acrimonia, la fumaria, la beccabunga. Nella troppa lassa e frigida costituzione del corpo sembra pure opportuna la radice di rubbia dei tintori, di felce, di curcuma, l' assenzio, l' abrotano, il marrubbio, il nasturzio acquatico, il rafano rusticano, la corteccia di arancia, si preparano di queste piante decotti e sughi espressi in primavera o concreti nell' inverno; ai quali si dee aggiungere il siero di latte di vacca o di capra. Per simile azione sono eccellenti i saponacei e gli incidenti, come il gomma ammoniaco, il sagapeno, l'oppoponaco, il sapone veneto, la terra fogliata di tartaro, il liquore della terra fogliata, i sali lissivali, i neutri, il tartaro vitriolato, il sale policresto, l' arcano duplicato, il sale ammoniaco, i fiori di esso, la tintura di antimonio acre, il kermes minerale (1), il mercurio dolce. Huxham attesta di avere mille volte esperimentato la efficacia del tartaro rigenerato o della terra fogliata nelle ostruzioni; anzi insegna anco di doverli sostituire come più efficace il sal volatile di corno di cervo saturato dello spirito di aceto (2). Boerhaave (3) nei corpi freddissimi loda il sapone fatto con alcali purissimo ed olio stillato, vale a dire l'*Elmonziano*. Gedeone Harvey propone mattina e sera una cucchiajata di tintura di sale di tartaro (4). Apre le ostruzioni e promuove le orine. Questa tintura si fa con due once di sale di tartaro calcinato nello spirito di vino non rettificato, ma ottimo, che stia al di sopra per quattro dita digerito nella rena bollente, finchè prenda un colore giallognolo. Allora si decanti per l'uso. Il succo delle uve recentemente espresse scioglie ogni o-

(1) Geoffroy *Mat. med. t. I, p.* 126.

(2) *Observat. de aere et morb. epidem. t.* 1, *p.* 144.

(3) *Chem. t. I, p.* 395.

(4) *De art. curand. morb. expectat. p.* 25.

struzione, secondo attesta Swieten (1). Guglielmo Farri coll' uso interno ed esterno della cicuta vinse le ostruzioni del fegato e della milza, dalle quali era nata la tosse e l'ascite, e l' anasarca congiunto colla febbre terzana (2). Langi narra che l'estratto di assenzio con una mezza dramma di sapone veneto preso ciascun giorno per tre settimane produsse mirabili effetti nelle ostruzioni del fegato e della milza (3). Ed il medesimo afferma che nell'atrofia degli infanti e dei fanciulli provocata dalla ostruzione del mesenterio e del basso ventre ha ottimamente giovato il sale di Glaubero nel siero di latte continuato per lungo tempo (4). Ledeleury loda il decotto di scrofolaria, il sapone veneto e la ipecacuana a dose refratta, ed in fine amministra l'olio di semi di lino con buono effetto (5).

§. MCCCLXXI.

Corroboranti. — Chinachina e calibeati. — Quali fomentazioni, unzioni ed empiastri. — Acque minerali e bagni. — Embroccazioni e modo e cautele di servirsene. — Cosa fermi i tumori mobili. — Che rimedii alle fredde concrezioni degli umori.

Usate tali cose in tempo idoneo e lungamente, si debbono quindi aggiungere i corroboranti, come il meliloto, la corteccia peruviana, il ferro e le diverse preparazioni di esso. Di più non si trascuri di applicare all'esterno le fomente, le frizioni, le unzioni di olio di capperi, di camomilla, di cicuta, di rano col mercurio, il saponato di Barretta (aggiungendo secondo le circostanze, il gomma ammoniaco, il galbano). Nel tempo estivo convengono le acque minerali acidule, e catartiche amare o ferrate ed i bagni. Ma niente è meglio delle *embroccazioni* primamente di latte e con decotto ammolliente, quindi di acqua termale o ferrata, o dei fabbri. Si amministra poi questo rimedio in modo che adagio adagio cotali liquidi cadano dall'alto sulla parte affetta. Bisogna guardarsi poi nell'amministrarlo dall' impeto eccessivo, il quale potrebbe o recarne dolore, o farlo più forte, se siavi, con danno del malato. Per li tumori mobili e molesti per lo peso recano sollievo le fasciature intorno all'addomine, per lo cui mezzo si sollevano (6). Gorter loda sommamente di applicare sulle parti ostrutte animali vivi o i loro visceri caldi, siccome ottimamente risolventi per lo calore naturale gli umori concreti dal freddo e da altra simil causa (7).

§. MCCCLXXII.

Vitto e bevanda. — Scelta dell' aria pura. — Equitazione ec. — Cosa convenga agli scirri, ai cancri, agli ascessi. — Osservazioni di varii. — Nota dell' editore. — Paracentesi dell' addomine nell' ascite.

Nel vitto si schivino le materie crude, farinose, grasse, le flatulente, le facilmente degeneranti, le acide, le aspre. Per bevanda si usi l' acqua purissima o alterata coi decotti vegetabili, o col calibe introdottovi infuocato, o il vino sottile, bianco, coll' assenzio, preso moderatamente. La scelta dell' aria più pura, il cavalcare, l' andare in vettura, il viaggiare son cotanto necessarii, che la cura non si può compiere senza di questi. Cosa convenga agli scirri (8), ai cancri, agli

(1) §. 605, *n. VIII.*
(2) *Med. observat. and. inquiriest. IV.*
(3) *Miscell. verit. fascic. I, p.* 55.
(4) *Ibid. p.* 79.
(5) *Comment. Lips. de reb. in sc. nat. et med. gest. vol. VIII, p. III, p.* 423, 423.

(6) Portal. *l. c.*
(7) *De secret. humor.* §. 33.
(8) Albertini sciolse felicemente un tumore dell' utero che sembrava scirroso al toccarlo, col solo usare della iva, non avendo messo in opera alcuno esterno soccorso senza che ne seguisse alcuna escrezione Morgagni *Epist. anat. med. XXXIX, n.* 35. Guardiamoci per altro da cotale rimedio, quando vi sia flusso di sangue dall'utero. Il Valsalva vinceva gli scirri dell' utero e delle memmelle col trar sangue dalla vena due volte nella primavera e due volte all'autunno. Langi felicissimamente cura i tumori delle glandole e gli scirri re-

ascessi (1), alla atrofia (2), all'idrope (3), l' abbiamo già altrove più volte esposto.

---

centi delle mammelle, i quali si ricusarono al mercurio ed alla cicuta, col prezzemolo tagliato e cotto nell'orina del malato e posto sopra la parte indurata. *Miscell. verit. fascic. I, p.* 26. Dalle sched. dell' Aut.

(1) Ved. intorno agli *scirri* cancri ed *ascessi* questa opera nei luoghi diversi.

(2) *Sull'atrofia* si consulti a suo luogo.

(3) *Dell' idrope*. Ved. *l'aut.*

Intorno alla paracentesi nell' idrope ascite sebbene sembrasse luogo più opportuno il parlare ove l'autore facendo speciale parola dell'idrope *del petto*, trattò in generale anco di qualunque idrope del corpo umano, nulladimeno a me intento allora a molte altre cose non rimase tempo di consultare intorno a ciò i *medici avversarii* di esso. Percorrendoli in appresso mi accadde di osservare alcune cose intorno a questa operazione da istituirsi nell' addomine, notate ivi dal medesimo, le quali io volli piuttosto aggiungerle in questo luogo, sebbene non il più proprio, quantunque non sembrino nè nuove e forse utili, che toglierle del tutto. Ecco le stesse parole dell' autore. La paracentesi dee farsi in quel luogo che sta fra l' ombellico e la spina anteriore dell' ileo. Qui non si trovano nè nervi, nè il muscolo retto. È dunque il luogo più sicuro per la operazione. L'acqua poi si dee trarre tutta in una volta, onde l'entrare dell'aria, estraendo l' acqua a più riprese, non rechi corruzione ed altri cattivi sintomi. Onde poi nell' intera estrazione dell' acqua non sopraggiungano deliquii, si propone una fasciatura, la cui descrizione ed uso viene riportata da Alessandro Monro *t.* 1, *artic. XVIII, p.* 255. (*Essais de Med. d'Edimburg. ediz. di Parigi*). Poichè con questa fasciatura così si comprimono i visceri dell'addomine, come si comprimerebbero, se vi fosse l'acqua. Da ciò ne avviene di schivare i deliquii e le sincopi, che succederebbero dal rilassamento dei visceri, e liberandoli ad un tratto dal gran peso. Garengeot (*t. I, osserval. p.* 298) ordina prima di operare la paracentesi, di fare esercitare il malato, col consiglio di fare che si mescolino a dovere le parti più crasse dell' umore acquoso stagnante nella cavità colle più sottili, e così escano più facilmente. Che se dopo la paracentesi vi sia dubbio rimanere cotali crasse particelle, vuole che s' inietti l' acqua d'orzo, onde diluirle ed estrarle. *Dagli avversar. dell' Aut.*

CAPITOLO LI.

DEL MORBO REGIO, E DEI CALCOLI FELLEI.

§. MCCCLXXIII.

Cosa sia il morbo regio. — D' onde per lo più avvenga la itterizia. — Deriva anco da altri vizii, ma allora con minore proprietà dicesi itterizia. — Causa prossima della itterizia.

Il colore nitido, bianco, roseo di tutta la cute suole essere deturpato in più modi; vale a dire o oltremodo diventa giallo, o verde o nero-pallido, o viene deturpato da un colore quasi vario e misto. Questo morbo dai Greci vien detto ικτερον (icteron) (1); dai nostri *morbo regio* (2), ora *arquato* (3), ora *aurigine*, ora *spargimento di bile*. La itterizia nasce dalle malattie del fegato, e dalla diminuita o impedita escrezione della bile, sebbene per lo più non da questa causa sola, nè sempre nasca. Spesso non si trova negli itterici alcun vizio del fegato, alcuna offesa dei condotti biliferi, nessun calcolo felleo. Poichè la depravata mistione del sangue, o la viziata natura del siero e della linfa, senza che abbia alcuna colpa il fegato o la bile, non raramente porta su tutta la cute, sulla saliva e gli altri sughi del corpo un colore alieno (siccome risulta da osservazioni

---

(1) *Icteros viverra*, specie di mustela silvestre, i cui occhi sono *gialli*. *Icteros*, uccello del medesimo colore, e riguardare il quale narra Plinio che si guarisce, mentre lo stesso uccello muore. Dalle sch. dell'Aut.

(2) *Regio*, perchè secondo lo stesso Plinio a questa malattia vanno per lo più soggetti i cortigiani. Dalle sch. dell'Aut.

(3) *Arquato*, perchè rappresenta l'arco celeste, o il colore dell'iride. Dalle sched. dell'Aut.

certissime) simile a quello che suole recare la bile quando rifluisce nel sangue e si diffonde per tutto il corpo. Quello più propriamente dicesi *ittero*, questo con minore proprietà (1). Il colore pertanto del sangue e del siero e della linfa, che molto si dilunga dallo stato naturale sembra potere stabilirsi come causa prossima di questa malattia.

§. MCCCLXXIV.

Cause remote. — In che modo si diminuisca la capacità dei dutti biliferi.— Opinione di Marckard *rigettata da* Todi.

Alle cause remote appartiene primieramente la eccessiva copia della bile, o la rarefatta natura di essa, per cui ne avviene che tutta non si possa facilmente espellere, ma una qualche parte rifluisca nel sangue (2), o l'acrimonia alcalina della bile, per la quale i dutti biliferi s'irritano e si contraggono, o qualche impedimento nei rami del dutto epatico, e nel tronco di esso o nel coledoco, il quale vieti alla bile segregata il libero passaggio nell'intestino duodeno. Ciò poi è prodotto o dai grumetti della bile troppo viscida coagulata, o dai calcoli fellei epatici o cistici, per li quali vengono chiusi i meati dei dutti chiliferi, o da muco viscido raccolto nell'intestino duodeno; o da meconio nei fanciulli per cui viene ostruito l'orifizio del coledoco, o da lombrici intestinali introdotti nel coledoco dilatato (3), o dalla diminuita capacità di tutti questi co[illegible] Questa poi viene diminuita o da s[illegible] nea e lenta contrazione dei dutti, [illegible] gidezza, spasmo, o da compressione [illegible] ua provocata da infarcimenti, cong[illegible] ni e tumori delle parti vicine e sov[illegible] ste.. Al che si riferisce la infiamma[illegible] principalmente della parte conca[illegible] fegato, la ostruzione, lo scirro, i [illegible] coli di vario genere, gli spasmi ([illegible] condriaci ed isterici, le febbri a[illegible] intermittenti, i veleni acri e dr[illegible] siccome avverte Hoffmann, i dol[illegible] lici, la distensione, l'enfiare de[illegible] testina, principalmente del duo[illegible] del colon, l'aumento di mole e l[illegible] ro del pancreas, l'ozio, la inerz[illegible] turna, o la frequente inclinazio[illegible] corpo in avanti, cui vanno sogge[illegible] cune arti e gli studii delle lett[illegible] disturbi dell'animo, l'ira, l'in[illegible] viso terrore, la tristezza, il vit[illegible] ro, crasso, viscido, l'abuso deg[illegible] riti ardenti, la gravidanza, un co[illegible] destro ipocondrio, il meconio rit[illegible] il subito raffreddamento del cor[illegible] nuoto, la cachessia, i tumori e le [illegible] zioni della milza, i morsi velenos[illegible] vipera o di altri animali (5).

---

(1) Wedel, Paracelso, Langi, Strauss, Bonnet. *Thes. med. t. II, p.* 855.

(2) Secondo crede Swieten §. 587 la bile mossa per la febbre, assottigliata si riassorbisce nel sangue, e tinge gli occhi di colore quasi itterico. Il ch. Marckard nel libro dato alla luce in Lipsia l'anno 1778, che porta il titolo —*Medicinische Versuche I. ec.*— pensò che la itterizia non nasca dalla bile epatica che rifluisce, se pure non vi penetri anco la cistica. Ma la di lui sentenza viene ributtata da Todi nell'esame del lodato libro. Vedine gli argomenti presso Haen *t. I. Praelect. in istit. pathol. p.* 119, *in additament.* Dalle sched. dell'Aut.

(3) G. I. Brott vuole che non raramente i vermi dal duodeno passino nella vessichetta del fiele, e col trattenersi formino la it[illegible] Egli stesso vide un lombrico molt[illegible] e grande e rinchiuso nella vessichetta [illegible] le. Ved. *Comment. Lipsiens. vol. X*[illegible] 713. Anco Lieutaud trovò un lomb[illegible] ostruiva del tutto il coledoco. *Hist. an*[illegible] *p.* 211. Ludwig parimente attesta di a[illegible] duto nella medesima cistifellea tre l[illegible] rotondi. Dalle sch. dell'Aut.

(4) Coe ed Heberden negano che da[illegible] mi nasca la itterizia; ma le itterizie [illegible] vise nate da patemi fan fede degli spa[illegible] condo osservano Todi, Cullen, Monro e [illegible] mond dietro il ch. Sydenham. Dalle s[illegible] l'Aut.

(5) Galeno asserisce che dal morso [illegible] pera nacque in un tal servo dell'Imper[illegible] colore porraceo di tutto il corpo. *De lo*[illegible] *l. V, c.* 8. Risulta che talora dal m[illegible] *boccininga* o del *crotaloforo* e di altri [illegible] si fa giallo tutto il corpo. Giuseppe Lan[illegible] de un'itterizia che durò quaranta gi[illegible] morso di un gatto. *Ephem. N. C. et*[illegible] sch. dell'aut.

§. MCCCLXXV.

Differenze del morbo regio. — I calcoli sono causa frequente del periodico o ricorrente. — Descrizione dei calcoli secondo le loro varietà infinite.

Si distingue il morbo regio in primario e secondario, in legittimo e non legittimo, in critico e sintomatico, in giallo e nero, in periodico e non periodico, in breve e fugace, e diuturno e contumace. Il periodico, o se si voglia ricorrente credesi per lo più essere prodotto dai calcoli fellei. Questi più che altro si trovano di frequente nella cistifellea; e sono pietruzze di varia grandezza, figura, colore e sostanza. Minimi, granulosi, piccoli, maggiori, massimi, angolosi, aspri, cubici, quadrati, quadrangolari, poligoni, conici, sferici, ovali, cilindrici, talora separati, talora raccolti in piccole masse, gialli, sublutei, lattei, crocei, pallidi, biancheggianti, albido-bruni, vetrini, luteo-albi, biondi, foschi, nerastri, atri, cerulei, cinerei, rossi, argentini, aurei, verdastri, variegati, trasparenti a guisa di cristallo, o di diamante, o presentanti una apparenza di crisolito, o simili alla gomma arabica, composti quasi di varii strati, e di laminette, e di strie radiate, qualche volta in numero di dugento, di trecento, di settecento, di mille, e se si debba credere a FASCH, di due mila, e tremila seicento quaranta sei; talora in minor numero, che eguagliavano in grandezza un'oliva, una nocciuola, un uovo di piccione, talora unici e riempiono tutta la cistifellea, duri, molli, friabili, natanti per lo più nell'acqua, che s'infiammano al fuoco, siccome i gialli, o crepitanti, siccome per lo più i neri, o calcarei, o anco si liquefanno, e così di seguito (1) (*).

(1) Ved. MORGAGNI *epist. anat. med. XXXVII*, SABATIER. *Tentam. med. de variis calculor. biliar. specieb. etc.* et BOUCHER. *Observations sur les pierres biliaires etc. Icteri ex calculis felleis historiam videre est. tom. II. Essais de médec. d'Edimbourg.* Dalle sch. dell'Aut.

(*) Non prima dell'anno 1784 si seppe qualche cosa intorno alla natura de' calcoli biliari, sebbene la esistenza di essi fosse dagli antichi conosciuta, e descritti, imperfettamente per altro, da uomini dell' arte. Il signor Poulletier fu quello che in tal'anno fece conoscere che dessi venivano sciolti in parte dall'alcool bollente, e che questo alcool poi depositava col raffreddamento un numero di pagliuzze bianche brillanti, simili allo spermaceti. Circa un anno dopo il Sig. Fourcroy esaminando i calcoli biliari, paragonò la materia di Poullettiera quella materia crassa in cui si cambiano i corpi umani, quando si lasciano in gran numero ammonticchiati ad una lenta decomposizione, e diede il nome di *adipocera* sì all'una che all' altra sostanza. Ma nell' anno 1814 Chevreul esaminando meglio il principio scoperto da Poullettier nei calcoli biliari conobbe che desso era ben diverso dall'adipocera di Fourcroy, e per distinguerlo lo chiamò *colesterina* (bile solida) mostrando che desso esiste nella bile come parte costituente. I calcoli biliari si possono dividere in calcoli di *colesterina*, calcoli *mellitici* e calcoli di *bile condensata*.

I primi calcoli generalmente parlando sono più scarsi de' mellitici. Hanno un colore bianco, cristallino e lucido. Talvolta hanno una lieve tinta bruna e non dirado perfettamente oscura, che si deve alla bile interposta tra le loro molecole. La parte maggiore de' principii costituenti chimici viene formata dalla colesterina. Godono di un peso bastantemente leggiero, atteso la bassissima gravità specifica della colesterina. Questa poi ha un colore bianco, un lucido simile alla seta o a quello delle perle.

DIAGNOSI.

§. MCCCLXXVI.

Segni della itterizia gialla o biliosa. — Il colore degli occhi è giallo. — Fenomeni della orina. — Del sudore e della saliva. — Perchè talora agli itterici sembri ogni cosa gialla. — Dalla diffusione della bile anco tutte le parti interne del corpo divengono gialle. — Altri sintomi. — Se le fecce siano sempre albicanti. — Modo della febbre. — La lunghezza del morbo reca un colore verde e nero. — Talora il colore nerastro nasce dalla tumidezza della milza e dell'atra bile. — Osservazioni rare.

La itterizia si conosce principalmente dal colore vario della cute, degli occhi e

della orina. Nella itterizia gialla, o biliosa, la cute è gialla specialmente intorno le tempie, le orecchie ed il petto. La parte degli occhi che suole essere bianca apparisce lutea e tinta di bile. Le orine sono torbide, crocee, e tingono del medesimo colore un panno lino che vi s'immerga, lo che non fanno le altre orine; anzi non raramente precedono lo stesso morbo, o il presagiscono quando si emettono sature di colore rosso, prima che il colore giallo si presenti altrove. Lo sputo, la saliva, il sudore, dietro la osservazione di Borelli (1), talora è giallo, la bocca è amara e per lo più vi ha sete molesta. Nè mancano esempii di coloro dai quali tutto vedasi tinto di colore giallo, lo che si dee ripetere dalla infezione di tutto l'occhio, dalla cornea, dall'umore acqueo (2). Poichè tanta si è la diffusione della bile per tutto il corpo, che si trovano gialli i vasi, i muscoli, i visceri, le ossa (3), l'adipe (4). Di più si aggiunge la gravezza del corpo, talora dolore circa il ventricolo, perdita di appetito, nausea, talora vomito, agripnia, prurito in tutto il corpo, o in alcune parti di esso, il ventre per lo più è costipato, e gli escrementi sono grigi, cinerei, biancheggianti, lo che principalmente succede quando tutta la bile è costretta a rifluire nel sangue. Poichè se il passaggio del coledoco non è del tutto chiuso, o la causa dell' itterizia sia nel dutto cistico, allora le fecce ne possono venire tinte (5). La febbre qualche volta sul principio accompagna l'itterizia, e sembra essere risvegliata dal repentino trasportarsi della bile nel sangue, ma cotale febbre spesso è breve e presto svanisce. Talora si presenta soltanto nella più diuturna *aurigine*, ed è lenta e diuturna. Talvolta poi precede la itterizia, come nelle malattie acute; tal fiata si aggiunge compagna in qualunque accesso; come spesso succede nelle febbri terzane. Quando poi la malattia va in lungo o tutto il corpo prende un colore pallido in qualche modo verdastro (6), o in lungo tempo, crescendo

---

È insolubile nell'acqua e di gravità specifica minore di questo liquido; non ha sapore, e possiede poco o niuno odore. L'alcool bollente ne discioglie il quinto del suo peso, e poscia col raffreddamento la deposita sotto forma di pagliuzze bianche, lucenti. Infine non gode nè proprietà acide, nè alcaline.

Le specie più frequenti di calcoli biliari sono i *mellitici*, detti così per il loro colore simile al mele. Essi hanno sempre una figura poligona, prodotta dalla pressione scambievole, poichè ne esiste sempre insieme un certo numero nella cistifallea.

Più frequentemente hanno tre margini ottusi. La loro gravità specifica e di 1·061. La superficie esterna è levigata, e molle al tatto. Spezzati, mostrano una crosta tenue, composta di strati concentrici cristallizzati in piccoli raggi inclinanti verso il centro. Questi cristalli sono di colesterina formati. Il maggior numero di questi calcoli, analizzati, hanno dato per prodotto colesterina, picromele, materia animale, ec.; ma la colesterina in più abbondanza però.

I calcoli finalmente della terza specie hanno un colore giallo, contengono pochissima o niente colesterina, e sono formati interamente di bile condensata. Più di rado si osservano queste specie di calcoli, che le altre due.

(1) *Centur.* 1, *observat.* 68.

(2) Non solo Varrone, Lucrezio, Sesto Empirico, Cassio, Galeno, ma anco Mercuriale, Hoffmann, Sydenham, Boerhaave, Swieten, e recentemente il ch. Durazzini illustrarono la cosa con osservazioni. Dalle sch. dell' Aut.

---

(3) Swieten §. 950 osservò le ossa tinte di color giallo e le cartilagini pure gialle. Lo stesso Beuth *l. c.*, e Massimiliano Stoll *Rat. medend. P. III, Sect. V, observ. VII.* Dalle sch. dell'Aut.

(4) Ved. *Ephemerid. N. C. dec.* 1, *ann. IV, observ.* 194., Morgagni *Epistol. anat. med.* 37, *citat.* e il *cl.* Störck *ann. medic. l. c. p.* 150.

(5) Haen *Rat. med. P. IV, c.* 111, *p.* 120. Tuttavia osserva lo stesso Haen *t. I. Praelect. tract. de ictero*, che gli escrementi del ventre talora sono bianchi, senza che vi abbia *itterizia*. In tal caso io penso che non si faccia secrezione di bile. Dalle sch. dell' Aut. Non mancano poi osservazioni di Massimiliano Stoll. *l c. p.* 355. Dalle quali risulta che negli itterici spesso si è trovato aperti i dutti che portano la bile alle intestina. Ma allora la malattia per lo più era congiunta con grande infiammazione dei polmoni e della pleura. Forse che allora la itterizia proveniva dello spasmo? Forse da bile esulcerante? Dalle sch. dell'Aut.

(6) *Nelle Efemerid. dei Curiosi della Natur. osserv. XLI, p.* 61, leggiamo che Lanzoni vide che un itterico quadragenario, il quale avea tutta la faccia verde fino alla gola, la destra

ogni giorno il giallo, prende un colore nero; ed allora le orine vengono opacate da un colore fosco ed atro. Talora poi cotale colore nerastro non trae origine dalla diuturnità e grado più intenso dell' itterizia gialla o biliosa, ma dalla tumidezza della milza e dall' atra bile che infesta tutto il sangue e contamina il colore naturale del corpo, lo che facilmente si fa chiaro appoggiando la stessa mano sull'ipocondrio, e dagli altri caratteri del morbo atrabiliare.

§. MCCCLXXVII.

Segni dell' aurigine nata da depravazione del sangue e da vizii del siero e della linfa.

Si conosce che l' *aurigine* nasce dalla depravata miscela del sangue e dai vizii del siero e della linfa se non vi sia alcun senso di dolore o di molestia alla regione del fegato, se ne abbia preceduto un cattivo abito del corpo, se le orine non presentino segno d'itterizia, se gli escrementi non siano bianchicci e facilmente vengano fuori, se ne abbia morso in avanti una vipera o una qualche specie di animale velenoso, o ne sia stato amministrato il veleno.

§. MCCCLXXVIII.

La itterizia contumace e ricorrente non sempre deriva da calcoli. — Spesso si danno calcoli fellei senza itterizia. — Itterici affetti di altri vizii del fegato oltre i calcoli.— Se vi abbia alcun segno patognomonico di cotali calcoli.— Non si debbono confondere coi calcoli delle intestina.

Nè, siccome molti male a proposito credono, si dee pensare che la itterizia contumace e recidiva nasca sempre da calcoli cistici. Imperocchè spessissimo si sono trovati calcoli nella cistifellea senza che avanti vi fosse stato indizio alcuno d' itterizia. Ciò attestano Lelio Dalla Fonte, Pechlin, Etmüller, Vallisnieri, Haller, ed altri molti rammentati dal ch. Morgagni (1), cui ancora toccò di vedere diciannove uomini, oltre altri quattro descritti da Valsalva, i quali avevano dei calcoli nella cistifellea, e nulladimeno niuno di costoro era affetto da morbo regio. Il medesimo eruditissimo uomo inoltre dimostrò che in coloro i quali mentre avevano calcoli cistici erano andati soggetti all'itterizia furono trovati oltre questi calcoli altri vizii del fegato. Le quali cose, se bene si notino, ed insieme si esamini quello che quindi si dirà, risulterà chiaro che non vi ha alcun segno patognomonico di questi calcoli, comunque affermino in contrario altri, e che non si può se non congetturare della loro presenza. Imperocchè il peso, la gravezza, ed anco il dolore esteso alla cartilagine mucronata, la itterizia contumace e periodica ed altri cotali segni sono comuni ad altri vizii e ad altre cause. La sola evacuazione pertanto dei calcoli dalle intestina, o il rigettarli per bocca ne può far certi. Perciò il Mor-

parte del corpo poi era nerastra, e la sinistra giallognola, dimodocchè in esso si notavano tre colori diversi. È cosa mirabile, che le parti che prima erano verdi, poco a poco divennero gialle e le nere esse pure quindi si resero gialle; ed a vicenda la destra già in prima gialla, adagio adagio divenne nera, fino a che dopo il vigesimo giorno si mostrò ogni dove un solo colore. Nella medesima opera *cent. III*, *observ.* 55, *p.* 145. Behren riporta la storia di una itterizia della metà del corpo in un uomo settuagenario, il quale per l'ira fu preso di apoplesia, quindi da emiplegia del lato destro; il quale lato nel tempo medesimo fu preso d'itterizia, e così esattamente divise il corpo, che la parte destra del naso era itterica, e non la sinistra. Ved. Etmüller, *collect. oper. pract. t. II*, *pag.* 844. Anco Meinard Simon Dupuis nella dissertazione inaugurale *De homine destro et sinistro*, riporta una osservazione affatto simile, la quale egli crede non trovarsi fin qui presso nessun altro autore. Ma oltre le fin qui riportate fece una medesima osservazione il ch. Valsalva, e spiega la ragione del fenomeno Morgagni nella spesso lodata epistola XXXVII, la quale è bene vedere. Dalle sch. dell' Aut.

(1) *Epist. cit. XXXVII*, *n.* 31. Vedi anco Scardona *lib. III*, *cap. X*, §. 10. Antonio Felici. *Del presagio medico p.* 135, e Haller *Opuscol. patholog. observat. XXXIII.*

GAGNI persuade a sciogliere le fecce, ed a separarle con un setaccio, onde potere vedere i calcoli, se passino (1). Tuttavia bisogna persuadersi di non confonderli con quei calcoli che sono delle intestina (2). A me spesso successe di vedere veramente i biliari rigettati per vomito.

§. MCCCLXXIX.

Quando la itterizia veramente derivi da calcoli. — La irritazione e la distensione della cisti con gran dolore ed itterizia ricorrente, dicesi colica itterica o epatica. — Questa colica può nascere da altre cause che da calcoli.

Pertanto i calcoli cistici possono produrre la itterizia solo quando per la figura acuminata o per lo peso offendono, o distruggono la cisti (3), o vengono compressi da esterna forza, o dalla posizione o dalla compressione sono spinti nel condotto cistico dalla bile cistica, e recano tanta irritazione che viene preso da spasmo anco il dotto comune o coledoco ed impedisce la escrezione della bile, e finalmente quando entrati nel coledoco ivi rimangono, o lo ostruiscono e lo chiudono del tutto. Nell' un caso e nell'altro poi o dalla irritazione della cisti e dalla eccessiva distensione di essa per troppa bile cistica, si risveglia un gran dolore nell' ipocondrio destro e precede la itterizia, anzi ritorna in seguito, riportando di nuovo la itterizia e rendendola più intensa e più colorata. Dicesi con molta proprietà *colica itterica* o *epatica*. Questa poi può nascere non sempre da calcoli, ma talora anco da grumi di bile fecciosa che chiude il dotto coledoco, e da qualunque altra causa che produca il medesimo effetto, o anco dalla stessa bile cistica troppo densa, e che per lo indugiarsi ha acquistato un' acrimonia maggiore del giusto.

§. MCCCLXXX.

Chi vada soggetto alla colica itterica, e per quali segni si manifesti fino dal principio. — Il grado più lieve del morbo sul principio si disprezza, siccome nato da aria, e presto svanisce. — Altri segni da osservarsi negli occhi e nella orina. — Facilmente va e ritorna ripetutamente. — Finalmente termina in aurigine la quale pure presto dileguandosi si prende per sintoma di altre malattie.

La colica itterica poi per lo più assale gli adulti e le persone prossime alla vecchiezza, raramente i giovanetti. Più di tutti coloro che sono forniti di temperamento bilioso o melanconico, e sono maggiormente dediti alla vita inerte ed a vitto troppo lauto ed alle cure dell' animo. In principio si manifesta con molesta tensione, gravezza, peso negli ipocondrii, principalmente dopo qualche intervallo dall' aver preso cibo, e spesso ricorre nello spazio di più mesi. Quindi reca un senso di dolore ora ottuso, ora acuto verso la regione del ventricolo e dello scrobicolo del cuore, a guisa di cardialgia, con continua ansietà ed interna inesplicabile molestia alla parte del fegato. In breve poi cessa o spontaneamente o per l'ajuto di qualche rimedio carminativo, come se provenisse da flati o da qualche errore nel vitto. Ma nel giorno appresso, se vi si faccia ben attenzione, il bianco dell'occhio e specialmente all'angolo maggiore per lo più lievemente è tinto di giallo, e la orina comparisce più del solito satura e quasi rossa, anzi spesso il ventre emette molte materie giallicce o verdastre; lo che quando addivenga, non sempre si presenta negli occhi e nelle orine quel colore del quale ora parlai. La malattia quindi ritorna, talora per più mesi, e nel mede-

(1) *L. c. n.* 44.

(2) Intorno ai calcoli trovati negli intestini e alle varie parti del corpo si legga il lodato SCARDONA *l. c. cap. XI*, §. 2. MANETTI nelle *note* alle *dissertazioni* di SAUVAGES *p.* 74. *Gazzetta medica d' Oltremonti n.* 49, *ann.* 1763 *etc.* Dalle sch. dell'Aut.

(3) Talora i calcoli portano emorragie. Leggiamo un esempio della rottura per essi del ramo della vena porta nel *Diario medico Parisiensi anni* 1782, *mense Julio*. Dalle sch. dell'Aut.

simo modo si dilegua, senza che incuta timore ai malati o ai medici, mentre non manca mai qualche causa più manifesta da incolpare, fino a che poi più veemente ne assale, e per più lungo tempo ne tormenta e termina in manifestissima *aurigine*. La quale entro pochi giorni per lo più svanisce, di modo che si suole ritenere per critica e sintomatica di dolorosa contrazione dell'intestino duodeno.

§. MCCCLXXXI.

Segni del morbo che aggrava. — Tensione, ansietà o tumore. — Nausea, vomito o incitamento al vomito. — Modo del dolore e sintomi. — Questi mali impensatamente assalgono e si dileguano, ma più spesso lentamente a grado a grado. — Quando e come ad un tratto si dileguino. — Quando lentamente a grado a grado. — Qual sia il colore degli escrementi.

Ma non si può a lungo starsene in questa ingannevole presunzione; imperocchè appena cessata la itterizia, o mentre si affretta alla fine, per qualunque leggierissima causa il dolore ritorna con senso di somma distrazione e tensione intorno il fegato, il ventricolo e lo scrobicolo del cuore, ansietà irrequieta, tanto cruciato e tumore delle parti affette, da non potere neppure sopportare il più lieve contatto della mano, con grande angustia di petto, nausea, vomito, o incitamento a vomitare. Talora il dolore si estende fino ai lombi, talora all'ombellico ed alla cartilagine ensiforme (1); poichè colà occupa il duodeno, qua i ligamenti del fegato; qualche volta eccita una febbre nata col polso concitato e duro, e con tanta atrocità tormenta i malati, che non possono nè stendere le membra, nè in niun altro modo posare, se non che nella parte anteriore e col corpo sul ventre. Questi sintomi ora durano più, ora meno, e siccome spesso nel principio assalgono ad un tratto, così talora ad un tratto e senza alcuna declinazione si dileguano; più spesso tuttavia lentamente a grado a grado, rimanendo sempre un colore itterico di tutto il corpo, o almeno della faccia o del petto, il ventre tardo e costipato, l'orina scarsa e crocea. Si dileguano in un momento, quando la cistifellea si vuota come per unica evacuazione. Si vuota poi allora che con grande impeto spinge la bile nell'ostacolo opposto e la getta insieme con questo nel duodeno, o quando rimanendo l'ostacolo la respinge nel dotto epatico e nei rami di esso e la trasfonde nelle vie del sangue. Ciò poi effettua o per le forze proprie o coll'ajuto dei muscoli comprimenti dell'addomine, colla contrazione del diaframma. Se ciò faccia non con un unico impeto, ma a ripetute concussioni, la malattia pure si dilegua lentamente a grado a grado. Gli escrementi che allora escono dal ventre per lo più sogliono essere duri e cinerei; anzi spesso si sono visti come grigi, pallidi, colore di argilla nei due o tre giorni che precedono l'accesso del morbo; lo che è indizio manifesto che allora la bile non ha cominciato a passare per le intestina. Talora poi questi stessi escrementi del ventre, se la malattia sia sul principio, e l'accesso sia stato più leggiero, allo svanire di questo, si emettono gialli e biliosi, lo che certamente significa che la bile ha superato gl'impedimenti e finalmente si è fatta adito nelle intestina. Gl'impedimenti poi vengono superati o col dilatare l'angustia delle vie, o col respingere l'ostacolo, o sia ciò una concrezione biliosa o un calcolo, il quale suole quindi ritrovarsi negli escrementi sciolti nell'acqua e passati per setaccio.

§. MCCCLXXXII.

Durata degli accessi del morbo ed intervalli di quiete. — Quando tutto il corpo venga bruttato dall'aurigine e tutto si faccia peggiore. — Sulla fine l'idrope dell'addomine.

Qualunque accesso poi non si protrae più di un giorno, di due o di tre che è lo intervallo il più lungo. Imperocchè entro questo spazio di tempo cessa ogni

(1) FEDERIC. HOFFMANN osserva che nel sospetto di calcoli vi ha senso di peso alla cartilagine ensiforme (*Medic. system. ration.*).

dolore, e qualunque oppressione ed ansietà dell'epigastrio e dell'ipocondrio; e tanto più prossima sembra la primiera salute, quanto più sono chiare le orine e naturale la cute. Ma cotali intervalli di quiete e ritorno di salute rimangono falliti ora ogni settimana, ora ogni mese, ora più presto, ora più tardi dai sintomi ora ora rammentati, e dopo frequenti e ripetuti cruciati si fa continua la itterica infezione della cute, quindi grado a grado prende incremento, ma non assai grave, perchè forse le vie rese poco a poco più aperte favoriscono maggiormente la assorzione della bile. Allora si diffonde per tutto il corpo l'aurigine o il colore bilioso, la bocca diventa amara e vi ha nausea, non solo manca il desiderio del cibo, ma si aggiunge anco l'odio e l'avversione ad esso, un prurito intollerabile prende la cute, il colore giallo fatto più intenso diventa nerastro, il corpo vien preso da marasmo, i piedi si tumefanno e passo passo ne viene l'idrope dell'addomine.

§. MCCCLXXXIII.

Quando lenta morte ponga fine a tutto.— Quando nasca la timpanite.—Quando sovrasti epatite, o cangrena, o tabe.

Questo è il corso più frequente e più comune del morbo, il quale se non venga opportunamente curato, lenta invero, ma certa sovrasta la morte. Talora poi accade che la cistifellea, la quale si suole spesso sentire facilmente colla stessa mano, turgida e distesa e protuberante fra il lembo del fegato, per un qualche troppo veemente contrasto si apra, e sparsa la bile nella cavità dell'addomine, rechi ad un tratto una timpanite funesta. Talora anco il dolore è così acuto, e cotanto veemente la febbre che il fegato è preso di infiammazione e questa termina o in cancrena o in morte celere, o in suppurazione ed ascesso o tabe (1).

(1) Una compitissima storia di colica itterica col metodo di cura riporta il nostro autore nell'opera lodata — *Trattato delle acque di S. Cristofaro ec.*—dalla pag. 82 fino alla pag. 118.

§. MCCCLXXXIV.

Corollarii. — Sede del morbo descritto, causa promissa e remote di esso.—Differenza fra la colica itterica e la itterizia semplice.

Da tutte queste cose pertanto risulta che la sede della colica itterica si debba stabilire nella cistifellea e negli annessi dotti biliferi, e potersi pensare la causa prossima di essa non essere altra che la veemente o irritazione o distensione della cistifellea, l'una delle quali o è prodotta dalla densità della bile cistica congiunta con acrimonia, o da calcoli cistici, o anco da lombrici introdotti per lo coledoco nella cisti, quali lì osservò Beuth (2), l'altra poi dalla stessa bile impedita di uscire dal suo follicolo per qualche ostacolo che chiude il passaggio in tutto o per la più gran parte alla bile cistica, onde non possa liberamente uscire e trasferirsi nel duodeno per lo coledoco. Per lo che sembra differire dall'ittero semplice e senza dolore; imperocchè in questo si dee specialmente accusare la bile epatica, perchè non si porta liberamente nè alla cisti, nè agli intestini; al contrario poi in quella pecca principalmente la bile cistica o di densità o di acrimonia, o è piena di calcoli, o impedita di passare oltre il coledoco rifluisce nella cisti, ed ivi raccolta dà origine al morbo (3). In quanti modi poi possa ciò accadere, ed in qual guisa risvegli così altre malattie, essendo già stato per noi indicato di sopra, ciascuno facilmente l'intenderà, se bene rivolga nell'animo i fatti.

(2) *L. c.*
(3) Si riscontri il *N. autore*.

PRONOSTICO.

§. MCCCLXXXV.

Pronostici della itterizia gialla e nera.— Della critica generata da febbri.—Della epidemica.—Di quella derivata da epatite, da scirri, da ascessi, e da calcoli.— Caratteri della buona crisi.— Che della sintomatica.— Che della itterizia nata da isteria o ipocondriasi o gravidanza.— Se nera e derivi da induramento della milza.— Qual sia l' esito della itterizia diuturna.— Che presagire della itterizia che deriva da grave patema e da improvviso e grande terrore.— Presagii della colica itterica.— Cosa dire della emorragia che sopraggiunge nella itterizia.

La itterizia gialla è meno pericolosa della nera. La critica è la più sicura di tutte, e specialmente quella che nelle febbri si presenta nel settimo, nono o undecimo, o quattordicesimo giorno, se i sintomi diminuiscano, siccome avverte Baglivi (1), nè il destro ipocondrio sia duro (2), nè duro divenga (3), siccome notò Ippocrate. Anco l' epidemica facilmente si vince nei fanciulli pure nati di recente. Non così se tragga la sua origine da infiammazione del fegato, da scirro, ascesso, o da calcoli. Più facilmente poi si cura nei giovani e nei corpi robusti di quello che nei vecchi, negli infermi e negli affetti di cachessia. Si scioglie spesso per orina torbida, crassa ed in gran copia, per sudore, diarrea, flusso emorroidale. La sintomatica per lo più reca esito infausto, eccettuata quella prodotta da febbre per mezzo della china anche essa svanisce. Nè è molto da temersi quella che si diparte da affezione itterica o ipocondriaca convulsiva e dalla sola gravidanza; imperocchè prontamente cessa sedati gli spasmi, o termina quando il feto sia venuto alla luce. Quella che tien dietro alla durezza della milza, ed è nera, non è senza pericolo, che anzi per lo più è letale, se vi si aggiunga singhiozzo e sopore, o vomito di bile atra o di sangue. Siccome quella che è diuturna non va senza pericolo per lo timore della emaciazione, dell' etica e dell' idrope. A questa pure non raramente tengono dietro atroci dolori dell'addomine, ed il sangue in gran copia viene per di sopra e per di sotto, d' onde ne avviene deliquio d' animo e morte. È verosimile che allora un icore canceroso, nero abbia corroso i vasi(4). Poichè il lungo trattenersi della bile nel sangue reca una putrida ed alcalescente dissoluzione. Valsalva (5) vide mortifera un' itterizia nata da gran disturbo di animo con delirio, sopore, febbre e convulsioni, nel quarto giorno. Il medesimo autore fa menzione (6) di un altro preso da morbo regio il giorno dopo a quello in cui era stato affetto da improvviso e veemente terrore, il quale delirante e convulso morì entro ventiquattro ore da che era cominciato il delirio. La colica itterica, sebbene diuturna e contumace, purchè venga trattata a dovere, nè vi si oppongano offese di visceri, nè la età, non raramente cede ai rimedii. *Quibus jecur*, dice Ippocrate (7), *vehementer dolet, iis succedens febris dolorem solvit.* Questo si trova spesso vero nella colica itterica; poichè il più delle volte la febbre deriva dalla evacuazione della cisti e dal riflusso della bile nel sangue. Non neghiamo peraltro che talora dalla itterizia gialla e dai calcoli della cistifellea è nata ad un tratto l'apoplessia. Le emorragie che spesso sopravvengono nella itterizia, si fermano, come insegna Huxham (8) colla decozione di semi di canape col latte, colla emulsione di semi di papavero bianco e di mandorle dolci dopo una lieve emissione di sangue, se una piccola febbre il dimandi, ed il sopporti il polso, e dopo leggiera purga del ventre.

(1) *De crisi et diebus criticis etc.*
(2) *Aphor.* 64, *sect. VI.*
(3) *Aphor.* 41, *sect. VI.*

(4) Van Swieten. §. 946.
(5) Morgagn. *epist.* 37, *n.* 2.
(6) *Id. ibid.*
(7) *Aphor.* 52, *sect. VII.*
(8) *De aere et morbis epidem. t. I, p.* 142.

CURA.

§. MCCCLXXXVI.

Quando si debba cominciare dalla sezione della vena. — Temperanti e diluenti quali e quando. — Quando gli aperienti. — Acqua pregna di sale. — Qual medicina per li fanciulli. — Quali cose allevino gli spasmi. — Se la malattia derivi da veleni, e da febbri ec.

Nei pletorici o in quelli che hanno soppressa una qualche evacuazione, nella epatite, o nel timore di essa, nella gravidanza, la cura deesi cominciare dalla emissione del sangue. Quando la bile rigurgita per copia, rarietà e acrimonia si temperi e si evacui coi diluenti aciduli e cogli eccoprottici refrigeranti, col siero di latte, coi sughi di limone, di acetosa, di endivia, di cicoria, col cremore di tartaro, col tamarindi diluito in gran copia di acqua. Se siavi nella bile troppa viscidità, inerzia, densità, se il fegato sia afflitto da ostruzioni, assai bene convengono tutti gli aperienti lodati nel capitolo antecedente, e principalmente i sali medii, il sapone veneto, il fiele di toro, reso denso, e quelle sostanze che rilassano il ventre, come il rabarbaro, ed il tartaro solubile o anco il vitriolato, il sale d'epsom. L'acqua marina o quella del tettuccio o di S.Cristofaro, o in qualunque modo imbevuta di sale a ragione e meritamente si ritiene fra gli egregii medicamenti. Ai fanciulli ed agli infanti, principalmente se la malattia derivi da meconio, giova il siroppo di cicoria col rabarbaro, e la decozione di radice di gramigna. Gli spasmi, se da questi nasca la malattia, sono sedati dagli oleosi, dagli ammollienti, dagli oppiati e dagli antisterici. La itterizia nata da veleni, da morsi velenosi, da febbri (1) e da altri morbi, non addimanda altra cura di quella che conviene alle malattie primarie.

§. MCCCLXXXVII.

Prima e principale parte della cura nella colica itterica. — Qual venga in secondo luogo. — Cura dei calcoli. — Se la mistura dell' etere vitriolico e dello spirito di trementina sciolga i calcoli. — Calcoli estratti per mezzo della incisione.

Nella colica itterica poi la prima e principale parte della cura si è il cercare, quando ne tormenta dolore acerbissimo, di calmare gli spasmi, di aprire le vie bilifere, e di far cadere negli intestini per lo coledoco qualunque cosa rimanga in essi aderente. La seconda, dopo avere ammansito il dolore, di schivare il ritorno; lo che si ottiene con quei medicamenti che o sciolgono o espellono, o prevengono le concrezioni ed i calcoli (2). Queste singole parti poi dalla cura si debbono assai bene distinguere e non confondere i tempi. Ma si dee osservare quel-

---

(1) La itterizia che sopraggiungeva alle terzane o quartane diuturne e vaghe, felicemente veniva curata da Scardona con questo elettuario.

Rec. *Chin. chin. s. p. unc. j. sal. absinth. sal. ammon. arcan. duplic. extract. rhabarb. ana drachm. ij. M. et c. s. q. syrup. de cichor. cum rheo f. electuar. cap. mane drachm. ij. Superbibend. decoc. theiform. summit. absinthii., fol. verben., chamaedr., agrimon.* È buono anco a curare le terzane e le quartane contumaci. *Dagli avvers. dell' Aut.*

(2) Durand (*Mém. de l'acad. roy. de médec. t. I, p.* 288) narra di aver fatto due cure di calcoli fellei per mezzo di una mistura di etere vitriolico e di spirito di terebentina. Ma il ch. Grubner in una particolare dissertazione intorno ai calcoli fellei (Ved. *thesaur. dissert. medic. rarior. t. I, edit. ann.* 1784, *p.* 191,) dopo aver fatte molte esperienze avvisò non esservi alcuna cosa che sciolga i calcoli, neppure la lodata mistura. Concede tuttavia che qualche cosa si ottiene colla terra fogliata di tartaro, coll'alcool di vino, come pure colla *nafta* di nitro, collo spirito di nitro dolce, col liquore antispasmodico di Protes. Non potè egli confermare le lodi che Murray dà all'alcool, all' olio etereo di terebentina di *Lipsia t. IV, p.* 478. Esempii di calcoli della cistifellea estratti per mezzo della incisione Ved. la dissertazione di Gio. Enrico Schultz: *an dentur medicamenta, quae calculum in vesica comminuant? Ivi. vol. VI, P. II, p.* 232. Dalle sched. dell'Aut.

la regola che suole farsi avanti nella cura del calcolo orinario (1).

§. MCCCLXXXVII.

In qual modo rimediare al dolore. — Quando sia opportuna la sezione della vena. — Perchè si abbiano sospetti gli emetici ed i purganti.

Quando dunque siasi presentato il dolore, si dee cercare continuamente di rilassare cogli oleosi, gli ammollienti, i diluenti, i demulcenti, gli anodini, e quando sia troppo veemente anco cogli oppiati. Nè si debbono omettere le fomente, i cataplasmi, le unzioni, i clisteri, gli ammollienti, i sedativi. Se poi siavi pienezza di sangue, o sopraggiunga la febbre, si potrà anco aprire la vena, non solo per prevenire la infiammazione, ma anco perchè per lo turgore dei vasi non si aumentino le angustie delle vie. Siccome si lodano tutte quelle cose che hanno la virtù di ammollire e di sedare, così si ritengono per sospette quelle che veementemente irritano, quali i medicamenti emetici e purgativi, sebbene si narri che talora per questi sieno stati tolti gli impedimenti. Poichè se le vie non siano abbastanza rilassate (chi conoscerà poi che lo siano?), secondo Hoffmann, Roverhorst, Scheffel, Morgagni (2) ed altri, si debbono ritenere per nocivi e sospetti.

§. MCCCLXXXVIII.

Dissolventi delle concrezioni biliari. — Eccoprottici. — Etere di vitriolo e olio di terebentina. — Uso degli aselli secondo Willis *ed* Etmüller. — *Avvertimento di* Langi. — *Rimedio di* Greding.

Potentemente sciolgono le concrezioni biliari la bevanda di acqua tepida, lo spirito di vino misto allo spirito di terebentina, il succo di gramigna e di tarassaco, il mele, il tartaro solubile, il sapone veneto, la radice di pariera brava, la tintura di sale di tartaro, le acque minerali *salate* e finalmente l'usare di frizioni dilicate alla regione del fegato e della cistifellea. Coll'interporre a queste cose i leggieri eccoprottici, e principalmente il rabarbaro, la tintura sacra di Lemery, il cremore di tartaro, si portano i calcoli nelle intestina. Ma più di tutto giova il lungo e diuturno uso dei vegetabili aperienti ed ammollienti, col qual solo conosco molti che sono stati felicissimamente curati (3). Anzi con questi soli vidi tolto anco il ritorno del morbo, al qual fine si debbono porre in opera tutte quelle cose che corroborano e che rimuovono le cause proegumene e procatartiche. Oggi si loda siccome efficace dissolvente dei calcoli biliari l'etere di vitriolo, ma misto a parti eguali di olio di terebentina, onde impedire che volatilizzi. Si dà di questa mistura mattina e sera un picciolo cucchiajo da caffè (4). Non merita picciola lode, secondo dicono Willis ed Etmuller anco l'uso degli aselli nella cura della itterizia. Il primo dei quali usa questa formula: Rec. *milleped. viv. n.* L. *vol.* LX., *croci orientalis semidrachmam, nucis moschatae drachmam unam. His una contusis affund. aqu. chelidon. unc.* jv. *F. expressio et bibatur.* Ma Langi (5) avverte doversi avere riguardo alla dose; poichè attesta che nei troppo teneri (6) si provoca la emottisi dal sale alcalino, di cui sono pingui questi insetti.

---

(1) Ved. *Essais de médec. d' Edimbourg. t I, artic.* 33, *p.* 369, e Morgagni *Epist. cit. XXXVII.*

(2) *Epist. lodat. n* 44, *e seg.*

(3) Swieten §. 950 felicissimamente curò una itterizia che infestava una donna da 12 anni coll' usare nella primavera del succo di gramigna col siero di latte, nella estate dell' acqua del Po, nell' inverno del sapone veneto per due interi anni.

(4) *Elémens de chimie par* M. Morveau *t.*5. *Nuovo magazzino toscano vol. VIII, p.* 30. Veggasi tuttavia quello che è stato riportato nella nota al §. 1387 dalle sched. postume dell' autore.

(5) *Miscellanea veritatis fascic. I, p.* 56.

(6) Agli altri medicamenti ne sia lecito aggiungere uno proposto da Greding. *Formatur extracti belladonnae partibus VIII, et pulveris foliarum eius partibus V, massa pilularis, cuius pilulae ex sesquigrano singulae parantur.*

CAPITOLO LII.

DELLE INFIAMMAZIONI DEL FEGATO, DELLA MILZA, DEL PANCREAS, DELL' OMENTO E DEL MESENTERIO.

§. MCCCLXXXIX.

Cosa sia la epatite. — Se sia morbo frequente.— Venosa ed arteriosa.

EPATITE.

La infiammazione che occupa il fegato dicesi ἡπατῖτις (hepatitis); morbo non cotanto frequente fra noi, come nell' India, ove comunemente dicesi da Vogel (1), dietro l' autorità di Hom e di Lind, dominare. Ma Ferrein (2) asserisce esser frequentissimo, e che più spesso ne viene attaccato il lobo *minore* di quello che il *maggiore*. Più rara la *venosa* vale a dire quella che occupa i rami della vena porta che si propagano nel fegato, della *arteriosa*, e principalmente di quella che occupa la superficie del fegato e le membrane annesse, se si debba dar fede a Ludwig.

§. MCCCXC.

Cause remote della epatite. — Caratteri diagnostici di essa. — Segno patognomonico secondo Ferrein.

Le cause comuni furono altrove da noi esposte. Le proprie sono il temperamento collerico e melanconico, l'affezione ipocondriaca, i calcoli fellei, la colica, la bile crassa o nera, l'ira veemente, l'impedito flusso delle emorroidi, la febbre ardente, biliosa, continua o intermittente, le metastasi, un colpo grande, recato sul fegato ed altre. Si debbono riferire a questo luogo anco i segni delle altre infiammazioni, vale a dire la febbre continua, la sete, il calore, la pulsazione e gli altri. Ma più che altro si ritiene come segno patognomonico (3) il dolore che è risvegliato o aumentato dalla pressione di una qualche parte del fegato. Si dee poi esplorare la parte col tatto, mentre il malato posa sul dorso, e colle ginocchia retratte e piegate, onde i muscoli dell'addomine rilassati cedano alla mano.

§. MCCCXCI.

Modo del dolore. —Talora eccita torpore alla mano destra. — Offesa della respirazione. — Modo della tosse.—Ansietà, lipotimie.— Vomito bilioso, diarrea e singhiozzo.

Vi ha poi dolore principalmente nell' ipocondrio destro e nell' ipogastrio, i quali sono tumefatti, ma senza alcun cambiamento del colore esterno, ora veemente e continuo, ora tensivo e pungente, ora anco più ottuso e profondo, il quale talora si propaga a destra al petto, alla gola ed all' omero del medesimo lato; talvolta reca torpore anco alla mano destra, e rende il decubito molesto nell' uno e nell' altro lato; ma più che altro nel sinistro. Per la vicinanza ed il nesso del diaframma viene offesa l' azione della respirazione, la inspirazione principalmente è più difficile, vi si aggiunge

---

Si dà *una pro vice in ictero pertinaci*. Gli effetti sono un gran calore, una più forte pulsazione di tutte le arterie, tumidezza del capo, abbondante sudore, verdi deiezioni, copia di orina. Narrasi che entro dieci giorni per mezzo di questo rimedio si è ottenuto la cura. *Comm. med. Lipsiens. XIX, p.* 121. Dalle sch. dell' Aut.

(1) *Praelection. de morb.* §. 218.

(2) *Histoire de l' academ. des scienc. annor.* 1766, 67, 68, *pag.* 121.

(3) Ferrein *l. c.*

la tosse secca, frequente, breve e che aumenta il dolore, dopo aver preso cibo viene un senso di grande ripienezza, ansietà dei precordii, polso debole, frequente lipotimia. Talora posto in consenso il ventricolo ed il duodeno, si aggiungono il vomito bilioso, la diarrea ed il singhiozzo quasi strangolante.

§. MCCCXCII.

Segni della infiammazione della parte convessa del fegato. — Segni diagnostici della infiammazione della parte concava. — Onde derivi la itterizia ed il deliquio d' animo. — Dolore che secondo Ferrein *mentisce la cardialgia.*

Se venga affetta soltanto la parte convessa del fegato è verosimile che ne soffra maggiormente il diaframma e la respirazione, e che allora non vi abbia colore itterico. Se poi sia affetta la concava, si pensa che venga principalmente offeso il ventricolo e il duodeno, che si presenti la itterizia colla costipazione del ventre e cogli escrementi albicci, che vi sia polso più debole e i deliquii dell'animo più frequenti (1). Poichè la itterizia nasce dalla compressione e contrazione spasmodica del coledoco, la debolezza poi dei polsi e i deliquii dell'animo sembrano doversi ripetere non solo dagli spasmi, ma anco dall' impedito riflusso del sangue per la vena porta alla cava ed al cuore. Ferrein oltre il segno patognomonico sopra notato e la febbre, asserisce (2) che effetto pure di questo morbo si è un dolore che mentisce la cardialgia.

(1) Ved. un'itterizia colla suppurazione del fegato osservata e descritta nel *t. II. Essais de méd. d' Edimb.* Dalle sch. dell' Aut.

(2) *L. c.*

§. MCCCXCIII.

Talora mentisce o accompagna altre infiammazioni. — Quindi è fallace la diagnosi.—Grandi uomini sono rimasti ingannati. — Perchè la infiammazione del polmone mentisca la epatite. —Cosa si debba pensare della osservazione di Sarconi. *— Esempio di un fegato enormemente aumentato co' suoi caratteri dietro* Crawford. *— Sintoma principale. — Sezione del cadavere. — Cura.—Segni del medesimo morbo, quando è cronico secondo* Villiers. *— Chi vi vada soggetto. — Segni diagnostici dell'aumento tanto del fegato quanto della milza. — Sforzi della natura. — Cura.*

Non raramente la epatite emula la infiammazione del ventricolo e la pleurite. Talora anco colla epatite si congiunge la gastrite, o la pleuritide, o la peripneumonia. Talvolta pure la peripneumonia o altre malattie del polmone prendono l'apparenza della epatite. Lo che somministra motivo di sbaglio non solo ai novizii, ma anco ai più esercitati ed ai veterani. Poichè Valsalva (come rammenta Morgagni (3)) e Michele Sarconi (4) presero errando per epatite la infiammazione del polmone. Poichè la infiammazione del polmone destro può cotanto aumentarne la mole massimamente quando occupa la parte inferiore, da spingere in basso il diaframma ed il fegato. Allora il dolore pleuritico sarà nella parte inferiore, o sembrerà occupare il posto in cui suole essere situato il fegato. Tuttavia la osservazione di Sarconi dimostrò piuttosto che l'una e l'altra malattia fosse insieme congiunta che l'una si terminasse colla suppurazione, l'altra colla risoluzione, siccome sembrò accennare l'aumento di mole del fegato (5).

(3) *Epist. anat. med. XX,* 30 e 31.

(4) *Part. I, pag.* 208.

(5) Fra le sched. dell'Autore si trovarono alcune cose spettanti all' aumento di mole del fegato, le quali sembrano doversi aggiungere in questo luogo poichè da queste risulta qual sia l' indole morbosa e la natura di esse, ed il modo di curarle, o la malattia sia acuta o cronica.

§. MCCCXCIV.

Pronostico della epatite. — In essa il singhiozzo è di cattivo augurio. — Che dire dell' ascesso. — Osservazione anatomica di Portal. — *Se sia vera la opinione di* Swieten *sui danni della china china quando la epatite si aggiunge alle intermittenti.*

Per la qual cosa si debbono esaminare con molta diligenza tutti e ciascuni sintomi onde non lasciare luogo alcuno all' errore, o certamente sarà cosa prudentissima il guardarsi da giudizio troppo precipitoso. La infiammazione poi del fegato o cessa in morte, o in altre malattie croniche come le rimanenti infiammazioni. Il singhiozzo che deriva dalla infiammazione del fegato dicesi di cattivo augurio da Ippocrate. L' ascesso talora si porta verso l' esterno, e addimanda la mano chirurgica per farsi strada a traverso del peritoneo (1). Spontaneamente si risolve per molta e sedimentosa orina, per sudore, per diarrea, per flusso di sangue dalle narici o dalle emorroidi, per vomito e talora anco per espettorazione. Reca morte se il pus si spanda nella cavità dell' addomine o in quella del petto. Nel cadavere di un uomo che dopo avere superato la itterizia erasi lamentato di dolore di fegato e di languore di forze, oltre una raccolta purulenta nell'addomine e l'omento consunto, Portal (1) trovò il fegato di gran mole che conteneva nella sua parte inferiore un ascesso smisurato e pregno di pus sordido, e la parte del colon prossima ad esso era stata attaccata di putredine. Swieten avverte che spesso la epatite si congiunge colle febbri intermit-

---

Il Ch. Crawford osservò la mole del fegato aumentata senza alcun altro vizio del medesimo, e diligentemente la descrisse nell' anno 1771 nell' opera che ha per titolo: *Médec. de Lond. chap. III, pag.* 232. I segni commemorati da esso sono tali: L'addomine si fa tumido e duro molto ad un tratto, senza che per la percussione vi si senta alcuna ondulazione. La respirazione è difficilissima, lo che è sintoma principale. Ne precedettero abbattimento di tutte le forze, ed un senso di costrizione nel petto, vertigine del capo a qualunque moto del corpo. Ne segue l' edema delle gambe e dei piedi, duole il dorso, vi ha sete inestinguibile e fastidio del cibo. Il polso è debole e piccolo, il quale tuttavia dopo la emissione del sangue si fa maggiore, più pieno e distinto. La faccia è rossa e florida; secondo che aumenta il tumore del ventre, aumenta anco la difficoltà di respirare. Questi due sintomi dopo pochi giorni dalla invasione del morbo divengono moltissimo molesti. Poco dopo il malato si lamenta di oppressione alla regione del cuore, e di costringimento sotto la cartilagine ensiforme, i quali sintomi divengono intollerabili, e soffocano entro piccolo spazio di tempo. Talora assale la vertigine in modo da non potere stare in piedi, e da doversi gettare sul letto per non esser preso da sincope. Alcuni sentono in questa occasione palpitazione del cuore. La sezione del cadavere dimostra immensa la mole del fegato che occupa anche gli ipocondrii e discende all' ipogastrio. La parte superiore reprime all' insù il diaframma e così comprime i polmoni. La malattia è acuta, ne rimediano la sezione della vena ed i ripetuti purganti.

I. Fed. de Williers nelle note alla detta medicina pratica di Londra pag. 223 dice che dal medesimo vizio talora si forma una malattia cronica. Allora poi lentamente procede per la lenta congestione del sangue tanto nel fegato che nella milza. Alla medesima vanno più che altro soggette le donne passato il tempo dei catamenii. Poco a poco questi due visceri aumentano di mole o un solo di essi. Quindi il malato viene assalito da insulti asmatici, da peso, dolore e calore alla regione dello stomaco, principalmente dopo il cibo, nel qual tempo i vapori salgono al capo. Il più delle volte si aggiunge costipazione di ventre, la quale aumenta il male. Quando cotali visceri sono aumentati di mole, da cadere nell' ipogastrio, allora soltanto si consulta il medico, perchè i malati non possono più nè respirare, nè sopportare il peso del ventre. Mentre questa malattia si genera, lo che spesso si fa entro lo spazio di dieci anni, la natura tenta talvolta di liberarsene ora per epistassi ora per flusso emorroidale, ma sempre imperfettamente. È languido il corpo ed il polso, ma la sezione della vena ed il purgare due o tre volte inalzano le forze. Allora il polso si fa duro e pieno, perchè abbisogna una seconda sezione della vena ed altri purganti. Un vessicante applicato sul luogo affetto non è senza frutto. Si consulti anco Willis su questo morbo.

(1) Ved. il trattato degli ascessi del fegato nel *tom. II delle Mém. de l' acadèm. roy. de chirurgie etc.*

(2) *Histor. anatom med. t. I, p.* 163.

tenti e che passano in pessima dissenteria per bile corrotta, se la febbre troppo presto sia stata curata colla china china (1). Ma con pace di sì grande uomo spesso colla corteccia peruviana si può prevenire un tal male, siccome altrove abbiamo detto, e da noi e da altri è stato osservato.

§. MCCCXCV.

La splenitide è doppia. — Segni di essa. — Spesso si presentano i sintomi infiammatorii della pleuritide, non poi quelli della nefrite.

SPLENITIDE.

Anco la infiammazione della milza si chiama col proprio nome σπληνῖτις (splenitis). La splenitide vera e primaria è più rara; la secondaria poi che sopraggiunge alla ostruzione della milza non è infrequente. Allora duole l'ipocondrio sinistro ora alla parte sinistra del colon, o alla clavicola, anzi fino alla scapola e l'omero del medesimo lato, come pure un dolore oscuro si porta fino alle coste spurie, talora anco lancinante ed acuto, ora si estende verso l'epigastrio. Il tumore presenta la figura della milza, non soffre il tatto, ed ora impedisce il decubito in uno dei lati. Spesso si presentano i sintomi della pleuritide (2), mancano poi quelli della nefritide. Se nasca ascesso o ulcera, si potrà scuoprire quasi ai medesimi segni coi quali nel fegato. Talora l'involucro della milza si trova osseo per la lunghezza del morbo (3).

§. MCCCXCVI.

Segni della infiammazione del pancreas, dell' omento e del mesenterio. — Tabe mesenterica.

I segni della infiammazione del pancreas e dell'omento sono affatto oscuri; ma si rilevano dalla parte in cui giacciono questi visceri e dalle offese delle funzioni (4). La infiammazione poi del mesenterio spesso si congiunge colla enteritide, e reca sintomi simili. Talora è lenta e va congiunta colla tabe che dicesi mesenterica (5). Il luogo poi del dolore occupa tutta la regione ombellicale e lombare.

CURA.

§. MCCCXCVII.

Cura della epatite. — Adjuvanti la crisi del ventre.— Cosa prenunzii e fomenti la emorragia delle narici. — Diaforetici. — Diuretici ed espettoranti quali e quando. — Come talora si sciolga. — Quando la infiammazione è gravissima come vi si debba soccorrere.— Se convenga la sezione della vena. — Quando si debbano applicare le mignatte ai vasi sedali. — Decozioni di arnica e di scabbiosa.— Epispastici. — Come si medichi il tumore superstite, quando è vinta la febbre.

La cura della epatite si compie colla sezione della vena, cogli ammollienti e cogli aperitivi, come pure col blando purgare del ventre (6). Se il clinico prevegga che il ventre sia per fluire criticamente, lo solleciti delicatamente cogli enemi ammollienti, colle fomente ai lombi ed all' addomine, col far bevere il siero di latte depurato, col rob di sambuco o col siroppo di tutto cedro, colle decozioni di erbe subacide, coi risolventi, come la polpa di tamarindi, o i frutti di cassia, col mele, col nitro, o col cremore di tartaro e cose simili. Vengono controindicati i purganti acri, siccome quelli che aumenterebbero la infiammazione. Quando il prurito delle narici, la faccia rubiconda e tumida, il polso discreto annunziano una futura emor-

---

(1) §. 946.
(2) Ved. quest' opera.
(3) Morand. *Comm. acad. Paris., vol. VII, p.* 133.

(4) Colombo vide un ascesso nell' omento e nel peritoneo di una tale ascitica senza lesione del fegato e della milza *De re anatom. lib. XV, pag.* 491, *edit. Paris.* Dalle sch. dell'Aut.
(5) Intorno alla tabe detta mesenterica e simili si consulti quest'opera al capitolo *della tisi.*
(6) Ferrein *l. c.*

ragia, sarà cosa ottima il rilassare colle fomente ed i vapori la fronte, lo interno delle narici e le parti circomposte. Di più l'uscitá della materia infiammatoria dalla periferia del corpo in forma di sudore è molto bene promossa e sostenuta dal tepore del letto, da una forte infusione di fiori di tiglio o di sambuco bevuta in abbondanza o del medesimo siero di latte preso caldo. Che la crisi principii a formarsi per le vie della orina e dell'escreato si usino diuretici mitissimi e blandissimi espettoranti, sempre tenendo avanti gli occhi quell'avvertimento d'IPPOCRATE; *quae ducere oportet, ducenda sunt, quo maxime vergat natura per loca conferentia*, ed in quel modo appunto che piace alla natura. La epatite si può sciogliere anco per flusso emorroidale o per quello dell'utero, e sarà di sommo momento il favorire queste evacuazioni, purchè non eccedano. Del resto le infiammazioni più gravi del fegato si debbono trattare colla più efficace cura antiflogistica, altrove(1) descritta, onde prevenire l'ascesso che dee molto temersi. Alle infiammazioni che prendono soltanto le ramificazioni della vena porta, leggierissimi effetti recano le sezioni della vena. Nel qual caso si debbono apporre le mignatte alle emorroidi esterne che comunicano per anastomosi colle interne, quindi colla vena porta. Premessa la sezione della vena nel luogo il più prossimo alla parte affetta, agli altri rimedii si preferisce il decotto di fiori di arnica, onde rimuovere la infiammazione, per qualunque causa sia successa in qualche parte la stasi sanguigna (2). BAGLIVI onde prevenire la cancrena nelle infiammazioni dei visceri interni moltissimo stima le decozioni di radici e di foglie di scabbiosa (3). Gli epispastici posti al destro ipocondrio, se sia affetta la parte concava del fegato, appena sogliono recare qualche sollievo. Tuttavia giovando poco le altre cose, si possono aggiungere anco questi. Spesso, vinta la febbre, il tumore che rimane, si risolve coi rimedii vegetabili balsamici, come la terebentina, il balsamo del *Copaive* ec. Finalmente non si cessi di medicare blandemente fino a che non sia espurgato ed il fegato e tutto il corpo.

§. MCCCXCVIII.

Cura della splenitide. — In qual luogo apporre i topici ed aprire la vena. — Delle infiammazioni del pancreas, dell'epiploon, del mesenterio. — Come curarle.

Non vi ha alcuna essenziale differenza fra la cura della epatite e quella della splenitide, se si eccettuino i topici, i quali si mettono al sinistro ipocondrio, e le prime emissioni del sangue, le quali vogliono alcuni che si facciano nel cubito sinistro. Qui io voglio avvertire i novizii che non si può fin da principio istituire sicura diagnosi sulla infiammazione del pancreas, dell'epiploon e del mesenterio; poichè mancano i sintomi più gravi, la febbre è lieve, il dolore oscuro, appena vi ha qualche calore o sete, di modo che i malati possono compiere gli uffizii della vita. Facendosi poi più grave la infiammazione di queste parti si pone in fuga quasi coi medesimi soccorsi antiflogistici lodati poco anzi. In una parola in queste malattie si dee compiere la cura con quei soccorsi dell'arte, i quali addimanda la pleurite. Se pure vi ha qualche differenza, la si deve trarre da quello che fu proposto (4) intorno alla itterizia, alla gastrite, ed alla enterite, o dolori intestinali.

---

(1) Ved. il *Comm. delle infiammazioni* ed altrove. Come pure: *Disputation. academ.* GIBERSII ROSSI *etc.*, *praeside* I. B. BURSERIO, *de praecipuarum partium inflammationibus, Ticini habitam.* 1771.

(2) LANCI (*Miscell. verit. fascic. I, p.* 69), il quale avverte che invece dell'arnica non si prenda l'*aster luteus*. L'arnica di distingue da tutte le altre piante cognate per foglie carnose, crasse e per lo disco del fiore lanuginoso. Dalle sch. dell'Aut.

(3) *De febrib. malign. et mesentericis etc.*

(4) Ved. i cap. precedenti.

CAPITOLO LIII.

DELLA NEFRALGIA O DOLORE NEFRITICO, E DEI CALCOLI ORINARII.

§. MCCCXCIX.

Definizione della nefralgia. — Nefralgia o colica nefritica, o nefrite. — Vera e spuria secondo alcuni. — Differenze della nefralgia secondo l' autore.

Qualunque dolore assalga ambedue i reni o' uno di essi, lo che è più frequente, suole chiamarsi νεφραλγια (nephralgia), vale a dire dolore di reni, o nefritico, come pure colica nefritica. Alcuni col nome di nefritide comprendono ogni dolore dei reni, ma la distinguono in vera e spuria. È vera quella risvegliata dalla infiammazione dei reni; spuria quella generata da altre cause. Differendo poi ogni dolore dei reni, nata da qualunque causa per la sola gravezza dei sintomi e per solo grado, è meglio chiamarli tutti, di qualunque genere essi siano, *nefritici*, e per chiarezza maggiore dividerli in infiammatorii e non infiammatorii, gli uni e gli altri in sanguigni, reumatici, artritici, calcolosi, convulsivi, ulcerosi, purulenti e così di seguito, secondo che siano generati da sangue, da siero acre, artritide, reumatismo, calcolo, ulcera ed ascesso.

§. MCCCC.

Cause comuni. — Cause più proprie. — Ulcera dei reni, osservazione di Hamilton. *Pietra nella pelvi renale, altre di* Douglass. — *Sezione del cadavere.*

Hanno anco in questo caso luogo le cause comuni agli altri dolori; ma principalmente più proprie di questa affezione si debbono ritenere la contusione, la ferita, l' ascesso, l' ulcera (1), il tumore, la congestione del sangue, l' afflusso di siero troppo acre, di umore artritico, reumatico, scorbutico, venereo, la orina aderente per lo impedito passaggio, i validi sforzi del corpo, la prolungata equitazione o l' andare in vettura; il lungo decubito sul dorso, le spatiche affezioni dei nervi, i calcoli nella pelvi renale (2), o infissi negli ureteri, o che

---

(1) *Puella XII annorum dolorem in regione renum ad inguina usque tendentem tres menses perpessa est una cum calore orinae et acrimonia, copiosa in urinis purulenta materie, siti, calore haectico ac tabe, et facie Hippocratica, ita ut nec se erigere, nec recte ambulare posset. Ulcus renum recens, quia dolebat, creditum est. Igitur haec praescripta remedia sunt. Rec.* Rhabarb. semidrachm., spermat. ceti. baccar. lauri ana scrup. j. opobalsam. gutt. x., terebinthinae chiae q. s., ut f. pilulae mediocres. Sume jv. mane, et vesperi, superbibendo haustum pos etici radicib. althaeae alterati. Sumat pro potu decoct. hordei syrupo althaeae q. s. edulcatum: et duabus noctibus continuis pilul. Matthaei dimid. scrup. *Dolor lenitus est pilula Matthaei; sitis hordei decocto lenita et diluta. Hecticus calor urinaeque acrimonia eodem correcta, et syrupo althaeae ad vias urinarias potius determinatus. Rhabarbarum detersit, mundificavit, eodemque tendebat spermatis cetis vis resolvens. Terebinthina et opobalsamum serviebat ad corroborandas relaxatas partes. Baccarum lauri adiectio dolores ventris avertebat et nauseam. Intra mensem haec remedia effecerunt, ut aegra libera e lecto surgere et incedere potuerit, et intra tres menses perfecte convaluerit. Sed semper in iis persistere opus fuit, neque ad alia transitum fuit.* Hamiltonus Prax. med. reg. pag. 18, 19, 20, 21. Dagli avversarii dell' Autore.

(2) Fra gli *avversarii* dell' Autore leggiamo la storia seguente, la quale è tratta dal *t. I, art.* 20, *p.* 275. *Essais de méd. d'Edimbourg.*

Vir LIII annos natus robusto corporis habitu, carnoso, sanguinis vasis admotum late pro-

tentano un esito, il vizio ereditario, lo smodato coito, i diuretici troppo acri e più che altro quelli levati dalle cantaridi come pure lo abuso esterno di esse.

---

minentibus e maxime in brachiis, ante IV annos laborare coepit ex violentis doloribus, latus dextrum versus dextri renis regionem occupantibus, qui dolores nunquam omnino quieverunt. Interdum tamen per intervalla remittebat, et in ceteris bene habebat. Multa remedia adhibuit ex consilio Pitcarnii *aliorumque medicorum, sed sine emolumento, si excipias aquam calidam ad 12 lib. pondus, quae non nihil auxilio fuit. Saepe integros menses ita saevis doloribus est vexatus, ut super simplex linteum pavimento instratum jaceret, et aliquod precipiebat solamen latus affectum pavimento adprimendo fortiter. Quidquid per urinas reddebat dolorum tempore paulo post speciem albuminis ovi referebat. Ob noxius quoque erat frequentibus diarrhoeis, quae erant sine dolore, et ab alvi tunc deiectione continere se poterat diem integrum. Urinam quoque colligere in vesica tunc poterat, donec impleta esset; et cum mingeret, interdum una vice sola sex urinae libras eiiciebat. Vario victu utebatur et potu ovis scilicet, botyro, carne frixa, potionibus spirituosis et aromaticis, vino albo etc., quae omnia dolores incitabant. Sola cerevisia tenuis eum aliquantum solabatur, quo fiebat, ut saepe de ea potaret. Sub initium anni* 1731 *rheumate decubuit graviori, quod tabes excepit, et die* 29 *Martii obiit, licet antea nunquam pectoris affectibus laborasset. Sectione cadaveris in* dextri renis pelvi *repertus est* lapis, *qui dimidiae unciae pondus aequabat, figuram vero referebat triangularem superficiemque granulosis accretionibus asperam. In substantia vero renis alter lapis minor, qui tantum gr. XVI ponderabat, erat formae quadratae irregularis. Praeter hos duos lapides, aderant hinc et inde variae lapideae concretiones, sed praecipue in excretoriis glandularum locatae. Harum multae grano arenae maiori aequales erant.* Ved M. Douglas ibid.

Della genesi e principii dei calcoli se alcuno desideri sapere consulti Boerhaave §. 1415. Haller *in opusc. pathol.* Geoffroy *Mater. med. t. I, p.* 51. Scardona *lib. III, cap. X, §. II, et Comment. med. Lipsiens. vol. VI, P. IV, p.* 628, e di più altri. Dagli avvers. dell' Aut.

DIAGNOSI.

§. MCCCCI.

Vario modo del dolore nefritico. — Se dallo spasmo si propaghi fino ai testicoli.—Stupore della gamba per la compressione dei nervi crurali. — Varie affezioni della orina. — Stato del ventre. — Vomito simpatico o incitamento al vomito.

Si sente un dolore nei lombi che occupa ora la parte destra, ora la sinistra, ora l'una e l'altra, secondo che è affetto uno o ambi i reni; ora è oscuro e dà un senso di peso gravativo, ora è acuto e pulsante, e cresce in quei moti del corpo, nei quali vengono tesi i lombi. Inoltre il dolore si propaga secondo il canale degli ureteri alla vescica ed ai testicoli, i quali spesso da quella parte in cui è la malattia, sono retratti all'insù. Questo sintoma viene da alcuni spiegato per lo spasmo. Vi sono altri poi fra i quali occupa il primo luogo il ch. Rutty Inglese che insegnano ciò avvenire perchè gli ureteri scorrono sotto i vasi deferenti, e per questo o gli urtano, o gli irritano per cui contratti sollevano il testicolo. Infine si aggiunge lo stupore della gamba, per la compressione cioè dei nervi crurali. Poichè i muscoli psoas ed iliaci interni affetti da spasmo strozzano gli stessi nervi (1). La orina poi si presenta ora scarsa, ora rossa, ora pallida ed acquosa, ora acre e spirante un odore lissiviale, ora fetida, purulenta, mucosa, piena di renelle. Il ventre per lo più è fluido, tuttavia nel sommo cruciato si costipa anch'esso ed ha borborigmi. Ma frequentissimamente per lo consenso dei nervi a tutti questi sintomi si aggiunge il vomito e il desiderio di vomitare.

---

(1) Ved. *Tab.* Eustach. *XIX*, e Wan Swieten. *De nephrit.*

§. MCCCCII.

Quali siano i segni della infiammazione. — Causa frequente dei dolori dai calcoli. — Calcoli dei reni. — Le varietà dei calcoli variano la intensità del dolore. — Si fa acutissimo nel loro passaggio per gli ureteri quando discendono nella vescica.

Tutte le quali cose, se il dolore sia portato dalla infiammazione, o questa venga dal dolore generata, si fanno spesso più gravi, e vi si congiunge febbre acuta con polso duro. Dando poi i calcoli frequentissimamente causa ai dolori nefritici (imperocchè sebbene i calcoli siano stati ovunque trovati nel nostro corpo (1), tuttavia hanno sede principale nei reni e nella vescica orinaria) non sarà inutile trattare di questi un poco più diffusamente (*). E primieramente secondo il luogo diverso che occupano, e la varia figura che hanno, fanno una qualche varietà nel dolore. Imperocchè quando stanno nei reni e sono leggieri e sferici danno piuttosto un dolore ottuso e gravativo, al contrario poi più acuto ed acerbo, se siano aspri, angolosi ed acuminati e principalmente aumenta e si fa atroce quando discendono dai reni negli ureteri; anzi per lo più diventa acutissimo, quando superano il tratto angusto degli ureteri, il quale è presso la vescica e cadono nella stessa vescica. Quando poi hanno già trovato spazio maggiore nella vescica, cessa il dolore, e solo si sente un peso, o un qualche impedimento nel rendere la orina o un frequente stimolo di orinare.

(1) Colombo vide pietruzze o calcoli nei reni, nei polmoni, nel fegato, nella vena porta, nella vescica, nell'intestino colon, nelle vene emorroidali, nell'ombellico, nella cistifellea (*De re anatom. lib. XV, p.* 491.) Littre vide una pietra anco nella cavità dell'addomine (*Mém. de l'acad. di Parig. t. VII, p.* 229, *ediz. di Venez.*) C. I. Krüger osservò un altro calcolo generato nel palato. Ved. *Comment. acad. scientiar. Petropolitanae. t.* 1, *P. IV, p.* 374. Dalle sch. dell'Aut.

(*) Chi voglia avere cognizione della formazione de'calcoli orinarii e delle loro moltiplici varietà legga l' Enciclopedia di Medicina Pratica tradotta dall' inglese dal Dott. L. Michelotti, articolo *Calcolo*.

§. MCCCCIII.

Come il dolore talora si acqueti. — Sede di esso se derivi da calcoli, e condizione della orina. — Perchè talvolta la orina sia cruenta.

È bene poi sapere che in seguito ed anco ad un tratto i dolori talora si acquetano, vale a dire se il calcolo che tenta di passare per li ureteri per la spastica contrazione dei medesimi venga di nuovo respinto nella pelvi, e di un luogo più angusto passi in uno più largo (poichè la capacità degli ureteri spesso non è la stessa per tutto) o acquisti una posizione più atta al passaggio. In quanto riguarda al luogo del dolore ed alla condizione della orina, quando la malattia è prodotta da calcoli, resta chiaro a ciascuno che esso si dirige principalmente secondo gli ureteri verso la vescica ed i testicoli; che questa poi deve esser varia, sul principio per lo più sottile e parca, anzi talora soppressa; quando progredisce il calcolo, o quando già è caduto nella vescica la si emette in molta quantità torbida e spesso arenosa, ed ha sedimento. Non raramente pure la orina presenta qualche cosa di cruento, ma accade ciò solo quando il calcolo abbia ferito i vasi renali, o quelli delle altre parti per le quali passa.

§. MCCCCIV.

La renella non sempre dà indizio di calcolo dei reni. — Quando indichi i calcoli. — Quando sia sintoma di altra malattia.

Si dee poi notare che la renella e la sabbia non sempre dà indizio di calcolo. Imperocchè talora questa manca nella presenza del calcolo, il quale tal fiata fu trovato nei reni, senza che mai abbia preceduto dolore o renella nelle orine (2).

(2) Nei cadaveri di coloro che mai, vivendo, avean sofferto dissuria, iscuria, dolore dei lombi e degli inguini, e simili affezioni ne-

Infine si può credere che essa significhi calcolo, o appartenga a concrezioni calcolose, quando, appena è stata resa, deposita, nè esattamente si mescola colla orina, e compressa colle dita non si può tritolare con facilità (1). Quella che non ha questi caratteri per lo più si dee solo ritenere soltanto per sintoma di affezione scorbutica ed ipocondriaca. E questo basti dei calcoli renali.

§. MCCCCV.

Alcuni segni di calcolo contenuto nella vescica. — Peso nel perineo. — Impedimento nell' orinare. — Tenesmo. — Dolore e prurito alla ghianda del pene. — Talora orina cruenta. — Muco bianco nelle orine. Tutti questi sono segni incerti, perchè comuni allo scirro. Quale unico segno. — Osservazione del ch. autore tratta dalla sezione anatomica del cadavere.

Ora non si debbono passare in silenzio quei segni, per li quali suole distinguersi il calcolo della vescica quando ivi ha preso incremento. Questi se non tutti, per lo più alcuni si osservano. Peso nel perineo, un certo impedimento nell'orinare, per cui spesso viene interrotto il flusso dell'orina, uscita più facile di essa a corpo supino e colle ginocchia piegate sul ventre, tenesmo, o frequente desiderio di orinare e di andare insieme del corpo, dolore e prurito molesto alla ghianda del pene, più frequente rigidezza del pene, ed un certo senso di un corpo che si muove nella vescica, quando l'uomo si china, o si agita per salto troppo veemente. Aumentato il calcolo poi non si può in alcun modo sopportare la vettura, la equitazione o un moto troppo concitato, e la orina allora si rende cruenta. A malattia inveterata le orine depongono nel fondo del vaso molta quantità di gelatina mucosa a guisa di albumina. Ma questi segni non sempre si manifestano, o non si tengono per indizii certi di calcolo, perchè sono comuni allo scirro nato sul collo della vescica (2) o ad altri tumori. Il ch. Baglivi dice giustamente *calculum vesicae ad amussim mentitur scirrhus vesica ut bis in cadaveribus vidimus* (3). Per conoscere il calcolo fa d'uopo d'introdurre il catetere nella vescica o il dito nell'ano, onde stabilire un sicuro giudizio.

PRONOSTICO.

§. MCCCCVI.

Pericolo e danno della infiammazione. — Se vi sia rimedio pei calcoli e speranza di salute.

La nefritide tanto spuria che vera non è malattia da prendersi in non cale. Poichè incute timore di infiammazione o vi si congiunge compagna. Quindi si debbono temere tutti gli esiti della infiammazione. Molti mali parimenti derivano dal solo dolore troppo veemente e dallo spasmo, per non parlare della ritenzione della orina e del rifluire di essa nel sangue. Per li calcoli poi fin qui non si ha conosciuto alcun certo rimedio, nè veruna speranza di salute, se non nella espulsione di essi, quando pur la sia possibile (4), o nella sezione chirurgica, la

---

fritiche, si trovarono calcoli e pietruzze, come attesta Bonn. *lib. De officio med. cap.* 1, *pag.* 14, *edit. Lipsiens.* Dalle sch. dell' Aut.

(1) Vedi in quest' opera la nota tratta dal ch. Morgagni ove più diffusamente è stata esposta questa dottrina sulle renelle dall' Aut.

(2) *Haec fere omnia symptomata diu passus est. cl. Auctor, etsi nullus in eius cadavere calculus repertus sit, si lapideam concretionem excipias cartilaginea capsula magnitudinis avellanae inclusam, quae in cellulari textu scroti infixa erat. Abscessus quidem ingens detectus est tum in vesica urinaria, tum in dextro rene, cuius erat moles adaucta, et puris magna copia utrobique apparuit. Fortasse a scirrho intus genito et postea suppurata morbus fuit, cuius quidem non leve indicium attulit callosa durities, quae in interiori vesicae collo prominebat, et parvi scirri, quibus adnexae partes hic illic scatere visae sunt.* Tratto dalla storia che ne fece Giorgio Kavina, presente alla sezione del cadavere.

(3) *Lib. I. Praxeos cap. XIII. Quanti intersit praecepta etc.* Vedi pure Antonino de Haen. *P. III, cap. IV, p.* 176. *Rat. med.*

(4) Narra Delanir che un tale emesse un calcolo della grandezza di un oliva; mentre si era ritenuto per terra onde scrivere alcune lettere. *Mem. de l'acad. de Paris. t. VII, p.* 137. *edit. Venet.* Dalle sch. dell' Aut.

quale tuttavia è piena di pericolo. *Qui calculo renum pereunt, circa finem convulsionibus aut delirio pereunt*, secondo osserva Baglivi (1) (*).

(1) *De ictero flavo etc.*

(*) La nefritide primaria, come malattia infiammatoria, può avere diversi esiti, onde il suo pronostico varia al variar di essi. L'esito più favorevole e forse l' unico che dà speranza di guarigione si è la risoluzione. Quindi il medico non deve fare altro che amministrare quei mezzi che la promuovono. I segni che la indiziano sono il mitigarsi dell'impeto febbrile, la mancanza de' sintomi della suppurazione, le orine crasse ed abbondanti, simili alla decozione allungata di caffè, il sudore eguale, caldo e generale ed infine la mitigazione di tutti i sintomi con cui si è manifestata la malattia.

Facile è il passaggio della nefrite in suppurazione, ed allora è dubbio il pronostico. Se l' ascesso che si forma si apre all' esterno, la vita dell' infermo non è in tanto pericolo, ma se si apre nell' interno, allora succede una letale flogosi ne' visceri circostanti. Talora però l' ascesso si apre nell' interno, ed il pus cola e si raccoglie nella vescica, uscendo poi insieme coll' orina, allora vi è molto da sperare intorno alla vita dell'ammalato. I segni che annunziano quest'esito sono quelli stessi che notammo, quando trattammo della suppurazione in generale nella nostra nota al commentario dell'infiammazione nel volume precedente. Vi sono però alcuni segni che sono proprii di questa suppurazione, tali sono: la già sofferta nefrite, l'assenza de' segni che indicano la risoluzione, la moderazione della febbre e del dolore non che il cambiamento di questo in pulsante, gravativo, ed il senso di peso alla regione dei reni quando l' infermo sta supino. Talvolta un tumore a' lombi assai manifesto, difficoltà di orinare e finalmente l' escrezione purulenta dell'orina con considerabile fetore.

Letale senza dubbio è l'esito della nefrite in gangrena. Viene annunziata dal deperimento delle forze vitali, dal sudore freddo, deliquio, polso esile, intermittente, remissione del dolore, singulto, vomito continuo ed escrezione di orina soppressa, ovvero putrida nereggiante, e contenente livide caruncole.

CURA.

§. MCCCCVII.

Cura della nefralgia. — Sezione della vena. — Lenitivi, ammollienti, enemi, fomente, semicupii. — Si rimuovano tutti i diuretici, se non i più miti. — Come pure le sostanze acri e balsamiche, litontrittiche. — Quali bevande. — Metodo di Holm *per isciogliere i calcoli orinarii.*

La cura del dolore nefritico si dee subito intraprendere colle emissioni di sangue, in prima dalle parti superiori, quindi anco dalle inferiori, coll' olio di semi di lino, di mandorle dolci o di oliva con lenitivo di cassia, con qualunque ammolliente, usato tanto internamente che esternamente, vale a dire cogli enemi, colle fomente, coi semicupii, e se il dimanda la necessità, anco cogli oppiati. Si rimuovano i diuretici, se non siano mitissimi ed atti ad ammollire o temperanti, come pure i medicamenti acri, balsamici, i litontrittici (2) d' ogni specie così detti. La bevanda sia d' acqua di malva, di altea, di fiori di verbasco, di foglie di parietaria, di radice di glicirrizia, o purissima di fontana aggiuntovi un succo subacido vegetabile o un poco

(2) Nathanael Holm per disciogliere i calcoli orinarii propose questo metodo: *Solvantur XV grana salis tartari in uncis quatuor aquae purae et tota mixtura uno haustu sumatur, cui statim aliae quatuor unciae aquae purae superbibantur, quibus XX guttae spiritus levis vitrioli addatur.* L' uno e l' altro rimedio si ripete quattro volte nel giorno ed a giusti intervalli, e così si continua per tre o quattro settimane. Se si risvegli un qualche ardore nell' ambito della vessica, allora si sospenda per qualche giorno, ed in questo tempo si prendano delle emulsioni. Se il ventre non sia obbediente, si aiuti coi clisteri e con un poco di polpa di cassia. Si dia per bevanda l'acqua ed un poco di vino bianco. Voglio tuttavia si avverta che nella vessica di quel malato che curò l' autore, o crede di aver curato, morto dopo qualche tempo, si trovarono molti calcoli i quali per certo non erano stati anco disciolti, siccome attesta Meinard, Simon du Pui nella dissertazione *de homine dextro et sinistro*. Dalle sch. dell' Aut.

di nitro o di ossimele. E queste cose sono opportune ad ogni dolore nefritico, non eccettuati quelli prodotti da calcoli.

§. MCCCCVIII.

In quanto alla profilassi. — Terme. — Latte. — Cose più atte ai calcolosi. — Acqua di calce di crostacei. — Diuretici. — Succo di bietola. — Come si conservi all'uso. — Contro le renelle. — Polvere di bacche di ginepro o la infusione di essa col latte di capra. — La radice di pareira brava giova anco alle ulceri. — Iniezioni. — Antinefritico del Meibomio. — Cura preservativa. — Dieta. — Osservazioni intorno l' uso dell' acqua di calce.

Vinto il dolore e risoluta la infiammazione si dee intraprendere la profilassi con quei rimedii, per li quali si rimuovono le cause. In generale sogliono a tutti convenire un modo più accurato di vitto, un esercizio moderato, il bevere delle acque termali, il siero di latte, il latte di asina e di capra, l' astinenza dai liquori vinosi. Pei calcolosi poi viene lodato il sapone veneto (1), l'acqua di calce di crostacei (2), la verga aurea, la radice di cardo stillato, di eringa, di ononide, le foglie di edera terrestre, di veronica, di ammella, di verbesina, ed altri medicamenti tratti dai vegetabili e forniti di virtù diuretica siccome le cipolle, i ramolacci, le rape, le pastinache, i porri, l' apio, il prezzemolo, la bietola, il tragopogon e cose simili. Il succo di bietola che distilla dai rami superiori fioriti nel tempo di primavera, e che hanno tre dita all' incirca di grossezza, e datone ai calcolosi alquante cucchiajate ogni mattina fino a che se ne risenta sollievo, reca gran giovamento secondo attesta in prima Helmont e Boyle (3), quindi Langi (4). E un succo acidulo, si può conservare in un fiasco di vetro, se capovoltato vi si introduca il fumo di un filo solforato ardente, ed appena estinto vi si metta il succo, e si leghi strettamente l' orifizio secondo dice Cnoeffel. Così si può conservare incorrotto per molto tempo. Si propone anco contro i dolori della podagra. Le renelle ed i calcoli minori felicemente si espellono colla polvere di bacche di ginepro, o colla infusione di esse mescolata ad egual parte di latte di capra, e continuando per alquanti giorni (5). Nè si dee privare della propria lode la radice di pareira brava che merita di essere usata anco quando siano nate ulcere ed ascessi nelle vie orinarie (6). Ad Haen pure nell' ulcera dei reni, degli ureteri e della vescica con sospetto di calcolo sembra proficua l' uva

---

(1) Lo stesso lissivio de' saponai si ritiene per un ottimo ed innocuo litontrittico. Su ciò abbiamo un libro scritto in inglese di Roberto Home chirurgo; e stampato in Londra in 8° l' anno 1783. Ved. *Journal de médec. t. LX*, *p.* 264. Dalle sch. dell' Aut.

(2) *Vol. III*, *p.* 10, *et* 52; *et vol. IV*, *p* 611. *Comm. de reb. in sc. nat. et med. gestis*; ove si riportano molte cose di Walpole e di Whitt. Il modo di usare la detta acqua di calce di ostriche ivi si trova p. 613 e nel vol. V, *Tentaminum Edimburgensium etc.* Tuttavia la eccessiva dose di essa, come osserva Huxham, produce la tisi, lo scorbuto e simili malori, lo che viene avvertito anco da Haen, ed infine dallo stesso Walpole dietro la propria esperienza. Dalle sch. dell' Aut.

(3) Boerhaave *Chem. t. II*, *p.* 95.

(4) *Miscell. veritat. fasc. I*, *p.* 21.

(5) Lang. *l. c. p.* 22. Hoffmann dice essere dotata di una certa virtù specifica la corteccia di radice di acacia, la decozione di essa, il rob di ginepro, di spina canina, quando la malattia deriva da indebolita tonicità dei reni. Contro i calcoli non solo minori, ma anco maggiori Mariani celebre chirurgo propone un rimedio comprovato dalla propria esperienza, il quale è di tal fatta. Rec. *Semin. apii sylvestr. drachm. jv. Florum cardui stellat. unc. j. Siccentur in furno et deinde fiat pulvis. Dosis semidrachma vel scrup. ij. semel vel bis in dic.* Usava anco la iniezione di cardo stellato. Dagli avvers. dell' Aut.

(6) Ved. Geoffroy *t. I*, *p.* 189 *e* 190; ei dà una cotal formola Rec. *Radic. butuae pulver. Radic. liquirit. pulv. ana scrup. sem. Balsam. copaiv. q. s. M. f. p. cap. mane et vespere* Ved. Scardona delle *ulcere dei reni cap. de renum et vesicae calculis* §. 15. Se le ulcere dei reni e della vessica siano risipolatose, come spesso succede, peggiorano, secondo Feder. Hoffmann, per l' uso dei balsamici, dei resinosi e degli oleosi, Geoffroy *l. c. p.* 438. Dagli avvers. dell' Aut.

ursina (1). Si lodano anco varii generi d' iniezioni (2). Per Langi è un sommo antinefritico quello di Enrico Meibomio che si forma di egual parte di terebentina veneta e di estratto di cascarilla. Si dà fino a sei grani coll' acqua di ninfea fino a che venga chiara la orina e cessino i dolori, lo che asserisce accadere entro pochi giorni (3). Secondo alcuni il nitro preso in giusta dose ogni quattordici giorni, persevera dai calcoli, siccome avverte Scardona (4). Dicesi ottenersi lo stesso effetto anco dai mucillaginosi ed untuosi, siccome il latte, le decozioni di orzo e di riso. Ai calcolosi convengono più le carni lesse delle arrostite, si debbono scegliere i vini meno aspri, bevere acque leggierissime e purissime dei fiumi secondo Mead (5). Schivare il decubito sul dorso; più sul lato del rene affetto.

(1) *Rat. med. p. III, c. IV, p. IV.c.* 7. Ved. Barbeirac *medicament. form. p.* 163.

(2) Ved. *Comment. de reb. in S. N. et M. gest. vol. IV, p.* 273, ove si fa menzione del libro stampato da Butter in cui espone il modo di medicare i calcoli per mezzo delle iniezioni. Dagli avvers. dell' Aut. Ved. Dessault *Dissertation sur les pierres etc. et Essais de méd. d' Edimb. vol. VII, pag.* 124 *etc.*

(3) *L. c. p.* 30.

(4) *Lib. III, cap. XI, §. X.*

(5) *Monita et praecepta medica capit. X.*

CAPITOLO LIV.

DEL MITTO CRUENTO E DELLA EMORRAGIA DEL PENE.

§. MCCCCIX.

Definizione del mitto cruento. — Cause.

Il sangue talora dai reni, dagli ureteri e dalla vescica viene emesso insieme alla orina, e la rende cruenta. Raramente esce solo e puro, se pure non venga soltanto dall' uretra. Dicesi αιματουριαν (ematuria) *mitto cruento*. Le cause sono le stesse di quelle delle altre emorragie; ma più che altro la pletora, i colpi, i calcoli o il passaggio loro troppo difficile, il moto troppo veemente, o il protratto esercizio, l' andare in vettura, le emorroidi della vescica, le ulcere che occupano le vie orinarie, la discrasia scorbutica, l' uso delle cantaridi, la soppressione di una consueta evacuazione sanguigna, che soleva farsi per altre parti (1).

(1) Merita di esser letta una storia di mitto cruento per callo della vescica, riportata da Zwinger *t. I, degli Artic. helvet. p.* 13. *Basileae edit. ann.* 1757. Dalle sch. dell' Aut.

§. MCCCCX.

Differenza fra l' orina cruenta e le altre specie di orine rosse.

L' orina rossa per moto febbrile, o tinta così per aver preso la rubbia dei tintori, o per aver mangiato i fichi d' India non deve confondersi coll' orina cruenta. Quella è sottile, trasparente, nè tinge i panni lini o la carta che abbiasi tuffato; questa poi è torbida, più grossa, e spesso depone nel fondo del vaso il sangue o dei grumetti di sangue, e per lo più non mancano i segni della parte affetta, dalla quale proviene.

DIAGNOSI.

§. MCCCCXI.

Sangue dai reni, che propriamente costituisce la ematuria, i segni di essa. — Se vi si congiunga dolore. — Segni del sangue che viene dagli ureteri. — Segni di quello che viene dalla vessica.

Se il sangue discenda dai reni (allora propriamente si può dire ematuria) suo-

le essere copioso e misto intimamente alla orina. Alcuni dicono non vi esser dolore, altri che vi vada congiunto. Ma nè l'uno, nè l'altro è costante. Se prorompe dagli ureteri è in poca quantità, ma nulladimeno si orina con qualche dolore verso gl' ilei o i lombi o la regione ombellicale o l'ipogastrio e suole essere preceduto da quelle cause che offendono gli ureteri. Quello che esce dalla vescica può essere parimente in molta quantità, per lo più coagulato in trombi ed in grumi, talora nerastro, tal fiata florido e puro, tale altra misto alla orina, ma non assai bene. E questo spesso si congiunge con dolore o ardore, e anco qualche difficoltà di orinare. Ma questi e gli altri segni possono moltissimo variare.

§. MCCCCXII.

Stimatosi. — Cosa si debba intendere sotto questo nome. — Sintomi di essa. — Condizione del pene. — Copia del sangue. — Modo del flusso. — Talora è periodico. — Quali cause.

EMORRAGIA DEL PENE.

A questo luogo sembra appartenere la emorragia del pene o la *stimatosi* per lo più trascurata dai patologi. Tuttavia Celio Aureliano ne parla al libro e capitolo IV. Con questa intendiamo un flusso di sangue puro dal meato interno del pene, o dal passaggio della orina, come pure dal ghiande o dal prepuzio, il quale mentre vi ha desiderio di orinare, senza alcuna emissione di orina, senza sforzo e spesso senza dolore, esce da un vaso sanguigno aperto e corroso. In questo flusso ora il pene è flaccido, ora eretto; anco la copia del sangue è varia, poichè talora si riduce ad alcune once, ora ascende anco a più libbre. Tal fiata cessa entro una o due ore, tale altra si protrae più a lungo. Nè mancano esempii di un cotal flusso spesso ricorrente, che anzi conserva periodi fissi, come il flusso mestruo o emorroidario, o che anco erompe solo allora che si compie il coito, o vengono le polluzioni. Anco in questo caso si possono considerare le medesime cause che abbiamo rammentato di sopra.

PRONOSTICO.

§. MCCCCXIII.

D'onde rilevarlo. — La emorragia del pene è più lieve. — Più grave quella degli ureteri. — Gravissima quella dei reni.

La grandezza del pericolo in questo morbo si rileva dalla copia del sangue effuso, dalla continuazione o dal ritorno, dai sintomi o dalle malattie congiunte, e finalmente dal modo della parte affetta. Vi ha minor pericolo in quel flusso di sangue che ha sua sede nel pene. Maggiore in quello che proviene dalla vescica e dagli ureteri, più di tutti infine si dee temere quello che nasce dai reni. Il periodico poi, e che non eccede per la copia suole essere senza danno.

CURA.

§. MCCCCXIV.

Indicazioni. — Sezione della vena dal braccio, se il sangue pecchi per copia. — Quando sia utile l'applicazione delle mignatte alle vene sedali. — Antisettici e quali e quando. — Ammollienti. — Bevanda di acqua freddissima e latte alterato col calibe ec. — A queste cose si dee aggiungere quiete dell' animo e luogo freddo. — Qual debba essere la posizione del malato. — Decotto di arnica o di radice di rubbia dei tintori. — Osservazione di Poissonier.

Tre cose principalmente incumbono a chi intraprende la cura del mitto cruento; vale a dire il rimuovere la causa, l'emendare il sangue se pecchi di acrimonia o di altri vizii, ed il ristabilimento infine delle parti dalle quali fluisce il sangue. Laonde si dee prima ricercare se il sangue pecchi per copia, o per acrimonia o dissoluzione. La copia si rimuove tosto colla sezione della vena nel braccio, col

qual soccorso si ottiene anco che il moto del sangue richiamato alle parti superiori si trasporti con impeto minore alla parte da cui proviene, e lasci luogo al contrarsi e riunirsi dei vasi aperti e rotti. Si potrà anco togliere colla applicazione delle mignatte ne' vasi sedali, se abbia dato origine al morbo la soppressione del flusso emorroidale o dei mesi. Se poi dai segni altrove da noi più volte esposti apparisca che il sangue pecchi o di putredine o per l'acrimonia sia disciolto (se pure con questi vizii non si congiunga una gran pienezza dei vasi), trascurata la emissione del sangue, sarà bene opporsi alla putredine cogli antisettici, o all'acrimonia cogli ammolcenti. Fra i quali ottengono il primo posto tutti gli acidi sì vegetabili che minerali (1), la corteccia peruviana, la simaruba, gli antiscorbutici più temperati, il siero di latte acidulato, le emulsioni di semi freddi, qualunque mucillagginoso, la gomma tragacante, l'arabica e cose simili. Ma più di tutto il bevere di acqua fredda ed il latte (2) più che altro di pecora, siccome denso, o alterato col calibe infuocato, o con qualche succo, il quale si oppone alla particolare e certa acrimonia. Il latte principalmente conviene, se abbiano dato origine al morbo le cantaridi o acri medicamenti. Se poi un moto veemente del corpo, colpi, contusione o calcolo abbia rotto o lacerato i vasi sanguiferi (3), a quei medicamenti che diminuiscono la copia ed il moto del sangue si dee aggiungere anco somma quiete di animo, ed il malato si dee collocare in luogo temperatissimo in modo che inclini piuttosto al freddo. Le quali cose sono da osservarsi anco in qualunque altra origine del morbo secondo le circostanze. Ma la posizione del malato bisogna che sia tale da riposare meno che può sul dorso e sui lombi. Specialmente il mitto derivato da colpo e contusione dicesi ottimamente curarsi colla decozione di fiori di sambuco e di foglie di arnica, o di radice di rubbia dei tintori coll' acqua melata.

(1) Vedi questa opera dove l'autore dice che nel mitto cruento più che tutto giova l' acido vitriolico. Vedi anco quello che è stato proposto di sopra contro il flusso cruento.

(2) Clerc (*Histoir. natur. de l'homme malad. t. II, p.* 31.) narra che un tale, dopo essere stato tormentato da vermi e diuturni generi di morbi, cadde nel mitto cruento. Poissonier, dal non avere avuto vantaggio veruno dall'uso degli altri rimedii, congetturò doversi cambiare metodo di cura, e perciò ei volle che usasse del latte di vacca, e che la vacca si pascesse di crusca intrisa nell'acqua o di ortica pungente. Per mezzo del latte in tal guisa medicato il malato risanò. Tuttavia dopo tre anni quest' uomo morì per un fungo nato nella vessica; il quale osserva Clerc che in niun modo poteva ostare alla facoltà medicatrice di questo latte, mentre si sa che più di venti emottoici sono stati risanati con questo rimedio. Dalle sch. dell' Aut.

§. MCCCCXV.

Astringenti quali e quando. — Quando giovino i balsamici. — Topici.

Che se vi abbiano dato causa lassezza ed atonia, o vengano dietro al mitto cruento, si debbono porre in uso anco gli astringenti, come il succo di piantaggine, di ortica non urente, le decozioni di equiseto, di consolida maggiore, di millefoglie, aggiuntivi i trocisci di carabe del Gordon più che da altri lodati da Haller e Deuret, di terra catechù, di bolo armeno, di fungo melitense, ed altre cose delle quali abbiam fatto menzione delle emorragie di altre parti. Nè si debbono rigettare i rimedii vulnerarii e dotati di lene virtù balsamica, se il sangue esca da ulcera o da ascesso. Esternamente si possono applicare sostanze fredde e leggiermente astringenti.

§. MCCCCXVI.

Alla emorragia del pene. — Aspersione di acqua fredda, compressioni ed iniezioni astringenti. — Regole di profilassi.

Nella emorragia del pene, se veramente sia tale, si dee usare della compres-

(3) Sappiamo da una certa osservazione inserita nel diario medico, *Journal de médec.* del mese di luglio an. 1782, di una emorragia recata dai calcoli per la rottura di un qualche ramo della vena porta. Dalle sch. dell' Aut.

sione, dell'aspersione di acqua fredda, di leggiere iniezioni astringenti, come l'acqua vulneraria, o di *Rabel* o di piantaggine collo zucchero di saturno, o coll'allume crudo, o della decozione di china china e simili, se pure non renda inutile ogni cura la scarsezza del sangue, o il non pericoloso periodico flusso di esso. In queste malattie poi si dee ordinare la quiete per la profilassi e più che altro un accuratissimo modo di vitto. Si schivi con ogni attenzione il moto, l'esercizio, la venere. Si lodano le fomente di orzo, di riso, ed i brodi di granchi di fiume, anzi l'uso di essi. Come pure nella stagione estiva le acque medicate.

CAPITOLO LV.

DEL DIABETE.

§. MCCCCXVII.

Qual sia la profusione morbosa della orina, della quale ora si parla. — Sintomi e varietà delle orine nel diabete.

Dal mitto cruento passiamo alla eccessiva profusione della orina, non di qualsivoglia genere (imperocchè spesso nello scioglimento dell'idrope e delle malattie acute, o dopo essere stata impedita la traspirazione, o dopo avere di troppo bevuto, o dopo gli spasmi ipocondriaci ed isterici senza danno si emette in gran copia); ma di quella che annichila le forze, rende tabido il corpo, e tormenta per sete inestinguibile (1). Questa dicesi con nome greco διαβήτην (diabete). Pertanto in cotal morbo l'orina si emette in abbondanza maggiore di quello addimandi la quantità della bevanda o del siero che esiste nel sangue, e si orina senza dolore, o presenta il sapore, l'odore ed il colore poco o punto cambiato della bevanda che si è preso, o è similissimo allo stesso chilo. Quindi da alcuni si emette acquosa e cruda, da altri pallida, torbida o crassa, talora quasi tinta di mele, ed insieme dolce (2), qualche volta bianca ed inodora, tale altra pure ha l'odore di viola.

(1) Da noi si esclude la troppa abbondanza dell'orina che si emette nell'assorzione della umidità di cui sia pregna l'aria, siccome quella che non reca danno veruno.

§. MCCCCXVIII.

Varie specie di diabete. — Vero. — Spurio e chiloso. — Caratteri di ciascuno. — Divisione di Bary.

Queste varie escrezioni dell'orina comunemente si comprendono in un sol nome. Ma è bene insieme con Etmüller distinguerle in varie specie, vale a dire in diabete vero, in blando o spurio ed in chiloso (3). Il vero consiste nella pronta trasmissione per orina delle bevande poco o niente cambiate; poichè *diabete* de-

(2) Quando l'orina rende l'odore ed il sapore del mele o del zucchero, secondo alcuni autori dicesi *vero diabete;* Sauvages lo chiama *diabete anglica* perchè è famigliare agli inglesi. Ved. Targioni *Opuscoli fisico-medici t. II, p.* 53. Dalle sch. dell'Aut.

(3) Odoardo Bary distingue il diabete in quattro specie. La prima si unisce alla diarrea e dice che il chilo cambiato in essa viene segregato dai reni. Ripete la seconda dai tubetti renali dilatati dalla compressione di alcuni di essi per calcoli, onde bisogna che anco gli altri si dilatino. La terza dalla colliquazione del sangue per viziata natura della bile. La quarta è nervosa e convulsiva. *A treatise on the three different digestions etc. London* 1739, *sect. III.* Dalle sch. dell'Aut.

riva da διαβαινω (diabeno), vale a dire *cito transeo*. Il falso o lo spurio consiste nel rendere l'orina in copia maggiore della quantità delle bevande. In questo sembra esservi una certa colliquazione di tutto il sangue. Nel terzo finalmente si emette il chilo insieme coll' orina o invece dell'orina. Nella prima specie pertanto si considera piuttosto la crudità che la quantità, nella seconda una copia eccessiva. Fra queste stabilisce quasi un certo grado intermedio quella che si distingue per qualità particolare e per succo chiloso.

§. MCCCCXIX.

Moltiplici cause prossime. — Remote.

La causa non può essere una. Ora è la debolezza del fegato e dei visceri addetti alla chilificazione, ora la sierosa colliquazione del sangue, ora la lassezza e l'atonia dei reni, ora molte di queste cause concorrono insieme. Le remote poi sono le bevande acquose, calde prese in troppa copia e per lungo tempo, l'abuso del vino, il troppo bevere di acqua termale, principalmente di quella che provoca validamente l'orina, i diuretici troppo forti (1), l'uso diuturno dei mercuriali e risolventi, i veleni acri e colliquanti, la vita troppo esercitata, o troppo oziosa, l'abuso della venere, le costituzioni umide dell'aria, il raffreddamento del corpo, le malattie dei reni, come i dolori nefritici, gli ascessi, i calcoli, le metastasi dell' artritide secondo Sydenham, la grande irritazione dei nervi secondo Whytt (2) come nella dentizione, (3) le ostruzioni del fegato e della milza, la precedenza di malattie acute e croniche, il morso del *dissade* (4) alle quali si aggiungono da altri (5) la zavorra delle prime vie, la viziata digestione ed altre simili cause; ma in questi casi il diabete è simpatico.

DIAGNOSI.

§. MCCCCXX.

***Sintomi. — Emaciazione, sete, siccità e talora febbre etica. — Dolore di lombi. — Frequente sputare. — Edema dei testicoli e dei piedi. — Cessa in peripneumonia. — Osservazione di* Loch *dietro* Cocchi.**

In qualunque modo assalga il diabete, toglie l'alimento al corpo; quindi ne nasce una grande emaciazione, sete, talora febbre etica, e siccità delle parti interne. Inoltre spesso dolgono i lombi e le cosce, i visceri abbruciano, frequentemente si sputa saliva, ad alcuni si tumefanno leggiermente i testicoli ed i piedi, anzi talora alcuni cadono nella peripneumonia (6) o inghiottono con molta difficoltà, per cui infine cessa il male e la vita.

---

(1) Secondo le osservazioni di Ildano, Willis, Lister.

(2) *Ved.* Tissot. *Epist. varii argum.*

(3) Mead nei morti di diabete trovò che il fegato presentava sempre qualche cosa di steatomatoso, perchè *crassiores et oleosae partes minus subactae in refrigeratis corporibus figantur in haepate. De viper. pag.* 117.

(4) Dal morso del serpente che dicesi *dipsas* Areteo vide nascere il diabete, siccome si racconta da Aezio *Tetrabil. IV, Sermon. I, cap.* 22. Morso da un tale serpente morì Aulo Tusco soldato di Catone nell'Africa, secondo afferma Lucano. È un serpente simile alla vipera. Questa malattia dicesi διψακος (dipsacos) perchè reca sete. Ved. Paolo Egineta *lib. III.* e Bomar. *Dictionn. de chimie etc.* Dalle sch. dell' Aut.

(5) M. Baume *lettre à l'auteur du Journal.* Ved. *vol. LVII, p.* 24 *du Journ. de médecine de Paris.*

(6) Gio. Loch, secondo racconta Cocchi (*Bagni di Pisa p.* 271) vide sette malati di diabete, i quali dopo due o tre anni morirono di peripneumonia, e sputarono sangue un giorno o due prima della morte. Lo stesso io vidi nel conte Summariva di Lodi. Dalle sch. dell' Aut.

PRONOSTICO E CURA.

§. MCCCCXXI.

Quando sia curabile, quando no. — Cura generale. — Temperanti, ingrassanti e corroboranti. — Latte di vacca medicato. — Demulcenti. — Farinacei. — Rinfrescanti, anodini, astringenti e corroboranti. — Cosa credere della tintura di cantaridi. — Acqua di Bristol. — Acqua di calce. — Acque ferrate. — Acidule. — Storia di un diabete curato dall' autore. — Emissione del sangue nel diabete.

Il più lieve grado del morbo spesso è curabile. Quando abbia già preso piede appena cede ai rimedii, principalmente nei corpi deboli, cachettici, ne' vecchi, in quelli spossati dalla venere. È sommamente pericoloso quello che si presenta nelle febbri ardenti e maligne avanti la crisi. La cura poi si dee adattare alle cause. In generale la si compie coi temperanti, con quei medicamenti che restituiscono la debita crasi al sangue, e la forza alle parti solide, massimamente ai reni. Quindi convengono molto bene tutti gli ingrassanti, come il siero alluminoso di latte (1), il latte di vacca (2) cotto col l'acqua di piantaggine o col filonio, le gelatine fatte colle zampe di vitello o di castrato, i brodi di rane, i cremori di riso, di orzo, di avena, i pulmenti farinacei di *sagou*, di radice di saleb, o di orchide morione, le emulsioni di semi freddi, di mandorle dolci, la gomma arabica, il tragacante, e gli anodini di ninfea, di portulaca, e quelli preparati col papavero bianco. A questi si debbono aggiungere quei medicamenti che astringono e corroborano, già rammentati sopra; ma principalmente i marziali, la tintura di china, di coralli, la conserva antica di rose, di mele cotogne, di sorbe e di cose simili. Quel che si dice intorno alla tintura di cantaridi contro il diabete (3) merita poca fede. Nel dia-

(1) Mead *cap. IX, sect. II. Monit. et praecept. med. Fit. tribus drachmis aluminis pulverati, et in libras jv. lactis paululum cocti iniecti. Sumitur autem ad uncias jv. ter in die.* Brisban frattanto asserisce di aver ottenuto pochissimo vantaggio tanto dal siero di latte alluminoso, quanto dalla corteccia peruviana e dagli altri astringenti. Tuttavia trovò utili le emulsioni di mandorle dolci colla gomma arabica. *Select. cases in the practic. of medicine etc. London* 1772. Dalle sch dell' Aut.

(2) Ne piace riportare una storia di diabete spurio curato dall' Autore, la quale togliemmo dal di lui *Diario Italico* dell' anno 1782, onde risulti non solo la utilità della dieta lattea, ma che pure in questa malattia può essere vantaggioso il salasso. Eccone le parole: « Mense maio huius anni (1782) rogatus praesto fui seni septuagenario maiori, sanguineo biliosoque habitu praedito, qui, cum nondum ab *hemiplegia* penitus evasisset, *diabete spurio* correptus copiose ita mingebat, ut quotidie urinae uncias amplius CLX aut CLXX redderet, quin tamen eius potus partem aequaret. Urinae quidque naturales erant et clari perspicuique coloris. Sed duobus ab hinc mensibus omnia incassum adhibita remedia fuerant. Rhabarbarum ergo ad purgandum cum tamarindorum pulpa epicratice sumendum statim suasi, mittendumque item sanguinem e pede, quod aberrationibus ferme maniacis rapi inciperet, et pulsus satis validi ac duriusculi essent. Tum longiorem lactis usum, adiectae chinae chinae tinctura, praescripsi. Hisce remediis paulatim imminutus *diabetes*, atque mense transacto, ex quo iisdem utebatur aegrotus, a morbo omnino liber evasit, et domo exivit. Quod vero attinet ad *sanguinis missionem in diabete*, animadvertere hic volo, non multo pridem me convenisse quendam eodem morbo laborantem, e simul ex vesicae renumque etiam fortasse abscessu iamdiu suppurationibus obnoxium, cui sanguinem mitti pluries imperavi, quotiescumque nimirum febri spirandique difficultate fere peripneumonica corripiebatur; quod factum quidem optimo semper cum eventu est. Sanguis vero crusta pleuritica contectus apparuit, responditque ad amussim duro validoque pulsui. » Fin qui l' autore. Il primo malato di cui riportammo la storia fu il signor Geronimo Casato, il quale abitava in Milano presso il ponte Celsiano.

(3) Morgagni (*Pratique mecanique etc.*) loda la tintura di cantaridi, la quale si forma con mezza oncia di cantaridi, infusa in una libbra di elixir di vitriolo. Dose da goc. XV a XXX o LX, due o tre volte al giorno, bevendovi sopra le acque di Bristol. Anco Brisban *l. c.* loda la medesima tintura, perchè crede che il diabete nasca dalla paralisi dei nervi renali. Ved. *Raccolta di opuscoli fisico-medici* di Luigi Targioni *t. II, p. 7*.

bete eccitato dai diuretici Vogel avverte di dare il rabarbaro fino ad una mezza dramma col tartaro solubile assai spesso. Mead ed altri inglesi lodano l'acqua di Bristol simile a quella di calce (1). Anzi Willis propone la stessa acqua di calce (2), alla quale Macbrid vuole che si aggiunga e s' infonda una porzione di corteccia di querce (3). Baglivi loda moltissimo le pillole di catechù (4). Altre le acque ferrate. A Cocchi piacciono le acque acidule colla dieta lattea, come pure l'acqua ghiacciata (5). È bene anco porre esternamente sulla regione dei reni gli astringenti (6). Da queste cose risulta qual debba essere il modo del vitto ed il regime della vita. La bevanda sia alterata col calibe, ed il vino sia acidetto e pretto.

(1) *De viper. p.* 118.
(2) *Cap. de diabete.*
(3) *A methodical introduction to te theory and practice of phisic. London.* 1772.
(4) *Lib. I, cap. XII.*
(5) *Bagni di Pisa p.* 270.

(6) Tissot prescrive di confricare tutto il corpo coll' olio, dando nel medesimo tempo per uso interno i corroboranti e principalmente il *rheo*, perchè *morbus* nasce *ex aucta perspiratione cutanea, quae enormis esse demonstratur ex plurium observationibus, et praesertim cl.* Melz e Kratzenstein. *Epist. var. argum.p.* 141, ubi etiam subdit: *cantharides cuti applicitas exspirationem augere inspirationem imminuere, revellere, cutis functiones restituere.* Num ergo *diabetae* prosunt? Dalle sch. dell' Aut.

CAPITOLO LVI.

DELLA INCONTINENZA DELL'ORINA E DELLA SOPPRESSIONE DI ESSA.

§. MCCCCXXII.

Cosa sia l'incontinenza dell'orina. — Chi vi vada soggetto.— Differenze.

Quando l' orina sorte dalla vescica senza che sel sappiano o il vogliano i malati, per lo più senza stimolo, questa malattia dicesi incontinenza di *orina*, o enuresi di Sauvages; che si può definire *orinare* involontario ed *inopportuno*. Succede principalmente ai fanciulli ed alle fanciulle nel dormire; poichè quando sono presi dal sonno, rimangono assopite le forze animali, o lo sfintere si rilassa, o per lo stimolo sollecitati, a pisciare quasi che vegliassero, orinano. È malattia frequente nei paralitici, negli epilettici, nei deliranti, negli apoplettici, come pure nelle persone vicine alla morte. Vanno soggetti a questo morbo anco i vecchi, gli erniosi, le gravide, le puerpere, quelli che sono attaccati di fistole o calcoli alla vescica, quelli che hanno sofferto la litotomia o la lussazione delle vertebre, e quelli affetti di altri vizii delle vie orinarie. Quindi deriva la enuresi degli infanti, o la notturna, la paralitica, la spastica, la calcolosa, la primaria, la secondaria, l' idiopatica, la sintomatica.

§. MCCCCXXIII.

Cause prossime.—Remote. —Iscuria. — Cosa sia ed in quanti modi.— Quale la vera, quale la spuria.

La causa principale o è la troppa lassezza dello sfintere della vescica, o il rilassamento, o la violenta spastica contrazione delle fibre della vescica, cui non può assai opporsi la resistenza dello sfintere. Le cause remote possono facilmente trarsi da quello abbiamo detto. Un vizio contrario a questo si è ἰσχουρία (ischuria), o la soppressione della orina, di cui ne abbiamo un doppio genere, vale a dire vera e spuria. Vera dicesi quando la orina si raccoglie e si ritiene tutta nella

vescica orinaria, nè punto ne esce, spuria poi quando la vescica è vuota, nè punto di orina vi discende dai reni, o perchè non vi si segrega, o segregata perchè non può liberamente proseguire il suo cammino.

§. MCCCCXXIV.

Perchè l'orina non si segreghi dai reni.— Vizii del sangue quali e quanti.—Quali i vizii dei reni. — Vizii degli ureteri.

Non si segrega poi nei reni, o segregata non si conduce nella vescica, primieramente per vizio del sangue, se sia troppo crasso o viscido, o in troppa copia affluisca ai reni, o con celere moto li trascorra, o venga rimosso dai reni per la compressione o ostruzione dei vasi emulgenti da aneurisma o da polipo, quindi per colpa dei reni, se i loro tubetti siano affetti da spasmo, o i reni siano turgidi per lo impedito riflusso del sangue da essi per le vene emulgenti, o siano esternamente compressi dalla pinguedine, dalle fecce del colon, dall'acqua degli idropici, o per qualunque altra causa non possono comprendere l'ufizio loro, o vengano ostrutti da calcoli, da renelle, da umori viscidi e crassi, da pus, da infiammazione, da apostema, da scirro o da altro genere di tumore. Finalmente l'orina non potrà portarsi alla vescica, se simili cose accadano negli ureteri, le quali impediscano il passaggio all'orina, e principalmente se uniscansi nella loro estremità.

§. MCCCCXXV.

Cause che impediscono la escrezione dell'orina. — Paralisi della vescica o dei muscoli dell'addomine.— Distrazione o caduta della vescica nello scroto. — Callo e rughe del collo della vescica. — Ernia della tunica interna di essa o reni varicosi. — Spasmo dello sfintere. — Ostruzioni dell'uretra. — I medesimi vizii nati nelle parti vicine. — Ferita e rottura dei reni, degli ureteri, della vescica. — Ernia caduta dalla vescica nello scroto; osservazione di Stoll. — *Rughe del collo della vessica. — Ernia della membrana interna della vescica; osservazione di* Bordenave. — *Differisce dall'ernie del ventricolo— Tunica interna mucosa della vessica venuta fuori per l'uretra. — Iscuria della vessica per grumi sanguigni; osservazioni del* D. de la Perche.— *Stranguria da ernia della vescica nel perineo; osservazioni di* Piplet. — *Esempii di rottura della vescica orinaria.*

Entrata poi l'orina nella vescica può essere impedita di uscirne se languisca o manchi la irritabilità o la forza nervea di essa, come accade quando è presa di paralisi, se le altre forze comprimenti non agiscano sopra di essa, siccome nella paralisi e nella grande lassezza dei muscoli dell'addomine; se per ismodata distrazione la vessica abbia perduta la elasticità ed il tono, se sia caduta nello scroto, come talora succede nelle ernie dello scroto, o cistiche, secondo osserva Ruischio e Stoll (1); se il collo della vescica sia diventato duro, cartilagineo o rugoso (2), come accade nei vecchi; se la

(1) Oltre Ruischio dico che l'osservò anco Stoll, imperocchè nella *Part. III. Rat. med. p.* 429, riporta un esempio di ernia scrotale, nella quale era compressa la vessica orinaria, la quale fra i muscoli retti dell'addomine, che per sè avea divaricato era uscita erniosamente sopra le ossa del pube. Dalle sch. dell' Aut.

(2) Ciò io vidi in Gio. Battista Guidi medico di Faenza, ed il vide Portal (*Mém. de l'acadèm. de Paris etc. ann.* 1770, 1771, *p.* 236) e Gilchrist. (*Nov. act. phys. med. Edimburg. t. III*). Dalle sch. dell' Aut.

tunica interna della vescica divenuta troppo lassa, sia prolassata (1), o sia oltre modo tumida per vasi varicosi; se lo sfintere sia contratto per ispasmo, nè ceda alle cause impellenti l'orina; se l'uretra tanto nel principio quanto nel progresso venga ostrutta da calcolo, da muco, da glutine, da pus troppo denso, da grumi sanguigni (2), o da altri corpi estranei, o sia ristretta o chiusa da infiammazione, da callo, da tumori, da scirri, da caruncole, da fungose escrescenze che siano nate in essa, o nei luoghi vicini, vale a dire nell'utero, nella vagina, nell'intestino retto, nelle vescichette seminali, nella prostrata, nelle glandole di Cooper, nel perineo (3), nello scroto, nel pene, o anco per essere in qualunque modo assai tumide queste parti. A tutte le quali cose bisogna aggiungere le ferite dei reni, degli ureteri, della vescica, come pure la rottura violenta di queste parti (4).

DIAGNOSI.

§. MCCCCXXVI.

Segni della iscuria spuria. — Segni della vera.

La iscuria falsa si riconosce dal non rilevarsi la vescica in tumore, dal non

---

(1) Bordenave vide la vessica di un uomo come divisa in due sacchetti. Infatti uno era formato dell' ernia della membrana interna di essa, uscita a traverso fra gl' interstizii della muscolare. Le fibre muscolari erano divaricate di qua e di là. Le fibre muscolari della vessica sono soltanto longitudinali, non ve ne ha nè circolari nè trasversali valide colle quali potersi collegare; per questo facilmente si allontanano fra loro. Quindi nascono gli intervalli in cui le tuniche interne si possono introdurre massimamente nei lati, perchè dai lati la vescica non si appoggia a sostegno veruno, come anteriormente e posteriormente. *Hist. acad. scient. Paris ann.* 1775. Nel ventricolo poi sebbene non manchino ernie del medesimo (*come già abbiamo detto*) non si formano dalla membrana interna del medesimo, perchè in essa sono fibre circolari di vario ordine. Petrioli (*Corso anatom. p.* 92) riporta un'osservazione tratta dal medico De Rubeais di una certa fanciulla, la quale nel castello di Palliano dell' agro romano era stata affetta per più giorni da iscuria vessicale; avendo invano tentato ogni rimedio, non eccettuato neppure il catetere. Ad essa nel terzo giorno, da che era stata cominciata a curare si tumefece l'infima parte dell'addomine, e fu presa da così atroce dolore che sembrava sovrastare la morte. Ma nel quarto giorno con grandi sforzi tentando di orinare espulse poco dopo dall'uretra una membrana oblunga, flaccida, molle, male a proposito tenuto per la vessica putrefatta. Ma di fatto fu la membrana mucosa della vessica separata dalla nervea a cagione dell' ingrossamento e respinta intera, la quale divisa in pezzi spesso viene emessa dai calcolosi. La fanciulla quindi certamente orinò con facilità, e ritornò in salute. Anco Rohault (*Memoria dell' accadem. di Parigi. Edit. Venet. t. VII*, *p.* 236) vide dei pezzi della vessica orinaria espulsi nella iscuria vessicale. Dagli avvers. dell' Aut.

(2) Il Sig. De la Perche vide e curò un'iscuria vessicale nata da grumi di sangue aderenti alla vescica per apertura dei vasi varicosi nel collo della vescica. Estrasse il detto sangue per mezzo della siringa, cui avea adattato un piccolo clistere, posta intorno al luogo di congiunzione della cera, e la usò a guisa di tubo aspirante. Fece lo stesso anco in altro simile caso. Ved. *Hist. de l'acad. roy. de méd. t. II*, *p.* 242 *et* 244. Haller in cotale iscuria propone la sezione del perineo, come nella litotomia. Dalle sch. dell' Aut.

(3) Piplet *iuniore* (*Mém. de l'acad. roy. de chirurg. t. XI. p.* 283) descrive in cotal modo la stranguria da ernia della vescica nel perineo: « Praecessit contusio, aut conatus aliquis enormis, accessit dolor primum acutus, deinde obtusus in perinaeo, difficilis mictus et paucus pro qualibet vice, et manibus *perinaeo* compresso facilior exitus urinae. Si corpus anterius inflectabatur *tumor in perinaeo* apparebat mollis, rotundus aut oblongus, et in horizontali positu pressione evanescebat. Erat prope *urethram* et parum ab *ano* distans. Causa erat diductio fibrarum elevatorum ani et musculi transversi, qui claudunt inferius pelvim. « Dalle sch. dell' Aut.

(4) In un parto assai difficile di una donna di 38 anni primipara si ruppe la vessica orinaria verso la di lei parte superiore, per cui copiosamente si spande l' orina entro l' addomine. Morì nel nono giorno dopo il parto. Ved. *Observ. et disquisit. med. societ. Londinens. vol. IV*, *p.* 58. Una inversione letale dell' utero con rottura della vessica orinaria veggasi nel *Comment. de reb. in sc. nat. et med. gest. Lips. vol. XVIII, P. III*, *p.* 409. Dalle sch. dell' Aut.

essere alcun dolore intorno al pube, e dal non sentire alcuna gravezza al perineo, dal non trovare orina nella vescica, introdottovi il catetere. Al contrario nella vera vi ha senso molesto di gravezza, di dolore o di distrazione intorno i lombi, o si manifestano i segni di affezione dei reni e degli ureteri, anzi spesso dal ritenersi del siero orinoso, o dal rifluire di esso sopraggiungono angustie ed ansietà dei precordii, torpore dei sensi, somma proclività al sonno, fetore di alito, il sudore sa di orina, il corpo e la faccia è anasarcatico, e si presentano molti gravi sintomi i quali accelerano la morte.

PRONOSTICO.

§. MCCCCXXVII.

Che sperare, che temere della incontinenza dell' orina. — Che della iscuria tanto vera che spuria. — Che della secondaria.

La incontinenza della orina secondo la varietà delle cause ha più o meno di difficoltà. Nei fanciulli quella che dicesi notturna coll'andare del tempo per lo più si toglie spontaneamente. Negli adulti e nei vecchi raramente è curabile, o almeno è diuturna e pertinace. È di maggior momento e reca più grave pericolo la iscuria tanto vera che spuria principalmente per lo timore della infiammazione, ne cessa prima di averne rimosse prima le cause. La secondaria si rimuove col morbo da cui dipartissi, e col togliere gli impedimenti, se pure il si possano.

CURA.

§. MCCCCXXVIII.

Per la lassezza o la paralisi dello sfintere. — Tonici ed anodini. — Topici. — Embroccazioni. — Vescicanti da applicarsi all' osso sacro. — Osservazioni di Dickson *e di* Fothergill. *— Rimedii più atti per la incontinenza dei fanciulli e dei vecchi. — Se derivi da spasmi o da affezioni convulsive. — Osservazione di* Leger *intorno alla cura della incontinenza notturna della orina.*

La lassezza, l'atonia, la paralisi dello sfintere addimanda i corroboranti od i nervini, quali sono la corteccia peruviana, l'uva ursina, *la verga aurea*, il marte, la terebentina, il succino, il mastice; esternamente poi tanto al perineo che all'osso sacro, o alla spina lombare si dee applicare l'olio etereo di terebentina, di succino, di formiche, il balsamo antiparalitico di Gherl, gli stillicidii di acqua medicata e simili. Nè si debbono trascurare le aspersioni fredde. Ognun sa che i vescicanti vengono lodati per qualunque paralisi, e principalmente applicati all'origine dei nervi che procedono alla parte presa da paralisi. Per la qual cosa siccome nella paralisi degli arti superiori applicati alla nuca fanno moltissimo giovamento, così per la medesima causa il ch. Tommaso Dickson (1) vuole che si applichino all' osso sacro nella paralisi degli inferiori, e con molte istorie dimostra la utilità ed eccellenza di questo soccorso nella incontinenza dell'orina per risoluzione dello sfintere. La medesima cosa con due esempii conferma anco il ch. Fothergill (2). Ai fanciulli ed ai vecchi afflitti di atonia Hoffmann insegna convenire il millefoglio, la veronica, l'edera terrestre, la fragaria, l'agrimonia e la corteccia di radice di arnica. Ma è bene fare astenere dal bevere sulla sera i fanciulli che orinano nella notte fra il son-

(1) *Medical. observat. and inquiries by a society. vol. II, p.* 311, *vol. III, p.* 102.
(2) *Ibid. p.* 138.

no (1), o almeno assai scarsamente, o risvegliarli quando dormono, onde avvertiti orinano. Se la incontinenza sia prodotta da spasmo della vescica o da affezioni convulsive, sono convenientissimi gli anodini e gli antispasmodici. Le altre cause sono rimosse da adattati rimedii.

§. MCCCCXXIX.

Cura della vera iscuria. — Ammollienti ed antispasmodici. — Candelette cateretiche. — La orina si dee frequentemente trar fuori col catetere. — Quando e dove la vescica si debba perforare col trequarti. — Si debbono schivare i diuretici. — Osservazione di Tod *intorno alla iscuria per ritenzione di orina o per lo ritardo dell' emetterla. — Quando deriva dall' atonia della vessica qual cura. — Corteccia peruviana.— Cura della spuria. — In tal caso non si riprovano i diuretici.*

Per la iscuria vera sono opportunissimi soccorsi ora gli ammollienti, i semicupii, ora l'aprirsi delle emorroidi, gli enemi ed i leggieri lassativi, ora i nervini ed i corroboranti e gli antispasmodici, ora le candelette dilatanti, che inducono la suppurazione, e che sono leggiermente catereticbe, secondo la varietà delle cause. Ma più che altro il frequente e per lungo tempo continuato trar fuori l'orina per mezzo del catetere. Se non possa in niun modo introdursi il catetere in vescica, si dee preparare una nuova strada all'orina col penetrare in vescica col trequarti dal perineo o dall'intestino retto, lo che è più sicuro. Si schivino poi i diuretici ed i medicamenti acri (2). La iscuria vescicale nata dal ritardo dell'orinare Gio. Clemente Todi la tolse coll'ungere il perineo e l'ipogastrio coll'olio di camomilla cotto, col quale era stato mescolato qualche poco d'olio distillato della medesima. La iscuria fu succeduta dalla incontinenza dell' orina o dall'*enuresi* di Sauvages, la quale fu rimossa con aspersioni di acqua fredda (3) (4). Spesso la iscuria nasce da lassezza ed atonia della stessa vescica, da non poter superare la resistenza dello sfintere. Il ch. Murdack Mackenzie in tal caso dopo avere invano usato della sezione della vena, dei clisteri, dei semicupii, e degli altri ammollienti, dette la corteccia peruviana con sommo effetto (5). Nella spuria poi convengono i medesimi soccorsi che nella vera, eccettuato l'uso del catetere, il quale, come è chiaro, è inutile. Non si rigettano ancora quei medicamenti che provocano l'orina, che rilassano ed aprono le vie, che incidono ed assottigliano i crassi e densi umori.

---

(1) Leger professore di chirurgia in Parigi curò la nottura incontinenza di orina in tre fanciulle non minori di XIII, XV, e XXIV anni col seguente rimedio: Rec. *Pulv. cantharid. gr. vj., extract. borun. drach. ij. Misce probe, et divide in partes aequales num. XXIV. Detur una dosis noctibus.* In quella che avea 24 anni fu continuato il rimedio per settanta giorni, e quindi fu aumentata la dose delle cantaridi. Se venga un qualche ardore nell' orina con questo rimedio, vien lodata la bibita di decotto di semi di lino. Ved. *Journal de médecine. Janvier* 1781, *pag.* 73. Dalle sch. dell' Aut.

(2) Ved. dove il ch. autore dice poter convenire i diuretici soltanto nella iscuria spuria; nella quale manca l' orina perchè non si segrega nei reni, come lo stesso dice anco qui infine del paragrafo.

(3) *Collect. soc. med. Havniens. vol. I, p.* 219.

(4) Nel diario Italico del ch. autore dell' anno 1784 in ultimo leggiamo annotata la seguente osservazione: « Augusto mense comes « Salazzarius pater *ischuria vesicalis* labora« vit. Sanguinis missionibus, clysteribus, « fomentis, semicupiis, cortice peruviano, « frequentibus urinae extractionibus et sim« plicibus diluentibus anodynis curatio per« acta. Quindecim elapsis diebus suppuratio « aliquo orta est, nam, puris copia emissa, « tum libere urinae redditae. A tuberculo in « collo vesicae genito morbi causa mihi visa « est repetenda. »

(5) *Medicel observat. and inquiries by a society etc.* 1758, *p.* 81., ed il ch. Giov. Battista Videmar clinico di Milano nell' opera che ha per titolo: *De rariori quadam ischuriae specie.*

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

FINE DELL' INDICE.

SUPPLEMENTO

ALLE ISTITUZIONI

DI MEDICINA PRATICA

DI

GIOV. BATTISTA BORSIERI

DE KANILFELD

COMPILATO DA A. G.

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA.

AVVERTIMENTO

Inutilmente perderei qui il tempo, se volessi impiegare tutto il mio ingegno ad encomiare le Istituzioni di Medicina Pratica del chiarissimo Borsieri. Varrebbe lo stesso affaticarmi a dimostrare che il Sole risplende. Il solo nome dell' Autore racchiude in sè il più grande elogio, che si possa fare alle sue opere. Così fossero complete! Possederebbe senza dubbio la Medicina un codice che non vi sarebbe l' eguale. Ma il destino volle che l' Autore, pria di metter fine alle dette opere, passasse a miglior vita. Per la qual cosa, scorrendole noi interamente, le abbiamo, per quanto le nostre deboli forze poteano, ora ampliate con delle aggiunte, ed ora nei luoghi ambigui comentate ed illustrate; in guisacchè quelle malattie le quali dall'Autore furono appena abbozzate, da noi sono state rese possibilmente complete. Ciò non pertanto le dette Istituzioni del Borsieri sono tuttavia imperfette ed incomplete, attesocchè non contengono molte storie di malattie, delle quali egregiamente si sono occupati gli altri scrittori di Medicina Pratica; malattie poi che non infrequentemente, anzi spessissimo si offrono alla clinica osservazione, e perciò di somma importanza. Laonde i giovani che tolgono a guida le Istituzioni del Borsieri sono obbligati andare in traccia di altri autori, per potersi studiare quelle malattie, che non si rinvengono nelle medesime.

Ad evitare un tale inconveniente crediamo far cosa grata alla studiosa medica gioventù aggiungere qui in fine delle opere del Borsieri tutte quelle storie di morbi, che in esse mancano. Un lavoro esimio desse sicuramente non sono, da eguagliare le descritte dall'Autore, poichè tanta facoltà d' ingegno la natura non ci concesse, nè le medesime sono un nostro original lavoro, avendole ricavate dai migliori scrittori, che di esse si sono occupati. Ma se sono prive di tali prerogative, non mancano però di esser chiare, ordinate e complete. Tale è stato l' unico nostro scopo nel compilarle; e se la benigna studiosa gioventù medica le guarderà con buon occhio appunto perchè son fornite di tali proprietà, senza fallo avremo colpito il punto e saremo contenti.

Spero che felicemente vogliano esser soddisfatti questi nostri voti, e l' egra umanità ne ritragga quel vantaggio che tutto dì reclama da noi ministri dell' arte.

SUPPLEMENTO

Ascite addominale.

Osservando gli antichi la forma che prende l'addomine nel suo idrope, chiamarono questo *ascite* dalla parola greca ασκιτης, derivata da ασκος, che vuol dire *otre*. Voce è questa imperfetta nella scienza, poichè comprende sotto di sè ogni qualunque sorta di processo patologico, in virtù del quale l'addomine prende quella forma; mentre poi dai coltivatori ed esercenti dell'arte salutare non vien usata che per esprimere un particolar idrope della stessa cavità, il quale fra poco verremo a definire. Noi per altro non abbiamo intenzione d' introdurre nella scienza un vocabolo nuovo, per esprimere il vero morboso processo di cui intendono parlare i clinici, quando nominano questa voce; e lasciando che continui questa denominazione, già da più tempo ricevuta, a godere il suo giusto dritto d'antichità, veniamo alla sua definizione.

Definizione.

Intendesi oggidì per *ascite addominale semplice* la raccolta di acque nella cavità del peritoneo, senza essere circondata da nuova membrana o cisti: che se poi un sacco particolare morbosamente formato sia quello, che contenga la collezione delle acque in modo, da impedire che queste inondino i visceri circostanti, allora prende il nome di *ascite addominale saccato* o *cistico*.

Differenze.

L'ascite addominale si distingue ancora, per rispetto all' indole, in *iperstenico* ed in *ipostenico*. Riguardo all' origine in *idiopatico* e *simpatico*, o meglio in *primario* e *secondario*. Avuto riguardo al corso poi si è ancora differenziato in *acuto* e *cronico*; ed infine osservandosi essere proprio di alcuni luoghi paludosi e freddi; d'altronde invadere talvolta per un vizio straordinario esistente in cose di uso comune, si è distinto in *endemico* ed *epidemico*.

Diagnosi in generale.

Dovendo noi istituirne una esatta diagnosi, egli è necessario dividerla 1.° in diagnosi costitutiva dell' ascite addominale; 2.° diagnosi differenziale della stessa; 3.° diagnosi dell'ascite addominale semplice; 4.° diagnosi dell' ascite addominale saccato; 5.° diagnosi dell'ascite addominale idiopatico o primario iperstenico; 6.° diagnosi dell' ascite addominale idiopatico o primario ipostenico; 7.° diagnosi dell' ascite addominale simpatico o meglio secondario; 8.° finalmente diagnosi dell'ascite addominale acuto e cronico.

1.° *Diagnosi costitutiva dell' ascite addominale.*

Il fenomeno che in questa malattia dà più all'occhio si è la gonfiagione dell' addomine; gonfiagione che per l'ordinario pian piano comincia, gradatamente cresce, e giunge a far prendere tale straordinaria forma all' addomine, obbligando così ad un' ampia distensione le pareti di questo, da emulare un otre pieno, pendente talvoltą in basso ed alla regione del pube. Dietro solo questo segno non possiamo però subito pronunziare che vi sia ascite. Per la qual cosa

onde confermarne la diagnosi, egli è d'uopo di far prendere un'adattata posizione all'infermo, giusta i precetti clinici, poscia s'applicherà su d'un lato della regione addominale la palma per esempio della mano sinistra, e colla mano destra si percuoterà il lato opposto, dietro la quale percussione si sentirà dalla mano sinistra un senso difficilmente equivoco di fluttuazione. Ma neppure un tal segno può con franchezza farci asserire, che esiste l'ascite addominale, concorrendovi il bisogno di altri segni. E perciò notiamo, che a' segni pocanzi esposti s'accompagnano nella più parte de'casi, la sete più o meno intensa, giusta la diversità, l'indole, ed il tempo della malattia, la dispepsia, la emaciazione del volto e degli arti, la cute secca ed arida, la scarsezza delle orine, le quali sono talvolta colorate in bruno, torbide, crasse, velate e fetide con ipostasi tendente al rosso-pallido. Divenendo più voluminoso l'addomine, pel continuo versamento di acque nella sua cavità, le di lui pareti sono obbligate, come sopra abbiamo detto, a maggiormente distendersi, e perciò si fanno dolenti, tese, e distratte. Le acque montanti in sopra impediscono, che il diaframma nella respirazione si abbassi, donde la dispnea, che fassi più grave dopo il pasto e la bevanda; e se per la compressione il ventricolo si restringe, di tratto in tratto succede anche il vomito delle sostanze alimentari inghiottite. Alle volte però avviene, che non ostante la tumefazione dell'addomine, pure la respirazione si mantiene libera. Gl'infermi ascitici sono tormentati sovente da'borborigmi, soprattutto quando il ventre è costipato; non sanno qual posizione prendere pel peso enorme del loro corpo; e, al dir del Frank «non perdono in generale la speranza della guarigione, anzi comandano le cose da eseguirsi nel tempo della futura salute, e non vedono gli orli del sepolcro già spalancato per loro ».

2.° *Diagnosi differenziale dell'ascite addominale.*

I segni pocanzi esposti possono appartenere eziandio ad altre malattie, donde è avvenuto, che l'idrope-ascite è stato molte volte confuso or colla gravidanza, or colla ritenzione delle orine, or co' tumori addominali, or colla timpanite, ec. Ma noi non confonderemo l'ascite colla gravidanza, nelle femmine, se mancano i segni principali co' quali questa si annunzia. Talvolta però all'ascite si accompagna la gravidanza, ed allora, al dir di Scarpa « la regolare forma del fondo e del corpo dell'utero pregnante non può essere definita col tatto, a motivo principalmente dell'enorme distensione e prominenza degl' ipocondrii fatta dalla copia delle acque interposta fra il fondo e la parete posteriore dell'utero, ed i visceri addominali spinti verso il diaframma. Le orine sono scarse e laterizie. La sete continua. Il ventre percosso dà bensì a percepire un ondeggiamento oscuro nella regione ipogastrica e ne'fianchi, ma assai sensibile e distinto negl' ipocondrii, forte e vibrato nell'ipocondrio sinistro fra la sommità del lato esterno del muscolo retto, ed il margine delle coste spurie. » Quindi da questi segni notati dallo Scarpa, e da un rigoroso esame del collo dell'utero si potrà fermamente concludere, che l'ascite addominale sia accompagnato alla gravidanza. Nè confonderemo la dilatazione della vescica per ritenzione delle orine coll'idrope-ascite, attendendo alla meno fluttuazione, che si avverte in quella, che in questo. E poi riflettendo al tumore dell'addomine che è circoscritto, non che alla voglia di orinare che accusa l'infermo, massime quando il tumore vien premuto, ed in fine alla mancanza di questa funzione da più tempo, senza dubbio non saremo così tardi a comprendere che si tratti piuttosto di ritenzione di orina, anzicchè d'idrope-ascite. Che se poi si desiderasse maggiormente assicurarsi, che si tratti di quella e non già di questo, non si ha a fare altro che introdurre un catetere in vescica, dietro di che immediatamente si vedrà uscire una gran copia di fluido orinoso, ed in pari tempo, gradatamente, a misura che la vescica si vuota, diminuire l'enormità del tumore. Certamente non scambieremo i

tumori addominali coll'ascite, osservando, che in quelli il tumore è circoscritto ed ineguale, e non procede dall' alto in basso come in questo; che la salute in generale non è tanto alterata; la malattia è di lunghissima durata; la sete non v'è, ovvero poco sensibile; e infine l'escrezione delle orine si manifesta, come se fosse naturale. Vi sono però alcuni tumori che si stabiliscono alle volte nell'omento e nella parete esterna delle intestina, i quali divenendo ampii possono confondersi coll'ascite. Ma la storia della malattia ed il diligente esame della tumefazione potranno in simili circostanze metterci alla portata di conoscerne la natura. Finalmente l' ascite lo distingueremo senza pena dalla timpanite, attendendo al chiaro rimbombo, che si ottiene in quest' ultima quando l'addomine vien percosso, non che alla tensione, lucidezza ed equabilità della intumescenza dell' addomine istesso.

3.° *Diagnosi dell' ascite addominale semplice.*

Or da tutti i sintomi finora esposti sì costitutivi, che differenziali, credo che possiamo con qualche certezza diagnosticare dell' idrope-ascite. Ed invero osservando noi una evidente fluttuazione nell' addomine; il volume di questo di molto avanzato, ed a guisa di otre; i fenomeni, che sopra abbiamo esposti, esser presenti la maggior parte, come la sete, la cattiva digestione delle sostanze alimentari, la macie di tutto il corpo, la scarsezza delle orine, ec.: d'altronde mancare i segni di gravidanza, quelli della ritenzione del fluido orinoso, non che quelli della timpanite e di tutte le altre malattie dell'addomine, le quali possono confondersi colla malattia in disamina, senza dubbio suppongo, che non esiteremo punto a concludere dell' esistenza dell' idrope-ascite.

4.° *Diagnosi dell' ascite addominale saccato.*

Egli è obbietto di somma importanza il distinguere l'idrope-ascite saccato dal non saccato, appunto per il metodo di cura da stabilirsi; poichè mentre l'ascite non cistico è sottoposto all'impero della medicina, a mala pena ritrae da questa qualche vantaggio l' idrope-ascite addominale saccato. E per verità, quando isolatamente questo esiste, l'arte riesce piuttosto dannosa, che utile coll'adoprare le sue armi. Quindi conoscendo noi una tale importanza, vogliamo qui numerare i segni da' quali si rileva essere la collezione delle acque circondata da un particolar sacco morbosamente costituito. E primieramente facciamo osservare, che, nell'ascite cistico, il tumore è più circoscritto, e premuto, immediatamente si rialza con una fluttuazione oscura ovvero niuna; che sul principio del male questo tumore si mostra più prominente e più marcato in una sola parte della regione addominale, elevandosi con molta lentezza, senza arrecare tanto disturbo alle funzioni delle viscere nella cavità del ventre esistenti; che in ultimo col cangiar di posizione il corpo, il tumore non cangia affatto ovvero appena di figura e di luogo. Molti altri segni si accompagnano a' finora esposti, i quali, al variar delle complicazioni e delle particolarità degl' infermi, variano anche essi di numero, di grado, d' indole e d'intensità. I fenomeni però che sembrano più costanti sono quelli provenienti dalla compressione. Quindi, atteso l' impedito circolo del sangue, della linfa e del chilo pei corrispondenti canali, ne vengono infarcimenti venosi, stillicidii dalle narici, tumori emorroidali, emorragie, denutrizione, tabe, febbre lenta, soppressione della secrezione orinaria, edema de' piedi, ed infine anco l' edema delle parti genitali. Variano ancora i sintomi al variar della qualità delle acque nella cisti contenute; ed essendo queste di cattiva indole, subentra il pericolo di corrusione, di cangrena, di sfacelo, e di febbre lenta con pravi dolori e con senso d'interno bruciore.

5.° *Diagnosi dell' ascite addominale idiopatico o primario iperstenico.*

Non meno importante delle altre si è la differenza dell' ascite desunta dall' in-

dole,non che quella ricavata dalla sua origine, appunto pel metodo di cura che si dee istituire. E per verità anche la natura ce lo presenta costituito da diversi sintomi secondocchè l'ascite è rispetto all'origine idiopatico o simpatico, primario o secondario, e per rispetto all'indole iperstenico o ipostenico. Per la qual cosa noi qui noteremo pria i segni diagnostici dell'ascite addominale idiopatico o primario iperstenico, poscia quelli dell'ascite addominale idiopatico o primario ipostenico, ed in fine quei che caratterizzano l'ascite addominale simpatico o meglio secondario. Or l'ascite addominale idiopatico o primario iperstenico per l'ordinario è contrassegnato da gonfiezza addominale, la quale forma il sintoma principale, dolore nella stessa regione esacerbantesi sotto la pressione delle dita, febbre evidentemente infiammatoria con polso duro, piccolo e qualche volta anche teso. Il capo talvolta è libero, altre volte è piuttosto grave anzicchè dolente, la lingua arida e rosseggiante, per lo più evvi la sete, ma qualche volta manca del tutto; le deiezioni alvine sono liquide e scarse, e le orine rosse quasi fiammee ed eziandio scarse. Non dobbiamo passare sotto silenzio però che qualche volta in questa specie d'ascite si rattrova di rimarcabile soltanto la gonfiezza addominale senza alcuno od un minimo disturbo nella macchina in generale. Tale è il caso dal Dottor Ayre osservato in persona d'una giovane, nella quale il disturbo generale era pochissimo, offrendo solamente una gonfiezza nell'addomine con polsi alquanto più forti e più frequenti del naturale. Riuscì al citato Dottore di guarire cotesta giovane coll'applicazione delle sanguisughe e degli epispastici, e coll'amministrare generosamente mezzi deprimenti locali e generali.

6.° *Diagnosi dell'ascite addominale idiopatico o primario ipostenico.*

In questa varietà di ascite la più parte delle volte si manifesta prima l'edema a' piedi, poscia la gonfiezza addominale, ed infine l'infermo diventa del tutto anasarcatico Non sempre però avviene così, mostrandosi talvolta l'ascite prima dell'anasarca. Più rara al certo della precedente è questa forma d'ascite, e le cause da cui ripete l'origine sono per lo più deprimenti. Vien costituita poi da un malessere e debolezza generale, da dispepsia o apepsia perfetta, da polso piccolo, debole, depresso e sovente tremulo. La digestione imperfettamente s'eseguc, e le sostanze alimentari inghiottite apportano dolore acerbo, ovvero vengon prontamente rigettate. Se il soggetto è donna, sovente vi si accoppiano forti convulsioni isteriche. Le intestina malamente eseguono le loro funzioni, e gl'infermi son molestati da continue flatulenze. Continuando la malattia in tal guisa senza essere da alcun rimedio combattuta, il volume dell'addomine enormemente cresce, le forze si perdono, ed infine la vita totalmente s'estingue.

7.° *Diagnosi dell'ascite addominale simpatico o meglio secondario.*

Essendo questa specie di ascite un sintoma di altra malattia anzicchè una malattia primaria, pare inutile l'occuparcene di proposito, giacchè ben si può conoscere la sua origine, attendendo agli altri segni che accompagnano la malattia principale. Ciò non pertanto onde viemeglio assicurare la diagnosi dell'ascite addominale primario, ed affinchè gl'inesperti non vadano soggetti ad equivoci, noi qui riferiremo alcune particolarità spettanti a questa specie di ascite detta simpatica o secondaria. Ed in prima facciamo avvertire esser questa sempre la conseguenza di un'altra malattia, come il nome suo stesso lo indica; forse, come alcuni vogliono, per la debolezza cagionata nella economia dalla malattia primaria. Il versamento delle acque, ovvero la formazione della malattia è sempre preceduta da languore, non che da una edemazia a' piedi, massime verso sera, la quale qualche volta cessa, inducendo la lusinga nel malato di sua guarigione. Ma dopo non lungo tempo nuovamente apparisce e si fa stazionaria, permanente, estendendosi ancora verso le gambe. Allora succede che l'addomine diventa pieno e voluminoso in mo-

do, da impedir che i malati abbottonassero i loro abiti. La cute si fa arida, le orine scarse, la emaciazione di tutto il corpo si avanza, sorge la febbre d'indole etica, e man mano si consuma l'ammalato. Talvolta si manifesta la dispnea, massime quando la effusione si avanza, e ciò perchè il diaframma, atteso la pressione del fluido sieroso, non può eseguire la sua funzione.

Non si può determinare la durata di questo idrope. Solo si può dire che apparisce per lo più molto tempo prima della morte, e qualche volta pochi giorni solamente. La quantità poi del siero versato in breve tempo è grande. Da alcuni si crede che questo rapido versamento avvenga soltanto in seguito delle malattie del fegato, in soggetti robusti e di forte costituzione.

8.° *Diagnosi dell'ascite addominale acuto e cronico.*

L'ascite addominale finalmente insorge or celeremente or lentamente. Quando si mostra con passo celere, allora tutti i segni che annunziano la sua esistenza, e che da noi sopra sono stati esposti, si sviluppano con più sollecitudine, con disturbo maggiore dell'infermo, e per lo più con febbre. Un esempio d'idrope-ascite addominale acuto lo abbiamo in quel caso del Dottor Ayre da noi sopra riferito. Quando poi lentamente fa il suo corso, allora non con sollecitudine, ma poco a poco tende le sue insidie, arrecando sul principio leggiere indisposizioni, sintomi miti e senza alcun minimo movimento di circolazione avanzato, in somma senza febbre. In generale può ritenersi che l'idrope-ascite iperstenico per lo più è acuto, lo ipostenico poi la più parte delle volte si osserva cronico. La diagnosi di questa differenza veramente si stabilisce più a *posteriori* che a *priori*, poichè riguarda il corso del male. Ciò non pertanto avendo riguardo allo stato anamnestico, ed a quel che ne abbiamo detto, si potrà stabilire alcun che sul proposito.

Etiologia.

L'ordine che abbiamo finora seguito non ci permette punto di occuparci egualmente e così estesamente delle cause dell'ascite, come delle differenze e loro diagnosi; nomineremo soltanto quelle, che più frequentemente nell'esercizio clinico si riscontrano, e che più spesso danno luogo allo sviluppo del morbo in quistione. Come causa predisponente all'ascite annoveriamo primieramente il peritoneo, sede della malattia in esame, il quale è naturalmente fornito di numerosissimi vasi esalanti ed assorbenti, di tante arterie di considerevole grandezza, e di tante vene che continuamente esalano vapori, i quali facilmente sono e tosto condensabili in acqua. Anche il sesso somministra la disposizione a questa malattia. Infatti sono disposte alla stessa più le donne che gli uomini, e ciò perchè, al dir di G.P.Frank, in quelle i muscoli addominali non che il peritoneo sono spesso molto estesi; fanno sforzi più gravi e più lunghi per il parto, e sono soggette in questo alle brusche manovre degli inesperti ostetricanti. La età influisce ancora non poco alla generazione dell'ascite. L'età infantile e senile più della adolescenza e virilità. Vanno soggetto all'ascite specialmente i letterati e tutti quegli artefici, che sono costretti a menare una vita sedentaria; quei che fanno abuso di liquori spiritosi, di vitto umido e poco nutritivo; e quei che fanno perdite di umori, come di sangue, linfa, seme, ovvero fanno abuso di evacuanti. Predispongono a questa malattia l'ubbriachezza, la ghiottoneria, la crapula, la gozzoviglia; e la bevanda di acqua freddissima nel tempo di sommo incalorimento delle viscere interne.

Ma la massima predisposizione la somministrano i luoghi umidi, bassi, caliginosi e freddi, donde poi si vede essere endemico l'ascite in questi. Anche la stagione è frequentissima causa predisponente all'idropisia. L'autunno umido, freddo e piovoso, e la primavera sopravvegnente pria che la terra sia prosciugata delle acque cadute nell'inverno, sono fecondi di ogni specie d'idropisia. Non

minore attenzione meritano i patemi di animo, come causa atta a generare l'ascite. Il terrore, la malinconia, la tristezza, le gravi cure dell'animo abbattono lo spirito, rendono l'uomo pallido, esanime e senza forze, sospendono la cutanea traspirazione e così predispongono prossimamente all' idropsia. Danno luogo all'ascite addominale le febbri intermittenti o lasciate lungamente a loro stesse, o soppresse anzicchè fugate dal cattivo ed incauto uso della corteccia peruviana, non che di altri rimedii introdotti in abbondanza negl' intestini assai deboli. Alla produzione di questa malattia influiscono molto i reumi. E valga l'onor del vero, il celeberrimo Cotugno gran tempo prima della sua morte avea accennata questa brillante verità; anzi pretendeva che la massima parte delle idropisie venga prodotta da'reumi, e quindi d'indole reumatica. Ma il Frank però, sebbene ritiene il reuma come causa proficua di molti idropi, nullostante non la estende tanto quanto vorrebbe il Cotugno. L' idrope-ascite si mostra ancora dietro la retrocessione di malattie esantematiche, come tigna, erpete, psora, quando vengono curate male a proposito cogli unguenti. Causa dell'ascite è la soppressione di alcuni flussi abituali, come del sudore de' piedi, della diarrea, ec.: la chiusura incauta di antiche ulceri, piaghe, fonticoli, ec.: la intercettata secrezione delle orine. Cause non meno frequenti delle precedenti sono i vermi, le viscere addominali ostrutte, infarcite, scirrose, calcolose od anco idropiche: le sostanze emetiche, i drastici, l'uso di sostanze velenose e financo la gravidanza. Anche gli ostacoli opposti al corso od alla distribuzione degli umori ne' visceri dell' addomine danno luogo all' idrope-ascite addominale. Le ossificazioni, le aderenze, gli aneurismi sono esempii di tal fatta. Le ferite, le concussioni, le ulcerazioni accadute nelle viscere addominali sono non raramente la causa dell' ascite. Non è da passarsi sotto silenzio, che alcuni ripetono la causa delle idropisie dall'alterata secrezione sieroso-linfatica. Questa potrà valere forse in alcuni casi, ma non in tutti, imperocchè si vede non solo il siero segregarsi e morbosamente raccogliersi, ma ancora le parti solide andar soggette alla soluzione colliquativa. Aggiungi che il più delle volte la raccolta delle acque è maggiore di quella proveniente da'cibi e bevande inghiottite. Quindi dobbiamo dire che in simili casi si fa o un abbondante e copioso assorbimento di acqua, che sotto forma vaporosa esiste nell' atmosfera, o che nel corpo dell' idropico mercè chimici processi si forma una quantità abbondante di liquido sieroso. Infine dobbiamo far avvertire esser noi di opinione di unito a'moderni, che se non tutte le specie di ascite, almeno la più parte, e soprattutto le ipersteniche ed acute dipendono evidentemente da infiammazione del peritoneo. E questo è tutto quello che si poteva dire intorno alla etiologia dell'idrope, e specialmente dell'idrope-ascite addominale. Ci resterebbe a dire qualche cosa intorno all'ascite simpatico o secondario, ma noi riflettendo all'epiteto di questa specie di ascite, scorgiamo essere lo stesso piuttosto un sintoma anzicchè una malattia originale, e perciò le cause di esso sono quelle stesse, che hanno data origine alla malattia primaria, al fonte cioè da cui l'ascite secondario dipende.

Anatomia patologica.

Dall' autopsia cadaverica risulta, che la massima parte delle volte gl' idropici ascitici hanno presentato la membrana del peritoneo con segni di preceduta infiammazione. Ed invero or si è trovata una falsa membrana aderente a varie parti del peritoneo e delle intestina, or si è trovato il peritoneo ingrossato, ed or si è trovato ancora cartilagineo. Il peritoneo medesimo in alcuni ascitici fu trovato di color bianco e compatto a guisa di una pelle di camoscio; tal altra coperto di scabrosità minute e rilevate; altra volta in qualche parte sparso di piccoli tubercoli scrofolosi; ed infine sullo stesso si sono vedute in casi di ascite escrescenze steatomatose e scirrose, in modocchè è da credersi essere tutte queste malattie

del peritoneo la causa del versamento del siero avvenuto nella cavità dello stesso.

PROGNOSI.

La malattia che finora ci ha occupato è una di quelle, che sovente resistono ai mezzi più energici dell'arte salutare. Essa può chiamarsi malattia a *ritornello*, poichè se talvolta dopo tanti sforzi si giunge alla pur fine con sommo giubilo del medico, dell' infermo e degli astanti a vincerla e superarla, non tarda molto a mostrarsi nuovamente con tutto il treno di quei pericoli, che sogliono accompagnarla. Ciò non ostante non sono pochi i casi, che tuttodì si riferiscono di guarigione di ascite. E perciò trovandosi nella circostanza il medico è obbligato a dare il suo giudizio intorno allo stato della malattia, se cioè guaribile o no. Or i fonti da cui debba attingere i criterii pronostici sono le cause, il sesso, l'età, la costituzione, lo stato delle forze, la qualità de'sintomi, non che l'indole della malattia. In quanto alle cause facciamo osservare che ha funesto esito quell' ascite, che proviene da pertinace ostruzione delle viscere dell' addomine, specialmente del fegato, del pancreas o dallo scirro di esse. Mortale riesce ancora l'ascite, che dipende da tabe, e scorbuto assai grave e perpetuo. Dà speranza di guarigione poi quell'ascite, che da febbri intermittenti deriva, da perdita di sangue non abbondante, da mestrui e da emorroidi soppressi. Quando dipende da languore e debolezza, per abuso di sostanze stimolanti, per lo più riesce incurabile. Quindi l' ascite per ubbriachezza e ghiottoneria, quello per incauta amministrazione di sostanze medicamentose velenose, e per abuso di drastici ammettono in pochissimi casi il medico soccorso. Così ancora quello, che è prodotto da polipi, aneurismi, ossificazioni, ec. L'età infantile, senile, le forze esauste, la febbre lenta, il calore urente, le fauci che ardono di sete, la cute arida, la emaciazione delle braccia, le orine scarse, fetenti, di colore oscuro, lo stillicidio delle narici, la diarrea, il sopore, i taciti delirii, i deliquii di animo, il dolore colico, il vomito, il singhiozzo, il meteorismo, il freddo delle estremità, i polsi minimi, intermittenti sono tutti segni di esito funesto della malattia in disamina. Talvolta è avvenuta la morte repentina o in questo stato del male o dietro la subitanea deplezione delle acque. Ma non mancano esempii di guarigione avvenuta in mezzo a tristissime circostanze. L'ascite saccato non è sottoposto all' impero medico, quindi riesce incurabile. Nè la chirurgia ha sullo stesso impero maggiore della medicina. Poichè se qualche volta apra quella un idrope saccato nel luogo in cui non avvi adesione colle pareti addominali, ne viene in conseguenza, che favorisce in tal modo il flusso, spesso mortale, delle acque da questo sacco nella cavità dell'addomine. In quanto all' indole possiamo dire in generale che lo stenico o iperstenico tiene seco pericoli minori dell' astenico o ipostenico. L' idrope-ascite simpatico o secondario di rado è suscettibile di guarigione. Qualche volta però è stato fugato senza più ritornare, vinta già la malattia primaria; ma non dobbiamo trascurare di avvertire che ciò accade molto di rado.

Lo scioglimento dell' ascite comunemente ed il più spesso succede per flusso copioso di orine. Il vomito acquoso ed abbondante o il flusso sieroso di ventre hanno talvolta salvati alcuni ascitici. Non di rado si sono vedute or con fausto, or con tristo esito uscire le acque dall'addomine mercè l' ombelico. Rispetto alla paracentesi è da notarsi che dessa è da riputarsi qual rimedio palliativo anzicchè radicale, poichè si è veduto avvenire nel maggior numero de' casi la riproduzione e prontamente delle acque; quindi con questa non si ha che il momentaneo benefizio di minorare la oppressione, la quale potrebbe riuscire soffocativa. La qualità delle acque estratte dall' addomine mercè la paracentesi può somministrare qualche criterio relativo alla prognosi, ma appena per altro il più sicuro. Ciò non ostante avvertiamo che furono colpiti da morte molti a' quali furono estratte acque chiare o di color citrino e per nulla fetide. Ad onta di ciò sogliono essere di cattivo

augurio le acque più dense o glutinose, albuminose, brune, o tinte di sangue, di grave e penetrante odore. L'idrope, che persiste o continua a crescere fluenti orine chiare e copiose, è di difficile guarigione. Finalmente l' idrope-ascite recidivo è per l'ordinario fatale, come ancora quello, che subito perviene ad una mole considerabile, ovvero che scomparisce spontaneamente in un breve spazio di tempo con considerevole perdita di forze.

Cura.

Nella cura dell'ascite addominale la prima indicazione a soddisfarsi si è quella di allontanare le cause, che hanno data origine alla malattia. Adempito alla prima, cioè tolte le cause efficienti, l'altra indicazione egualmente a soddisfarsi è quella di togliere gli effetti di queste cause, qual'è la raccolta delle acque, soprattutto quando nuovi disordini sopraggiungano per la loro presenza. Che se soddisfatte le dette indicazioni la raccolta delle acque nuovamente venisse in campo, atteso la proclività de' vasi secernenti a questo vizio, avuto riguardo alle cause, non che agli effetti di esse, debbonsi adoprare allora quegli espedienti, i quali garentiscono le parti da una nuova ricolta acquosa.

Quindi rispetto alle cause, se l'ascite è stato prodotto da ostruzione, debbonsi adoperare i deostruenti, per soddisfare alla prima indicazione; se da reuma, i diaforetici; se da flussi abituali soppressi, si debbono amministrare quei farmachi, che si credono opportuni a richiamare quelli nell'antica lor sede; se da vermi, gli antelmintici; se da flati, i carminativi; e così delle altre cause.

Onde adempiere alla seconda indicazione poi si debbono usare quegli espedienti, che sono atti ad espellere le acque dalla loro cavità. Ma come si può agire direttamente sulla cavità che contiene le acque, se si sottrae a' nostri sensi? Perlocchè è d' uopo agire sulla stessa battendo vie indirette, promovendo cioè la secrezione di qualche organo che più simpatizza colla stessa. E veramente fidando noi su quell'assioma inconcusso *ubi stimulus, ibi humorum afflux*us, noi veggiamo il maggior numero delle volte vuotarsi delle acque le più recondite cavità agendo su di quell'organo, che più ci sembra opportuno a questo fine. Or dunque tre sono gli emuntorii per i quali la nostra macchina si spoglia di tutti quei principii, che ad essa riescono nocivi. La cute, le intestina, i reni. Quindi queste strade dobbiamo battere, se vogliamo veder guariti coloro, che dall'ascite sono oppressi. Fra queste però è da eligersi quella, che è più opportuna, men fastidiosa e più sicura. Sebbene si avessero de' casi di guarigione avvenuta per quella, che si credeva meno opportuna, ciò non pertanto in generale crediamo necessario di parlare di quella, che nel maggior numero delle volte è riuscita vantaggiosa. E perciò diciamo esser la più propria la via delle orine come quella, che è stata creduta dalla natura esser più adattata a cacciar fuora i liquidi dalla macchina. Al contrario volendo agire sugl' intestini si andrebbe con meno sicurtà, e colla massima incertezza di riuscita non solo, ma ne avverrebbe benanco un danno immenso, giacchè ad ottenere l'intento non si debbono amministrare i più miti catartici, ma sebbene i più potenti drastici, i quali da chi è istruito in materia medica ben si conosce in qual modo agiscano sulle intestina. Più difficile al certo riuscirebbe la guarigione per la cute, perchè i meati di questa con difficoltà senza dubbio ammetterebbero una cotanto enorme quantità di acqua. Ma quantunque sia vero che l' ascite si sciolga più frequentemente per mezzo de' reni, non debbesi nasconder però che i diuretici sommamente proclamati spesso non arrecano alcun cambiamento negli organi renali, e l' orina non subisce la benchè minima mutazione nella quantità o qualità. I più energici diuretici sogliono frequentemente rendere più scarsa la secrezione delle orine e di qualità più pessima. Ciò non ostante non debbansi lasciare gli stessi intentati, essendo l' unica via, che dà qualche speranza di guarigione. E poi è da riflettersi il più sovente avvenire che quel farmaco, il quale fu nocivo od inutile ad un soggetto, rendesi innocuo non solo, ma di gran lunga

vantaggioso ad un altro. Ma affinchè questi rimedii riescissero proficui uopo è amministrarli in individui scevri da qualunque siasi complicazione, che potesse disturbare la loro azione. Nè essi poi si debbano amministrare promiscuamente e senza un qualche criterio.

Cura dell' ascite addominale idiopatico primario iperstenico acuto.

Or se dalla diagnosi apparisca che si tratti di un ascite idiopatico primario acuto iperstenico, bisogna ricorrere in sulle prime alle sottrazioni di sangue generali o locali ovvero ad amendue, principalmente se il reuma ne sia stata la causa, ed esiste in soggetti pletorici, con polso duro, forte, vibrato, ec. Sarà opera di medico filosofo poi il calcolare la quantità di sangue da cavarsi, variando essa a norma dell'età, sesso, costituzione ed idiosincrasie dell' infermo, non che della stagione e grado della malattia.

Se poi esistessero delle impurità nel tubo gastro-enterico, pria di venire all' uso de' diuretici, è necessario adoperare i purganti specialmente mercuriali, finchè gl' intestini siano completamente vuotati; dopo di che sarà utile il sospenderne l' uso, e prescrivere i diuretici. Il precetto che ha da tenersi presente nell'uso di questi, è quello di principiare dai più miti, e poscia gradatamente venire ai più potenti; perchè in questa malattia niente si può ottenere, ma molto si può perdere per l'uso di rimedii violenti. Nè talvolta si debbono disprezzare i deboli, dal chè sono stati già inutilmente tentati i più attivi, essendo avvenute guarigioni di idropisie dietro la diminuzione della dose di un potente diuretico, ed anche abbandonati i forti, e posti in uso i più miti e più deboli. Quindi non è da maravigliarsi, se siansi avute guarigioni di ascite dietro il solo uso della polvere di mille piedi, del cremore di tartaro, del tartaro solubile, della radice di ononide, dell'infusione delle bacche di ginepro, e di tanti e tanti altri rimedii, che si ritrovano registrati in opere, che di tal materia parlano. Ma quel che è quasi specifico in questa forma di ascite si è la digitale *porporina*. Dietro la sua amministrazione si è veduto scomparire prontamente la coagulabilità della orina ed in pari tempo la di lei effusione. Si potrà usare l'altra varietà detta *lutea* in mancanza di quella, non avendosi a fare altro che aumentarne un tantino la dose. Si consiglia comunemente di unire l'oppio e la radice di colombo alla digitale, quante volte questa movesse il ventre di troppo, e ciò affinchè non riesca frustraneo l' ottimo effetto della medesima. Non si deve però credere che ogni volta che nell' esercizio clinico ci si presenta un ascite di simil fatta, noi, amministrando la digitale, dobbiamo necessariamente e senza fallo veder guarito l' infermo. Anche la digitale manca, e la sua efficacia sovente diventa nulla. Ad onta di ciò vogliamo avvertire che quando un rimedio è stato usato senza profitto in un tempo, non deve perdersi la speranza di poterlo amministrare nello stesso individuo nuovamente e nello stesso male, avendo le mille volte l' esperienza dimostrato essere riuscito vantaggioso in seguito quel rimedio, che per l'addietro fu non solo inutile, ma benanco nocivo. E per convalidare la nostra assertiva vogliamo qui riferire un fatto di tal natura colle stesse parole del relatore: « Ricevemmo nel- » l' Istituto Clinico di Pavia una zitella » ascitica, e prescrivemmo alla medesi- » ma un rimedio composto di polvere di » radice di scialappa, sale medio, ed » ossimele scillitico. Essendosi mostrato » questo medicamento di niuna efficacia, » passammo per mezzo anno ad altri me- » dicamenti certamente decantatissimi » ancor nell' idrope, senza che dessi in » alcun modo arrestassero l'aumento del » male. Essendo incominciate le ferie ac- » cademiche questa inferma si restituì » a' proprii parenti rilasciandosi affatto » alla sua sorte. Dopo quattro mesi ella » non tediata per anche della nostra cu- » ra fece a noi ritorno. Prescrivemmo » adunque di bel nuovo l' antico rime- » dio, che sopra abbiamo esposto, e da » questo solo, in tempo assai breve, fu » prosperamente vinto tutto l' idro- » pe (1). » Ecco tutto quello che poteva-

(1) G. P. Frank. Vol. 8.° Profluvii.

mo dire sull'ascite idiopatico acuto iperstenico, relativamente a' mezzi che la medicina somministra. La chirurgia poi tiene un altro espediente, onde rimediare agli effetti della morbosa ricolta, quando infruttuosi sono stati i mezzi additati da quella: questo è la paracentesi, della quale riserberemo parlare dopo aver esposta la cura dell'ascite ipostenico cronico, e del simpatico o secondario.

Cura dell'ascite addominale idiopatico ipostenico cronico.

Come nell'iperstenico così nell'ipostenico si debbono pria di tutto allontanare le cause efficienti. Essendo questa forma di ascite, come indica la parola, astenica, bisogna dare i tonici, usando quel criterio nella scelta di essi, che si compete ad un medico filosofo. Quando la debolezza è molto grande ed in pari tempo somma la irritabilità, malvolentieri si tollerano gli attivi corroboranti, come il ferro, la china e tutti gli amari vegetabili assai forti. E perciò si adoperino in tal caso i più blandi e quelli di poca forza, come l'infusione di colombo, di scorza d'arancio, ec. Si viene poi ai più potenti col crescere delle forze. In simili casi è da darsi la preferenza alla china quando l'ascite è venuto in seguito di febbri intermittenti. Ma l'idrope-ascite di cui ci stiamo occupando non si fuga coll'uso soltanto de' corroboranti, in modocchè talora riescono ancora nocivi, facendo aumentare la mole delle acque. Quindi seguendo noi la pratica di uomini illustri, all'uso di essi aggiungiamo quello de' diuretici, come il cremore di tartaro, il tartaro solubile, la terra foliata di tartaro, il tarassaco, ec. Si possono adoperare e come tonici e come diuretici l'uva orsina, l'ononide spinosa, il tarassaco, ec. Ma tra i rimedii diuretici proclamati in questa specie di ascite sono da preferirsi il colchico e la scilla dati sotto la forma più comune, uniti cioè all'ossimele. In simili circostanze si sono veduti giovare molto alcuni grani di sale alcalino uniti agli amari e ripetuti per più giorni. Spesso dobbiamo ricorrere a' marziali, ed allora si darà o il vino marziale o il vetriolo di marte. Quest'ultimo veramente amministrato mattina e sera alla dose di mezzo grano ad uno produce effetti diuretici maravigliosamente, massime se ci si uniscano alcuni grani di corteccia di cannella ed un mezzo grano di oppio, per i soggetti sensibili e nervosi. E per verità noi sopra già abbiamo avvertito, che i nervi potentemente influiscono sugli organi secernenti; egli è d'uopo che quindi in tale stato di cose in simili soggetti ci serviamo di rimedii nervini ancora uniti a'diuretici. Quante volte l'oppio sì solo che unito alla ipecacuana ha prodotto de' buoni effetti nell'ascite!

Debbo dire qualche cosa di quella classe di rimedii commendati da grandi uomini e che la ipotesi mal reggente delle idropisie, nascenti da tenacità e spessezza di umori ne restrinse l'uso in questa forma di ascite particolarmente. Molti casi di guarigione eccellente prodotta dai mercuriali da valenti uomini si riferiscono. Ed invero non vi può essere rimedio più adattato del mercurio in unione dei diuretici, quando nella macchina dello infermo avvi infezione celtica.

Nell'idrope-ascite provegnente da retropulsione di esantemi, da reuma, o da un semplice disturbo di traspirabile cutanea vale a portare la guarigione l'uso degli antimoniali unito a' diuretici alla maniera di Cotugno. Il bagno tepido poi sì semplice che aromatico spiega in questa forma di ascite la più sorprendente virtù. In tali circostanze si potranno bene adoperare l'aceto ammoniacale, la polvere di Dower, ec. Non dobbiamo trascurare, parlando della cura dell'ascite ipostenico, di commendare i vescicanti. La loro mercè gli umori ristagnanti si mettono in moto, e così la funzione del riassorbimento si ravviva e si eccita. Sono da tenersi presente e molto si deve in essi confidare, quando l'ascite è stato ingenerato dalla retropulsione di qualche malattia esantematica, ovvero da artritide, o da piaghe annose incautamente chiuse. Di essi però non dobbiamo abusarne, poichè quando la potenza vitale è esaurita facilmente inducono la cangrena.

Mi resta a parlare di un altro espe-

diente sommamente condannato da' medici dell'antichità nella cura dell'ascite, atteso i loro princípii di patologia umorale, per i quali ripetevano la causa principale delle idropisie dalla soluzione del sangue in sierosi umori, senza aver riguardo alcuno a' solidi. Gli esempii di tante guarigioni riportate dal solo uso di acqua fredda,e la conosciuta virtù diuretica della stessa non ce la faranno rigettare nella cura dell'ascite, massime quando gl'infermi acccusano molta sete ed ardentemente la bramano. Ed invero riflettendo alla qualità che acquistano le orine negli ascitici a cui vien negata la bevanda,al fetore cioè acrimonia e scarsezza delle stesse,all'inattività de' diuretici, se non siano ajutati da un acquoso veicolo, all'aridità delle fauci, del ventre e delle narici in mezzo a tanta quantità di acqua, la nostra pratica viemaggiormente si conferma. Talvolta però bisogna dire che gli infermi restano piuttosto oppressi ed aggravati dalla bevanda; e perciò noi non prescriviamo con prontezza la bevanda agli ascitici, ma neppure totalmente la neghiamo.

Cura dell' ascite simpatico o meglio secondario.

Della cura dell'ascite simpatico non ce ne occupiamo di proposito, giacchè sarebbe inutile un trattamento curativo senza curare la malattia primaria. A sollevare l'infermo, come ancora a prender tempo per la malattia principale, raccomandiamo in questa forma di ascite l'uso de' purganti come il calomelano, e se l'infermo è forte e robusto l'uso della gomma gotta,dell'olio di croton tilium. Si possono adoperare ancora tutti i diuretici, che sopra abbiamo citati, e talvolta fare delle frizioni di olio ovvero di qualche rimedio stimolante.

Paracentesi.

Ad onta di tanti rimedii, che la medicina possiede contro le idropisie,tante e tante volte queste si mostrano restìe e pertinaci a qualunque sorta di rimedio; allora la chirurgia accorre in soccorso della medicina, facendo una operazione detta *paracentesi*, la quale fu in sulle prime additata dalla natura istessa, col far rompere talvolta il ventre degli idropici disteso dall'esorbitante quantità di acque, e quindi col far uscire dal medesimo le acque in esso raccolte. E siccome fu veduto che i malati in tal guisa guariti non ricaddero più nell'ascite,così l'arte, imitando la natura, quando ogni mezzo è riuscito vano, perfora la cavità dell'addomine, procurando così la uscita delle acque. Non mi occupo del modo,nè del luogo dove deve farsi la paracentesi,poichè ciò appartiene alla chirurgia. Dirò solamente le indicazioni e controindicazioni della stessa. Mead fu quello che richiamò dall'obblio cotesta operazione,additando i pericoli che l'accompagnano,non che i mezzi atti a rimediarvi.Il Dottor Fothergill, verso la metà del secolo passato, vedendo il poco vantaggio che si ritraeva da questa operazione,credè una controindicazione l'eseguirla troppo tardi; ma il Dottor Darwall praticolla in un ascite incipiente, e vide essere il risultato non differente da tutti gli altri. L'ascite che accompagna la gravidanza riceve più benefizio dalla paracentesi di tutte le altre, e devesi praticare in quella quando per essa insorgono grandi inconvenienti. Alcuni derivando ogni sorta di idrope dal fegato, credono nociva la paracentesi.E veramente la morte si accelera allorchè eseguesi la paracentesi in individui, che hanno questo organo o ostrutto o scirroso. Ma se avvi tanta tensione del ventre e tanta difficoltà di respiro da far credere imminente la morte, allora si faccia la paracentesi, poichè colla stessa, se non altro,si prolunga per altri giorni la vita dell'infermo. Appena fatta la paracentesi il più spesso con somma rapidità l'addomine nuovamente si riempie, in modocchè gli ammalati sono obbligati ad assoggettarsi più volte a questa operazione(*).Fatta la operazione, si deve avere ogni cura di prevenire l'infiammazione con i rimedii più adattati. Abbenchè sia facile il ri-

(*) Ricordo un ascitico nell'Ospedale degl'Incurabili, a cui fu la paracentesi praticata per ben trentasei volte.

torno delle acque dopo la loro estrazione, ciò con ostante, se la stessa paracentesi non favorisca la guarigione, apportiamo almeno, mediante la stessa, sollievo ai malati, ed acquistiamo tempo ed occasione di arrecar giovamento. L'estrazione delle acque si fa il più spesso in una sola volta, e sebbene si siano veduti ammalati andar soggetti a terribili deliquii dopo aver cacciate tante acque, purtuttavia si potrà evitare un tale inconveniente col praticare un'adattata fasciatura, purchè le forze non siano esauste.

Cura preservativa.

Avviene sovente che dopo aver praticati tanti espedienti per allontanare la causa dell'ascite, non che gli effetti arrecati da esso, cacciato appena l'umore sieroso dalla cavità che lo contiene, questo nuovamente ritorna e prontamente ad accumularsi, perchè i vasi secernenti hanno acquistata una proclività ad un tale stato morboso. Per la qual cosa il medico deve stare molto attento soprattutto nella convalescenza, affinchè i convalescenti non ricadessero nuovamente nella malattia da cui sonosi salvati. Ma non a tutti conviene un medesimo regime, ond'evitare un così tristo effetto; perciò se il convalescente, che ha sofferto l'ascite iperstenico acuto primario, abbia forze sufficienti, si cibi di vitto poco nutritivo e più scarso, eviti il più che sia possibile tutte le sostanze eccitanti, ed in fine faccia uso di quei mezzi atti a restituire l'equilibrio, nè adoperi mai alcun corroborante. Fugga la bevanda spiritosa, ed in somma, senza prenderla più a lungo, tutte quelle cose che pongono la vita in eccitamento ed energia. Stia quieto di corpo e di spirito; vada a respirare aria pura e campestre; e nel corso della giornata faccia uso di qualche cosa refrigerante.

Al contrario quei convalescenti, che patirono l'ascite ipostenico cronico facciano uso di cibi nutritivi e facilmente digeribili, e massimamente gli animali; adoperino sostanze le quali con adattato stimolo restituiscono le perdute forze; nè facciano uso di eccitanti diffusivi, poichè questi mentre elevano la vitalità rendendola arzilla, agitano nello stesso tempo e consumano. Sono indicati piuttosto gli amari vegetabili, come la genziana, la corteccia del Perù, ec. Nè poi sono da trascurarsi i diuretici, come quelli che libere ed aperte mantengono le vie orinarie. I convalescenti di cui ci occupiamo esercitino il loro corpo in aria aperta, serena e libera; ricreino il loro spirito con quelle cose che a loro riescono più grate e più piacevoli; facciano uso di frizioni eccitanti, ed anche di fasce per sostenere le parti solide troppo a lungo tenute distese e rilasciate.

Cura dell'ascite addominale saccato.

Fin qui della cura di tutte le forme dell'ascite semplice. Ora dirò brevemente qualche cosa intorno alla cura dell'ascite addominale saccato. Se ardua e difficile impresa è la guarigione dell'ascite addominale semplice, facilmente si comprende quanto poco, anzi nulla abbiamo da fare in quello, che cistico o saccato si appella. E per verità in questa forma di ascite non avvi alcuno assorbimento, atteso la deficienza de'vasi addetti a questa funzione; nè poi alcun rimedio può aver impero sullo stesso, perchè la vitalità in queste parti è quasi estinta. Se per avventura succede che il sacco si rompe, il liquido in esso contenuto, se prima oltre degli effetti della compressione altro disordine non apportava, ora arreca i più terribili guasti. Per la qual cosa i chirurghi ad evitare un sì calamitoso infrangente, ovvero errati avendo nella diagnosi, procurarono di eseguire la paracentesi su questi sacchi. Ma che! non dico quel che ne avvenne quando si versò nella circostante cavità il fluido raccolto nella cisti, poichè sarebbe cosa da spaventarsi; ma solamente quando per la cannula il fluido dalla cisti si portò direttamente fuora, oltrecchè il malato non s'intese per niente sollevato, le acque nuovamente e prontamente ritornarono: ma forse della stessa indole ed innocenza di prima? no, d'indole così prava e cattiva da far passare immediatamente quelle parti alla cangrena con grave danno dell'infermo: o se non que-

sto, colla loro acquistata malignità lesero talmente quelle e le vicine parti, da trarre a funesto consenso tutto il sistema. Quindi noi convinti della verità di queste ragioni, non mai metteremo mano a medicamenti, nè al ferro in casi di idropeascite saccato, raccomandando peraltro all' infermo di serbare esatto regime di dieta, per prolungare il più che si può la sua incertissima vita.

BRONCHITIDE.

Imprendiamo a trattare la bronchitide, sì perchè per niente vien cennata in questa classica opera del Borsieri, sì perchè è di tanta importanza che appena poche malattie vi sono di più facile incontro. Non sappiamo poi persuaderci del perchè la sua istoria è stata trascurata da non pochi scrittori di gran nome. Forse perchè sorge sotto l' aspetto più mite è poco alterante la salute? e non si guarda al pericolo, che minaccia quando è già divenuta grave? forse perchè è stata compresa sotto gli articoli catarro, peripneumonia nota, ec.? Ma ben diversa è la bronchitide da queste malattie, essendo quella costituita dalla infiammazione della mucosa bronchiale Quindi egli è di mestieri occuparcene di proposito, facendo una accurata descrizione di essa, una esatta diagnosi, notandone le differenze, le cause efficienti, il giudizio che ne deve dare il medico; ed infine additando i mezzi, che l' arte insegna per debellare una malattia, la quale negletta menerebbe a tristissime conseguenze. Per essere esatti nella diagnosi e nella applicazione de' mezzi terapeutici bisogna differenziarla, avendo riguardo al corso, non che alla intensità, in *acuta* e *cronica*. Cominciamo a parlare dell' acuta.

BRONCHITE ACUTA.
Sintomatologia.

Nel principio della malattia non accusa altro l' infermo, che un senso di leggiero calore ed una specie di ruvidezza nell' asperarteria, per la quale insorge una tosse secca; la loquela ed i movimenti degli organi addetti alla funzione della respirazione accrescono questi incomodi. Una sensazione di distensione nel petto si avverte, la quale ben presto si cangia in dolore, soprattutto quando si tossisce; dolore che arreca una notabile difficoltà di respirare. A questi prodromi ed incipienti fenomeni ben tosto si accompagna una stanchezza generale, brividi di freddo, lievi e fugaci dolori nelle articolazioni, ed un avanzamento di moto nel sistema irrigatore: indizii di sopravvegnente febbre. Se la malattia è mite, a questi sintomi altri se ne aggiungono, peraltro di poco interesse, come la espettorazione, dietro la tosse, di un materiale tenue, irritante, di gusto salino, il quale sembra in qualche modo aumentare la tosse stessa con rendere più frequenti e più insoffribili gli accessi di questa. A misura che una tale espettorazione va crescendo in densità e nella copia, tutti i sintomi pocanzi esposti vanno man mano scemando. E perciò un simil cambiamento nella espettorazione ci dà comunemente piuttosto indizio di miglioramento. E per verità quella sensazione di distensione avvertita nel petto, dopo ciò, se non distrutta, è al certo scemata; quell' acceleramento di circolazione si estingue; l' orina che prima era scarsa e molto colorata, si fà copiosa e piena di sedimento, e così via discorrendo degli altri sintomi. La espettorazione poi si cambia del tutto perdendo quella sua acrimonia e quel gusto salino; prende l' aspetto di un liquido albuminoso senza colore, ovvero di una materia pituitosa e più tenace, crescendo in consistenza ed opacità a misura che scema in quantità, fino a che diventa in modo, da mostrarsi ad ogni conato di tosse sotto la forma di un globetto di muco bianco-opaco o bianco-verdiccio. Questa mutazione nella materia espettorata si osserva sulle prime nella mattina solamente, poscia si mostra per tutto il giorno e la notte; infine verso il termine della malattia si la tosse, che la espettorazione si osservano soprattutto alla mattina ed alla sera.

Ma se la bronchitide è più grave, allora con più veemenza sorgono i sintomi generali di febbre, non che i fenomeni locali. Accusano i malati dolore di capo massime alla regione sopraorbitale, stanchezza generale, dolori articolari e pro-

strazione di forze. La lingua è sporca, l'appetito è poco, e le orine sono scarse e molto colorate. Sotto la tosse cresce la dispnea massime nella notte. Il dolore del torace più di frequente si riferisce allo sterno, ed è accompagnato da senso di peso. L'espettorazione è sull'incominciamento scarsa, poi si fa più copiosa, spumosa, con strie sanguigne, viscida, e quasi simile al bianco d'uovo; la sua frequenza non reca sollievo alcuno all'infermo; verso la sera cresce e si esacerba con tutti gli altri sintomi. I polsi divengono duri e celeri, assumendo varie gradazioni di pienezza e frequenza. La febbre diventa più veemente, la tosse più molesta e la difficoltà di respiro più opprimente. Se i mezzi terapeutici sufficienti non sono stati a mettere ostacolo al progresso del morbo, allora sintomi d'indole letale si manifestano; il polso si fa debolissimo, frequente, e sovente irregolare; il volto pallido e di freddo sudor coperto; le forze languide e depresse, e si sente nel canale aereo il *rantolo sibiloso* di Laennec. Succedono lividezze, delirio, ed altri sintomi di sangue nero in circolo pel sistema, ed infine il malato muore soffocato. Quel che è più da rimarcarsi nella forma letale della bronchitide, si è la rapidità con cui i sintomi di estrema prostrazione e debolezza succedono a forte febbre ed eccitamento locale ben mercato: indizio di profondo attacco delle funzioni vitali. Il corso di questi fenomeni talvolta si assolve nello spazio di due giorni. Sovente si confonde colla polmonia; ma la forma grave della bronchitide è più letale e più celere nel suo corso della stessa polmonia. Non sempre però la bronchitide acuta va a terminare così, nello estremo esizio cioè; molte volte favorevolmente declina tra il quarto ed ottavo giorno; la difficoltà di respiro scema di molto, apparendo solamente verso sera con tendenza quasi sempre all'esacerbazione. In questo stato la materia, che si espettora diventa perlata e meno copiosa, arrecando non poco sollievo ed alleggiamento alla difficoltà di respirare. I sintomi febbrili cedono, e la malattia infine o del tutto scomparisce ovvero cangiasi in cronica.

Non è da passarsi sotto silenzio che ne' vecchi, ne' fanciulli e ne' soggetti di abito debole e flemmatico, la bronchite offre una forma così diversa da quella pocanzi descritta, che non possiamo fare al meno di parlarne. Ne' fanciulli si manifesta sul principio sotto la forma di un catarro comune annunziato da coriza, poca febbre, niun dolore e malessere generale. Osservando il piccolo infermo però con una più accurata investigazione scopresi una frequenza ed un sibilo nella respirazione, che non è comune, specialmente prima e dopo gli accessi di tosse; un pallore nel volto del bambino, ed uno stato di torpidezza nello spirito. La tosse non è continua, nè i bambini espettorano, sicchè facilmente può sfuggire alle ricerche l'indole del morbo, fino a tanto che sopravviene la dispnea improvvisamente con sommo pericolo della vita. Allora la celerità ne' polsi si fa grande e la respirazione di molto oppressa: indizii non equivoci di gravezza del male. Talvolta questa esacerbazione di sintomi cede per qualche tempo, lasciando in uno stato sonnolento il fanciullino senza molta tosse e frequenza di polsi; ma non tarda a sorgere in campo la dispnea con più veemenza, diunita a celerità somma di polsi, stupore, e lividezza delle labbra; in mezzo a' quali sintomi il più spesso il bambino muore soffocato.

Sotto forma simile si manifesta la bronchite ne' vecchi ed in soggetti di abito debole e flemmatico. Uno de' principali sintomi in questa è l'oppressione del respiro accompagnata a particolar sibilo. I sintomi infiammatorii sono meno acuti che nella forma intensa sopradescritta, e la febbre ha un carattere più lento e più tardo. E qui avvi forse più disturbo nelle gastriche funzioni. La sete è grande, e l'appetito pochissimo; il polso celere e vermicolare, filiforme; e la temperatura della cute solamente verso sera un poco elevata. La dispnea di tratto in tratto si esacerba con accompagnarsi ad afonia. L'espettorazione sul principio è scarsa, in seguito poi molto abbondante e spumosa. La durata di questa forma di bronchitide è più lunga delle altre, ed ha somma proclività al cronicismo.

A rendere più sicura la diagnosi della bronchitide, notiamo qui alcuni segni ricavati dal senso dell'udito. E sopra di tutto facciamo avvertire che per l'infiammazione della membrana mucosa de'bronchi, il tubo aureo si tumefà e quindi il suo calibro diminuisce. Per la qual cosa il passaggio dell'aria per lo stesso vien modificato in guisa, che si produce un suono, come avviene negli strumenti musicali. Questo suono varia a norma del grado di costrizione e del volume del tubo; ma l'effetto generale si è, che, applicando l'orecchio al torace, troviamo l'ordinario mormorio respiratorio accompagnato a varii suoni fischianti e sibilosi. Questi suoni producono alle volte un tuono paragonabile ad una nota prolungata di violoncello, o al gemito di una colomba, ed indicano che la sede della malattia è costituita da qualcuno de' grossi bronchi. Tali modificazioni del suono respiratorio costituiscono il *rantolo sibiloso e il rantolo sonoro* di Laennec. E questi non sono che segni del primo stadio della bronchite. Le cause fisiche e patologiche di tali fenomeni sembrano esser costituite dalla coartazione de' tubi, per cui l'aria con difficoltà viene ammessa, e dallo ingrossamento della mucosa, per cui succede l'intercettamento della ossigenazione del sangue. Viene annunziato il secondo stadio dal *rantolo mucoso*, il quale è costituito da un gorgogliamento, che induce il passaggio dell'aria nei bronchi, atteso la presenza di un materiale liquido in essi esistente. Dall'essere più o meno grave il suono di questo rantolo, si può conoscere la sede della malattia, se sta cioè ne' piccoli o grossi bronchi: nella infiammazione dei grossi bronchi il suono è più grave, e le bolle del rantolo sono più grosse ed ineguali; all'opposto sottile e più acuto il suono, se sono affetti i piccoli bronchi. Molti cangiamenti poi si hanno in questi sintomi per la posizione alterata del muco, atteso la tosse e la espettorazione.

DIAGNOSI COSTITUTIVA.

Dalla descrizione che abbiamo data della bronchitide acuta si può facilmente ritrarre la diagnosi della stessa, soprattutto se si abbia riguardo a' segni generali, non che a quelli che abbiamo ricavati dal senso dell' udito, cioè dalle varie specie di rantolo.

Diagnosi differenziale.

Se restasse qualche dubbio intorno alla diagnosi, per rispetto alle malattie con le quali può la bronchite confondersi, si può ben tosto allontanare col tener presente ciò che or ora andremo a dire. Le malattie colle quali può essa confondersi sono la pneumonite e la pleuritide. Differisce dalla prima per la qualità della materia espettorata, che non è viscida, come nella polmonia, o se lo è non a quel grado; e poi manca di quella tinta eruginosa propria, come in questa. Aggiungi che nella bronchitide manca quel suono cupo, che si avverte nella polmonia, e manca eziandio la broncofonia, che è propria di quest' ultima. Differisce dalla pleuritide poi perchè percuotendosi il torace si ha un suono assai chiaro e distinto.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Sparati i cadaveri di coloro, che pagarono il tributo alla natura con questa malattia, si trovarono i polmoni pieni di un liquido spumeggiante simile a quello, che gl' infermi espettorarono nel corso del morbo; talvolta misto a siero sanguigno, che noi crediamo effetto di un meccanico trasudamento accaduto dopo la morte, poichè gli infermi non mai lo cacciarono colla materia espettorata. Si è trovata talaltravolta materia purulenta, principalmente ne' casi molto acuti, e che riuscirono fatali in pochissimi giorni. La membrana mucosa poi si è trovata talvolta ingrossata, rarissimamente rammollita; screziata di macchie di varie gradazioni di colori, da un chermesi cioè ad un rosso-bruno, oppure iniettata rosso. E queste apparenze morbose sembrano esser d' accordo coi segni ricavati dal mormorio respiratorio.

ETIOLOGIA.

Tutte le cause, che danno luogo allo sviluppo delle malattie infiammatorie, possono essere qui rammentate. Noi, e per non essere troppo prolissi, e perchè nel corso dell' opera dall'autore sono state tanto bene notate, quando si è data l'occasione parlare di qualche malattia infiammatoria, qui numereremo soltanto quelle cause, che più da vicino influiscono alla produzione della bronchitide. La più proficua ci sembra il freddo, specialmente quando sta unito all' umido, sia applicato topicamente, sia universalmente. Si predispongono a questa malattia prossimamente coloro, che riscaldati si espongono alle variazioni atmosferiche, dopo essere stati chiusi in mezzo a molta quantità d' individui. In somma tutte le repentine alternative di caldo e di freddo sono atte a dare origine alla bronchite. L'inspirazione di sostanze vaporose irritanti dà anche luogo alle affezioni infiammatorie bronchiali, ma miti però, e facilmente dissipabili. Le malattie eruttive acute si accompagnano talvolta alla bronchitide, ed arrecano a questa un pericolo grandissimo. Dalla scomparsa o diminuzione di esse poi viene accresciuta sommamente la bronchite. Finalmente la metastasi della gotta dà luogo eziandio alla stessa, ed è letale quando succede repentinamente.

PROGNOSI.

La prognosi nella bronchite dipende dal grado ed estensione della malattia, dall'età e forze dell'infermo, non che dalla qualità delle cause. Quindi l' infiammazione lieve e poco estesa de' bronchi si risolve in breve tempo; dura non meno di sei giorni, non più di ventotto. Per conoscere la disposizione di essa alla declinazione è d' uopo rivolgere l'attenzione al materiale, che viene espettorato. Se questo va facendosi opaco e consistente, scemando eziandio in quantità, è indizio allora di declinazione. Bisogna però, questo esame della materia espettorata, eseguirlo di mattino, giacchè l' esacerbamento della sera rende gli sputi crudi, tenui ed albuminosi, anco quando il morbo va al termine. Se poi grave da' sintomi apparisce essere la bronchitide, e profondo ed esteso l' attacco infiammatorio de'bronchi con grave dispnea, prostrazione di forze e collasso di tutti gli altri sintomi, la prognosi allora è infausta, poichè insufficienti riescono le forze a sostenere una funzione, che per quanto necessaria alla vita, altrettanto vessata dal morbo.

Avviene in questo stato l' asfissia, la quale è indicata dal pallore del volto tendente al livido, dall'ansietà somma, e dalla piccolezza de'polsi, talora intermittenti: il rantolo mucoso, che si manifesta universalmente con poco o niun mormorio respiratorio all' applicazione dell' orecchio al torace, è indizio di soprastante dissoluzione.

Varia il pronostico della bronchite al variar dell'età, abito, e costituzione dell' infermo. I bambini vanno soggetti ad una forma di bronchite, che sopra abbiamo descritta, la quale quando è grave non così facilmente da'sintomi se ne può conoscere il pericolo, più facile a conoscersi per l'efficace applicazione de'rimedii. In generale possiamo dire che se esteso è il processo infiammatorio, qualunque sia il grado della dispnea e degli altri sintomi, si deve sempre temere di esito funesto. Aumentano ne' vecchi sommamente il pericolo la debolezza e l' età di troppo inoltrata, non che le forze indebolite e perciò insufficienti a liberare i polmoni dal materiale segregato ed ivi versato e raccolto. Dippiù la respirazione in questi soggetti mal volentieri soffre alcuna repentina diminuzione, poichè la rigidità del tessuto de'loro polmoni non ammette respirazione addizionale o suppletiva nelle parti sane. Finalmente, in quanto al pronostico per le cause, è da sapersi che la bronchite, dipendente da gas irritanti, è di facilissima guarigione; grave assai quella sopravvegnente alle malattie eruttive; letale infine quando proviene da metastasi di materiale gottoso.

CURA.

Spesso le malattie appariscono sotto l'aspetto di mitezza e leggerezza, in guisa tale che disprezzate e neglette assumono poi un aspetto così grave e ferale,da non lasciar la minima speranza di salute.Così suol principiare la bronchite, in per cui il medico rare volte è chiamato al suo cominciamento,nel quale o vien negletta, ovvero affidata a cure domestiche,o a donnesco empirismo. Ciò non pertanto se per avventura il medico fosse in tale stadio del morbo chiamato a curare qualche individuo, per impedirne l'ulteriore progredimento,ed arrestarlo in sul suo nascere, non deve prescrivere altro che quei mezzi atti ad eccitare le secrezioni, la dieta antiflogistica, e, se sia necessaria, una rivulsione alla parte infiammata. I mezzi che si sono trovati più efficaci sono i seguenti : un purgante sul principio unito con due o tre grani di ipecacuana, un pediluvio molto caldo,l'uso di bevanda calda di acqua d'orzo o di qualche altro diluente; e finalmente l'uso,per vitto,di sostanze vegetabili non che l'astinenza dal cibo animale.La più parte delle volte è accaduto che comparso il sudore l'ammalato si è guarito; al contrario se il sudore non è comparso,o già si è suscitata la tosse,il morbo ha proseguito. In tal caso è di mestieri ricorrere ad altri mezzi,che l' arte suggerisce. Prima di tutto si faccia stare o a letto l' infermo, ovvero ben custodito dall' ambiente atmosferico, perchè la disposizione del corpo è tale,che un poco di freddo è capace di far continuare per molto tempo la malattia. Si astenga l'infermo da tutte le bevande spiritose, dal vitto di sostanze animali, non che da qualsisia sostanza eccitante. A mitigar la tosse,come ancora a promuovere l' espettorazione poi si dia la radice ipecacuana,l'ossimele scillitico,che da molti pratici sperimentati sono stati nella pratica utilmente adoperati. Si commenda il liquore di potassa alla dose di sei o sette gocce in qualche liquido anacatartico dato tre o quattro volte al giorno per facilitare l'espettorazione ed alleggerire la tosse. Presso di noi non vi è alcuno, che ne abbia sperimentato la efficacia, nè da noi è stato mai in tal malattia adoperato,atteso la sua facoltà di troppo stimolante. Del resto noi qui l'abbiamo citato, affinchè i pratici illuminati lo sperimentassero , e ne ritraessero quella utilità , che tuttodì si ricava dall' uso di quelle sostanze , che per più efficaci si ritengono nel distruggere alcune specifiche malattie. È da notarsi che se lo stesso arrechi nausea , se ne potrà diminuire la dose , ed aggiungere un poco di estratto di giusquiamo, se la tosse fortemente molesti nel corso della notte. Non raccomandiamo l'inspirazione del vapore di acqua calda, atteso la oppressione,che ha prodotta in quei casi in cui è stata amministrata. Rigettiamo egualmente le sostanze spiritose ed il vino raccomandato da Laennec, come rimedii del tutto contrarii al processo morboso ne' bronchi stabilitosi. Riferire qui tutte le sostanze espettoranti per la cura della bronchite raccomandate, sarebbe un'opera lunga e fastidiosa ; per cui qui notiamo soltanto essere da rigettarsi tutte quelle , che sono fornite di virtù stimolante e narcotica , e da praticarsi al contrario come più sicure le semplici emulsive. Sono da tenersi a tal' uopo presenti le pasticche d'ipecacuana,soprattutto quando non si possono amministrare altre sostanze medicamentose.

Ma non sempre la bronchite nasce,cresce e declina così.Quando è grave,bisogna ricorrere a mezzi più energici e più potenti ; e sebbene siano quegli stessi di tutte le infiammazioni , pure però somma cautela e discrezione deve aversi nel loro uso in tale malattia. E pria di tutto se siano presenti i sintomi di febbre veemente con polso duro e vibrato , di grave dispnea ed oppressione di petto, di calore e bruciore nell'interno delle vie aeree *fiat venae sectio.* La quantità di sangue da cavarsi poi varia giusta il soggetto ed i sintomi , che accompagnano la malattia : ordinariamente è tra le sedici e ventiquattro once. Se poi le forze non permettano un sì generoso salasso,ricorrasi allora al salasso locale,sia mercè le sanguisughe,sia mercè le coppe scarificate. Queste ultime pare che siano da anteporsi alle prime , poichè più sol-

lecito è il loro effetto,e più soggetto alla nostra volontà. Non dobbiamo trascurare di far osservare che in questa malattia sommamente giovano i controirritanti. Tra questi poi sono da rigettarsi i vescicanti, come quelli che sempre in questo stadio di bronchite acuta hanno prodotto esacerbazione della malattia ed aggravamento della flogosi bronchiale, e ciò, crediamo, per l'effetto irritante su tutto il sistema. Per la qual cosa,dovendo ricorrere a' controirritanti,presceglieremo il tartaro stibiato, sia sotto forma di pomata,sia di soluzione satura, dietro aver eccitata però un poco la cute con delle flanelle, o collo spirito canforato. Dopo l'applicazione del tartaro stibiato non rare volte si è veduto sorgere la nausea, per cui alcuni hanno creduto che vi sia stato qualche poco di assorbimento del medesimo.Ciò per altro riesce vantaggioso per la cura,come faremo vedere fra poco. È stato trovato utile dopo la emissione di sangue l'uso di un forte purgante,come di calomelano,ipecacuana e scialappa, seguito da ripetute dosi di un salino aperitivo unito a piccola quantità di tartrato di antimonio. Il potere evacuante e diaforetico di questa medicina giova sommamente in questo periodo, soprattutto quando produce nausea, dalla quale la secrezione vien modificata,e l'espettorazione facilitata. All'uopo si è raccomandato l'emetico; ma noi lo crediamo più utile ne' bambini,e quando abbondantemente si espettora, che quando preme veemente stato infiammatorio. La tosse e la dispnea sono molestissimi sintomi, e meritano una attenzione particolare; nè sono da mitigarsi colle sostanze narcotiche, poichè non sono prodotti da squisita sensibilità, ma bensì da un grave attacco degli organi respiratorii, effetto della diatesi flogistica, e della plasticità del sangue di troppo aumentata. I mezzi che abbiamo raccomandati sono valevoli all'uopo, ma meritano però esser coadjuvati da più potenti controstimoli, tra i quali presceglliamo quello,che n'è il principale, cioè il tartaro stibiato, il quale verrà prima amministrato in refratte dosi,e poscia gradatamente aumentato fino a che la *tolleranza* concede. Anzi il Dottor Badham con sommo calore raccomanda di accrescerne la dose finchè il ventricolo non possa sopportarlo senza vomito. Da alcuni allo stesso bisogno raccomandasi la tintura di digitale. Sull'uso di questa però devesi stare attento, diminuendolo oppure sospendendolo del tutto, quando il polso diventa intermittente. Si commenda ancora il calomelano e l'oppio uniti insieme e ripetutamente amministrati. L'oppio poi è meglio darlo sotto la forma delle polveri di Dower. Ma se il general collasso sia avvenuto,ed una debolezza aggravante si mostra,dalla quale potrebbesi temere il soffocamento del malato, allora a sgravare le vie della respirazione,si ricorra agli anacatartici stimolanti, come gomma ammoniaca, carbonato d'ammoniaca, ossimele scillitico, ec. Alcuni commendano in questo stadio il liquor di potassa sopraccitato, ma noi qui non facciamo altro che rispondere del pari come sopra. Finalmente in questo stadio della bronchite oltre le indicazioni, che abbiamo esposte, ve ne sarebbe un' altra a soddisfarsi, qual' è quella d'impedire i perniciosi effetti del sangue nero in circolo; ma qui sventuratamente si arresta il nostro potere, e conosciamo il bisogno di ulteriori fisiologiche ricerche.

Per compiere la cura della bronchitide acuta dobbiamo far parola di quella, che si osserva ne' bambini e ne' vecchi, non che in quelli di costituzione debole e di flemmatico temperamento. Nei ragazzi si è trovato sommamente utile l'uso degli emetici, sì perchè favorevolmente agiscono sulla membrana infiammata, sì perchè promuove felicemente la espettorazione difficilissima in questi soggetti. Anche i catartici sonosi sperimentati utili in questa età, anzi con più felice successo,che negli adulti. Valgono bene applicati poi e i salassi, e le mignatte,e le coppe scarificate eziandio in questa varietà di bronchite. Una sola cosa è d'avvertirsi,che in questa età cioè sommamente inganna la bronchite,atteso il rantolo mucoso,che oscura ogni mormorio respiratorio; donde nasce il bisogno di frequentemente ricorrere allo stato de' segni ricavati dall'udito.

Nella bronchitide de'soggetti deboli e de'vecchi di rado occorre praticare il salasso, ciò nullostante, premendo la indicazione, sollecitamente si pratichi, ma sempre però con cautela e circospezione. Per la espettorazione giovano le sostanze nauseanti, quindi l'ipecacuana, il tartaro emetico, ec. Ma i rimedii che sommamente giovano a questi soggetti sono i purganti ed i derivativi. E questi ultimi giovano sopra tutti gli altri. I vescicanti in tale varietà arrecano più vantaggio che in altre forme di bronchite, ma è d'uopo che siano di grande estensione. All'aggravar della dispnea il Dottor Badham raccomanda l'assafetida, poichè crede un tale aggravamento effetto dello spasmo de' bronchi. Segue a questa forma e varietà di bronchite una grande debolezza, per cui siamo costretti a ricorrere all'uso de'tonici per rianimare le forze, e rimanendo la tosse sommamente irritativa senza eccitamento alcuno, si commenda in tal caso l'oppio. Giova a questo fine eziandio il cambiamento di aria, per lo che noi lo raccomandiamo con calore.

Quella bronchite provveniente da soppresse eruzioni richiede mezzi energici, attesocchè velocemente fa il suo corso. L'unica via di guarigione in tal caso è la controirritazione. Quindi raccomandiamo qui il tartaro stibiato come sopra. Finalmente nel caso di bronchitide da gotta retropulsa è d'uopo ricorrere a quei mezzi, che richiamano la gotta alle sue sedi, come agli empiastri di senapa, ai pediluvii senapati, e ad altri mezzi, che nomineremo quando della gotta ci occuperemo.

BRONCHITIDE CRONICA.

Non è tanto facile l'assegnare il carattere per cui si distingue la bronchite acuta dalla cronica. La bronchite acuta ha una durata sommamente varia, e sovente va sì a lungo da meritare il nome di cronica. La meno difettosa ci sembra la distinzione di Andral, come fondata sull' anatomia patologica. Acuta crede Andral la malattia finchè la materia espettorata si mantiene albuminosa e viscida, unita in massa, e senza opacità. Quando poi gli sputi si fanno opachi e separatamente vengono cacciati fuora, e non sono molto glutinosi o adesivi, allora è segno che la malattia è allo stato cronico: talvolta però si arrestano nella consistenza, quantunque sia già passata la malattia allo stato cronico, ovvero crescono e diventano effluenti e di qualità eterogenei.

Sintomatologia.

La bronchitide cronica quando è mite viene annunziata da una tosse abituale e da una espettorazione, che si esacerbano per certi cangiamenti di stagione, soprattutto in primavera ed in inverno. La parte maggiore de' vecchi, che sono ammalati, soffrono di questa malattia, poichè dessa è assai comune in questa età. La grave forma di bronchite cronica è accompagnata da dispnea, da dolore vagante nel petto, da palpitazione, febbre, e disturbo delle funzioni digerenti. La tosse è alle volte gravissima, specialmente di notte, e la espettorazione abbondante. Sovente a tutti questi sintomi si accompagna lo smagramento di tutto il corpo, e una notabile diminuzione di forze. Varii caratteri offre poi il materiale che si espettora; ora assume l'aspetto di un muco bianco verdiccio, or quello di un muco purulento; talora mescolasi con una tenue pituita, in cui vi soprannuotano piccoli globetti di muco brunastro o cenerognolo; altra volta è striato di sangue o purulento, ed in alcuni casi prende l'aspetto di vero pus. In questo stato di cose sorgono sintomi di tristo esito, come polso celere, emaciazioni, sudori notturni, brividi di freddo, diarrea, febbre etica, ed altri fenomeni di consunzione polmonare. Per ciò che spetta a'segni ricavati dal senso dell'udito, confessiamo non esser in questa differenti materialmente da quelli che notammo nella bronchite acuta. Il rantolo mucoso accompagna la respirazione, non universalmente però. Anche i rantoli sibilanti e fischianti qui sono manifesti, ma di tratto in tratto, indicando la parziale ostruzione de' canali aerei, effetto di un ingrossamento anco parziale

della mucosa, ovvero di una porzione di muco addensato. Finalmente nell'esporre la sintomatologia della bronchite cronica non è da passarsi inconsiderato un marcabile fenomeno di questa malattia, che la dispnea cioè giunge ad un aumento notabilissimo, non ostante, che l'aria avesse libero ingresso negli organi addetti alla respirazione, come chiaramente si rileva dal suono distinto che nel torace si ode.

DIAGNOSI.

Dalla sintomatologia che abbiamo riferita facile si rileva la diagnosi della bronchitide cronica, come pure la differenza che avvi tra questa e le malattie colle quali può confondersi. Solamente la tisi è quella che sparge grandi ed insuperabili difficoltà nella diagnosi della bronchite cronica.

Diagnosi differenziale.

E per verità le forme di questa di molto inoltrate sono talmente simili alla forma della tisi, da rendersi impossibile la differenza per mezzo de'sintomi generali, ed anche col mezzo dell'ascoltazione e della percussione. Il pus nell'espettorazione, che per lo tempo passato è stato creduto un segno patognomonico di tisi, ora, come abbiamo fatto marcare di sopra, non manca di apparire anche nella cronica bronchite. Così ancora la febbre etica, la emaciazione, i sudori notturni, la diarrea sono segni proprii di ambo le malattie.

Dalla mancanza de'segni della tisi noi veniamo in conoscenza dell'esistenza del catarro cronico. E perciò non riscontrandosi rantolo cavernoso mormorante, nè respirazione cavernosa, nè pettoriloquio, nè costante assenza del mormorio respiratorio, possiamo pronunziare che la malattia di cui si tratta è un catarro polmonare. Ma se vi è dilatazione dei bronchi nella bronchite cronica avremo gli stessi segni provvenienti da tubercolari escavazioni nella tisi. L'escavazione tubercolosa non è comunemente stazionaria, ma si allarga e dà un pettoriloquio più esteso. I bronchi dilatati non alterano la sonorità del torace sotto la percussione; nè poi producono gli altri segni fisici proprii di vaste cavità. Finalmente le situazioni più comuni dei bronchi dilatati sono nelle regioni scapolare, mammaria e laterale: la succlavia e l'acromiale sono le sedi più ordinarie de'segni della tisi. Ci possono gli sputi ajutare in qualche modo nella tisi tubercolare; in altri casi non giovano affatto.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Nello esame degli organi della respirazione, ne'soggetti morti per bronchite cronica, troviamo la membrana mucosa, sede della malattia, di colore rosso carico, talvolta diffuso, tal altra a macchie, come nell'acuta. Ma con questa differenza che in quella è più lucido, che in questa, in cui è il più spesso tendente al bruno. Soventemente si trova di colore bianco, ed ancora perfettamente libera di tai colori. Si è trovata la membrana bronchiale ammollita, non a quel grado però, che giunge la gastro-enterica, e la ragione n'è la natura più semplice di quella. Un esito della bronchite cronica si è, raro per altro, la ulcerazione: nelle bronchiti prodotte da inalazione di polvere, essa è facile a trovarsi e bastantemente estesa. Ma lo stato più ordinario in cui si trova la membrana bronchiale è l'ingrossamento, tanto esteso talvolta da obliterare quasi affatto la cavità de' bronchi. Un altro esito anco frequentissimo si è la dilatazione de'bronchi. In varie guise poi si mostra il canale aereo dilatato all'uomo dell'arte: talora evvi dilatazione in un sol punto, ovvero in più, a guisa di sacco di vario volume: altre volte la dilatazione è uniforme, ed appartiene a varii tubi. La membrana bronchiale poi è certe volte così assottigliata da far prendere alle parti dilatate l'apparenza di vescichette trasparenti in mezzo al tessuto polmonare. Finalmente un altro esito, che ha la flogosi della membrana bronchiale è l'indurimento, in guisa che le parti dilatate sono in pari tempo indurite e non suscettibili di restringimento o dilatazione. In queste di-

latazioni poi si rinvengono materiali mucosi,purulenti;ed in somma tutto ciò che in tempo di vita l'ammalato cacciava per espettorazione.

Intorno alla causa di questi effetti organici Laennec suppone essere il prodotto dell' accumulamento del muco nei tubi bronchiali. Ma noi facciamo riflettere in contrario, che, se fosse così,nel corso del morbo troveremmo più spesso la mancanza del suono respiratorio.Più probabile è l' opinione di Andral,il quale attribuisce tutto all'alterazione di tessuto della membrana, ma nè anche ci possiamo contentare di questa sola causa,essendo per noi semplicemente predisponente. E perciò diciamo essere per noi la causa efficiente di questi fenomeni fisico-patologici la tosse cogli atti respiratorii, i quali esercitano una certa pressione,sulla membrana ammollita, maggiore di quella che naturalmente essa può sopportare. Così la inspirazione violenta,che avviene in ogni accesso di tosse,obbliga queste parti indebolite di sommamente dilatarsi; come ancora la espirazione anco violenta esercita una pressione sui tubi bronchiali, i quali da una parte distesi, da un altra ostrutti si trovano nel caso sempre di essere in continua compressione.

ETIOLOGIA.

Tutte le cause,che abbiamo numerate parlando della bronchite acuta possono essere qui riportate, come idonee allo sviluppo anco della bronchite cronica.Per non tediare il lettore ci rimettiamo a quello,che ne abbiamo detto colà; solamente assegniamo qui quelle cause, che valgono più prossimamente a dare origine alla forma cronica della bronchite. E primieramente notiamo,che nella età infantile la tosse convulsiva, il vajuolo, i morbilli sono cause proficue della bronchitide cronica. Ma quelli che prossimamente si predispongono a questa malattia sono gli arrotini, i scarpellini, coloro che sono impiegati nelle fabbriche di sostanze gassose irritanti, nelle fabbriche del tabacco, ec.; dal perchè sono necessariamente obbligati a respirare gas irritanti, vapori nocivi, polvere, ec.

PROGNOSI.

I fonti da'quali attingersi debbano gli argomenti per la prognosi della cronica bronchitide sono la origine del male, le complicazioni che l' accompagnano, la qualità de' sintomi,non che l' alterazione più o meno estesa della mucosa bronchiale. E perciò quella bronchitide cronica, che segue ad un acuto attacco generalmente non è fatale. Se essa va complicata con malattie esistenti nella mucosa addominale ovvero nel fegato, allora riesce sommamente tristo il suo esito. Dipendendo la bronchite cronica da acuta invasione,e sebbene lo generale sconcerto delle funzioni sia molto e persistente da più tempo;pure non arreca tanto pericolo di vita, quanto ne apportano le complicazioni. Segni di infausto presagio sono l' emaciazione, la febbre etica, la difficoltà di respiro costante,e la copiosa purulenta espettorazione. La bronchite che segue alla tisi tubercolare, essendo accompagnata da numero immenso di tubercoli, e da fenomeni etici con rantolo mucoso universale, e parziale ottusità di suono alla percussione, è per sua natura fatale. Quando l' alterazione della mucosa bronchiale è divenuta tale da intercettare l' ossigenazione del sangue, e da emaciare tutto il corpo per la copiosa secrezione del materiale purulento,riesce fatale sicuramente l'esito della malattia. La cattiva ed imperfetta ossigenazione del sangue poi vien indicata dalle iperemie,che succedono nel cuore e nei polmoni, per cui sorgono effusioni sierose, sanguigne, e molti vizii organici. Ciò avviene sovente a' vecchi, ed a quelli che sono stati vessati lungamente da febbre, non che da malattie veementemente acute.

CURA.

Nella bronchite cronica, come ancora in tutte le malattie inveterate, poco o niun vantaggio si ricava dal salasso generale,sì perchè aumenta la debolezza tanto nociva in simili casi,sì perchè poco agisce su di vasi,che si trovano sotto la influenza di cronica infiammazione. Ma se per

avventura preme fortemente l'indicazione di cavar sangue, sia per un temporario aumento di polmonare iperemia, sia per una esacerbazione dell'infiammazione; allora invece del salasso generale meglio si ricorra al locale, mediante sanguisughe, ovvero mercè l'applicazione di coppe scarificate.

Essendovi impurità nel tubo intestinale con generale disturbo febbrile, si ricorrerà all' uso di qualche purgante salino. Ma prima di venire alla cura topica della bronchitide cronica è necessario togliere ogni minima complicazione. E perciò, essendovi indizii di disturbo nell' apparato gastrico, e nell'organo addetto alla secrezione della bile, come lingua impatinata, fecce di color naturale con pienezza e sensibilità all'ipocondrio destro, dolore del lato destro e della spalla, si sottoporrà l' infermo all' uso di pillole mercuriali a titolo di alterante, poichè l' esperienza dimostra le stesse ridonare manifestamente l' azione salutare a questi organi.

Se per diffusione morbosa la infiammazione si estenda alla mucosa gastro-enterica, venendo spesso indicata dalla rossezza della lingua, dalla sete frequente, dalla sensibilità dell' epigastrio, dall' aridità della pelle e dalla vespertina esacerbazione della febbre, allora non cade dubbio che i rimedii, i quali si andranno a proporre per la cura della bronchitide, riusciranno sicuramente dannosi. Quindi toglier si deve prima questo gastrico disordine coll'applicazione delle mignatte, e vescicanti alla regione epigastrica, coll' olio di ricino, co' blandi aperienti, co' bagni caldi e col più severo e rigido regime dietetico, e poscia adoperare quei rimedii, che or ora proporremo contro la bronchitide cronica.

In niuna infiammazione cronica giova tanto l' applicazione de' rivellenti sul sistema, sia direttamente sulla parte malata, sia in un'altra parte lontana, quanto nella malattia di cui ci stiamo occupando. Anzi debbesi questa applicazione più volte ripetere, se vogliamo vedere allontanata la malattia, poichè in casi rarissimi dessa cede ad una sola applicazione di quelli. Tra i rivellenti hanno il primo posto i vescicanti; ma in questa malattia l' esperienza ha dimostrato essere riusciti non tanto buoni, producendo prostrazione di forze, specialmente in certe costituzioni, ed in altre arrestarsi i loro beneficii. Quindi meglio è in simili rincontri ricorrere alla pomata di tartaro stibiato, sì perchè riesce sovente più efficace per rimuovere una infiammazione dalle parti interne, di quello che la irritazione di un vescicante, i di cui effetti ordinariamente cessano al cessar dello sgorgo di siero; sì perchè la controirritazione prodotta dall'antimonio tartarizzato può essere regolata ad ogni grado; e si può avere per mesi una continuata eruzione pustolare, quantevolte il bisogno la richiede. E poi sotto l' uso della stessa pomata la irritazione e la secrezione bronchiare maravigliosamente vengono modificate, in guisa che quest'ultima spesso per l' uso di quella si muta di purulenta in mucosa; ed inoltre rende idoneo il sistema a sostenere un regime nutritivo senza deterioramento della infiammazione bronchiale.

È sommamente utile l'uso degli anacatartici in questa malattia; nè ci arresta dal farne uso la secrezione abbondante che esiste, poichè sappiamo gli espettoranti non godere della sola virtù anacatartica, e promuovere la secrezione e la escrezione bronchiale, ma gode anche la virtù di modificarla. E per verità, quante volte non osserviamo nel catarro acuto, sotto l' uso dello stesso espettorante, che sul principio tende a render umida la tosse, la secrezione si fa consistente, scarsa e gradatamente ritorna allo stato naturale. Tra le sostanze anacatartiche poi, noi prescegliamo la radice ipecacuana, come il più sicuro espettorante che si possa avere. La dose sarà quella di uno o due grani in polvere. Si può anche combinare con altra sostanza, come scilla, colchico, oppio, ec. giusta le condizioni e le circostanze che accompagnano la malattia.

Si raccomanda l' ossimele scillitico, come rimedio espettorante utile in molte tossi croniche, ma l' esperienza ha mostrato ad evidenza riescire desso giovevole ne' casi soltanto di lievi bronchi-

tidi, e prive affatto di purulenta espettorazione. Agisce con più efficacia unito a qualche alcali, e ad una piccola quantità di oppio per impedire la rapida sua azione diuretica. Se vi è debolezza ed atonia senza profusa espettorazione fa uopo ricorrere all' uso del carbonato di ammoniaca alla dose di cinque a dieci grani nella mistura canforata, e ripeterlo ogni mezz'ora ovvero ogni ora giusta il bisogno. Si unisce in questi casi alla scilla, all'ipecacuana, e ad altri farmaci. Se vi è dispnea molto grave con circolazione accelerata, si dovrà ricorrere alla digitale, soprattutto in quei casi che simulano la tisi; ma è d' uopo di somma accortezza nel suo uso, come abbiamo di già avvertito, quando abbiamo parlato della bronchitide acuta.

Moltissimi altri rimedii sono stati raccomandati come espettoranti, e i balsami, e le gomme-resine, ed altri di tal genere; ma essi però non hanno corrisposto al fine, di modo che sono poi caduti nel disprezzo: alcuni però sono stati richiamati dall' oblio, come la mirra, il balsamo di coppaiva; ma per la loro qualità stimolante par che siano giovevoli nei soli casi di languore e debolezza. Essi veramente quando sono indicati agiscono mirabilmente da espettoranti, e modificano sommamente la secrezione bronchiale. Finalmente in quanto a queste sostanze è d' avvertirsi, che sono nocive allorchè vi è somma irritabilità, e movimento febbrile nella circolazione, e perciò non si debbono amministrare. Vi sono alcuni rimedii, che se fossero meglio conosciuti potrebbero in questa malattia arrecare non pochi vantaggi: tali sono quelli, che per inalazione vengono direttamente applicati sulla parte malata. Il primo tra questi rimedii è il vapore di acqua calda, il quale è solo da raccomandarsi in quei casi di bronchitide cronica, in cui la secrezione bronchiale è assai deficiente. Si è in questi ultimi tempi combinato lo stesso col gas cloro e col iodio per la cura di malattie consuntive. Noi manchiamo di dati per determinare la loro efficacia in questa malattia; ma facciamo riflettere solamente, che se vengano applicati troppo diluti, poco o niun effetto se ne può ricavare, se più concentrati riescono decisivamente irritanti, e perciò nocivi. Più da commendarsi è la diffusione del vapore nell' aria della stanza dove sta l' ammalato, poichè in questo modo costantemente il rimedio viene applicato, e senza troppo fatigare il malato stesso. Si è raccomandata ancora l'inalazione di catrame, ma noi mirando gli effetti prodotti nella tisi, la stimiamo anco nella bronchitide nociva, perchè fornita di facoltà troppo irritante. Soltanto la commendiamo ne' casi di atonia e di mancanza d' irritabilità, e quando la malattia tende allo stato di attivamento.

Nella cura della bronchitide cronica non solo aver si debbe riguardo alla malattia essenziale, ma anche alla sensibilità, ed irritabilità del sistema muscolare, le quali accrescono grandemente la durata, e la frequente ripetizione degli accessi della tosse. All' uopo si consigliano le sostanze narcotico-fredde, come il giusquiamo, la belladonna, i semi di stramonio, l' aconito. L' oppio che alcuni consigliano non è in conto alcuno da adoprarsi, poichè toglie le secrezioni ed aumenta le congestioni. Si è preconizzata anche la cicuta, soprattutto dal Dottor Paris, il quale raccomanda di aumentarne la dose fino a produrre la vertigine, la nausea, ed un senso di costrizione alla fronte; ma noi per la sua virtù irritante la crediamo anche sospetta. Per la qual cosa quante volte dobbiamo soddisfare la indicazione suddetta, ci contenteremo dell' estratto di giusquiamo: ed essendovi la dispnea, l' estratto delle foglie di belladonna è stato riconosciuto più utile, alla dose di un grano o due. All'uopo si raccomanda altresì la digitale, e noi la consigliamo specialmente quando oltre le dette indicazioni bisogna soddisfare ancora quella, di minorare cioè l' impeto del sistema circolatorio. La dieta in questa malattia sia di sostanze farinacee. Il latte è indicatissimo, soprattutto quando avvi bisogno di nutrire l' infermo, minorare la sensibilità esaltata, ed abbattere gli effetti di quel processo di stimolo stabilitosi nella membrana bronchiale. Laennec raccomanda le sostanze spirito-

se, noi le rigettiamo assolutamente, come del tutto contrarie alla malattia presente, in modo che dal loro uso si potrebbe la bronchitide immantinenti di cronica mutare in acuta.

Eviti il malato le intemperie atmosferiche,e fugga i cambiamenti repentini di temperatura, poichè questi sono le cause efficienti della malattia in esame, per lo che venendo applicati quando la malattia non è stata ancora vinta coi mezzi dell' arte,procureranno in tal guisa l'aggravamento della stessa,non che una durata più estesa. Il cambiamento di aria poi giova grandemente, e perciò con calore noi lo raccomandiamo; e se le circostanze del malato non sono da tanto a poterlo far passare dal paese in cui sta in altro, almeno faccia nello stesso paese di sua dimora cangiamento di luogo, avvicinandosi per quanto può a respirare aria pura e campestre. L'accurato regolamento dell' aria nelle sue stanze deve costituire il suo ripiego nei mesi d' inverno. Ma non è, in quanto all' aria atmosferica, da guardarsi al solo stato termometrico ed eudiometrico, ma benanco all'igrometrico; ed in alcuni casi giova seguire la pratica del Dottor Paris, di diffondere cioè nella stanza dell'infermo il vapore di acqua, durante la prevalenza di venti secchi ed asciutti, i quali con facilità irritano le mucose ed aggravano la tosse.

Si raccomanda in ultimo,come mezzo profilattico della bronchitide cronica, il fregare ogni mattina il petto con posca o con acqua,in cui vi sia stato antecedentemente disciolto il sal comune. E veramente al dir del Dottor Williams se più frequentemente si ricorresse a questo ajuto, non avremmo occasione di osservare tanto spesso affezioni negli organi addetti alla funzione della respirazione.

CISTITIDE.

Comunemente si dà il nome di cistitide alla grave infiammazione della vescica. Dessa avendo riguardo al pericolo che l'accompagna,non che al corso, si distin[illegible] acuta e cronica. La forma più mi[illegible]di cistite si chiama catarro vescicale, e si distingue ben anco in acuto e cronico. Veramente tutte queste condizioni infiammatorie della vescica sono tra loro così tramischiate, e così frequentemente l' una passa nell' altra, da richiedere che siano complessivamente considerate onde vengano con chiarezza intese;ciò non ostante le distinzioni da noi sopra stabilite riescono di tanta utilità nell' esercizio clinico da obbligarci a discorrerne separatamente. La forma più mite e cronica è oggetto appartenente esclusivamente alla chirurgia. Noi quindi ci occuperemo della forma grave di cistite sì acuta, che cronica; ed aggiungeremo a quella i segni, che accompagnano il catarro vescicale acuto,ossia la forma più mite di cistite. Principieremo dalla forma acuta.

Sintomatologia della cistite acuta sì grave che mite.

Questa viene indicata da sintomi differenti giusta l' intensità e la sede che occupa. In generale quando è mite, che chiamasi catarro vescicale acuto, viene annunziata da un leggiero dolore dietro il pube, il quale si propaga a' reni, e cresce sotto la pressione. Sono segni di cistite la continua voglia di orinare, la tensione dell'addomine, e l' uscita dell'orina stentata e dolorosa. Nel cominciamento del male apparisce questa acquosa e limpida, e solo verso la fine della malattia dà a divedere un deposito mucoso.

La febbre ordinariamente non manca con lievi sintomi generali di infiammazione; quali sintomi tutti, se la cistitide è grave, sono sommamente intensi. E per verità il dolore alla regione corrispondente alla vescica è veementemente urente, accompagnato da squisita sensibilità e da dolore alla estremità dell' uretra: l' orina esce di continuo, e con spasimi atroci. Andando più innanzi la malattia i dolori dalla vescica si estendono all'ano,a'reni,alle cosce:la sensibilità esaltata dall'ipogastrio si propaga a tutto l'addomine:succede la ritenzione perfetta dell' orina, donde han luogo tanti cambiamenti in questo fluido, oltre la distensione che subisce la vescica, per

le si forma un tumore ovale e prote dietro al pube. Or dunque la osul principio si presenta colorita, nelle altre malattie infiammaposcia diviene insanguinata, e a fiocchi albuminosi. Si osserva igna la orina soprattutto quando la è stata ingenerata da forti dosi di idi. L'odore di essa subisce eziandio nbiamenti. Difatti diventa somnte molesto all'odorato, atteso la ndizione putrescente ed ammoniassomigliante alla lavatura di carne a. A questi locali sintomi si accomno bene spesso quelli di generale ine, come brividi di freddo forti e i, cute arida e caldissima, polso frequente, sete ardente, perdita di to, costipazione intestinale e somrequietezza. Tale è il corso ordinalla cistite acuta sì grave, che mite, o principia dalla parte interna e a finire nella membrana del peri-

Non è così poi quando principia l contrario, cioè per diffusione di so infiammatorio, da qualche ordiacente alla vescica, come utero, ino retto, ec. La infiammazione alcupa prima la membrana sierosa nuscolare, e poscia la mucosa. Non mo credere poi, che ogni qualvolsta vien presa da flogosi, sia sempre a la sua estensione affetta; ma or ra una altra parte, d'onde nasce arietà anche nella sintomatologia. omunemente la flogosi prende il della vescica, ed allora la sensadi dolore si riferisce al perineo, e umore ovale dietro al pube, che sobbiamo menzionato, più sovente nifesta in questa specie di cistite; ntroduce un dito nel retto, si osà un tumore dolente, la di cui preimpedisce l'escrezione delle fecce; ine introdotto nell'uretra il cateon perviene in vescica. Se poi l'inmazione occupi i lati della vescica, l'effetto della secrezione renale di penetrare in essa, e si arresta ureteri, producendo rottura di esngrena. La cistite costituita dalla mazione della parte anteriore della a sarà indicata da una durezza sopra al pube, e da un dolore che cresce sotto il tatto, ed è assai molesto. Quella della parte posteriore verrà indiziata da dolori, nelle femmine, alquanto leggieri dell'utero insieme infiammato; e ne' maschi, da compressione all'intestino retto, costipazione di ventre, tenesmo, tensione, pulsazione ed acuti dolori de'vasi emorroidali. Finalmente da quella cistite dell'alto fondo si può appena aspettare una grande contrazione da quella parte in cui è infiammata, capace di espellere l'orina; ma, a cagione della diminuita capacità della vescica e della sua somma irritabilità, è continuo lo sforzo per cacciarla, lo che è prodotto anche dalla scarsezza della orina istessa; e se la contrazione consensuale del collo ciò non vieta, è più pronta e sollecita la di lei escrezione. In quanto alla sintomatologia in ultimo avvertiamo, che un lieve grado d'infiammazione arreca aumento di secrezione nella mucosa vescicale, e questo è il caso del catarro acuto della vescica; un grado maggiore converte il muco naturale in fluido puriforme; ed un grado anche maggiore converte le secrezioni in effusioni di linfa plastica.

DIAGNOSI.

Attendendo alla descrizione della cistite, facile riesce il fare la diagnosi della stessa, tanto sotto la forma grave, quanto sotto la più mite. Ed invero la voglia frequente di orinare, il dolore alla regione ipogastrica, l'orina infiammatoria, la sensibilità squisita della stessa regione, il polso duro e forte, la febbre, ec. sono segni sicuri di cistitide.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Molti sono gli esiti che la cistite offre nell'autopsia cadaverica. La cangrena è un esito non raro della stessa: e quando accade occupa talvolta tutta la superficie mucosa; altre volte presenta macchie sparse qua e là: e nell'uno e nell'altro caso le tonache sfacelate e perforate dan-

no luogo al passaggio dell'orina nella cavità peritoneale, donde avviene la morte dell'infermo. Quando la cistite ha persistita lungamente, dopo morte, la vescica si è ritrovata ulcerata; e le ulceri, se erano piccole, rassomigliavano alle primarie sifilitiche. Quando la ulcerazione è estesa, si osservano le fibre muscolari all'occhio dell'osservatore, come se fossero state dal bistori scoperte. Si è trovata eziandio, nella ulcerazione profonda della vescica, una effusione di linfa plastica esteriormente all'ulcera, la quale faceva aderire le parti vicine, e così impediva l'uscita della orina. Altre volte la ulcerazione è stata tanto profonda da indurre la perforazione della vescica, donde poi è avvenuto il versamento della orina nella cavità peritoneale, e quindi la morte dell'individuo. Si sono non raramente, in coloro che morirono colla cistitide, trovati vasti ascessi e suppurazioni; ed il pus si è veduto talvolta infiltrato fra le fibre muscolari della vescica. Gli ascessi poi il più spesso si sono rinvenuti fra la tunica muscolare e la peritoneale. Altre volte l'autopsia cadaverica ha mostrato aderenze della vescica coll'omento, intestino retto, utero, ed altre anse intestinali. La tunica muscolare si è trovata aumentata straordinariamente nel volume e separata in distintissimi fascetti carnosi, i quali erano prominenti sulla di lei superficie interna, lasciando degli spazii, fra i quali veniva a forza introdotta la membrana mucosa, costituendo in tal guisa tante piccole borse: ciò a noi sembra non effetto d'infiammazione, ma bensì di aumentata azione muscolare. Finalmente la vescica è stata trovata indurita ed ingrossata, e talvolta di una specie d'indurimento calloso.

ETIOLOGIA.

Fra le cause che predispongono la vescica ad infiammarsi sono da noverarsi la soppressione e l'aberrazione de' mestrui, dell'emorroidi, e qualsivoglia pletora locale prodotta in questi luoghi dal cavalcare, dall'andare in cocchio, e dalla concussione del corpo. Predispongono ancora a questa malattia le flogosi, le suppurazioni, e le ulceri delle parti adiacenti alla vescica, de' reni cioè, dell'utero, della vagina, delle vescichette seminali, della prostata, del perineo, ec. Danno occasione alla cistite acuta soprattutto le ferite e lacerazioni della vescica prodotte dalla litotomia, i colpi, le concussioni, le cadute sul perineo, l'introduzione de'corpi estranei nella vescica, come siringhe, candelette, cateteri, ec. Cause quasi specifiche di catarro vescicale sono poi i calcoli, le renelle, il ritenere qualche corpo estraneo a permanenza nella vescica, la retrocessione di materiale erpetico, reumatico, psorico, sifilitico, ed altrettali. Viene la cistite cagionata dalla ritenzione dell'orina, dagli stringimenti uretrali, e dall'ingrossamento della prostata. Il freddo e l'umido esercitano grande influenza sul suo sviluppo. Infine i liquori spiritosi, l'uso interno di cantaridi, quello de' diuretici acri, il mitto cruento, la blenorrea, la metastasi di materiale gottoso, eresipelaceo, scabbioso, ulceroso, ec. sono tutte cause atte alla generazione della stessa.

PROGNOSI.

La cistitide è malattia sommamente pericolosa, atteso la natura membranosa della vescica, e la di lei squisita sensibilità, non che la putrescente qualità del liquido, che in essa si contiene. Quando dessa non è fomentata da renelle, calcoli, od altri corpi estranei esistenti nella vescica, si scioglie per mezzo di abbondante orina puriforme, la quale ha un sedimento bianco e leggiero; ovvero per mezzo di sudore profuso, eguale, e vaporoso. Sciogliesi la cistitide soventemente all'improvviso con l'eresipela nata e permanente sulla superficie della cute; nelle quali circostanze abbassa il tumore della vescica. Quando la cistite è per finire favorevolmente, e la veemenza del male ha consumato le forze, il muco che naturalmente si segrega nella vescica viene accresciuto nella quantità, ed alterato nella qualità. Col riposo la orina fa vedere un deposito di muco viscoso quasi gelatinoso, e la cistite passa

allo stato cronico. La massima parte delle volte, sebbene la malattia felicemente si risolva, lascia non pertanto per lungo tempo un tumore della vescica con enuresi ossia incontinenza di orina, o se non altro una certa insufficienza a lungamente ritenerla.

CURA.

Nella cura della cistite acuta in generale, avuto riguardo alle cause, convengono le deplezioni sanguigne generali e locali. Ordinariamente arrecano sommo giovamento l' applicazione di numerose mignatte al perineo, alle pudende, premesse già le generali emissioni sanguigne. Dopo ciò se si tratti di catarro piuttosto, anzicchè di grave cistite, giovano più le fomente fredde, che le calde, applicate sulla regione corrispondente al dolore.Se poi la cistitide sia grave, convengono più le cose calde e rilassanti, le fomente ammollienti cioè, il bagno tepido, il semicupio, ec. Sono utili ancora i clistei oleosi e mucillaginosi, soprattutto se esiste gastrico imbarazzo. In tal caso si adoperi per le vie superiori il calomelano, l' olio di ricino, la manna ed altri lievi purganti di simil fatta. Nel corso della giornata si diano in gran copia i diluenti, e se il reumatismo o qualch' esantema retropulso sia stata la causa della malattia, a questi si unisca l'uso degli antimoniali. Quando la cistite dipende da calcolo,l'unica via di guarigione è la litotomia, la estrazione cioè. Se la metastasi di materiale gottoso, erpetico, ec. abbia data origine alla stessa, si farà uso esternamente di rimedii irritanti,stimolanti,di epispastici in somma,applicandoli a quelle parti del corpo, che pria costituivano la sede del materiale retropulso. Stia l' infermo ben coperto e custodito dalle vicissitudini atmosferiche, ed esegua un severo regime dietetico, composto del più blando genere di cibo.

Devesi nella cistite ovviare non solo alla malattia principale, ma ben anco ai sintomi; e perciò i dolori atroci saranno mitigati col giusquiamo, belladonna, aconito, ec. Da alcuni si vorrebbe dare l'oppio, ma se l'infiammazione non è del tutto abbattuta, non mai amministreremo questa specie di anodino stimolante. Dipendendo il dolore dal calcolo si potrà, ma con somma cautela, iniettare nell'ano un' emulsione arabica con qualche poco di tintura tebaica. Ordinariamente la ritenzione dell' orina arreca la distensione enorme della vescica, e se non si estrae presto, vi è pericolo di paralisi e cangrena. Quindi per ovviare a questo male s'introduca il catetere in vescica,e si cacci l'orina.Ma è da riflettersi che per lo più la orina si sopprime per spasmodico costringimento del collo della vescica,per cui riesce impossibile introdurre il catetere: in simili casi devesi praticare,dopo tentata la introduzione del catetere, la puntura della vescica. È oggetto chirurgico poi il discutere il modo come questa deve farsi, e per dove.

Quando la cistitide va a finire in ascesso, questo, quante volte si può, deve vôtarsi con una grande e proclive apertura: in pari tempo si freni la proclività al marasmo coll' aria fresca, frizioni tepide, acidi minerali; e si sostengano le forze dell'infermo con una dieta nutritiva. Il resto della cura si affidi ad un chirurgo. Se la cistitide va a finire in ulcerazione, i mezzi dell' arte nostra, dobbiamo confessarlo ingenuamente, non riescono ad effettuirne la guarigione. Si riportano tanti fatti di guarigione di ulceri nella vescica, ma noi fortemente ne dubitiamo. Asseriamo solo, che se non effettuire la perfetta guarigione delle ulcere nella vescica, un qualche sollievo possiamo arrecare agl' incomodi che soffrono gl' infermi. E veramente i patimenti che dalla vescica provengono,il Dottor Cumin assicura mitigarsi mercè l' oppio ed il calomelano, e colla formazione di cauterii sul pube. Noi per verità non abbiamo osservazione alcuna, che ci potesse far decidere pro o contra l' assertiva del Dottor Cumin; ma ragionando tra noi crediamo nocivi probabilmente il calomelano e l'oppio,ed appena praticabili i cauterii. Piuttosto approviamo quei rimedii che lo stesso in seguito commenda,l'uva orsina cioè, la pareira brava,le acque minerali deboli, saline ed aerate, ec. Rigettiamo infine

assolutamente le sostanze astringenti per iniezione, attesola loro virtù troppo irritante, e crediamo utili piuttosto le mucillaginose.

CISTITE CRONICA.

Veramente questa forma di cistite è tanto poco differente dal catarro cronico della vescica, che la maggior parte degli scrittori insieme li confondono, e parlano in una di ambo, come se fosse una sola e medesima cosa. Ma quella differenza, che esiste tra il catarro cronico e la bronchite cronica, quella stessa esiste fra la cistite cronica ed il catarro cronico della vescica. Per la qual circostanza lasciando questo alla patologia chirurgica veniamo a parlare della cistite cronica e soprattutto della forma grave. Ordinariamente insorge sporadicamente, e Gunther descrive una epidemia di cistite cronica regnata nell'autunno dell'anno 1782.

Sintomatologia.

La maggior parte de' sintomi ricordati nella cistite acuta si osservano nella forma cronica. Ed invero la voglia frequente di espellere le orine, il dolore all'uretra ed alla regione della vescica, la tensione dell'ipogastrio e la sensibilità dello stesso sono tutti sintomi, che appariscono nella cistite cronica. L'orina che viene scaricata deposita un sedimento mucoso alterato bastantemente nella qualità: anche nello stato sano una nube mucosa si osserva nelle orine; ma in questa malattia la quantità è grande, arrivando talvolta ad eguagliare la metà di tutto il fluido che esce dalla vescica. Ordinariamente questo muco esce sospeso nel fluido orinoso, ma col riposo si precipita, e forma un sedimento simile alla gelatina, così viscido e tenace da fortemente aderire al fondo del vaso. Altra volta non manca di uscire separato dalla orina, in modocchè s'impedisce la escrezione di esso e della orina istessa. Sul principio del male ha un colore grigio ed è pellucido, in seguito diviene giallognolo, poscia ver[illegible] ed anche striato di sangue. Finalmente apparisce purulento, se si stabilisce ulcerazione nella vescica. La natura del muco è sempre alcalina, e l' orina è sovente della stessa natura ammoniacale, spandendo un fetidissimo odore.

DIAGNOSI.

Ricordandoci i segni della cistite acuta e mettendoli in confronto con quelli che sopra abbiamo descritti, facile è l' istituire la diagnosi della cistite cronica.

Diagnosi differenziale.

Non confonderemo poi questa forma di cistite coll' ulcera dei reni e della vescica, attendendo alla quantità del sedimento, scarso in queste malattie, copioso in quella; alla difficoltà con cui nella cistite il muco si scioglie nell' orina, al contrario in quelle; ed infine alla consunzione che più rapidamente succede in queste, che nella cistite cronica. Distingueremo la pietra in vescica dalla malattia che ci sta occupando, se rifletteremo che i calcolosi risentono più incomodi ne'movimenti disordinati del corpo, massime dietro le scosse della carrozza, ed orinano sovente sangue; e d' altronde in quelli che soffrono la cistitide cronica, il bisogno di orinare è più frequente e molesto di notte ed a letto. Infine la introduzione del catetere toglierà ogni dubbio.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Nella vescica di coloro, che morirono di cistite cronica varii cangiamenti patologici si sono osservati: la iniezione della mucosa; la dilatazione delle vene, ed anche del sacco intero; il rammollimento e l' ingrossamento della membrana mucosa; l'ulcerazione di essa; l' aumento di volume delle glandole mucose; e queste ripiene di materiale simile a quello, che si cacciava nel corso della malattia.

ETIOLOGIA.

Sono predisposti a questa malattia i vecchi e gli adulti più che i ragazzi ed i giovani, più gli uomini che le donne; e

più nell'autunno ed inverno dessa apparisce che nelle altre stagioni. Talvolta si è veduta sorgere nelle crisi di alcune febbri, e sovente viene in seguito di un acuto attacco. Danno origine alla stessa le intemperie atmosferiche, l' umido, il freddo e tutte le improvvise variazioni termometriche dell' aria. Vanno soggetti a questa malattia quei che soffrirono di colica nefritica, e quei che sono infetti di lue venerea, erpetica, scabbiosa, gottosa, ec. Soventemente il materiale reumatico e salsugginoso si butta sulla vescica dando luogo a questa forma di cistite. Finalmente tutte quelle cause, che abbiamo citate nella etiologia della cistitide acuta possono e danno sovente luogo alla cistite cronica. Non è da passarsi sotto silenzio che le cause poi frequentissime di questa sono la pietra in vescica e l'ingrossamento della prostata.

PROGNOSI.

Sovrastano grandi pericoli a chi soffre di cistite cronica: imminenti veramente non sono, ma per essere dessa riluttante a qualunque mezzo terapeutico finisce troppo spesso nella consunzione e morte. Essendo però di recente data la malattia, il soggetto giovane e di buona salute, l' abitazione asciutta, la stagione ed il clima caldo o temperato, probabilmente, se si praticherà una cura adatta, l' infermo andrà a guarigione. Talvolta però il malato sembra guarito, ma nella mucosa della vescica evvi tale sconcerto, che la malattia risorge ad ogni minima occasione. Termina tal altra in ulcerazione, ed allora sommamente pericolosa diviene, ed è disperato il caso, se comparisce la febbre lenta con emaciazione di tutto il corpo.

CURA.

Nella cura della cistite cronica rare volte si ricorre alla emissione del sangue; ma se il dolore nella regione della vescica sia veemente è d' uopo ricorrere all' applicazione delle mignatte in quelle sedi.

Non saranno poi trascurate le indicazioni per le cause, anzi esse dovranno essere le prime ad adempirsi. Quindi nella cistite cronica da calcolo sarà fatta la litotomia; e in quella prodotta da esantemi saranno adoperati esternamente i rivellenti, ed internamente i diaforetici, soprattutto antimoniali. Tra i rivellenti non si praticheranno o almeno con grande cautela i vescicanti, atteso la specifica azione delle cantaridi sulla vescica.

Se sia dipendente la malattia da soppresse evacuazioni, queste saranno richiamate alla loro antica sede; e se da gotta retropulsa saranno agli arti inferiori da praticarsi tutte le specie di rivellenti, senapismi, mattoni infuocati, bagni senapati, ec. I rimedii che in generale godono il primato in questa malattia sono i controirritanti, quindi i cauteri nelle cosce, il setone sulla regione ipogastrica, ec. Di molta utilità riesce l' applicazione della pomata stibiata sulla stessa regione. Si sono raccomandati ancora in questa stessa malattia tutti i diuretici che stimolano, fra i quali sono da notarsi i balsami, le trementine, l' uva ursina, la pareirabrava, ec.; ma noi però li rigettiamo quantevolte vi è dolore, e poca secrezione di orina; e ci serviamo piuttosto de' leggieri diuretici, come la parietaria, la gomm'arabica, i semi di mellone, ec. Per ciò che riguarda le iniezioni, noi abbiamo per sospette quelle fatte coi forti astringenti per cui non le consigliamo; e crediamo di adoperare solo, dopo quelle di orzo, malva, lattuga, quelle di acqua di gurgitello, o de' pisciarelli. La dieta deve essere tenue e nutritiva, o di uova, o latte, o di sostanze farinacee. Il cambiamento di clima giova sommamente, soprattutto il caldo e secco, e l'aria pura, libera ed aperta. Deve il malato evitare tutte le cause di eretismo venereo, e se avesse contratto abitudini improprie, le deve prontamente abbandonare, pria che si perda ogni speranza di guarigione. Il vantaggio che arreca cotesto regime supera di lunga mano quello dell' impiego de' medicamenti.

EMATEMESI.

Con questo nome i nosologi intendono significare l' emorragia dello stomaco, per la quale si caccia sangue per vomito; difatti il vocabolo ematemesi corrisponde a vomito di sangue. È stata con questa voce indicata ancora la emorragia intestinale, per la quale si caccia sangue dall' intestino retto; ma impropriamente, per cui noi lo riterremo solamente come significante il primo processo morboso, riserbando al secondo il nome di *melena*. Svolgendo le opere di Ippocrate, sembra non essere stata a questo illustre medico dell'antichità ignota la malattia di cui imprendiamo a far parola. Areteo poi l'ha con chiarezza descritta, e differenziata anche dalla pneumatorragia. Hanno contribuito molto ad illustrarla con le loro dotte investigazioni Stohl, Hoffmann, Morgagni, Tissot, Portal, Pinel, ec.

Sintomatologia.

In alcuni casi la ematemesi si manifesta senza essere preceduta da sintomi prodromi; ma ordinariamente precedono ansietà, molestia e senso di peso intorno a' precordii, angustie, nausea oppressiva, dolori allo stomaco, ovvero a' lombi ed anche all' intera colonna vertebrale. Il polso talora è frequente, ma per l'ordinario è picciolo e debole; vi è freddo generale con parziale raffreddamento delle estremità, vertigine, susurro nelle orecchie, sforzi al vomito, od anche vomiti acquosi; appetito straordinario talvolta, altra volta mancante del tutto; singulto, salivazione, respirazione anelante, palpitazione di cuore e senso d'imminente lipotimia. I quali sintomi o dal malato e dagli astanti, ovvero da qualche medico inesperto vengono presi per affezione spasmodica o inerzia del ventricolo; allora il malato, massime se vuol fare egli da dottore, per togliere questi spasmi e questa inerzia ipotetica del ventricolo, inghiottisce sostanze aromatiche, liquori spiritosi ed altre sostanze di tal natura; ovvero sentendo il consiglio di qualche sciagurato ed imperito dottore, il quale crede essere questi sintomi effetto di gastrico imbarazzo, inghiottisce un emetico, dietro di che si accrescono le molestie, e nell'atto del vomito il sangue esce dal ventricolo in straordinaria copia, e talora tanta da portar la morte. Se non sopraggiungano questi accidenti, dopo aver preceduti i suddetti fenomeni gli ammalati s' inclinano anteriormente ed espellono per vomito dal ventricolo sangue or sieroso ed allungato, or nero e concreto, ed or corrotto e fetido, misto a sostanze inghiottite. La quantità è sempre assai, rare volte meno di otto o dieci once, sovente ascende a più libbre. Il sangue, come abbiamo di già fatto osservare, varia molto nel colorito a seconda della sua più o meno lunga dimora nel ventricolo. Non debbo poi trascurare di emendare un errore, che fu sostenuto anche da Areteo, che cioè il sangue nero proviene sempre da emorragia venosa. È noto a tutti che le sostanze, specialmente gassose del ventricolo e degli intestini, possono dare un colore oscuro al sangue che con loro si mescola. Ordinariamente il sangue vien rigettato una sola volta nel corso di un solo accesso di emorragia; ma qualche volta replicasi il vomito a brevi intervalli. Talvolta avviene che il sangue proveniente dal ventricolo con troppo impeto si spinge contro il palato, e da questo rigurgita al laringe, ed allora succede anche la tosse, che mette in dubbio il medico intorno alla sorgente di lui; ma attendendo a' sintomi che hanno preceduti nella regione epigastrica, ed alla qualità del sangue rigettato, non che a'sintomi che susseguono al profluvio, facile riesce la diagnosi della ematemesi. E per verità questo sangue non è spumoso, non rosso, nè rutilante come quello che proviene da'polmoni; nè il rigettamento è accompagnato da dispnea e dolore del torace. Infine il sangue è misto a cibi, bevande inghiottite, materie biliose, ec. È avvenuto talvolta che col sangue si sono rigettati pezzi di concrezione membranosa o poliposa, che ne'tempi passati si credevano effetti del distacco della tunica mucosa del ventricolo.

Al terminar del vomito tutti i sin-

ıe accompagnano e precedono la a minorano sensibilmente e talora › del tutto, lasciando l' ammalato , sfinito, con volto pallido e freddo grande maraviglia, soprattutto o accesso; ma dopo poco tempo ı sincope, cosa frequentissima a re in questa malattia. Si osser- lvolta, dietro questi sì luttuosi fe-, tormini viscerali ancora e dejetide e nere, effetto del sangue dal olo introdotto nelle intestina.

sempre il sangue stravasa nel olo, talvolta si trattiene ne' vasi nfarciti. Allora dopo qualche temariscono varie molestie alla regioastrica, e sovente molte di quelle biamo pocanzi cennate. Finalmenifestasi una grande prostrazione : ed un senso di sopravvegnente ia; i vasi infarciti si rompono e la lel ventricolo, se a questa appar-, s' imbratta tutta di quel sangue ıto, come materia picea e nerississo acquista una qualità acre e roliviene fetido; e misto ad altre soi rigetta per vomito, costituendo l *morbo nero* di Ippocrate. Da quel ra abbiamo detto chiaro risulta dole dell'ematemesi è generalmenenica, ossia astenica, o come anesi passiva. Quando poi avviene tti robusti e vigorosi, ed è indicata i di congestione attiva, allora è : ipostenica: quali distinzioni menon poco riguardo pel metodo di istituirsi.

DIAGNOSI.

gni surriferiti facile riesce l'istidiagnosi dell'ematemesi; ma vi sodelle circostanze, che la rendono onde nasce il bisogno, per fare uesta sia stabile ed esatta, di nui segni di quelle malattie, che confondersi coll'ematemesi, afposti in confronto si riconosca la lel vero morbo.

Diagnosi differenziale.

atemesi può essere scambiata colla emottisi, specialmente quando al vomito di sangue si accompagna anche la tosse. Avviene molte volte che nelle profuse pneumatorragie il sangue, per la contrazione convulsiva de' muscoli toracici, esce a getti dai polmoni, simulando in tal guisa il vomito sanguigno, oppure gettato fuori colla tosse, solleticando le fauci, eccita il vomito. Dall'altra parte il sangue cacciato violentemente per vomito dallo stomaco, può essere, come sopra abbiamo avvertito, spinto in dietro dal palato nella glottide, e così eccitare la tosse. In questi casi non riesce tanto facile il decidere qual sia la sorgente principale del sangue; ma attendendo agli altri sintomi, che accompagnano lo sputo sanguigno dileguerassi prontamente ogni dubbio. E per verità l' ansietà che ha preceduta lo sbocco di sangue, il peso ed il dolore alla regione epigastrica, la mancanza della dispnea e del dolore negli organi toracici, più l' aspetto rosso-bruno, ovvero nero-grumoso e consistente del sangue misto con materiali gastrici, biliosi, sostanze alimentizie ed altri di tal fatta, assicureranno la diagnosi dell'ematemesi, e dilegueranno ogni dubbio di emorragia polmonare. Ma il sangue può sporgere dalle narici, dal fondo delle fauci, non che dalle parti adiacenti, e può durante il sonno, come è accaduto più volte, cadere nel ventricolo ed esser rigettato poi per vomito, simulando allora il vomito sanguigno per emorragia dello stomaco: a tal riguardo noi eccedendo più in accortezza, che in negligenza, onde vie maggiormente assicurare la diagnosi dell'ematemesi, indurremo l'infermo ad aprir la bocca, e rivolgeremo le nostre osservazioni ed investigazioni su tutti i punti di questa cavità. Prima di chiudere questo articolo vogliamo far riflettere, che non sempre alla emorragia dello stomaco segue il vomito; poichè o il sangue è in tanta poca copia da uscire per gl' intestini senza eccitare vomito, ovvero la perdita del sangue è tale da estinguere la vita pria che succeda il vomito istesso. Nè credasi essere ciò mero ed ipotetico teorico concetto, poichè ne' soggetti deboli di costituzione, e ne'casi di ulcerazioni dello

stomaco, le anatomiche investigazioni hanno dimostrato il ventricolo, ulcerato, disteso da enorme coagulo sanguigno. Finalmente, per il metodo curativo da impiegarsi, la diagnosi non sarà completa, se non sia riconosciuta la causa della emorragia, l'origine, se idiopatica o simpatica, connessa con organica lesione o con disordinata funzione, e l'indole della stessa se iperstenica cioè, ovvero ipostenica detta altrimenti attiva e passiva.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Poca luce può spargere l'anatomia patologica su di questa malattia, attesocchè il più delle volte non si ritrova lesione alcuna nel ventricolo, e specialmente quando la malattia non dipende da organico disordine, e quando gl'infermi sono morti poco dopo un copioso vomito di sangue.

In alcuni casi si riscontra la mucosa dello stomaco affetta da *rossezza*; ma questa può essere effetto d'infiltrazione sanguigna, mentre in altre circostanze può essere l'indizio di una congestione, ovvero di un processo flogistico, che ha dato origine al vomito di sangue. Talvolta si è trovato lo stomaco, dopo una abbondante emorragia, pallido e scolorato; ed altre volte, giusta le osservazioni anatomico-patologiche allogate da alcuni, si è trovata la dilatazione dei vasi stomachici, e la superficie interna dello stomaco sparsa di vasi venosi in uno stato iperemico; ma sono allegazioni queste mancanti affatto di prove. Quando la ematemesi è complicata con vizio organico del sistema circolatorio o dei visceri addominali, allora si rinvengono nella autopsia cadaverica quelle organiche alterazioni spettanti a queste malattie. Si è trovato il ventricolo esulcerato, ed allora pare che l'ematemesi fosse stata secondaria, per corrusione cioè de' vasi appartenenti allo stomaco; e finalmente in altri casi si è trovato lo stesso affetto da estesissimo scirro. L'ematemesi, come pocanzi abbiamo detto, talora è complicata con vizii degli organi adiacenti al ventricolo, come indurimento del fegato, della milza, del pancreas; ed allora essa sembra nascere dalla presenza di questi vizii organici, i quali impediscono che il sangue ritorni dallo stomaco, atteso la più o meno diretta compressione che esercitano sul sistema della vena porta, donde la congestione nello stomaco, e quindi la ematemesi. Ma non solo i vizii di questi organi possono cagionare il vomito sanguigno; anche i vizii del cuore, come la dilatazione delle sue cavità, l'alterazione morbosa delle valvole, danno luogo, più remotamente per verità, alla produzione della ematemesi. Ed invero queste organiche lesioni mettono ostacolo al ritorno del sangue per la vena cava, e perciò inducono la pletora generale, da cui ha origine non solo la ematemesi, ma tutte le specie di emorragie.

ETIOLOGIA.

Molte sono le cause, che originano la ematemesi, tanto proegumene che procatartiche, e la loro considerazione contribuisce non poco all'esatta conoscenza della stessa. Tra le cause proegumene sono da notarsi i vizii organici dello stomaco, del fegato, del pancreas, della milza ed anche del cuore. Come agiscono nell'originare l'ematemesi, già l'abbiamo detto, parlando dell'anatomia patologica. È causa predisponente l'averla sofferta una volta, poichè soventemente va soggetta alla recidiva. Il sesso influisce non poco a predisporre gl'individui all'ematemesi: difatti le donne v'inciampano più spesso, e sovente nel corso della gravidanza, non che de' loro tributi lunari. In quanto al temperamento, i sanguigni, robusti, pletorici e rubicondi vi sono più frequentemente sottoposti. L'età anche agisce da causa predisponente in modo, che di rado, soprattutto gli uomini, v'inciampano prima de' trenta anni e dopo de' cinquanta. In questi accade l'ematemesi o per abitudini contratte non favorevoli alla salute, o per troppa applicazione agli affari, ovvero per ghiottoneria e proclività alle delizie della mensa senza poi esercitare e mettere in moto le loro membra. Finalmente i soggetti troppo deboli e sensibili nonchè facili ad esser presi da

forti emozioni sono più proclivi a questa malattia. Più prossimamente cagionano la ematemesi le violente e spesso concentrate mentali emozioni, come l'ira, la collera, lo spavento, ma però ne'soggetti predisposti. Le soppresse evacuazioni sanguigne più da vicino agiscono nello sviluppo di essa, anzi il più spesso esse ne sono la causa efficiente. Difatti la mestruazione soppressa sovente arreca la ematenesi, cosa peraltro marcata anche da Ippocrate. Infine talvolta sintomatica apparisce nello scorbuto, nella porpora scarlattina ed in alcune febbri maligne. Tutte le cause che finora abbiamo numerate non agiscono che sul generale della macchina, producendo un certo effetto sul sistema irrigatore, per cui avviene ne' vasi della membrana mucosa dello stomaco un'iperemia ovvero una proclività nel sangue ad uscire dai proprii ricettacoli. Vi sono certe altre cause che agiscono direttamente sulla mucosa del ventricolo, inducendo la ematemesi o per irritazione a cui segue la congestione, ovvero per meccanica lesione di quella membrana combinata colla lacerazione, oppure colla erosione di un vaso sanguigno. Tali sono le ossa, gli aghi, i vetri rotti inghiottiti, le larve d'insetti introdotti nello stomaco ovvero ivi generate; la trasmissione di una scossa elettrica attraverso dello stomaco, i veleni corrosivi ed altre sostanze di tal natura. Si notano ancora i drastici e le sostanze emetiche, come atte a sviluppare la ematenesi; ed infine il vomito, il parto ed altre azioni accompagnate da sforzi violenti.

PROGNOSI.

Ordinariamente, volendo giudicare dall'apparenza, l'ematemesi è una malattia spaventevole e piena di periolo; ma il più spesso, soprattutto quando dipende da soppressa abituale evacuazione, non corrispondono affatto i pericol all'aspetto che offre la malattia. Difatti quante volte la clinica osservazione ha offerta la guarigione perfetta di emtemesi alla vista formidabili, da far credere che avessero voluto estinguere in un momento, per la eccedente copia di sangue, la vita degli infermi! La ematemesi proveniente da vicario flusso mestruo od emorroidale non arreca pericoli tanto allarmanti; ma però non è da disprezzarsi e lasciarsi non curata, in modo da farla cambiare di secondaria totalmente in primaria ed idiopatica. Nè è da prestar fede a Salmuth, Langio, Zacuto, Lusitano ed altri, i quali vorrebbero aver per salutare questa sorta di ematemesi, e da non dovervisi in alcun modo opporre; poichè quantunque sia vero che il sangue, il quale dovrebbe sortire dall'ano e dalla vulva, esce vicariamente per il ventricolo con sorte meno trista, che se avvenisse per i polmoni, e conserva per molto tempo la tendenza di riedere alla primiera sorgente; da un'altra parte non è men vero, che il sangue medesimo esce più placidamente pei luoghi naturali, e senza quei disturbi e quegl'impeti, che il vomito sanguigno arreca tanto all'economia in generale, quanto all'apparato digerente in specialità. Aggiungi, che gli sforzi violenti del vomito arrecano spesso perdita di sangue da' vasi del ventricolo maggiore di quella, che avvenir dovrebbe pei vasi uterini ed emmorroidali; e ricorrendo frequentemente tanto questa eccedente perdita di sangue, quanto l'immancabile disturbo delle funzioni digerenti, non è meraviglia che l'infermo diventa esausto di forza e poco a poco termina i suoi giorni nell'idrope e nella tabe.

Esito non dissimile ha l'ematemesi proveniente da vizio organico, e che ha l'inclinazione di vergere al cronicismo, come ancora quella che si associa a movimento febbrile del sistema irrigatore. Finalmente quando la causa dell'ematemesi non è superabile dalle umane forze, abbenchè si ponga argine al vomito di sangue, purtuttavia ritorna, e con sicurezza maggiore che gli altri profluvii, atteso le leggi dell'abitudine acquistata, ed il facile rinnovamento de'disturbi gastrici. Questo ritorno poi viene annunziato dalla perseveranza dell'oppressione o dolore all'epigastrio, nonchè dalla nausea, e dal freddo delle parti estreme.

CURA.

La ematemesi, sendo una malattia che si manifesta or di un carattere, ed or di un altro, ora sotto l'aspetto di malattia primaria, ed ora secondaria e sintomatica, ed or proveniente da questa, ora da quell'altra causa, facile riesce ad ognuno il comprendere, quanto il metodo curativo di essa debba essere vario. E perciò le indicazioni principali, che ci si presentano a soddisfarsi in ogni caso di ematemesi in generale sono tre: prevenire cioè l'accesso emorragico, ovvero cura preservante; moderare l'eccedente flusso di sangue, sia d'indole attiva, sia passiva, ossia cura nel parossismo; e finalmente allontanare gli effetti del male e prevenirne il ritorno con allontanare le cause, ossia cura nella intermittenza. Veniamo alla storia di quei mezzi che sono idonei all'adempimento delle dette indicazioni.

Cura preservante.

Sarebbe desiderabile, che tutte le malattie, prima che si mostrassero, se ne conoscesse la preesistenza, onde prevenirne l'aggressione: e volentieri merita più lode quel medico, che previene le malattie, anzichè quello che cura le già presenti. Veramente molte volte le malattie mandano i segni precursori; ma disgraziatamente questi o sono trascurati, ovvero sono ascritti or a questo, or a quell'altro infrangente; e perciò il medico è chiamato a curare le malattie sempre, quando hanno di già molto progredite. Così avviene eziandio all'ematemesi; ma talvolta però i malati troppo premurosi per la loro salute, sia che precedano cause atte a procurarne lo sviluppo, come soppressione di mestrui, emorroidi, ec.; sia che compariscano i sintomi prodromi della malattia in esame, ricorrono spesso in questo stadio al medico per avere i soccorsi dell'arte, onde evitare una malattia di sì tetro aspetto. La prima cosa da prescriversi adunque è il riposo, poscia le bevande fredde, i pediluvii caldi, e se conviene la emissione di sangue. Se la soppressione di abituale profluvio fosse già in campo, allora sono da applicarsi le mignatte o all'ano, se gli emmorroidi, ovvero alle pudende, se i mestrui si sono soppressi. Sono state commendate delle picciole emissioni di sangue uno o due giorni innanzi al tempo solito a fluire i mestrui e gli emorroidi. Ma se altre sono le cause, che possono fare sviluppare l'ematemesi, allora si prescriveranno quei mezzi atti ad allontanare queste stesse.

Cura nel parossismo.

Ma se questo periodo del male sia già passato, in guisa che il vomito cruento è già presente, allora si metteranno in uso tutti quei rimedii proclamati avverso le emorragie in generale, modificati peraltro giusta l'indole dell'emorragia e la qualità de' sintomi concomitanti, nonchè le cause efficienti. Quindi se la emorragia è accompagnata da sintomi i quali indicano la di lei indole *iperstenica*, come dolore allo stomaco, rossore del volto, polso duro, forte e vibrato, allora devesi prontamente praticare il salasso generale, coadjuvato dall'applicazione delle mignatte all'ano. Se poi l'indole dell'emorragia è *ipostenica*, come per lo più spesso succede, allora è uopo ricorrere agli astringenti i più adatti, e far uso di nutrimento corroborante per sostenere le forze dell'infermo. Quindi ricorreremo, come a salutare tentativo, alla limonea minerale fatta coll'acido solforico, al succo della corteccia del melagrano (*punica granatum*), all'acqua fredda, all'allume sciolto nel siero di latte, e ad altri soccorsi simili. Nei casi di natura mista poi si richiede la perizia e l'intelligenza del medico nel combinare questi due metodi di cura. Frank raccomanda le fomente aromatiche o di vino a' piedi, quando l'infermo cade in deliquio. Se il vomito di sangue dipendesse dalla introduzione di una mignatta nel ventricolo, bisognerà fare inghiottire all'infermo una carica soluzione di sal comune. Infine in quella ematemesi proveniente da sostanza velenosa è indicato l'antitodo di questa.

In tutti i casi poi di ematemesi si do-

vrà raccomandare all'infermo la quiete di corpo e la tranquillità di spirito; gli si farà prendere una situazione orizzontale, e lo si farà abitare in una stanza fresca e ventilata. Si adopereranno poi secondo la opportunità i sali medii, l'olio di ricino od altri purganti; e se la irritabilità del ventricolo non li sopporta, allora in loro vece si adopereranno i clisteri lassativi, onde assicurare la libertà alle intestina. Si diano frequentemente le sostanze fredde e leggiermente astringenti, la limonea minerale, l'emulsione di mandorle con nitro, e l'infusione di rose a cucchiai da caffè nel corso del giorno sei in otto volte. Ma nessun rimedio è tanto giovevole soprattutto nella ematemesi iperstenica, quanto l'applicazione del freddo sulla regione epigastrica: si scema così il calibro de' vasi e si diminuisce l'impeto della circolazione. Al contrario riesce nociva nella specie ipostenica e nei soggetti deboli, giovando in questi l'uso degli astringenti vegetabili e minerali. Si raccomanda in questa sorta di ematemesi l'acetato di piombo; noi ne sconsigliamo assolutamente l'uso, poichè il piombo con tutti i suoi preparati è sommamente sospetto, atteso la sua facoltà venefica; ed i vantaggi che gli si attribuiscono, noi li mettiamo fortemente in dubbio, chiedendone scusa al suo illustre promulgatore. È stato ancora nella cura dell'ematemesi raccomandato il sottonitrato di bismuto; noi quelle difficoltà che abbiamo poste innanzi parlando del piombo, le sottoscriviamo eziandio per il bismuto.

Cura nella intermittenza.

Cessata la ematemesi ossia il vomito di sangue, tutto lo studio deve riporsi in prevenire un nuovo accesso, allontanando tutte quelle cause che hanno dato luogo alla malattia. Si deve raccomandare perciò all'infermo il riposo, la quiete, la tranquillità di spirito, la posizione del corpo orizzontale ed un esatto regime di vita e di dieta. Questa ultima poi sarà tenue e lieve sul principio, indi verrà prescritta più corroborante e nutritiva, purchè le forze la esigano, e la sensibilità del ventricolo non vi ripugni; quindi i brodi di carne in cui raccomanda Frank che sianvi bollite le foglie del *rumex acetosa* si debbono spesso spesso somministrare, ma sempre però in dose leggiera e scarsa. Dopo ciò saranno adoperate le bevande fredde, subacide ed astringenti per più giorni, come siero di latte con sugo di limone, acido solforico, latte sburrato ed altri. Siccome poi gli intestini s'imbrattano facilmente, atteso la quantità di sangue che dal ventricolo passa in essi, ed imputridisce, costituendo un male peggiore dell'ematemesi; così è necessario che siano tenuti convenientemente aperti e liberi con mezzi blandi e nello stesso tempo efficaci; e non vi cade dubbio che l'uso de' clisteri in simili rincontri sia una pratica giudiziosa e salutare: essi potranno essere di siero di latte, o di acqua, o di aceto e mele. I rimedii poi più attivi spettanti alla classe de' catartici *vitanda sunt* al dir di Frank *cane pejus et angue*, per la somma sensibilità in cui si trovano il ventricolo e gl'intestini: piuttosto ne' giorni sussecutivi a' clisteri si potrà aggiungere l'uso del tamarindi sciolto nel siero di latte, la soluzione acquosa di manna, o di polpa di cassia, fintantocchè il ventre si muove due o tre volte nella giornata, ed appariscano le fecce di color naturale. Adoperati tai mezzi, per completare la guarigione dell'ematemesi, si raccomandano i tonici, soprattutto se nacque la malattia per astenia, il cambiamento di aria, l'esercizio moderato, e qualche volta le acque minerali. La tranquillità dell'animo, l'allontanamento dall'ansietà, e la fuga delle emozioni mentali sono della più grande importanza in ogni caso di ematemesi, e specialmente quando questa deve la sua origine ad una organica lesione; giacchè in tali rincontri l'arte nostra non può fare altro che palliare la malattia, alleviare le sofferenze all'infermo, prevenire la ricorrenza del vomito cruento, e di portare alla lunga quanto più è possibile quel tristo e funesto esito, che i mezzi suggeriti dalla nostra arte non posson fare sperare di impedire.

ANGINA DI PETTO.

L'angina di petto è una malattia, che, per grazia dell'autor supremo, non tanto facilmente apparisce tra noi; ma per quanto difficile è ad apparire, altrettanto riesce ostinata e restìa a'mezzi che l'arte suggerisce. La delicatezza degli organi che vengono affetti in essa, sovente la rendono grave ed indubitatamente mortale. Da che il Dottor Heberden ne fece l'oggetto di una memoria, inserita nelle Transazioni mediche Anglicane nel 1768: i medici di ogni nazione hanno fissato la loro attenzione su di essa.

DEFINIZIONE.

Si manifesta ordinariamente con un senso di costringimento alla regione cardiaca, specialmente alla parte inferiore dello sterno, accompagnato da dolore che s'irradia agli organi vocali, producendo afonia, e particolarmente si fa sentire alla spalla sinistra ed al braccio corrispondente verso la metà dell'omero o verso il gomito, essendo preceduto altresì da sensazione e timore di morte imminente, dietro di che lascia, per qualche tempo, l'infermo perfettamente libero. Da ciò ognun rileva essere l'angina di petto una malattia intermittente.

Sinonimia.

Gli fu dato il nome di *angina* da Heberden, per il senso di costringimento, che accompagna ogni suo accesso; ed aggiunto l'epiteto *pectoris*, per la sede in cui si fa sentire. Il vocabolo *angina* è di origine greca, derivante da αγχω *strangulo*, e fu adoperato da' medici dell'antichità a significare qualunque affezione della gola accompagnata da senso di stringimento, e perciò Heberden, per analogia, se n'è servito in questa malattia, aggiungendovi, come pocanzi abbiamo detto, l'epiteto *pectoris*, onde differenziarla dalle altre malattie, peraltro in apparenza, analoghe. Giuseppe Frank credendo che questo nome non avesse alcuna analogia collo stesso vocabolo, applicato alle malattie della gola, lo fa derivare dal latino *angere*; e adoperandolo nel più largo senso, lo spiega *cagionare angustia*, e dimentica nello stesso tempo, che questo *angere* de' Latini deriva dallo stesso αγχω de'greci, in modocchè a rigore di linguaggio significa la stessa cosa. Cinque anni prima che *Heberden* annunziasse l'importanza di questa malattia, *Sauvages* ne fece menzione designandola col nome di *Cardiogmus cordis sinistri*; e ventitre anni dopo fu descritta da *Butler* col nome di *Diaphragmatic gout*. In seguito poi fu descritta anche da *Schmidt* col nome di *Asthma arthriticum* e propriamente nel 1795. Quattro anni dopo *Parry* la chiamò *Syncope angens*. *Darwin* nel 1801 la indicò col nome di *Asthma dolorificum*; ed un anno dopo, *Sluis* esattamente la descrisse col nome di *Sternodynia syncopalis*. Molti altri nomi ebbe in appresso l'angina di petto a seconda degli autori, che ne parlarono. Difatti *Stoeller* nel 1803 la nominò *Asthma spastico-arthriticum incostans*. *Stephen* un anno dopo *Suspirium cardiacum*. *Baumes* nell'anno 1806 *Sternalgia*. *Brera* nell'anno 1810 *Stenocardia*. *Swedieur* *Pnigophobia* nel 1812; e finalmente Giuseppe Frank l'additò col nome, sei anni dopo Swedieur, di *Angor pectoris*.

Storia.

Vorrebbero alcuni che l'angina di petto fosse conosciuta fin da'tempi più remoti dell'antichità. Molti passi d'Ippocrate si vogliono ascrivere a questa malattia: e si dice, essere stata eziandio non ignota ad Areteo, a Celio Aureliano ed a Seneca; ma è bastantemente oscuro questo argomento, poichè questi celebri uomini dell'antichità non hanno parlato, che in termini molto vaghi e confusi.

Il Poterio ed il Barteletti accennarono in qualche modo l'angina di petto, ma neanche da essi fu separatamente trattata confondendola colla dispnea. Sauvages fu il primo che ne parlò come una malattia a parte; e dopo cinque anni Heberden diede una descrizione sì concisa della stessa, da ben meritare il titolo di

osservatore originale dell'angina di petto. Dopo Heberden fu sì grande il numero degli scrittori nell' Europa intera da riempire i soli nomi più numero di pagine.

Sintomatologia.

L'angina di petto, come già innanzi abbiamo cennato, è una malattia, che si manifesta ad intervalli, in modo che si può considerare qual malattia intermittente, in cui il malato fra i parossismi più o meno gravi gode degl'intervalli di pace e di tregua, essendo perfettamente sano. Il più sovente, mentre l'individuo è in esercizio, apparisce il primo accesso; sia che corre, sia che salta, sia che passeggia viene preso da un senso di costringimento alla regione cardiaca, e propriamente verso la parte sinistra ed inferiore dello sterno: questa sensazione poi talvolta è come se uno esercitasse una pressione in quel luogo, altre volte a guisa di stringimento o peso; e finalmente in non pochi casi è un dolore positivo d'indole e grado assai vario, ora acuto, ora ottuso, ora lacerante, ora urente e lancinante. Questo dolore però di qualunque grado ei sia, sembra differire dai dolori delle altre parti del corpo, ed avere un certo che di particolare, come se fosse combinato con speciale affetto dell'animo. Difatti il malato è preso in pari tempo da timore e sensazione di morte imminente; ed i primi fenomeni della macchina in disturbo sono modificati da impressioni mentali trasfuse al sistema de' nervi. Sovente avviene che questo dolore si irradia e si spande in mille guise e direzioni: va ad occupare talora gli organi vocali, inducendo l'afonia; tal altra, e ciò è più frequente, si fa sentire alla spalla sinistra ed al braccio corrispondente verso la metà dello stesso ovvero al gomito. Ed avviene in qualche caso, che in queste sedi il dolore è più acuto, manifestandosi a tutto l'arto fino alle dita, spesso ad ambo gli arti superiori, e di rado eziandio agli arti inferiori. In questo stato l'infermo afferra qualunque oggetto gli è dinanzi per sostenersi, oppure innalza le braccia per arrampicarsi ad oggetti elevati, che lo circondano, ovvero si getta a sedere su ciò che trova, come se non potesse reggere all' in piedi, temendo nello stesso momento di eseguire gli atti necessarii per sedere. Il volto dell'infermo è coverto di pallore e sudore freddo spasmodico, il quale frequentemente si stende a tutto il corpo in guisa, che sembra essere imminente la sua ora estrema non solo agli assistenti, ma bensì al miserabile infermo. E veramente tale in alcuni casi è il termine dell'accesso: bisogna dire però che raramente nel primo accesso finisce così la scena. La respirazione nella più parte de'casi è libera, non ostante che l'infermo sembri inabilitato a poter respirare, mancandogli talora propriamente il coraggio. Altre volte poi viene il respiro per un tempo considerevole intrattenuto; ed altre volte, forse più generalmente, si fanno delle profonde inspirazioni, le quali vengono coadiuvate dalla fissazione delle braccia a qualche oggetto immobile, percui più amplamente si dilata. Se si osserva il polso si scorge ora regolare, ora irregolare; ora frequente, ora lento; ora debole, ora forte e di tratto in tratto intermittente in guisa da non poterlo assegnare alcun carattere costante: nella generalità de'casi però si trova regolare, piccolo e debole. Vi sono per lo più spesso flatulenze, mediante le quali sovente si scioglie il parossismo, specialmente ne'casi leggieri e meno gravi. Dopo che il malato è stato afflitto in tal guisa per un tempo più o meno lungo, variando da pochi minuti ad un'ora, si rianima ora gradatamente, ora di repente, riassumendo in molti casi tutte le apparenze di salute. In generale gli accessi comparativamente sul principio sono più miti; crescono in seguito di forza e di frequenza a misura che la malattia si fa più ostinata e persistente. In alcune circostanze i sintomi costitutivi sono così miti da far dubitare che la malattia sia veramente angina di petto, consistendo spesso tutto il parossismo in un dolore momentaneo, che sparisce non appena è stato sentito. In altri casi il dolore con-

tinua più lungamente irradiandosi a parti remote, accennando accessi più gravi. In una terza classe di infermi una oppressione di cuore indistinta, angustiante, ma non molto penosa si manifesta, con agitazione, timore ed angosciose sensazioni, in guisacchè il malato crede essere il suo cuore violentemente compresso o distratto e quasi rotto, ovvero che i moti del medesimo siansi arrestati. È da marcarsi però che quest' ultima sensazione è a tutti comune; come ancora la palpitazione di cuore.

DIAGNOSI.

Riesce facile la diagnosi dell' angina di petto, se si attenderà alla già detta sintomatologia, e particolarmente se si abbia riguardo al carattere intermittente della malattia, al senso di costringimento e dolore alla regione del cuore, ed alla irradazione di quest'ultimo, del dolore cioè alla spalla sinistra non che all'ascella e braccio corrispondente; come ancora al timore e senso di morte imminente da cui è preso l'infermo.

ANATOMIA PATOLOGICA.

L'autopsia cadaverica de'casi di angina di petto dà per risultato sovente una grave lesione di struttura al cuore, o a' grossi vasi, ovvero ad ambo collegati insieme. Talora lesione organica manifesta non si è veduta in questi organi, ma però un disquilibrio di proporzione appariva tra questi e gli altri organi della macchina tutta. Tra le affezioni organiche di questi organi sono da noverarsi poi le ossificazioni delle arterie coronarie, la ossificazione e dilatazione dell'aorta, l'accumulamento di pinguedine intorno al cuore, ec. Talvolta si è trovato il cuore e massime la di lui sostanza muscolare rammollita con dilatamento di una o più delle sue cavità. Non devesi passare sotto silenzio che talora invece di simili mali organici, si sono trovate lesioni di altri organi lontani dalle sedi in cui suole la malattia manifestarsi. E veramente il cervello si è ritrovato in alcuni casi con qualche ossificazione, tofo, ascesso, ec. nella sua sostanza; altrevolte del tutto rammollito ovvero al sommo consistente. Il fegato affetto da grave lesione, come infiammazione cronica, indurimento o ipertrofia. Anche l' utero si è trovato nelle donne in casi di angina di petto, alterato nella sua struttura. Difatti in uno stato iperemico talvolta si è rinvenuto quest' organo, e talaltra ripieno e circondato da molta pinguedine.

ETIOLOGIA.

L' angina prende ogni sorta d' individui di tutte le età, al di sopra dell'infanzia, e di ogni sesso; ma è molto più frequente a certi particolari periodi della vita. Sono soggetti alla stessa più i maschi che le donne, e più quelli di età avanzata, che quelli di una età fiorente. Non vi è grado o condizione che possa rendere esente gl' individui da questa malattia, ma non però attacca alcune persone più che altre. Difatti l'angina più frequentemente apparisce fra quelli che menano una vita agiata e lussuriosa, che fra quelli che fanno una vita temperata e laboriosa, per la qual cosa si trova meno frequente fra i poveri che fra i ricchi. E questo fatto dimostra che gli accessi dell' angina vengono cagionati più da circostanze accidentali, che da temperamento naturale. Si può fare l'applicazione della stessa osservazione a'casi di prevalenza della malattia in alcune stagioni: ma però devesi ammettere che la massima parte de' casi proviene da cagioni troppo formidabili. E per verità tutte le cause di cui finora abbiamo fatto menzione, non sono che semplicemente predisponenti all'angina di petto; per la qual cosa è di mestieri ora far la storia delle occasionali dette anco procatartiche e specialmente di quelle le quali più prossimamente effettuiscono la malattia. In generale possiamo asserire agire da cause occasionali tutte quelle che accelerano il moto del sistema circolatorio o che repentinamente accrescono la forza e frequenza dell'azion cardiaca. Tra queste poi sono da marcarsi, come principali, tutti i generi di esercizio corporeo, per esempio il passeggiare a passo un

poco veloce, il correre, il saltare, il ballare, ec., e i più forti patemi dell'animo. Fra i movimenti di progressione, quello di ascender scale, monti, colline, luoghi alpestri e troppo erti, produce più liberamente gli accessi di questa malattia; ed è stato marcato che i parossismi si sviluppano con più facilità quando si passeggia contro vento, che in contraria direzione. Si è pure osservato che il passeggiare all'aria aperta in tempo di perfetta quiete, ha indotto un parossismo, mentre lo stesso esercizio fatto nella propria abitazione non ha indotto veruno effetto di tal natura. Spesso però si manifesta l'accesso primiero dell'angina di petto mentre si danza, si balla, si alza qualche peso enorme, ovvero si fa un qualunque esercizio violento; ed in simili circostanze, avvenuta la morte dell'individuo, l'autopsia cadaverica ha mostrata la rottura delle valvole del cuore o loro dipendenze. I primi accessi di angina di petto vengono sempre indotti da cause violenti; ma i sussecutivi poi alla più lieve causa occasionale si manifestano, ed i più lievi movimenti talora sono da tanto a suscitare forti e gravi parossismi. Ed in vero certi sventurati vanno immediatamente soggetti all'angina di petto, ad ogni movimento di corpo, come all'atto di rivoltarsi nel letto, o di passeggiare per la stanza, o di tossire, o di starnutire, o di andar di corpo, e financo all'atto di seriamente meditare. Negl'individui così costituiti, e forniti di sì mobile suscettività nervosa, gli accessi si manifestano frequentemente senza alcuna causa molto marcata. Le cause atte allo sviluppo di questa malattia si son vedute agire con più efficacia dopo il pasto; anzi questo solo è causa sufficientissima a suscitarne un parossismo. Talora avviene che i parossismi si mostrano con più frequenza di notte, che di giorno, specialmente quando in quella si destano, a guisa di parossismo asmatico, in modo che si è creduto, per questa circostanza, da alcuni che l'angina di petto sia una malattia analoga o collegata coll'asma.

Congetture intorno alla sede e natura dell'angina di petto.

Che il dolore nell'angina di petto abbia sede nel cuore e suoi grossi vasi è provato da non poche considerazioni di cui or ora verremo a fare menzione. 1.° Il senso di costringimento e dolore che da' malati si avverte, da essi sempre si riferisce al cuore; e la irradiazione del dolore istesso provenire dalla medesima regione cardiaca, ed essere sussecutivo all'attacco del parossismo. 2.° Le affezioni dello spirito, che accompagnano i sconcerti fisici nell'accesso sono tali da non poter essere ingenerate, che dall'affezione di un organo, come è il cuore, dalla di cui azione e funzione la vita tutta dipende, e i di cui disturbi sono così istantaneamente percepiti dal comune sensorio. 3.° Le cause che abbiamo detto per lo più sviluppare l'accesso dell'angina di petto, come il passeggiare, saltare, danzare, le emozioni dell'animo, ed i varii disturbi organici sono quelle che sempre agitano e sconcertano la funzione naturale del cuore. 4.° L'esito soventemente letale, la morte repentina, che non dirado segue dopo tre o quattro parossismi non sono spiegabili che pel disturbo funzionale del cuore e de' grossi vasi, poichè l'affezione di qualunque altro organo toracico od addominale non potrebbe generare sì pronti e funesti effetti. 5.° Finalmente tutte queste osservazioni e prove vengono convalidate dalle osservazioni anatomico-patologiche sopra di già esposte. Ma mi si potrebbe dire che queste osservazioni di anatomia patologica valgono solamente a convalidare i casi di angina di petto provenienti da lesione organica, e non già quelli che non offrono alcuna morbosa organica apparenza. Veramente a primo aspetto apporta qualche imbarazzo questa difficoltà, ma riflettendo al carattere del dolore e degli altri sintomi, ne' casi di angina in cui non avvi alcuna lesione di struttura, simile perfettamente a quello che affligge ne' casi in cui avvi organica lesione, ci parrebbe uno scetticismo troppo ostinato il supporre che avessero i primi sede diversa da' secondi. Difficile per altro

non è, nè molto meno impossibile, che il cuore di organizzazione in apparenza sana sia la sede del dolore in alcuni casi di angina di petto; ma però non può dubitarsi, che o una certa sproporzione debba esservi nelle cavità di questo organo, ovvero una condizione organica morbosa invisibile si nasconda nel di lui tessuto muscolare; o infine abbia una organizzazione non perfettamente sana, quantunque in apparenza sembrasse tale. Quali alterazioni strumentali facilmente sfuggono all'occhio del più perito osservatore, nel mentre che riescono sufficientissimamente a sconcertare la funzione di quell'organo, a cui tutto l'artifizio della vita è affidato.

Sebbene fosse dimostrato, che il cuore ed i suoi grossi vasi siano la sede dell'angina di petto ossia del costringimento e dolore nonchè di tutti gli altri sintomi che accompagnano ogni accesso di quella; purtuttavia ignoriamo la natura di questo dolore e specialmente le cause immediate e le circostanze da cui legittimamente dipende. Non sembra molto difficoltoso lo schiarimento di tali verità, se si abbia riguardo 1.° al carattere del dolore, alla sua momentanea invasione e cessazione, alla sua intermittenza ed al suo grado di veemenza; 2.° alla frequenza della malattia per la lesione organica del cuore e suoi grossi vasi; 3.° finalmente alla qualità delle funzioni naturali di questi organi; ed all'indole e cause delle affezioni dolorose di altri organi della macchina. In quanto alla natura veramente del dolore in questa malattia, non possiamo asserire alcun che di positivo, ma neanche siamo istruiti dippiù della natura di altre affezioni dolorose. E tutte le nostre ricerche ed osservazioni su di un tal punto non si potranno aggirare che circa la serie de' fenomeni che l'accompagnano, le condizioni in cui si trovano le parti nel tempo della sopravvegnenza, e circa le eventuali circostanze, che sembrano svilupparlo. I fenomeni concomitanti, le cause eccitanti, e lo stato delle parti non dimostrano che questo dolore sia simile a quello che proviene da infiammazione, ulcerazione, ec., o da altra organica lesione; ma di quel genere che accade nello spasmo, o nel crampo, o che deriva da pressione; in somma simile a' dolori, che l'arte chiama *nevralgie*, in cui la sensazione dolorosa è l'effetto di una condizione de' nervi della parte, non proveniente da fisica alterazione, e quindi riconoscibili dai nostri sensi. E se qualche volta troviamo organiche lesioni del cuore e suoi vasi, dobbiamo considerarle qual cause proegumene o procatartiche del dolore. E per verità, se non fosse così, atteso la esistenza continuata dell'alterazione strumentale, il dolore dovrebbe essere anche continuato e non punto intermittente come sempre si addimostra. La struttura anatomica poi, l'azione e funzione del cuore e suoi grossi vasi sono argomenti sufficienti a spiegare le diverse variazioni di dolore, e la massima parte di quei fenomeni che accompagnano la malattia. La irradiazione del dolore alla spalla ed alle braccia è spiegabile mercè l'anastomosi che avvi tra il nervo diaframmatico, il quale si porta sul pericardio, verso la parte corrispondente alla punta del cuore, ed i plessi cervicale e brachiale. In somma il dolore può essere originato da spasmo, compressione, distrazione, ec.; e gli altri fenomeni possono essere spiegati collo sconcerto funzionale del cuore e sue dipendenze.

DIFFERENZE.

Da tutto ciò che finora abbiamo esposto sulla sintomatologia, cause, e patologia dell'angina di petto chiaramente si rileva che in alcuni casi vi è alterazione di organismo del cuore e suoi grandi vasi; in altri non avvi organico disordine, ovvero se vi sia non cade sotto i sensi. Quindi si potrebbe la malattia in esame distinguere in angina di petto organica, ed in angina di petto funzionale. Ma siccome in complicazione di tali malattie vi può essere altro disturbo locale o generale, così tanto l'una quanto l'altra varietà di angina di petto si distingue in pura o idiopatica, ed in complicata o simpatica. Nell'angina di petto organica idiopatica vi sono compresi pochissimi casi. Siccome poi poco in essi

vi è da fare, atteso la dipendenza della stessa dal grave disturbo organico; e siccome i di lei sintomi di rado sono benissimo marcati, perchè sopraffatti dalla maggiore intensità de' sintomi della malattia del cuore, così da noi questi casi di angina di petto vengono considerati come i casi peggiori che si potessero mai avere; e veramente sono quasi assolutamente incurabili. Nell'angina di petto organica complicata o simpatica vanno annoverati gli esempii più marcati e più gravi di essa. Si trova in tali casi alla lesione organica del cuore e dell'aorta complicato il disordine generale più manifestamente, che ne'casi precedenti; ed allora la malattia istrumentale è sovente conseguenza della malattia in complicazione, ovvero è sempre aggravata dalla sua presenza; in guisacchè la cura della angina di petto è più utile,se si rivolga alla malattia coesistente. Sotto l'angina di petto funzionale idiopatica annoveriamo tutti quei casi,in cui il disordine organico è così leggiero che appena si può riconoscere. Questi casi a rigore non meriterebbero tal nome, purtuttavia, poichè il disordine il più spesso non consiste che in una semplice debolezza, glie lo accorderemo egualmente che ad altre malattie dette nervose. Ma non si può mettere in dubbio che in soggetti forniti di un cuore meglio proporzionato, ed in cui l'occhio del più attento osservatore non iscuopre alcun piccolo dissesto organico, possono succedere, ed in realtà succedono accessi di angina di petto. Questi casi veramente sono difficilissimi ad avverarsi in pratica, e forse non mai così semplice si siano avverati, in modocchè la esistenza di essi è piuttosto ipotetica, anzichè reale. In complicazione però non sono tanto rari ad osservarsi. Finalmente sotto l'angina di petto funzionale simpatica riferiremo tutti quei casi di angina di petto complicati con altre malattie, in cui gli organi della circolazione sono perfettamente sani, ovvero sono pochissimamente deviati dall'ordine naturale. Moltissimi sono gli stati morbosi che si possono complicare coll'angina di petto; e poichè essi ora fanno da cause predisponenti, ora da semplici stati morbosi concomitanti in modo, che ad essi si deve rivolgere la cura dell'angina di petto; così egli è di mestieri che ce ne occupiamo particolarmente.

Fra tutte le malattie,che si complicano colla malattia di cui facciamo parola quella che merita più attenzione si è la dispepsia. Essa dà sovente origine ai parossismi stenocardiaci, e nel suo primo periodo accompagna frequentemente la angina di petto. Negl'individui di temperamento mobile,e nervosi dà luogo allo sviluppo di molti disordini generali, ed aggrava le malattie locali, sia inducendo languore generale, sia suscitando particolari corrispondenze simpatiche. Si rende più manifesta la complicazione della dispepsia coll'angina di petto, quando i periodi di quella sono inoltrati in guisa,da modificare la condizione dell'intero sistema. In tai casi non v'è disordine funzionale semplice di un organo, ma cambiamenti fissi di organizzazione; e la massa del sangue con alcune secrezioni ed escrezioni vanno soggette a delle alterazioni nella qualità o quantità. L'effetto della dispepsia sul sistema intero è capace d'indurre accessi di angina di petto senza precedere alcuna lesione nel cuore e nell'aorta; anzi sovente esso è la causa di questi locali disordini. Quando poi è in complicazione coll'angina di petto, col suo andare innanzi e persistere, dà origine ad altre malattie locali, la di cui mercè alcune volte succede un alleviamento de'sintomi stenocardiaci, ed altre volte l'aggravamento di essi. In complicazione della angina di petto coesiste talvolta l'ipertrofia del fegato, la quale può considerarsi qual causa efficiente della stessa angina di petto in simili casi, come hanno fatto Brera, Portal, Latham ed altri, atteso il trasporto dell'organo suddetto dentro al torace; per cui le funzioni degli organi toracici si sconcertano e si arrestano. Ma non perciò dobbiamo conchiudere che l'angina di petto è sempre simpatica, come i suddetti celebrati autori hanno asserito; giacchè potremmo cadere nell'accusa di aver tralasciate altre cause di più influenza, e

di averne scelta una che è insignificante e difficile a succedere. Le irritazioni della mucosa dell'utero di rado escono fuori della cavità dello stesso; ma per le simpatie estese che quest'organo tiene, esse sono da tenersi presente quando sono in complicazione dell'angina di petto, per la irritazione e disturbo, che potrebbero apportare al sistema de' nervi. Una tra le complicazioni più assidua ed importante si è la pletora, ossia la soprabbondanza di sangue. Ma alla quantità accresciuta di sangue si accompagna ancora probabilmente la qualità alterata dello stesso, poichè la più comune di lui alterazione consiste in un aumento delle sue proprietà nutritive: almeno quest'alterazione si è trovata più costante nell'angina di petto. Difatti le cause, che sopra abbiamo numerate, le complicazioni, e lo stato in cui si trovano le parti provano ad evidenza il nostro assunto. Finalmente chiudiamo quest'articolo col fare alcune osservazioni sull'abito gottoso in complicazione dell'angina di petto. Molto tempo innanzi fu osservata cotesta complicazione, ed ha grandemente influito sulle opinioni e modificazioni pratiche riguardanti l'obbietto del nostro discorso. Butter fu il primo ad accennarla, e ritenere l'angina di petto qual forma di gotta; e molti scrittori posteriori poggiarono sulle assertive di lui. E per verità abbiamo in molti casi di angina di petto la coesistenza dello stesso generale disordine del sistema, come nella gotta: in altri casi tutti i fenomeni patognomonici della gotta coesistono o alternano coll'angina di petto: ed in altri abbiamo gli stessi sintomi generali, ma il locale disturbo esiste nel cuore e non nelle articolazioni. Non si può dubitare della differenza, che avvi tra l'una e l'altra malattia; ma talvolta questa differenza è così oscura, da eludere gli sforzi del più perito osservatore pratico. Ma pel nostro scopo ci basta sapere che in non pochi casi di angina di petto il disturbo generale del sistema è come nella gotta.

PROGNOSI.

L'angina di petto, come abbiamo accennato fin dal principio, non è una malattia di frequente osservazione, ma neppure è rarissima ad osservarsi. Non poche malattie di cuore mandano innanzi, ovvero vengono accompagnate da sintomi, i quali mentiscono l'angina di petto, come dolore più o meno veemente ed una certa molestia alla regione cardiaca le quali si suscitano di repente nel tempo di qualche esercizio, ed obbligano il malato a starsi quieto per breve tempo; ma le ricerche fatte in questi ultimi tempi sulle malattie di cuore, e la scoverta di un superiore strumento di diagnosi hanno fatto sì che molte affezioni, che una volta si ritenevano per angina di petto, ora si considerano come semplici malattie di cuore. E veramente gli avanzamenti fatti in anatomia patologica mettono il pratico nel grado di riferire con più diligenza i sintomi alle vere cause organiche, distraendo l'attenzione dalle artificiali combinazioni dell'antica nosologia: inguisacchè oggi pochissimi sono i casi di vera angina di petto.

Volendo ora ricavare qualche argomento per la prognosi di questa malattia da'casi di angina di petto, che si sono pubblicati, dovremmo dire che essa è una delle malattie sommamente fatali. Per esempio di sessantaquattro casi, che si riportano dal dottor Forbes, quarantanove morirono, ed improvvisamente quasi tutti, e quindici appena migliorarono. Ma lo stesso autore non vuole stare a questi risultati, confessando che molti de' suddetti casi erano malattie organiche del cuore, dimodocchè escludendo questi, ed includendo quelli, che non dipendono affatto da organica lesione del cuore, il risultato sarà ben diverso da quello sopra riportato. Per aver trascurato poi questa classe di casi, n'è avvenuto che molti scrittori hanno considerata l'angina di petto come inevitabilmente mortale; e forse dall'aver avuta un'attenzione troppo esclusiva alle forme più miti di questa malattia, n'è succeduto che altri scrittori l'hanno creduta sempre priva di pericolo. Fra que-

sti bisogna ricordare Butter, il quale considerava l'angina di petto come una forma di gotta anomala, e credeva che la difficoltà del metodo curativo provenisse dalla trascuranza del malato nel serbare un esatto e rigoroso regime di opportuna dieta. Laennec credeva l'angina di petto comunissima nella sua più mite forma, e non la stimava per nulla pericolosa. Finalmente Hosack supponeva esagerato il pericolo e la gravezza di questa malattia, ed il credeva dipendente dal trattamento curativo.

CURA.

Due punti di vista dobbiamo tener presente nella cura dell'angina di petto, il parossismo cioè, e l'intermittenza. Nel primo non si deve far altro, che rendere l'accesso, per quanto più si può, mite, ed insiememente impedire che per la di lui troppo veemenza il malato non andasse a soccombere; nel secondo poi si debbono allontanare le cause del male, per quanto è possibile, ed impedire che sopraggiungesse un nuovo parossismo; in somma in quello la cura deve essere palliativa, in questa poi eradicativa.

Cura nel parossismo.

Il parossismo di angina di petto può esser suscitato da infinite cause, come abbiamo di già notato quando di queste ci siamo occupati, e talora di natura opposta; epperciò dovendo noi dirigere il metodo curativo contro di queste, facile è il comprendere che debba esso variare a tenore dell' indole e natura variabile delle medesime cause, talchè abbiamo tante volte il medesimo effetto con opposti rimedii. Difatti in un caso può l'ammalato esser forte, robusto, pletorico, ed allora gli evacuanti, il salasso, i deprimenti, saranno giovevoli; mentre in un altro l'infermo è debole, esausto, spossato da lunga e precedente malattia, deficiente di sangue, ec., ed allora riusciranno vantaggiosi i stimolanti, i tonici, i nutritivi. Per la qualcosa il medico deve esser accorto, prima di fare alcuna prescrizione, procurando di scoprire tali circostanze, se non sono manifeste, e di metterle a calcolo nel proporre il metodo di cura. L'aver trascurato tutte queste circostanze, spesso è avvenuto che il metodo curativo è riuscito inefficace, anzi talora decisivamente nocivo. Non vi è dubbio che in molti casi è bastantemente difficile, se non impossibile, il pervenire alla conoscenza dello stato in cui si trovano le parti affette, od anco l'intero sistema durante l'accesso; ciò nonpertanto daranno molto schiarimento in tali incontri la previa cognizione del malato, nonchè lo aver avuto occasione di riflettere il caso ne' suoi primi parossismi. Adunque ogni qualvolta che un individuo vien preso da un accesso di angina di petto, atteso la veemenza con cui si manifesta e l'indole nervosa del dolore, i medici ordinariamente ricorrono agli anodini. E veramente questa è stata la pratica da molto tempo tenuta da' medici tutti, chiamati a soccorrere per la prima fiata un malato preso da un accesso di angina di petto; ma devesi confessare però che poco pochissimo sollievo è stato apportato agli infermi coll' uso di tali rimedii. Difatti rarissime volte, se non mai, un parossismo è stato perfettamente con tali sussidii allontanato; e solamente in scarsissimi casi n' è stata mitigata la veemenza. Sembra che in questa, come ancora in tutte le altre nevralgie, la natura sdegni d'esser combattuta coi mezzi efficaci dell' arte, quantunque ceda moltissimo all' azione di questi ne' casi meno violenti, e pare che il disturbo morale con cui si complicano i patimenti del corpo abbia molta influenza nel render nulla l' azione de' rimedii anodini. Perciò noi raccomandiamo l'uso di essi solamente ne' casi più miti, ed assolutamente lo sconsigliamo ne' casi forti e violenti.

Con più successo sono stati adoperati gli antispasmodici e carminativi. Sia che essi hanno agito sollevando per poco tempo il tuono ed il vigore dell' intero sistema oppresso dalle angosce e sofferenze dell' animo e del corpo; sia eccitando il cuore a maggiore azione, e quindi rendendolo più atto a spingere innan

zi il peso da cui era oppresso; sia infine rinvigorendo solamente il ventricolo, col renderlo atto a cacciare i gas in esso rinchiusi e raccolti. Ma pria di venire alla pratica di tai rimedii, bisogna allontanare lo stato pletorico del sistema vascolare cogli opportuni espedienti, se evidentemente esiste; poichè, col trascurare una tale precauzione, sovente quelli riescono inutili ed anco nocivi. Sono indicate le sostanze stimolanti e carminative, soprattutto ne' casi in cui vi è complicazione dispeptica e segni di distensione dello stomaco per la esistenza di sostanze gassose rinchiuse in esso. E questa non è una rara complicazione dell' angina di petto: leggendo le numerose storie di questa malattia si trova fatta frequente menzione di essa. Anzi la loro uscita annunzia soventemente lo scioglimento del parossismo, in guisacchè la loro espulsione nell' accesso forma, almeno in molti casi, una razionale indicazione curativa; giacchè o siane causa, o conseguenza del parossismo la loro espulsione arreca sempre giovamento. Nella generalità de' casi però è stato sempre utile il salasso; e se questo prezioso soccorso fosse stato adoperato con più criterio e filosofia, forse, sarebbe riuscito più utile e vantaggioso. Nella più parte de' casi di angina di petto, nell'accesso, l' uso di questo espediente sembra essere indicato da molte e diverse circostanze, tali sono la pletora generale; l' evidente stato di pletora locale ed il sopraccaricamento di sangue nel cuore e suoi grossi vasi; lo stato di pletora relativa per inattività del cuore a spingere innanzi i suoi contenuti; e simili altre circostanze. Il sollievo istantaneo che questo soccorso arreca nelle malattie di cuore giustifica certamente la sua utilità nell'angina di petto, quando è cautamente praticato e con criterio. Difatti il dottor Parry ci avverte che dovendo trar sangue in questa malattia: « Il malato deve essere situato in posizione orizzontale, il sangue deve levarsi per mezzo di picciolissima apertura; nello stesso tempo le dita del medico devono applicarsi sul polso, affine di decidere se debba continuarsi o sospendersi la uscita del sangue. Se non vi è presente persona di adeguato giudizio, è bene limitare la quantità del sangue a circa tre once in ogni operazione. » Si commendano da alcuni clinici di non ordinario grido le aspersioni di acqua fredda; ma noi considerando l' aggravamento che è avvenuto dietro il loro uso in non pochi casi, per esperienza le sconsigliamo, od almeno inculchiamo la massima diligenza nel doverle mettere in pratica.

Cura nell' intermittenza.

Quantunque, col mitigare il parossismo o coll'allontanarlo perfettamente, sovente si distrugga per momenti il pericolo della morte, egli è evidente che se non si pratichi un metodo di cura diretto a distruggere le cause, che hanno generata la malattia, ed impedire lo sviluppo di un nuovo accesso, tutto ciò che si è fatto riesce inutile ed infruttuoso; poichè nel parossismo il sollievo non è che temporaneo, come di già abbiamo avvertito nel principiare a trattare del metodo curativo dell' angina di petto; quindi è che nell' intermittenza debbonsi praticare quei mezzi, che dalle radici tolgono la malattia. A fare ciò è essenziale pel medico la cognizione precisa della natura del male, e del di lui carattere individuale. Per venire in cognizione di ciò si farà narrare al malato la storia della sua malattia dal suo cominciamento fino allo stadio presente; dietro la qual narrazione il medico cercherà di farsi un' idea chiara della condizione locale degli organi in cui hanno sede i sintomi patognomonici, ed anche dello stato in cui si trovano le parti componenti tutto il sistema, le quali in qualche modo influiscono su di questi. Cercherà di conoscere, se gli accessi provengano da vizio organico, ovvero da disturbo funzionale: ed essendovi lesione di struttura, di che indole essa sia; e se può riconoscersi oppure no. Procurerà di venire a capo della fisica condizione del cuore, se cioè le sue pareti sono assottigliate o no, se aumentate di capacità, oppur no. Infine attenderà allo stato della salute in generale, se influisca sullo sviluppo dei

parossismi; e se sia tale, se può essere ristabilito mercè un adatto metodo di cura. Tutte queste ricerche sono indispensabili pel medico, onde istituire giudiziosamente il metodo di cura, e sebbene talora sia difficile una precisa nozione di ogni punto, purtuttavia nella più parte de' casi ci riusciremo usando attenzione somma, e metodi più ricevuti per la diagnosi delle malattie del petto. L'ascoltazione senza dubbio ci dirigerà nel conoscere lo stato fisico del cuore, in guisacchè ad essa alcune volte siamo tenuti per la diagnosi della malattia, ed anche per una buona ed esatta prognosi rispetto all'esito della stessa. Se grave disordine organico esiste nel cuore e nell'aorta non possiamo aspettarci altro che di palliare la malattia, mitigare la fierezza degli accessi, ovvero di ottenere un loro momentaneo allontanamento. Non essendovi disordine strumentale in un modo da disperare, possiamo sperare di vedere allungati gl'intervalli, che si frammettono agli accessi, ed anche di prevenirne onninamente il ritorno, usando l'infermo cautela somma e diligenza costante nel fuggire le cause efficienti. E finalmente, se non esiste altro che un funzionale disturbo, possiamo comprometterci di una più perfetta e più costante guarigione.

In ogni caso però il carattere generale della cura non varia moltissimo. Una organica lesione di cuore, rispetto alla cura, può essere riguardata come semplice causa predisponente; ed avviene solamente in casi rarissimi che la semplice lesione organica produca il parossismo senza la sopravvegnenza delle comuni cause efficienti. Non v'è dubbio che in simili rincontri sono sufficienti, cause debolissime; ma il bisogno di tali cause, onde vedere avverato quell'effetto, fa sì che, per riguardo al metodo curativo, annoveriamo simili casi sotto la classe delle angine di petto funzionali simpatiche. In questi rincontri veramente poco ci possiamo aspettare, di modo che al dir del Dottor Forbes « combattiamo non per la vittoria, ma semplicemente per mantenere un ostacolo al nemico. Ci serviamo però delle stesse armi; e se non si combatte collo stesso entusiasmo, dobbiamo almeno essere vigilanti ed attivi; e spesso saremo ricompensati da un grado di successo, che appena avremo osato di sperare al principio della nostra cura ». E perciò il trattamento curativo dell'angina di petto lo esporremo in generale, venendo poi a parlare in particolare di quelle cose, che si crederanno indispensabili per rendere completo il trattamento curativo medesimo. Questo sarà semplicissimo nell'angina di petto, in cui il parossismo dipende da lesione strumentale senza altro disguido locale o generale. Difatti tutte le nostre mire non saranno dirette che contro le cause efficienti, e nel fare serbare all'infermo il più rigido e severo regime dietetico. Infine ci occuperemo anco de' rimedii specifici, i quali sono stati raccomandati, come idonei ad impedire i ricorrenti accessi, dopo aver esposta la cura riconosciuta più atta per ridurre i casi di angina di petto più ovvii e più complicati allo stato di semplicità.

Essendo coll'angina di petto in complicazione la dispepsia, la cura dovrà essere effettuata più da un filosofico metodo di dieta e di regime, che dalle sostanze farmaceutiche. Ed osserviamo che in caso di dover ricorrere all'uso di queste, riescono di maggior giovamento le sostanze refrigeranti e debilitanti, che le purgative drastiche e amare. Non vi è dubbio che in molte circostanze il ventricolo ha bisogno di tuono; ma più spesso è irritato ed infiammato, e perciò richiede rinfrescanti e deprimenti. Quello che inganna sovente gl'inesperti medici si è che sovente il ventricolo ed il tubo intestinale sono infiammati senza dolore e senza segni esteriori di movimento febbrile, in modo che dall'amministrazione de' purganti ricevono più grave offesa.

In tutte quelle circostanze in cui evidentemente esiste la pletora in complicazione dell'angina di petto, ed in quei casi in cui la gotta, ovvero la di costei diatesi è presente, le indicazioni a soddisfarsi saranno quelle di diminuire la massa del sangue, e di prevenire la nuova sua eccedente formazione. Rimedia o

ıeglio soddisfa a quest' indicazioni il emplicissimo salasso. In questa sorta di asi di angina non si deve trascurare di vvertire che sono assolutamente indipensabili un severo regime di vita, ed na dieta tanto rigorosa,quanto può essere sufficiente a sostenere la sanità dele funzioni. Non perciò crediamo escluiere del tutto l' uso delle sostanze aninali; questo può essere per un certo empo con probabilità necessario, ma on generalmente. Quello che devesi aver resente si è che la dieta non sia tropo nutritiva, nè cagioni ripienezza. In nolti individui l' esclusiva dieta vegetale iuscirà nociva, producendo disordini llo stomaco. In somma la dieta più conenente si è quella ricavata dalle sostanre farinacee. Si tenga lontano poi quaunque sostanza spiritosa sotto tutte le rme e proporzioni. Infine in alcuni cai di angina di petto violenti da lesioni rganiche provegnenti sarebbe utile la lieta Valsalviana; e forse utili e giovecoli risultati si avrebbero più spesso da uesta, se i malati fossero più coraggioi,e dotati di sufficiente fiducia per sopportare la prova. Ma tale pratica mal voentieri si combina colla debolezza umaa e colla incertezza della nostra arte. n questa varietà di angina di petto soo molto raccomandate le contro-irritazioni, soprattutto se v' è abito gottoso, vvero gotta attuale in complicazione. Il Dottor Smyth in Dublino nel 1770 fece iso con successo de' cauterii applicati alle cosce. Si dice essere riuscita vantaggiosa l'applicazione degl'irritanti sulla regione al cuore corrispondente. I fatti riportati da Giuseppe Frank, da Goodwin, Lind, Blackall, ed altri ne sono le pruove manifeste. Non possiamo aspettarci tanto benefizio dall' uso de' controirritanti così empiricamente adoperati: potranno essi adoperarsi e con probabilità grande di successo, quando vi si ricorre, come a parte di un sistema completo di cura comprendente per intero malattia. Essendo l' applicazione di retta da questi criterii, l'esperi... non solo, ma benanco la ... andano l'uso in ogni ... oso.

Tutti i mezzi che finora abbiamo proposti non sono atti che ad allontanare alcune complicazioni, e quindi a rendere la malattia per quanto più si può semplice. Della parte più importante però del trattamento curativo dell' angina di petto, non ne abbiamo parlato ancora, cioè della fuga delle cause immediatamente efficienti gli accessi. Col serbare un esatto regime di vita, e colla diligente accortezza ad evitare tutte quelle cose, che sono capaci di promuovere immediatamente un parossismo, spesso si ottiene il vantaggio di alleggerire la malattia ne' casi più disperati, e di vedere perfettamente guarita talora un' angina puramente funzionale. In ogni caso sarebbe desiderabile che il malato conoscesse la natura della sua malattia, e le cause più proprie a suscitarla, affinchè si tenesse preservato da queste. Non v'è dubbio che l' ammalato, dietro una trist' esperienza, giunge a conoscere più o meno le principali di queste, in guisa da non aver bisogno di avvertimento intorno a ciò, per indursi ad evitarle; ma ve ne possono essere altre della di cui azione egli non sia sufficientemente istruito, le quali possono non ostante esercitare una nociva influenza sulla sua malattia. Vi sono stati alcuni individui, i quali hanno vinto il parossismo col seguitare a fare quell' operazione, che fu causa dello sviluppo dell' accesso. Ma quantunque in qualche rarissimo caso ciò abbia prodotto buoni effetti; nonpertanto sconsigliamo questi tentativi, come ordinariamente nocivi. Ed al contrario inculchiamo di abbandonare ogni sorta di esercizio violento, massime il salire le scale, i monti ripidi, scoscesi ed alpestri; in somma tutte le specie di movimento capaci di dare origine agli accessi di stenocardia. Sp... a questa classe di straordinari... per ... l'us... ...nuoro; ... ...are qual... ...somma tutte ... del corpo, che ... cavità toracic... ...uino doppia for-

za a tutti i movimenti contemporanei che accelerano la circolazione, debbono essere particolarmente fuggite. Bisogna però, nel regolare questo atto necessario della vita, di non andare nell'opposto accesso, di rendere cioè talmente inerte il sistema muscolare, da indurre in esso una morbosa irritabilità, poichè da questa possono nascere inconvenienti quasi quanto il troppo esercizio. Non vi è cosa più vantaggiosa dell'esercizio corporeo regolare nella cura delle malattie nervose croniche; in guisacchè siamo giustificati con ciò dell'antagonismo che regna tra il sistema nervoso e muscolare: quanto più uno è in esercizio, tanto più l'altro è meno irritabile ed eccitabile. E perciò trattandosi di casi di angina di petto, ancorchè l'infermo avesse rinunziato ad ogni esercizio, atteso i svantaggi che dallo stesso ha ricavati, si deve industriare di nuovamente porsi al cimento, principiando dal più lieve tanto nel genere, quanto nel grado. Spesso succede che in tal modo andando innanzi l'infermo giunge a sopportare considerevoli esercizii senza punto accrescere od aggravare gli accessi. Sarà da preferirsi poi tra le specie di esercizio quello che più verrà sopportato; ma il semplice passivo esercizio non mai arrecherà quei benefizii che ci attendiamo. Le potenze locomotrici sono quelle che debbono tenersi in attività. Nel passeggiare, che è il più proprio tra gli esercizii, il malato deve stare su di un terreno piano, e deve fuggire il passeggio contro vento. E per tutte queste ragioni siamo obbligati a far cambiare paese all'infermo. Veramente niun soccorso riesce tanto proficuo, quanto il cambiamento di aria, nell'ordinario senso di questa frase; ma quante volte sia questo raccomandato, deve aversi tanto riguardo alla conf[illegible]ione della superfici[illegible] sa da' venti, [illegible] ma. Accade [illegible] bito di fare [illegible] zio, essend[illegible]

[illegible]

vissimo movimento. Allora l'unico espediente, che si può all'esercizio sostituire, è la dieta talmente rigorosa e severa da approssimarsi a' limiti di un affamato; e per verità se l'ammalato è sofferente, potrà con un tal mezzo dare una calma a' suoi patimenti maggiore di quella che potesse da prima aspettarsi. Finalmente giova non poco, a prevenire gli accessi di angina di petto, lo star lontano dalle passioni eccitanti e deprimenti. Si sa che esse agiscono prontamente sul cuore determinando un accumulo di sangue nello stesso di una quantità superiore alla sua forza di impulsione; per cui riescono nocive in tutte le malattie di cuore, e soprattutto nell'angina di petto. L'effetto dunque di queste emozioni dell'animo è lo stesso, sebbene si presentino con qualche differenza. Non si sa quale delle due classi di emozioni sia più potente. Comunemente si considerano come tali le eccitanti; ma se riflettiamo un poco, osserviamo esser questa opinione derivata dalla natura troppo allarmante di esse. Difatti la collera è una passione pubblica, clamorosa e vistosa; l'afflizione al contrario è una passione silenziosa, segreta, e più chiara ne' suoi effetti, che nelle sue operazioni. La prima senza dubbio agisce più celeremente della seconda: e la subita ed istantanea sua azione sul cuore, le ha procurato maggior riputazione di quella che si dà alla meno scoperta, ma più terribile sorella. Da tutto quel che abbiamo finora detto si rileva l'importanza ed il dovere del medico di [illegible] care al malato il bisogno di evitare le cause morali non meno che le fisiche.

È uopo infine di chiudere [illegible] sull'angina di petto col far [illegible] alcuni rimedii, che per il [illegible] to di agire vengono chiama[illegible] si sono da adoperarsi [illegible] non esiste alcun disturbo [illegible] avesse esistito, quando è [illegible] mezzi che abbiamo propost[illegible] generale di cura. In alcun[illegible] questi hanno arrecato [illegible] [illegible] non possiamo [illegible] [illegible] effetti, [illegible] [illegible] modo di cura [illegible]

positivo sul loro modo di agire. Il ferro, la china, il nitrato di argento, l'arsenico, i sali di rame e di zinco, e molte altre medicine sì vegetabili, che minerali sono in simili rincontri state adoperate. I narcotici in generale sono stati conosciuti nocivi; solamente offrono qualche speranza di felice esito, quando i parossismi si rendono puramente nevralgici. In caso di periodicità sarà sperimentata la china, ovvero il suo preparato più vantaggioso. Fra i marziali sono riusciti potentemente energici nelle malattie nervose il protocarburo, il carbonato, ed il solfato. Sono stati adoperati ancora i sali di rame, ma noi li crediamo sommamente sospetti. Si dice essere riusciti proficui l'arsenico, ed il zinco: noi per questi diciamo quello stesso che abbiamo poc'anzi detto de' sali di rame. Del resto chi volesse nell' angina di petto cimentare simili rimedii, potrà a suo bell'agio fare degli sperimenti, purchè non si dica poi che il rimedio sia riuscito peggiore del male.

ARTRITIDE.

Comunemente si dà il nome di *artrite*, *artritide* o *gotta* alla infiammazione delle articolazioni proveniente sì da interne, che da cause esterne. Vi vanno soggetto spesso coloro, che menano una vita molle ed oziosa, ed abusano grandemente delle delizie della mensa. Gode una certa preminenza poi nelle stagioni di primavera e di autunno, e nelle regioni aquilonari. Ordinariamente non attacca gli individui al di sotto del trentacinquesimo anno di loro età, e, quantunque sia ereditaria, talora si manifesta prima di una tal' epoca, soprattutto quando gl' individui s' espongono all' azione di quelle cause, che prossimamente influiscono al di lei sviluppo. I vecchi poi sono quelli che la soffrono nel più eminente grado, sebbene non la perdona ai giovani; e, riguardo al sesso, più frequentemente prende gli uomini, che le donne.

DIFFERENZE.

Dell' artrite poi si fanno molte differenze, le quali, poichè arrecano utilità somma nell' esercizio clinico, qui vogliamo notarle. In quanto alla sede, si distingue l' artrite in *fissa* e *vagante*; quale ultima differenza si suddivide in *chiragra*, se occupa le mani; *omagra*, se gli omeri; *peghiagra*, i gomiti; *gonagra*, le ginocchia; *podagra*, i piedi: quest' ultima varietà è la più frequente ad osservarsi. Rispetto al tempo in cui succedono i parossismi, si divide in *regolare* ed *anomala*. Per la origine, in *ereditaria* ed *acquisita*. Avendo riguardo al corso, si divide in *acuta* e *cronica*; e finalmente giusta la indole, si è voluto distinguere in *iperstenica* ed *ipostenica*. Ma, di grazia, se abbiamo detto da principio, che questa malattia è costituita da infiammazione, ed ognuno, appena istruito nelle mediche scienze, conosce che questo patologico processo non è sostenuto che da stimoli, come adesso si vuole mettere innanzi questa contradittoria differenza? Una delle due, o è processo di stimolo, ed allora ripugna la indole ipostenica, ovvero è processo astenico, ed allora non può essere mai designata con voci indicanti esaltamento vitale, eccitamento accresciuto, e cagioni stimolanti. Quindi la divisione dell' artrite in iperstenica ed ipostenica è da rigettarsi assolutamente. Sembraci che in quest' errore ci inciampassero coloro, che confondono *cronicismo* con *ipostenia*. Ma, di grazia, le infiammazioni croniche si curano egualmente che le acute, cioè coi mezzi debilitanti; nè quelle ricevono alcun bene dai stimolanti, al contrario delle malattie di indole astenica ovvero ipostenica. Andrei più alla lunga su tal punto, se la brevità che richiedono queste Istituzioni, nonchè l'esser ciò stato già discusso nel commentario dell' infiammazione non me lo vietassero.

Sintomatologia.

Prima che il parossismo artritico si sviluppi, spesso appariscono alcuni fenomeni, i quali annunziano la di lui sopravvegnenza: altrevolte si mostra all'insaputa senza che l'infermo se l'aspettasse, e soprattutto quando è di tipo erratico. Per l' ordinario precedono dolori

allo stomaco accompagnati da grande appetito; un senso di fresco si avverte nel ventricolo, come se questo fosse nuotante in un liquido; una gravezza ed un peso in tutta la macchina; i rutti, le flatulenze ed un sapore mucoso ed aspro di tutta la bocca: precedono ancora sonni interrotti, sensibilità ed irritabilità aumentata, versatilità di animo, ed una tendenza a mettere in solite azioni il corpo; donde avviene, che gli uomini dediti alla venere, si fanno più libidinosi. Nel luogo dove devesi manifestare il dolore gottoso si avverte un certo senso di torpore e di momentanea insensibilità, il crampo, un'aura vaporosa, lo spasmo. In fine qualche giorno prima, frequentemente nella vigilia del parossismo, comparisce un appetito insolito avente l'aspetto di voracità, e l'individuo si mette in allegria e brio senza alcuna cagione sufficiente. A questi sintomi forieri di accesso gottoso ordinariamente segue un dolore articolare, il quale con più frequenza prende la falange del pollice, e non raramente quella dell'alluce, costituendo la chiragra nel primo caso, la podagra nel secondo. Ora nel tempo che questo dolore assalisce, il malato viene preso da un'aura di freddo, la quale sparisce gradatamente a misura che il dolore cresce d'intensità, e dietro la sua scomparsa subentra un calore, il quale dura quanto il dolore. Questo poi man mano si avanza e cresce talmente da spingere alla disperazione l'infermo. Il più spesso prende incremento fino alla mezza notte, scorsa la quale a gradi si mitiga; e nello spazio di ventiquattro ore dal suo incominciamento cessa perfettamente dietro un sudore non tanto abbondante. La pulsazione arteriosa nella parte affetta è più forte e vibrante che nella parte opposta. Nel luogo da cui parte il dolore avvi tumore, rossore ed infiammazione cutanea risipolatosa, le quali apparenze dopo aver esistite per qualche tempo vanno grado a grado a sciogliersi e dissiparsi. Quando la malattia è di recente data, dopo un accesso apparso in tal guisa, l'infermo resta libero per molto tempo, e talvolta per più anni. Ma scorso un tal tempo novellamente saranno in campo i parossismi gottosi di modo tale, che dopo molte riaccensioni, gl'intervalli di tregua si andranno a fare più brevi, e gli accessi di artrite perciò più frequenti, riducendo l'infermo a continuatamente soffrire senza sperare alcun momento di pace, se pur se ne vogliano escludere due o tre mesi del maggior calore di està. È da notarsi peraltro che i parossismi di questa malattia quanto più sono ripetuti, tanto più sono miti. Nè essa si limita ad affliggere una sede soltanto: nel progresso del male, se sul principio affligeva un piede, passa ben presto nell'opposto, e da questo ad altre articolazioni, non lasciando intatta alcuna di esse. Talune volte attacca in pari tempo due articolazioni, ed allora il dolore non è così atroce in ambo le parti affette. Tale altra senza perder tempo si trasferisce da un luogo ad un altro, e da questo ad altro, mantenendo così l'infermo continuatamente afflitto per lungo tempo, non ostante il cambiamento di sito. Dileguati i sintomi del parossismo, per lo più spesso le articolazioni si rimettono come erano prima, riassumendo il vigore e la pieghevolezza di cui precedentemente erano fornite; ma quando troppo spesso sono state le stesse afflitte, sgombrati i fenomeni dell'accesso, non acquistano perfettamente le loro prime qualità, conservando una certa rigidità e stanchezza in guisa, da andare a terminare, dietro l'invasione di altri accessi, nella perfetta anchilosi. I parossismi troppo frequenti danno luogo a dei depositi calcarei; quali depositi comunemente si riscontrano al di sotto dei comuni integumenti, e nel maggior numero de' soggetti artritici.

ETIOLOGIA.

Merita essere posta in capo nella etiologia della gotta la disposizione ereditaria, cioè il nascere da parenti gottosi, come quella che ha grande influenza sullo sviluppo di essa piucchè in altre. Dispone parimente alla gotta una certa conformazione delle articolazioni e propriamente la grossezza delle stesse, la età adulta e senile, il temperamento sanguigno-bilioso, malinconico, il sesso ma-

scolino. Agiscono poi da cause occasionali l'abuso de'liquori spiritosi, il vitto copioso, animale e grasso, l'abuso della venere, la vita inerte e sedentaria, le cure gravi dell'animo, gli studii protratti, le vigilie continuate, le eccessive evacuazioni, il cambiamento repentino di regime, l' uso delle sostanze acide, l'arresto della funzione cutanea per freddo agito sopra il corpo riscaldato, l' umido, l'abitazione in luoghi bassi e caliginosi, e finalmente ancora la cessazione delle abituali occupazioni. La causa prossima della gotta è stata creduta consistere ora in questo, ora in quell' altro principio. Difatti Forbes e Parkinson la ripeterono dall'abbondanza dell' acido urico: Kreyssig la ripose in una particolare miscela del sangue, per la quale desso sia soprassaturato di fosfato calcare: altri la riposero in un acre principio; ed altri nella debolezza generale del sistema. Ma noi, senza perdere il tempo a confutare partitamente le suddette ipotesi sulla causa prossima della gotta, poichè la stessa di loro moltiplicità ne indica la fallacia, confessiamo ingenuamente la nostra ignoranza su tal punto di patologia medica; ed osiamo asserire, che forse non mai si conoscerà, essendo, per servirmi della espressione di G. P. Frank, più profondamente nascosta di quel che occhio mortale scuoprir la possa.

PROGNOSI.

L'artritide o gotta ordinariamente resiste a'mezzi più energici della nostra arte; e quantunque da uomini di non ordinario valore si riferiscono guarigioni di gotta ottenute ora con questo, ora con quell' altro rimedio specifico; pure noi, riflettendo alla qualità della malattia, ed all' indole sua pertinace e riluttante a qualunque mezzo la medicina efficace suggerisce, osiamo dire che dessa di rado, se non mai, perfettamente si guarisce. Per altro i mezzi dell'arte non sempre riescono onninamente infruttuosi: dimodocchè non raramente si veggono, dietro l' uso di alcuni rimedii, allontanati i parossismi e spesso mitigati nella loro ferocia. Quindi su di ciò dovranno versarsi gli argomenti pronostici della gotta, e non già sulla di lei sanabilità perfetta.

Epperciò diciamo che la gotta o artrite gentilizia è meno trattabile, che l'acquisita. Arreca più pericolo la vaga che la fissa, potendosi quella trasferire ad organi nobili e produrvi mortali disordini. Quella gotta di sede vaga, che scomparisce diunito al dolore e tumore della parte affetta, non debbasi credere per sempre del tutto terminata, perchè non dirado si manifesta novellamente in altra parte: avvertenza necessaria da farsi agli ammalati, affinchè non ricusino o disprezzino gli ajuti preservativi. La gotta resiste a questi più nelle stagioni umide e fredde, che nelle opposte. Le parti affette dalla gotta sovente vanno incontro a rigidezza, immobilità e smacrimento. Se negli intervalli di tregua esistano smanie, molestie, inquietudini, è indizio di parossismo anticipante ed anomalo. La gotta e specialmente la podagra, per simiglianza di organizzazione, soventemente si trasferisce dall' uno all'altro piede. Quei che nella loro gioventù soffrirono di vaghi dolori, e bruciore alle piante dei piedi, probabilmente nella loro età avanzata vanno soggetti alla podagra. I dolori gottosi più molesti verso l' alba, e restii a qualunque mezzo salutare, con infezione sifilitica dell' infermo indicano essere affette piuttosto le ossa, anzichè le articolazioni. Infine chiuderemo l'articolo della prognosi della gotta col far notare un fenomeno, cui vanno spesso soggetti i podagrosi, cioè alla *anxietas crurum* così detta da Sauvages, la quale è una molesta ed inquieta sensazione delle gambe, che, quantunque non dolorosa, obbliga l' infermo a mettersi in piedi.

CURA.

Alla guisa della cura di tutte le malattie di carattere intermittente quella dell' artrite o gotta deve essere considerata sotto due punti di vista, dell' accesso cioè, e della intermittenza. In quello non devesi fare altro che mitigare le sofferenze all' infermo, in questa poi amministrare quei rimedii, che tengono quello lontano per quanto è possibile.

Cura nel parossismo.

Siamo in fra due, se adoperare cioè rimedii nel parossismo gottoso, ovvero astenercene totalmente, lasciando tutto l' incarico alla natura. Sydenham con la maggior parte de'pratici consiglia di non fare veruna minima cosa, sì per evitare conseguenze funeste, sì perchè i parossismi gottosi quanto più sono violenti, tanto meno persistono. Altri al contrario vedendo la veemenza del dolore e lo stato troppo spasimante dell' infermo, ordinano di adoperare tutti quei rimedii, che l' arte e l'esperienza hanno ritrovato più vantaggiosi. A dire il vero la opinione di Sydenham non è punto ipotetica, in guisacchè quella flogosi talvolta è espressamente richiesta dalla salute universale; ma dall' altra parte non è meno vero che una infiammazione troppo violenta scema il vigore delle parti infiammate, dando luogo sovente alla recidiva. Quindi per tali riflessioni ci regoleremo nel seguente modo : se l' accesso è piuttosto mite ed il dolore alquanto sopportabile, allora niun espediente adopereremo positivamente, ma cercheremo di tenere soltanto le parti cautelate, onde evitare l' aggravamento dello stesso, facendo stare l'infermo in riposo, e mantenendo calde le parti con sacchetti di crusca, o farina di fave : usando una dieta severamente antiflogistica, e fuggendo massimamente le atmosferiche nocevoli vicende. Se poi l' accesso sia grave, e costituito da un dolore violento ed atroce, allora è di mestieri ricorrere ad altri ajuti medici, i quali moderano la violenza della infiammazione e l' atrocità del dolore. Quindi all' uopo, specialmente ne' pletorici e robusti, si adoperi il salasso generale, le mignatte localmente, ed il regime antiflogistico generale. Oltre a ciò si sono raccomandati anco topicamente i cataplasmi ammollienti ed anodini, le fomente, il bagno caldo, il vescicante, la moxa, l'orticazione, ec.

Internamente sono stati adoperati gli olei aromatici e la canfora, sì a moderare il dolore, come a fare sgombrare la infiammazione. Non vi è dubbio che questi rimedii hanno qualche volta prodotti tali effetti; ma disgraziatamente con troppo grave danno dell' infermo; giacchè se la flogosi, per esempio, era nei piedi, dietro il di loro uso, da quelli si è trasferita al capo, al petto, o a' visceri addominali, inducendo flogosi in esse irreparabilmente mortali. Ciò non pertanto, tra tutti i rimedii adoperati internamente, uno sembra essere dall' esperienza garentito, il vino colchico cioè, alla dose di quattro o cinque gocce in qualunque veicolo : però dovrà usarsi quando i dolori sono atrocissimi e non mica sopportabili, poichè quella stessa esperienza che lo garentisce in simili casi, dimostra al contrario, che se i dolori siano lievi e di poco momento, esso riescirà sicuramente dannoso. Finalmente i narcotici tengono anco essi il loro posto nel metodo curativo degli accessi gottosi, e senza dubbio riescono nello scopo; ma bisogna essere molto diligente nel loro uso, giacchè non sono rimedii certamente innocenti e di poco valore.

Cura nell' intermittenza.

La cura nell' intermittenza è senza dubbio ben differente : in questa tutto l' impegno del medico deve esser quello di prevenire la ricorrenza dell'accessione, oppure renderla più rara e più sopportabile. Si previene il parossismo gottoso mercè un esercizio corporeo continuato, e mediante un esatto regime di dieta. Rispetto al primo ciascuno potrà da sè comprendere che desso dovrà essere moderato e non violento, poichè in questo ultimo caso si accrescerebbe la predisposizione al parossismo. E per verità essendo l' esercizio, massime quanto è violento, una potenza stimolante, necessariamente dovrà accelerare il sistema irrigatore; epperciò, oltrecchè del sangue si accresce la plasticità, quelle parti, che una volta sono state la sede dell'artrite, ed in cui è rimasta la disposizione alla recidiva, questa, la mercè di questo stimolo, niente più facile che si riecciti, e quindi sviluppi il dolore con tutti gli altri sintomi che accompagnano il parossismo artritico. Per la qual cosa dovendo noi dirigere

tutte le azioni di coloro, che alla nostra arte si affidano, consiglieremo l' esercizio delle loro membra ed anche dell' intero corpo, ma però con moderazione e discretezza.

In quanto al secondo, al regime di dieta cioè, diciamo, che in generale riesce sommamente utile ed efficace l' astenersi dal cibo animale, soprattutto se il soggetto sia forte, robusto e vigoroso; l' abbandono delle bevande spiritose, specialmente del vino: ed infine la fuga di ogni qualunque siasi cosa che potesse mettere la macchina in eccitamento. Ma dall'altra parte un vitto decisivamente vegetale antiflogistico non si può seguire severissimamente e con rigore, giacchè desso indebolirebbe la macchina col somministrarle un debole sostenimento, e perciò si verrebbe a scemare la energia ed il vigore dello stomaco, e si fomenterebbe così la malattia. Arroge che, dovendo assumere l' infermo una tal dieta, nel sistema dovrebbe avvenire una mutazione, per la quale desso potrebbe cadere in una fatale debolezza, per la privazione del suo consueto stimolo. Quindi uopo è servirci per vitto di una sostanza media tra le animali e le vegetali; tale è appunto il latte. Per bevanda poi non si diano mai, come già abbiamo sopra fatto marcare, i liquori spiritosi, atteso la loro qualità troppo stimolante, poichè vi sarebbe il pericolo di vedere con più frequenza le accessioni artritiche. Quindi l' acqua è l' unica bevanda atta a prevenire, nonchè a mitigare i parossismi gottosi.

È una cosa poi tanto dimostrata, che seguendo un tal regime i parossismi artritici si rendono più rari, o almeno notabilmente si ammansiscono, che si è giunto ad asserire, che, usando un tal regime igienico e dietetico per un anno continuato, la gotta si guarisce radicalmente. Ma quantunque non crediamo ciò onninamente impossibile, pur tuttavia diciamo esser raro ad avverarsi.

Se da un lato dobbiamo a'gottosi prescrivere l'esercizio e la dietetica, non dobbiamo dall' altro obbliare che le cause artritiche sono da allontanarsi cogli opportuni espedienti; anzi l' allontanamento semplice di esse è sufficiente talora a prevenire l' accesso gottoso. Adunque coll' esercizio moderato, colla dieta sopra indicata, nonchè colla fuga delle cause occasionali possiamo sperare di vedere allontanato od almeno notabilmente mitigati gli accessi di gotta.

Ma troppo spesso i malati s' infastidiscono di seguire cotesto regime, e perciò con grande ardore ricorrono alla farmacologia, onde rinvenire un rimedio, il quale guarisca radicalmente la loro troppo acerba condizione morbosa. All' uopo si sono raccomandati tanti rimedii, l' indole de'quali non è puranco nota a tutti; ed attendendo alla loro moltiplicità, possiamo conchiudere senza tema di errare, che dessi sono stati rimedii del momento: nè perciò meritano di essere l' oggetto delle nostre attuali occupazioni, non ritraendosene altro vantaggio, che quello della erudizione, la quale qui di troppo evitiamo, per non renderci tanto prolissi. Ciò non ostante, tra la numerosa serie di rimedii specifici raccomandati per combattere l'artritide, ve nè qualcuno, il quale merita qualche speciale riguardo; e questo si è la magnesia combinata alla chinachina. Quindi in tutti i giorni di intermittenza si potrà dare all' infermo la seguente ricetta.

Pr. di magnesia decarbonata dram. ij.
chinachina in polvere m. j.

Finalmente facciamo avvertire, che quel che nuoce spesso a questa malattia si è la indigestione, per la qual cosa è di mestieri nella cura di essa mantenere il necessario vigore allo stomaco, e prevenire le indigestioni, nonchè la ventrale costipazione, che troppo frequentemente riesce nocevole a' gottosi. Onde all'uso della ricetta pocanzi proposta aggiungiamo di tratto in tratto quello de' clistei, affinchè il ventre si mantenga lubrico e netto, senza subire il minimo disturbo per l'attività de'purganti.

METRITIDE.

Si vuole con questo nome dai nosologi indicare la infiammazione che prende i tessuti dell'utero. Dessa ordinariamente at-

tacca le donne mestruanti,rarissime volte prima della pubertà. Sono più predisposte poi a questa malattia le donne nel tempo della gravidanza; qual predisposizione poi si accresce nell' atto del parto.

DIFFERENZE.

La metrite si è distinta, a seconda del suo corso celere o lento,in *acuta* e *cronica*; divisione peraltro importantissima per il metodo di cura da istituirsi; e perciò devenendo ora alla sua descrizione noteremo i segni che accompagnano sì l' una, che l' altra forma.

Sintomatologia.

Per ben descrivere le metritide sì acuta, che cronica, egli è necessario dividere i sintomi in locali, e simpatici o consensuali. A' primi spetta il dolore gravativo ed ardente, che nella metrite acuta l' inferma accusa nella regione ipogastrica; dolore, che si stende alla vagina, al perineo, agl' inguini, ed ai lombi, e talvolta a tutto l' addomine. Desso è più costante e più fisso nelle gravide. L' utero poi è preso da senso di stiramento, punture o morsicatura; e, al dir di Moriceau, l' inferma è costretta a giacer supina, perchè riesce molesto assai il giacer su i lati. Dalle parti genitali cola poi un liquido sanioso e rossiccio; ed il dolore si accresce colla introduzione del dito nella bocca dell' utero. Tali sintomi sono poi ben diversi nella forma cronica. E per verità in questa il dolore non è che ottuso con disordine di mestruazione; ed il dito introdotto in vagina, toccando la bocca dell'utero,non cagiona quel dolore sì acerbo, come nella metritide acuta: infine il collo ed il corpo dell'utero medesimo si rinviene di un volume maggiore del naturale. Qui anche vi sono le stirature, ma però evvi il prolasso altresì dell'organo malato. Variano questi sintomi poi a seconda del luogo dell'utero affetto. Così quando è infiammato il fondo si vede un tumore dolente nella regione sopra-pubiena. Se la flogosi occupa il collo, allora questo è duro, contratto, dolente, bruciante, ed al tatto assai sensibile. Se la parte anteriore, il dolore si sente al pettignone,ed evvi stranguria o disuria;e se la posteriore,il dolore si risente agl'inguini;e l'ammalata si lagna di costipazione o tenesmo. Infine essendo le parti laterali infiammate, si tendono eziandio le anguinaie, si stirano, dolgono; intorpidiscono le gambe, e si muovono con difficoltà, passando il dolore ancora nell'anca.

A questi sintomi di locale disordine si aggiunge una quantità immensa di altri sintomi o affezioni consensuali,che si risvegliano in altri organi lontani, ed in quasi tutte le funzioni dell'organismo. La testa è dolente gravemente, massime verso il bregma; il volto è tumido ed acceso, gli occhi rossi e scintillanti, la lingua arida e del pari arrossita, la sete ardente ed inestinguibile, e la vista è offuscata ed alterata. Vi sono delirii, o coma vigile, dispnea, sospiri, tremore, agitazione, sordità, gridi, lamenti, frequente stimolo di rendere le fecce o le orine, e difficoltà di soddisfarlo; dolori agli ipocondrii, oppure alla clavicola, al petto con tosse secca e molesta. Progredendo il male, compariscono sintomi di più prava indole,come singulto, meteorismo, convulsioni forti, sussulti di tendini, sudori spasmodici al petto ed alla fronte, polso ristretto,piccolo o vermicolare, freddo delle estremità, vomiti di materiali erugginosi, flusso di feditissimo materiale dalla vulva, sopori, lipotimie e morte.

Ma non sempre termina così la metrite sì acuta,che cronica: sovente la prima va a risolversi intorno alla fine del primo o secondo settenario; oppure termina per suppurazione. La seconda poi soffre altre terminazioni ancora: una volta si credeva che la metrite cronica passava e terminava nello scirro, e quindi in ulcera o cancro; ma le più accurate investigazioni di anatomia patologica hanno dimostrato, che la ulcerazione precede la formazione dello scirro.

ETIOLOGIA.

Tutte le cause capaci a suscitare processo infiammatorio, in questo luogo po-

trebbero essere rammentate, come atte a dare origine eziandio alla metrite; ma siccome di esse abbiamo parlato tante volte, così crediamo più convenevole qui far parola di quelle soltanto, che sono proprie di questa malattia. Adunque la metritide acuta segue più sovente alle manovre irregolari degli inesperti ostetricanti; alle operazioni cruenti di ostetricia, come parte cesareo, sinfisitomia, ec.; all'uso di sostanze irritanti per provocare l'aborto; all'aborto stesso; alla soppressione improvvisa di mestrui, lochii, o di qualche altro scolo abituale dell'utero, come emorragia, leucorrea, emorroidi, prodotta da ira, terrore, spavento, ovvero da freddo ricevuto alle parti sessuali; alle violenze esterne, come cadute, percussione, o compressione sull'utero; al parto laborioso; alla estrazione prematura della placenta; alla lacerazione del perineo e della vagina; al prolasso di questa e dell'utero; infine alla azione irritante di materie corrotte nell'utero istesso.

Le cause poi più speciali della metritide cronica sono le malattie sifilitiche, che dalla vagina si propagano all'utero; la infezione sifilitica istessa buttata sull'utero, nonchè il vizio scabbioso, scorbutico, salsugginoso, erpetico, scrofoloso del pari depositati sull'utero; l'uso di pessarii; il materiale irritante acre, che proviene dal flusso bianco; i piaceri venerei continuati; l'onanismo; le brusche operazioni, che nel tempo della cessazione de' mestrui le donne eseguiscono; ed infine l'uso inopportuno di sostanze stittiche per sopprimere qualche scolo abituale.

PROGNOSI.

Generalmente parlando la metrite è una malattia pericolosa e tanto più, quanto è più violenta. I diversi esiti in cui va a terminare ci porgono gl'indizii, e gli argomenti per la sua prognosi. Non raramente succede alla metrite acuta la gangrena, ed allora non vi è speranza alcuna di guarigione, non ostante che si fosse asserito essere alcune donne sopravvissute alla gangrena dell'utero. Qualche volta però questa forma di metrite va a risolversi, ed allora l'inferma perfettamente guarisce. Finalmente vi sono de' casi di metrite terminata felicemente per suppurazione. Pronosticheremo cangrena, quando osserveremo aggiungersi a' sintomi sopramenzionati verso il terzo, quinto o settimo giorno i delirii, il sopore, il singhiozzo, la cessazione del dolore che pria acerbamente affliggeva, il polso piccolo, capillare, depresso ed intermittente, la fisonomia dell'inferma languida ed abbattuta, il meteorismo, la diarrea di materie nere, liquide ed eccessivamente puzzolenti, i sudori viscidi e fetidi, il lividore e raffreddamento degli estremi, i svenimenti, la sincope e le convulsioni. Diremo poi che la metrite va alla risoluzione, quando vedremo che i sintomi costitutivi di essa grado a grado si mitigano in intensità, la febbre di continua si fa remittente, il dolore meno violento e più sopportabile, ed uno scolo di materiale purulento ed anco sanguigno cola dall'utero per le parti genitali. Alcune volte la metritide si risolve mercè un sudore eguale, caldo, generale, e copioso; e rarissimamente dietro la comparsa di pustole migliari. Finalmente pronosticheremo suppurazione dall'osservare che la maggior parte de' sintomi seguitano a persistere, la febbre assale dopo il pasto con brividi di freddo ed orripilazioni, si esacerba verso le ore vespertine, e rimette nel mattino con sudori parziali e sintomatici; al principio della formazione del pus cresce il dolore di carattere puntorio e pulsativo; comparisce sopra al pube un tumore molle, che impedisce di evacuare le orine; il corpo si smagrisce; il calore è secco ed urente; le guance si arrossiscono nelle ore serotine; e finalmente sorte dall'utero, per la rottura dell'ascesso, un pus che dà un cattivo lezzo. È questo tutto quello che riguarda il pronostico della forma acuta. Più pericolosa al certo è la metritide cronica, atteso la incurabilità degli esiti in cui va a terminare, cioè ulcera, scirro e cancro: solamente sul principio del male vi potrebbe essere qualche speranza di guarigione; ma disgraziatamente esso è allora trascurato per « la vergo-

» gna ed il pudore mal intesi delle don-
» ne, per cui esse si danno l'attenzione
» di non parlare, e di differire il ricorso
» all'ajuto, finchè i progressi abbiano
» reso il male inaccessibile alle risorse
» dell'arte ».

Che la metritide sia passata in ulcerazione lo indicheranno la uscita di una materia saniosa e fetida dalle parti genitali; il volume dell'utero accresciuto, per l'afflusso di umori ivi dalla irritazione richiamato; la ritenzione delle orine e delle materie stercoracee; e l'esacerbazione del dolore per la introduzione del dito nell'utero, e per qualunque azione corporea.

La terminazione della metritide in scirro viene caratterizzata dalla mancanza della risoluzione e della suppurazione, e dalla cessazione del dolore e della febbre. Introducendo un dito nell'utero si osserva questo tumido e duro, indolente, e gravitante sulla vagina, nonchè sul dito esploratore. Vi è stiramento nel bacino, negl'inguini e ne' lombi; torpore degli arti inferiori, edema alle gambe, e difficoltà di evacuare le orine e le fecce.

Infine ci accorgeremo del cancro osservando uno scolo dalle parti genitali di materie saniose, fetide e scottanti, un calore acre, secco ed urente in tutto il sistema uterino, ed un dolore di carattere lancinante e gravativo. In questo stato osservato l'organo affetto, il di lui collo si trova indurito, rovesciato, sinuoso, incavato, e sparso di tubercoli, ovvero come una pultiglia, che alla più lieve pressione dà sangue copiosamente. A' quali sintomi locali si accoppia ben tosto una quantità immensa di fenomeni simpatici, come fisonomia dolente dell'inferma, emaciazione di tutto il corpo, febbre lenta con polso piccolo, elevato e contratto, tosse secca, dispepsia, conati al vomito, rutti acidi e nidorosi, vomito di materiali erbacei o giallognoli, diarrea di materie fetide, nere e puzzolenti, e colore livido della cute, oppure cianosi perfetta.

CURA.

Nello stabilire il metodo curativo della metritide è d'uopo badare alla natura delle cause, alle circostanze che accompagnano la malattia, non che al corso della stessa. Nella forma acuta, nelle donne pletoriche, robuste, ed in quei soggetti, in cui la malattia ha avuta origine da cause violenti, e che hanno i polsi duri forti e vibranti, è d'uopo praticare generosamente il salasso, e giusta il bisogno replicarlo, senza di che sicuramente sopravverrebbe la gangrena. Desso poi dovrà istituirsi, senza perdita di tempo, tanto generalmente, che topicamente, mercè le mignatte applicate alle pudende ed al perineo. È da notarsi a tal proposito che dovendosi praticare il salasso locale, si ha più vantaggio applicando le mignatte lateralmente alla sincondrosi del pube, che al perineo o alle pudende, appunto perchè in quella si sfioccano i ligamenti rotondi dell'utero, i quali sono di natura vascolare.

Dopo le detrazioni sanguigne, a togliere e sgombrare viemaggiormente il processo flogistico, sono indicati i bagni tepidi ed i semicupii, le fomente ammollienti sull'addomine, ed i clisteri lassativi, i quali ultimi debbonsi frequentemente iniettare di calore moderato. Se poi il dolore fosse troppo acerbo, allora si possono adoperare le iniezioni di decotti di piante narcotiche fredde, come foglie di giusquiamo, semi di stramonie, ec. Finalmente devesi nella metritide acuta usare il metodo strettamente antiflogistico, ma con diligenza però, affinchè non si accrescano i tumulti, oppure si deprimessero le forze oltre il bisogno. Mentre poi che s'impiegano tali mezzi, egli è d'uopo tenere l'inferma a dieta rigorosa, non permettendole che bevande rinfrescanti, aranciate, limonee, e cose simili, fintantochè non si mitighino i sintomi infiammatorii. Bisogna che l'inferma stia in letto, in una stanza ampia, fresca, e ventilata, abbandoni i materassi troppo soffici, e che frequentemente rinnovi l'aria della camera.

Ad onta di un metodo sì energicamente risolvente, la metritide acuta talora termina in suppurazione, ed allora bisogna far uscire il pus fuori della cavità dell'utero, secondando gli sforzi della natura, e procurare che l'ascesso vada a

cicatrizzare, e non a quel funesto esito della ulcerazione. Infine passando l' infiammazione a cangrena fa d' uopo usare espressamente gli antisettici, fra i quali gode la preminenza l' uso interno della corteccia peruviana : inoltre sono da iniettarsi sostanze egualmente antisettiche nella vagina ; e sulla regione ipogastrica si debbono applicare, come alcuni pretendono , i topici alcoolici ed eccitanti.

Nella metrite cronica a dissipare la iperemia dell' utero, non che a mitigare i tormenti all' inferma riescono di grande utilità i bagni ed i semicupii di acqua tepida , le fomente ammollienti sull'ipogastrio , e le iniezioni di sostanze narcotiche nell'utero, avvalorato il tutto dalle applicazioni delle sanguisughe a' luoghi che abbiamo raccomandato nella forma acuta, non ostante che alcuni avvessero asserito essere da queste ultime esacerbata vieppiù la malattia: anzi desse dovranno essere il primo espediente da praticarsi, quando si conosce evidentemente lo stato pletorico e congestivo dell'organo malato. A togliere poi l' afflusso stabilito nell' utero, niuna cosa giova tanto, quanto la controirritazione in quelle sedi, le quali più simpatizzano colle parti affette; quindi i vescicanti applicati alle braccia , sotto le mammelle , al perineo , all'ipogastrio, in simili casi arrecano un sollievo non ordinario. Finalmente si raccomandano allo stesso scopo i pediluvii irritanti , le frizioni secche intorno al bacino, ed altri rimedii di tal natura.

TIC DOLOROSO.

S' intende comunemente per *tic doloroso*, *spasmo facciale*, *e prosopalgia* una affezione dolorosa occupante le regioni, in cui si distribuiscono le branche nervose del nervo trifacciale. André fu il primo che nel 1766 diede alla luce molte osservazioni su questa malattia; ma a Fothergill però dobbiamo la illustrazione di essa , avendola in seguito accuratamente studiata e descritta in guisa , che oggi generalmente si riconosce sotto il nome di spasmo facciale di Fotthergill.

Sintomatologia.

È lo spasmo facciale una malattia, che si mostra ad intervalli , e perciò devesi considerare, come costituita da parossismi e da intermittenze. In queste l' infermo gode buona salute, e sta perfettamente bene , fuorchè un abbattimento di spirito: ma in quella vien preso da un dolore sì atroce, da menarlo alla disperazione. Un tal dolore ordinariamente ha sede nella branca sottorbitale; ma non raramente prende la branca frontale , e la mascellare inferiore , e talora si estende eziandio a tutta la faccia, a motivo delle varie numerose anastomosi, che le branche del quinto pajo formano colla porzione dura del settimo. Affligge più spesso di sera, che di mattino, e dopo aver durato pochi minuti, e talvolta tre o quattro ore, cessa perfettamente per ricomparire poi all' indomani. Gli infermi nella violenza delle accessioni hanno l'aspetto del dolore ; la palpebra dell' occhio corrispondente al lato affetto tumida ed increspata ; le pinne del naso tirate in su spasmodicamente; i muscoli della faccia contratti ; la commissura delle labbra, che corrisponde al lato dolente, tirata in sopra e verso le orecchie. Sovente la respirazione è lenta e sospesa : gl' infermi stanno mutoli senza pronunziare alcuna parola; e si guardano dall' eseguire qualunque siasi lieve movimento, poichè ogni minima cosa accresce la veemenza del dolore. Talora la faccia è rossa e tumida, ma più spesso pallida e livida, ed il dolore è talmente acerbo, spasimante, che i miseri pazienti credono di trovar sollievo collo stropicciare ruvidi e scabrosi corpi sul luogo del dolore. Infine termina il parossismo o con abbondante lagrimazione , o con copioso flusso salivale , ovvero col rendere una quantità di sostanze gassose per bocca.

ETIOLOGIA.

Per l' ordinario si crede che gli uomini siano disposti a questo malore più che le donne; altri pensano al contrario, che cioè le donne vi siano più soggette degli uomini: la sola statistica potrebbe in queste occasioni toglierci d' imbarazzo ; ma

il fatto sta che la statistica lascia l'argomento indeciso. Sovente vi vanno soggetti quei di temperamento nervoso, malinconico ed asciutto; gli emorroidarii ed i gottosi. Danno origine alla prosopalgia spesso la retrocessione di qualche esantema; il vizio scabbioso, sifilitico, erpetico, scorbutico; la traspirazione cutanea soppressa; i cosmetici; i colpi, le ferite, le lacerazioni, le distrazioni, i tumori nati sulle ramificazioni nervose o nelle parti circostanti. La soppressione de'mestrui odi altro scolo sanguigno, mucoso, sieroso o di altra natura, non che il subitaneo disseccarsi di una piaga abituale, ed anche la scomparsa della risipola debbono aversi ancora per cause procatartiche della malattia di cui si tratta. Fottbergill ripeteva più del dovere da un' acrimonia cangerigna la origine di essa. Walther da ostruzioni de' visceri dell'addomine. Ma però bisogna dire che al di lei sviluppo influisce non poco il freddo-umido. Per la qual cosa « la veggiamo nascere sotto l'influsso di forte » corrente d'aria agente sur una parte » circoscritta, soprattutto quando il ri» manente del corpo e riscaldato, sic» come per aver tenuto indosso vesti » bagnate, per essere stati esposti a di» rotta pioggia nella fredda stagione, per » la prolungata ed abituale immersione » di una parte del corpo nell'acqua, per » aver giaciuto e dormito sulla terra u» mida, e per tutte le vicende atmosfe» riche (a).

PROGNOSI.

Non si può definire la durata di questa malattia. Siccome si mostra ad intervalli, così spesso gl'infermi vedendo una lunga tregua si credono già guariti, quando se la vedono improvvisamente ritornare: è una malattia che tende grandemente alla recidiva. In generale però possiamo dire che per sè stessa non è assolutamente mortale.

(a) Sanson.

CURA.

Non si può immaginare quanto sia lunga la serie de' mezzi raccomandati per combattere la prosopalgia: così ordinariamente accade quando una malattia è riluttante ad ogni sorta di rimedio, e la di cui natura è poco conosciuta. Ma quel che è più maraviglioso, e più da notarsi in questa malattia si è che sono stati commendati tanti rimedii di natura opposta, alla cieca, senza alcuna ragione, e spesso con un rozzo empirismo. Per la qual cosa proponiamo le seguenti indicazioni per avere una norma filosofica nell' istituire il metodo curativo dello spasmo facciale: prima, allontanare le cause eccitanti che immediatamente influiscono allo sviluppo dell' accesso: seconda, togliere gli effetti di tali cause, la irritazione cioè de nervi affetti; ed infine mitigare la veemenza de'sintomi, e specialmente l'atrocità del dolore. Si cercherà di soddisfare la prima delle suddette indicazioni, cioè di rimuovere le cause eccitanti coll' adoperare quei rimedii che sono stati dall' esperienza conosciuti più idonei, e più efficaci a combatterle specificamente. Epperciò il tic doloroso sostenuto da lue celtica sarà combattuto colle preparazioni mercuriali: quando proceda da ostruzione de' visceri addominali, si adopereranno gli opportuni deostruenti: se la causa della malattia sia il vizio artritico o reumatico, allora sono indicati gli antimoniali, il vino colchico, la polvere di Dower, ed ogni genere di rivellenti. Fottbergill raccomanda con calore l' estratto di cicuta a grandi dosi e lungamente, quando lo spasmo facciale riconosce per sua cagione efficiente il virus cancerigno; ma, stando alle osservazioni di Thilen, Lentin e Frank padre, dobbiamo confessare che spesso delude le aspettative del medico e le speranze dell'infermo: il muschio, l'oppio, il castorio, se vi è troppa squisitezza di sensibilità. In somma ripetiamo saranno praticati quei farmachi, che l'arte stima utili per combattere la causa che ha originata la malattia. Non è inutile però di sbarazzare le vie gastriche cogli emetici o coi purganti, prima di

mettere mano a tali espedienti; poichè si è non di rado veduto perfettamente sparire la malattia in esame col solo uso di essi. Si risolverà poi la irritazione nervosa colle detrazioni sanguigne sì locali, che generali. Queste ultime sembrano però giovare più sul principio del male, e quando l'infermo è robusto, forte, sanguigno, come ancora quando evvi una frequenza di parossismi con evidente reazione arteriosa: al contrario le deplezioni locali arrecano più vantaggio nelle circostanze opposte; e soprattutto allorchè la causa del male siane la soppressa evacuazione di sangue emorroidale ovvero uterino, facendosi dall'ano o dalle pudende. Dopo aver praticati tali soccorsi bisogna ricorrere, come i più proficui a soddisfare la indicazione di cui si tratta, all' uso dei controirritanti tra i quali si preferisce il vescicante ed in rarissimi casi la ustione. Quello poi sarà applicato a seconda della sede che occupa il dolore; quindi se il dolore si risente nella fronte, allora lo stesso si applicherà sul sopracciglio; se nella regione sottorbitale, sarà applicato sulla gota corrispondente.

Sotto il medesimo rapporto furono adoperati varii altri mezzi, come l'elettricità, il magnetismo, le fregagioni di linimento volatile, di tintura di cantarelle, ec. l'ago puntura, l'elettro-puntura, il sotto-proto-carbonato di piombo in forma di unguento, e tanti e tanti altri farmachi che l'entusiasmo della novità attribuì ad essi virtù soprannaturali, le quali ben tosto svanirono, come effetto di fervide immaginazioni, dietro una fredda ed accurata osservazione.

Finalmente i sintomi ed in ispezialità il dolore richiede di esser mitigato, e scemato d'intensità; onde all'uopo si amministrano la belladonna, il giusquiamo, l'aconito nappello, lo stramonio, il sale sedativo di Homberg, il sotto carbonato di ferro, l'oppio e tutti i suoi preparati, specialmente l'acetato di morfina a seconda la diversità de'soggetti e l'indole varia de'casi. Come calmanti il parossismo prosopalgico sono stati commendati eziandio i bagni tepidi, i bagni a vapore, la docciatura, ec. Ma non di rado tutti questi mezzi riescono inutili ed affatto privi di sollievo. Infine, poichè il dolore che risente l' infermo è assai acerbo ed insoffribile, è stata anco tentata la recisione del nervo ammalato. Scarpa fece in un caso la sezione del frontale, e riuscì felicemente a calmare il dolore; ma dopo tre settimane questo tornò di nuovo e con più ferocia. Crediamo che ciò fosse avvenuto dal perchè riunendosi le labbra della ferita, si congiunsero ancora i capi del nervo reciso. Or dunque ad evitare un tale inconveniente non solo faremo la recisione del nervo, ma ne asporteremo bensì una porzione dopo averne scoverto il tronco.

ISTERISMO.

Se evvi malattia di forma maravigliosamente varia ed incostante è appunto la malattia che ora incominciamo a trattare. La sola serie di denominazioni, che ha ricevuta giusta la diversità degli scrittori, è una prova convincente del suo carattere moltiplice e proteiforme. Ed in vero molti l' hanno descritta sotto i nomi d'*isteria o isterismo* derivati dal vocabolo greco ὑστρη, che significa utero, credendo che la di lei sede fosse quest' organo. Altri sotto i nomi di *spasmo* o *soffocazione isterica* o *dell'utero*, avendo riguardo alla difficoltà di respiro, che spesso vi ci si accompagna, ed alla sede della malattia riposta nell'utero. Ed altri sotto i nomi di *vapori* o *morbo vaporoso*, atteso la sensazione di vapori, che le donne avvertono, quando son prese dall'accesso.

DEFINIZIONE.

È cosa sommamente ardua e difficoltosa il dare la definizione di un tal morbo, atteso la moltiplicità de'sintomi che presenta, e la facilità di poterlo confondere con altre malattie. Ciò non pertanto, avendo noi riguardo alla costanza de' tumulti nervosi, nonchè al particolare e quasi sempre presente senso di nodo o globo, che dall' utero, percorrendo l' addomine ed il torace, per lo più va ad occupare la gola, osiamo dare una plausibile definizione dello stesso, dicendo essere

l'isterismo, *quel morbo, il quale si manifesta ordinariamente con grandi disturbi nervosi, simulando or questa or quell'altra malattia, ed accompagnato per lo più da un senso di stringimento alla gola a guisa di globo o nodo; quale senso le inferme avvertono prima nell'utero e poscia nella gola, dopo aver preso gradatamente gli organi intermedii esistenti nell'addomine e nel petto.*

Sede dell' isterismo.

Leggendo gli autori che si sono occupati della malattia in parola, altro non ho rilevato intorno alla sede dell'isterismo, se non che alcuni *la* credono riposta nel sistema nervoso in generale, altri propriamente nell'utero. Ma se ci è permesso avvanzare qualche congettura sul proposito, diciamo essere nostra credenza, che la affezione isterica è una malattia nervosa, un disturbo del sistema in generale, il quale, a seconda della disposizione e del temperamento, simpatizza ora con i nervi di questo, or di quell'organo, e perciò dagli autori l'isterismo è stato veduto occupare il capo, il petto, l'addomine, i lombi, ec.: che se per lo più nelle donne il disturbo si osserva maggiore ne'nervi dell'utero, ciò dipende dal perchè quest'organo femminile ha una proclività somma alle malattie nervose sopra tutti gli altri, atteso la sua sensibilità quanto mai squisita.

Ma in che consiste questo disturbo nervoso? qual mai n'è la causa prossima? è ignoto perfettamente. E se qualche insigne pratico ha sul proposito avvanzata alcuna ipotesi, ritengasi pure, ma per sempre tale.

Sintomatologia.

Ordinariamente l'isterismo invade gli individui senza prodromi in un modo brusco ed istantaneo; ma talora precedono disturbi in tutta la macchina; l'utero si agita e sconcerta come se volesse spostarsi dalla sua sede: gl'infermi avvertono una sensazione di nodo o globo che si diparte dallo stesso e va ad arrestarsi nella gola. Il quadro nosologico dell'isterismo vien costituito da'seguenti sintomi: tristezza, agitazione e malessere generale; amore della solitudine, abbattimento di animo, melanconia, noja, sospiri, sbadigli, terrore, ansietà, rossore fugace, afonia o alterazione della voce, taciturnità ovvero loquacità somma, lacrime abbondanti o scrosci di riso smoderati; sonno interrotto ed inquieto accompagnato da sogni spaventevoli ed orribili; vista ed udito difettosi, esaltati, o depravati, perciò gl'infermi credono di avere avanti gli occhi nuvole, macchie, scintille; susurri negli orecchi, o sordità perfetta. Sensazioni ingrate, vertigine, emicrania, chiodo isterico, senso di freddo sul vertice, come di gelo soprappostovi. Alterazione della fisonomia, pallore del volto o intenso rossore, gonfiagione del collo, morsicatura della lingua, convulsioni di tutte le membra, distorsione ed agitazione delle braccia, mani, cosce e gambe. Mancanza di appetito, nausee, incitamento al vomito, vomito effettivo, difficile digestione, rutti acidi o nidorosi; difficoltà di deglutire, cardialgia, dolori colici, uscita di gas dall'ano o dalla bocca, borborigmi, escrezione involontaria delle orine e delle fecce, ovvero costipazione ventrale e soppressione di orina; gonfiagione dell'addomine, tensione e durezza dello stesso. Cute talora umida, altra volta secca, arida ed increspata; sudori parziali o generali; tensione dolorosa degl'ipocondrii; peso e costrizione de'precordii, dispnea, dolori e palpito di cuore, tosse, strangolamento, soffocazione; respirazione stertorosa, sibilante; polso variabile quantomai, ora forte, pieno, frequente e celere, ora debole, basso, vuoto, e tardo in guisa, che Zimmermann disse, che in breve tempo poteva assumere qualunque ritmo. La vulva è rilasciata e bagnata di mucosità ovvero secca e ristretta: non manca talora la sincope; raffreddamento delle parti estreme, l'immagine della morte: in somma l'inferma offre una serie di fenomeni variabili da un momento all'altro, e spesso contradittorii, dipendenti tutti dall'esaltamento, diminuzione o irregolare distribuzione della sensibilità, motilità e caloricità. È questo il quadro

nosologico dell'isterismo. La durata degli accessi o parossismi è indeterminata, dura talora poche ore, altre volte ventiquattro ore, ed altre volte anco otto giorni. È nota la durata degli accessi isterici da cui furono presi la moglie di Milady Roussel e la donna spagnuola il di cui corpo stava per secare lo sventurato Vasalio. Per la qual cosa avvertiamo di non procurare nessuna dannosa operazione sul corpo delle isteriche; nè disporle alla sepoltura, ancorchè presentassero la immagine della morte, se pria non siano comparsi i fenomeni di putrefazione.

DIAGNOSI.

Dalla enumerazione de' sintomi che costituiscono l'isterismo emerge esser desso un morbo di difficile diagnosi, sì perchè si maschera sotto tante forme morbose da fingere un immenso numero di malattie; sì perchè spesso si complica con altri morbi ad esso analoghi. Nè il sesso potrebbe con agevolezza farcelo distinguere, poichè, al dir di Hoffmann, è questo un morbo che si rattrova ancora presso gli uomini. Ciò nonpertanto raramente si riscontra in questi, spessissimo nel sesso femminile. Il segno patognomico di esso è il globo, che dall'utero monta fin'alla gola, ove poi si ferma ed arresta per tutto il tempo, che dura il parossismo: ma sarebbe necessario, per assicurarci di ciò, che terminasse l'accesso, e la donna assicurasse aver sentito un tal senso, poichè noi non possiamo conoscere ciò che succede nell'interno delle inferme.

ETIOLOGIA.

Non vi è malattia le di cui cause hanno dato tanto campo ad ipotesi bizzarre ed assurde, quanto l'isterismo. Ed in vero evvi chi crede l'isterismo effetto di furore uterino provocato dalla disturbata mestruazione: chi dipendente da lochiazione alterata nelle puerpere; e chi dalla depravata secrezione del seme, che una volta si credeva separarsi nelle ovaje. La bizzarria e l'assurdità delle quali opinioni è abbastanza manifesta da per sè, nè perciò ci prendiamo l'incarico di confutarle.

Il certo si è che vi vanno più frequentemente soggetti coloro, i quali menano una vita molle ed oziosa; quei che hanno avuto un'educazione troppo delicata, e passano i loro giorni in continuo riposo, respirando pochissimo in aria libera. Perciò le donzelle che danno nel lusso, che frequentano balli e teatri, e si dilettano di letture frivole, lascive e romanzesche, capaci di eccitare la immaginazione, spesso spesso divengono isteriche. Cause d'isterismo sono anche l'amore prematuro o contrariato, la tristezza procedente dalla miseria o vita celibe; le vive affezioni dell'animo, come la gioja, la collera, l'ira, il furore. Danno luogo all'isterismo eziandio la vista di certi oggetti spaventevoli, orridi, e dispiacevoli. Infine anco gli odori sono causa talvolta per la quale si suscitano gli accessi isterici. Sono prese da isterismo tantò le donne di sfrenati costumi, che le giovani caste; tanto le maritate, le di cui voglie vengono soddisfatte, che le donne vedove i di cui desiderj modestamente reprimono; infine gli accessi isterici attaccano sì quelle donne, che hanno regolari i loro mestrui, che quelle nelle quali essi si sopprimono accidentalmente o cessano del tutto all'epoca dell'età critica. Non di rado però l'isterismo ha per sua causa un profuso flusso di mestrui, o di lochiazione, o di emorroidi. Infine s'ingenera il morbo di cui ci stiamo occupando per abuso di salassi, per flusso bianco, per venere smodata o precoce, per diarree smodate, per copiosi sudori ed anco per onanismo.

PROGNOSI.

L'isterismo è una malattia non così pericolosa e mortale, come si potrebbe credere. Dessa rarissime volte riesce mortale. Si sono avuti esempi d'isterismo convertito in catalessia, epilessia, o apoplessia. La più parte delle donne vanno soggette a questa malattia. Sydenham assicura che l'isterismo *costituisce la metà delle indisposizioni delle donne*. Le isteriche raramente contraggono ma-

lattie epidemiche; ma quando vi vanno soggette esse soffrono di più, e spesso vi lasciano la vita.

CURA.

La cura dell' isterismo, come di tutte le malattie intermittenti, si divide in quella che conviene nell' accesso, per combatterlo, ed in quella, che si deve usare nell' intermittenza, onde prevenire il ritorno dell' accesso medesimo. Essendo l' isterismo una malattia nervosa e dipendente tutta dalla sensibilità più o meno alterata, è necessario, per calmare i parossismi isterici, usare un metodo di cura relativo allo stato di quella. Quindi se la sensibilità è ottusa, difettosa o sospesa è duopo ritornarla allo stato primiero col risvegliarla ed eccitarla; deprimerla o scemarla, se è di troppo esaltata; ed infine rimetterla e ridurla allo stato naturale se dessa sia irregolare e depravata.

La sensibilità ottusa e depressa viene eccitata dalle sostanze, che agiscono sull' organo cutaneo e sulle membrane mucose. Si agisce sull' organo cutaneo colle fregazioni secche, o fatte colla tintura di cantarelle, co' senapismi, epispastici, vescicanti, ec. Si agisce sulle membrane mucose e soprattutto sulla gastropolmonare con applicare alle narici forti odori o di ammoniaca, o di aceto, o di etere; facendo deglutire qualche pozione stimolante di acqua di tiglio, o di menta piperita, o di melissa a cui siavi aggiunto piccola dose di etere solforico. Si dia qualche poco di canfora ovvero di estratto di oppio acquoso oppure di assa-fetida essendosi rinvenuti spesso vantaggiosi e sommamente utili nel sedare i tumulti nervosi. Si ecciti la mucosa intestinale la mercè di clistei eccitanti fatti con decozioni di sostanze aromatiche, con tinture di esse, aceto, vino, ec. Infine si agisce sulla mucosa genito-urinaria coll' uso del coito e coi pessarii tonici, soprattutto quando la soverchia continenza abbia dato luogo all' accesso isterico.

Nel caso che la sensibilità sia di troppo esaltata ovvero resa irregolare ed ineguale, si faccia uso di antispasmodici. Prima però bisogna usare degli emetici e de' dolci lassativi, se evvi imbarazzo nelle prime vie. A tal uopo si adoperi, come emetico l' ipecacuana, l' asaro europeo, il tartaro stibiato, ec.: e come lassativo la manna, l' olio di ricini, la polpa di cassia, il tamarindi, a tenore delle circostanze dell' inferma. Se questa sia pletorica, si pratichino i salassi generali, o meglio i locali con applicare le mignatte alla vulva, soprattutto quando l' accesso è stato provocato dalla ritenzione delle purghe mensili. Dopo aver usati tali evacuanti si dia l' etere solforico, il liquore anodino minerale di Hoffmann, la tintura di assafetida, ed anche il laudano liquido del Sydenham, se l' inferma soffrisse dolori forti e veementi. Se la deglutizione fosse impedita si amministrino tali sostanze per clistei; e se il retto sia chiuso, si facciano injezioni di sostanze narcotiche nella vagina, come di oppio, di laudano liquido, di tintura tebaica o di qualunque preparato oppiato. Si applichino fomente ammollienti sull' addomine, e specialmente sulla regione dell' utero. Si agisce sulla superficie intera del corpo co' bagni tepidi, co' bagni a vapore; e sugli estremi coi piediluvii e maniluvii. Facciansi infine respirare all' inferma vapori di qualche sostanza bruciata, come barbe di penne, capelli, cuojo, ec. È impossibile in un articolo sì breve sull' isterismo enumerare particolarmente tutti gli espedienti, che l' arte suggerisce per combattere gli accessi isterici. Spetta perciò al medico saggio il prescegliere quei rimedii più acconci a debellare il morbo, ed applicarli giusta le circostanze e le condizioni costituzionali dell' inferma, le quali nella pratica meritano particolare riguardo.

È necessario ora che passiamo a parlare de' mezzi, i quali si convengono nella intermittenza, dopo aver discorso di quei, che sono espedienti per calmare il parossismo isterico. In questo caso la indicazione è quella di allontanare le cause eccitanti. Epperciò se il soggetto è di temperamento irritabile, sanguigno, allora si pratichi il salasso generale e locale, applicando le mignatte alla vulva; fuggasi ogni qualunque cosa che potreb-

be alterare le mensili funzioni uterine, e tengasi l'inferma lontana da ogni eccesso di piaceri. Eviti le sostanze spiritose e riscaldanti, e faccia uso piuttosto di deprimenti, come bevande acide di siero di latte, nitrate, ec.; bagni tepidi, semicupii, ec. Adoperi per cibo alimenti ricavati da vegetabili, che siano leggieri però; ed eviti assolutamente il vino.

Se poi l' inferma è piuttosto di temperamento gracile e debole, allora si danno invece de'farmachi sopraddetti, le sostanze corroboranti toniche, come l'infusione o il decotto di chinchina, di genziana o genzianella, di centauro minore; il reobarbaro, la camomilla, i preparati di marte, ec. A' quali rimedii si uniranno (se la malata gode di una eccessiva mobilità nervosa) le foglie e i fiori di arancio, o di tiglio sotto forma d' infuso, la polvere di valeriana, l' estratto d' oppio acquoso, il laudano liquido, la teriaca, il diascordio, il mitridazio, la massa di cinoglosso, ec. ec.

È duopo però dare cotal sorta di rimedii con precauzione, cioè sul principio a dosi rifratte, e poscia man mano aumentarli finchè l' ammalata ci acquista l'abitudine. Gli alimenti in tali soggetti siano tonici, nutritivi e rinforzanti. Non trasanderemo di avvertire, che l' esercizio moderato giova sommamente alle donne isteriche, anzi talora i parossismi isterici si sono veduti allontanarsi solo mercè un tale espediente.

Infine la fuga delle conversazioni, dei teatri, de' balli, della lettura di libri osceni, e il conversare specialmente con individui di diverso sesso sono espedienti indispensabili da raccomandarsi alle persone isteriche, onde evitare l'aggressione de' parossismi.

IPOCONDRIASI.

Una malattia affine all'isterismo è senza dubbio la ipocondriasi. È tanta la somiglianza che avvi tra queste due malattie, che alcuni scrittori (come Sthol, Selle, Whytt, Sprengel, ed altri) non hanne avuto difficoltà di parlarne insieme. Ma sebbene questi malori fossero tra loro sommamente affini, pure (secondo Hildenbrend e Cullen) per qualche carattere differiscono. Ed in verità il primo di questi distingue l'ipocondriasi dall'isterismo, perchè in quella predomina la dispepsia, in questo poi una somma mobilità del sistema de' nervi.

DEFINIZIONE.

Intendesi da noi per ipocondriasi, una malattia costituita da un'alterazione della facoltà immaginativa, associata a dispepsia, languore, tristezza e timore continuato di altri mali imminenti, per locchè gl' infermi prendono molta cura della loro salute, la quale credono più deteriorata di quel che realmente sia.

Sintomatologia.

Gl'individui che vanno incontro all'ipocondriasi su i primordii del male non offrono altro, che un disturbo nelle facoltà dell'anima, e soprattutto nella facoltà immaginativa circa lo stato di propria salute, per cui credono essere in preda a molti malori, peraltro di ninna relazione fra loro. Del resto stanno bene, e non soffrono alcun disordine nella vita vegetativa, eseguendo regolarmente tutte le funzioni spettanti a questa. Andando il male più oltre cominciano eglino ad accusare un malessere, un abbagliamento di vista, sensazioni dispiacevoli, emicrania, susurro, e tintinnio nelle orecchie, tensione dell' epigastrio, costrizione agli ipocondrii e continue flatulenze. In tale stato di cose l'animo di costoro è abbattuto ed avvilito; sono tristi, timorosi e silenziosi; amano la solitudine, diffidono sommamente; ed hanno in fastidio qualunque cosa, che prima loro riusciva grata; fuggono la conversazione, le cose piacevoli, i divertimenti; e sembra che avessero in abborrimento l'aria medesima, poichè taluni ipocondriaci non mai aprono le finestre, anzi hanno la pazienza di andare otturando tutte le fissure: disimpegnano con fatica le loro faccende, sono angosciosi ed inquieti e soffrono un'angustia, come se avessero commesso grave delitto. In alcuni momenti di tregua gl' ipocondriaci sono allegri e

scherzevoli, ma non tardano però a ricadere nella prisca mestizia e tristezza. Giunti che sono all'apice del morbo gli infelici ipocondriaci soffrono continuamente de'costringimenti all'esofago, i quali impediscono l'atto della deglutizione, e producono un senso alla gola, come di nodo, che dicesi *nodo o globo ipocondriaco;* hanno il gusto depravato, la lingua aspra, la dispepsia, eruttazioni acide, flatulenze, pirosi, e gonfiagione della regione epigastrica. Si lagnano che non possono mangiare sostanze farinacee, grasse o acide, per le gravi indigestioni a cui vanno soggetti dietro l'ingollamento di esse. Si lagnano pure dell'abbondanza della pituita, che cola dai seni sfenoidali, perlocchè sono costretti sputacchiarla continuamente, onde aver sempre netta e pulita la bocca. Amano sommamente purgarsi spesso, poichè osservano la lingua imbrattata di muco, e credono essere gl'intestini egualmente sporchi. Soffrono di costipazione ventrale talora, tal altra il ventre è libero ed il materiale che si espelle è liquido, fetido e mucoso. Le orine che si scaricano nel parossismo sono limpide e biancastre, dopo poi si fanno più cariche e con sedimento laterizio. Facendosi più frequenti i parossismi ipocondriaci gl'infermi si fanno languidi e smorti, le di loro carni si afflosciano, il corpo al più lieve moto si copre di sudore, i polsi si fanno irregolari, la respirazione si rende difficile ed il volto diventa tale, che caratterizza l'ipocondriasi. Oltre di questi sintomi vi è anco la palpitazione di cuore, un peso agl'ipocondrii, la nausea, i vomiti di materie tenaci, acide e vischiose, talora un freddo agli estremi, altravolta questi sono presi da fugaci riscaldamenti; vi sono infine sussulti di tendini, dolori alla spina dorsale, pianto, vertigine e financo gli svenimenti.

Gl'ipocondriaci in tale stato ridotti stanno in continue meditazioni, esplorano spesso il polso, e si portano or da questo, or da quell'altro medico a chieder consigli sullo stato di loro salute, ma però non prestano mai fede ad alcuno. Sono esatti e diligenti nel fare la storia dei mali che soffrono; anzi quei che sono un poco istruiti, scrivono i sintomi della loro malattia, le difficoltà ed i dubbii che vogliono fare, quando si conducano da un medico, affinchè nulla loro sfuggisse nel fare il racconto della malattia, che li affligge. Taluni credono di trovar rimedii scartabellando antichi libri medici, ed in tal guisa si confondono vieppiù, credendo di soffrire tutti quei mali, che in essi trovano registrati. Altri non si muovono, e stanno sempre in una stanza rinchiusi; oppure stanno continuamente a letto per favorire la traspirazione cutanea. Ed infine altri si dilettano a considerar la morte, che si predicono ad un determinato tempo, essendo per essi certa ed indubitata.

DIAGNOSI.

La diagnosi della ipocondriasi è agevole rilevarla da' seguenti sintomi: colore lurido del volto dell'ammalato, occhi incavati, fisonomia trista e contemplativa; somma premura dello stesso per la sua salute, incostanza di azioni e discorsi, sconnessa narrazione de' proprii mali, abito esterno poco alterato, dispepsia, languore generale, irregolare evacuazione delle fecce e timore continuo della soppravvegnenza di altri mali. Renderassi più sicura la diagnosi, se a questi segni patognomonici quasi della ipocondriasi aggiungasi la mancanza di altri segni spettanti ad altre malattie, che possono confondersi con quella di cui si tratta; la serie immensa di sintomi che accusa l'infermo, tutti diversi e talora opposti perfettamente a quelli narrati poco innanzi; la momentanea dimenticanza di tutti i malori, ed il presto e repentino ricadimento in essi; la frequente esplorazione che l'infermo fa del suo polso; il cambiamento di molti medici in brevissimo tempo, e il non prestar poi fede ad alcuno di essi; ed infine la facile quanto volubile fiducia a chiunque assicura certa guarigione.

SEDE.

Molte opinioni abbiamo circa la sede dell'ipocondriasi. Difatti una volta veni-

va riposta in un riscaldamento epatico ovvero splenico; o nella viziata compage de' vasi del mesenterio, o della vena porta; o nell'atonia del ventricolo, od in altri vizii de' visceri addominali. Non è mancato ancora, e forse non molto tempo in là, chi ha creduto consistere l'ipocondriasi nella flogosi cronica della mucosa del ventricolo e degli intestini insieme: ma come conciliare con la flogosi del ventricolo il seguente canone semiologico della ipocondriasi: *Duriora melius commodiusque quam molliora digeruntur?* A Fracassini sembrava quasi un paradosso questa ipotesi. E lo stesso Barras, che era di una tale opinione, oggi si è ricreduto, dopo aver ripreso nuovamente in esame quest' argomento, dimostrando con le osservazioni anatomiche di Guersent, co' fatti clinici di Schmidtmann, Roux, e Pinel, e con la propria esperienza esser dessa una malattia nervosa, e tutt' altro che una lenta flogosi gastroenterica, la quale se talvolta esiste non è che una pura complicazione. Morgagni fin da' suoi tempi asseriva ed era tanto convinto dell' essenza nervosa di questa malattia, che desiderava si fosse chiamata *Neuropatia*. Infine anco Gattenhoff e Zuccarini ne collocano, in una memoria su tal malattia, la essenza in un' alterazione della funzione sensitiva de' nervi. Or dunque noi con la massima parte dei patologi più accreditati riponiamo la sede dell' ipocondriasi nel sistema de' nervi e propriamente ne' ganglii addominali; tra i quali il principalmente preso si è il semilunare, come quello che è, al dir del Professor Puccinotti, il rettore comune di tutti i ganglii.

ETIOLOGIA.

Meritano il primo posto tra le cause dell' ipocondriasi le passioni dell'animo, come l'amore prematuro o contrariato, l'odio, la tristezza, il timore; la fissazione su lugubri oggetti; le meditazioni continue; gli studii protratti troppo a lungo, severi e notturni; quelli che trattano di cose astratte e monotone: d'onde avviene che spesso gli uomini di lettere soffrono d' ipocondriasi. Annoverar si debbono, come cause della stessa, eziandio il vizio ereditario, la vita celibe, il cattivo nutrimento, la miseria, la vita sedentaria, l'onanismo, la venere precoce o smodata, la vita libertina, il respirare aria malsana, la vista di qualche ipocondriaco, la privazione de' divertimenti, il sonno perduto, la lunga astinenza da' cibi, gli errori dietetici, i cibi flatuosi, i liquori della stessa natura, la crapula, la gozzoviglia, le bevande fredde prese troppo spesso, l' uso di mangiar presto e non bene masticare il cibo, la posizione del corpo sempre piegato in avanti, la soverchia premura della propria salute, la profusa perdita di sangue per emorroidi, per mestrui, e per salassi, la copiosa diaforesi nelle stagioni calde; le diarree inveterate, spontanee ovvero prodotte dall' uso incauto de' catartici; l' abuso della corteccia peruviana, degli astringenti e dell' oppio; il mercurio, le sostanze velenose, la convalescenza disprezzata delle malattie croniche, le febbri periodiche, ed infine anche le dissenterie, non che la retropulsione di malattie cutanee. Vi sono alcuni vizii organici, i quali non di rado danno origine alla ipocondriasi: tali sono le malattie epatiche, della milza, del mesenterio, del pancreas, e dell' omento; la dilatazione delle vene mesenteriche e contenente un sangue vischioso; i vizii del cuore e sue dipendenze; lo scirro del piloro; alcuni tumori della massa cerebrale e financo l'aspetto nereggiante di essa.

PROGNOSI.

Non è da credersi del tutto impossibile, come alcuni vogliono, la guarigione della ipocondriasi: dessa senza dubbio è assai difficile, talchè è stata chiamata *scandalo dei medici*; ma non mancano però casi di guarigioni di essa registrati in opere di chiarissimi soggetti. Ed osiamo dire che la di lei guarigione riesce difficile non per sè stessa; ma piuttosto per la volubilità degl' infermi, i quali non ubbidiscono punto a' consigli de' medici, nè evitano le cause sufficientemente, e molto meno fanno uso esatto dei

farmachi che gli si prescrivono. La ipocondriasi quanto più è antica tanto meno risente il benefizio degli espedienti che l'arte suggerisce. Egualmente deve giudicarsi quella che è ereditaria, non che quella in cui si sono avute evacuazioni profuse, ovvero si è fatto abuso immenso di rimedii catartici. Dispongonsi gl' ipocondriaci soventemente alla tabe, alla ischiade, alla mania, allo scorbuto, alla cachessia ed alle malattie croniche de' visceri addominali. Quegl' ipocondriaci che in pari tempo sono vessati da infarcimenti, ostruzione de' visceri addominali riescono a mala pena incurabili. Finalmente è d'avvertirsi intorno alla prognosi, che gl' individui affetti dalla ipocondriasi di rado vanno incontro a delle malattie epidemiche, ma quando vi inciampano difficilmente ne risanano, anzi per lo più vi lasciano la vita.

CURA.

La cosa principale a farsi nella cura dell'ipocondriasi si è di regolare all'infermo il regime igienico, da cui può ricavarsi più, che da' rimedii; anzi questi riescono senza quello piuttosto nocivi, oppure di niuno vantaggio. Ma pria di tutto fa d'uopo conciliarsi la confidenza dell'infermo, ed acquistarsi il suo animo col prestare ascolto alla storia dei suoi mali, col non deriderli e disprezzarli, e con accoglierli di buon grado ed attenzione, promettendolo nello stesso tempo di soddisfare a tutte le sue brame. Dopo ciò si cercherà di persuaderlo a prendere qualche occupazione a suo piacere, andare a respirare aria libera in luoghi ameni e deliziosi; e insomma si procurerà deviare la sua mente, per quanto è possibile, da quelle idee sulle quali si è pertinacemente fissato. Faccia dippiù un moto regolare e prudente, eviti il lungo riposo; e, se i suoi interessi il comportino, imprenda qualche viaggio, sì a far moto, come a distrarsi dalle idee che lo molestano. Si procurerà allo stesso la fuga delle affezioni dell'animo, con secondarlo, col persuaderlo e col farlo stare allegro: la conversazione piacevole, la musica, la villeggiatura, ec. sono tutti mezzi di deviazione per gli ipocondriaci. Il sonno troppo a lungo protratto, come ancora il troppo scarso arrecano egualmente danno a questi infermi, coll'accrescere sempreppiù la debolezza; quindi si terranno eglino lontani dall'uno e dall'altro eccesso. Schivasi lo studio, ne'letterati, se questo è stata la causa principale della malattia; ed eviti l' infermo altresì la crapula e la gozzoviglia; come ancora i rutti ascendenti col reprimerli, affinchè non ne segua il vomito. Infine bisogna promuovere la diaforesi di tratto in tratto; e preservare dal raffreddamento i piedi e l'addomine. Il vitto poi deve essere semplice semplicissimo. Il pane sia di frumento o di segala ben cotto e fermentato, nè caldo però, nè stagionato. Si può concedere a tali individui l' uso di pesci, di uova fresche, di carni di vitella, di pollo, di agnello e di uccelli: questi cibi poi giovano meglio lessi, che in arrosto. Giova eziandio l'uso de' vegetabili, come lattuga, cicoria, indivia, asparagi, ec. Il vino da accordarsi agli ipocondriaci deve essere leggiero, acquoso, di buon odore ed un poco amaretto: quello che è acescente devesi evitare, non che il troppo alcoolico; poichè il primo sovente produce acidità nelle prime vie, ed il secondo eccita di troppo la sensibilità: la quantità eccessiva nuoce parimente a questi infermi; quindi sono da condannarsi coloro, che permettono di beverlo in troppa copia, e molto generoso. Finalmente in quanto al regime igienico facciamo avvertire che ad alcuni ipocondriaci giova il caffè, ad altri il tè, ad altri la camomilla, ed a'pletorici l' uso delle bevande fredde.

Dopo aver in tal guisa regolato il regime igienico, egli è d'uopo allontanare col regime terapeutico qualche reale incomodo all' infermo. Per la qual cosa se evvi costipazione di ventre si cerchi allontanarla coll' uso dei catartici, come manna, polpa di cassia, olio di ricini, l'elettuario lenitivo, il rabarbaro, l'aloe. Di quest'ultimo spesso facevano uso Sthall ed Hoffmann. Se accade spessó lo sviluppo delle flatulenze nell' apparato gastroenterico si diano le sostanze carminative, come la camomilla, l' etere solforico, la menta piperita, il finocchio, il coriandro,

ec. L' alterata digestione si curi cogli amaricanti, tali sono i decotti di legno quassio, di genziana maggiore o minore, di centauro, di china, ec. L' uso troppo presto di quest' ultima arreca sovente stitichezza, per cui fa d' uopo passarvi dopo aver adoprato gli amaricanti più leggieri. Quando vi è stitichezza insieme a dispepsia, si deve in tal caso unire l' uso de' tonici a quello de' catartici, fino a che il ventre si verrà ad aprire.

Si provvederà alla debolezza, la quale bene spesso va congiunta colla esaltata eccitabilità, coll' elixir stomatico, coll' elixir acido di Haller; de' quali se ne può dare una dose conveniente nell' acqua fresca; e si potrà ripristinare il perduto vigore co' preparati marziali, colle acque minerali di simil natura, e colle sostanze corroboranti toniche. La soverchia sensibilità ed irritabilità del sistema si calmerà coll' ossido di zinco, belladonna, giusquiamo, aconito, stramonio, col muschio e col castorio. Finalmente se la ipocondriasi sia stata cagionata da retropulsione di qualche impetigine, devesi aprire una piaga artificiale per mezzo di un cauterio, ovvero per l' applicazione del setone, egualmente che se la malattia fosse stata prodotta dalla incauta chiusura di qualche piaga inveterata. Bisogna però stare attento di non promuovere una profusa suppurazione, poichè potrebbe maggiormente avvanzarsi la debolezza generale. Se la ostruzione ovvero l' infarcimento de' visceri addominali ne sia stata la causa, allora saranno da praticarsi gli aperienti, i rimedii salini, i saponacei, in somma i deostruenti in generale. E se altri vizii esistenti in altri organi, si debbono adoperare quei mezzi che l' arte consiglia per allontanarli.

COLERA.

A render sempreppiù completa l' opera del Borsieri, imprendiamo a trattare in questo nostro supplemento la storia eziandio del *colera*, e non già perchè si scarseggia di scritti o scrittori su di un morbo.

Antichità.

Non vi è autore di nosologia, principiando da Ippocrate fino ad oggi, il quale non si è occupato della storia del colera. Difatti lo stesso pocanzi citato Ippocrate, ne parla piuttosto, nel libro V degli Epidemici, con diffusione, dividendolo in umido e secco; qual divisione poi è stata inseguito adottata anco da qualche altro. Non manca altresì Galeno di farne qualche cenno. Ma Celso poi colla solita sua eleganza, brevità e chiarezza impiega tutto il Capitolo XI del libro IV nella descrizione dello stesso morbo, assicurando esser desso bastantemente pericoloso. Areteo pure parla di esso; ed anco Plinio, Tralles, Foesio, Tralliano e tanti e tanti altri tra quali uopo è nominar l'illustre Sydenham, il quale l' ha trattato con quell' accuratezza di osservazione e buon senso pratico, che da tutti gli altri lo distingue.

Divisione.

Ma il colera che hanno descritto tutti costoro non ha che fare con quello che non sono molti anni afflisse e devastò innumerevoli individui del nostro regno, e massime della capitale. Quindi noi per le pratiche vedute divideremo il colera in comune o sporadico, ed in indiano ovvero epidemico; e daremo la storia sì dell' uno, che dell' altro.

COLERA COMUNE O SPURIO.

Sebbene il nostro Borsieri, nel principio delle malattie del basso ventre, faccia menzione di questa specie di colera; pure noi guardando all' importanza, e frequenza in pratica della malattia, nonchè al laconico sunto, che ne fa l'autore, crediamo non inutile o superfluo fare qui una succinta esposizione dello stesso.

DEFINIZIONE.

Ciascun sa che s' intende ordinariamente per colera, una malattia cioè costituita da vomito e diarrea biliosa, accompagnata da cardialgia ed enteralgia

con spasmi de'muscoli addominali e degli estremi inferiori, non che somma prostrazione di forze.

Sintomatologia.

Il colera sporadico, oltre i segni notati nella pocanzi definizione, viene accompagnato da altri segni di non minore rilievo, come occhi infossati nelle orbite, lingua arida e prosciugata, sete intensa, nausea continua, dejezione orinosa scarsa e colorata, pelle arida e calda sul principio del morbo, poscia fredda, gelata, e bagnata di freddo e viscoso sudore; polso piccolo, celere ed irregolare; ricorrenza a brevi intervalli degli spasmi addominali e degli arti inferiori; dopo di che, coll'avvanzar del morbo, osservasi il volto dell'infermo spasmodico, la voce tremola ed interrotta, ed un senso di generale esaurimento con tendenza grave alle lipotimie. Il vomito che sopra abbiamo notato, qual segno patognomonico del colera, è bastantemente copioso, sul principio di semplici sostanze esistenti nel ventricolo, poscia di materie brune o verdastre. Le dejezioni ventrali sono parimente abbondanti e di un colore simile alle materie cacciate per vomito indicanti la copiosa secrezione di bile, che nel fegato è avvenuta.

Diagnosi differenziale.

Il colera sporadico con due malattie può esser confuso, colla forma epidemica cioè, e coll'avvelenamento di sostanze irritanti. Nell'esposizione che fra poco faremo della forma epidemica del colera indicheremo la differenza che avvi tra il colera sporadico, di cui ora ci stiamo occupando, ed il colera epidemico ossia Indiano. Rispetto poi all'avvelenamento per le sostanze irritanti facciamo riflettere che in questo evvi un senso di bruciore alla gola, estendendosi lungo l'esofago fino allo stomaco, che non mai ovvero molto di rado si osserva ne' colerici, i quali si lamentano piuttosto di dolore intenso, anzichè di senso di bruciore, come costituente la sorgente precipua de'suoi patimenti. Aggiungasi che il senso di bruciore, che in rarissimi casi di colera talora si è osservato, non ha mai preceduto il vomito, nel mentre che nei casi di avvelenamento, sebbene non in tutti, costituisce il principal sintoma. E poi in queste circostanze spesso l'infermo asserisce essersi un tal fenomeno presentato immediatamente o poco dopo aver ingollata qualche cosa.

Indole ed essenza di tal colera.

Alcuni scrittori affermano, che in questa malattia il fegato venga principalmente affetto, e da questo poi all'apparato gastro-enterico si trasferisce il disordine morboso; ma noi riflettendo alle cause, che comunemente si assegnano a questa malattia, a' fenomeni che l'accompagnano, nonchè agli effetti de' medicamenti, crediamo che il morbo si sviluppi tutto all'opposto, che cioè la irritazione principia nella mucosa gastro-enterica, e poscia da questa si propaghi al fegato o per simpatia ovvero per diffusione morbosa. Avendo riguardo poi agli altri fenomeni morbosi che accompagnano il colera sporadico, è nostra credenza che la irritazione si estenda benanco alla midolla spinale; donde prendono origine gli spasmi addominali e degli arti inferiori.

ANATOMIA PATOLOGICA.

La sezione cadaverica altro non offre, che una iniezione di sangue ne' vasi della mucosa gastro-enterica; anzi se la malattia abbia fatto rapidamente il suo corso, il cadavere non presenta veruna organica alterazione.

ETIOLOGIA.

Sydenham nella descrizione dell'epidemica costituzione del colera sporadico, comparso in Londra nel 1669, parlando dello stesso, dice che sopravviene in quella parte dell'anno tra la fuggente està, ed il soprastante autunno, vale a dire in altri termini, che cioè questa malattia apparisce propriamente nel mese di Agosto; ma quantunque ciò sia vero da una parte, non è men vero dall'altra

che dessa si può osservare eziandio in altre stagioni, e principalmente quando ad una freddissima notte precede un giorno calorosissimo. Donde emerge che la principal causa di questa malattia si è l'azione del fresco, o del freddo-umido dopo un estuante calore: e per tal ragione ancora si osserva nascere la malattia in esame dietro aver presa una fredda bevanda a corpo riscaldato. Ciò nullostante il colera sporadico spesso si mostra in seguito di altre cause; e soprattutto di errori dietetici, tali sono la crapula, la gozzoviglia, l'abuso di liquori spiritosi, l'uso di cibi malsani, e in somma tutto ciò che può produrre irritazione gastro-enterica. Finalmente in quanto alle cause della malattia di cui trattiamo, non è da trascurarsi di avvertire, che alcuni talvolta ripetono la sua origine da principii miasmatici, poichè dessa apparisce per lo più nella stagione propria alle febbri intermittenti e remittenti, e che si sono vedute non di rado tali malattie invadere con sintomi di colera.

PROGNOSI.

In generale bisogna dire che il colera sporadico non è un morbo frequentemente letale; ma però non lascia di essere pericoloso, e talora anco mortale, specialmente allorchè vien negletto, disprezzato e posto in non cale. Or gli esiti che può avere il colera, come tutte le altre malattie in generale, sono tre, la morte cioè, la perfetta guarigione, ed il passaggio in altra malattia. Verrà il primo esito annunziato dal volto livido, o pallido, ansante e spasmodico; dal persistere del vomito e della diarrea, ma in special modo di quest'ultima; dalla respirazione anelosa, breve, e frequente; dal polso debole, piccolo ed irregolare; e finalmente dalla comparsa del freddo agli estremi nonchè alla superficie di tutto il corpo.

Annunzieranno il secondo esito, ossia la perfetta guarigione la tranquillità del volto, la cessazione ovvero la diminuzione del vomito e della diarrea, la respirazione libera, l'incalorimento della pelle, la pulsazione arteriosa, che fassi meno frequente, e vicino alla regolare, ed in ultimo la ripristinazione delle forze dell'infermo.

Accade poi l'ultimo esito sopraccennato, quando il colera, riducendo la membrana mucosa del tubo intestinale ad un profondo grado d'irritazione, fa passaggio alla gastro-enterite, la quale viene indicata dal rossore ed aridità della lingua, dalla sete, inappetenza, nausea; molestia alla regione epigastrica, nonchè all'addomine, la quale si accresce colla pressione. In tale stato di cose evvi costipazione ventrale, la quale facilmente si allontana dietro l'amministrazione di un blando catartico, ed allora le materie stercoracee appariscono di colore verde-bruno. Bisogna avere molta diligenza, quando il colera passa nella gastro-enterite, poichè, non curandosi, potrebbe accadere il più tristo esito, come non poche volte è avvenuto a coloro che poca considerazione ebbero per i sopra menzionati sintomi.

CURA.

Conoscendosi esser il colera sporadico dipendente da irritazione della mucosa gastro-enterica, egli è necessario nell'imprenderne la cura, amministrare quei mezzi capaci ad allontanare la detta irritazione. Quindi in tal caso sono indicati tutti i diluenti, come decotti di orzo, di gramigna, tarassaco; il tenue brodo di pollo, ec. Ma a render completo il soddisfamento della indicazione è d'uopo in pari tempo tener lontana bensì la causa, che ha dato campo allo sviluppo della detta irritazione; e perciò si adopereranno insiememente gli emetici o i purganti, giusta il bisogno, se la crapula e la gozzoviglia siane stata la causa principale: le sostanze diaforetiche, se l'umido ed il freddo: il solfato di china, se i miasmi paludosi; e così via discorrendo delle altre cagioni atte alla produzione della malattia in esame.

Dopo aver allontanata la causa della malattia, fa di mestieri mitigare la irritazione gastro-enterica con altri mezzi, se i rimedii sopraccitati non ne siano sta-

ti capaci; e perciò all'uopo da alcuni si propone l'oppio alla dose di un mezzo oppure un intero granello ogni due ore, il quale ne' casi più gravi si consiglia di unirlo al mercurio dolce alla dose di due o tre granelli. Negli intervalli poi non sono da trascurarsi pure le bevande diluenti per mitigare la sete all'infermo; ma però sia parco il loro uso, poichè potrebbero eccitare il vomito, se si trangugiassero in molta quantità. Sollevano maravigliosamente l'infermo le fomente calde applicate sull'addomine, ed il bagno eziandio caldo, in cui lo si potrà far rimanere per un quarto d'ora, se non sia esausto e spossato di forze. A calmare la irritazione, come ancora il vomito, egregiamente agisce il vescicante ampiamente applicato sulla regione dello stomaco; e se tal volta tali effetti voglionsi in breve tempo, invece del vescicante applicasi il senapismo.

Lo esaurimento generale se esiste, ed è indicato dalla debolezza della pulsazione arteriosa, nonchè dalla cute fredda e gelata, verrà allontanato mercè l'uso dei rimedii diffusivi, tali sono l'ammoniaca, l'etere, la tintura di cardamomo, lo spirito aromatico, il muschio, il castorio, l'oppio, il laudano liquido, ec. ec.

Se la irritazione gastrica minacciasse di passare in una completa flogosi, venendo accennata dalla esaltata e costante sensibilità all'epigastrio, dal dolore acerbo, dal vomito continuo, dai spasmi atroci, dalla sete intensa, dalla durezza dei polsi, conviene allora applicare otto o dodici mignatte alla regione epigastrica; dopodichè si potrà applicare con pari vantaggio un largo cataplasma ammolliente sulla stessa regione.

Ma se il passaggio del colera nella gastro-enterite sia di già avvenuto, allora conviene il salasso generale, l'applicazione delle sanguisughe sull'addomine, i bagni, le fomente ammollienti; ed internamente l'uso de' mercuriali, tra i quali giova prescegliere il mercurio dolce.

La debolezza e l'atonia in cui restano gli infermi che hanno scampato dall'ordinario colera, fa di mestieri allontanarla colla tenue e nutritiva dieta, come di brodo di vitella, di pollo, di latte e farina di sagou ec., poichè potrebbe, posta in non cale, menare a triste conseguenze, come in alcuni casi è avvenuto. Se infine vi è costipazione ventrale, devesi questa fugare con de' blandi clisteri, e non coi purganti, i quali potrebbero far riprodurre la malattia.

COLERA INDIANO OVVERO EPIDEMICO.

Veniamo ora alla descrizione della forma epidemica, del colera cioè, che non sono molti anni invase queste nostre ridenti regioni, e per ben due volte la bella Partenope commettendovi immense stragi, che il solo udirle reca spavento e terrore.

Cammino del colera dal suo nascimento fino a noi.

Desso comunemente si vuole che ebbe origine nel Delta del Gange circa la fine del mese di Maggio del 1817, e secondo altri nel mese di Agosto dello stesso anno; ma comunque sia egli è certo che per tutto quell'anno le sue stragi si limitarono nel territorio di Bengala, da cui nel susseguente anno si diffuse in tutta la indiana penisola, invadendo varii paesi e città con un corso divergente, e lasciando talvolta intatti molti distretti situati fra le sue linee di direzione. Verso la fine di questo stesso anno uscì dai limiti dell'Indostan, invadendo varii luoghi dell'Asia Orientale, e man mano progredendo giunse finalmente nella China nel 1820. Non appena incominciò l'anno 1821, che il colera comparve nella Persia, nell'Arabia, nella Mosopotamia, nella Siria e nella Giudea, minacciando da vicino di attaccare l'Europa, dopo avere afflitte nello stesso anno popolazioni delle isole poste nell'Arcipelago indiano. La Russia Asiatica ne soffrì l'invasione nel 1823 e soprattutto i territorii di Saillan, Ghillan, Astracan ed Orenburg, nel quale ultimo il colera ricomparve negli anni 1828 e 29. I luoghi situati al mezzogiorno dell'impero russo ne vennero nel susseguente anno 1830 aggrediti, ed a' 28 Settembre dello stesso il colera manifestossi in Mosca. Di là si trasferì in

Polonia, in Austria, e finalmente in Inghilterra. Nel 1831 dall' Inghilterra il colera passò in America, donde, per lo stretto di Calais, pervenne nella città dello stesso nome, e di là trasferissi in Parigi. Dopo aver fatte infinite stragi nella Francia per il tratto successivo di più anni, nel mese di giugno del 1835 apparì nel Piemonte, poscia a Genova, Torino, Livorno, Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Venezia e finalmente in Ancona città appartenente allo stato Romano. Da Ancona il colera s'intese più prossimo a noi, come in Bari, Barletta, Trani ec. Ed ai 2 Ottobre 1836 propriamente in Napoli. Fino a' primi dì dell'anno 1837 poca strage fece in questa città; ma non appena mostrossi la primavera, il colera insorse ferocemente, invadendo e distruggendo qualunque sorta di persona con la più grande rapidità, inguisacchè nello spazio di pochi mesi tolse alla sola capitale circa il sesto degli abitanti. Da questa amenissima capitale si diffuse nelle rimanenti provincie del regno come Terra di Lavoro, Salerno, Avellino, Basilicata, Calabrie, ed anco in Sicilia, donde cessato, non si è fatto più sentire.

ETIOLOGIA.

Ora vogliamo qui discutere due quistioni interessanti riguardanti la etiologia del colera, le quali si presenteranno naturalmente alla mente innanzi di chi legge la descrizione, che abbiamo data del giro tenuto dal colera dall' epoca del suo nascimento fino a che perfettamente si estinse. La prima è: *quale principio diede origine al colera?* La seconda: *quale così ampiamente lo diffuse?* Risponderemo alla prima quistione colla semplice esposizione de'fatti, che cioè il colera nacque nel distretto di Nuddea dietro inconsuete variazioni di caldo e di freddo, che comparve dietro grandi piogge, e talmente abbondanti, che tutto il Delta del Gange ne restò allagato, e che la primiera contrada affetta fu Nuddea, nota per il colera che endemicamente vi domina, onde l' intero anno fu piovoso, e in ciascuna settimana del mese di aprile e maggio vi fu una successione di burasche accompagnata da tuoni e turbini spaventevoli. Dal distretto di Nuddea sembrò il colera diffondersi sul rimanente dell' Indostan, venendo il suo progredimento accompagnato da circostanze quasi simili a quelle, che ne promossero l'origine.

Rispetto alla seconda quistione non possiamo con pari semplicità di esposizione e brevità di linguaggio allontanare il dubbio, e nello stesso tempo togliere le difficoltà, che impicciano il soggetto della stessa, se cioè il principio che prende parte nello sviluppo del colera Indiano sia contagioso, oppur no. La irruzione dello stesso in luoghi precedentemente sani dopo l' arrivo di individui provvegnenti da paesi infetti, e che erano essi stessi di colera ammalati, ovvero si ammalarono poco dopo il loro arrivo è una forte fortissima pruova della contagiosità della malattia. Lo sviluppo del colera in Trani (provincia di Bari) verso la metà di agosto del 1836 dopo l'arrivo di cittadini da Ancona digià attaccata dal distruttivo morbo, è un esempio marcato di tal fatta. Ma coloro che negano la diffusione del colera per contatto mediato o immediato riferiscono alcuni fatti coi quali cercano dimostrare che in luoghi precedentemente sani il colera si è manifestato senza il concorso di verun contatto con individui ammalati; e che d'altronde in moltissime circostanze vi è stato un gran commercio tra persone ammorbate di colera e sane, senza che queste ultime abbiano patita una minima indisposizione colerica. Allorchè nel 1829 in Orenburg ricomparve il colera, non vi fu veruno antecedente commercio tra gli abitanti della città suddetta e quelli di altro paese infetto, a cui si possa attribuire lo sviluppo. D' altronde riferisce Annesley che il colera che invase l' esercito accampato a Shalligaum in Kandiesh lasciò intatto il 17.° battaglione d'infanteria nativa, nonostante il continuo commercio che questo avea cogli altri. Quando una malattia attacca gl' individui che prestano assistenza agl' infermi, e successivamente altri in proporzione della loro prossimità è una pruova molto con-

vincente della sua origine contagiosa. Il colera però ha offerto rarissimi esempii di tal natura, anzi per lo più tutt'al contrario. Difatti desso più volte si è sviluppato contemporaneamente in più individui,e dopo aver per breve tempo commesse infinite stragi,la sua cessazione è stata tanto repentina quanto la invasione.

In generale dobbiamo dire che il progresso che ha fatto la malattia di cui ci occupiamo è stato passabilmente regolare sì geograficamente, che cronologicamente. Or questa circostanza è stata adottata e da coloro, che negano assolutamente il contagio, e da quei che fermamente lo ammettono, appunto per convalidare la verità della loro opinione. I primi credono di provare con ciò la continuata corrente epidemica proveniente dal luogo ove prese origine il colera, e gli altri la diffusione dello stesso mediante il commercio. A quelli però è stato, e forse con ragione, obbiettato il lento progredir del morbo; la sua estensione non ostante la opposizione de'monsoni continuati; e le anomalie nel suo corso, come la immunità di alcuni paesi, mentre tutti quelli attorno n'erano attaccati, ad onta di una certa regolarità nel progresso in generale. Ma se tutto ciò è vero, non è dall' altra parte men vero che vi sono alcune circostanze, le quali mettono in quistione parimente l'azione esclusiva del contagio. Difatti i seguaci di questa opinione ritengono per loro favorevole prova il corso del colera sempre nella linea del commercio umano, e veramente chi considera l'uomo qual animale emigratore, non può far di meno di venire a tali conclusioni; ma se con ciò vuolsi intendere che la diffusione del colera è stata proporzionata alla comunicazione fra paesi sani ed ammorbati, l'assertiva non è mica sostenuta da fatti. Bell ci assicura che lo sviluppo del colera in Madras avvenne nello stesso tempo, che ne furono attaccate le latitudini parallele dell' interno; mentrechè, se fosse vero ciò che sopra si è detto, in Madras si avrebbe il colera dovuto sviluppare tre mesi prima, attesocchè ivi presero porto navi mercantili provenienti da luoghi infetti. Si è creduto una prova che il commercio umano sia stato il mezzo della sua diffusione, il corso del colera per i fiumi navigabili; ma noi facciamo riflettere esser dessa perfettamente ipotetica, poichè « la malattia, *al dir di Orton*, manifestò questa predilezione pel corso de' fiumi nella penisola dell'Indostan » dove la navigazione di rado viene intrattenuta, anche alla più breve estensione sopra alcun fiume, e appena si può far menzione di un caso di grande strada che percorra la sponda di un fiume, perchè quasi tutti si attraversano.

Infine una prova contro l'azione esclusiva del contagio si è lo inconsueto dominare di malattie, aventi molta relazione col colera, e che offronsi alla clinica osservazione generalmente prima dello sviluppo completo del colera Indiano. I fatti che si potrebbero addurre per provare una tale assertiva sono troppo sufficienti per essere eventuali. Or dunque da tutti questi saggi,che fin qui abbiamo riferiti,onde rilevare la origine del colera, se contagiosa oppur no,chi non scorge la contrarietà delle opinioni che si hanno su tale oggetto, e nello stesso tempo la manifesta contraddizione sui punti essenziali per la decisione di una quistione tanto agitata e tanto importante? Ma in qualunque modo la malattia si generi, sia per una corrente di contagio, sia per circostanze particolari dell'aria del luolo in cui dessa si sviluppa, e quindi acquista la proprietà contagiosa, la quale sicuramente ammetterà chiunque attentamente osserverà la malattia, richieggonsi sempre due circostanze, per spiegare tutti i fatti del caso, una corrente di contagio cioè provegnente da un dato luogo, e un *nido* pel suo ricevimento, il quale si prepara e dispone in un altro.

Ma se ci si domandasse, quali sono i fonti donde voi ricavate gli argomenti per i quali conchiudete possedere il colera la proprietà contagiosa, se i punti principali su cui è fondata la quistione seno tra loro in manifestissima contraddizione? A tale ragionevole inchiesta noi risponderemmo, che molte invasioni del colera si sono avverate in persone, pochissimo tempo dopo aver avuto contatto con infetti, ovvero essersi esposte

alle esalazioni di cadaveri colerici; e che la malattia si è sviluppata in luoghi ove pria non esisteva, ammalandovisi individui che avevano comunicato con persone attaccate da colera; dalle quali circostanze noi siamo stati indotti a supporre che la malattia abbia la proprietà contagiosa. D'altronde facciamo riflettere che questa proprietà isolatamente è debole a produrre la malattia, poichè vi sono molte circostanze le quali la mettono in quistione. E per verità le seguenti osservazioni renderanno più solida la nostra assertiva. 1.° Molti individui sonosi esposti alle esalazioni de' colerici, sotto favorevoli circostanze alla diffusione del morbo, senza restarne attaccati. 2.° Di rado i medici sono andati incontro al colera, sebbene avessero visitati molti ammalati, ed anche occupati ad amministrare i necessarii espedienti. 3.° Non mai si è potuto accertare che i medici abbiano mercè le loro vesti trasferita la infezione ad ammalati di altri morbi, ovvero alle loro rispettive famiglie. 4.° Alcune contrade vicine a città infette sono restate immuni dal ferale morbo, non ostante il continuo traffico, mentre viggeva la epidemia. 5.° In alcuni luoghi il colera si è manifestato coll' attacco di più individui nello stesso tempo, come egualmente è avvenuto in molte famiglie. 6.° Finalmente non poche persone di sana salute soffrirono, mentre regnava la epidemia, spasmi, sensazioni di puntura agli estremi e diverse altre affezioni del sistema de' nervi, le quali senza fallo indicavano la influenza di un principio più generalmente sparso del contagio.

Or da tutto ciò che finora abbiamo detto, pare che legittimamente risultino le seguenti proposizioni, quali ragionevoli corollarii de'fatti riferiti per la soluzione delle due quistioni da noi sopra proposte.

1.° Il colera si sviluppa in dati luoghi dietro alcune speciali costituzioni, essendosi negli stessi luoghi per lo innanzi avverate senza lo sviluppo di un morbo simile, egli è duopo tener per dubbia la [illegible] causa atmosferica, ovvero come sem[illegible] causa predisponente.

2.° In molte sussecutive circostanze si sono avuti indizii del suo cominciamento e del suo graduato incremento in altri luoghi, i quali dimostrano che, nel loro suolo ed atmosfera, aveva esistito una proclività allo sviluppo del morbo per cause del pari dubbie come quelle che sul principio lo produssero, ed infine si è manifestata in tali luoghi.

3.° È sembrato il colera prodursi in varii luoghi non sempre in una continuazione con quelli antecedentemente attaccati, ma sovente situati in qualche direzione generale rispetto ad essi, decrescendo in un luogo a misura che si sviluppava in un altro, ed in tal guisa mostrando di muoversi in una successione di locali visite epidemiche.

4.° Il colera nel luogo in cui domina è dotato della proprietà contagiosa, ovvero, in altri termini, coloro che prestano assistenza agli infermi vengono attaccati in una proporzione maggiore di altri individui spettanti ad altre classi degli abitatori: ed è probabile, che questa proprietà contagiosa sia il mezzo di spanderlo per un distretto disposto alla produzione di esso, più presto di quello che avrebbe potuto avvenire spontaneamente; o di suscitarlo in un luogo abitato in cui, ad onta della predisposizione, il colera poteva non svilupparsi spontaneamente: ma i fatti da noi sopra riferiti mettono in quistione se desso possa essere trasportato in tal guisa a luoghi non predisposti ad esserne attaccati.

5.° Nel paese in cui regna, le cause endemiche agiscono di unita alla causa generale della malattia, e questa stessa osservasi variare in estensione ed in intensità ne' diversi punti del medesimo paese: così il morbo fa più stragi in luoghi sudici e bassi, che in luoghi tutt'all'opposto situati. Un esempio di tal fatta l' abbiamo nelle epidemie che comparvero in Napoli nel 1836 e 37, in cui il morbo assalì, e distrusse più individui ne'quartieri di Porto, Pendino, Mercato, ec., i quali oltrecchè sono bassi generalmente, atteso la immensità de'venditori di pesci, baccalà, frutti, ec., si trovano umidi, sudici e sporchi; che ne'quartieri della Stella, S. Car-

rena, ec., i quali in generale
a elevati e tenuti più puliti ed
.

almente il carattere del morbo
nsiderabilmente nei diversi luo-
ne vengono attaccati.

IZIONE DEL COLERA EPIDEMICO.

iopo ora finalmente descrivere il
he fin qui ci ha occupato, e ve-
to qual forma si presenta alla cli-
ervazione, e quali sono i segni
listinguono dalle altre malattie.
descriverlo è necessario adottare
inzione giusta il tempo, non che
e de' sintomi. La più naturale ci
quella del Dottor Giuseppe Brown,
de la forma nosologica del colera
tadii, *incipiente* cioè, *algido* o *co-*
ropriamente detto, e *febbrile.*

atologia dello stadio incipiente.

ncia a manifestarsi il colera per
con diarrea dapprima biliosa, po-
materie sierose, con tormini vi-
triste sensazioni nervose, nau-
citamenti al vomito, stanchezza
e e vertigini, i quali sintomi
i presentano isolatamente, e tale
trovano insieme al gastrico disor-
e evacuazioni intestinali a misura
morbo progredisce si rendono più
anti e copiose, ma senza gran mo-
erò o dolore alcuno. Desse vengo-
ompagnate da languore e spossa-
enerale in un grado eminente; il
i fa piccolo, debole ed appena ol-
ante le cinquante battute, prima
ito e de'crampi. La proclività na-
di questa diarrea è quella di pas-
o stadio algido; ed un tal passag-
ente si avvera dietro qualche er-
dieta sì circa la quantità, che la
degli alimenti, ovvero dopo la e-
ne al freddo. Ordinariamente tali
zioni compariscono due giorni a-
o stadio del freddo; ma talora
precedulo di più giorni e tal al-
mente poche ore. In questo sta-
colera si può benissimo, come si
la più osservazioni, prevenire il

susseguente stadio ferale, e così conser-
vare la vita all'infermo, con un pronto ed
adattato metodo di cura. Perlocchè av-
vertiamo i medici di non disprezzare i
lievi sintomi che in tale stadio si presen-
tano, e di sollecitamente adoperare in es-
so quei mezzi, che l'arte suggerisce per
prevenire ed in pari tempo impedire il
progresso del morbo.

Sintomatologia dello stadio algido.

Sarebbe cosa utile per gli oggetti pratici
(seguendo il Dottor Kennedy) dividere in
due periodi un tale stadio, che per il treno
orribile de'suoi fenomeni ha dato il nome
alla malattia; e talmente, « esaltato l'at-
tenzione generale, che troppo spesso ha
fatto perder di vista il suo essere una par-
te soltanto di una serie di cambiamenti ».

Primo periodo.

Dopo che per un dato tempo hanno
persistiti i suddetti sintomi della malat-
tia incipiente, comincia l'infermo ad av-
vertire una molestia nel ventricolo, la
quale giunge talvolta a rendersi dolente;
la nausea e l'incitamento al vomito viep-
più incalzano, ai quali ben tosto succede
il vomito di materiali proprii e caratte-
ristici del colera; la diarrea se non ha
preceduta, non passa molto tempo a far-
si vedere, cacciandosi fuora per l'ano
materie sierose simili a quelle che si ri-
gettano per vomito. Desse si possono ras-
somigliare ad un saturo decotto di riso, a-
vente grumi o fiocchi bianchi ovvero gial-
lognoli. Il vomito per altro non è copioso,
essendo costituito piuttosto di piccoli e
non soddisfacenti sgravi con sforzi, an-
zichè di un pieno rigettamento de' con-
tenuti dello stomaco. Al contrario la diar-
rea è copiosa e violenta: talvolta però
dessa si mostra anche scarsa. A questi
terribili sintomi si accompagnano altri di
non minore interesse, come volto dell'in-
fermo contratto, pallido, ovvero di un co-
lore tendente al livido; occhiaje del colore
del piombo; bulbi degli occhi lievemente
ritratti con pupilla alquanto ampliata; se-
te continua; crampi nelle sure; pelle arida,
e di un colore al di sotto del naturale:

respirazione celere o difficoltosa, polso sempre debole, piccolo, talvolta raro, talaltra frequentissimo; ed una smania o angoscia che tormenta l'infermo talmente, che chiede incessantemente che si pratichino delle frizioni alle parti affette.

Secondo periodo.

Dopocchè il precedente periodo ha durato per un tempo, che per l'ordinario è tra le otto e dodici ore, il vomito e gli spasmi o totalmente cessano, ovvero si mostrano a più lunghi intervalli, e l'infermo già si trova avviato nel periodo più tremendo del colera. La sua fisonomia è tutta propria e specifica della malattia indiana; gli occhi sono ritirati nelle orbite, epperciò infossati; le congiuntive sono spesso iniettate di sangue nero; la lingua è umida, e di un colore al di sotto del naturale; la voce è di quel misto di stridulo e di debolezza, che ferisce così particolarmente l'orecchio, ovvero perfettamente estinta; la respirazione è lenta e debole; lo stomaco non risente più alcuna impressione, e questa sua insensibilità è talmente avvanzata, che i più potenti stimoli non si avvertono, come se fosse un organo privo di vita; la secrezione de' reni non più s'esegue; la superficie del corpo è fredda e molle, e di un colore bleu, il quale non è cospicuo negli arti superiori; i polsi sono piccolissimi, deboli, rari, ed intermittenti, e talvolta del tutto aboliti; finalmente l'infermo di altro non si lagna, che di un calore interno, e di un senso di oppressione e peso a' precordii; poichè anco quando avvengono gli spasmi, dessi sono, in tale deplorabile condizione dell'ammalato, troppo deboli a suscitare molto dolore. Or chi non vede in tale stato di cose la vita dell'infermo nel massimo suo pericolo, già già vicino al suo termine? Chi, osservando una così trista e spaventosa forma del morbo, non dispererebbe? Ad onta di ciò, dobbiamo confessare, essersi molti individui da tale orribile stato rimesso, in grazia delle forze della loro costituzione, dopo avere vanamente amministrati tutti i rimedii della medicina per ottenere la reazione.

Quest' ultimo periodo però, ne' casi miti, non succede. Sia per le forze della costituzione, sia per i mezzi curativi adoperati, la diarrea ed i crampi si alleviano; l'infermo si calma e si acquieta, ma il suo aspetto pare piuttosto mesto ed abbattuto; i polsi ritornano allo stato primiero, con un certo grado di mollezza e frequenza da non oltrepassare le ottanta battute; la cute riacquista un moderato grado di calorico, quantunque fresca, e poco al di sotto della condizione naturale; la secrezione orinaria si riattiva, se è stata sospesa nel periodo spasmodico, lo che ne' casi miti non succede; lo stomaco seguita ad essere irritabile rigettando ora, ora ritenendo ciò che si deglutisce; e dopo alcune ore, se si mostra il vomito, osservansi i materiali vomitati pieni di bile, come ancora le evacuazioni intestinali, se verranno promosse coi clisteri e lassativi. Finalmente in tali casi la malattia per l'ordinario degenera in una febbre leggiermente infiammatoria, da cui ben presto l'infermo si rimette adoperando quei mezzi, che in appresso nella cura proporremo.

Sintomatologia dello stadio febbrile.

Quegli infermi che non lasciano la vita nel precedente stadio, dopo che hanno durato in esso per un tempo bastantemente lungo, passano gradatamente allo stadio febbrile, altrimenti detto di reazione. In questo la cute ritorna ad acquistare un certo grado di calore, dopo di essere stata probabilmente fredda quasi ghiacciata per quarantotto ore; il polso si rende più sviluppato ed assai sensibile, battendo circa ottanta volta in un minuto primo, il sangue stagnante nella congiuntiva comincia a mettersi in circolo, ed i vasi continenti si ampliano e distendono; l'infermo riacquista la sensibilità fin'allora sopita, e lagnasi di fiera cefalalgia, di vertigini, e di intolleranza della luce; la lingua s'inumidisce; le intestina mettonsi in esercizio della propria funzione, dando fuora materiali fecciosi come argilla, e misti ad una moderata quantità di

bile; e la secrezione orinaria comincia a farsi vedere, ovvero seguita a mantenersi in silenzio. Nel progresso della febbre la lingua si annerisce, ed intorno ai denti si accumulano delle sordidezze; gli occhi vieppiù s'iniettano; l' intelletto si fa torpido, sebbene il malato possa risponder bene alle domande,e conversare cogli astanti; ma appena cessata la conversazione i bulbi degli occhi si rivolgono in alto nell' orbita, dando a divedere attraverso le socchiuse palpebre la sclerotica rubiconda e di sangue iniettata, e il malato già si trova in profondo letargo. In questo stato di cose le evacuazioni intestinali sono più scure che sul cominciamento; la secrezione orinaria è perfettamente ristabilita, e l'orina apparisce limpida, chiara e paleare a differenza di quella,che comparisce sul principio, che è oscura, e con nubecola. Finalmente in tutto il corso dello stadio febbrile è da notarsi che la temperatura della superficie si mantiene sempre al disotto del natural calore, ed il polso di rado sorpassa le novanta battute, non ostante che il volto apparisca tumido ed intensamente rubicondo.

Molti sennati medici osservando l' indole di tali sintomi hanno dato il nome di *tifoideo* allo stadio in cui dessi si mostrano,e pare non senza ragione; ma non è da confondersi però una tale forma morbosa colla sintrome del tifo: la deficienza di azione vascolare e calorifica; la speciale injezione de' vasi degli occhi; l' assenza di sussulti e di delirio borbottante saranno i segni distintivi delle due forme morbose. Dura il presente stadio da sette a dieci giorni; ed il suo esito non di rado è stato fatale.

Non è sempre però così grave il tipo di questo stadio; non di rado appare sotto una forma più mite, ed allora vien costituito da sintomi di generale, ma moderato eccitamento, da dolore alla regione epigastrica manifesto sotto la pressione, da vertigini, e da cefalalgia non tanto atroce. In simili casi il polso è forte e vibrato, la cute generalmente calda, la lingua bianca ed impatinata, ovvero pulita e netta con tendenza a farsi asciutta e levigata, l'orina molto colorita, la sete considerabile, non avvi alcuna confusione di idee o delirio, e gli occhi per nulla injettati. È da notarsi infine che un tipo così mite dello stadio febbrile apparisce in seguito di uno stadio algido in cui i sintomi sono stati di poco rilievo, e la secrezione delle orine perfettamente libera e per niente sospesa.

ANATOMIA PATOLOGICA.

La notomia patologica ha dato per risultato le seguenti apparenze cadaveriche tanto in Napoli, che in altri luoghi egualmente attaccati dalla malattia indiana. L'esterna apparenza del corpo del tutto simile a quella che fu in vita: la cute livida, secca e corrugata nella palma delle mani, e nella pianta dei piedi; le unghie turchinicce, come ancora le palpebre,e le labbra; gli occhi lucidi, infossati e semichiusi; la faccia contratta; la bocca leggiermente aperta; la mascella inferiore rigida; le dita delle mani sovente rigidamente contratte, e resistenti molto alla estensione; i muscoli di colore rosso-bruno, duri, rilevati e consistenti; la temperatura degli estremi eguale all'atmosferica, e maggiore nel resto della macchina, e specialmente nell'epigastrio; e l'intero corpo senza segni di insolita proclività alla putrefazione.

Nel capo si sono trovati sempre indizii di iperemia, e talora di stravaso. La sostanza cerebrale un poco più consistente del naturale, come ancora la midolla spinale; poca quantità di siero ne' ventricoli laterali; i plessi coroidei iniettati di sangue; la pia madre del cervelletto turgida di nero sangue, del pari che i seni della dura madre, e massime quei che sono situati alla base della calvaria.

Nel petto poi si sono osservate le pleure ed il pericardio sempre sani ad eccezione talvolta di una insolita aridezza I polmoni in qualche caso si sono trovati sani perfettamente, ma per lo più ingombri di sangue nero,in modo da rassomigliare al fegato, ovvero sonosi rinvenuti abbandonati in stato di collasso su ciascun lato della spina. I bronchi sonosi spesso mostrati ripieni di muco. Il cuo-

re alquanto più oscuro del solito, con le cavità dritte ampliate, e colle sinistre ristrette, contenenti quest'ultime poco e nero sangue, a differenza delle prime in cui ne fu trovato in molta quantità. Le arterie generalmente ristrette e vuote, eccetto l'aorta; le vene dilatate e piene di sangue denso, nero e piceo, ovvero rosso-bruno, ed alcune volte con grumetti biancastri, o giallastri o verdognoli.

Fenomeni di maggior rilievo e considerazione senza dubbio ha presentata la cavità addominale. Lo stomaco contratto ed impiccolito, o raramente disteso da gas; la sua membrana sierosa si è spesso osservata di un colore più carico del naturale, ed i tronchi coronali turgidi di sangue nero tendente al ceruleo. La membrana mucosa, meno che quando è infiammata, il che non è infrequente, si è trovata di una bianchezza non naturale, e sovente molle in guisa, da potersi distaccare, raschiandola, in forma di una densa poltiglia, dalla tunica muscolare sottomessa, la quale qualche volta si è veduta dessa eziandio rammollita, e di un colore rosso tendente al livido. In casi di minore disturbo organico la stessa mucosa gastrica è comparsa scabra soltanto, e ciò atteso l'ingorgo de' follicoli, non che l'ingrossamento delle glandole mucose. Si è talvolta in alcuni punti della mucosa dello stomaco trovata una sostanza bianca, opaca e viscida; ed in molti casi così copiosa nelle intestina, da riempire totalmente alcune parti delle medesime per una maggiore o minore estensione. Il peritoneo è spesso del tutto sano, ma non di rado la porzione che riveste il tubo alimentizio ha di frequente l'apparenza d'infiammazione, per lo stato di congestione de' suoi vasi. Questa talvolta è sì grave da presentare l'apparenza di gangrena; ma facendo scorrere un dito sulla sua superficie, si riscontreranno moltissime venuzze in ogni direzione, come in una preparazione esattamente injettata, e la struttura si trova resistente e forte. In alcuni casi però una tal parte del peritoneo presenta tracce di [illegible] preceduta infiammazione, massime [illegible] l'infermo abbia molto patito prima di passare a miglior vita. Ed allora offre esternamente l'aspetto d'ingrossamento, ed il colore variante da un pallido vermiglio, ad un cupo paonazzo; essendo il primo marcabile specialmente sul duodeno e sul digiuno, e l'altro sull'ileo ove confina coll' intestino cieco. Altre volte l'intero tubo alimentare, in vece di questo stato di congestione, presenta un'apparenza imbiancata tanto internamente, che esternamente. Il grande epiploon e l'omento sonosi per lo più trovati sani, ed altre volte colla stessa apparenza di somma vascolarità del pari che la superficie peritoneale del tubo alimentare. I vasi epatici sonosi parimenti trovati in uno stato iperemico, come ancora i pancreatici ed i splenici. La cistifellea carica di bile densa e nera, ovvero di un verde cupo, che anco forzata non si faceva strada pel dutto cistico, sia per la sua somma spessezza, sia perchè il canale si era ristretto atteso l'ingorgo della sua membrana. Infine gli organi renali si sono presentati alla notomica ispezione di colore oscuro, e turgidi di sangue egualmente che la mucosa vescicale. La vescica poi è stata veduta sempre contratta sopra sè stessa, rugosa e vuota, ovvero contenente pochissima quantità di orina.

PATOLOGIA DEL COLERA.

In niuna malattia i medici hanno tanto posto a tortura il loro cervello, quanto nel colera, per assegnar la condizione morbosa da cui dipendono tutti i fenomeni dello stadio algido. In generale tutti convengono che un cambiamento deve avvenire in una parte del corpo; ma quale è questa parte del corpo, che va soggetta ad un tal cambiamento? Alcuni dicono il sistema de' nervi in generale: altri la di lui porzione ganglionare soltanto: altri la mucosa gastro-enterica: altri il midollo spinale: ed altri il sangue. Or chi non concluderebbe da ciò esservi una grande disparità di opinioni tra i medici intorno al soggetto della quistione; e che questo è bastantemente avvolto nelle tenebre, e forse non mai discernibile, atteso la natura al sommo variabile della malattia?

Se si mettano in paragone (al dir di

Giuseppe Brown), i casi riferiti intorno al colera con le spiegazioni assegnate, si troverà che ciascuno osservatore ha attribuito la causa di tutti i sintomi della malattia ad un disturbo di qualche organo, il quale disturbo esiste in molti casi senza dubbio, ma non con quella perseverenza, nè con quella priorità di tempo, che ci potrebbe con certezza farci concludere esser desso la causa di tutti gli altri morbosi fenomeni. « Pare una razional supposizione (seguita a dire lo stesso Brown), che la causa remota possa agire alcune volte prima sopra una, e alcune altre sopra un'altra parte del sistema, per qualche locale debolezza, o specialità della costituzione individuale, ovvero per qualche particolarità nel modo di applicazione della cagione: e che con tuttociò il morbo ritenga in ogni circostanza una tal somiglianza col tipo comune, da provarne la sua identità. È parimente supponibile che la causa remota possa attaccare simultaneamente più di un organo o parte del sistema. Alcune malattie non semplici, come le febbri, forniscono esempii di ambidue questi casi. La vera filosofia della medicina, sembra consistere nell'accertare lo stato attuale del sistema di cui i sintomi sono gli indizii; e se per mezzo di questi segni e delle apparenze cadaveriche, possiamo scoprire un solo cangiamento in un solo organo, la cura è resa semplice, e la scienza e l'arte hanno guadagnato. Ma vi sono delle malattie, e questa sembra essere una di quelle, in cui incontriamo una varietà e complicanza di condizioni patologiche, importanti, e tutte meritevoli di esser prese di mira nel trattamento curativo. È vero che fra queste condizioni alcune possono provenire da altre, secondo le conosciute leggi fisiologiche, come il colore atro del sangue per impedita respirazione, ed è giusto lo spiegarle così quando è possibile; ma il procurare costantemente di assegnarle tutte ad un primario cambiamento, o piuttosto, come più spesso si fa, l'assegnare un cambiamento come primario, considerare tutti gli altri stati morbosi come emanazioni di quello, non solo è cosa anti-filosofica, ma porta altresì a render la nostra pratica indebitamente parziale ».

Non si può mettere in dubbio, che finora nessuno osservatore, comunque profondo, abbia determinato con precisione l'organo principalmente affetto nel colera, che possa credersi fonte da cui emanano come conseguenza tutti i fenomeni colerici; nè l'indole dell'affezione di non pochi organi che evidentemente partecipano della malattia. Ma se ciò da una parte è indubitato, non è meno indubitato dall' altra, che i lavori di molti ingegnosissimi osservatori hanno schiarito di molto la condizione morbosa di molte parti, e nello stesso tempo hanno arrecato un vantaggio sommo alla pratica.

Non si può negare, osservando la forma nosologica del colera, che il sistema de' nervi, e soprattutto il ganglionare con lo spinal midollo e nervi dipendenti risentano l'azione nociva della causa generale della malattia. Ma siamo certi che direttamente ne partecipano, oppure per la propagazione dal tubo digestivo? O, in altri termini, l'affezione delle suddette parti è primaria o secondaria? Il Dottor Keir colle sue dotte ricerche tende a dimostrare in alcuni casi, e massime in quei che riuscirono mortali, essere stata primaria la condizione morbosa delle suddette parti; ma chi ci assicura della similitudine ne' casi favorevoli?

Lo stato in cui si trova il sangue dei colerici merita anche qualche particolare considerazione; ma anco qui vi è dubbio, se cioè la deficienza ovvero la perfetta sospensione della sistole e diastole del cuore sia un effetto immediato della causa generale del morbo, ovvero provvegnente dalla condizione patologica del sistema nervoso ganglionare; oppure che propagasi dal tubo digestivo, mercè lo stesso sistema ganglionare. La densità del sangue si può spiegare per la perdita della sua parte sierosa, a motivo della eccessiva secrezione intestinale. Il suo colorito nero può ripetersi dalla imperfetta ossigenazione che desso subisce nei polmoni, atteso il suo lento circolo per questi, prodotto dalla deficiente azione del ventricolo destro del cuore. Ed am-

mettendosi questa causa si spiega ancora perchè il processo respiratorio eseguesi imperfettamente, il sangue ristagna ne' grossi vasi, e la pelle si fa fredda e livida.

Abbiamo di già annunziato che la mucosa gastro-enterica si trova alcune volte infiammata, altre volte rammollita. Quest' ultima condizione sembra essere il risultato della prima; e questa è sempre essenziale e primaria.

Spiegar possiamo la sospensione di tutte le secrezioni, che completa si mostra nello stadio algido, mercè il disordine de' sistemi vascolare e nervoso, da' quali esse direttamente emanano. Or da tuttociò che finora abbiamo detto emerge chiaramente, che dall' azione d'un veleno morbifico sul corpo siano prodotti tutti i fenomeni colerici; ma siamo all' oscuro intorno alla vera natura del cambiamento primario da esso effettuato in varii organi e sistemi. E, conchiudendo, pare che il tubo digestivo sia quello, che ne risenta in prima l'azione nociva. Ma la condizione morbosa de' sistemi vascolare e nervoso si riterrebbe troppo intensa di grado per essere semplicemente simpatica della condizione gastro-enterica.

PROGNOSI.

Il giudizio che dobbiamo dare intorno all' esito tristo o favorevole del colera dee ricavarsi dal grado del collasso che accompagna lo stadio algido. Nei luoghi indigeni della malattia si vedeva in minor pericolo la vita dell'infermo, quando gli spasmi ed il vomito erano i più violenti. Questa osservazione è stata confermata da non pochi valenti scrittori, i quali asseriscono essere peggiorata la condizione della malattia, quando gli spasmi cessavano ed il ventricolo non più rigettava i rimedii. Ma noi facciamo avvertire però che allora dobbiamo annunziare un tal peggioramento, quando alla cessazione del vomito e degli spasmi si associa la deficienza del polso ed il raf[illegible]ento degli estremi. Nello stadio [illegible]on che in quello di reazione la [illegible]mmalato è sempre in pericolo; [illegible] questo è proporzionato alla intensità e durata del collasso, poichè se il malato muore nello stadio algido, muore per collasso; e se da questo stadio passa al febbrile, il pericolo che corre in tale stadio è ancora relativo allo stesso collasso.

CURA.

Duplice è la serie de' mezzi, che l'arte suggerisce per la cura del colera indiano; l'una è diretta a preservare gli individui sani dal suo attacco, l'altra a curarli, quando già ne sono invasi.

Mezzi preservativi.

Uno tra i mezzi preservativi si è quello di fuggire i luoghi infetti, e la conversazione di coloro che sono attaccati dalla malattia, al qual proposito Celso ci dice: *oportet peregrinari*, *navigare*, ec.; ma non tutti gl' individui del popolo possono seguire un tal precetto, e soprattutto i medici, i quali debbono per dovere restare, onde somministrare agl' infermi quei soccorsi che l' arte suggerisce per combattere il morbo; epperciò in tale circostanza, seguendo i precetti del succitato Celso (*), bisogna *gestari*, *ambulare sub divo*, *ante aestum*, *leniter*; *eodemque modo ungi*: *et*, *ut supra comprehensum est*, *vitare fatigationem*, *cruditatem*, *frigus*, *calorem*, *libidinem*, *multoque magis se continere. Si qua gravitas in corpore est*, *tum neque mane surgendum*, *neque pedibus nudis ambulandum est*, *minimeque post cibum*, *aut balneum: neque jejuno*, *neque coenato vomendum est*, *neque movenda alvus*; *atque etiam*, *si per se mota est*, *comprimenda est. Abstinendum potius*, *si plenius corpus est. Itemque vitandum balneum*, *sudor*, *meridianus somnus*, *utique si cibus quoque antecessit*; *qui tamen semel die tunc commodius assumitur*; *insuper etiam modicus*, *ne cruditatem moveat. Alternis diebus invicem*, *modo aquam*, *modo vinum bibendum est. Quibus servatis*, *ex reliqua victus consuetudine quam minimum mutari debet. Cum vero haec in omni pestilentia facienda sunt*, *etc.* In

(*) Cap. X del libro I.

somma da' precetti di Celso pocanzi riferiti si rileva che, per evitare le pestilenze, e quindi il colera, fa d'uopo essere regolare nell' uso delle sei cose necessarie alla vita. Per la qual cosa si scelga un' abitazione elevata, in cui si possa respirare aria pura; si tenga la stessa netta e pulita, e rinnovasi di tratto in tratto l' aria colla combustione del nitro, dello zolfo, della polvere da sparo, ec. Evvi però chi asserisce essere tali precauzioni inutili preservativi del colera, poichè desso si è veduto *aeque pulsare pauperum tabernas regumque turres*; ma sebbene ciò sia vero da una parte, non è men vero dall'altra che i primi casi di attacco della malattia si sono sempre avverati in abituri male condizionati, e che la sua ferocia è stata sovente marcata in questi.

Ad evitare sempreppiù la malattia si faccia uso di cibi di facile digestione, come di carni di pollo, di vaccina, di vitella, sia in lesso, sia in arrosto; di farinacei digeribili, menocchè i leguminosi; di uova recenti, e di frutta mature. La di loro quantità sia regolare nè troppo scarsa cioè, nè troppo eccessiva. Rispetto alle bevande, e soprattutto al vino siano parchi gli abituati a beverne molto, ed adoperino piuttosto il buono, semplice e generoso. Fuggansi del tutto gli spiriti, i liquori fermentabili, e gli aromatici, poichè dessi predispongono con molta probabilità al colera coloro che li adoperano: e l' uso dell' acqua sia a seconda delle regole generali della etiologia. Siasi moderato nell' uso della venere, poichè desso arreca languore e spossatezza; e tengasi ubbidiente il ventre con de' leggieri lassativi, ovvero con blandi clisteri, se sia soverchiamente stitico; in caso opposto non si turbi affatto la sua ordinaria escrezione; e guardisi di adoperare purgativi irritanti, onde promuovere la uscita delle fecce. Conoscendosi la influenza della traspirazione cutanea sulla macchina intera, ed i suoi rapporti cogli apparati gastrico ed orinario, ciascuno può comprendere da sè quanto è necessaria la vigilanza sulla sua buona esecuzione. Quindi cuoprasi con delle lane ben bene il corpo, rasciughisi con attenzione quando è bagnato di sudore, ed abbiasi somma diligenza nel mantenere in equilibrio la detta funzione. Il sonno non debba essere lungamente protratto, nè troppo scarso da non riparare le forze. Facciasi un sufficiente moto, affinchè ben si adempiano le funzioni organiche; ed infine fuggansi le passioni di troppo eccitanti, come ancora quelle che debilitano e soprattutto il timore, poichè al dir di Helmont, *animi affectus validi, in primis terror, contagii efficaciam augent.*

Mezzi curativi.

Dovendo ora additare i mezzi, che adoperar si debbono per curar gl' individui, che, ad onta de' praticati preservativi, sono andati incontro alla malattia indiana, seguiremo lo stesso ordine, che abbiamo tenuto nel descrivere la intera forma morbosa, dalla sua incipienza cioè fino alla sua declinazione.

Mezzi nello stadio incipiente.

In questo stadio adunque, essendo la diarrea di carattere feccioso e bilioso, l'indicazione principale a soddisfarsi si è quella di sgravare lo stomaco, mercè un emetico, come di tartaro stibiato, ipecacuana, ec. ed in pari tempo nettare le intestina da quelle sozzure, che l' ingombrano mediante un blando catartico, come di manna, mercurio dolce, olio di ricini, ec. Dopo aver ciò praticato si dovrà tenere l' ammalato ad una tenue dieta e diluente, in casa, ed in un' aria piuttosto temperata. Ma se la diarrea ha di già acquistato il carattere sieroso, conviene allora praticare un metodo di cura più efficace, e più a lungo. Generalmente è riuscito vantaggioso in tale stato di cose l' uso del calomelano unito a piccola quantità di oppio e di qualche sostanza aromatica, dopo di che è stato adoperato con pari vantaggio una dose regolare di olio estratto da' semi di ricino. Ed una tal pratica viene confirmata dal dottor Giuseppe Brown, il quale in questo periodo del morbo faceva applicare un grande vescicante sull' addomine, il calore su tutta la superficie del corpo, ed

ordinava la dieta diluente. In seguito dei quali mezzi adoperava il calomelano a piccole dosi unito all'oppio per una o due notti sussecutive, e replicava più volte l'uso dell'olio di ricino. È d'avvertirsi però che talora gl'infermi di colera in tale stadio offrono un grado considerabile di eccitamento, che piuttosto di debolezza ed atonia, ed in alcuni punti dell'addomine dolori marcati sotto la pressione. Fa d'uopo allora praticare un salasso generale, ovvero far precedere una generosa applicazione di sanguisughe sull'addomine, all'amministrazione di altri rimedii.

Il sullodato dottor Brown assicura essersi in tale stadio arrestata la diarrea, e gl'individui rimessi in salute con un tal metodo di cura, senza la sopravvegnenza dello stadio algido, e febbrile, non ostante che la malattia sia avvenuta in persone, le quali prestarono soccorso ad individui affetti gravemente dalla stessa.

Mezzi nello stadio algido.

Ad onta però di tali soccorsi saviamente amministrati per impedire il progresso al morbo, non di rado dallo stadio incipiente si passa al terribile stadio algido. Nel primo periodo di questo è d'uopo di molta sollecitudine e prontezza nell'amministrare i rimedii, poichè solo in esso si possono impiegare i nostri mezzi più potenti. Epperciò commendasi da scrittori accreditati in questo primo periodo il salasso, da praticarsi colla massima sollecitudine quante volte desso sia nel principio ancora, la temperatura piuttosto naturale anzichè al di sotto, il polso bastantemente forte, e gli spasmi siano forti ed a brevi periodi ricorrenti; poichè con esso probabilmente, dicono, si previene il secondo periodo, o di collasso, e quindi il suo immediato tristo esito, e le sue terribili conseguenze. Al contrario bisogna astenersi dal praticare il salasso, se le dette condizioni della circolazione e calorificazione fossero venute in seguito del [illegible]so sia spontaneamente, sia per [illegible]de' rimedii; poichè molte volte la esperienza ha dimostrato esser desso riuscito dannoso in tali circostanze.

Praticato il salasso, se vi è stato il bisogno, le misure da adottarsi in seguito dipenderanno dalla condizione dell'infermo. Trovandosi la circolazione sufficientemente forte, e senza tendenza a generale o parziale deficienza di calore, ed essendovi in pari tempo dolore al ventricolo esasperantesi sotto la pressione, converrà applicare un largo vescicante sull'addomine, e dare internamente oppio e mercurio dolce, il primo alla dose di uno o due, ed il secondo di sette od otto grani. All'opposto se la circolazione è debole ed il calore deficiente, fa di bisogno, giusta la pratica del sopraccitato dottor Brown, promuovere il vomito, per dare una scossa alla macchina intera; dopo di che è utile applicare sull'addomine, e lungo la spina degli empiastri di senapa, ovvero di cantaridi; ed in pari tempo mantenere calde quelle parti di già raffreddate, mediante panni di lana riscaldati, ovvero bottiglie di acqua calda involte in flanelle, oppure mercè l'applicazione di sacchetti di arena calda. Contemporaneamente si praticheranno delle frizioni sulle parti affette da spasmi, e si potranno fare sotto le coperte. Cessato che è il vomito artificialmente procurato, la esperienza ha dimostrato utile il dare subito dopo un bolo di oppio e mercurio dolce alla stessa dose che pocanzi abbiamo cennata. La bevanda sarà regolata dalle circostanze che accompagnano un tale periodo; se, per esempio, la proclività al collasso è considerabile, dovrà amministrarsi un qualche stimolante nell'acqua; ma se al contrario la circolazione è sufficientemente valida, e la calorificazione naturale, i diluenti semplici costituiranno la bevanda più opportuna.

Sovente da questo periodo il malato passa a quello di collasso, ed allora, essendo la temperatura al di sotto dello stato naturale, i polsi deboli ovvero del tutto aboliti, le estremità fredde, del pari che l'alito e la lingua, l'intera superficie del corpo pallida e contratta, ed il vomito cogli spasmi diminuiti d'intensità ovvero totalmente cessati, dobbia-

mo tener lungi la pratica del salasso, come nociva e fatale in tale stato del morbo. Ed al contrario procureremo, mercè d'un emetico, eccitare l'intero sistema; e se il di lui effetto non si è avverato dopo un quarto d'ora dalla sua amministrazione, sarà bene ripeterlo nuovamente. Contemporaneamente si applicherà calore secco sul corpo, mercè alcuno de' metodi di già indicati. Dopo ciò si verrà all'uso degli eccitanti, tra i quali presso di noi si è prescelto l'oppio, la canfora, il vino di Huxham, ec. In altri luoghi oltramontani si è praticata la senapa alla dose di una dramma ogni ora, sì ad eccitare la forza languente del polso, ed a sostenere il sistema nel passaggio allo stadio febbrile, come a produrre scariche biliose dagli intestini, ed a promuovere la secrezione orinaria: il carbonato ammoniacale alla dose di cinque grani; e l'olio di trementina ogni due ore due dramme. Il dottor Brown vorrebbe amministrare in pari tempo, in simili circostanze, qualunque sia il rimedio stimolante che si adoperi, il mercurio dolce alla dose di cinque o sei grani ogni tre o quattro ore, colla veduta di ristabilire la secrezione; ed applicare un largo senapismo sull'addomine, ed un altro lungo la spina, ad oggetto di eccitare il sistema, e calmare l'accresciuta irritabilità del ventricolo.

A combattere questo terribile periodo, varii e moltiplici rimedii sono stati suggeriti. Non pochi hanno proposta la inalazione del gas ossigeno; ed in alcuni casi veramente dobbiamo dire vantaggiosa n'è stata l'applicazione, essendosi il polso fatto più forte, colorite le labbra, ed avendo il malato sentito sollievo circa la oppressione de' precordii, ed altre moleste sensazioni. Ma l'esperienza ha dimostrato che tutto questo vantaggio è momentaneo; e che dopo un tal temporaneo vantaggio lo stato di collasso e di abbattimento vieppiù incalza.

Il signor Baird di Newcastle allo stesso bisogno propone i clistei di tabacco, assicurando essere stati con sommo profitto da lui praticati. Noi non ne abbiamo alcuna esperienza per poterli raccomandare con calore; soltanto inculchiamo di adoperarli nelle circostanze in cui tutti i rimedii conosciuti sono riusciti infruttuosi, regolandosi poi il pratico dagli effetti che ne avrà, circa il sussecutivo uso o circa il tralasciarlo.

Il dottor Fyfe di Newcastle propone allo stesso uopo due rimedii. Il primo consiste in un clistere composto di sei o otto once di acqua calda, da quattro ad otto once di acquavite, e da una a due dramme di laudano liquido. L'effetto che produce un tal rimedio si è quello, giusta l'assertiva del suddetto Dottore, di abbreviare il periodo di collasso, dalla cui intensità e durata dipende la vita dell'infermo. L'altro rimedio è un clistere composto di una dramma di senapa polverizzata, e di sette od otto once di acqua calda. Il vantaggio di quest'altro clistere si è quello di promuovere particolarmente la secrezione orinaria.

Mezzi nello stadio febbrile.

Nella più parte delle volte la febbre, che in questo stadio apparisce, va sempre accompagnata a flogosi cerebrale, nonchè della mucosa gastro-enterica. Per lo che le nostre mire in tale stadio debbono essere dirette a vincere le stesse, con quelle misure che ammette lo stato del sistema. In tale circostanza si proporrebbe da ognuno il salasso generale; ma noi ricordandoci ciò che abbiamo detto nella descrizione, che cioè in tale stadio l'azion vascolare è lenta e debole, la temperatura al disotto del grado naturale, e la distribuzione del calore molto parziale, consigliamo invece una sottrazione locale di sangue dalle tempie, ovvero dall'addomine, se esistano indizii di affezione flogistica degli organi digerenti.

Il torpore intellettuale e la insensibilità, che sovente accompagnano tali casi estremi vengono opportunamente tolti coll'applicazione di un vescicante alla nuca, e del freddo in pari tempo sul capo. E, mercè le mignatte alla regione epigastrica, e quindi il vescicante si potrà mitigare la irritabilità dello stomaco, non che il vomito, che ad intervalli si manifesta.

A facilitare poi l'azione de' lassativi, che lo stato del sistema cerebrale richiede, non che a promuovere le secrezioni è utile sommamente l'uso interno del calomelano. Di esso se ne debbono amministrare due granelli ogni tre o quattro ore; e negli intervalli uopo è dare un eccoprottico, come olio di ricino, mandorle dolci, magnesia, ec., onde avere delle evacuazioni biliose dagli intestini. Merita attenzione poi insiememente, la deficiente calorificazione, e la sua parziale ed irregolare distribuzione: quindi il malato deve stare vicino ad una stufa, ovvero in una stanza calda e ben cautelata; e deve tenere a' piedi calze di lana, e flanelle su tutti i punti freschi della macchina. La dieta in tali casi deve essere composta di diluenti i più blandi, ed i più semplici: e solo dopo che la malattia ha persistita per più giorni, e quando l'ammalato è grandemente esaurito di forze, si può accordare un poco di vino, ma misto però ed allungato coll'acqua.

Convalescenza.

Lunga e tediosa senza dubbio riesce la convalescenza di coloro che soffrirono il colera, poichè lentamente si riacquistano le forze, ed al più semplice errore di dieta è capace di disordinarsi la macchina, ed anco riprodursi il morbo. In questo stadio gli individui sono grandemente languidi, e godono di una predisposizione somma alla irregolare distribuzione del sangue, da cui possono sorgere mille tristi inconvenienti. Ad evitare ciò crediamo opportuno nel corso di un tale stadio far consistere la dieta in una moderata quantità di sostanze vegetabili soltanto; e poscia gradatamente passare ad un alimento più copioso e di maggior sostanza.

ARTERITE.

I nosologi appellano arterite la flogosi delle tuniche arteriose. Evvi una somma discrepanza di opinioni fra gli autori circa la sopravvegnenza di questa malattia. Molti, tra i quali merita il primo posto Laennec, la credono rara rarissima ad avverarsi; altri troppo spesso gli attribuiscono tutte le patologiche alterazioni, che nell'interno delle arterie si ritrovano. Noi dovendone fare la storia, per le vedute pratiche, crediamo utile considerarla e dividerla in acuta e cronica.

ARTERITE ACUTA.

Nel presentare la descrizione dell'arterite acuta, metteremo innanzi prima i segni, i quali alcuni autori hanno suggeriti per conoscere la flogosi dell'aorta, e poscia noteremo gli errori a cui si vanno incontro, affinchè i medici siano più in grado di apprezzarne il valore, e nello stesso tempo possano con qualche successo stabilire la diagnostica della malattia in disamina.

Sintomatologia.

Il sintoma principale dell'aortite, secondo molti scrittori, è una pulsazione dell'aorta molto più veemente che nello stato sano, la quale pulsazione violenta si fa sentire ancora ad altre arterie, ovvero a tutto il sistema arterioso, se la flogosi dall'aorta si irradia ad esse parti. Di minor costanza sono poi il dolore e la sensazione di calore alla regione dell'aorta, l'ansietà, le lipotimie; ma non lasciano di essere importanti. Soventi a tali funzionali disordini si accompagna aridezza e calore della cute, acceleramento del polso, sete intensa, anoressia, e molti altri sintomi, i quali sono proprii delle accensioni flogistiche. Tali sono i segni numerati dagli autori per distinguere l'arterite acuta.

DIAGNOSI.

Da' segni finora menzionati ognun potrebbe ricavar la diagnosi dell' arterite acuta; ma essendo quelli soggetti a numerosissimi errori ed inganni, la stessa si rende difficilissima a conoscersi, dimodocchè molti abili ed esercitati professori ingenuamente confessano la loro insufficienza a stabilirne la diagnosi. Due poi sono le sorgenti da cui prendono origine gli errori a cui i suddescritti segni

rite acuta vanno soggetti ; le
zioni infiammatorie cioè , e le
che inducono aumento nella pul-
arteriosa. Nel primo caso i sin-
l'aortite si confondono con quelli
lattia concomitante , la quale da
sufficiente a produrre la stessa
ne arteriosa veemente , la stessa
, e le stesse lipotimie che carat-
o l'aortite. Le malattie concomi-
. , per l'ordinario, sono la feb-
inua , la polmonia, la pleuritide,
ide e la pericarditide. Nel secon-
l' arterite si confonde coll'ossifi-
, ovvero colla acquisita qualità
nea dell'aorta; coll' isterismo ed
iasi ; colla reazione che susse-
profuse perdite di sangue ; col-
ne del pericardio ; e coi tumori,
oni sierose a contatto dell'aorta:
utte queste morbose affezioni in-
pulsazione accresciuta nell' inte-
na. Da tutto ciò pare che la dia-
lla malattia in esame offre diffi-
mma ad essere istituita; ma non
ffatto impossibile; poichè dietro
esso di eliminazione (coll'assicu-
la pulsazione non è attribuibile
e delle cause menzionate) sem-
si possa stabilire alcun che di
.

ARTERITE CRONICA.

tto alla forma cronica dell' arte-
amo , che , quantunque la eco-
e risenta del danno probabilmen-
presenta altri sintomi marcabili
razioni di struttura, deposizioni,
ioni, ed ostruzioni valvolari a cui
ne e nascimento.

ANATOMIA PATOLOGICA.

zione cadaverica di coloro, i qua-
ono per l' arterite acuta dà i se-
isultati: arrossimento della tuni-
na del cuore, e delle arterie ; ef-
di linfa coagulabile sulla sua su-
ipertrofia ed ulcerazione della di
nza. I risultati poi della cronica
sono : ingrossamento , rammol-
, e colore rosso sporco profondo della membrana arteriosa interna; depositi steatomatosi , fibrosi , cartilaginei , calcarei con ingrossamento, fragilità, ed inelasticità delle tuniche delle arterie.

PROGNOSI.

La infiammazione dell' arterite non produce , nè mai ha prodotta la morte per i suoi immediati effetti ; ma getta però le fondamenta di malattie terribili e che spesso riescono mortali; tali sono gli aneurismi, l' ipertrofia , le ossificazioni , ed altre malattie croniche del cuore e delle arterie. Quando poi l' arterite è in complicazione di altri mali , come febbri, flogosi addominali, ec., allora la prognosi poggia su i sintomi di queste ultime malattie ancora.

CURA.

Essendo la malattia che trattiamo una di quelle , che tra la classe delle infiammazioni vengono ammesse , ognun comprende che il primo espediente da adoperarsi in essa è il salasso. Praticato questo utile rimedio , se il bisogno richiede , si può anche replicare ; in caso opposto si adopereranno i purgativi , i diaforetici , le bevande nitrate e rinfrescanti,ed una stretta dieta negativa. Uopo è poi raccomandare all' infermo la massima quiete e tranquillità tanto di animo, che di corpo; poichè tutti gli sforzi , i quali aumentano il moto circolatorio del sangue accrescono la tensione, e perciò la irritazione delle arterie. A calmare la circolazione avanzata , non che ad impedir il progresso alla irritazione giova non poco l' uso della digitale , il tartaro emetico in soluzione, ec. Ma non deve però l' uso di questi impedire l'amministrazione de' primi , che sono più importanti ; nè poi debbono essi essere adoperati , quando già è di molto avanzata la malattia. Dopocchè è stata in qualche modo abbattuta la prima violenza della infiammazione , se il soggetto non è strumoso, ovvero debole di costituzione, produce vantaggiosi effetti l' uso del mercurio fino al punto di una leggiera , una sollecita salivazione. Infine , essendo

la infiammazione delle arterie complicata con febbre, ovvero infiammazione dei visceri addominali, meritano queste ancora qualche riguardo nella istituzione del trattamento curativo.

ENTERITIDE.

Va designata in nosologia col nome di *enterite* o *enteritide* la infiammazione che prende i tessuti componenti le intestina. Non tanto frequentemente dessa si osserva in pratica, ma neppure è rarissima ad osservarsi; e, quando accade, per lo più è d' indole eresipelacea, e dipendente simpaticamente da altre malattie.

Sintomatologia.

I segni coi quali il più spesso si annunzia la enteritide sono i seguenti: dolore intorno all' ombelico più, che in altri punti dell'addomine, talora estesi a tutto l' addomine; ora fissi, ora vaghi, ed ora ricorrenti ad intervalli; brividi di freddo, ovvero del tutto mancanti; eruttazioni continue ed inani; e borborigmi con stitichezza di ventre. Andando innanzi la malattia crescono i dolori addominali; il volto dell'infermo acquista una apparenza di terrore e spavento, cogli occhi spalancati; insorge la nausea, l'incitamento al vomito, il vomito effettivo di materie biliose del colore della ruggine; la lingua è arida ed arrossita; la sete intensa; un senso di interno bruciore accusa l'infermo; ed ansioso ed inquieto lagnasi dei suoi patimenti. Osservati in tale stato i polsi si trovano piccoli, contratti, frequenti, e piuttosto bassi, ed irregolari nelle pulsazioni. Crescendo vieppiù il male questi stessi si fanno duri, gl' ipocondrii tesi e contratti, del pari che i muscoli addominali, i quali diventano talmente sensibili e dolenti, da non soffrire neppure il peso delle coverte. Le dejezioni alvine alcune volte sono scarse, altre volte, e ciò più frequentemente, l'orifizio dell' ano è spasmodicamente chiuso; evvi continua voglia di orinare, con disuria: il dolore, se pria era vagante ed intermittente, ora si fa continuo e fisso; cresce sempreppiù il vomito, e materie fecciose e fetidissime per tal mezzo si rigettano; infine sopraggiunge il singulto, a' quali sintomi tutti non di rado mette termine la morte. Nella massima parte de' casi, e specialmente quando il morbo ha fatto de' progressi, l' addomine è generalmente in tutti i punti dolente; ciò non ostante evvi qualche caso in cui, almeno sul cominciamento del morbo, si può venire in conoscenza dell' intestino più particolarmente malato, e quindi assegnare la sede del male. In generale sembrano essere affetti i tenui, quando il dolore si risente intorno alla regione ombelicale, ed il vomito è di materiali che hanno di già subita la digestione duodenale. Se poi i sintomi più gravi si riferissero agl' ipocondrii, ovvero circa la regione epatica, o splenica, oppure renali, è indizio allora, che la sede della enterite sia l' intestino cieco, ovvero il colon. Infine indicheranno la flogosi occupante il retto il dolore corrispondente alla regione dei lombi, le dejezioni ventrali mucose, il tenesmo, la disuria e la tumefazione dei vasi emorroidali.

DIAGNOSI.

Procedendo la enteritide regolarmente, i segni diagnostici saranno: dolori acuti, pungenti, ed interni estesi ad una, ovvero a tutte le regioni addominali, febbre d' indole infiammatoria, polsi interni, duretti ed addominali, incitamento al vomito, ovvero vomiti effettivi, aspetto della faccia, come se l' infermo avesse orrore e spavento pel suo morbo, meteorismo, ed ostinata stitichezza ventrale, ovvero scarse dejezioni con tenesmo. Ma è d' uopo di somma perizia e diligenza nel fare la diagnosi di questa malattia, poichè i segni pocanzi esposti talvolta sono poco o niente marcati, procedendo allora occultamente la malattia. Difatti i dolori sovente o del tutto mancano, ovvero sono talmente lievi da non indurre il minimo sospetto di sì terribile male; la febbre non si mostra affatto, il ventre si scarica regolarmente, e così degli altri sintomi.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Coloro che perirono con un tal morbo, nell' autopsia, hanno presentate le seguenti patologiche alterazioni: rossore sulla superficie interna delle intestina con ingrossamento della mucosa; rammollimento di questa membrana, per cui facilmente staccavasi dalla tunica muscolare; concrezioni polipose di linfa coagulata ed aderente alla forma degl' intestini; ulcerazioni; ascessi; vaste suppurazioni, talvolta limitate alla cavità intestinale, altra fiata circondanti gli organi esistenti nell' intera cavità dell'addomine: più frequentemente poi desse si sono riscontrate negli intestini crassi. Adesione del colon soprattutto o del retto alla vescica orinaria; scirri; indurimenti; restrizione della cavità intestinale; callosità; sfacelo; e segni di avverata cancrena, specialmente negl' intestini tenui. Finalmente nel cavo dell'addomine si è trovato ancora, in casi di enterite, una quantità straordinaria di materiale sieroso, per lo più spesso accompagnata a gangrena.

ETIOLOGIA.

Prende talvolta origine la enterite dalla gastrite per diffusione del processo infiammatorio dal ventricolo negli intestini. Altra volta per lo stesso principio gli intestini si infiammano provvenendo il processo morboso dal peritoneo, dal mesenterio, ovvero da un altro organo vicino. Ma per lo più spesso succede questa malattia per l'applicazione del freddo sull'addomine, ovvero a' piedi, per gli spasmi violenti occupanti il tubo intestinale, per le saburre gastriche, per i vermi, per l'ernia incarcerata, per il volvulo, e per l' uso de' potenti catartici, degli aloetici e degli abortivi. Danno origine all'enteritide non di rado poi l'acre bilioso versato in troppa copia nelle intestina, il putrido, esantematico, il sanioso, il velenoso, reumatico, sifilitico, scabbioso, erpetico, scorbutico, eresipelaceo, dissenterico, ovvero altro di simil fatta. Infine la malattia in esame si sviluppa ancora dietro le ferite, i colpi, le concussioni, le forti compressioni portate sull' addomine; e dietro la soppressione di mestrui, lochii, od emorroidi.

PROGNOSI.

L'enteritide lasciata a sè stessa soventemente nello spazio di un giorno o pochi, talora nello spazio di una settimana passa in gangrena. Quella che è d' indole risipolatosa tanto primaria, che di altre affezioni simpatica non di rado termina eziandio in sfacelo e morte: ed esiti parimente tristi ha la flemmonosa, se si abbia riguardo al suo frequente passaggio nella gangrena, nonchè a' gravi danni che arreca, quando termina per suppurazione. Ma non sempre la enteritide subisce sì tristi termini; talora, e non infrequentemente, va felicemente alla risoluzione, la quale si annunzia con sudori eguali, caldi, generali e copiosi; o con orina abbondante e con ipostasi laterizia; oppure con blanda diarrea di materie puriformi talvolta, tal altra biliose o sanguinolente. Per lo più la flogosi intestinale occupante i crassi si scioglie con più felice evento mediante il flusso emorroidale. Infine è d' avvertirsi che questo esito non avviene in ogni caso colla perfetta integrità delle parti affette, poichè si sono trovate delle aderenze, tanto degli intestini tra loro, quanto col peritoneo, in coloro i quali una volta andarono incontro alla enteritide, e che poi morirono di altra malattia.

CURA.

La indicazione principale a soddisfarsi nel trattamento curativo della infiammazione delle intestina si è l'allontanamento delle cause, che ne hanno promosso lo sviluppo. Quindi se dessa è stata causata da un principio acre ed irritante buttato alle intestina, come l'esantematico, il risipolatoso, il reumatico, ec. è d'uopo praticare i vescicanti ed i senapismi alle parti, che pria erano malate. Nella enterite prodotta da materiali gastrici convengono sul fine della stessa i leggieri evacuanti, come il tamarindi, la polpa di cassia, la manna, ec. Se poi l'incauto uso de' drastici, oppure un ve-

leno abbia prodotta la malattia, e non potendosi la loro azione impedire, fa di mestieri mitigarla, infievolirla, o renderla mite cogli oleosi, ed involventi amministrati tanto per le vie superiori, che per l'intestino retto. Nell'enterite provegnente da strangolamento di qualche ernia, fa uopo riporre pria l'intestino strangolato, od eseguire la erniotomia, e poscia devenire all'uso di quei farmachi, che sono dall'arte suggeriti per togliere il processo flogistico da esso indotto nel tubo intestinale. E finalmente se la causa principale della malattia sia stata la soppressione di mestrui, lochii, o degli emorroidi, bisogna pria di tutto applicare le mignatte alle pudende, al perineo o all'ano.

Dopocchè è stata rimossa la causa della infiammazione, dobbiamo usare quei mezzi che ne distruggono gli effetti: il primo tra questi è il salasso, il quale potrà anche ripetersi, se l'indicazione lo richiede: nè poi dobbiamo astenercene osservando i polsi deboli, piccoli e contratti, ovvero un'apparente ed ingannevole prostrazione di forze; poichè tutti questi fenomeni sono effetto del dolore, e dello spasmo universale. Anzi alla pratica dello stesso, onde avere maggiori vantaggi, uniremo l'applicazione, sulla regione addominale, di un sufficiente numero di mignatte, ovvero, in mancanze di queste, di coppette scarificate. Sulla stessa regione addominale, dopo le sanguigne deplezioni, si metteranno le fomente ammollienti, i bagnuoli di acqua di lattuga, i cataplasmi, ec.; si avrà cura di mettere spesso l'ammalato nel semicupio tepido; ed iniettansi per l'ano clisteri oleosi, ammollienti, o di gomm'arabica, se pure la veemente flogosi del retto non lo vieti. Internamente si diano i rimedii ammollienti, mucillaginosi; e fuggansi del tutto i stimolanti e gli irritanti, poichè dal loro sconsigliato uso, potrebbe vieppiù incrudelirsi la flogosi intestinale.

Osservandosi poi che il morbo tende [illegible] risolversi per diarrea, si adopereranno [illegible] eccoprottici, come il siero di latte [illegible]marindo, la polpa di cassia, la manna, [illegible]jutando così gli sforzi che fa la na[illegible] medicatrice nel tempo della crisi.

Vinto il morbo con un tal metodo curativo, è di mestieri raccomandare ai convalescenti un appropriato regime di vita, onde non vedersi in preda nuovamente a quel malore, che forse a stenti hanno superato. Perciò debbono usare per cibo alimenti di facile digestione, e piuttosto tenui, e debbono fuggire all'opposto i crudi, duri, acri e flatulenti. La bevanda sia per qualche tempo semplicemente di acqua; e rigettino del tutto la spiritosa, aromatica ed astringente. Infine, a richiamare alle sue necessarie funzioni il tubo digerente, convengono talvolta, senza punto stimolare, le infusioni leggiere di corteccia peruviana, le acque marziali, e tutti quei mezzi, che godono simili proprietà.

ISCHIADE.

Si chiama *ischiade*, ovvero *sciatica* dai pratici quella malattia de' nervi femoro-pretibiale e femoro-popliteo, la quale si annunzia con dolore più o meno atroce, per lo più intermittente, in principio limitato alla sola origine de' suddetti nervi, e che poscia si estende a tutto le diramazioni di essi.

Sintomatologia.

Quando l'ischiade si manifesta nel nervo femoro-pretibiale, il dolore comincia verso l' arcata crurale, discende anteriormente per la parte interna della coscia, progredisce lungo il lato tibiale della gamba, e va poi a spandersi pel malleolo interno, sulla faccia dorsale del piede, e per le ramificazioni della branca tibio-cutanea. In somma il dolore si avverte lungo il corso del nervo crurale anteriore, costituendo la sciatica anteriore di Cotugno, la quale non è tanto frequente ad osservarsi. Più spesso al certo si osserva la posteriore dello stesso autore, la quale occupa il nervo crurale posteriore ossia il femoro popliteo. Ed allora il dolore principia nell'incavatura ischiatica, progredendo lungo il corso del nervo, si manifesta alla faccia posteriore della coscia, giunge al poplite, ove si fa sentire più grave ed atroce; e di là si estende alla gamba, da cui si propaga al mal-

leolo esterno, e quindi alla pianta del piede. Talora la ischiade è continua, per lo più spesso intermittente; ed in questo caso gli accessi sono ora più frequenti, ora più rari; per l'ordinario irregolari; vengono suscitati dalle atmosferiche vicissitudini; e sono più atroci di notte, che di giorno. In questa malattia non di rado si osservano de' crampi dolorosissimi; soventemente li siegue, giusta la osservazione di Cotugno, la semiparalisi, mai la paralisi completa, ed anco l'atrofia dell'arto. Negli accessi gl'infermi per l'ordinario non offrono alcuna febbrile alterazione ne' polsi; ma non è raro che per la veemenza del dolore si suscita la febbre; ed allora si osservano i polsi celeri e frequenti, l'appetito diminuito, la sete, la cute arida e calda, le digestioni depravate, la diarrea e talora anco il vomito, la emaciazione e finalmente la tabe.

DIAGNOSI.

Facilissima è la diagnosi della ischiade, poichè i suoi caratteri diagnostici sono bastantemente manifesti, e per niente equivoci. Basta, per istituirla, guardare alla sede del dolore, nonchè al suo corso lungo le diramazioni de' nervi affetti.

ANATOMIA PATOLOGICA.

Si sono avute dalle sezioni cadaveriche, nella ischiade, i seguenti risultati: arrossimento e tumefazione del nervo affetto; impiccolimento dello stesso; aumento di volume ed indurimento; varicosità delle vene; versamento di siero, secondo Cotugno, fra gli stami del nervo, e nelle guaine cellulose, che circondano gli stessi stami; guaina del nervo ingrossata ed arrossita; neurilema iniettato a guisa di macchie rotonde, e nello stesso tempo inelasticità della sostanza nervosa, e colorito grigio della medesima; neurilema rosso all'interno, e bianco-opaco al di fuora; lo stesso neurilema finalmente in alcuni casi si è trovato injettato ed infiltrato di un siero limpido, purulento, o sanguigno, mentre il nervo era arrossito, gonfiato, indurito, ovvero nello stato di rammollimento.

ETIOLOGIA.

Merita il primo posto tra le cause atte a sviluppare la sciatica l'infezione sifilitica; in seguito viene il vizio reumatico, poscia la diatesi artritica o gottosa. Queste tre cause possono considerarsi come specifiche per la produzione della ischiade; e siamo nel grado di asserire che, se non tutti, la massima parte di casi di questa malattia ripetono la loro origine da questi tre fonti. Ciò non pertanto non lasciano di presentarsi alla clinica osservazione casi di ischiade prodotti da cause del tutto differenti dalle suddette. Tali sono la diatesi scrofolosa, erpetica, scorbutica, ec.; le lesioni violente, come colpi, ferite, compressioni, ec.; i tumori; le soppresse evacuazioni sanguigne, la retropulsione di esantemi tanto acuti, che cronici; ed infine l'incauta chiusura di una fistola, ovvero di qualche piaga annosa.

PROGNOSI.

Rarissimamente avviene che gli affetti dalla sciatica per essa muojono; il più spesso dietro un energico regime igienico e terapeutico l'infermo va a guarigione. Non di rado la ischiade tormenta per molti anni, mostrandosi sempre riluttante a qualunque rimedio.

CURA.

Come malattia nevralgica, la sciatica deve esser curata con soddisfare a quelle stesse indicazioni, che abbiamo proposte per la cura del tic doloroso; deviare cioè la flussione del nervo, risolvere la infiammazione, e calmare la veemenza del dolore. Si commenda per la prima indicazione il salasso; e veramente, giusta la assertiva di Cotugno, esso solo talora è stato sufficiente a togliere il dolore, specialmente quando è stato fatto nella vena che va lungo la direzione del nervo sciatico. Dobbiamo, ad onta di ciò, confessare, che allora riesce vantaggio, quando la malattia è acuta, e quando il dolore è atrocissimo. Più utile al certo riesce l'applicazione delle mignatte, se la malattia

è cronica, applicandosi lungo il corso, che serba il dolore; e tanto più saranno esse applicate, se vi sono segni di locale congestione.

A soddisfare la seconda indicazione poi molti rimedii sono stati raccomandati, tali sono la elettricità, l'ago-puntura, il magnetismo minerale, ec.; i purganti, gli emetici, il mercurio, gli antimoniali, le fregagioni di etere, di olio di trementina, e tanti e tanti altri che l'accesa fantasia potè ritrovare, e che poi il diligente esame e la fredda osservazione ne smentirono le miracolose virtù, che ad essi s'attribuivano.

I mezzi che si sono poi ritrovati più utili dobbiamo confessare che sono i rivellenti. Fra i quali merita il primo luogo il vescicante, come quello che, al dir di Cotugno, la esperienza ha dimostrato essere nella sciatica il rimedio più vantaggioso, e che più sollecitamente tronca la malattia. Devesi però desso applicare ove il dolore è più intenso. Per l'ordinario nell'ischiade femoro-pretibiale si applica sullo spazio compreso fra il sartorio ed il vasto interno; e nella femore-poplitea sotto il capo della fibula ovvero sul dorso del piede in vicinanza delle due ultime dita.

Infine per adempire all'ultima indicazione sono stati proposti molti farmachi calmanti sì internamente, che esternamente. Questi saranno presi dalla classe de' narcotici freddi; quindi lo stramonio, la belladonna, il giusquiamo, l'aconito ec. Come calmanti ancora sono stati raccomandati i bagni tepidi, quelli a vapore, i solforati, di arena calda, ec. ec. Finalmente si raccomanderà all'infermo un esatto regime di vita; e di stare sempre ad una egual temperatura, poichè influiscono non poco le variazioni atmosferiche sull'atrocità del dolore.

FINE DEL SUPPLEMENTO.

INDICE

DEL SUPPLEMENTO.